



9

10-

13

9

3 1

24

XVIII. 24. 15.

~~XXVII. 12. 31~~

V.S.



9-10.E.13.

~~9-10.D.11.~~



DE GLI ERRORI POPOLARI D'ITALIA.

LIBRI SETTE,

DIVISI IN DUE PARTI.

Nella prima si trattano gl'errori, che occorrono in qualunque modo nel go-
uerno de gl'Infermi, e s'insegna il modo di correggerli.

Nella seconda si contengono gl'errori quali si commettono nelle cause delle
malattie, cioè nel modo del viuere, come nell'uso dell'aere, dell'esercizio, &
ozio; mangiare, e bere, euacuazione, dormire, e veghiare, e passioni dell'ani-
mo, con gli suoi remedij; doue, come in vno Horologio della fanità si mo-
stra'l modo d'allungar la vita, e viuer sano senza Medico, e senza Medicine.

DELL'ECCELLENTISS. SIG. SCIPIONE MERCURI
Filosofo, Medico, e Cittadino Romano.

PARTE PRIMA.

All'Illustrissimo, & Reuerendissimo.

MONSIG. DOMENICO BOLLANI
Vescouo della Canea.

CON PRIVILEGIO.



*Salvini
Francisci Xaverij
vrij Medici
73*

IN VENETIA, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, M. DCIII.



1917
12

THE
OFFICE
OF THE
SECRETARY
OF THE
NAVY
WASHINGTON
D. C.
DECEMBER 12 1917
TO THE
HONORABLE
MEMBERS OF THE
HOUSE OF REPRESENTATIVES
AND
THE SENATE
FROM
THE SECRETARY OF THE NAVY

RECEIVED
NAVY DEPARTMENT
DEC 12 1917



All'Illustriſſi. & Reuerendiſſi Monſignor
Patron mio Coloſiſſimo,

MONSIGNOR
DOMENICO BOLLANI
VESC. DELLA CANEA.



PACQUE finalmente alla Maestà di Dio
di por fine al mio lungo esilio, & di ridurmi
alla santa Religione, il che io riconobbi per
segnalatiſſimo fauore vsatomi dalla benigni-
tà diuina, così perche concerneua la salute
dell'anima propria; come perche nello stes-
so tempo il grand Idaro mi preparò il mez-
zo di V. S. Illuſtriſſi. & Reuerendiſſi. laqua-
le con tanta pietà, et carità mi accarezzò,
conſigliò, & abbracciò con quanta (o poco meno) ha rebbe fatto un pro-
prio, & amoreuole Padre, quando oltre che con paterni, & amoreuoli
ragioni, e mi perſuaſe douer eleggere per ſeggia della mia vecchiezza il
ſuo Conuento di ſan Dominico di Venetia, & efficacemente mi ſauorì per
conſeguirlo: à queſto aggiunſe (come per magnanimo ſigillo) ogni poſ-
ſibil fauore appreſſo l'Illuſtriſſimo & Reuerendiſſi. Legato Apoſtolico,
ilquale à ſua contemplatione mi aprì il ſeno delle ſue gratie, con tanta li-
beralità, che nel medeſimo tempo reſtai e ſupeſatto, e ſchiano di ambi-
tione, e perche deſidero, che così il Mondo lo ſappia, come io lo confeſſo;
perciò ho preſo occaſione, con dedicarli la preſent O pera far chiaro à
ciascheduno, quali & quanti ſiano gli obliḡi miei verſo di V. S. Illuſtriſ-
ſima, & Reuerendiſſima. Cotal opera compoſi Io, & diedi alle Stam-
pegia doi Anni ſono, mentre ero Medico à Moncleſe, laquale per li

LIBR. MUSEO
150 142
NO 10-11-12

molti negocij dell' Impressore hà penato sin' hora à vscire in luce, il che al-
 la fine è stato per sua buona ventura, poiche vscendo adesso adorna del
 suo illustrissimo Nome, acquisterà tal gloria, quale per se stessa non bar-
 rebbe già mai acquistata, sendo che per la nobiltà propria della famiglia
 Illustrissima Bollana, & per le sue Eroidiche, & particolari azioni qua-
 si incoronata di doppia Ghirlanda comparirà, con superba pompa nelle
 mani, & sotto gl'occhi de' mortali, e così più per gli altrui meriti serà
 stimata, e pregiata, che per li proprij non sarebbe stata. E forsi, che
 l' Illustrissima sua famiglia, così per antichità, come per l'opere Eroidiche
 in ogni genere de' azioni, se non formonta le maggiori Case d'Italia non
 le pareggia almeno? Questa è quella famiglia Bollana Illustrissima, la
 quale sin' al tempo, che la Republica Romana era in libertà; fioriuà in
 Roma tra le principali, Cicerone nel 13. delle sue famigliari nella Epist.
 34, ne fa menzione scriuendo à Sulpizio Console, con queste parole Mar-
 cus Bollanus familiaris meus, & altrove pur allo stesso, Sulpizio Com-
 mendo tibi Bollanum nostrum, e pur si sa, che gli Amici di Cicerone
 à quei tempi erano gli primi della Nobiltà Romana. Questa stes-
 sa originamente vscita dall' alma Città di Roma al tempo delle seditioni
 Ciuili, si ridusse in Aquileia, doue gran tempo dominò, con autorità di
 Tribuno, che all' hora era appunto tale quale è hoggi la dignità di Pòde-
 stà, e Capitano; di doue quando il fior della Nobiltà Romana, & Ita-
 liana si risolse di tirarsi in loco sicuro doue potesse conseruar le reliquie
 della Republica Romana, insieme con la Nobiltà, & l'bertà d'Italia,
 la Famiglia Bollana insieme con le altre si risolse diuentar membro vi-
 guardeuole di questa Serenissima Republica di Venetia, nella quale per
 successo di tempo, come seconda radice produsse tali, & tanti ottimi Se-
 natori, quali con ogni industria aiutorno ad ampliare, & illustrare l' Im-
 perio Venetiano, che per ragione, e per merito in ogni tempo è stata ri-
 conosciuta la Famiglia Bollana tra le principali dignissima, & Illustris-
 sima; di che sono viuì testimonij quei sì famosi Eroi, i quali in ogni ge-
 nere di virtù, per questa gloriosissima Republica tanto dissero, e tanto
 ferno, tra' quali quel Pio Vernerio Bollani, che sotto Ottone, e Filippo
 Imperatori, oltre il Mare, per il zelo della Religion Christiana (emu-
 la do il gran Gofredo) fece prouoc mirabilissimi. E Candiano Bolla-
 ni, che cosa non fece in Croacia, e nel Friuli per reprimere l' insolente
 scorceria de' Turchi, che inondò quelle Prouinzie? E come questi due
 con la pietà, e valore illustrarono la Patria vostra; così l' Illustrissimo
 Domenico Bollani Senator prudentissimo, & dottissimo scopri con qual
 arte si deuono reggere le Città, nel gouerno di Cremona, e con quale stile-
 si de

si demono trattar i concetti delle lettere ne i volumi della *concezzione*; il quale poi fatto Duca in Candia dalla grandezza delle cose fatte da lui in servizio della Republica fu nominato *Domenico Magno*, e Padre della Patria; & l'Illustrissimo Signor *Marco Bollani Procurator di S. Marco*, non fu egli soggetto da stancar ogni penna? Ma lasciando li quasi infiniti suoi Antenati, li quali con la *fortezza*, e *prudenza*, & con ogn'altra virtù aggrandirno, e la Patria, & il Parentado. Mi servirà per mille l'Illustrissimo Signor *Domenico Bollani Senator ottimo*, Zio di Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, il quale prudentissimo ne i consigli, giudiciosissimo nell'esquire, valorosissimo nell'amministrare la Giustizia, così fu honorato, & riconosciuto dalla Patria sua, in Casa, come ammirato, premiato da Principi Stranieri fuori di Casa; & particolarmente quando fu Ambasciatore per la Sereniss. Republica appresso Odoardo Re d'Inghilterra, il quale benissimo conosciute le grandi, & meriti dell'animo suo, non uolse remunerarlo con cosa più segnalata, che con il donargli la Bianca rosa, che era l'arme sua propria, la quale come per Trofeo delle sue Eroi che azioni colocò nella sommità della sbarra superiore della vostra Insegna, & lasciolla per testimonio alla posterità, il quale come sprone stimolasse i suoi descendenti à seguir le orme sue gloriose, che per ciò il colonello di V. S. Illustrissima da questo fu chiamato de' Bollani dalla Rosa. Questi poi per sigillare le opere sue singolari, con la pietà della Religione Christiana, doppo il Regimento di Vdine, essendo fatto Vescouo di Bressa, doue all'hora era Podestà, come vn' altro Santo Ambrosio in Milano, egli in Bressa dimostrò quanto l'animo suo Nobilissimo fosse atto ad esercitarsi, così in servizio della Republica, come in quello di Dio; poiche, & per quella con molta prudenza acquistò le discordie nate tra Bresciani, e Cremonesi; & per questo nel Concilio di Trento diede saggio di Vigilante Prelato, come prima hauea darto di Ottimo Senatore. Ma perche il mio pensiero non è di tessere Historia, ma di dedicar libri; perciò non mi estenderò più in raccontar l'Illustrissimi soggetti della Famiglia Bollana, & della sua Casa: Lasciando *Marco Bollani* secondo il qual nell'elezione del Prencipe Cicogna, poco mancò, che non fosse creato Duca. *Francesco Bollani*, il quale con tanto valore, per prender Porto fino in servizio della Patria sp se la vita. *Andrea Bollani* Sauio di Terra ferma. *Giouan Bollani*, & finalmente l'Illustrissimo Signor *Giacomo Bollani* pietosissimo Senatore, & Padre di Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, il quale tra le sue molte virtù haueua così l'affetto della Charità radicato nell'animo, che per ciò era chiamato Padre di poveri della Città; sì che lasciati questi, e molti altri

ARGOMENTO

Di quanto si contiene nella presente Opera.

NEL primo Libro si trattano tutti gli errori quali si cōmettono contro la Medicina.

Nel secondo gli errori, che si commettono contro il Medico.

Nel terzo gli errori, che si commettono contro gli Amalati in letto.

Nel quarto gli errori, che son fatti contro gl' Infermi in Piazza.

Nel quinto, si trattano gli errori commessi contro le Donne grauide, e parturienti.

Nel sesto quegli, che contro Fanciulli occorrono.

Nel settimo, si raccontano tutti gli errori, che occorrono nelle cause delle malattie, cioè nell'aere, moto, e quiete, mangiare, bere, dormire, veghiare, euacuationi del corpo, & dolori; con gli suoi remedij; doue come in vno Horologio della sanità si mostra'l modo d'allungar la vita, e di viuer sano senza Medico, e senza Medicine.

Al M. Mag. R. Padre, & Sig. mio oseru. il Padre
MAESTRO PIETRO MARTIRE,

FESTA DE GLI ORZI,

Inquisitore meritissimo di Bologna.

Molio R. P. e Sig. osertuandisi.



S T A T A mia buona fortuna, che nel medesimo tempo, nel quale la Sacrestia di S. Domenico di Venezia, è ridotta a perfectione; sia anco fornito di stampare vn mio Libro de gl' Errori popolari d'Italia, quale gia duo anni sono diede alle Stampe: e questo perche così nel dar profitto perfectione a quella, come nell'honorar la in questo; consolarà V. P. M. R. quanto gli sia deuoto, & fedel seruitore di cuore. Il M. R. P. Prior nostro, nel ritorno da Capisolo, dopo l'hauermi mostro, con quanta cordialità si degno sa

uorirmi, facendomi conseguit, per gratia, quanto dalle leggi nostre m'era concesso, m'espone a suo nome, che gli farai cosa grata a dar perfectione quanto prima a quello, che da altri era stato lasciato imperfetto; lo, che desidero in ogni cosa vbbedere a suoi cenni: l'istesso giorno conuocai gl' operarij, feci l'accordo, & sborsai il danaro, & con la diligenza mia feci sì, che done i prefati operarij promifero di darmi fornita la Sacrestia, per la Festa di S. Domenico, hoggi, che siamo alli 15. di Luglio resta perfeta, in quella perfectione però, che può hauer adesso; cioè ne' volii, nella intonicatoria, nel pavemento, e nell'inuatriate, & le porte: Il che se ben prima, & principalmente ho fatto in seruigio, & in honor di Dio, secundariamente nondimeno l'ho fatto voluntieri a contemplatione, & satisfactione del M. R. P. Maestro Pietro Martire, festa da gl' Orzi, mio singolarissimo, & perpetuo Patrono. Et quantunque quest' opera della Sacrestia, mi habbia trauersato dalla sua visita di perfectione così questa, come quella; ma per dirlo ingenuamente, il proceder d'alcuni poco ciuile, e men grato, m'ha di sì fatta maniera raffreddato, che di far ciò m'è quasi fugita la voglia affatto. Seneca in piu di vn luogo m'ha insegnato, che il collocar i beneficij in soggetti sconoscenti, argomenta ignoranza nel benefattore; ma il grande Iddio, meglio di Seneca, e di ciaschedun altro m'ha quasi insegnato il medesimo, sotto diuerse parole, dicendo: Non effundas sermonem, vbi non est auditus, che tanto è dire, quanto non seminare nell'arena, e non far bene a chi non lo riconosce. Et quantunque l'opere Religiose si facino principalmente in honor di Dio, questo oggetto non esclude però la buona creanza, e satisfactione ciuile, quale ogn'animo grato debbe dimostrar; così per vedere, che'l prossimo operi in honor di Dio; come per conoscer, che il bene si faci in casa propria. Nostro Signor, per mostrare nel Tempio, quanto simil modo di procedere fosse indegno, pose le mani a' flagelli, & con Eroico risentimento mostrò quanto gli spiaceua l'ingratiitudine. San Nicolo nel publico Concilio Nîceno, per simil occasione diede un schiafo ad Arrio. E Mosè scendendo dal Monte quando si accorse, che il Popolo non solamente si era scordato di Dio, ma delle sue fatiche, sprezzò le Tanole. Et se a me non è lecito fare questi resentimenti manschi; conueni però farne de' quelli insegnatemi dalle Sacre lettere, de' quali questo è vno: Nolumus benedictionem elongabitur ab eis. Io so benissimo M. R. P. che delle opere, che ho fatto in questa Casa, e di quelle, che oro per fare, hauendole ordinate all'honor di Dio, per satisfaction del Tempo perfo tanti Anni fuor della Religione, non ne debbo aspettar remunerazion humana, & temporale, percho perdereai la Diuina, & eterna. Ma io anco, che co-

mè questo è obbligo mio, così di quelli a chi si fa benefizio: e obbligo di non porre ostacolo, ed
 impedimento, che le opere in honor di Dio non si facino. Così per carità, che per l'in-
 vidia de' nostri tempi, il proprio seminarlo dell'invidia, e perfectioni; e il fare qual-
 che opera segnalata in Publico, poichè così l'invidia, & emulatione va dietro all'opera
 virtuosa, come l'ombra al corpo, conforme a quanto disse quel felice Scrittore; Nunquā
 carere Invidia egregia sortumq; facta: ma so all'incontro, che gran segno di pazzia
 è l'affacciarsi in cose, che apportino inquietitudine, & afflizione, perche disse colui. Fru-
 stra autem niti, & nihil se affligendo quam odium querere extrema dementia est. Pur
 con tutto ciò donunque V. P. M. R. comanderà farò la Spertaria, e maggior cosa, perche
 lei doppio Monsig. Illustriss. & Reverendiss. Bollani, è il maggior Patrono, ch'io habbia
 nella Prouincia di Lombardia, & sopra di me ha il mero, & misto impero, per segno di
 che ho voluto con l'occasione della Stampa del mio Libro, manifestarlo al Mondo nomi-
 nandola, & dedicandola parte, conforme a quanto si vuol fare verso i suoi Patroni.
 Ho dedicato io tutta l'Opera all'Illustriss. Vescono Bollani, nostro Patrono: & hò volu-
 to imitare e Platone, e Plutarco, l'uno de' quali fece il Conuiuiio, & l'altro i Simpo-
 sij, che tutti al fine erano conuiui virtuosi; & io similmente in questa mia dedicatione ho
 preteso di formar vn conuiuio virtuoso, apparecchiato nelli sudori dell'opera mia (tali
 quali si siano) e dedicandolo all'Illustriss. & Reverendiss. Bollani, ho innitato S. S. Illu-
 striss. come per capo, & principale, ilche acciò le fusse più grato ho voluto fargli corona
 de' gli suoi più cari amici, & seruitori, quali cotanto si sono rallegrati della mia conuer-
 sione; e così come tutta l'Opera, & il primo Libro è tutto di S. S. Illustriss. & Reverend.
 così li segueni Libri sono dedicati a gl'altri, come per loro propria portione, & questo
 ho fatto ad arte, acciò che quella soddisfazione, che non trouerà nell'opera mia, per difetto
 del mio povero ingegno, la possi ritrouare ne' meriti de' conuiitati, ilche per la parte di V.
 P. M. R. mi riuscirà a meraviglia, poichè essendo egli amoreuolissimo, & cordialissimo
 seruitore le qualità dell'animo suo son tali, & tante, che bastano ad innalzar ogni bas-
 so soggetto, & illustrare ogni caliginosa nebbia; poichè come con tanto stupore della no-
 stra Religione, mentre è stato Regente in Bologna, con la sua profondissima dottrina ha
 così trasferenato le menti di chi l'ascoltò, che non può più giusticar bruto cotai stu-
 dio al tempo suo, ma s'è acquistato nome del primo litterato della Religione. E per scopri-
 re, che tanto valera nella pratica, quanto nella speculativa, con tanta prudenza, e valo-
 re, destrezza, & piacenezza ha retta la Prouincia di Lombardia, con quanta giamai
 reggesse alcun de' suoi predecessori; oltre che si fa quanto mirabilmente habbi amministra-
 ta la Inquisitione di Bologna; & Si, che dedicando io questo secondo Libro de' gli Errori po-
 polari a persona così riguardenole; vengo a renderla più grata a cui generalmente è sta-
 ta donata, poichè gli compare auanti, come cosa vostra, ornata de' propri meriti. Sò, che
 nelle dedicatorie si vuol fare mentione de' gli Antenati, & delle famiglie di quelli a' qua-
 li si dedica; & io anco, che haurei ne' suoi Progenitori tronati luochi attissimi per lodar-
 la; ma io, che faccio più conto delle proprie vostre lodi, che delle comuni, mi son voluto
 servir di quelle, e non d'altrè, le quale son sì degne, & illustri, che come hanno ornata, et
 addornata la nostra Religione, così possono ornar' e la vostra Famiglia, & la Patria.
 Degnassi V. P. M. R. accettare la mia buona volontà, con questo picciol segno d'amore, et
 conservarmi in quel grado della gratia sua, nel quale per sua bontà non per mio merito
 si degno di collocarmi. Di venetia li 15. Luglio. M. DCIII.

D. V. M. Magnif. & Reuer.
 Affectionatiss. Seruitore

F. Girolamo Mercurii Romano.



DE GLI
ERRORI POPOLARI
D'ITALIA,
Libri Sette.



Lettera del Libro allo Stampatore:



AVTORE m'hà commesso, che vi ringrati della diligenza usata così nello Stamparmi, come nel farmi uscire, senza errori notabili: e qual marauiglia sia se nel libro doue si trattano tanti errori, vi corrano anco gli errori delle Stampe: e in oltre mi hà commesso, che v'accerti, ch'egli non vuole, per questa volta scriuere a i Lettori, posciache non solo questo costume è tanto antico, che per la vecchiezza è diuenuto rancido, ma produce così poco frutto, che meglio sarebbe al sicuro lasciarlo, come egli hà determinato di fare; oltre, che douendo à cotale scriuere, e potendo questi essere maligni, e benigni, scriuere à tutti insieme non conuiene, perche è forza usare lo stile conforme alle qualità di quelli à quali si scriue; Lo scriuere à i benigni solamente è superfluo, perche essendo quelli discretionati, e prudenti, con molti accortezza, e pietà fanno iscusare le imperfezzioni de gli Scrittori, e con altrettanta carità fanno compassionare la fragilità humana, appagandosi bene spesso bora di qualche cosa di buono, se ne truouano, tal'hora della buona volontà solamente, & però dissi lo, che lo scriuere à tali è
super-

superfluo, & è vn fargli torto pensandoci, con quattro parolette profumate, fargli fare quello, che & per propria bontà; & per virtù d'animo sono per fare più, che volentieri. Lo scriuere anco à i maligni, è (come si suol dire per Proverbio) vn gettare via l'opera, e l'oglio; poiche vn'animo maligno è appunto come l'Iterico, il cui occhio sendo ripieno di colera, la quale per essere gialla tinge le cose visibili rappresenta gialle, se vedrà Opera, quantunque vile, e necessaria, auuenenato dal tossico dell'inuidia, sempre la vedrà sotto pessime larue; Oltre, che quando la Prefazione della Commare, (Opera pure dell'istesso Autore,) non sia stata bastante a risanarli, molto meno sia bastevole qualunque altra diceria di Scrittore, perche essendo à i maligni passata la maldicenza, per lo quinto elemento, hanno di bisogno per correzione loro, più di pena, che di penna; è perciò lasciandoli nella loro malignità, come in vn male incurabile li certifica, che altrimenti onore apportano le maldicenze de i maligni à i virtuosi; quanto le lodi de gli Ottimi à gli istessi conforme à quell'antico Oracolo.

Aequa laus ab iniquis vituperari, & ab optimis laudari. Et per fine à Voi basti sapere, che l'Autore s'è posto à scriuere gli Errori Popolari d'Italia, quali occorrono nel gouerno delle malattie de gli Huomini, & anco quelli, che in sanità si commettono, concernenti la salute del corpo, perche si come i primi producono bene spesso la morte, così li secondi eccitano le malattie, che sono causa di essa. Le cagioni poi, che l'hanno mosso à scriuere questa materia, egli le adauce a bastanza nel secondo Capitulo. Scrive in Volgare, perche scrive al Popolo, ma più volentieri, perche così gli piace di fare. Scrive per giouare, e non per altro fine. Si che nè biasmo, nè lode, che da questa Opera venire gli possa, lo saranno nè più, nè meno diligente, sapendo egli benissimo, che le lodi del Volgo non aggiungono scienza a chi non sà, come gli biasmi non tolgono le virtù, ma le fanno più chiare, conforme à quanto disse Platone nel suo Cruto.

Quippe vulgus neque prudentem, neque imprudentem efficere valet: Le quali virtù ricche, & adorne del proprio merito, come di pompa regia, silegnando gl'altre biasmi, e poco curando le volgar lodi, lampeggiano per se stesse tra le nubi delle ciancie volgarì, à guisa di fulgori corniscanti, dispreggiano cot'esse, & il volgo, & ogn'altra cosa volgare, come dinuamente canto il Poeta Horatio quando disse.

Virtus

Virtus repulsæ nescia fordidæ.
 Intaminatis fulget honoribus
 Nec sumit, aut ponit secures
 Arbitrio popularis auræ.

„ Virtus recludens in meritis mori
 Cœlum negata tentat iter via
 „ Coetusque vulgares, & Hudæ
 Spernit Numum, fugiente pennæ.

Et però Heliano nel secondo libro de *Varia Historia* loda infinitamente Ipomaco Maestro di Lotta, il quale hauendo veduto lodare dal Volgo vn Atleta suo discepolo, lo toccò con la Verga (il che era segno d'hauere errato) di. endo Tu ti sei portato male, e con minor gratia di quello, che si conueniua; Imperoche se tu haueffi fatto cosa bonoreuole, costoro non ti haurebbono lodato.



DEL M. R. P. F. GIACOMO D'AGVTO
dell'Ord. de' Predicatori, d'etto

CESARE AFFINATI ERNICO.

All' Eccellentiss. Sig. Dottore, e di Filosofia, e Medicina,

IL SIGNORE SCIPIONE MERCVRIO.

Hora il M. R. P. M.

F. GIERONIMO MERCVRIO ROMANO.

dello stesso Ordine.

In lode della Menda de' gli Errori Popolari.



*E da sì bello ingegno,
Gli ERRORI POPOLARI
Con paterna pietà prima di sdegno
Doucan sì dottamente esser corretti;
Non de bon' à mordaci esser soggetti.*

Quando cotanto bene

Ne reccano gli ERRORI, oltre ogni spene:

Anzi felici ERRORI,

Che errando ritrouiam sì bei Tesori.



DEL

DEL MEDESIMO.



VSTRA Mercurio sì veloce in giro,
Col capo alato, e co' volanti piedi,
Si nemico di Parca, che, s'io miro,
(Nè'l giuditio mi froda) (st)
Son le piume del capo, i pensier de
Per la commun salute; onde sien

All'opra i piedi de la voglia sòda. (presti)

Indi s'ode il bel grido

In ogni spiaggia, monte, piano, e lido:

Languè d'incerto stral l'alma ferita

Chiusa in picciolo aringo, angusta chiosra

Di mortal mole; e un contra l'altro giostra

Ogni humore del corpo; onde ispedita,

Quasi à forza è sospinta

L'alma dal suo natio amato albergo,

Quando anelante, ecco ch'io miro à tergo

Con vostro Caduceo la guerra estinta;

Aquetati gli humori,

Corretto il male e i **POPOLARI ERRORI.**

Qual hedera negletta in terra giace

Senza sostegno; ò pur qual fragil Vite

S'al palo non s'attien, tale, e più mite

Serpe vita mortal, vie più fallace,

E più vana dell'ombra:

Fermo rilieto (quanto all' arte lice) D E C

Le rechi; onde per Te talhor felice
Sit tien, quando da l'egra il mal lo sgombra;
E per pietà soppone

Ale cadenti membra il **SCIPIONE**.

Quasi due Serpi, li contrarij humori,

L'un contra l'altro inforge à nostri danni
Con velenosi morssi, e accurtan gl'anni
Di questa mortal spoglia, e i ciechi errori
De la plebe ignorante

Vie più veloce le prefigon l' hora:

Ma Tù gratioso al par di Pandora,

Con verga d'equità l'humor peccante

Quieti, com' in Acaia

Racchetò i Draghi il gran figliol di Maia.

Dunque se v'è ch' ancor vaneggi errando,

Erra sol per costume:

Che s' attendesse il tuo legiadro lume,

Qual d'ogni oscuro velo il Mondo smanta,

Fora ogni alma sicura all'opra Santa.



TAVOLA
DE I CAPITOLI, CHE SI
contiene nell'Opera.

LIBRO PRIMO.



ATTENTIONE dell'Autore. cap. 1. cart. 1.

Delle ragioni per le quali l'Autore s'è mosso a
scrivere la presente Opera. cap. 2. c. 2.

Delli primi errori, che si commettono con-
tro la Medicina. cap. 3. c. 3.

Dell'errore, che si commette contro la Medi-
cina, nel quale furono i Romani già tempo.

cap. 4. c. 6.

S'adducono i fondamenti delle ragioni, che fanno spalla al pri-
mo errore. cap. 5. c. 6.

Si ragiona della prudenza di Dio, per potere rispondere alle ra-
gioni addotte in biasmo della Medicina. cap. 6. c. 8.

Si risponde alla prima ragione, che fu causa d'indurre il primo
errore contro la Medicina. cap. 7. c. 10.

Si risolve la seconda ragione addotta da i semplici Christiani
contro la Medicina. cap. 8. c. 11.

Si risponde alla ragione, che adduce Hippocrate nel libro dell'arte. cap. 9. c. 12.

Si risponde alla ragione, ch'adducevano i Romani contro la
Medicina. cap. 10. c. 13.

Si mostra l'eccellenza della Medicina. cap. 11. c. 16.

Si mostra quali siano stati gl'Inuentori della Medicina. cap. 12. c. 18.

Si dimostra l'eccellenza della Medicina per il suo fine, la quale è
sua propria, & naturale. cap. 13. c. 20.

- Si dimostra l'eccellenza della medicina rispetto al suo soggetto
ch'è l'huomo. cap. 16. c. 23
- Della dignità, che riceue la Medicina delle altre parti meno principali; ma proprie dell'huomo. cap. 15. c. 24
- Della nobiltà, che riceue la Medicina da gli suoi istrumenti.
cap. 16. c. 27
- Della nobiltà, che riceue la Medicina dalla vtilità. cap. 17. c. 19
- Della nobiltà della Medicina nasceote dalla sua necessità.
cap. 18. c. 31
- Si dimostra l'altro errore contro la Medicina contrario a quello
che nel principio del libro fù posto. cap. 29. c. 33
- Di quell'errore, che commettono i troppo zelanti della medicina,
mentre che sono infermi. cap. 20. c. 36
- S'insegna il modo di reggersi prudentemente nelle malattie.
cap. 31. c. 38
- Si ricerca se la Medicina sia arte mecanica, come pensò il primo
errore, ouero se sia scienza, come presumeua il secondo.
cap. 32. c. 41
- Si portano alcune ragioni, autorità, & effempi, quali pare, che
concludano, che la Medicina sia superflua. cap. 22. c. 44
- Si risponde alle autorità, effempi, e ragioni addotte nel passato
capitolo contro la Medicina. cap. 24. c. 45.

LIBRO SECONDO.

- D**EGLI errori, che si commettono contro il Medico.
cap. 1. cart. 47.
- Dell'error, che si fa contro il Medico lasciando l'ordinario, e
dotto, per pigliar un'altro nuouo, & alleuolte ignorante.
cap. 2. c. 49.
- De gli effetti dell'ignoranza. cap. 3. c. 51
- Dell'error, che si commette a cambiar il Medico vecchio, per il
giouane. cap. 4. c. 53
- Dell'error, che si commette cootro il Medico non lo pagando.
cap. 5. c. 55
- De' modi ingrati v'fati contra i Medici. cap. 6. c. 57
- Dell'error, che si commette contro il Medico dicendone male.
cap. 7. c. 60
- Di quei beni, che necessariamente denno esser ne' Medici buoni;
ni;

- ni; e per mancamento de' quali possono con ragione gli huomini dir male di loro. cap. 8. c. 62
- Di quei beni, che conuengono al Medico, come Medico. cap. 12. c. 64
- Delle ministre, ò ancelle della Filosofia. cap. 10. c. 66
- Si proua con ragioni, essempli, & autorità, che il medico deue esser vniuersale in tutte le scienze. cap. 11. c. 68
- De' costumi del Medico. cap. 11. c. 70
- Dell'habito del Medico. cap. 13. c. 71
- Dell'altre condizioni dell'habito del Medico. cap. 14. c. 73
- Si risoluono alcune opposizioni contra à quanto di sopra è detto. cap. 15. c. 76
- Si raccontano le uere Marche, ò segni per i quali si ponno discernere i Medici buoni, da' cattiu. cap. 16. c. 78
- Che cosa sia timor di Dio, e perche sia necessario al buon Medico hauerlo. cap. 17. c. 81
- Si mostra perche il Giudeo non offerua, nè può offeruar la sua legge. cap. 18. c. 84
- Si risponde ad un dubbio nascente dalle cose dette nel passato capitolo. cap. 19. c. 87
- Che cosa sia il Talmud de' gli Ebrei. cap. 20. c. 88
- Come il giudeo non ama il prosimo, e perciò non può hauer il timor di Dio materiale. cap. 21. c. 91
- Delle cautie, quali deue hauere il buon Medico timorato di Dio. cap. 22. c. 94
- Si risponde alla temeraria bestemmia di Galeno intorno alla legge di Mosè, e di Christo. cap. 22. c. 97
- Delle auuertenze, che deue hauere il buon medico nelle sue cure, & di molti errori, che prende il popolo in esse. cap. 24. c. 100
- Delle cautelle, che deue usare il buon medico timorato di Dio nella visita de' suoi infermi. cap. 25. c. 104
- Di quello errore popolare, empio, e crudele, col quale alcuni persuadono al medico di far disperdere le Creature. cap. 26. c. 107
- Di quell'errore popolare, che crede, che i medici allunghino tutti i mali. cap. 27. c. 109
- Dell'error, che si commette contra il medico nel condurlo, e salariarlo. cap. 28. c. 114
- Dell'errore, che commette il popolo contra il medico nel volerlo

lo gabbare. cap. 29. c. 117
di due altri, che commette il popolo contra i medici.
cap. 30. c. 119.

LIBRO TERZO.

Della miseria de gli errori popolari, che si commettono contra
gli amalati in letto. cap. 1. c. 121

Del primo errore, che si commette contra gli amalati in letto.
cap. 2. c. 124

Dell'error, che si commette contra gli amalati non facendoli su-
bito confessare nel principio del male. cap. 3. c. 126

Si risponde al primo dubbio proposto nel passato cap. & si addu-
cono le ragione, perche quali deue gl'infermi confessarsi, &
comunicarsi nel principio del male. cap. 4. c. 129

Si risponde al secondo dubbio; se nel principio del male si deue
chiamar prima il confessore, o il Medico. cap. 5. c. 131

Dell'error, che si commette nell'adoperar molti Medici nelle
malattie, e se sia necessario il far collegij in esse, e quando.
cap. 6. c. 134

Si risponde a' dubbij mossi nel passato capitolo. cap. 7. c. 136

Dell'errore, che si commette nel seruirsi di tiragici, empirici, &
& barbieri, nelle infermità graue de' suoi amalati. c. 1.8 c. 138

Si mostrano le ragioni, per le quali questo errore ha preso tan-
to piedi appo il volgo. cap. 9. c. 140

Si risponde ad un dubbio, che dalle cose dette nasce. c. 10. c. 142

De' gl'errori, che si commettono contra gli infermi per còto del
l'habitatione. cap. 11. c. 144

Dell'errore, che si commette contra gli amalati nella polizia, &
ne' cibi. cap. 12. c. 146

De' gl'errori, che commettono i ministri de' gli infermi.
cap. 13. c. 148.

De' gl'errori commessi contra gli infermi nel nutrirli. c. 14. c. 150

Si dimostrano cosi gl'errori in genere, come io particolare, che
nel cibar gl'infermi si commettono. cap. 15. c. 152

De' gl'errori, che si commettono nel modo di nutrir gl'infermi.
cap. 16. c. 154

Dell'errore, che si commette contra gl'infermi, mentre, che si ef-
fortano a voler uiuino. cap. 17. c. 155

del-

Dell'errore, che commettono gli ministri de gl'infermi.

cap. 18. c. 157

De gli errori, che commettono i serui contra gli amalati.

cap. 19. c. 158

Dell'errore, che commette gl'amalati à non obbedir al Medico.

cap. 20. c. 160

Di tre notabilissimi errori, che si commettono doppo l'hauer date le medicine a gl'infermi.

cap. 21. c. 162

Di alcuni altri errori, che seguono gli predetti, & del modo facile da rimediarui.

cap. 22. c. 164

Del modo facile da rimediar à tutti gli errori, che possono esser commessi contro l'amalato in letto.

cap. 23. c. 167

Di l'error, che si commette à far medicar gli amalati per lettere.

cap. 24. c. 168

Di quello errore, che si commette, quando a gl'infermi deplorati si dà quanto domandano.

cap. 25. c. 171

Dell'error, che si commette contra gl'infermi quando si hanno per deplorati, ad abbandonarli.

cap. 26. c. 173

LIBRO QVARTO.

DE GLI errori, che si commettono contra gl'amalati in Piazza.

cap. 1. car. 176

Si raccontano le cause, per le quali sia errore comprar da Ciarlatani rimedi, per guarir qualunque infermità.

cap. 2. c. 178

Dell'origine, qualità, & inganni de ciarlatani.

cap. 3. c. 180

De' costumi de' Ciarlatani.

cap. 4. c. 182

De gl'inganni de' Ciarlatani.

cap. 5. c. 184

De gl'inganni, che vsauano gli Ciarlatani al tempo di Galeno.

cap. 6. c. 186

Dell'error, che si commette in star ad ascoltar i Ciarlatani.

cap. 7. c. 189

Come per testimonio di S. Tomaso non si può star in vdir Ciarlatani senza scropolo di peccato mortale.

cap. 8. c. 190

Dell'error, che si commette à creder a gli Astrologi nell'infermità de' suoi amalati.

cap. 9. c. 193

Che gli Astrologi non possono ne preuedere, ne predire l'azzioni particolari de' gl'Huomini.

cap. 10. c. 195

Si risponde alle ragioni addotte ne passati Capitoli, le quali faceuano

nano credere, che l'Astrologia potesse predir le cose future.
cap. 11. c. 198

Quanto sia biasimeuole l'errore di credere à gli Astrologi giudiziarj.
cap. 12. c. 200

Nell'error, che si commette nelle malattie à ricorrere da' malefici, ò streghe.
cap. 13. c. 203

Che cosa sia l'arte de i malefizij, detta magia superstiziosa.
cap. 14. c. 205

Perche Iddio permetta l'arte de i malefizij, & perche sia essercitata più da Donne, che da Huomini.
cap. 15. c. 207

Che Dio permette sì l'arte de i malefizij, ma non come crede il volgo, cioè, che posino tramutar gli altri, & se stessi in bebie, e di quello, che veramente le streghe far possano.
cap. 16. c. 210

della enormità, e grauezza dell'arte delle streghe, e malefizij.
cap. 17. c. 213

Seguono quattro altri errori famigliarissimi in Italia, & i modi da correggerli.
cap. 18. c. 215

Nell'error, che si commette nel lauarfi le gambe gonfie la sera quando si uà à dormire.
cap. 19. c. 218

Nell'error, che si commette nel bere l'acqua di vita.
cap. 20. c. 200

De gli errori quali si commettono nel far, & gouernar, le fontanelle.
cap. 21. c. 222

Nell'error, che si commette nel far le Fontanelle quanto al sito.
cap. 22. c. 226

Nell'error, che si commette nel gouernar le fontanelle.
cap. 23. c. 228

LIBRO QVINTO.

DE GLI errori, che si commettono contro le donne grauides, e di parti.
cap. 1. c. 229

De gli errori, che si commettono auanti il parto nel modo del viuere.
cap. 2. c. 230

Nell'error, che si commette nel conceder quanto bramano le donne grauide, per dubbio, che non naschino le creature segnate.
cap. 3. c. 232

Nell'error, che commette le donne grauide nel modo del viuere speziale, & primo nell'aere.
cap. 4. c. 233

dell'error, che commettono le grauide nella quantità de' cibi.
cap. 5. c. 235

De gli errori, che commettono le grauide nella qualità de' cibi.
cap. 6. c. 237

dell'error, che commettono le grauide nel molto, o poco esercizio.
cap. 7. c. 240

dell'error, che commettono le grauide, nel dormire, o veglia.
cap. 8. c. 241

dell'error, che commettono le grauide, nel ritener gli efferimenti.
cap. 9. c. 243

dell'errore, che commettono le grauide nelle passioni dell'animo.
cap. 10. c. 245

dell'error, che commettono le grauide nella trascuragine del conuersare.
cap. 11. c. 248

De gli errori, che si commettono contro le grauide nelle loro infirmitadi.
cap. 12. c. 250

dell'errore, che si commette nel chiamar i Medici alla cura delle grauide.
cap. 13. c. 251

dell'errore, che si commette contro le grauide doppo, che sara chiamato il Medico.
cap. 14. c. 253

De gli errori, che si commettono contro le Parturienti.
cap. 15. c. 255

De gli errori, che si commettono contro l'Impagliolate doppo il parto.
cap. 16. c. 256

dell'error, che commettono l'Impagliolate non facendo conto delle purghe, che seguono doppo il parto.
cap. 17. c. 258

LIBRO SESTO.

DE GLI errori, che si commettono contra i fanciulli latanti & prima nella elezzion delle Cominari.
cap. 1. c. 260

delle qualità, che deue hauere la buona Commare.
cap. 2. c. 262

De gli errori, che si commettono contro li fanciulli doppo nati.
cap. 3. c. 263

dell'error, che si commette contro le Creature doppo l'hauerle leuate.
cap. 4. c. 265

dell'error, che si commette contro i fanciulli, nel darli latte.
cap. 5. c. 267

dell'error, che si commette contro i fanciulli, & nel darli a batis,
& man-



& mandarli fuori di casa. cap. 6. c. 269
nel modo, che si deve tenere, nell'eleggere la buona Balia.

cap. 7. c. 271
de gli altri errori, che si commettono nel governo de' fanciulli.

cap. 8. c. 273
di alcuni altri errori, che si commettono d'intorno al governo de' fanciulli.

cap. 9. c. 275
di due altri errori, che si commettono contro i fanciulli, vno contro la sanità dell'anima; l'altro contro quella del corpo. del remedio, col quale si preseruano le Creature dal brutto male.

cap. 11. c. 278
de gli errori, che si commettono contro i fanciulli nelle loro infirmitadi.

cap. 12. c. 282

LIBRO SETTIMO.

SI propongono gli errori Popolari, che si commettono, nelle cause delle Infirmitadi: cioè nel modo del viuere.

cap. 1. c. 283
Quanti siano i gradi del modo del viuere, ne quali si commettono molti errori contro la sanità.

cap. 2. c. 285

Si risponde al dubbio proposto nel passato cap.

cap. 3. c. 287

Si risolvono due altri ponti proposti nel passato dubbio.

cap. 4. c. 288

Si propongono gli errori, che nel modo del viuere si commettono, & primo nell'aere.

cap. 5. c. 291

de gli errori, che si commettono nell'aere per conto del sito.

cap. 6. c. 294

nell'errore, che si commettono nell'aere per conto del conuersare.

cap. 7. c. 296

de gli errori, che si commettono nell'aere per conto del giuocare, e prendere, prender spasso.

cap. 8. c. 299

de gli errori, che si commettono nel secondo grado del viuere humano, cioè nella Polizia, o mondizia del corpo.

cap. 9. c. 301

de gli altri errori, che si commettono nella Polizia.

cap. 10. c. 304

de gli errori, che si commettono nel terzo grado del modo del viuere, cioè nel moto, & nella quiete.

cap. 11. c. 306

ne

*sugli ani dagli
anzi erano
simili a ani.
a fo 287.*

De gl'errori, che nel far esercizio si commettono così nel tempo
come nel modo. cap. 12. c. 319

De gli errori, che nell'esercizio corporale si commettono; quan-
to alla qualità, al modo, al tempo, alla persona, al luogo, &
al termine. cap. 13. c. 311

De gl'errori, che si commettono nell'ozio. cap. 14. c. 314

Degli errori, che si commettono nel quarto grado del modo di
vivere: cioè nel mangiare, & nel beuere. cap. 15. c. 317

De gli errori, che si commettono nella qualità de' cibi. cap. 16. c. 319

De gli errori, che si commettono nella quantità de' cibi. cap. 17. c. 321

Se sia meglio mangiare vna volta il giorno, o due. cap. 18. c. 324

De gli errori, che si commettono ne' cibi per la consuetudine, &
per il tempo. cap. 19. c. 325

De gli errori, che si commettono ne' cibi per causa dell'ordine, &
del modo. cap. 20. c. 327

De gl'errori, che si commettono nel modo del mangiare per cō-
to delle circostanze. cap. 21. c. 331

De gli errori, che occorrono nel modo di mangiare quanto a' ci-
bi. cap. 22. c. 333

Seguono gl'errori, che si commettono nella disposizione de' ci-
bi. cap. 23. c. 336

De gli errori, che si commettono nella varietà de' cibi. cap. 24. c. 339

De vn'error popolare. qual'occorre doppo il cibo. cap. 25. c. 341

De gl'errori, che si commettono nel beuere. cap. 26. c. 344

De gli errori, che si commettono nel beuer il vino. cap. 27. c. 347

De gli errori, che si commettono nel ber' il vino, così nella quan-
tità, come nel tempo. cap. 28. c. 350

De gli errori, che nel modo del beuere si commettono. cap. 29. c. 353

Se sia errore il beuer il vino la state freddo, o caldo. cap. 30. c. 356

Quanti siano i mod, che hoggidi s'vfano per rinfrescar il vino,
& quali siano i migliori da viare. cap. 31. c. 350

De gli errori, che si commettono nel quinto grado del viuer hu-
mano, cioè nel dormir, & vegliare. cap. 32. c. 360

De gli errori, che si commettono nel sonno per causa de' lo-
gni.

gni, cap. 33 c. 364
 nella diuersità de' sogni, e de' errori, che in essi si commettono.
cap. 34 c. 367
 nell'error popolare, che si commette nel creder, o interpretar i
 sogni. cap. 35 c. 370
 Si risponde ad alcuni dubbij appartenenti alla materia de' sogni
 & si tratta della vigilia. cap. 36 c. 373
 de' errori, che si commettono nel 6. grado del modo del viuer
 humano, cioè nella replezione, o euacuazione. cap. 37 c. 375
 de' errori, che si commettono ne i gradi della euacuazione.
cap. 38 c. 378
 de' errori, che occorrono ne' gli gradi della euacuazione.
cap. 39 c. 379
 de i modi di corregger gl'errori posti nel passato Capitolo.
cap. 40 c. 383
 Si risponde alla scusa de' Lussuriosi, che seguono la dotrina d'A-
 uicenna, e di Galeno, per andar a casa del diauolo. c. 41 c. 386
 de' errori, che si commettono nel 7. grado del viuer humano,
 cioè delle passioni dell'animo. cap. 42 c. 388
 de' errori, che si commettono in alcune passioni dell'animo
 spezialmente. cap. 43 c. 390
 Conclusionè dell'Opera; & breue ragionamento dell'Autore
 all'istessa. cap. 44 c. 394

Il fine della Tauola de' Capitoli.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.



Damo fu il primo Me-
dico Teorico e Pra-
tico del Mondo f. 17
Angeli come parli-
no. fol. 125

Adulatione in ogni persona cattina
ma ne' Medici pessima. f. 48. 49

Aborto proibito da ogni legge.
fol. 109

Anguille, lumache, ostreghe, grilli
vermi come se generino. 200

Anima del oro non si troua. 202

Amalato non s' indebolisce per mu-
tar si di lenzuola e camiscie bian-
che. 147

Amalato quello debbe dire al suo
Medico nel principio del male
per conto del collegiare. 136

Amore & odio terreni del cuor
nostro. 245

Amore qual effetto produchi nelle
grauide. 246

Amore quando caggiona danni co-
me si debbono correggere. 247

Algarotto se la sua poluere sia la
quinta essenzia. 143

Alchimia e sua Arte non puole
produrre gli huomini come pen-
so Giulio Commillo. 201

Alchimia non puol far oro & ar-
gento. 202

Acqua fresca tocca dal febricitate
accrefee la febre. 165

Acqua di vita, degna di esser chia-
mata aqua di morte. 221

Acqua di vita, quanti danni appor-
ti a chi fusia. 221

Aristotele come andasse vestito. 74

Asclepiade Medico famosissimo
guarua gli suoi amalati senza
medicene ma solo con il modo
del viuere. 152

Astare necessario alla cura degl'in-
fermi per fuggir tutti gl'errori
che occorrer possono. 167

Astante e suo offizio. 167

Astante, quante utilitadi apporta
all' infermo. 168

Anti-

TAVOLA.

*Antipodi medicamenti, si creduea
che non si trouassero.* 174

*Astrologi giudiciarij non possono
saper le cose future ne parti-
colare.* 193.194

*Astrologi non fanno il numero pre-
fisso delle stelle.* 199

*Astrologia e scienza, e come tale
puo produrre alcune cose genera-
li ma non particolari.* 144.146

*Astrologia come scienza, non puol
iudicare se non cose vniuersali.* 195

*Astrologia giudiziaria e una Bar-
reria.* 198

*Astrologia come l'adopri il Me-
dico.* 199

*Auerroc e sue opre, si debbono leg-
gere con piu cautela che qualu-
que altro libro perche l'inimi-
cissimo di Christo e della verita
piu d'ogni altro.* 109

B

*Bella buona quale conditione
debbe hauere.* 188

Bacco fu Re, e Medico dotissimo. 18

Bene è sempre primo del male. 60

*Beni che conuengono al Medico
sono de doi sorte alcuni del ani-
mo, altri del corpo.* 64

*Bene del animo e del corpo quanti e
quali siano con gli suoi contra-
rij.* 62

*Beni de Giudei bisognarebbe con-
fessargli, & applicargli vna
metà a luoghi piu e l'altra all'e-
rario del Principe.* 188

Buggia da che nasce e che cosa sia.
fol. 184

*Buggiardo si conosce al giurar
spisso.* 185

C

*Camisce è lenzuola bianche
non indebeliscano l'Amala-
to, ma lo ricreano.* 147

*Catone inimicissimo de Medicie per
che adoperaua nondimeno le me-
dicine.* 7

*Cieli producono animali imperfui
come anguile, ostreghe, lumache
ma non mai huomini.* 200

Ciarlatani, e sua origine. 180

*Ciarlatano primo, che riurouò l'ar-
te del falsa in banco, fu il Diauo-
lo, e quando.* 182

Ciarlatani, e suoi costumi. 182

Costumi diuersi da che naschino.
72.182.183

*Ciarlatani peccano mortalmente
ad esercitar cot'al arte, e mortal-
mente anco pecca chi l'ascolta.*
184

Ciarlatani e suoi inganni. 184.
185.186

*Ciarlatani per ragion di stato doue
rebbono esser banditi.* 188

*Ciarlatani ascoltandogli si pecca
mortalmente, & le ragioni per-
che.* 189.192

*Cirurgici, o barbieri quali medicano
peccano mortalmente, e sono ob-
ligati a restitutione di tutto quel-
lo, che fanno spendere nelle Me-
dicine, & in altro.* 139

*Colegij di molti Medici se sia bene
farli nelle malattie.* 135

*Confessione, nel principio di mali,
ne-*

necessaria.

192. 193

Stume in Spagna di gouernare
gl'amalati loduolo.

149

Stiani semplici, & ignoranti par
lano contro la Medicina, e la va
nità delle loro ragioni.

111. 12

ristiani qual habito usassero nel
la primitiua Chiesa.

74

omari quali conδιizioni debba
no hauer per esser buone.

260

omare buona debbe essere timora
ta d'Iddio, diligente, non debbe
esser striga, o ruffiana.

161. 162

Comari, e suo offizio esercitato da
Donne nobilissime.

261

Creature subito nate non si debba
no porre in terra.

264

Creature, come si debbano lauare.

265

Creature come si debbano gouerna
re doppo lauate.

265

Creature come si debbano fasciare
come collotar in culla, e qual ci
bo la prima volta gli si debba
dare.

266. 267

Colerici, come si debbano quietare.

247

Creature non si debbano far disper
dere per aiutar le Madri.

254

Creature come si debbano lattare, e
gli errori, che nel lattarle si com
mettono

268

Creature debbano esser lattate dal
le Madri, e non dalle Balie.

268

Creature a darle a Balia quanti er
rori, e danni si commettono.D Diauolo perche vsi tanta dilige
za accio le streghe occidano
le creature quali giamai l'offese
ro.

263

Diauoli, se possano ne gli Huomini
eccitar malattie.

101

Diauolo nel corpo dello Spiritato
puol produrre il mal caduco,
apoplezia, & altri mali.

101

Diauolo primo, ciarlatano e primo
salta in Banco.

181

Dieta è la piu eccellente parte, che
habbi la medicina.

152

Diligenze, che si debbano vsar nel
pulire le stanze de gli amalati.

145

Donne nel Padouano credeno facil
mente, che il solletto di notte le
opprima, e s'ingannano.

102

Donne quanti errori commettono
nella cura de gl'infermi.

149

Donne Venetiane, con quanti spro
positi, trattino co' Medici a dan
no de loro infermi.

194

Donne buone, e sue lodi.

150

Donne cattive, e suoi errori com
messi nelle cure de' loro infermi.

150

Donne perche tanto volentieri fac
cino il Medico.

150

Donne vanissime per natura spinte
dalle adulazioni de' Medici cre
deno saper medicina.

151

Donne, perche stiano piu streghe,
che huomini.

208

Donne quanto siano balorde, quan
to

208

TAVOLA.

- do ne principij de' mali persuade
no a' Medici a dar il vino a gli
infermi. 156
- Donne attissimo strumento del
Diaulo a far ogni male vanissi
me, auarissime, superbiissime. 209
- Donne sono le braccia del Diaulo,
e chi gl'le nolèsse tagliare, facil
mente lo farebbe leuando le Do
ne del mondo. 209
- Donne grauide non sempre, che de
siderano qualche cosa, fanno ve
nir la Creatura segnata. 232
- Donne grauide quanto errino a vi
uer disordinatamente, auanti il
parto. 231
- Donne grauide quanto errino nel
mal vso dell' aere. 233
- Donne grauide, come errino ne' cibi
e nelle qualità loro. 235. 237
- Donne grauide, come errino nell' es
ercizio, nel correr per le scale,
andar in carroccia a feste, e bal
lare. 240. 241
- Donne grauide, come errino nel ve
gliare, e dormire. 242
- Donne grauide errano molto a trat
tener gl' escrementi. 243
- Donne grauide, se si possano con
gionger con i suoi Mariti senza
pericol di disperder le creature. 243
- Donne grauide quanto errino, nelle
passioni dell' animo. 245
- Donne grauide errano molto nel
l' andar alle feste, comedie, visite
& spettacoli publici. 248
- Donne grauide errano molto nelle
loro infermitadi auanti, e doppo
che han chiamato il medico. 250. 253
- E
- E**rrori Popolari d'Italia nella
cura de' gl'amalati quanto
siano graui, e di quante sorti
fol. 1. perchè scritti dall' Apto
re. 2
- Errori, che fanno gl' infermi doppo
hauer presa la Medicina. 163
- Error de' Turchi, e Romani contro
la medicina. 3
- Errore grauisimo a torre medicine
& altri rimedij da Ciarlatani. 176
- Errore grauisimo di consultar gli
Astrologi nelle malattie. 193
- 194
- Error grauisimo a far ricapito dal
le streghe, maghe, o segnareffe,
nelle malattie. 208
- Errore, che si commette d'intorno
alle parturienti. 255
- Error commesso dalle impagliolate
doppo il Parto. 257
- Errore commesso contro le creatu
re subito nate. 264
- Esculapio non vsaua altre medici
ne nella cura de' suoi infermi, che
la dieta, e pur suscitaua quasi
morti. 172
- Ellera non è buona per gouernar le
fontanelle poi, che non tira, &
amorbala l'estate. 227
- Empirico, e barbiere non puol me
dicar feбри, o altre malattie di im
portanza

TAVOLA.

portanza senza il Medico Fisi-
co. 219

E

F Ariaco Medico famosissimo,
da cui furono denominati Fa-
raoni gli Regi d' Egitto. 18

Fauella perche data all' huomo, e
sua eccellenza. 25

Fauella come conuenga a gl' angio-
li. 25

Fauella propriamente non conue-
ne a gli ucelli, ma sono uoce arti-
colata. 26

Fauella dell' huomo mostra l' infer-
no del cuore. 79

Filosofia e sua diuisione secondo di-
uersi autori. 65

Filosofia perche ritronata, e sue vi-
litadi. 65

Filosofi qual habito usassero. 74

Fenice se si ritruoua de quali sattez-
ze sia, doue habiti, se sia uero q'l
che si dice del suo ritrouarsi. 192

Fontanelle quando hebbero orige-
ne, come si debbano fare, come
gouernare, quali usi ci apportino,
e de gl' errori, che nel farle, e
gouernarle si commettono. c. 22
226

Fontanelle a Roma si domandano
caccia Medico. 225

Fontanelle in qual parte del corpo
si debbano fare. 227

Fontanelle, come si debbano gouer-
nare. 228

Fontanelle mal gouernate quanti
danni apportino. 229

Fontanelle accio siano ben gouerna-
te non riceuano ellera, ceci, bisi,
ottoni, argento, onero oro. 227.

228

Fortuna se si riformi, e che cosa sia

3

Fortuna quanti Tempij hauesse al
tempo de Romani, e perche. 13

Fortuna, come ha parte nella Medi-
cina. 14

G

G Aleno ripreso perche sciocca-
mente scrisse contra la fede
di Christo. 96

Galeo, e sue pazzie nelle uanitati
della sua legge. 98. 99

Gambe, e sue enfi agione, quanti er-
rori si commettono nel lauare.
218.

Gambe perche si gonfino. 218

Gambe gonfie hanno gli suoi segni
quali manifestano l' humor, che
pecca. 218

Gelosia e figliuola dell' amore, e
quanti mali produci. 246

Gelosia, che cosa sia. 246

Gelosia, come si discaccia, e rimedij
a suoi danni. 247

Giuochi virtuosi e honesti quante
condizioni habbino. 190

Giuochi, di quante sorti e il giuoca-
re sia atto di uirtu. 189

Giuuentu pericolosissima nell' eser-
citar la prudenza. 54

Giudeo non puol esser buon Medi-
co. 83

Giudeo non teme Iddio, e non lo
puo

TAVOLA.

<i>puol temere stando Giudeo.</i>	83	<i>Huomo è sua figura.</i>	24
<i>Giudeo non conosce Iddio.</i>	83	<i>Huomo, come sia simile a Dio.</i>	23
<i>Giudeo non crede in Dio.</i>	84	<i>Huomo libero, e perche.</i>	34
<i>Giudeo non ha legge, e quella di Mosè nè l'osserva, ne la puol osservare.</i>	84	<i>Huomo sano è pazzo a purgarsi: così è mato a non purgarsi quando sta male.</i>	34
<i>Giudeo perche sia così odiato da Iddio.</i>	86	<i>Huomo, che viue a peso, & amissa ra nel mangiare, e bere confidano: viue manco de gli altri quali non osservano tante cerimonie.</i>	35
<i>Giudeo fa oratione tre volte il giorno contro gli Cristiani.</i>	83	<i>Huomo prudente, come si debbe reggere nelle sue malattie.</i>	38
<i>Giudei tre volte hanno tentato di riedificar il Tempio di Gerusalemme, e sempre in vano.</i>	86	<i>Huomo ha tre gran fenestre nel petto, le quali manifestano gli segreti del cuor suo in ogni tempo, con diversi modi per eccellenza.</i>	79
<i>Giudeo non ama ne Dio, ne il profsimo.</i>	89.90		
<i>Giudei hanno il Talmud, e che cosa sia.</i>	88.89		
<i>Giudei per ragion di stato douerebbero esser reformati.</i>	188		
<i>Giudei si riformarebbero con il far gli guardar le pece come faceua no gli suoi primi Padri.</i>	188		
<i>Giudei si riformarebbono con il cōfiscargli i beni, & applicarn la metà a' luoghi più, e l'altra all'errario publico del Prencipe, con uno ostracismo, che guardando le pecore, niuna famiglia per grossa che si fosse potesse passar più di mille ducati di proprio.</i>	188		

H

Hippocrate ripreso nelle cose, che sono contro la fede nostra.

Huomo, che cosa sia, e sate qualita di.

Ingratitudine grandissima a non pagar il Medico.

Ingratitudine, e sua maluagità castigata da tutti, legge biasmata da gli Huomini, e da D.o.

Infermitadi diuerso; perche mandate da Iddio a gli Huomini.

Infer.

TAVOLA

ermità, e sue utilità. 45
 ermi ne i mali da letto si facci-
 vo subito confessare. 127
 ermi in quale stanze si debbano
 collocare. 145
 ermi riceuono forza, e vigore
 alle lenzuola, e camiscie bian-
 be. 147
 ermi debbano obbedir al Medi-
 co, e per quale ragione. 161
 ermi se non obbediscono a' Me-
 dici, quando pechano mortalmen-
 te. 161
 ermi quanti danni incorrono,
 nell'odorar il vino, masticar
 frutti, e tener le mani in acqua
 fresca. 165
 ermi non debbe odorar fiori, o
 star solo. 166
 ermi visitati da molti senza ri-
 guardo incorrono in molti dan-
 ni. 166
 ermi non si debbano med care
 per lettere. 169
 ermi deplorati, non si debbano
 mai abbandonare, ne dargli tut-
 to quello, che domandano, e per-
 che. 171
 ermi quanto errino, e qual pec-
 cato commettino a far si segnare
 nelle loro malattic. 205. 206.
 207
 entori della Medicina riputati
 Dei da gli Antichi. 19
 figlia dell'odio quali danni ap-
 porti alle impagliolate. 246
 ragliolate, come si debbano go-
 uernar nel tempo del parto, a-
 nti, e doppo. 256. 257

L

Logica, Damigella, e Secreta-
 ria della Medicina. 66
 Logica, e sue parte, tra le quali è
 collocata la Rettorica, e la Poë-
 sia. 67

M

Magia, che cosa sia. 205
 Magia di quante sorti si ri-
 truoua, qual sia ottima, e qual
 pessima. 204
 Magia superstitiosa per agente
 principale ha il Diavolo, e per
 secondario le streghe, o stregoni.
 206
 Magia, perche permessa da Iddio.
 208
 Magia, perche piu esercitata dalle
 Donne, che da gli Huomini.
 208
 Malinconia, come possi essere pro-
 dotta dall'Amore, e dall'odore.
 247
 Malinconia quali effetti cattui
 produce. 144
 Mali ne' loro principij quanti consi-
 derazioni debbano hauere. 225
 226
 Mali, che dal nostro principio del
 nascer; sino alla morte infestano
 l'Humo. 32
 Mali grauissimi, hanno bisogno
 prima del Confessore, e poi del
 Medico. 229. 231
 Malinconia, e suoi effetti. 144
 Malat

TAVOLA.

Malattie gravi, ricercano il collegio di molti Medici. 135	ui. 15
Mano, perche sia data all'buomo. 25	Medicina, e sue eccellenze. 16
Massare, e suoi errori nel gouernar gl'infermi. 151	Medicina tira le sue eccellenze da 4 capi. 16
Massare, come errino nel cibare gli ammalati. 152	Medicina è l'abbellimento delle creature. 16
Massare bizzare nel far da mangiar a gl'infermi. 154	Medicina ha sol Dio per efficiente immediato. 17
Medicina è facoltà nobilissima, per il soggetto che tratta. 22	Medicina quali inuentori hebbero nel mondo. 18
Medicina quanti instrumenti adopra. 27	Medicina attissima a curar le Donne grauide. 150
Medicina quante, e quali utilidade apporti. 29	Medici puochi tra Turchi, e perche. 3
Medicina esercitata da Gesu Christo, Apostoli, e Santi, è differente, dalla medicina che vsano gli Medici. 20	Medici auarissimi al tempo de Romani. 5
Medicina ha per proprio fine la sanità. 21	Medici, e loro vizij scritti da Cato ne. 4
Medicina si puol risuscitare gli morti. 30	Medici viziosi, come siano scusati da Plinio. 6
Medicina necessaria all'Huomo, ma non fiori però sempre. 32	Medici quanti vizij introduceffero nella Città di Roma anticamente. 15
Medicina è arte solamente, ma non scienza. 41 42	Medico, e suoi costumi. 70
Medicina è arte: ma non già meccanica. 42	Medico, suo garbo, e qual habito debbe vsare. 71
Medicina, perche non risana tutti i mali. 6	Medico debbe esser dotto; ma affabile. 49
Medicina non è superflua, come pensano i Turchi, ma necessaria. 10	Medico timorato d'Iddio e dotto, si debbe chiamar nel principio del male. 47. 48
Medicina ha gli suoi instrumenti fuori delle spezierie. 6	Medico ottimo, quali conditioni debbe hauere. 49
Medicina non è cattina: quantunque alcuni Medici siano cattini. 50	Medico ordinario; mentre sia timorato d'Iddio, e dotto; non si lascia per torne altri. 50
	Medico dotto, non si debbe mai lasciare, per torne de gl'ignoranti. 50

Medi-

TAVOLA.

dico vecchio, non si debbe mai
asciare, per torre il giovane.

53

dico a dirne male quanto sia az-
zione in civile.

61

dico se debbe esser bello.

63

dico, che v'sa troppa pompa nel
vestire si manifesta ignorante.

78

dico debbe esser amico, ma non
troppo familiare.

120

dico poco prudente, il quale in
presenza d'altri fa disordini.

120

dico troppo familiare, quali dā
ni apporia.

120

Medici si debbe hauer pratica,
con quella proporzione, che si
ha con Prencipi, e Religiosi.

120

dico Hebreo, non puol esser buo
medico: perche non ha, ne puol
buo hauer il timor di Dio finche
gl'è Hebreo.

86.87

dici Gentili, come Hippocrate,
Galeno, & altri, come hebbero
il timor d'Iddio.

87

dico Christiano, e sue condiz-
io i nel curar gl'amalati, e quali
antele debbe hauer nel leggere
li libri de gentili.

94.91.96

dico non debbe torre se non quel
cure alle quali possa supplire,
e non due medicar gli mali,
ne non con-see.

105

dico non debbe far guastar il ve-
ere, e sabbato senza euidente
cessità, ne debbe far guastare
i deginui a Religiosi senza bi-

sogno.

105.106

Medico debbe medicar gli poneri
per amor di Dio.

107

Medici non debbano insegnare il
modo, da far disperder le creatu-

re.

108

Medici se possano allongar gli ma-
li.

109

Medici nō possano allongar gli ma-
li, per elezzione, ma per accidē-
te.

112

Medici nelle cure de gl'infermi se
sia meglio hauerne un solo, o
molli.

135.136

Medici, quali si debbano chiamare
a far collegij.

137

Medico, come possi adoprare l'astro-
logia.

199

Medico pecca ad abbandonar l'in-
fermo deplorato, dandogli quel,
che vuole.

173

Medico non pagato perde l'amor a
gl'amalati, e poco giona medi-
cando.

158

Medico quali condizizioni debbe ha-
uer per poter medicar bene le
Donne grauide.

252

Medicamenti de ciarlatani non pos-
sano produr buono effetto.

178.

179

Miseric dell'huomo descritte da Pli-
nio.

125

Morte, e sua malnagitā.

133

Morte varij di Huomini segnalatif-
simi.

133

Ministri de gl'infermi, come esser
debbano.

148

Ministri de gli Amalati, debbano
con ordine compartire gli offizij
a loro

d loro

V. A. V. O. L. A.

loro, acciò tutto passi. con ordine.

155

Menestrine di piu sorte, per nutrire gli amalati. 164

Moglie bestiale, e suoi errori nel gouerno de' suoi mariti amalati..

154

Miracolo quale fa fede dell' odio che gli Hebrei hanno. contro gli Cristiani.. 92

N

Niente scana la pazienza de' Medici, sa mute le Muse, & è odio- so a Dio. 157

Negligenza, che commettono le Donne grauide auanti il parto, e suoi danni.. 231

Negligenza a niuna cosa giona; se non a coltiuar il sien greco. 231

O

Obedire col Medico debbe l' in- fermo nelle cose appartenē- ti alla cura del male sotto pena di peccar mortalmente. 161

P

Prouidenza d' Iddio, che cosa sia.. 90

Prouidenza d' Iddio, come ordina che gli mali debbano guarire p mezzo delle Medicine.. 89

Popolistiocchi, a seruirs de' Ceru- gici, per farsi medicar nelle feb- bri.. 141

Polizia quale si debbe vsar nella cura de gl' infermi.. 147

Plinio, e qual cautella si deue vsar nel leggerlo.. 106

Q

Qualità de' cibi, nuoce alle gra- uide 237

Qualità de' cibi, nuoce piu, che la quantità, e perciò è falso quel prouerbio, che dice non qualitas sed quantitas.. 237

R

Romani non ferno conto della Medicina; e perche.. 5

Romani quanto errassero nell' odia- re la Medicina..

Ragionamento propriamente con- uiene all' huomo, e come ragioni Dio, e gli angiolii.. 25

Ragionamento non conuiene a gli uccelli quantunque molti di lo- ro. vsino voci articolate.. 26

S

Sanità è il proprio fine della me- dicina.. 21

Sanità, che cosa, e di quante sorti.. 21

Sanità, e sue lodi.. 22. 132

Spiritati parlano d' ogni linguaggio, e d' ogni facoltà, cō fondamento e perche.. 103

Speziali cattiuu quanti danni fan- no.. 117

Serui perche non amino gli suoi pa- droni.. 159

Salta in banco, e suoi costumi. 183

Streghie, e suoi malcfizij.. 205.. 208

Stregharie perche esercitino piu le- Donne, che gli Huomini. 207

Strighe, e sue enormità.. 213

Turibi.

TAVOLA.

T	<i>Talmud de gli Hebbrei, che cosa a-</i>	
<i>Vrcbi non fanno conto della</i>	<i>quante pazzie, e bestemie con-</i>	
<i>medicina, ma si ben della Ci-</i>	<i>tenga.</i>	89. 90
<i>ugia.</i>		
4	V	
<i>chi dicono la medicina esser su-</i>	<i>ino nel principio delle febbri</i>	
<i>verflua.</i>	<i>non si deu dar a gli amala-</i>	
10	<i>ti.</i>	156
<i>lor d'Iddio, che cosa sia, di quan-</i>	<i>Vino non si deu dar ad odorar agli</i>	
<i>e forti, e perche necessario al</i>	<i>infermi, e perche.</i>	163
<i>Medico.</i>		
82		



TAVOLA DEL SETTIMO LIBRO.



A	<i>Illegrezza da che naschia</i>	
	<i>e suoi effetti.</i>	391
	<i>Antichi quante volte il</i>	
	<i>giorno mangiauano.</i>	
	<i>fol.</i>	293
	<i>ntichi se viueuano piu di noi, e</i>	
	<i>perche.</i>	292
	<i>nmi de gli Antichi, se fossero simi-</i>	
	<i>li a gli nostri.</i>	287
	<i>nno, che cosa sia, e di quante for-</i>	
	<i>te.</i>	287
	<i>nno Massimo composto di seco-</i>	
	<i>li, Anno grande composto di me-</i>	
	<i>si, & vno picciolo composto di</i>	
	<i>giorni.</i>	287
	<i>nno grande di Hortensio contie-</i>	
	<i>ne dodecimila nouecento cinquā</i>	
	<i>tra quattro Anni solari.</i>	288
	<i>Antichi auanti il Diluuio viueua-</i>	
	<i>no piu di noi, ma non gia doppo.</i>	289. 291
	<i>Aere necessario al viuer humano,</i>	
	<i>e perche.</i>	291
	<i>Aere, e sue qualita di.</i>	292
	<i>Aere buono, e sue codizioni.</i>	292
	<i>Aere buono allunga la vita, conser-</i>	
	<i>ua la sanita, e fa mille altri be-</i>	
	<i>ni.</i>	292
	<i>Aere cattiuo turba gli spiriti, offu-</i>	
	<i>sca la vista, turba il cuore, scur-</i>	
	<i>ta la vita, rubba la sanita, e fa</i>	
	<i>mille altri danni.</i>	292
	<i>Aere, quanti disordini in esso si co-</i>	
	<i>metino.</i>	294
	<i>d 2 Ani-</i>	

TAVOLA.

Anima ha doi porzioni secondo Platone la superiore, e la inferiore.

289

Amor, e suoi danni.

300

Amore quali figli produce.

391

Alessandro Magno quali Cuochi usaua

322

Astenersi una volta la settimana è ottimo rimedio per conseruar la sanità.

340

Acqua, e sua bontà si conosce dalle sue qualitadi.

344

Acque cattive, e sue condizizioni.

344

Acque quale siano migliori al bere humano.

345

Acque de' fonti migliori di quello de' pozzi, o cisterne, e perche.

345

Acque del lago di garda non sono di quella natura, che pensa l'Excellentiss. Minadoi.

346

Acque del lago di Garda non sono assolutamente buone.

347

Aristotele, e bassezza del suo ingegno nella materia de' sogni.

368

B

Bella, e suo giogo quanti errori in esso si commettono.

299

Bagni, & errori, che in essi si commettono.

305

Beuer subito quando si ua a mensa doppo il primo, e secondo boccone, quanto nocino alla sanità.

328

Nel beuere non è bene seruar il numero delle uolte prefisso.

352

Beuer tra pasto quando si possa.

352

Nel bere si era molto nel modo, nel tempo, e nel far gli brendesi.

354

Beuer troppo spesso quanti danni apporti.

355

Beuer freddo la state è saniss. & quale sorti di persone.

355

Beuande si rinfrescano in diuersi modi.

355

Beuer fresco, e suoi giouamenti raccolti da Anicenna.

356

Beuer caldo quanti incomodi apporti.

357

Beuer fresco, per quante ragioni sia utile.

357

Beuer con la neue a quante sorti di persone conuenza.

360

C

Accie notturne e suoi danni.

300

Camisce sporche quanti danni causano.

306

Camisce, e lenzuola sporche non debilitano, ma ricreano gli amalati.

347

Cibo, che cosa sia.

317

Cibi, e sue qualitadi.

317

Cibo solo semplice, e familiare è ottimo per conseruar la sanità.

340

Doppo il cibo quel freddo, che si sente per la vita non è segno di sanità, come dice il volgo.

340

Doppo il cibo, perche ad alcuni si rinfreddano le mani e piedi.

342

Carne di Porco, come si debba mangiare accià non sia nociua.

383

Carne

TAVOLA:

rne, e pelle non si deue mangiar
re nella medema mensa. 340
lerici quali cibi debbano fuggi-
re. 320
lerici, come si debbano quiesce-
re. 247
erici di doi forti, & doi manie-
re da quietar e gli uni, e gl'altri.
247

D

Enti quando, e con che si deb-
bano lauare. 305
nti, che cosa si deue usare per cō-
seruarli sani, e bianchi. 305
posizione de' cibi, che cosa sia,
e quanto necessaria alla sanità.
333

E

Sercizio, e quiete figli della na-
tura. 306
ercizio, e suoi errori. 306
ercizio, che cosa sia. 307
ercizio di piu forte. 308
ercizio dell'animo, e del corpo, e
suoi errori. 309
ercizio corporali, e suoi errori.
309
ercizio corporali, e suoi errori co-
si quanto alla qualità, come quā-
to al modo, tempo, e luogo. 311
se si deue non solo bere freddo
na mangiar anco le cose fredde?
156
se si deue beuer fresco, perche è
sanissimo, 355

Euacuazioni di piu forte, e come si
debbono procurare, e moderare.
377
Euacuazione particolari ha dieci
gradi, e gli errori, che in esse si
commettono. 389. 381
Eremo sacro di Rua, e sue lodi.]
287.

F

Igliuoli, come si debbano inca-
minar nello studio delle lette-
re. 310
Flegmatici quali cibi debbano usar
e quali fuggire. 320
Fichi quando, e come si debbano
mangiare. 355
Fichi quando si mangiano se sia bō
beuergli doppio acqua, o vino.
335
Funghi quanti danni apportino a
mangiarli, quali si debbano eleg-
gere, e come cucinarli acciò non
nuochino. 337
Funghi acciò non facciano danno vi-
medio gratioso. 338

G

Radi del modo del viuere per
che siano da Medici chiama-
ti cose non naturali. 286
Gradi del modo del viuere sono set-
te. 287
Horologio della sanità non è altro,
che la moderanza del modo del
viuere, alla prefation dell' Au-
tore.

Infra-

T A V O L A.

I

Insalate, e loro uso antichissimo
329

*Insalate sono manco nocive doppo,
che auanti pasto.* 229

*Insalate, come si debbano correg-
ger acciò non faccino male.* 334

*Inuitati a mangiare insieme, quali
debbono essere.* 332

L

LEnzuola, e camiscie sporche
quanti danni faccino. 306

*Libri di Palmerin d'Oliua, d'Ama-
digi, di Gaula, e di Grecia, e si-
mili ritrouati dal Diauolo.* 310

*Lettere non si debbano leggere a ta-
uola quando si mangia.* 332

*Libri di Amadigi, Spladiano, sono
inuili, infami, e dannosi alle a-
nime.* 394

M

Malenconia da che nasce.
393

*Mangiare, e bere, così gli suoi erro-
ri.* 117

*Mangiare una uolta, o doi il giorno
se sia meglio.* 324

*Mangiare una uolta il giorno è er-
ror notabile, e perche.* 325

*Si Mangia una uolta piu, che l'al-
tra, e perche.* 325

*Meloni, come, e quando si debbano
mangiare, acciò non offendino.* 334

*Monselese se sia o buon'aere, o capi-
uo, e le ragioni perche.* 334

*Moderanza del modo del viuere d
causa d'allungar la vita, e di star
sano senza Medici, o Medicine.* 286

*Modo di dormire, e sua positura nel
la quale si deue collocar l'huo-
mo quando uia a letto.* 362

N

NObili quanti errori commet-
tino negli suoi esercizi. 312

*Nature diuerse diuissamente si nu-
triscano.* 320

*Nature diuerse, ricercano diuersi
vini, e cibi.* 350-370

O

OCchi mano, denti si debbano
lauare, e quant o utile apor-
ti. 304-306

Odio quali figli produca. 190

*Ozio figlio bastardo, e inimico
mortale della natura.* 314

Ozio, e suoi danni. 307

Ozio, e suoi errori. 314

Ozio, e quiete sono differenti. 314

*Ordine, e modo necessario per con-
seruar la sanità.* 128

*Orina ritenuta, quanti mali possi ca-
gionare.* 379

Orinar, come si deue, e quādo. 379

Odio quanti figli produchi. 190

P

Polizia è necessaria alla conser-
uazion della sanità. 301

*Polizia troppo affectata non conui-
ne all'huomo.* 301

Poli-

TAVOLA.

*zia conuiene al Filosofo, & ad
gn' altro virtuoso.. 302.
tine quanti vtili apporti.. 301
tinarse ottimo per conseruar la
vita.. 303
tinarse quando, e come si deue
fare.. 303*

*re, e Persicchi, quando, e come si
debbiano mangiare accio non
nuocano.. 335*

*urida viuanda Spagnuola, come
si faccia, e quanto nociua alla sa
nità.. 340*

*Passioni dell' animo, di che siano si
glic.. 389*

*Passioni dell' animo, che cosa siano
secondo Galeno.. 390*

*Passioni dell' animo quanti danni
apportino.. 390*

Qualità diuerse di cibi.. 317
Qualità diuerse de' vini..
348. 349.

*Qualità nuoce piu della quantità cō
tro l'openion del Volgo, ilqual di
ce non qualitas, sed quantitas..
322. 377.*

Religiosi, quanti errori com
mettano nelle loro recreatio
ni.. 312

*Religiosi lodati, che mentre man
giato fanno leggere a Mensa..
333*

*Religiosi non debbano ceder a Me
dici, quando gli persuadeno l'v
so di venire, per star sani.. 85*

*Religiosi Romiti di Rua lodati con
ragione.. 386*

*Replexione di troppi cibi, anco se
condo gli termini della gulosità
è dannosa.. 322*

Replexione di quante sorti.. 375

Replexioni, come si curino.. 377

S

*Salsa d' Hippocrate causa della
sanità, e che cosa sia.. 317*

*Salsa d' Hippocrate di altra sorte..
322*

*Salami mangiati in gran quantità
auanti pasto nuoceno grandemē
te.. 328*

*Salnitro per qual causa rinfreschi il
vino.. 259*

Sonno, che cosa sia.. 361

Sonno, e sue proprietà.. 361

*Sonno troppo lungo quanti danni
faccia.. 363*

*Sogni di due sorte Diuini, e Natu
rali.. 367*

*Sogni Naturali, & Animal, che
cosa siano.. 364*

*Sogni, e sue diuisioni secondo S. Gre
gorio.. 378*

*Sogni, perche mandati da Dio a i
Mortali.. 367*

*Sogni Diuini, & Angelici sono dis
ferenti da gli Diabolici.. 369*

*Sogni perche induchi il Diavolo..
369*

*Sogni diuersi secondo la diuersità
de' temperamenti.. 369. 370.*

T

Timor, che cosa sia.. 390

*Temperamenti diuersi ricer
cano diuersi cibi per star sani..*

317.

Tem-

TAVOLA.

<i>Temperamenti diuersi ricercano di uersi vini.</i>	348 350	<i>Vini diuersi, per le diuerse qualità.</i>	348.349
V ento, che cosa sia.	293	<i>Vino quanti danni apportì quando si beue immoderatamente.</i>	349
<i>Vento da che naschi, e di quante forti si ritroni.</i>	293	<i>Vino quale conuenga a giouani, e vecchi.</i>	350
<i>Veghiare, che cosa sia.</i>	374	<i>Vino diuerso conuiene a diuerse na- ture.</i>	350
<i>Venere, e suo uso è una spezie di e- uacuazione, e quando si deue u- sare.</i>	384	<i>Vini dolci, e piccanti, come si facc- no.</i>	354
<i>Venere, e suo uso persuaso da Medi- ci per star sano alle uolte è biasi- meuole.</i>	385	<i>Vino si rinfresca in diuersi modi.</i>	355.356.358.
<i>Uso di Venere immoderato quanti danni apportì.</i>	386	<i>Vomito, modo di prouocarlo, e suo uilitadi.</i>	378
<i>Vino, che cosa sia, e chi lo ritrouò.</i>		<i>Vbriachezza, e suoi danni.</i>	350

Il fine della Tauola.

GLI Eccellentissimi Sign. Capi dell' Eccelso Consiglio di X.
Hauuta fede dalli Signori Reformatori del studio di Padoa
per relatione delli tre à ciò Deputati, cioè del Reuer. P. Inquisitore
del Cera Secretario Gio. Maraniglia, & de Sier Lucio Scarano Let-
tor publico, che nel Libro intitolato Gli Errori Popolari d' Italia,
dell' Eccellentiss. Sig. Scipione Mercurij Romano; da essi veduti,
& lecti, non si troui cosa contra le leggi, & è degni di Stampa.

Dat. die quarta Maij 1602.

Domino Zorzi Foscarini.
Domino Andrea Minoto.
Domino Antonio Lando.

} & Capita Illustriss. Conf. Decem.

Illustriss. Conf. Decem.
Secret. Bonifacius Anicelmo.



DELLI ERRORI POPOLARI D'ITALIA.

Dell'Eccellentiss. Signor

SCIPIONE MERCVRIO
FILOSOFO, MEDICO,
è Cittadino Romano.

Intenzione dell' Autore. Cap. I.



Io scrivo quegli errori popolari d'Italia, i quali con tanto danno de' miseri infermi, quasi ogni persona spessissime volte commette nel gouerno de' suoi ammalati, i quali per non essere nè pochi, nè piccioli, e per essere passati tanto avanti nell'abuso, che niente più, non solo han bisogno d'accortissimi auuertimenti, ma di seuerissima censura, e correctione; accioche doue gl'huomini con terrori fondati nell'abuso pensano d'aiutare i loro infermi, men sapranno, ch'in luogo di giouare nucono, et in vece d'aiutare uccidono, imparino a ritrarsene. Questi son quegli errori, alle volte estinguono le famiglie, chiudono le case, orban i ri, sconsolano le Madri, e bene spesso sono atti a rouinare i ni, et a distruggere le Republiche; quando per difetto d'errori così può muorire il buon Rè, come l'ottimo Senatore. Arche per lo più tali errori sono commessi da donne, le quali

A troppo

Delli errori popolari

troppo presumono nella medicina, lo scriuere, et farle auuertite farà vn porre freno à tãta licenza, e corregger tal abùso; e mentre faranno auisate di quanti danni sian cagione, commettendo errori nella cura de gl'infermi loro (poiche à guisa di Scimie, quando con tenerezza ferigna vogliono accarezzare i figli, tanto li stringono, che gl'affogano) imparino ad esseguir quello, che dà i periti Medici vien comandato, e non vogliano intro mettersi in professione tanto disconueniente allo stato loro. Imperoche questi errori donneschi rouinano le cure, e ligano le mani à i Medici, à i quali quantunque innocenti de gl'infelici successi è data spesso volte la colpa; Per lo che, mentre saranno auuertite di quello, che deuono fuggire come nociuo, e quanto che deuono seguire per beneficio degl'ammalati, potranno con ogni prudenza giouare sopra modo à gl'istessi: poiche non è men utile la diligenza dell'ottimo astante, che sia la scienza del perfetto Medico, come dice Hippocrate nel primo Aforismo. Ma quel che più importa, non solo vedranno felicissimi successi nascenti così dal valore del Medico, come dalla diligenza loro, ma fuggiranno quel scropolo di peccato mortale d'homicida, nel quale facilmente s'incorre, mentre che si vuole esseguire cos'alcuna, ò contro l'ordinazion del Medico, ò fare di suo proprio capriccio; certificandole, che s'è vero in ogni cosa, com'è verissimo, quello che disse Aristotile nel primo libro del Cielo, ch vn picciolo errore nel principio si fa grandissimo nel fine; nella medicina non falla mai; nella quale, come dice Galeno in più luoghi, non trattandosi di fare vn paro di scarpe, ò vn vestimento, ne i quali se si commette errore, non uì è altra perdita, che l'interesse della robba, e si possono tornare à far migliori, ma si tratta della vita d'vn'huomo, la quale se per errore si perde, è irrecuperabile, & ogni errore è perniciosissimo; siche si deue auuertire con ogni cura di non commetterne. I quali errori perche in più modi ponno accadere, ò contro la Medicina, ò contro il Medico, ò contro gl'ammalati in letto, ò contro gl'istessi in Piazza, ò contro le Donne grauide, ò parturienti, ò finalmente contro i fanciulli lattanti, ò nelle cause delle malatie, di ciascheduno di questi modi parleremo distintamente secondo l'ordine proposto, mostrando puntalmente in sette libri i sette modi, con i quali si commettono tanti errori intorno alla salute del corpo humano.

*Delle ragioni per le quali L' Autore s'è mosso à scriuere
la presente opera. Cap. II.*



E cause che m'han mosso à scriuere quest'opera sono due principalissime. La prima è il giouar altrui con questi miei raccordi, insegnandoli à fuggir questi errori, che così frequentemente si comettono nella cura degl'infermi, i quali sono tanto importanti, che ò precipitano gl'ammalati in

lunghe, & incurabili infirmitadi, ò le terminano in morti infelici. Il che tanto più volentieri hò fatto, quãto Gal. nel lib. 3. della difficoltà della respiratione al c. 2. e nel lib. 2. delle facultà naturali al cap. 9. loda estremamente quelli, che s'affaticano intorno all'arte della medicina, così nello esporre, e dichiarar quello, che da maggiori è stato scritto, come in supplire quelle cose, che sono restate imperfette; oltre che reputo io gran carità il giouar al prossimo, in causa tanto importante, doue si concerne l'acquisto della sanità, e molte uolte della vita degl'huonuni, e però ben cantò il diuino Ariosto.

*Studiati ogn'un altrui giouar, che rade
Volte il ben far senza'l suo premio fia.*

La secôda causa è stata il cortese inuito fatto dall'Eccelle. Sig. Lorenzo Gioberti, uno de primi Medici di Francia, e primario Lettore di medicina nell'Vniuersità di Mompollieri; il quale nel suo libro degl'errori popolari di Francia in vna Lettera scritta à i Lettori esortata ciascheduno ad annotare, & offeruare degl'altri errori popolari concernenti la sanità dell'huomo, & aggiungerli à i suoi per beneficio Vniuersale; il quale inuito mi è parso così magnanimo, & onorato, come procedence da un animo candido, e virtuoso, che m'ha mosso à porre insieme gl'Errori popolari d'Italia, come fece egli quelli di Francia; & tanto più volentieri l'hò fatto, quanto gl'errori d'Italia, & in numero, & in qualità sono maggiori di quelli di Francia; che in uero è cosa troppo barbara il uedere, che per difetto di cotali errori, à bel diletto, questi ueda hora il Padre, hora la Madre; quegli taluolta l'amico, hora il parente, & in Prouincia tale, com'è l'Italia, doue i Medici so-

Delli errori popolari

no così frequenti (per non dir à buon mercato). Nè tal soggetto hò riputato io basso, ò superfluo; non basso perche prima di me è stato trattato da un huomo famosissimo, com'è il Giobertizè prima di lui dall'istesso Hippoc. nel libro dell'Arte (come si dirà più à basso) & in diuersi altri luoghi da Galeno, da Paolo; e da altri famosissimi scrittori di medicina, i quali se ben non trattorno gl'Errori popolari di Francia, ò d'Italia, trattorno però i principali Errori, che si commettono nella cura degl'Infermi; oltre che tutt' quello, che concerne l'aiuto, e la salute degl'Infermi, tutto è honorato, e necessario al faggio Medico. Non superfluo, perche quantunque ogni Medico sia bastante ad ouviare ad ogni errore, ch'è potesse occorrere nella cura de' suoi ammalati, nondimeno tal uolta sono preuenuti dalla petulanzia degl'astanti, commettendosi iunanti che il medico se l'imagini, i quali per lo più uogliono strafare, e saper più del Medico, e molte uolte non credono agl'istessi Medici, che gli auisano degl'Errori, che si potrebbero commettere, ma si persuadono, che siano capricci loro. Perlo che uedendoli scritti in libro, e leggendoli da per se, forse per questi ricordi crederanno più à i Medici, e si sforzeranno di non commetterli, & quello che più importa, molti sono, che non uogliono adoperar Medici nelle loro infermitadi. Questi potranno seruirsi di questi raccordi per saper fuggir quello, che somamente gli può nuocere, poiche non uogliono abbracciar quello, che infinitamente gli giouerebbe, cioè la medicina, et i Medici. Hora di questi Errori hò determinato di ragionare, affineche mostrando quãto sia pernicioso il commetterli, quanto gioueuole il correggerli, ciascuna da per se stesso possa emendarli: auuertendo però ogn'uno, ch'io ufo quella uoce (popolare) in quel significato nel quale è usata da Latini, co'l quale non solo comprendono il uolgo, ma la nobiltà insieme; impercioche essendo il popolo un corpo, deue essere retto dal suo capo, e core, che altro non sono, che la Nobiltà. In questo senso si legge appresso i migliori scrittori Latini, & particolarmente appresso Salustio nella congiuratione di Catilina, doue dice „ *Et populo Rom. nunquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisque maxime negotiosus erat*, &c. doue si uede, che nel popolo inchiude la Nobiltà, cioè i prudentissimi, & ottimise alle uolte à questo popolo è aggiunto il senato, questo non si fa, se non doue interuiene il decreto, come appare appresso il medesimo Salustio de Bello Iugurthino, quando dice *Senatus, & Populus*.

lus Romanus beneficij, & iniuria memor esse solet; ceterum Bocco, quoniam pœnitet, delicti gratiam facit, &c. si che io per gli errori popolari intendo gl'errori commessi, e dal uolgo, e dalla Nobiltà, ma più da quello, che da questa.

Delli primi errori, che si commettono contro la Medicina.
Cap. III.



Primi errori, che si commettono contro la Medicina, nascono non solo da persone uolgarì, ma anco da grandi, et Illustri, de quali bisogna farne non solo gran conto, perché essendo commessi da persone riguardeuoli possono passare in essemplio d'altri. Ma perché da questi, come da radice ne germogliano una frotta d'altri di non minor importanza, come si dirà a suo luogo; i quali errori sono da per sé tanto opposti, & estremi, che come contraddittorij, l'uno pensa, che la medicina sia superflua, & uana, l'altro, che sia utile, e necessaria; l'uno niente crede a i Medici, l'altro gli crede ogni cosa; l'uno la biasma, dicendo, ch'ella è un'arte uile, anzi tra le mecaniche l'ultima; l'altro l'adora, chiamandola scienza; l'uno la vorrebbe potere bandire dalle menti de' mortali; l'altro non sa far cos'alcuna senza il consiglio del Medico, poiche mangia à peso, e beue à misura, nè sa mutarsi una ueste, ò un cappello, anzi muouer un passo senza l'appra del Medico. Hò detto che l'uno, e l'altro di questi sia errore, non solo per essere estremi, e tanto contraddittorij, e la natura della uirtù appresso i Filosofi è il mezo tra gli estremi, conforme a quanto disse Horatio „ *Virtus est medium vitiarum utrinque reductam*; ma perché dal primo ne nasce il dispregio d'un'arte tanto famosa, & utile al genere humano; e dall'altro ne sorge uno amaro giogo di schiauetza intolerabile; poiche anco appresso i Medici è in prouerbio „ *Viuerè medice est uiuere miserrime*. Il primo è errore, perché non conosce la uirtù della medicina; il secondo parimente, perché troppo le attribuisce; il primo con troppa arroganza dispregia quel, che non deue; il secondo con troppa gelosia si fa un idolo in terra. Ragioneremo del primo, e poi del secondo a suo luogo. Il primo errore fu ueduto da Hippoc. nel libro 1. dell'arte,

Delli errori popolari

dell'arte, e di esso ragionò lungamente, nel qual errore (per quanto mi uien riferito da persone degne di fede) sono i Turchi d'oggi di, e particolarmente il uolgo, il quale niun conto fa de' Medici, dicendo che Dio manda i mali, e perciò s'egli uorrà, che guariscano, guariranno; e la medicina è superflua; e se non uorrà, moriranno, e la medicina non è bastante fare contro la volontà d'Iddio: il che io credo facilmente, perche tra loro ui sono pochissimi Medici, anzi da qualch'Ebreo in poi sono rarissimi in quel paese, nè si trouano, se non appresso à qualche personaggio, come appresso il gran Turco, ò qualche Bassa; che per ciò si uede, che quelli Illustrissimi Signori Venetiani, che uanno ò per Baili in Constantinopoli, ò per Consoli in Alepo, ò al Cairo, conducono seco Medici di Italia; & in questo istesso errore sono in Italia molti semplici, (per non dir ignoranti) i quali, ò non uogliono mai adoperar Medici; ouero doppo l'hauere preso una medicina, & un salasso, dicono non uolere fare altro, perche se piacerà a Dio, guariranno, aggiungendo, che uogliono stare alla speranza d'Iddio; Questo è peggior error di quello de' Turchi, perche vi aggiungo no, che'l non medicarsi sia stare alla speranza d'Iddio; dunque quelli, che si medicano non stanno alla speranza d'Iddio. Cotal errore è più sopportabile ne' Turchi, che ne' Cristiani, perche essendo quella nazione inciuile, poiche il lingua loro, il nome di Turco uuol dir uillano, non è marauiglia, che dispregi facoltà così degna come la Medicina: ma un Christiano, la cui legge è celeste, il cui uiuere è uirtuoso, & il cui gouerno è ottimo, il qual uede, ch'ogni Città, villa, castello, anzi ogni nobile, e Principe, per infino il Papa istesso adopra uno, e più Medici, non deue usare ragioni così sciocche, e parole così scempie; Ragioni sciocche dico, perche se bene pare a prima uista, che la ragione usata dal Turco s'appoggi alla Prouidenza diuina, nondimeno tanto è lungi, che ui s'appoggi, che più presto la bestemia, come si dirà più a basso nel cap. 7. Ne sia marauiglia che bestemi la prouidenza di quel Dio che non conosce; ma qual maggior scempietà può dire un Christiano, che nõ uoler usare medicine, ma uoler star alla speranza d'Iddio? Dunque chi si medica non stà alla speranza d'Iddio? ouero la medicina esclude la speranza di Dio? la medicina è figlia della natura, e questa è ministra di Dio, la quale opra con quelle virtù, che Dio le diede, e riconosce Iddio per suo Creatore; e la medicina essercita le uirtù datele da Dio, contro quei mali, contro i qua-

i quali fù ordinata dall'istefso Dio, & il Medico riconofce, e la virtù, e quanto hà, dalla bontà d'Iddio; e l'ammalato mentre fi medica, ad altri non fi raccomanda, che a Dio, che perciò fanta Chiefa hà ordinato, e bene, che fe gli ammalati non fi confeffano, e non fi comunicano, non poffino effere uifitati dai Medici; dunque nè la medicina, nè il Medico, nè l'istefso ammalato efcludono la fperanza d'Iddio. Ma meglio. Sã Paolo dice *quæcumque a Deo funt, ordinata funt*: la fperanza uien da Dio, & è di Dio, dunque è ordinata; ma Iddio hà ordinato, che la fanità fi ricupera per la medicina, dunque chi fi medica fa più conto della fperanza di Dio. e ftà più alla fperanza d'Iddio (per ufar le parole proprie del uolgo) che quello, che non fi medica. Ma mi dirà il femplice io ftò alla fperanza di Dio, cioè uorrei, che Dio mi guariffe fenza medicine, e fenza medici. oh quefta è bella, che trapafsi dal l'ignoranza alla prefunzione; quando Iddio opra fenza mezi, fà miracolo, tu uuoi che Iddio operi fenza mezi in te, dunque uuoi che facci miracoli in te: e chi fei tu tanto arrogante? hai tu quella uiua fede, che ricercano i miracoli? hai tu quella perfetta carità, ch'è l'anima della fede, & fpirito della fperanza, che fa fare i miracoli? Ma di quefto ne ragioneremo più alla lunga nel Capitolo, doue fi rifolueranno quefte fciocche ragioni. Ma ritorniamo al Turco ilquale, come s'è detto non uuol far conto della medicina, e nondimeno fa grandiffimo conto della Cirugia. La medicina hà tre parti, la prima è l'ordinar il modo di uiuere a gli ammalati detta da i Medici Diatetica, la feconda ordinar le medicine, detta Pharmaceutica, la terza curar poftume, piaghe, e ferite, e cauar fangue, detta Chirurgica; quefta terza è manco nobile della prima, e della feconda, che per ciò fi uede ne i Colleggi di Padoa, e d'altre Città d'Italia, che non uogliono, che i Medici di Colleggio poffino effercitarla con le mani; quantunque a mio giudizio habbino il torto, poiche Galeno, Hippocrate, Auicenna, Paolo, & i primi dell'arte la effercitorno, sì perche non haurebbero mai faputo fcriuere le minutiffime minuzie di effa, fe non l'haueffero effercitata, come perche Galeno dice, che i Medici al fuo tempo non fi indignauano per infino a cauar fangue di fua mano; il che, perche mi fia creduto, porterò il luogo di peso, ch'è nel 6. del Metodo al c. 7. doue dice così „ *Cum Medicus qui incijurus erat uenam, brachium deligaffet, contigit in gibbum arteriam attolli, quam pro uena Medicus diuifit; Incifio erat exigua, fanguis ei aculabatur tenuis,*

Delli errori popolari.

tenuis, floridus, stans, quasi per saltum proficiens, & Medicus, ut erat iuuenis admodum, operum Artis etiam parum peritus; Ego autem cum quodam alio ex ijs qui aderant Medicis, seniore, preparavi emplastrum ex ijs, quæ sanguinem supprimunt; doue si uede, che parla de i Medici, e non de i Cirugici, ò Barbieri, che cauassero sangue. Ma per tornar al Turco, dunque il Turco fa conto della Cirugia, ch'è la mano del Medico, che appunto dalla mano è denominata Cirugia, e non fara conto del capo, e del core, che per appunto capo della medicina è la prima parte della medicina detta Dietetica, la quale ordina il modo del uiuere; e core dell'istessa è la seconda parte, detta Pharmaceutica, la quale ordinale medicine conuenienti al male prima conosciuto per le cause, e segni suoi. ma io adopero la sua ragione contro di lui. Tu dici che le feбри, & altri mali guariranno, se uorrà Dio, io dico, che le ferite, aposteme, & altre malatie guariranno senza adoprar Cirugico, perche non è maggior ragione d'una, che dell'altra; ma se tu giudichi necessario alle ferite il Cirugico, adunque è necessario alle altre malatie il Medico, e la medicina. Dunque troppo graue errore è questo, di giudicare la medicina superflua.

Dell' errore che si commette contro la medicina, nel quale furono i Romani già tempo. Cap. IIII.



NE L medemo errore furono i Romani, huomini così celebri come narra Plinio nel 29. della naturale istoria al cap. 1. i quali più di seicento anni uissero senza Medici, e quasi congiurorno contro di loro per non riceuerli nella sua Città: e l'istesso Plinio nel predetto luogo fa menzione d'una lettera scritta da quel Catone, a cui nè il trionfo, nè la censura accrebbe riputazione, al suo figlio Marco, la quale per esser gratiosa, è forza porla qui sotto.

Sappi Marco figliuolo, che nel tempo, ch'io mi son trattenuto in Asia, la maggior parte della residenza hò fatto in Atene, nella quale la Grecia tutta hà il suo studio generale adornato di molti Filosofi; de' iquali se tu uuoi sapere quello, che a mè pare, te lo dirò breuemente.

I Filosofi d'Atene parlan troppo, & opran poco, tutti gl'altri chiaman

chiaman barbari, & eglino soli presumono di esser Filosofi, danno altrui consigli de i quali sono inimicissimi; dissimulano le ingiurie, le quali non rimettono giamai; sono costanti nell'odio, e uarij nell'amore; sono tenaci del suo, e cupidi di quel d'altri; sono superbi nel comandare, & iudomiti nel seruire. Ti hò scritto volentieri questo, acciò che non ti uenga uoglia di uenire in Grecia a uedere cotàl uarietà di costumi. Et perciò quel giorno, che i Padri del nostro Senato permetteranno che le dottrine greche entrino in Roma, potrai dire, che la libertà della nostra Repubblica sia perduta, perch'è meglio dispregiare le Arti Greche, che impararle. Imperoche i Greci si sforzano di parlar bene, & i Romani d'oprar bene. Quiui le Academie sono ben corrette, e le Repubbliche mal gouernate. e quantunque tutte le arti di Grecia siano sospettose, perniciose, e scandalose, quella che tra di loro è detta medicina per la nostra Ripubblica è più cattiuà di tutte quante le altre; perche come t'hò detto i Filosofi son cattiuì, e tra quelli i Medici sono peggiori, imperoche i Greci han congiurato d'ammazzare per man de i Medici quelli, i quali con l'armi non han potuto uincere: ogni giorno si ueggono molti Medici contrastare sopra la malatia de i loro infermi, e questi tanto più facilmente muoi uo, quanto essi più rabbiosamente contrastano; e quel ch'è peggio, quel ch'è lodato, e proposto da uno, uien riprobato, e biasmato dall'altro; di modo che par, che disputino, e s'affaticchino di ritrouare qual medicina sia più atta ad uccidere, che a risanare l'infermo; & in somma quest'Arte della medicina è così pericolosa da essercitare, e così difficile da intendere, che quantunque siano assaiuissimi, che l'imparino, sono però pochissimi quelli, che la fanno. Questo t'hò scritto uolontieri, acciò che se per caso di, Grecia uenissero a Roma cotàl Medici, tu faci opera con i Padri, che non li riceuano nella Città. Dal che facilmente si nede, che quei famosi huomini erano in quel primo error commesso contro la medicina, poiche non solo la riputauano superflua, ma perniciofa, quando che (come benissimo discorre Plinio nel medesimo luogo) da essa nasceua la tanta copia, e diuersità de i ueleni per uccidere altrui; la uarietà delle viuande per euitar il gusto, l'anaritia grande nel cumulare tesori, la diuersità de i belletti per abbellire le donne, & per insino le rustianarie infinite essercitate per man de

Delli errori popolari

5000



Medici nelle case de gl'istessi Cesari: perche in vero era cosa troppo esorbitante in una città alleuata in tanta parsimonia, & adornata di tanta semplicità di costumi, nella quale i primi haueuano per gloria essere poveri, e fuggiuano come la peste ogni molle costume, che pur hò letto appresso Plutarco, & altri autori graui, che Ruffino Cornelio auo di L. Scilla famoso non solo fù giudicato indegno del consolato, ma fù priuo della dignità senatoria solo, perche fù conuinto d'hauer uasi d'argento, che posauano dieci libbre; uedere come dice Plinio i Medici con tanta sete accumulare oro, perche Carmide Medico medicasse un infermo per dugento sestertij, cioè (perche ogni sestertio uale uenticinque ducati di nostra moneta) per quattro mila, e cinquecento ducati; & ad'un Cirurgico Claudio Imperatore leuò per condanna cento sestertij cioè due mila e cinquecento ducati. Et in Roma fino al dì d'oggi si uede scolpito in marmo, che un Decimio Merula Medico per acquistare la libertà pagò cinquanta mila sesterzi, cioè un million e dugento cinquantamila ducati; & il medesimo in seruizio della Rep. donò due mila sesterzi, che formontano cinquanta mila ducati, e per fabricar statue nel tempio d'Ercole donò nouecento sesterzi, che fanno uentidue mila cinquecento ducati: & per accomodare le uie publiche due mila, cinquecento, e nonanta sesterzi, che sono sessantaquattro mila, settecento, cinquanta ducati; lasciò per testamento di patrimonio mille e seicentotto sesterzi, che fanno ducati quarantamila. E Plinio nel sodetto luogo, dice, che gli Archiatri, ch'erano Medici di Principi haueuano per salario all'anno dugento cinquanta sesterzi, che sono scimila, dugento cinquanta ducati. Per tanta cupidigia, & altre molte sceleraggini dunque, che per mande Medici eran commesse i Romani odiauano come di sopra s'è detto co' i Medici, la medicina ancora. Ma haueuano il torto per le predette cose hauere in odio l'arte della medicina, perche come dice Plinio „ *Non sunt hæc artis sed hominum*, che pure l'istesso Hippocr. in quel libro, ch'intitolò della legge, manifestò benissimo questo errore, dicendo che la medicina tra tutte le arti tiene il primo luogo, & è più nobile di tutte, ma per l'ignoranza di quelli, che l'esercitano, e per la sciocchezza del uolgo, il quale giudica, e tiene per Medici questi tali ignoranti, la cosa è passata tanto auanti, ch'ella è riputata più uile di tutte le altre, e riposta nell'infimo luogo. E molto meglio.

meglio poi nel libro dell'Arte, chiarisce questo errore, mouendo
uesto dubbio. Molti giudicano la medicina superflua, e pernicio-
sa, imperoche molti guariscono senza Medici, adunque la medici-
na è superflua, risponde, che può essere, e de falso si vede, che mol-
te volte si guarisce senza Medici, ma non senza medicina, percio-
che non tutti gl'istrumenti della medicina sono nelle speziarie,
ma i più nobili, e più principali sono fuori, e si possono essercitar
senza speziali, e senza Medico con le euacuazioni naturali, e però
se alcun guarì, questo fa perche usò alcuno de gl'istrumenti della
medicina, cioè o la dieta, o hebbe beneficio dalla euacuazione del
sudore, del vomito, del secesso, del sangue dal naso, o simili; e di
quà Ippocr. nell'istesso luogo proua l'eccellenza della medicina,
che se si può guarire senza Medico, non si può guarire senza me-
dicina; & i Romani se stettero seicento anni senza Medici, non
stettero senza medicina, perche vissero con somma parsimonia;
di modo ch'error notabile fù quello de i Romani, i quali per i vi-
tij de i Medici odiauano la virtù della medicina, come che un
orefice rognoso, o guercio non possi fabricare vn bellissimo ane-
llo, & vn Matematico deforme non possi formare vna perfetta fi-
gura, & vn pittore Etiope non possi dipingere vna bellissima E-
lena. E chi non sa, che vn Sacerdote cattiuo non fa cattiuo il Sa-
cramento, che ministra? & vn Predicator Eretico non fa l'Euan-
gelio falso, quantunque l'interpreti falsamente? Però non è rego-
la necessaria, ch' i vitij de gl'Artefici deroghino punto alla facoltà,
la quale essercitano, se bene danno grand'occasione di biasimarla,
che perciò Adriano Imperadore fece scolpire sopra il suo sepolcro

Medicorum turba interij. Et Galieno Imperadore essendo af-

fitto da vna sciatica, a Fabato suo Medico, che non l'ha

uea potuto risanare con mille rimedi vsatili, donò

duemila sesterzi, che fanno cinquantamila

ducati, dicendoli, questi ti dono, non

perche tu mi habbi medicato be

ne, né guarito, ma perche tu

non mi torni più

auanti.

*S'adducono i fondamenti delle ragioni, che fanno spall
la al primo errore. Cap. V.*



HE i Turchi siano in questo primo errore contro la medicina non mi merauiglio molto, poi-
che essendo barbari per tutti i venti non facen-
do conto d'altra professione, che della milita-
re, non è merauiglia se hanno in odio vna facoltà
così famosa, e degna, il cui fondamento è
tutta la Filosofia, & il cui fine è la sanità più ca-
ra, che tutti i tesori del mondo, e tanto desiderabile, quanto l'i-
stessa vita; poiche Galeno proua efficacemente, ch'un buon Me-
dico deu'essere buon Filosofo, di che ne compose vn libro; e per
l'Academie d'oggi altro non si sente, che *Vbi definit Philosophus,
ibi incipit Medicus*: Ma ben mi son molte volte stupefatto, che quei
Romani al mondo cotanto famosi, e virtuosi, i quali d'altro non
faceuano professione, che delle virtù, di qualunque genere si fos-
sero; hauessero in odio vna facoltà per se stessa tanto virtuosa;
nientedimeno se si auuertiscono le parole di Catone, e quelle di
Plinio, anzi quelle d'Ippocrate, che dichiarano, e l'vne, e l'altre,
si vede che per degna ragione odiauano l'arte, vedendo gl'Artefici
così viziosi, ch'appunto Plinio dice, che Catone vaticinò, poi-
che con la venuta de i Medici a Roma venne la colluuie de i vi-
zij, e delle lasciuiie nella Città, & ad vn popolo, che facea tanta
professione di virtù, non poteua piacere vn'arte, ch'induceua tan-
ti vizij; se ben come dice Plinio, *non sunt hac artis, sed homi-
num*. Imperoche Ippocrate istesso lo dice fuore di denti, che
per la ignoranza, e sceleraggine de gl'Artefici l'arte era diue-
nuta vilissima; e sò io benissimo, che l'imperfezione dell'Ar-
tefice com'hò detto di sopra, non deue derogar punto alla per-
fezione dell'arte; e l'istesso Catone riferito da Plinio, se ben tan-
to atrocemente scrisse contro la medicina, vsò nondimeno alcu-
ne medicine particolari, con le quali condusse la vita sua fino al-
l'anno ottogesimo quinto, e confessa hauere composto vn com-
mentario, nel qual v'era il modo di medicare se i suoi figliuoli, e
gli amici. Ma è ormai tēpo di ueder i fondamenti di quelle ragio-
ni, che faceano tanta spalla a questo errore. La prima ragione
è que-

è questa. Iddio manda i mali, s'egli vuole, che guarisc'hino, guariranno; e la medicina è superflua; e se non uuol, che guariscano, muoriranno, e la medicina non è bastevole a fare contro la volontà di Dio. Simile a questa è un'altra ragione, che fa Ippocrate nel lib. dell'Arte, & è questa; se la medicina fosse tanto eccellente, quanto si dice, guarirebbe tutti i mali, ma si vede, che non solo non li guarisce tutti, ma di molti pochi; dunque la medicina non è tanto eccellente, quanto gli huomini la fanno. Risponderemo alla prima ragione, e poi alle altre. & perche la prima pare di gran forza, poiche si fonda sopra la prouidenza di Dio, bisogna con molta diligenza esaminarla; poiche non si può chiarire tal difficoltà, se non si caua dalle radici della prouidenza di Dio. Percioche il dire Iddio manda i mali, i quali, se vorrà guariranno, se non uorrà non guariranno; non è altro che dire, che la prouidenza d'Iddio, la quale gouerna, & ordina il tutto nel suo fine, dispone a questo vn'infermità, & a quello vn'altra, se l'istessa prouidenza uorrà, che questo guarisca, guarirà, e che quello non guarisca, non guarirà; nondimeno dalla natura dell'istessa prouidenza, per quanto ne trattano i sacri Teologi, si scuoprirà l'errore di questa ragione. La ragione de i semplici Christiani, qual dice di stare alla speranza d'Iddio è fondata sopra una sciocca diuozione, la qual crede, che solo per ricorrere a Dio, & alla sua speranza, debba il Signor Iddio a prima giunta fare miracoli; il che quanto sia falso, si dirà mentre si risponderà a queste ragioni; poiche, come s'è detto di sopra, la speranza come cosa diuina presuppone quei mezzi ordinati dall'istesso Iddio a conseguire il determinato fine. La ragione, che porta Ippocrate nel libro de Arte è questa. La medicina non risana tutti i mali, dunque è superflua; e quelli, che guariscono, sono guariti dal fauore della fortuna, e non della medicina; dunque al tutto è uana. Questa ragione è falsissima per due cause; così perche s'appoggia all'opinion del uolgo, come perche troppo attribuisce al potere di fortuna, della quale si dirà a bastanza; basta, che'l principal fondamento è il uolgo, il quale per essere di natura ignorante, non giudica le cose, se non da gli effetti, non considerando le cause, nè i mezzi di detti effetti; e però quelle azioni, c'han buoni fini, le giudica buone, e quelle c'han cattiuo fine, le stima cattiuue; quantunque una azione buona possi hauere hauuto pessimo mezzo, e sia buona per accidente, & una azione cattiuua sia stata prodotta da ottimi mezzi, come

*Siraggiona della Prouidenza di Dio per potere rispondere
alle ragioni addotte in biasmo della medicina.*

Cap. VI.



Forza a chi vuol conoscere la vanità della ragione usata da Turchi contro la medicina, ricorrere al fondamento, a cui s'appoggia, ch'è la diuina Prouidenza, della quale ricercaremo tre cose. La prima, se ueramente la Prouidenza di Dio riluce nelle cose create. La seconda, che cosa sia detta Prouidenza, la terza, come modera, e gouerni il tutto. Non è dubio, che la diuina Prouidenza, così si scorge in tutte le cose create, come nel sereno Cielo il Sole, e tra le Stelle la Luna; e con tutto ciò hebbe questa chiarezza le sue Nottole, le quali non seppero scorgersela, ò di scernerla: e quel ch'è peggio, alcuni di quei famosi, che con superbo fasto vollero esser chiamati Filosofi, farono tanto lippì, ò guerci, ch'à guisa di notturni augelli errando ne' crepuscoli dello splendore della Prouidenza dissero assolutamente quella non trouarsi nel mondo; de' quali Democrito, e Crisippo furono quasi Capitani in tal pazia, accompagnati dall'infelice gregge de' gli Epicurei, dicendo che il Mondo fatto a caso, a caso era gouernato; del quale vmore pare che fosse anco Pitagora, huomo tanto riputato a suoi tempi. Che Lucretio nel 5. delle cose naturali neghi la Prouidenza, non mi par strano, come che era Poeta Etnico, & tra gli Etnici poco credente. Ma che quel Plinio, il quale non solo a i nostri, ma a suoi tempi, fù così mirabile, & ammirabile, nel secondo della naturale Istoria al 7. non solo la neghi, ma si rida anco del uiuente Ididio, non la posso patire; huomo così dotto, così vniuersale, così versato, e di così raro ingegno cadere non solo nelle tenebre dell'ignoranza (il ch'è cos'umana) ma precipitare in quelle tenebre, nelle quali sogliono cascar i pazzi, è cosa troppo stomacheuole, conform: a quanto disse Danid Profeta, *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Doppo il quale Auertoe nell'vndecimo della Metafisica al testo cinquantadue, & 54. nega ar. ch'egli la Prouidenza di Dio nel Mondo, uolendo che quella regghi solo le sostanze incorruttibili, dicendo, che s'annuilirebbe molto l'intelletto diuino a

Delli errori popolari

prouedere a queste cose basse, come che il Sole mentre sparge i suoi rai sopra le lordure, perd di perfezione. Ma qual meraviglia sia, che quell'Auerroe, che pose l'vnità dell'intelletto vmano, neghi la prouidenza di Dio nelle cose vmane? Fù empio; nè poteua no da radice così iniqua germogliare altri rampolli, che questi. Ma mirabile Iddio, il quale, come disse nostro Signore *abscondisti hac a sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, quello, che non conobbero quei grandi Democrito, Pitagora, Crisippo, Plinio, & Auerroe, lo vidde, & confessò vn semplice Oratore, per non dire, Grāmatico, poiche Cicerone nel sogno di Scipione lo dice fuori di denti, come farebbe vn Teologo, „ *Deus, qui regit, moderatur, & prouidet, est aternus*. Nel primo della natura de gli Dei, dice, nel mondo è alcuno Iddio, il quale regge, e gouerna il tutto, il quale dispone il corso delle stelle, le mutazioni de' tempi, la scambieuol vicenda di tutte le cose; e però conclude nel secondo della natura de gli Dei con parole più conuenueuoli ad vn Christiano, che ad vn Gentile. *Dei prouidentia mundum administrat*. Il nostro Signor, Maestro della verità, ce la insegnò tanto chiaramente, ch'è vergogna, e grauissimo peccato riuocarla in dubbio, se la prouidenza sia nelle cose umane, che però in San Matteo al 10. disse, i capelli della uostra testa sono numerati, in modo, che non possono cadere senza la uolontà del mio Padre. & altrove, considerate gli augelli del cielo, & i gigli della terra, e uedrete con quanta prouidenza il gran d'Iddio pasca gl'uni, che non seminano, nè raccolgono; e uesta gl'altri non solo di verdi foglie, ma gli dipinga di uaghissimi colori, e gli arricchisca di preziosi odori. Teodoreto nel libro sesto, della cura de gli affetti greci, & Eusebio nel sesto de Preparatione Euangelica, confessano l'istesso. Ma San Gioancrisostomo nell'omelia sopra'l salmo 148. e sopra il salmo 12. e 114. confessa la prouidenza di Dio nelle cose humane con tanta energia, e facondia, con quanta, ò poco più farebbe vn Angelo. Ma perche i misteri d'Iddio non solo son veri, perche sian stati testificati da huomini dotti, e Santi; ma perche hanno le uiue ragioni dalla sua banda, però San Tomaso nella prima parte della sua Somma alla question 22. proua con chiarissime ragioni, che la prouidenza di Dio si troua nelle cose create, nel primo, e nel secondo, articolo in questo modo: chiara cosa è, che nelle creature si troua qualche bene, poiche disse Moisè. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant val-*
de bo-

de bona; il qual se bene con la ragione della bontà entitativa, cioè di quella, che seguita la sostanza delle cose create, riluce; nondimeno in esse creature si scorge vn'altra bontà, detta bontà d'ordine, la qual conduce le cose create nel suo determinato fine, conosciuto fin da Aristotile nel secondo del cielo, al testo 62. dunque se ogni bene è da Dio, come disse San Giacomo, *omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum*; il bene dell'ordine è da Dio, perchè è bene, e questo dispone le cose nel suo fine, per i suoi debiti mezzi; la prouidenza (come si dirà più a basso) non è altro c'h'una diuina disposizione di tutte le cose nel suo determinato fine; dunque necessariamente la prouidenza si scorge in tutte le cose create. Il che anco è chiaro secondo il Filosofo, il quale dice c'hogni cosa opera per il fine, dunque quantunque sia picciolo, e vile oprando per il fine, l'oprar per il fine pende da quel ben dell'ordine, ch'è l'anima della prouidenza di Dio; resta ch'in ogni cosa, quantunque piccola, si scorga detta prouidenza. In oltre se ogni agente opera per il fine (come s'è detto) colà giunge l'ordinazion de gli effetti nel suo fine, doue giunge la virtù della prima causa agente; ma la virtù di Dio, ch'è la prima causa agente non solo arriua a i principij sostanziali di tutte le cose, ma anco a i principij accidentali, così corrottili, come incorrottili; dunque la prouidenza giunge, doue giunge l'attiuità; ma l'attiuità della prima causa abbraccia il tutto, adunque in tutto è la prouidenza di Dio, la quale così altamente dispone quelle gran monarchie e Regni di Filippo gran Rè, e del gran Turco, come mirabilmente quei piccioli uermicelli, che con tanto stupor de gli huomini fan la seta; e così quelli esserciti di Xerse contro i Greci, e quelli de i Romani contro tutto'l Mondo, come quelle erbette, e quei semplici, quelle medicine, siropi, & elettuarij contro questo, & quell'altro male. Ma che cosa sia questa prouidenza ce lo insegna così chiaramente il gran Boetio nel quarto libro della consolazione della Filosofia, alla Profeta, che niente più, dicendo. *Prouidentia Dei est ipsa diuina ratio in summo omnium Principe constituta, quae cuncta disponit*. E questa è quella ragion diuina, quella legge celeste, quella santa disposizione, quella bontà dell'ordine, che con peso, numero, e misura, così, le grandi, & illustri, come le mezane, piccio-

Delli errori popolari

picciole, e vili cose riduce al suo determinato fine. Questa ragione diuina in quanto consiste nella mente d'Iddio, & ordina il tutto, si domanda Prouidenza; ma in quanto s'accosta alle cose ordinate, & in quanto per i tempi dispone con i debiti mezzi quello che nell'alta prouidenza di Dio fù ab eterno disposto, si chiama fato, non quel fato di Gentili, ch'imponeua necessità inuitabile, ma quel fato Christiano, cioè quella disposizion d'ordine, e quella connession di cause seconde pendenti dalla diuina prouidenza, ch'è inherente alle cose prouiste; onde tutte le cose, che sono sottoposte al fato, sono sottoposte alla prouidenza diuina, come dice Boetio nell'istesso luogo. Ma ueggiamo ultimamente, come tal prouidenza governi il tutto. Platone ragionò di questo e bene, e male; bene perche volse, che tutte le cose fossero soggette a detta prouidenza; male, mentre, che distinse la diuina prouidenza in tre parti, la prima delle quali egli attribuì a Dio, dicendo, che con essa prouede alle creature intellettuali, & a tutto il Mondo, però a quello, che appartiene alla natura de i generi, e delle specie. La seconda l'attribuì all'intelligenze, le quali egli dimandò Dei, ch'abitano circa il cielo, con la quale uoleua, che prouedesse to alle influenze sublunari, & alla disposizion de i corpi, e corpi celesti. La terza l'attribuì alli Demonij, i quali chiamò custodi degli huomini, con la quale uoleua, che prouedessero alle cose umane, i quali Demoni habitauano nella terra, secondo l'istesso; ma la cosa non stà così, come insegna S. Tomaso nella prima parte alla q. 22. art. 3. & Alfonso Tostato sopra il 10. cap. di S. Matteo, alla q. 125. imperoche la prouidenza di Dio immediatamente regge, e gouerna il tutto, e prouede a ciascheduno non solo del suo determinato fine, ma di conuenienti mezzi; imperoche hauendo nella sua mente la ragione di tutte le cose, anco a tutte prouede immediatamente: è mò uero, che questa uoce (immediatamente) non esclude le cause seconde, anzi necessariamente ce le uuole; ma prouede immediatamente, perche nella prouidenza di Dio sono due cose, la ragion del gouerno, e la effecution del gouerno. Iddio prouede immediatamente, perche senza istrumento ò aiuto d'altri, ò mezzo di cause seconde dispone il tutto ne' suoi ultimi fini, secondo detto gouerno. Ma quanto poi all'effecutione, uuole, e riceue l'opera delle seconde cause, e de i mezzi, come insegna S. Tomaso nella prima parte alla q. 106. art. 6. Nè il permettere le cause seconde nella prouidenza diuina, d'eroa alla grandezza

dezza di sua Maestà: ma le accresce lode, e magnificenza, coim' al Papa accresce riputatione hauere molti Cardinali, e Prelati; al Rè molti Duchi, e Marchesi; alle Ripubliche molti Senatori, e Rettori; poiche la bontà d'Iddio è tanta, che comunica la sua causalità anco alle sue creature; e così con ordine ammirando gouernale cose inferiori per le superiori; e così ordinando ogni cosa al debito fine, intende necessariamente i debiti mezi, come ordinando il buon raccolto, non solo ordina nelle cause seconde la benignità dei cieli, ma uuole l'industriosa fatica del diligente contadino; così ordinò la vittoria, & il dominio di tutto'l mondo al Popolo Romano per mezzo della disciplina militare; e de gli animi inuiti de' suoi capi. così ordina la sanità de gli infermi per mezzo delle buone medicine, e dell'intelligente Medico; sì che la prouidenza d'Iddio necessariamente include i mezi per essere prouidenza: di modo che sarà facile ora rispondere a quella ragione, che pareua così gagliarda, come si dirà più a basso.

Si risponde alla prima ragione, che fù causa d'indurre il primo errore contro la medicina. Cap. VII.



Ra sarà facil cosa, rispondere alla ragione, che con tanta apparenza di verità fù bastante a porre la medicina in tal dispreggio appresso gli huomini, che la riputauano superflua, e rara; e per seguire l'ordine proposto, risponderemo alla prima, e poi successiuamente all'altre. Diceuano i Turchi la medicina essere superflua, perche se la prouidenza di Dio hà disposto, che i mali, che uengono a gli huomini guariscano, guariranno, & ecco la medicina superflua: ma se l'istessa prouidenza uorrà, che muoiano, muoriranno, et eccola inutile: l'errore di questa ragione consiste in due cose. Prima nell'ignoranza, seconda nella bestemmia. Nell'ignoranza, perche non crede, che la prouidenza di Dio operi con mezi, anzi pensa, c'operi di slancio, e senza mezi; nella bestemmia, perche attribuisce a detta prouidenza il disordine, ouero l'oprare senz'ordine; e perche dicono i Teologi, che l'attribuir una cosa a Dio, & a i Santi, che non li conuenga, è bestemmia; questa ragione attribuisce alla prouidenza di Dio l'oprare senz'ordine; dunque bestem-

Delli errori popolari

Sestemmia . habbiamo detto nel precedente cap che la prouidenza di Dio dispone tutte le cose con i debiti mezzi, e che per ciò ha ordinato anco la sanità per mezzo delle medicine ; dunque se tu corri a quella, pensa, che non haurai la sanità senza le medicine, come debiti mezzi. Il dire dunque se Dio vorrà ch'io guarisca guarirò, è vero, ma co' i debiti mezzi ordinati dalla sua prouidenza . Ma dirà qui il Turco. Se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che tutti quelli che si medicano, guarirebbono, come diceua anco Ippocrate nella sua ragione ; poi ch'essendo la medicina ordinata dalla prouidenza di Dio per acquisto della sanità, tal prouidenza non falla mai; ma si uede il cōtrario, perche di molti medicati alle volte sono più quelli, che muoiono, che quelli, che guariscono, dunque non è vero, che la prouidenza di Dio habbia disposto la medicina per mezzo ad acquistare la sanità. A questo io rispondo con distinctione cauata dalla verità, e dalle Istorie sacre, e dico così. Le infirmitadi tutte sono disposte dalla diuina prouidenza, come tutte le altre cose create, ma con questa differenza, ch'alcune ne manda per castigo de' suoi nemici, & in questo modo castigò in vna notte tutti i primogeniti d'Egitto, come si vede nell'Esodo al 12. cap. così lo scelerato Antioco, come si legge ne i Macabei al cap 9. del 2. libro; così anco castiga le Prouincie tutte in quelle pesti tanto vniuersali, come auuenne al tempo del Rè Dauid nella Giudea, per quanto si referisce nel 2. de' Regi al cap. 24. Altre infirmitadi manda egli per illustrare i suoi amici, e confonder il Diavolo come fece a Iob, & Tobia ; alcune ne manda per fare meritare i suoi Santi, come fece a S. Paolo, *il qual diceua libenter gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me uirtus Christi*. Altre ne permette, e queste per lo più per conuertire i peccatori, e richiamarli a sé, sciandoli incorrere nella trascuragine nel modo del uiuere, nel mangiare, e beuer troppo, nel tropp'uso di Venere, nella troppa fatica, e simili . Le tre prime numerate si veggono rare volte, queste vltime quasi di continuo, le prime non han bisogno di medicina, perche son mere essecutrici del uolere d'Iddio; le seconde, e terze nè anco, poiche l'istesso Dio quando gli piace, le guarisce, ò per sè stesso come fece a Iobbe, che non sol gli rese la sanità miglior della prima, ma gli raddoppiò la robba in sette tanti, & i figliuoli : ò per gli Angioli suoi, come fece a Tobia per me, o dell'Arcangelo Raffaele, ò per lo suo proprio figliuolo, quando disse a S. Paolo *sufficit tibi Paule gratia mea*. Ma le ultime, come più frequen-

quanti han bisogno di Medico, e di medicina, ma con questa distinzione. Questi mali sono ò incurabili, ò curabili; incurabili, se il disordine sarà tale, che con la sua malugità superi la virtù naturale; ouero sarà picciolo, ma fatto in un corpo cacoachimò, cioè pieno di cattiuu humori; ò in vn corpo di pessimo temperamento; ò in cattiuu costituzion de' tempi, quand'ogni picciola malattia si conuerte in maligna; ouero sotto cattiuu costellazione: se non saranno tali, ma sanabili, la prouidenza d'Iddio hà ordinato, che se saranno medicati da Medico intendente con buone medicine, guariranno, altrimenti moriranno. & perche non è concesso a gli huomini mortali il discernere quali siano le infermità mandate da Dio per castigo, per proua, ò per disordine commesso; di qui nasce, che tutti i mali si medicano, e perche gl'istessi Medici nel principio non ponno cognoscere se il male sia curabile, ò incurabile, per questa ragione si pone a curarli tutti. Però ben dice Graziano i. 3. q. 4. s. *sed in his omnibus. Quamuis certissimè sciamus, neminem ultra terminum sibi à Deo prafixum, esse victurum, omnibus tamen languoribus, non incongruè medemur.* Ma perche può temere l'huomo, che l'infermità gli sia mandata per castigo, ò per pena, per questo nell'infermità sua ricorre al signor con le orazioni, confessioni, communioni; accioche leuando la causa della pena, possi anco leuare la pena istessa. Il che suol fare spesso uolte la Maestà di Dio, come si vede nell'esempio del Rè Ezechia nel 4. di Regi al 20. cap. al quale allungò la uita quindici anni per uirtù della sua lacrimosa orazione. si che resta uerissimo, che la prouidenza d'Iddio dispone il tutto per i mezi, e la sanità per le medicine particolarmente. E quando il Turco dice, se Iddio uorrà ch'io guarisca, guarirò, gli rispondo, guarirai, se osseruairai quei mezi debiti, e conuenienti, quali sono disposti dall'istesso Dio, per conseguire la sanità, e sono le medicine. E però si conclude che la medicina non è superflua, ò uana, ma utile, e necessaria al genere humano: che però Iddio la creò (come si dirà più a basso) e la insegnò ad Adam infondendogli la con tutte l'altre scienze, & arti, e ce la fa insegnare per infino da gli animali, come dal cane il uomito, dalla Grue i seruiziali; dalla Mustella il rimedio contro l'ueneno; dalla Vipera affogata in un fiasco di uino il rimedio contro la Lepra; dalla Rondine la celidonia, rimedio per acquistare la sinarrita uista.

Si risolve la seconda ragione addotta da i semplici Christiani contro la medicina. Cap. VIII.



INDE in gran parte la risoluzione di questa ragione dalla risposta addotta alla ragione de i Turchi nel passato capitolo, e però il risponderle sarà facile, quanto a questa parte; ma quanto all'aggiunta, che vi fa della speranza di Dio, ha difficoltà maggiore, perche entra nella materia de' miracoli, la qual'è alta, & importante. Era la ragione del semplice Christiano simile a quella del Turco. perche diceua, io non uoglio più medicine, nè medici, perche se Dio vorrà, guarirò, e se non vorrà, non guarirò; ma v'aggiungeua di più (e voglio stare così alla speranza d'Iddio,) & in questa parte è peggio di quella del Turco, come s'è detto di sopra, poiche con tal modo di dire pare che accenni, che chi si medica, la medicina, & il Medico non facciano conto della speranza di Dio; il ch'è falsissimo, ma quel ch'è peggio, vorrebbe dire, ch'Iddio lo risanasse senza medicina, il che sarebbe fare miracoli, come dice San Tomaso nella 1.2. art. 10. doue ponendo le tre cose, che si ricercano nelli miracoli, la terza è il risanar senza medicina. Ma rispondiamo alla prima parte, doue dice, che se Dio vorrà, guarirà, e se non vorrà muorirà. Io gli rispondo, che Iddio vorrà, che guarisca, se osseruara l'ordine della sua provvidenza, la quale ha ordinato per i debiti mezi, cioè per le medicine, la sanità, e però se muorirà, muorirà per sua colpa, e adopcaggine, come quello, che dispregia i mezi, ch'Iddio ha determinato per la sanità in questo mondo; e non ha voluto fare quello, ch'egli ordinò. Ma dirà io stò alla speranza di Dio, che spero, che farà miracoli a risanarmi senza mezi. & ecco come passa dall'ignoranza alla presunzione. Questa è una sciocca dimanda; & vna speranza vana, poiche se ben Iddio può fare questi miracoli, & il miracolo verament'è effetto della virtù d'Iddio, come dice S. Tomaso nella 1.2. q. 113. il quale quando fa miracoli, se ben sempre li fa a laude, e gloria sua, mai però gli opera, se non per cause importantissime; e questo alle uolte lo fa per se stesso, come fece quando ap-

do apparue a Moisè nel Roueto, ch'ardeua, e nò si consumaua, per castigare i suoi nemici nell'Egitto; per i suoi Angioli, come a Iobbia, & a Lotte per distrugger i sodomiti; per i suoi amici come per Elia, & Eliseo per confirmare la lor dottrina; e per gli Apostoli, e Martiri nella legge nuoua per comprobare la verità Euangelica. E perche non credo, che la sciocchezza di questo semplice sia tale, che gli persuada, che la sua infermità sia di tant'importanza, ch'abbia a muouere la maestà di Dio a fare miracoli, ò per se stesso, ò per altri mezzi; per ciò dissi, che questa speranza è vana, e pizica del presuntuoso, come quella dimanda di Giudei *Magister volumus a te signum videre*. Nè tampoco mi persuado, ch'egli pretendia di volere vedere miracoli nella sua infermità, cioè ch'Iddio gli dia facoltà di potere risanar se stesso, perch'allora gli bisognerebbe diuentar santo, che quando fosse tale, ogn'altra cosa domanda rebbe, e farebbe, che risanare se stesso, poiche troppo gioueuoli, e dolci sono le infermità alli Santi, hauendo detto S. Paolo *libenter gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me virtus Christi*. e quel ch'è degno di molta considerazione, si leggono molti esempi di Santi, i quali guariuano facilmente ciascuno, ma se stessi, e gli amici suoi non si curauano di guarire; di che habbiamo tre esempi notabili, di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Agostino. S. Pietro, per testimonio di Tertulliano, e di San Girolamo, auanti l'Apostolato hebbe moglie, & vna figliuola, chiamata Petronilla Vergine, e Santa, la quale ò fù paralitica, ò vero oppressa da grauissima infermità; e nondimeno S. Pietro suo padre non la uolse risanare, la cui ombra sanaua tant'infermi, con dire queste parole *eam a morbo nō liberare est non modicam Petronille afferre utilitatem*. S. Paolo Apostolo, mentre, che fù condotto a Roma in prigione, e che per fortuna di mare fù trasportato all'Isola di Malta, doue non solo risanò tutti gli infermi, ma segnalatamente il Padre di Publio padrone dell'Isola, il quale era oppresso da febre graue, e da dissenteria molesta, e nondimeno nell'istessa Isola lasciò Trofimo compagno, & amico suo carissimo infermo. S. Agostino due giorni auanti, che muorisse, e forse poco meno, essendo ammalato di febre in letto, fù visitato da un infermo, e pregato, che facesse orazione per lui, acciò riceuesse la sanità; il ch'egli per carità fece, e l'infermo risanossi, e nondimeno il santo non risanò se stesso, ma muorì; e però ben dissi, che troppo dolce cosa è l'infermità a i serui d'Iddio, e che il dire io uoglio stare alla speranza d'Iddio,

Delli errori popolari

dio per uedere i miracoli è una speranza sciocca, & una pietà im- prudente; perche se tu uoi stare alla speranza d'Iddio, subito nel le tue infermità ricorri al fauore d'Iddio con le orazioni, e con i uoti, purga l'anima tua con le confefsioni, confortala con l'Eucaristia fantissima, pensa d'emendare la uita tua in meglio, e poi fa quello, che per prudenza humana si ricerca, cioè abbraccia quei mezzi, che la prouidenza d'Iddio ha ordinato; prouediti di saggio, e prudente Medico, e così starai alla speranza di Dio, aspettando quel fine, che sia per salute dell'anima tua, pregando sempre S.M. che se questa infermità è per pena, ò per correzion della tua uita, che tu al sicuro prometti di mutarla in meglio; se anco è per ultimo castigo, che ti dia grazia di sodisfare alla sua giustizia con l'aiuto delli Sacramenti della Chiesa e passar felice da questa a miglior uita.

Si risponde alla ragione, che adduce Ippocrate nel libro dell'Arte. Cap. IX.



L mirabile Ippocrate, che ben uidde questo errore contro la medicina, del quale hora si ragionerà, nel libro de arte porta una ragione, che'l nolgo a tempo suo adduceua in biasmo della medicina, & è questa. La medicina non sana tutti come si uede in isperienza, anzi quelli, che si risanano, usando la medicina, si risanano più per fauore di fortuna, che per uirtù d'essa medicina, dunque è superflua, & uana. A questo dubbio rispose altamente, come Filosofo questo buon uecchio, e distinse la Fortuna in due significati, dicendo che la fortuna alle uolte si piglia per quello effetto, che succede bene, e chiamasi buona fortuna, ouero per quello effetto, che succede male, e chiamasi Infortunio, cioè mala fortuna; alcuna uolta poi si piglia questo nome di fortuna per quella nuda spezie di fortuna, creduta dal uolgo Dea, & Nume: chiara cosa è che nella medicina, la fortuna ha luogo nel primo significato, cioè inquanto gli effetti della medicina son buoni, o cattui; e così si ponno chiamare o fortunati, o sfortunati; ma nel secondo significato non può hauere luogo, per ch'auend'adoperata la medicina, dimostrano gli infermi non hauere hauuto spe-

linza

ranza nella Fortuna, come Dea, ò Nume, poiche quella, (come si dirà più à basso) appresso il Volgo ignorante opera, come cieca, pazza, & alla peggio, e per lo più opera con modi stravaganti. Ma perche questa ragione ha due capi; il primo è, che la Medicina non sana tutti i mali, il secondo, che quelli, che guariscono, guariscono per fortuna, risponderemo, & all'vno, & all'altro più distintamente d'Ippocrate per ritrovare la nuda verità. Quanto al primo s'è detto di sopra, ch' i mali sono ò sanabili, ò insanabili; la Medicina usata con prudenza di Medico intelligente, non può guarire se non i mali sanabili; dunque se non li guarisce tutti; nasce non dal difetto dell'Arte, ma dal difetto de i mali insanabili, i quali, come contumaci non possono ricever l'aiuto della Medicina; E perche tali mali, (come si disse) da principio non si conoscono insanabili, di qui è ch' il Medico si prepara à curarli tutti, almeno per dar sodisfazione all'Infermo. Ma il Volgo ignorante non penetrò tanto oltre, che potesse veder questa ragione; e però addusse il secondo capo peggior del primo, cioè, che quelli, che sanauano, sanauano per beneficio di fortuna. E per risponder à questo secondo capo, è forza spender più parole, di quel, che porta la breuità d'un capitolo; Imperoche simili parole hò sentito anco addurre ad alcuni sciocchi Christiani, i quali quasi in ogni suo proposito, ò san menzion di fortuna, ò di lei si dolgono, in modo, come se veramente credessero della fortuna quello, che pazzamente ne crederono i Gentili. Perciò vedrem in questo proposito tre cose; prima, se si troua la Fortuna; seconda, che cosa sia; terza, se ha possanza nella Medicina. Il ricercar se la Fortuna si ritroui nel Mondo può hauer due sensi, perche ò ragioniamo di quella fortuna, che dalla pazza gentilità fu reputata Dea, e Nume, alla quale eresse Altari, e Tempi, e dedicò Diuini honori; ouero ragghioniamo d'vna causa accidentale, che da Filosofi è detta fortuna, e questa causa accidentale è nelle azioni de' mortali, quasi per necessità, come si dirà più à basso, e di questa non dubitiamo, se sia, ò se non sia, poiche veramente è nel Mondo; ma se quella fortuna Dea rotante, e girante il tutto senz'ordine, ò regola, à guisa di cieca, e pazza, si ritroui, ò nò; di questo ragghioniamo adesso.

Delli errori Popolari

Se i soli Romani al Mondo così famosi haueſſero creduto la Fortuna eſſere nel Mondo come Nume, ò Dea, e gli haueſſero dedicato non vn Tempio ſolo, ma più ampi, e ſuperbiſſimi, non mi merauiglierei tanto, ma che alcuni Filoſofi, e l'habbian detto, e creduto, mi par coſa ſtraſiſſima, poiche per quello, che ſi dirà più à baſſo; qual può eſſere ſcioccaggine, e pazzia più diſconueniente ad un Filoſofo inueſtigator della Verità, ch'il fingere nn Nume, il quale per proprietà, che gli attribuiſcono è impoſſibile non ſolo che ſia Nume, ma che ſi troui in rerum natura? Vedeuano queſti tali alcuni effetti la tenti, le cui cauſe per eſſere occulte, e non ſapendole inueſtigare, le attribuiuano alla Fortuna, & à quella la Deità, che però ben diſſe Cicerone *Ignoratio rerum, & cauſarum Fortuna nomen inuexit*. E da queſti pazzi Filoſofi nacque queſto primo errore, i quali induſſero la gentilità à formarſi queſta Chimera, queſta fantaſma, queſta falſa Dea, detta Fortuna, che però dice Ciouinale in una Satira.

,, *Te facimus Fortuna Deam, Cæloq; locamus.*

Per queſto in Roma furono tanti Tempi d'eſſa, cioè della buona, e della mala fortuna, come dice Plinio nel 30. della naturale Iſtoria al cap. 5. e nella Città d'Anzio appreſſo Roma, doue hoggi è la Terra di Nettuno, ò poco diſcoſto, v'era quel famoſo Tempio, dou'era la ſtatua della fortuna Equeſtre, come ſi legge negli Annali di Cornelio Tacito, in tanta venerazione appreſſo i Romani, ch'ad eſſa raccomandò Ceſare Auguſto il grazioſo Oratio in vna ſua Ode, augurandogli felice ſucceſſo per mezzo del fauor della fortuna, quando andò à guerreggiar contro i Britanni, dicendo così.

O Diua gratum, quæ regis Antium,

Potens, vel imò tollere de gradu

Mortale corpus, vel ſuperbos

Vertere funeribus triumphos,

Te pauper ambit ſollicita prece,

Auris colonus, Te dominam aquoris.

Quicumq; Bythina laceſſit

Curpathium pelagus Carina &c.

Et in ſomma tanto attribuiſce à queſta falſa Dea, che vuole, che gl'Imperatori, Re, e Tiranni, poveri, e ricchi habbian tanto

paura

paura d'essa, che ciascuno con istanti precii la supplichi, che non lo mandi in rouina co'l suo ingiurioso piede, che pur per ciò appresso i Romani gl'Imperatori più famosi soleano tener l'immagine della Fortuna d'oro, in camera; e mentre moribondi destinavano il successor nell'Imperio, mandauano ad appresentargli la detta statua. Da questo pazzo pensiero spinto Plutarco nel libro, ch'egli fa della Fortuna dei Romani, confessa detta Dea essere entrata in Campidoglio, & hauer piegata la vela, e deposta la mutabilità, & essersi una volta acquetata per dar comodo a i Romani di far grande l'Imperio loro, come che tale Imperio non fosse stato fondato sopra l'innitte virtù di quei grandi Eroi, ma sopra il fauor di quella Fortuna, ch'è nulla. Ma Plutarco fu tanto inuidioso della gloria de i Romani, che non solo tra suoi greci s'isforzò per ritrouar paragoni per contraporre a i Romani, in quei suoi ridicolosi paralleli; doue (come si suol dire in Prouerbio, e come nota Lodouico Viues nel lib. 2. della causa della corrozzion dell'Arte) *Comparantur Mir milliones cum Tracibus*: ma volse anco persuadere al mondo, che quanto fece, & operò il valor Romano, di cui cantò il Petrarca, che „ „ *Al Mondo non fù mai simil famiglia*.

sia stato più per fauor di Fortuna, che per altro. Ma io non posso star a segno, quando penso, ch'huomini ragionevoli, e Filosofi riputassero per Dea una Donna, laquale da Cebe filosofo fù dipinta cieca, simile ad vn furioso, pendente ad una pietra rotta; e Rupulo come riferisce Pausania nel lib. 4. la dipinse, che portaua in capo il Mondo, e con la man destra il Cornucopia, sedente sopra vna volubil ruota. E però ben disse Aristotele, che questa Dea non si ritroua, nè può essere, dicendo, che li Dei nō fan mai opera alcuna imprudentemente, & inconsideratamente, ma la Fortuna, secondo, che pensa il Volgo, opera, & inconsideratamente, & imprudentemente, dunque la Fortuna, come Dea non è, e non si ritroua: e però S. Agostino nel 4. lib. della Città di Iddio al cap. 18. e Lattanzio Firmiano al ca. 28. e 29. lo mostrano così chiaramente, che nō è di bisogno di proua; Di questo parere è stato l'ammirabil Galeno, nel lib. de Placitis Hippocratis, & Platonis, e Seneca nel lib. 1. della Tranquillità. Vi è ben quella Fortuna, (come habbiamo detto) nelle azzioni humane, laquale non è altro, ch'vna causa accidentale, come c'insegna Aristotele

De gli errori popolari

nel 2. della Fisica; causa accidentál, dico in quelli effetti, che rare volte, & inaspettatamente accalcano à quell'agente, che opera con proposito, e determinazione; come per effempio il Contadino uol piantar un'arbore, e nel cauar il fosso ritroua un Tesoro; il ritrouar il Tesoro si dimanda Fortuna; si perche è operazione d'un'agente, che opera con proposito, sì anco perche rare volte accalca, & egli pensò di piantar l'arbore, e non di trouar il Tesoro. Si che Fortuna non è altro ch'una causa accidentale, come s'è detto; e s'el Volgo pensa altramente, è stolto, e pazzo. E Cicerone mi dà la vita, mentre scriuendo a Plancio in una sua Epistola, dice. Il Volgo non hà ragione, consiglio, ò diligenza, e però Platone lo dimanda Bestia con molti capi; e Democrito disse che'l Volgo è una mala bestia. Ma è hormai tempo di vedere se la Fortuna hà parte nella Medicina: Alchediciamo, che, come Dea non essendo al mondo, non hà parte alcuna, ma sì bene, come causa accidentale, in due modi, ò come dice Ippocrate, che quelli, che guariscono han buona fortuna, e quelli che non guariscono, han cattua fortuna, ò come dicono i Filosofi, e meglio, che come causa accidentale può hauer parte nella Medicina in questo modo. Scipione vò in piazza per scuoter danari da un suo debitore, e lascia un figliuolo animalato à casa; mentre scuote i danari dal suo debitore, ch'è speziale, sospira; gli domanda il debitore la causa del sospiro, à cui risponde Scipione, esser l'infermità graue d'un suo caro Figliuolo, soggiunge lo speziale, che uadi al tal Medico, che al sicuro guarirà; vbbidisce Scipione, & il Figlio ricupera la sanità: questa rifanazione si domanda fortuna, perche quando Scipione si partì: non hebbe pensiero d'andar à Medico, ma di riscuoter danari; l'andar dunque al Medico fù causa accidentale, e fortuito, & in questo modo la Fortuna hà parte nella Medicina, e non in altro; si che così pazzo è la ragione, com'il Volgo, che l'adduce.



*risponde alla ragione, c'adduceuano i Romani contro la
Medicina. Cap. X.*



A è ormai tempo di por fine à questo primo errore contro la Medicina, e vendicarla dal biasmo, che le danano i Romani, come l'habbiamo difesa dall'oltraggio fattole da i Turchi, e da semplici Christiani. Diceuamo di sopra, ch' i Romani deditissimi alle Vertù non poteano credere, che la Medicina fosse buona, sì perche amministrata da huomini cattiuissimi, e crudelissimi, come io, perche nell'entrar, ch'ella fece nella loro Città, aprì le por ad ogni lasciuia, ruppe il freno ad ogni modestia, e sommersa ogni buon costume; poich'ella per eccitar l'appetito ne i lassi, diede mille documenti à i Cuochi; per abbellirle Donritrouò mille fuchi, e belletti; per riscaldar la tepida Venere maginò mille elettoarij, per sodisfar'alle ingorde voglie de i auari credi, compose mille veleni, e per sete dell'oro, con cessione di poter entrar per tutto (cosa, che mentre la scrivo, i fa arrossire) indusse i suoi Medici a far' il Ruffiano per insino alle case de' Cesari, come disse Plinio poco di sopra, doue egli risponde à queste ragioni, ma con tre parole sole, *Non sunt hec tibi, sed Hominum*. Cioè, che colpa hà l'arte, se gli artefici sono clerati? La Medicina non gl'insegua tali costumi, ma la ne-cessissima loro natura, e però io dissi di sopra, ch' i uitij, & i difetti de gli Artefici non ridondano in obbrobrio dell'arte; il che ostriai con molti esempi. Ma ora per chiarir più apertamente verità, rispondo à i Romani in questo modo. Se per uoizij de gli Artefici infamano le arti, quali essercitano, io adoco contro di Voi in fauor della Medicina l'istessa ragione, e dico: così se per voi quell'arte è buona, c'hà artefici buoni, e costuati, quell'altra sarà ottima, c'harà gli artefici ottimi, ma la medicina per vn cattiuo artefice, ò due, n'hà hauuto cento buoni, anzi ottimi: dunque la Medicina è facoltà buona, & ottima. hiamo io artefice ottimo quello, che per essercitar ben la sua arte, non solamente è honorato dagli huomini, ma è riputato

C 3 Dio,

Degli errori popolari

Dio, ma la Medicina sola tra tutte le arti del Mondo è stata quella, che ne i primi tempi ha fatto riputar' i suoi artefici Dei. Dunque sopra tutte le altre arti è ottima; e per cominciar dal suo principio; ò siano stati gli Egizzii inuentori della Medicina, ò i Greci, di che se ne ragghionerà diffusamente nel seguente Capitolo Osiri, Bacco, e Mercurio furono deificati da gli huomini; solo per hauer essercitata la Medicina con tanta fortuna. Apolline, Esculapio, Podalirio, e Macaone tra i Greci, meritorno da loro, & honori, Sacrificii diuini per causa della Medicina doppo questi il grand'Ippocrate meritò statue d'oro, & altari; il suo mirabile interprete Galeno fino al dì d'hoggi gloriosissimamente trionfa in tutte le Academie d'Europa. E come si dirà più à basso, i Rè maggiori si sono riputati à gloria d'hauerlo ritrouati, e composti medicamente. Taccio Auicenna, Auerroe, Auenzoar, Alfarabio, & il gran Mesue. Lascio Paolo, Cornelio Celso, Quinto Sereno, ciascuno de i quali vale per mille scelerati Medici, e può più splendore apportarvni di loro alla Medicina, che non possono tutti gl'ignoranti apportarle oltraggio. Ma se i Romani hauessero veduti i Medici de i nostri tempi, per insino l'istesso Catone haurebbe benmutato parere, poiche anco in questi habbiano hauuto i nostri Galeni, come in Italia il Frincauella, il Fracanzano, il Frizimelica, il Capo di Vacca, l'alto Mare, il Mercuriale, il Zecca, il Beato, l'Arancio: In Francia il Fernelio, il Rondelezio. In Spagna l'Auega, il Lacuna, e molti altri, che per breuità tralascio, & al presente in Padoua il dottissimo Augenio, huomo di tanta dottrina, e di tal bontà di vita, ch'egli solo basta ad illustrar la Medicina; doppo'l quale succede con gloria singolare l'Eccellentissimo Sig. Emilio Campo-longo, & il Sapientissimo Signor Ercole Sassonia, il quale e con l'integrità della vita, e con la meraviglia delle sue virtù darà più fregi di gloria alla Medicina, che mai facesse altro Medico al mondo. Et in Francia fiorisce il Giouberto Delsinate, com'in Spagna il mirabilissimo Valensio. Ma troppo gran briga sarebbe la mia, s'io volessi far Catalogo di tutti gli honorati ministri della Medicina: poiche in Vinezia, in Bologna, in Roma, & in altre Città d'Italia ne sonotali, e tanti per se stessi chiari, che non han bisogno della

della mia debol penna. si che dunque se la ragione addotta da i Romani ualerà, la Medicina resterà facoltà ottima, non che buona; poiche per uno, o diece ministri cattiuu n'hà hauuto le centinaia d'ottimi; la stessa ragione potrà adopràr io contro l'Eccellenza della Repubblica, & Imperio Romano, dicendo in questo modo. se tu dici, che quell'arte è cattiuu, che hà i ministri cattiuu; io soggiungo, dunque il tuo Imperio, e la tua Repubblica sono cattiuu, poiche quella hebbe Senatori scelerati, come Scilla, Mario, e Catilina; & questi Imperatori pessimi, come Nerone, Caligola, & Ellogabalo, e nondimeno la ragione è falsa; poiche si come non ha hoggi di il Mondo cosa più degna della Repubblica di Vinezia, così non vid' egli giamai cosa maggiore, o più nobile della Repubblica, & Imperio de i Romani; nel quale se ben furono Caligola, Nerone, & Eliogabalo, vi furono anco Ottauiano, Traiano, & Antonino, che valsero per mille selerati Imperatori; e nella Repubblica se ben furono Scilla, Mario, e Catilina, vi furono anco gli Scipioni, i Fabii, gli Scauri, i Ciceroni, che contrapesarono i demeriti d'ogni scelerato; e però le facoltà di non si giudicano da gli agenti, ma da i fini; e per por fine a questo Capitolo, risolutamente rispondiamo alla ragione dei Romani, che i cattiuu costumi de gli Artefici non derogano punto alla dignità dell'Arte; e se Catone fu troppo frettoloso a dar la sentenza contro la Medicina per hauer veduto quattro sciagurati in Atene, che la malmenassero, fece contro la sua gravità; imperoche doueua ricordarsi di quei primi inuentori, & essercitatori della Medicina, così celebri, e degni, tra quali anco era il suo Platone, de i quali egli haueua più, che mediocre notizia, poiche nell'ultima sua cena in Vtica quando determinò col ferro scioglier l'anima dal suo Corpo, per non veder la Repubblica soggiogata da Cesare Tiranno, fece più volte legger Platone dell'Immortalità dell'anima. E mi lamento di Plinio non poco; il quale con sì lunga diceria non finisce mai di dir male de i Viti di quei Medici, che medicauano a Roma al suo tempo; & in fauor della Medicina appena tre parole; e però resta la Medicina una facoltà singolare, & eccellentissima, la cui Eccellenza se non fu conosciuta, edai Turchi d'hoggi, e da i Romani antichi, auuenne per difetto loro, e non poich

Delli errori popolari

ella non sia e prestantissima, e nobilissima, come si dirà nel seguente Capitolo.

Si mostra l'eccellenza della Medicina

Cap. XI.



Ecco la povera Medicina uscita dalle mani Barbare di Turchi, e strigatafi dalla furia de i Romani, come agitata da procellosa fortuna, e passata tra Silla e Caridde, si riduce nel presente Capitolo, come in Porto tranquillo, doue à bell'agio, & à suo commodò imbarcando le sue ricche merci, somiglianti à Piropi, à i Topazi, & alle preziose margarite, mal grado dell'ignorante Volgo, che la riputò sì vile, dimostrerà la sua eccellenza, la quale io nel presente Capitolo dedurrò da quattro capi, dall'agente, dal fine, dal soggetto, e da gli stromenti. Per lo agente della Medicina intendo io non solo quello efficiente, che la esercita, ò che la ritrouò tra mortali: ma quello, che la produce, e la forma; il quale per l'auuenire io chiamerò efficiente immediato, & in questo senso fà di mestiero ricercare, se l'huomo può essere efficiente della Medicina. Al che rispondono tutti i Filosofi, di nò, posciach'essendo l'huomo di specie determinata, non può produrre sostanza sensibile animata, le non simile à se della medesima specie per generazione, e per se: che per auuiderlo può anco produrre pidocchi, & altri animali nascenti da putredine.

E perche la Medicina come si dirà più a basso, non solo consiste ne i corpi humani, ma in molti altri animali di diuerse specie erbe, sterpi, piante, minerali, e mezi minerali, non potendo l'huomo produrre le sodette cose, non può nè anco essere efficiente immediato della Medicina; dunque quello sarà il suo agente immediato, c'haurà una Vertù effettua di tanto valore, che possa produrre, e crear tutte le cose, nelle quali è la Medicina; ma la Medicina si ritroua quasi in tutte le creature, dunque solo Iddio come Creatore d'esse potrà essere il vero, & immediato efficiente della Medicina, la quale co'l nascente Mondo in quelle erbe, sterpi, animali, & minerali creati dalla potente mano d'Iddio

dio

dio hebbe principio, & origine; e fu come decoro, & abbellimento di tutto l'universo, poiche se la ferocità dell'orso ti douea spauentare, il suo grasso ti douea giouare per medicamento; se il Lupo ti douea deuorar' il gregge, il suo fegato preparato douea rettificar' il tuo; & il suo budello douea guarirti dal dolor còlico; se la Volpe douea dinorarti i Polli, l'oglio fatto con la sua carne douea giouarti nell' Epilepsia, e Paralizia. Se l'asintio con l'amarezza ti haurebbe offeso il gusto, con la moderata calidità t'haurebbe fortificato lo stomaco, & il fegato; & infino l'urtica se t'hauesse punto la mano, t'haurebbe seruito per medicamento diuretico; & in somma in ogni creatura v'è qualche scintilla di Medicina, come suo condimento, e decoro; che perciò quel grand'Ebreo Giesù Sidrac nell'Ecclesiastico al cap. 38. con apparato così magnifico, e con pompa illustrissima non solo estolle fino al Cielo la Medicina, ma mostra à mortali in qual còto per amor suo si debbano tener li Medici, con quelle parole. *„ Ho nora Medicum propter necessitatem; etenim illum creauit Altissimus. A Deo est enim omnis medela, & à Rege accipiet donationem. Discipula Medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnarum collaudabitur. Altissimus creauit de terra Medicinam, & uir prudens non abhorrebit illam. Nonne à ligno indulcata est aqua amara? & ad agnitionem hominum virtus illorum. Et dedit hominibus scientiam Altissimus, honorari in mirabilibus suis. In his curans mitigabit dolorem, & unguentarius facit pigmenta suauitatis, & unctiones conficiet sanitatis.* Si che quanto all'efficiente immediato si rende la Medicina honoratissima, & eccellentissima, poiche per ragion d'antichità ecced'ogn'altra arte, e per ragion di nobiltà nascendo dalla man di Dio, à bastanza dimostra la sua perfectione. Nè val l'obiectione, che fa Francesco Petrarca in vna sua Apologia, contro i Medici nel xij delle Senili; 5, e 16, che Iddio ha creato anco gl'altri Artefici; ma non gli ha ordinati à questo felicissimo fine di dar la sanità à gli huomini, com'è la Medicina. Ma se vorremo ancor trouar l'eccellenza della Medicina ne gli agenti mediati, ve la troueremo à merauiglia. E quantunque sia stato in controuersia trà mortali, chi sia stato il primo inuentore della Medicina, io per me con S. Tomaso nella prima parte alla q. 94. art. 3. tengo che Adamo fosse il primo inuentore della Medicina, & il primo Medico, poiche nell'istesso luogo dice il predetto Dottore, che Adamo fu creato da Dio in stato perfetto, e perche non fu creato solo

De gli errori Popolari

to solo per se stesso, ma perche fosse principio degli altri huomini, potendo l'huomo esser principio de gli altri non solo per la generazion corporale, ma anco per l'istruzion; e gouerno. Però si come Adamo subito creato poteua generar, così anco poteua quanto all'anima instruire, & insegnare le cose necessarie al viuer humano; ma perche niuno può insegnare senza scienza, perciò fù creato con la scienza di tutte le cose, che si ricercano al gouerno humano. Ma la Medicina, come si dirà à suo luogo, è necessaria al gouerno humano, poiche senza essa non si può viuere. Dunque Adamo fù il primo Medico quanto alla Teoria, poich'hebbe la cognizion di tutte le cose scibili, e secondo la loro proprietà à loro impose il nome. Fù anco primo Medico quanto alla pratica, perche concludono tutti i Theologi, che tutte le nostre penalità hebbero origine dal peccato d'Adam, il quale non solo cagionò la morte in tutti, ma tutti i disagi, gli affanni, e per infino à vn minimo dolor di denti; Volse Iddio che e' l'istesso Adam cadesse in infermità, & i suoi posterì, acciò s'accorgesse della gran perdita fatta per la disubidienza; e ch'egli medicasse, e risanasse per i doni delle scienze, che gli hauea fatti nella sua creatione, e però questo famosissimo huomo fù il primo Medico Theorico, e pratico di quelle virtù medicinali, ch' Iddio diffuse in tutte le creature, le quali egli molto ben conobbe per hauer (come s'è detto) hauuto in dono dalla liberissima man del Signore tutte le scienze, e la cognizion di tutte le cose appartenenti al gouerno humano, e le virtù d'esse, e proprietà passarono ne i posterì in gran parte per traditione, da i quali si diffusero ne i Greci, e ne gli Egizzij, secondo ch' il commercio, ch' hebbero con gli Ebrei gli ne porgeua occasione; dalle inuitati gli huomini, si diedero ad aggrandirla, & aumentarla con le molte isperienze; che perciò fù gran contesa tra i mortali, quali fossero i primi inuentori della Medicina, de i quali si raglionerà nel seguente Capitolo.



*Si mostra quali siano stati gl'Inuentori della
Medicina. Cap. XII.*



I sono affaticato à bastanza di sopra, per dimostrar che gli artefici ò gli agèti di qualche professione, cò la lor vita buona, ò cattiuu non possono apportar menda all'arte, qual essercitano, se non in qualche parte, che perciò contro i Romani si dicena, che i Medici cattiuu non derogauano all'eccellenza della Medicina; Co si hora mentr'io racconterò gl'inuentori della Medicina, quali sono stati ottimi per dimostrar l'eccellenza d'essa, intendo, che le possano portar vna certa lode commune, perche (com'hò detto di sopra) le proprie, & essential lodi di qualunque azzione si pigliano dal fine, e da quelle cose, che sono ordinate ad esso, come nel cap. che seguirà più chiaramente dimostrerò. Queste lodi adunque che ridondano alla Medicina dalli suoi agenti, vagliono per dimostrar a i Romani, che per quattro mascalzoni, che mal trattarono la Medicina, come Medici, vi sono le centinaia d'Eroi, che l'illustrarono. Ma chi fosse, o i primi inuentori nò è così facile à conoscere, perche Plinio nel 7. della naturale Istoria al cap. 36. & Erodoto nel 2. e Diodoro Siculo nel 2. delle sue antichità attribuirono l'inuentione della Medicina agli Egizzij, dicendo che Api Re dell'Egitto per hauerla ritrouata fu riputato Dio, al quale posero nome Osiri, che vuol dir huomo di molti occhi: ilche fecero, e per la varietà delle sue Dottrine, e per la sua grà prudente; & errò Erodoto quando pensò, che questo Osiri fosse Bacco, quantunque Bacco fosse Rè, & Medico singolarissimo; che perciò da gli huomini meritò diuini honori. Et a questo proposito Celio Rodigino nel libro 16. del Tomo 2. delle sue antichità racconta, ch'era appresso gli Egizzij il nome di Faraone commune a i Rè, come appresso i Romani il nome di Augusto a gl'Imperatori; il qual nome Faraone vien didetto da un Medico, il cui nome è Fariaco, quasi che con tal dinominazione, voleessero insignire i suoi Prencipi di nome di Medico. Diodoro nel sopradetto luogo attribuì la palma a Mercurio di tal inuentione, per hauer ritrouato alcuni semplici per vso della Medicina, come il Coli, Linozosti, & il Verbasco, come attesta Omero, il quale

Delli errori Populari

quale nell'Odissea ottaua lo dice così chiaro, che gli Egizzij furono inuentori della Medicina, che niente più.

„ *Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta*
Optima multa simul, deterrima plurima profert.

Ma i Greci vollero esser questa gloria d'hauerla ritrouata, e dissero Apolline esserne stato il primo inuentore; e però lo solennano chiamare con questa Voce Greca *αλεξανρον*, ch'in lingua nostra significa discacciator de i mali. E già in Roma le Vergini Vestali quando faceuano orazione ad Apollo, diceuano Apollo Medice, Apollo Pean. Che perciò Ouidio nel primo delle metamorfosi in persona d'Apollo disse,

„ *Inuentum Medicina meum est, opifexque per orbem*
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Esculapio figlio d'Apolline seguì le orme di suo Padre nella Medicina, la qual hauendo riceuuta come inculta, la ridusse a qualche forma, & ordine migliore; che per ciò ne fu anch'egli riputato inuentore, & hauuto per Dio, come dice Pausania, e questo perche non solo sanaua le infermitadi, ma perche anco risuscitaua i morti, il che se fosse vero si dirà a suo luogo, del quale antichissimo Orfeo cantò altamente.

„ *Medice hominum Aesculapi Domine Pean,*
Veni beate Saluator vitae finem bonum praebens.

E Quinto Sereno,

„ *Tuque potens artis reduces, qui tradere vitas*
Nostris, atque in Caelum Manes reuocare sepultos
Qui colis Ageas, qui Pergama, quique Epidaurum,
Huc ades &c.

Figli d'Esculapio furono Podalirio, e Macaone Capitani nella guerra di Troia, iquali molto più giouarono all'esercito greco co' le Medicine, che con l'ordinar le schiere contro gli nemici; e l'uno, e l'altro fu di tanto valore nel medicare, che di Podalirio disse Ouidio.

„ *Quem semel excepit nunquam Podalirius arte*
Promissam Medice non tulit Artis opem.

Et Omero nel 4. dell'Iliade compara Macaone a Dio, e Pausania afferma, che Glaucò Rè di Miseni gli dedicò Altari, e sacrifici diuini; a questi successe il grande Ipocrate, il quale fu connumerato similmente tra gl'Inuentori della Medicina, per hauerla come dissero gli antichi, richiamata dalle tenebre alla luce; poi-

che

che hauendola riceuuta da i sopradetti, come scompigliata senz'ordine, e senza metodo, egli la ridusse ad ordine, & à metodo diuinitissimo, con le diuisioni, distinzioni, e definizioni, riducendola ad alcuni generi, distinguendola in specie per le differèze, e dopò con sagacità mirabile applicandola a i mali conuenienti, laquale conuenienza dalle cause, segni, e pronostici con nobbe le cui lodi, chi uuole à bastanza uedere, lega Platone, Socrate, Galeo, Plinio, Macrobio; à cui tutta la dotta grecia, oltre una statua d'oro, che gli cōsacrò per hauerla liberata da una peste perniciosissima, gli dedicò q̃sto Distico più p̃zioso d'ogn'oro, ò metallo.

„ *Hippocrates lumen fuit hominum, & saluauit Populorum.*

Gentes, & mortuorum fuit raritas in Inferno.

il quale à miglior forma si può ridurre in questo modo.

„ *Lux hominum Hippocrates dum gentibus ille medetur,*

Copia per Stygias raro petiuit aquas.

Dunq; quell'eccellenza della Medicina, che le può dare l'agete, si scorge in questo, come in chiaro specchio, cioè ch'i suoi efficiēti immediati sono Iddio, mediati sono Adamo primo huom del Mondo, Api, Apolline, e tanti altri, che sono stati riputati Dei p causa della Medicina; ilche se ben è fauola, è però uero, ch'il gr̃ad'Iddio l'hà uoluto essercitar per mezo de' suoi Angioli, come si legge in Tobia, medicato dall'Angelo Raffaele, e guarito; & in somma per infino Giesù Christo N. S. figliuolo d'Iddio uenno al Mondo, come Medico, & essercito la Medicina, e di sua bocca si dichiarò Medico, quando rispōdendo alle calunnie de' Farisei, che lo riprendeuan, perche praticaua co i peccatori, disse *Benè ualentibus non est opus Medico, sed malè habentibus* & à gli Apostoli suoi cōmandò, che predicassero la uerità dell'Euāgelio a tutte le genti, laqual douessero sigillare non solo co'l dicacciar i Demonii, e cō la uarietà delle lingue, ma anco cō l'adoprar la Medicina, e risanar gl'Infermi. E però disse *Signa autē qui in me credunt hæc sequentur: In nomine meo Dæmonia eij. Et, linguis loquentur meis, super ægros manus imponent, & benè habebunt;* Ma quello, che pone corona alla Medicina è ch'infino la gloriosissima Vergine Madre d'Iddio per le sue imagini essercitata la Medicina, quando non solo ogni giorno, ma ogn'hora, e momento si uedono risanare mille Zoppi, illuminar Ciechi, & altri effetti di celeste Medicina, Testimonio ne sono la diuotiss. ma Casa di Loreto, la Madonna di Rezzo, che con tanto stupore tra le altre grazie

iscoglie

Delli errori popolari

scioglie la lingua à i muti ; e quella del Mondouì, che hà per insino fuscitato i morti. Ma per tornar à gl'huomini, che l'hanno amministrata, ne i primi tempi, fù riputata così degna, che non solo gli huomini nobilissimi, ma i Prencipi supremi si degnorono essercitarla, e di comporre medicamenti. Galeno fù gentil'huomo nobilissimo, e ricchissimo di Pergamo ; Cesare Augusto, come riferisce Plinio Valeriano nel lib. primo al cap. 18. compose vn suo medicamento, il quale adoprava egli, e lo faceu'anco adoprar à i suoi amici. Galeno nel 5. della composizione de i medicamenti generali fa menzione d'vn medicamento composto da Tiberio Cesare. Actio nel lib. 2. cap. 11. racconta vn collirio verde ritrouato da Adriano Imperatore. L'istesso Galeno dice, che Tito Imperatore compose vn'empiastro vtilissimo, del quale fa menzione nel x. della composizione de' medicamenti secondo i luoghi al cap. 3. & noi fino al dì d'hoggi habbiamo l'elettuario per il mal di reni composto da Giustino Imperatore, nominato dal suo nome, l'elettuario di Giustino. Cornelio Celso nel lib. pri. cap. 19. dice che Atalo Rè di Pergamo compose vn'empiastro chiamato Atalo. Mitridate Rè di ventidue Prouinzie si degnaua di comporre il Mitridato, e dinominarlo dal suo nome. Agrippa Rè di Giudei compose l'vnguento detto Agrippa. Sapore Rè di Persia compose varij medicamenti, e particolarmente il siroppo contro la Melanconia, come riferisce Mesuè, e l'istesso Mesuè fu nipote del Rè di Damasco. Auicenna fù grandissimo Medico, & Gouernator di Prouinzie, con l'autorità regia ; oltre che habbiamo a' tempi nostri il gran Duca di Toscana, il quale non solo si gloria del nome di Medici, ma particolarmente il Serenissimo Francesco si gode d'hauer, e far comporre alcuni preziosissimi medicamenti, per salute de gli huomini, com'è l'oglio del gran Duca contro i veleno, e l'elettuario per la Milza, con la sua Theriaca ottima sopra tutte le altre, che si compongono in Italia. Che più ? fino i Santi non si sono sdegnati d'essercitar la Medicina, e compor medicamenti, quand'Antonio Guainerio Paucse nel libro delle Febri al cap. della Terzana racconta vn Siroppo composto da Sant'Ambrosio ; e molti pensano, che l'vnguento Apostolorum sia stato composto da gli Apostoli. S. Luca Euangelista fu Medico celebre, che dalla Medicina per lo più era denominato. Furono Medici S. Cosmo, e Damiano ; e fin'al dì d'hoggi si ritrouano molti
medi-

medicamenti composti da Pietro Hispano, il quale fu poi Papa, e nominato Gioianni vigesimoprimo. E per insino il Saluator nostro Giesù non compose il medicamento di Luto, e spunto per illuminar il Cieco? E' mò verò, che la Medicina, che vsuano Nostro Signore, e gli Apostoli è differente da quella ch'vsuano gli huomini, nel nome, nella materia, nella forma, e nel fine; solo conuengono nel nome comune di Medicina, e nel nome della sanità, ma con le differenze, che più à basso si diràno, perche la Medicina degl'huomini sana, quella de i Santi sana, questa è Medicina, e quella è Medicina: ma sono differenti nel nome, perche la Medicina de i Santi è celeste, quella de gli huomini Terrestre; Nella materia, perche gli huomini adoprano Siropi, Medicine, Elettuarij, ogli, e simili, & i Santi adopraano solo la grazia d'Iddio; Nella forma, perche noi adoperiamo le qualità manifeste nelle cose create, le calde contro le malattie fredde, le fredde contro le calde, le miste contro le miste; ma i Santi adoperauano le sole parole, alle volte, come S. Pietro *In nomine Iesu Christi surge, & ambula*; alle uolte l'ombra, come l'istesso, la cui ombra sanaua gli ammalati: Sono differenti nel fine, perche bene così la nostra Medicina, come la Celeste hà per fine la sanità; quella ch'introduce la Medicina Humana, è fallace, perche non sempre dopò la Medicina succede, ma alcune volte sì, alcune volte nò; e la sanità ch'apporta la medicina Celeste vien subito infallibilmente, e quella à poco, à poco; che per ciò i conualescenti sentono più affanno nella conualescenza, che non fecero nella malattia; ma la sanità, che dona la celeste medicina vien tutta in un tratto, come nota benissimo il venerabil Beda, eccellentissimo Dottor sopra l'Euangelio della Suocera di Pietro, la quale subito risanata leuò sù, e serui al Signore; nel che dice questo Santo, non solo si scorge il miracolo della subita sanità, ma il miracolo d'esser uenuta tutta in un subito, e d'hauerle apportato vigore da poter essercitar le opre vitali, il che non fa la Medicina humana: dunque resta la Medicina molto eccellente in questa parte, poiche essendo Arte, & Arte manuale è stata nondimeno essercitata da Dio, da Christo suo Figliuolo, dalla Beata Vergine, da gli Angeli, da i Santi, Apostoli, Papi, e Vescou, da gli Imperatori, Rè, e Signori: e tanto basti hauer detto d'vna eccellenza estranea della Medicina; che nel seguente Capitolo ragioneremo della sua propria,

De gli errori Popolari

pria, e naturale eccellenza pendente dal fine della Medicina; & dalle cose ordinate al fine.

Si dimostra l'eccellenza della Medicina per il suo fine, la quale è sua propria, & naturale.

Cap. X I I . I .



E fosse vero, che gli artefici cattiuu rendessero le arti biasimenoli, come diceuano i Romani allo'ncontro gli agenti, & artefici ottimi farebbero tali le arti, e professioni, ch'essercitano, e per questo capo à bastanza si farebbe mostrata l'eccellenza della Medicina; poichè per uno, ò diece cattiuu Medici, che vedono i Romani, n'habbiamo raccontate le Turme de i buoni, anzi ottimi. ma non è vero (come più volte habbiamo detto) ch' i Vizij de gli artefici apportino biasimo alle arti, come le virtù de gl' istessi, lodi; se ben confesso, che si brutto vedere una bell'arte essercitata da uizioso artefice, & allo'ncontro par buono quando l' istessa è amministrata dallo artefice virtuoso; Si che nè gli difetti appartenenti à i costumi de gli artefici, nè quelli appartenenti alla perfezzion dell'arte derogano più che tanto all'arte quale essercitano, come nè anco le virtù così de i costumi, come le concernenti la perfezzion dell'arte non apportano altro che una certa lode eterna, & un decoro accidentale; come per esempio che'l Pittor sia buono ne i requisiti dell'arte, e che nè i costumi sia giuocatore, ò ubriaco, questo non rende l'arte imperfetta; e che un Scultor sia ignorante, e sia limosiniere, questo non fa l'arte più perfetta; ma si come il saper ben i requisiti dell'arte lo fa eccellente artefice, così l'esser costumato lo rende honorato, e riguardeuole, appresso gli huomini da bene. E se in facoltà alcuna ciò hauesse luogo, certo nel ministerio dell'Euangelio l'haurebbe, e nondimeno habbiamo detto di sopra, che quantunque il suo Predicator sia cattiuo, l'Euangelio resta buono, se ben'è mostruosa cosa il uederlo amministrar per un'agente vizioso, poich'egli è fondato e nella riforma, e nel colmo delle Virtù. Et io se nel passato Capitolo hò uoluto tirar l'eccellenza

Eccellenza della Medicina da gli agenti, hò più presto inteso la dignità, che le dà l'agente immediato, cioè Iddio, che altre, perche dagli agenti mediati, cioè huomini mortali, se bene per l'eccellèza loro ne riceue non sò che di lode còmunè, acquista nòdimeno quella nobiltà dell'antichità, ch'è degnissima; ma le pprie lodi, e la propria eccellenza le riceue la Medicina dal suo fine, conforme à quanto insegna il Filosofo, „ *Cuius finis bonus est, ipsum quoque bonum est.* Che cosa dunque sia il fine della Medicina, ce'l insegna Galeno nel pri. lib. di conferuar la sanità, al cap. 5. dicendo „ *Propositum artis medica est sanitas, finis verò sanitatis adeptio.* E nel predetto luogo lo dice più chiaro. *Prasentem sanitatem conseruare, & absentem reuocare Medicina munus est.* Si che il proprio fine della Medicina non è altro, che la sanità, della quale vedremo tre cose, che cosa sia, di quante sorti, e le sue qualità. Galeno nel libro, che scriue à Trasibullo nel quale insegna, ch'il còseruar la sanità appartiene al Medico, la diffinisce cò parole ambigue dicendo „ *Sanitas est salubris affectio,* lequali parole dilucida poi più chiaramente nel comm. 2. sopra il primo libro de i morbi volgari d'Ippocrate, doue dice che la sanità, non è altro, che vna Simetria di corpi solidi, & vn buon temperamento delle parti similari; e perciò nel primo di conferuar la sanità la diffinisce più chiaramente dicendo „ *Sanitas est affectus naturalis actionem perficiens,* di modo che la sanità non è altro ch'un'affetto naturale, il qual rende perfette le azzioni dell'huomo. E questa sanità secondo l'istesso nel libro della differenza de i morbi, & in mille altri luoghi, come in causa istrumentale consiste in vna simetria, ò vguaglianza d'humori, quando vno non eccede l'altro, ma con pari, e mutua concordia il secco, e l'humido; il caldo, & il freddo con dolce armonia temprando le contrarie qualità producono il buon habito nell'huomo, come vuole l'istesso Galeno nel luogo predetto: Che non è altro che la forza, e perseveranza d'essa Simetria; di modo che la sanità è quell'affetto naturale, per lo cui dono l'occhio può vedere, l'orecchio vdire, la bocca parlare, la lingua gustare, caminar' il piede, toccar la mano, & ogni altra facoltà, ch'è nel nostro corpo essercitar la sua operazione; e se il Poeta disse.

„ *Non bene pro toto libertas venditur auro.*

Qual sarà il pregio della sanità, poiche non solo una libertà ci dona,



Delli errori Populari

dona, ma in ogni membro, & in ogni facoltà vi colloca la sua libertà: così la sanità dà libertà all'occhio di vedere, alla mano di toccare, al piede di camminare, & ad ogn'altra parte di essercitar la propria operazione. Questa sanità è stata diuisa in due membra; La prima si dimanda sanità perfetta, incolpata, & ottima, e come dice Orazio *Sūma Septēbribus boris*, della quale parla Galeno nel pri. di conseruar la sanità. L'altra nō tanto perfetta, la quale però hā la sua latitudine, come dice Galeno nel 2. de i Temperamenti al cap. 19. & in molti altri luoghi. Questa latitudine è quell'ampio campo nel quale vno hā maggior, e più perfetta sanità dell'altro, nōdimeno ciascuno per lo più sente qualche schi nella, come si dice in Prouerbio. La prima sanità mai sente molestia alcuna, e quelli, che l'hanno viuono sempre sani fino à i cento, e più anni; nella seconda, chi più, e chi meno viue sano; ma infestato spesso da qualche malattia. La prima rarissime volte si vede, la seconda è famigliare à tutti. La prima è fine di quella medicina celeste; La seconda dē llā Terrestre; la prima hebbe Nostro Sign. Giesu Christo, ilqual hebbe il corpo naturale sì, ma perfettissimo in tutte le qualità, come formato da i purissimi sāgu di Maria Vergine, fecondato dallo Spirito santo, e dall'ombra di Dio, come disse l'Angelo *Spiritus sanctus descendet in te, & Virtus altissimi obumbrabit tibi*. Questo non è mio pensiero, ma di S. Tomaso nella 1. parte, quest. 16. art. 6. nel corpo d'essa. Credo anco, che tal sanità fosse in Maria Vergine, in Gioanbattista, e ne gli altri santificati nel ventre della Madre; Ma noi ragionando della seconda sanità, come fine della nostra Medicina, diciamo, che questa rende degna la Medicina, poiche à Mortali non può esser cosa più cara della sanità, come insegna Ippocrate in poche parole, ma con altissimi sentimenti nel libro de Dietetana. „ *Nempè Medicina tractat sanitatis possessionem, quam nullus est reliquarum rerum, aut voluptas, aut fructus*. Questa è quella sanità, senza la quale ogni piacer annoia, ogni contento stomaca, ogni comodità fastidisce, senza la quale le ricchezze sono affezioni, gl'Imperi sono impacci, le amicizie, e le parentele graui, senza la quale la vita è morte, il mangiar, e bere diuenta tofco, & ogni cosa in questo mondo lugubre, & maschera di morte, che tanto volse dir Tobia all'Angelo Raffaele, quando riponendo al suo saluto disse.

Quale

Quale gaudium mihi erit qui in tenebris sedeo, & lumen celi non vi-
deo? quasi volesse dire. Dunque vn'infermo può hauer alle-
grezza? dunque vn cieco può viver contento? Quanti sono
al Mondo Principi sopremi, che cangiarebbono i suoi Stati, e
ricchezze con la sanità di quel sano plebeo? conforme à quello,
che disse Salomone nell' Ecclesiastico.

*Melior est pauper sanus & benè valens, quàm diues afflito cor-
pore, & imbecillis.* Adriano Imperatore degno più presto d'ef-
ser connumerato tra i primi, che tra i mediocri; ò infimi Im-
peradori non haueua in odio la vita, e l'imperio, perche non ha-
ueua sanità? Che però pregaua i suoi Medici, che lo facer-
fero morire; Tanto è il pregio, valore, grandezza, & eccel-
lenza, che la sanità apporta alla Medicina, che basta à stancar
ogni penna, & ammutir ogni lingua, che di lei voglia à bastan-
za scriuere, ò parlare; la quale eccellenza, e dignità, è tanto pro-
pria della Medicina, che non conuiene ad altri, ma solo à que-
sta, e sempre à questa, poiche Ippocrate nel libro de *Veteri Medi-
cina* dice.

Medicina inuenta est ad hominum sanitatem. E questa è
quella sanità figlia d'Iddio, perche l'infermità sono figlie del
peccato, come s'è detto di sopra, che nel peccato d'Adamo o-
gni male prese origine, così la sanità contraria al peccato, è figlia
d'Iddio, la quale essendo ottima, emana da Dio, come disse
San Giacomo.

*Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendit à Pa-
tre luminum.* Questa sanità è simolacro del Paradiso, dicendo
la scrittura, che in Paradiso non est labor, nec ullus dolor, e se in
Paradiso ui fosse infermità, non sarebbe Paradiso. Questa ci ren-
de quanto ci tosse la malatia, la bellezza del volto, la uaghezza
de gli occhi, la fortrezza delle braccia, l'agilità del corpo, la velo-
cità de' piedi. Questa sanità ci libera da quella grane, & amara
seruitù di diete, siroppi, elettoari, medicine, nella quale c'indusse,
la malatia. E per sigillo delle lodi della sanità nõ posso apportare
luogo più degno, nè autorità maggiore, se non che la S.M. Chie-
sa, mentre insegna a' suoi figliuoli ricorrere à Maria Vergine per
intercessione, e domandar molte cose in poche parole, non usa al-
tra metafora, che quella della sanità dicendo. *Concede nos famulus
tuos quæsumus Domine Deus perpetua mentis, & corporis sanitate gau-*

Degli errori popolari

dere, e quel che segue. Et questo basti per dimostrar la propria eccellenza della Medicina, tanto propria à quella, e sua naturale, che per la sanità alla Medicina cede, e si inchina la Filosofia, la legge, e qualunque altra facoltà del Mondo, poiche nè il Filosofo ammalato può filosofare, nè il legista può regolare i Popoli.

*Si dimostra l'eccellenza della Medicina rispetto
al suo soggetto, ch'è l'Huomo.*

Cap. XIV.



MOLTO maggiore è quell'eccellenza, che ridonda alla Medicina dalla nobiltà, e dignità del soggetto, ch'è l'huomo, che non fù quella, che riceuè dal suo fine, ch'è la sanità, laqual essendo considerata nella Medicina in ordine all'huomo, l'huomo, per questo rispetto è più nobile della sanità, secondo la regola dataci da Aristotele nel pri. della Posteriore; per la quale i primi honori si attribuiscono alle cause, più ch'ad ogn'altra cosa. Se dunque la sanità è per l'huomo, come veramente è, meritamente dopo il ragionamento della sanità, ragioneremo di lui, come di proprio soggetto della Medicina, à cui s'ordina, & in cui s'annida la sanità, pigliando però questa voce (soggetto) in quella larghezza di significato, nel quale si cōprende così il soggetto proprio, come l'improprio. Imperoche propriamente parlando, secondo l'opinione de' migliori Filosofi solo le scienze possono hauer soggetto. E pche (come si dirà a suo luogo) la Medicina nō è scienza, dunque nō può hauer proprio soggetto. Ma sia come si voglia, poiche la Medicina considera l'huomo, come sanabile, p qsta ragione essendo l'huomo e nobilissimo, & ammirabilissimo, rēde eccellēza singolare all'a Medicina, laqual nobiltà pō ridonda nella Medicina, pche l'huomo riceue i se stesso il suo fine, ch'è la sanità; la cui merauiglia i tutti i secoli fù sì illustre, e chiara, che Mercurio Terme gistro nel lib. che cōpose della Volōtā di Dio, lo chiamò grā Miracolo, aiale adorādo, & honorādo. Et Platone nel lib. delle leggi ripetendo

ripetendo quasi l'istesse parole, confessò l'istesso. Ma quello, di che io più mi merauiglio è, che l'istesso Mercurio in vn libro, che fece della Sapienza, e potenza d'Iddio, disse una sentenza d'oro più conueniente ad un Christiano, che ad un Etnico, cioè, che l'huomo è vn Dio terrestre, e mortale, & Iddio è un'huomo Celeste, & immortale, poiche con questa metafora di dire volse accennar la gran dignità dell'huomo, il quale collocato in Terra, come imagine di sua Maestà, gode in terra l'imperio sopra tutte l'altre Creature, come disse Plinio nellib. 7. della naturale Istoria. Xenofonte nel lib. de' fatti, e detti di Socrate, & Apuleio nel libro del Dimonio di Socrate. Pietro Gregorio Tolosano nel primo Tomo sopra la sua Sintassi al cap. pri. dice, che l'huomo è un'Epitoma, e un Epilogo di tutte le belle, e merauigliose cose, che creando Iddio hauea diffuso in tutte le Creature, acciò in esso, come in vn Tesoro, e come in vn picciol mondo raccolta mente si vedesse quanto di bello, e di buono era diffuso per tutto il Mondo, così dice Gregorio Nisseno nel libro de homine, al pri. cap. e S. Gregorio Papa nell'Omelia sopra l'Euangelio *Predicte Euangelium omni creaturae*, nota, che Christo disse *omni creature*, parlando dell'huomo, poiche in esso virtualmente sono tutte le creature, hauendo l'huomo l'essere commune co i fassi, il vegetar con le piante, il sentir con gl'animali bruti, il discorrer con gli Angioli, e l'amar con Dio. E perciò Pitagora saggiamente disse, che l'huomo era misura di tutte le cose, per laqual misura accennaua la nobiltà sua, così rispetto all'anima, come rispetto al corpo; poiche dall'vno, e dall'altro, come da fonte perenne scaturiscono gli abissi della nobiltà humana. Laqual noi per breuità considereremo in tre cose, nell'anima, nel corpo, e nelle sue proprietà. Il gran Moisè nel Genesi al 2. cap. volendo mostrare, che relazione hauea l'huomo cō Dio, disse *Creauit Deus hominē ad imaginē, & similitudinē suā*; volēdo dire, che dopò l'hauer prodotto tutte le Creature, per sigillar con l'amor suo l'ammirabile impresa della Creatione, creò l'huomo ornandolo della propria imagine, e somiglianza sua, laquale nō consistenella figura corporale, come petarono alcuni Eretici detti Antroponoristi riferiti da Niccforo Calisto nel libro 2. cap. 14. ma nell'anima, e nell'essere intellettuale, per il quale l'huomo resta più degno di tutti gli altri animali del mondo, come dice Sant'Agostino in più luoghi, e San Tomaso nella pri. pri. q. 23, art. 2. dice, che l'huomo è imagi-

Delli errori Populari

ne d'Iddio (*secundum quid*) cioè secondo la natura intellettuale; e secondo le Vertù di esso intelletto, ò anima, con le quali hà facoltà di raccordarsi, intèdere, e volere, per liquali atti facilissima mente gli si rappresenta il profondissimo misterio della Santissima Trinità, come insegnano i più graui Theologi sopra il primo delle sentenze alla dist. 2. e San Thomaso nel predetto luogo art. settimo. Il che cantando anco felicemente ci spiegò quel diuino Poeta, e Rè, quando disse *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti letitiam in corde meo*. E questa è quella Sagra effigie; questo è quel bel sigillo, e quella diuina impressione, che non solamente l'huomo porta nell'anima impressa, per segno di esser Creatura del grande Iddio; ma quella, che ad ogn'vno per suade, quantunque Barbaro, ò Scita, che Iddio si troua. Ma si come (per star nella metafora di Pitagora) l'huomo è misura d'Iddio, con l'immagine dell'anima, così col corpo si mostra merauiglioso, misurando il Mondo, & abbracciando il più bello di esso. Plutarco in quel libro, ch'intitolò *De facie in ore Lunæ*, fa così bel parallelo tra l'huomo, & il Mondo, che niente più, trouandogli i Monti, i Colli, gli Elementi, & altre parti. Et io hò letto vn'operetta d'un gentil huomo honorato, con laquale graziosamente nell'Academia di Pavia mostrò, come l'huomo fosse picciol Mondo, in questo modo. I quattro Elementi sono i quattro humori, la pituita è l'acqua, la malinconia è la terra, il sangue l'aria, e la collera il fuoco: le due braccia sono il Levante, & il Ponente, e con ragione, poichè Aristotile disse, che l'Oriente è destro, e l'Occidente sinistro; le due gambe il Settentrione, & il mezo giorno; le spalle i monti; le mammelle, & altre eminenze, che per honestà si tacciono, i colli; il mare il cuore, così disse il Sauio *Cor impij*, quasi *Mare aënat*: la regione di venti è il polmone, i venti sono i sospiri, le lagrime le piogge, i fiumi le vene, i fonti le arterie, i meati i nervi, le piante i peli, il globbo della terra, il ventre inferiore, nel qual son mille cauerne, e mille antri de gli intestini, con tante specie d'animali, quante sono gli ascaridi, i lumbrici, & i cucurbitini: la miniera de i finissimi coralli il fegato, la miniera del ferro, la milza, poichè per medicina ricoue tanto simbolo dall'acciaio, lo stomaco la miniera dell'argento, formando de i cibi il chilo bianchissimo, del quale la natura nutrice la carne, e tutto il corpo; Il capo è il Cielo, nelle cui parti interne si scorgono anco i Pianeti, poichè

poiche l'irascibile è simile à Marte, la concupiscibile à Venere, la memoria à Saturno, la ragione à Mercurio, la volontà à Giove, à cui ministrano, come intelligenze, e l'intelletto, e le sue operazioni, gli animi celesti sono le fantasie, i capelli, e la barba sono gli alberi di Tessaglia, il Sole è il ceruello, la Luna, e le Stelle sono gli occhi, la fronte la via lattea, le ciglia l'arco baleno, ò iride, il naso l'olimpo, & il Parnaso, sotto le cui radici è collocata quella felice valle di Tempe, glorioso ricetto delle Muse, la quale altro non è che la bocca humana, le orecchie sono i Poli; e perciò nõ senza ragione da i più dotti Greci fu chiamato l'huomo Microcosmo, cioè picciol Mondo. Ma oltre di ciò gli Astrologi anco hanno assignato nel corpo humano i proprii luoghi à i dodici segni del Zodiaco, come graziosamente lo caua da gli Arabi Pietro Crinito nel libro 12. dell'honestà disciplin, collocando nel capo Ariete, nel collo il Toro, nelle spalle i Gemini, nel core il Cancro, nel petto, e stomaco il Leone, nel ventre la Vergine, nelle reni, e nella spina la Libra, ne i genitali lo Scorpione, ne i fianchi il Sagittario, nelle ginocchia il Capricorno, nelle gambe l'Aquario, ne i piedi i Pesci. Vn coral pensiero scrisse Manlio Poeta ad Augusto Cesare in questi versi.

„ Signa hæc, inquit, præcipuas in toto corpore vires
 Excernit; Arias caput est, ante omnia princeps:
 Sortitur quoq; sensus, & pulcherrima colla
 Taurus; & Geminis equali brachia sorte
 Scribuntur connexa humeris; Pectusq; locatum
 Sub Cancro est; laterum regnum, scapulaq; Leonis;
 Virginis in propriam descendunt Ilia sortem:
 Libra regis clunes; & Scorpius inguine gaudet:
 Centauro femora accedunt; Capricornus utrisque
 Imperat in genibus; Crurum fundentis aquari
 Arbitrium est; Piscesq; pedes sibi iura reposcunt.



De gli errori Popolari

Della dignità, che riceue la Medicina delle altri parti meno principali; ma proprie dell'huomo.

Cap. XV.



Sogliono, come l'ombra il corpo le due predette parti essenziali dell'huomo, tre altre, come proprij accidenti, emananti da i principij specifici humani, delle quali due ne sono proprie al corpo, e la terza propria all'anima; e commune al corpo, e sono queste. C'habbia la statura retta; c'habbia la fauella, o ragionamento; la terza c'habbia discorso; dalle quali parti ne riceue l'huomo non picciol gloria. Per cominciare dalla prima la retta statura dell'huomo donatagli per singolarissimo priuilegio dalla mano di Dio sopra tutti gli altri animali è di tanta merauiglia, che meritamente hà fatto stupire non solo i maggiori Filosofi del Mondo, ma ogni Scrittore, e perciò Quidio nel primo della Metamorfofi disse.

*Sanctius his animal, mentisque capax atq;
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset
Natus homo est, siue huic diuino semine fecit
Ille opifex rerum, Mundi melioris origo,
Siue recens tellus, seductaq; nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina cali,
Quam satis lapeto mixtam fluuiatibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum;
Pronaq; cum spectent animalia cetera Terram,
Os homini sublime dedit, celsumq; videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.*

Aristotile nel libro delle parti de gli animali al cap. 10. dice esser proprio de gli huomini hauer la figura retta; e nel lib. della respirazione, che l'huomo solo tra tutti gli altri animali hà la statura retta, perche la sostanza, e natura è diuina, e perche è proprio della Diuinità l'intendere, il sapere, perciò hà il capo verso il Cielo, doue con gl'occhi rimirando, ritroua il suo proprio obietto. Per qsto da i Filosofi fù detto l'huomo Pianta inuersa, cioè riuolta co-

le radici in sù. Così lo chiamò Plutarco nel lib. de exilio; e Platone in più luoghi, laqual pianta hà il capo per ceppo, & i capelli p radici volti verso il Cielo, appunto suo proprio Terreno; e questo pensiero fù prima accennato da Danide, quàdo disse *Portio mea Domine sit in Terra vinentiū*; nella qual Terra appunto è l'habitation d'Iddio, e de' Beati, come disse già Orfeo nell'Inno. Cielo. E però Platone nel suo Cratillo interpreta il nome d'huomo quasi contemplatore. Galeno nel 3. dell'vso delle parti riferisce la rettezza del corpo p cagione delle mani, pche sol l'huomo cò le mani opera, però per poterle adoperare, douea essere di statura retta. Così anco disse Eliano nel lib. 7. c. 7. & anco Plinio nel 18. della nat. Ist. ca. 21. E l'istesso Galeno nel 4. delle amministrazioni anatomiche afferma, che le mani sono tãto, pprie dell'huomo, che à niuno altro animale conuenir possono: Nè le scimie le hanno quantūq; adoprino i piedi dinanzi per mani. E nel pri. del l'vso delle parti al pri. cap. lo dice più chiaramente. Anassagora per questo disse, che l'huomo era prudentissimmo, solo per ch'hauea le mani. Mà Aristotile più sottilmente distinse la prudenza dell'huomo nel lib. de i Problemi alla sect. 3. probl. 3. dicendo, che l'huomo hà dalla natura due principalissimi istrumenti, vno interno, l'altro esterno, vno dell'anima, l'altro del corpo; la mente il primo, la mano il secòdo: la mente còmanda, la mano eseguisce: Ippocrate nel lib. delle fratture dice, che la mano è istrumento nè cessarijsimmo in ogni arte. Sicche se la mano si dà per la rettezza del corpo, e per istrumento della mente, è tutto per esercitar la prudèza; ben chiara cosa è, che l'huomo dalla statura retta ne riporta nome di prudentissimmo, sopra qualunq; altro animale. La fauella poi è tanto propria dell'huomo, che non può in modo alcuno conuenire ad altri, che all'huomo, come dice Cicerone nel pri. del suo Cortigiano; Fauella tanto vaga, tanto degna, tanto eccellente, che meglio sarebbe non esser huomo, ch'esser sempre muto. Questa è quella, ch'ispone gli affetti del core, notifica le passioni, scuopre i bisogni, come dice Arist. nel pri. lib. della Interpretazione. „ *Ea que sunt in voce, sunt eorum que sunt in animo passionum nota*. La fauella è quella, ch'insegna le scienze, snoda le questionj, chiarisce le difficultà, apre il grembo alla Filosofia, leua il velo di Mosè alla Theologia. Questa è quella finalmente ch'ordina le Ripubliche, còferma gli esserciti, insegna la natura dei giri celesti, numera la moltitudine degli angioli, e discorre p
infino

Delli errori popolari

infino all'onnipotente Iddio. Ma apporrai difficoltà non poca l'hauer noi detto, che la fauella conuien solo all'huomo, & il leggere in mille luoghi de gli Scrittori, ch'Iddio habbia parlato co' gli huomini, e che gli Angioli parlino l'un all'altro insieme, anzi gli stessi spesso volte parlino a gli huomini. A questa difficoltà risponde S. Tomaso nella prima parte, quest. 9. art. primo, e dice per testimonio di S. Agostino sopra il Genesi, che Dio parla a gli huomini, come hora parla con gli Angeli, cioè con la sua incommutabil verità illustra le menti loro, e gli fa chiari i secreti suoi. E perche noi adoperiamo il parlare per manifestar i secreti del core, Iddio in luogo del ragionamento vocale adopa quest'illustrazione; E però San Gregorio nel 2. de i morali dice Iddio parla a gli Angioli, quando gli notifica i suoi secreti: in questo modo parla anco a gli huomini, quando gli notifica i suoi secreti, con visioni manifeste, come ad Adamo, con la vision del Cherobino, con la spada di fuoco inteso l'adito del Paradiso esser chiuso. Così a Mosè per la vision del rubo ardente manifestò quello, che douea far per liberar il suo Popolo dalla seruitù d'Egitto. E però San Tomaso nella prima parte, quest. 107. art. primo, trattando del ragionamento de gli Angioli, alla risposta del primo argomento distingue il ragionamento in due parti, una interiore, e l'altra esteriore; il primo è ragionamento spirituale, il secondo vocale: gli Angioli non han bisogno del vocale, perche si ponno senza quello manifestare i secreti della sua mente, e perciò essendo il concetto della mente Angelica ordinato ad essere inteso dall'altro soggetto, ch'è formato, perciò adoprano questo ragionamento spirituale, & interiore. Ma noi adopriamo la fauella vocale, la quale come insegnò Aristotele nel primo dell'interpretazione si forma da quei noue instrumeti naturali, il Polmone, la Gola, il Palato, la Lingua, quattro denti, e due labbra insieme. E' mò vero ch'alle volte ragionano gli Angioli con gli huomini; ò inspirandogli nel core la loro volontà, ouero comprimèdo l'aere, e facendogli far quel suono, ch'è noi rappresenta la voce, il che possono fare a merauiglia, poiche le sostanze spirituali hanno mero, e misto imperio sopra le corporali: Così ragionò l'Angelo ad Abramo, e gli disse, che non uccidesse il suo figliuolo: così Raffaele salutò Tobia: così chiamò Samuele, e così Gabriele salutò Maria Vergine. Ma questi ragionamenti sono finalmente, diuersi dal ragionamento vocale,

cate, poiche non essendo prodotto da animali uiuenti, e non formati da i predetti istromenti naturali, sono suoni rappresentanti, ma non voci, sono ragionamenti interni, e spirituali, e non vocali. Ma par, ch'anco resti in piedi la difficoltà, poiche questo ragionamento animale, e vocale si vede, che lo esercitano anco molti augelli, dunque non è proprio dell'huomo: e che ciò sia vero Plinio nel 10. della naturale Istoria cap. 42, e 43. dice essersi ritrouati Cardellini, che non solo parlauano latino, ma balauano a tempo secondo il ritorno, che dalla uoce gli era dimostrato. Et Agrippina Moglie di Claudio Cesare haueua vn Tor do, che benissimo imitaua le voci humane. Ma che diremo noi di quel famoso Coruo, il quale ogni mattina volando ne i Rostrì, nominatamente salutaua prima Tiberio Imperatore, dopò Germanico, e poi Drufo, & vltimamente tutto il Popolo Romano? e chi non sa ch'alcuni Cesari hebbero Rosignuoli, e Stornelli, che così bene ragionauano Latino, e Greco, com'hoggi vegiamo, parlano Italiano le Gaze, e i Papagalli? Alche io rispon do, che la fauella è vna voce articolata sì, ma per isprimere l'af fetto del core di chi la produce; ma la Voce usata da gli Augelli non è tale, dunque non è fauella, è ben voce sì molto simile al rag gionamento humano, ma non prodotta per isprimere il concet to del core; e perciò se gli augelli ciangottano, non intendono quello, che dicono; dunque resta chiaro, & euidente, che la fauel la sia propria solo della natura humana, non di alcun'altra na tura, ò creatura. Questa fauella, per conchiudere, è appunto la sinistra dell'animo nostro, poiche Socrate l'vsaua sotto questa metafora, e però diceua *loquere, ut videam*. Questa dunque fa l'huomo nobilissimo, poiche con tanta facilità, con tanta mae stà, con tanto piacere può isprimere gli affetti del suo core. Ma più conto faccio io di quella nobiltà, che dipende dalla ragione, ò discorso, poiche se la fauella fa gli huomini, la ragione fa gli huomini sau; la fauella fa conoscere i sciocchi, la Ragione ma nif sta i prudenti, la fauella fa cianciare, la ragione fa ragiona re. Questa ragione, e questo discorso ci fa simili à gli Angioli con l'intendere, & à Dio nell'amare. Con questa, come dice Ci cerone nel 2. de i fini e nel primo del Cortigiano, agitiamo mol te cose, trasportiamo le simiglianze, conosciamo le cause occul te, congiungiamo le disgiunte, con questa intrecciamo le cose passate con le future, prepariamo le cose necessarie, ricerchia mo

De gli errori popolari

mo le contingenti, & operiamo mille cose diuine, & humane. Questa è quella, che ritiene appunto l'immagine d'Iddio, e quella sagra similitudine, ch'Iddio impresso in noi. Questa dice Ariano Marcellino nel lib. 17. supera tutte le difficoltà, che nell'huomo accader possono. Questa come dice Platone nel suo Fedro, oltre il farci superiori à tutti gli huomini sciocchi, & à tutti gli altri animali, eccita la mente, e la sprona à seguir la verità, e gli fa sempre desiderar il bene, e co'l primo incitamento gli fa trouar le scienze fisiche, e matematiche, e col secondo gli fa trouar l'Etica, la Politica, & l'Economica. Quest'ha ritrouato tutte le Dottrine, e tutte le discipline. Questa è stata attissima a ricever le leggi, ad abbracciar gli statuti, ad amar le cerimonie, & à seguir ogni virtù morale. Questa Ragione è com'Auriga dell'anima, lume de' l'Intelletto, scettro della volontà, archiuio della memoria, giudice de' l'appetito, & freno del senso: sì ch'essendo l'huomo quel merauiglioso miracolo del Mondo, che co'l corpo misura il Cielo, e con l'animo Dio, verso, il quale come Statua retta ergendosi verso il Cielo, come superba, e mobili Piramide, con la fauella, e con la ragione si rende tanto nobile, che ben ragionevolmente può fare, come fa la Medicina nobilissima; à cui sono ordinati gl'Imperi, gli honori, i tesori del Mondo, à cui sono soggette tutte le altre cose, conforme à quanto disse quel gran Poeta, e Profeta. „ *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. L'huomo è quello, à cui dal nascimento è dato in custodia vn'Angelo, acciò lo regga, e gouerni insino alla morte. E per Coronide di quanto hò detto, e dir si potesse, quest'è quell'huomo, per cui si compiacque Iddio di farsi huomo, e non si sdegnò morir per lui, per ridurlo à quel Dio, che lo creò ad imagine, e simiglianza sua; E siccome non si può nè anco imaginare in questo mondo cosa più degna dell'huomo così quella facoltà, ch'ha l'huomo per soggetto, con pensier di mantenerlo e sano, e viuo, è la più nobile, ch'imaginar si possa giamai. Tal'è dunque la Medicina nobilissima, & eccellentissima, la qual ha per soggetto l'huomo per mantenerlo sano, e farlo viuere molto.



*Della nobiltà, che riceue la Medicina da gli suoi Istro-
menti. Cap. XVI.*



RICEVE anco la Medicina da gli suoi stromēti non picciola eccellenza, quando per quelli si conosce non solo con quanta industria s'affatichi a procurar la sanità de gli huomini, & procurata introduruela, & introdottala confermaruela, & confermatala stabiliruela; ma si vede quanta sia la varietà, e la molteplicità (per non dir l'infinità) delle cose, che considera, e riceue in suo vilo la Medicina. E perche, come dice Galeno gli stromenti delle Facoltà sempre denno hauer qualche proporzion col fine; hauendo la Medicina per suo fine la sanità, la quale con diuersi rispetti rimira il corpo humano, secondo cotali rispetti diuersi, faranno anco diuersi gli stromenti suoi. E perciò la sanità considerata dalla Medicina, ò sarà nel corpo humano, ò nò. S'ella vi sarà, forge lo scopo di conseruarla; e da questo scopo nasce l'istromento detto da Greci Euectico, da noi conseruatiuo; ma se detta sanità si trouerà nel corpo, con qualche dubbio di perderla per lo futuro male, nasce vn'altra indicazione di preseruarlo da quello, e da quest'indicazione nascerà un'altro stromento detto da Greci Proflaetico, da noi preseruatiuo. Ma se la predetta sanità sarà nel corpo, ma di fresco, cioè dopò la partita del male, all'hora nascerà nuoua indicazione di ristorarla, da cui nasce vno istromento detto da Greci Analeptico, da noi ristoratiuo. Di questi stromenti ne ragiona Galeno nel libro, che scrive a Trasibullo. Ma se la detta sanità non sarà nel corpo per difetto delle malatie, & infirmitadi, all'hora forge vn'indicazione necessaria d'introduruela, e riconduruela; Ma perche ciò non si può fare se prima non si discaccia il male, e questo non si può fare senza la cura debita, e ragioneuole; però da questa Indicazione nascono quelli tre famosi stromenti della Medicina, detti da Greci Dietetico, Earmaceutico, & Chirurgico. Il Dietetico, ch'in nostra lingua significa ordinazion ragioneuole del viuere dell'ammalato dispone con ordine conue-

Delli errori popolari

conueniente à gli ammalati il mangiare , e bere ; l'euacuazioni del corpo, l'esercizio, quando si può fare , il moto , & la quiete e dispone con moderanza le passioni dell'animo . Il secondo stromento prepara opportuni rimedi, come Siropi, Medicine, Elettoarij, polueri, confezzioni, e simili ; ilche fa tanto più commodamente, quanto li giudica opportuni al male, ilqual conobbe già da i suoi segni, cause, e parti affette, e co'l lume del Pronostico, secondo il quale regolò tutta la cura . Il terzo istromento è quello ch'opera con la mano , poiche dalle mani Chirurgo vien detto ; e questo medica apósteme, ferite, piaghe, postume, rotture, sluogamenti, con ogli, polueri, empialtri, vnguenti, ciroti ; caua sangue, mette ventose, e simili . Questi sono i principali stromenti della Medicina , à i quali molti han voluto aggiungere la Geconomica, cioè la cura conseruatrice de i vecchi , e la Pedrotifica, cioè la cura conseruatrice de i Putti : Altri la Fisiologica, e la Pathologica, cioè la cognizione de i segni, e delle cause de i morbi . Ma io fermandomi ne i sei primi stromenti sopranominati , conchiudo la Medicina da gl'istessi ricuere nobiltà grandissima, poiche con tanto accorta diligenza si sforza di cōseruare, preseruire, e ristorare la sanità nel corpo humano, e di riconduruela con tant'arte . Ilche si vedrà all'hor più chiaro, quando si vedrà, che detti stromenti, come per sua materia ricercano , anzi ricuano , & adoprano quasi tutte le creature del Mondo . E per cominciar con ordine, la Medicina non si può canonicamente essercitare, come affermano Ippocrate, e Galeno in mille luoghi, se non si conosce la natura dell'ammalato, e la natura del male . E però disse Galeno nel pri. del Metodo . *Fieri non potest, ut cognoscas quod est prater naturam, nisi cognoueris quod est secundum naturam.* . La ragione di questo è, perchè non posso io sapere qual sia il male , ch'affligge l'ammalato, se prima non sò, quanto s'habbi discostato dal suo stato naturale , e perciò sia di mestiero conoscere quello con la regola certa, e di se, e del male, hauendo detto Aristotile .

Rectum est sui, & obliqui mensura. questo si conosce facilmente dalla cognizione del temperamento, dalla inclinazione del corpo, poiche disse l'istesso .

In habentibus symbolum , facilis est transitus . e se vorrà leuar il male è forza saper la natura d'esso male, e quanto sia discostato dal lo stato naturale, qual sia la sua malignità, acciò con ragione si possa

possa preparar la medicina nella medesima proporzione; perciò
 che se'l male hà per essempio ridotto l'infermo tre gradi lonta-
 no dal suo stato naturale, è forza ordinar la medicina con tre gra-
 di d'attiuità, acciò possa combatter co'l male ad v'gual partito.
 questo si conosce dalla natura del temperamento dell'Infermo,
 dal polso, dalla consuetudine, da gli accidenti, dalla costituzion
 dell'anno, come ben insegna Galeno in più luoghi; e tanto l'in-
 culca, che niente più; ma particolarmente nel 1. del Metodo; il
 che per poter ridurre a perfezzione, è forza conoscere quelle par-
 ti dell'huomo essenziali, le quali egli chiama naturali, e sono
 queste: quattro elementi, à quali corrispondono i quattro hu-
 mori, sangue, colera, pituita, e melanconia; le membra così si-
 milari, come organiche, similari; le vene, le arterie, i nerui; le or-
 ganiche, il capo, le mani, i piedi; le tre facoltà animale, vitale, e
 naturale; l'animale nel ceruello, la vitale nel core, e la naturale
 nel fegato; le tre azioni nascenti dalle tre predette facoltà: la
 prima nascente dall'animal'è sen so, e moto, la seconda nascente
 dalla Vitale, è il polso, e la respirazione, la terza nascente dalla
 naturale, è generazione, nutrizione, & aumento; I tre spiriti,
 cioè animale, vitale, e naturale. E per conoscer tutte le predet-
 te cose, è forza esser versatissimo ne i libri della Fisica per cono-
 scer le cause, le azzioni, le facoltà; ne i libri del Cielo per cono-
 scer gli elementi, e le missioni; ne i libri della generazione, per
 conoscer le mutazioni, alterazioni, trāsmutazioni; nella Meteo-
 ra per conoscer le cozzioni, distribuzioni; ne i libri dell'anima,
 per conoscer i moti, e gl'empiti, degli spiriti, che tanto facilmete
 alterano i corpi; le potenze, gli oggetti, e simili; E p'accòmodarsi
 commodamente in tutte le facoltà è necessarijsima la Logica,
 affine di saper adoperar la dimostrazione, ch'insegna ogni scien-
 za: e tutto questo appartiene alla Medicina; in quanto à quella
 parte detta Terapeutica, cioè speculatiua. Ma quanto poi à quel-
 lo, ch'appartiene alla cura del male, e forza prima conoscere le
 sue cause antecedenti, e consequenti, mediate, & immediate; il
 che si conosce per li proprij segni, e per le parti affette; Et alhora
 per ordinar la cura prudentemente è più che necessario reggersi
 col Pronostico, il qual rimira la corrente costituzion de i Tem-
 pi, le stagioni dell'anno, la consuetudine dell'infermo, la natura
 del male, il vigor del polso, e l'aspetto del Cielo: poiche Ippocrate
 nel libro dell'aere, acque, e luoghi afferma esser necessario al

Medico

& altri: semi di Iusquiamo, Cardamomo, Senape, Peonia, Amomo, Pauco, Presemolo, Fenocchio, Anito, & altri; Scorze di Cina momo, calsia lignea, di cedro, granati, cappari: legni, aloe, xilobalsamo, sandali bianco, rosso, e giallo, tamarindo, legno santo; succhi liquidi di viole, pomi granati, cotogni, e tutte l'herbe: succhi concreti, manna, oppio, hippocistido, acaccia, aloe, camfora, & altri: gomme, mirra, incenso, enforbio, galbano, serapino, opoponaco, bdelio, pece, gomma arabica, termentina: ossa di dattilo, corno di ceruo, e per insino il cranio humano: animali morti, mu-
mia, viui, vipere, scorpioni, lumbrici, centopiedi, & altri: Parti d'animali, budello del Lupo, polmone di Volpe, delle interiori dello stomaco di gallina, coagulo di lepre, assongia di gallina, di oca, d'anetra, & altre, come midolle di ceruo, di vitello, sel di bue, di becco, di capra, di sparuiro, d'aquila, latte di tutti gl'animali, sangue di colombo; Muschio, ambra, zibetto, fete abbrugiate, e non abbrugiate, sterco di colombo, di rondine, e d'altri: Metalli, oro, argento, piombo, squamme di rame, cerusa, marchesita, litar giro, minio, argentouiuo: Pietre, coralli bianchi, e rossi, lapis lazuli, pietra ematithe, giudaica, lincis, cristallo, calamita, antimonio, cinabrio, e bezoar: Minerali, terre, bolo armeno, terra sigillata, lennia, filenusia; Gemme preziose, giacinti, granate, smeraldi, rubini, & il bezoar, che si troua nato nello stomaco della capra saluatica: Minerali, e mezi minerali, come asfalto, solfo, chimeica, alume di rocca, alume scissile, vitriolo, orpimento, arsenico, sal commune, sal gemma, sal indo, sal amoniaco, sal nitro. Dunque la Medicina per questo capo è così illustre, e degna, poi c'hà per fondamento tutta la filosofia, hauendo insegnato Galeno in un libro fatto a posta, che

Optimus Medicus idem sit, ac Philosophus, la cui materia sono tutte le cose create nel Mondo, come nel sopraposto Epilogo s'è in parte dimostrato; e meritamente chi non la loda, & ammirà è matto, o maligno; E la ragione perche la medicina faccia conto di tanta varietà di cose, è perche, com'habbiamo detto di sopra, hauendo la M. di Dio con benigna mano sparla la Medicina per tutte le creature, quella deue in tutte riconoscerla, e di tutte seruirse, secondo l'opportunità.

Delli errori popolari
Della nobiltà che riceue la Medicina dalla Vtilità.
Cap. X V I I.



E Vtile ch'apporta la Medicina all'huomo, fosse solo quello, ch'egli sente nelle sue infermità mentre, che da quelle resta libero per beneficio della medicina, farebbe assai per dimostrare l'eccellenza di quella; Ma che la medicina apporti vtile all'huomo auanti che nasce, e che sia concetto, e mentr'è nel corpo di sua Madre, doue con tanto pericolo dimora, ch'una sola lucerna ammorzatalo può far morire; e che dopò nato ancora gli apporti vtilità, nõ solo co'l medicargli il corpo, ma col medicargli le passioni dell'animo, che l'affliggono, è vtilità la maggiore, che sia, e ch'all'huomo per qualunq; altro rispetto accader possa. Quanti son' hoggi sani e gagliardi, i quali se non fosse stata la medicina non farebbono mai stati al Mondo; ò perche la Madre fosse sterile, e la medicina co i suoi rimedi la rendesse feconda; ò se pur era feconda, farebbero abortiti, e dispersi, se il saggio, & prudente Medico co i suoi raccordi non gli hauesse liberati da quegli infiniti pericoli, ne i quali si ritroua la creatura, mentre, ch'è schiaua, & incatenata nelle tenebre dell'vtero materno, quando mille disordini della Madre la può uccidere, allhora il Medico con tant'affetto ne hà più cura ch'il proprio Padre, che non gli pensa, e che la propria Madre, ch'ad ogn'altra cosa attende. Ma quell'vtile ch'apporta la medicina al naſcer dell'huomo è indicibile, quando con tant'angustie, dolori, e pericoli viene al parto, & il Medico co i suoi documenti istruisce la Commare, facilita il parto, leua gl'impedimenti, e conduce la creatura a buon fine, com'à bastanza hò mostrato ne'miei tre libri della Cômare. Quell'vtilità poi, che ciaſcũ conosce dopò l'esser nato non in un male, ma in molti, non una volta, ma spesso, non in un tẽpo, ma in diuersi, è tãto ammirabile, quãto è esecrabile il male, che ti affliggeua, Imperoche l'essere ammalato, ch'altro è, ch'un'esser prigione per la vita della morte? E l'esser schiauo de'Medici afflitto dalle diete, assassinato dalle Medicine, inquietato da' siropi, turbato da' seruiziali, priuo di vino, spogliato d'ogni cõtento, stomacato dalle panatelle, & in sòna giacer' in letto, hauet nome di viuo, & esser peggio che morto è

pena

pena troppo acerba, e pur da tutti q̃sti affāni ci libera la medicina. E quāte volte la morte hā già inalzata la falce p̃ distinguerti, ha già p̃sato di diuorarti, ha già quasi sottoscritto il bollettino, e nōdimeno il saggio Medico s'opponē cō intrepido petto, la risp̃inge, e ributta, e stracciādole il bollettino di mano beffata la scaccia dal tuo letto, e dalla tua casa? Questa vtilità è tātō grāde, quātō è cara la vita, che godiamo; dunq; l'vtilē della Medicina è incennarrabile, poiche tātī beni ci apporta, e da tātī mali ci libera. Ma che dico io dell'vtilē della Medicina? Nō hā anco alle volte rī suscitato i morti? Questo dubbio io lo proposi poco di sopra, & hò differito fino a q̃sto luogo il risolverlo. Del che p̃ esser curioso, ne ragioneremo a bell'agio. Di sopra nel ca. 12. si disse l'Esculapio fū tātō riputato nella medicina, che fū creduto, che rī suscitasse morti p̃ testimonio di Plinio, e d'Apuleio, iquali dicono, che essēdo vn morto posto sopra vn rogo, egli lo rī suscitò, e lo ridusse sano a casa. E Diogene Laertio dice, ch'Empedocle Medico se gnalatisimo rī suscitò vna dōna morta, ma se ciò possa fare la medicina, sia bene il ricercarlo. Arist. nel lib. delle sue Categorie, nel cap. dell'habito, dice tātō chiaro, che dalla priuaziō all'habito nō è rigressō; che nō hā bisogno di proua; e p̃che la morte è priuaziō della vita, per la separazion dell'anima dal corpo, chiara cosa è ch'ī natura nō si troua virtū tātō gagliarda, che possa far q̃st'opa, e perche' l'huomo è naturale, nō opa, se nō con le facultà dategli dalla natura; & essēdo il Medico ministro d'essa natura, nō potendo la natura suscitar i morti, molto meno lo potrà far il Medico. Ma aggiūgo io il suscitar i morti è miracolo, come cōchiudono tutti i Teologi, il far miracoli è opra di Dio, come di sopra s'è detto, & è dottrina di S. Tomaso nella 3. p. la natura nō può far miracoli, dūq; la natura nō può suscitar morti; ma la medicina nō opera, se nō cō le qualità naturali, dūq; la sua forza nō giūge tātō in là, che possa suscitar morti. Però disse Dauid nel salmo 87. *Nūquid mortuis facies mirabilia, aut Medici suscitabūt, & cōsuebūt tibi?* Et se questo è vero, com'è verissimo, è possibile, che fossero sì baldi gli antichi, che si lasciassero piantar q̃sta carota, ch'Empedocle suscitasse vna Dēna morta, & Esculapio un'huomo? e Diogene Laertio scrittor grauisimo, e Pausania volessero empire i suoi libri di fauole? Ma rispōdo io a questo dubio, che si com'è vero, che la Medicina nō può rī suscitar morti, così nō è fauola, ch'Empedocle, & Esculapio suscitassero q̃i due, ma in q̃sto senso però.

Delli errori popolari

Morto si dimāda q̄llo, ch'è già priuo di vita; morto si chiamā anco uno ilquale quātūq; attualmēte nō sia priuo di Vita, aggrauato nōdimeno da pessima infermità, è a tal termine, che se non è aiutato, tra pochissimo spazio di tēpo l'anima si partirà dal corpo; la medicina l'aiuta col suo rimedio: dunq; suscita un morto, cioè uno, che tra poche hore saria stato morto. E così Esculapio, & Empedocle suscitarono q̄i due, che oppresida graue infermità, al sicuro farebbero morti, se nō fosse stata la medicina: E perciò a suscitar i primi, cioè i morti assolutamēte è necessario il miracolo: ma a suscitar i secōdi sono necessarie le ottime medicine, & ogni giorno si ueggono di q̄sti miracoli secōdi, o pati da' Medici prudēti, iquali nelle feбри sincopali, e nelle p̄focazioni della matrice, essēdo gl'ammalati priui di senso, e moto, e polso, & similissimi a' morti, dalla medicina uegono resi alla vita, & alla pristina sanità, e pō ben disse Ippocrate nel lib. de flatu. „ *Aegrotātes Medicina beneficio à maximis malis liberantur, à morbis, à doloribus, à tristitia, à morte*: La onde se la medicina nō può suscitare i primi morti può in q̄sti secondi far molti scorni alla morte, è porle freno. Ma oltre di ciò q̄ll'utile ch'apporta la medicina à gli huomini, cō l'allōgarli la uita, è pur tātō degno, quātō, ch'ogn'un, che uiue lo isperimenta; che perciò Galeno cōpose lib. di cōseruar la sanità, i quali altro nō insegnano ch'allōgar la uita, che ciò protestò nel c. 12. del p. lib. dicēdo. *Immortale nāq; fieri quod genitū est, Medicina facere nō pōt; vt verò corpus in plurimū perduret tēpus, id p̄stare potest*. Platone i cōfermaziō di ciò nel 3. della Repub. fa mēzione di Herodico Medico, ilquale quātūq; sēpre fosse ualetudinario, e mal sano produſse la sua età p uertù della medicina al cētesim'anno, & però disse, „ *Hac sapiētia sustinuit se, neq; è vita decessit, egregiā pal mā ex arte reportauit*; e la ragione di ciò si dimostra così chiara, com'è bella, & è tale. La uita nostra è breue, ò p licōtinoui di fordini cōmessi nel viuere, iquali cagionādo le crudità, cagionano i mali, e q̄sti la morte; ò per le cattie cōpleſioni nascēti dalle idisposizioni naturali, cōtrati da' principij della generazione; come per essēpio, ch'un corpo ecceda nelle qualità naturali attiuē, ò passiue, la medicina rimedia all'uno, & all'altro di q̄tt'errori, dūq; può allōgar la vita. Rimedia alle crudità co'documenti di lasciar i disordini, che ne son causa; rimedia alle infermità, co'l medicarle, rimedi a finalmente a' temperamēti difettuos, scaldando i freddi, raffreddando i caldi; essiccādo gl'humidi, & umettando i secchi.

Ma

Ma par che ciò non sia vero, perche Dauidde in un Salmo disse: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos. & Iob. Breues dies hominis sunt, & numerus mensium eius apud te est, constituisti terminos eius, qui prateriri non poterunt.* Alche rispondo io, che l'huomo ha due termini de i suoi giorni, l'uno assoluto, l'altro condizionato. L'assoluto è quello, che gli prefige la prouidenza d'Iddio nella sua eternità, come che Pietro debba viuer cento anni Francesco ottanta, Antonio sessanta, e questo non può essere allungato, nè dalla Medicina, nè da qualunq; altra facoltà. L'altro si dimanda termine condizionato, e pende dal primo in questo modo. Iddio dice Pietro viuerà cent'anni, se nelle sue infermità si la sciarà medicare, e se viuerà prudentemente senza disordini, ma se farà altrimenti, non viuerà cento, ma cinquanta; questo fine di cinquanta è condizionato, e questo può allungar la Medicina sino all'anno centesimo, termine assoluto. Et in questo modo s'intende, che la Medicina allunga la Vita. E per ciò Plutarco proua quest'istesso con molte ragioni; e con l'isperienza giornale lo prouiamo, che molti mal sani, e deboli viuono più de i sani, e fortissimi.

Della nobiltà della Medicina nascente dalla sua necessità.

Cap. X V I I I.



HE la Medicina sia necessaria, poiche lo dice lo Spirito santo, per bocca di Giesù Sidrac nel l'Ecclesiastico, è verissimo, *Honora Medicum propter necessitatem; etenim creauit illum Altissimus.* Hche vien anco affermato dal diuino Ippocrate nel lib. de veteri Medicina, quando dice.

Medicina necessario est inuenta. Et nell'istesso lib. in vn'altro luogo inculca di nouo. *Medicinam inquirere, & inuenire ipsa necessitas coegit homines.* Ma per conoscer le cause di detta necessità, ragioneremo cō qst'ordine. Prima vedremo che cosa sia necessario. Secôdo, di quâte sorti si ritroui. Terzo, come sia necessaria la Medicina. Aristot. nel 1. della Metafisica distingue due sorti di necessarij, l'uno è necessario assoluto, ilqual egli, e nell'istesso lib. e nel pri. lib. della posteriore diffinisce dicendo: *Necessarium est quod nō pōt aliter, & aliter se habere.* L'altro è necessario di supposizione.

Delli errori Popolari

Il primo è quello, che siegue i principij sostanziali delle cose, come ch'il fatto sia graue, e l'huomo ragionevole; il secondo è quello, che nasce da qualche emergente, o causa secondaria, come à far il viaggio più presto, o più comodo, è necessario il cavallo, o la lettica, & ad vn vecchio per veder meglio sono necessarij gli occhiali. Hora hauendo noi detto di sopra, ch'il peccato d'Adamo originò ogni nostro male, così del corpo, come dell'animo, supposto questo, ch'è uerissimo, se i mali per questa causa doueano infestar l'huomo, era necessaria la Medicina; e perciò questa necessità si dimanda di supposizione, non assoluta, Imperoche se l'huomo non hauesse peccato, non si farebbe mai ammalato, e per conseguenza la Medicina non sarebbe stata necessaria. Ma dirà alcuno che ciò non può essere, perche se dopò il peccato d'Adam la Medicina era necessaria, ella si farebbe sempre adoprata; e pur si legge, che ne i primi secoli auanti Ippocrate, & Esculapio la Medicina è stata quasi sepolta, dunque non era allora necessaria. A questo io rispondo, che la necessità predetta fa che la Medicina debba sempre essere, come sempre è stata dopò la creazion del Mondo: e se bene non sempre fiori: ma in qualche tempo fù quasi sepolta, si scorgeua nondimeno la sua necessità da questo, che come riferiscono Erodoto, e Galeno nel libro del Medico, che chi hauea ammalati, li portaua in piazza, acciò ciascaduno, che sapesse qualche rimedio, li aiutasse: e quelli, ch'erano stati per sostragio di qualche Dio risanati, poneuano il modo nel suo Tempio, acciò gli altri se ne potessero seruire. E questo costume antico durò per insino al tempo d'Antonino Imperatore, com'à miei giorni hò veduto io in Roma patria mia in vna pietra di marmo scritta in Greco, la quale doueua essere nel Tempio d'Esculapio, & io la uiddi in casa de gl'Illustissimi Signori Maffei, nella quale si fa menzione di quattro risanati da diuersi mali, per fauor di quel Dio. Del primo dice.

His diebus Caio cuidam cæco oraculum iussit, ut veniret ad sacrum altare, genua prius flecteret, deinde à parte dextera veniret ad sinistram, poneret quinque digitos super altare, & eleuaret manum, quam poneret super proprios oculos, & rectè vidit Populo præsentem, & congratulante quod magna miracula fierent sub Imperatore Ansonino.
Del secondo dice.

Lucio Lateris dolore laboranti, & ab omnibus hominibus desperato Oraculum iussit ut veniret, & ex Ara tolleret cicerem vna cum vino mistum,

mistum, poneret super latus, statim conualuit, publice gratias egit Deus & Populus illi gratulatus est. Del terzo.

Iliano sanguinem euimenti ex Oraculo Deus respondit, vt veniret, & ex ara reciperet nucleos Pini, vna cum melle per tres dies, & conualuit; publice gratias egit, presente Populo. Del quarto.

Valerio Apro, ceco, militi, ex oraculo respondit Deus, vt acciperet sanguinem ex gallo albo, cui commisceret mel, & collirium faceret, tribus diebus vteretur super oculos; venit, & vidit, & gratias egit publice Deo. Douo auuertisco il semplice Lettore, che non per questo creda, che gli falsi Dei facessero miracoli, imperoche habbiamo detto, che'l far miracoli, è proprio del vero Dio, e non de' Demoni; e queste risanazion d'infermità non erano miracoli, perche à risanar miracolosamente vi si ricercano due cose. La prima, che'l male per se sia insanabile per virtù humana, ouero, che essendo sanabile, si risani in un subito senza adoprari Medicinà; ma con le parole, come fece Nostro Signore, e gli apostoli, che con le parole risanauano ogni male. Ma i mali, che sanauano gl'Idoli, erano sanabili, & il Demonio, se ben gli faceua adoprare medicine, che per le qualità manifeste non poteuano guarirli, inuisibilmente però gli mescolaua cosa, che potesse apportare il giouamento; e questo faceua per mantenerli nella cecità di adorar gl'Idoli. Siche, per tornar al proposito, la Medicina fu sempre necessaria, quantunque non sempre fiorisce ad un modo. E mò vero, che in quei primi secoli era meno necessaria, che non fu dopò, e particolarmente à i nostri, perche allhora viueuano regolatissimamente, e l'industria de i cuochi non haueua aperta la porta à tanti mali, com'hoggidi, il ch'è stata la formal causa di far fiorir la Medicina, poi ch'in tant'abbondanza sono cresciute le infermità, come disse Seneca nell'Epistola 96.

Infinita gule blandimenta, inesplesibilis libido, immensa que voracitas tot morborum genera in homines inuexere. E Plutarco nell'ottauo di suoi brindisi alla quest.9. dice queste formali parole.

Etenim ex his morbis nobis contingunt, & quibus viuimus; neq; sunt peculiaria morborum semina, sed istorum vitia, respectu nostri, nostraq; in his delicta naturam perturbant. Eccone il chiaro essempio. Al tempo d'Ippocrate la Podagra non affliggeua nè putti, nè dònè, com'egli scrisse; al tempo nostro si vede il contrario. Al tempo di C. Cesare, come scrive Scribonio, apparue l'Idropisia in Roma, la quale per suo testimonio era incurabile. Al tempo di Cor-

De gli errori Popolari

nelio Celfo venne vn morbo di questa sorte. Vsciuà vn pezzo di carne da qualche membro, & in poco tempo, secondo che si secava, periuà l'huomo; & i medici di quel tempo, quantunque celebri non conobbero la natura del male, nè seppe ro trouargli rimedio. Tiberio Cesare fu'l primo in Italia, che sentisse il dolor colico. Al tempo di Plinio si scuoprì la mentagra, & altri mali nuoui, come di dì nostri le Varuole, & il mal Francese, e nouissimamente la Plica nel Regnò di Polonia, nella Podolia principalmente, della quale hà diuinamente sopra ogn'altro scritto l'Eccellentissimo Signor Ercole Sassonia, sì che sei mali doueuan per la varietà de'tempi variar ancor loro, e scuoprirsì in vari tempi nuoui mali, era più che necessaria la Medicina, per poter riprimer tanta rabbia, e liberar l'huomo da tali affanni. Ma chi vorrà conoscer meglio la sua necessitā, la potrà come in specchio contemplare nel precedente Capitolo, doue raccontandosi l'vtilità della Medicina, potrà da quella apertamente vederla. Ma chi considera lo stato dell'huomo dal primo giorno della sua natiuità fino alla morte, sempre infestato da diuersi mali, e non confessa la medicina esser necessarijsima, è priuò di giuizio; Imperoche subito nata quasi importuna squadra d'infezmità in q̃i teneri anni assaltano la Creatura, come sono lattime, tosse, paure, veglie moleste, infiammaggion d'ombelico, putredini tali nelle orecchie, che producono vermi; e d'indì à vn'anno nello spuntar de i denti, hora vna molesta prurigine l'affligge, hora una conuulsione, ò flusso; nè qui finisce il male, che auanzandosi ne gli anni lo perseguitano aposteme sotto le orecchie, e per tutta la testa, scroffole sotto la gola, asema nel petto, pietra nella uescica; e secondo che uà crescendo, anco più seueri mali l'infestano, come la satiriasi, lo sputo, & il uomito del sangue, uermi, febri, ardenti, vaiuoli, e ne gli anni della pubertà si mostrano le squallide febri etiche, & i pallidi marasmi, e'l mal caduco; e nella giouentù quelle acute faette del mal di punta, l'infiammaggion del polmone, i flussi, le disenterie; e nella uirilità quel dolor colico così atroce, quella podagra così fastidiosa, le febri pestilenti, e le petecchie; come nella uecchiezza l'ardor d'orina, la carnosità, la pietra, la tosse, distillazione, piaghe di reni, vertigine, apoplezia, debolezza di uista, grauezza d'vdito. Dunque in tanta congerie di mali non sarà necessaria la Medicina? Sarà tanto necessaria, quanto è vtile; ma vtili-

fina

sima l'habbiamo dimostrata nel passato capitolo; dunque necessarissima sarà in questo. Concludiamo dunque la Medicina esser nobilissima così per questi due, come per gli altri sei rispetti di sopra nominati; poiche per principale agente, & immediato riconosce Dio, per primo Medico Adamo, e gli Angioli; per suoi operatori, tanti & roi Illustrissimi, da i quali principalmente riconosce la sua antichità; il cui soggetto è l'huomo, il fine la sanità, la materia tutte le creature, l'utile indicibile, la necessità frequentissima; & per sigillar questa nobiltà con priuilegio imperiale, & autorità di Iuriconsulti, ecco Giuliano Imperatore in vna sua Epistola scritta in greco, nella quale non solo loda, e celebra la Medicina, ma libera i Medici da tutte le grauezze cuxiali; e però dice.

Medicina scientiam hominibus salutiferam esse potens eius usus testatur, & ideo hanc de celo delapsam merito Philosophi predicant; Siquidem cum natura nostre imbecillitas; tum morbi quotidie incidentes per hanc corriguntur: Itaque nos secundum iustitiam rationem superioribus Regibus consonam observari precipientes humanitate nostra mandamus, Vos in reliquis temporibus ab omnibus curialibus ministerijs immunes vivere. Quali fossero queste grauezze, forse erano tributi per aiuto della milizia; e trà le altre era l'offizio d'esser Edile della Città; il quale secondo il parer dell'eccellentissimo Sig. Panzicola nel libro de *Magistratibus municipalibus*, nel fine del capitolo. 19. era ò Economo dell'entrate publiche, ò procurator dei prezzi dell'annona. Che mò da queste grauezze fossero essenti gli Medici, il medesimo Dottor nell'istesso luogo lo proua per autorità di Mostino *l. si duas. 6. alias incipit. l. sed et reprobati. paragr. est autem Imperatoris, de excusat. tutor.* e dall'istesse erano liberi nõ solo i Medici, ma i Filosofi, Rettori, Grammatici. Et Andica Tirza quello Iurisperito singolarissimo in quel libro che fa della nobiltà al cap. 3. §. num. 5. 2. proua la Medicina esser nobile, & il Medico per essa, laqual nobiltà amplia diffusamente nel medesimo capitolo al numero cento ottant'vno.



*Si dimostra l'altro errore contro la Medicina contraria
à quello, che nel principio del libro fù poſto.*

• Cap. X I X.



Come dal non conoſcer la nobiltà della Medicina, nacque quel primo errore, del quale diſſaſamente s'è ragionato nel principio dell' libro per molti capitoli; coſi dall' hauer vdite l' eccellenze della Medicina, molti huomini, e quaſi per lo più ſani, e riguardeuoli, moſſi dalla grandiffima vtilità d' eſſa, e ſpronati dalla cōtinua neceſſità de i mali infeſtanti, han fatto tanto conto della Medicina, e formatiſſi quaſi vn' Idolo in Terra, che non vogliono ſaper viuere ſenz' eſſa; e non ſi contentano d' hauerla per aiuto nell' infermità, ma la vogliono per guida, e duce in ogni azione, quantunque ſani; e facendone conto con troppo zelo, e con troppa tenerezza, non ſi fanno mutar la veſte, ò cambiar il cappello ſe ſua Eccellenza non vi pone il Decreto, non ardiſce mangiar vn frutto, nè cambiar viuanda, ſe il Medico non ſolo, non gli lo approba, ma non vuol cibariſi, ſe l' iſteſſo giornalmente non gli peſa il pane, e non li da la miſura del vino. E queſto bizzarro capriccio non ſolo regna ne' ſani, ma anco ne gli ammalati. Raggioneremo prima di queſti, e poi di quelli. E mentre penſo à queſta contrarietà d' errori, mi fa ſouuenir quello, che dice Orazio.

Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt. Imperoche coſi è pazzo chi diſpreggia la Medicina, e la reputa ſuperflua, come di ſopra habbiamo inſegnato e del Turco, e del ſciocco Chriſtiano, e come già fecero i primi Romani, com' è quel Zeloſo ſano, ò pauroſo ammalato, che ſempre vuole il Medico attaccato alla cintoia, nè vuol muouer vn piè ſenza conſiglio della Medicina. Ma aggiungo di più, che queſt' errore di farne troppo conto è maggior del primo, come ſi dirà più a baſſo, & è grauiffimo per tre cauſe. Prima, per la condition dell' huomo. Seconda, per la complexion del ſuo corpo. Terza, per gl' infelici ſucceſſi, che naſcono da queſt' errore. Et per cominciar dal primo, la condition dell' huomo, e tale per natura, ch' eſſendo formato dal ſommo Dio
libero,

libero, niente più abborrisce, che la seruitù, che perciò il grãd'Id dio dopò l'hauerlo creato gli disse nel Deuteronomio al terzo.

Ecce dedi ante faciem tuam vitam, & mortem, bonum, & malum, aquam, & ignem, ad quodcunque volueris porrigere manum tuam. Cicerone chiamò questa libertà connaturale all'huomo, quando disse,

Homo ad libertatem nascitur. Il ch'è stato conosciuto così chiaro ad ogni dotto, che senza farne proua è stato confessato. Teodoro nel primo libro, del quale insegna à purgar i greci affetti; Platone nella seconda Epistola à Dionisio, Plutarco in mille luoghi contestano l'huomo essere di natura liberissimo; e però Platone diceua; l'huomo è dignissimo, poi c'ha libertà di congiungersi alla ragione, potendo far l'opposito. Hemefio nel libro del l'huomo, cap. 3. insegna, che le azioni dell'huomo per questo si dimandano azioni, perche dipendono dalla volontà libera. Pitagora con quella sua litera biforcata mostrò con dotto simbolo la libertà dell'huomo, il qual poteuà pigliar la via destra, ò la sinistra, la destra della Vertù, la sinistra de i vizij. La qual libertà Lucrezio nel libro secòdo delle cose naturali ispiegò i versi graziosamente dicendo.

Vnde est hec in quam satis auulsa voluptas

Per quam progredimur quò ducis quaq; voluntas?

Declinamus item motus, nec tempore certo,

Nec regione locum certa, sed vbi ipsa tulit mens:

Nam dubio præcul his rebus sua cuiq; voluntas.

Principium dat.

Ma Platone, Plutarco, Prodo, Iamblico, & ogn'altro antico, e graue Scrittor Etnico ne dicono tanto di questa libertà humana che non la finiscono mai: La quale anco da i Dottori Cattolici è stata conosciuta, e predicata. Così Frenco nel 4. contro gli Eretici al cap. 9. dice, che in questo l'huomo è simile à Dio, perchè è fatto libero da S. Maestà, & è principio, e causa della sua volontà. S. Cipriano nel prologo de i Sermoni del secondo Tomo, chiaramente ci mostra, che l'huomo sia punito dalla giustizia di Dio, perchè hauendo potestà, e libertà di fuggir i vizij, non li fugge. Et Epifanio nel Tomo primo lib. pri. contro gli Eretici: E Tertulliano nel libro dell'effortazione alla castità mostra no questa libertà più chiara, che'l Sole. E chi volesse leuarla dal l'huomo, come dicono tutti i Teologi contra Caluino farebbe

De gli errori popolari

vn distruggere la natura humana . Hora essendo vero questo, com'è verissimo, che l'huomo sia di natura libera il far tanto conto della Medicina, come si dice di sopra, non è altro, che metter in catena quella natura per se libera, e farla star in ceppi; dunque il farne quel conto così Zelofo, è vn'error grauissimo, poich'è contro la Natura humana. E di quì nacque quel prouerbio de' Medici, *Viuere Medicè est viuere miserimè*. E se la natura nostra sopporta questo graue giogo di esser schiaua à i Medici, & alle medicine nelle infermitadi, non lo fa, nè per elezzion, nè per gusto, ma per la necessità cagionata dal male: Ond'io reputo questo secondo error più graue assai dell' primo, sì perche quelli, che dispreggiano la Medicina stanno più lungo tempo sani (se ben con maggior pericolo della Vita) come perche viuono più contenti, poiche non han quel continuo timor d'errare, il qual fa che quelli altri mai non mangiano vn boccon, che prò gli faccia, e lasciando la natura in libertà, viuono allegramente, e lasciano che la natura (se però non è sopraffatta da i mali) li guarisca da molti mali, senza Medici. Ma quei altri miseri in catena temono ogni viuanda, ogni mutazion d'aria gli accorra; ogni vino lor pare, ò troppo grande, ò troppo picciolo, ogni pane è mai cotto, ò troppo fermentato, ogni volta, che vogliono andar à cibarsi fanno vn dialogo lunghissimo, se la cozzione è ben fatta, ò no.

Et à questo proposito mi souuene d'un Religioso, il qual dubitando di non hauer ben digerito, la matina, hora si dana di pugnì su la panza, hora correndo per lo Giardino vrtaua la Panza ne i Tronchi de gli arbori per far buona digestione. Ma quella infelicità supera ogn'altra, che per dubio di nò ammalarsi, ogni quattro giorni pigliano pillole, & elettoarij. E non sò io qual bestialità sia maggior di questa, essendo sani, volerli medicar per dubio d'un male, ch' accidentalmente può venire, e come accidente può essere, e non essere, e tanto più quanto Galeno ne i libri di conseruar la sanità, dice, che così è pazzo il sano à purgarsi, come l'ammalato à non si purgare, eccettua però quelli, i quali ò per qualch' indisposizion naturale si purgano, non essendo ammalati, ò per qualche consuetudine. Ma quello, che douerebbe fare tremar questi, ch'adorano la Medicina, è vna sentenza di Galeno notabile.

Medicamenta purgantia, si quis ipsis immoderatè vtatur virtutè vitalem ledunt, e l'offender questa Vertù vitale, non è altro che
iscutarsi

iscorta si la vita: oltre che in più luoghi confessa, che le Medicin
ne purganti offendono lo stomaco, & il ventre, come nel libro,
ch' insegna quali si habbiano da purgare, e nel com. 2. sopra il li.
d' Ippocrate de *ratione vietus in morbis acutis*. Si mostra questo er
ror grauissimo, per la seconda causa, ch'è la complessiõ de' corpi
humani, laqual complessiõ risultando dalla miscella de gli ele
menti, così questa, come quelli, e tutte le cose naturali viè regola
ta dal moto, ilquale per esser successiuo, e variabile per sua natu
ra, varia, & altera ad ogni hora, & ad ogni momẽto i corpi huma
ni; di modo che l'huomo si sente meglio i quest' hora, che già nõ
fece, e forse meglio da qui à un' hora, che nõ fa adesso; e così q̃sta
mattina può hauer più fame, che nõ hauerà stasera, e stasera m̃a
co, che nõ hauerà domatina, secõdo che l'azzio dello stomaco go
uernata dal calor natiuo, e questo accresciuto dal moto, ò dimi
nuito dalla quiete, haurà potuto far ò minor, ò maggior cozzio
ne; ouero se hauerà mangiato cibi più facili, ò più duri da digerir
e. Ilche stãdo verissimo grã pazzia si scuopre il voler viuere cõ
tale appuntamento nella medicina, cioè la mattina mangiar tan
to pane, e ber tanto vino, mangiar tante oncie dicarne, e tanti
cucchiari di minestra, perche la ragione insegna il contrario, &
al douer lo vuole, che si dia tanto cibo al corpo, quanto comò
damente può digerire, se farà sano; ma questa digestiõ pẽde dal
la forza del nostro calor natiuo, ilquale (come s'è detto) può esser
più, e meno; più forte, e più debole, secõdo la sua di sposizione na
scẽte dell'essercizio, e dalla buona digestiõ. Dũq; nõ si può dar
certa regola generale nel misurar il cibo; come p' esẽpio, se il
Medico ti dirà questa sera tu potrai ber tre volte, nõ hauendo tu
sete, se nõ per due, beuendo la terza volta fai error grauissimo.
Ma se hauendoti detto che beui tre volte, e che tu ti senti in buõ
appetito, & ch'habbi m̃agiato cõmodamẽte, hauendo sete dopò le
tre volte, farai grandissimo errore nõ ber la quarta uolta; poiche
il bere deũ essere proporzionato co'l m̃agiare. Ma mi dirà qui il
Zelante della Medicina, ch'è pur solito il Medico misurar' il man
giare, pefar il biscotto a i Malfranzosati; Alche rispõd' io, che quĩ
parlo dell'huomo sano; e quando tũ hauerai il malfranzese, po
trai all' hora farti pefar il biscotto, e star in quella catena, che ti le
gò la libidine, e la lussuria; ma essendo sano, non deui incatenar
quella natura per se stessa liberissima. Ma enormissimo si
mostra questo errore per la terza causa de i suoi infelici successi,
de'

Delli errori Populari

dei quali il maggior'è, che quelli, che uogliono viuere col cō passo della Medicina, in mano sono di breuissima Vita, e muoiono prima degli altri, che viuono alla carlona. Et io mi ricordo in Roma hauer sentito con riso raccontar d'un Monsignore, che à q̃sto modo viueua, che pesaua il pane, misuraua il vino ad ogni pasto, e due, ò tre volte il giorno, secondo le mutazioni de' tempi mutaua veste, e cappello; & almeno due volte la settimana, con le sue pilollette & elettoarij pensaua conseruarsi à matura vecchiezza; quando, che morì quasi in virilità immatura; poiche di quaranta anni finì i suoi giorni: Et in Vinezia i mesi adietro mi fù raccontato d'un Senator principale, il qual anch'egli col purgarfi due volte l'anno senza bisogno, e con l'offeruar queste stitichezze di viuere, mentre si prometteua gli anni di Nestore, morì quinquagenario, il quale per virtù del temperamento ch'egli hauea, e per la natural complessione douea viuere, & arriuar à i cento, laqual breuità è cagionata da questo errore in questo modo. Tutte le cose del mondo, hanno le sue vicende, come disse Terenzio, e l'Ariosto.

„ Il ben vâ dietro al male, e'l male al bene „

L'infirmità è contraria alla sanità; quella vuole esquisiteissima regola di viuere, per discacciare il male; dunque la sanità non vuole quest'esquisitezza. E se bene la Medicina insegna à conseruar la sanità, lo insegna però con tanta prudenza, e con alcune regole generali, com' à fuggir le cose nociue, à elegger buon'aria non si empire ad ogni pasto, e far esercizio conueniente, e come insegna Galeno, corregger vn' eccesso con l'altro eccesso nel libro de sanitate tuenda.

Omnis excessus contrario excessu corrigendus, e vuol dire, se hoggi sei stato à banchetto, dimattina digiuna, & il diuino Ippocrate insegnò la regola di conseruar la sanità in due sole parole d'oro, dicendo.

Non satiari cibus, & impigrum esse ad laborem saluberrimum est. Mentre con stretta regola dunque in sanità reggi il tuo corpo, lo alleui in una debolezza, e fiacchezza giornale, di modo che quando sei sopraffatto dalla infirmità, se quella ricercherà stretta dieta per la malignità d'esso male; la natura già in fiacchita & insinervata da quella assassinata regola di uiuere stretta non può ritirarsi à noua dieta, se non con certezza di prostrazion di virtù, e non ritirandosi, è quasi sicura, che la infirmità per sua malignità t'atterrerà.

setterà. Da questo errore, come da Idra ne sorgono molti altri peggiori del primo, come il viuer sempre schiavo, e schiauezza maggior non si può trouar di quella della men sa, quando che le viuande inuitano, e l'appetito stimola, e la stitica osseruanza di Medicina proibisce. Il purgarsi senza bisogno così spesso è turbar quella quiete, e pace dello stomaco co'l vomito; del corpo, con l'euacuazione, e dell'animo co'l solo apprendere di douer pigliar medicina, lo star sempre malinconico dubitando di non ammalarsi, & far vna ciera, come appunto si suol dir in prouerbio, da Medico, poiche dice Galeno.

Multos vidi qui ex sola latitia morbos euasere, quos ex tristitia contraxere. Ma benedetto sia Cornelio Celso, ilqual nel principio della sua medicina quasi burlandosi di quelli, che viuono in questa miseria, gl'insegna a star sani con vna libertà giocondissima, e con una licenza tanto amabile, e così graziosa, ch'è forza a porla per conchiusion di questo capitolo de uerbo ad uerbum.

„*Sanus homo qui, & bene valet, & suę spontis est, nullis obligare se legibus debet; ac neque Medico, neque satriplita agere.* . Hunc oportet *varium habere vitę genus; modo ruri esse, modo in vrbe, sepiusque in agro, nauigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere.* . Si quidem *ignauia corpus hebetat, labor firmat; illa maturam se nescit, hic longam adoleſcentiam reddit.* Prodest etiam interdum *balneo, interdum aquis frigidis uti; modo vngi; modo id ipsum negligere, nullum cibi genus fugere, quo Populus utatur, interdum in conuiuium esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus iusso, modo non amplius assumere; bis die potius, quam semel cibum capere, & semper quamplurimum, dummodo hunc concoquat.* Sed ut huius generis *exercitationes, cibique necessarii sunt, sic athletici superuacui.* Nam & *intermissus propter ciuiles aliquas necessitates ordo exercitationis, corpus affligit, & ea corpora, que more eorum repleta sunt, celerrimè, & senescunt, & egrotant.* Concubitus vero neque nimis concupiscendus, neque nimis pertinascendus est; rarus corpus exercitat, frequens soluit. Cum autem frequens non numero sit, sed natura, ratione etatis, & corporis, se ire licet cum non inutilem esse, quem corporis, neque languor, neque dolor sequitur. Idem interdiu peior est, noctu tutior, ita tamen si neque illum cibis, neque hunc cum vigilia labor statim sequitur. Hac firmis seruanda sunt, cauendumque ne in secunda valetudine aduersa pręſidia consumantur. Et in somma è pur uero, che la sanità vuol libertà. Ma l'importanza sta in questi due termini posti nel principio

Delli errori Popolari

cipio del capitolo, Il primo è lo star sano. Il secondo non star con altri, e perciò non mi merauiglio, se i miseri Cortigiani sono sempre, ò infermi, ò conualescenti, poiche e mangiano, e dormono, e caminano non à voglia loro, ma d'altri: Chi dunque vuol star sano, faccia di tutto, com'hà detto Cornelio in questo capitolo d'oro, e particolarmente in quell' vltima clausula, che dice.

Cauendumque nè in secunda valetudine aduersæ præsidia consumantur, cioè guardati come dal fuoco di Sant' Antonio, mentre sei sano, di adoprar le medicine nel modo sodetto, e con quelle due parole d'Ippocrate.

Non satiari cibus; & impigrum esse ad laborem saluberrimum est; Non pensar à i Medici, se non quando sarai ammalato, e viui allegramente per precetto di Salomone, il quale dice.

Animus gaudens, ætatem floridam facit, spiritus tristis exiccat ossa.

Di quell' errore, che commettono i troppo zelanti della Medicina, mentre che sono infermi.

Capitolo X X.



NONO due principalissimi gli errori commessi da i troppo Zelanti della Medicina, nelle loro infermità. il primo appartiene à loro stessi, il secondo à i Medici. Ragioneremo del primo, e poi del secondo. Non tantosto si vedono infermi questi Canonici della Medicina (p chiamarli così) che subito hanno vna paura di morire tanto grande, e tanto intensa, che non solo con continui sospiri la manifestano, ma con calde lagrime, & afflitti gemiti, come se la morte non fosse naturale à tutti, & che l'anima dell'huomo non fosse immortale. Questa paura tanto straordinaria è figlia del second' errore, perche essendo vissuto sempre in tanto stretta regola, & in tanta afflizzion d'animo, hà generato vna gran massa di malinconia; la quale come non gli lasciò mai gustar cosa alcuna, gli fa anco sempre temere di morte; il qual timor, e pensiero di morte è di tanta pena, di quanta l'esprime l'illustre Signor Cavalier Guerini in due versi altamente nel suo *Pastor Fido*, in questo modo:

ii. Abil

„ *Oh! il morir è graue*
Ogni momento è morte.

Confesso io la morte per se stessa esser formidabile; ma noi altri Christiani habbiamo cause vrgentissime di non temerla tanto, quanto si vede far alcuno di questi offeruatori della Medicina, che con lagrimucce di femina han tanta paura di morire. Questo errore è non solo per se stesso biasimeuole, e non conueniente ad huomo ragioneuole, ma è peggio per le passioni dell'animo, che induce; le quali fanno accrescer il mal senza dubbio, e particolarmente per accrescer la malinconia, laquale è fomite, e nido d'ogni pernicioso male, come insegnò il dottissimo Fracastoro: ma tanto più è biasimeuole, quanto ch'è commesso da un'huomo, & huomo Christiano, perche hauendo letto, & vdito dire, che Calano gentile così si rideua della morte, come appresso Plutarco nella vita di Alessandro; il quale essendo molestato da un flusso piaceuole, si fece preparar il rogo, e salitoui con intrepido cuore, e volto saluto graziosamente i Macedoni circostanti, e con allegro sembiante fece dar fuoco alla Pira, la quale mandando al Cielo fiamme ardenti, e gli tanto si mosse, quanto se fosse stato di marmo. Ma che diremo di quelli, ch'vdendo legger Platone dell'immortalità dell'anima si precipitarono dalle rupi per passar da questa à miglior vita? E Socrate appresso l'istesso Platone persuaso dagli amici à fuggir di prigione, & allungarsi la vita, con quanta costanza d'animo lo ricusò, e con quante ragioni degne d'un Christiano mostrò, ch'il suo fuggire sarebbe stato vn porre in pericolo i custodi delle carceri, & un far dāno à chi nō l'hauea mai offeso, ch'era cōtra ogni ragione? e Tito Liuiο quāto s'affaticò in celebrar i Bruti, i Decij, iquali in seruizio della sua Patria furono prodighi dell'anime proprie? E quel Curzio, che per chiuder la Voragine si precipitò egli e'l cavallo ad aperta morte non basta à far vergogna à questi tanto timidi del morire? che però io ammiro quel sauiο greco, ilqual dice, *Nemo metuat mortem, laborum terminum*; dalqual forse caud il Petrarca quei suoi tre versi.

La morte è fin d'vna prigion oscura
A gli animi gentili; à gli altri è noia
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Socrate solea dire. *Mortem metuere nil aliud est, quā falsò putare se scire.* Però ben disse Euripide in un suo verso.

Delli errori popolari

Cura fuit rectè viuere, sicq; mori.

Et io restò schiauo à S. Ambrosio, il qual essendo pregato nella sua vltima infermità da' suoi discepoli, ch'operasse appresso. S. D. M. che gli allungasse la vita, rispose cò animo Romano, e Cristia-
no. *Si nunquā, venē, si aliquādo, cur non modò?* & ad vn'altro, che del medesimo lo ricercaua.

Non sic vixi inter vos, vt me pudeat viuere, nec mori timeo, quia bonum habemus Dominum. E S. Cipriano solea raccontar d'vn Vescouo, che temea di morire, il qual faceua orazione à Dio, che gli allungasse la vita, à cui apparse vn giouane bellissimo, che disse. *Pati non vultis, exire timetis, quid faciam vobis?* è troppo gran vergogna temer quello, che non si può fuggire. E troppo gran vergogna hauer paura di pagar il debito di natura, ch'è la morte: Poiche come si legge nella sacra scrittura, *Statutum est omnibus hominibus semel mori*; ilche graziosamente cantò Oratio in più luoghi, confortandoci, e dicendo, *Semel calcanda via letibi; Pallida mors equo pulsat pede pauperum tabernas, Regumq; turres. Aqua tellus pauperi recluditur, Regumq; pueris, e simili.* Ma qual maggior viltà può cōmetter vn Christiano, che hauer paura della morte? poiche siamo certissimi, che morēdo in grazia di N. Sig. se ne voliamo in Parādiso: e morir possiamo i grazia, poiche riceuēdo i sacramēti della Chiesa, questi hanno virtù di cōferirci grazia tutti abbōdantemente, ma soprabbondantemente q̃llo della santissima Eucaristia, ilquale però si domanda Eucaristia, perche significa buona grazia. Ma mi dirà alcun di questi timidi per sua difesa. L'hauer paura della Morte non è biasimeuole al Christiano, poiche N. S. Giesù Christo temē, dicēdo il testo euāgelico. *Cepit tēdere, & pauere.* Alche rispondo, che Christo come Dio non temē mai morte; poiche Dio di che può temere? come dice Teodoro nel Dialogo Impossibile. Cirillo Alessandrino nel lib. 9. del Tesauo 3. e S. Ambrosio in S. Luca al 10. Ma S. Ilario in molti luoghi della sua dottrina vuole, che ne anco come huomo temesse la morte, e particolarmente nel can. 3. sopra S. Matt. e nel 10. della Trinità. E S. Girolamo sopra il 16. cap. in S. Matteo quasi in collera disse, *Erubescant igitur, qui dicunt saluatorem timuisse Mortem.* Onde se temē pure, temē, e si turbò dello scandalo, che per la sua morte doueano riceuere i Discepoli; del peccato, che douea commetter Pietro in negarlo; della fuga de' Apostoli; e che questa sua morte douesse hauer per ministro un suo discepolo.

discepolo. E per questa cagione leggiamo i Discepoli di Christo hauerlo imitato, in non temer la morte; poi ch'andauan cantando, & allegri alle croci, & a' fuochi; e spesse volte si vedeano i giouani, e verginelle burlar i carnesfici, farsi beffe de' Giudici, e comedice Lorenzo à Daziano.

Astasti vnam partem, iam auersa, & manduca: & quella gloriosa martire al suo seuero Giudice Quinziano buffonandolo disse. *Tales sunt Dij tui, qualis nec tu, nec vxor tua esse velles*, parlando di Gioue, e di Venere. Si che questo errore per questo capo si conosce grauissimo. Ma l'altro ch'appartiene al Medico è più fastidioso, ch'vn puttin da rognà: poiche quand'vn geloso di q̃sta sorte è ammalato mette sottosopra tutti i Medici, che può hauer al la mano, moltiplica i collegij, affligge gl'astati, cōturba i parenti, annoia il vicinato; fa del suo stomaco una speziaria, profondedo bene spesso, e le facoltà, e la vita, laquale abhorrèdo tãte onzioni impiastrì, medicine, siropi, e polueri, si dispera, che di se sia fatta Anatomia ancor viuente. E quanti ne hò vdito io dire, che si cōtentarebbero non morir mai, e star sempre infermi, cosa, che tanto la effecrò Euripide, quanto seppero mostrare in questi versù.

Odi suam qui Vitam expendere expetunt

Cibis, potibusque, & magicis artibus,

Fati cursum auertentes, & mortis viam

Quos cum nibil Terrę prosit, oportuit

Abire morte, & iuuenibus locum dare.

E così non fosse, come per questo vano desiderio si passa dalle Medicine à gl'incantesmi, de' quali ragioneremo à suo luogo, ne gli errori contro l'ammalato. Hor basti dire, ch'è grauissimo errore, non lasciar mai riposar la natura, che pur ce l'insegnò molte volte Ippocrate dicendo „*Aliquando quiescendum*. E però si dee dar tempo alla natura di ristorarsi, a i medicamenti di operare, à gli stati del male in riceuerli; perche nõ tutti i tempi de le infermità sono atti à riceuere i medicamenti, ma qualche par ticella del principio come insegna Ippocrate ne gli Aforismi.

In principijs morborum si quid videtur mouendum, moue &c. & in tutta la declinazione: Si che è bene riconoscer la Medicina necessaria nelle tue infermità; la quale perche è razionale, deue esser non solo con ragione essercitata dal Medico, ma con altrettanta riceuuta dall'infermo, certifican doti, che quel prouerbio verace, *Ne quid nimis*, è il condimento, e la falsa di

Delli errori popolari

tutte le cose. E perciò essendo la natura nostra nobilissima, e come tale, sdegnosetta, mentre si vede afflitta dall'importunità dell'infermo, assassinata da continui siroppi, e medicine, si sdegna, e non vuol riceuere i medicamenti, iquali in tanto fanno operazione, in quanto la natura gli abbraccia; poiche spessissime volte si vedono questi stracci medici, e frustra speziali viuere pochissimo, & esser fauola del mondo, iquali con impazienza insoportabile, non solo cento volte il giorno, ma cento volte l'hora fanno dimandare il Medico importunamente, e lo affogano con le sue impertinenze, hora domandandogli, perche la Medicina non gli ha leuato subito il male; hora ricercandolo, perche dopo hauergli dato vna medicina, gli ne dia vn'altra subito; e con impazienza da disperato ogni rimedio gli par debole, & ogni aiuto tardo: Si che il Medico si sente mettere in Croce, vedendo, che per l'imprudenza loro non fanno dar tempo à i medicamenti di operare, e che con queste perturbazioni d'Animo rompono quell'efficacia, che potrebbe essercitar facilmente in seruizio loro. Ma mi dirà qui il Zelante della Medicina. Come dunque debbo reggermi nelle mie infermitadi? Te lo dirò volentieri nel seguente capitolo.

S'insegna il modo di reggersi prudentemente nelle malatie.

Capitolo XXI.



ON poteua il Zelante della Medicina dimandarmi cosa più à proposito di questa, poi che io hò occasione di dichiarargliela per bocca di vn grandissimo huomo, come è Giesù Sidrac, ilqual vidde già tanti secoli sono quest'errore, & insegnò à correggerlo nell'Ecclesi. al cap. 38. dicendo.

Fili in tua infirmitate ne despicias teipsum, sed ora Dominum; & ipse curabit te. Auerte à delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Da suauitatem, & memoriam similaginis, & impingua oblationem, & da locum Medico, etenim illum Dominus creauit, & non discedat à te, quia opera eius sunt necessaria. Doue si vede con quanto ordine, leggiadria, & artificio in segni à fuggire ambidue gli errori principali contro la medicina.

Il primo di non dispreggiarla, perc'hauendola creata Dio, è buona, come disse Mosè.

Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. E se tu dispreggiasti la Medicina, dispregiaresti te stesso; poiche questa ti può apportar la sanità. e però disse.

Ne despicias teipsum; cioè fa conto della Medicina, ma fanne conto con tal discrezione, che tu non pensi di formarti viñ Idolo in Terra, e che fermando il tuo pensiero in essa, attendi ogni aiuto da quella. Ma con prudenza pensa, che poco ti giouerà la Medicina, se non ricorri a Dio; che perciò disse questo grãd'huomo nel secondo luogo, „ *Sed ora dominum, & ipse curabit te.* E perche non potrai far orazione a Dio, se non emendi la tua vita, però soggiunge „ *Dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum;* cioè riforma le opere tue, significate per le mani, e monda il tuo cuore con la santa confessione; e per farti più accetto a Dio, e per placarlo delle offese ricevute, è forza, che tu gli offerischi il sacrificio, però soggiunge „ *Da suauitatem, & memoriam similaginis, & impingua oblationem;* cioè sacrifica a Dio il sacrificio della similagine, & ingrassa questa oblazione, che altro non è, ch' il sacrificio dell'Eucaristia, grasso per la carne, & per lo sangue di Christo; cioè dopò che ti sei confessato, e comunicato, fatto questo „ *Da locum Medico, etenim illum creauit Dominus:* Et io per me non so, se vn Christiano Predicatore hauesse douuto insegnarti il modo di reggerti nelle tue infermità, se te l'hauesse saputo esprimer meglio. Ma che merauiglia è, che quello Spirito santo, c' hora ragiona a suoi Predicatori, raggonasse allhora a suoi Profeti. Quando tu sei dūque ammalato, non dispreggiar la Medicina, ma fanne conto, come stromento d'Iddio; e prima ricorri a S. M. con humileā confessati, e comunicati, e poi pensa di medicarti; ma più pensa ch'ogni tua sanità vien da Dio, e che quel Dio, che diffuse la Medicina in tutte le cose, darà anco grazia, e vedere al Medico di prouedere a i tuoi bisogni; il qual darà anco efficacia a i medicamenti di giouarti; e questa è la principal parte della cura. Dopò prouediti di prudente Medico, & isperimentato, tuo confidente, ma c'habbia principalmente il timor d'Iddio; perche douendo esser tuo ministro a farti ricuperar la sanità da Dio, molto più facilmente lo farà, se hauerà il suo timore, che altrimenti: raccomandati alla sua cura, e rassegnati alla sua vbidienza, e lasciati medicar con quei modi,

Delli errori Popolari

eh'al detto Medico pareranno, al quale se paterà, che per sua soddisfazione, e per tua cautela debbi far colleggiare, lo dcurai fare allegramente, ma con sua sodisfazione principale, come si dirà nel 3. lib. al cap. 7. Fatto il colleggio, tornerai ad ybidire al tuo ordinario Medico, è così per due, o tre assalti starai a vedere se il mal vuol cedere: se cede lauda Dio, e ringrazialo di core; se anco si mostra pertinace, pensa quello, che ti dissi nel principio di questo libro, cioè che ti sia dato da Nostro Signore per ultimo castigo. Et in questo caso non ti lasciar assalsinare più dalle medicine; ma soprasta così alquanto di tempo; torna a rassegnarti alla Maestà di Dio con orazioni, sacrifici, & limosine; e dopò pur per mezzo del confidente Medico tenta nuoua purga, alla quale se il male ostinato non cede, ferma il cor tuo in pace, prendi questa Croce per amor del Signore, e pensa, che per ben dell'anima tua Iddio t'hà commutate le pene del Purgatorio in questa infermità: poiche se mentre il mal'è pertinace, e tu più pertinace di lui sempre sperì di guarire, da questo folle sperare ne nascono tre errori importantissimi; Il primo è lo spargimento della robba senza frutto; Il secondo la distruzione della propria natura, la qual ha quasi nemici zia mortale, co' medicamenti, e le speziarie. Il terzo, & è il maggiore, è la perdita dell'anima, e del corpo, perche questo è spesso veciso da i molti, e frequentati rimedi; e quella mentre spera di guarire non pensa a far quella prouisione necessaria, che si ricerca al passaggio da questa a miglior vita: E mentre che stà in queste fallaci speranze, s'ouragiunge un'accidente furioso, o vn crudel parossismo, o delirio indomabile, che lo conduce a morte miseramente, e del corpo, e dell'anima. Hò letto a questo proposito appresso Cornelio Agrippa nella vita di Põponio Attico vn'azzion Eroica, la qual'è degna di memoria, se prima saprai, chi la commettesse. Fù Pomponio Attico segnalatissimo Senatore nella Republica Romana, dottissimo, & eloquentissimo; tanto stimato da Cicerone, quanto le sue Epistole ad Attico lo manifestano. Questi nella guerra tra Cesare, e Põpeo, come non volse mai abbandonar la Città, così non lasciò di fauorir le parti di Pompeo, e con l'hauer, e co'l consiglio, ma cò tanta prudenza però, che non restò d'esser amico a Cesare, & amico gratissimo. Hor essendo quest'huomo singolare giunto all'età di settanta sett'anni gli venne vn flusso per molti giorni; egli come prudente, chiamò i migliori Medici di quei tempi, &

vsò ogni mezo per ricuperar la sanità; ma dopò tre mesi essendogli apparso vn'apostema, il qual gli sboccò nella schena; egli subito chiamato Agrippa suo genero, & altri suoi nipoti gli disse così: Voi sete testimoni della diligenza, ch'io hò vsata per ricuperar la sanità, e perciò non sia mestiero il replicaruelo; hauendo dunque con questo sodisfatto al debito d'huomo sauiò; mi son risoluto di non voler più nutrire il male; e però vi prego a non mi contradire, perche hò determinato di por fine al male, & alla mia vita con l'inedia; e detto questo, con tanta costanza di volto, e di core tacque e non parlò più, come se hauesse parlato non di morire, ma di mutar casa. Hora io non pretendo per questo essemplio di persuadere, che sia bene l'uccidersi con questo, od altro modo, perche la pietà Christiana non lo sopporta; poiche tal azzione appresso d'essa dà più tosto segno di disperazione; ch'è di prudenza; ma lodò quella intrepidezza di core, cò la quale, quando vn'Infermo s'accorge d'esser in vna infermità incurabile, deue acquetarfi, e pigliar tutto dalla man di Dio, e pensar che sia meglio per l'anima sua; perche quando il grande Iddio vede quest'humiltà si muoue a compassione, e spesso apporta più salute in vn'attimo, che non fecero le medicine in tanti mesi. Et io per me non posso se non lodar, & ammirar alcuni infermi prudentissimi, e tra gli altri i molto Reuerendi Padri di Ruà, quali spesso hò medicato; iquali nelle loro grauissime infermità con tanta costanza d'animo, e serenezza di volto ne ragionano, che pare, che non raccontino il lor male, ma quello d'altri, e con quelle parole piene di religione degne d'esser scritte in lettere d'oro, mostrano qual sia la bontà dell'animo interno; le parole sono, che tutte le infermità sono visite del Signore; perche hauendo noi detto di sopra, che quando vno è ammalato, è in prigione per la vita; il ricorrere a Dio, è vn far conto del Datore della Vita, poiche dice Anna.

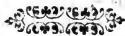
Dominus mortificat, & viuificat; deducit ad inferos, & reducit.
 E questo è quel prudente modo, che deue seruar ogni huomo cordato, e sauiò nelle sue infermità, il qual riducendo ad Epilogo si racchiude in poche parole in questo modo. Mentre sei sano honora sempre il Medico, e riuericilo, ma non lo adoprar mai, se non hai male: Mentre sei infermo, honora il Medico, & adoprato; prestali ogni possibile vbidienza; ma ricorri a quell'agente immediato della Medicina, ch'è Iddio, & da quello attē-

Delli errori Popolari

di ogni sanità, & ogni bene. E questo basti hauer detto di quei duo errori così opposti, e contrari, che si commettono contro la Medicina; i quali sono come viue radici, da produrne vna frotta d'altri, come di sopra si disse: e nel passato capitolo si sono raccontati à bastanza gli errori secondarij, che nascono dal far troppo conto della Medicina, come nel principio del libro si sono raccontati molti di quelli, che nascono dal non ne far conto, e dal biasimarla; tra iquali questi sono i maggiori, che il biasimar la Medicina è vn disprezzar le virtù; poiche quella per fondamento piglia tutta la Filosofia; e da quellone nascono altri maggiori, l'odio contro il Medico, e contro la Medicina, ilqual odio adduce gran passione in due modi, prima perche quando per necessità sei isforzato adoperar il Medico, e che per debito, & honestà si conuiene pagarlo, mentre che paghi quello, che già tanto odiasti, ti par di non cauarti denari dalla borsa, ma denti di bocca, e sangue dalle vene. Secondo perche odiando la Medicina, porti tanto sdegno, e tanta colera à quei medicamenti, che per la sanità doueresti riuerire, che mentre ti sono portati al letto ti par vedere il gran Diauolo; & tante pene senti nel prenderli, quante non sentiresti nel farti scorticare; e quel ch'è peggio, mentre tanto gli odij, non ti ponno far operazione alcuna, come abhorriti dalla natura, cōforme à quanto disse Galeno nel libro de i medicamenti i sperimentati.

Medicina quam infirmus odio habet, plus nocet, quam proficit.

Questi sono quei duo famosi errori, che non solo à guisa dell'Ira d'Ercole, ne han prodotti tanti altri, ma han seminato tra i mortali quella discordia, che viue sino al dì d'hoggi, & è, se la Medicina è arte mecanica, o s'è scienza. Che sprezza la Medicina, la fa arte mecanica, & tra le mecaniche l'vltima, conforme à quel verso „*Lana, Nemus, miles, nauigatio, Rus, Medicia*„ quelli, che l'adorano poi, la fanno scienza, e scienza prestantissima, di che a pieno ragioneremo nel seguente Capitolo.



*Si ricerca se la Medicina sia arte meccanica, come pensò il primo errore, ouero se sia scienza, come presu-
meua il secondo. Cap. XXII.*



A così diuersi humori, e pensieri, come quelli de i primi errori, commessi contro la medicina non potena nascere altro effetto, che questo diuersissimo, Imperoche qlli, che dispreggiarono la Medicina, la riputarono arte, & arte vile, e meccanica, tra le mecaniche l'ultima: & allo'ncòtro quelli, che troppo l'osservarono & adorarono quasi, pensarono, che fosse scienza, e scienza degna, e la collocarono tra le scienze nobilissime. Noi quantunque di sopra habbiamo dimostrato per molti capi l'eccellenza della Medicina, non per questo diciamo, che sia scienza, come ne anco, che sia arte meccanica, ò vile, il che dimostreremo chiaro, e manifesto nella consideratione di tre cose, ch'in questo capitolo si tratteranno. La prima delle quali conterà le còdizioni, che si ricercano a far vna scienza: la seconda, se la Medicina sia scienza, la 3. che s'è arte, almeno nò sia arte meccanica, ò vile. Galeno alle volte chiama la Medicina scienza, & alle volte arte: Scienza la dimanda in tre luoghi principalmente; nel libro delle sette; nell'arte medicinale nel libro à Transibullo, douc dice.

Medicina est scientia salubrium, insalubrium, & neutrorum: e nel libro intitolato il Medico dice.

Medicina est scientia, sanitatis conservatrix, & morborum expultrix: Ma nel libro della Costituzione, dell'arte della Medicina la nomina arte, e tra le arti la connumera tra le arti affetttrici dicendo.

Medicina inter effectrices artes est reponenda, & in mille altri luoghi gli dà nome di arte. Ma Ippocrate prima di lui la chiamò per lo più arte, dicendo.

Medicina est artium praeclarissima: & nel libro del conueniente ornamento la congiunge con la sapienzia, dicendo.

Medicina cum Sapientia coniungenda. E nel primo Aforismo della prima sectione la dimanda semplicemente Arte longa.

Delli errori popolari

Arslonga, Vita brevis. Auicenna, e seco tutti gli Arabi la chiama scienza. Et il Conciliatore alla terza differenza dice gran cose, e la vuol far scienza al dispetto del Mondo, ma da una dottissima distinzione, che fa, li dà nome in vero di scienza, se ben è fatto, & in proprietà la costituì arte. Auerroe nel primo de' colligetti cap. primo, la diffinisce com'Arte, & arte operatiua, nascente però da principij veri. Ma in tanta diuersità d'opinioni, altro non si può fare, che ricercarne la verità nella dottrina Peripatetica d'Aristotile, e vedere quali siano le condizioni requisite à farla scienza, e quali à far l'arte. Aristotile nel 6. libro che scriue à Nicomaco de' i costumi al cap. 3. volendo mostrare come, e le scienze, e l'arti diuerse siano originate dalla diuersità delle cose, che sono in natura, diuide in duo generi tutte le *sodette cose* in questo modo. Di tutte le cose, che si trouano al mondo, altre ne son sempiternæ, e necessarie; altre contingenti, e variabili; le prime sono sempre, e non possono non essere, come sono l'Intelligenze, la materia prima, Iddio, e le sostanze separate. Le seconde sono variabili, e possono essere, e non essere. Le prime Aristotile domanda non solo quelle, che sono sempre, ne mai si mutano, ma anco quelle, che se ben si mutano, e sono fatte, non sono però fatte giamai dalla volontà nostra, ma dalla natura, la quale per determinate cause le produce, e le fa perpetue, se non in vn supposito, almen in molti, e nella conseruazion delle lor specie: Imperoche se ben si generano spesso, e si corrompono cotali cose, sono però sempiternæ, e necessarie, in quanto si riducono all'vniuersità delle sue cause generali, e speciali; & in quanto al lor essere, e non essere in niun modo dipendono dalla nostra volontà, e queste sono tutte le cose naturali, generabili, e corrottabili. Le contingenti poi, cioè quelle, che come variabili ponno essere, e non essere, sono appunto quelle, che formalmente pendono dal voler humano; e queste cotali non hanno necessità alcuna, poiche possono esser prodotte, e non prodotte, dalla volontà nostra. Dunque se la mente nostra vorrà affaticarsi d'intorno à questi duo generi diuerfi, cioè al genere delle cose necessarie, e sempiternæ, & al genere delle cose contingenti, e variabili, chiara cosa è, che da queste ne formerà due sorti di discipline. Imperoche l'una nascerà dalle cose necessarie, l'altra dalle contingenti. Il voler à questi duo generi aggiungere qualcun'altro, è un voler narrar fauole, o sogni, & fabricar chimere. Hora da

da queste due diuerse discipline nascono due necessarii scopi in questo modo . Le cose, che noi consideriamo, ò le consideriamo solo per conoscerle, ouero le consideriamo per effettuarle con l'azione, ò con l'operazione . Se le consideriamo per conoscerle solamente sorge lo scopo delle cose necessarie, e sempiterno . Se le consideriamo in ordine all'azione, ò all'operazione, sorge lo scopo delle cose variabili, & accidentali . Imperoche lo primo scopo hà per fine la cognizione, il secondo hà per fine l'azione, ò l'operazione . Lo primo scopo hà per fine le scienze specolatiue: il secondo fa le discipline attive, e le operative . Percioche quelle discipline c'hanno per fine la cognizione, si dimandano scienze specolatiue, come quelle c'hanno per fine l'azione, ò l'operazione si chiamano discipline, & arti, ma non scienze, le quali scienze specolatiue (lasciando da parte la Teologia, laquale per la sua Maestà non può esser capita dalle scuole della Filosofia, se nõ per grazia) saranno tre, e non più . Poi che se le cose necessarie fanno le scienze, se quelle saranno necessarie assolutamente, saranno sostanze separate, e produrranno la Metafisica, se saranno necessarie nel secondo modo, cioè nelle sue cause vniuersali, saranno generabili, e corrottibili, e così faranno la Filosofia naturale : ma se saranno anco necessarie, perche si ritrouino nella materia secondo l'essere, ma non secondo il modo di considerarla, formeranno le scienze matematiche, le altre cose, che non hāno per fine la cognizione, ma solo l'operazione, ò l'azione non ponno formar scienze, se però vogliamo prender il nome di scienza propriamente, e ragionarne ne i suoi termini, com' à Filosofi conuiene . Imperoche Aristotile nel sodetto luogo dice, che la scienza è un'euidente cognizione delle cose semplicemente necessarie, e sempiterno: dunque queste contingenti ancora formeranno similmente discipline di due sorti in questo modo . Abbiamo detto, che le cose contingenti pendono dalla nostra uolontà, perche ponno esser fatte, e non fatte da noi : ma dalle cose, che l'huomo può fare, alcune ponno hauer per fine l'azione, altre l'operazione . Quelle cose c'hanno per fine l'azione, sono appunto quelle, che versano d'intorno alla virtù, & al vizio, e queste tali hanno il suo habito intellettuale detto Prudenza, nelle quali formalmente consiste turta la Filosofia morale . Ma le seconde, che terminano non all'azione, ma all'operazione, sono quelle cose, che la nostra volontà concerne di fare d'intorno alle cose

Delli errori popolari

cose materiali; le quali perche si fanno, e cō discorso, e con ragionē, hanno anch'el'habito intellettuale detto arte; e perciò volendo diffinire Aristotile l'habito intellettuale delle prime, disse.

Prudentia est habitus intellectus cum ratione actiuus; e volendo diffinire l'habito delle seconde disse.

Arts est habitus intellectus cum reclaratione effectiuus. Da questa differenza di nomi, cioè azione, & operazione pende vn'altra differenza maggiore tra queste discipline; Imperoche quelle, ch'ha no per fine l'azione sono più nobili, e come Signore dell'altrē; ma quelle, ch'hanno per fine l'operazione sono, come serue delle fodette; perche versando intorno à qualche materia artificiosa apportano aiuto, & stabilimento alla commodità ciuile: Ma per che la felicità ciuile consiste nell'azione, come dice il medesimo Aristotile, le arti non contengono felicità, ma seruono à quella, ne siegue, che queste siano serue, e quelle Signore. Hora da questo discorso si caua, che la Medicina non trattando delle cose se-piterne nel primo, nè nel secondo modo, non sia scienza, e tanto più, quanto non hà proprie dimostrazioni; se non in quanto le piglia in presto dalla Filosofia, ne hà proposizioni vniuersali, le quali sogliono far la scienza, come dice Aristotile nel primo lib. della posteriora, nel primo della Fisica, & altroue e si cau'anco, che non hauendo per fine l'azione, ma l'operazione, resti arte; e l'operazione è suo fine, poiche compone medicamenti, applica impiastri, e fa altre cose simili: Ma se ella sia mecanica ò nò, porta maggior difficoltà; Imperoche per quello ch'habbiamo detto, ciò si conosce da duo capi; Il primo e habbi per fine l'operazione d'intorno alle cose materiali; Il secondo, ch'el suo fine non includa felicità, ma che sia ordinato alla felicità pēdente dal fine d vn'altra disciplina, come l'edificatoria hà l suo fine del cōmodo, ma è ordinata alla felicità ciuile, la qual pende dall'azion vertuosa, come s'è detto. Ma la Medicina, se bene hà per fine l'operazione, la qual formalmente la fa arte, nondimeno p due cause non è arte mecanica; Prima perche il fine della Medicina ò è felicità, ò è parte principalissima d'essa; poiche non sò qual felicità ciuile possà ritrouarsi al Mondo senza la sanità. Secondariamente, perche la Medicina non è ordinata ad altre Discipline, ma è desiderabile per se stessa, & appetibile, cioè per il suo fine, ch'è la sanità, come dottamente insegna l'Excellentissimo Signor

Signor Giacomo Zabarella nel pri.lib. della natura della Logica al c.10. e mi stupisco io del Gioberto, il qual nel pri.lib. de' suoi errori popolari di Francia al c. pri. dice, che la medicina non è desiderabile per se, ma per la necessità, imperoche si come le scienze pigliano le sue formali ragioni dal soggetto, così l'arti dal fine, la medicina è arte, dunque piglia le sue ragioni formali dal fine, ma il suo fine è la sanità desiderabile sopra tutte le altre cose del mondo, dunque è desiderabile per se stessa, e non per necessità; confesso ben io, che la sanità, ò nell'esser recuperata, ò nell'esser conservata presuppone la necessità; ma questa non è fine della medicina, ma condizione conseguente alla sua natura. Ma mi dirà alcuno, se la medicina non è arte meccanica, dunque sarà liberale: perche tutte le arti sono diuise in meccaniche, e liberali; Alche io rispoñdo ch'è vero, che le arti sono diuise in meccaniche, & liberali, ragionandosi però di quelle arti, che sono talmente distinte, che non si mescolano ò con altre facoltà più degne d'esse, ò con le scienze: Ma la medicina è vn'arte sì, perche cò seguisce il suo fine con l'operazione, ma perche hà nel suo fine la felicità, e si mescola à rifiusa cò le sciēze, anzi pone i piedi sopra tutta la Filosofia, & in quella si fonda, poiche s'è detto di sopra per autorità di Galeno, che l'ottimo Medico sia anco ottimo Filosofo, e dove finisce il Filosofo, iui principia il Medico, p qsto la medicina partecipa degli honori delle arti liberali, e fugge la lordura delle arti meccaniche; Im poche se l'opaziō manuale tãto derogasse alle facoltà, e ch'vn Barbiere, & vn Speciale facesse la medicina arte meccanica, che diremo noi della legge ciuile? Platone nella diuisione della Filosofia vi racchiude la lege, come anco S. Agost. nell. 8. lib. della città d'Iddio al c. 4. Ma per star nella diuisiō d'Aristotile nel 6. de costumi à Nicomaco, la legge ciuile è cōnumerata nella Filosofia morale, laqual' hà p fine l'azzione; e qst' hà p debitor la Prudeza, se dūq; coral legge nō può esser arte, pc' hà p fine l'azzione non ostāte, che per essercitar le sue azzioni cōtro i vizii, habbi di bisogno d'operazione manuale, come di sbirri, e di boia, molto più indegni sēza cōparazione de' Speciali, e Chirurgi; così la Medicina nō farà arte meccanica à mod'alcuno, quātunq; ricerchi l'operazione manuale, poic' hà per fine la felicità. E però se Galeno disse, che veramēte la medicina è arte à Trasibulo, e che nō è sciēza altrimenti, nondimeno nel libro della costituzion dell'arte dice, che la medicina non è arte effetrice semplicemente, perche
in uero

Delli errori Popolari

in uero quell'arte . che prende per soggetto tutta la Filosofia, nò può esser arte effettua semplicemente , cioè restar inuolta nella feccia dell'arti mecaniche, essendo desiderabile & inchiudendo nel suo fine la felicità ciuile . E però Plutarco nel libro de sanitate tuenda , dice, che la Medicina in niuna cosa è inferiore alle arti liberali .

At verò Medicina de reliquis artibus liberalibus, nulli nitore, copia, iucunditate cedens, sui studiosis premium spectandi porrò largitur incolunitatem corporis, atque sanitatem. Et perciò l'istesso Galeno disse nel secondo della composizione de i Medicamenti , secondo i luoghi, la Medicina non esser arte congetturale solamente , ma scientifica , e perciò precede tutte le altri arti . E per questo il grand Ippocrate disse ,

„ *Medicina est omnium artium præclarissima* ; la onde ben hebbe ragione quello, che disse „ *Medicina est Deorum munus*; come anco Plutarco .

Medicina est manus Dei. Nè perde punto della sua grandezza la Medicina , ò resta priua dell' eccellenza datali di sopra per esser arte ; poiche & Apelle antico, & Michelangelo moderno nel le lor diuinissime pitture per farle vaghe , e belle a gli occhi de mortali vfarono tre cose , il disegno artificiosissimo, i colori vaghiissimi, e per farle meglio spiccare, le ombre oscure; così la Medicina, come hà il superbissimo disegno , per esser creata dalla man d' Iddio, e la vaghezza de' colori, per l'ammirabil varietà del le creature, delle quali si serue, così anco hà quest' ombra dell'esser arte, che meglio la fa spiccare ; Arte , che si bene fù dispregiata da i primi Romani , fù nondimeno hauuta in pregio, e dal grande Agusto, ilqual non solo arricchì il suo Antonio Musa con molti Tesori, ma con dignità lo fè Caualiere, e Caualiere Romano; e tanti altri Imperatori , e Pontefici hanno honorato sopra modo quest' arte, & al presente honorano , quantunque à guisa di Pauone, vestita di così vaghe, & occhiate piume, hà i piedi difformi, e disconuenienti à tanta bellezza ; sì perche è arte, come perche è arte troppo dipendente, perche pende e dal buon Medico, e dal fedel speziale, e dal diligente astante, e dall' vbidiente in fermo, che in questo certo è piu infelice dell' arte del Ciauatino, poiche quello volendo acconciar vna scarpa, vede il bisogno d' esser, e secondo quello v'addatta la suola, e tutto il magistero pende da lui : ma nella medicina se l'ammalato è vbidiente, l'astante diligente,

diligente, lo ſpezial fedele, e che'l Medico ſia ignorante, nō è fatto coſa alcuna di buono, & allo'ncontro ſe il Medico è dotto, lo ſpezial fedele, l'aſtante diligente, ma l'ammalato di ſubidente, è fatto nulla. Si che per accordar queſti quattro miniſtri, che tiri no tutti ad un fine, è coſa difficiliſſima. Però diſſe Ippocrate nel primo Aforiſmo della prima particella. *Nec verò ſat eſt Medicum ſuum feciſſe officium, niſi ſuum quoque egrotus, ſuum aſtantes faciant, ſintque externa ritè comparata*; intendendo per le coſe eſteriori principalmente quanto viene amminiſtrato dallo Speciale.

Si portano alcune ragioni, autorità, & eſſempi, quali i par che conchiudano, che la Medicina ſia ſuperflua. Cap. XXIII.



NONOſi così graui le autorità della ſacra ſcrittura, e così illuſtri gli eſſempi, e ſacri, e profani, che prouano la Medicina eſſer ſuperflua, e di niun valore, che ſe à queſti non ſi riſponde, quanto habbiamo dimoſtrato in queſto primo libro, cometiſubitante, e vacillante, non par ch'aſpetti di conſeguir quella credenza ne gli animi de' Lettori, che l'Autor deſidera; però ſia ben raccon- tar le più principali oppoſizioni fatte contro la Medicina, acciò riſolte, reſti ella ſalda, e ſtabilita nella ſua nobiltà, & degnità, e come neceſſaria al genere humano ſempre riſpettata, & honorata. Dauid profeta, e Rè, nel ſalmo 6. nelle ſue infermità ricorre à Dio, e non a i Medici, dnnque la Medicina è ſuperflua. Che ciò ſia vero, eccolo, che dice,

Miſerere mei Deus, quoniam infirmus ſum, ſana me Domine, quoniam conturbata ſunt oſſa mea, & quell'altro Sauio nella ſapienza al quinto.

Neque herba, neque malagma ſanauit eos, ſed ſermo tuus Domine, qui ſanat omnia. Ma vi ſono altre autorità di grauiſſimi Padri, quali non ſolo ſeruono per tali, ma ſeco portano fortiſſime ragioni perſuadenti la ſuperfluità, e vanità della Medicina. L'Eccleſiaſtico al cap. 3. dice.

Infirmus

Delli errori Popolari

Infirmis grauis saluam faciet animam. E San Paolo nell'epistola di Corinti al cap. 12.

Virtus in infirmitate perficitur. & altroue. *Cum infirmor, fortior sum.* Queste autorità seruono sì per autorità in quanto mostrano, che le infirmitadi à i Santi sono di giouamento infinito, ma portano seco questa possente ragione. Se le infirmitadi sono vtili à i Santi, come han mostro le predette autoritadi, dunque il lor contrario è superfluo, e vano; ma contraria alle malatie è la Medicina, dunque è vana, è superflua. Ma dirà qui il lettore, quantunque le infirmitadi siano gioueuoli, & vtili à i santi, tutti non possono esser santi; Hora si parla della Medicina in genere, per quello, che può appartenere à tutti gli huomini, così santi, e buoni, come cattiu, e peccatori. Ma io hora porto maggior istanza, e dico, che questa ragione harebbe luogo, quando solo i santi hauessero lasciato scritto, che le malatie sono vtilissime, e gioueuolissime; ma gli Etnici, i profani, quelli, che non conobbero il vero Dio, han detto, e testificato non in vn luogo, ma in mille quanto han confessato i santi, cioè, che le infirmitadi sono ottime, & vtilissime, e ciò non per paradosso, ma per mera verità; dunque anco per questo capo la medicina par superflua. Plutarco ne i suoi Apostegmi racconta, che Antigono Rè de Macedoni risanatosi da vna graue infermità, confessò da quella hauer imparato molta Filosofia; & hora, che essendo mortali, non ci dobbiamo in superbire, dicendo.

Nihil peius est. Siquidem hic morbus nos admonuit, ne essemus cum mortales simus. E Plinio Iuniore nel lib. 7. nell'Epistola scritta à Mafimo, amplia cotato questo soggetto, che lo fa parer più presto paradosso, che verità; poiche vuole, che l'infermità sia la vera Filosofia, quando l'huomo, mentr'è infermo, diuenta di cattiuo buono, e di buono ottimo, posciache l'infermo non pensa all'auarizia, non è sollecitato da gli amori disonesti, non ambisce honori, dispreggia le ricchezze, si riconosce esser huomo caduco, e mortale, conosce, e teme Dio più di quello, che faceva; nò ha inuidia ad altri, che à i sani, non dice mal d'altri, nè si diletta sentirne dir ad altri. Le parole di questo scrittore son così graui, e belle, ch'è forza porle qui sotto.

Nuper me cuiusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus. Quam enim infirmum, aut auaritia, aut libido sollicitat? non amoribus seruit, non appetit honores, opes negligit, & quantum

bulumenque sit relicturus satis habet, tunc Deos, tunc hominem se esse meminit, inuidet nemini, neminē miratur, neminē despicit, ac ne sermōnibus quidē malignis, aut attēditur, aut alitur: q̄sto si vedē cōsi chiaro ne cattiuī Christiani, che non hā bisogno di proua. E quanti sono, che stanno tanto à confessarsi, e cōmunicarsi, sin che la forza del male ve gli spinge, & allhor non per diuotion, ma per forza poiche se ciò non fanno, non ponno esser medicati; il che se bene è timor seruile, pur alle volte da questo passano al figliale, e quella confession per forza, gli fā diuentar da bene, per amore. Quanti nelle infermitadi si cōuertono di cattiuissimi in ottimi, poiche lasciando le vite infami si racchiudono negli Eremi? cōli fece S. Francesco d'Assisi, il quale infermatosi di 20. anni, nō solo si conuertì, ma ritiratosi a vita santa diuenne capo di sì gran Religione. Quanti promettono non offender più Dio, solo per esser stati aggrauati da qualche gran male? E perciò S. Ambrosio a questo proposito disse.

Quod nocet corpori, prodest spiritui; nam infirmitas corporis, frequenter peccatum impedit. A queste autorità vi si aggiungono essempli notabili, per liquali si vede, che la medicina non è necessaria tātō quanto ne' passati capitoli si è mostrato. Hò insegnato nel cap. 21. che i santi hanno le infermità per dolcissima visita del Signore, e cōsi S. Paolo in Malta risanò tanti infermi, & il Padre di Publio Prēcipe dell'Isola dissenterico, e pure il suo carissimo Trofino lo la sciò infermo. S. Pietro, la cui ombra sanaua tutti, nō risanò mai sua figlia S. Petronilla; & a chi di ciò la ricercaua, rispondea.

Ip̄sam non sanare, est illi maximam asserre vtilitatem. S. Agostino risanò gli altri, quando era infermo, & egli mai pregò per la sua sanità. San'Agata Vergine, e martire con quanta costanza d'animo disse a S. Pietro, che nel carcere gli apparse, e dicēdogli *Ego sum Apostolus Christi, scias te in nomine eius esse sanandam*; & ella pauer veduto l'habito di Medico disse *Medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui, sed habeo Dominum meum, qui solo sermone restaurat vniuersa.* Si che da queste autorità, & essempli leua ti dalla sagra scrittura, pare, che la medicina non sia necessaria, nè vtile, anzi che molto più siano vtili i mali. Ma a queste obiezioni risponderò nel seguente Capitolo.

Si risponde alle autorità, essempi, e ragioni addotte nel passato Capitolo contro la Medicina. Cap. XXIV.



SO RGE nell'orizzonte dell'intelletto humano la vaga luce, & il chiaro splendore della verità a guisa di nascete Sole, ilqual se bẽ spesso è adobato da importuna nebbia; egli nondimeno quanto v`a ascẽdendo nell'orizzonte, quasi acquistando forza, non solo dissipa e nebbie, e nubi; ma spargendo i suoi dorati raggi, si mostra a mortali piũ bello, e piũ vago: cosĩ appunto se cõtro qualche persuasa, ò dichiarata verità si oppone infidiosa ragione, ò cõtraria autorità, la verità nõdimeno pch'è vna, tra gl'intrighi delle contrarietà delle obiezzioni risulge, e sempre si mostra chiarissima. Certo, che le autorità, ragioni, & essempi del passato cap. cauati e portati, dalle sagre scritture, e da' santi pareano bastarsi ad atterrar quella verità, che gia in tanti capitoli di questo pri. lib. si è stabilita; ma nondimeno tutti si risolueranno, com'al Sol la nebbia; quando all'apparir di quello oracolo Celeste prodotto dal Figlio di Dio, mentre mortale in Terra insegnaua a gli huomini ogni bene, vedranno esser verissimo, che la medicina è necessaria.

Non est opus bene valentibus Medicus, sed male habentibus. Si che com'hò detto disopra nel ca. 18. sopponendo i mali la medicina è necessaria di necessit` di supposizione: & ciò per tre ragioni. Prima, per il peccato; secõdo per rispetto della Prouidenza; . . per la fragilit` humana. Il peccato d'Adamo, com'`a bastanza s'è mostro h`a prodotto ogni male: dunc; è necessaria per cõfreggerli la medicina. La Prouidenza d'Iddio ha disposto, ch' i mali per l'ordinario guariscano cõ le medicine; dunc; è necessaria la medicina: la fragilit` nostra, che non vno, ma mille mali dal principio del nascimento fino al chiuder de gli occhi nell'ultimo sonno ci infestano; dunc; ha di mestiero di molte medicine. Ma rispõdiamo alle autorità, & essempi, che prouano il contrario; E prima a q̃llo di David, doue ricorrendo al Signor, che lo risani, nõ fa mẽzione de' Medici; rispondo, che due sorti di mali in genere si ritrouano gli vni mali del corpo, e gli altri mali dell'animo; I primi nascono da distemperamento d'humori, e dal sconcerto delle quattro qualita

qualità prime, per ragion di disordine, e per permessiò d'Iddio; li secondi nascono dalla disubidienza dell' huomo, per la quale si discosta da Dio sommo bene, e s'accosta al ben caduco, e frate, e così commuta il ben eterno in vn piacer transitorio, e caduco; le prime malatie bene spesso producono la morte del corpo; le seconde quella dell'anima così disse Iddio. *Anima qua peccauerit, ipsa morietur*; quelle le guariscono i Medici, le seconde Iddio solo per mezzo de' sacramenti contrizione, sacrifici, & orazioni. David parlò delle seconde, e non delle prime, e perciò non fece menzion di Medici, ò di medicine, perche non sono buoni a guarir l'infermità spirituali, ma le corporali. Alla ragione del sauo, che l'infermità graue fa salua l'anima, dico, che ciò è vrrissimo, poi che serue la infermità per stimolo di far tornar l'huomo a Dio con la penitenza: Nè perciò segue, che la Medicina sia superflua, perche si come il grande Iddio si serue della sferza delle malatie, per ridurre il peccatore a se; così vuole, poich'è ridotto, che dalle Medicine sia risanato. & in questo senso parlaua San Paolo, mentre disse.

Dum infirmor, fortior sum, & Virtus in infirmitate perficitur: Impe-
roche in quanto la infermità tien bassi i sensi, & à segno, ogni sã-
to l'ha lodata, e celebrata, poscia che quanto più languisce il sen-
so per il male, tanto più s'ingagliardisce lo spirito, per la patien-
za. E per questo anco gli Etnici, come Antigono, e Plinio disse-
ro, che le infermità sono almeno per accidente causa di molti be-
ni, in quanto per essi il corpo resta impedito da poter far di mol-
ti mali; ma non per questo ne segue, che la medicina nõ sia neces-
saria, poiche non tutti imparano da' mali; e molti tanto è lungi,
ch'imparino Filosofia morale, che più presto si disperano; e mol-
ti altri fanno assai moralità senza star ammalati; oltre che quan-
do l'huomo haurà imparato moralità per il male, all' hora sarà di
misteri la medicina, che lo guarisca. Quanto mò à gli esempi
de' santi, c'han risanato gl'altri, e non se stessi, questo non cõchiu-
de altro, se non che essi si muoueano per carità a sanar gl'altri; e
perciò testificauano, che la medicina Celeste era necessaria p glo-
ria d'Iddio; Ma eglino non si volsero risanare perche conosceua-
no, che quei mali gl'erano mezi a far maggior acquisto nel co-
spetto d'Iddio: E che sò io, che non vlassero qsta ragione? Iddio
m'hà mandato questa infermità; s'egli giudicarà, che sia bene per
l'anima mia, me la leuard: Io nõ lo voglio fare, perche essendo giu-
dice nella causa propria, errarei a darmi la sentenza in fauore.

Degli errori Popolari d'Italia.

Ma con tutto ciò S. Agostino, del quale habbiamo addotto l'esempio, si fece medicare nella sua vltima infermità, che perciò nella sua vita si legge, che negli vltimi giorni, mai altro non faceva, che legger i sette Salmi Penitentiali, quali si hauea fatto scriuere in torno al letto; e non permetteua, che niuno entrasse nella sua Camera, se non quelli, che gli portauano il cibo, e quando il Medico veniua. Ma l'autorità, & essemplio di sant'Agata porta maggior difficoltà, alla qual non si può rispondere senza l'aiuto de' Somisti, i quali ricercano, se si può rifiutar le medicine nel tēpo delle malattie. S. Tomaso nella 1. 2. alla q. 98. all'art. 1. insegna, che quegli infermi, che nō si vogliono medicare, peccano mortalmente perche non solo tentano Dio, ma si fanno quasi homicidi di se stessi, poiche dispreggiando le seconde cause, che sono le medicine, v'egono anco ad vn certo modo a dispreggiar la prima causa, ch'è Iddio, ilqual rende la sanità, per mezo delle medicine. L'istesso dice S. Antonino nella sua 3. p. al tit. 7. al ca. 1. Ma l'eccellentiss. Nauarra nel suo Manuale al c. 12. al nu. 41. eccettua alcuni casi, ne i quali rifiutando le medicine, non solo non si pecca mortalmente, ma si merita, come nel tempo del martirio, nel quale appunto con le ferite, e piaghe, con ogni sorte di mali, con le dissipazion degli ossi, e stracciamēto delle carni si dee testificar la verità della fede: allhora rifiutando le medicine, si merita, e si fa opra Eroica: e così appunto fece S. Agata quādo all'istesso Apostolo disse. *Medicinā carnalē corpori meo nunquā exhibui*: e così anco quādo per l'infermità meglio si medita la passion di Christo, e suoi dolori, in tal caso il rifiutar le medicine è meritorio, e lodeuole: e per questo molti santi, ò per domar la carne, ò per meditar la passion di Christo, essendo infermi, non si son voluti medicare. Ne gl'altri casi è peccato mortale nō lasciarsi medicare, & vn fregiar la prouidenza d'Iddio, che così merauigliosa samēte gouerna il tutto; & vn farsi beffe della benediz zion, che Iddio ha posto ne' medicamenti, perche in Terra la medicina è necessaria all'huomo, per rendergli quella sanità, che quā giù lo fa quasi felice, e con la qual anco essercitandosi in seruigio del prossimo, & in honor di Iddio, può acquistarsi la vera felicità nel Cielo. E tanto basti per conclusione di questo primo libro.

Il fine del primo Libro.

DEGLI

DEGLI
ERRORI POPOLARI
D'ITALIA:

Dell' Eccellentissimo Signor

SCIPIONE MERCURI

Filosofo, Medico, è Cittadino Romano.

LIBRO SECONDO.



*Degli errori, che si commettono contro il Medico.
Capitolo Primo.*



ABBIAMO d bastanza dimostrato gli errori, che si commettono contro la Medicina; hora seguendo l'ordine proposto, ragioneremo di quelli, che contro i Medici si fanno, i quali perche sono di molta importanza li tratteremo nel presente libro. È perche cotali errori possono essere anco contro la Medicina, e gli ammalati, ne ragioneremo nondimeno in questo luogo, perche in essi vi concorre l'interesse del Medico. Per incominciar dal primo, nel quale non solo per quello si ritroua scritto caddero gli antichi, ma giornalmente si vede precipitar ogni sorte di gente, e per lo più i nobili, e questo è, che subito, che l'huomo si sente aggrauato dal male, & ammalato da douero, tratta co i suoi pa-

Degli errori popolari d'Italia.

renti, moglie, è figliuoli di chiamar Medico, e subito, quantunque egli habbia il pensiero di chiamar il più dotto, & il migliore, dalla Moglie, o da qualch'altro parente gli vien risposto, ch'è bene chiamare il Medico, e chiamar l'eccellente Sig. tale, il qual è amoreuole a gli ammalati, e gli dà tutte le sodisfazioni, che vogliono e cerca à suo potere di compiacerli; e così non si fa menzione de' più dotti, o più meriteuoli, ma del più amoreuole, e più galante. Io non niego, anzi lo voglio, come di sopra hò detto, che l'ammalato si debba prouedere d'un Medico familiare, e confidente, ma questa non è la prima qualità, ch'io ricerco nel Medico; Imperoche voglio, che sia prima timorato d'Iddio; secondariamente, che sia dotto, & isperimentato; vltimo, che sia tuo familiare, & amico, perche se la tua infermità sarà graue vi concorro l'interesse dell'anima; e però hai bisogno d'un Medico conoscendo il tuo male, che con bel modo ne auuertisca i tuoi di casa, acciò possano proueder con prudenza à quanto fa mestieri per salute dell'anima tua e per questo deue hauer il timor d'Iddio. Oltre di ciò è necessario, che sia dotto, & isperimentato per poterti medicare canonicamente, e bene: Vltimamente se sarà tuo familiare, & amico, potrà teo trattar familiarmente, & amicheuolmente, e consolarti nella tua infermità. Ma quando tu vorrai, hauuer la mira solo à questa parte, ch'il Medico habbia da compiacerti, e far à tuo modo, e per questo rispetto tu lasciarai il Medico dotto, & isperimentato, tu peruertirai l'ordine perfetto; poiche di sopra habbiamo detto, che si come all'anima è necessario il timor d'Iddio, così al corpo è necessaria la dottrina; quella sodisfazione della familiarità è per giunta. E perciò Galeno nel pri. cap. del pri. lib. del Metodo non finisce mai di lamentarsi di quei Medici, ch'ad altro non attendeuan, ch'à dar sodisfazione all'ammalato, à compiacerlo in ogni cosa, ad adularlo; e quello si reputa più dotto, ch'era più indulgente verso i suoi ammalati: le parole di Galeno sono tanto belle, e fanno tanto al mio proposito, che m'è forza ponerle qui di peso.

Eoq; iure fit, vt cum egrotare ceperint, Medicos aduocent, non quidem optimos, vt potè quos per sanitatem noscere nunquam studuerunt, sed eos quos max. mè familiares habent, quique ipsis max. mè adulantur; qui & frigidam dabunt, si hanc poposcerint, & lauabunt cum iusserint; & niuem, vinumq; porrigent; postremò quicquid iubebitur, mancipiorum ritu facient; contra quam veteres illi Medici ab
Esculapio

Esculapio oriundi, qui tamquam duces militibus, & Reges subditis, imperare agris voluerunt. Per questo dice egli anco, i nobilissimi della Città di Roma, chiamauano questi suoi famigliari, perche gli adulauano sempre, perche se gli ammalati gli domandauano vn poco d'acqua fredda, gliela dauano anco raffreddata con la neue, con dire a gli astanti, e particolarmente alle Donne; dunque vogliamo lasciarli morir di sete? se dimandauano del vino, glielo dauano; e bene spesso domanderan consiglio dalle Donne, adulandole, dicendo, che in poca quantità nō può far male, ch'è bene non lasciare indebolire la virtù, e ch'anco è lodeuole darglielo fresco, perche così caldo, hà più ciera di siroppo, che di vino; e così vāno secondando gli humori, dando a gli ammalati quello, che l'appetito richiede, e non quello, che ricerca il male; & in cotal maniera van sempre persuadendo, & all'istesso ammalato, & a gli astanti, che non hà male, e che non hauerà male, che presto guarirà. Ma se indi a poco gli sopraggiunge vn parossismo gagliardo, ò vn accidente inaspettato, questi tali all'hora restano attoniti, come Asini, nè sapendo che dire, ò che fare, danno la colpa ad ogni altra cosa, eccetto ch'alla loro trascuraggine, e d'apocaggine; poiche si come quei primi Medici discendenti da Esculapio soleano, e voleano comandar a gli infermi, come Imperatori a soldati, e l'Re a i suoi sudditi, e concedergli solo quello, che e la natura del male, & il temperamento dell'ammalato, e le stagioni ricercauano: Questi al rouerscio seruendo a gli ammalati, come schiavi, tutto quello, che comandano essi, loro essequiscono: e di qui nasce, che giunti a tal termine, mentre, che da gli astanti, e da gli istessi ammalati è conosciuta la sua d'apocaggine, si dà ordine, che siano chiamati i migliori Medici, e quei più dotti, che dal principio del male doucano esser preposti a questi adulatori, i quali venendo, e forse tardi a visitar gli infermi, si perche il male per tanti errori passati hà piantate più alte le sue radici, e preso vigore; come anco perche il manifestar gli errori commessi da questi Medici adulatori, poco gioua all'ammalato, vñando vna continua modestia, si trouano in vno abisso d'intreghi, poiche conoscono, ò che il male è irremediabile, ò che eglino non ponno far altro, che col pronostico predirgli il frutto della sua pazzia, ch'è la vicina morte, per colpa di non si esser proueduto

De gli errori Popolari d'Italia.

d'ottimo Medico nel principio del male; il quale con l'astinenza di molte cose nocive in tre giorni l'hauerebbe liberato dal male, che non hà fatto il Medico amoreuole, ilqual non hauendo voluto affliger l'ammalato, col negargli quello, che gli noceua, l'hà presto condotto in sepoltura, conforme à quel bel motto di Pausania, recitato da Plutarco ne i motti Laconici.

Medicus perfitus est, qui non conficit egrotos putrescendo, sed sepeliendo. E tutto questo nasce mercè dell'adulazione, della quale si seppe seruire quel Medico per insinuarli nella grazia, hora di quel Cittadino, hor di quel gentil'huomo. Ma sarebbe men male, se di tal errore il Medico ne pagasse il fio insieme con l'ammalato, e che nel fine dell'azione, partecipasse egli dell'effetto della Tragedia, come fa partecipar à gli altri. Infelice età nostra, quando l'adulazione hauendo lasciate le corti, & i palaggi de' Grandi, al dispetto della verità s'è cacciata nella scuola de' Filosofi, e de' Medici, e pure, e gli vni, e gli altri non ponno hauer cosa più contraria, che l'adulazione; sì perche il Filosofo è quello, che s'affatica in cercar la verità, come perche il Medico essendo Filosofo, s'affatica per l'istesso. Anassandride si lagnaua, che al suo tempo l'adulazione fosse domandata comita: ma noi possiamo non solo di ciò dolersi, ma che quest'adulazione habbia peruertito, distrutto, e mutato tutte le buone cose in cattive. Platone nel suo Fedone dice, che l'Adulatore è vna bestia pestilente all'human genere, simile all'impuro demonio, il qual s'affatica non di torti la robba solo, e la riputazione, ma la ragione: Et per questo Plutarco in quel libro della differenza dall'amico all'amico, deplora infinitamente, che questa peste habbia attossicato infelicamente tra mortali l'amicizia, di che non è cosa più dolce, ò più cara, dalla sanità in poi: ma hà anco perturbato, e mescolato ogni male ne gli huomini sotto larue, e colori di bene, e tutto per imbriciar l'incauto animo di quello, che tanto si gode dell'adulazione; & adduce Tucidide per testimonio, ilquale similmente si lamenta, che l'adulazione nomina l'audacia, fortezza, la modestia dapocaggine, la prodigalità, liberalità, la pazienza, timidità, i tiranni, e superbi, animosi; e come hoggi si fa l'adulatore persuadere à i Cortigiani, che l'adulare sia vn proceder garbato, e nobile; à i Filosofi, che sia vn proceder grazioso; à i Medici, che sia vn proceder affabile, e conuenueuole. Platone nel 4. della Ripub. dice che l'adulatore è così isfacciato, ch'è quelli, ch'hanno il naso

il naso torto gli persuade, ch'hanno il naso da Re. E Mosco Poeta Siculo dimostrò la maluagità sua in questi versi.

Mala mens eloquium suauē,

Non enim eadem sentit, & loquitur vox mellea.

San Gio. Grisostomo in vna sua Omelia sopra San Matteo dice,

Te auertere multos decet, sed adulatōres magis quam calūniatores odisse oportet. Et io non finisco di lodar quell'Imperator Romano, il quale se già mai altro di buono hauesse fatto, per questo farebbe stato glorioso al Mondo; Imperoche hauendo più volte auuertito vn'Adulatore, che si astenesse da cotal vizio, & hauendo giouato poco, lo fece finalmente sospendere al fumo con questo motto.

Fumo punitur, qui fumum vendidit. Non niego io, che'l saggio Medico non debba con prudenza trattar con l'ammalato, il qual se ben non deue assolutamente dirgli la grauità del suo male, e tutti i pericoli, che gli sopra stanno per non accorarlo, & impaurirlo troppo; deue nondimeno per fuggir l'adulazione andar molto riserbato, e ritenuto, e non far il mal tanto piccolo, e dar tanto di buono all'ammalato, che lo renda meno ossequente, & vbbidente; ilche si vede giornalmente da gli ottimi Medici nelle lor cure. Si che si dee come la peste fuggir quest'errore; nelle sue infermitadi elegger quei Medici, che sono più indulgenti, e lasciar quelli, che sono più rigorosi, perche come si dirà più à basso, è necessario qualche rigore nella cura delle infermitadi importanti, perche l'indulgenza, e piaceuolezza del Medico, se passa i termini suol condurre gli amalati, ò in pericolo di morte; ò in infermità longhissime. E mò vero, che se vi saran di Medici dotti, l'uno de' quali sia più affabile, e più indulgente dell'altro, in questo caso potrai seruirti dell'indulgente à tua voglia, perche essendo dotto non ti concederà cosa, che ti possa nuocere, nè ti proporrà se non quello, che ti possa giouare. Ma se dall'altra parte, tu non vorrai altro, che l'indulgenza del Medico senza dottrina, t' esporrai à pericolo manifesto della morte. Quando il Medico sarà dotto, e sarà tuo confidente, tu hauerai più auantaggio, e ti sanerai presto, poiche dice Ippocrate.

Ille Medicus plures sanat, cui plurimi confidunt; e perciò o' che la confidenza deui ricercare il valore, e la dottrina nel Medico; percioche se tu vorrai far acconciar vn stiuale, che sia rotto, tu non cerchi

Degli errori Popolari d'Italia.

Terchi il Maestro, che sia affabile, ma quello, che meglio saprà, e
farcirlo; così nelle tue infermitadi, done corre l'interesse non di-
vno stiuale, ma della tua vita, piglia sempre il migliore, e'l più
dotto Medico.

*Dell'error, che si fa contro il Medico lasciando l'ordinario,
e dotto, per pigliar vn' altro nuouo, & alle volte
ignorante. Cap. I I.*



L'ERRORE, che si fa nelle infermitadi à lasciar
il Medico cōsuetto, e dotto per pigliarne vn nuo-
uo & ignorante per lo più, è veramente contro
l'animalato, nondimeno io lo tratto in questo
luogo tra gli errori commessi contro i Medici,
perche in vero anco contro di lui s'erra non po-
co; imperoche hauendo l'infermo più volte isperimentato il va-
lore, e la dottrina del suo Medico vecchio, il lasciarlo, ò per capri-
cio, ò per qualche disgusto di nulla, ò per persuasione di qualche
bello humore è cosa brutta, & esorbitante. Ma perche questo er-
rore ha due capi, cioè di lasciar il Medico dotto per l'ignorante,
& il vecchio per lo giouane, tratteremo del primo, e poi del secō-
do. Il primo errore, che produce questa mutabilita dal Medi-
co ordinario, e consueto ad vn' altro nuouo, e non conosciuto è
notabile per molti capi. Prima perche il Medico tuo ordinario
non solo hauea cognizione della tua natura, e temperamento,
ma della proprietà del tuo corpo, la quale non si troua scritta in
libro alcuno ne dichiarata da niun dottore, della quale raggiō-
mando Galeno nel 7. cap. del 3. lib. del Metodo, disse.

*Nempè quoniam vniuscuiusque natura proprietas ineffabilis est,
nec exactissima scientia comprehensibilis &c.* & s'acquitta solamen-
te co'l lungo vso del medicare sempre il medesimo soggetto; on-
de conchiude Galeno, ch' à far vn' ottimo Medico si ricercano
tre cose, cioè conoscer bene la natura dell'infermo, ecco la pri-
ma, conoscer la propria cura del male, e questa è la seconda: e
la terza conoscer quella proprietà particolare di ciascadun cor-
po, la quale è ineffabile, & indicibile; e chi conosce tutte tre que-
ste cose, è ottimo Medico.

Et io argomèto così, che s'è difficile conoscer la natura dell'infermo, non è impossibile per quella cognizione ch'ha il Medico della Filosofia naturale: Il conoscer la cura delle infermitadi è possibile al Medico, che ben conosce la natura de' mali, dalle indicazioni de' quali ottimamente caua il Metodo di curarli; ma il conoscere quella proprietà ineffabile, se non è impossibile, almeno è difficilissimo sopra tutte le altre cose, perche non si troua autore, che ne tratti, nè libro, che ne parli, nè regola, che n'isegni; ma pende solo dalla lunga isperienza, che s'acquista, non da medicare molti corpi, ma da medicar l'istesso sempre; e quest'è quella proprietà occulta, che fa spesso dar della testa ne i muri a i Medici, quantunque dotti; poiche medicaranno due giouani del medesimo temperamento, sotto il medesimo Cielo, ammalati ambidue di febre terzana semplice; ad ambidue daràno il Rebarbaro, il quale a vno leuerà la febre affatto, e all'altro farà venir la terzana doppia; il che non nasce da altro, che da quella proprietà occulta, della quale parlauamo di sopra. Si che lasciando il suo Medico ordinario, il qual ha cognizione in gran parte di quella tua proprietà, e riceuendo il Medico nuouo, che non ha tal cognizione, fai grandissimo errore: poi che questo nuouo Medico per vn pezzo anderà nelle tue cure à tentone, & al buio (come si suol dire) prima che non venghi in cognizione di quella proprietà, la qual fa il giuoco nel ricuperar la sanità; e fa parer non solo i Medici eccellenti, ma le medicine ottime. Questo errore veramente è contro il Medico; ma più contro l'ammalato, che delle due, le tre, ne paga il fio, essendo il primo à sentir il danno, e tal uolta à pentirsi, ma tardi. Da questo errore ne nasce alcuna uolta un peggiore, che non solo si cambia il Medico ordinario in vno straordinario, ma il dotto in vno ignorante; che questo errore passa ogni forte di ragione, poi che fino i Barbieri, & i guerci fanno, che l'ignoranza, se in tutte le facoltà è perniciofa, nella Medicina è morbo, e peste; nella quale vn picciolo errore si fa grandissimo, e bene spesso irremediabile. Aristotile nel secondo della Posteriora distinte l'ignoranza in duo capi, vna dimandò ignoranza di semplice negazione, ò vogliamo dir naturale; l'altra di pessima disposizione, ò vogliamo chiamarla d'ostinazione. Per colpa della prima siamo tutti ignoranti, conforme à quel detto del Trimegisto.

Maxima

De gli errori popolari d'Italia.

Maxima pars eorum quæ scimus est minima eorum, quæ ignoramus, perche certo qualunque huomo in genere suo è ignorante, perche sà molto meno di quello, che potrebbe sapere; ma di questa ignoranza non parlo io nel presente Capitolo; si ben di quella ignoranza di pessima natura, la quale è sorella carnale dell'ostinazione, con la quale quantunque io habbia e ragioni, e dimostrazioni, che mi mostrano la verità, nondimeno io voglio non saperla; Questa ignoranza è chiamata spina, e di ferro, anzi sterilità dell'anima nostra, perche si come la scienza è seme, e frutto d'essa, così l'ignoranza è sua sterilità. Questo disse Massimo Tiro nel sermone 28. Graziano nel Canone si quis hominum; e nel Canone vel qui dicitis &c. 2. q. 1. dice *Omnium morborum dux est ignorantia*. E perciò S. Gio. Crisost. in vna sua homil. sopra il Salmo 48. afferma l'huomo ignorante esser peggio d'vna bestia; la ragione porta Tertulliano nel libro della velazion delle Vergini, perche l'ignorante non conosce se stesso, ne i suoi difetti, nè quello, che dee fare per emendarli: ilche forse tolse Tertulliano da Arist. nel 3. dell'Anima doue dice.

Omnium prauus ignorat quæ agere debet, & à quibus est abstinendum. Ma Platone mi dà la vita, quando nel suo sofista, cioè de Ente diffinisce l'ignoranza; la qual diffinizione è molto graziosa, & è questa.

Ignorantia est dementia animæ quedam; Et in vero, come in ogni cosa Platone è diuino, in questa è diuinissimo; che certo l'ignoranza non è altro, che vna pazzia di mente; poiche quell'animo, che per natural istinto hà desiderio di sapere, che pur dice Arist. nel principio della sua Metafisica.

Omnis homo natura scire desiderat; e con l'esempio s'impara giornalmente, ch'insino i nostri Contadini, sentendo dir nuoue, s'accostano, e porgono le orecchie; oltre che la prima cosa, che domandiamo à gli amici, ogni volta, che li trouiamo, è s'hanno cosa alcuna di nuouo, tal'è il desiderio nostro naturale di sapere; per ilquale, quel Platone, ch'era Cittadino in Atene diuene forestiero, e scolaro in Italia; quell'animo dico per l'ignoranza cancella questo desiderio, e diuenta appunto matto. A questa ignoranza aggiunge l'istesso Platone nel suo Filebo, cioè nel libro del sommo bene, duo Epireti; Imperoche alle uolte ella si dimanda pazzia ridicolosa, e molte volte pazzia bestiale: Pazzia ridicolosa è l'ignoranza, quando l'huomo non sà; ma per voler mostrarg

mostrar di sapere, adduce ò Autore, ò ragione mal'intesa; e mentre si vuol mostrar dotto, si rende ridicolo in tal modo, che nõ può comparire tra persone virtuose, & dotte, come fece vn Gentil'huomo Lombardo, il qual sentendo disputar alcuni Academici della precedenza di Poeti latini, interrompendo egli le sue dispute, disse Acquietatevi, perche il Petrarca già molti anni sona ha' decisa questa questione; e sentenziato in fauor d'Orazio, dichiarandolo il più degno di tutti gl'altri. Alche stupefatti gl'Academici, per l'autorità del nome del Petrarca, gli dimandarono in che o'pa dicea questo, imaginandosi, che nelle sue opere latine l'hauesse detto; a i quali imprudentemente rispose, Non lo sapete Voi; io ue lo dirò. „ *Orazio sol contra Toscana tutta.*

E come fece quell'altro, che non si essendo lasciato veder p molti giorni alle Piazze, fù ricercato da un suo Compagno qual causa l'hauea trattenuto lontano dalla conuersazione, gli rispose; Essendo morto mio Zio, io riuedeua alcuni suoi scritti di molta importanza, per mandarli alle Stampe: e soggiungendo l'amico a quest'opere sono in Prosa, ò in verso, egli rispose con gravità: In uero ancora io non lo sò. Conforme a questo è quella ridicola azione d'vn semplice Pionano, il qual sermoneggiando al suo Popolo, gli persuadeua, che non douesse ammazzar le Rondini, conciosiacosa, che questi animalletti furono quelli, che leuarono le spine del capo di Nostro Signore, e citò un luogo dell'Euangelio, *Arundine percutiebant caput eius.* Alle volte si dimada ignoranza terribile, odiosa, e bestiale, la qual io chiamo deplorata, e disperata in quelli ignoranti, che non fanno; e non vogliono sapere, quantunque habbiano Dottori, che gl'insegnino dimostrazioni; che gli manifestano il vero; e leggi che lo determinano; nondimeno ostinati nella loro bestialità pensano esser più dotti d'ogn'altro Dottore, e più autentichi delle leggi. Quest'è quella ignoranza, che nella Teologia fa gli Eretici, nella Filosofia fa gli asini, e nella medicina fa i carnefici, de gli effetti della quale ragioneremo nel seguente capitolo.





AMMORBA talmente gli animi humani quella peste, della quale habbiamo ragionato di sopra, detta Ignoranza, che troppo abbondantemente produce effetti pessimi, & esecrandi; percioche questa è quella ignoranza, la qual, come dice Platone nel Sofista produce duo errori notabili: Il primo l'improbità, cioè malusgità, malignità, ostinazione; Il secondo è la bruttezza, e deformità dell'anima nostra. Questa ignoranza dispiacque tanto alla Maestà di Dio, che nella legge vecchia ordinò sacrifici, & offe per i spurgarla, e leuarla. Però nel Levitico al 4. cap. e ne Numeri al cap. 15. E San Paolo al 9. cap. a gli Ebrei disse *Pontifex semel in anno introibat in tabernaculum non sine sanguinis effusione pro sui, & Populi ignorantia*; e la ragione è questa, perche l'ignoranza è contraddittoriamente opposta alla natura di Dio; sì perche Iddi osà il tutto, e l'ignoranza fa niente, come perche niuno è bastante à negar Dio, se non la sola ignoranza, come dice David, *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*. Salomone conobbe quanto dispiacesse à Dio l'ignoranza; e perciò in quella sua mirabile; e regia orazione, nella quale dimandaua sapere a Dio, per poter rettamente gouernare il suo Popolo; tra i principali capi fece menzione dell'ignoranza in questo modo.

Ne crescat Domine ignorantia mea, nec multiplicentur delicta mea. Ma David suo Padre prima di lui mostrò la sua grauezza, quando pregaua il Signore in questo modo.

Delicta iuuentutis meae, & ignorantias meas, ne memineris. Dalche facilmente può considerar quello, che cambia il Medico Dotto nell'ignorante, qual error commetta, & à qual pericolo si esponga: poiche questo tale fattosi vn poco di credito, ò con l'adulazione, ò col mezo de' fauori veggendosi crescer le faccende giornalmente, formatosi vn capriccio in testa a suo modo di saper molto, quantunque gli occorrono mali nuoui, & inauditi, e strani accidenti, nè gli studia, nè li consiglia co i suoi maggiori, ilche anco se volesse fare alle volte, non ha tempo per le grà faccende; e così seguitando a caso, & à fortuna il medicare, spedisce i suoi ammalati

ammalati con quel priuilegio: Iddio te la mandi buona. Ma quello, che sopra tutte le altre parti lo fa ignorantissimo, è che alle volte da Corone di Gentilhuomini, e persone onorate sente lo dar le azzioni di qualche Medico dotto, perche sono contrarie al suo modo di medicare, le biasima, e le vitupera. Il qual modo di procedere dispiacque tanto a Galeno, che nel libro che scrisse a Postumo de' presagi al cap. 1. lo dimanda calamità della medicina; e così è certo, poiche veder tiranneggiare, e calpestare i dotti da vn' ignorante, il qual per vie indebite, e mezi disconuenienti si caccia auanti solo per hauer imparato a piacer al Volgo è cosa da impazzire; Ilche, perche il Mondo lo veda chiaro, è forza portar le parole di peso in questo luogo „ *Si vulgares Medicos Posthume audiamus, quæ singulis in morbis euentura sunt ægrotantibus præcognoscere non possumus. Nam ex quo numerus eorum, qui videri potius, quam esse volunt non solum in medicina, verum in alijs etiam artibus maior esse cepit, neglecta sunt quæ in disciplinis erant pulcherrimæ, dataque est opera, vt ea dicantur, & fiant, quibus vulgi gratiam in-eant, & ab eis approbentur. Dico autem quibuscumque adulari quotidie salutare; diuites per Urbem Comitari, Principes domum reducere, in conuiujs discumbere, atque in eis tum ministrare, tum iocos, & facetias referre: Quidam verò non hæc modò faciunt, sed prætioso quoque vestitiunt, & anulorum ornatu, magnæque subsequentium comitatu, & argentea specillorum supellectile populo persuadent se dignos esse, qui beati, & amabiles ab omnibus habeantur.* Dal che si vede quanto sia graue questo error di lasciar il Medico dotto per l'ignorante, poiche non solo vi corte l'interesse della propria vita, e della robba, ma le strade, che seguono, & i suoi costumi per se stessi sono troppo stomacheuoli iquali ad altro non attedono, nè altro scopo hanno, che di piacer al Volgo, e di guadagnar molto; e questo con tante inorpillature, e superbie di pompe, come mezzo atto ad uccellar i semplici, attendono più a parere, ch'ad essere; & allo' incontro quel tuo Medico ordinario, e dotto, lasciato da te così sciocamente è quello appunto, che come vero Filosofo usando parsimonia così nel vestire, come nelle altre cose, precidendo ogni pompa, e r' nūziando ad ogni vanità non hancua altro scopo, che di conoscere il tuo male, la tua natura, e quell' occulta proprietà, della quale poco fa diceuamo; non hancua altro fine, che di risanarti con quelle condizioni, ch'è dice Galeno, cioè *tutò, cioè, & sine dolore*. Ma mi risponderà qui alcuno dicendo io chia-

mai

De gli errori popolari d'Italia.

mai l'altro Medico, e lasciai il mio ordinario, perche mi fu persuaso ò dall'amico, ò dal parente; e mi pensava, che fosse dritto per esser Dottore. Alche io rispondo, che se un tuo amico t'hauesse persuaso, che in Pesccheria tù comprassi le Finche, e lasciassi le Trutte; ò ch'in Beccaria tù comprassi l'agnello, e lasciassi la vitella, tù riputaresti tal'amico ò balordo, ò buffone; ma quale tu lo deui riputare in caso tanto importante della tua infermità, doue corre l'interesse della tua vita, quello che ti persuade a lasciar il Medico dritto per l'ignorare, giudicalo tù. Quanto poi al dire lo lo riputai dritto, perch'era Dottore, quest'è vn pensiero folle, perche molti Dottori non son dotti, e molti dotti non son Dottori, e molti s'addottorano, per esser dotti; e molti altri, perche hanno tal principio, e tal indole, che se studiaranno, diuenteranno dotti. E perciò ben hebber ragione Galeno nel libro de presagi à Postumo nel cap. 4. doue così amaramente deplore lo stato di quei Medici ignoranti, che al suo tempo medicauano in Roma, i quali egli paragona à i ladroni, ò assassini, perche essendo tutti ignoranti, s'accordauano insieme a coprir l'errore vno dell'altro a danno de' poveri ammalati. E però dice egli, che dai Medici ignoranti à i ladroni, non vi è altro che una differenza, cioè che quelli rubbano nelle selue, e ne i monti, & i Medici ignoranti nel mezzo delle Città. Ma vi aggiungo io, che i Medici ignoranti sono peggiori de gli assassini, perche questi rubbano per le selue sì, ma con pericolo, se son presi, d'esser appiccati per la gola; ma quelli senza pericolo alcuno caualcando le mule adobbate di seta, e d'oro vanno a spasso per le Città; questi dormono per i boschi, e per le cauerne; quelli ne i letti dorati, e spiumacciati. Questi sono perseguitati dalle leggi, e da Dio, quelli honorati da qualunque huomo. Per questo il saggio Ippocrate nel libro intitolato Il Medico, si dolua di due cose; La prima, che i Medici ignoranti dishonorauano la medicina; la seconda, che non vi fosse Magistrato, che li castigasse, e però disse nel libro de lege.

Medicina est omnium artium praeclarissima; verum propter ignorantiam eorum qui eam exercent, & ob vulgi ruditatem res eo peruenit, vt omnium vilissima ab omnibus habeatur. Si che questa ignoranza auuiliſce non solo la più bell'arte del Mondo, ma con tanta licenza permette, che il Medico ignorante, a guisa di sanguefuga, con tanto pregiudizio del genere humano, trionfi delle miserie altrui,

altrui, e si arricchisca cōn indegnissime operazioni dell'altrui hauere. Plinio nel 29. della naturale Istoria al capitolo primo dice gran cose à questo proposito; e non la vuol patire, che i Medici ignoranti così, senza castigo siano lasciati trionfare nelle altrui miserie.

*Palamque est, vt quisque inter istos loquendo polleat, Imperator illi-
co vite nostra, & necis fieri; Itaque herclè in hac artium sola enenit,
vt cuicumq; Medicum se professo statim credatur, tum sit periculum
in nullo mendacio maius, non tamen istud intuemur; nulla praeerea lex
puniat inscitiam capitale; nullum exemplum vindictae; discunt pericu-
lis nostris, & experimenta per mortes agunt, Medicoque tantum homi-
nes occidisse impunitas summa est; Quinimò transit conuiuium, &
intemperantia culpatur; vltroque qui pereunt, arguuntur.* E queste
sono le lodi, questi i pregi de' Medici ignoranti. Questo è quel-
lo c'hà tanto scandalizzato il Mondo, e sforzato i primi Scrittori,
con acerbissimo stile à deplorar la miseria della medicina, che
pur il Petrarca in molte sue composizioni non la finisce mai di
dir male de' Medici ignoranti; e se ben Plinio dice non hauer ve-
duto esempio di vendetta contra i tali, io n'hò però letto vno
appresso Plutarco nella Vita d'Alessandro, ilqual fece metter in
Croce Glaucone Medico suo, perche abbādō Efestione suo ca-
rissimo amico, p andar a vedere gli spettacoli; il qual Efestione,
vedendosi senza Medico, leuò di letto, mangiò vn gallo arrosto,
beuè vna tazza di vino generoso, fresco, e da indi à poco spirò.
I Gotti quantunque fossero barbari per tutti i versi, fecero non
dimeno vna legge à questo proposito assai gentile, & era, che
l'ammalato conueniua col Medico, e patteggiua della sua mer-
cede; seguua, sodisfaceua à quanto per patto s'era obligato, e
gli restaua Amico; ma se non guariva il Medico perdeua le sue
fatiche, e pagaua le medicine; e credo io, per giunta, secondo,
che ad alcuno ministrava la sua barbarie, ch' il Medico ignoran-
te aggiungeffe ò ganassoni, ò bastonate.



*Dell'error che si commette à cambiar il Medico Vecchio,
per lo Giouane. Cap. IV.*



LE cambiar il Medico vecchio per lo giouane, se ben non è error graue, com è quello, di cui poco fa ragionauamo, è nondimeno suo vicino, il quale può anco essere più graue, quando non solo si lascia il dotto, e vecchio medico pferuirsi del giouane, & ignorante; Imperoche il lasciar anco il dotto vecchio, p lo dotto giouane è error notabilissimo; posciache essendo la vecchiaia archiuio della prudenza per l'esperienza delle varie cose passate nel corso di tanti anni, in ogni professione gli artefici vecchi denno esser preposti à i giouani, ma particolarmente nella Medicina, doue la prudenza fa il giuoco in ogni cosa. E perche come dice Aristotile al mancar delle forze del corpo; ilche accade ne'trentacinque anni, crescono le forze dell'Intelletto, chiara cosa è, che maggior prudēza senza comparazione si trouarà in vn vecchio Medico, ch'in un giouane. Et in somma è più che vero, che tanto auanza il vecchio di prudenza il giouane, quanto il giouane auanza lui di forze. Per questo Plutarco eccellentemente mostrò il valor della vecchiaia, in quel libro doue disputa se un vecchio può gouernar la Ripublica; e conchiude, che quella Città, ò Ripublica è felice, nella quale i vecchi comandano, & i giouani vbidiscono; & che colà ogni bene, doue fioriscono, & i conségli de i Vecchi, e l'armi de i giouani. A questo proposito si dice un Prouerbio in Lombardia grossi nelle parole, ma sottilissimo nel senso, & è tale. Guai a quella Cà, che da vecchio non sà; poiche è oracolo celeste espresso in grosse note; & è voce d'Angelo manifestata per bocca del Volgo, che ogni Casa, & ogni Congregazion politica ha tanta necessita del Vecchio, quanta del viuere; Ma tanto più la Medicina, la quale congelaturale nella maggior parte delle cose sue, hà tanto bisogno della prudenza, quanto il corpo dell'anima: Conciosiache, se bene, (come habbiamo detto di sopra) è operativa, e come tale rimira l'habito dell'intelletto, detto Arte, la quale si regola con alcuni certi precetti, nondimeno per la variabilità de i corpi,
nouita

nouità de i mali, stranezza de gli accidenti hà bisogno d'una profonda, e conlumata prudenza. Ma perche la vecchiezza e' l' proprio tesoro della prudenza, per questo è graue errore, cambiar il Medico vecchio nel giouane. Platone nel libro 34. delle leggi mostra con grauissime parole, che la giouentù è pericolosa nell' esercitar la Prudenza, e particolarmente nel giudicar quello, che si debba fare, ma pericolosissima nelle cose d'importanza; imperoche per lo più si lascia portare dall' impeto cagionato dal feruor del sangue, ilqual impeto non persuase mai cosa, che buona fosse (nel consigliar però) che nelle amministrazioni militari gioua, e val tanto, quanto nuoce nel consiglio. E perciò Pompeo vien ripreso, e con ragione, da Cesare ne' suoi Commèntari, che ne' cāpi Farsalici reprimesse quel primo impeto nel principio della battaglia a' suoi soldati, commandandoli, che non si mouessero nè gridassero, ma ch' aspettassero il nemico, che gli assaltasse; qual' impeto soleano i soldati antichi, e co' l' correre, e co' l' grido aumentare. Fabio massimo fece gran fatica à persuadere à i Capitani Romani del suo tempo, che combatteano contra Annibale, che la giouentù hà manco prudenza della vecchiezza; e molte volte il suo consiglio fu riputato codardo, e uile, sino à tanto, che Mutio suo collega giouane hauendo in pratica isperimentato quanto vaglia la prudenza de i Vecchi, che per contrafar à quella, casò nell' insidie tesele da Annibale, che se non fosse stato soccorso dal vecchio, restaua egli priuo di gloria, e la Republica d' aiuto, per lo qual beneficio vinto, ritornato in campo, ingenuoc chiatosegli a' piedi, disse quelle parole degne di gentil huomo Romano, esaltando sino al Cielo la sua prudenza, dicendo.

Geminam victoriam obtinuisti Dictator hodierna die, virtute de hostibus, consilio, & humanitate de collega, illa nos seruasti, hac erudiuisti, nosque cum turpiter essemus ab Annibale superati, honestè sumus abs te salubriter victi; & quoniam nomen venerabilibus non habeo, mitem te appello Patrem. E se ben Pompeo mentre domandaua il trionfo à Silla con tanta istanza, glielo negasse con dir, che per non esser anco di Senato non potea trionfare; al che egli rispose, che i mortali sogliono più ammirar il sole mentre che nasce, che quando v' à all' occaso, à cui Silla rispose Trionfi, trionfi; nondimeno e dall' azion di Pompeo, e dalla verità si conosce; che quelle sue parole furono gonfie di vanagloria, e ripiene di vento; ilqual vento vano lo condusse ne' campi Farsali à scan-

Degli errori popolari d'Italia.

nar la sua Repubblica, e Roma Patria sua di libera farla schiaua di Cesare. Et però ritornando à Platone dico, che ottimamente insegnò à poner freno alla sfrenata gioventù, e con la prudente mano à ripremere quelli impetuosi spiriti con queste parole d'oro.

„ O Fili iuuenis adhuc es, nec dubito quin progressio temporis faciat, ut de multis aliter quam nunc sentias: expecta igitur, ut tunc de rebus maximis indices. Et in vero, che quanto dice Platone, io l'hò isperimentato in me stesso, poiche in mia gioventù nel medicare ardiua diece volte più, di quello ch'hoggi ardisco, e cento volte più mi pareva di sapere allhora di quello ch'hoggi di io mi sappia: Ilche anco si legge esser accaduto ad huomini dottissimi, iquali hebbero in gioventù pensieri, ch'in vecchiezza mutarono. Galeno lo mostra in mille luoghi della sua dottrina, ilche hāno pensato molti, che sia contradizione, che non è: Ma la verità nasce, che quello che in gioventù disse, ò tenne, in vecchiezza mutò, e ridisse. Sant'Agostino per emendar le cose mal dette in gioventù, compose vn libro delle retrattazioni, nel quale, come à perfetto paragone raffina tutta la sua dottrina. San Tomaso scrisse in gioventù sopra le sentenze, che Maria Vergine beatissima fù conceputa senza peccato originale, in vecchiezza nella somma lo nega assolutamente. In gioventù scrisse nel Cielo, che'l soggetto della Filosofia è il corpo mobile, & in vecchiezza vuol, che sia l'ente mobile, come vuole nella Fisica. Si ch'è forza cōchiuder per verità, che grauissimo è l'errore, che si fa in cābiar il Medico vecchio, per il giouane; e non solo per i predetti capi, ma per questo, ch'importa più, perche al perfetto Medico si ricerca vn'essatta isperienza, poiche Galeno nel pri. del Metodo al c. 1. dice, che gli istromenti principali della Medicina sono due, cioè la ragione, e l'isperienza, dicendo, *Ratio & experientia duo instrumenta sunt ad inuentionem accommodata*; il che egli replica nel 3. del Metodo al cap. 2. nel primo de i Temperamenti al cap. 2. & in mille altri luoghi. Se dunque l'isperienza è un'istromento compagno della ragione; e secondo l'istesso Galeno, la buona pratica non è mai contraria alla ragione; ma quando talhora fosse cōtraria, dobbiamo più tosto appoggiarsi alla pratica, che alla ragione; la causa vien mostrata da Arist. nel proemio della Metafisica, doue dice.

Experientia docet omnes scientias. Ma la isperienza non può esser

esser e squisita nel giouane, ma si ben nel vecchio, per questo è error lasciar il Medico vecchio per il giouane, così per rispetto della pratica e squisita, come per rispetto della prudenza, ch'è l'anima della Medicina. Ma quello, ch'è di maggior considerazione Galeno apporta vna ragione graziosa nel 1. delle facultà de' semplici medicamenti al cap. 13. & è questa.

Neque enim quicquam est, quod non audeat Medicus iuuenis: Il non hauer molta prudenza, come accade ne' giouani, e l'hauer poca esperienza è causa che il giouane ardisce troppo; e l'ardir troppo infacoltà tanto importante, doue ogni picciolo errore può indurre la morte a gl'infermi, ò molti danni, dunque chiara cosa è, ch'il Medico giouane è molto pericoloso. E perciò nel 5. del Metodo al cap. 7. Galeno porta quell'essempio di quel Medico giouane, ilqual volèdo cauar sangue, in luogo di tagliar la vena, tagliò l'arteria. Et perciò l'istesso Galeno nel lib. di cauar il sangue còtro Erasistrato lo manifesta come per principio chiaro, & euidente à tutti, che a i vecchi per la molta prudenza, & esperienza si deuè hauer più fede, che a i giouani. Nè per ciò voglio io, che i Medici giouani stiano senza medicare, anzi dico, & affermo, ch'è ben fatto farli medicare, mà però sempre sotto gl'occhi de' vecchi, che per ciò si vede in Italia questo costume lo deuole, che non solo i giouani vanno in pratica co' i vecchi, ma in molte Città salariano un giouane, & vn vecchio. Sì che deuè un Medico giouane sotto un vecchio farsi partecipe di quella pratica, e prudenza, che questo in tanti anni acquistò. Ma odo il giouane Medico, che mi domanda, se hauendo sperimentato vno, ò più rimedii due, e tre volte con felice successo, potrà da per se medicar sicuramente; Alche risponde Galeno al commẽto sopra l'vndecimo Aforismo della terza particola, di nò; Imperoche come a bastanza hò detto nella mia Commare, e come insegna Giulio Cesare Scaligero dottissimamente, le proposizioni vniuersali in tutte le facultà sono sospettissime, & à verificarle vi vuol gran fatica; ma nella medicina tanto più, quanto ogni cosa quasi pende dalla congettura; E però dice Galeno,

Sicuti nec si ex medicamento aliquo videris sex, aut septem purgatos homines, iam dicere certò possis omnes posthac similiter purgandos esse. Questo error è molto famigliare ne' Castelli, e nelle Terre, che sogliono còdur Medici nelle quale bene spesso

Degli errori popolari d'Italia.

mutano non solo il vecchio in giouane, ma il dotto nell'ignorante; e quel ch'è peggio coprono questa scioccaggine col dire, che ciò fanno, per condurre vn Medico terriere, ilche appunto accade in questa Terra ou'io hora scriuo, già molti anni sono, p quanto da' vecchi m'è stato riferito, quiui ritrouandosi in seruizio vn Medico vecchio, e dottissimo, venne in capriccio ad vn giouane to di voler entrar in suo luogo, ilche ottenne facilmente per le conseguenze di parentadi; ma non passò l'anno, che gl'istessi, i quali haueano fauorito il giouane ignorante, preponendolo al dotto vecchio, ne pagarono il fio graue, poiche molti di loro morirono nelle sue mani, e cotali sono i frutti, che si gustano, per cābiar il Medico vecchio, e dotto nel giouane, & ignorante. Ma dirà quì alcuno; che si farà dunque in caso, che si troui vn'ammalato in luogo, doue sia vn giouane dotto, & vn vecchio ignorante, ma pratico? In tal calo si deue chiamar l'vno, e l'altro, pche la pratica del vecchio aiutata dalla dottrina, e saper del giouane farà merauiglie; ma in caso, che il giouane non uolesse venirgli, essendo che la medicina riconosce la pratica per sua parte prestantissima, e si vedono molti Empirici senza lettere per virtù d'essa pratica far miracoli; cosa, che non possono far i Medici quantunque dottissimi per mancamento d'essa; in tal caso si deue più tosto chiamar il vecchio ignorante, ma pratico, che'l giouane dotto, ma senza pratica.

Dell'error, che si commette contro il Medico non lo pagando. Cap. V.



I ricordo hauer letto in S. Gregorio, che i peccati sono come gli anelli d'vna catena, poi ch'vno tira l'altro; & una cosa simile hò letto presso Aristotile.

Dato vno inconuenienti, plura sequuntur. & il simile mi si rappresenta de gli errori, poiche si come vn peccato spinge nell'altro, & vn inconueniente precipita, ò in un simile à se, ò in vn maggiore; così appunto vn'errore in qualunque facoltà non finisce la sua maluagità, che ne prepara vn maggiore, e più graue. Abbiamo detto nel

nel passato capitolo, ch'è errore, il mutar Medico, e tanto più notabile quanto alle volte, e per lo più si passa dal uecchio, al giouane, e dal dotto all'ignorante. Questo errore n'intreccia molt'altri, e particolarmente, che molte uolte si fa questo passaggio, e questo cambio, per non pagar i Medici; Imperoche molti trouandosi obligati a un Medico dotto, per qualche cura, ch'egli habbia fatta felicemente, non hauendo sodisfatto, non lo richiama- no nelle altre infermità, per non hauer occasione di pagar; e questo, e quello; ma chiamano il giouane, perche lo uedono desideroso di uoler cominciar ad essercitarsi, e s'imaginano di fargli fauore à porlo in opra. Questo è strano errore così perche volendo sparmiar vn soldo, si pongono à pericolo di perder la vita; come perche per cagion di questo errore si incorre nel vizio infame della ingratitudine; ch'inuero è cosa troppo enorme seruirsi d'un Medico, il quale secondo l'ordinario è, & Filosofo, e Medico, e non pagarlo; che pur'è cosa infame seruirsi d'un facchino, o d'una meretrice, e non dargli la sua mercede. Questo rispetto dene muouere ogn'vno, accioche appresso de gli huomini politici non si acquisti nome infame; ma molto più, accioche appresso la Maesta di Dio non si resti con l'obligo della restituzione, poiche il non pagarlo, e trattenerli, e defraudarli la debita mercede, quale comandò Iddio nella legge vecchia, che non fosse trattenuta, nè anco vna notte. Et in vero è troppo barbara, & inhumana vlsanza il negar la mercede, e trattener i sudori a ql Medico, che continuamente studia, e s'affatica a renderti la sanità; il quale hà sempre impresso nella mente, & auanti gl'occhi il desiderio di scacciarti il mal da dosso; quello, che viene due volte, e più il giorno à visitarti, & à contemplar i tuoi sputi, le tue orine, li tuoi sterchi; e che con tanta charità ti tocca, e polso, e carne, quantunque vi fosse qualche sospetto di contagio, che cō tanta familiarità s'accosta al tuo letto, nè altro pensa, che di risanarti presto, & bene; e pur questo da molti ingrati alle uolte non è pagato. Cosa galante per mia fè. Forse, che non lo merita? Mami dirà l'ingrato. S'io non guarisco, perche lo debbo pagare? Ti rispondo, che il Medico, quando venne a medicarti, non fece patto teco di risanarti, ma di far tutta sua possa per giouarti. Anzi come giornalmente ti viene a seruire, e medicarti, così sei obligato per ragione, e legge pagarli giornalmente le sue fatiche; e se non guarisci, la colpa non vien da lui, ma dalla vo-

Degli errori Popolari d' Italia.

lontà d'Iddio, che vuol finire i tuoi giorni, ò dall' inobedienza, & impatienza, con la qual non fai, come ti uien comandato dal Medico; però se non lo paghi, caschi in quella ingratitudine, della quale Cicerone, scriuendo ad Attico in una sua Epistola disse.

Ingratitudo est, in qua nihil mali non inest. Cioè l'ingratitudine è Idea, anzi sentina, e radice di tutti i vizij. Placito nella Comedia dell' Epidico disse,

Herclè miserum est ingratum esse hominem. E però Senofonte loda infinitamente i costumi de i Persiani nel libro delle azzioni di Ciro, appresso i quali era legge seuerissima contro gl' ingrati, come contra i di spreggiatori de gli Dei, & inimici de i Padri, Amici, & Patria. Pindaro Poeta Greco, in vna sua ode mostrò quanto l'ingratitudine sia odiosa à i Dei, e punita, in questo modo.

Deorum scilicet salforum mandatis fixationem aiunt hac mortalibus dicere, dùm in alta rota circumquaque volutatur: Benefactorem placidis remunerationibus excipientibus persolvere scilicet gratiam. S. Bernardo in un sermone de' sette pani in due parole conchiude la maluagità dell'ingratitudine, dicendo.

Res est ingratitude hostis animæ, inimica salutis. Si che il non pagar il Medico, che ti hà seruito, è vn cascar in questo nefando Vizio dell'ingratitudine; la quale essendo cosa accidentale, ricue il più, & il meno: E perciò tanto più è ingrato quello, che non paga il Medico, quanto il beneficio riceuuto, è maggiore, come dice Senocrate nel libro de i fatti di Socrate; ma il beneficio della sanità è grandissimo, come si è detto, dunque chi per hauerla riceuuta, non sodisfà quello, che glie la diede, è ingratisimo. Ma perche questa ingratitudine hà tre specie, delle quali Seneca n' accennò due nel quarto de i benefizij: La prima disse esser quella, nella qual cadde l'huomo, che riconosce altrui per beneficio, ò seruizio riceuuto, non per volerlo sodisfare, ma per non esser biasimato da altri, e però disse.

Ingratum voco, qui metu gratus est. della seconda disse.

Ingratus qui non reddit, Ingratissimus qui obliuiscitur. Imperoche il non rimunerare del beneficio riceuuto, ouero il non pagar l'altrui mercede, spesse volte si fa per non potere; & qui consiste il primo grado dell'ingratitudine; ma il non ricordar, sene,

sene, ilche si può fare, e senza spesa, e senza iscommodo, ma col solo ricordar con la memoria i benefizij riceuuti, & in letto, & a tauola, & in ogni luogo, fa la seconda spezie dell'ingratitude, nella qual l'huomo vien chiamato ingratisimo. La terza è non solo render il contracambio, de' benefizij riceuuti, ma scordar sene, e di più in luogo di bene, render male, e con fatti, e con parole. In tutte tre queste spezie, ò in molte d'esse, cascano spessoissime volte molti huomini contro i Medici; Imperòche alcuni essendo stati medicati bene, per hauer riceuto presto la sanità, v'sano cortesia sì a i Medici; ma non lo fanno per riconoscer le sue fatiche, ma solo per non esser biasimati da gli altri, e per acquistarli appresso il Volgo nome di liberale, e così cadono nella prima spezie della ingratitude, con la quale sforzano gli huomini per timor d' sodisfar gli obblighi, e non per debito, ò per Vertù. Altri poi spreggiando questo rispetto d'esser lodati da altri, essendosi seruiti de i Medici, e due, e più volte, non solo non gli sodisfanno delle lor fatiche, ma nè anco se ne rattordano più, de i quali il vero simbolo è il Porco, il quale nelle selue si pasce, e di ghiande, e di castagne con tanta auidità, non alzando mai gli occhi a quelle piante, che le produffe. Ma quelli, che contro i Medici cadono nella terza spezie dell'ingratitude, cioè, che per bene gli rendono male, e per li seruizij riceuuti in tante visite gli preparano ò persecuzioni, ò danni; & in cambio delle amoreuoli parole v'sateli nelle lor infermità, gli rendono ò biasimi, ò ingiurie, arriuahò a quella malizia di ingratitude, che veramente può seccare il fonte di ogni pietà, de i quali vero Ieroglifico è l'hedera, che si serue del muro per ascendere, e dopò hauendo ficcate le capillari sue radici nelle commissure di quello, secondo che per tempo si vanno ingrossando, lo discatenano, & atterrano quel muro, che già gli pose aiuto a salir tanto alto. Ma più proprio Ieroglifico sarebbe la vipera, se fosse vero quello, che scrive Plinio nel decimo della naturale Istoria al cap. 62. & è, che la vipera dopò t'hauer riceuto nel coito il seme dal maschio, gli mangia la testa. E perciò con molta ragione gli Imperatori, e Pontefici per legge Civile, e Canonica hanno castigato seuerissimamente il vizio dell'ingratitude. Così Giustiniano Celsare in l. fin. de reuocat. donat. lib. 8. C. tit. 59. Così Gregorio Nono

Ponte;

tori, che trattano dell'ingratitude, non hò mai saputo trouare, come nè anco al presente sò a quali specie d'ingratitude si possono ridurre quelli, che vogliono pagar il Medico sì, e secondo le loro forze: ma se si troua in casa vna moneta tosa, o un scudo basso lo serbano à mesi, & anni per dar la paga al Medico di quello; Et in questo soggetto si scorgono di graziosi concetti; poiche quelli, che soleano dar i Zecchini, più volentieri dan l'ongaro: e chi solea darlo scudo d'argento di Venezia, più volentieri dà il Tollaro di Germania, o'l Ferdinando. Ma quel dar le monete tose, è cosa, che mi dà la Vita. Io qualche uolta mi sono adirato con la stessa medicina, poiche non solo hà mille infelicità, come d'esser sottoposta a i biasimi altrui, d'esser tassata da ogni minima feminuccia, d'esser incolpato il Medico d'ogni error commesso anco dall'animalato; di ueder ogni giorno sputi, orine, e sterchi, e co i bastoni in mano specularli più d'una uolta; ma anco per aggiunta douer esser pagato di monete tose; cosa che ad uersarla alle publiche meretrici è indegna d'huomo ragioneuole, e bene nato. Si che non hauendo saputo fin'hora ridurli ad alcuna delle dette spezie dell'ingratitude, gl'hò ridotti sotto il capitolo de i Truffatori, à quali il saggio Medico per pena non deu far altro, se non ritornando sotto la sua cura seruirli da Rè, e da Principi, cioè non affaticarsi con l'intelletto a trouar medicine utili sì al male, ma di poca spesa; anzi alla rifiuta ordinar le migliori, e le più preziose, & in una medicina fargli rimetter tutti quelli interessi quali con le monete tose, e circonsi se ti diede. E per fine di questo Capitolo concludo, che nõ basta a fuggir l'ingratitude di pagar il Medico secondo le sue forze; ma oltre di ciò è necessario amarlo, & honorarlo sempre; poiche Iddio disse nell'Ecclesiastico al 34. che il Medico è honorabile fino al cospetto de'Rè; La onde quando tù lo paghi, lo paghi solo della fatica corporale, che fece nel uisitarti, e medicarti; ma restò viuo l'obbligo dell'affetto suo, e dell'amore, col quale egli desiò ogni tuo bene, e bramò guarirti quanto prima; che perciò si uedono gli huomini ben creati, & i Principi honorati, oltre il pagar il Medico sufficientemente abbellir questa mercede con presenti segnalati, uolendo manifestare, che si come per le mercedi si ricordano della fatica del corpo, co si co i presenti mostrano far conto dell'affetto dell'animo. Ma mi dirà qui il curioso Lettore. Come con tanto apparato di ragioni, & autorità insino di testi canonici

De gli errori popolari d'Italia.

nonici ci persuade, che deono esser pagati i Medici, non solo per rispetto della fatica del corpo, dandogli la mercede, ma per pagar l'affetto dell'animo, appresentandogli? Et nondimeno appresso Ippocrate, e Galeno si legge tutto l'opposito, poiche & l'uno, e l'altro con parole grauiissime, ha protestato, e mostrato, che ad ogn'altra cosa deue pensar il Medico, eccetto che al guadagno; che appunto Ippocrate riputò a Trofeo glorioso il dispreggiar i Tesori, anzi le Prouinzie offerteli dal grande Artaserse Rè di Persia, poiche scriuendo ad Istaside Prefetto dell'Elasponto gli dice queste parole. *„ Dato igitur ipsi auri quantum voluerit, & reliqua abunde, quibus opus habet, & ipsum ad nos mittito; nam optimatibus Persarum aqualis erit.* E l'essere ottimate di Persia non era altro, che esser del consiglio Regio, e Gouernator di Prouinzie; alle quali con animo Filosofico, e parole magnanime rispose. *Regi, quæ dico quam celerrimè scribes, quod victu, & vestitu, domo, & omni ad vitam sufficienti opulentia fruimur; Persarum autem diuitijs uti fas mihi non est; neque barbaros homines a morbis liberare, quia hostes sunt Græcorum.* Et dell'istesso gloriandosi con Demetrio suo amico in una sua Epistola scriue queste parole poche, ma graziose. *Persarum Rex nos accersiu it ignarus quod apud me maior est sapientia ratio, quam auri.* Ma più chiaro in una sua Epistola al Senato de gli Abderiti lo dice in questa maniera.

An non aequale peccatum est hostes seruare, & amicos mercede satiare? Nel libro poi dell'ornamento conueniente, prouando che la Medicina è congiunta con la sapienza, nel connumerar gli effetti della Sapienza, & applicarli alla Medicina, dice queste formali parole.

Nam omnia, quæ ad sapientiam requiruntur, insunt in Medicina, Argenti contemptus, reuerentia, verecundia, habitus submissus. E dopo molte parole, torna ad inculcare.

Alienitas a mercimonijs. E dipoi.

Habet enim quæcunque ad coercendam intemperantiam, inscitiam, auaritiam. Siche per testimonio di questo grand'huomo. il Medico non solo nõ deue sperare guadagno, ma dispreggiar ogn'oro, & ogni argento: E tanto più, quanto douendo il Medico esser Filosofo, la Filosofia nõ habita nelle ricchezze, ma nel dispregio di quelle. Et però il fine del buon Medico non è il guadagno, ma il contentarsi della gloria di giouar altrui con sì mirabil arte. Oltre d'Ippocrate Galeno nel libro che l'ottimo Medico debbe

debb'esser Filosofo lo dice tanto apertamente, ch'è quasi vergogna al Medico desiderar ò pagamento, od oro.

Siquidem fieri non potest (dice) *ut qui plures facit diuitias, quam Virtutem, quique artem non in hoc didicit, ut bene de hominibus mereretur, sed ut, disceret, ad proprium artis finem perveniat. Proinde fieri etiam nequit, ut simul pecunia studio serviamus, & exerceamus artem tam sublimem, tanquam arduam, sed necesse est, ut qui vehementius incumbit in alterum, alterum negligat.* E dopo hauer detto molte cose à questo proposito, che per breuità tralascio, conchiude.

Ergo oportet Medicum esse contemptorem pecunia. Si che chiarissimo si vede per testimonio di questi due grand'huomini che'l Medico non deu'esser auaro, nè amar più l'oro, che la Vertù, nè farsi Medico solo, per arricchirsi, ma per giouar altrui, e dagli amici non aspettare, nè sperar altro, che il buon'amore. A queste obiezzioni, io rispondendo dico due cose. La prima che non hò ancora letto, nè appresso questi Autori, nè d'altri, che la sapienza commandi, cha non si poss'hauer la mercede delle sue fatiche; anzi la sapienza diuina nella legge vecchia, cōmanda espressamēte, che la mercede dell'operari o non dimori appresso il debitore nè anco vna notte. E l'istessa sapienza d'Iddio per bocca del suo figliuolo lo predica apertamente.

Dignus est operarius mercede sua. Si ch'essendo la medicina arte, com'habbiamo dimostrato nel pri. lib. il Medico è degno della sua mercede. Et se Ippocrate dice, che'l Medico, come sapiente de ne hauer in dispreggio l'oro, gli rispondo, che dice la verità, mentre si fa comparazione tra la Vertù, e l'oro, perch'ogni buon Medico deuè far più conto della Vertù, che di tutto l'oro del mondo; ma non dice per questo, che'l Medico non debb'hauer la sua mercede; anzi habbiamo dimostrato di sopra, con la sua autorità, che'l Medico deuè incominciar la purga dalla mercede. Et però la sapienza non esclude la mercede debita, e conueniente, e di questa mercede hò parlato io nel precedente Capitolo; doue dicendo, che è grande error non pagar il Medico, non hò però voluto inferire, che'l Medico debb'essere auaro, nè che debba porre ogni suo fine nell'oro; e di questo parla Ippocrate. La seconda cosa, per rispondere à Galeno, dico, che Galeno in queste autorità citate, propone molti fini del Medico: il primo è di risanar gl'infermi; il secondo acqstare lode dell'opra; il terzo
farli

De gli errori Popolari d'Italia.

farfi ricco per tal'opera. dice Galeno che'l Medico non deue proporsi per fine le ricchezze, perche questo sarebbe un fine auaro; e mentre con troppa sete uolesse attendere à ciò, non potrebbe attendere all'arte della medicina tanto laboriosa; ma non dice però Galeno, che'l Medico non possa hauer la sua debita mercede. Si che quando dico, che si debba pagar il Medico delle sue fatiche, intendo del buon Medico, ilqual non fù auaro, e medicò per settamente, ma per poterli sostenere, e uiuer da par suo, dopò hauer hauuto per fine la sanità dell'ammalato, e la lode, che di quella gli può uenire, hebbe anco l'occhio alla sua mercede, come à cosa douuta e per legge, e per raggione. Anzi Ippocrate insegna anco le circostanze, che si debbano usar nel dimandar la sua mercede, cioè senza acerbità, senza collera, con modestia, con galanteria, com'à Filosofo conuiene. e però dice.

At verò remunerationis exigenda acerbiter, absque preparante ad disciplinam cupiditate hortor, ut nè valde inducas, sed & ad opulentiam, & ad facultatem respicias. Ma insegna di più à curar per l'amor di Dio.

Quandoque etiam gratis cures, si verò occasio ferenda opis se obtulerit, & peregrino, & egeno maxime talibus opituleris. Si che si uede, ch'Ippocrate non biasima il Medico, che uoglia la mercede, ma q̃llo, che vuol esser auaro. E però nel libro de' suoi precetti lo dice fuori di denti.

Si à mercede incepteris, conducet vniuerso negotio: agroti quidam eiusmodi cogitationem induces, quod videlicet non ipso derelicto abibis: si verò non pacisceris, quod ipsum negligis, & de quibusdam in rem presentem non admoheb's: curare igitur oportet de constituenda mercede. Ma quello ch'è più grazioso soggiunge, che ciò si dee far ne i mali acuti. il perche lo dice.

Morbi autem celeritas, temporis occasionem non præbens, ad reuersionem non impellit bonum Medicum, ad querendam suam commoditatem: Che pur à questo proposito scriuendo à Filopemene, si rallegra, che gli habbia promesso d'alloggiarlo, e di prouergli dell'altre necessità, ilche appunto riceue per mercè sua; e però dice.

Et valde gauisus sum, & hospitium, & reliquum victum se promittere. Si che possiamo conchiudere, che il Medico deue anco hauer l'occhio al guadagno, & è degno d'hauer la sua mercede; ma non con pensiero di Auaritia.

Dell'error, che si commette contro il Medico dicendone male. Cap. V I I.



L gran Plutarco nel libro di suoi Brindisi virtuososi, nella terza questione, cerca chi fù prima l'ouo, ò la gallina: E per soluer questo dubbio, fa comparer in tauola la dottrina d'Orfeo, & il testimonio d'Erodoto. Tal questione è tanto volgare hoggidì, ch'è quasi uergogna à parlarne. Et nondimeno se un tanto scrittore la giudicò degna de' suoi libri, Io non mi uergognarò di cominciar questo Capitolo con vn'altra questione à mio giudizio più degna di quella, & è tale: quale sia stato prima ò'l bene, ò'l male; Imperoche douendo ragionar di quell'errore, che si commette contro il Medico nel dirne male, e come disse il nostro Poeta: Il ben vā dietro al male, e'l male al bene; innanzi alqual disse Euripide che'l bene, e'l mal'era mischiato insieme; hò de terminato di collocar questa dimanda nel principio di questo Capitolo; la quale in quanto alla prima parte, per testimonio di Platone nel libro 31. delle leggi, ouero nel dialogo 6. della Repubblica, è reputata difficilissima, ma più difficile si mostra in quanto à tutte le sue parti, perche alcuni de' primi Filosofi del mōdo, come Empedocle riferito da Arist. nel pri. della Metafisica al cap. 4. volse, che vi fossero duo Principij di tutte le cose, vno il Bene, l'altro il male; iquali altri suoi seguaci nominarono sotto nomi di Dei, l'vno chiamando Dio buono, e l'altro Dio cattiuo, dicendo l'vno esser Dio, e l'altro Diauolo; e ciò dicevano, perche pareua loro impossibile, che da vn sol principio buono potesse scaturire bene, e male. Sant'Agostino in più luoghi, e particolarmente nel libro primo delle Retrattazioni al cap. 9. & 15. Giouā Dama sceno nel lib. dell'Eresie, dicono, che gli Eretici Manichei furono inuolti in tali errori, seguiti da quelli scelerati infami Cerdone, Eracione, e Marcione. Ma strana pazzia può capire l'animo humano, quando però è inuolto nelle tenebre dell'ignoranza; chiamar, e creder Dio vno, dal qual possa nascere ogni male è cosa tanto pazza, ch'implica euidentissima contradizione per infino ne gli istessi nomi, non che nel significato. S'è Dio,
come

Degli errori Popolari d'Italia.

come nuoce? e se nuoce, come è Dio? Il proprio nome di Dio altro non significa, se non giouare, come mostra Plutarco ne i libri d'Omero, che Dio non vuol dir altro, se non dator d'ogni bene, e porta i suoi proprij versi in questo modo.

Huic formam superi dederunt, & amabile robur,

Diuitius Diuum genitor superaddidit amplas,

Distribuit generi humano, quas Iuppiter ipse.

Questo medesimo concetto è d'Eusebio Panfilio nel 4. della preparazione Euangelica al cap. 6. doue disputando contra l'empio Porfirio proua graziosamente, che Dio è Dio, perchè è buono, e gioua; poiche, come dice Aristotile il bene non è bene se non si diffonde in altri. E per questo da gli antichi gentili fù tratta quella gentil Etimologia da Gioue, il giouare, come noi diciamo da Dio il dare; quello che con tanta energia cantò David dicendo.

Aperis tu manum tuam, & implebis omne animal benedictione.

Il far il Diauolo principio del male, come tale non potrà mai giouare; poiche appresso molte Nazioni hà voluto, che gli siano sacrificati infino gli huomini, e per questo capo la deità in niù modo può conuenire al Diauolo; e perciò non ponno esser due principij, ma vn solo. Ma il potre vn principio solo, e farlo in vno stesso tempo, e buono, e cattiuo è impossibile, perche come dice Aristotile nella sua Rettorica.

Nullus bonus & malus simul esse potest. Nondimeno se ricerca remo nella propria natura del male, la quale ci sarà manifestata dalla sua diffinitione, sapremo, come non essendo se non vn principio solo, ch'è Dio vero, produca il bene, e come nasca il male. S. Agostino in più luoghi diffinisce il male così.

Malum est priuatio boni; e nel libro delle questioni ad Orofio alla quest. 15. dice.

Non potest esse malum, ubi non fuerit bonum; La ragione la rena de Aristotile nelle sue Categorie, nel predicamento dell'habito; perche.

Priuatio supponit habitum; il male è priuazione, & il bene è habito: E perche l'habito hà qualche simbolo con la sostanza, la priuazione non è sostanza, ma accidente, e la sostanza è prima de gli accidenti, come insegna Aristotile nel primo della Fisica: dunque è prima il bene, & poi il male, & al mancar del bene, nasce il male. Tutto questo hò voluto dire, acciò quelli, che vogliono

gliono dir mal de i Medici sappiano, che se il male presuppone il bene, non ne potranno dir mal ragioneuolmente, se non per mancamento di qualche bene, che douesse esser nel Medico, e non vi fosse. E perche questo non si può conoscere senza vna dottissima distinzione che fa Arist. ne ragioneremo nel seguente Capitolo. E per ora diremo due cose. La prima, che dicendo male d'un tuo benefattore caschi nel peccato della detrazione; e questo ti danna l'anima, e ti fa cattiuo Christiano. La seconda, che dicendo male di chi ti giouò, ò ti volse giouare, ti macchi d'ingratitude laquale ti fa pessimo huomo; poiche il detrattore si chiama maledico propriamente. Ma sia ò detrattore, ò susurrone dell'vno, e dell'altro comandò Dio nel Leuitico, che non fosse nel suo Popolo.

Non erit criminator, neque susurro in populo. La ragione la rende Salomone ne i prouerbi al 24. cap.

Abominatio hominum detractio est; che però disse nello stesso cap. *Cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum.* Laonde suo Padre con la sua leggiadra, e santa Musa nel Salmo 100. dice.

Detrahentem secretò proximo suo hunc persequabar. S. Gio. Chiristomo in vna sua Homilia dice, che'l detrattore è simile à quello che volendo offendere il suo nemico, piglia un serpente con la mano, per gettarglielo addosso, ma ecco, nel lanciarlo vien prima egli offeso, che altri; e con ragione, poiche non è peccato, che in vna sola azione tanti offenda, quanto la detrazione, offendendo prima Dio, secondo il detrattore, terzo chi l'ascolta, quarto quello di chi dice male; e questo è il primo danno, ch'induce la detrazione; la quale dee fuggire ogniuno, come Christiano; poiche detrahendo, altro non fa, che oscurar la fama del prosimo, come dice San Tomaso nella secunda secundæ, questio. 33. artic. primo, & è peccato mortale, quando si fa con animo deliberato d'offendere; la deve anco fuggire, come gentilhuomo, poiche à far vn gentilhuomo vi concorrono quattro cose necessarie, oltre la nobiltà del sangue, a guisa dei quattro elementi. La prima far conto dell'honore. La seconda non bestemiar Dio, ò i santi. La terza non dir parole ingiuriose ad alcuno; La quarta nõ tor la fama, ò l'honore, e robba al prosimo. Il secòdo male, che induce il dir male de i Medici, è che nel dirne male, tu ti mostri ingratisimo, e discortesissimo poiche dici male

Degli errori Popolari d'Italia.

di quel Medico, che ti fece bene; e se non lo fece, almen si sforzò con l'ingegno, e con l'arte, e procurò d'impetrarlo da Dio co' Orazioni, e Voti. Dir male di quel Medico, che s'affaticò a farti ricuperar la tua sanità, laquale se non ricuperasti, nacque dalla pertinacia del male, o dall'impazienza tua, certo non giamai dalla sua volontà; altro non è, che vn renderfi degno di mille biasimi; come per essemplio sarebbe di quello, che essendosi appiccato per la gola, sopraggiunto da pietoso passeggiere, gli vien tagliato il laccio, e donata la vita; Egli nondimeno stranamente ingrato lo chiamasse assassino, e ne dicesse male; cotale appunto è quello che dice mal del Medico, che fù già guarito dalla sua infermità, la qual se era Scaranzia, era appunto, come capestro, che lo strangolaua, e s'era febre pestilente, era vn pugnale, che gli laceraua il cuore; e nondimeno in luogo di ringraziar chi ti aiutò, lo biasimi, e lo laceri, con le maledicenze. Di che si lagnaua il grande Ippocrate, scriuendo a Democrito dicendo.

Et ego sanè mihi videor maiorem reprehensionem, quàm honorem artis meae affectum esse; E di ciò ne rese la ragione l'istesso Democrito in quel graziosissimo Dialogo, che fece con Ippocrate, ragionando de gl'ingrati.

Quin & valde timco, neque Medicinam tuam ipsis placere, nam praetemperantia omnia ipsis displicent, & insaniam sapientiam putant; Profectò suspicor palam in scientia tua contumelia affici, aut propter inuidiam, aut propter ingratitudinem: Egrotantes autem simul, vt seruantur, causam Dijs, aut fortunæ tribuunt, plerique verò sua natura hoc adscribentes, benefactorem odio habent, & parum abest, vt indignè ferant se debitores esse putentur. Questo errore è così abbomineuole, che le leggi Canoniche lo puniscono seueramente nel Canone Deteriores, & Canone ex merito, quest. prima. Can. Homicidio in pri. de Pœnit. dist. prima. Can. Hoc ipsum 33. quest. 2. Ma gli biasimi, e pene di tal errore si leggono eccellentissimamente appresso Vlpiano in l. Lex Cornelia lib. quinto, paragr. fin. & appresso Paolo in l. Quod Senatus consultus lib. 6. de Iur. 47. titu. 1. vt cum similibus testibus. Ma per tornar dond'io mi partij, il dir male del Medico, presuppone qualche bene, che in cŕio manchi. Ma quando il Medico farà tale, che non habbia alcun mancamento, e che nò ſia mancheuole in alcuna di quelle parti, che si ricer

cano

cano al prefetto Medico; quello, che dirà male, non solo sarà tenuto detrattore, e susurrone; ma ignorante, e maligno.

Di quei beni, che necessariamente denno esser'ne i Medici buoni; e per mancamento de i quali possono con ragione gli huomini dir male di loro. Cap. VIII.



DI CEVAMO nel passato Capitolo, ch'el male presuppone il bene, per esser quello non altro, che mancamento di bene, dunque chi vuole con ragion dir mal del Medico, è forza, che conosca qualche mancamento di bene in lui, colpa di che si fa repressibile, e dà occasione ad altri, che ne dica male, perche dicendone male altrimenti, non solo si dimostra ignorante, per non conoscer la natura di quel bene, come habito positiuo, al suo mancar produsse il male, ch'è appunto di lui priuatiuo; ma di più si manifesta maligno, di cui proprio è lacerar qualunque senza ragione, o rispetto; e quanto più le persone sono riguarduole, e degne, tanto più volentieri versar contra di quelle il veleno della maldicenza. Io dunque volendo mostrar quei beni, che nel buon Medico si ricercano, gli diuiderò in duo capi. Nel primo collocherò quelli, che gli possono conuenire, com huomo; nel secondo quelli, che gli conuengono, come Medico. I beni, che conuegono, o conuenir possono al Medico, come huomo, sono di tre forti; beni dell'animo, beni del corpo, e beni di fortuna; e si come i beni dell'animo sono detti tali, perche conseruano l'animo nella purità, e gli apportano perfezione co'l mezzo delle scienze speculatiue; così quelli del corpo sono chiamati beni del corpo, perche arrecano quell'vtilità, e grazia; e quelli di fortuna, perche sono à gli soggetti, e da essa gouernati; non che la fortuna sia altro ch'vna causa accidentale, com'è bastanza si mostrò nel primo libro; ma dico, che sono soggetti alla fortuna, come causa accidentale, e come da tal causa variabile gouernati, ponno esser, e non essere; venir hoggi, e mancar dimani, crescer hoggi à monti, e diminuir iucnir come nebbia al Sole. I primi beni dell'animo sono

Degli errori Popolari d'Italia.

gli habiti dell'intelletto nostro, quei cinque dico, de iquali nel libro primo al cap. 22. ne habbiamo fatto menzione, scienza, sapienza, intelletto, prudenza, & arte: E perche questi habiti nascono dalle Vertù, e le Vertù sono di due forti alcune intellettive, altre morali; le intellettive sono la cognizione delle cause essenziali, & accidentali; la cognizione de principij necessarii; la cognizion di ridurre le conclusioni ne i suoi principii, e simili contenuti nelle scienze specolative; le morali sono la giustizia, fortezza, temperanza, e prudenza. I beni del corpo sono sanità, bellezza, destrezza, e velocità. Et ultimamente i beni di Fortuna sono dignità, magistrati, imperij, ricchezze, fama, gloria, parentela. Da tutti questi beni hanno i suoi contrarii, benchè impropriamente come ogn'altra cosa del mondo; & a i beni dell'animo, come contenuti in vn genere vniuersale, detto scienze specolative, così s'oppongono in vn'altro genere pur vniuersale tutte le ignoranze delle cose scibili, per speculazione, & in particolare alle Vertù morali s'oppongono i suoi contrarii, come alla fortezza la debolezza; alla temperanza l'intemperanza, alla giustizia, l'ingiustizia, alla prudenza la negligenza; così a i beni del corpo si contrappongono altrettanti mali, come alla bellezza, la bruttezza, alla velocità la tardanza, alla sanità l'infermità, alla destrezza la dapocaggine: e finalmente i beni della fortuna hanno i suoi contrarii, come la dignità l'indignità, i Magistrati il viuere priuato, l'Imperio l'vbbidire, la fama l'infamia, la gloria lo dishonore, la nobiltà del parentado l'ignobiltà del sangue, le ricchezze la povertà. Hora di tutti questi beni altri ne sono acquistati, altri datici dalla natura, o fortuna senza nostro merito. Gli acquistati sono le Vertù così specolative, come morali; quelli che ci sono dati dal Cielo sono beni, e del corpo, e della fortuna. Però quando l'huomo non haurà procurato d'hauer i beni acquisibili, come le Vertù, farà degno di reprehensione, come quel che li dispreggiò; ma quando non hauerà quei beni datici per cortesia di natura, o (per dir meglio) per liberalità de i Cieli, non farà biasimeuole; perche se non gli hebbe, non fu per suo difetto, ma perche così volse il Cielo, e Dio. E perciò quell'huomo, c'hauendo ingegno atto à poterlo fare, non segue la Vertù, si rende degno di biasimo, perche dispreggiò quello, ch'è per se stesso appetibile. Ma pche sarà biasi-

mato

mato se non farà nato, bello, agile, gagliardo, se non nacque di nobil schiata, ricco, e di razza di Re? Questo non fù in sua mano, e li fù dato dal Cielo, e così non merita biasimo l'huomo, che non ha i beni gratuiti, come non merita lode (se non oratoria, e commune per dir così) quegli, che di tai beni sono dotati. Dunque il Medico sendo che è huomo, può hauer tutti i sopradetti beni dell'animo, del corpo, e della fortuna. Ma com'è Medico gli sono necessarij più tutti i beni dell'animo, e parte di quei del corpo, pochissimi di quelli della fortuna. Hò detto che gli sono necessarij tutti i beni dell'animo, perche inuero il buon Medico de u'esser Filosofo, e pratico in tutta la Filosofia, come nel primo libro s'è detto, e si dirà anco nel seguente cap. dunque gli fa di mestieri l'essere versato nelle scienze specolatiue: gli conuengono i beni del corpo, come sanità, perche come dice Galeno nel 6. de i morbi volgari al comm. 4. ch'è grandissima vergogna, che'l Medico habbia infermità, come rogn, tigna, podagre. E Plutarco dice, che era prouerbio appresso i Greci.

Alijs medetur, ipse vlcibus scatet, qual'anco passò sino appresso gl'Ebrei, per testimonio di nostro Signore.

Medice cura teipsum. Et in vero par brutta cosa, che vn Medico prometta di dar la sanità ad altri, e non la sappia procurar per se. E de i beni del corpo gli conuien la robustezza, e la destrezza per poter supplire alle fatiche delle visite di molti ammalati, che in vero la state sono grandissime, e ricercano grandissima lena, e forza. E perciò l'istesso Galeno sopra il libro de Ippocrate del modo di viuere ne i mali acuti al comment. 1. dice, che i Medici più laboriosi diuengono anco migliori. E nel libro che l'buon Medico debb'esser Filosofo.

Manifestum vtiq; est qui talis sit. euasurus, non modò contemptorem esse pecunia, sed supermodum etiam industrium, atque impigrum esse. Ma se al Medico conuenga bellezza, e graziosa cosa da sapere; Imperoche se consideriamo la natura della bellezza, come la considerò Aristotile, il qual la fece conuertibile col buono dicendo nel 12. della Metafisica, che chiunque non pensa, che quello sia sommo principio, in cui sia collocato il bello, e l'ottimo, s'inganna; Si che se il bello ha simbolo col buono per la sua disposizione, & ordine, il bene (dice l'istesso) è desiderato da tutte le cose.

Bonum est quod omnia appetunt, nel 10. dell'Etica c. 1. chiara cosa è
1 3 che

De gli errori popolari d'Italia.

che la bellezza si dee desiderar nel Medico: mà se rimiriamo alle molte conseguenze, che vanno dietro al Medico, come il douer praticar con Donne, con Vergini, e Vedoue; il mondo, ch'è sempre più facile à presumere il mal, che'l bene; la gelosia, ch'in molti huomini si ritroua, credo che sia quasi meglio, che'l Medico sia brutto, & (come si dirà nel seguente Capitolo) quando per natura fosse bello, per consiglio d'Ippocrate dee farli brutto; e perciò pare quasi vn miracolo il veder vn Medico bello, sendo per lo più ò brutti, ò non belli; che per prouerbio si suol dire, quando vogliamo additar vn brutto, guarda, che cioua di Medico. Quanto poi a i beni della Fortuna non sono necessarii nè molto, nè poco al Medico, Imperoche può esser buon Medico senza la Fortuna, & i suoi beni; che appunto Ippocrate à questo proposito nel libro.

De locis in homine (dice) Medicus qui rectè nouit minimè fortunam expectat sed contra ipsam, & cum ipsa omnia rectè operatur. Et io di sopra nel primo libro al capit. 9. hò dimostrato à bastanza, che la Fortuna non si troua, se non in quanto è causa accidentale; Et perciò se il Medico sarà eccellente, e valoroso nell'arte sua; questa al dispetto di mille fortune lo farà ricco, famoso, gli farà acquistar delle amicizie, e lo farà sino apparentar co i Grandi, e gli darà de i Magistrati; ilche si vede chiaro d' giorni nostri essere auuenuto à molti Medici singolari. Girolamo Monza Vicentino fù non solo arricchito, & amato da Francesco Rè di Fràzia, ma fù honorato di titolo di consigliere Regio, & adornato della Signoria di Mirabello. Et l'Altezza Serenissima di Mantua non hebbe gia presso se l'Illustrissimo Signor Marcello Donato, Conte di Ponzone, Caualiere di S. Stefano, e Consigliere di Stato di Sua Altezza? Hora per chiuder questo Capitolo, il Medico non potrà con ragione esser ripreso da alcuno, quando haurà i beni dell'animo, e quei beni, ch'acquistar si possono, che sono le Vertù. Ma se non haurà quelli del corpo, cioè se non sarà bello, gagliardo, ma facile ad ammalarsi p la debolezza della sua complessione, non potrà esser ripreso, se non da maligni, & ignoranti, Imperoche se suo Padre, e Madre, lo generarono, & stamparono brutto, debole, & di complessione difettosa, che colpa ne hà il Medico, che ciò fù fatto, quando non poteua dir la sua ragione? Et chi ardirà mai di biasimarlo, se non haurà i beni di Fortuna, cioè che non sia nato di buon parentado, di sangue illustre,

stre, ricco, e famoso. Anzi quando il Medico non hà i beni di fortuna hà maggior occasione di farsi grande, & attendere alle virtù con più cuore, poiche si propone per secondo fine, l'acquisto della fama, e ricchezze per mezzo della sua Arte, hauendosi proposto il primo fine di giouare al prossimo. Si che quando il Medico come huomo honorato ha i beni dell'animo, non può da alcuno esser ripreso con ragione, se non hà lingua maluaggia, & ignorante. E quando anco non hauesse cotali beni, ma hauesse i suoi contrarii, e fosse ignorante, il dirne male, è vn perder il tēpo; Imperoche nè anco questo lo farà più dotto; ma se vuoi offenderlo, lascialo stare, non lo adoprare ne i tuoi bisogni, che all'hora peggio gli farai, che se lo bastonassi; certificandoti, che si come si suol dir per Prouerbio, che ad vn Ciarlone non si può far il maggior dispetto, che non ascoltarlo, così all'ignorante Medico non si può far maggior offesa, che non adoperarlo.

Di quei beni, che conuengono al Medico, come Medico.

Cap. V I I I I.



ORA nel presente capitolo racconteremo quei beni, che al perfetto Medico conuengono, come Medico, acciò quelli, che ne dicono così facilmente male, imparino à conoscere, che il Medico, quando hà quelle parti, che à farlo perfetto si ricercano, non puote essere, se non ingiustamente, e contra ogni douer ripreso. Io hò prouato nel primo libro al cap. 16. fauellando della eccellenza della Medicina, ch'il perfetto Medico dee sapere quasi tutte le cose. Hora mi diffonderò meglio in questo proposito, e ne tratterò tre cose. Prima quante, e quali siano le Virtù, che deuè hauere il Medico. Secondo qual sia il suo officio. Terzo quali debbano essere i suoi costumi. Quanto al primo s'è concluso di sopra, ch'in questo si conosce l'eccellenza dell'arte della Medicina, poiche riceue per fondamento la Filosofia. Hora ne tornarò à ragionare, ma più di àntamente, perche iui trattai di quello, che douea sapere il buon Medico, come di proprio strumento della medicina; e quiui ne discorrerò, come di parte ne-

De gli errori Popolari d'Italia.

cessariamente concorrente à formar l'ottimo Medico, di cui vedremo tre cose. Prima quali sianò le sue qualità. Secondo quali debbano essere i suoi costumi. Terzo qual'esser debbal'habito suo. Ma auanti ch'io passa più oltre, auuertisco chi legge, che fermandomi sopra quella diuision de beni apportata nel precedente Capitolo, per le qualità del Medico intendo solo, i beni dell'animo, e del corpo, non quelli di fortuna: e perciò quelli diti do in queste due voci, qualità, e costumi, pigliando per le qualità gli habiti specolatiui nascenti dalle scienze; per li costumi gli altri habiti pur intellettui, prudenza, & arte; concernenti le Verità morali. Hauendo dunque nel primo libro al cap. 16. raccolta l'eccellenza della Medicina dalla dignità degli stromenti, conclusi per testimonio di Galeno, che l'ottimo Medico deu' essere ottimo Filosofo: tornando à ripigliar questo filo, dico, che ciò è tanto necessario, all'ottimo Medico, che Galeno, dubitando non esser à bastanza inteso, ne compose vn libro; e per manifestar meglio il suo pensiero, gli pose vn titolo, che dichiaraua e la forma, & il fine di esso, poiche lo chiamò.

Liber quod optimus Medicus idem sit, ac Philosophus; nel quale con ragioni tanto efficaci lo persuade, ch'è vergogna à dubitarne; anzi ricordando le parti della Filosofia, così naturale, come morale, vuole, che co si nell'vna per conoscer i diuersi temperamenti de gli huomini, che ha da medicare, come nell'altra per saper i diuersi costumi, e à quelli conformarsi, per quanto còporta lo stato suo, debba esser versato, e pratico. Il ch'essendo vero, com'è verissimo, allhora soggiungo io. Ma la Filosofia abbraccia tutte le cose; dunque il Medico deu' sapere egli solo per necessità quanto possono, e deueno saper gl'altri ò per ornamento, ò per solazzo; per necessità hò detto, poiche se la Filosofia è fondamento della medicina, si perche conforme à quel volgarissimo Prouerbio *Vbi desinit Philosophus, ibi incipit Medicus*, come perch'è impossibile poter medicar bene senza la Filosofia; la quale come in Tesoro contiene la cognizione delle nature, temperamenti, elementi, facoltà, azioni, spiriti, la cognizione de i misti, semplici, còposti, le mutazioni, tra smutazioni, cozzioni, gli affetti dell'animo, le passioni, le potenze, gli obietti, che pur il Medico deu' anco saper conoscere quei mali, che sono cagionati da corali passioni, ouero fomentati, & accresciuti; e deu' anco saper medicar le predette passioni. Ma molto meglio si vedrà quello, che

che dee saper il Medico, se si racconteranno le parti della Filosofia; la quale se bene da molti dottissimi, e sapientissimi spiriti è stata diuersamente diuisa, secondo i diuersi fini de i diuisorj, conuengono però nelle cose principali. E però Zenone, Apollodoro, e cò questi tutti gli Stoici, come riferisce Diogene al li. 7. La diuisero in tre parti, nella Fisica, nell'Etica, e nella Logica: nella prima riponeuano la cognizione delle cose naturali; nella seconda le regole attinenti à i costumi buoni: nella terza il modo di conoscer le cose, e di esse disputare. Cleante la diuise in 6. parti, cioè nella Dialettica, oratoria, naturale, ciuile, morale, e Teologica. Epicuro diuise la Filosofia in tre parti, nella Fisica, Etica, e Canonica; e per Canonica forse intendeu la Medicina, la qual'egli giudicaua per necessità douersi congiungere con la Filosofia, e bene. Platone (come di sopra habbiamo detto) la diuide in tre parti, cioè nella morale, naturale, e razionale; la qual diuisione prende per buona Sant'Agostino nel libro ottauo della Città d'Iddio, al cap. 4. Ma io per fermarmi in quella dottissima distinzion d'Aristotile, della qual si ragionò nel primo lib. al cap. 9. portata da lui nel 6. de morali à Nicomaco; e la ratifica nel 6. della sua Metafisica al cap. 1. & è questa.

Omni s intellectus est speculatiuus, actiuius, aut factiuius: quello, che à Nicomaco disse più chiaro, che gli oggetti dell'intelletto erano tre; specolatiuo, attiuo, & operatiuo, nascenti dalla differenza delle cose, altre necessarie, altre contingenti. Hora fermatomi sopra di questa dottrina, che benissimo si conosceràno le parti della Filosofia, se con attenzione si considererà il suo fine, il qual non è altro, che il sapere; Però disse Aristot. nel primo della Metafisica. *Propter admirari caperunt homines philosophari:* E l'istesso Arist. per comprobazion di questo dice, che la merauiglia nasce per lo più dall'ignoranza. Se dunque la Filosofia hebbe p fine il distrugger l'ignoranza dell'huomo, il qual nasce ignorantissimo, come dice Arist. nel 3. dell'Anima.

Anima nostra est tanquā tabula rasa, in qua nihil est scriptum. Et perche l'ignoranza dell'huomo nō è d'vna, ma di più sorti, cioè la Filosofia doueu hauer molte parti corrispondenti alle dette ignoranze per poterle superar, e sradicar dall'animo humano. Ma tutte le cose, che sono, ò sono necessarie, ò cōtingēti, cōformo à quella diuision d'Aristotile: le necessarie fanno le scienze specolatiue, se contingenti le discipline attive, ò le arti fattive.

Dunquo

De gli errori Popolari d'Italia.

Dunque perche l'huomo era così ignorante nelle specolatiue, come nelle attive, e fattive, e forse più in quelle, ch' in queste, fu necessario, che la Filosofia hauesse queste tre parti, la specolatiua, l'attiva, e la fattiva. La specolatiua si diuide nella Metafisica, Matematica, e Fisica: la Metafisica tratta tutti i comunissimi principij, e passioni di tutte le scienze; la Matematica è anch' ella di due sorti, ò è Matematica pura, ò mezzana; La prima è quella scienza, che tratta delle figure, e numeri, sospende però sempre ogni suo discorso, e ragione dal moto. La seconda è quella, che considera sì alcune cose astratte per sua natura, ma le considera col moto, come la Musica, e la Perspettiua. La Fisica è quella scienza, che considera le cose sensibili, e naturali per le sue cause, e principij, la qual è diuisa ne gli 8. libri, auscultatorij li chiamano i Greci; ne i libri del Cielo, dell' anima, della meteora, della generazione, de gli animali, delle parti d' esse, delle piante; E questo è quanto alla prima parte della Filosofia detta Specolatiua: La seconda è la parte attiva, & è quella, c' ha per habito dell' intelletto la Prudenza, la quale è partita in tre parti, nell' Etica, Economica, e Politica. Nell' Etica s' insegna il modo di gouernar se stesso; l' Economica insegna à regger la famiglia; la Politica, la Ripublica, e le Città. E di tutte tre queste facoltà in Trattati à posta diuinitissimi ne tratta Aristotelo ne i to. lib. de Morali à Nicomaco. Ne i due libri de' gran Morali, ne' sette de i morali Eudemici, ne gli otto della Politica, ne i due dell' Economica, e negli altri dell' Etica. Così anco la terza parte della Filosofia fattiva si diuide nelle arti mecaniche, ò necessarie, ò vtili; necessarie sono l' arti dell' Agricoltura, della lana, del fornaro, le vtili sono l' arte del fabricare, nauigare, militare, e simili. Hor questa è la più conueniente diuisione della Filosofia, che al suo fine adattar si possa. Ma perche di queste tre la prima, e seconda parte restano come Signore, e padrone, poiche la specolatiua ha per fine la cognizione, e l' attiva la felicità ciuile: però per far perfetta questa diuisione, è forza ritrouar ancelle, ò serue alle predette parti, le quali habbiamo già nominate Signore. Delle quali si ragghionerà nel seguente Capitolo.

*Delle Ministre, ò Ancelle della Filosofia.**Capitolo. X.*

RA molto cōueniēte, ch'alla Maestà della Filosofia quāto alle due prime parti Specolatiua, e pratica si prouedesse di ministre, ò ancelle, le quali, come stromenti della stessa Filosofia potessero comodamente seruire, e ministrare in questo negozio tanto importante di dar bando all'ignoranza humana, e ritrouar la verità delle cose scibili. Et ecco quella Cameriera Segreta della Filosofia, quella, sagace, accorta, sottile, astuta, la quale con tanta varietà di modi, con tanta diuersità di ragioni insegna all'huomo (mentre ricerca; segreti della Filosofia) saper discernere il vero dal falso, seguir quello, e fuggir questo, & è appunto quella famosa Damigella, tanto celebre nelle scuole, tanto frequente nelle dispute di Vertuosi, la quale per nome è detta Logica. Questa quantunque formata dalla volontà humana d'intorno à quelle cose, che come contingenti, ponno esser, e non esser, e perciò nō è nè arte, nè scienza, ma puro stromento, hà nondimeno questo segnalato priuilegio, che come stromento applicata alle scienze subito diuenta scienza, & per questo di sopra la chiamai Cameriera segreta della Filosofia. Questa vaga Damigella ha gli suoi habiti, & ornamenti di due forti, co i quali s'adorna, e veste: alcuni ne hà ogni giorno comuni, altri proprii, e particolari per le feste. I primi comuni sono quei rispetti vniuersali, così chiamati da Auerroe, iquali tagliò Arist. nel libro de Predicamenti, nel libro delle Interpretazioni, e della Priora. Gli ornamenti proprii, e dalle feste sono le sue proprie parti, i quali tagliò Aristot. nel libro della Dimostrazione, ne i libri della Topica, negli Elenchi, nella Rettorica, e nella Poetica. E se bene è stato diuerso il parere di molti Dottori in numerar queste parti della Logica; perche molti hanno voluto, ch'ella non habbia se nō tre parti, cioè la Dimostratiua, la Dialettica, e la Sofistica. Simplicio nondimeno nel prologo de i Predicamenti à questi tre aggiunge la quarta la Rettorica. Ma Ammonio, e più antico, e più dotto di lui,

Degli errori popolari d'Italia.

di lui, alla quarta aggiunge la Poetica, la cui opinione ha seguitato Aueroe, come si legge nel fine del suo Proemio nel pri. della Posteriore, nominando cinque arti logicali. Hora queste sono e Damigelle della Filosofia, nascenti della Logica, le quali, come ministre seruono à merauiglia ad essa Filosofia in questo modo. Per voler conseguir la scienza delle cose naturali, o sopranaturali, è forza veder quello, che n'hanno scritto gli altri; Et perche per lo più ne hanno sentito, e scritto molti malamente, per conoscere l'error delle lor cattue ragioni, è di mestiero saper la natura de i Sillogismi sofistici, e fallaci, accioche conoscendo l'error esser nascosto nella fallacia del sillogismo, e non nella natura della cosa, si possa conseguir la verità: Dopò per disporre l'animo alla scienza, è molto vtile il persuaderlo con ragione probabile, e popolare, accioè disposto da questa, si possa più facilmente erger alla contemplazione della dimostrazione: perciò fù necessaria la seconda parte della Logica, cioè il Sillogismo Dialettico; Ultimamente per conseguir la verità delle cose scibili, nascente dalle cause, e principij proprij era necessaria la dimostrazione, la qual è formalmente vn Sillogismo scientifico, cioè che fa sapere, che così lo chiamò Aristot. nel primo della Posteriore: E così queste tre parti della Logica, come stromenti necessarij seruono alla Filosofia specolatiua necessariamente. Restano hora le due altre parte, cioè la Rettorica, e la Poetica, le quali per testimonio d'Ammonio Simplicio, & altri sono parte della Logica, la qual per essere disciplina razionale, vuol il douere, ch'ogni sua parte sia razionale anch'ella, per ilche la Rettorica, e la Poetica faranno razionali, cioè discorrendo insegneranno con qualche specie di argomento quello che insegnar intendono, & così come habbiamo detto, che le tre parti della Logica sopranominate erano stromenti della Filosofia specolatiua, così la Rettorica, e la Poetica saranno stromenti della Filosofia morale, in quella parte però, che concerne la Politica, e non in altro: E con questi stromenti l'huomo ciuile si adopera in conseruar i Cittadini buoni, persuadendogli il buono, e l'honesto, con la Rettorica in genere dimostratio; ouero persuadendogli il giusto nel genere giudiziale; ouero persuadendo à premiar i buoni, e castigar i cattui nel genere deliberatio; & essendo la Rettorica parte della Logica per forza di usare qualche specie di sillogismo; ma perche il proprio del Rettore è usar quel sillogismo spezzato detto da Greci *Entimema*,
aba.

à bastanza in questo supplisce all'offizio suo, come parte della Logica. Et perche habbiamo detto, che i quattro modi di raziocinare sono già stati occupati dalle quattro parti della Logica, cioè il scientifico dalla Dimostratiua, il fallace dalla Sofistica, il Topico dalla Dialettica, & l'Entimema dalla Rettorica, il quinto come più indegno, & infimo, ch'è l'esempio, chiamato da Aristotile nel 2. della Priora Induzione imperfetta, questo resta solo per la Poetica, la qual'è à guisa di fantesca, e Massara della Filosofia per questa ragione, perche il Poeta si propone l'imitazione di azioni, ò vertuose acciò siano seguite, ò vituperose per biasimarle, acciò siano fuggite, & odiate, e per tali le rap presenta alla conuersazion ciuile; & per questo adduce esempi reali d'huomini illustri nelle azioni vertuose, e degl'infami nelle azioni vituperose. Et quādo di cotali esempi non hà a proposito, acciò possa persuader quella verità, che intende, se ne può fingere a sua voglia, se non veri, almeno verisimili; e per questo la finzione è concessa al Poeta. Hora hauendo puntalmente numerate le parti della Filosofia, e gli suoi stromenti, resta per necessità, che concludiamo, che'l Medico douendo esser Filosofo, comes'è detto di sopra per testimonio di Galeno, è forza, c'habbi tutte le predette parti della Filosofia, e per hauerle, è anco necessario, c'habbi l'uso de i suoi stromenti, in questo modo. Bisogna che'l Medico sia Filosofo naturale, acciò possa conoscere la causa de i mali, gli effetti de gli accidenti, le qualità de i principij, la natura de gli aumenti, e de gli stati, i gradi della quiete, e declinazione, è forza, che sappia tutti gli otto della Fisica; ma accioche possa conoscer la natura de i temperamenti, e le qualità loro, e predominij d'esse qualità, deue sapere quanto scrisse Aristotile ne i quattro libri del Cielo. Et perche Galeno insegna, e commanda, che il Medico debba conoscere, e sapere curar le malatie dell'animo, cioè quelle passioni di esso, che tanto l'affliggono, e spesso l'atterranno; e molte volte i costumi dell'animo seguono la temperatura del corpo, come dice Galeno in vn libro scritto à posta, di questa materia (dal quale Giouanni Huarte Spagnuolo ha cauato il suo bell'essame de gli ingegni) queste qualità dell'animo non si possono sapere, senza conoscere la natura di esso animo; però è necessario che il Medico sappia quanto scrisse Aristotile, ne i tre libri dell'Anima, e particolar-

De gli errori popolari d'Italia.

colarmente quanto insegna nel secondo: Et perche i corpi superiori con le influenze, moti, & aspetti loro hanno forza d'alterar estremamente le cose sublunari, è necessitato il Medico, non solo d'hauer cognizione della Sfera, ma anco di essere più, che mediocrementè Astrologo, e saper come reggerli ne i salafsi, e nelle euacuazioni, come benissimo hanno insegnato Ippocrate, e Galeno, e noi nel primo libro habbiamo raccontato. E perche l'Astronomia hà necessitade numeri, & delle figure, per questo è anco forza, che'l Medico sia versato nell'Aritmetica, e nella Geometria. Altrettanto è necessaria la cognizion dell'Anatomia, si per saper l'uso delle parti del corpo, come per poter somministrar aiuto alle parti affette, senza errore; La qual per esser stata essercitata da i nostri antichi ne i corpi de gli animali, è forza, douendo studiar cotali autori, esser pratici ne i libri de gli animali, e sue parti scritte da Aristotile, come anco per voler saper le cozzioni, e trasmutazioni, conuiene esser praticchissimo nella Meteora, ne i libri delle Piante, e della generazione, e questo quanto alla parte della Filosofia specolatiua, perche quanto alla Filosofia morale, chi non sà, che deu'esser pratico nell'Etica, poiche se non saprà gouernar se stesso, come potrà gouernar altrui. Nell'Economia, perche mal potrà proueder al languido Padre di fameglia delle cose necessarie, non sapendo quanto importi il gouerno Economico, e quanto sia necessario quello al buon Padre di fameglia, conforme à quanto disse S. Paolo.

Qui domui suae praesse nescit, quomodo praerit domui alienae? Deue anco hauer cognizion della Politica, si perche l'occasioni del medicare lo faranno spesso praticare con huomini politici, sì anco perche essendo buon Cittadino, potrà col consiglio aiutar la Republica, e la Patria, oltre che i Medici bene spesso sono proposti à i gouerni maggiori, così dell'anima, come del corpo. Et io a' tempi miei hò veduto in Genoa il Duce della Republica Medico, come in Roma Monsignor Lauro Cardinale, e Monsignor Giouio Vescouo ambidue Medici, & anco ne i tempi antichi, come habbiamo detto nel primo libro, Auicenna fù Rè secondo molti, ò fù Balsà di Prouinzie grandissime. Ma perche cotali parti della Filosofia così specolatiua, come morale, non si possono hauere senza gli suoi proprij stromenti, come poco fa diceuamo, perciò è necessario, che il buon Medico per essere Filosofo, sia Logico, cioè non solo sappia le ragioni fallaci, ma adoprare le probabili,

probabili, e seguir le dimostratiue; deue ancò esser Rettorico, e Poeta, di modo, che non è scienza, ò facoltà al Mondo, al cui artefice, ò scientifico sia necessario sapere tanto quanto la Medicina; Imperoche oltre quelle parti della Filosofia poco fa raccontate, è necessario al Medico saper quanto giamai scrissero Ippocrate, Galeno, Auicenna, Cornelio Celso, e tanti altri Autori, ma particolarmente hauer à menadito i quattro libri de i Temperamenti di Galeno, i quatordecì del Metodo, i libri de i Polsi, del la composizione de i Medicamenti generali, e particolari; & in somma tutto quello, che nel primo libro s'è detto. Si che conchiudo, che il Medico deu'esser versatissimo in tutte le scienze. Il che, quanto sia vero si dimostrerà nel seg. cap.

*Si proua con ragioni, esempi, & autorità, che'l Medico
deue esser vniuersale in tutte le scienze.*

Capitolo. X I.



I ritrouai in Venezia già due mesi sono in compagnia del Clarissimo Signor Ottauian Malipiero, alla Bottega del Magnifico Gio. Battista Ciotti, & alla sua presenza; doue trattando sopra vn'aggiunta, c'hauuea fatto alla mia Commare, al che si trouò & abbattè esser presente vn certo Eccellentissimo Bonzio Leo da Trieste; e perche si cascò in proposito del saper del Medico, Io dissi, che il perfetto Medico doueua esser vniuersale, e doueua saper quasi infinite cose. Questo tal Dottor subito più, che bizarescamente cominciò con vna sprezzatiua à negar quanto io diceua, affermando, ch'el buon Medico non doueua saper altro, che la pura Medicina: E mentre io m'affaticaua à persuadergli il contrario, e con ragioni, e con esempi, egli sempre più stranamente contendeuà. Io da principio vedendolo vestito à manicagomito, giudicandolo Gentilhuomo Vineziano andai molto riserbato, e ritirato: ma quando gli cascò di bocca, ragionando di Galeno, che l'hauca studiato meglio di me, lo conobbi per Medico. Il Clarissimo Signor Ottauiano Malipiero quantunque non sia huomo di lettere specolatiue, è però persona di bellissi-
mo

Degli errori popolari d'Italia.

mo giudizio, e prudenza singolare, e studiofo molto, non si potè però contenere e di ridere, e di dar la sentenza di questa questione; Imperocchè hauendo io portato l'effempio del Mercuriale, del Fracastoro, & altri Medici celebri, i quali erano vniuersalissimi, & hauendogli detto, che Galeno testificaua ciò in più luoghi, stando egli ostinato, foggianse il detto Signore, io per me credo, che d'un puro Medico si possa dir quel, che si dice del puro gramatico.

Purus grammaticus, purus asinus. E così si partimmo ridendo da detta bottega, essendosi molto stupito questo gentilhuomo non solo della bizzarria di quel Dottore, ma della pazienza mia, poichè essendogli io stato dipinto, e per terribile, e per risentito, in questa occasione me la passai ridendo; Il che io feci ad arte per dimostrare a questo Signore, che sò fare anco il Filosofo, essendo stato sempre mio costume di adoperar le ragioni, e le autorità di miei Dottori, quando si parla di Vertù, come quando si parla d'altro, sò anco adoperar le mani. E perche le armi di Filosofi sono le ragioni, a quelle ricorsi, e di quelle mi seruii, guardandomi, come dal fuoco di vfar nè ingiurie, nè maledicenze; poich'è segno euidentissimo, e certissimo, che quelli, che disputano corrono alle ingiurie, hanno carestia de ragioni, e mancamento di Filosofia. Hora con l'occasione di questo Capitolo di spunterò acconciamente questa verità proposta: e perciò non solamente affermo, ma confesso, ch'è necessario, che'l perfetto Medico sia vniuersale in tutte le scienze, non dico però, che debba essere in ciascuna professore, nè che ne sappia di tutte perfettamente, come se ne douesse leggere in Cattedra; ma che ne sappia più che mediocrementemente. Questo lo prouo non solo con le ragioni, e cò l'autorità, ma con gli esempi ancora. La ragione è tanto forte, che basta ligar infino gli Sciti, & è canata da Galeno in questo modo. Se il perfetto Medico deu'esser Filosofo, come dice Galeno, l'esser Filosofo consiste in saper le debite parti della Filosofia, coi suoi debiti stromenti. Ma la Filosofia ha le tre parti, altre specolatiue, altre morali, dunque il Medico deu'esser Filosofo specolatiuo, e morale: E perche le predette parti non si ponno hauere senza i suoi stromenti, come s'è detto, dunque è forza ch'il Medico sia Logico, Dialettico, Rettorico, e Poeta, anzi perche la Logica non si può hauer senza la virtù della gràmatica, o Greca, o Latina, è forza, che il Medico sia anche gràmatico.

Scò. Nè sò io, come questo Dottore hauendo studiato Galeno meglio di me (per quello che diceua) senza arrossirsi ardisce di dire, che il Medico non deue essere vniuersale; poiche per conoscere temperamenti, qualità, azzioni, passioni, mistioni, cozzioni, e simili, e tanto necessaria la Filosofia alla Medicina, quanto la luce a gli occhi, per vedere: Ma che dirà egli à quell'autorità di Galeno, il qual dice hauer cotanto studiato? Galeno compose vn libro à posta, il cui titolo è, *Si quis optimus Medicus est, eundem esse Philosophum oportet*; & in tutto quell'libro fa menzione delle parti della Filosofia, così specolatiua, come Morale. Dunque se il Medico deue essere Filosofo, bisogna che sia Vniuersale, quanto l'istessa Filosofia; ma la Filosofia è vniuersalissima, poiche abbraccia tutto il Mondo, e Cielo, e Terra, e Mare, e per insino Dio, e gli Angioli, almeno questi come intelligenze, e quello, come Motore. Ma gran disgrazia è stata quella di questo Bonzio, ch'hauendo studiato tanto Galeno, non habbia mai veduto' a questo proposito vna sentenza scrittali quasi in fronte nel primo libro del Metodo, al pri. Capitolo verso il fine, doue ridendosi di Tessalo, che medicaua in Roma, il qual'era pur di questo parere, che il Medico non fosse vniuersale, e però si vantaua d'insegnar à medicare in 6. mesi, dice in questo modo.

Si enim neque Geometria, neque Astronomia, neque Dialectica, neque Musica, neque ullius denique bonarum disciplinarum indigent, qui Medici futuri sunt (quemadmodum Thesalus iste generosissimus promittebant) nec etiam longam experientiam, & operum artis usum desiderant. Questa è tale autorità, che non solo fa il Medico vniuersale, ma vniuersalissimo; poiche s'io l'hò fatto oratore per virtù della Logica, e Poeta, Galeno lo vuole anche Musico. Ma che dico io? Galeno vuole il Medico tanto vniuersale, che commanda, che sappia fare anco la Cucina nel 2. de alimentorum facultatibus, al cap. 52. se ben con fin diuerso da' Cuochi, perche questi han per fine il dilettere, & il Medico il giouare. Il diuino Ippocrate nel libro dell'ornamento conueniente, vuole non solo, che il Medico sia vniuersale, come Filosofo, ma che come perfetto Filosofo habbia anco congiunta la sapienza & però dice.

Medicus enim Philosophus est, & Deo aequalis. Ma veniamq di grazia a gli esempi.

De gli errori Popolari d'Italia.

Il Fernelio è stato grandissimo Medico, & è stato altrettanto uniuersale, poiche nel libro.

De abditis rerum causis, mostra la sua vniuersalità. Il Fracastoro prima di lui fù Medico eccellentissimo; e per essere uniuersale, fù celeberrimo Poeta, in testimonio di che hà meritato Statua nella Patria sua. Il Mercuriale ch'hoggi di è il primo Medico del Mondò, è stato tanto vniuersale, quanto mirabile, e però mirabilissimo per ogni uerso, e tale l'hà fatto la sua uniuersalità, come si legge non solo nelle cose di medicina, ma nella sua mirabilissima Artègimnastica, e nelle sue uarie lezioni. Il Cardano fù gran Medico, e fù uniuersale, come mostrano i suoi libri della sottilità. Il Giouio fù anch'egli già Medico, & uniuersale tanto, quanto le sue belle historie scritte in Latino lo manifestano. Et che cos'hà fatto scriuere l'historie di Persaal Minadoi quantunque giouane, se non l'vniuersalità? nelle quali se non hauesse posta tanta affezione della lingua, & tanta esquisitezza nella Geografia di Tauris, hauerebbe dato saggi di Historico singolare. Et per qual causa il Guarguante Medico in Vinegia eccellentissimo ogni qual uolta mostra qualche suo grazioso Poema, come appunto hà fatto questi giorni passati Della miseria humana, se non per mostrar che'l Medico deue esser uniuersale? Questo accennò l'accorta antichità, quando che non solo con la Voce persuase Apollo esser Padre delle Muse, ma lo collocò nel mezzo loro, per dar ad intendere con l'eroglyphico euidente, che'l Medico deu'essere uniuersalissimo in tutte le scienze. Et perciò se ad un gentilhuomo l'essere uniuersale stà bene, al Medico stà benissimo, & è necessario, poich'oltre il saper le cose necessarie appartenenti all'arte della Medicina, per la uniuersalità è cosa graziosa ueder un Medico, con Poeti ragionar di versi, cō oratori di color rettorici, con Filosofi di segreti della natura, & in somma ad ogniuno saper dar pasto conforme al suo stato. E se ben si dice in prouerbio.

Pluribus intentus minor est ad singula sensus; Io rispondo, che il Poeta ragionaua allhora de i balordi, iquali per essere d'ingegno ottuso non ponno attendere à più d'una cosa. Ma il perfetto Medico deue hauere l'ingegno perspi cace, & eleuato, il qual non solo attende à diuerse cose in uno stesso tempo, ma nell'uniuersalità s'affina, come l'oro nel fuoco; & benchè si dica che il Fracastoro fù miglior Poeta, che Medico; lo credo, perche heb-

be più inclinazione alla Poesia, che alla Medicina: Oltre che al suo tempo fioriuua il Montano in Verona, che per esser singolarissimo, facea parer men degne l'opere di quello. Hora per tornar al mio proposito, queste sono le parti che deue hanere il buon Medico, come Medico, e quãdo le habbia ò tutte, ò la maggior parte, non può se non à torto, & ingiustamente esser biasimato, e mal menato con le maldicenze, anzi deue esser lodato, & esaltato fino al Cielo.

*De i costumi del Medico.**Cap. XII.*

IL grand'Ippocrate con tanta diligenza, & arte descriue li costumi, e l'abito del buon Medico nel libro appunto intitolato del Medico, ch'io nel trattar questa materia haurò pochissima fatica, non douendo far altro, che tradur di Latino il Volgare quanto egli lasciò scritto nel sopradetto libro. E perciò portarò di peso in questo Capitolo, quanto questo grand huomo colà in insegnò eccellentemente, e degnamente; e perche mescola questo Dottore li costumi con l'abito: lo seguendo l'ordine da me in ogni mia cosa ambito, ma particolarmente nello scriuere, ragionerò prima de' costumi, e poi dell'abito. Incomincia dunque questo saggio Scrittore questa materia da vn fondamento vniuersale sì, ma a necessario all'edificio della gloria, alla quale deue aspirare il buon Medico: & è questo, che qualunque Medico desia farsi famoso, e far profitto merauiglioso nella medicina, deue essere ornato di buoni costumi.

Maxime autem ad opinionem, & authoritatem comparandam conducit, bonis, ac honestis moribus præditum esse; nam cum talis fuerit, omnibus venerandus, ac humanus indicabitur. Et perciò sopra questo fondamento cresce à merauiglia ogni vertuoso edificio; perche in vero i costumi, come sono marche, ò sigilli dell'animo nostro, così rendono i ben costumati amabili, come i mal creati essosi à ciascheduno: Et perciò non può, nè deue il buon Medico essere giocatore, bestemmiatore, concubinario, tauerniero, ò macchiato di simili cattiuizij, i quali sotto nome di cattiuizij costumi si comprendano; come nè anto denotere iracundo, vo-

Degli errori popolari d'Italia.

face, cianciatore; Imperoche hauendo di sopra stabilitò, che'l buon Medico deu' esser Filosofo, il Filosofo deu' esser huomo da bene, perche nella Filosofia vale questa conseguenza.

Philosophus, ergo vir bonus; & all'huomo da bene non ponno à niun patto conuenire i cattui costumi. In oltre vuole Ippocrate nel predetto libro, che per quello, ch'appartiene all'aspetto del corpo, debba il buon Medico esser di faccia alquanto melanconica, e pensierosa, ma non dispettosa, & odiosa, perche vna cotal faccia, e volto da adintendere di hauer gli huomini à schiuo.

Figuram faciei habeat meditabundam, ac subristem, non tamen amarulentam. Contumax enim esse videbitur, & homines odio habens. Et in vn'altro luogo dice, che il volto dispettoso del Medico tanto è lungi, che piaccia a gl'infermi, che anco attrista fino i sani. E si come è cosa biasimeuole nel Medico il volto dispettoso, il qual par, che sia sempre adirato, così è cosa intollerabile, e graue il vederlo troppo allegro, e sempre ridere. Et perciò con ragione dice Ippocrate.

Qui verò in risum exolutus est, ac nimium hilaris, onerosus iudicatur.

E raddoppia.

Hoc enim vitandum est vel maximè: E certo à me pare, ch'Ippocrate habbia gran ragione; poiche riderà il Medico, e molto riderà, doue il languido ammalato geme, la moglie sospira, i figliuoli piangono, e tutta la casa s'affligge per il male del Padre di famiglia: Potrà giamai essere, ch'egli solo allegro si mostri in tanta moltitudine di mal contenti? Et veramente troppo gran sproposito farebbe star allegro, e ridente in negozio tanto graue, doue può morir l'ammalato, & egli perder quella gloria, che per hauerlo risanato hauerebbe acquistato; E bene spesso il premio delle sue fatiche. Certo che chi in tal caso si mostra più allegro di quello, che conuiene, ò è matto, ò non apprende quei tanti pericoli, che à tal caso soprastanno. Dissi matto, perche tra le quattro specie della pazzia è collocato il ridere fuori di proposito. La prima è il non conoscer se stesso. La seconda il trar via la robbà. La terza il trar i sassi; La quarta il rider fuori di proposito, che più disse Salomone.

Risus abundat in ore stultorum, e quel trito prouerbio.

Ad risum multum poteris cognoscere stultum. Loda Ippocrate quel Medico, che in tante turbulenze si mostra intrepido, mostra hauer confidenza, e nel Signore, e ne i rimedij, con tanta prudenza, che si rende amabile, & all'ammalato, & a gli circostanti; il che à merauiglia farà, se con amore, destrezza, e prontezza attenderà alla cura de' suoi ammalati. Et perciò soggiunge Ippocrate nel medesimo luogo.

Non exigua commertia agris cum Medico sunt: nam seipso Medicis subditos faciunt, & omni hora vxoribus Virginibus, & opibus maximi praeij occurrunt: continenter igitur ad omnia haec se habere oportet. Oltre di ciò vuole anco Ippocrate, che'l Medico sia molto modesto, non solo quanto alla taciturnità, ma anco quanto alla ciuil conuersazione. Et perciò quando c'ha detto.

Conducit enim bonis, ac honestis moribus praedictum esse, subito soggiunge.

Promptitudo enim, & facilitas contemnitur. Et perciò nel libro dell'ornamento conueniente, ragionando in questo proposito si diffonde molto; e dice, che'l buon Medico nella ciuil conuersazione non deue esser curioso troppo, ma malinconico nel volto, circonspetto nelle risposte, graue con quelli, che contradicono, scaltrito co i dotti, familiare, & affabile co'suoi pari, temperato nelle sue azzioni, ne i tumulti taciturno, nel tacer costante, accorto nelle opportunità de'tempi, prontissimo nel prender le occasioni, nel modo di viuere frugale, e parco, paziente nell'aspettare, nel parlar spedito, nel ragionar artificioso, considerato, & audace nel ricercar la verità di quelle cose, che concernono l'utile de i suoi ammalati; & à tutte queste cose aggiunge Ippocrate, che il Medico deue hauer vna certa piaceuolezza aspersa di grauità.

Cum igitur omnia tali modo se habeant, conuenit ut Medicus comitatem quamdam adiunctam habeat; Asperitas enim sanis, & agris difficilem praebet accessum. E questa piaceuolezza la dichiara meglio dicendo, che consiste nel parlar poco, nel rispondere à tempo, nel proueder à quanto conuiene all'ammalato senza perturbazione, nel rispondere à proposito à quanto dagli astanti vien proposto, nella costanza nel comandare, nel riprender grauemente gli errori, che si commettono, nel solli citar con prudenza quanto si dee fare. Et questi son quei

De gli errori Popolari d'Italia.

buoni, & netti costumi, che deuono adornare il buon Medico, & vertuoso, che però conchiude Ippocrate.

Nam cum talis fuerit, omnibus honorandus, ac humanus iudicabitur. Et vn tal Medico ornato delle sodette qualità, non solo giouerà sopra modo a gli suoi ammalati, ma s'acquistarà honor grandissimo, & nome segnalatissimo.

Dell'habito del Medico.

Cap. III.



QUANTO mò all'habito del Medico, Ippocrate con la medesima diligenza ne tratta, con la quale trattò de i costumi, così nel libro del Medico, come in quello dell'ornamento conueniente. Doue è d'auuertire, che per l'habito del Medico non piglia solo il vestimento, e suo ornamento, ma l'artificio, e modo, che ne i suoi costumi vfar deue. Et questo in lingua nostra, non sarà altro, che la garbatura de' suoi costumi. Perche à bastanza de' costumi s'è detto nel passato Capitolo: hora di questo garbo pur attinente a' costumi, come appunto la vernice alle pitture, ragioneremo adesso, il qual garbo l'istesso Ippocrate nel 6. de morbi volgari abbracciò con poche parole dicendo.

Introitus, Sermones, Figura, Vestes, Vngues, Odores; sopra delle quali Galeno nel comm. 4. discorre graziosamente, come più à basso diremo. Hora per incominciar da Ippocrate, vuol egli, che il buon Medico habbia buon colore, e che sia sano, e di ciò ne rende ragione assai galante; Imperoche quando il volgo vede i Medici, c'hàno cattiuà ciera, pensa, che siano infermi; e malamente si persuade, che possano dar ad altri quella sanità, la qual non fanno, nè ponno prender per se stessi.

Vulgus enim existimat eos, qui non sic bene dispositum corpus habent, neque alijs bene prospicere posse. Et à questo proposito mi pare, che Platone nella sua Ripublica errasse, quando vi vuole il Medico, che non solo sia ammalato, ma che habbia patito quasi tutti i mali. per esser ben esercitato nelle cure loro; posciache il Medico ammalato è inetto ad aiutar se, & altri; oltre che non di ce buono aspettar la sanità da chi non la sa prender per se. Et è di

di gran consolazione il vedere il Medico sano, e robusto, che può ben accader dal temperamento, o natura di esso; nondimeno il Popolo si compiace vedere, che ciò venga dalla prudenza della Medicina. Hora per tornar al mio proposito, vuole Ippocrate, che'l Medico sia garbato in ogni suo atto, & perche questo garbo non solo consiste ne i costumi, ma nell'habito ancora, perciò, come diceuamo di sopra, egli ne discorre a pieno nel 6. di morbi volgari, doue ragionando Galeno sopra quelle sette parole nel comm. quarto, dice, che questo garbo, il quale appunto è come l'anima dell'azzion del Medico, & condimento d'ogni suo gesto, si scorge nell'ingresso della visita, ch'egli fa all'ammalato; nel modo di ragionar seco; nella figura, & modo di sedere, nelle vesti, nella foggia di portar i capelli, e la barba, nelle vnghe, & finalmente ne gl'odori. Hora incomincia dalla prima Galeno, e dice, ch'il buon Medico deue vsar molt'arte nell'entrar all'infermo, almeno la prima volta, per cattinar l'animo suo, e renderlo beneuolo più che sia possibile; e perciò ananti che si conduca da quello, deue con destrezza informarsi dell'humor dell'ammalato se ama cerimonie, se si diletta di discorrere, se gli piace a sentir render ragione di quello, che si dice, se ama d'esser visitato spesso, e sforzarsi saper simili minuzie, e conforme all'humor suo accommodarsi per dargli sodisfazzion nel primo incontro, acciò faccia concetto buono di te, & incominci co l'affetto ad vnirsi te co. Di più non entrar mai dall'ammalato quando dorme, perche questo annoia non solo gl'ammalati, ma anco i sani. Guardati per termine di creanza di nò entrar da quelli, che fanno i suoi seruizij, perche ve ne sono, che restano offesissimi d'esser veduti spogliati per suoi particolari rispetti; & in simili casi è garbo pieno di ciuità, o aspettar, o dar di volta. Entrando poi, entri senza strepito, o romore, non ridendo, o ragionando forte, ma con quella modestia, che a persona ben creata si conuiene, fuggendo quello errore, che racconta Galeno esser stato commesso da molti Medici al tempo suo; iquali entrando a visitare i loro ammalati, non solo vi entrauano quando dormiuano, ma con tanto strepito di piedi, e di voce, che gli faceuano adirare, e con ragione, poiche doue il misero ammalato aspetta con disio il Medico, per riceuer ricreazione è confuso su le prime carte, & a prima giunta ne riceue disgusto, & alterazione. E però Galeno riprendendo questo sgarbato procedere nel comm. 4. sopra il 6. de mor

Degli errori popolari d'Italia.

bi volgari, dice.

Quidam autem Medici sunt, qui eoque insaniunt, ut etiam in dormientium conclaue, strepentes pedibus, aut vociferantes ingrediuntur: ob que expergefatti egroti illis irascuntur, & mox se lesos esse conqueruntur. Et in vero io ne hò conosciuto alcuni, che nell'entrar à visitar i suoi ammalati faceano tanto strepito, ò poco meno, quanto si fa al tribunal di litiganti: Et perciò entrando con silenzio, saluti con ogni affabilità l'ammalato, e con ciera più grata, che sia possibile, ma aspersa di grauità, & tranquillità, si sforzi di fuggir come la peste, quelli spropositi, che lo potrebbero offendere più che il male. Di cotali ne porta Galeno alcuni essempli, quali per esser graziosi, li porrò anch'io. Scrive egli dunque nel luogo poco fa citato per testimonio di Zeusi, ch'vn certo Medico nominato Callianatta, interrogato da vn'infermo se morirebbe di quel male, gli rispose, se morrai, che importa? non è morto Patroclo più degno di te? *Patroclus obiit, qui te prestantior ipse.* Et vn'altro a i miei giorni in mia presenza rispose ad un suo ammalato, che dell'istesso lo ricercaua, se non voleui morire, non bisognaua nascere. Questi sono spropositi, e sgarbi notabili, perche non solo fanno adirar l'infermo, ma bene spesso rendono il Medico odioso, & à gli infermi, & à gli astanti; il che è pessimo errore, perche la prima cosa, che deue desiderare, e procurare il Medico, è di far nascere affettione, e beneuolenza tra l'ammalato, e se; perche da queste due cose nasce poi la confidenza, la quale è quella, che fa merauiglia nel medicare, come dice Ippocrate.

Ille Medicus plures sanat, cui plurimi confidunt. E però Galeno nel predetto luogo dice.

Nisi enim ager Medicum, ut Deum admiretur, numquam illius preceptis obtemperabit. Fugga dunque non solo questi spropositi predetti, ma ogni eccesso nel parlare, come l'humiliarsi troppo à guisa di Schiauo, ò riputarsi molto, e starsene gonfio à guisa di Pauone. L'ammirabile Galeno, à cui spiaceuano come la peste simili sgarbi diede vn modello, ò forma del ragionamento, che deue fare il Medico con l'ammalato almeno la prima volta; e lo pone nel predetto libro sopra il sesto d'Ippocrate de morbi volgari, & è tale; che dopò il grato saluto, e dopò alcune informazioni prese dell'historia del male, dica, che non dubita

dubita punto, che non sia per guarir presto da questa infermità, poiche sin quà non vede cosa, che gli faccia temer il contrario; ma per condurre à facilità questa impresa, è forza raccordarsi di quello, che scrive Ippocrate nella fronte de' suoi Aforismi.

Oportet autem non solum seipsum pigbere, ea, quæ oportet, facientem, sed etiam astantes, egrotum, & exteriora. Ed ciò ne rende la ragione, nel primo de i morbi popolari, perche l'arte della Medicina versa tra tre cose, tra il Medico, tra l'ammalato, e tra il male. Se l'ammalato si vnisce col Medico, il che può far eccellentemente con l'vbbidienza, allhora faranno duo contra vno, cioè il Medico, e l'ammalato contra il male; & quando due combattono contra uno, per lo più la vittoria resta a i due; ma se l'ammalato s'unirà col male, il che farà col non esser ubidente al Medico, & nel commetter mille disordini, allhora il Medico resta solo contra due: E così è facil cosa, che resti uinto il Medico, nè può restar uinto il Medico, se non con la morte dell'ammalato. Cotal sorte di ragionamenti è attissima à persuader à gli ammalati l'ubidienza, & anco à manifestar la prudenza del Medico. Oltre di ciò sia auuertito il buon Medico di usar diuerse forti di ragionamenti, secondo le qualità delle persone, ch'egli medica; Imperoche con Dotti potrà ragionar di cose graui, e profonde; con semplici di cose basse; con Religiosi di cose pie, al suo proposito però; con Monache, e Vergini sobriamente, e poco; & in somma esser molto circospetto, & auueduto, sforzandosi dar pasto proportionato, conforme alle condizioni di quelle persone, con chi tratta; perche io hò veduto in Bologna, Vinezia, e Padoa molti restar mal sodisfatti da qualche paroluccia detta à caso, & inconsideratamente anco da Medici famosi, e loro famigliari, & alleuolte detta anco per burla; Et à questo proposito narrerò una burla fatta da un Medico Eccellentissimo, in una Terra, doue era salariato; La qual se ben fù presa per burla da molti, offese nondimeno sopramodo quello, che la riceuè. La burla fu tale. Era in quella Terra honorata, doue questo Dottor seruiua salariato un certo di quei straccamedici, i quali non hauendo male, lo uogliono hauere, a i quali ogni picciola alterazione fa paura; ne mai hanno bene, se non quando con mille

Degli errori Popolari d'Italia.

mille sue impertinenze inquietano i Medici. Hora costui mandò a dimandare il Medico, il quale subito arriuato, interrogatolo delle cause del suo male, e toccatogli il polso, vedendo, che non hauea mal nissuno, gli disse. Qual causa Signor mio vi muoue a star in letto, non hauendo mal alcuno? A cui rispose questo Cacapensicri. Signor Dottore mi sento male, e non mi sento male; par che mi dolga la testa, e par che non mi dolga; mi par d'hauer male, e mi par di non hauer male, però di grazia datemi qualche compenso. Il grazioso Medico vedendo questo humor falso, s'imaginò fargli vna burla galante, e gli disse. Vostra Signoria non dubiti ch'io non mancherò di aiutarla; e gli ordinò cosa, che di subito la risanerà, e dimandato da scriuere, gli fece vna tal ricetta. Mi sento mal, e non mi sento male; mi duole, e non mi duole; hò la febre, e non hò la febre; Io andarò alla Speziaria, & non vi andarò; ordinarò la medicina, e non la ordinarò; la piglierà, e non la piglierà; s'egli hà male, creparà; se non hà male, guarirà. Potrà Vostra Signoria disse il Medico mandar alla speziaria la ricetta, e prender quanto hò ordinato, che subito guarirà. Giunta la ricetta alla Speziaria, & letta dallo Speziale, si diuulgò cotal burla per tutta la Terra; della quale, quantunque i galant huomini ne ridessero molto, il burlato ne restò nondimeno sopra modo offeso; e volle a tutti i modi far risentimento col Medico. Si ch'è necessario vfar molta prudenza nel parlar con gli ammalati, per non gli offendere.

Delle altre condizioni dell'abito del Medico.

Capitolo. X I I I I.



ALL E predette condizioni dell'abito del Medico aggiunge Galeno anco la figura, e modo, che noi in nostro idioma diremo garbatura, la qual deue seruare così nel sedere, come nel ragionare con l'ammalato: Imperoche deue fuggire con ogni suo potere in ciò ogni eccesso, quando l'humiliarsi troppo dispreggio, e lo star troppo sù la sua rende l'huomo odioso, e però dice egli.

Et figuram corporis totius in introeundo, & sedendo, Medicus neque humilem pre se ferat, ut contemptum mereatur; neque fastu quodam, & arrogantia turgentem. Quidam enim extensi, ac patentes introeunt, ac sedent; nonnulli fracti, & molles; Alij verò proni, atque abiecti; itaque omnes excessus deuitandi sunt, & inter eos mediocrem esse tentandum est. Et in somma quel garbo, ch'è l'anima di tutte le cose, detto dal dotto scaligero il giuditio, è quello appunto, che come lanterna mostra la diuersità de i modi, e la varietà delle maniere, che si deuono usare, secondo la diuersità de gli ammalati, poiche con tal rispetto, e sommissione deu'entrar il Medico à visitar vn Cardinale, Duca, ò Procurator di San Marco, col quale non visiterà quel gentilhuomo priuato, ò cittadino: tali modi può usar con gentilhuomini, e cittadini suoi famigliari, ò parenti, quali (per mostrar creanza) non usará con persone riguardeuoli, di maggior grado, e non famigliari. Ma perche di questo non si può dar certa regola, in ciò bisogna saper barcheggiare col giuditio, per mostrar si, e ben creato, e giuditioso Medico, sapendo reggersi con diuersi, diuersamente, ma sempre cò decoro, e della persona, e dell'arte. Ma altrettant'arte deue usar il buon Medico nelle vesti, quanta ne usò, e ne i gesti, e nel parlare: Imperoche è prouerbio quasi inueciato col Mondo, che le vestimenta, e'l modo di vestire siano le finestre dell'animo. Perciò dice Santo Ambrosio nel libro 2. delle Vergini.

Ipsa corporis species simulacrum est mentis, & figura probitatis.
E perciò Galeno in quel commen. quarto sopra il 16. di morbi volgari dice.

Vestis & ipsa eadem ratione mediocris esto, neque ualde sumptuosa, ut arrogantiam indicet, neque sordida, & nimium vilis. Et in vero il fuggir le pompe, & il lusso del vestire è tanto conueniente al Medico, quanto douendo essere Filosofo, deue fuggir ogni vanità; poiche appunto anticamente i Filosofi erano come son hoggi i Religiosi, i quali non solo ne i costumi, ma anco nel vestire di abiti honestissimi, erano molto differenti dal Popolo. Così il Capuccio de'nostri Religiosi era l'ornamento de gli huomini ciuili; che pur per questo rispetto è passato fin nella persona del Papa, e de i Prelati di Santa Chiesa; che pur sin'al di d'hoggi nel sepolcro del Petrarca si vede la sua testa col capuccio. Così le pelli de i Canonici era l'ornamento de i Principi, ch'erano ancor loro sudre de' Capucci: Le Tonache de' Frati, e le vesti de' Preti

De gli errori popolari d'Italia.

Preti sono le vesti Talari: Le Pazienze de' Religiosi sono i Luchini, habiti, ch'in Fiorenza furono veramente le vesti ciuili. E mò vtro, che si come i Secolari di quel tempo vsauano cotali vestimenti di diuersi colori, e tal volta di seta, che li Religiosi l'vsauano d'un puro, e solo colore, e di lana grossa, per maggior humiltà. Hora essendo il Medico Filosofo, per neccsità deue anco nel vestire esser moderatissimo. E se alcuno mi dimàda qual fusse l'abito del Filosofo anticamente, rispondo co'l parer di Terulliano appunto nel libro de Pallio al cap. 4. ch'era quel pallio, ch'oggi noi dimandiamo Ferraruolo. Et però dice questo Dottore, che nella primitiua Chiesa, subito ch'vno si faceua Cristiano, la sciauua la Toga, e prendeuua il pallio, come habito da Filosofo più honesto, e più modesto; col qual'abito si faceua professione delle virtù: E perciò Tiberio Imperatore successore del grand' Augusto, come riferisce Suetonio, nella sua Vita, lasciò la Toga, e stette in Ferraruolo duo anni. Il medesimo fece Scipione Africano in Sicilia; & il minor Catone per mostrar con l'abito quanto amassero dar'opera alle Virtù. Questo abito di Filosofo è tanto pieno di modestia, che non riceue vanità alcuna; che gli dica buono. E perciò hò letto appresso Eliano nel lib. 3. de varia historia, che'l principio della discordia nata tra Aristotile, e Platone suo Maestro, da questo hebbe origine; Imperoche Aristotile volendo professar il Filosofo, e portar veste da Filosofo, voleua nondimeno vsar molta vanità con quell'abito, come vsar troppa cura, e delicatezza nel corpo, vsar vesti magnifiche, vsar le calze, e conciar la barba, ò testa, ad vn modo insolito a Platone, come diciamo noi farli la barba alla Filippina, e portar il zuffo alla moderna, e portar di molti anelli in dito; cosa che Platone non voleua patire à niun modo. Siche è forza concludere, che l'abito del Medico deue hauer per principal ornamento la modestia; ma spezialmente a' tempi nostri, quando la Medicina, e l'istessa Filosofia ha fatto passaggio dal pallio alla Toga: E perciò nelle principali Città d'Italia le vesti de i Filosofi, e Medici sono comuni à gli altri Dottori; le quali inuero sono in segno di dignità, essendo dal color in poi vesti Ducali; e poco tempo fa, che si sono moderate nel colore; poiche già vna Età, anco i Medici portauano il Latoclauo, cioè la veste Ducale di Scarlato. Si vede nondimeno in Padoa per lo più i primi Medici dell'arti, ò per sua commodità, ò per altro rispetto andar in Ferraruolo; come

Come anco quasi per tutta Francia, e gran parte della Germania se bene il proprio habito de Medici in faccia è quello de' Preti cōmunca tutti i Dottori, solo in Venezia, Bologna, e Roma li Medici seruano il decoro del vestire, andando sempre in habito. Quello di Venezia in quella Città è dignissimo, essendo cōmune anco à tutta la nobiltà Veneziana; & haueano di più la ciuto la con gli stromenti dorati, ma hora non han differenza da gli altri nobili. Quello di Bologna è molto sontuoso per esser l'abito Ducale, con le maniche aperte; cosa, che à Venezia è riputata per segno di grandissima dignità. Ma quel di Roma à mio giudizio si rende pieno di maestà; si perche è nel manto longo, & nella sottana è il proprio abito consolare, dal colore in poi; come perche porta la beretta cinile fatta à Croce, come quella de' Preti congiunta con una lista duo dita di dietro. Oltre ciò deue vsar il Medico molta cura nel farsi conciar la testa, e la barba, perche in questa nostra età sono così strane le foggie di conciarli, che niente più. Tal porta la zazzera, e quell'altro gode d'andar rasato. Vno desidera gli mostacchi lunghi; L'altro gli vuole cortissimi: Chi ama la barba longa, e chi la vuole cortissima. In tanta diuersità, & estremità d'vmori è bene elegger quella foggia mediocre, & ch'è più prossima all'honestà. E questa sarà la maniera vsata da i Religiosi, da i Filosofi, da persone riposate; e perciò par strano ad vn giouane portar la barba lunghissima, perche la barba lunga non sà medicare; come al vecchio portarla alla Filippina; tanto più, quanto la vecchiezza è madre della grauità. E mò vero, che quando anco l'ammalato fosse Prencipe, e tuo Padrone, e che amasse la barba lunga, ò curta, in questo, per dargli nell'humore, bisognerebbe accommodarsi al tempo, & all'occasione, come si legge di Marco Aurelio Imperatore, Padre di Commodò, il qual voleua, che tutti i suoi più cari Amici, e suoi famigliari si facessero tosar la barba bassissima. Et in vero in pratica hò trouato, che Galeno dice la verità, che anco nello acconciarsi la barba, bisogna al Medico vsar diligenza; perche essendo io alla guerra in Linguadoca, al seruizio dell'Illustre Signor Conte Girolamo di Lodron Colonnello d'Alemanì, e General delle genti di Rè Filippo in quella Prouincia; hauendo medicato vn Capitano Toscesco nobilissimo, detto il Paradaizer, quando io haueua

De gli errori Popolari d'Italia.

la barba assai lunga, & un'altra volta volendoui adoperar nell'e sue malatie, veggendomi con la barba assai più bassa, del solito, perche vn Francese m'hauea concio alla Francese, restò scandalizzato di questa nouità, e me ne riprese modestamente, con dire, che mi haueua lasciato tagliar la mia riputazione. Nella Città d'Asti poi hò veduto vn'eccellente Medico da Calozzo honorato, & assai soffiziente, il quale portaua i mostacchi assai lunghi, e perciò cascò tanto in odio ad un Religioso di quella Città, che non poteua patir di medicarsi da lui; & ogni uolta, che tal Medico, l'andaua à visitare, borbottaua tra'denti in modo di dispreggio, ò ecco il Cauallieggero, ecco l'huomo d'arme. Deue anco hauer molta cura nell'accommodarsi l'vnghe, come insegna Ippocrate nel libro del Medico, e lo replica diffusamente nel sesto de i morbi volgari, epilogando tutte le condizioni, ch'io hò raccontato, così.

Introitus, sermones, figura, vestis, tonsura, vngues, odores; Doue Galeno per eccellenza ne discorre lungamente, e perciò deue hauer in due modi cura delle vnghe; prima di non portarle troppo lunghe, ò aguzze in punta, come ho visto vsar ad alcuni; che à mio giudizio mi pare, che nelle onghie portino la liurea del Diauolo; perche accader può, che porgendo l'ammalato il braccio in fretta vrti nelle onghie lunghe, & aguzze, e resti offeso, e punto. Secondo non hauerle sporche, e negre, che paiono fodrate di velluto negro; perche vn tal costume ti fa riputar sporco, e stomacoso; tanto più, quanto visitando il Medico diuersi ammalati quello ammalato, che pensa à ciò, non può hauer buon stomaco, & hà a schifo il Medico che lo tocchi; e perciò per rendersi grato all'infermo più, che sia possibile, deue vsar le predette cautele nell'onghie; come anche nell'vsar qual. he odor non sospetto, che tale glielo concede Ippocrate, e Galeno nel predetto luogo; non sospetto, dico, perche ad vna persona graue, come è il Medico, non conuengono quegli odori di muschi, ambre, ò zibetti, che sogliono esser proprij de gli innamorati, & à molti nuocono, e dispiacciono, come alle Donne per rispetto della madre; ma gli conuengono alcuni odori modesti, e fuori d'ogni sospetto di vanità, come gli odori di pomi appij, di rose secche, di cedro, di radice di giglio turchino; quello di spico è troppo acuto, e nuoce alle doglie di testa nascente da causa calda, & à molti ammalati dispiace infinitamente. Si che per tre cause

cause può vsar odori il Medico, ò per dilettar gli ammalati, & alhora basta vn'odor modesto, come l'odor delle radici dell'Ireos, di cedri; ò per coprir i suoi difetti, come la puzza di piedi, la puzza del sudor della vita, che alcuni puzzano appunto, come fanno gli Irci: E Gal. racconta d'vn Medico de' suoi tēpi, che gli puzzauano così stranamente le aselle, che per molta distanza si sentiuà; & in tal caso potrà vsar maggiori odori, ma tali però, che non eccedino la modestia dell'arte, onde usar i guanti della concia di Roma è ottimo rimedio, iquali hanno gratissimo odore, ma non acuto, che subito suanisce, così anco alla puzza del fiato l'vsar in bocca, ò qualche pezzetto di cannella, ò garofoli, è bonissimo; ò finalmente deue vsar il Medico gli odori per nō sentir quel fetore, che spesso in alcune case di poveri ammalati si sente, come anco nel veder le feccie spesse volte accade, dal che i guanti di Roma difendono mirabilmente; E tanto basti hauer detto dell'abito, e condizioni del buon Medico, acciò il Popolo non ne dichi male, quando vedrà, che habbia i requisiti conuenienti.

*Si risoluono alcune opposizioni contra à quanto di sopra
s'è detto. Cap. XV.*



A il curioso Lettore mi dice quā. Due cose sono dette ne i passati Capitoli, le quali hanno più ciera di Paradosso, che di altro; La prima è, che il Popolo giudicar debba qual sia il buo Medico, per la considerazion di quelle parti, che gli conuengono, e come Filosofo, e come Medico. Il Popolo per lo più è ignorante, e se ne viene così alla grossa, e stassene à detto de gli altri; Ilquale nondimeno, quando anco pur ciò uolesse fare, gli conuerrebbe esser quasi Dottore; conciosiacosa, che a saper tutte le parti della Filosofia co' suoi stromenti, e quelli della Medicina, con l'ordine de' libri d'Ippocrate, e Galeno racconti di sopra, ui si ricerca poco meno di quello si ricerchi a chi vuol addottorarfi; Si che nō appartiene al Popolo il far questo giudizio di dichiarar qual sia buono, e cattiuo dottore, ma à gli Colleggi, i quali addottora-

no

De gli errori popolari d'Italia:

No questi, e quelli; ne i quali essendo copia d'huomini dottissimi, che fanno l'importanza dell'offizio del medicare, deouono loro ricercare questo fatto diligentemente, e far questo importante esame, poiche non solo vi corre l'interesse di quegli sfortunati Popoli, che si fidano di pigliar per Medici quelli, che per buoni gli furono da loro approuati, ma anco vi corre il pericolo della loro coscienza, ammettendo per buono l'inetto, & addottorando l'ignorante. Il pouero popolo dunque accetta per buoni quelli, che da i Colleggij sono addottorati, e per buoni gli reputa sino a tanto, che la sperienza alle spese sue ne fa fede, e spesso volte resta ingannato con danno, e vergogna: e pur si vede (il che sia detto con pace de' buoni) in alcuni Colleggij addottorar alcuni giouani sbarbati, solo co'l difender due Conclusioni, vna in Filosofia, e l'altra in Medicina (e Dio sa come,) i quali, se ben haueſſero più dottrina di Socrate, ò di Platone, e miglior metodo, che non hebbe Aristotile; quella prudenza, giudizio, e discrezion nondimeno, che portan seco, e gli anni, e la sperienza di molte cose, non la possono giamai hauere; che perciò il gran Democrito Medico singolarissimo, che faceua quasi miracoli nella Medicina i vn' Epist. ad Ippocrate dice.

Ego enim ad finem Medicina non perueni etiam si iam senex sum;
E perciò è impossibile, che il popolo possa fare egli giudizio del buono, ò cattiuo Medico, per conto di quelli requisiti essenziali; ma basterà al Popolo giudicar per buono quel Medico, che sia allegro, & amoreuole a' suoi ammalati, il quale nelle infermitadi gli dia sodisfazione, ò co'l compiacergli, ò co'l contargli sempre qualche graziosa cosa da farlo star allegro. La seconda cosa, che pur ha ciera anch'ella di paradosso, è nel passato Capitolo, doue si è prouato per autorità di Ippocrate, ed i Galeno, che l'habito del buon Medico, deue esser modesto, e positiuo; e nondimeno hoggi non si vede alcun professore, ò di scienza, ò d'arte liberale, che tanto la sfoggi, quanto fanno i Medici; anzi non si vede alcun professor d'altra facoltà, ch'arriui di gran lunga alle pompe, & sfoggie di Medici: Ma quel, ch'è peggio si vede ogni Medicuzzo voler con le pompe, e co'l fasto vgnagliar fino i Principi, a' quali hanno inuolato sino le pompe casuali, poiche pur a i mesi passati non si è ueduto nel Finclita Città di Padoa tal Medico usar la Valdrappa di velluto, e le Staffe dorate? e nell'istessa (quel ch'è peggio) non portar tanto le Staffe

Rafte dorate fino i Cinghici; ornamento in Italia concesso solo a i Principi grandi, & a i Prelati sopremi di Santa Chiesa. Ma que-
 sta è bella, che se alcuno vorrà in ciò ricercar il decoro, vedrà, che
 tanta pompa di velluto, e d'oro va giornalmente a parar in un cā-
 stano di sterco, o in orinal di orina fetida, ouero ne i bollettini
 sporchi d'vna marcida pannocchia; e bene spesso, mentre si uà
 ricercando le genealogie di questi nuoui sfoggiatori, s'vrta in
 qualche padre caprarò, o auo bifolco. Si che o quanto fù det-
 to nel passato Capitolo a questo proposito, fù paradosso; ouero
 costoro non han letto Ippocrate, e Galeno. A questo curioso
 lettore risponderò io, ma più breuemente di quello, che la ma-
 teria ricercarebbe; perche in vero doue si dice la verità, si chi-
 ude la bocca a ciascuno; Dirò nondimeno, che quanto s'è det-
 to, & che il popolo debba giudicar se il Medico sia buono, o cat-
 tiuo, e che l'habito del Medico debba esser modesto; nè l'vno,
 nè l'altro fù paradosso, ma la pura, e nuda verità. Et perciò alla
 sua prima ragione rispondo, che è verissimo, che alli Colleg-
 gij, come a i proprij tribunali appartiene dar cotal sentenza,
 & approuar qual sia il buono, o chiarir qual sia il cattiuo Me-
 dico; e forse da questa radice nasce ogni male in questo pro-
 posito: ma io scriuo gli errori popolari, e non quelli de i
 Colléggij, ne i quali essendo copia d'huomini segnalatissimi,
 non so, come possano esser commessi errori, anzi empietà co-
 si enorme, d'addoprar gl'indegni, e addottorar gl'ignoranti in
 facoltà così importante, e doue corre l'interesse dello sfortuna-
 to popolo, che di loro si fida. Io nondimeno dirò due cose; l'v-
 na, che se i Colleggij errano in ciò (ilche non credo, nè affermo)
 andranno i Dottori di quelli in tal luogo a renderne strettissi-
 mo conto, & a tal giudice, che se ne pentiranno; & il pentirsi al-
 lhora non giouerà: l'altra, che quando i Colleggij mancasero
 del loro debito (ilche non mi persuado) il popolo deue aiutarfi
 con le sue armi: Et se ben io hò raccontate le parti essenziali de
 i Medici, con l'ordine posto di sopra, l'hò fatto, acciò il buon
 Medico veda in questo trattato, come in Epitome, o raccolta,
 le parti, che deue hauer per rendersi tale, che il popolo non lo
 biasimi; pche è verissimo, che se di quelli il Popolo donesse far
 giudizio, bisognarebbe, che sapesse poco meno de' Dottori, mi-
 sano nondimeno serbate alcune marche, o segni, p mezo de' quali

De gli errori Popolari d'Italia:

potrà il popolo facilissimamente discorrere quali sian i buoni dalli cattiu Medici, come più a basso si dirà. Confesso con tutto ciò al curioso Lettore, ch'è bruttissimo veder addottorar in Medicina quei giouanetti imberbi; i quali essendo stati sei, ò otto mesi in studio, prese l'insigne del Dottorato, e quasi rapito il Priuilegio, tornano alle Patrie loro a medicare; e spesso hò pensato tra me, qual sia maggior errore, ò di quei, che addottorano tai fanciulli; ò di quelli sciocchi ammalati, che si fidano lasciarsi medicar da putti; poiche quelli vi pongono l'interesse dell'anima, e questi della vita; poiche il Priuilegio gli dà ben licenza di medicare; ma non gli dà nè sapere, nè prudenza; ma perche, come ho detto, non è mio pensiero di ragionar se non de gli errori del Popolo, e perche dico quel proverbio.

Sutor non ultra crepitam;; rispondo dunque alla prima ragione del curioso Lettore, ch'è verissimo, che al colleggio conuiene dargiudizio qual sia il buono, ò cattiu Medico, e di quello far la reuista, s'hà tutte quelle parti, e di Filosofia, e di Medicina, raccontate di sopra; ma à darne giudizio per saper sene seruire, non vi vuol tanta dottrina, poiche con l'aiuto d'alcune marche, ò segni, potrà ogniuno ageuolissimamente discernere quali sian i buoni, e quali i cattiu Medici. Alla seconda sua ragione, doue mi prouaua, che l'vso d'alcuni Medici proua il contrario di quanto io hò detto della modestia dell'abito del Medico, rispondo, che doue dissi, che l'habito del Medico deue esser modesto, dissi l'istessa verità; ma auuertisca il lettore, che doue io ragiono dell'abito del Medico, ragiono del buono, e non del cattiu Medico; ma tra le vere marche de i buoni Medici, la modestia del vestire è principalissima: dunque il Medico pomposo per questo solo, quando non per altro si dichiara cattiuo; Il che io prouarò con autorità, con ragioni, & con essempli. Et per incominciare dalle autorità, Ippocrate nel libro del conueniente ornamento lo dice così fuori de' denti, che non ha bisogno di gloria, doue parlando de i Medici ignoranti dice.

Hi enim sunt, qui fora frequentant, ruditate, ac inscitia sua imponentes; & in circulis Ciuitates versantes; Cognouerit autem eos quis ex vestitu, & alijs lineamentis; quamuis enim fuerint splendidi, & ornati, multo magis fugiendi sunt, & à circumspici-
cienti-

cientibus odio habendi. Ecco dunque, che per testimonio del grand'Ippocrate il vestir pomposo è segno euidentissimo del Medico ignorante. Galeno nel lib. de' Presagi à Postumo, al pri. cap. dice l'istesso sotto diuerse parole.

Quidam verò hac modo faciunt, sed pratiofo quoque vestium, & anulorum ornatu, magno subsequendum comitatu, & argentea specillorum supellectile Populo persuadent se dignos esse.

Queste sono autorità tanto chiare, e così euidenti, che non sò io con qual faccia possa vsar pompe vn Medico, che le habbia vedute. Ma vediamo le ragioni. Habbiamo à bastanza prouato di sopra, che il buon Medico deue esser anco Filosofo; ma il Filosofo fugge ogni superfluità, & ogni vanità; poiche tanto era già dir Filosofo, quanto hora Religioso; Le pompe altro non sono, che vanità, e superfluità; dunque se il Medico vsarà pompe, mostrerà non hauer Filosofia, e mancar del proprio fondamento della Medicina, ch'è la Filosofia, e per ciò si manifestarà ignorante. Aggiungo, che quel Medico Christiano, che per tre volte rinunziò Satanasso, e le sue pompe nelle salutifere acque del Santo battesimo, e tal rinonzia confermò ne gl'anni della discrezione nella Cresima, potrà vsar quelle pompe, che sono esse alla Filosofia, disconuenienti alla Medicina, & inimiche alla sua Religione, come nascenti dal Diauolo? oltre di ciò si dice in prouerbio.

Vino vendibili non est opus hadera; al buon vino non si cerca frasca. Il buon Medico non ha bisogno di ruffianuccio di velluti, & oro, poiche le Vertù, il valore, le sperienze segnalate, gli fan pompe, e fasti. Sono gli Ciarlatani, gli salta in banco, gli bagattellieri, c'han dibisogno di pompe; Questi vsano i sfoggi d'oro, di setta, di recami, come habbiamo veduto à i di nostri il Fortunato, & lo Scoto, perche non hauendo vertù, con esse pompe gettano la poluere ne' gli occhi al Volgo ignorante, per poterlo più facilmente ingannare, e cauargli i danari di borsa, così sciocca, & infelicamente, & certo, quando non per altro, almeno per esser differento da ciarlatani il Medico non douerebbe vsar pompe. Ma veniamo à gli essemi. Si doleua il curioso Lettore d'hauer veduto in Padoua tante pompe ne i Medici, infino le Valdrappe di velluto, e le stoffe dorate; Et io gli voglio portar appunto

Degli errori popolari d'Italia.

esempi nell'istessa Città, co i quali gli mostrerò, che i più dotti, e migliori Medici vanno vestiti modestissima, e posituissima-
mente, e gli mostrerò così ne i passati, come ne i moderni. ne
i passati l'Eccellentissimo Signor Capodiuacca, e l'eccellentis-
simo Signor Mercuriale, iquali così, come nella professione e-
rano i primi huomini del Mondo, così lo dimostrauano con la
modestia del vestire, iquali quasi sempre vsauano i suoi Fera-
uoli di panno, ò saia, con tanta semplicità, che certo mi rap-
presentauano la modestia di quei primi Filosofi. Ne i presen-
ti l'Eccellentissimo Signor Orazio Eugenio, come auanza o-
gni altro di dottrina, e di valore, così è singolarissimo essem-
pio nella modestia del vestire: & l'Eccellentissimo Signor Emi-
lio Campolongo mostra tanta modestia in ciò, quanta eccel-
lenza in ogni sua azione. Et l'Eccellentissimo Sassonia alla
singolarità delle sue eccellenti virtù non hà, come per coroni-
de aggiunta la modestia delle vesti? Si che se questi primi huo-
mini del Mondo sono modesti nel vestire, quelli che vsano le
pompe sono contrari a questi; e se questi sono dottissimi, quel-
li faranno ignorantissimi: Et in somma questo è segno euiden-
tissimo nelle Città, & in ogni altro luogo, che li più dotti
Medici sono più modesti nel vestire, & i più ignoranti sono i più
pomposi.

*Si raccontano le Vere Marche, ò segni per i quali si possono
discernere i Medici buoni, da i cattui.*

Cap. X V I.



A è hõrmai tempo di vedere quelle vere mar-
che, ò segni iquali facciano discernere i buo-
ni da i cattui Medici, come di sopra hab-
biamo promesso: Ilche faremo benissimo, se
prima supponeremo vna cosa, che non si può
negare, & è questa; che la Maestà di Dio pietos-
sissima in ogni cosa verso l'huomo, se bene hà
riserbato à se stessa il conoscere i segreti del cuore, essendone e-
gli solo scrutatore, hà nondimeno per la sua innata bontà,
e cor-

è cortesia, dato all'istesso huomo, alcuni segni, per aiuto de i quali può in parte venir in cognizione di quei segreti, che nelle viscere del cuore sono sepolti. Et à questo proposito io sentij vna volta in vna Academia d'Italia, vn Gentilhuomo assai grazioso, discorrere sopra questo punto; il qual prouò con molta efficacia ad vn'altro, che si lagnaua, che si Dio non hauea fatta vna fenestrella nel petto à gli huomini, acciò si potessero vedere i segreti de gli animi loro; e conchiuse, che Iddio non vna fenestrella, ma tre grandissime, e lucidissime ve ne hà fatto, pur ciascuna delle quali, se non tutte, almeno gran parte delle passioni dell'animo scorgere si poteuano. La prima diceua egli era il modo del vestire: La seconda il parlare; La terza il conuersare, della prima disse eccellentemente S. Ambrosio nel lib. 2. delle Vergini.

Ipsa corporis species simulacrum est mentis, & figura probitatis. E veramente, che si come il veder ne i vestimenti tante foggie nuoue, tante diuise in solite, tanti ricami vani, tante trinci inutili, tanti fiocchi, e pennacchi mostrano quella vanità, o vanagloria sepolta nelle viscere del cuore; così quella modestia de gli abiti, la semplicità delle vesti, l'vniformità de i colori, la mediocrità nelle spese fan fede di quella parsimonia, & equità inuolta nell'animo del virtuoso. Della seconda finestra disse il gran Socrate.

Loquere, vt videam; e con ragione, poiche Aristotile nel primo libro dell' Interpretazioni disse, che le Voci, ò parole sono lettere, ò note delle passioni dell'animo, e come il suono manifesta la bontà della Campana, così le parole dan segno della prudenza, ò imprudenza dell'animo humano. Della terza finestra disse Aristotile.

Omne simile diligit sibi simile; e prima di lui Salomone.

Sanctus cum sancto, & peruersus cum peruerso iocundè conuersatur: e dall'vno, e dall'altro l'arguto Fiorentino hà formato vn suo Prouerbio grazioso, che dice. Dimmi con chi pratica, che ti dirò chi egli è. Hora seruendo queste tre finestre al mio proposito, dico, che le marche, ò segni atti à far discernere il buono dal cattino Medico sono sette: La prima è la medesima del vestire, fauezza nel parlare, prudenza nel conuersare, diligenza nel curare, amoreuolezza nel gouernare i suoi ammalati, prontezza ne i rimedij,

Degli errori Popolari d'Italia.

Timor di Dio

è timor di Dio in ogni cosa. E per incominciare dalla prima, se bene bastarebbono le ragioni addotte nel passato Capitolo a prouare che la modestia del vestire è segno del buon Medico, poichè in esso s'è mostro, che l'abito pomposo è segno di Medico ignorante, dunque il modesto è segno di Medico Dotto, per quella regola data da Arist. nel 6. della sua Metafisica.

Contrariorum eadem disciplina; nondimeno Ippocrate nel libro del conueniente ornamento non si contenta hauer detto, che l'abito sontuoso è segno dell'ignoranza nel Medico, ma aggiunge, che la modestia è proprio segno del sapere dell'istesso.

Ex vestitu enim cognoscet, & decoro in ipso ornatu, & frugalitate, & non ad superfluitatem parato, sed ad bonam opinionem, & meditationem. Et in vero subito, che l'huomo sauiro vede vn Medico modesto nel vestire, inimico delle vanità, discosto dalle superfluità, ilqual ama più tosto esser additato per l'eccellenza dell'arte, e per le rare sperienze, che per la pompa del vestire, subito conchiude, dunque questo tale è Filosofo, dunque è huomo da bene, che pur Filosofo vuol dir.

Vir bonus. Et chi non sà, che delle pompe se ne troua grā copia nelle botteghe per quelli c'han denari; ma delle Vertù se ne troua ne i libri bene studiati? La seconda marca del buon Medico è la sauezza del parlare, posta anco da Ippocrate, il qual non solo questa, ma quasi tutte le altre insegnò nel predetto lib. dell'ornamento conueniente, e nel sesto de i morbi volgari, & in molti altri luoghi, come si dirà. Dice dunque nel libro del conueniente ornamento, che

Medici boni debent se appositè habere ad responsiones, graues ad resistendum, ad sui similes solertes, familiares, affabiles, temperati ad omnes; e più à basso.

Ad sermones expediti, suauis loquentia vtentes. Et in vero quando haurai prima veduto la modestia del Medico, e che poi entrato a ragionar seco, se vdirai, che con molta facilità esprima il suo concetto, che con bellissimo ordine discorra, con prontezza proponga, con facilità risponda, che graziosamente porti alcuni fondamenti di Filosofia, e che con molto garbo spieghi i luoghi, e d'Ippocrate, e di Galeno; allhora potrai persuaderti, che questo sia buon Medico, poichè anco appresso à gli Antichi era in Proverbio.

Ad vngue, discere Leonem. E tanto più te ne renderai certo, quā

to non lo vedrai pratticar se non con suoi pari, e con huomini dotti, e virtuosi, da quali anco bene spesso lo sentirai lodar somamente, se poi ti sarà riferito, che sia molto diligente nella cura de' suoi ammalati visitandoli non solo due volte il giorno, ma tre, e quattro, secondo che gli accidenti ricercano, e taluolta sileua, e dalla mensa, e dal letto per soccorrere a' suoi infermi, e che pare più tosto Padre intorno a i figliuoli, che Medico intorno ad ammalati, hora essortandogli a pazienza, hora riprendendo gli errori commessi, spesso adirandosi delle negligenze de gli astanti, sol per il grande amor, che porta a i miseri infermi: Hora ordinando alcuni rimedi di quelli, che si ponno far in casa, per dar tepo a quelli, che alla Speziaria preparar si debbono. E se talhora ò per la maluagità del male, ò per disordini commessi, l'infermitadi incrudeliscono, lo vedi intrepido, accorto ad ogni motiuo, ordina mille rimedij, prepara altrettanti antidoti, commanda seruiziali, frizzioni, e diuersioni, poi con cordiali, onzioni, polueri, sempre forte, e costante aspira alla vittoria di superar il male, e render la desiata sanità a' suoi ammalati. Ma se oltre queste condizioni vedrai che in ogni cosa egli sia timoroso di Dio, allhora senz'altro conchiudi, che questo sia ottimo Medico. E queste sono le sette marche necessarie al buon Medico, tre delle quali seruono per conoscer l'intrinfeco dell'animo, e sono quelle tre finestre, delle quali di sopra habbiamo ragionato. E perche la virtù, e di discipline sono nell'anima nostra, quelle bastano a farci conoscere il suo sapere, e queste sono il vestire, parlare, e conuersare: le altre tre sono buone a farci conoscere la sua prattica, e sono queste, la diligenza nelle cure, la copia di rimedij, e la franchezza dell'animo ne gli accidenti grandi: La settima poi è come corona di tutte: Imperoche le altre senza questa non valgono nulla; ma con questo timor di Dio sono perfettissime; E si come hò cauati tutti i predetti sei segni dalla dottrina d'Ippocrate, così anco hò cauato il settimo; il qual nel libro dell'ornamento conueniente dice.

Medicina erga Deos valde reuerenter se habet. Medici enim Deis concedunt, e quel che segue. ma più chiaro nel libro de' sogni.

De significationibus quidem igitur astrorum sic indicare oportet, prouidereque, ac dietam statuere, & Dijs supplicare, in secundis quidem rebus soli Ioui celesti, Ioui possessori, Minerva opulenta, Mercurio, & Apollini; In contrarijs vero Dijs malorum auersoribus, & Terra, &

De gli errori popolari d'Italia.

Heroibus, quò mala omnia, & grauius auerfant. Di questa viti-
ma sentenza mi seruo solo per mostrare, che anco Ippocrate
vuole, che il Medico habbia il timor di Dio; che nel resto
per quanto parla della molteplicità de gli Dei, e di quella dif-
ferenza de gli Dei buoni, e cattiuu, me ne rido, come dirò
più à basso; mentre insegnerò con qual cautela deue il Medi-
co Christiano studiar le opere d'Ippocrate. Hora per tornar à
proposito, questi sono quei segni, co i quali il Popolo senza ha-
uer tanta dottrina saprà per eccellenza conoscere, e discer-
nere i buoni da i cattiuu Medici. Anzi dirò di più, che molto
migliori sono questi; che l'hauer molta dottrina per esami-
nar quelli, che s'hanno d'addottorare ne i Colleggij; Impero-
che vn bell'ingegno, & eloquente, vna persona di spirito riu-
scirà a merauiglia in vn'azione di Colleggio, la qual per au-
uentura haurà studiato sei mesi; e se pure in cotal esame si
mostrerà dotto, non potrà giamai mostrar se habbia timor
di Dio, ò sia diligente [nelle cure, copioso di rimedij, &
intrepido; quali cose le seconde marche mostrano puntualis-
simamente; è sì come queste sono le Marche de i buoni Me-
dici, così le contrarie à queste sono le Marche de i cattiuu, e
e sono queste; Il vestir pomposo; il parlar vano; il conuersar
con giuocatori, sgherri, buffoni, adulatori; la negligenza nel-
le visite; la penuria di rimedij; la timidità in ogni picciolo
accidente; & il ridersi, ò burlarsi di quei rimedij ecclesiasti-
ci, che sono prestantissimi in ogni male, come è la confes-
sione, e comunione. Ma è hormai tempo di rispondere al-
l'error popolare, del qual diceua il curioso Lettore, che gli
bastaua conoscere il Medico per buono quando lo vedesse a-
moreuole, e che facesse star l'ammalato allegro, ò compia-
cendolo in quello, che dimanda, ò raccontandogli qualche gra-
ziosa facezia; ambidue questi segni non sono atti per conosce-
re i buoni Medici, anzi tanto è longi, che i Medici, che v-
sano questi modi siano buoni, che più presto son cattiuu: ecco la ra-
gione. Per amoreuole ò intende il curioso Lettore quel Medi-
co, che condescende, e compiace all'ammalato in quello, che gli
domanda, ouero intende quellò, che mai s'adira, nè mostra
collera. Nel primo senso non può essere amoreuole il buono
Medico, perche Galeno nel primo del Metodo al cap. primo, non
vuole à patto alcuno, come habbiamo detto di sopra; ma
vuole,

vuole, che comandi, come Imperatore, e non che serua à guisa di schiauo, e perciò compiaccia à gli ammalati solo in quelle cose, che non gli possono nuocere. Ma nè anco nel secondo sen so può essere amoreuole il buon Medico. E l'istesso Ippocrate nel libro del Medico dice, che debba adirarsi contra quelli, che commettono negligenze nel gouerno de' suoi ammalati. Et in vero è proprio segno del zelo, ch'el Medico porta alla sanità del l'ammalato, quando s'adira delle negligenze commesse nel suo gouerno, come appunto farebbe il Padre de' gli errori commessi contra il suo figliuolo; & questo adirarsi non solo mostra questo suiscerato affetto, ma di più rende gli astanti più circonspecti, e più attenti in quello c'hanno da fare. Dio buono, non sarà buon Medico, ma stolido, e priuo d'ogni carità quello, che non farà risentimento in certi errori così strauaganti, che ti rubbano quegli ammalati, e gli uccidono, i quali con pochissima fatica farebbero risanati. A questo proposito mi ricordo; medicando in questa terra, doue scriuo quest'opera; Vn Castaldo del molto magnifico Signor Vincenzo Tassello, lo visito vna mattina, e gli domando tra le altre cose, s'hà preso il decotto, che il giorno auanti gli haueua ordinato: sua moglie così tra' denti risponde di nò; ma che in luogo di quello gli hà dato vn poco di ristoro; e domandandogli io, che sorte di ristoro, soggiunge arditamente; gli hò dato vna scudella di lente, con vna zuppa di maluasìa. Era questo ponero huomo infermo di due terzane, con qualche sospetto di malignità, e questo era il giorno peggiore; Io gli haueua ordinato vn decotto atto à resistere, & alla malignità, & a temperar il calor febrile, con vn boccone cordiale, & in sua vece odo, lente, e maluasìa; Tengasi chi può di non alterarsi. Quanto poi all'esser allegro, quest'anco è error nel Medico, come di sopra s'è mostrato per l'autorità d'Ippocrate nel libro del Medico, doue vuole, che il Medico sia malinconico. E troppo gran sproposito farebbe mostrar allegrezza doue geue l'ammalato, sospira la moglie, e tutta la casa è in affanno. E mò vero che non dee perciò il Medico mostrar tanta malinconia, che si mostri dispettoso; come anco è grauissimo errore il far professione ad ogni visita di raccontar ciancie, o nouelle, per far star allegro l'ammalato. E Galeno espresamente nel libro terzo di conseruar la sanità, al cap. dicendo ch'è cosa da buffoni il raccontar nouelle,

e non

e non da buon Medico.

Quippe scurrarum huiusmodi facetiae sunt, & non hominis tam grauem artem profitentis. Non nego io che'l buon Medico non possa alle uolte vfar nella visita, mentre, che parla, qualche grazioso motto, qualche graziosa historia, ma rarissime volte, e con molto proposito, & sobrietà, acciò dal Medico non si passi al Graziano.

Che cosa sia timor d'Iddio, e perche sia necessaria al buon Medico hauerlo. Cap. XVII.



IN quà hò ragionato delle condizioni, ò màr che, che sono basteuoli à far discernere il buono dal cattiuo Medico, ma ne hò ragionato però tanto generalmente, che quelle marche, ò segni poteuano conuenire ad ogni Medico, co si Turco, come Ebreo. Ma perche per la Iddio grazia son Christiano, & à Christiani scriuo, hò giudicato conueniente nel presente Capitolo discorrere delle medesime marche, ma per quanto debbano conuenire al Medico Christiano, poiche essendo la Religion Christiana più perfetta d'ogn'altra, anco il Medico Christiano deu'esser più perfetto d'ogn'altro; Et accioche il Popolo sappia a qual segno conoscer il suo Medico, per non far errore. Dico dunque, che la propria marca del Medico Christiano è il timor di Dio, il qual sarà come fonte d'ogni perfezzione. Perciò si come nel ragionar di tali marche in generale, io posi il timor d'Iddio nell'vltimo luogo; così hora lo pongo nel principio, perche colà seruiua per corona di tutte le altre, così nel Medico Christiano seruiua per radice, e fonte delle altre condizioni; perche essendo timorato di Dio, sarà modesto nel vestire, prudente nel parlare, accorto nel conuersare, sarà diligentissimo nelle cure, studierà sempre à buoni rimedij, e sperando nel fauor Diuino, sarà intrepido in ogni graue accidente. Di questo timor dunque dirò tre punti. Il primo, che cosa sia Timor di Dio. Secondo, perche conuenga al Medico. Terzo qual'error faccia il Popolo à seruirsi di Medici Ebrei, quali a niun patto ponno hauer il timor d'Iddio.

E per

E per incominciar dal primo punto, San Tomaso nella seconda secunda alla quest. 7. art. pri. ragionando del timor d'Iddio, come sia effetto della fede, se ben formalmente non diffinisce tal timore, ne dice però tanto, che con questo, e con quello, che nella prima secunda alla quest. 23. artic. 2. & 3. ne disse, se ne può formar la sua diffinizione in questo modo. Il timor d'Iddio è vn' apprensione nascente dalla fede Christiana, nella parte dell'anima detta appetitiua; per la quale apprensione si teme non esser separato da Dio, ch'è sommo bene, per qualche errore, e per lo medesimo esser punito. E così in questo modo si vedono due apprensioni; La prima esser separato da Dio, per lo male della colpa; La seconda esser punito per lo male della pena. La prima apprensione produce il timor filiale, la seconda il timor seruile. Il primo nasce dalla fede formata di carità; il secondo dalla fede informe. Da questi timori poi ne nascono l'iniziale, e mondano, de' quali ne tratta per eccellenza San Tomaso pur nella seconda secunda alla quest. 19. art. 2. Ma come può esser che il timor per se stesso possa terminare in Dio, posciache Dio è sommo bene, e il timor ha per obbietto il male? Aristotile nel 6. della Metafisica dice, e bene, che'l male, e'l bene sono obbietto dell'appetitiua potenza, nel 9. poi della sua Etica distingue meglio questi obbietti, con le potenze, e dice che'l bene resta obbietto della speranza, & il mal del timore, e perciò speriamo sempre il bene, & temiamo il male. San Tomaso moue questo dubbio alla prima secunda quest. 42. artic. primo: lo risolue in questo modo, che'l timore ha duo obbietti, come quasi ogn'altra virtù dell'anima nostra; l'uno principale, e l'altro secondario; il principale obbietto del timore è il male, il qual dee fuggire, e questo non è nel timor Diuino; l'altro obbietto secondario è l'apprensione di quel Dio buono, dal qual può temer male, se ne sarà separato per il peccato, per la perdita del gran bene, & per la pena di più, nella quale incorre perciò; e con questo obbietto termina il timor in Dio, perche la fede Christiana ti rappresenta il sommo bene, dal quale se ti separerai per lo peccato caderai nel male della colpa; e da questo, se non ti emendi caderai nel male della pena eterna, ma emendandoti, in quel della pena temporale. Hora questo timor di Dio si conosce facilmente. Il grand'Iddio a questo proposito ne diede alcuni segni in Iob al pri. capidoue ragionando con Satanasso, disse.

Nunquid

Degli errori popolari d'Italia.

Nunquid considerasti seruum meum Job, quod non sit ei similis in Terrâ, Vir simplex rectus, timens Deum, & recedens à malo? Dalle quali parole si cauano queste due sorti di segni, alcuni positiui, altri priuatiui; Gli positiui sono la semplicità, la rettezza della coscienza; e gli priuatiui partirsi dal male, non commetter errori, nè peccati. Salomone in manco parole conchiuse il medesimo, quando disse.

Qui timet Deum faciet bonum; E certo quest'è la vera forma del timor d'Iddio, il far bene nelle opere, e per lo solo amor di Dio, perche chi fara bene, per necessità fuggirà il male. Et il Christiano allhora teme Dio, quando si effercita nelle opere della carità, e nell'uso frequente de i sacramenti, e fugge come la morte il vizio. Ma perche questo timore debba non solo conuenire al Medico Christiano, ma gli sia necessario, non l'habbiamo anco detto, è nondimeno facile per molte ragioni. Il Medico Christiano, il quale non solo è Filosofo, ma illuminato dalla fede, sà più, che non seppero i Filosofi gentili; e sà, ch'ogni bene vien da Dio; & che Iddio è quello, che dà la virtù alla Medicina, anzi al suo ingegno di poter con la sua grazia studiar cose gioueuoli a i suoi ammalati, sà che Nostro Signore disse.

Sine me nihil potestis facere; sà di più, che la vera fede è bastante non solo a sanar i suoi ammalati, ma à far mouere i monti. Sà anco che alle uolte, e bene spesso Nostro Signore manda le malattie per castigo; e perciò non può far la sua arte senza il timor di Dio: sì per hauer da quello aiuto di far bene, quanto deue, come per impetrar grazia d'hauer coadiutore il fauor diuino, acciò gli suoi ammalati guarischano presto à gloria del Signore; & egli si mostri ottimo Medico per salute del prossimo. Aggiungo questa seconda ragione, cauata sì da un gentile antichissimo, cioè, da Democrito, il quale scriuendo ad Ippocrate, dice fuori de i denti queste parole.

Nam sapientie cognitionem, Medicinæ sororem, ac contubernalem esse puto. Io dico così Democrito dice, e bene, che la medicina è sorella della sapienza; Dauid dice, che

Initium sapientiæ est timor Domini; dunque al Medico Christiano è necessario il timor di Dio, come l'anima al corpo, acciò che viua. Ma aggiungo quest'altra ragione, e sia l'ultima Ippocrate nel libro de Morbo Sacro, & altroue dice, che

In morbis est quid diuinum; ilche sia ò causa occulta, ò che il male sia

le sia flagello de i peccati; il Medico timoroso di Dio, che benissimo saprà ciò, molto più sicuramente potrà medicarlo, così perche egli stesso potrà pregar Dio, per li suoi ammalati, come perche potrà accertargli di questo particolare, e persuadergli a raccomandarsi alla diuina maestà, e riconciliarsi seco; e Messue nel principio della cura di Morbi particolari dice; *Totus Dei timor praueniat opera tua, & felicitabit ea*. Et io hò conosciuto alcuni Medici, che non hauerebbono mai medicato alcuno, se prima non haueſſero con orazioni inuocato il diuino aiuto, e sempre alle Messe pregauano Iddio per li suoi infermi; e molte volte faceuano de i voti per li medesimi. E perciò è necessariissimo al Medico il timor di Dio, per salute de' suoi ammalati, & anco per bene dell'anima sua. Da che si vede quanto sia graue l'errore di quelli, ch'alli suoi ammalati chiamano Medici Giudei, iquali, come più a basso si dirà, non ponno in modo alcuno hauer il timor di Dio. Io hò veduto quest'errore, & abuso, ilqual in vero m'hà stomacato, e particolarmente in molte Città d'Italia, nelle quali, & in numero, & in qualità sono Medici migliori senza comparazione de gli Ebrei, come in Vinezia, & Mantoua, doue sono sempre i primi Medici d'Italia. Questo dico, perche al dì d'hoggi medica in Mantoua un'Ebreo, & hà medicato quando viueua quell'eccellente Bendasio frate! lo del gran Bendasio Filosofo, mio cordialissimo Maestro nella Filosofia; il qual Medico Bendasio valea quanti Medici Ebrei possa giamai produrre l'Ebraismo: E nella stessa Città ha pur fiorito al tempo di questo Ebreo, il molto Illustre, & Eccellentissimo Signor Marcello Donato Conte di Ponzone, Cavalier di San Stefano & consigliere dell'Altezza di Mantoua, oltre tanti altri. Ma potrà giamai un Christiano fidarsi d'un Medico Ebreo, il qual per ragion di Religione gli è nemico capitale? E penserà il Christiano ammalato, che la sua vita sia sicura nelle mani di quel Giudeo, nelle mani de gli antenati del quale non fù sicura la vita propria del figliuol di Dio N. Signore? E si fidarà vn Christiano di quel Giudeo, quantunque lo strapagasse, il qual uccise quel giouane innocente Christo Giesù, che altro non faceua, che risargli tutte le sue infermità, e risuscitargli per infino i morti? Ti fidarai dunque d'un Giudeo, alquale se farai bene, t'ucciderà, e se farai male, che puoi più temere? Ti fiderai tu di quel Giudeo, che, come dice S. Gieronimo sopra Esaia al c. 25. tre volte il gior-

Degli errori Popolari d'Italia.

no, la mattina, à mezo dì, e la sera nelle sue orazioni fa questa imprecazione.

Maledic Deus Nazarenis, che Nazarenj anticamente si chiama-
mano i Christiani, come dice Epifanio nell'Eresi 29. Ma se io
hò conchiuso, che non può esser buon Medico, se non hà timor
di Dio, l'Ebreo nò l'hà, anzi non lo può hauere, dunque non può
essere buon Medico. Questo l'hò prouato poco fa, poiche dice-
ua di parer di San Tomaso, che'l timor di Dio, è effetto della Fe-
de, l'Ebreo nò hà fede, dunque non hà timor di Dio: & è chia-
ro, che niun teme quello, à cui non crede. Io non temo il Persia-
no, perche non credo, che mi possa nuocere. Tu non temi il Giu-
dice, mentre operi virtuosamente, perche credi certissimo, che
la legge castiga solo i delinquenti; Ma il Giudeo non crede in
Dio, dunque non teme Dio. Se hora non prouarò, che'l Giudeo
non creda in Dio, farò degno di castigo; ma lo prouarò in 2. mo-
di. Prima per li Dottori di Santa Chiesa; secondo per la sua
propria legge. Lo prouo prima per li miei Dottori. Sant'Ago-
stino nel lib. de Verbis Domini nel ferm. 62. nel decimo tomo, e
sopra S. Giouanni nel tratt. 29. parlando de gli atti della fede, di-
ce, che l'atto della fede veramente è il credere; ma questo crede-
re hà diuersi significati, co iquali può esser espresso; e perciò si di-
ce credere Deo, credere Deum, credere in Deum; nel primo mo-
do crediamo a Dio, cioè alle parole sue, de' suoi santi, alla Chiesa,
a gli Euangelij, alle scritture Canoniche. Nel secondo modo cre-
diamo, che Dio si ritroui, ma non come credarono i Filosofi, o
gli Ebrei; ma com'è per natura; ma la natura sua non si può sa-
pere se non per riuelazione, perche *Deum nemo vidit vnquam, nec
videre potest*; ma la fede hà per obbietto la verità riuelata, come
insegna San Tomaso nella 2.2. quest. 1. artic. 1. dunque bisogna
credere Dio.

Quia est, dice S. Paolo.

Et quia remunerator est; cioè bisogna crederlo, com'è per natu-
ra; tale lo mostra la nostra fede, perche tale l'hà per riuelazione.
Il Giudeo non ha tal fede, dunque non lo può conoscere, ne anco
che sia, com'egli è. Nel terzo modo crediamo in Dio, inquanto
la volontà allettata dall'obbietto della fede, commanda all'intel-
letto, che si sottoponga al voler diuino, & vbbidisca in ogni cosa
à Dio, e che per osseruanza della sua legge, camini à lui. Hora es-
sendo questo verissimo, poich'è cauato dal limpidoissimo fonte
di

di S. Tomafo nella feconda feconda q. 1. ar. 1. io argomento cofi. Se il credere in Dio fi fa in quefti tre modi, per autorità di S. Agoftino, e di S. Tom. il Giudeo nō crede a niun di quefti modi: dunque in niun modo crede à Dio. Non crede à Dio, cioè alle fue parole, poiche non crede a' fuoi Profeti, che'l Mefsia fia venuto, che il N. S. Giesù Ghriſto fia il vero Mefsia. Non crede Dio efſere, perche non lo crede trino & vno, com'è per natura, con tutto, che cento luoghi nella ſcrittura, & altrettante figure lo moſtrino eſpreſſo. Non crede in Dio, cioè non offerua la ſua legge; dunque in niun modo crede à Dio. Ma dirà quì il Giudeo buo no per mia fè. Che hò da far io con San Tomafo, ò Sant' Agoſti no? Queſte ragioni ſono buone ad vn Chriſtiano, ma non à mè, che altro non accetto, che la legge di Moſè, & i miei Rabini; al quale io riſpondo, che di ſopra, hò già promeſſo prouar queſta verità, e per li dottori di Santa Chieſa, e per la ſua propria legge. Sin quà hò prouato per li miei dottori; hora lo prouarò per la ſua legge, & allhora ti cauarò la lingua, allhora reſtarai muto, e non potrai riſpondere. Io dimando al Giudeo, ſe queſta dottri na di ſanti Dottori non ti piace, quantunque, & boniſſima, e ve riſi ma ella ſia; Chi dunque crede in Dio, ſecondo te? e quel lo, che crede in Dio, à che ſegno lo potrò io conoſcere? Sò che ſubito mi riſponderà; che quello crede in Dio, il quale offerua la ſua legge, laqual' è quella di Moſè; e perciò Moſè, Aron, Ioſuè, Samuel, Adonia, Dauid, Salomone, & tati altri crederono in Dio, perche offeruarono la ſua legge; Alche io potrei facilmente ri ſpondere, e moſtrarti, che non è formalmente vera queſta tua ri ſpoſta; Imperoche ſe l'offeruanza della legge foſſe ſegno del cre der in Dio; dunque i primi Patriarchi, Abram, Iſaac, Iacob non crederono in Dio, poiche ne anche eſſi offeruarono la legge, per che non l'ebbero, eſſendo ſtati auanti la legge; e tanto più, quanto la ſcrittura dice al contrario di quello, che dice il Giudeo e dà l'eſſempio di Abraam, che credea in Dio, non perche offer uaffe la legge, ma perche hauea fede.

Credidit Abraam Deo, & reputatum eſt illi ad iuſtitiam. Si che l'offeruar la legge per inſino auanti l'aunenimento di Chri ſto, quando era ancor uiua quella legge; non era baſtante à giu ſtificar l'huomo, ſe non inquanto, che offeruando quella legge, hauea viua fede di ſaluarſi in Chriſto venturo. Ma concediamo queſto principio ſecondo l'Ebreo, che quello crede in Dio, che offerua

De gli errori popolari d'Italia.

Si serua la legge di Moisè; Il Giudeo non l'osserua; e non la può osseruare, dunque non crede in Dio, e non gli può credere, se non si fa Christiano.

Si mostra perche il Giudeo non osserua, nè può osseruar la sua legge.. Cap. XVIII.



O' detto di sopra, che quella proposizione dell'Ebreo, non è vera, adesso, perch' essendo morta la legge di Moisè, non si può più osseruare. Et accioche tutto il Mondo lo conosca, dico sì. Il grande Iddio gli ha teuiato la parte migliore, ch'è come l'anima della legge, come si dirà più à basso. Ma di più, che nè anco al tempo di Moisè, bastaua a giustificar l'huomo, se non in quanto, che conteneua la fede del futuro Messia. Questo dogma per eccellenza lo disputa S. Paolo nell' Epistola a i Galati, al 3. e mostra, come la legge,

Pædagogus fuit in Christo; e che

Non ex operibus legis quis iustificatur, sed ex fidei, que est in Christo Iesu. Ma quando anco fosse vero, ilche non è, lo soggiungo: Ma il Giudeo non osserua, nè può osseruar la legge di Moisè, dunque per lo suo proprio principio non crede in Dio; e di più non solo non crede, ma in quella legge non può credere, perche non l'osserua, nè la può osseruare. Questa verità la ritroueremo, come nelle proprie radici, nella stessa legge di Moisè. Il dottissimo Alfonso Tostato sopra il ca. 18. dell' Esodo, nella 5. quest distingue la legge di Moisè in tre parte; la prima parte conteneua alcune cose appartenenti, & a Dio, & all'huomo: la seconda alcune conuenienti solo à Dio; la terza alcune altre appartenenti solo all'huomo. Nella prima parte erano i precetti delle due Tavole, de i quali i tre primi apparteneuano a Dio, per causa del culto diuino; il rimanente apparteneua all'huomo in quello, che concerne la Polizia humana. Nella seconda eran quelle cose che solamente apparteneuano a Dio, come, le cerimonie, i sacrificij, la loro distinzione, secondo la diuersità de i peccati, i proprij tempi, i riti, le qualità del sommo Sacerdote, e gli officij de' Sacerdoti.

Sacerdoti, e de i Leuiti. Nella terza parte finalmente della legge erano alcune cose attinenti solo all'huomo; e questi erano i precetti giudiziali. La prima parte fu dichiarata, e distinta da Mosè nell'Effodo: La seconda nel Leuitico: la terza nel Deuteronomio, detto da alcuni legge nuoua; non perche fosse diuisa dalla prima legge, ma per molte cose aggiunte, e dichiarate in questa parte, che non erano nelle due altre parti. Hora stando questa diuision certissima, poiche è compresa da i cinque libri di Mosè, detto Pentateuco da' Greci, e da gli Ebrei Thorath. Io argomento così. Quello, che non osserua tutte tre le parti della legge di Mosè, non osserua la legge, poiche mancandouì vna delle predette parti, la legge resta imperfetta, essendo quelle parti integrali, & essenziali d'essa legge; Ma il Giudeo non le osserua tutte tre, dunque non osserua la legge. Nè qui voglio io disputare se il Giudeo osserua tutti i precetti della sua legge, ò no; ma solo parlo delle parti integrali, e componenti la legge; le quali non essendo osseruate, fanno, che la legge resti distrutta; & essendo questa ragione verissima, e dimostratiua, soggiungo; Ma il Giudeo non osserua la più degna parte della legge; dunque tanto meno l'osserva. Non osserua dico la più degna, poiche non osserua quella parte, nella quale sono contenute le cose solo appartenenti a Dio; non osserua le cerimonie, e non li sacrificij, non i riti; & in somma non hà sacrificio, non hà sacerdote, dunque nella parte più degna manca, e non la osserua, e non la può osservare. Ho detto, che la parte più degna nella legge è quella, doue si contengono le cose solo attenenti a Dio, cioè il sacrificio, sacerdote, e cerimonie; Questo lo prouo, perche l'osservar la legge non si poteua far senza lo star in grazia di Dio: l'huomo per lo peccato hauea perduta tal grazia; & essendo in disgrazia, & in odio a S. M. non poteua osservar la legge, dunque era necessario il sacrificio per placar sua Maestà, e per sodisfar per lo peccato, mercè delle quali sodisfazioni ritornaua l'huomo in grazia al suo Signore, e poteua di nuouo tornar all'osservanza della legge; e perciò cessando il sacrificio in questa legge, cessaua la legge, nè era possibile ad osservarla per la ragion detta, poiche il sacrificio è come l'anima della legge. Questo non è mio pensiero, ma tolto di peso dalle parole di S. Paolo, il qual dice

Translatio sacerdotio, necesse est, vt & legis translatio fiat. Subito

M

che

Degli errori Popolari d'Italia.

che dall a legge leui il sacrificio, leui il sacerdote, nuore la legge, resta cadauero, non val più nulla; pche come potrà l'huomo amar Dio con tutto il cuore, non giurar il suo santo nome in vano, come santificar le feste, senza protestar questa Religione co'l culto esteriore del sacrificio per mano del Sacerdote? E pche Iddio nel seruitio vsò tante arti, tante industrie nella distinzione de' sacrificii, per diuersi peccati, nell'ordine de' leuiti nelle vesti, e paramenti del Sacerdote, se non perche era necessario alla legge il sacrificio, e sacerdote? Il Giudeo non hà sacrificio, nè sacerdote, non anco lo può hauere, perche non hà tempio, nè Gerusalemme, dunque non offerua la sua legge, nè la può offeruare; e per lo suo proprio principio, che dicea, che quello crede in Dio, che offerua la legge di Moisè, egli non l'offerua, dunq; non crede in Do. Ma qui risponde l'Ebreo, che non offerua la sua legge non vien da lui; ma dal non hauer il tempio; e la città santa: alche io soggiungo, che questa risposta è vana; perche quando Mosè disse, che quando tù non offeruarai la tua legge, farai maladetto in casa, e fuori di casa, tù, li tuoi figliuoli, la tua gregge, e simili, non vi mise la condizione, tù sarai maladetto, se hauendo il tempio, non la offeruarai, ma lo disse assolutamente, e di più il Tempio non è necessario per offeruazion della legge, pche auanti, che Salomone lo edificasse, pur si offeruaua la legge, come sotto i Giudici, e sotto Saulle, e Dauid. Di più se tu non offerui la tua legge, credi, che venga ò per volontà di Dio, ò per volontà de gli huomini. Certo risponderai, che per volontà di Dio, perche quando Iddio hauesse voluto, che tu l'hauessi offeruata, ti hauerebbe anco dato il modo di edificar il tempio, e la Città santa. E quel Dio, che uccise i primogeniti d'Egitto per far spalla a i tuoi antenati; che il giorno gli fece scudo con la nube, e la notte co'l fuoco; che gli diuise il Mar rosso, per lo qual tradusse il tuo Popolo così gloriosamente, e nel qual poscia astogò i suoi nemici, e finalmente quel Dio, che pasce i tuoi erudi Aui per quarant'anni nel deserto di manna celeste, e foggioò tante Nazioni, per darti la Terra di promissione, più facilmente hauerebbe potuto darti modo di redificar la Città, e Tempio nella caduta dell'Imperio Romano, ò sotto l'Imperio di Turchi inermi far che tu redificassi la tua Metropoli, e Tempio, acciò potessi sacrificare à sua diuina Maestà. Et quel Dio, che per vendetta del dispreggio fatto à gli Apostoli, e martiri

del.

del suo Figlio in Roma, hà potuto atterrar quell'Imperio Romano, che pose il freno à tutto'l Mondo, non hauerebbe potuto in fauor di quel Popolo, che già cotanto amò spezzar le corna al Tiranno d'Oriente? E forse, che l'astuto Giudeo per se stesso non hauerebbe potuto, ò saputo aprirsi la strada à cotale impresa, douendo impetrar facoltà da' Turchi, nazione per natura auarissima, che per danari darebbe non solo Gierusalemme, ma tutta la Prouinzia intera, pur che gli restasse il Principato, e la facilità di succhiar molt'oro: E forse, che al Giudeo questa strada nõ farebbe facile; poiche quantunque viuua cattiuo, & schiauo per tutto il mondo, si vede però con quanta facilità gli Ebrei arricchiscono, e sono danarofissimi non solo tra noi, ma sotto l'Imperio del Turco, doue per quanto intendo hanno tutti i Dazi, che sono infiniti. Ma dice il pouero ostinato Giudeo, che Iddio non vuole per li suoi peccati; & io lo confermo, e confesso, poiche il suo peccato è stato tale, che quel Dio, che già l'amaua, e proteggeua, come fa l'huomo la pupilla degli occhi suoi, hora l'hà cõfessato in abbozzazione, che vuole, che sia odiato da qualunque, e sempre profugo, e schiauo sia mostrato à dito da ogn'uno, e la causa la sò io benissimo, e te la dirò. Iddio era come tuo Padre ò Giudeo, così disse Moisè.

Nonne ipse est pater tuus? Il Padre quando ha vn figliuolo disubdiente, e che anco gli dica qualche parola ingiuriosa, pure per prieghi de' parenti, ò amici gli perdona, si scorda delle offese, e torna ad abbracciarlo; ma se per caso il figlio ingrato tenta d'ucciderlo, ò che l'uccida, allhora un tal Paricida vien abbandonato da tutti, odiato da ciascheduno, nè mai più è degno di tornar in grazia sua. Quando l'Ebreo offese Iddio nell'honore, adorando gl'Idoli; Iddio gli diede castigo sì, ò di serpenti, ò di cattività d'ottant'anni, alle uolte meno, alle volte più, e lo riaccettaua in grazia finalmente: Ma quando è stato così temerario, che hà posse le mani nel sangue del suo figlio, hà ucciso vn'huomo che era Dio, e figlio di Dio per natura simile al padre, & uguale nella diuinità alla sua Maestà, allhora giustamente sdegnatosi contra questo Paricida, hà ucciso la legge vecchia, toghendoli il sacrificio, il Sacerdote, il Tempio, la Città, e reprobata la nazione Ebraica, l'hà fatta odiosa ad ogni huomo. Di ciò benissimo se n'è accorta questa misera, e sfortunata gente: E perciò più vol-

Degli errori popolari d'Italia.

tehà tentato di riedificar il Tempio, per veder se potea risuscitar la sua legge morta, e tornar in grazia al suo Signore; ma tutto è stato inuano, come dice S. Gio. Chriostomo nella seconda orazione contra i Giudei.

Deo enim bellante, superare impossibile est. Imperoche tre volte hanno tentato gli Ebrei di riedificar e la Città, & il Tempio: La prima volta sotto Adriano Imperatore, allhora quando solleuandosi incominciorno à riedificar la città, con pensier di riedificar anco il Tempio; di che sdegnato Adriano la disfece da fondamenti, & a quelle miserande ruine pose nome Elia, & alla sua statua collocata in essa fece questa iscrizione.

Adriani victoris, & euerfionis: La seconda volta fù sotto Costantino, quando per l'esempio d'Adriano non ardirono più di edificar la città, ma il Tempio solo, ilche risaputo da Costantino, fece prender vna quantità di loro, e de' più degni, e più riguardeuoli; a' quali fatto tagliar gli orecchi, fece anco imprimere nella faccia il merto, che à i ribelli si solea imprimere; e così notati del segno della suprema infamia, li fece per maggior obbrobrio condur per diuerse città nobilissime: la terza volta, e con maggior diligenza, e cura delle altre due, ritentò questa sfortunata gente di riedificar, e la Città, & il Tempio sotto Giuliano Apostata, prendendo occasione dall'odio, che questo scelerato haueua alla Religion Christiana, gli dimandarono licenza di reedificare la città, & il Tempio con queste parole.

Si uis nos uidere sacrificantes, redde nobis Ciuitatem, restitue Templum; E questo iniquo Imperatore gli fece la grazia, egli concesse quanto seppero addomandare in tal materia. Ma quel Dio, che combatte contra i Giudei, che vuol chiarir il Mondo, ch'egli, che diede la legge di Moise, la uolse anco distruggere, e finire; hauendo mandato il Messia promesso Nostro Sig. Gesu Christo, e perciò non uolea, che tal legge di Moise, risuscitasse più, ma se ne giacesse estinta, fece perciò di questo fatto notabilissimo risentimento, prima all'Apostata Giuliano, che gli concesse tal licenza, tolse la vita, e l'honore, facendolo uccidere vilmente, e scioccamente in Persia; & à quelli operarij, quali ardirono cauar i fondamenti del Tempio, mandò voraci fiame, che tutti gli bruciarono. Si che dunque per conchiudere questo capitolo, non crede in Dio il Giudeo per le sue proprie ragioni;

non

non crede in Dio, per la verità della nostra legge, perche non può credere in Dio, se non chi ha la fede, il Giudeo non l'ha, dunque non gli crede, e chi non crede in Dio, non può hauer il timor di Dio; dunque se senza questo timore non può esser buon Medico, il Medico Giudeo per questo capo non può essere nè buono, nè appresso buono; & per questa ragione è forza lasciarlo: Ma quando bene mancasse ogni ragione; douerebbono bastar le determinazioni de i sommi Pontefici, fatte in questo proposito; i quali considerando quest'abuso, harino con Bolle commandato sotto grauiissime pene, e censure, che li Christiani non si possano far medicare da Giudei: e pur si sa, ch'essendo i sommi Pontefici Vicarij di Giesu Christo in Terra, debbono essere senza replica vbbiditi; e particolarmente nelle cose concernenti la salute dell'anima nostra. E perciò Paolo quarto, Pio quinto, e Gregorio xiiij. Pontefici massimi di santa memoria hanno con espresse Bolle vietato a i Christiani, seruirsi di Medici Giudei nelle loro infermità.

Si risponde ad un dubbio nascente dalle cose dette nel passato Capitolo. Cap. XIX.



ON picciol dubbio nasce da quello, che nel passato cap. si mostrò, poiche se è vero, com'è, e le ragioni, e le autoritadi addotte ne' passati Capitoli persuademo, ch'il timor di Dio veramente sia necessario al buon Medico; e che per effetto d'esse il Giudeo à niun patto può esser buon Medico, ne segue per necessità, che solo il Christiano Medico, c'haurà tal timore; ma come s'è detto, il Dio è figlio della fede per testimonio del quale non l'ha, perche non ha fede, e per ciò non può esser buon Medico; dunque ne anche Ippocrate, Galeno, e i Principi della Medicina non furono buoni Medici, per esser non hauendo conosciuta, nè possendo hauer il timor di Dio da lei nascente; e per questo di quest'opra s'è mostro il contrario, quando eglino stati ottimi Medici, hanno ag-

De gli errori Popolari d'Italia.

portato lode alla Medicina non piccola, oltre quella del soggetto, e del fine: e perciò ò bisogna dire, che quanto si disse colà fosse falso, ouero quanto s'è conchiuso ne i passati capitoli, che il timor d'Iddio sia necessario al buon Medico. A questo dubbio rispondo, assolutamente, che quanto s'è detto nel primo libro della bontà, e perfettione de gli Prentipi della Medicina è vero, come quello, che si è detto ne i passati capitoli è verissimo cioè, che'l timor d'Iddio sia necessario al buon Medico, e per ciò il Giudeo non può essere buon Medico, perche non hà timor di Dio. Ma d'onde nasca, che detti gentili siano stati buoni Medici senza detto timore, lo dirò hor'hora. Non è vero ch'i gentili non haueſſero il timor d'Iddio, e perche l'ebbero furono buoni Medici. Ma se non ebbero fede, come ebbero tal timor da lui nascente? lo dico adesso. Il timor d'Iddio, come quasi ogn'altra cosa del mondo si può considerar in due modi, e formalmente, e materialmente. Formalmente si considera, quando si conoſce, e possiede, com'effetto della vera fede, & all'hora hà per obbietto il vero Iddio, qual teme per non offenderlo, & ama con carità per compiacergli, come s'è detto nel capitolo 17. di questo libro. Si considera anco materialmente all'hora, quando non è effetto della carità, o della vera fede, ma d'vna vana credenza, ò superstitione de'mortali, con la quale credono alcuni falsi Dei per veri, a' quali con riuerenza, e timore sottomettendosi gli attribuiſcono diuini honori, e per rispetto loro amano il prossimo: si che questo timor di Dio così considerato hà tre condizio: la prima, che nasca da vna vana credenza: la seconda, che termina, come in obbietto nel Dio falso con riuerenza, & honore però: la terza, che per rispetto di quel Dio temuto ama il prossimo suo. Hora gli antichi Medici gentili non ebbero il primo timore, perche non ebbero fede, ma il secondo, perche furono idolatri, e questo gli fece buoni Medici, e questa è la ragione, perche se bene cotal timor materiale era vano, come indirizzato a' falsi Dei, i quali per esser Diuoli, e non Dio non gli poteuano dar aiuto alcuno, nondimeno il grande Iddio si compiacca di veder ne gli huomini quella pronta inclinazione alla Religione, & al culto diuino, quantunque fosse falso. Così fa il sagace Contadino, come disse Sant'Agostino contra Faustum cap. 22. il quale veggendolo in alcuni terreni nascer la selce, e nell'altro la ruta capraria detta caſtracane, se bene vede quell'herbe cattive, da quelle però

conosce

conosce la bontà del terreno giudicando i primi attissimi alle vi-
 ti, come i secondi a i formenti, che perciò il sapientissimo Iddio
 elesse Moisè per Capitano del suo Popolo; per veder il zelo, che
 mostrò nel diffender l'offeso Ebreo dall'Egizzio, ilqual nel di-
 fenderlo se ben commise l'homicidio, opera, che di spiace a Dio,
 gli piacque però di veder quella prontezza di zelo in fauor del
 giusto: così piacque all'istesso la propensione del Popolo Roma-
 no alla Religione, se ben era religion vanissima, che perciò co-
 me pur vuole Sant'Agostino gli diè l'Imperio del Mondo, e vi
 collocò la sua Santa Chiesa Cattolica, e dou'era Santa, Cattolica,
 Apostolica, e Diuina, la volse santa cattolica, Apostolica, e Roma-
 na così si compiacque del zelo di San Paolo, col quale difendea
 la periclitante sinagoga, se ben contra la Chiesa di Christo, che
 perciò lo fece vaso di elezzione dell'Euangelio. Hora à propo-
 sito dico, che se bene i gentili non hebbero il timor d'Iddio for-
 male, hebbero nondimeno il materiale, e questo piaceua à Dio,
 per veder la buona inclinazione, e per questo gli fauorua, e da-
 uua la sua grazia, non quella della vita beata, perche quella era ser-
 bata per premio del timor di Dio formale, e della Fede Cattoli-
 ca; ma quella ch'alla Medicina apparteneua, con dargli modo di
 conoscer bene la natura del male, di ritrouar opportuni rimedij.
 Ma il Giudeo (soggiongo io adesso) non hà nè l'vno, nè l'altro
 timor di Dio; dunque non può esser buon Medico: non può ha-
 uer il timor di Dio formale, perche nasce dalla fede, & egli è infe-
 dele: non hà il timor materiale, perche non hà quelle condizio-
 ni, che à tal timor si conuengono. Hò detto di sopra, che le con-
 dizioni di detto timore sono tre. La prima d'hauer per obbiet-
 to il Dio falso; la seconda di temerlo, & honorarlo con religioso
 affetto, la terza di amar il prossimo per amor di quel temuto Id-
 dio. E se bene il Giudeo non ordina il suo timore nel falso Dio,
 ma nel vero, nondimeno perche manca nelle due altre condizio-
 ni, come dirò, segue, che non l'hà; che manchi, ecco la ragione,
 egli non honora il vero Dio, & non ama il prossimo, poiche gli-
 lo atrocissimamente bestemmia nò in vn modo solo, ma in piu,
 nò per collera, ma per dottrina, e tradizioni; e questo odia a mor-
 te, nè altro pensa, che nuocergli, & in questo resta peggior, che
 l'Idolatra. Imperochè se gl'Idolatri errauano come veramente
 errauano in adorar gl'idoli, questo errore era di attribuir ad huo-
 mini mortali, o creature gli honori diuini; ma i Giudei, che si

Degli errori popolari d'Italia.

vantano di adorar il vero Dio, mentre gli attribuiscono le passioni, & imperfezioni humane, certo fanno peggio de gl'Idolatri. Hora che mò questo facciano lo scuoprirò per li loro libri reconditi, per la loro Teologia segreta, per le loro dottrine, e tradizioni, delle quali fanno più conto, che delle leggi istesse, dal loro Talmud, qual riputarono più, che la legge di Moisè, poiche credono, ch'offeruando quei dogmi, che contiene, basti a saluargli; se ben non offeruano la legge di Moisè. Ma che cosa sia questo Talmud, lo diremo nel seguente Capitolo.

Che cosa sia il Talmud de gli Ebrei.

Capitolo X X.



Curiosa cosa saper quello, che sia il Talmud de gli Ebrei, si per conoscer gl'inganni di quella ruuida canaglia, come per poter facilmente conoscer gl'errori, e bestemmie loro, che continuamente dicono, & professano contra la Maestà di Dio. E' dunque il Talmud vn volume grande, che contiene le tradizioni di suoi passati Padri: ma di queste tradizioni ve ne sono di più forti, però è forza distinguerle. S. Epifanio nel libro pri. contro l'Eresie dice, che le tradizioni di Giudei erano 4. isposizioni composte da 4. loro Dottori, la prima da Moisè profeta, la 2. dal Rabbi Akiba, la 3. dal Rabbi Ida, la 4. da' figliuoli d'Assamoneo, i quali figliuoli di Assamoneo dalla predetta isposizione composero alcune constitutioni piene di superstitioni, e vanità, e comandarono, che douessero esser obseruate insieme con la legge. S. Ieronimo nel commento 1. sopra Isaià nella 10. quest. ad Aglasia, e nel 3. c. dell'Epistola à Tito, dice le tradizioni di Giudei esser alcune constitutioni, quali innanzi la venuta di N. S. insegnarono questi due Ebrei Samai, e Hethel, quali documenti seguìtò Akiba Maestro d'Aquila Profelito, e dopò questo Mair, alqual successe Ioannà figlio di Zaccai, dopò il quale seguìtarono questi Rabbini Delfon, Iosef, e Iosue. S. Tomaso nel com. dell'vna, e l'altra Epist. à Timoteo dice, che il nome di tradizione altro non significa, che quel gran Volume pieno di tradizioni detto Talmud, nel quale sono raccolte
pro-

prolissamente i precetti, e decreti di più celebri Rabbini del Iudaismo di sopra nominati, con l'isposizione delle leggi così diuina, come humana, per ilqual Talmud si regge, e gouerna il Popolo Ebreo, & à quello molto più crede, ch'alla legge stessa: Et in somma questo Talmud è la Teologia dell'ostinato Giudeo, la sua legge ciuile, & canonica, la sua per dir meglio catena, & rete, che l'inuolge nella continua ostinazione. Hebbe questo Talmud l'origine sua cento cinquant'anni dopò la distruzione di Ierusalème, e fu compilato da Giuda figlio di Simone, ilqual pose insieme le sposizioni della legge, detti di Profeti, e tutte le tradizioni còposte da' sopranominati Dottori, e cotal Talmud òritulò Misna, che significa in lingua nostra rinouata, & repetita lezione. Dopò questo l'anno 300. dopò detta distruzione vn certo Rabbi Ioanna elesse p' suoi còpagni Rah, e Samuel, & aggregò molti altri scritti, e còposizioni alla detta Misna, e la chiamò Talmud Ierosolimitano, pch'era stato scritto nelle ruine di Gerusalème. Ma dopò questo fatto, dopò la distruzione vltima di Gierusalème, che fu appunto l'anno del Signore 436. due Rabbini habitati nel Cairo d'Egitto, detto Babilonia, nominati Afsi, & Amai raccogliendo tutti gli scritti de' passati Rabbini, e di tutte le lor tradizioni, s'accinsero à còporre vn'altro Talmud intitolandolo Babilonico: E pche tal'opera nò poteron finir p' esser morti gli più perfidi di tutti i Rabbini Mair, & Afsi dierono còpimento alla passata opa. Hora questo è quell'infame Talmud ripieno di tante bestémie contra Dio, contra la legge di Moisè, contra la legge humana, contra la legge di Christo, còtra Christo istesso, còtra gl'Angioli, contra i Sàti, ilqual'è quanto di buono crede hauer l'Ebreo. Questo Talmud è diuiso in 6. ordini, chiamati da gl'Ebrei feder: ciascun ordine è diuiso in trattati chiamati Masehet, quali trattati sono diuisi i capitoli detti Parachim, ilche significa di distinzioni: l'istesso per le gran bestémie, & impietà, che contiene è stato proibito da' sòmi Pontefici più volte, come afferma Bernardo Lucéburgo nel Catalogo secondo de' libri proibiti, dicendo, che il primo, che lo proibì fu Papa Greg. ix. l'anno del Sig. 1230. Dopò questo Papa Innocenzio 4. l'anno 1244. Ma perche gl'Ebrei lo fecero ristampare, Papa Giulio 3. nel 1553. di nuouo gli proibì, e fece abbruggiare; appresso di lui nel 1559. Papa Paolo 4. proibì cò l'iter uetto degl'Inquisitori di Roma; indi Pio 4. anco nella publicatione dell'indice de' lib. proibiti p' ordine del grà Còc. di Trêto lo proibì

toleran-

Degli errori Popolari d'Italia.

tolerandolo espurgato de gli Errori, e bestemmie: Ma finalmente l'ama Clemente 8. nell'anno 1596. à niun patto l'ha voluto tollerare, ma l'hà proibito affatto affatto. Et con molta ragione in vero, perche hor'hora in esso, & per esso vederemo se il Giudeo teme quel Dio nel qual pensa credere, e se l'honora, e se per lui ama il prosimo, quali due scopi sono appunto quelli, ne quali termina il timor di Dio materiale. Et prima d'Iddio questo Talmud all'ordine primo trat. 4. dist. 3. dice, che Iddio auanti la creazione di questo Mondo, per non star in ozio si esercitaua in far più Mondi, quali subito fatti guastaua per imparare il modo di far questo: Bestemmia crudele, perche Iddio è sapientissimo per essenza, laqual è l'istesso Dio, perche *quidquid est Deus ipse Deus*, e la sua sapienza non si fa per frequentazione d'atti, come la nostra, che non l'habbiamo per essenza, ma per acquisto. Nell'ord. 2. tratt. 8. dist. 5. afferma che Iddio nel primo giorno del Nouumio di Settembre giudica tutto il Mondo, e ne gli altri attende à scriuer i giusti nel libro della vita, e gl'ingiusti in quello della morte. Bestemmia bugiarda poiche il giudizio di Dio è stabilito nella sua giustizia, come dice David.

Reddis unicuique secundum opera sua, & il suo libro non è altro, che la sua predestinazione, che perciò disse Mosè.

Aut parce populo huic, aut dele me de libro vite, cioè fammi di Predestinato prescito (se far si può) ò perdona à quest'ingrati. Nell'istesso ordine 2. tratt. primo dist. 14. dice, che Iddio spende le prime hore del giorno à leggere la legge di Giudei: Bestemmia sciocca, perche i libri si son ritrouati per difetto della memoria degli huomini. Iddio non è però huomo, dunque non hà bisogno di libri. Et harà bisogno di libri quello, che hà l'Idea di tutte le cose nella sua sapienza eterna? Nell'ordine primo trat. primo dist. prima dice, che Iddio ogni giorno fa orazioni diuotissime, & orazioni feruenti. Bestemmia sciocca, poiche l'orare, & pregare è atto di pietà, e religione esercitato da minore verso il suo maggiore, ò dalla creatura verso il creatore. Et à chi farà orazione quel Dio, che non hà superiore alcuno? Il qual dice nella legge di Mosè mille uolte *Ego sum Deus, & prater me non est alius Deus*. E se Christo nostro Signore orò, lo fece come huomo, e non come Iddio, e per dare esempio à noi. Nell'ord. 2. dist. 5. & nell'ord. primo dist. 7. afferma, che Iddio hà vn certo luogo separato nel qual si ritira in alcuni tempi determinati, nel qual luogo
lagrima

Iagrima amaramente, & si affligge, perche già essendo adirato cō li Giudei distrusse Gerusalemme, & il santo Tempio, e disse che il suo Popolo in cattiuaità Bestemmia arrogante, poichè Iddio è immutabil per natura, come di sua propria bocca disse.

Ego Deus, et nō mutor: e se à Noè disse *Paniter me fecisse hominem*, tutti i veri Teologi dichiarano quel passo, che si pentì, cioè, che fece quello, che sogliono far gli huomini, quando d'hauer fatto qualche cosa si pentono, che la guastano, come poi fece guastando, & affogando il mondo per l'iniquità dell'huomo, per cui l'hauea fatto. Nell'ordine 2. tratt. 8. dist. 5. dice che Iddio ogni giorno si cinge il collo, e le braccia, con le Tessiline, si veste d'vna veste di lino detta Zizith, & tessiline sono bindelli, ò cintole di cuoio, e così ornato s'inginocchia, e fa orazione: è bestemia folle, e sciocca: Quel Dio il cui manto è la gloria, l'honore, anzi il Sol istesso, come dice Danid.

Confessionem, & decorem induisti, amictus lumine sicut vestimēto, il cui seggio sono i Cherubini, & lo scabello di piedi, la bella macchina del Mondo, come afferma l'istesso: *Qui sedes super Cherubim* & altroue, *Terra autem scabellum pedum tuorum*, haurà bisogno di bidelli, e di vestimēto a guisa di puro huomo? Nell'ord. 2. tratt. pri. dist. 14. e nell'ord. 5. tratt. 8. dice, che Iddio l'ultime hore del giorno per ricrearli l'animo scherzaua, e giocaua con quel gran pesce Leuiatan: Bestemmia balorda, il giuoco fu ritrouato per rilassar l'animo à quelli, che per studij, ò fatiche di negozij son stanchi. E queste fatiche nascono dalla molta esercitazione de'sensi interni; ma Dio, che non ha sensi, nè corpo hard bisogno di ricreazione, e quello ch'è l'istessa contentezza de gli Angioli, & lo diletto de i beati? nè d'altro giuoco si diletta Iddio, che di quelli ammirabili scherzi, che fa la sapienzia sua, laqual pregna del uolordiuino in tutti gli elementi ogni giorno produce effetti ammirandi, come disse ella propria di sua bocca ne i Prouerbij al capit. 5.

Cum eo eram cunctis componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo in orbe terrarum, & ludens coram eo omni tempore. Nell'ordine 4. tratt. 3. dist. 5. doue dice ch' Iddio uccise il predetto pesce per cagioni occulte, e salò le sue carni per darle à mǎgiar alle anime de' santi nel futuro secolo, non dice bestemia imprudente pazza, e stolta? Almeno se gl'Idolatri finsero l'ambrosia, & il nettare nel finto Paradiso di Gioue, hebbero più garbo di Talmudici.

De gli errori popolari d'Italia.

rudici; e quel Dio ch'hebbe modo di preparar banchetti nel deserto di coturnice, e manna all'huomo peccatore, nella patria del Cielo, poi darà per cibo alle anime sante pesce salato? Nell'ord. 4. tratt. 2. dist. 7. dice ch'vna volta essendo vna disputa tra alcuni Rabbini, & il Rabbi Eliezer Iddio dal Cielo diede la sentenza in fauor di detto Eliezer, per lo che sdegnatisi gli altri Rabbini scòmunicarono Iddio, di che egli ridendosi disse *Filij mei me uicunt.* Bestemmia temeraria, poiche la scomunica presuppone autorità, iurisdizione, e superiorità di qullo, che la fulmina, ma qual superiorità, auttorità, ò iurisdizione si potrà giamai arrogare quest'omunzio? questo sacco di vermi? questa bestia superba dell'huomo, sopra Iddio? Ma per coronide di queste bestialissime pazzie, e per sigillo delle sceleratissime bestemmie Ebrei quest'ultima basti. Nel predetto ord. tratt. e dist. narra questo infame Talmud, che si ritrouò un Rabbi cotanto astuto, che gabbò il diauolo, & Dio in questo modo. Essendo detto Rabbi inferno pregò il diauolo suo amico vecchio, che gli volesse far vna grazia, il qual gli promise; la grazia fu, che douendo morire lo pregaua, che lo portasse alla porta del Paradiso, acciò potesse vedere la gloria di Dio, e poi morir contento; Vbbidì il diuolo, & il Rabbi vedutosi appresso la porta del Paradiso vi si lanciò dentro, e giurò per il viuente Iddio di non vscir mai di là, & Iddio per non far c'hauesse giurato il falso, lo lasciò stare, sì che gabbò il diauolo, che credea portarlo all'inferno, gabbò Iddio, che pensaua di non volerlo in Paradiso; Bestemmia pazza, Non dice Baruc profeta *Non est consilium, non est scientia, non est prudentia contra Dominum?* Ma chi crederia giamai, che il diauolo si lasci vscire vno delle mani quādo l'hauerà ben'aggraffato? e la porta del Paradiso a pta. farà a gli amici del diauolo, se quella del Paradiso terrestre era guardata dal Cherubino? Hora per ripigliare il nostro filo per il Talmud del Giudeo si vede, che egli bestemmia Dio atrocissimamēte, attribuendogli l'imperfezzioni humane, dunque non può hauer il timor di Dio materiale, il quale honora Iddio quantūque falso, e lo riuerisce, e per suo rispetto ama il prosfimo: ma che nè anco ami il prosfimo, lo mostrerò nel seguente capitolo, per l'istesso Talmud.



*Come il Giudeo non ama il prossimo, e perciò non può
bauer il timor di Dio materiale.*

Cap. X X I.



O' detto di sopra che'l timor di Dio materiale hà tre obbietti; prima l'honorare il Dio falso, secondo, temerlo, terzo, amar il prossimo, per suo rispetto; Et perche hò detto che'l Giudeo non può hauer tal timore, perche se bene corre con la mente nel Dio vero, ma nō l'honora, anzi lo bestemmia: sicche mancando nelle predette condizioni, come per li suoi libri recòditi hò mostrato, resta nel presente cap. mostrare, che manca etiamdi nel 3. obbietto del timor materiale, qual'è di non amar il prossimo, per amor di quel Dio, che fù temuto: Questo lo mostrerò così chiaro p lo stesso Talmud di Giudei, che niēte più, & allhora vedrà il Christiano, che carne sia il Giudeo, che figuritta, e che animo habbia verso di noi, e se sia bene conuersar seco, e se debba vn Christiano fidarsi d'esser medicato da lui. Nell'ord. 1. trat. pri. dist. 4. dice il suo Talmud, che li Giudei debbano tre volte il giorno nelle loro sinagoghe pregare Iddio, che cōfonda, e distrugga la gente Christiana, coi suoi Prencipi, e Regi, e che ciò principalmente facciano i sacerdoti suoi con queste parole *Maledic Deus Nazarenis*, che così si chiamauano i ohristiani nella primitiua Chiesa, come di sopra ho detto per autorità di S. Gieronimo. E nello stesso luogo dice, che Dio hà cōmandato a i Giudei, che ad ogni via, e modo, e p vsura, ò p furto, ò p ingāno, ò p forza vsurpino rubbino, assassino i Christiani; Mentita, e bugia falsissima, anzi Dio hà comandato il contrario *Diligis proximum tuum*: e prossimo è il Christiano, come più a basso dirò, & altroue.

Quod tibi non vis fieri alteri ne feceris. Nell'ordine quarto, trat. 8. cōmanda detto Talmud a i Giudei, che riputino, e tengano i Christiani per bestie, da bestie apunto gli trattino. Nell'or. 4. tratt. 4. & 9. dice, che se vn Giudeo mētre vorrà vccidere un Christiano, ammazzerà vn'altro Giudeo debba esser assolto, solo per questo, pch' hebbe volontà d'vccidere un Christiano. Nell'ord. 4. trat. 8. cōmāda, che se alcū giudeo vedrà qualche Christiano star appresso a qualche precipizio, debba subito dargli la spenta, e pre-

De gli errori Popolari d'Italia.

è precipitarlo, alla cui empietà concorda la dottrina del Rabbi Rachlfez dist. 2. car. 355. nella seconda facciata, & il volume Araba Turrim, nel libro Ioradet, cap. 158. Nell'ordine secondo tratt. pri. dist. 5. car. 11. & 15. afferma, che l'Imperio de i Christiani è più esecrabile, che non è quello di tutte le altre genti, come sarebbe a dire quello del Turco, degl'Idolatri, e che perciò è manco peccato à servir à qualunque altro Prencipe di Gentili, che à i Prencipi Christiani. Nell'ordine secondo tratt. pri. dist. 2. che non solo le Chiese de' Christiani sono luoghi di perdizioni, e piene d'Idolatrie, e che perciò i Giudei debbano abbrugiarle; ma che l'E-uangelio lo debba chiamar il Giudeo Iniquità reuelata, & peccato manifesto, e che lo debba abbrugiar tutte le volte, che gli verrà in mano, non ostante, che in quello vi sia scritto il nome di Dio. Da questi capi si vede manifestamente, che il Giudeo tanto ama il prossimo, quanto honora Dio; ma sì come questo bestemmia atrocissimamènte, così quello odia mortalissimamente. Dunque è pur vero, che per la sua propria Teologia, per la recòdita dottrina non può hauer il timor di Dio materiale, quando come si suol dir in prouerbio.

Nec Deos timet, neq homines veretur. Ma dirà questa brutta bestia del Giudeo, che non ama il Christiano, perchè non è suo prossimo, poiche gli è di religione contraria; Alche io rispondo, che à far il prossimo vi si ricercano molti gradi. Il primo è la natura, il secondo la Religione, il terzo la parentela, la quarta la Patria, la quinta la professione. Iddio nel testamento vecchio quãdo comandò, che tu amassi il prossimo incominciò dal primo grado, e non da gli altri, e che ciò sia il vero, che intese della natura, e non della Religione, perchè causa lo stesso Dio ti comandò nel Deuteronomio, che tu non odiaassi l'Egizzio, e l'Idumeo i quali erano pure di Religion diuersa, se tu non lo sai, te lo dirò io, lo fece per dimostrar che quelli erano tuoi prossimi così per natura, come l'Idumeo per sangue, che discende da Esau; e dagli Egittij sotto Iosefi tuoi Padri riceuerono mille cortesie, come frumenti da viuere, e luoghi da habitare; sì che tu non puoi odiare il Christiano con dire, che non è tuo prossimo, perchè essendo della stessa tua natura, & huomo, come tu, & meglio di te, al tuo dispetto sarà tuo prossimo; e prossimo è l'huomo per la natura, più prossimo per il parentado, e molto più prossimo per la religione, e se altrimenti nelle tue tradizioni trovi scritto, non son parole

parole di Dio, ma de' tuoi maligni Rabbini. Ma se Iddio ti comanda, che amassi l'Egiz zio, perche haueui riceuuto benefizij da lui ti par di poter odiar il Christiano, nel cui paese tu habiti, delle cui sostanze t'arricchisci, nelle cui Cittadi alloggi, non, come catiuo, e schiauo, ma come libero, e Cittadino, ingrato animale, bestia crudele. E pur questo è quello Ebreo col quale cosi familiarmente praticano i Christiani. Questo è quel Giudeo, che tanto odia gl'istessi Christiani, quanto per il suo Talmud hò dimostrato. Questo è quell'iniquo, che nell'istesso Talmud dice cose di N.S. Giesu Christo, che cosi fugge la penna di scriuerle, come la mente di rammentarle, cose che l'Diauolo stesso non le direbbe, poiche al suo tempo *Exibant Demonia clamantia quia hic est Christus*. Et in vero dal Giudeo ostinato in poi qualunque è Scita, ò barbaro leggendo il Talmud doue parla di Christo inorridirà, chinderà gli occhi, e ferrerà le orecchie; chi non lo crede a me; lo legga nell'ordine primo tratt. 9. doue parla del Padre, e della Madre di Nostro Signore; E nell'ordine 4. tratt. 4. distin. 5. car. 17. doue parla della professione, studio, & arte di Giesu Christo. E nell'ordine 4. tratt. 4. dist. 2. car. 107. doue discorre della Religion di Christo, e qual Dio adorasse. E nell'ordine 4. tratt. 4. dist. 6. car. 43. doue narra le cause per le quale i Giudei crocificassero Christo. E nell'ordine, e tratt. 6. doue dice in che luogo si troui hora l'anima di Christo, e pur questo è quel Giudeo, che non solo hà in odio i Christiani, e Christo, e la sua legge, ma per infino le sue imagini. Questo è cosi chiaro nell'inclita Città di Venezia, che ogn'anno nella vigilia dell'Ascensione di Nostro Signor se ne vede il vero, & euidente testimonio, & è quell'ampolla del sangue miracoloso uscito dal petto d'un Crocifisso trafitto da Giudei, come narra Sant'Anastasio esser accascato a' suoi tempi, che fù appuuto al tempo del gran Constantino l'anno del Signore 325. e questa fede del B. Anastasio fù letta nel Concilio Niceno secondo, dal Beato Pietro Vescouo di Nicomedia, il quale Concilio fù conuocato da Costantino Imperatore, & Elena sua Madre l'anno 1287. nella Città di Nicea di Bitinia, sotto il Pontificato d'Adriano primo Pontif. Romano, e perche il caso è memorando a confusion di questi perfidi, e forza porlo qui sotto. In Baruti Città della Siria, già detta Berito, vn Giudeo prese vna casa affitto, nella quale prima era stato vn Christiano, il quale partendosi (per scordanza quãto a lui, ma per volontà di Dio

quanto

De gli errori popolari d'Italia.

quanto al misterio, che operaua, à cōfusione de gli ostinati Ebrei, & ad essaltation di santa Chiesa) lasciò in detta casa vn Crocifisso di legno; di che quel Giudeo stette molti giorni ad accorgersene, auuenne che vn giorno inuitando alcuni altri Ebrei suoi amici, à desinar seco, vno de' conuitati s'accorse di quel Crocifisso, & incominciò à far gran risentimento di ciò, non sol nel conuito, ma dopò nella sinagoga. Corsero nella predetta casa i maggiori di detta sinagoga, & hauendo diligentemente esaminato il fatto, il Giudeo, c'hauca la casa à piggione, sempre fù costante à dire ch'egli non s'era mai accorto di quel Crocifisso, & che non potea pensar altro, se non che quel Christiano, che auanti di lui vi habitaua l'hauesse lasciato. All' hora questi inimici di Dio cominciarono à schernire, e beffar quel Crocifisso appũto, come fu schernito, e beffato il giorno della sua passione, e con spuri, e con guanciate, con dargli anco da bere aceto, e fele, con inchiodarlo di nuouo, gli trafissero il petto con vna lancia, dalla qual puntura cominciò à vscir tanta copia di sangue, & d'acqua ch'al lagò tutta la casa, e fece nota la perfidia di quei Giudei. Di quel glorioso Sangue il predetto Vescouo di Baruti n'empì molte ampolline, e le mandò in diuerse parti del Mondo, a' Principi supremi, per testimonio di così euidente miracolo, vna delle quali fù anco mandata all' Imperatore di Costantinopoli di quei tempi, doue fù riserbata sino all' anno 1203. nel qual anno fù detta Città presa, dall' Esercito della lega fatta dalla Serenissima Repubblica Veniziana, con Baldouino Conte di Fiandra; hora essendo saccheggiata detta Città, nella diuision delle spoglie, toccò al Serenissimo Enrico Dandolo, qual' era in persona, per la sua Repubblica, l' ampolla del sopradetto sangue Miracoloso, vna parte della testa di S. Gio: Battista, & vna Croce del legno della santa Croce, e l' imagine di Maria Vergine. Et questa è quella ampolla di sangue, che si mostra in San Marco di Vinezia la vigilia dell' Ascensa alle Donne, & il Giouedi santo à gli Huomini. E nell' istessa Città viue anco la memoria della barbara crudeltà, vsata pure dalla istessa razza di Giudei, nel sangue della nobiltà Veniziana; poiche in Cipro quando il Barbaro Mustafà contra ogn' legge, e contra ogni ragione di guerra condannò ad esser scortizzato quell' inuito caualier Bragadino, il qual per tanti mesi hauea con intrepido petto difeso l'honor della Repubblica, & della Fede, il qual fece cader al piano estinti più d'ottanta mila perso-

ne, e da chi fù scorticato se non da vn Giudeo? Et pur questo è quel Giudeo per il quale il Christiano almeno il Vener santo per bocca de' suoi Sacerdoti, per tutte le Chiese di Christiani, prega Dio instantemente. Io stupisco, che hoggidi, che i Prècipi che fanno professione d'intender la materia di stato, secòdo quella nò attendino punto à questa gente Ebreà, laqual in due modi è no- ciua al Sign. dominante, prima perch'essendo nemica più d'ogni altra nazione, & à Christiani & a suoi Prèncipi, come ho dimo- strato per la dottrina del suo Talmud poco fa, chiara cosa è, che soprauenendo guerra à detti Prèncipi eglino s'accostaranno a i suoi nemici, ò seruiràno per spioni; e così all'vno, & all'altro mo- do noceranno infinitamente; secondo perch'essendo, ò viuendo negli stati di detti Prèncipi con la voragine delle vsure, e cò l'al- tre loro mercanzie rouinano i Popoli, e li priuano delle ricchez- ze: e non fa per li Prèncipi hauer i Vassalli troppo poveri, come nè anco gli gioua, che siano troppo ricchi. E forse che non si vede quanto siano subiti, amplifs. e grandifs. i guadagni, che fanno i Giudei in Italia, come lo vede Mátoa, e Vinezia? ne quel lecchet- to dell'emolumento, che ne cauano i Prèncipi douerebbe bastar à fargli dimorare ne' suoi Stati, poiche è quello, e to. tãto cauano ogn'anno dalle facultadi de' poveri Vassalli, ilche si vede chiarifs. nelle facultà infinite, nelle superbifs. pòpe delle lor donne, lequa- li quando il Sabbatho fanno di se superba mostra, rappresentano più lo stato di ninfe, ò Regine trionfanti, che di Giudee cattive, e schiave, lequali forse ne' loro cuori quãdo sono rimirate da' Chri- stiani debbono dire, che guardate ò miseri Christiani, i vostri ori, e le vostre ricchezze, delle quali v'habbiamo spogliati, così potessimo affogarui nel mar rosso, come affogammo già gl'Egiz- zij dopò l'hauerli sualigiati, come volentieri lo farèmo. E questo dico per il lor Talmud, ilqual gli còmanda, che con modo possi- bile danneggino i Christiani. Ma tũ immèso, eccelfo, onnipotète, e santo Iddio, fino à quanto patirai, che questa gente tua ribelle trionfi nella bella Italia? E s'è vero, com'è verifs. quello che dice S. Paolo, che *omnia contingebant illis in figura*, dur. que la Terra di promissione anch'el'la fù figura di quest'altra Terra di promissio- ne, ch'è l'Italia, terra veramète fluente latte, e mele, poiche i latti di Lombardia faria i laghi, & il butiro i fiumi correnti, & non in vn luogo, ma in più la tua mano abbondante fa pouer

De gli errori Popolati d'Italia.

la manna (si comé si vide io. anni sono in Montericco, e Montefiore, oue hora scriuo, che fù raccolta) doue se non sarà il monte di Sion, e Tabore, nel qual Christo ascese al Cielo, e Moisè riceuè la legge, è nondimeno il Vaticano doue mille volte il giorno discende l'istesso Christo, e per la frequenza de' sacramenti, e per l'assistenza dello Spiritus Santo; e doue il suo gran Vicario con legge sante regge, e gouerna l'anime nostre: Prouincia assai più felice della Giudea, e per la benignità dell'aere, e per la fecondità de' Terreni, e per la moltitudine delle celeberrime Città, doue non vn Torrente solo, come il Giordano, solo famoso, perche il tuo figlio vi si lauò dentro, ma il Pò, Tesino, l'Adige, il Mincio, il Sile, l'Arno, & il superbo Tebro la fecondano, & abbelliscono, doue la M. T. collocò quella Sposa, che col sangue proprio sul Tronco della Croce il tuo Vnigenito Figliuolo s'acquistò; Doue hai posto regnante, e dominante il Pontefice suo Vicario, e capo della Chiesa, e per dargli maggior maestà, l'hai stabilito in Roma, la quale si come fù già capo dell'Imperio Terreno, così hoggi è capo della Chiesa Cattolica. Dunque altissimo Signore, come hai scacciato questa rubella gente dalla Giudea, ch'era figura d'Italia vera terra di promissione, scacciali anco da questa. A bastanza nei palsati secoli questa bella prouincia è stata afflitta dalle incursioni di tanti barbari, senza ch'ora sia succhiata da queste sanguisughe fierissime. Muouati Signore il rispetto di questa Cattolica, e bellissima Prouincia, muouati il zelo dell'Onore del tuo vnigenito figlio, alquale mai non cessano questi cani di far oltraggio, & onta. Quando lo crocifissero nel monte Caluario, lo beffeggiarono, e deridero, era ignudo, & abbandonato da tutti, fuori che da Maria Vergine sua Madre, era passibile, e mortale, e posto tra ladroni. Ma hora, che nel loro Talmud lo dispreggiano, bestemmiano, e beffeggiano e tè con lui, che si ritroua dalle squadre de' Seraffini, cinto alla tua destra immortale, e giudice de' viui, e morti, è troppo gran pazienza la tua à sopportar questa brutta canaglia. Locca Signore il cuore a i Principi Italiani, che aprino gli occhi alla sicurezza de' suoi stati, & che in e'si non lascino alloggiar quelli, che a t' faranno, e sono più che mai rubelli; si come hanno fatto per tue sante ispirazioni i Potentissimi Regni Spagna, Francia, & Inghilterra, occasionati anche dalle infinite sceleraggini commesse da
loro

loro contra i Christiani, e la persona del tuo Figlio principalmente, e di sua santissima Madre (come bellamente ne racconta a noi il famoso Autore del libro detto *Fortalitium Fidei*), Et perche l'occhio dell'vtil proprio non gli rattenesse da cosi buona, e santa opera, falli Signor vedere, che tutto quell'emolumento, che i Giudei danno loro è cauato dalle viscere del cuore, e da i sudori de i tuoi Christiani veri, e fidelissimi tuoi Vassali. E se la tua pietà misericordiosissima pur uolesse, che non fossero discacciati, inspira nelle menti de' Principi, che almeno gli riformino in quella maniera, che nel quarto libro più a proposito si dirà.

Delle cautele, quali deue hauere il buon Medico timorato di Dio. Cap. XXII.



EN dissi io di sopra, che questa marca del timor di Dio era tanto importante, che d'essa bisognaua ragionarne più, che mediocrement. Hora fin qua hò ragionato delle condizioni, che deue hauere il buon Medico secondo la dottrina d'Ippocrate, e di Galeno, le quali possono così conuenire al Medico gentile, come al Christiano: Ma perche io per la Dio gratia sono Christiano, e scriuo a Christiani, giudico bene di raccontare alcune cautele, quali deue hauere il buon Medico Christiano timorato di Dio, il quale per lo mezo di tal'arte può non solo sodisfare al Mondo, & acquistar quei commodi, che da essa nascer possono, ma può acquistar il Paradiso commodamente, esercitando vn'arte, nella quale la carità non solo vi alloggia; ma vi hà quasi il suo nido, poiche medicando giustamente spesso medicarà il corpo, e l'anima insieme; Et a merauiglia hì occasione di esercitarsi nelle opere di carità; nelle parole esortando a pazienza l'ammalato, raccordandoli a ricorrere al Signore, come a vero medico, di cui dipende ogni nostra salute, per uadendoli

Degli errori popolari d'Italia.

dedoli alla frequenza de i Sacramenti, visitando spesso gl'infermi, facendo limosina à i poveri, e gouernando quelli, come farebbe i suoi proprij figliuoli. Sono dunque necessarie alcune cautele al buon Medico Christiano, le quali narraremo nel presente Capitolo; auuertendolo prima, che essendo cauata la maggior, e miglior parte della Medicina da Dottori gentili, alcune cautele deue offeruare nello studio di detti Autori, per li quali auuertisca non cader ne gli errori di essi gentili, appartenenti alla Religione; alcune altre ne deue offeruar nella cura de i suoi ammalati, per quanto però concorre il timor di Dio, per offeruar li comandamenti di Santa Chiesa, e non cader in peccato; delle quali per eccellenza ne hà scritto l'Eccellentissimo Signor Giouanbattista Codronchio d'Imola, nel primo libro del Metodo Christiano; & vltimamente alcune cautele gli sono necessarie, come ad huomo Christiano, il cui fine è la charità. E per incominciar da questa, deue il Medico timorato di Dio nella cura de i suoi ammalati, non tanto attendere alla cura del corpo, quanto à quella dell'anima, ricordandosi di quanto hò detto nel primo libro, che alle volte, e bene spesso Iddio, manda l'infermitadi per castigo de gli huomini; & allhora è più necessario il buon Confessore, che il buon Medico, per guarir queste infermitadi; poiche la sua vera Medicina è la riconciliazione di Sua D. M. per mezzo de i Sacramenti; e perche non si sa quali siano le infermità mandate per castigo, puntalmente, per non errar, & per giuocar al sicuro (come si suol dire) dee pensare così al far chiamar il Confessore, per vtile dell'anima, come all'ordinar le medicine, per seruizio del corpo, conforme alle Bolle de i Sommi Pontefici Innocenzio secondo, Paolo quarto, Pio, Gregorio xiiij; il che anco, quando il Medico non faccia per timor di Dio, dee far per timor humano, poiche non offeruando questo santo costume, cade in scomunica Papale, resta priuo del Dottorato, e notato di perpetua infamia: e perciò dopo la prima, o seconda visita al più, dee con garbo, & accortezza far opera, che li suoi ammalati si confessino; che facendo ciò in principio del male, serue à due cose: Prima all'vbidire à i precetti de' Sommi Pontefici, secondo, che l'ammalato non entra in sospetto di douer morire, auisato di ciò nel principio del male, come farebbe facilmete se gli fosse auisato

fato

fato dopò il principio, quãdo fosse peggiorato: e se per caso l'ammalato non volesse vbidire, e non si volesse confessare, dene il buon Medico lasciar la sua cura, e non medicarlo, così per non in correr nelle sudette pene, come perche non merita d'esser medicato da vn timorato di Dio, quello, che non teme Iddio: Et à questo proposito mi souuene, ch'io hò grãdissimo scropolo nel medicar i Giudei, che perciò hò determinato non medicarne più; poiche hauendo nell'addottorarmi in Medicina, giurato la Bolla di Pio V. e di Gregorio xij. senza riserua di Giudei, ò d'altri; ma assolutamente di non medicar se non quelli, che doppo la seconda, ò terza visita si confesseranno, credo certo non poter medicar Giudei, & Eretici: e per questo appunto i mi partij di Frãzia dal seruizio dell'Illustrissimo Signor Conte Girolamo di Lodrone Colonnello d'un Reggimento d'Alemanni, perche in tal reggimento v'erano molti Eretici, quali non poteua con buona coscienza medicare. Quanto poi alle cautele appartenenti allo studio di Dottori gentili, debbono esser non picciole, quando ne i libri si ritrouano i monti di cose false, e di cose superstiziose in quello, che concerne la Religione, e particolarmente ne i libri d'Ippocrate, e Galeno, come ne i libri de Principi della Medicina. E per cominciar da Ippocrate, doue nel libro De Aere, aquis, & locis parlando di quei Sciri, che diuentono Eunuchi, dice, che tali Eunuchi, gli paiono diuini, questa voce (diuino) intenda il Medico timorato di Dio, ò qualche ragione, ò causa d'esso male nascosta à gli huomini, ouero che per diuina volontà siano mandati molti mali all'huomo per suo castigo: Così doue ne i Mòrbi Epidemici, e vaganti, e nel principio de i pronostici.

Quid diuinum est in morbis, quod diligenter spectandum est. Altretanta cautela si deue vsar nel libro de Morbo Sacro; & in quello de i sogni, acciò non cada nella superstizione de i sogni; poiche la Santa Madre Chiesa hà benissimo per li suoi Dottori insegnato, che nõ si debba dar fede à sogni, come à cose, che per mille cagioni possono alterarsi, e per lo più riescono vanissime; e tanto più che il diauolo può seruirsi del mezo de i sogni, con alterar i fantasmi, e confonderli nella nostra imaginazione per ingannarci; per lo più hò detto; perche non nego, che il prudente Medico non debba seruirsi de i sogni per venir in cognizione de gli humori peccati; che perciò gli Pituitosi,

De gli errori popolari d'Italia.

ò stemmatici si sognano spesso di star nell'acqua; i biliosi,ò celestici nel fuoco; che così afferma Arist. nel libro d'andouinar per li sogni: e Galeno stesso ad vn o che si era sognato il sangue li fece cauar sangue,perche sospicò,che quello abbondasse: ma deue di questi sogni seruirsi con molta cautela, e disingannar il volgo p lo più ignorante,acciò non incorra in qualch'errore contra l'anima sua. Doue anco Ippocrate nel libro de' sogni persuade, che ne'mali pericolosi è bene non solo hauer l'occhio alla dieta,& al l'aspetto de'cieli, ma è foza ricorrere alle orazioni.

Dijs supplicare oportet in secundis rebus soli Ioui caelesti, Ioui possessori, Minerva opulenta, Mercurio, & Apollini; In contrarijs vero Dijs malorum auersionibus, & Terra, & Heroibus, quò mala, & graua omnia auertant: le quali parole si debbono prendere, come dette da vn gentile Idolatra, & inuolto nella Città della falsa Religione; poiche Vno, e Trino è quel Dio, che dona ogni bene, e l'istesso ci libera da ogni male, Padre, Figliuolo, e Spirito santo; & il Medico timorato d'Iddio caua da quella sentenza, che sino gl'Idolatri han conosciuto questa verità, che la Medicina non può star senza la pietà, e perciò persuade à i suoi ammalati ricorrere alle orazioni, & a i sacramenti della Chiesa, & ad vnirsi à quel Signore, che per noi sacrificò se stesso in Ostia viuente, & in sacrificio accertabile sopra della Croce; ilqual inuocato con purità di core, darà quell'efficacia alle Medicine, che diede a i suoi Discipoli quando disse.

Super aegros manus imponent, & bene habebunt. Nel libro anco de morbo sacro,ò sia d'Ippocrate,ò di Dracone suo figliuolo, doue pare, che facci conto de gli incanti, e delle magie per guarir al cune infermitadi, e doue par, che voglia, che li diuoli le possan produrre, tuttociò si dee regular cò la dottrina della santa Chiesa Cattolica, la quale insegna, ch'Iddio adopera alleuolte infino i diuoli nel produrre carestie, infermitadi, e morti; come ne fa amplissima fede l'Istoria di Giob, nella quale il diuolo dimanda licenza à Dio d'uccidergli gl'armenti, i figliuoli, & impiagar lui stesso finalmente; ilche non potè però fare se prima non hebbe licenza da Sua Maestà appunto, come il Boia dal Principe: e perciò si serui Iddio del diuolo, come manigoldo nel permettere il male, come nel far il bene de' suoi Angioli buoni, che per appunto sono i suoi corteggiani. Ma quanto poi alle magie, & incanti le fugga, l'effecri, le bandisca il Medico timoroso di Dio, come la

me la Peste, della quale se ne ragionerà diffusamente nel 4. libro. Deue altrettanto, e più essere auuertito nel leggere le opere di Galeno; il quale, si bene anch'egli fu Idolatra, fu nondimeno fra gl' Idolatri poco credente; e perciò disse mille pazzie d'intorno alla materia del credere: E per questo con ogni pietà si deuono cauare le rose dalle spine, le quali sono sparse nella sua dottrina; & per non esser nè poche, nè di poca importanza le narrerò con ordine. E prima doue nel libro intitolato, che li costumi dell'animo seguano il temperamento del corpo, dice non solo scioccamente, ma empivamente che l'anima nostra è temperamento; poiche se questo fosse vero, l'anima sarebbe mortale; Imperoche si come morendo l'huomo si corrompe il suo temperamento, se l'anima fosse tale, si corromperebbe anch'ella: E perciò hò detto, che parla empivamente, perchè appresso d'ogni Christiano è cosa impij'sima negar l'immortalità dell'anima sua; ma è sciocaggine anco appresso ogni buon Filosofo, anzi appresso l'istesso Galeno, il quale essendo platonico, come si vede dal suo libro de Placitis Hippocratis, & Platonis; non doueua giamai scriuer sentenza così esorbitante, la quale tanto dispiacque à Nemesio Platonico, che nel libro della natura humana lo confuta con fortissime ragioni: E si come io l'hò ammirato nelle cose di Medicina, e mi son doluto sino all'anima, ch'un tal'huomo nõ sia stato Christiano, poiche visse quasi al tempo de gli Apostoli, e l'hò difeso in alcuni miei scolij sopra la prima particola de gli Aforismi d'Ippocrate, cõmentata dall'Eccellentiss. Signor Gjouanni Zeccamio Maestro, contra il Cardano, così doue ragiona del credere, m'hà stomacato stranamente; e tanto più, quanto essendo vissuto in tempo, nel quale la fama della Religion Christiana era cresciuta la costanza de' martiri ammirata da tutto il Mondo, che pur egli di ciò ne fa menzione nel terzo libro delle differenze de i polli, dicendo.

*Citius Moysi assecla, & Christi sua deferent dogmata, quam qui se-
ctis addicti sunt, sum Medici, sum Philosophi.* In oltre nell vndecimo dell'vso delle parti dice, che Dio sempre fa il meglio delle cose, che può fare; ma che non può fare ogni cosa, si ben secondo Mo-
se può far tutto; & altroue dice, che Dio, e la natura sono distinti; e perciò quello, che non può far la natura, per difetto di materia, o per inettitudine di ella, l'istesso nõ può far ne anco Iddio: parole non solo empie, ma piene di bestemmie, come quelle, che

Degli errori popolari d'Italia.

negan l'onnipotenza di Dio. Questa sciocca opinione è posta come mezzana tra l'opinione di Moisè, ch'è l'istessa con quella della Religion Christiana, e quella di Epicuro; poiche si come noi con Moisè teniamo, ch'Iddio possa fare ogni cosa fattibile, così Epicuro voleva, che Dio fosse ozioso; e che fosse sì più sapiète della natura, ma non più potente: Et è pur cosa ridicolosa, che quel Galeno, il quale nel 9. de' pareri d'Ippocrate, e di Platone, di mente di Platone disse, che Iddio è autor dell'Vniuerso; poi nell'11. dell'vso delle parti dica che Dio non può più della natura. E chi può far l'vniuerso, non potrà far anco l'istessa natura? Ma questa è troppo enorme incostanza, Iddio hà creato il tutto; e la materia della natura ancora, della qual si serue come ministra, informàdola col suo voler immutabile. e questa come pregna di vigor diuino produce e quelle spezie d'animali, di piante, e minerali, & ogn'altra cosa necessaria all'abbellimento, e mantenimento dell'vniuerso: ma non resta però, che come onnipotente non operi sua Maestà sopra la natura ne' suoi miracoli, quādo diuide il mare, e lo ferma a guisa di saldo muro per fauorir il suo popolo; E quando fa, ch'i tre fanciulli non abbrugino nell'ardente fornace ritraendo quella virtù, che già alla natura concessa, così nel suscitare morti, nell'oscurar il Sole nella Passion di N. Signore; così anco superando le forze della natura ogni giorno sotto gli occhi nostri per forza di parole diuine fa transoltanziar le sostanze; e fa che gli accidenti si vedano senza soggetto nel santissimo sacramento dell'altare, nel quale il pane passa in carne, & il vino in sangue, e nondimeno doue è carne resta colore, e sapor di pane; doue è sangue resta il color, odore, e sapor di vino. E perche questo? se non perche Dio è onnipotente e maggior della natura? Ma per non mi affaticar in raccor tutti gli errori di Galeno d'intorno alla Religione, piglierò solo quello, che sì temerariamète disse nel libro secondo delle diffgrèze de' polsi; & è tale, che rifiuta la scuola di Moisè, e di Christo, perche non sono roborate da alcune dimostrazioni; il quale tanto più mi dispiace, quant'oltre la temerità, ha congiunta la bestemmia, come si dirà nel seguente Capitolo.



Si risponde alla temeraria bestemmia di Gal. intorno alla legge di Mosè, e di Christo. Cap. XXIII.



O mi affatico più di quello, che ricerca l'istituto della presente opera, in questa materia; ma l'hò fatto a bella posta, non solo, per render cauto il pio Medico a guardarsi da' veleni dell'infelicità, de' quali è infettata la dottrina di Galeno; ma accioche accadendo, che li suoi ammalati siano letterati, & habbiano letto Galeno, se per caso mouessero coti dubij, come è facil cosa, possa il Medico timorato di Dio diffender la verità, & auuertirgli degli errori di Galeno. Hora per tornar al proposito dice Galeno nel libro 1. delle differenze de' polsi, che rifiuta la scuola di Moise, e di Christo, perche nè l'vna, nè l'altra è roborata da alcuna dimostrazione: il qual detto quanto sia temerario, e blasfemo lo mostrerò nel presente Capitolo. Imperoche come la legge di Moise al suo tempo, e quella di Giesù Christo nostro Signore sono le vere leggi; così sono corroborate, e fortificate da ogni sorte di dimostrazione: e per incominciar dall'origine sua, la legge di Moise qual maggior dimostrazione, o certezza poteua hauere, ch'essere scritta dal dito di Dio: così dice la sacra Scrittura.

Accepit Moyses duas tabulas scriptas utraque digito Dei. Et perche questa fù ombra, e figura della legge Christiana.

Omnia contingebant illis sub figura disse S. Paolo. Questa era appunto come tronco d'arbore leggiadro, che buttando e foglie, o fiori di quel dolcissimo frutto del Messia, come disse David.

De fructu ventris tui ponam super sedem tuam. Del quale appunto dice la santa Chiesa, parlando a Maria.

Benedictus fructus ventris tui. E se bene la legge di Christo è più degna di quella di Moise, quanto è più degno il figurato della figura, non resta però, che quella legge quando era nel suo vigore, cioè anàti la promulgazione dell'Euangelio, non hauesse pue gagliardissime, che dimostrauano la sua certezza. E se in qlla Gal. voleale dimostrazioni a priori, e quidatiue, non l'hauerebbe forse vedute chiariss. nel monte Sina, nel quale il grad'Idio balenante, e ful-

Degli errori popolari d'Italia.

e fulgurante la ditta au al suo caro Moisé? Ma gli apparati, che vso la Maesta diuina per dar vna cotal legge, che altro erano, che dimostrazioni fortissime? l'uccisione in vna notte de' primogeniti d'Egitto, il spogliarlo de' suoi tesori, il partir il mar rosso per condur il suo Popolo, e nello stesso affogar li suoi nemici, l'esser guida, e duce d'Israele la notte con la colonna di fuoco, & il giorno con la nube, il pauer manna, lo spinciar limpide acque dalle durissime pietre, l'introdur questo Popolo cosi vittoriosamente nella Terra di promissione con l'acquisto di tanti Regni, e Prouinzie, non sono bastanti dimostrazioni a Galeno? e se volca anco le dimostrazioni ab effectu, e posteriori, che, forse che non ve ne sono? Vedi l'Arca del testamento, che all'apparir suo in campo fuga, e dissipa le squadre de' nemici, e distrugge gli esserciti potentissimi. E se per lo peccato del Popolo eletto vien fatta cattiva, non tanto tosto è introdotta ne' Tempi de'g'Idoli, che gli spezza, e distrugge tutti, come fa il Sol la nebbia. Vedi Giosue, che fa fermar il Sole; Vedi Dauidde, che garzonzello inermè con la fronda, & vn falso atterra il Gigante Golia, e trionfa de' Filistei; Vedi l'ossa d'Eliseo toccando altri cadaueri, li fanno risuscitare. Dunque troppo temerario si mostrò Galeno in questo fatto: ma molto più s'è mostrato, e temerario, e blasfemo nel dir, che la legge di Christo non habbia dimostrazioni, poiche come questa è più degna, che non fu la legge di Moisé, cosi l'auanza di grand'augua nella certezza, & abbondanza delle dimostrazioni: E siccome nella legge di Mosè l'Arca rouinò g'Idoli, che si ritrouarono in vn sol Tempio, cosi la legge di Christo è stata bastante a rouinar l'Idolatria in tutto il Mondo. E questa sola legge è stata bastante a far piegar il superbo collo a quella superba Roma, che dominaua tutto il Mòdo; e porlo sotto il giogo della santissima Croce, dando perpetuo esilio all'infinita turba de' falsi Dei: e per ciò anco in questa se Galeno hauesse uoluto le dimostrazioni, & a priori, & a posteriori, cioè e dalle cause, e da gli effetti, le haurebbe a merauiglia vedute, se l'occhio suo infedele fosse stato illustrato dal lume della Fede. Et forse non è potissima dimostrazione a priori, ch'vna Vergine partorisca, e resti vergine, e Madre? che subito nato questo Dio, & huomo sia adorato, e presentato da Regi stranieri, col testimonio della celeste stella? che mentre Erode spinto dal zelo del Regno lo vuole uccidere, al suo dispetto sia saluo in Egitto? vdir la voce di Dio sopra di lui nel
Giôr

Giordano, che protesta.

Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene cōplacui, ipsum audite. Vederlo sul Monte farsi più lucido del Sole; sanar ogni male con le parole; e con l'istesse suscitar i morti? Ma le dimostrazioni da gli effetti non sono elleno fortissime, e roborantissime? quella tra le altre, che fece Nostro Signore su'l legno della Croce, quando spirando quella grand'anima, mentre chiude gl'occhi, spira con esso lui, e quasi chiude gli occhi il sole? Questa dimostrazione fù così pōssente, e forte, che sforzò il gran Dionisio Areopagita, che fù più dotto di Galeno, & anch'egli gentile, vedendo che per la disposizion de' pianeti era impōssibile, che allhora si ecclissasse il Sole, a gridare.

Aut Deus naturę patitur, aut Mundi machina dissoluitur, e non essendo distrutto il Mondo, fù dunque vero che il Dio della natura pati. Ma non è ottima dimostrazione il vedere, che dopò la morte di questo Crocifisso dodici scalzi, dodici pescatorelli rozzi, & ignoranti, priui d'ogni fauor humano, furono bastanti nō solo à soggiogare, ma à distruggere l'Imperio Romano, e ridurre à questa legge huomini dottissimi, come Paolo Apostolo, Luca Euangelista, che fù Filosofo, e Medico, Mattia illustri. di sangue, e Dottor di Legge celeberrimo, Dionisio Ariopagita, e tanti altri? Queste dimostrazioni sono tanto corroboranti, e forse, che Giustino martire l'adopra nell'Apologia seconda scritta ad Antonino Pio, Imperator Romano. Così S. Gio. Grisostomo nell'omilia 34. sopra S. Matteo. S. Agostino nel libro 22. della Città di Dio al cap. 5. E prima di questi S. Paolo Apostolo, quasi ergendo vn glorioso trofeo della fede Cattolica, e Religion Christiana, dice nella prima epist. a Corinti al pri. cap.

Uideat uocationem vestram Fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi nobiles, sed quę stulta sunt elegit Deus, ut cōfundat fortia. Ma la costanza de' martiri di Christo in ogni età, in ogni sesso, non è bastante argomento, dimostrazion chiarissima, ragioni gagliardissima. e basteuole à cattuar ogni intelletto humano? Dunque si lascieranno isbrantar gli huomini, e le Dōne, si lascieranno stroppiar, & uccidere; nè altro desiderio mostreranno nel martirio, che di essere i primi a patire; e le madri esorteranno i figli, e mariti a spargere il sangue per vna fede falsa? ò balordo, e temerario Galeno, ch' in altre cose di minor rilieuo mostrasti tanto ingegno; & in cosa tanto importante così vanamente tab.

De gli errori popolari d'Italia.

e'abbagliasti: Ecco il nome di quel Giesù, la cui Scuola fu rifiu-
tati, che scaccia i diuoli, e risana ogni infermità, anzi risuscita si-
no i morti; e quel che maggior merauiglia porta i suoi discèpoli
nel suo nome animi rando fanno maggiori miracoli, che non fe-
ce Christo, poiche non si legge, che l'ombra sua giamai risanasse
alcuno, come si legge di S. Pietro. E perciò queste dimostrazio-
ni hanno conuertito à questa santa Fede huomini dottissimi, a'
quali Galeno nel saper non giungerebbe alle scarpe, come li
due grandi, Tertulliano, & Origene, Gieronimo, & Agostino, Am-
brofio, e Gregorio; S. Tomaso, & il Tostato, Alessand' d'Ales,
Pietro Lombardo, S. Bonauentura, e mille altri. Ma che mera-
uiglia sia, che quel Galeno dica tante pazzie nella materia delle
leggi di Christo, e di Moisè, quando anco nelle cose della sua pro-
fessione, e delle quali douea saperne la quinta essenza, disse mille
scioccaggini, come nell'anatomia? E se ben'io l'hò scusato in vn
mio Scolio fatto ne' Comenti dell'Eccellentissimo Sig. Gio-
uanni Zecca, sopra la prima parte de'gli Aforismi d'Ippocrate; di-
cendo, che s'egli errò nell'anatomia de'corpi vmani, questo fù,
perche egli de'tali non ne tagliò giamai, ma solo ò di pecore, ò
di scimie; Non resta però, che non si mostri balordo à formar
quella proposizione vniuersale, che tra la scimia, e l'huomo quā-
to alla natura non sia altra differenza, che quella delle dita, e del
la piegatura de' ginocchi, come che la natura sagace, anzi lo stes-
so Dio hauesse dato all'huomo vn'animo così nobile, e gli haues-
se conceduto vn corpo simile alle bestie. Io certo ammiro Gale-
no nelle cose di Medicina, come di sopra hò detto, e lo reputo per
il primo huomo de' suoi tempi, in molte cose nella sua dottrina;
ma doue parla di Religione, mi stomaca, mi conuerba, mi dispiac-
ce, e non lo posso sopportare; e tanto più, quanto essendo vissu-
to al tempo della primitiua Chiesa, nella quale fioriuà ogni ver-
tà; che s'egli, che fù più Platonico, che Aristotelico; de' quali Plato-
nici dice S. Agostino, che facilissimamente,

Paucis mutatis fierent Christiani, dicessie cotali pazzie, che rifiu-
taua le Scuole di Moisè, e di Christo, perche non erano corrobo-
rate da dimostrazioni. Ma dico io à Galeno. E perche diceui
queste cose? forse perche la tua legge gentile haueua tant'abbon-
danza di dimostrazioni? Dio buono. Forse dimostrazione era,
che quel tuo Gione ottimo massimo diuettasse una bestia, & un
Toro per ingrauidar Europa in Candia, figlia d'Agenore Fenice?
ouero

buero sarà dimostrazione, che l'istessa Gione, ora perseguitasse suo Padre Saturno, hora rapisse Ganimede, p' introdurre nel suo finto cielo quell'infame vizio, di cui il solo nome tra'mortali è nefando? ò finalmente dimostrazione sarà la rete di Vlcano, nella quale accolse l'adultero Marte, e la sua impudica moglie? ouero tante altre pazzie, lequali confuta S. Agostino ne' libri della Città di Dio? e benedetta sia S. Agata Verg. e mart. laquale à questo proposito graziosamente chiari Quintiliano Preside in Cicilia sotto Diocleziano Imperatore; ilqual Quinziano hauendo fatto carcerar la detta Vergine, per essere Christiana, v'saua ogn'arte p' farli adorare i suoi Idoli; e perciò le disse, che se nò adoraua Gio ue, e Venere, l'hauerebbe fatta morire, alqual rispose la Vergine con arguzia Ciciliana, ma piena di fauor diuino.

Talis fit vxor tua, qualis Dea tua Venus; & talis tu, qualis Deus tuus Iupiter: diche adiratosi il Preside, la fece battere dicendo.

In iniuriam Iudicis noli garrere: A cui soggiunse la santa, lo mi merauiglio della tua prudenza, che adori per Dei quelli, de' quali ti vergogni d'imitar la vita. A questo proposito S. Agost. nel libro pri. delle sue confessioni al cap. 16. racconta le dimostrazioni della legge de' Gentili, lequali per esser graziose, e forza porle.

*Sed v's tibi flumen moris humani. Quis resistet tibi? quandiu non siccaberis? Quousque volues Eug filios in mare magnum, & formidolosum, quod vix transeunt qui lignum conscenderint? Nonne ego in te lego tonantem Iouem, & adulterantem? & vtinam non posset hæc duo, sed factum est, vt haberet authoritatem ad inuitandum verum adulterium lenocinante falso tonitruo. Quis autem penulatorum magistrorū audiat aure sobria ex eodem puluere hominem clamantem, & dicentē? Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat, sed verius dicitur, quod fingebat hæc quidem, sed hominibus flagitijs diuina tribuendo, nè flagitia putarentur; & vt quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed Deos videretur imitatus. Et tamen ò flumen tartareum; iactantur in te filij hominum cum mercibus, vt hæc discant; & magna res agitur, cum hoc agitur publico in foro in conspectu legum, super mercedem salaria decernentium; & saxa tua percutis, & sonas dicens, hinc verba discuntur, hinc acquiritur eloquentia rebus persuadendis, sententijsque explicandis maxime necessaria. Ita verò non cognosceremus verba hæc Imbrem aureum, & gremium, & fucum, & templa celi; & quel che segue. Clemēte Alessandri-
no nell'orazione esortatoria a i Gentili si adira estremamente*
ch'vn

Degli errori Popolari d'Italia.

ch'vn'huomo ragione uole segua riti tali ne quali non si parla d'altro, che di ruffianerie, di adulterij, di improperij fatti da quei Dei ch'adorano.

Deorum nuptiæ, & liberorum procreationes, & puerperia, & adulteria, quæ cernuntur, & conuiuia, & risus, qui in potu inducuntur inuitant me, ut vociferer; & si velim tacere; ò impietatem, Cælum scenam fecistis. E voltatosi ad Omero con tanta ironia dice.

Cane nobis ò Homere pulchram aliquam cantilenam; e lo fa rispondere in questo modo.

*Furtiuum pulchra Veneris, & Martis amorem
Vulcani in lecto, ut fuerit congressus amantum.
Primum, & per multa incesserit dona cubile
Vulcani Regis.*

Desine canticum ò Homere. non est pulchrum docere adulterium.
E queste ò Galeno sono quelle dimostrazioni tanto efficaci, che ti facciano dire, che la legge di Moisè, e di Christo non ti piaceano, perche non erano corroborate da dimostrazioni? Et io son certo, che se ti fosse stato domandato se hauesi voluto imitarla vita de' tuoi Dei, al sicuro haueresti risposto di nò, poiche la loro Vita fù piena di vizij, e quella d'vn Filosofo, come tu eri, douea esser piena di virtù. Nel legger anco Auicenna è bisogno di accortezza, perche come in Filosofia hà detto molti errori, così ne hà tocchi alcuni contra la santa Religion Cattolica, come nel libro 9. della sua Metafisica, ponendo l'Eternità del moto, e negando la Creazion fatta di niente; così nel medesimo libro disse le anime nostre esser prodotte dall'intelligenze: Ma che me rauiglia sia se errò in questo, quando volse, ch' il Cielo fosse animato, e che del Cielo, e della sua anima ne risultasse così un soggetto, come risulta dell'anima, e corpo nostro, cola insopportabile appresso ogni buon Filosofo? Ma quello errore fù maggiore, doue disse, che Dio non poteua conoscere i singolari nella ppria forma; Il ch'è falsissimo, quando quella sapienza, che gouerna il tutto, e che arriua in vn baleno dall'Oriente all'Occidente, nò solo conosce distintamente i singolari, ma hà numerati sino i capelli della lor testa, per testimonio della sapienza eterna. Errò anco volendo, che le limosine, orazioni, e litanie giouassero in quanto sono comprese sotto l'ordine di natura, nel nono della Metafisica al cap. dell'inspirazioni, & orazioni; Il ch'è falso, poiche tale opere in quanto ci conducono alla beatitudine sono sotto la

to la

ro la grazia, e non sotto la natura. Errò nel numero de gli Angioli, che volse, che fossero tanti, quanti gli orbi: ma nondimeno quantunque errasse molt', è più ingenuo, che Auerroe; poi che nella sua Metafisica ragionando della felicità nostra, dice, ch'ella consiste nella contemplazione delle sostanze separate, e non come dice Maomettò nelle cose caduche, e però soggiunge *Legislator noster delirat ponens felicitatem humanam in rebus caducis.* Ma tanto più bisogna esser accorto nel leggerè quel sciagurato d'Auerroe, il qual tanto si mostra empio contra le legge Christiana, quanto balordo nella Filosofia. Chi non lo crede a mè, legga per cortesia il Viues nel libro 5. de corruptis artibus tomo primo, doue vedrà, che mai Graziano in banco disse tante fandonie quante Auerroe in quella Filosofia appunto, della quale volse esser chiamato gran Commentatore. Ma questo è quello Auerroe, il quale nel 12. della sua Metafisica al com. 18. & 44. vitupera tutte le leggi, e quella de' Christiani insieme con la sua, perche pongono la creazione del Mondo; E questa è graziosa, che mentre vuol dir mal della nostra, si dichiara Eretico nella sua. Ma che poteua far, ò dir altro vno, il quale contra ogni Filosofia, e ragione finge quella efforbitante chimera dell'vnità dell'intelletto humano? Vno, che nega la prouidenza diuina? Vno, che non vuol credèr quella Creazion del mondo, che pur l'hà per legge? & vno finalmente, che nel 12. della Metafisica nega la santissima Trinità? Se forse per essere da Cordocia, come si suol dire in proverbio, e come dice il volgo, mescolaua la sua Filosofia co' peccadigli del Paese. E queste son quelle auuertenze principali, che deuè hauere il buon Medico timorato di Dio, sì per guardarsi da quegli errori, che sono sparsi negli Autori della Medicina, come per saperne render ragione con pietà, quando alcuni de' suoi ammalati, di cotali, ò per lettura, ò per relazione hauesse notizia. Non minor cautela si deuè vsare nel legger i libri della naturale Istoria di Plinio ilquale pesser Scrittore vniuersalisimo è molto necessario al Medico, così per le cose, che scriue della Medicina, come per la varietà della Dottrina: ma perche fu gentile, e tra i Gentili distrauagante credere, poiche ò pensò che Dio non si trouasse, ò se lo pensò, volse, che fosse il mondo, deuè il pio lettore riderli della sciocchezza sua, laquale fù tale, e tanta, che lo fece simile a' pazzi; niuno nega Dio, se non è pazzo, come dice Dauid Re.

De gli errori popolari d'Italia.

Dixit insipiens in corde suo non est Deus. Ma s'è cosa da matto il negar Dio, è cosa poi da pazzo far Iddio il Mondo, cioè questo mondo sensibile, & elementare, nel qual si scorgono tanti errori, tante varietà, e tanti disordini, così nel cielo, ch'è la parte più degna tanti Eccelsi, tanti influſi pestilenti, tante ſaette, & in terra tanti mostri, e tante imperfezzioni, e tãto più, quanto questo mondo è creatura, e non può eſſere Dio; e doue egli lo fa eterno, la ſua propria ragione lo fa parer balordo; Imperoche ſe dalle ſtature de gli huomini deduci l'Eternità del Mondo, per eſſer minori delle ſtature de gli aui, e proauì; apunto queſta ragione moſtra, che'l Mondo è ſtato creato, e non è ſtato eterno; perche ſe mancano le ſtature per il tempo, ſe foſſe il Mondo eterno, il tẽpo paſſato ſarebbe infinito, e le ſtature de gli huomini, ò ſarebbono annihilate, ò ſarebbero ridotte à quelle delle pulci. E neceſſario ſimilmente vſar prudenza nel legger gli Autori Todeſchi, come Leonardo Fuſchio, & il Paracelſo, quello per hauer più ciara di ciarlatano, che di Medico: e quello per eſſer ſtato Eretico marcio, il qual per hauer occasione di biaſimar la Quareſima, la mette in negozio di conſeruar la ſanità, il ch'è falſiſſimo, come anco è falſo quanto dice d'intorno alla Verginità, & continenza della carne.

Delle auuertenze, che deue hauere il buon Medico nelle ſue cure, & di molti errori, che prende il Popolo in eſſe. Cap. XXIV.



NON minor deu'eſſer l'accortezza, che deue vſar il Medico timorato di Dio, nella cura d'alcuni mali, di quella, ch'habbiamo detto eſſer neceſſaria nello ſtudio de gli Autori della Medicina; perche ſi comen. llo ſtudio di tali Autori vi concorre l'interetſe dell'anima ſua, così nella cura d'alcuni mali vi corre, e l'interetſe della ſua, & quello dell'anima de' ſuoi ammalati; Imperoche accade bene ſpeſſo, che alcuni infermi d'alcune infermità non ſolo da quelle reſtano offeſi nel corpo, ma dall'iſteſſe traboccano nell'infermità, e taluolta nelle morti dell'anima; e perciò il buon

Medico quando si sforzà non solo con le Medicine procurar la salute del corpo, ma con la prudenza Christiana scacciar questi errori occorrenti d'intorno ad alcuni mali, che possono uccider l'anima, non solo perciò ne acquistarà merito appresso S. D. M. ma nel mondo si mostrerà ammirabile, & eccellentissimo nella sua arte: Ma perche gli Errori popolari, ch'in Italia regnano nel volgo per lo più sogliono nascere ne' mali del ceruello, da questi appunto incominceremo à discorrere. I più famosi mali, che infestano il ceruello sono l'Epilepsia detta dal Volgo mal caduco, la mania, ò malinconia, cioè pazzia, l'insania lupina, la conuulsione, e simili, e da questi specialmente nascono alcuni errori popolari, quali oltre le bugie, che comprendono nella loro opinione conducono anco quelli, che ostinatamente credono, ò nel peccato dell'infedeltà, ò nell'eresia, come si dirà più à basso. Crede la maggior parte del volgo, che alcuni Epilettici, ò afflitti di Apoplessia, ò conuulsione, per li brutti atti, che li vedono fare, che cotali oppressi siano spiritati, e non infermi: & all'incontro altri pensano, che dopo la venuta di Nostro Signore gli spiriti diabolici non infestino più i corpi; ma che quelli, che sono tenuti spiritati siano malinconici, ò matti di qualche specie di pazzia per leggiera; e che perciò e gli Efforcismi, e gli scongiuri siano superflui. Questi sono errori grauissimi; e però il saggio Medico con ogni accortezza in occasione di tali mali deuue non solo attendere à curar il corpo, ma far ogni possibil opra di disingannar l'infermo dal suo errore. L'eccellentissimo Signor Francesco Valesio nella sua Sacra Filosofia disputa di questi errori per eccellenza; ma io nel presente Capitolo lasciando le dispute da parte; con quella maggior breuità, che sia possibile, ne dirò quanto sarà bisogno per fradicare questi errori popolari. E per incominciar dal primo, che ogni Epilettico sia spiritato, questo errore è antichissimo. e fù quasi fino al tempo de Ippocrate; poiche in quel libro attribuito ad Ippocrate, il cui titolo è,

De Morbo sacro, quell'autore disputa lungamente in detto libro, e proua, che tal male, non si deuue imputare à diuoli; ma alle cause naturali; segno euidente, che fino à quel tempo cotale errore occupaua la mente del Volgo: Ma siccome è errore l'affermar che tutti gl' Epilettici siano spiritati, così è errore il pé-
sare, che i diuoli non possano produrre quelli, & altri mali
O mag-

Degli errori Popolari d'Italia.

maggiori purchè da Dio gli sia permesso; Quando essendo il diauolo Angelo per natura, che diauolo lo fa il peccato, può tutto quello, che alle sostanze separate si concede per natura. E perciò San Tomaso nella sua prima parte alla questione 11. artic. terzo dice, che così gl'Angioli buoni, come i cattivi possono per virtù della lor natura muouere l'imaginazione de gli huomini molto meglio potranno indur l'infermità, le quali pendono semplicemente da eccesso d'humori; il che proua l'istesso Dottore nel lo stesso libro alla questione cap. artic. terzo, doue dice, che a gli Angioli tutte le cose corporali vbidiscono, quāto al moto locale senza resistenza alcuna, per testimonio di San Dionisio Ariopagita nel libro settimo de diuinis nominibus; e S. Agostino nel terzo de Trinitate; e perciò gl' Angioli, e diauoli possono à beneplacito loro far caminar i monti, e far mouere ogni gran mole, se da Dio non gli vien proibito; E perciò possono mutar l'imaginazione de gli huomini, ò col fargli apparer visioni fantastiche, ò col mouer gli humori del corpo, ò vapori malinconici, e tirarli alla fantasia, e far quelle mutazioni, che gli paiono; e così anco possono produrre le infermitadi, mouendo quelli humori peccanti da luogo à luogo, quali possono indurre quell'infermità appropriate à tali humori, come per esempio possono i diauoli far mouere vna frotta d'humori, ò vapori malancolici negri, e tenebrofi dalla milza suo proprio nido, ò da gli Ipocondrij, che il volgo dice Fianchi, ò dalle vene delle Emorroide, e quelli con impeto spingere ne i ventricoli del ceruello, cotali vapori subito cagionano il mal caduco: Così se da altra parte vi tirerà la flegma grossa, e viscosa produrrà l'Apoplessia, detta dal Volgo goccia, e così altri mali corrispondenti a gli humori peccanti, i quali eglino molto ben conosceranno nel corpo, il qual tengono osceso, e per la cognizione presenziale, & anco per la cognizione, c'hà della Medicina. Ma è mò vero, che non possono ciò fare, se con spezial permissione non vien lor concesso dalla Maestà Diuina: e perciò può il diauolo nel corpo dello spiritato produrre il mal caduco, ò altro perniciosogli da Dio, & allhora egli supplisce in luogo di causa procatartica, come dicono i Medici, cioè di causa antecedente. Di questa verità se ne leggo no esempi nel sacro Vangelio, doue si vedono molti spiritati ha uer diuerse infermità cagionate dal diauolo, come in San Luca'al cap. ottauo si ragiona di vno indemoniato, il quale andaua ignu-

do di notte, e fuggiua ne i deserti, e selue; laqual infermità era appunto quella spezie di malinconia, detta da Greci Lycantrophia, da Latini Pazzia Lupina, per laquale gli oppressi fuggono il commercio de gli huomini, vanno nelle selue, si nascondono ne' sepolcri de' morti, e taluolta mordono le membra de gli stessi morti, come insegnano Aetio nel lib. 6. cap. 11. & Paolo nel terzo al capit. 16. in S. Marco al cap. 9. si fa mentione d'un'altro indemoniato, al quale il demonio induceua il mal caduco, perche condotto auanti Nostro Signore si gettò per terra, si raggiraua in diuerse parti, & haueua la bocca spumante, segni tutti dimostratiui del mal caduco, come afferma Paolo nel sopradetto libro. Et in San Luca al cap. 13. si ragiona di quella donzella spiritata, nella quale il diauolo induceua vna conuulsione della spina, che la piegaua indietro, come vn cerchio da botte; Si ch'è errore grauissimo credere, che il diauolo non possa produrre molti mali ne i corpi de gli spiritati, com'è anco altrettanto errore il pensar, che tutti quelli, c'hanno il mal caduco siano spiritati, perche molte volte quel brutto male (così lo chiama il Volgo) nasce da cause naturali, e da disordini commessi nel modo del viuere, ò dall'imperfezzione de i membri principali, per la quale producono copia di quell'humore, e vapore, che può eccitar vn cotale male; & il volgo s'ingana, perche vede negli spiritati i medesimi atti, che sono in quelli, che non sono spiritati; Ma quando saprà, che il diauolo può far quello, che possono far le cause primitive si disingannerà: Ma da questo errore ne nasce vn'altro maggiore, & è che molti tengono per fermo, che doppo la venuta di Nostro Signore i diauoli non possano entrar più ne i corpi humani, poiche dice nell'Apocalisse San Giouanni, che l'Angiolo discese dal Cielo, e prese il demonio, e lo legò: da che ne segue, che gli efforcismi, e gli efforcisti siano superflui, e vani. Questo errore è tale, che facilmente condur potrebbe nell'Eresia, cioè di creder, che la Chiesa possa errare, e che quando crea efforcismi, e fa efforcizare fosse fingere cose vane, e non far cose realissime; oltre che li tanti miracoli, ch'ogni giorno si vedono alla santissima casa di Loreto, alla Madonna di Reggio, di Rouigo, e di Lendenara gli più frequenti, & euidentissimi sono della liberazione di tanti oppressi dal diauolo, e perciò il diauolo così adesso, come al tempo di N. Signore entra ne' cor-

Degli errori popolari d'italia :

pi, e dagli efforcisti di santa Chiesa vengono realmente liberati, i parenti. E quando San Giouanni dice nell'Apocalisse, che l'Angelo legò il diauolo, s'intende, che l'impedì, che non facesse più idolatrar gli huomini; e così si vede, che doppo la venuta di Nostro Signore l'Idolatria è isuanita affatto. Ma qual maggior isperienza ci può far conoscer questa verità, che quella che si vede in alcuni contadini, rozzi, & ignoranti spiritati, i quali non fanno leggere, nè scriuere, e pur parlano Latino, Greco, Ebreo, Caldeo, discorrono di Theologia, Filosofia, Astrologia, & ogni altra scienza felicemente? Se fosse vero, che i diauoli adesso non entrassero ne i corpi, di doue cauaria tanta dottrina quel rozzo villano? poiche dice Aristotele nel terzo dell'anima, che niuna cosa può entrar nell'intelletto, se non passa per le porte de' sensi, per giungere colà, doue forma quei fantasmi, quali per forza deue specolar l'intelligente; e perciò quel Villano, che mai esercitò i suoi sensi in tali soggetti per forza delle potenze dell'anima, non potrà ragionare di cotali propositi; dunque ciò nasce dal diauolo oppressore di quel corpo; ilqual si serui della scienza sua, e di varj Idiomi, e della lingua del rustico per istromento; non ostante, che alcuni Filosofi habbiano detto, che ciò può accadere, e da humori malincolici, e dalla forza dell'imaginazione, la quale quando è veramente depurata da alcune caligini, può far secondo costoro ragionare in diuersi linguaggi, indouinare, e per insino a muouere le cose à suo beneplacito. Ma la falsità di questa opinione l'hò mostrata à bastanza io nel primo libro della mia Commare, ragionando d'auicenna, il qual troppo attribui à questa imaginazione. Hora in proposito dico; se ciò nascesse dall'imaginazione, ò da humori malincolici, il Villano sèpre resterebbe nella cognizione delle medesime cose; ma si vede il contrario, pche subito, che vien costretto dall'efforcista à dar il suo nome, a dar il segno d'uscire, e che di fatto esce dal corpo, subito'l villano già tãto dotto, resta ancor melancolico, & attonito, e così ignorati come prima; e q̃l ch'è più da notare nō si ricorda di cosa, che prima diceffe, pche inuero nō era sua farina, ma del diauolo. Si ch'è error il credere, che'l diauolo nō possa idurre isfermità ne' corpi degli spiritati, e particolarmente il mal caduco; errore che tutti q̃lli, che hanno tal male siano spiritati, pche q̃sto male nasce da cause naturali.

Errore

Errore che il Diauolo non entri ne'corpi hoggi, si come innanti la venuta di Nostro Signore, poiche la santa Madre Chiesa crea gl'Efforcisti, & ogni giorno si vedono scacciar spiriti da'corpo de gli huomini, e donne. E anco ridicoloso quello error popolare, che vaga per tutta l'Italia, ma spezialmente nella Città di Padoa, e Padoano; doue molti anni io hò effercitato la Medicina, ilqual è familiarissimo alle Donne, delle quali bene spesso hò sentito molte affermar con giuramento, che la notte il Pefarolo, ò il Pisocco gli era salito addosso; & per questo Pisocco intédono qual che spirito familiare, ò solito, & in loro linguaglio vogliono riferire, che'l demonio habbia hauuto seco commercio carnale. Cotal'errore m'è dispiaciuto sì, ma più per scorger con qual'animo ciò era creduto da certe feminuccie; poiche dalle circostanze del ragionamento, e da' glignetti co i quali raccontauano tal scioccheria, mostrauano d'hauer caro vn tall'accidente; ilche non era altro, se non rallegrarsi d'hauer commercio col diauolo, cosa tanto indegna d'vn'animo Christiano, quanto il diauolo è contrario à Dio. E non hò potuto tenermi di ridere della sciocchezza delle predette donnucchie, le quali per lo più sono ò vecchie, ò brutte, alle quali tali accidenti occorrono, ò giouane brutte similmente, è disperate, per essere abbandonate da i mariti, e derelitte. Mi rideuo io, che queste fossero così sciocche à pensare, che quando il diauolo hauesse voluto trattar con Donne, fosse stato così balordo, che si fosse messo con vecchie, ò brutte, potendosi proueder di belle, e giouane. Ma sono in grauissimo errore, & error tale, ch'in luogo d'esser state in delitto col diauolo, sono state in procinto di morir di morte subitana, e di cader nel mal caduco. Questo errore nacque dall'istoria delli demoni incubi, e succubi, de i quali hò ragionato assai nel secondo libro della mia Commare, e mostrato con molte ragioni, che i demoni non possono vfar con donne, & huomini come incubi, e succubi, se non per mezzo di vn corpo asunto, e senza quello à niun partito; e quando assumono vn corpo, allhora non producono gli effetti, che produce questo Pefocco, perche questo viene nel cominciare à dormire, viene con vna grauezza notabile, fa mancar il fiato, porta affanno grande, poiche la persona oppressa vorrebbe gridare, e non può, e pare che si soffochi: & allontro l'Incubo, ò succubo vien quando si veglia, parla,

Degli errori Popolari d'Italia.

tocca, e baccia, e fa tutte le azioni, che fanno i viuenti nell'atto venereo; & alle volte ingrauidale Donne, e dà piacere, e non affanni, come questo Pisocco, il quale non è demonio, come crede il volgo, ma vn male grauissimo, tanto vicino alla morte subitana, all'Apoplezia, & Epilepsia, quanto l'aurora al giorno. Questo è nominato da Greci effialti, che come insegna Aetio per testimonio di Posidonio, vuole appunto significare oppressione; e tanto il nome di Pisocco, o Pelaruolo vuol dire; ilqual, come habbiamo detto, non è demonio, ma preludio, apparato, o principio molto prossimo alla goccia, & alla morte subitana, & al mal caduco: Questo istesso male è nominato da latini Incubo, prendendo il nome appunto da quest'errore, che fino al tempo antico regnaua, ilqual regna appunto nelle vecchie, e brutte, o giouani derelitte, perche nasce da humor malincolico, e flemmatico, o da vapori viscosi, de' quali humori le vecchie malinconiche abbondano. Siche doue coi ghignetti le semplici feminucce mostrano quasi contento di tale accidente, volendo forse dire nel lor linguaggio, ecco che pur siamo da qualche cosa, poiche il diauolo dice alla nostra partita, douerebbono tremare, e sospirare, pensando in quanto pericolo sono state di morire di morte subitanea, ouer cadere nel brutto male; e perciò in luogo di ridere, douerebbono confessarsi subito, e comunicarsi, e poi con ogni diligenza chiamar il Medico, e farsi purgare da gli humori, che producono così pericoloso male. E qual maggior segno possono prendere le Donne, che questo sia errore, che il sapere ch'vn tal'accidente viene non solo alle donne, ma spessissime a gli huomini, o malinconici, o che studiano troppo? Et à me mentre in Milano, & in Piemonte studiau più di quello ch'ora faccio, quasi ogni notte accadeua simile accidente; sì che per liberarmi da quei mali maggiori, che mi soprastavano, mi fu forza lasciar di studiar molto. È anco non solo graue, ma disonesto quell'errore comune a gli huomini, ma comunissimo alle donne, che per ogni picciolo dolore, subito dicono ch'è mal di madre, & che per ciò bisogna darle il Padre. E se il dolore sarà nella testa, o collo, o petto, o c'oscia, doue giamai la Madre non potrà arriuar, per esser collocata tra l'ombilico e'l pudendo, com'hò mostrato nel primo libro della mia Commare al capitolo secondo, nè infesta altri membri, se non con gli vapori, vogliono al dispetto del Mondo, che sia mal di Madre per voler il Padre; il che poco importa nel

le

le Donne maritate, ma nelle altre gli fa far peccato mortale: sì perche non ogni dolor di Madre si guarisce con l'vso venereo, come si dirà più a basso, come perche non è vero, che ogni dolor, che suole venir alle Donne, sia di madre; e questi sono quei dolori nascenti da fluisi, flati, ò da febre, a i quali l'vso di venere è peste, e può cagionar la morte del corpo, & il peccato mortale quella dell'anima. Così alcuni ignoranti huomini, che sentendosi doler nel corpo, pensano, che sia il Padrone, come i contadini qui nel Padouano, che perciò molestati da tali dolori, subito procurano di congiungerli con donne; Errore dishonesto, e pernicioso non solo al corpo, ma all'anima; alquale potrà saggiamente rimediare il prudente, e saggio Medico Christiano.

Delle cautele, che deue usare il buon Medico timorato di Dio nella visita de' suoi infermi.

Cap. XXV.



ESTA hora per conchiuisione dell'ordine proposto di raccontare alcuni particolari intorno alla visita degli ammalati, quali deue osservare il Medico timorato di Dio, sì per esercitar l'arte con charità Christiana, come per lenar occasione al Popolo di dir male di Medici, e per causa loro della Medicina: e per incominciar dal principio, deue il buon Medico con ogni diligenza visitare quelli ammalati, che alla sua cura si commettono, e così due, tre, e più volte il giorno rivederli, secondo il bisogno de' gli accidenti, e secondo il contento loro; ma più per venir in cognizione del male per le sue cause, e segni, conforme à quanto hà detto Galieno nel primo de' morbi acuti, e nel secondo del Metodo al capite. 7. & in cento altri luoghi, perche non può nè deue il Medico curar ammalato alcuno, se prima non conosce il suo male. Et Auicenna nel libro secondo fen. 4. ca. 1. esorta, che più presto, che mediar quel male, che non si conosce, è meglio lasciarlo reggere alla natura, che mal medicarlo, e mal si medica, quando non si conosce il male.

Cum ignoras morbum, cum natura committas, quæ est vera morborum

Degli errori popolari d'Italia.

medicatrix. Questo auvertimento è necessario, perche Gale. che fù sì grande nella Medicina, confessa fuora de' denti, che non tutti i mali si conoscono nelle prime visite, ma si vanno scuoprendo, e conoscendo à poco, à poco; e perciò in tal caso esorta à non far errore almen o nel modo del viuere.

Ego vero nec in omnibus agrotantibus fateor exactè me scire in priuís diebus affectum, nec villam diariam me fugere posse, sed nihil in primis diebus in victus ratione preces, hoc satis est. & Auicenna.

Si in primis visitationibus morbum non cognoscis, attenua victum.

Ma molto più è necessario cotale auvertimento, perche à medicar li mali, che non si conoscono, si commette peccato mortale se le malatie sono pericolose, e s'è obligato à restituzione di tutte le spese, ch'in Medicine si fanno fare, e d'ogn'altro danno, che dalla cattiuu cura possa nascere, come del salario dato al Medico, del tempo perduto, e simili. Chi nõ lo crede à me, legga il Manuale del l'Eccellentiss. e molto Reuerendo Nauarra nel cap. 25. dal num. 60. fino al nu. 64. e vedrà la cosa chiarissima. In oltre doppo la seconda visita, ò la 3. al più, esorti gli suoi ammalati alla confessione, & alla Comunione, se il male non gli impedisce; sì per che persuadendolo à ciò à buon'hora non sgomentará l'ammalato, come farebbe se nel peggioramento del male gli lo dicesse; come perche' opra cotanto importate è ben cominciarla da Dio, conforme à quanto disse quel grazioso Poeta.

Dimidium facti, qui bene cepit, habet:

A Ioue principium; Jouis omnia plena.

Ch'in nostra lingua significa.

Chi ben comincia ha la metà dell'opra;

Nè si comincia ben, se non da Dio.

Oltre che se'l Medico manca in questo, cade nella priuazione del Dottorato, nella nota d'infamia, e pecca mortalmente, come di sopra habbiamo mostrato per le Bolle de' Sommi Pont. & il medesimo è tenuto far per lettere con quelli, ch'egli medica in assenza. Nella cura poi vfi medicamenti sperimentati, & approuati, ò col lungo vso da sè, ò da altri Medici buoni; e non faccia l'isperienza alle spese de' poveri ammalati; non vfi medicine cotrotte, e vecchie molto per far piacer, e seruizio a' speciali; perche

non

non solo commette peccato mortale, ma non facendo quelle le debite operazioni, il Medico è vbligato à restituzione, e del prezzo delle Medicine, e del suo salario, quale non guadagnò, ma rubbò, mentre che per far seruizio allo speziale, affassino l'ammalato cò messo alla sua fede, come vogliono il Panormita, e l'Ostiese. Quel far poi professione di portar le migliaia di rimedi in vn tratto, per farsi tener copioso d'essi è cosa molto vacate, e bene spesso nociua a' miseri infermi; così nell'eccessiua spesa, come nell'interesse della sanità, che perciò disse Auicenna nel primo libro fen. 2. c. 1. ch'è meglio vfar pochi rimedi ben conosciuti, & sperimentati, che far le cataste di quelli, che molte volte si cauano da' libri, e si sperimentano alla cieca; nelche s'incorre spesso in peccato mortale, come dice il Nauarra, e nell'obbligo della restituzione. Non deue il Medico timorato di Dio prender se nò quelle cure, alle quali può attendere, perche il volere abbracciar tutto è vn porsi à pericolo di sodisfar a pochi. perche dice Salomone.

Qui conatur multa aggredi, incidit in iudicium.: Et quel Volgare: *En nulla stringo, e tutto'l Mondo abbraccio.*

È tanto più dene ciò fare, quando si ritroua in luogo, doue sono altri Medici buoni, e dotti. Dene sotto pena di peccato mortale, quando conosce l'ammalato esser in pericolo di morte auuertire ò l'ammalato se lo conosce prudente, e letterato, ouero i suoi parenti più stretti, (come dice Giouanni Napolitano l'Arciuescouo.

Extra de penit. & remiss. cap. cum infirmitas, acciò mettano più di ligenza nel preparar, & accomodar il negozio dell'anima; & possa con tempo statuir il testamento, & altre cose, quali sono necessarie di fare in quest'vltima risoluzione: e si lasci quell'imprudente costume, di pascer l'ammalato, & i parenti sempre di vane speranze della futura sanità, e la matina poi quando uanno per vistar l'ammalato lo trouano morto: Et in ciò non solo mostrano poco sapere, hauendo detto Ippocrate, e Galeno seco ne' suoi Pronostici, che se ben il Medico nò può sanar tutti i mali, può nondimeno col pronostico predir quello, c'hà da essere, e così diffenderse stesso, e l'arte da quelle calunnie, che dal Volgo gli possono esser date; Oltre, che molti ammalati se sapeessero di douer morire, accommoderebbero meglio così i fatti dell'anima, come quelli della casa loro; E quante rouine occorrono per qsto errore?
quanti

De gli errori Popolari d'Italia.

quanti testamenti restano imperfetti? quante restituzioni non fatte? quanti oblighi rimangono viui? e tutto nasce dal difetto di quel Medico, che non predisse la morte vicina, ò non la conobbe. Contraria a questa è quell'vsanza zaccia commessa da molti Medici giouani particolarmente, iquali predicano tutti i mali mortali, acciò guarendoli poi essi paiano tanto più dotti. questo fatto per causa della bugia io non l'hò sicuro del peccato mortale, ma voglio lo giudichi il Confessore. Non sia facile a concedere, ò persuadere in alcuni mali l'vso di venire per guarirli, perchè è troppo gran pazzia, ch'vn Filosofo, Medico, e Christiano induca a fare vn peccato mortale, consigliando azione illecita, e molti ne faccia fare ad vn suo ammalato per la sanità del corpo, ch'è incerta, scordandosi della morte, che tal peccato apporta all'anima sua, ch'è certissima. E però ben disse Aulo Gellio, che appò gl'antichi era in vso quel bellissimo prouerbio.

Malum consilium consultori pessimum. E S. Paolo scriuendo à Romani al cap. 14. diceua.

Ne ponatis offendiculum Fratri, vel scandalum. Ma di questo soggetto com'importantissimo se ne ragghionerà à lungo nel 7. libro. Così anco non sia facile a far guastar i digiuni di Santa Chiesa, come la Quaresima, le quattro Tempore, i Veneri, e i Sabati, con la licenza troppo facile di conceder di mangiar carne in giorni proibiti, per ogni picciolo male; ma vfi quest'autorità solo in quel senso, che da i Canoni gli vien concessa, cioè in casi di molta necessità, come nelle repentine prostrazioni di virtù, ne' mali pestulenti, ò simili; perche negli altri mali dar tal licenza si commette peccato mortale; oltre che dice Ippocrate.

Infirmos quanto magis nutries, eò magis lædes. Così anco non sia facile per ogni cosuccia far licenze à Religiosi, perche dandogli le senza notabil necessità, cade ancor egli in peccato, poiche.

Qui causam damni dat, damnum dedisse videtur. Et in particolare ciò offerui nelle licenze di non far l'Auuento, ò altre attinenze delle loro Religioni. E però à questo proposito S. Ambrosio sopra il Salmo 130. quasi in collera co i Medici, che sono facili a far guastar li digiuni; e dicono, che i digiuni nuocono a' corpi, come a' tempi nostri hà detto il Fuschio Medico Todesco, ma Eretico; dice queste parole.

Contraria diuina conditioni esse præcepta illa Medicinæ, quæ à ieiunio reuocant. Et la ragione si caua da Ippocrate nel lib. 4. de' morbi

acuti,

acuti, e nel 2. de gl' Aforismi doue dice,

Non satiari cibis, & impigrum esse ad laborem saluberrimum.
Ma di questa materia più diffusamente parleremo nell' ultimo li-
bro di questa opera. Tugga il dar rimedij per far disperdere le
creature, e prouocar gli aborti, perche quest' azzione è proibita
da ogni legge, & è la più empia, crudele, & infame, che possa giam-
mai commettere huomo viuente; empia perche è contra la legge
diuina; crudele poich'è dannata da ogni legge humana; e final-
mente infame, quando rende il Medico, che ciò procura, più in-
fame, ch' il boia; Imperoche se il boia uccide gli huomini, ucci-
de quelli, che sono condannati dalla Giustizia; ma l' infame Medi-
co, che procura l' aborto uccide quelle creature innocenti, le quali
ogni legge vuol che viuanò. quello uccide gl' adulti, che quan-
tunque siano stati scelerati si possono nondimeno per mezzo de'
sacramenti, e penitenze tornar in grazia al suo Signore, e saluar-
si: Ma questo ammazza quei miseri fanciulli, iquali inuolti nel
peccato originale, non potendo hauere il Battesimo restano per
sempre priui della grazia di Dio. Quegli toglie la vita à gente,
che con ferro, e violenza offese mille, e mille; questi priua creatu-
re, che non mai nocquero ad alcuno; ma di ciò ragioneremo più
lungamente nel seguente Capitolo. Non dia, ò insegna à dar
veleno ad alcuno per qual si voglia rispetto, ò interesse, ricordan-
do si, che l' arte nostra fù creata da Dio, & ordinata da gl' antichi,
per giouare, e non per nuocere, per viuificare, e non per uccidere,
per saper scacciar i veleni à prò de' mortali, e non per darli ad of-
fesa, & affine d' ucciderli, riducendosi à memoria, che contra tali
homicidi ogni legge è contraria; e la legge Cornelia principal-
mente dice,

Plus est hominem veneno occidere quàm gladio. Non sia facile
ad insegnar il modo di corregger la verginità corrotta, perche
molte sfrenate giouani, sapendo rimediare à tal danno, si lascia-
no incorrere ne gli errori di perder la Verginità, e l' honore, per-
che il far ciò, oltre l' infame azzione, ch' è sorella carnale del ruf-
fanesimo, è peccato mortale. Non nego però, che in caso di ri-
mediare à qualche scandalo grande, non lo possa fare, ma ciò fa-
cia sempre doppo il fatto, e non prima. Sia molto auuertito nel
visitar le Monache infirme, & vñ quella modestia, e nel conuer-
sar e nel parlar seco, che & à luogo sacro si conuiene, & à Vergi-
nelle spose di Nostro Signor Giesù Christo; però di alcuni mali
atti-

cessità, inordinandosi, che ancor noi siam huomini, e sottoposti a' quei mali, da' quali sono oppressi quei poveri: E questa sola misericordia basta a far Eccellentissimo il Medico, che l'usa, così disse Ouidio.

Reggia crede mihi res est succurrere lapsis.

& Virgilio parlando di Didone,

Non ignaua malis miseris succurrere disco.

Anzi di più deuè il Medico timorato di Dio, pure c'habbia il modo non solo medicar per l'amor di Dio, ma comprar le Medicine a' poveri, così dice il Nauarra capit. secondo, num. terzo, & la somma Antonina. Ma quando niuno lo dicesse, basta che Giesu Christo fuora de' denti disse nel suo Euangelio, e dirà nell'ultimo giorno del giudizio.

Quod vni ex minimis meis fecistis mihi fecistis. Nel visitar giovani, o donne, quantunque fossero meretrici, habbia l'animo casto, e tale, quale si conuiene a' Filosofo, e Filosofo Christiano, conforme a quanto comandò Ippocrate, nel suo giuramento, dicendo,

In quascunque domos ingrediar, ob vtilitatem aegrotantium intrabo, ab omni iniuria voluntaria abstinebo. Ma molto più per non cader in q'l peccato mortale, ilqual'è il più vano di tutti gl' altri; poiche negl' altri vi concorre l'atto del peccato, e per conseguenza la dilettazió dell'op'a illecita: come nell'atto carnale, nel rubbare, nell'uccidere p' vendetta; ma in questi peccati di volontà altro non vi concorre, che quel semplice assenso della volontà, ch'è il più sciocco castello in aria, ch'edificar si possa. E che sia peccato mortale N.S. nell'Euangelio ce l'insegnò in S. Matteo al 3. *Si quis viderit mulierem ad concupiscendū, statim meatus est eam in corde suo.* Non prenda nelle sue cure p' cōpagni Medici Ebrei, o infedeli p' le ragioni dette nel cap. 17, & 18. A gl'ammalati deplorati non dia licēza di mangiar ogni cosa, perch'essendo il modo del viuere la prima parte della Medicina, laqual per se stessa basta a guarir molti mali; & Asclepiade non vsaua altro istromento della Medicina, che la dieta; oltre che la natura fa de'sforzi spesso, e vince il male & ogni picciol rimedio portatogli i q'll'istate, porta la gloria della sanità riceuuta: sì che il Medico nō l'abādona, stā a rischio guardo, di riportarne gloria, & abbādonādolo, qualche vecchiarella, cō vn rimedio, forse cōtrario resta gloriosa, si dice in prouerbio. *Beata vetula, quæ venit in fine morbi.* Così anco ne' mali pericolosi cerchi

De gli errori Popolari d'Italia.

cerchi di far Collegio almeno per vna, ò due volte, se non vi è comodo di Dottori, per lettere prender consiglio da più dotti, come si dirà nel seguente Capitolo. E per coronide di questo, vñ il Medico in ogni sua azione quella charità Christiana, laqual'è la forma d'ogni opera buona, della quale dice S. Agostino nel lib. della Dottrina Christiana.

Sola charitas est, quæ vincit omnia, & sine ea omnia nihil sunt, & ubicunque fuerit, trahit ad se omnia. E perciò disse San Paolo.

Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis. E tanto basti hauer detto delle cautele del Medico timorato di Dio circa le quali sò hauer passato il termine della breuità propostami: Ma mi scusi il desio, ch'io hò di far conoscere al Popolo le marche, & i segni de i veri, e buoni Medici, acciò non habbia occasione d'incorrere nell'errore della detrazione, e maledicenza, ilche rarissime volte si può commettere senza pregiudizio dell'anima sua, e d'altri.

Di quello errore Popolare, empio, e crudele, col quale alcuni persuadono al Medico di far disperdere le Creature. Cap. XXVI.



O pongo tra gl'errori popolari commessi contra il Medico quello del procurar di far disperder le creature, quantunque l'istesso, non solo del Popolo, ma anco del Medico, e forsi più suo che del Popolo sia: poiche in tale sceleraggine còcorre il cattino Medico, come agète principale: ma lo chiamo error commesso contra l' Medico, perche questo solo errore in vn tratto gli fa perder la riputazione, l'honore, e l'anima. Dello stesso hò ragionato nel secondo libro della mia Commare al cap. 20. ma così alla sfuggita, p quello che apparteneua alle cagioni dell'aborto: ma hora, che ne tratto, come error popolare, ne ragionerò più diffusamente, e ne mostrerò tre cose. La prima sarà la crudeltà di questo fatto. La seconda sua grauezza ripresa da ogni legge. La terza, come si debba intendere Ippocrate doue par, che lo conceda in certi casi. E per incominciare dalla prima, Invero lo non hò mai

mai potuto capire con l'animo quanto sia barbara, spietata, feroce, la natura de' crudeli, & empi, ò Padri, ò Madri, che li conduca à pensare di procurar la morte a' proprii figli, iquali pur sono ammassati, composti, e nutriti, co'l loro proprio sangue, alloggiati nelle più interne viscere del corpo loro, anzi quasi internati, ne' più intimi penentrati del cuore; cercando far disperder que' figli, iquali hanno da perpetuar la memoria nella loro posterità, e de' quali non produce l'huomo, e la donna cosa più cara al Mòdo, e per liquali facciano più fatiche, e sopportino più fastidij: quelli, che deono ne gl'anni vltimi loro porgere a' suoi progenitori tutte le cose possibili in ricompensa de' beneficij riceuuti, e nell'estremo della vita loro dargli quelli vltimi baci, e chiuder gl'occhi à chi gli diede vita, e doppo pregar Dio continuamente per l'anime loro. Et pur questo errore crudelissimo è più che fiero, poiche non si legge giamai esser commesso da specie alcuna d'animali se non dall'huomo, e dalla donna, e solo per coprir vn fallo dishonesto, e per timor di qualche dishonore. Azzione infame poiche per coprir vna fragilità carnale ne commette quattro affai peggiori, ch'è l'homicidio di quella innocente creatura, il priuar perpetuamente quella sfortunata anima della vision di Dio; il condannar l'anima propria, e finalmente quella ò del Medico, ò di chi aiutò a d'esseguir sceleraggine così infausta: ma quando l'humana pietà, & il politico costume non bastasse à frenar tanta rabbia, almeno la pietà Christiana, il cui fine è il sommo bene, & il cui mezo è ogni virtù, douerebbe intenerir durezza tanto ostinata, & addolcir crudeltà cotanto barbara. Conciosiacoia che il priuar di vita quelle creature nel ventre delle madri non è altro, che priuarle per sempre di poter veder Dio, il qual se non poteuano conoscere per l'imatura età, almeno si fariano vnite a quello per mezo delle viuifiche acque del santo Battefimo. Di questa scelerata crudeltà, e crudelissima sceleraggine nel giorno del Giudizio la Maestà Diuina ne domanderà strettiss e seueriss. còto à quelle Madri, e Padri, iquali han fatto abortir, e disperder i suoi figliuoli, priuandoli così empiaemente, e della vita, e del cielo, pena tanto atroce, che tutti i sacri Teologi conchiudono, che se bene le pene dell'inferno sono grauissime, la maggior pena però è quella del non vedere Iddio, da loro detta pena del Danno. E se bene i fanciulli morti senza battefimo non sentono la pena del senso, perche non sono condannati alle fiamme del fuoco dell'inferno,

Degli errori popolari d'Italia.

L'inferno, hanno nondimeno quella del danno, cioè non possono vedere Dio, ch'è la maggiore; & questo solo per non esser stati battezzati per vna fiera bestiale, di quelli, che prima gli furono homicidi, che Padri, ò Madri, e prima carnefici, che nutrici: E perche per lo più le donne sogliono cader in quest'errore, ben potrò io chiamar non Madre, ma Megera, ma furia dell'inferno, in forma humana, quella scelerata donna, che per coprir la sua sfrenata libidine, e per celar il suo libidinoso fallo procura morte al corpo; e morte eterna all'anima di quell'infelice Innocente, che faria nato suo Figlio, à cui fece prima gustar la morte, che (per dir così) la vita, il quale fece prima morir, che nascere, & auanti, che potesse rimirar questa machina del Mondo gliela fece abbandonare; e pria che potesse calcar la terra, ve lo sepellì dentro, e tal uolta ne' cacatori, e finalmente innanzi che conoscesse la Madre, per nutrice, la sperimentò per homicida: ma qual sia lo stato dell'anime di quei Medici, che à ciò fare le consigliano, & aiutano, fallo Iddio benedetto, la cui pietà è tale, che contemperandoli il giusto sdegno, fa sì, che dal Cielo non li fulmini, ò permetta, che la Terra apprendosi non inghiotti mostri così horrendi, & inimi ci pubblici del genere humano, ad essemplio di scelerità così fiera, e d'opra così infame. Nè mi dica alcuno, che nelle graui infermità per saluar la Madre si può far disperder la creatura, perche questa è bugiarda, & empia sentenza, & inimicissima alla professione Christiana, la quale non usò, ò permise giamai di far male per procurar il bene. Disfi bugiarda sentenza, perche non è vero, che per far disperder le Creature si salui la Madre, anzi: el la incorre in pericoli maggiori di morte; Imperoche io hò mostrato nel libro secondo della mia Commare al cap. 22. ragionando delle cause della difficoltà del parto, che la Creatura morta lo fa difficilissimo, con espresso pericolo di morte della Madre; poiche la Creatura essendo morta non si può aiutare. Ma quando ben la Creatura morta uscisse facilmente dal ventre materno; chi farà mai quel Medico che possa promettere, ch'il secondo parto, e le consuete purghe vengano à bene? Quando queste cose felicemente succeder potessero, hauerebbe pur qualche scusa apparente una tale opinione; ma essendo ciò incertissimo, & disperder la Creatura certissimo, si dee fuggir, come la peste, azione così scelerata, crudele, & infame, ma in caso delle malatie graui delle donne grande si dee ricorrere alla Macità di Dio, con le orazioni,

otazioni, e voti, e porger quei piaceuoli rimedij, che possono giouare, quantunque poco, e nuocer mai, come hò detto nel primo libro della Commare al cap. 17. Nè mi dica alcuno, che Ippocrate consiglia ciò nella sua dottrina, perche io risponderò, che Ippocrate non fù Angelo, o Euangelista, e perciò non ogni cosa, che disse, fù vera, ma potè anch'egli errare, come gli altri huomini; oltre, che quando bene non hauesse errato, egli non fù Christiano, alquale vna simil operazione, come empia, e scelerata per legge vien proibita, come più à basso dimostraremo. Hora veniamo al 2. punto promesso. E così enorme, & empio il far disperder le creature, ch'ogni legge, ogni Dottore, ogni ragione lo biasima, e punisce grauentemente. E prima Iddio per mezo di Moise nell'essodo al cap. 21. vuol che sia castigato questo fatto con la pena del taglione dicendo.

Siquis percusserit mulierem pregnantem, vt abortum faciat. & mors eius fuerit subsequuta, reddet animam pro anima. Et in Amos profeta al cap. 1. si dichiara Iddio inesorabile verso di Amon solo, per hauer procurato l'aborto.

Super tribus sceleribus filiorum Amon, & super quartum non conuertam eum, eo quod dissecuerit pregnantem Galaad. Tutte le leggi humane, come riferisce Musonio nel libro, che tutti i figliuoli nati si debbano allouare, hanno per fondamèto il castigar quelli, che fanno sconciar, & abortire, e la ragion sua è. Tutte le leggi hanno per fine la giustitia, e l'utile delle Republiche; ma utilissimo è à quelle, che le famiglie si aumentano, e l'aborto le distrugge; dūq; l'aborto è contra ogni legge humana; Che perciò quantunque, sia procurato, quando il feto non è anco animato, la legge nondimeno lo punisce cō celsilio. leg. Diuus. ff. de extraord. crim. & tex. in leg. si mulierem. ff. ad leg. Corne. de scar. & leg. Cicero. in fin. ff. de pen. Et quando si proi l'aborto esser stato commesso doppo che il feto è animato, la legge lo punisce con l'ultimo supplicio, come si vede nella legge Pompeia. de Patricidijs iuxta tex. l. prima. ff. eo. Dantes autem poculum, & per leg. Cor. de scar. leg. pen. col. *Siquis necandi infantis piaculum, aggressus, aggressaue sit sciat se capitali supplicio esse puniendum.* Anzi quello, che più mi piace, è, che la legge vuole, che quello, che procura l'aborto, quantunque l'effetto non segua, debba esser punito di pena d'homicidio, come dichiara la gloss. nella predetta leg. p. *certus* in leg. 15. alche Baldo vuole, che sia de rigore iuris, ma non

De gli errori Popolari d'Italia.

di consuetudine; anzi quando casualmente vier procurato l'aborto, non con animo cattiuo, ò inganno, ma per accidente, come occorre nel dar da mangiar alcune cose per incitar all'amare; se ben non seguisse l'aborto, la legge punisce chi lo procurò, con esiglio per il mal esempio, che diede, come si vede nella legge si quis aliquid. ff. de pen. al medesimo proposito fa il tex. in l. 3. paragr. sed ex Senatus consulto. ff. ad l. Corn. de sicar. oltre le predette leggi vi sono i Concilij, i quali con seuerità grandissima puniscono quelli, che procurano il far disperder le creature; come il Concilio Constantinopolitano pricap. sexto: qui medicamenta ad abortum præbent, quæque foetus necantia accipiunt, homicidij pœnis subiiciantur. E nel Concilio di Ilerda determino, che quelli, che hanno fatto disperdere le creature quantunq; concepute d'adulterio, se si pentiranno, e confesseranno di cot'alterrore.

Totam reliquam vitam in fletibus, & humilitate degant. Ma i sòmi Pontef. come Sisto V. non hà fatto Bolla espressa contra questo fatto, per la quale scomunica quei Medici, ò altri, che hauràno haunto parte nel far disperder le creature? oltre, che vuole, che in corrino l'irregolarità, peccato mortale, & altre pene, e censure grauiissime, delle quali non possano essere assoluti, se non dal sòmo Pontefice, ò in articolo di morte. Nè pensi alcuno, che Ippocrate già nai, ò altro famoso Medico persuadesse l'aborto, ò per graue infermità delle grauide, ò per altro, perche ad Ippocrate spiaque tanto, che nel suo giuramento ne fece publica protesta, e promise non farlo. E nel libro della natura delle donne, dice, che se alle donne grauide venisse la resipilla dell'vtero, al sicuro morriano, ma con tutto ciò non se le diano cibi, ò beuande, che possano far disperder la creatura. Galeno non insegnò mai tal cosa, Teodoro Prisciano lo dice fuora di denti, che tal'azione non può esser commessa da Medico, che habbia coscienza. Scribonio largo nell'Epistola à Caio Giulio lo reprobà, come cosa infame. ò dirà quà alcuno. Ippocrate non dice egli nel lib. della natura del Putto, che diede per consiglio ad vna saltatrice, che dubitaua d'esser grauida, che saltasse inanti il settimo giorno dopò il Coito? & Auic. nel lib. 3. fen. 22. trat. 1. & Actio nel libro 6. consigliano, che si può corrompere il feto almeno auanti, che sia animato d'anima sensitua, per conseruar la Madre. Anzi quello, che più importa, li Canonisti, & i Sommistì non conchiadono, che si può

COR.

corrompere la genitura auanti, che sia animata d'anima intellettiua? A quali io rispondo, e prima all'autorità d'Auicenna, & Actio. Sò, che grauißimi Autori hanno detto, che appò gl'Antichi ciò era riputato bene, cioè per salute delle Medicinè corrompere la genitura auanti, che fosse animata d'anima intellettiua. Ma non è vero, che tutto quello, che fù lecito à gli antichi sia lecito al Medico Christiano timorato di Dio, del quale io parlo. Auicenna fù Turco: Actio non fù Christiano, e quando ben fosse stato, non sò se fosse timorato di Dio. All'opinione poi de i Canonisti, dico, che non essendo quest'azione conosciuta da loro se non per relatione de' Medici, quei Medici, che l'informato non furono ignoranti, e male lessero Ippocrate, e Galeno, e però loro scrissero quanto da i Medici li fù persuaso: il Papa, ch'è sopra i Canoni, e Canonisti, e ch'è capo della Chiesa a' tempi nostri, cò costituzione espressa hà chiarito questo dubio, poiche Sisto V. nella Bolla, ch'incominza.

Effrenatam perditissimorum, scomunica, e condanna all'inferno quelli, che danno medicamenti, veneni, beuande, ò poluere, ò altra cosa per se, ò per interposita persona per *occidere satus immaturos tam animatos, quam inanimatos*, e gli dichiara per homicidi voluntarij.

Di quell'errore popolare, che crede, che i Medici allunghino tutti i mali. Cap. XXVII.



O scriuo questo errore popolare con qualche sdegno, poiche più volte hò vdito non vna, ma molte persone, non plebei solo, ma nobili, non Donne, ma huomini esser incorsi in questo errore di credere per cosa certa, che li Medici à bella posta, & lor volere allunghino i mali, e particolarmente quando s'incontrano in

qualche ricco ammalato per cauarne molto vtile. Questo errore tanto più m'hà offeso, quanto hò vdito molti ragionarne così imprudentemente, che senza far eccezzione alcuna han quasi fatta una proposizione vniuersale di questa sorte, che tutti i Medici

P a allun-

De gli errori Popolari d'Italia.

allungano i mali quando trouano da pelar bene. Questo com'è errore, così anco è essorbitante, Imperoche così tra' Medici, come tra' qualũq; altro ordine d'huomini se ne trouano de buoni, e de cattiu;e però il far la proposizione vniuersale così senza pésarui è cosa, come dice Giulio Cesare Scaligero ò da ignorante, ò da temerario. E perciò di questo errore nel presente capit. dimostrerò tre cose, la prima, ch'è temerità à dire, che tutti i Medici allunghino i mali, quando trouano da pelare. 1. che quando ben lo volessero fare, non lo possono sempre fare. 3. quai mali si possono allungare, & i biasimi di chi gl'allungasse. Hor per incominciare dal primo punto, è temerità più, che mediocre, il pensare, e dire, che tutti i Medici allunghino i mali, quando s'incontrano in ammalati ricchi, per cauarne molto vtile; & oltre la temerità, pizica anco di ignoranza. Ecco la temerità, perche crede, che tra tutti i Medici non vi sia vn'huomo da bene; e pur si sà, che Dio gouerna il Mondo, e lo gouerna bene. Hora quel Dio sapientissimo, che ne i tempi antichi, quando non lo conosceuano, nè l'adorauano prouidde al genere humano di buoni Medici di mente incorrotta, e di costumi irreprensibili, nella sua santa Chiesa sposata nel sangue del suo Vnigenito figliuolo Christo N. Sig. non ha prouisto de Medici buoni, & migliori de gli antichi? iquali, tanto è lungi, ch'allunghino i mali, che più presto col sangue proprio comprarebbero la sanità à i suoi ammalati. Eccone il chiaro essé pio ne' Santi amicissimi di Dio, iquali furono Medici S. Luca, San Cosmo, e Damiano. S. Vrsicino martirizzato in Rauēna; questi furono Medici, e famosi; dunque è temeraria quella proposizione vniuersale, che tutti i Medici allunghino i mali. Cotal' errore pizica d'ignoranza più, che poco, poiche nõ conosce, che à distruggere vna proposizione vniuersale, basta la falsità d'vna particolare, contenuta sotto quella vniuersale: E qualunque volta, che si vederà vn Medico da bene, cade quella proposizion di subito; poiche l'allungar i mali, come azzione barbara, e crudele fatta contra la charità esclude ogni virtù, ò morale, ò razionale, ò teologica, ò cardinale. Dio buono, dunque vn Medico Christiano potrà veder lungamente languire per sua colpa vno, che l'accarezza l'honora, lo fa partecipe della sua robba, e mentre ch'è ammalato gli vorrebbe poter dar il cuore? Certo chi ciò facesse hauerebbe natura più cōueniente à Tigre, ò à Cocodrillo, che ad huomo mortale, e faria costume più ferigno, che humano; e poiche habbiamo

mo-

mostrato per essemplio de' Santi, che di Medici vene sono d'huomini da bene, resta, che quella proposizion vniversale, laqual diceua, che tutti i Medici allungano i mali sia non solo temeraria, ma ignorante. Ma dirà qui il Ser faccente, che quella proposizione non s'intende de gli antichi, ma de' moderni, e che se tra gli antichi si vedero de' Medici Santi, non si vedono già tra moderni. Alche io rispondo due cose. Prima, che se tra moderni non si vedono santi Canonizzati, non segue però, che non vi siano de gli huomini da bene. Imperoche si come non è necessario che tutti gli huomini da bene siano Canonizzati, così è necessario che gli huomini da bene facciano le opre vertuose, esemplari, e buone. tra Medici moderni si sono veduti Medici d'esemplarissima vita quali hanno fatto opre piene di pietà, e di buono esse pio: dunq; quella proposizione resta falsa anco ne' Medici moderni; Gli essempli chi ariss. prenderò nel Paese. Rua quel luogo nel Padouano così celebre, così famoso, così santo, doue viuono quei sãti Eremiti, huomini sì in vista humana, ma Angeli nella cõuersatione fù edificato dall'Eccellentissimo Signor Gieronimo Sessa, che fù Medico di Papa Paolo III. ilquale lo volse far Cardinale, ma egli con generosità d'animo incredibile lo rifiutò per edificar così santo luogo, & in Venezia Tomaso Filosofo da Rauenna Medico Eccellentissimo edificò, ò ristorò la Chiesa di S. Giuliano in Marzaria. Queste sono due opre cotanto segnalate, e pie, che bastano à far fede, che pur a' tempi nostri sono stati Medici huomini da bene. Et chi penserà, che questi santi huomini, quali nutrirono ne gli animi loro così santi pensieri di edificar à Dio luoghi pij così celebri, & spender quanto poteano guadagnare, in honor di Dio, allungassero i mali per guadagnare? Se non ha uessero voluto far, come facea quel ladro, che rubbando il bue, daua le zampe per l'amor di Dio, ilche non si può credere, perche quanto hebbero tutto consacrarono a Dio. Ma vengo con le ragioni à prouare, che quando ben i Medici volessero allungare i mali, non lo possono sempre fare; & è il secondo punto promesso. Che cosa è, che ogni Medico, sia pur nella medicina, ò infimo, ò mediocre, ò supremo, può essere ò di mala natura, e cattiuo, ò timorato di Dio, e da bene: Se sarà cattiuo, e di mala natura, hauerà per fine il guadagno, & il farsi nome tra gli huomini, per poter per mezzo di tal nome guadagnar assai. Se sarà huomo da bene, hauerà per fine prima l'honor di Dio,

De gli errori Popolari d'Italia.

il bene del prosimo, & ultimamente il guadagno honesto per vñ
uer dell'arte sua, & per consequenza d'esser riputato, & tenuto p
buono, & vtile Medico. Dunque poiche così l'vno, come l'altro
han per loro fine l'vtile, e l'honor, l'io faccio questa ragione, Il
cattiuo Medico non allungarà i mali per farsi buon nome, affine
di medicar piu persone per far maggior guadagno; Il buono
non lo farà, perche la bontà della sua coscienza non lo permette;
poiche regolata da carità, mira l'honor di Dio, e l'vtile del pros
mo, dalche gli nasce honor, & vtile, dunque nel vn, nel'altro al
lungarà i mali; e tanto più, quanto il fondamento, à cui s'appog
gia questa ragione è dimostratiuo, e chiarissimo; Imperoche q
Medico acquista maggior grido, e maggior ricchezze, che fa risa
nar presto, e bene li suoi ammalati, che quell'altro, che sta mol
to più i Medici de' Papi, Imperatori, Regi, e Principi, quali so
no salariati, e grossamente, questi per allungar i mali de' suoi Pa
droni, che altro ponno acquistar, che trauagli, & affanni? E perciò
com'è credibile, tanto à lunghi, che allunghino i mali, che più pre
sto à gara l'vn dell'altro s'affaticano di risanar presto i suoi Signo
ri, per auanzarsi nella grazia loro. & esser sopra gl'altri riputa
ti. Ma i Medici condotti, e salariati per le città, minori, Terre, e
Castella allungheranno'eglino i mali? Certo adogn'altra cosa,
che à questa penfaranno; poiche nella lunghezza di mali altro
guadagnar non possono, che lunghe fatiche, & il sentir mille que
rele: dunque è bugia il dire, che tutti i Medici allungano i mali
quando vogliono. Anzi vi aggiungo di più, che quando bē vo
lessero non li possono allungar, se non per accidente. Ma auanti,
che ciò prouì, m'è forza portar alcune diuisioni della Medi
cina, sopra delle quali sono fondate le mie ragioni. Hò diuisa
io la Medicina nel primo libro, secondo la dottrina di Galeno, e
la verità: Ma hora m'è forza diuiderla secondo il Volgo; il qua
le in ogni luogo dice, che la Medicina hà due parti, l'vna si diman
da Medicina Fisica, l'altra Medicina Cirurgica; La prima è esserci
tata da' Dottori razionali; la seconda per lo più da Empirici licen
ziati da' Colleggij. La prima considera, e medica i mali interni,
come febre, sincope, apopleisia, epilepsie, spasmi, i suenimenti di
core, catarrì, tosse, e simili: La seconda considera, & medica i ma
li esterni, come aposteme, ferite, piaghe, rotture, & isluogamenti.
Darò prima la ragione di questa diuisione, poi dirò quello, ch' in
tendo dire. Hò detto, che questa diuisione è del Volgo, perche
non

non pensa, che la Chirurgia sia parte della Medicina necessaria; ma la contrapone à quella, con cosa con essa non conveniente, e pensa, che cotai Chirurgia non possa, ne debba esser essercitata da Medici Fisici; Ilche è falsissimo, perche così la Chirurgia, come la Farmaceutica, e la Dietetica sono parti necessarie della Medicina razionale, e parti integrali; Onde deue il buon Medico essercitar tanto questa, come quelle, sì come à bastanza hò dimostrato nel primo libro; che perciò Ippocrate, Galeno, Paolo, Aetio, Auicenna, e tutti i primi dell'arte nostra essercitarono con le loro mani la Chirurgia, come anco si vede in molte Città d'Italia esser essercitata da Medici Fisici. Ma hoggidi l'abuso di questa volgar diuisione è passato tanto auanti, che subito, che si dice Medico Fifico s'intende quello, che medica mali interni, e quando si dirà Medico Chirurgico s'intende quello, che con la mano medica i mali esterni. Hora ripigliando il filo, che tralasciai, i mali interni sono quelli, che con la congettura s'ineuestigano; Imperoche se bene per conoscerli s'adoprano e segni, e cause; pur tutta questa contemplazione è appoggiata alla congettura; la qual è vna di quelle condizioni, che fanno la Medicina arte, e nõ scienza. Inoltre tutti i mali interni, ò sono acuti, ò Cronici, così li dimanda Ippocrate nella prima parte de gli Aforismi, e Galeno commentando l'istessa. Gli acuti sono quelli, che per natura loro sono ò breuissimi, come la Schiranzia esquisita, che in 24. hore strangola, ò non tanto breui, come la Ponta, che in quattro giorni uccide alleuolte, ò in 7. ouero in 14. Et in somma i mali interni acuti almeno in 4. ò 7. giorni terminano, ò al più in 20. finiscono, come mali cagionati da humori per lo più sottili, furiosi, e che presto si consumano. Li Cronici poi sono quelli di natura lunghi, come nascenti da humori terrei, viscosi, indomiti, e nobeli, quali sono fomentati ò da continui disordini, ò da distemperanza di qualche viscera principale, ilquale, come minera del humor peccante fomenta il lungo male, come in proprio nido. Hora dico così: Il Medico quantunque auarissimo non potrà allungar i mali acuti, perche in 15, ò 20. giorni al più finiscono, ò la natura loro, ò la vita dell'ammalato; e sono tanto furiosi, & accompagnati da tanti accidenti, che non dan tempo al Medico, di pensar ad altro, che diffender l'ammalato dalla morte, ò dal fastidio di parosismi; nè manco può allungar i Cronici, quali per propria natura sono tanto lunghi, che infino al Medico benchè

auaro, quantunque hauesse la natura di Mida vengono a noi? Maripiglio quello che ho lasciato, cioè che essendo la cura de' mali interai appoggiata alla congettura, la quale per lo più versa tra il sì, e' il no, come che Medico quantunque esperimentato non è più certo di allungar il male, che d'uccider l'infermo; così non può tentar cosa così esorbitante, & infame, quando non per altro, almeno per la riputazione, e per lo publico grido, posciache a troppo gran sbaraglio della riputazion sua si porrebbe, quando i suoi ammalati ò non guarissero giamai ò morissero. Quanto mò à i Chirurgici, che medicano i mali esterni, questi assolutamente possono allungar i mali, perche non adoprano la cōgettura almeno nella cura, e ben la possono adoperar nella cognizione delle cause del male: & in somma toccano (come si suol dire) la piaga col dito, e vedono il male, qual medicano. Questi Chirurgici si deuono ancor essi diuidere in due parti, perche ò faranno Medici Fisici, che esercitano la Chirurgia, ò faranno Empirici, e barbari; i primi possono allungar i mali de fatto, qualche volta non saldando le piaghe, altre volte non ritirando tutto il flusso degli humori, spesso procrastinando di saldar quell'apostema aperta, per dar esito à quella materia, che nel corpo Cacochimo si ritroua, e questo con ragione Christiana; poiche il chiuder tali emissorij, e serrar tale infermità faria un serrar l'inimico in casa, e far morir in breue il paziente; anzi per corroborazion di questo si vede, che il Chirurgico, con molta ragione in alcune indisposizioni lunghe, ò in pericoli d'imminenti infermità fa fontanelle, sedagni, sinapismi, velsicatorij, e simili, e fatti, li mantiene aperti tanto, quanto giudica i spediente alla sanità del paziente. Se anco il Chirurgico sarà Empirico, ò all'hora il popolo hauerà ragione à lamentarsi, perche per ignoranza allungherà i mali, poiche non conoscendo la natura di quelli, ne il temperamento e del corpo, e della parte affetta, à casaccio medicando inumidirà doue bisogna essiccare, indurrà doue bisogna maturare, e non hauendo leuata la causa del male, che è la flussione degli humori peccanti, attende à por medicamenti sopra le parti offese, senza alcun frutto; e con molta ragione, poiche Galeno nel terzo del metodo cap. quarto, domanda la costoro ignoranza, ignoranza folenne.

Hoc insignis inscitia est argumentum, prius partem curare, quam totum.

totam preparare: similmente questi tali Empirici possono allungar la cura delle ferite; così non purgando il corpo da quelli humori, che per esempio tra due giorni doueano far venir la febre al ferito, se ben non fosse stato ferito, hora per le ferite la producono; ouero rasgando gli ossi della testa, quando non bisogna, ilche allungha le cure fino a i quaranta giorni; che appunto in questa Terra a i giorni passati ripresi acerbamente vno di questi Empirici, che raspo l'osso d'vna ferita semplice di testa, contra ogni douere; e per quanto intendo lo fece per allungar la cura, e canarli vn carro d'vua dalle mani, contra coscienza, quando ben fosse stato di bisogno il rasparlo, poi che essendo della Terra; & egli salariato, per coscienza non può torre, se non qualche cosuccia picciola. Ma à questo errore è facile il rimedio, & è di non seruirsi di cotali Empirici, ma di quei Medici Fisici, che essercitano la Chirurgia, come de i Medici perfetti: E se tal uolta per necessità si adoprano gli Empirici, non si lascino mai adoperar se non con la presenza del Fisico, perche non fanno ciò, che facciano. E come mostrerò nel terzo libro, operando senza il Fisico, peccano mortalmente, e si espongono a grauissimi pericoli. Hora per concluder questo Capitolo dirò, che i Medici Fisici non possono allungar i mali se non per accidente; e questo allhora accade quando il prudente Medico vede l'infermo di tanto cattua complessione, la massa de gli humori così grande, la stagion dell'anno non atta, l'aspetto de i Cieli contrario, incomincia la cura con molta prudenza, vñ à bell'agio, aspetta l'opportunità e di miglior tempo, e di più fauoreuole influxo celeste, incomincia à poco à poco à preparar la materia, à purgarla per interualli, à corroborar la fiacca natura; e tal proceder pieno di pietà Christiana, non conosciuto dal Volgo, che non vede più in là, che tanto, è riputato vizio, e maligno animo di allungar i mali; e vien il Medico biasimato, di ciò, che meritaua lode, e premio. Può esser vero anco, che non lo voglio negare, che alle volte il Medico sia troppo timido per natura, o che nelle sue cure vadi più trattenuto di quello, che ricercarebbe la natura del male; ma à questo si rimedia facilmente col dargli vn compagno più ardito; Si che resta vn tale errore popolare, & ignorante, e temerario, poiche così vniuersalmente, dice, che i Medici allungano i mali, senza pensar, che la lunghezzaza loro può

Degli errori Popolari d'Italia.

può esser causata da disordini, da mali contumaci, e ribelli, da temperamenti cattiuu, da siti, da cieli. Dio buono, quel Medico, o fia Fifico, o Cirugico, che allungherà i mali, potendoli guarir presto non sarà egli il più infame huomo del Mondo? così disse Plinio Valeriano nell'Epistola à Cratiua, e nel lib. del morbo sacro.

Crudelis Medici est eos, morbos, qui possunt paucis diebus, vel horis repelli in longum protrahere tempus, & egros tanquam in redditus habere. Quest'istesso biasimò l'Ecclesiastico ne' Prouerbi al primo.

Ne dicas amico tuo, vade, cras dabo tibi, cum statim possis dare. Quest'azione inuero è infame per se stessa, come fatta contra ogni polizia, e douere; ma peggior è, che per essa il Medico commette peccato mortale, come fatta contra carità, & è obligato non solo à restituzione di quella mercede, che rubbò non guadagnò nell'allungar i mali, ma di tutte le spese fatte nelle Medicine, e di ogni altro danno, & interesse patito per tal causa, così dicono il Nauarra, e l'Arcuescouo in d. c. tua nos. c. 25. nu. 6.

De furto est quicquid hoc modo lucratur. Maladetta auaritia.

Ut quid mortalia pectora cogis? E si come concludo, ch' i Medici Fisici non possono allungar i mali se non per accidente, così sfuggir ogni sospetto, quando si vede alcun Medico, benchè dotto, dedito nondimeno troppo al guadagno, per consiglio di Galeno nel lib. che'l buon Medico debba esser Filosofo, si lasci di adoprarlo, & in luogo suo se ne prenda vn' altro, c'habbia manco inclinazione, e sete all'oro, se ben fosse manco dotto, & esercitato di quello, sì perche dice Salomone.

Avaro nihil est scelestius, nihil iniquius quam amare pecunias. habet enim animam iuani venalem, come perche ogni volta che l'ammalato medicato dal Medico auaro vedrà, che il male vada in lungo quantunque per altra cagione, egli nondimeno penserà sempre, che ciò sia fatto per colpa del Medico, ilquale con allungare il male voglia anco far maggior il guadagno, & in questo pensiero il Medico gli viene in odio, & perde quella confidenza, che deuue essere tra l'infermo e'l Medico, laquale sola spesse volte suole far sanar gl'ammalati.



Del-

*Dell'error che si commette contra il Medico nel condurlo, e
salariarlo. Cap. XXVIII.*



LERROR del quale io son per ragionar in questo Capitolo è così frequente in Italia, che niente più, e perche egli è grauissimo: hò giudicato bene trattarne, non perche io spero di correggerlo in tutto, ma perche mostri almeno non esser restato da me di non auuertirlo, per render cauti coloro, che così innauedutamente lo commettono con tanto danno de' suoi miseri infermi; l'error è tale. Qualunque volta ne i Castelli, ò Terre di Lombardia, si deue far prouision di Medico Fisico salariato, si v'fano le maggiori diligenze, ch' in altra azzion publica v'far giamai si possa; e par poco loro d'hauer più d'vn testimonio così da persone nobili, come da famosissimi Dottori di quella persona, che condur vogliono, che di più vogliono veder le composizioni se ue ne hanno, e per insino le ricette: & in somma gli fanno vn tal processo addosso e di vita, e di costumi, come non douesse esser condotto per Medico d'vna Terra, ò Castello, ma si douesse esser promosso ad vn Vescouado, e non finiscono mai di assicurarsi delle condizioni, e qualità del condot to. Penfa, e bene il Popolo, che alla salute del corpo, così per quello ch'appartiene alla curatiua, come per quello, che ticerca la preseruatica, che'l buon Medico sia necessario, e buono, dico quello che non solo è sufficiente nella Teorica, e dottrina, ma quello ch'è nella prattica essercitato più che mezanamente: e perciò vfa cotanta diligenza, e questo non è errore: ma l'errore è il pensare che per hauer v'sato ogni possibil diligenza nel proueder si d'ot timo Medico, questo solo basti, e non sia mestieri pensar d'altro; e per quest'errore si lasciano cose di maggior importanza, Imperoche l'essersi proueduto di dotto, & essercitato Medico, è bene si, & è cosa lodeuole, ma non basta però, perche oltre di ciò è necessario pensar a cose, se non di più, almeno di tanta importanza di quanta è la prouision del buon Medico, e forsi di più; poiche le altre cose, alle quali si deue prouedere, se saranno neglette, bastano a distruggere, e precipitare quanto non solo il buono, ma l'otti-

l'ottimo Medico può ordinare . Credo hauer detto nel primo libro , che tra l'imperfezzion della Medicina , quest'è vna segnalata ; che quest'arte non habbia il suo fine , cioè la sanità , che pendendo non da vno , ò da due , ma da tre , e più stromenti , e mezzi , e talmente pende , anzi dipende , che se tutti non sono d'accordo , e che con spirino ad vno , ma che alcun di loro scantini , ò non s'accordi , il tutto rouina , e vā in precipizio . Ecco l'esempio . La sanità penduta per l'infermità se di nuouo si dee ridurre nel corpo dell'infermo , pende non solo dal buon Medico , ma dall'vbidienza dell'ammalato , da gli astanti prudenti , e pazienti , dallo speziale intelligente , e diligente , dall'aere buono , da gli aspetti felici de' Cieli . E se ben cialcun di questi , che si ritiri indietro può far l'opera vana , nondimeno lo speziale più d'ogn'altro può far peggio , e nuocer più di tutti quando non concorre con la buona volontà a ricuperar la sanità , perche egli al par d'ogni altro istromento , anzi più d'ogn'altro fa il giuoco nel negozio della sanità : e però è così necessario il diligente speziale , & intelligente , come l'ottimo Medico , e forse più quello di questo , come più a basso dirò . E perciò si vede nell'Ecclesiast. al cap. 38. la necessità , & eccellenza insieme del buono speziale .

Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis , & vnctiones consiciet sanitatis , & non consumabuntur opera eius . Pax enim dei super faciem Terra . Et in somma è pur troppo vero che il buon speziale è necessarissimo al buon medico , ilquale con l'intelligenza dell'arte , e con diligenza caritativa sappia conoscere , eleggere , e raccogliere i medicamenti semplici , sappia comporre , conseruare , e dispensare i composti ; sia pronto ad vbidir ad vn cenno del medico , come appunto fa la mano al corpo dell'huomo ; e perciò io voglio dire , che'l buon speziale è più necessario , che non è il buon medico ; e questo , perche il pratico speziale molte volte può correggere l'errore del'ignorante medico , per la gran pratica ch'egli ha e della natura delle medicine , e della dosi d'esse : & alto'ncontro l'ignorante speziale , auaro , e negligente è bastante a corrompere , e guastare quanto giamai ordinar possa , qualunque dotto , & eccellentissimo medico : Et in vero ridicolosa cosa è il vedere nella più parte de' Castelli , e Terre vfar tante diligenze , e cautele nel prouidersi di buon medico , e poi ridurlo ad esercitar tale arte , doue le speziarie sono fallite , e paiono spedali sualigiato , ò taverne saccheggiate , & i loro speziali ò sono ignoranti affatto , ò

del tutto arroganti, poiche tanto è lungi, che vogliano essequeir quel che dal dotto Medico fù ordinato, che più presto di suo capriccio ardiscono di sminuire, ò crescere le dosi, ò quantità di medicamenti, secondo che à loro torna bene, ouero secondo, che i suoi mufi barattoli commadano, e bene spesso fare, che quel qđ pro quo sconi non solo la ricetta, e l'intenzion del Medico, ma uocida anco l'ammalato, il che, quando sia amaro, e particolarmente doue non è altro, che vna speziaria, fallo Iddio, e chi medica con charità, e con pensiero di farsi honore, e benemerito di chi lo conduffe. Questo errore non l'hò veduto per antico costì esorbitante, quanto nel Padouano; e questo dico, non tanto per lo difetto delle speziarie, come per mancamento de i speziali (il che sia detto con riserua de i buoni) doue per lo più par, che e le speziarie, & i speziali facciano à concorrenza: e se la speziaria non hà robba, lo speziale non ha scienza. S'vno speziale hà poco, l'altro hà manco; se vno non sa, l'altro non hà. e sono tanto male vsati, che non vogliono far composti, non si curano di raccor semplici, ma per ogni picciola cosa correr alle Città, per insino à comperar quattro onzie di oglio di mandole dolci, ò amare; dal che ne nascono quattro grauissimi errori. Il primo è comperar quel composto, qual non vedesti se gli ingredienti furono buoni, ò cattui. Il secondo Dio sa se quel medicamento era fresco, ò stantiuo. Il terzo lo compra caro, e lo riuede carissimo. Il quarto, & questo è il peggiore, sei necessitato d'aspettare, che il medicamento venga dalla Città, & in quel mentre fugge quell'occasione precipitosa, come dice Ippocrate nel primo Aforismo; & il Medico è forzato di dar la Medicina all'ammalato non quando vuole l'opportunità, ma quando piace allo speziale. Iodo io, che si vsi ogni possibile diligenza nel condur il Medico, ma dico anco, che è necessario vsar altrettanta, e forse maggiore in queste terre, e castelli, nel prouedersi di speziali; doue non accade, come nelle Città, nelle quali se vi sarà vno speziale ignorante, ò negligente, ve ne faranno diece intelligenti, e diligenti, e quello, che non hauerà vno, hauerà l'altro, & in ogni occasione si potrà proueder ad ogni imminente necessità: ma in queste Terre quando lo speziale, e la speziaria sono cattui, bisogna ò bere, ò affogare. questa diligenza tanto più è necessaria, quanto

Degli errori Popolari d'Italia.

Io speziale è ministro del Medico, che tanto è dire, quanto piede, mano, ouero occhio del Medico. Dunque l'elegger vno ottimo Medico, e non proueder gli d'un buon speziale, tanto è appunto, quanto hauere il buon Medico, ma cieco, zoppo, e senza mani. Io hò posto questo errore popolare, per error commesso contra il Medico, quantunque l'istesso sia anco contra il Popolo, e molto più contra di questo, che contra di quello, perche il cattiuo speziale può far sì parer il buon Medico balordo, e fargli perder la riputazione, non facendo quello, che gli viene ordinato: ma il popolo con le cattine medicine bene spesso perde la vita. Plinio nel proemio del libro 24. della sua naturale Historia, fa una gran brauata contra le speziarie, & i speziali; ma se hauesse veduto quelli d'hoggi, hauerebbe data la testa per li muri. Confessa egli fuora de i denti, che le speziarie sono trouate per frodi d'huomini cattiuu, e per far peregrina mercanzia anco nella sanità de gli huomini, come che la natura sagace sia stata matrigna à noi, facendoci viuer tra i mali, le cui medicine, per sanarli s'habbiano à far uenire dal mar rosso, ò da i monti Caspi, e bene spesso si mangiano nella salata quell'erbe, che molto meglio medicariano i nostri mali più graui, che non fanno le medicine peregrine, e per questo dice questo galant'huomo.

Fraudes hominum, & ingeniorum captura officinas inuenire istar, in quibus sua cuique homini, uenalis promittitur vita: statim compositiones, & mixtura inexplicabiles decantantur: Arabia, atque India in medio aestimatur, vlcerique paruo medicina a mari rubro importatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque canet. Ma haurei sentito volontieri da Plinio, se questo fallo sia più di Medici, che d'altri, iquali seruendosi e delle spezierie, e delle medicine peregrine lasciano le familiari, e paesane, forse tanto più atte, e gioueuoli al Paeseano, quanto le cose del paese si godono con affetto, e con effetto, e le peregrine solo con l'effetto, sendo che anco la Patria è principio di generazione secondo il Filosofo, e causa quel legame amoroso, il qual spinge gl'huomini cò dolcezza sino alla morte, conforme à quanto disse il Poeta.

Dulce, & decorum est pro patria mori. Ma per tornar à Plinio, era troppo in colera, quantunque hauesse qualche ragione, quando scrisse contra gli speziali, poiche il traffico delle medicine, e speziarie non hebbe principio dalla fraude de gli huomini, ma dall'auidia de' Principi, perche come scriue Strabone i Regi di Egitto

Egitto posero in piedi al traffico delle medicine, e speziarie Oriē-
 tali, comprandole dagl'Arabi, da Persi, & Indi, e perciò Tolomeo
 Aulete Rè d'Egitto Padre di Cleopatra, cauaua d'vtile delle so-
 pradette cose per la sola tratta dodici talenti l'anno, delle quali
 si seruivano Greci, Alemanni, Francesi, Spagnuoli, & Italiani, do-
 po il qual Rè hauendo preso i Romani l'Egitto, crebbero di grā
 lunga l'entratta di detto traffico, ilqual durò fino alla declinazio-
 ne dell'Imperio loro, sempre amministrato per commissione, &
 vtil publico: ma essendo mancato l'Imperio Romano, in quelle
 bande, incominciarono i mercanti molsi dal molto vtile, che di
 ciò rittrar sperauano à contrattar cotal negozio di condurre le
 Medicine, e speziarie peregrine, e perciò andarono fino in Caffà
 alla Tana, ò Tanai, conducendo dette merci con molta fatica, e
 spesa, per il fiume Indo all'insù, conducendole al fiume Ofo, at-
 trauersando la Battriana, e riducédole per schiena di Cameli nel
 mar Caspio, le distribuivano in diuersi paesi, e particolarmente
 in Citracca, ilche faceuano facilmente col mezzo del Fiume Vol-
 ga, per commodità delqual si seruivano Armeni, Medi, Parti, e
 Persiani. dalla detta Citracca li conduceuano in Tartaria pur p
 la Volga à contrario d'acqua, e di là con Cameli li menauano in
 Caffa, & alle parti vicine della Tana, doue gli Mercanti d'Europa
 l'andauano à comperare, e particolarmente i Viniziani, e Geno-
 uesi. Dall'Indie parimente erano trasportate simili mercanzie
 al mar Caspio in Trabisonda, e di là passauano al mar maggiore,
 per lo fiume Tasso; ma rouinato l'Imperio di Trabisonda da Tur-
 chi, cotal traffico andò in rouina, per lo che presero tali mercan-
 zie altro viaggio, per l'Eufrate furono condotte al mar di Persia,
 di doue per mezzo d'animali si conduceuano in Damasco, in Alep-
 po, & altri luoghi della Soria; di doue commodamente passaua-
 no in Europa. I Soldani d'Egitto fecero forza di riporre tal traf-
 fico in piedi in Alessandria, conducendolo dal mar rosso per il Ni-
 lo con molta commodità; & vltimamente i Rè di Portogallo ha-
 uendo ritrouato quella noua nauigazione d'Oriente in Occi-
 dente, per l'Oceano, tirarono quasi il negozio tutto delle spezia-
 rie in Lisbona, di doue con molta facilità le dispensano all'Europa:
 pà così per il mar mediterraneo, come per l'Oceano; si che p tor-
 nar al mio proposito fù prima l'auarizia de' Prencipi per l'vtile,
 che da tali merci ritraeuano per le gabelle, e dazij, che la frande
 de gli huomini, che ritrouasse le speziarie. Et in vero à mè piace
 l'ymor

De gli errori popolari d'Italia.

13
l'humor di Plinio, che fosse bene dar bando alle speziarie forzatiere, si per le eccessiue spese, che si fanno in temperarle, come perche quel Dio, che permise i mali ne gli huomini, per lo peccato, dando luogo alla giustitia, per dar luogo alla misericordia, creò anco le medicine atte à guarir quei mali, done detti mali nascono. L'essempio si vede, che done nacque il mal francese, così nacque il legno santo, e la falsa pariglia. E se noi non habbiamo il Reobarbaro, che purghi la collera, habbiamo il Lupulo, che la prepara, e purga con l'acuto della natura, l'acetosa, l'endiuiua, la cicorea, la manna, il mel rosato solutiuo, così la Pituita è preparata dalla bettonica, pulegio, calamento, & il mel rosato solutiuo la purga; la malinconia è preparata dalla boragine, buglossa, persemolo, capiluènere, & è purgata dall'eleboro. Ma che vergogna è quella di pagar taluolta il Reobarbaro più dell'oro? e così dico dell'altre medicine, delle quali forse co i piedi ne calpestiamo de' migliori per non saper abbandonar vna volta le speziarie. ma quando pure non si vogliono abbandonare, almeno s'vino quelle debite diligenze, che si ricercano ad arte cotanto importante. E benedetta sia per sempre la Magnifica, & inclita Città di Bologna, laquale si come in ogni cosa è ordinatissima, così in questo fatto è oculatissima, e diligentissima, doue ogni anno si eleggono i Protomedici, iquali sono i primi Dottori del lo studio, e subito visitano le speziarie della Città, commandando à ciascheduno, che non faccia composti senza far la dispensa, & alla presenza loro, pesando, & esaminando il tutto, si compongono i medicamenti, e si nota puntalmente il giorno, e la quantita di detto medicamento, e doppo gl'istessi Protomedici vanno a spese publiche à visitare le speziarie del Contado di Bologna, & iui con maggior seuerità si accertano e delle robbe, che sono in bottega, e delle qualità de' speziali, e se li trouano in errore, li castigano seuerissimamente facendogli ferrar le botteghe, & condannargli in danari. Io hò seruato l'istesso ordine nelle Terre doue hò medicato; il che se bene m'è stato di molta fatica, e m'hà reso odioso a gli speziali, nòdimeno così per sgrauio della mia coscienza, come perche hò veduto ciò esser stato vtile, e necessario a i miei ammalati, l'hò voluto fare. E forse per questo tal uolta hò fatto esperienze, ch'altri non l'han potuto fare. E beate le Terre, e Castelli se v'assero le debite diligenze d'intorno à questo fatto. Imperoche se ad vn buon Medico v'aggiungessero la diligeza di

Fa di vn buon; e fedel speziale, si vedrebbero quasi miracoli. E perciò gl'antichi Medici erano così celebri, perche allhora non si trouauano speziali, ma eglino proprij cōponeuano i medicamenti; e però non restauano mai fraudati dal desiderio loro, quando nella composizione da'detti medicamenti non vi concorreuano inganno, nè negligenza. Io in tanti paesi, ch'ò ueduto, non hò anco auuertito, che cotal'errore sia stato notato da' popoli, e rimediati, eccetto in questo Sereniss. Stato di Vinezia, nella nobilissima Terra di Lonato, Terra del Bresciano, la qual ui ha rimediato, e magnificamente, e nobilmente, poiche hà fatto, e fino al di d'hoggi fa fare speziaria del dinaro publico, prouedendosi de ottimi speziali, e perfettissime speziarie à Vinezia con ogni vantaggio. Dalche non solo ne risulta la correzzion del predetto errore, ma il cōmodo de' pouerì Cittadini, a' quali può esser' v'sano, ogni caritatiua ageuolezza, oltre che han le robbe esquisite, e gl' speziali altro non pretendono, ch' il loro salario. E se bene non ogni Terra può far la p'sonione, c'hà fatto Lonato, per nō hauer tant'entrata, come quella, potrebbe nondimeno operar co' Magistrati, che niuno speziale potesse essercitar tal' arte nelle Terre, e Castelli, che non hauesse queste tre condizioni. La prima, che per e, ò quattro anni almeno hauesse essercitato la speziaria nelle Città. La 2. che fosse di età matura. La 3. c'hauesse il modo.

Dell'errore, che commette il Popolo contra il Medico nel volerlo gabbare. Cap. XXIX.



RA G I O N E R O' hora di quell'errore, che così imprudentemente commettono alcuni cōtra i Medici mentre, ò per curiosità, ò per burla, e taluolta per isperimentar il valor loro, cercano di gabbarli, & inganarli. Questo errore è grauiss. nō solo pche si cōmette cōtra p'sona riguardeuole, la quale con ogni suo potere s'affatica p'benefizio de' suoi amalati, ma molto più, pche riescede dāno-
sa a' detti infermi, percioche mentre il Medico si vede cauilare, ilche alla fin termina nel dispreggio, si raffredda gl' zelo col quale
Q aspira-

De gli errori popolari d'Italia.

aspiraua alla sanità de' suoi ammalati, il quale appun to questo che suol far miracoli nella medicina. Hora questo errore quando si commette per isperimentar se il Medico sappia conoscer ogni cosa, che faccia l'ammalato è fregio di quel che pare, poiche hà le sue radici in vn'altro errore peggior di se, & è che molti credono, che ql Medico, che sarà ben dotto, & essercitato p lo mezo dell'orina, e del polso potrà nò solo conoscere i mali, ch'affliggono l'ammalato, ma qualuq; altr'azione, ò di fordine, che l'ammalato habbia cònesso, come, che toccàdo il polso, e vedèdo l'orina possa il Medico sapere ql che l'infermo habbia mangiato, quante volte beuuto, e s'hà beuuto vin grãde, ò picciolo, rosso, ò bianco, s'hà mangiato frutti, ò còfetti, quante hore dorme, ò nò dorme, quante vsò cò la moglie, e p infino quante volte andò del corpo. Et à qsto proposito mi ricordo passàdo p la Germania. nella Pro- uinzia di Franconia in vna Terra assai honorata hauer veduto vn simile humore p quello, che mi fù riferito da vn Medico di quella Terra, doue gl'huomini di ql Paese, quando sono, ò uero hãno ammalati, portano l'vrina al Medico, la quale mostrandogli cominciano ad interrogarlo, che male habbiano i suoi infermi, quali accidèti, e di che grauezza. Se il Medico a guisa di Cingano astròra & il male, e gli accidenti, è riputato da loro p valente, ma se accade il contrario non gli credono nulla. Quest'errore è nato da qd Medici, che più presto meritauano nome di ciarlatani, che di Dottori, iquali diero ad intèdere al Volgo, che l'vrine mostrano quãto fà, e pensa l'ammalato, e perciò rimirandole, e contemplàdole, giocando ad indouinare, dicono di grã cose. E così in Italia con simili inganni han persuaso, che infn se la dōna è grauida si possa conoscer da l'vrina; Il che quanto sia falso, l'hò dimostrato nel pri. lib. della mia Commare. Il far poi questi falsi pronostici dalle vrine è facile ad vno astuto, perche vedendo l'vrina accesa di colore, s'imagina, che sia d'un febricitante, particolarmente di state. E perche in tal tempo rarisime volte vien la febre senza doglia di testa, sete, & inquietudine, però riguardàdo l'orina molte volte cò qualche m. ditatione dirà à ql sciocco, che lo rimira, come vn babbione; Il vostro malato ha la febre, gli duole il capo, ha sete, & simil cose, che vāno in còseguēza del male, ma nò già che l'vrina le mostri pūtalemente, ilqual sciocco poi predica, che ql Medico è valèr huomo, poiche hà nell'vrina visto che'l suo malato hà sete. A qsto proposito da persone honorate mi fu riferito, mentre

io era Medico a Peschiera nel Veronese, che in Defenzano Terra del Bresciano fù un Medico di q̃sti astuti, che volea dar ad intēdere, che l'orina dimostraua tutti i mali. Questi hauea fatto vn mezzato, il qual con vna finestra picciola riusciua nell'entrata della sua casa. Hor quando veniua alcun contadino a mostrar l'orina de i suoi ammalati, egli mandaua vna sua accorta massara da basso ad interrogare il sciocco contadino, egli domandaua s'haneua febre continua, ò terzana, s hauea doglia, ò altro accidente, secōdo ch'era stata instrutta dall'astuto Medico: Il buon babuaglio raccontaua il tutto alla massara, & il Medico ch'era nel mezzato dietro alla spera, benissimo sentiuu, e notaua il tutto: Veniua trattato sua Eccellenza e con grauità maestreuole pigliaua l'orina, e riguardandola con un inarcata di ciglia, gli ridiceua per ordine quanto il balordo hauea detto alla massara. Questo modo di pcedere pareo tanto merauiglioso a questo Contadino goffo, che vscendo di casa, diceua merauiglie del Medico, il quale nell'vrina hauea conosciuto se il suo ammalato haueua cacato ò liquido, ò duro. Questo non è luogo di discortere intorno a quanto possono mostrare i polsi, e le orine, nè è mio pensiero adesso, che solo scriuere intēdo gl'errori popolari, che si cōmettono cōtra la medicina, Medici, & ammalati; nōdimeno così alla sfuggita ne dirò qualche cosa; ma prima protestarò, ch'è grandissima scioccaggine il pēsar, che l'orina, & i polsi possano mostrar quanto si fece, & operò mentre si era ammalato, perche l'orina essendo escremento generato nel fegato, secōdo che dice Gale. nel lib. delle finizioni medicinali, ouero essendo il sero degl'humori cōtenuti nelle vene, come dice l'istesso nel 3. de'morbi volgari al cō. 1. la qual orina quantūq; escremento giona nōdimeno molto mētre ch'è nelle vene, poiche come vehicolo porta l'alimēto p le vene à tutte le parti del corpo, nō può propriamēte mostrar altro, che q̃lli effetti nel fegato, e nelle vene, ò nelle reni, e velsica, di doue passa per vscir del corpo. E si come co i suoi diuersi colori mostra le diuersi qualità d' gl'humori peccanti, che sō nelle vene co i gradi del calor pternaturale predomināte il fegato, così col suo sedimēto mostra l'efficacia del calor natiuo della facoltà naturale, nel celebrare la cottiōne di detti humori, nel resto nō mostra altro, se nō per acciēte, e perche può essere facilissimamēte alterata da ogni picciola cosa, però l'orina tra tutti i segni fallaci (eziandio in q̃lle cose, che per se stessa è atta à dimostrare appriamēte, come li mali del

Degli errori Popolari d'Italia.

Legato, reni, e vesica) è fallacissimo segno. Testimonio nè sono le feбри pestilenti vaganti per Italia già 10. anni sono, le quali hāno questo per proprio segno, che le orine di tali febricitanti sono similissime a quelle de' sani: il che appunto douerebbe far arrossire q̃i Medici ciarloni, che vogliono persuadere al volgo, che l'orina mostri quāto mai fece l'ammalato; poichè le cose importantiissime, e rileuantemēte com'è la febre pestilēte, nō le può mostrare. Il polso mò, come q̃llo ch'è moto del cuore nascēte dalla facoltà vitale, che come in proprio nido risiede nel cuore, il quale per mezzo dell'arterie è diffuso per le principali parte del corpo, non può propriamente mostrar altro, cde lo stato del cuore, così per q̃llo, che appartiene alle feбри putride, e sincopali, poichè il cuore è quasi proprio soggetto delle feбри putride, sendo che sino a tanto, che il calor febrile nō occupa il cuore, nō si dice formalmente l'huomo hauet la febre, come in altri suoi effetti, ò di sincope, tremori, ò salto di detto cuore, oppressione di virtù, e simili, p̃ il cui rispetto, ma accidētalmēte però inostrerà anche il polso segno di qualche grāde euacuazione, per la languidezza della virtù qualche alteraziō d'ira, per lo frequēte moto del cuore qualche notabil paura: ma tutte q̃ste cose per quanto hanno relazione, ò col cuore, ò cō la facoltà vitale residente in esso; ma cō tutto ciò anco il polso è segno fallace, se ben nō tātō quanto l'orina, che perciò Ippocrate non ne scrisse, facēdo forse più conto della respirazione, che di loro. Hora per tornar al mio proposito, l'error d'ingānar il Medico è fondato nella predetta sciocheria. Hò sentito più volte raccontare io alcuni errori fatti in questo genere, come alcuni hanno portato a' Medici orine d'asini, ò caualli i vece delle orine de' suoi ammalati, taluolta altri han presentato orine di donne per quelle de' gli huomini, ò de' i fanciulli per vecchi, ò de' sani per ammalati, e tutto per vedere se il Medico se ne accorgeua. A me in mia giouentù fù fatta vna simil burla, ma più graziosa, che alcune giouani in vna infermità lunga d'vna gentil donna mi mostrarono nel bicchiere in luogo di orina vn puoco di maluasìa; ma io refo cauto da alcuni ghignetti, e moti, che dette giouani faceuano nel porgermi il bicchiere, e non vedendo quel cerchio conspicuo, che suol far l'orina nella sommità, nè meno vedendoui il sedimento, che solena vederui i giorni adietro, & hauendo sentito l'odor della maluasìa, rimirando fisso in faccia alla giouane, che m'hageua porto il bicchiere, e vedutala diuen-

diuentar rossa, mi volta i quella Signora, e le dissi, Signora voi siete guarita, ecco il segno, e messomi il bicchiero alla bocca beuei la detta maluasia. Questi, e simili errori sono fuora d'ogni proposito, perche ò il Medico qual tù voi ingannare è tuo amico, ò nò, se non è tuo amico, lascialo stare, perche ad ogni modo tù non tene serui, e poco t'importa il certificarti s'egli sappia ò non sappia. S'è tuo amico, tù non solo l'offendi a volerlo ingannare, ma ti metti a pericolo, che ti diuenti inimico; e doppo che l'hauerai ingannato, tù gli perderai il credito, che gli haueui, s'egli non ti riesce accorto a scoprir il tuo inganno; e quella fidanza t'era molto necessaria nelle tue infermità, per guarir presto. Il procacciarsi dunque odio senza frutto è cosa da matto spacciato, come dice Salustio.

Frustra autem niti, & nihil se affligendo, quàm odium querere, & extreme dementia est. Galeno si duole, che sino a' suoi tempi vi erano di questi cacapensieri, che s'ingegnavano di ingannar i Medici: E nel primo libro de Pronostici, che si fanno da' polsi narra l'Historia d'yno, che voleua gabbare con dirgli, che non haueua preso vn certo suo medicamento familiare, ma egli se n'accorse dalla frequenza insolita del polso, la qual'era cagionata e dall'agitazion de gl'humori nascente dal medicameto purgante, e dalla calidità d'esso medicamento.

Di due altri errori, che commette il Popolo contra i Medici.

Cap. X X X.



QUESTI due errori, de i quali io son per ragionare nel presente Capitolo sono del tutto opposti, e contrarij al passato, perche si come da quello si correua nel dispreggio del Medico, cosi da questi si passa al troppo amarlo. Il primo dunque di questi due errori è, che alcuni di quelli, ch'adorano la Medicina, forma-

no in terra piuoi Idoli i Medici, da quali a bastanza habbiamo ragionato nel 1. lib. al cap. Questi tali hanno tanta paura d'ammalarsi, che non si contengano hauere il Medico, e amoreuole,

De gli errori Popolari d'Italia.

e fedele, ma gli vogliono essere sempre a i fianchi, farle amico, e familiare, in modo che vogliono, se caminano, sedono, magiano, e beuono, star sempre col Medico. E taluolta vogliono far i Medici Secretarij delle loro più importanti cose. Questo è errore per molte ragioni. Prima perche essendo inquietati da ogni picciolo affanno, ò dolore, ò altra cosa insolita à ientire, subito sono addosso al Medico, e con mille spropositi l'inquietano, di modo, che per ogni picciolo accidente gli è forza far vna longa diceria, & vn gran discorso, per acquietare le fastidiose molestie, mosse da simili stitichi animi; e bene spesso sdegnano il Medico non poco, poiche non solo gliè di mestieri far il Medico, ma il Pedante in tanti capricci fuor di proposito, che gli vanno per il capo, & vn Medico, che hà da penfar continuamente alla cura di tanti ammalati commessi alla sua cura, hà bisogno d'altro, che di questi cacapensieri, come si suol dir in Prouerbio, e perciò il farsi troppo amico il Medico è vn farselo troppo familiare, e questa familiarità souerchia ti dà occasione di comunicarli ogni tua picciola molestia, e d'inquietarlo, e venirgli in fastidio; Il quale perciò quando sarai infermo, e che da duero hauerai bisogno dell'opera sua, ti fuggirà più presto, che altrimenti. La seconda ragione nasce dal trito prouerbio, il qual dice, che

Nimia familiaritas parit contemptum; L'affratellarli troppo col Medico produce dispreggio; e questa fa minuir quella riputazione, e credito, che si hà al Medico, e che si ricerca d'professione tale, qual'è la Medicina, la quale non si deue essercitare non con grauità; Oltre, che il buon Medico, che vuole essercitare l'offizio suo, come deue, non hà tempo di sodisfare alle grauezze delle amicizie, come alle visite, alle ciuil conuersazioni, à conuiui, à diporti, cose tutte, che per necessitá seguitano l'amicizia, le quali se bene sono nell'amicizia giocondissime, Io nondimeno le hò chiamate grauezze rispetto all'offizio faticosissimo, obligatissimo, e malinconichissimo della Medicina. Aggiongasi quest'altra ragione, che il farsi il Medico troppo familiare, & amico può cagionar danno notabile nella cura de gli istessi amici. Ecco la ragione. Gli Antichi dipinsero l'odio monoculo, e l'amor cieco; monoculo quello, perche non vede nella cosa odiata, se non il difetto, per biasimarlo,

fiarlo, e non la virtù, quando venisse. Cieco questo, perchè non vede della cosa amata nè difetto, nè virtù. Hora quando il Medico sarà fatto amicissimo nelle infermità de' suoi amici, vinto dall'affetto, & ingolfato nell'amore, non vedrà quello, che vederebbe, quando non fusse appassionato dall'amore, e però si vede giornalmente sino i Medici più famosi nelle infermità de' suoi figliuoli, fratelli, o altri più cari, non si fidar del suo giudizio, quantunque siano dottissimi, ma ricercar, e servirsi di quello d'altri Medici, e forsi suoi inferiori, solo perchè non essendo appassionati dall'amore, e proprio interesse, possono rimirar quello, che à loro il troppo Amore non lascia vedere. Basta dunque hauer il Medico familiare, fedele, amoreuole, pronto a i bisogni, & assai ti obblighi il Medico ad amarti, quando nelle tue infermità lo domandi, l'vbbidisci, lo rimunerai, lo paghi, & in sanità l'honori, lo difendi, lo celebri; e nel resto tu ti godi veder il tuo Medico ritirato, studioso, diligente a i bisogni de' suoi ammalati, e pronto ad ogni opportunità de' suoi amoreuoli. E per fine aggiungo, che il farsi troppo amico de' Medici, produce vn'altro error peggior del primo, & è, che mentre l'huomo con troppa familiarità si dimistica co i Medici, vedi il suo modo di viuere, i suoi costumi, e vuole imitarli, solo perchè vede, quel Medico suo Amico, che fece così, & in tal modo per la troppa intrinsechezza, & amicizia bene spesso si viene à danneggiar non solo la sanità per li disordini, che commette per imitar il Medico, ma tallhora anco si espone a' pericoli di morte nelle infermità, perchè hauendo visto ch' il Medico nelle sue malatie non volse medicine, non ne vuole nè anch'egli; E così da questa stretta amicizia s'incorre in due grauissimi errori, l'vno imitando i disordini nella sanità, l'altro non uolendo i rimedij nell'infermità. Il primo fù errore, perchè se ben si vede alcun Medico mangiar vna grande insalata di lattuca con cipolla, mangiar vn' mezo capone, mangiar frutti in abbondanza, nõ per questo tu deui scandalizarti; poiche se gli niega ad altri conoscendo, che siano per nuocerli, fa quello, che deue in coscienza: Se mò egli li mangia è padrone della sua vita, e può far à suo modo: nè tampoco perciò si deue imitare, perchè prima tu non hai la sua natura, nè la sua complessione: Egli hauerà lo stomaco gagliardo, lo fegato caldo, sarà di state, hauerà gran sete, desidererà dormir la notte; perciò mangia la lattuca, laquale non solo è cibo

grato là state, ma fra facoltà è di rinfrescar il fegato, & di lenar la sete, come di conciliar il sonno, & se vi mangiò la cipolla, lo fece con ragione, per mitigar la freddezza della lingua, con la caldezza della cipolla; se mangiò mezzo capone, questo fu o per le molte fatiche fatte il giorno, o pche desinò poco la mattina; se usò grà copia di frutti, forse lo fece per estinguer lo stimolo della libidine cōl'acquosità loro. Vno mò, che non habbia cofa natura, & esser cizj, o palsioni, non può vsar q̃l modo di viuere, che fa il Medico: nè perciò voglio diffendere q̃l' abuso di molti Medici poco prudenti, iquali ne' Conuiti publici, e nelle altrui presenze si reputano a gloria il mostrarfi disordinatissimi così nel mangiare, come nel bere; anzi l'hò sempre biasimato, & odiato, come q̃llo, che disconuene al Medico, non solo come Christiano, ma come Filosofo, al quale nõ solo deu' essere a cuore la cognizion della verità ma la continenza, la sobrietà, la tēperanza, essendo cosa mostruosa veder vn Medico Filosofo, ilqual come Medico sà ordinar il modo del viuere à gl'altri, e come Filosofo deu, comela morte fuggirle voluttà, & i vitij; & egli nondimeno nõ sà regular se stesso, nè registrar, ò raffrenar la voracità della gola. Il secondo poi fu maggior errore, Imperoche mētre si vede che'l Medico nõ vuole nelle sue infermità prender medicine, se per tal' essemplio altri nõ vorrà ne anch'egli torne, s'espone a pericolo di morte, e la ragione è. Quel Medico conobbe benissimo la sua natura robusta, puidè, che quel male douea finir presto, per crisi, cioè per moto di natura, ouero, che doueua essere picciolo, & questo ò per li suoi accidēti, ò p la robustezza della verità; e perciò conobbe, che à domar, e guarir q̃sto male sarebbe bastata la sola dieta, o'l vomito, ò le fraggioni, ò qualche mediocre seruiziale, e perciò non volse prender medicina, e fece bene, perche in uero pazzia è pigliar medicine; quādo i mali possono guarir senza q̃lle. Ma chi non sà mò tutte q̃ste cose, mentre ne' suoi mali nõ vuol tior medicine, p hauer visto che'l Medico nõ la tolse, erra imprudentissimamente, e si pone bene spesso à pericolo di morte, ò di far maggior quel male, che per sua natura con l'aiuto della medicina sarebbe presto sanato, e così in ambidue questi grauissimi errori s'incoyre per hauer tropp'amicizia col Medico. Io soglio dire, che co i Medici si deu hauere q̃ll'istessa amicizia, che si hà d'hauere co i Religiosi, e co i Principi, la qual se non erro, deu' essere appunto in q̃la proporzione, ch'è l'uso del fuoco, al qual se ci accostiam o troppo ci scotta,

scorta, & abbruggia; e se da quello stiamo lontani, non sentiamo il caldo. così l'intrincerarsi troppo co' i Principi è vn' correre a certo precipizio, & a indubitata ruina; l'esser troppo familiare, co' i Religiosi non è altro, che vn' perder la diuozione, poiche vedendo qualche imperfezzione, che come huomini comettono, nò si ha sempre in mano le redini della prudenza, per coglier la rosa, & lasciar star la spina: e similmente l'esser troppo amico de' Medici è vno imparar à far de' disordini nella sanità, & à non pigliar medicine nell' infermità; E si come sono degni di biasimo quelli, che vogliono imitar i viti, ò difetti de' Medici predetti; così allo' incontro sono degni di maggior biasimo quei Medici, che danno causa à mantener tal' errore. E quanti son quelli, che apertamente dicono, che ordinano sì delle medicine à gl'altri, ma che nò le pigliarebbono già essi à patto alcuno? Contra tali adopero questa ragione. Quici Medici, che non vogliono prender medicine nelle loro malattie, se le conoscono buone, ò cattive. Se le conoscono cattive sono empi, e crudeli à farsi pagar da' miseri infermi, p dargli quelle medicine, che conoscono cattive; se le conoscono per buone à guarir i mali, sono ignoranti, e balordi à non saper prender per sè quelle, che come buone dicò ad altri: E perciò Platone hebbe quasi ragione, quando nella sua Republica volse, che il Medico fosse eletto quello, che hauesse patito quasi ogni infermità, posciache come tale hauerebbe anch'egli preso molte medicine: Et in uero il prudente Medico non solo deue prender le medicine per li suoi bisogni, ma per mostrar à gl'altri, che quelle medicine, che sono buone per altri, sono anco buone per lui.

Il fine del secondo Libro.



De





*Al molto Reuerendo Padre, & Sig. offeruandissimo,
il Reuer. Padre Maestro*

GIO. AMBROGIO BARBAVARA
Prouinziale meritiss. della Prouinzia
di S. Pietro Martire.



*Molto Reuerendo Padre, & Signor mio
colenissimo.*



NEL passaggio ch'io fecci per Milano que-
sto Carneuale, fui con tanta cortesia, &
generosità d'animo, non solo imitato, ma
quasi sforzato dalla gentilissima sua na-
tura à goder gl'effetti della sua generosi-
tà, che restai con perpetuo obbligo alla
sua gentilezza, & questo non solo per-
che tanto bastauano à fare quei cortesi se-
gni, e magnifici testimonij della sua bon-
tà, ma le maniere Regie, e gli apparati lauti, con la piaceuolezza del-
la sua virtuosissima conuersatione, mi stringeano, via più di maggior
obbligo, poiche mi parue, che V. P. M. R. ad arte, con magnanimo ri-
sentimento volesse all'hora nel medesimo luoco caricarmi ditante cor-
tisi, donec già tant'anni ero stato oppresso da molti oltraggi, accioche
con cortese, & gratioso parallelo conoscessi, e confessassi quanto con la va-

rietà di tempi sappia fare la varietà delle nate, e soggetti: il che per
dillo ingenuamente ha risuscitato così effe acimente gli già mortifica
ti miei obblighi, verso il Conuento vostro, che aggregando a gli anti
chi miei sudori, spisi in seruitù di detto Conuento, le vostre cortesie
modernamente vsatemi, le quali a guisa di nuoua anima risuscitando
li passati obblighi, con nuouo modo, mi confesso di nuouo esser ligato
non solo a quell' almo Conuento, ma per suo rispetto a qualunque figliu
olo di detta Casa; e per segno del vero in questa mia lettera, come in
publico strumento mi obbligo, e prometto far testimonio tale, o nella fa
brica di detto Conuento, o nell' ornamento dell' Altar di S. Pietro Mar
tire, che'l Mondo conoscerà, che il trattar meco, con cortesie, è un dare
a grossa vsurà. Di che per farne publico testimonio ho voluto con dedi
care a V. P. M. R. il terzo Libro de gli Errori Popolari d' Italia, far
palese a qualunque quanto gli voglio esser seruitore obbligato, non so
lo per l' humanità vsatomi, con tanto apparato, quanto perche nel ser
uirmi del nome suo nella dedicatione presente, apportaro non poca lo
de all' opera mia, perche scendendo V. P. M. R. dalla famiglia Illustris.
& Nobiliss. Barbanara, & essendo dotata di quelle virtù, che la fan
no prima nella sua Prouinzia, con doppio splendore illustrerà la bas
sezza de' miei parti, & con ragione, poiche la Casa Barbanara in Lom
bardia, per tanti secoli è stata sempre riconosciuta tra l' Illustriss. sue
fameglie riguarduole, diche io ne ho visti autichiss. Istrumenti come
nel 1152. alli 29. d' Agosto, Federigo Imp. di nuouo infenda Manfre
do, e Canalcasale fratelli, Ardicion, e Crolamonte, della giuriditione
di Castel san' Angelo, Castel del Cero, Castel de' Canalo, d' Agamio, di
Carone, & di molti altri, con giuriditione de' dach, pestagioni, caccie,
& ogn' altra preminenza, che significhi giuriditione assoluta, quali seu
di gia come si vede per l' istesso Istrumento furono conferiti alla fami
glia Barbanara, da molti Imperatori, cioè da Carlo Magno, Ottone, et
Henrico. Et nel 1191. In Lodi Henrico VI. Imperatore torna di no
uo ad infendare, & a fauorire la Casa Barbanara, nominando specifi
catamente Guidon de Barbanari con suoi fratelli, ampliando i privile
gi, & magnificando tanto dette giuriditioni, che hoggi basterebbe ad
aggrandire ogni Marchese. Nel 1404. Gincomo Barbanara fu co
stituito Governatore di Serraualle tobmèro, & misto Impero, da Fran
cesco Barbanara, il qual era patron di Serraualle, Sig. di Val Seida, e
Conte di Zenelo, primo Camerier, e Tutore di Gabriel Maria Viscon
te Duca di Milano, il che chiaramente si vede nell' Istoria del Bugato;

tra i descendenti del quale, Giovanni fu Vescovo di Tortona ornatissimo di quelle virtù, che a Pastori si conuengono, come si vede in vn epistafio. posto sopra la sua sepoltura nella Cathedral di Tortona. Niccolò fu Governator di Cremona. Francesco Governator di Parma. E Marcolino Secretario maggior del Duca di Milano. Si che si vede, che questa nobilissima Famiglia ha hauto sempre soggetti di valore, e prudenza singolare; poiche nei feudi, gouerni, & prelature sono stati segnalati. Lascio Carlo, Ottauiano, Scipione, Gabriele, tutti Barbauari de' quali Ottauiano fu Padre dell' Illustriss. Marco Barbauara, che fu Presidente del Senato di Milano. E Scipione della Duchessa Bona fu quasi fatto vn secondo Duca, poiche hebbe vniuersal administratioue ne' magistrati, & entrate di detto Ducato nel 1478. e con molta ragione essendo Iurisperito dottissimo, e Senator prudentissimo. Carlo fu feudatario di Granaiona quale appunto s'io non erro vien' ad essere l'Attauo di V. P. M. R. dal quale per legittima, & retta linea discese il primo, & secondo Gio: Battista con Stefano, & Francesco, & finalmente Camilo, & Rocco; Camilo vostro Padre conobbe io in Milano Gentiluomo cosi ciuil, honorato, & prudente, che in vero ben mostraua esser legitimo ramo della Nobilissima pianta Barbauara. E Rocco suo fratello, e vostro Zio fu quel famoso Theologo della nostra Religione detto Maestro Gio: Ambrosio Barbauara, il quale in Parigi, & in Padoua manifestò al Mondo quanto fusse la felicità del suo ingegno, e la profondità della sua dottrina; poiche come nella vniuersità di Parigi, essendo studente non ritrouò mai, o Frate, o Secolare, che con ragioni si potesse pareggiar a lui. Così essendo in Padoua Teologo publico della Sereniss. Signoria di Venetia, non hebbe pari; non solo in esso studio, ma ne anco in Italia, e quasi in tutto l'ordine, diche io ne sono oculato testimonio, perche in quel tempo fui suo discepolo, e studente formale nello studio di Padoua, e perciò meritamente quando fu Teologo del Cardinal di Trento in Roma, così fece stupire in poco tempo la Corte Romana, per le sue rare virtù, come si fece scbiava in sua vecchiezza la Corte di Turino, doue seruina per Teologo publico dello studio; del quale V. P. M. R. portando il nome, da speranza certa di donerlo pareggiare nelle virtù, e nel merito, poiche ne' suoi verd' anni, con sì felice corso nel studio di Bologna ha dato saggio del suo valore, come studente, & in quello di Santo Eustorgio, come Regente, e Maestro ha spigolato i Tesori di gl' acquisti fatti in tante virtuose fatiche, che perciò la Prouincia sua l'ha impiegato gia, e nel Priorato di detto studio, & a-

deſſo nel Prouincialato della Prouincia, acciò habbia occaſione non ſolo di manifeſtar, che altre tanto uale in prudenza, quanto in lettere, e di riſtar con l'acquisto ſuo la perdita del vecchio Barbanara. Et certo, che molte volte ho ringratiato Iddio, & S. Pietro Martire glorioſo, per l'interceſion del quale S. Maeſtà in queſti ultimi tempi per uile, & honor della Prouincia voſtra, ha procurato doi ſingulariſſimi ſoggetti, cioè V. P. M. R. & il M. R. P. M. Camillo da Milano, meritiſſimo Inquiſitore di Aleſſandria; acciò à gara l'un dell'altro aggrà diſchino, augmentino, & illuſtrino detta Prouincia, alche ſe ſia vero, beſiſſimo conoſce il Mondo, ſendo, che queſto in Spagna appreſſo la Maeſtà Cattolica di Filippo II. con accortezza ſingolare impetrò il modo di rediſcar il Conuento di S. Euſtorgio; & in Roma al Capitolo general paſſato; con pietà ſingolare fece acquisto del titolo di Prouincialato gia tanti anni perſo negligenemente dalli Antenati; E V. P. M. R. all'incontro con diligenza inimitabile eſſequiſe la ſuperba fabbrica di S. Euſtorgio, & aſpira ad perfectionarla (come al certo farà) & con altra tanta prudenza, & pietà gouerna quella Prouincia la quale coſi affettuoſamente dalli ſuo Padri è ſtata commeſſa alla prudentia voſtra. Si che è pur vero, che'l ſuo, honoratiſſimo nome, e baſtante di far parer l'Opera mia piu honorata, ſendo che rappresenta per ſoua dotata è della nobiltà del ſangue, e delle ſue virtù ſingolari, la quale eggregiamente riſplende per ſe ſteſſa, & adorna qualunque a lei in qual ſi uoglia modo ſi accoſta; e queſt'è la cauſa, che tanto mi ha aſſetionato alla P. S. M. R. & reſomegli denoto; e perciò ho voluto con farne publico teſtimonio manifeſtare quanto uoglio honorarla, & eſſergli obligato, poiche in queſta mia Opera dedicandogli il terzo Libro l'ho colocata tra i miei piu cari amici, e padroni, i quali con tanta pietà coſi benignamente ſi ſon rallegrati della mia conuerſione; quaſi inuitandola ad un conuito virtuoſo tra gl'altri ſingulariſſimi ſoggetti ho fatto elezione di V. P. M. R. come di perſona nobiliſſima, virtuoſiſſima, & digniſſima, conſacrandogli parte de' miei ſudori, acciò ſappi di hauer una perſona la qual non ſolo ammira alle ſue ſingolar doti; ma deſidera moſtrarſegli grato in ogni ſorte d'occaſione: piaciamao V. P. M. R. riccuere queſto cortefe (ma picciol ſegno d'amore) in teſtimonio del uiuo affetto, che le porto, aceriandola, che qualunque uolta ſi degnarà comandarmi, ritrouerà in me prontezza maggiore nel ſeruirla, che in lei forſi non è il deſiderio di eſſer ſeruita. Truttanto prego N. S. che con la lunga vita, e ſanità gli proſperi, e felicitati talmente
ogni

Ogni sua azione: che ognun possi conoscere che in somma il T. M.
Gio. Ambrogio Barbanara è le delizie della Provincia di San Pie-
tro Martire.

Di Venezia li 12. Luglio. M. DCIII.

Di N. P. M. R.

Servitore affettuosissimo.

F. Girolamo Mercurij Romano.

LIBRO TERZO.

DEGLI

DEGLI
ERRORI POPOLARI
D'ITALIA.

Dell'Eccellentissimo Signor.
SCIPIONE MERCURI
Filosofo, Medico, e Cittadino Romano ..
LIBRO TERZO.



*Della miseria de gli errori Popolari, che si com-
tono contra gl' Amalati in letto.*

Capitolo I.



VESTI sono quegli errori popolari, i quali principalmente mi hanno mosso a scriuere la presente Opera; che sono tanti, così graui, & così frequenti in Italia; che in vero possono mouere ogni Huomo da bene à compassione: poiche lo reputo l'essere sottoposto à tal'errore, vna delle maggior miserie, sciagure, & infelicitadi, che all'Huomo accader possa; e mi marauiglierei stranamente di Plinio, che non le hauesse numerate tra le miserie humane, se al suo tempo il loro abuso fosse regnato, il quale leggiadramente nel Proemio del 7. libro della Nat. Hist. ne raccoglie vna fiotta: le quali lo nondimeno reputo cianche rispetto à quegli

quegli errori, che contra l'Huomo infermo nel suo letto si com-
mettono; nondimeno à Plinio paiono tante, e così strane, che e-
gli pone in dubbio, Se la Natura sia stata all'huomo Madre, ò
Matrigna.

*Non enim est satis estimare an Natura Parens melior Homini, an tri-
stior Nouerca fuerit;* Et questo perche hauendo quella sagacemen-
te, & artifiziosamente con diligenza immensa prouisto à cia scu-
no animale, di vestimento conueniente, come di chiocciolle, di
scorze, di Cuoio, di spine, di setole, di lana, di pelli, di velli, di
piume, di penne, di squamme; solo all'Huomo (per altro anima
le nobilissimo sopra ogn'altro animale) non hà procurato, ò pro-
uisto nè vestimento, nè coperta, à tal che per procacciar sene, e
prouederli di quanto auaramente gli fù dalla Natura negato, à
guisa di publico ladrone, toglie à questo animale la pelle, à quel-
l'altro la lana, & in somma ne spoglia molti per vestir se stesso.
Ma quel, che par più duro è il vedere, che quella Natura, che hà
addobati gli arbori, e i tronchi men degni de gl'animali, & d'v-
na, e di più scorze, acciò si possano diffender dal caldo, e freddo,
& da ogni altra ingiuria del Tempo; all'Huomo nel suo nascere
nega ogni cortesia, & lo fa vlcir dal ventre Materno nudo sopra
la nuda terra; e solo trà tutti gli altri animali, subito nato non
dà altro segno della sua nascita, che il pianto, & il vagito segno
chiarissimo della sua miseria, che tantosto nato sà piangere, ma
quanti il quadragesimo giorno non può ridere: Ma quello, che
più esprime la sua miseria è, che niun'animale doppo nato resta
schiauo, ma camina, si moue, si aiuta, corre, & salta; mal'Huo-
mo resta auilupato in più d'vna pezza, cinto da complicati fa-
sciatori; accinto da mille, e più giri di fascie, giace piangendo,
e so spirando, & quell'anima, che hà a dominar tutti gli altri in-
comincia la sua vita da i supplicij:

*Itaque feliciter natus iacet manibus, pedibusque deuinctis, fletu ani-
mal ceteris imperaturum, a supplicijs vitam auspicatur:* Ma ciò fa-
rebbe anco sopportabile, se doppo tante miserie de legami pre-
detti restasse libero ad eseguir le sue attioni, come gli altri anima
li suoi inferiori; ma pur all'hora dà segni maggiori della sua im-
becillità, e fiacchezza quando non può caminar senza aiuto, nò
sà parlar senza Maestro, & quel, che è peggio non può mangiar
se la Madre, ò Balia non gli mastica il cibo; & per infino l'osso del-
la Testa proprio ricetto del nido dell' Anima nostra, che è il Cer-
uello

Degli errori Popolari d'Italia.

nello non ardisce faldarsi, ò consolidarsi se nò doppo molti mesi, ma continuamente palpitante, e tremante par, che tema d'esser nato, nè qui anco finiscono le sue miserie, perche & auanti, & doppo le predette, gli si fanno incontra le Falangi, ò legioni delle malattie grauissime non solo nel numero, ma nelle qualitadi, quali cò tanta acerbità affliggono così le esterne, come le interne parti, che però ben disse Hippocrate nell'Epistola a Damageto.

Homo totus a natiuitate Morbus est; & quello, che à mortali è grauissimo la Noia della Turba delle Medicine per discacciar i mali; le quali non sò se apportino più affanno nel prenderli, che contento nel risanarli, poiche ò tardi aiutauo, ò rareuolte giouano come promettono i Medici. Ma quello, che passa ogni termine di miseria è il vedere, che la Natura hà insegnato a ciascuno animale qualche cosa, come il volare, la destrezza, il nuotare; all'Huomo non ha insegnato altro, che il piangere: onde molti hanno giudicato, che meglio gli sarebbe stato il non nascere, ò, nato suauir subito.

Cetera sentire naturam suam, alia pernecitatum vsurpari, alia prepetes volatus, alia nare, hominum scire nihil sine doctrina, non fari, non ingredi, non vesci, breuiterque non aliud Nature sponte quam flere; Itaque multi extiter, qui non nasci optimum censerent, vel quam occisum aboleri; & in somma conclude gratiosissimamente questo scrittore, che la Natura par che all'Huomo habbi insegnato niète di buono, e gli sia stata nel bene parchissima, e scarfa, ma nel male, e nelle inclinazioni scelerate liberalissima, e prodiga; poiche questo Huomo che ha tutti gl'animali è solo a piangere, così anco a questo solo è dato il colmo della Lussuria, con infiniti modi, e quasi per ogni membro; Questo solo è attuffato nell'Auarizia; questo desia viuer molto.

Vni mortalium luctus est datus; Vni Luxuria, & quidem innumereabilibus modis, ac per singula membra; Vni ambitio, vni Auaritia, vni immensa viuendi cupido, vni superstitio, vni sepulchri cura, nulli vita fragilior; nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior, denique cetera Animantia in suo genere probè degunt, congregari videmus, & stare contra dissimilia; Leonum feritas inter se non dimicat, Serpentum mortui non petunt Serpentes, nec Maris quidem Belue, ac Piscis, nisi in diuersa genera seuiunt; at Merce Homini plurima ex Homine sunt mala: Ec in vero queste vltime miserie son così vere, e rappresentate al viuo, che san parer men de

gna la natura humana; à queste l'istesso Plinio aggiunge quell'altra dell'essere schiauo nelle infirmitadi alla tirannide de'speziali; quali per depredare le sostanze altrui fan volar le medicine dall'Oriente, e dal Mar rosso, per guarir alcuni mali, che meglio fariano guariti da quell'erba, che ogni sera si mangia in insalata, che à punto così dice egli nel proemio del libro 24. della Natur. Histor. & Io di quella stessa hò ragionato nel secondo libro di questa opera al capitolo 30. Et in somma non si può negare, che queste miserie, & quanto al numero, & quanto alle qualità, non siano granissime, atroci ssime, & infinite: Ma io nondimeno le reputo ciancie rispetto alle cagionate da quegli errori, che contra l'ammalato in letto si commettono; Niuna di quelle raccontate da Plinio giunge alla infelicità di queste: Quelle sono miserie sì, & non si può negare, perche portano seco calamità; ma queste portano quasi sempre la Morte seco; Quelle seguitano per necessità, ò la condition della Natura humana; ma queste non da necessità alcuna, ma da mera sciocagine, e dapocagine son causate: Il nascer ignudo, il non saper far altro, che piangere sono conditioni necessarie alla Natura humana; così il non saper nè mangiare, nè camminare; e se ben per se stessi hanno faccia di miserie, Cicerone nondimeno le toglie per indizij della nobiltà dell'Huomo, il quale nasce per esser seruito; & queste, che Plinio chiama con questa amara voce di miserie, sono causa di fargli provedere di serui, & maestri, & a questi si rimedia felicemente; ma à gli errori commessi contra gli infermi hanno nome, faccia, & effetti miserimi, a' quali non si può rimediare se non con grandissima diligenza & accortezza; le altre miserie, che seguono le passioni della Natura corrotta, come le ambizioni, le auarizie, lussurie, si correggono facilmente dalla prudenza, & modestia; & ciascheduno le può per se stesso emendare; ma queste miserie dell'Infermo, egli, a cui principalmente tocca, non le può moderare; e gli altri, che desiderano di farlo, mentre pensano giouar nuocono, & quando vogliono aiutar uccidono. Se le ultime miserie poste da Plinio sono atroci, poiche è più, che ferigna crudeltà offender gli stessi della sua Spezie; ciaschedun Huomo nondimeno con le armi, & forza può difendersi, ma l'infelice Infermo nelle sue miserie de' gli errori fattigli contra, mentre è in letto, non ha forza per resistere, nè discorso per aiutar si almeno cò la lingua, poiche il male lo priua spesso fino
del

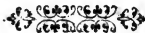
De' gli errori Popolari d'Italia.

del ceruello', & quelli o parenti, ò amici a i quali tocca la difesa sua, sono quei proprij, che l'offendono, e rouinano co i disordini, che imprudentemente gli fan fare; sì che in somma le miserie da Plinio raccontate paiono Paradosi; ma queste delle quali ragionerò ne i seguenti Capitoli sono mere veritadi, & hanno seco non il nome solo, ma la essenza, & la quiddità delle vere miserie: poiche nella propria Patria, nella propria casa, anzi nel proprio letto, nelle braccia de' suoi più cari, e stretti Parenti, trà le mani de' suoi più cordiali Amici, anzi nel cospetto della cara Moglie, e de' dolcissimi figliuoli, & sotto gl'occhi de' dottissimi Medici, viene il misero infermo uociso da' suoi più cari, e priuo di vita da chi più l'ama; & quel ch'è peggio fanno ciò spenti dall'amor, che gli portano, & come Cocodrilli piangono quell'Huomo, che vogliono sbranare, poiche mentre vogliono far di sua testa, senza consiglio, anzi contra'l consiglio de' Medici, senza comparatione più auocono essi, che non farebbe il male: & quantunque siano auertiti con ammenolissimi, e spessissimi raccordi, & con prestanti gagliardi, loro nondimeno spenti dal cieco Amore, hauendo fatto il callo in tali abusi, non se ne possono astenere, come disse il Poeta:

„ *Natura inchina al male. e viene a farsi*
„ *L'habito poi difficile a mutarsi.*

Et per questo solo capo le miserie dell'ammalato in letto formòtano ogn'altra miseria humana; quando l'ammalato, che vorrebbe non può; & quelli, che vogliono, e possono accecati dall'amore, e spinti dalla sciocagine di voler saper più de i professori rouinano molte volte i congiuntissimi Parenti, e spesso i cordialissimi Amici, miseria inestimabile, che come disse il grazioso Anguillara.

„ *E quel dolor ogni dolor eccede*
„ *Che vien da quei, da i quali speriam mercede.*



*Del primo Errore , che si commette contra gli Ammalati
in letto . Cap. I I.*



P A R M I' à bastanza hauer deplorato in generale la miseria grauissima de gli errori popolari, che si cominettono contra gli ammalati in letto; la quale per esser dannosissima ha di bisogno, e di auertimento, e di Censura, acciò si possa regular tanto disordine, e por' il freno à tanta licenza; poiche molti pensando far bene e giouare a' loro Infermi, contrafacendo à gli ordini de' suoi Medici fanno malissimo, e nuouono sopra modo; & perche come hò fatto ne i passati libri, intendo trattar de' detti errori, secondo, che per lo più si cominettono; Incomincerò dal primo in questo Capitolo, e susseguentemente tratterò de' gl'altri. Il primo error dunque, che si commette contra gl' ammalati in letto è, che subito, che alcuno s' ammala, anco con qualche accidente graue, ò di febre vchemente, ò di vertigine, ò di subita fiacchezza senza precedente causa, ò di suenimento notabile; subito tutti li Parenti, & i più streti amici, quasi congiurando à danno del credulo Infermo concludono di suo capo, che non farà male alcuno; & che nõ sarà altro; & così s'è il Padre di famiglia è l' ammalato; quì la Moglie, & i Figliuoli fanno galantemente il suo colleggio, & concludono, che non bisogna far conto di questo male à niũ patto, perche nasce da debolezza, cagionata, ò dal digiuno, se per caso digiunò; ò dall' hauer caminato quattro pasci più dell' ordinario; & che perciò è di bisogno ristorarlo con qualche buono, e sostanzioso cibo; & quì subito si fa prouisione di Maluagia, d' o-ua freschi, e di pollo; è talhora della pernice, e dell' hortolano, & à prima giunta del male si fa vn banchetto all' Infermo. Quiui il misero Infermo acerchiato, lusingato, e persuaso da tãti intrinsecchi, e familiari adulatori, se ben si sente carco lo stomaco, greua la testa, gualto, e deietto l' appetito, la bocca amara, languidi gl' occhi, pieno d' inquietudine, si addormenta nondimeno al canto di tante Sirene, e gli piace vdir quel, che vorrebbe; e creder quello, che spera, non pensando punto al contrario di quanto gli vien detto;

Degli errori popolari d'Italia.

detto; e discorre tra se in questo modo: Certa cosa è, che più vedo quattro occhi, che due; chiara cosa è che queste sò pur mie creature, sò che non mi direbbono la buggia, sò che non m'ingannarebbono; dunque deue esser vero, che questo male anderà in fumo, & che nasce da fiacchezza, & crederò, che la paura me lo faccia parer maggiore; & così mangia più di quello, che douerebbe, e per la debolezza persuasa, & veramente creduta, beue vin grande essendo infermo, doue forse in sanità douena beuerne di picciolo; & con questo errore getta quasi oglio sopra'l fuoco; & così quel male, qual per sua natura sarebbe stato picciolo, così questo primo disordine, & con questo errore grauissimo getta le radici altissime a danno del troppo credulo Infermo, le quali non le caua se non ò la morte, ò vna lunghissima infermità. Questo errore tanto a me pare strauagante, che alle volte m'hà fatto dare quasi la testa ne'muri; In caso tanto importante, doue ne va la vita: pensar tanto ad vn termine, e mai raccordarsi del suo contrario: Dio buono forse, che in questo Mondo, questa dottrina non è chiarissima, ogni cosa grande, ò picciola non hà contrapposto il suo contrario; & forse che gl'è tanto discosto, che la lontananza ce ne fa scordare; quando a pena posto vn contrario per nostra sciagura seguita l'altro, non si finisce di ridere; che taluolta s'incomincia a piangere, che perciò disse il Sauio;

Extrema gaudij luctus occupat. Et pur alcuni quando sono infermi pensano, che il male debba esser picciolo, e non si raccordano del suo contrario, ma se fosse grande? dicono finirà presto, e non soggiogono, ma se non finisce? concludono questo male naker da fiacchezza, dunque hà bisogno di ristoro, e non fanno radoppiare; ma se nascesse da repletione, il cibo di nutrimento, e vin grande non l'ucciderebbe? Il pensar sempre al bene, e non temer mai del male è cosa da trascurato, e balordo; è cosa lodeuole il sperar sempre bene nelle cose auerse: ma è anco lodeuole temer il male nelle cose prospere, così egregiamente scrisse il mirabil Horatio mentre dipinge vn'Huomo prudente nella Ode decima, del secondo libro.

„ *Sperat infestis, metuit secundis*

„ *Alteram sortem bene praparatum,*

„ *Pectus.*

Ma il voler nelle malattie tener per certo, che il male non possa, ò che non debba crescere, & perciò non farne conto, è cosa più che

che insopportabile. Et quanti ne hò veduto Io perire per questi errori còmessi ne' principij de' mali? Viene à qualcuno vn doloretto di gola la sera auanti cena, egli si sente per altro bene, hà buon'appetito; mentre viene l'hora di cena dice a' suoi di casa, non sò se debbo cenar questa sera, perche mi sento vn doloretto da vna banda della gola; non vorrei cenando far peggio, e farlo crescere; allhora & la Moglie, & altri rispondono subito; e che non farà altro, è vn poco di discesa di catarro, cenate allegramente, ancor Io l'altro giorno ne hebbi vno maggior di questo, cenai, e guarij; & così gli danno ad intendere mille pastecchie, e Io fanno cenare; la notte nel principio della digestione si accendono gl'humori, salta fuori la febre, cresce il dolore, e la inflamazion della gola, & quello, che era la sera doloretto per questo disordine diuenta scheranzia, & per lo viu beuto lo stragola in ventiquattro hore. Altri sc̃tirà vn poco di dolore nel petto sotto la tetta, lo dice in casa, subito ogniuno dice la sua: Non è nulla, è ventosità, son vermii; è il padrone (come dicono i villani) mangiate pur allegramente, che non farà altro. mangia, & beue del vino tra due giorni è sepolto, perche come quel doloretto di gola era principio di scheranzia; così questo doloretto di petto era principio di Pleuritide, ò doglia, che voglian dire: Hora se in cotali casi, quando gli era detto da altri, che non farà male, & che mangiasse, e beuesse: si fosse consigliato con la prudenza, et hauesse detto, costoro dicono, che non farà male, ma se fosse la scheranzia, ò la doglia, questo mangiar, e questo vino al sicuro mi ucciderebbe; dunque per vn pasto voglio pormi à pericolo la mia vita? se farà male haurò fatto prudentemente à non mangiare, e bere. Se non farà auanzarò questo, che dimatina, o questa sera mangerò con più appetito. & con più contentezza d'animo. Et chi non sà, che in materia tanto importante non bisogna creder, o dar orecchia à famigliari di casa: i quali al sicuro se conoscessero la natura del mal, non caderebbero in cotali errori, ma si figurano le cose à suo modo, et l'ammalato incauto gli crede volentieri, perche gli piacciono, & con questa sciocca credenza aiuta gli altri à far il suo peggio; Ma dirà quì alcuno, che ciò fanno gli astanti, perche non sono certi, che il male habbia da esser lungo, & pericoloso: Et Io rispondo, che nè anco sono certi, che debba esser breue, e senza pericolo, et perciò nelle cose dubbie è saniezza attenersi al mezo più sicuro, et come dicono i Legisti.

De gli errori Popolari d'Italia.

In rebus da iustitiamda est ceterioria, & perciò in tal caso il reggersi contra detta è vn girar al sicuro, la quale ne i principij quasi d'ogni male può gouar sempre, & nuocer mai; ch'ò detto quasi, perche quando accadeffe vna subita languidezza di virtù, quel l'accidente detto da Greci Syncopi, da noi mancamento, o svenimento di cuore, ragionata da qualche euacuazion naturale, o da mancamento di virtù; in tal caso la Dieta nocerebbe, & il ristoro sarebbe vera medicina, conforme a quanto insegnò Hippocr. in quell'Aforismo. *Morbi, qui ex inanitione oriuntur, repletionem sanantur.* Ma perche ciò non può discernersi altri, che il buon Medico, non deue chi si sia ardir di cibare alcun'ammalato nel principio del male senza consiglio del Medico, perche si come in vn mancamento di virtù, o lassezza di cibo faria la medicina, così in qualche altro accidente nascente, o da corruttella d'humori, o da repletionem, o da ostruttione il cibo sarebbe vn dar la morte all'infermo; si che bisogna cōchiudere, che è necessaria molta accortezza, e prudenza ne' principij de' mali per saperli guardare da questo pernizioso errore, & la ragione è; ch'ò detto di sopra nel pri. libro di mente d'Arist. che *paruus error in principio est maximus in fine*; Questa proposizione, se in ogni negozio è vera, nella medicina è verissima, & importantissima, perche ne gl'altri negozij, gl'errori cō messi per lo più si possono correggere, ma nella medicina, o sono del tutto incorriggibili, o con grandissima difficoltà vi si rimedia. & perciò disse Ouidio nel lib. pri. de' remedij d'Amore.

Principijs obstita, sero medicina paratur

Cum mala per longas conualuere moras.

Sed propera, nec te venturas differ in horas,

Qui non est hodie, cras minus aptus erit.

Ma da quest'errore di dispregiar' i mali nel principio, ne nascono due altri assai peggiori, & sono, che mentre si spera, che il male habbia da finir presto, & che sia fiacchezza, o debolezza, non si pensa nè all'anima, nè al corpo; non all'anima, perche non si parla di confessare, nè meno al corpo, perche ne anco niuno raccorda il medico; & questa è miseria grandissima di quest'errore; nella propria casa, nel mezzo de' suoi più cari Parèti, & amici; nel principio d'un male, che può esser picciolo, e grande, non si ritrova alcuno, che sanamente pensi al cōtrario di questo, che dicono gli altri, e dichi, co' loro tutti cōchiudono, che questo non sarà male, che finirà presto, ma parlano molto di quello, che meno attendono dicono

dicono quāto diffiano, & quanto gli detta l'amore, ma nō quello che gli deue persuader la ragione: Io voglio temer il cōtrario; e dubitar, che debba esser molto male, e forse mortale, & p questo rispetto persuaderò la dieta, prima come rimedio sicuriss. & poi che si debba prouider e dell vno, e dell'altro Medico, cioè & del Confessorè, e del Fifico; vn tal pensiero, e discorso douerebbe à punto esser proprio, prima dell'ammalato subito, che s'inferma delle mogli in seruigio de' suoi mariti, & de' figliuoli, p aiutar i proprij Padri; poiche bene spesso morendo il Padre di famiglia muore tutta la casa: Ma di questi due errori ne parleremo nel segoēte capitolo. Hora tornando alla dieta, che quasi nel principio d'ogni male si deue istituire, sin'à tanto, che si domandi il Medico, & quando l'ammalato si troua circondato da tanti adulatori, che gli persuadono il suo male, egli saggio à se stesso neghi pur per vno, ò due giorni il vino principalmente, e le viuande di molto nutrimento, e si ritiri alla dieta esquisita, ò di non mangiar nulla, se è giouane sanguigno, ò flemmatico, ò melanconico, perche al colerico vna tal dieta potrebbe far venir la febre quando non l'hauesse, ò accrescerla quando fosse picciola; & se è vecchio, e di poco cibo in sanità, si contenti della sua panatella, con seme de' Melioni, & acqua cotta; certificandolo, che qsto prudente principio, ò taglierà le gambe affatto al male, o almeno gli guasterà il nido e gl'i torrà l'elca, acciò nō s'annidi, ò gli si auuicichi itorno; sia di ciò bastante essemplio vnà calceffa di seta, ò stame, nella quale se si allenta vna maglia, se subito non si emenda, l'altro giorno diuenta vn gran bugio; cōsi appunto accade nel nostro corpo, nel quale vn picciol male, mal'ordinato nel principio; il giorno seguente diuenta tre doppio al sicuro; sì che è forza vsar ogni possibile arte per non lasciarsi imbriacar da quelle vane speranze, che il mal non sia male, & che debba finir presto; perche quello è appunto vn ponte per far passar gl' Infermi à maggior male, e più graui disordini; & all'incontro il tener, che il male habbia da esser maggiore, & che sia di molta importanza, rende l'Huomo molto cauto, & accorto, e non lo lascia far disordine, e perciò si dice in proverbio; ,, Chi ben si guarda sicuro si rende. Io mi stupisco alle volte veder l'Huomo animale ragioneuole esser così trascurato in negozio tanto importante, e sentendosi male non voglia lasciar vna cena, ò vn desinare; & pur giornalmente si vede il Cane animale irragioneuole, & voracissimo mentre si sen-

De gli errori popolari d'Italia.

se indisposto stat vno, & più giorni senza cibo, & bene spesso non mangiar prima nelle sue indisposizioni, se non vomita; vero simulacro di quanto deue far l'huomo nel principio de' suoi mali, & con dieta, & con la euacuazione; Hor per finir la, questa dieta produce tre effetti importantissimi; il primo, che se il male doueua esser grande, lo snerua, e rende minore; il secondo dà tempo, e commodità alla Natura di tentar la cottione de' humori peccanti, non essendo impacciata à cuocer nuouo cibo; il terzo ordisce l'apparato alla futura cura del Medico, 'il quale sopra questo fondamento prudente edifica marauiglie in serui- zio dell'ammalato. Si lasci dunque questo barbaro costume à Tedeschi, à Contadini del Padouano, i quali subito, che sono infermi fanno coimperar del Zuccaro, & cercano del più gran vino, che possano hauere, & mangiando quello, & beuendo questo si pongono à dormir più imbiachi, che ammalati; alle uolte guariscono, perche l'istesso male fugge vna bestialità così grande, e si vergogna a negarsi nel vino; ma bene spesso moiono, e perdo- dono l'anima, & il corpo, per morir imbiachi.

*Dell'error, che si commette contra gli Ammalati non facen-
doli subito confessare nel principio del male.*

Capitolo I I I.

NON posso sopportar lo sciocco abuso di non far conto del male nel principio, come anco re- sto stomacato di quell'alto error contrario à qsto, che per ogni picciol male, alcuni subito si tēgono morti, & per ogni picciola doglia di testa temono dell'apoplessia; per ogni dolor di petto han paura della Pleuritide, o Punta; per ogni doglia di mano sospettano della Chiragra, e finalmente per ogni picciolo dolor de' piedi dubitano della Podagra; & in somma per ogni picciol male cadono in estrema desperatione; Horatio dice, & bene che,

„ Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

& la ragione ne rende egli stesso in vn'altro luogo, percioche

„ Virtus est medium vitiarum utrinque reductum.

La prudenza è virtù, dunque; stà nel mezzo; ma se in negozio al-
 cuno è bisogno vfarla, certo nelle malarie è necessario, doue cor-
 re l'interesse non solo della vita, ma de' cari figliuoli, e dell'amata
 Moglie; e perciò la predetta Prudenza nelle infirmitadi è com'il
 Bosfolo della Calamita, ò la Carta del Nauigare a' Marinari; la
 quale nõ solo è necessaria al Medico, ma à gl'astanti, & molto più
 all'infermo stesso, perche, res sua agitur; però come è error grauif-
 simo il non penfar, che il picciol male possa diuenir maggiore; co-
 si altrettanto è biasimeuole il penfar, che ogni mal sia grãde, e qua-
 si disperato, imperòche cotal pensiero induce vna profonda malì-
 conia, laqual'è il proprio letto, ò de'mali lunghi, ò de' pernicio-
 si; poiche tal pensiero per se stesso è basteuole non solo à far cre-
 scer, e malignar q'l male, che per sua natura sarebbe stato e piccio-
 lo, e benigno; ma far venir de'mali, quando non ve ne fossero; &
 perciò Gal. nel lib. del giuoco della Pallà dice. *Tantum. n. potest ani-
 mi motus, vt multi prae sola letitia morbos enaserint, & multi prae ma-
 rore et agrotauerint*; onde l'istesso Gal. nel medesimo lib. al 3. c. esortà
 la moderanza ne gl'affetti dell'animo, la quale cõsiste apunto nel
 la prudẽza, che come virtù stà nel mezzo, e nõ ne gl'estremi, dicẽdo
Quod mensura caret Pulchrum nõ est; Il correr ne gl'estremi nõ solo
 nell'infirmitadi, ma in ogn'altro negozio, l'andà ad vitar ne' con-
 trarij, il nõ hauer misura ò modo, è vn frangerli, e guastarsi; pe-
 ciò, come il non far conto de'mali, nel principio altro nõ è, che vn
 fomentarli, e darli occasione, che crescano; così il disperarsi per
 ogni picciola cosa è vn farli venir se non vi sono; ò se son piccio-
 li farli crescere, se non vi si rimedia co' l'acquietar l'animo suo; il
 quale benissimo s'acquieta, se in ogni male, ò picciolo, ò grande
 si ricorre a' ueri Medici; & pche l'huomo è cõposto nõ solo di cor-
 po, ma d'anima, la quale più spesso, che il corpo s'amala p'li pecca-
 ti; il vero modo di quietarsi è il correr subito al Confessore, & al
 Medico; Ma qual de' due errori sia più sopportabile nõ l'habbia-
 mo ancor detto: lo quãto à me pẽso, che q'to errore della timidi-
 tà, cioè temer, che ogni male sia grãdiss. e piccoliss. sia più atto
 à far pẽsar gl'ammalati allo stato dell'anima sua, che il 1. narrato
 nel pri. cap. perche mentre l'huomo teme, che il suo male sia gran-
 diss. pensa più attentamẽte, & al. anima, & al corpo, di quello che
 fa mẽtre i pa. che il male nõ sia male, ouero che sia picciolo, e deb-
 ba guarir pito, & così da q'st'errore nasce quell'altro (com'hò det-
 to) che sperando troppo bene nõ si chiama il Medico al p'ncipio d'l
 male,

De gli errori Popolari d'Italia.

male, il che cagiona, che il mal prenda vigore, e forza; nè meno si chiama il Confessore, & questo cagiona, che bene spesso si perde l'anima, poichè sopraggiungendo spesso grauiſſimo accidente alla sprouista, toglie ò la fauella, ò il diſcorſo, e per diſetto dell'vno, e dell'altro reſta la miſera anima nelle ſue inſirmitadi de' peccati mortali, e forſe di molti anni, è morendo il Corpo, ella precipita inſelicitamente nel baratro dell'Inferno: Ma quì naſcono due dubbij: Il primo, ſe nel principio d'ogni male è neceſſario il Cōfeſſore; Il ſecondo, ſe douendo chiamar il Confessore, & il Medico ſia meglio chiamar prima il Confessore, e poi il Medico, ouero dimandar prima il Medico, e poi il Confessore, come ſi fa in Italia con grauiſſimo errore quaſi ſempre; A' quali dubbij io riſponderò con l'ordine propoſto; ma poichè la riſpoſta del primo pende da vn ſamoſiſſimo, & antichiſſimo principio, è forza in eſſo ricercarla, & apportarla: Il principio è tale: Che appreſſo qualunque Nazione quantunq; barbara, & inculta, pur che habbia hauuto cognizione di Dio, ò vero, ò falſo; è ſtato approbatifſimo coſtume, & quaſi neceſſario in ogni ſuo affare, & in qualunque negozio, ſia pur ſtato picciolo, ò grande, leggiere, ò graue, a correre all'aiuto, & fauore del Dio loro, ſi per riſpetto della fragilità, e ſiacchezza huana, come per conſeſſar la ſperanza, che ſi deue hauere nella bontà, e pietà diuina; poichè il fine de' negozij humani è dubbio, & il grande Iddio con l'alta ſperanza ſua regge, & gouerna il tutto à ſuo modo; indj il ricorrere al ſuo fauore, con l'orazione, voti, & ſacrificij era appunto vn'impettrar fauor à quanto doueuano; alche poteua Iddio dar coſi felice, come infauſto fine, come diſſe Homero in vna ſua Odiſſea,

Facile Deo, qui Cælum latum habitat

Et honeſtate mortalem Hominem, & male afficere.

Et Euripide in quell'altra,

„ *Multa inſperata perficit Deus*

„ *Et quæ homines expectabant non ſunt facta,*

„ *Ruſus contra expectationem hominum, exitum*

„ *Rebus Deus inuenit.*

Filone Ebreo Dottor grauiſſimo, doue ragiona della mercede delle Meretrici, porta molte ragioni perche i mortali ricorrono à Dio ne' ſuoi negozij, e tra le altre dice, eſſerne cauſa, perche noi
dub.

dubbitiamo non poter ridurle à perfezzione, e siamo certi, che solo Iddio può far quello, che noi non possiamo,

Soli Deo facilia sunt qua nos efficere non possumus : Pindaro Poeta greco ne' Pithij nell' Ode quinta all' Epode primolo dice chiarissimo.

„ *Omni negotio Deum causam superpone* ;
& l'istesso nell' Ode decima.

„ *Principium impellente Deo crescit*.

Pitagora ne' suoi versi d'oro insegna con espresso precetto, che gli Huomini non debban principiar cosa alcuna, se prima non ricorrono à Dio.

„ *Non venias ad opus, nisi Numina fausta precatus*.

Platone nel suo Thimeo volse, che non solo, ne i negozij di qualche importanza, ma anco ne i pensieri per piccioli, che siano si debba ricorrer all' aiuto diuino :

Itaque omnes quotquot sunt, qui ab initio sapientiam participant in omni affectione, vel motu animi pauci, vel magni negotij, Deum utique ferme inuocant. Demosthene ò rarissime volte, ò non mai soleua ragionare in publico, senza prima inuocar il fauor diuino, appunto, come hoggi fanno i nostri Predicatori; che perciò nella sua epist. prima dice.

In principio omne serium dictum, vel factum censeo primum a Deo ordinandum esse conuenire. Questa verità non fù solamente conosciuta da' Greci, ma a' Romani, quātunq; più d'ogni altra Nazione Superstiziosissimi; & perciò Cicerone nel 2. delle leggi, dice, che ogni nostra azzione deue incominziar co' l'ricorrer à Dio per fauore.

A Dijs Immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia; il medesimo dice nella Orazione contra Vatinio Marco Catone sopra ogn' altro Scrittore Romano grauisimo nel libro delle cose rusticali. 132. 139. 140. e 154. non solo diece, ma più volte inculca, che dall' Uomo non si deue incominziar giamai impresa alcuna, se prima non s'impetra il fauor de' gli Dei, con orazioni, e sacrificij; Scipione Africano hebbe per costume, che nel principio d'ogni sua azzione, far orazione, e ritirarsi ne i più intimi penetrali del Tempio di Gioue Capitolino, doue dimoraua soletto le hore intiere; da che nacque opinione appo i semplici di quel tempo, che per ciò le sue azzioni furono così felici in seruiigio della Repubblica, poiche egli tutte le faceua con il consiglio diuino, come dice

De gli errori popolari d'Italia.

Plutarco nella sua Vita . Virgilio nell'Egloga 3. delle sue pastorali cantò questo medesimo, dicendo .

„ *A Ioue principium Musa, Iouis omnia plena.*

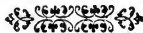
Appresso gli Ebrei, che non adorauano Idoli; ma il vero Dio, fu propriissimo questo costume d'inuocar Dio nel principio d'ogni suo fatto, ò detto , come mostra il gran Dauid nel Salmo 62. dicendo .

Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina ; dal quale la santa Madre Chiesa hà preso quel santo costume d'adoperar quella inuocazione , & vtar le medesime parole nel principio delle orazioni Canoniche, le quali sempre incominciano doppo il Pater noster, e'l Credo, così

Deus in adiutorium meum intende , & quel che segue ; ma noi Christiani veri cultori del verissimo Dio, habbiamo così saldo, chiaro, & euidente questo principio, del ricorrer à Dio nel principio d'ogni nostra azzione picciola, ò grande, che nella chiarezza, & certezza auanziamo ogn'altra Nazione, ò Popolo; imperò che à noi ciò non è stato insegnato da Pindaro, Pitagora, Platone, Demosthene, ò Ciccone, Huomini mortali, & mendaci , ma persuaso, & insegnato dal vero Dio nostro Signore Giesù Christo, il quale è la Sapienza del Padre Eterno ; il quale così chiaramente ci hà spiegata questa verità, che per far bene i fatti nostri qualunque si siano, si deue incominciar da Dio ; che niente più, quando disse ;

Primum querite Regnum Dei, & iustitiam eius, & haec omnia adiungentur vobis. Il graziosissimo Signor Guarini nel suo diuinissimo Pastor Fido stringe questo concetto leggiadramente à meraviglia, come fa tutte le sue cose, in due soli versi, dicendo ,

„ *Cbi ben comincia ha la metà de l'opra,*
„ *Nè si comincia ben se non dal Cielo.*



*Si risponde al primo dubbio proposto nel passato Cap. & se
adducono le ragione, per le quali deue l'Infermo con-
fessarsi, & comunicarsi nel principio del
male. Cap. IIII.*



VELLO antichiss. Principio narrato nel pas-
sato capitolo, riceuuto da tutti i mortali, quan-
tunq; Idolatri, Barbari, è tanto vero, tâto chia-
ro, & necessario, come riceuuto, & approuato
da vn longhissimo vso de gl' Huomini; che fa-
cilmente noi possiamo ritrouar hora la rispo-
sta per lo primo dubbio, messo nel passato cap.
il qual' era: Se l' Infermo si deue confessare nel principio d'ogni ma-
latia; alche facilnète si risponde; che poiche appresso ogni nazio-
ne fù consueto, anzi necessario costume ricorrer al fauor di Dio,
nel principio delle sue azioni; la infirmità è azione, anzi passio-
ne, e negozio, dunque si deue incominziar la sua cura dal fauor,
& col fauor di Dio; se tanto più, quâto noi Christiani, che habbia-
mo la vera fede, douemo farlo, quantunq; niun'altra Nazione lo
facesse, & perciò non solo è lodeuole, ma necessario nel principio
d'ogni male confessarsi, & cōmunicarsi per le ragioni, che qui sot-
to addurrò; le quali sono così viue, e chiare, che sono bastâti à per-
suadere non vn Christiano solo, ma qualunq; più crudo Barba-
ro, ò indomito Scita; Ma auanti ch'io incominci à raccontarle, mi
dichiarerò in che senso io tolga questa voce de' (mali;) & per
Mali, intendo quei mali, che costringono l' Huomo a star in let-
to, dico, costringono, perche in molti mali l' Huomo stà in letto
per sua cōmodità, & nō perche i mali lo sforzino, come la Poda-
gra, ò Chiragra: Ma q̃i mali, che sforzano l'huomo à star in letto
sono a punto quelli, nel principio de' quali si deue confessar l'In-
fermo, come l' Apopleksia, Epilepsia, ò mal Caduco; Sincope, ò
suenimento, ogni febre quantunque picciola, Conuulsione, &
simili, perche non intendo io, che per ogni picciol male, cioè, ò
per la rogna, ò per qualche postema l' Huomo sia obligato a con-
fessarsi nel principio, se bene quâdo lo facesse nō farebbe male al
cuno; ma per li mali predetti, che sono mali da letto (per dir così)
quali

De gli errori popolari d'Italia.

i quali se bene nel principio paiono piccioli, e benigni, possono nondimeno per ogni picciolo errore, & per ogni leggierrissima causa, & anco senza diuenire maligni; & perciò nella Costituzione di Pio V. si leggono queste parole.

Ad Egrotos in lecto iacentes; parlando in qual' infermità deue il Medico raccordar la Confessione: Hora vediamo le ragioni, che persuadono il confessarsi nel principio del male, le quali sono fortissime, & curiose, & la prima è: Abbiamo prouato nel passato Capitolo, che nel principio d'ogni negozio, & molto importante, dunque è necessario nel principio di essa ricorrere al fauor di Dio; ma da questa ragione ne nasce vn'altra più gagliarda, cauata da vna proporzion Geometrica, quale v'sa Aristotele nella sua Metafisica, & è se è comparatione del semplice al semplice, dal maggiore all'altro maggiore, & così per ogni grado di accrescimento, ilche gli Scolastici sotto parole barbare dicono, *Simpliciter ad simpliciter, Magis ad magis, ita Maximum ad maximum*; Da questa comparatione si forma la ragione in questo modo. Se nel principio d'ogni negozio si deue ricorrere a Dio, per aiuto, e fauore; dunque ne i graui negozij molto, & ne' grauissimi senza comparatione alcuna; ma la Infermità è negozio importantissimo sopra ogn' altro negozio, che possa accader all' Huomo; dunque nel principio di essa, con ogni diligenza, si deue far recapito a Dio; & qual maggior negozio può accader all' Huomo della Infermità, doue corre l'interesse della sanità, che è la più cara cosa, che s'habbia in questa vita; & vi corre l'interesse dell' Anima, che è la più preziosa cosa, che sia al mondo; anzi per testimonio di Christo più preziosa del mondo istesso. Ma dirà qui alcuno. Questa ragione conclude, che è necessario ricorrere a Dio nelle malatie graui, doue corre pericolo della morte; ma non ogni male è tale, dunque non in ogni male si deue v'sare questa diligenza; al quale Io risponderò due cose; la prima, che non è vero, che la mia ragione concluda solo de' mali mortali, perché dissi Io, che la Infermità è grauissimo negozio, perché vi corre l'interesse della sanità, e bene spesso della vita; & ogni male quantunque picciolo, per questo è male, perché offende l'operazione, alla offesa delle quali manca la sanità subito; la seconda è, che è quello, che possa farti certo, che quel male, che incominciò lentamente, & nel principio parue picciolo, habbia sempre da durar tale? risponderai; Il Medico; ma è vero dirò Io ch'egli te lo dirà,

dirà , ma non te ne farà la securtà ; perche quanti sono quei mali, i quali nel principio con ogni piaceuolezza incominciano , e paiono benigni; e doppo nō si finisce di correr fuori d'ogniespettazion del Medico, e senza causa esterna si mutano in maligni , e pestilenti ? Però Platone al Medico nella sua Repub. concede le buggie , non per altro , che per consolar gl'ammalati ; & perciò non tutto quello , che dice il Medico è Vangelo ; & di qui nasce , che i Medici hoggi , che conoscono benissimo quanto facilmete i mali cangino natura , promettono sempre le cose auuenire cō riserva , per non parer balordi . Ma quando bene il Medico lo dicesse , per questo s'hà egli da credere ? è egli forse Padrone assoluto del male ? potrà egli à sua voglia leuar le cause del male ? Io hò prouato nel primo libro , al cap. 7. che spesso Iddio manda i mali per li nostri peccati , Idūque alle volte i peccati sono causa del male , così dissero gl'Apostoli à Christo .

Quis peccauit, hic, aut Parentes eius, ut cæcus nasceretur ; ma il male non si può guarir se non si lieua la causa di esso , così dice Galeno in più luoghi . Il Medico non può leuar il peccato , dunque non può leuar il malo nascente da esso ; si che se egli dice , che il male non crescerà , se tal male nasce dal peccato , non crescerà se tū leuerai il peccato , con la Confessione quanto prima ; la terza ragione è tale , l'Huomo infermo non sà , se tale infirmità sia cagionata , ò dal peccato , ò da altra causa ; perciò per giuocar al sicuro , deu nel principio del male confessarsi , imperoche , se cotal male farà effetto del peccato , leuando la sua causa per la confessione , certo leuerai il male ; se anco il male procederà da altra causa il tornar in grazia di Dio , per lo sacramento , sarà vn fare , che sua Maestà dia fauore , & efficacia alle medicine , e presto ti faci recuperar la sanità ; & perciò S. Gio. Grisostomo sopra S. Mattheo all' Homil. 28. disse , che merauiglia è , che dal peccato nascano le malattie , quando da esso nasce la morte , che è causa d'ogni male ? & che morte , che uccide il corpo , e l'anima , in quel modo però , che vna sostanza immortale può morire , ch'è con la perdita della grazia di Dio , e perciò disse di sua bocca .

Anima, qua peccauerit, ipsa morietur ; onde molto prudentemete S. Gregorio ne' suoi Morali esortaua gl'Infermi à seguir questo costume nel principio de' suoi mali dicendo .

Propterea ad Deum confugiendum est, qui uiuis est omnium prestantissimus Medicus, curare affectiones animi potest ; e da questo si mosse

Santa

De gli errori Popolari d'Italia.

Santa Chiesa à determinar nel Concilio Lateranense celebrato sotto Innocenzo III. che i Medici nelle prime visite habbiano à persuadere à gl' Infermi la Confessione, & Comunione; Il che fù rinouato da Pio Quinto in quella Costituzione, che incomincia,

Supra Gregem Dominicum, doue sua Santità mostra, che la Confessione non solo è atta à sanar l'anima, ma anco à guarir il corpo, conforme a quanto disse Platone nel Dialogo di Teage.

Non sanatur corpus, nisi purgetur animus. & la ragione è bella, la quale sarà la quarta à prouar, che è necessario ne i principij de' mali il Confessarsi; Io hò dimostrato di sopra di mente di Galeo, che l'allegrezza dell'animo è causa di sanar per se stessa senza altre medicine, molte infirmitadi; come all'incontro la Malinconia è atta a farne venir di molte, quando non ve ne siano, & esse douene farle crescere, e malignare; il che essendo verissimo lo soggiungo: Ma quando l'infermo non è confessato conoscendosi oppresso da molti peccati, co i quali ha offeso la Maestà di Dio, s'affligge, & attrista sopra modo, hora temendo la morte, hora dubitando delle pene dell'inferno, e quasi ad ogni momento gli paresser chiamato auanti il tremendo Tribunal di Dio à render conto delle sue sceleraggini, ondè con sospiri profondissimi si duole uon hauer rimediato all'anima sua, prima di hora. Questi pensieri, e timori lo riempiono di malinconia tale, che questa sola basta à far augmentar ogni picciolo male, & à farlo diuenir di benigno maligno: & all'incontro subito, che si è confessato, resta libero da tanti timori, spogliato da tanti spauenti, & sente vna dolcezza interna grandissima, poi che rassegnatosi in tutto alla misericordia di Dio, con vna profonda contrizione, è certo che la Diuina bontà gli perdonerà tutti i suoi peccati, & così con questa confidenza non pensa più alla morte; ma con animo intrepido si dispone di sopportar quanto gli verrà mandato da Dio; & à questo proposito S. Ambrosio sopra il Salmo.

Beati immaculati, dice

Cessat vindicta diuina, si confessio praecurrit humana; & così vn tal proponimento, come productiuo d vna allegrezza spirituale è bastante non solo à risanar l'anima con la grazia de i Sacramenti, ma à far risanar il corpo; così dice S. Gieronimo sopra Esaia.

Animi legitima interdum corporis dolores mitigat; e Cassiodoro.

Qui mentis gaudio est recreatus, eum facilius membrorum recipere
sospit.

hospitatem, naturalis siquidem cura est agris parere letitiam; fac enim invalidum gaudere iam sanatus est: Ma vediamo la quinta ragione: Chiara cosa è, che se l'infermo nel suo male vorrà chiamar il Medico; ma il Medico nella prima, o seconda visita è obligato sotto gravissime pene à raccordargli la Confessione; e se non si vuol confessare, deue abbandonarlo, come comanda sua Santità nella predetta Costituzione.

Neque tertio die ipsos visitent, nisi confiteantur peccata sua, e perciò douendosi confessar per vbidir al Medico; mò Dio buono non è meglio farlo di volontà, e spontaneamente per l'amor di Dio, & per l'anima sua, che per rispetto humano; & qual maggior vergogna, o qual maggior segno, d'impictà può mostrar l'huomo, che confessarsi nelle sue infirmità, o per forza, o neglamente, però dice Salomone.

Maledictus Homo, qui facit opus suum negligenter; L'ultima ragione è non men curiosa delle altre; & è tale, chiara cosa è, che vn Christiano si deue confessare, e non morir in peccato mortale, così per fuggir le pene dell'inferno, le quali sono preparate à quelli; che in peccato mortale moiono; come per non esser priuo della sepoltura, e de gli honori funebri, che per ultimo vfficio riceuono i morti da i viuenti, se l'infermo non si confessa in principio del male, con dir non è mal di pericolo, dunque se il male aggrauerà, e diuenterà peggiore, subito, che gli verrà raccontata la confessione, allhora oltra la grauezza del male gli sopraggiungerà tanto spauento, e melanconia, concludendo. Mi fanno confessare, dunque son morto, sono spedito, che questo solo basta à farli morire: Questo pericolo fugge, che nel principio del male si confessa, & accomoda la coscienza sua, con quel Dio, che gli può dar la sanità presto; se è per lo meglio dell'anima sua, o vuol togli la presente vita, e dargliene vn'altra migliore nel Paradiso.



*Si risponde al secondo dubbio; se nel principio del male si
deue chiamar prima il Confessore, ò il Me-
dico. Cap. V.*



LE ragioni nel passato Capitolo raccontate, sono
così efficaci (a mio giudizio) che non sò qual'uo-
mo hauendole lette, nel principio d'ogni suo ma-
le debba usar negligenza a confessarsi, & com-
municarsi. Nè mi dica alcuno, che Claus. in d.
ver. mod. 9. seguitato da F. Bartolomeo Fiume
Piacentino nella sua Armilla, e da gl' Autori della Tabiena, e del
la Angelica, & ultimamente dal Nauarra nel suo Manuale nu. 12.
c. 13. doue mostra, che il Medico sotto pena di peccato mortale sia
obligato ad ammonir i suoi ammalati, che confessino, e còmun-
ichino solo ne i mali, ne i quali corre il pericolo della vita, e non
ne gli altri, e per conseguenza potrà còchiuder alcuno, che ne an-
co l'ammalato è obligato a confessarsi, se non ne i mali periculo-
si; perche io rispondo in tre modi; prima, che le ragioni addot-
te nel passato capitolo mostrano, che non si può saper puntalmé-
te, se li mali piccioli debbano star così, ò peggiorare, e perciò giuo-
car al sicuro è bene a confessarsi; secondo, che il confessarsi si de-
ue fare subito commesso il peccato, non che nel principio del ma-
le; terzo, che se bene i predetti Dottori Canonisti sono di tale
opinione, ve ne sono de gli altri grauiissimi, che tengono opinio-
ne contraria, & còchiudono, che & il Medico sia tenuto far con-
fessare i suoi ammalati, & l'infermo sia obligato confessarsi nel
principio di tutti i suoi mali, pur che siano mali da letto, come
hò detto di sopra: Di questa opinione è Santo Antonino Arci-
uescouo Fiorentino nella sua terza parte, tit. 7. cap. 1. tit. 3. cap. 26.
rub. 61. & l'Autor della Siluestrina; la quale a mio giudizio mol-
to meglio sodisfa alla Costituzion del Sommo Pòtefice, che l'al-
tra, e tanto più, quanto fuori dell'aspettazion de' proprij Medi-
ci, e senza interuento della causa esterna i mali possono da vn'ho-
ra all'altra mutarsi in maligni, & vccider subito; & perciò per fug-
gir ogni pericolo è benissimo nel principio d'ogni male confes-
sarsi, e comunicarsi, come dice Giouanni Andrea.

Si Agrotanti nouerit Medicus in quolibet morbo confessionem suadere ob iniunctum sibi munus ab Ecclesia; Timor & periculum loqui non habebunt: Hora quello errore di non confessarsi nel principio de' mali non solo leggieri, ma neanco graui è così frequente in Italia, che quasi ogni giorno, & in ogni cura si vede: & io mi arrossisco alle volte, quando vedo, & odo alcuni Infermi, che ne' suoi mali fanno tante difficultadi à confessarsi, quante doueuan fare à commetter i peccati; & è cosa miseranda il veder, come l' Huomo sia prontissimo à macchiar l'anima, & ucciderla con i peccati, & quanto sia negligente particolarmente nelle sue malatie di lavarla, e sanarla con la Confessione, e Comunione: Ma quel, ch'è peggio si vede spessissimo, che i più cari parenti come, ò Moglie, ò Figli, ò altri stretti amici, mentre che il Medico incomincia à raccordar la Confessione, e la Comunione, subito gli dāno sù la voce, che non bisogna parlar di questo adesso, perche l' Infermo si spauentarebbe, & entrerebbe in paura, & in tal maniera i più cari Parenti, & i più intrinsecchi amici diuenano inimicissimi al misero ammalato, quando non gli raccordan lo stato, & il bene dell'anima sua, ma fanno resistenza, che dal Medico non gli sia raccordato: & forse che il negozio delle malatie non è importante; & forse, che in esso non vi sono raccolti quelli importantissimi oggetti, come la sanità, la vita, l'anima? Et in vero quando il pensier dell'anima non bastasse à mouer altrui à ricorrer all' aiuto di Dio, col confessarsi, che pur'è il principalissimo, & importantissimo; almeno quello della sanità, e della morte douerebbe mouer ogni sen suale, ò mondano; al quale Iddio. per la confessione fattagli, così può subito render la perduta sanità, come scacciar la vicina morte. Questi due ponti, sono come due Poli dell'anima nostra, d'intorno a quali si raggira ogni nostro pensiero, la sanità, e la morte; & perche le Infermitadi tolgono quella, e questa minaciano d'appresso; Il confessarsi nel principio del male è vn rimediar & all'vno, & all'altro; & quante volte, con la sola Confessione s'acquista la sanità, & per consequenza si scaccia la morte, come hò mostrato per autorità di san Girolamo, sì che & per la preziosa Natura della sanità, & per la crudelissima maluagità della morte, se non per altro, douerebbe ciascheduno nel principio de' suoi mali, ò grandi, ò piccioli ricorrer à Dio, e riconciliarsi seco, il che si fa à merauiglia, con la Confessione, & Comunione; Di questa sanità fece tanto coto Platone,

Platone,

Degli errori Popolari d'Italia.

Platone, che nel primo, & secôdo delle leggi, e nel sesto della Repubblica, ponendo quattro beni humani; il primo pone la sanità, dicendo, di quanti beni può hauer l'Huomo in questo Mondo, la sanità è il primo; la bellezza il secondo; il terzo la forza; il quarto le ricchezze. Et Arifrone Sicionico in vn suo Inno non finisce mai di lodarla dicendo;

O qua nec altera vetustior est Cœlitum;
O vna cunctis expetita sanitas,
Quodcunque reliquum est vitæ, tecum vtinam
Agam; & vna omnium contubernalis sis mihi.
Quicunque enim fortunis fruitur, aut tiberis,
Aut est aliter obnoxius voluptæ,
Te vna fanente cuncta habet propitia;
Afflant, & illum Charites; & si media Hyems
Rigeat, tamen ver illi flosculos parit.
Absente se sunt cuncta dura, & aspera;
Nec grata prorsus cætera est felicitas,
Quin esse planè desinit felicitas.

Et in vero la sanità è quel Tesoro terreno, che solo ci fa parer buono il bene, & gustar tutte le altre cose humane; come all'incôtro al suo mancar ogni bene par male, ogni contempto affanno, ogni dolce amaro; e la cara vità ci rassembra imagine di dura morte; per questo Luciano scrive, che Pirro Rè de gli Epirroti hauendo fatto edificar molti altari a' suoi Dei, & vccider quasi infinite vittime, nè i quali tanti sacrificij mai & egli, & i suoi Sacerdoti domandarono altro, che sanità, pensando questo gran Rè (& bene) che all'Huomo, che hà la sua sanità, (s'egli hà ingegno) non può mancar cosa alcuna. Ma oltre di ciò per por freno alla orgogliosa morte, & farla star lungi da se più, che sia possibile, non deu l'huomo nelle sue malatie riconciliarsi con Dio, che solo è Signore della vita, e della morte? la quale non solo è pietata perche orgogliosamente non perdona ad alcuno, come dice Horatio.

Mors æquo pede pulsat pauperum tabernas, Regumque Turres;
ma con odio perpetuo ci perseguita dal primo giorno della nostra Natiuità sino, che ci hà coperti gli occhi di terra, & non in vna sola maniera, non in guerra, ò nelle questioni sole, non ne i mari,

in mari, e ne' fiumi, non nel caualcar, ò caminar solamente, ma impaziente di aspettar à torci la vita nella vecchiaia, si nasconde insidiosamente in quelle quattro cose, che a' mortali sono, e più frequenti, e più cari; Nell'allegrezza dico; nell'uso di Venere; nel mangiare, e nel bere: Filipe de Comico hauendo nel Certame Poetico vinto fuori d'ogni sua aspettatione, per allegrezza morì, come dice Aulo Gellio. Chilone Lacedemonio nell'abbracciar il figliuolo, che era stato coronato ne' giuochi Olimpici, di gioia morì; Diagora Rodiotto nel veder tre suoi figliuoli in un giorno vecchi, & coronatamente il Popolo gli gettaua fiori adosso, per allegrezza uscì di vita, come narra Aul. Gellio nel lib. 3. delle Notte Attiche; & Cicerone nel lib. 2. delle q. Tusculane. Anacreote Poeta mangiando l'vna morì suffocato da vn grano di qlla, così dice il Poliziano. Archesilao Prytaneo morì beuendo per testimonio di Dionisio. Seuro, e Iouiniano Imp. morirono p troppo magia: Alcebiade Ateniese morì in braccio alla sua Meretrice Timandra, come nota Plutarco. Speusippo Platónico alleuato nella scuola di Platone morì in adulterio, così dice Tertuliano nel suo Apologetico cōtra i Gentili. Cornelio Gallo, e Q. Neterio narrati da Plin. nel 7. della sua nat. histo. morirono nell'atto di venere; sì che dūq; è pur troppo vero, che la morte esercitata la sua crudeltà cōtra de Mortali nō solo i quelle cose, quali aptamente si veggono i pericoli, ma ne le altre, nelle quali gl'huomini han collocato le loro delizie. Ma q̃l, che più importa ṽsa vna noua fogia di crudeltà, che nō solo vuol, che sappiamo la sua necessitā certissimo; ma vuol, che il modo, e l' hora ci sia incertissima, & come niuna cosa è più certa della morte, così niun'altra è più incerta, che l' hora di qlla, cōforme al volgar prouerbio, che dice. *Nil certius morte, nil incertius hora mortis.* La noua fogia di crudeltà è, che p lo più non vuole, che gl'huomini moiano nella sua Patria; che alla fine il morir mētre fosse nella sua Patria i casa sua, tra' suoi domestici farebbe men graue; & p darci ad intēdere, che à q̃sto nō può giouar nè virtù, nè potenza, hà ucciso huomini di virtù, e dignità suprema fuori della sua Patria. Pittagora nacque in Samo, e morì in Meta ponto. Cicerone nacque in Arpinò, e finì la vita a' lidi di Gaeta. Plinio fù nel nascer lauato dalle acque dell'Adige in Verona, ma fù affogato, & estratto dalla Centre del Vestiuio appresso Napoli. Manto ci donò q̃l Virgilio, il quale ci fù tolto ò da Brindesi, ò da Tarāto, & q̃sto quanto alle virtù; imperoche nelle dignità ṽ

De gli errori popolari d'Italia:

sono maggiori, e più chiari e sèpi. Alessandro nato in Pella fu sepolto in Babilonia. Cirro nato in Persia, morì in Scithia. Pompeo Magno, e Catone Vticēse, quella vita, che riceuerono in Roma la sciarono in Africa: Augusto Cesare successor dell'Imperio, ma nò de i costumi: d'Augusto anch'egli morì in Cāpagna, essendo nato in Roma. Traiano nato in Occidēte, morì i Oriēte; e Theodosio pur Spagnuolo fu sepolto in Milano. & quel Seucero, che in Africa hebbe così bassi, & vile natali, & in Roma così superbo Imperò alla fine fu sepolto in Bertagna. Hora almē per por fine, e far ol traggio à questa cruda morte, che cō tanti modi strani, e fogie di uerse si prende i mortali à giuoco, si deue nel principio delle sue malatie ricorrere per li Sacramēti al fauor di Dio, acciò per sua bōtā, ò la tēghi lungi da noi fin'a quei canuti anni, ne' quali mancādo le forze, cresce la Prudēza; o almeno nò ci lasci morir impro uisamēte. Ma è hormai tēpo di rispondere al secondo dubbio, al quale è facil cosa rispōdere per le ragioni addotte di sopra; poiche, & perche in ogni importante negozio si deue ricorrer a Dio prima, che ad ogn'altro, & essendo la infermità negozio importā tissimo, però si deue con ogni sollecitudine seruar que: Il ordine, che serua ogni gente ne' suoi più graui affari; oltre che chia mādō prima il Medico, e poi il Cōfessōre, par che il Cōfessōre si chiami per forza: aggiungo, che chiamando prima il Cōfessōre, che il Medico l'ammalato p la cōfessione recue tātō cōtento, e quieto d'animo, che questa ò basta a guarirlo, ò almeno si cōcilia quella grazia del Signore, che pnò indrizzar il Medico all'operar bene, e dar efficacia alle medicine, che presto gli rendano la desiata sanità; Io mi son diffuso sopra di quest'errore più, che mediocremēte, perche in vero in Italia è così frequente, che è vna vergogna; & Io in tanti anni, che essercito la medicina in diuersi luoghi, nò credo hauer ritrouati due, o tre, da Religiosi in poi, che incomincino la cura de' lor mali dalla cōfessione, e cōmunionē. è vero che i contadini del Padouano l'vsano, ma ignorantemente, come ogni altra sua cosa: ignorantemente dico, perche nel principio del male, la prima prouision, che fanno è di Zuchero, e vin grande; se nò guariscono cō questo rimedio, si cōfessano, cōmunicano, e si fan dar sino all'estrema vnzione; se ne anco per questo guariscono, vanno al Medico, & così come in tutta la lor yta nò han modo, ne anco in fine di essa vogliono hauerne.

*Dell'error, che si commette nell' adoperar molti Medici nelle
malatie, e se sia necessario il far collegij in esse:
e quando. Cap. VI.*



GLI errori predetti segne, come Corrollario quello, del quale son per ragionare nel presente Capitolo; imperochè questo negozio del far collegiare nelle malatie de gl' infermi è così trascurato, che ò vi si pensa tardi, ouero allhora si procura, quando appunto è tempo più di far provisione di sepoltura, che di remedij; il che è errore notabilissimo; si perche non si fa conto di quel Collegio, che fatto à tempo era bastante à render la vita all' infermo, come perche non solo si gettan via le facoltadi, facendoli fare fuori di tempo, da quali altro non si cava, che vn' infausto Pronostico; ma quel che è quasi peggio; quelli, che restano han sempre quel ramario di non hauer saputo prouederui à tempo. Ma perche questo soggetto hà due capi, l'vno dependente dall' altro; il primo è se sia bene adoperar vno, ò più Medici nelle sue infirmitadi; il 2. se è bene a colleggiar, e quando. Quanto al primo, come è stato antichissimo, così d' intorno ad esso è stato molto uario il parere d' huomini dottissimi, che di quello ragionano, e scrissero: pche alcuni videro, che la moltitudine de' Medici nelle malatie, sia più di danno, che di vtile, & che perciò sia meglio il fidarsi d' vno solo, che darsi in preda alla turba di molti. Cotale opinione tãto più ha forza, quanto par che venga approbata dall' Ecclesiastico al cap. 1. doue dice queste parole.

Multi pacisci sibi, & consiliarius sibi unus de mille, & altroue.

Ne obleseris in Turbis; Ma Mesue Medico singolariss. uscendo de' generali discende così al particolare, che specificando de' Medici, dice chiaramente ne' suoi Afforismi.

Ærocu vni probò, & docto Medico, & non pluribus est committendus; & la ragione si può cauare da Aristotele nella sua Politica, doue dice,

Vnum opus ab vno proficitur; Onde quando la cura di qualche

S a anima.

Degli errori Popolari d'Italia.

Ammalato è retta da un Medico solo; egli se la fa sua propria, e vi pone ogni spirito per hauerne honore, oltre all'utile; ma quando in essa sono più Medici la cura si fa a molti commune, & vno lascia l'impaccio all'altro, e tratā to l'infermo toglie de mezzo; e tãto piu, quanto quella infamia, che dalla cattiva cura può nascere, essendo commune, non può mouere così efficacemente ciascheduno, come suol fare quando la cura è d'vn sol Medico, il quale è reso accortissimo, e diligentissimo dall'ambizione della lode, e dall'emolumento dell'utile, e dal timor del biasimo, che in lui solo può ridondare; A questo si aggiuge il testimonio, che d'Adriano Imperatore, il quale fastidito dalla turba de' Medici, fece in segno di ciò scolpir sopra la sua sepoltura queste parole.

Turba Medicorum interij; ilche facilmente crede il popolo per la diuersità delle sciēze, de' pareri de' Medici, di che tanto si duole Plinio nel 29. lib. della nat. hist. al cap. pri. con queste parole.

Hinc illa circa agros misera sententiarum concertationes; nullo idem assensente, ne videatur. assertio alterius. hinc illa infelices monumentis scriptis; Turba Medicorum interij. Questa controuerfia de' Medici se bene è stata antichissima della quale tãto si sagnano, e Democrito ragionando con Hippocrate, & Galeno ne' suoi libri del Metodo; Hoggi nondimeno fiorisce, ò per dir meglio incrudelisce più che mai, quando nelle cure, ò collegij, ò non mai, ò rarissime volte si veggono; Medici d'accordo non solo nella cognitione del male, ma quello, che più importa nell'applicar i remedij, e pare che a bella posta gl'ammalati facciano far collegio, & che i Medici siano solo pagati per contraddir l'vno all'altro, e non si accordar giamai; se si vede bene spesso, che quanto propone l'uno, l'altro reproba, & quello, che fù lodato da questo subito vi è biasimato da quell'altro: & per quello ch'è degno di miseria, mētre che si affaticano in contraddirsi l'vno all'altro, l'ammalato more. Nè mi dica qu'alcuno, che ciò nasca dalla diuersità de' gl'humori, pche *Quot capita, tot sentētiæ*, dice il prouerbio; pche io risponderò subito, che quel Virgilio, che lasciò scritto il prouerbio, nè lasciò anco scritto vn'altro, che dice. *Scinditur interea studia in cōtraria vulgus.* & perciò in negozio importante, non bisogna andar dietro a humori, e far professione di contraddir per far il bell'humore; ma solo di sforzarsi di ritrovarla verità, e giouar a gl'infermi; e tanto più, quanto il far professione di contraddir ad ogni cosa è segno manifesto di pizzicar della Natura del volgo, il quale è ignorantissimo.

tifsimo, & instabilifsimo, ma quel, che più importa, Gal. nel lib. 1.
De victus ratione io morbis acutis nel Com. 15. riprende fino al
Cielo nè Medici questo costume di contradirsi l'vn l'altro per o-
gni minima cosa, dicendo, che cotali altercazioni de' Medici fan-
no sospicar al Popolo la Ignoranza dell'arte, perche essendo i tut-
te le cose la verità vna sola, mentre che si contrasta, vno de' cōtra-
stanti al sicuro hà il torto, & perciò dice.

*Medicorum controuersig iustam ignorantia superstitionem osten-
dunt, concordia verò inter eos magnam cognitionem, spemq; demonstrat.*
Hora per tornar al mio proposito sono statim molti, e grauissimi
Autori, che hanno veduto, che la moltitudine de' Medici non so-
lo sia superflua, ma perniziosa nelle cure; & perciò Seneca in v-
na sua epistola dice.

*Nihil est, quod magis valetudinem impediat, quam verba Medicorū
mutatio, non enim coalescit Planta, quæ sæpè transfertur.* All'incōtro
poi altri pur dottissimi Autori han pensato, che in ogni mal gra-
ue sia opportuno, anzi ottimo mezzo à procurar la sanità, il chia-
mar molti Medici; poiche se ne i fatti delle Repub. & in ogni al-
tra azione d'importanza l'huomo, con ogni diligenza cerca, &
ama l'altrui cōsiglio, per esser animal ragioneuole, che pciò Salu-
stio pose il cōsiglio necessario auanti l'operazione, dicendo.

*Prisquam incipias consulto, & ubi consulueris, opus est maturè sa-
tis.* La infermità essendo negozio grauissimo, & importantissi-
mo, come di sopra habbiamo detto, haurà non bisogno, ma neces-
sità di cōsiglio, & perche il cōsiglio non può esser perfetto, se
non con l'intervento di molti, dunque sarà meglio nelle infermi-
tadi chiamar più Medici, che vn solo. Questa opinione ha gran-
di appoggi; poiche Salomone ne i suoi Prouerbij al ca. 4. par, che
la fauorilchi, dicendo.

Erit salus tibi multa consilia sunt: ma più di lui Giesu Sidrach nel
l'Ecclesi. al c. 20. & 23. doue conclude, che chi non vuol pentirsi do-
dò il fatto, non debba far cosa alcuna senza cōsiglio.

*Sive consilio nihil facies, & post factum non penitebis, & melius est
esse duos, quàm vnum:* Aristotele nel 3. de' suoi Morali à Nicoma-
co, par, che discenda più al particolare di Salomone, e di Sidrach;
& confessi, che si come ogni azzion humana per esser variabile, &
contingente hà dibisogno di cōsiglio, così molto più d'ogni al-
tra la medicina.

*Vnusquisq; de ijs, q̃ p se ipsam agi possunt cōsulter, quādo q̃ p nos fiūt
neque*

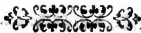
Degli errori Popolari d'Italia.

neque semper eodem modo eueniunt, & ideo consultamus, ut de his, quæ ad Medicam artem spectant. Ma in vna Epistola ad Alessandro Magno, lo disse così chiaro, che niente più, donè persuade quel gran Rè à non fidarsi in modo alcuno d'vn solo Medico, ma nelle cure de' suoi mali sempre adoperar il consiglio di molti, dicèdo:

Nè vni Medico fidas; potèst enim sibi detrimentum afferre, & nullo negotio audet nefas aggredi; quare si quod Pharmaceutum sibi decipere expedit, id facit consilio multorum. Il grande Hipp. nel lib. de' Precetti medicinali, pone quasi per precetto della medicina, il consultar delle cose dubbie, & importanti; & perche totali Consulti si fanno con l'intervento di più Medici, però pare, che anch'egli approui, che sia meglio l'adoperar più Medici, che vno nelle malatie, & perciò dice:

Si Medicus sit anceps, cò quòd Morbus aliquis grauis ægrum mole sita præmat, alios Medicos consulere debet; quò ex communi consideratione res circa ægrum inquiratur, ac cognoscatur, & illi fiant ad negotij ferendi facultatem cortiores. Ma non solo gli Scrittori Etnici sono stati di questo pensiero in tal materia, ma anco i Christiani, e sino i Santi. S. Antonio Arcivescovo nella 3. pri. nel tit. 3. cap. 2. ff. 6. afferma, che è molto meglio, e più sicuro nelle sue malatie ha uer più Medici, che vn solo; Il che par che ci persuadi anco la ragione, poiche vn' Huomo non sà tutte le cose, come dice il Proverbio, ma tutti gli Huomini, le fanno tutte; e più vedono due occhi, che vn solo; però quel male sarà meglio curato, che da più sarà aiutato, ma più aiuto al sicuro danno molti, che vn solo, dunque meglio è vfar più Medici, che vn solo; tanto più, che la Scrittura dice,

Va soli, quia si ceciderit, non labebit subleuantem; in oltre, che non fanno, che i mali alle volte sono così strani intrecciati, e complicati, che non sono così facilmente conosciuti da vn solo Medico, quali possono esser conosciuti da molti, ò per la pratica, ò per hauegli letti in autori non così noti a tutti? & perciò l'adoperar molti Medici è vn porfi al sicuro, che quel male, che può esser incognito ad vno, sia noto all'altro, & così assicurar la partita; ma in tanta diuersità di pareri è forza ritrouar separamento, e risponder à i proposti dubbij, il che si farà nel seguente Capitolo.



*Si risponde a i Dubbij mossi nel passato Capitolo.
Capitolo. V I I.*



RE R quello, che s'è detto nel passato Capitolo, il rispondere a quei due dubbij proposti riesce più difficile, che non pareua, & perciò Pietro d'Abano Medico Eccellentissimo, detto per soprannome il Conciliatore, rispose al primo dubbio, che nelle malattie, o sue, o delle sue cose care è bene adoperar molti Medici; ma però che sia tra quelli molte ve ne sia vno, al quale sia commesso tutto il carico della Cura, & al quale tutti gl'altri si debbano rapportare, & questo tale sia molto prudente, e pratico, amato dall'Infermo, ma habbi nondimeno la compagnia di molti, acciò lo rendano più cauto, e gli aiutino a veder quello, che talhora intento a molte cose potrebbe lasciar di vedere: Ma lo rispondere al predetto dubbio con vna distinzione in questo modo. L'Infermo o ha copia de' Medici, o nò; se ne ha copia, o faranno buoni, o cattiu; se non ha copia è forza di seruirsi di quelli, che potrà hauere; ma hauendone copia deue eleggerne vno il più pratico, dotto, timorato di Dio, e nel quale habbia confidenza, e fede. Et in questo conuengono col Conciliatore; nè si curi a questo dargli compagnia altrimenti; perche se egli sarà dotto, e timorato di Dio, senza che altri gliene dia, o proponga, ne proporrà, e dimanderà egli in ogni opportunità: Ma basti all'Infermo dir Signore eccomi posto nelle vostre mani, medicatemi a vostro modo, & si come a voi dò autorità sopra la mia vita; così voi habbate la facoltà di chiamar compagni, & consultar quando, & come vi piace, perche io intendo, che il carico sia tutto vostro, e tutto l'obbligo della mia sanità voglio, che penda da Voi; & questo quanto alle persone priuate, che ne i Principi ogni Medico prudente deue far all'opposito, cioè non medicarli mai senza compagnia, così per le gran conseguenze, che portano seco le persone de' Principi, come per l'infelice esempio dell'Eccellentissimo, e dottissimo Medico Zerbi. Si che io concludo, che molto meglio è l'vsar vn edico solo ne' suoi mali, che molti, perche la moltitudine

Sempre portò confusione per la diuersità de' pareri, & le di scordie
 quanta rouina, e danno apportino nelle azzioni humane, ce lo in
 segnò quella tra Mario, e Silla; tra Cesare, e Pompeo, tra Augusto
 e Marc' Antonio, che così appunto la discordia de' Medici appor-
 ta la rouina de gl' ammalati; come quella de' Principi la destruz-
 zion delle Republiche. Ma quando mò nò vi fosse copia de' buo-
 ni Medici, il chiamarne più, è più presta accelerarsi la morte, pche
 se la moltitudine è sospetta ne' buoni, che deu' esser ne' cattui? &
 così dalla soluzion di questo dubbio ne nasce la risposta dell' al-
 tro, & è questa, che è necessario il consultare, e far collegij nelle
 malatie, quantunq; alla cura di esse vi sia vn buon Medico, il che
 si mostrerà chiaro, se considereremo le cause, per le quali si fanno
 i Collegij. Dico dunque, che il Medico, che sarà destinato alla cu-
 ra può esser, ò dotto, ò ignorante; ò giouane, ò vecchio; essendo
 vecchio per la lunga pratica hauendo conosciuto quanto facil-
 mēte i mali da vn' hora, all'altra possono mutar natura, e cāgiarsi
 de' piccioli in grandi; di benigni in maligni, amerà il collegio p
 far debita prouisione a quelli accidenti, che sopra stanno, & pari-
 mente essendo giouane harà molto di bi sogno di collegio, acciò
 doue non giunge la sperienza, e saper suo, grunga con l'aiuto de
 gli altri, quali gli si comparte nel collegio; molto più sarà neces-
 sario al Medico ignorante, il quale non sapendo da se quanto gli
 faria di mestieri, lo potrà sapere col mezzo de' collegi, se bene tal
 sia di questi ammalati, se per sciocca affezione, ò pche il Medi-
 co ignorante sia affabile, si fidano di lui in caso tanto importāte;
 pche se bene il collegio gli può insegnar quello, che nō fa; l'igno-
 rante nondimeno p natura ostinato, e quādo sia tale, che li colle-
 gi degl'altri Medici, ma ne anco i pichoni, o pali di ferro lo faran
 rimouere dal suo parere; al Medico poi dotto è necessario anco
 il collegio, perche sopraggiungono alle volte mali noui, con acci-
 detti strani; come sono stati a' tēpi de' nostri Aui le Varole, & a' no-
 stri il mal Francese, e quel della Plica in Polonia gl' anni passati, i
 quali mali rendono i Medici quantunq; dottissimi sospesi, e dub-
 biosi, & in tale casi è necessario il collegio, e parer d'altri, acciò q̃l
 dotto Medico, che sarà in cura imitando la singolarità di Apel-
 le, il quale volendo formare il simulacro di Venere perfetto, da
 molte bellezze, che rimirò in molte Giouane bellissime ignude,
 riducendole in vn sol corpo, ne formò pittura così singolare, che
 mise i tutti i mortali la marauiglia; così il detto Medico cauando

nel

Nel collegio da molti pareri quello, che di buono vi scorge, e riducendolo nella cura de' suoi ammalati, ne farà il modello della sanità ai suoi infermi più giocondo di Venere, od altra bella pittura. Si che, come è bene seruirsi d'un buon Medico ne' suoi mali, e fuggir la moltitudine, la quale per lo più suole cagionar confusione, & qual confusione apporta nelle menti de' gl' infermi il sentir diuersi Medici in vna cura hauer diuersissimi pareri, & se vno propone vn remedio per buono, l'altro lo reproba per cattiuo. Ma la confusione, che genera tal moltitudine nelle mente de' gl'astanti Parenti, & amici è indicibile, la quale come pungente strale mille volte trasfige gl'animi loro; così è necessario il far collegio, come si disse. Ma quando si habbia da far questo collegio non l'habbiamo ancor detto. Hora ripigliando il filo del mio ragionamento dico, che essendo il buon Medico alla cura, si lasci la cura a lui, perche essendo dotto, e timorato di Dio, secondo la opportunità e bisogno senza, che l'ammalato si prenda cura di ciò, ne hauerà pensiero. Ma se il Medico sarà giouane, & per consequenza poco esperto, il collegio è bonissimo farlo nel principio del male, per che come dice il Poeta,

Dimidium facti, qui bene capit, habet.

Et oltre di ciò ogni volta, che sopraggiunga strano accidente, ouero, che la malattia vadi molto in lugo. Ma nel far i collegi per non tirar via li denari, e far giouamento a gl'ammalati, è forza vfar alcune condizionali, quali eccellentemente racconta l'eccellentiss. Sig. Horazio Augenio nel 2. tom. delle sue epist. medicinali nel libro 4. al c. 12; la prima è, che al collegio non si chiamino se non li più dotti, e più prudenti, & per più dotti intendo giouani, ch'alle volte si vedono più dotti de' vecchi, per la loro viuacità, ma per più prudenti intendo i vecchi, conforme à quanto disse Arist. nel 7. de' suoi morali a Nicomaco. *Natura iunioribus vires, senioribus prudentiam largitur;* In oltre non si chiamino a' consulti Medici inimici, ò emuli, perche mentre non vogliono cederli l'uno a l'altro, e mentre garreggiando disputano, de lana Caprina: fugge il tempo di opare cò remedij oportuni, e bene spesso (come si ride Plinio) tra le rabbiose còtese de' Medici morono gl'infermi; il che come hò detto, rede appo'l popolo i Medici sospetti d'ignoranza così non si deuono chiamar, né elegger q̃i Medici, che non conuegono ne' principij, come far collegiar q̃li, che cò vna poluere vogliono guarir tutti i mali, ò quelli, che con l'Antimonio vogliono far miracoli,

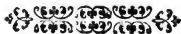
con

De gli errori popolari d'Italia.

con Medici razionali è cosa de' scempi; oltre di ciò chiamarà Collegio, con saputa del Medico, che si ritroua alla cura, e sforzar si di chiamarò pari suoi, ò migliori di lui, così per mostrar di farne conto, come perche si come afferma Galeno nel libro de Hippocrate De officina Medici, il Medico, che è in cura, mentre sia sopra chiamato altro men dotto di loro, ne resta offeso, e perde il vino affetto, che è a punto, come la Bussola de' Nauiganti, per ritrouar la sanità de' suoi ammalati; & in vero ad vn' Huomo doto non si può far maggior oltraggio, che accompagnarlo con vn' Ignorante, ouero mostrar di far più conto d'vn' ignorante, che di lui, poiche la Virtù non hà maggior inimico, che la Ignoranza. Ma è hormai tempo di rispondere alle ragioni, che persuadeuano nel passato Capitolo, che era meglio l'adoprar più Medici, che vn solo, pche le ragioni di Salustio, Salomone, Giesù Sidrach, & Aristotile à Nicomaco concludono, che nelle azioni d'importanza si deue far consiglio; io confesso l'istesso, e perciò voglio, che quantunque vn solo buon Medico sia posto alla cura dell'Infermo, debba però far consiglio, e collegio con altri (come hò detto di sopra, & così quando Aristotele scriue ad Alessandro Magno, che non prenda medicina da vn Medico solo, ma da molti, intende, che non la pigli senza far collegio, & non, che alla sua cura debbano esser molti, & perciò Damasceno, che fu non solo ottimo Medico, ma santo (se non erro) ne' suoi Afforismi ci insegnò che vn solo Medico buono deue esser alla cura de' gli ammalati.

Egrotus vni probo, & docto Medico, & non pluribus est commendendus; Et in caso di qualche difficoltà debbia collegiar con gli altri, come insegnò Hippocrate.

Si Medicus sit anceps alios Medicos consulere debet, & tanto basti hauer detto in questa materia.



Dell'Errore, che si commette nel servirsi di Cirugici empirici, ò Barbieri, nelle infermità graue de' suoi ammalati. Cap. VIII.

PEGGIORE dell'error raccontato nel passato Capitolo, è questo, del quale son'hora per ragionare, il quale a guisa di fosca nebbia, anzi come tenebra oscurissima, così offusca il lume dell'Intelletto altrui, che gli spinge, e precipita in cotale pazzia, che nelle infermitadi grauissime, come nelle febbri di qual si voglia forte, nelle sincopi, appopleisie, e simili, si ser uono di Empirici, Cirugici, e Barbieri, & quel ch'è peggio ciò faranno doppo l'esserfi seruiti de' prencipali Medici; & questo perche non vedendo così presto risanare, come vorrebbero, lascian do quelli ottimi artefici, che con ogni ragion li medicauano, ricorrono a cotali profontuosi, per aiuto in cose, che nè fanno, nè conoscono, & a guisa di balordi balordamente il tutto fanno, e promettono, accorgendosi essi benissimo, che più di loro balor di sono quelli, che di loro si seruono. Ma dirà qui alcuno, ciò si fa, perche si vede bene spesso, che questi tali hāno fatto delle sperienze, che non hanno possuto far quei dotti, che Voi lodate. Deh Dio buono; hò detto di sopra, & meglio dirò nell'ultimo Capitolo di questo libro, che anco qlla Vecchiarella, che si abbatte nel fin del male, quando che la Natura vince detto male, e per se stessa lo medica, a dar qualche cosuccia all'ammalato, & che guarisca, il volgo dà tutta la gloria di questo fatto alla Vecchiarella, e non ad altri; & però si dice,

Beata Vetula, quæ venit in fine morbi: & forse, che non è facile a conoscer questo secreto. Il buon Medico, con la sua prudenza, & ragioneuoli rimedij dispose il male, & lo preparò, lo debilitò, lo frenò in maniera, che tra pochi giorni la Natura per l'aiuto e del Medico, e de' buoni medicamenti, doueua preualere, e guarir l'ammalato, tra questo mezzo, che s'a spetta ciò, è chiamato quel l'Empirico, ò Cirugico ignorante, & con vn remedio anco contrarijssimo alla sanità, agita, & irrita la Natura disposta a voler risanar l'infermo, sorge con impeto, e supera il male, & così incomincia

Degli errori popolari d'Italia.

comincia a guarir, e di questo fatto riporta honor quell'Ignorante, che mai fece cosa degna di lode, & rubba la debita lode a quei Medici, che con fatica, e prudenza l'acquistarono. Non sarebbe egli sciocco colui, che attribuisce ogni lode a quello, che batte il formento nell'aia, e lo porta nel Granaio, & non al Contadino, che con tanta fatica, e dispendio lo seminò, e coltiud? Ma soggiunge di nuouo quì alcuno, perche il dotto Medico non v'fa quì rimedij, che v'sano gli Empirici, per sanar presto li suoi ammalati, & acquistar quella subita lode, come fanno essi? perche rispondo lo non era Empirico, cioè non procedea alla balorda, ma come Dottore, e Filosofo aspetta li moti della Natura, e vuole, che quella senta le sue purghe dette da Medici Crisi, se non vuole sdegnarla temendo di qualche furia, o precipizio d'humore, il quale potrebbe in vn subito estinguer l'ammalato, & quando la Natura non voglia mouer, e nò faccia le sue solite Crisi, allhora egli con rimedij ragioneuoli deue ciò tentare in tempo conueniente, & perciò nell'vltimo Capitolo di questo libro mostrerò, che il Medico non deue giamai abbandonar l'ammalato, perche spesso si vede la Natura forger alla Crisi, & alla espulsion del humor peccante, & ammalato guarire, & la gloria di ciò, è attribuita a quella sciocca Vecchiarella, o a quell'ignorante Cirurgo, che in tal tempo diede qualche rimedio contrarijsimo è indurre la sanità. Hora dico, che questo errore è grauissimo per rispetto del Popolo, che l'v'ia; perche in caso di tanta importanza si deue passar per le mani de' Professori dell'arte, & non seruirsi di quelli, che ogni altra cosa fanno, eccetto, che medicare: poiche perciò assentiscono, & uccidono li suoi ammalati miseramente. Ma è anco error maggiore per rispetto di quei medesimi, che con tanta arroganza vogliono far il Medico in pregiudizio, e del genere Humano, e delle anime loro; & perciò ripetèdo quello, che nel secondo libro hò detto, che quel Medico, o Cirurgo, che medica qualche male, che non conosce, non solo pecca mortalmente, ma è obligato à restitutione di quanto fa spender nella cura di detto male, quantunque l'infermo non riceua danno alcuno da detta cura, ma se ne recaua dāno tanto più, & è forsi tenuto a gl'interessi, che può patire, come per essemplio, se per la cattiuu cura d'vn Cirurgico qualcheduno restasse stropiato, egli i coscienza sarebbe tenuto al refarcimento d'ogni danno, e la propria Giustizia lo condannerebbe à ciò fare, & con ragione, che dunque

dunque il Medico, o Cirurgico medicando il male, che non cono-
 sce peccchi mortalmente e sia obligato a restitutione lo decide la
 legge Canonica C. tua de homic. & Innocenzo, Gio. Andrea, & al-
 tri Canonisti; così afferma Santo Antonino nella sua .i. parte tit.
 11. & 2.2. paragr. 1. & C. In d. ca. tua, & il Cardinal Gaetano nella
 sua summa alla parola *Medicus*. Hora ripigliando il mio filo di
 co così. Questi Empirici, Cerugici, ò Barbieri, di tante cose, che
 deue saper il Medico, per conoscer i mali, e saperli ben medicare
 non ne fanno nulla, non conoscono la Natura del male, nò le cau-
 se, meno i segni, non fanno qual sia il temperamêto dell' infermo,
 quali le qualitadi de i Medicamenti, quando sia la opportunità
 dell' adoperarli, dunque non possono medicare, dunque medican-
 do sono profontuosi, & arroganti, quando non si arrosiscono
 di essercitar arte tanto importante, & non si curano, nè fan conto
 di perder l'anima propria; poiche ogni volta, che ciò fanno pec-
 cano mortalmente, a questo profontuoso procede benissimo hã
 disposto le leggi, e statuti, poiche si vede, che mentre alcuno sia
 accusato d'hauer medicato, ò dato medicine non essendo Dotto-
 re è punito grauissimamente; ma è tanta l'auarizia e la dolcezza
 del succhiare il sangue à quelli incauti, che si fidano di questi Em-
 pirici, che non temono nè legge, nè statuti: In questo errore so-
 no molto facili ad incorrere alcuni Religiosi, i quali non solo me-
 dicano, e danno medicine, potueri solutui, pilole, & simili; ma ar-
 discono dar infino l'antimonio; il che è error grauissimo per tre
 capi, primo, perche medicando i mali, che non conoscono, pecca-
 no mortalmente per le ragioni dette di sopra; secondo, perche
 nel dar l'antimonio, ò medicine gagliarde, non conoscendo la na-
 tura del male, nè le qualità di dette medicine, possono uccider l'am-
 malato, e commetter homicidio; terzo, perche medicando, ò cò-
 sigliando à dar qualche cosa all' infermo, può facilissimamente
 incorrere nella irregolarità, e tanto più, quanto l'arte della me-
 dicina è prohibita a i Sacerdoti, e particolarmente la Cirugia.
 Arg. l. oratio, & ff. de spons. & Cap. tua de proc. & cum quid. Oltre
 che in d. C. nò magnopere. & d. C. ult. ne' clerici, uel Monaci, sac-
 med. nihil posse. Dio buono se li Religiosi sono così volonzero
 si di essercitar la medicina, non possono essercitar la medicina ce-
 leste, la quale con vn sol segno della Santa Croce guarisce tutti i
 mali, & con questa breuissima dottrina. *In nomine Iesu Christi*
Nazareni Surge, & ambula, la quale anco facilissimamente si
 acqui-

Degli errori popolari d'Italia.

Acquista: poi che ricerca bontà di vita, e fede perfetta, e lascinò la medicina a' Medici, i quali ne fanno professione, e tutto nasce da quel diabolico errore, che ogn'vno vuol far il Medico; e non solo con qual coscienza alcuni autori Moderni de' gli esorcismi, come il Viadana, & altri: ordinino medicine purganti, e solutivi gagliardissimi, per purgar gl'humori peccanti ne' corpi spiritati, non conoscendo nè la qualità di detti medicamenti. nè meno il temperamento de' pazienti, che perciò possono incorrer ne' pericoli suddetti, e di homicidio, e d'irregolarità, & a me pare, che quando gl'esorcisti, giudichino necessario purgar al Medico, come al proprio artefice della medicina, e pur co' gl'esorcismi scacciare il diavolo; E per tornar al mio proposito: non solo gl'Empirici cadono in questo errore, ma vogliono con troppa licenza venturare le azioni de' Medici, cosa la più strana, che al mondo veder si possa, il che habbiamo veduto a' nostri giorni far al Sig. Zefferiello Veronese; il quale non solo ha voluto medicar ogni sorte di malatia, col suo antimonio, e l'ercole, che a tro non è che il precipitato dell'oro, e co' il latiri, e la gratiola; ma co' libri fatti a posta hà veturato gli Medici del tempo nostro, da lui chiamati per burla Medici razionali; il che non solo è inconueniente vederlo fare ad vno, che non è Dottore di medicina, e che mai ha studiato; ma se lo facesse il primo Dottor del mondo. Io non nego, che il Signor Bouio non hebbe scoperti alcuni, e forse molti errori di certi Medici, che hoggi esercitano l'arte, e còfesso, che il suo antimonio, e l'ercole sono medicine buone a molti mali: ma non già per tutti, nè per ogni persona: come gli dimostra per vnmio di scorso scrittogli gl'anni adietro: ma il voler così aspramente far il Censore de' tutti i Medici; quale e cò teorica, e con prattica medicano per le prime Città d'Italia, non par buono, e non sta bene. Io hò medicato con detto Signore appunto in Verona nella cura di vn Canonico di san Georgio in Braida, doue gli fece conoscere quanto era differente la sua gratiola, dalle mie medicine, e la sua Astrologia dalla mia: sì che torno a dire, che quest'errore è perniziosoissimò al genere humano poi, che in caso tãto importante comettono la vita loro in mano di persone, che nõ solo non hanno medicina: ma taluolta nè anco leggere.



*Si mostrano le ragioni, per le quali questo errore hà
preso tanto piede appo il Volgo.*

Capitolo I X.



QUESTO errore è più frequente nel Padouano, che in altro luogo d'Italia, che io habbia veduto poi, che in esso a marauiglia trionfa: le cause mò, che lo fanno così trionfare le dirò hor'hora. In questo Paese, come in ogn'altro ben regolato non può medicar di Cirugia alcuno, il quale non sia stato licenziato, ò da qualche Collegio, ò dal Rettore dello studio; hora questi tali subito, che si veggono licenziati, vedono di esser adottorati, e così crede anco il Volgo, il quale subito incomincia a dargli del Sig. Dottor per la testa, e loro addormentati da queste continue cantilene facilmente se lo credono, e rispondono anco per Sig. Dottore, e quando vogliono insegnar le loro case, dicono domandate la casa del Dottor Ciruico. Hora doppo, che la balordagine loro, per il longo vso gli ha persuaso, che sono Dottori: e perche vedono nella Città di Padoua, che alcuni Dottori di Medicina, mediano di Cirugia, dalla quale per il frequente vso sono chiamati Cirugici. Questi Empirici fanno questo grazioso discorso. Quegli sono Cirugici, e noi siamo cirugici. Questi sono Dottori, e noi siamo licenziati: ma perche il Volgo ci chiama Dottori, siamo almeno Dottori volgari. Ma li Dottori cirugici di Padoua medicano, e di Cirugia, e di Fisica; dunque noi fuori di Padoua possiamo medicare di Cirugia, di Fisica, & anco di Metafisica. E da questa ragione persuasi: audacissimi mettono le mani per tutto, e medicando alla rifiuta ogni male, danno medicine d'ogni sorte, con tanto biasimo, e danno del genere humano, che stoma carebbono sin i diauoli. E forse, che non si sa, che vuol dir licenziato, forse che e li Collegiati, e li Rettori degli Studi. Mentre gli licenziano, non gli fanno giurar, e promettere, che non debbano dar cosa alcuna solutiua, ò lenitiua per bocca, & in particolare medicina di forte alcuna; e che non ardischino di cauar sangue, e metter ventose senza l'espressa commissiõ de' Medici.

forse

De gli errori Popolari d'Italia.

forse che non si sa, che la licenza concessagli di poter medicare al
tro non concede: che di stender ceroto, & vnguento sopra bol-
lettini, medicar panocchie, o ca' o'i, qualche postema, ò ferita se-
mplice: che nel resto in cose importanti anco della stessa Cirugia
non possono far cosa alcuna senza la presenza de' Medici, e quan-
to hò detto di sopra serue, per la prima causa, che fometa questo
error popolare; la seconda causa è, che il volgo crede, che alcuno
si possa addottorar in Cirugia senza esser Medico, il che è falsissi-
mo, perche la medicina hà tre parti integrali, come diffusamente
hò mostro nel primo libro delle quali vna dipende necessariamente
te dall'altra: e la Cirugia è la terza parte; dunque chi è Dottore
in questa è anco Dottore in Medicina: e la ragione è perche nelle
cure graui di Cirugia non si può medicar la parte offesa, se pri-
ma non si rimoue la causa del male, la quale per esser interna ha
dibisogno di purga, e questa della dieta, e così non si può esserci-
tar l'una, che non si adopri anco l'altra, e perciò ogni Dottor di
medicina è anco Dottor di cirugia; e niun cirurgico semplice può
esser Dottore: e se si vede, come si vede spessissimo, che de' Medi-
ci non tutti essercitano la cirugia, questo nasce, ò per rispetto de'
collegij, ò perche ogniun non hà stomaco da essercitarla: e perciò
viè pmesso ad alcuni manuali detti cirurgici licentiati, che curino
piaghe, posteme, nettino marcie, facciano tastre, & stendino cero-
ti, tutti però con licenza de' Medici: nè per tal offizio si debbano
persuader di esser Dottori; ma semplici manuali, che appunto il
nome di cirurgico ciò significa, il quale è deriuato da quella vo-
ce greca (chiros) che significa mano. Io in questa terra già mol-
to tempo fa à due di questi cirurgici, che fanno il medico feci ql-
la coretition fraterna, che mi pareua douer fare per carità; e parti-
colarmente ad vno, che si faceua chiamare il Signor Dottore, il
quale (come osservai) alle speziarie pigliaua il modello delle mie
ricette fatte, per alcuni mali secondo l'opportunità, e le vsaua a
refusa à tutti quei mali, che gli si presentauano; ma se habbia fat-
to frutto ò nò, Dio lo sa. Questo sò io, che mille volte hò com-
passionato lo stato suo, e dell'anima sua infelice; così per rispet-
to di quei sfortunati ammalati a' quali fa gettar via la robba, e
spesso la vita: come perche & egli, e tutti gli Empirici suoi pa-
ri, nel voler medicare uccidono l'anima sua, per il peccato morta-
le, che io ciò commettono, medicando quei mali, che non cono-
scono, e restando con quel viuo obligo di restituir quanto fero.

no dissiparà quei balordi ammalati, quali di loro si seruirono, di che non solo ne riceueranno aspro castigo nell'altro mondo: non emendandosi; mai lor figli in questo mondo, gusteranno anco loro l'amaro di quel bene lasciatogli da cot'al'acquisto affassino, e rapace quando in vn medesimo tempo fan gettar via. Je facoltadi nelle loro ignoranti ordinazioni, e nelle mercedi proprie, ma anco quel che più importa la sanità, e la vita. Vi è anco vn'altra causa, che fomenta questo errore, & è la sciocchezza de i Popoli, iquali persuadendosi, che cotali Cirugici Empirici siano Dottori, gli conducono per publici Cirugici; e gli assegnano grossi salarij, e sempre per giunta, il titolo del Signor Dottor Ciruico: e così il Volgo li sente nominar, con questo titolo, vede il grosso salario, e perciò pensa al sicuro, che siano Dottori, e che possano medicare in qualunque infermità, e perciò cadono in questo esorbitante errore di seruirsi di tali, nelle loro malatie. E mò vero, che questo capriccio popolare non l'ho veduto in tutta Lombardia, se non in Monfese, e Montagnana, doue salariano li Cirugici, come se fossero Dottori; il che è cosa ridicolosa, perche, come hò detto, mai può esser Cirugico Dottore, se non è anco Dottor di medicina: Ma le altre Terre, come la magnifica Comunità di Este, che meglio conoscono la verità di quanto io dico, e con più prudenza gouernano le entrate publiche, conducono i Medici Fisici, quali debbano per obligo medicar anco di Cirugia: ma perche tutti non hanno st. maco di manggiar marcie e bollettini; salariano qualche pendete Cirugico, e gli assegnano quarata, o cinquantaducati di prouigione annua; questo à fine che cseguisca quanto comanda il Medico Fisco, e tratte egli quelle marcie, e quei bollettini, vnzioni, & impiastri, quali non può trattar ognuno; e perciò guai à coloro, iquali così imprudentemente, dissipano i beni delle Comunità nel salariar con stipendij così grossi gli Empirici Cirugici, piu p gl'interessi di pararele, o d'altro; che bisogno emergete: et io piu sono stato in d'ibbio più d'una volta, se q' tali, che nelle loro aut. malatie si seruono dell'opera de gli Empirici, p. ch. no mortalmente; come quegli che danno causa ad altri d. commettere peccato mortale: ma c'ò decidano i loro confessori, che certo se l'ignoranza crassa non gli escusa, dubito dei figli loro. L'ultima causa fomentatrice di tal'errore, la quale si può dire, seudo fortissimo, è la impertinenza, & auarizia

De gli errori popolari d'Italia.

zia de i cattiuu Speziali, i quali per obedir le loro ricette, il che fanno per spacciar vn puoco di robba di più, gli danno occasione di perseverare nell'error loro, e perciò li chiamo io impertinenti, perche non debbano a niun patto obedirgli: hauendo ordine espresso da i buoni autori di speziarie di non obedire nelle cose purganti, se non alle ricette de i Medici Dottori. ma quanto fanno è cagionato dalla ingorda auarizia, la quale per se stessa non solo gli allaccia l'anima; ma gli fa commetter vn'altro peccato mortale, mentre obediscono le ricette de gli Empirici; perche fanno appunto quell'vffizio, che segliono far le Ruffiane per indur gli altri a peccare; perche se l'Empirico, ò Cirugico, (come ho mostrato di sopra) pecca mortalmente à medicar quei mali, che non conosce; dunque chi lo fa peccare commette anch'egli peccato mortale, per quella regola di legge.

Qui causam damni dat, damnum dedisse videtur. C. ad leg. Iuliam. de vi pub. leg. si quis à se fundum. Ma li cattiuu Speziali sono tali, cioè sono causa di vn danno, e danno notabile; dunque restano colpeuoli di cotal errore: e perciò oltra il peccato mortale, nel quale incorrono: restano in obbligo di far la restituzione di quei dannari, che furono spesi per le ricette de gl' Empirici, ò Barbieri; e questo è pur vn punto importantissimo, e niun vi pensa; & in vero a me pare, che costoro siano nel medesimo grado, che sono coloro, che prestano le scale a i ladri, li quali se ben non entrano per le case à rubbare, per dargli aiuto nondimeno sono partecipi, e del medesimo delitto, e sono obligati alla restituzione.



*Si risponde ad vn Dubbio, che dalle cose dette
nasce. Cap. X.*



NASCE non picciol dubbio dalle cose dette; poiche per le ragioni, & autoritadi addotte ne i passati Capitoli, si pone in dubbio, che vn pratico molto esperimentato, & assolutamente se vn buon'Empirico può medicar senza la presenza del Medico Fifico; anzi pare, che affermatiuamente si concluda più tosto la parte negatiua, che altrimenti, il che par falso (così per quanto si è concluso nel primo libro, doue si apportò la diuisione della medicina, si conclude, che li principali istromenti di detta facoltà sono la ragione, & la esperienza, per autorità di Gal. & che perciò se bene la Theorica doueua preceder la pratica, per conoscer bene con ragione quei mali, che poi si doueuanò, con la pratica medicare; la pratica nondimeno per quanto dice Aristo. nel Proemio della sua Metafisica insegnò ogni scienza, perche dalle frequente esperienze si fanno i concetti vniuersali, & questi formano poi le propositione vniuersali, quali correndo a' precinpij per se noti fanno le scienze: oltre che nel medesimo luogo si è còchiuso di mente di Gal. che quando accadeffe, che la pratica fosse discordante dalla ragione, in tal caso il Medico debba più presto accostarsi alla pratica, che alla ragione; dunque se tanto vale la pratica nella Medicina, che è quasi la miglior parte; L'Empirico, o sia Cirurgico, o Barbieri, o qualunque altro, pur che sia buon pratico potrà, & senza scropulo, & cò molta ragione medicar ogni male. A questo aggiungo l'autorità del dottiss. Nauar. il quale nel suo Manua. al c. 25. al nu. 60. dice chiaramente, che colui, che per molta esperienza sa curare alcune infermità, come la tigna, l'offa ritte, le cataratte, il dolor de' denti, e d'orecchie può medicare; & ciò proua cò'l testimonio della lege prima. ff. de va. & extra ad cogn. parag. Medicus: Dunque non par vero quanto di sopra si è còchiuso in questo negozio. A questo dubbio risponderò, così quanto alla pri. sua parte, come alla 2. & alla prima dico, ch'è veris. quanto di sopra s'è detto, che la ragione, e la pratica sono due istromenti della medicina, co i quali à guisa di due gambe

De gli errori Popolari d'Italia.

camina a gran passi all'acquisto della perduta sanità; ma colà anco hò detto, che la buona pratica non è mai contraria alla ragione; e pur quando si trouasse, che la pratica fosse contraria alla ragione, allhora la ragione farebbe mal'intesa in tal fatto: & perciò quella chiamo io buona pratica, ch'è appoggiata alla ragione, come à suo proprio fondamento, pò Mesue dice e bene, che *crede re experimēto sine rōne fallax*, & *incertū est*: che le altre pratiche differēti da detta ragione, nō sono pratiche, ma bradiche, come dicono i Lombardi, cioè sporcizie, porcarie, e ciuatarie, & se la pratica hà insegnato le sciēze, come dice Arist. q̄to nasce, comē dice l'istesso nel pri. della Fisica, e della Posteriora, e nel 1. dell'anima al testo 12. pche gl'huomini nell'acquisto delle sciēze, sempre incominciano dalle cose più note, e manifeste à loro, e pcedono à conoscere le incognite, e recò-lite; & perche la pratica è più manifesta all'huomo, che la cognizion delle cause; per q̄to le cause inseguano ogni scienza quanto alla inuēzione. l'istesso si può dire anco dell'Ignorāzā, la quale fū madre della Filosofia, imperochē se quella nō fosse stata, q̄sta nō si sarebbe trouata, dicēdo Arist. nel medesimo luogo: *Propter admirari cæperunt homines philosophari*. & quādo Io dico, che nel cader la pratica diuersa dalla ragione, non per q̄to escludo la ragione, ma sēpre la voglio per fondamento di essa pratica; se ben in q̄l caso particolare lascerò da bāda la ragione sino à tanto, chel hauerò meglio studiata, & intesa. Quāto poi alla secōda parte, & all'autorità del Nauarra, rispōdo, che nō è contro à quāto Io hò detto, perche l'istesso Dottor nel p̄detto luogo, soggiunge, che quādo tali Empirici vedrāno sopraggiūger febre, ò altro male importāte appartenente al Fisico, decerne che non possano medicar senza chiamar il Medico, il che è anco parer de'suoi maggiori. l. arg. c. nō est sine culpa, de reg. iur. lib. 6. Io nel passato cap. hò prouato, che vn'Empirico nō può medicar febre di qual si uoglia sorte, ferite graui, postēme cō febrī, & altri mali appartenenti al Fisico, e tātē volte, che lo fa, cade in peccato mortale, & in obligo di restituzione di quanto fa spender nelle medicine, se ben non offendessero, & anco il suo salario, questo Io prouo p lo stesso Nauarra, p ragione, & p autorità il Nauar. nell'istesso luogo del suo Manua. cioè nel c. 25. al n. 60. dice, che il Medico, ò Cirurgico, quā rūq; fosse graduato, cioè ò addottorato q̄llo ò licētiato q̄to se medica vn male, che nō conosca sufficiētēmente pecca mortalmēte, se ben l'infermo risanasse, & di più è obligato à so-

a sodisfar ogni danno, & interesse, secondo il Signor Antonino, & il Panormitano C. tua de Homic. ma il conoscer il mal sufficientemente (soggiungo io) si fa per le cause, e segni proprij, e comuni; dunq; il pratico non pu in modo alcuno medicare senza scrupolo e di peccato mortale, e di restituzione; perche il conoscer i mali per le cause, & segni appartiene al Theorico, & non al Prattico. Ma aggiungo questa ragione dimostratiua à mio giudizio. Gli Empirici ò uorano medicar mali interni, ò esterni; gli esterni, come ferite graui, apostème, & simili, nascono p lo più dalle cause interne, come da flussioni, da intemperanze, da viscere principali, ò da Minere fomentanti la congerie dell'humor peccante, e questo la flussione, & questi conoscer non si possono senza li suoi proprij segni, e cause Procattartiche, ò primitiue, ilche è p prijsimo della ragione, e Theorica, dunq; a niun modo possono medicare se non in certe cofarelle, come sluogamèti, ossa rotte; mal de'denti, ma questo anco difficilmète, come il mal d'orecchie come mali, che possono nascer da contrarie cause, le quali giamai potrà curar l'empirico se nò alla cieca: Se anco vorrà medicar i mali interni allhora sarà temerario, & arrogate; si pche quelli appartengono al Fifico, come perche sono difficiliss. & è impossibile à poterli medicare senza la Theorica: Ma uediamo l'autorità. Hipp. il grande nel lib. de Vulneribus incula 600. e più volte, che nel medicar le ferite graui, inanti, che si cominci à far cosa di rilieuo di fuori, si deuono con ragioni amministrar gl'vniuersali; qsti vniuersali sono le purgationi del corpo: la mission del sangue; il che non può far l'Empirico, dunq; nè anco in ciò senza la presenza del medico altro può fare, che per la chiara d'ouo, & stender gli vnguenti sopra i bollettini: Gal. in più luoghi del suo Methodo, ma particolarmente nel pri. pri. e nel 3. de' luoghi ostesi dice. *Hoc insignis inscitia est argumentum, prius medicamenta parti applicare, quam totum preparare, preparare totū*, ilche vuol dire pargar il corpo, qsto non può far l'empirico, dunq; nè anco nelle postème, ò tigna, quado però bisogna purgar il corpo, egli nò può medicare. Cornelio Celso dice. *Non oibus agris eadē auxilia conueniūt*, e l'istesso Gal. si ride nel 9. d. l. Methodo di quei medici Empirici del suo tempo, che voleuano con vn solo medicamento guarir tutti i mali, e perciò addusse q̃l prouerbio. *Volunt vno calopodio oēs calceare*. Ma se Gal. hauesse veduto q̃llo che hoggi si vede nella inclita Città di Vinctia: la quale pur à mio giudizio se Roma è la prima

De gli errori Popolari d'Italia.

Città del mondo ella è la seconda: hauerebbe gittato via il Cappello poi, che in essa non Empirici, ma Medici rationali si vantano haner trouato vn medicamento solo; col quale fan professiue di guarir ogni male, questo dice perche, come mi vien riferito da persone degne di fede l'Eccellentissimo Signor Algarotto vfa vna sua poluere, con la quale si vanta di guarir ogni male. In vero non è mio istituto voler ragionare in questa opera se non de gli errori popolari, e non di quei de i Medici; ma poiche l'autorità addotta di Galeno mi hà fatto entrar in questo proposito, & anco per mostrar al popolo in qual error incorra, quando vede, che vn solo medicamento possa guarir tutti i mali; dirò quattro parole: ma prima protesto non voler biasimar il medicamento del Signor Algarotto, perche io cōfesso, che gl'è buono à molti mali più, & meno, secondo la Natura de' Pazienti, e secondo le Complezioni loro, & questo lo mostrano le sperienze fatte da lui in vero singolari; ma che sia mò buono à guarir tutti i mali, e che sia vnà quinta essenza, questo non può stare così per lo essēpio, come per la ragione; l'esempio è questo. Io hò medicato molti, c'han preso vna, & più volte la detta poluere, e tanto è lungi, che per essa siano guariti, che più presto da quella hauean sentito danno, dunque non guarisce tutti i mali; la ragione è, la Natura non capisce alla quinta essenza, che quella della Materia del Cielo, l'arte non può più della Natura, che à pena la pareggia in qualche cosa, come in tutte la vā imitando, dunque quella poluere non può essere quinta essenza: Di più se pur fosse quinta essenza dunque non potrebbe operare, ma opera, e con vehemenzia, poiche ad alcuni fa torsioni, & agitationi notabilissime, e purga con vehemenzia, dunque non è quinta essenza. Poiche tutte le cose, che operano, operano per le qualità ò manifeste, ouero occulte, così insegna ogni Filosofia, ò sia Peripatetica, ò academica, o stoica, o di qualunque altra sorte, quella poluere opera dunque per le dette qualità; ma le qualità nascono da gli elementi, la quinta essenza è differente da gli elementi, come insegna Arist. nel primo del Cielo, dunque la poluere d' l'Eccellente Algarotto non è nè quinta essenza, nè gioua à tutti i mali, ma à molti, e particolarmente à morbi humorali. Ma per tornar al mio proposito; questa mal dizione, & questo error popolare, che ogn'vuo vuol farsi Medico alla rifuza, hà sempre perseguitata la medicina; che Galeno, ò qual che sia, che compose quel libro

bro delle parti della medicina al cap. 2. si duole, che siano à' suoi tempi appunto nella Città di Roma fossero quasi più Medici, che mali.

Roma enim fieri consuevit, ut alios dentarios Medicos vocet; alios auricularios, alios suffusionum punctores, & herniarum incisores; unde mox si ita loqui liceat plures etiam sunt futuri Medici, quam sint corporis particula: Il simile si vede hoggi, che non solo ogni Cirugichetto, ogni Barberuzzo, ogni vecchiarella, vuol far il Medico, dar medicine, Antimonio, Pillole, e sino far cauar sangue, error perniciosissimo; prima per le anime di chi fa quello, che non sa, secondariamente per quelli infelici, che vi perdono, e la robba, e la vita; il che come è errore ne' Cirugici, Barbieri, ò altri Empirici, molto più è in altre persone, che nè per pratica, nè per theorica ciò fanno.

De gli errori, che si commettono contra gli Infermi per conto dell'habitazione.

Cap. XI.



L primo Errore notabile, che si commette contra gl' infermi, che sono in letto è molto comune in Italia, il quale per l'abuso è passato tanto auanti, che difficilmente può riceuer freno, ò modo, & questo è che ò rarissime volte, ò non mai si hà cura delle stanze, e letti, doue giace l'ammalato, ma à casaccio, e spesso facendosi ogni cosa alla rouersa, in luogo di procurar il bene de gl' Infermi, si gettano i fondamenti, e si procurano fomenti à profundissima malenconia, la quale per se stessa è bastevole à render'ogni picciol male grauissimo, e farlo di benigno conuertir in maligno, e finalmente terminarlo con la morte; ogni mal per sua natura porta seco (come il corpo l'ombra,) la malenconia, perche essendo il male priuazion della sanità, & questa (come hò detto di sopra) vn thesoro terrestre, che con la sua presenza ci fa parer sino à gli stenti dolci; così al suo mancar, che appunto nel venir del male accade, ci assale col male vna noiosa malinconia, la quale è così dannosa all'huomo eziandio sano, che con ragione di essa

T + disse

Degli errori popolari d'Italia.

disse Salomone ne' suoi prouerbi al settimo.

Spiritus tristis exsiccat ossa, & al 1. de gl'istelsi.

In maiore di ijs cur spiritus, & cor gaudens exilarat faciem. Euripide nel suo Alceste disse, che la melanconia produce molte infermitadi a gli Huomini; come anco Gal. da me addotto di sopra a questo proposito; e S. Gio. Chrisostomo nel 4. sermone di Lazaro, afferma, che la melanconia attuffa l'animo ne' dolori, e lo fa p iusino diuenir pazzo. & lo aggiungo, che lo fa anco morir souente. cosi P. Rutilio morì solo per la melanconia, che si prese per intendere, che suo fratello hauesse riceuuta ripulsa nel Consolato. e Plinio dice nel 7. della nat. hist. al cap. 6. che M. Lepidio morì p il suo ripudio della moglie. Hora se questa malinconia è bastante non solo a far venir i mali a i sani, ma a far crescer le malattie, e finalmente uccider gli Huomini, perche non si deue vsar ogni possibil modo, & arte a sminuiria; e particolarmente a gli ammalati, i quali per cagion del male sono in essa attuffati fino alla gola? Ne mi dica alcuno, che ciò tocca al Medico, e non al popolo; perche io risponderò, che tocca al Medico, come a principale p quello, che appartiene a preparar, e purgar cotali humori; Ma che il Medico non può far ogni cosa egli solo, ma hà di bisogno dall'aiuto di molti altri, & questi sono gli astanti, e ministri de gl'Infermi; e perciò il grand Hippocrate nel principio de i suoi Afforismi, nel primo propose questo soggetto, come la chiave della sanita, dicendo.

Nec solum se ipsi prestare oportet opportuna facientem. Sin qui paria del Medico.

Sed & agrum, & assidentes, & exteriora: Ecco, che parla de gli altri ministri, i quali appunto sono quelli, che possono, & accrescere, e sminuire questa melanconia, secondo, che con più, o meno diligenza, e prudenza si portano nel gouernar gli suoi ammalati; & perciò accortissimamente Gale. nel 6. de morbi vulgari de Hippocrate al com. 4. dice,

Omnia agrotanti inuindiora sunt prestanda: Hora de i primi errori, che si commettono in questo genere dal popolo è il nò procurar diligenza nell'accommodar la stanza, e letto, doue hà da star l'ammalato, acciò da quella non habbia occasione d'accrescer la melanconia, che pur spesso lo hò veduto ne maggior caldi della State vn pouero infermo di febre ardente, o terzana, quasi sepolto in vn letto di piuma, posto in vna stanza oscurissima, e richiusa,

chiusa, mal registrata, ò concia, doue stando ogni cosa sotto sopra dalla molestia dell'aere rinchiuso, dal tuffo de gli Siroppi, e Medicinè; dal fettore delli orinati, e delle puzze de cantari, non solo ciascheduno, che colà entra resta offeso, ma da ogni luogo forge oggi etto attissimo ad attristar il misero ammalato; & così quella malinconia, che fù condotta nel corpo dell'infermo del male, prè de vigore dalla stanza mal'acconcia, dal letto mal fatto, e da mille cose cagionate dalla negligenza de' Ministri, che lo seruono. & Io per me non posso se non lo dar vn costume veduto in Spagna à questo proposito; doue subito, che l'ammalato si getta in letto, subito anco li suoi di casa, con ogni modo possibile adornano la stanza, doue egli giace, la mondano, la nettano, se è di State la alterano con foglie di canne, di viti, di salice, di fiori secondo i tempi, con tanta politura, e garbatura, che è vn piacere ad entrar a visitarli, e le in altro sono, certo in ciò non mostrano punto d'esser barbari. Il contrario accade in Italia, doue se l'ammalato non è più, che nobile, e bene stante, nella stanza sua il tutto si fa al rouescio; e con tanta confusione, che bastarebbe a far diuètar melanconici sino a gli Angeli: E perciò è necessario collocar gli infermi in buone stanze, & allegre, secondò la possibiltà però, le quali quando per se stesse non siano tali, si possono far non dimeno con l'arte, come si dirà. Però siano le stanze de gli ammalati di febre lucide, chiare, & allegre (con le sue sperie però) il che non conuiene a chi hauesse mal d'occhi, poi che le tenebre gli seruono per medicina, essendo anco prouerbio.

Oculis a vis odiosa lux; oltre di ciò se nella stanza vi sono spaliere, ò razzi, si dauono leuare, perche non solo scaldano, ma con la lor vista affannano, & in lor vece vestir le muraglie, e coprir le case, e'l pavimento di foglie di canne verdi, di viti, di salici, di Ninfare, che sono appunto quelli, che il volgo chiama l'aglieri di acqua; apparecchisi vn tauolino con bianchiss. touaglia & odorata, collocandoui foglie, e fiori, di quelli però, che non offendono, e non riempiono la testa, come sono i gigli bianchi, e lo spico, & anco la ruta ad alcuni: ma in lor vece viole Spagnole, gelsomini, viole bianche, gialle; Mosco greco, fior di naranze cedri, e simili; sopra di essi si collochino tutti i vasi d'argento, o di cristallo, che deuono seruir all'inferno; & perche l'aer rinchiuso suol appo:tar anco non picciola malinconia, la mattina dopo d'esser leuato il Sole, perche non sia vento, ò nebbia, è bene

Degli errori Popolari d'Italia.

bene apir le fenestrec vn quarto d'hora; il che non solo purificherà l'aere, ma rallegrerà l'infermo, il che però si deue fare con saputa del Medico, perche alcuni mali vogliono questa licenza più, e meno e secondo la lor qualità, e secondo gli siti. Nè si scusi alcuno con dir, che se in Italia non si vñano queste delizie nelle stanze de gli Infermi, auiene perche li Medici non li comãdano; perche lo hò veduto helle prime Città d'Italia molte volte i Medici ordinarlo, e pur da vna volta in su il tutto è gito à monte. Si getti anco ne' gran caldi, per la stanza acqua fresca, con vn poco d'aceto; ma non tanta, che rende molta humidita. Se vi sono anco quadri uagli particolarmente di Sante, e Santi, è bene collocarli in vista de gl'ammalati, acciò non solo si rallegrino, ma habbiano occasione di eccitarsi à deuotione, & à pensar all'anima sua: così sono à proposito vccelletti, che col canto tenghino su gliati gl'infermi, pur che non siano garuli; Vasi di Gelsomini fioriti, di Garofoli, di Basilico, Pomi ranci, Cedri, e simili galanterie, che sogliono rallegrar ogni malenconico, che perciò Hippocrate al sesto de morbis vulgaribus, comanda, che nelle stanze de gli ammalati si pongano odori. Per questa causa non solo Hippocrate, ma Galeno inculcano mille volte, che debba vñar ogni op̃era per rallegrar l'ammalato, & Archigene Medico antichissimo quantunque fosse ò pedante, ò poco più, quando incominciò à studiar medicina, perche nondimeno si affaticò à ritrouar maniere care, e graziose à gl'ammalati, come quei letti perfili, e simile galanterie, arriuò al grado de' primi Medici de i suoi tempi. e fù da Galeno lodato in molti luoghi delle opere sue: simile à questa diligenza è quella, che hò veduta vñar in Padoua da gli Eccellentissimi Medici de' nostri tempi; che per dar gusto à gl'infermi, & anco per mitigar qualche eccessino dolore hanno ritrouato alcune Cune grandi, doue collocano gl'ammalati, nelle quali riceuono molto refrigerio, le quali si portano in disegno p maggiori chiarezza. La medesima diligenza si può vñar l'Inuerno nelle stanze de gli Infermi, ma con diuersi rispetti, perche allhora in luogo di verdure seruono li panni, ò spaliere; il fuoco moderato in vece di fiori, ma sempre però il tutto con estrema diligenza, e polizia sia fatto; e sopra il tutto si facci forza di leuar ogni fetore. Ma dirà quì il pouero, che questo auuertimento non è per lui, non hauendo egli tante commodità di far tante p̃uisioni; al quale io rispondo, che se la pouertà lo priua di tan-

ti commodi, non lo priua però della diligenza, che può vfar nella cura de' suoi ammalati, perche se non hauerà fiori, quadri, vcelli, e cristalli da porre nel cospetto de' suoi ammalati, le canne, le foglie, i fiori de' prati son così pronti, che facilmente può prone dergline; lo scoprire la stanza, il tenerla netta secondo la sua povertà gli è concesso pur troppo, il lauar il boccale dell'orina, il tenir netto il Cantaro. appunto ogni pouero lo può commodamente fare, più che la nobiltà; poiche facendolo non hauerà rispetto alle preziose veste, o a' guanti di fiori, come hanno i nobili; oltre che ogni pouero lo può far per se stesso, ilche non conuiene a' nobili aspettando simili seruizij dalle lor seruitù, ma la povertà per lo più si apparenta così facilmente con la infingardagine, e poltroneria, che certo è vna miseria il veder vn pouero Infermo affannato dal male, e sepolto nello sporchezza. Hora per concluder questo Capitolo, si deue vfar ogni arte, e modo a far, che la stanza de' gl'Infermi sia polita, netta, allegra, e ben tenuta à fine di rallegrar l'Infermo: imperoche Hippocrate fece tanto conto di dargli satisfazione, che nel mangiare, gli concede cibi manco vtili, perche gli gustino; come insegna nell'afforismo 38. del libro secondo, & nel libro settimo degli Epidemici commanda, che si debbano gratificar gli ammalati non solo nel mangiare, e bere, ma anco nelle medicine, per quanto però porta il douere; Ma qui nasce vn dubbio; Se si deue vfar tanta Polizia, e nettezza nel gouerno de' gli ammalati, de onde nasce, che tutto il mondo crede, che le Lenzuola bianche, & il mutar di camise gl'ammalati, gli nuoccia, e gl'indebolisca; ma di ciò ne ragioneremo nel seguente Capitolo.



De gli errori popolari d'Italia.

*Dell'Errore, che si commette contra gli Ammalati
nella Polizia, & ne i Cibi.*

Cap. X I I.



STRANO humore è questo, che regna in Italia, quasi appresso ogni Popolo, che il mutar gli ammalati di Lenzuola, e camice, gl'indebolisca, & lo per me quantunque sopra di ciò habbi spesso fissato il pensiero; confesso nondimeno, non hauere giamai saputo ritrouar la causa, da cui un cotal errore prendesse la sua origine. Sò io benissimo, che molti errori popolari hebbero il suo principio da qualche radice buona, ma per la mala intelligenza, o ignoranza del Popolo diuentò errore; come per essempio. Fù veduto alle volte vn Medico faggio dar il vin grande in vna Diarrea, ò flusso pituitoso, ò flemmatico, il quale nasceua non solo da vna moltitudine d'humori pituitosi peccanti, ma anco da rilassation di stomaco, & il vin grande in tal caso era la sua propria medicina, così per confortar lo stomaco rilassato, come per aiutar la Natura à cuocer detti humori. Il volgo sciocco da questo buon principio ne formò vna regola generale, e perciò da quello fece nascer l'errore, e disse, che in ogni flusso di qualunque natura, ò flegmatico, ò colerico, si debba dar il vin grande al despetto de' Medici, e pur si sà, che il dar vin grande nelle dissenterie, e flussi colerici, nascenti da intemperie calde, o di viscere, ò de humori, tanto è dargli il vino quanto il veleno. Altri haurà veduto qualche Medico dar il vino ad vn'Infermo di febre cronica, letta, flegmatica doppo il principio, e l'esser purgato, da questo buon principio il volgo fà nascer subito vn'error grauissimo, & è, che al dispetto di tutto il Mondo vuol, che si dia il vino in qualunque febre ardente, ò colerica, con infiammation, ò delirio, & in somma quasi tutti gli abusi nacquero da qualche buon principio. Ma questo del quale hora ragiono, non sò, nè mi posso imaginar da qual principio scaturisce; poiche la sperienza, la ragione, e l'autorità gli è contro à spada tratta; e quanto alla sperienza, si vede che qualunque Huomo stracco, affaticato, e lasso, o per viaggio fatto,

fatto,ò per qual'altra si voglia fatica corporale,più ristoro riceue da vn paio di lenzuola di' bucato, e da vna camicia bianca, che da qual si uoglia altro prezioso cibo, o delicato vino; ciò fanno per eccellenza quelli, che han girato per il mondo, e corsa la posta, & alloggiato per molte hosterie: nell'ingresso delle quali, d'altro non si dimanda, che del buon vino, delle lenzuola bianche, e l'Inuenio ui si aggiunge il fuoco. Ma la ragione à niun patto vuole, che le camicie, e lenzuola bianche debeliscano gl'ammalati; imperò che chiara cosa è appresso Galeno in mille luoghi, e particolarmente nel primo libro de Causis Morborum; che le ostruzioni possono produr le febbri; & nell'ottauo de Compositione medicamentorum secundum locos, dice, che doppo la ostruzione, s'ella è notabile, ne si gue la putrefattione, e perciò ne i mali lunghi si pone ogni studio ad aprirle, come per leuar le cause produtrici, e fomentatrici di esse; le quali sono così quelle, che nelle viscere interne si generano, come quelle, che si ritrouano nella superficie del corpo, poiche essendo tutta la nostra pelle, per tutto forata da alcuni pertugi, detti da' Medici Pori; Quando quelli sono otturati, & ostrutti si proibisce quella traspirazione, per la quale la Natura effala molti escrementi sottili, e cattiuì, & que sti corrompendosi producono molti mali, e spezialmente la febbre; il che stando verissimo, lo soggiungo così; Ma le camicie, e le lenzuola bianche, e nette astergono, e nettano la superficie, e perciò aprono in qualche modo cotali ostruzioni, dunque à marauiglia giouano all'Infermo, poiche aiutano à leuargli la causa del male, che fu la ostruzione; ilche si proua tanto facilmente, quanto, che quello sporchezza, quel succidume, che si vede in termine di sei, ouer otto giorni restar sopradetti panni lini, è appunto quell'escremento, che fa la oppilatione di quei meati; e le lenzuola, e camicie sporche sono più atte cò quel succidume riceuuto à far crescer dette ostruzioni, e per consequenza à far cresce il male, che altramenti, & crescendo il male; molto più propriamente li panni sporchi, che li netti, e mondi indeboliscono gli Infermi. Ma aggiungo hora, che tanto è lungi che le lenzuola, & le camicie bianche indeboliscano gli Infermi, che più presto gli danno forza, e vigore in questo modo, ogni volta, che la Natura è sgrauata da gli escrementi, moderatamente prende vigore, e forza, come suol fare ogni animale, quando dall'agruante peso vien'alleggerito; Ma le lenzuola bianche, e camicie à marauiglia sgra-

Degli errori popolari d'Italia.

Igranano la Natura da gli Eſcrementi, tenendo netta la ſuperficie del corpo, e per conſeguenza di ſopilando i pori di eſſa, dunque inuigo riſcono, e non indebolifcono gl'ammalati. A queſte ragioni aggiungo queſt'altra per la vittima: E communiffimo quel Prouerbio.

Quod ſapit, nutrit. Quod deſtat inuat; approuato ſin da' maggiori Filoſophi, ſe però con modeſtia ſ'adopera quel diletteuole, il che confermò anco Hipp. nel 2. lib. de gli afforismi, al 38.

Parum deterior potus, & cibus ſuanior autem, melioribus, & minus ſuanioribus eſt preferendus. Hora baſtando queſto fondamento veriſſimo dico coſi. Il mutarſi di lenzuola bianche, e di camicia di letta ſopra modo, come nella ragione della ſperienza ſi diſſe, dunque non nuoce, ma gioua; non debilita, ma ingagliardiſce gl'Infermi l'vſo della polizia ne' panni lini: sì che quanto alla ſperienza, e ragione queſto errore è ſopra modo barbaro, e biaſimeuole; ma vediamo l'autorità. Dice Platone nel ſuo Fedro, che tutte le coſe amabili, e deſiderabili ſono buone (ſi deue però intèdere le coſe amabili, e deſiderabili, ſecondo la ragione, e non ſecondo il ſenſo. La polizia, ò mondizia è deſiderabile, & amabile, dunque è buona; che mò queſta Mondizia ſia deſiderabile, ſi vede appreſſo Galeno nel lib. 2. che ſcriue à Traſibulo, che l'anouera con la opulenzia, e la colloca ſotto la bellezza congiungendola co i beni del corpo; ſe dunque la polizia, ò mondizia è per ragione della bellezza buona, come potrà nuocere eſſendo debitamente uſata à quell'huomo, che dal ſuo nome vien detto Politico? Nè dica qui alcuno, che ſe il deſiderabile non noceſſe, il vino deſiderato dall'ammalato non nocerebbe, perche già di ſopra hò detto che il deſiderabile deue eſſer regolato dalla ragione, e non dal ſenſo, e perciò quando l'ammalato deſidera il vino è vinto dal ſenſo, & il Medico, che conoſce, che la ragione non vuole, nò glielo cōcedere. Eſſendo dunque la Polizia figlia della Bellezza, tanto naturale all'huomo, quanto l'eſſer animal ſociabile, che pur fù coſi definito da Ariſt. *Homo eſt animal ſociabile*, che pur fù coſi definito da Ariſt. *Homo eſt animal ſociabile*; non gli può nuocere nelle malatie, ma giouarli infinitamente. I Giureconſulti mi dan la vita, quando vogliono; che le Brutture contrarie *ex directo* alle Mondizie, (quantunque eſſi le oppongano all'honeſto) ſiano ingiuſte, come ſi vede appreſſo Paulo in l. pri. e Vulpiano l. perpetuo, l. 6. de condictio. ob. tur. vel iniuſt. Cau. lib. 12. & 5. La Sacra Scrittura la predica coſi chiaramente, che non hà di biſogno di

Et Glosa, dicendo per il Profeta Isai.

Lauamini, & mundi estote, e se bene quella sentenza s'intende principalmente della purità, e Polizia dell'anima, e del cuore, non esclude però quella del corpo; che perciò S. Bernardo disse in vn suo sermone.

Paupertas mihi placuit, sordes nunquam. Et se bene pare, che N. S. si adirasse co i Farisei, quando in San Matteo ripresero i suoi discepoli, che mangiauano senza lauari le mani, non però ciò fece, perche hauesse in odio la Polizia, perche essendò Gentilhuomo, e di sangue Regale, l'amaua, & honoraua; Ma riprese la Hipocresia di qgli scelerati Farisei, iquali faceuano più conto delle cerimonie humane, che de i peccati di Dio. La Polizia dunq, che è figlia della Bellezza è anco per tal ragione buona à tutti, ma estima à gli ammalati, e perciò Gal. nel lib. de' pesi, e delle misure fa menzione, che Cleopatra compose un libro delle Mondizie, forse di quelle appunto, che vfar si deono a gl'Infermi. Ma risponderà per auentura il Volgo, Io non odio le immondizie, negl'Infermi; ma non li muto di camicia, e lenzuola bianchi, pche temo, che l'humidità, che stà sempre ne' panni lini non li offenda, come il freddo l'Inuerno. & Io soggiungo forse son tanto balordi i Ministri, e tanto dapoco le Donne, che volendo mutar vn ammalato, se ben fosse del Mese d'Agoſto, non sapràno scacciar l'humidità col farli star al Sole, & inanzi, che li pongano a' suoi Infermi darli una vista di fuoco, e poi lasciarli rinfrescar vn poco, e sicuramente mutar li suoi Infermi? che in vero è pur vn vituperio veder tal Infermo inuolto nelle sozze lenzuola, star in letto cò vna camicia degna d'vn Spazacamino; e quel, ch'è peggio in quelle Infermità, nelle quali si adoperano onzioni, oltre il lezzo, e lo sporchezza, nel quale stà inuolto l'ammalato, il sentir quella puzza de onti, bisonti, che farian vomitar le Statue di Bronzo. Contrario à questo errore è quello, che frequenteméte commettono i Nobili, i quali mutano cento uolte l'hora, e letto, e stanze, ilche è sopra modo nociuo; così per la continua agitazione de i humori, che si fa nel mouersi spesso, ilche nelle febri è pernizioso, come per l'aere, che si prende nel far passaggio dall'vna, all'altra stanza, & per il nuouo freno, che sempre si sente nel toccar nuoue lenzuola, il quale può oppilar i pori, e farne ostruzione, & questa far crescer la febre non poco.

De gli errori, che commettono i ministri de gl' Infermi.

Capitolo X I I I.



ON posso ragionar di questo soggetto senza alcune distinzioni, per non confonder il Lettore; ma auanti, che le adduca, dichiarerò, che cosa intendo Io per Ministri de gl'ammalati. Chiara cosa è, che se vogliamo pigliare nell'ampiezza del significato di questa voce (Ministro) allhora non ci significherà altro, che aiutante, operante, & cooperante, & così giunta à questa voce (Infermo) ci dinoterà qualunque, che si adopera, e si affatica per seruigio dell'ammalato; ma perche in questa ampia significazione sono compresi tutti li Ministri, che concorrono, e conspirano alla salute de gl'Infermi; nè hauendo Io pensiero in questo capitolo di ragionar se non di alcuni, e non di tutti, perciò mi è forza divider cotali Ministri, con queste distinzione. I Ministri de gli ammalati, ò sono estranei, ò domestici: per gli strani intendo quelli, che seruono fuori di casa, come il Medico, lo Speciale, e i Barbieri; per domestici intendo quelli, che seruono gl'ammalati al letto: lascio hora i primi, perche ne i passati libri di essi hò detto assai; & solo de' Ministri di casa, nel presente Capitolo intendo ragionare: Ma nè anco di questi si può dir cosa buona senza nuoua distinzione; imperoche cotali Ministri domestici ò sono Donne, ò Huomini, & così gl'vni, come gli altri possono esser Parenti (come per lo più sono) Amici, ò Seruidori. Hora gli errori, che ciaschedun di questi può commettere sono così notabili, e perniciosi, che han dibisogno di seuerissima Censura, imperò che quando i Ministri sono negligenti poco gioua il valor del Medico, meno la diligenza dello Speciale, e nulla la obediienza dell'Infermo; & perche nella diuision posta poco di sopra, disse che li Ministri de gl'Infermi sono, ò Huomini, ò Donne, Parenti, Amici, ò serui, perciò essendo costume in Italia, che le Donne per lo più gouernano gl'ammalati, e con molta ragione, per quel lo, che disse Salomone:

Ubi non est Mulier ingemiscit Ager.

Parlerò

Parlerò prima delle Donne, e poi de gli Huomini. Le Donne sono parenti, ò amiche, ò serue, in Lombardia particolarmente, nella cura de' loro ammalati commettono eccessiui errori, & questi errori così sono frequenti nella Theorica, come nella Prattica. Nella Theorica dico, perche si veggono alcune Monne Chiachierine, che al dispetto d'Hipp. vogliono far le Filosofesse, e le Mediche, che perciò quando nel Collegio si sarà a bastanza disputato della Natura del male, e della prouisione de' medicamenti, ancora non sarà fatto nulla; perche all' hora bisognerà render ragione à qste Madone secca Medici, le quali cò una profopopeia tale, (p non dir arroganza) vogliono saper la ragione di quanto si disse, e s'hà da fare, e bene spesso le basta l'animo di dar legge a' Medici; che per ciò se nel Collegio sarà conchiuso di noler dar Medicina all' Infermo, subito intrepidamente si oppongono, e dicono, che è troppo presto, o che il medicamento è troppo gagliardo, e souète uogliono saper la sorte del medicameto, dicendo poi, che elle seppero la sua natura, o còposizione, questo è troppo gagliardo, quell' altro sarebbe migliore, e più atto alla natura dell' ammato; e nel modo di darlo ui pongono anco il lor decreto, hora biasimando il darlo in beuanda; hora il darlo in bocconi, spesso eleggendo le pilole; taluolta gli estratti, & così a guisa di Bertuocie, o Mone, & con gli atti, e con le parole si sforzano d' imitar li Medici, che alle uolte han sentito di scorrere in quell' arte, che nò fanno, ne conolcano. Ma se per caso si vuol trar sangue al paziente; all' hora si sentono le belle cose, perche di subito ui vengono adosso, con la Indicazione principale della virtù, dicèdo auertite, che la virtù sia bastante, come se li Medici fossero balordi, ò imbriaechi, che non attendessero à li scopi principali della mission del sangue; e poi disputano del modo, e volendo il Medico cauare p la vena del Fegato, le eccellenze donnesche lodano più dalla vena della Testa; se vuol porre le sangui fughe, a loro piacciono più le ventose, e con tante ciancie, che è cosa da vomitare: Questo errore è tanto familiare alla nobiltà Vineziana, che rarissime volte si medica in casa loro, che non ui si troui una, e più di queste Signore chiacherine, e Madone fastidiose; le quali cò tanti loro spropositi fanno tortere i Medici, come se fossero alla tortura; perche in uero è troppo graue afflittione ad un Medico il sentir queste, e simili scioccagini nell' infermità graui, nelle quali il Medico è oppresso da grauissimi pensieri, & ogni altra cosa vorrebbe vdir,

V. che

Degli errori Popolari d'Italia.

che nouelle dónesche: Ma da questo errore ne nasce vn'altro nō men grane, & è che bene spesso li Medici per tali ciancie restano perplessi, e dubbiosi di quello hāno da fare, pche se non seguono il consiglio delle Donne, e poi accada qualche sinistro, e graue accidente, per non sentir quelle arroganti querelle, con le quali dicono ben ui dissi Io, che non doueate far così, se haueste fatto a mio modo non hauereste errato, stanno sopra di se, & particolarmente i giouani nelle lor prime cure. Io à questo proposito mi ricordo, appunto in questa Terra; doue hora scriuo il presētē libro, che medicando in casa d'vn Gentil'huomo, vna sua parēte sopra modo fastidiosissima sempre mi era all'pelo; e uoleua saper nō solo la ragione di quello, che faceuo, & era per fare; ma di quello, che uoleua pensare. Vna volta nell'Autunno uolendo dar una medicina purgante ad vno de' suoi ammalati, nella quale oltre le altre cose uoleuo porre il Diacatholicon ellettuario piaceuole, e benedetto; & questo per essere l'Infermo oppresso da una quantità d'humori peccanti di diuersa natura; quando questa Signora senti, ch'io uoleua dargli il Diacatholicon, subito rispose, Signor non uoglio, che gli lo diate, pche è vna Medicina troppo gagliarda; all'hora soggiunsi Io, mò qual vuol V.S. che li dia, & ella vn'altra manco gagliarda; dissi Io ni piace il Diasatirion, à che subito rispose, oh questo mi piace; io non so all'hora pche non scoppia si dalle risa, e tanto più, quanto questa Signora si vātua di disputar con li Medici di Vinezia, e di farli star à segno, & più hauei rīso, se hauessi raccontato il fatto a Vinezia, & che qualche Medico li hauesse scoperto il zergo, e dettòle, à che è buono il Diasatirion: li diedi dunque il Diacatholicon, & con l'aiuto di Dio l'ammalato guarì subito, e la Signora pur all'hora mi tornò adosso dicendo, vedete Sig. Dottore, se gli dauate il uostro Diacatholicon non guarirua mica così presto. all'hora Io con questa occasione mi posi a celebrar il Diasatirion, e la ringraziai dell'auertimēto riceuuto da sua Signoria, e tanto basti hauer detto de gli errori, che commettono le donne nella Theorica; Nella Prattica poi gli errori sono molti, ma principali quelli commessi d'intorno al nutrir gli ammalati, de' quali ragionaremo nel seguente Capitolo.

De gli errori commessi contra gl' Infermi nel nutrirgli .
Capitolo . X I V .



O resto schiano à Salomone, che nel pri. de Pro
 uerb. al . 1. celebràdo la Donna prudète porta
 mille luoghi p ampliar le sue lodi, forma mille
 encomi; e fà Panegirico tale dell' eccellèza sua,
 che niun' altro simile nell' opere sue fece; se non
 quando parlò della Sposa di Dio, e di Dio stes
 so. la chiama forte, la reputa preziosa, la noma

prudète, & in sôma di più riputazione à qlla Casa, doue si ritroua
 che non a portano a' Regi l'edificar nuoue Cittadi: & Io in vero
 in esperienza hò prouato quãto vagli la prudenza d'una saggia
 dôna nella cura de gl' Infermi, la quale è qlla, che ponèdo in esse-
 cutione quãto da' Medici si ordina, dà (doppo Dio) la vita loro; &
 all' incòtro la donna sciocca, o imprudète altrettanto danno, e spes
 si sìme uolte uccide quell' Infermo, o parète, o amico solo p sua
 scèpietà, per uoler far la medichessa, sol per uoler parer Madôna
 faccète; gli errori di tali donne sono molti, ma li reddurrò a due
 capi, cioè all' essequir qlo, che ordina il Medico nelle medicine;
 1. à quello, che appartiene al nutrir l'ammalato. Quanto alle me
 dicine, o salassi, subito che il Medico si lascia intender di uoler
 dar medicina, se si ritroua presente la Moglie, Parente, o conoscè-
 te, subito questa dice lo volete far morire dandogli la medicina,
 l'altra li farete perder l'apetito; questa lo indebolirete troppo, e
 qlla ceto scioccherie, fuori d'ogni proposito; e da questo ne nasce
 vn tal' errore, che l'ammalato, quale hà in odio la medicina sentè
 do qste antidade, aggiunge all' odio il timore, si rende difficile à
 pigliarla, ouero pigliandola cò tanto dubbio, come cosa odiata
 da lui, & esecrata dalle sue donne, li gioua o poco, o nulla; e bene
 spesso per tali scèpietà dette da loro lasciano star di tuorla; onde
 miseramète moiono. Questo, che dico delle medicine, dico anco
 del salasso, e d'ogni altra opera, che ordini il Medico, imperoche
 le donne astanti sempre, o ui còtradicono, o ui uogliono far il co
 mento. Io spesse uolte mi son' affaticato à ritrouar la causa di qsta
 pazzia donnesca, cioè da qual principio nascesse; che le dône còsi

V a ambi-

De gli errori Popolari d'Italia.

ambiziosamente uogliono far il Medico; & in sōma hò ritrouato, che due sono le cause; la prima è la loro natura; la 2. l'abuso de i Medici; la Natura loro dico, perche sono ambiziosiss. di saper secreti, e più conto fanno di questi, che delle bellezze, e delle ricchezze, & che ciò sia verò lo prouo così. Il diauolo quādo sedusse Eua, come sapientiss. ben vidde lui da qual pie zoppicauano, e conobbe quello, che desiderauano, e per q̃sto le propose q̃lla cosa da loro più bramata; onde mostrādogli il Pomo, e psuadédola à māgiare, le persuase, che se ne mangiava farebbe diuentata dotta, come Dio. *Eritis sicut Dij scientes bonū, & malum:* & nō le propose nè bellezza, nè ricchezza; e di qui nasce, che sapēdo ciò il diuolo, cioè, che le dōne p natura tātō desiderano saper secreti, hoggi ne seduce tātē, promettendogli secreti di strigarie, d'incātesimi, di magic. Hora pche la medicina è grauida di quanti secreti sono al mōdo; per q̃sto le donne tātō bramano far le Medichesse. Mā dirāno qui le dōne; Non hauete uoi dettò in più luoghi della vostra Cōmare, che anticāmēte le donne essercitauano la medicina, e medicauano le donne tutte? poiche non era in vso, che gli huomini medicassero donne; alle quali io rispondo de sì, che l'hò dettò, & è veriss. ma ciò faceuano cō modo, e ragione, poiche studiavano Filosofia, e Medicina, e si addottorauano, come hoggi fāno gli huomini; ma hoggi le dōne la essercitano, e senza modo, e sēza ragione, poiche nō hauēdo studiato, nè sapēdo q̃llo si facino à pena sāno tenir l'ago in mano, & hauer cura di quattro massari zie, & vogliono far le Filosofesse, e le Medichesse. Sì che quādo le donne moderne seruassero q̃llo, che osseruano le Antiche, al sicuro si potriano medicare, pche io nel pri. lib. della mia Cōmare al cap. pri. hò prouato, che le dōne sono così atte, come gli huomini, così ne gli essercizij del corpo, come in q̃lli dell'animo; e perciò Gal. nō si vergogna nell'opere sue di far mēzione del valor delle dōne Mediche, come di Cleopatra, e d'altre. L'abuso poi nato da' Medici hà anco fatto p̃cipitar le donne in questo strano humore di uoler medicare; imperoche alcuni Medici giouani ambiziosi di farsi nome, e sormontar gli altri cō l'acquistar nome di buoni Medici, sono andati fecōdādo la corrotta natura dōnesca, & à tue tabriglia cō l'adulazione facēdosele incōtro, quādo in q̃sto pposito le dōne diceuano qualche cosa fuori d'ogni pposito, subito lo dādole, diceuano V. S. hà un belliss. ingegno, e ne sà più, che i Medici, & hà fatto beniss. ad auertirmi, perche farò conto di questo auerti-

Auertimento alle volte hauendo proposto di voler dar medicine, ò far altro subito interrogauano le Donne, dicendo, che ne pare à V. S. loda questa operazione? Monna Bertuccia subito cò gratia diceua il suo parere, sì che la Donna vanissima per se stessa, attà à credere ogni fandonia, inclinata dalla sua natura, e spinta dall'adulazione de' Medici, crede al sicuro di saper medicare. Questo pensiero Io l'hò cauato da un Medico Arabo, il quale insegna questo ruffianuccio à i Medici Giouani, dicèdo, che debbano far conto delle Donne, che seruono gl'ammalati, e sforzarsi di acquistar la lor grazia, perche dice egli.

Sunt Tibicines Medicorum: perche queste poi in casa delli loro parenti, & conoscenti in occasione d'altri Infermi; propongo no con ogni efficacia questi, che gli hanno saputo dar nell'humore, e molte volte con rouina de'suoi ammalati pospongono gli ottimi Medici, e perfettissimi. Mi souiene à qsto proposito, che già dieci anni sono, discorrendo Io con un mio Padrone honoratissimo, Gentiluomo Vinetiano, il quale cò ogni ragione si sforzaua di persuadermi lo andare à medicar' a Venetia; conoscendo in me qualità (per quanto egli diceua) atte più all'essercitar la mia arte nelle Città, che nelle Terre: e ricercandolo Io de' gli humori della Città, & oltre il sapere, che cosa douesse far il Medico forestiere, per dar sodisfattione, mi rispose, che in quella Città era facile al Medico virtuoso farsi grande, e famoso, mentre però sapeffe assecondar le Donne, e star bene con gli Speciali; al quale risposi lo subito, se Io mi sia virtuoso, o no lo sa Dio, qsto sò Io, che mai andrò à Venetia per medicare, perche si come l'assecondar l'humor donnesco mi farebbe adulator, cosa che tanto al Filosofo si disconuiente; così l'accordarmi co i Speciali mi precipiterebbe in casa del diauolo, e tanto basti hauer detto d'intorno all'error, che si commette nelle cose, che ordina il Medico pertinente alle medicine, siropi, salassi, o seruiziali. Ma per tornar al mio filo, dissi di sopra, che per Ministri de' gl'Infermi, non solo intendono le Mogli, Parenti, e conoscenti, ma anco le massare, è forza di accopiarle anche loro alle Signore, e Madonne in questo proposito, poiche si pongono anch'esse spessissime volte in dozena, & in disputa in compagnia delle loro Padrone contra gli Medici e con tanta arroganza fanno le Monne Chiachierine, dicendo cose da far Taccuini, le quali fan venir fastidio; ma in quelli casi poi, doue non hanno Padrone, & hanno sopra loro il mero,

Degli errori Popolari d'Italia.

e misto impero, quando i miseri, e sfortunati Padroni sono Infermi, dicono, e fanno cose da far diuentar malinconico Gioue: & in particolare tanto sono eloquenti in disputar col Medico, quanto neglissentissimi, poiche quel brodo alterato, che si doueua dar alla tali hora, si dà due hore doppo, non caldo, come ordinò il Medico, ma tepido atto a fargli vomitar le budelle, e per cortesia massaresca con qualche carboncino, o qualche Molca; nel giorno della medicina tra la puzza dell'euacuazione, e l'affanno della medicina, o non si finisce mai di apparecchiare il brodo caldo, o se li si dà lo porterà in vna scudella mal netta, o sarà salato. Le negligenze, che s'vanno nel nutrirlo, le direi più a basso; & in somma è vero, che due sono le sciagure felici in questo mondo, la prima non hauer figliuoli, la seconda non stare in man di seruidori, e massare. Ma di massare appunto quando seco si ha incarnata l'amicizia, ch'è come dire, l'esser si fatto schiauo dello strofinaccio, o scuolo delle sue scudelle, & quanti sono, che pensando di renderse fedeli fan questa risoluzione, & non si auengono, che non solo si fanno schiaui del diauolo, ma d'vna vil massara, la quale nelle sue infirmità farà il tutto con negligenza estrema, e non vedrà l'hora, ch'egli chiuda gli occhi per squalificar la casa, e goder il tutto con qualche suo bertone; si che quanto siano mal trattati, e peggio governati, quei miseri Infermi, da queste scelerate massare, dicalo Iddio; Io solo dirò per conchiusion di quanto hò auertito; che San Pietro Apostolo mai incominciò a rinegar Christo suo Signore, & Maestro, se non quando fu a disputa cò la massara di Caifasse, che tra portenara; e tanto basti hauer detto degli errori, che si commettono d'intorno a quello, che i Medici ordinano, per conto delle medicine, siropi, salaisi, & simili. Ma, error maggiore è quello, che nel nutrir gl'Infermi occorre, perche non si sente mai altro rumore tra li Ministri, & il Medico, che del modo del viuere: imperoche il prudente Medico ordina nel principio del male quella dieta, e vitto tenue, qual giudica proportionato così alla Natura del male, come alla conseruazion della virtù; così alla consuetudine, come all'età, e temperamento dell'Infermo, e con tutto ciò le garrule Donne sempre li sono al pelo, con protesti, e querele, dicendo, Signor Dottore auertite ch'egli è di natura debole, e delicata, non potrà sopportar tanta astinenza; raccordateui, che il sacco vuoto non può star in piedi, e da lui

a quat-

4 quattro giorni, non solo le Donne, ma l'ammalato istesso facendo cōgiura vi sono attorno a voler del vino, e qui si odono i più strani pensieri del mondo; ma perche questa materia importa, ne ragionaremo a bell'agio nel seguente Capitolo.

Si dimostrano così gli errori in generale, come in particolare, che nel cibare gl'Infermi si commettono.

Cap. XV.



QUESTO Proverbio così famoso in Lombardia è fondato nell'errore, che si commette contra gl'ammalati nel nutrirli, o cibarli; & pmostrar la sua vanità, e falsità, ne tratterò in vniuersale, come di errore opposto, e contrario ad ogni ragione. alle autorità de' primi Medici, alla sperienza, & a se stesso. & poi descenderò al particolar'errore, che si commette ne' cibi, per quanto concerne il tempo, la quantità, la qualità, & il modo. Hora per incominziarà mostrarla falsità di questo Proverbio, che dice Sacco vuoto non può star in piedi; suppongo adesso quello, che nel primo libro ragionando della eccellenza della Medicina, al cap. xi. mostrai, & è che la Medicina hà tre parti essenziali, & integrali, la dieta, la Farmacia, e la Cirurgia; la dieta nõ solo è prima in ordine, ma in dignità, dunq; di quella si deue far grandissimo cōto, & osservarla puntalmente, & perciò Asclepiade l'adre di tutti quasi i migliori Medici, nella cura de' suoi ammalati adoperaua più la dieta, che ogn'altra medicina, e faceua perciò quasi miracoli nel medicare; Che mò la dieta sia la più nobil parte della medicina, lo prouo così. Quella parte è più nobile, che risana gl'infermi più sicuramente, e senza manco affanno; Ma la dieta fa questo, dunque è più nobile; & chi nõ sà, che ad ogni ammalato sarà più dolce l'astenersi dal vino, o da qualche cibo, che l'empirsi lo stomaco di stomacose medicine, e fastidiosi siropi; o lasciarsi scorticare alle ventose, a i salassi, ouero a i vesicatorij: La Farmaceutica, che è la seconda parte della medicina, assai sina con tante medicine, siropi, & ellettuarij; la Cirurgia, che è l'atterza parte vi scortica con salassi, ventose, e vesicanti, il che non fa la dieta, dunque

De gli errori popolari d'Italia.

Questa è più nobile d'ogn'altra; ma vediamo le ragioni. Il Pronet-
bio predetto hà per fine l'empire il sacco, acciò possa star in pie-
di, e perciò vuol persuadere, che anco l'ammalato si deue empire
per viuere. Questo è contra le ragioni, dunq; è falso. Ecco la pri-
ma ragione, per lo più li mali d'hoggi procedono da replezione,
e da disordini fatti nel modo del viuere, quali i Medici abbrac-
ciano sotto nome di cose non naturali, come à lungo si dirà nel
7. lib. di quest' opa. Ma la dieta corregge qsta replezione, & ogni
altro error commesso nel modo del viuere, dunque non bisogna
empire, ma euacuare, come insegnò Hipp. in quell'affor.

Morbi, qui ex repletione fiunt, euacuatione sanantur: La 2. ragione
è apportata da Hippoc. nel lib. De morbo sacro, al cap. x. & è bel-
lissima. Il Medico nelle malattie si deue affrettare di preparar al
l'Infermo quello, ch'è contrario al male, perche si come per le co-
se amiche, e familiari cresce il male, così per le contrarie, & immi-
che si distrugge, ma il troppo mangiar, e bere, e la troppa licenza
nel modo del viuere è amica del male, dunque è forza del tutto
bandirla, & abbracciar la dieta. Oltre le predette ragioni, vi so-
no le autorità del grand'Hippocrate, il quale nella parte pri. de i
suoi afforismi, lo dice in più luoghi secondo, che considera il ma-
le, secondo la sua natura, secondo i suoi tempi; & secondo ciasche-
duna di queste considerazioni dà certa regola di cibare gli ammalati,
ma in tutti però esclude la replezione, e predica la dieta; e per-
ciò nell'affor. 7. di detta part. distingue la Natura de' mali, e dice,
che la Natura d'ogni male può esser o veloce, o tarda; il primo lo
chiama Mal peracuto; il 2. Cronico; della pri. sorte sono le Terza-
ne pure, le scherazie, il mal di costa, le sincopi, e simili; della 2. le
Terzane spurie, Quartane, Quotidiane, sciatiche, doglie fredde,
epilepsie, e di questa sorte. Gli primi si conoscono da gli acciden-
ti graui, che portan seco; gli secondi da i piaceuoli, ne' primi mali
bisogna vsar parchissimo vitto, ne i secondi più àbondante, ma
tanto però, che basti à conseruar le forze del patiente, l'vno, e l'al-
tro però fugge, come la peste la replezione, e perciò dice.

*Ubi Morbus peracutus est statim extremos habet labores, & extreme
tenuissimo victu utendum est; ubi vero non, pleniori; douc gli basta ha-
uer detto tenuiss. ma vi aggiunge (extremè) questo vitto al suo tē-
po, come dice Gal. nel Com. era la sola acqua d'Orzo. & hoggi p
estremo vitto noi diamo la panadella, & ouie pur le Dōne nō vo-
gliano star al segno. Distingue poi l'istesso Hipp. i mali, quanto à
suoi*

fuo i tēpi dice, che i mali, come tutte le altre cose, hāno i suoi principij, augumēti, staci, e fini; Il principio del male è l'Accessione, o Parossismo. L'Augumēto è la sua esacerbatione; lo stato è la Perseueranza de gli accidēti; Il fine è la declinazion d'essi, e qui ragiono de i tēpi particolari del male, nō de gli vniuersali. Hora Hipp. comanda, che nell'Accessione non si debba dar cosa alcuna all'ammalato nell'xi. affor. *In accessionibus nihil dare oportet*; la ragione la rende Gal. nel Com. perche allhora la Natura attende alla causa del male, e mentre è diuertita, e richiamata a cuocer il cibo, non può attender all'inimico, & così quello prende vigore, e quel che è peggio, in vn corpo pieno di cattiuu humori, la maggior parte di q̃l cibo, quātūq; ottimo si corrōpe, & cōuerte nella Natura di quegli humori corrotti, che ritroua in esso; e perciò disse, Hipp.

Corpora impura quantò magis nutris, tantò magis laedis. Nell'Augumento similmente per le medesime ragioni, o nō si debba dar niente, o pur quando la debolezza sforzasse, si può dar qualche pochissima cosa, come pur dice l'istesso nell'affor. 8.

Quando Morbus in vigore est, tunc tenuissimo victu utendū est; Così antico ragionando dello stato, dice che nel fine di esso, che appunto sarà il principio della declinazione, e sarà allhora quando gli accidenti si rimetteranno, e l'ammalato sentirà minor molestia, si potrà darli cibo, ma parcissimo; e pochissimo nell'affor. x.

Quando igitur Morbus statim cōsisset, is statim tenuissimus victus est adhibendus. sì che si vede, che in tutti questi stati sempre vuole la dieta, dunque quā non hà luogo quel sciocco Prouerbio. Dalla dottrina di questo segnalatissimo Huomo, se ne cauano quattro cose: la prima, che ne i mali acuti, e furiosi assolutamente a gli ammalati si faccia vfar la esquisita dieta, e parcissimo vitto: la seconda, che se la debolezza sforza nell'augumento, e stato si deue dar qualche cosetta: la terza, che ne i parossismi, o accessioni non si dia cosa alcuna: la quarta, che solo nel fin dello stato, e nel principio della declinazione si nutrilcano gl'Infermi: ma parchissimamente in ogni occasione; però con quella prudenza di hauer l'occhio alla consuetudine, & all'età del Patientē; perche al sicuro ad un Fanciullo infermo si deue dar più da mangiar, che al l' Huomo fatto, per quei due rispetti, e p̃ u al l' Huomo, che al Vecchio; se ben al Vecchio il puocò si compensa con il spesso: ma veniamo hora all'etempio. Dice il opolo questo suo prouerbio, faeco vuoto non può star piedi; & Io rispondo

De gli errori Popolari d'Italia.

rispondo due cose, la prima, che è vero, che sacco vuoto non può star in piedi, ma l'ammalato non deve star in piedi, ma colcaro, e disteso in letto, dunque non ha dibi fogno d'esser pieno; la seconda, che se è vero, che il sacco vuoto non può star in piedi, è anco uero, che il troppo pieno crepa, e perciò se la replezione fece venir i mali, se nelle malattie vorremo tornar a riempirlo al sicuro lo faremo crepare: & perche così è regola Filosofica, come medicinale, che Contraria contrarijs curantur; perciò dalla stessa cōsiderazione del Prouerbio, questo prouerbio resta goffo, sciocco, & ignorante; e da ciò si vede quanto sia graue l'errore, che commettono appunto le Donne quando nell'Accensione, o Augumēto del male veggendo crescere all'ammalato qualche fuorid' accidente, subito pensano, che sia debolezza, e corrono a dargli il cibo, che appunto tanto è, quanto scannar li suoi Infermi, facendo crescer la causa del male, che è la putredine, e per conseguenza esso male, come suo effetto. Questo errore è entratto nella Città di Vineria, ma sotto altra malchera; poiche non hà nome di mangiare, ma di bere; perche nel principio quasi d'ogni male, se si vede qualche notabil accidente, subito si ricorre a dargli il ristoro, che è sugo di Pollo destillato, l'hò veduto in molte case de Nobili, doue hò medicato, e l'hò anco graueamente biasimato; e tanto basti hauer detto di quest'errore in generale. Hora dirò de gli errori, che nel cibargl' Infermi si commettono quanto al Tempo, Quantità, Qualità, e Modo: gli errori, che si commettono nel Tempo sono notabili, perche il Medico comanda alla tal'hora, questo lo fa per pigliar quella occasione precipito fa, che sia nella medicina, per scostarsi da i Parosismi, per compartir bene il tempo trà l'vn cibo, e l'altro, per dar comodo a i siropi, elettuarij, medicine, seruiziali, e simili; però così l'anticipar detto Tempo, come posporlo è error tanto graue, che Hipp. in vn suo caso seguito d'vna figliuola d'vn certo Dione, disse,

Filia Dionis intempestiue canata mortua est. & il cibargl' Infermi fuori di tempo è vno attosficargli, far nascer gli accidenti, & allungar i mali. Così gli errori commessi nella quantità sono enormi, perche dubitando le Donne della debolezza vanno sempre accrescendo quanto ordinò il Medico; e se ordina vn'ouo, gli ne danno due; se vn poco di pesto, gli ne danno vna gran scudella; e molte volte hò fatto cōfessar a gli stessi ammalati, che molto più mangiauano essendo Infermi, che quando erano sani, il che è error

error bestialissimo; bestialissimo dico, perche fino il cane, che
 ra tutte le bellie è voracissimo, quando si sente ammalato si affie
 al cibo; e l'huomo ragioneuole quando è Infermo à persuasione
 i quattro Donnette si lascia empire la panza. quanto poi alla
 ualità gli errori sono molto notui, e sono quando le Dñe vo
 liono strafare pur per dubbio della debolezza, perche se hanno
 a far vn poco di petto, vi consumano dentro tutto vn cappone;
 vn brodo alterato faran vn stillato potentissimo; Questo è gra
 issimo errore, perche se ben la materia è poca, è però tanto vir
 tosa, come se fosse molta, & il corpo infermo non hà bisogno di
 molto nutrimento; alla qualità se riduce anco l'error, che si com
 mette nel far le viuande salate; ò che sappino da fumo, ò da aglio,
 con cenere, ò mosche, ò altre cose noiose; che possono turbar
 ammalato pur troppo fastidito, & afflitto dal male, & qui cono
 scano l'error loro queste Donne, che vogliono far le Filosofesse,
 le Medichesse; che doue doueranno por ogni lor cura, e studio
 l'esseguir quanto comanda il Medico; si sforzano di fare le Mō
 e chiachierine, e di disputar con il Medico. & questo è error sì, ma
 più error è, che ogni volta, che giuocano di sua testa, & che dan
 no à i suoi Infermi qualche cosa contra l'ordine del Medico, dal
 quale l'ammalato ne possi riceuer notabil nocumento, sempre
 commettono peccato mortale, come a suo luogo mostrerò per au
 torità della legge Canonica. Ma de gli errori, che si commetto
 no nel modo ne ragionerò nel seguente Capitolo.

*De gli errori, che si commettono nel modo di nutrir gl'In
 fermi. Cap. XVI.*



GL I vltimi errori, che si commettono nel modo
 di nutrir gl'ammalati, sono ancor loro grauif
 simi, e perciò sia bene discorrerne commodam
 ente; è mò vero, che questi tali errori non
 sono comuni a tutte le Donne; come i sopra
 detti; imperò che questi sono proprij d'alcu
 ne Moglieri bizzarre, che han la colera tanto a
 ita, che farebbono questione con l'asso di spade. Ma proprijsi
 i di quelle sfacciate massare, che per la dapocagine de' suoi Pa
 droni

Degli errori popolari d'Italia.

droni sono diventate quasi Padrone di Casa. Queste dunque erano stranamente nel modo, perche faranno quella Panata al suo Inferno ò quel Pan trito, che parerà colla da Calzolari, spesso, dura, negra, bene spesso con qualche carboncino, o mosca dentro; ouero, che saprà da fumo, da aglio, ò di qualche altro fetore; e tal uolta la porrano in una scudella mal lauata; e se gli cuoceranno vn poco di Pollo, o farà mezzo rosto, e mezzo lesio, o mal schiumato, o troppo salato; che quando il misero Infermo si vede presentar corali viuande auanti, oltre l'affanno, che sente del male, gli si a cresca tal malenconia, che gli par di ueder in quei cibi la effigie della Morte. Ma se per caso di ciò si lamenta, vedete subito queste à guisa di Megere arrogantisime ringalluzarsi, brontolare, e borbottare in modo, che pongono e la Casa, & il Vicinato sottosopra; sì che il misero Infermo è forzato, o di lasciar star di mangiare, ouero mangiando di mangiar Tossico; poiche il Cibo mangiato contra stomaco, & in colera appunto si conuerte in ueleno, & per giunta, quella colera, che si prese per veder la poca creanza della bestia, gli fa tanto esacerbar il male, che li raddoppia e quello, e gli accidenti, e così tornando il Medico la sera à visitarlo, ritroua l'Infermo afflitto, e disperato, il mal cresciuto, la massa ingrugnata, che per voler diffender la sua bestialità, incomincia à dire, che l'ammalato è diuentato tanto fastidioso, che non vi si può più uiuere; & così appunto à guisa della Moglie di Socrate, quando ha ben gridato seco, li getta della broda su'l capo. O misero quell'Infermo, che si ritroua giunto à questo passo. Deuono le Donne almeno per segno di Carità Christiana vsar pazienza, e modestia nel gouernar i suoi ammalati, e compassionare il stato loro, poiche essendo afflitti dal male, come fastidiosi ogni cosa annoia; e perciò se si lamentano con ragione, scusarsi con humiltà, e promettergli nuoua diligenza, & acurata vigilanza per l'auenire: se anco si lamentano al torto, sopportar per amor di Dio, e pensare, che i disgusti li potrebbero far morire, e doppo, che sono morti si vorrebbe hauer fatto, e detto, Io conobbi vna volta nella cura d'nn mio ammalato, una sua bizzarrisima Moglie, la quale voleua disputar ogni cosa co'l suo pouero Infermo, nè mai gli daua ò siroppi, ò cibo, che non lo facesse adirare; e questo faceva più per la sua diabolica Natura, che per altro; poi che era da bene, e l'amaua anco, come si vede, che poi morto il misero elle voleua uccidersi, e si lagnaua meco di non essergli stata più amoreuole:

fenole, è pur tardi s'accorse della sua pazzia. Deue dunque la Ministra, con ogni pazienza sopportare l'impazienza de gli ammalati, con ogni diligenza preparargli i suoi bisogni à hora, e tēpo; con ogni polizia portargli, come di sopra hò detto nel Capitolo passato, & con allegrezza, e parole piene d'affetto porgerli il tutto. è cosa anco molto opportuna l'hauer sempre preparato più d'una cosa; perche alle uolte per essemplio, il Medico hauerà ordinata la panatella all'Infermo, doppo l'hauerne preso due cucchiari, gli verrà vomito; se non ui sarà altro, egli resterà senza cibo, ilche faria error grauissimo; però habbia pronto, o pan trito, o qualche ouo sbattuto, o menestrina di zucche, o simili; mà sempre in poca quantità per non stomacarlo. & qui vorrei, che le donne vlassero estrema diligenza nel cibarsi li suoi ammalati, in quanto al modo più, che a saper disputar con il Medico, di saperli ingegnar di comporre qualche minestrina, che rallegrasse l'ammalato; perche ogni uolta ch'egli pensa all' hora del mangiare, & che gli uiene quella ricordanza, & imagine di quella assassinata panata, & acqua cotta, si sente mancar l'anima. E se mi diranno le donne, che appartiene al Medico ordinar queste cose, Io li rispondo, che anco alla prudenza delle donne conuiene saper far qualche cosa da se, però se il Medico ordina la panatella, possono loro far di più il pan trito, o pan molla in brodo, se gli ordinà la minestra di zucca, possono far del brodo cō un rosso d'ouo, e quattro foglie di Boragine, o Acetosa, così dell' Horzo ben cutto, Farro, e simili galantarie; haueranno sempre in Tauola fenocchi in aceto, cappari, o naranci à fine, che se li uiene nausea, con l'odorar tali cose, e masticarle, pur che non habbia la scheranzia, o frenesia, o mal di punta, gli si fà notabilissimo fauore; à questo modo anco si deue ridurre quell'errore di confusione, che si uede nelle Case grandi, doue sono molti parenti; e Ministri; quali non sapē d'osi compartire tutti uogliono far tutto, e mentre con questa confusione precedono, non si fa cosa, che bene stia, e spesso da ciò nascono notabilissimi errori; perche uorranno tutti veghiar la notte, e quando a qualche hora determinata si hauerà da far qualche cosa d'intorno all' Infermo, tutti vinti dal sonno dormiranno; ouero una incomincerà a far il mangiare, e poi lasciatalo uorrà far qualche altra cosa, pensando, che le altre vi attendino, quella è sa, che lei seguiti l'opera incominciata, & ecco, che nè l'una, nè l'altra fa cosa buona. Si che quel Cibo è mal fatto, se l'ammala;

to lo

Degli errori popolari d'Italia.

to lo mangia gli nuoce, se nō lo mangia bisogna aspettar, che Te ne faci dell'altro, & così passa l' hora destinata dal Medico; però è cosa necessaria diuider gli vsfizij, doue sono molti; vna non faci altro, che il mangiare, ma questa sia la più prudente, e polita; l'altra non habbia altra cura, che di dargli il siroppo, o bocconi cordiali; l'altra habbia la diligenza di apparecchiarli il tauolino, lauargli i bicchieri con fiori, e simili galantarie; vn'altra di farli netta la stāzia; e la notte poi si partischino le hore, e faccino la veghia due, o tre hore per vna, accioche ogni una all' hora sua sia vigilante, e quello, che per beneficio dell' Infermo si hà da ministrare, sia pronto. A questo proposito l'Anno passato hauendo visitato vn pouero Prete grauissimamēte ammalato, notai cosa, che mi accorò; poiche hauendo detto Prete molte donne sue parenti, & habēdo il comandato, che lo lasciassero dormire, non ni fù mai ordine, che cento uolte quella Notte hor l'vna, hor l'altra gli andaua sopra, e così sotto voce diceua, che fatte Messere; come vi sentite? e non solo li rompeuano il sonno, ma se vna li daua vn poco di brodo, l'altra li porgeua vn'ouo, nè per quanto io mi sapeſsi dire, potei rimouerle da quel bestial humore, si che mi pareua mille anni, che fosse giorno per poter fuggir da quella casa. A queste sciagure si aggiunge quella molestia procurata pur dalle donne, della quale ragionerò nel seguente Capitolo.

*Dell'errore, che si commette contra gl'Infermi,
mentre, che si esortano à voler vino.*

Cap. XVII.



Tale la Imprudenza d'alcune donne nella cura de' suoi Infermi, che doue douerebbono cō molta accortezza persuader l'ammalato allo star all'vbidienza del Medico, alla pazienza; poiche così l'una, come l'altra suole prestissimo vincer ogni male, e render la desiata sanità, o almeno impedir, che nō diuenti maligno, o che uccida; Elleno all'incontro appena sono stati quattro, o sei giorni senza vino, che gli lo ricordano, glielo propongono, e fatta congiura insieme contra la sanità, e vita del misero ammalato

lato, sonò al pelo al Medico con tanta seccagine, che formadogli quasi Satire addosso, disputano seco ansiosissimamente, e per gli primi elementi, o fondamenti della medicina si sforzano prouargli, che bisogna dargli il vino. Et qui si sentono le più strane pazzie del Mondo, poiche incominziano à dire. Signor Dottore non bisogna tanto attender alle medicine, che non si attenda anco alla virtù; Questo ammalato è di natura delicata, mentre era sano era di poco pasto, non possèua sopportar vn minimo disconzio, hora sono sei giorni, che ita senza vino, se non li si dà, al sicuro darà in una debolezza, che non si potrà poi aiutare. Questa è una delle più strane pazzie del mondo, poiche vuol prouar per gli Elementi del' a medicina, che il Medico debba dar il vino nel principio de' mali a suoi Infermi, ma di più suppone, che l'istesso Medico sia ignorante ne i medesimi Elementi, o fondamenti della medicina. Li primi Elementi, o fondamenti della medicina sono la cognizion della Natura de' corpi humani: Il che si conosce dalla cognizion de' Temperamenti; e questi si fanno p li suoi egnite quando Gal. vuol formar un Medico, gl' insegna la prima cosa, così nell'Arte parua, come nel libro della Costituzione dell'Arte medicinale, tutto questo. Sì, che la prima cosa, che studi il Medico, è l'imparar à conoscer le Nature, le proprietà di ciascheduno; e perciò sà benissimo à qual Natura conuenga il vino, & à quale disconuenga, & ottimamente vede, che nel principio del male à niuno conuiene il vino, particolarmente à i giouani in tempo di State; e tanto meno à quelli, che sono infermi de' mali cuti, così insegnò Galeno nell'ottauo libro De comp. Med. secundum locos; & nel 7. De simpl. Med. facultatibus; & in mille altri uoghi della sua dottrina. Ma questa è graziosa, come poco fa li si; che questa scioccheria suppone, che il Medico sia ignorante ne' proprij elementi della medicina; poiche il raccordargli, che bisogna hauer l'occhio alla virtù, & che l'ammalato è di natura debole; altro non è, & altro non vuol inferire, se non questo; Voi non sapete che è necessario di hauer l'occhio alla virtù, e non conoscete la natura di questo ammalato, però datigli il vino, pche e voi non foste in ciò ignorante. e che lo sapeste, li daresti il vino, non gli lo date, dunque l'Eccellenza vostra è ignorante; la ilazione è necessaria, e calza per eccellenza, e così queste Monne Chiachierine non si accorgono doue le conduce le loro loquacià imprudente. Trà le prime cose, che insegna Gal. à suoi Medici

De gli errori popolari d'Italia:

dici (come hò detto) è la natura de' Corpi, le proprietà, la virtù, che pur per insegnarli bene non solo come alla grossa di ciò ragionata nell'Arte Parua; e nel lib. della Constitution dell'Arte Medicinale, ma distintissimamente poi ne' libri de Temperamenti, ne' libri de Polsi; nelle 14. libri del Metodo; e perciò subito che il Medico rimira l'ammalato, contemplando la fattezze del Corpo, dalla figura del Capo per i suoi segni viene in cognizione del ceruello; dalla struttura del Torace conosce la natura del Cuore, dall'ampiezza delle vene sa qual sia il fegato; e dalla notizia di questi Membri principali facilmente penetra nella cognizione del temperamento, e natura di tutto il Corpo. poi per conoscere lo stato della virtù Vitale tocca il polso, il quale essendo moto del cuore diffuso per le Arterie, e portato per tutto il corpo, benissimo si certifica dello stato della virtù vitale, la quale come in proprio nido in essi risiede. e perciò il Polso principalmente manifesta lo stato della virtù; principalmente dico, pche secondariamente manifesta anco la qualità del calor febrile, per quello però, che affligendo il cuore li fa accelerar il suo moto naturale; che il dar al Medico raccordi della natura, e virtù de' suoi ammalati, è appunto, come dice il Pronerbio: Vn portar Nottolè, ad Athene, e vasi à Samo. Et forse, che Galeno non insegnò anco nel lib. della Constit. dell'arte medicinale, quel raccordo di hauere l'occhio alla virtù, anzi come due Poli della medicina li propone l'Artico, e l'Antartico, dicendo, che il Medico sempre deuè hauere l'occhio à queste due cose, che combattono insieme ne' suoi ammalati: Il Morbo, e la Virtù; però dice nel capitolo primo di detto libro.

Medicus ijs duobus veluti colluctantibus Natura, & Morbo semper mentem intendat, & altroue più accortamente.

Oculus Medici dexter ad virtutem sinister ad Morbum; si che ogni Medico quantunque mediocrementè essercitato conosce, come nell'Alfabeto della medicina, la Natura, il temperamèto, le complessioni, e la robustezza, e debolezza loro, e benissimo sa quādo debbe dar il vino à i suoi ammalati. Dio buono forse, che il Medico douendo conceder il vino all'ammalato, gli dà il suo? ouero beuendone molto, beue la parte del Medico? Non si concede vino all'Infermo nel principio, perche il vino non solo è caldo, ma è vaporatiuo alla Testa, e troppo nutrisce; e perciò come con la salidità sua può accrescer il calor febrile, così la euaporazione può

può possar alla testa, e vapori cauati dalla ebulezion della febre, & anco humori, e d'un male farne due, & indurui zauariamenti, o inflàmazioni del ceruello ceto uolte più pericolose della febre, così il troppo nutrimento accrésce la causa del male, la onde il vino per qste cause non si può dare se non doppo l'euacuazion de' corpi, e nella declinazione de' mali, & in somma per quanto si caua dalla dottrina d'Hipp. e di Gal. in mille luoghi, non si può dar vino a gl'ammalati, quando ne' suoi mali ui sia alcuno di qsti cinque accidenti. Doglia di testa, o delle tēpie di essa. Zauariamēto. Mal di costa detto Pleuritide; Inflàmazione di qualche viscere, come di fegato, stomaco, o simili, e nel principio delle febrì. Ma nel le febrì quādo anco si concede nella declinazione, deu' esser di qllo, che Gal. chiama oligofano nel lib. 3. del Metod. ilquale era biāto, sottile, senza fumo, & amabile. Vn tale ne hò veduto nel Vero nese a Pesciera, e Mōzābano, detto Albamatto. E se Hipp. e Gal. lodano, e dāno il vino ne' mali di costa, lo dāno nella declinazione, e dolce p dar forza all'amalato, & espettorarlo, acciò facilmente possi sputare più, che per altro; si che tanto è nociuo a gl'ammalati il vino nel principio del male, quanto è necessario nel fine per ristorarli.

Dell'errore, che commettono gli Ministri de gl'Infermi

Capitolo X V I I I.



Abbiamo nel passato cap. detto assai de gl'errori, che cōmettono le dōne nel gouerno de' suoi amalati. Hora è tēpo di raccōtar qlli, che cōmetton gli huomini nella cura de gli stessi: E perche nella distinttion posta di sopra, si disse, che li Ministri de gl'Infermi possono essere Parenti, o amici, o seruitori; di ciascheduno di qsti

puntalmēte ragionarēmo nel presente cap. e prima de gli errori de' parenti, & amici, poi di quelle de' seruitori. Gli primi cōmettono errore nel prouedere, & comādare, gli 2. in esequie. Errore notabile è qllo, che spesso cōmette il parēte, o amico, quādo hauendo il parente, o amico Infermo in casa sua, non prouede a tempo di buon Medico forse per non dargli quel misero scudo, & così procrastinando di giorno in giorno si dà tempo al

X male

De gli errori Popolari d'Italia.

male di farsi maggiore, o di malignare, e si cade in vno di questi due errori, che il male o malignando uccide l'Infermo, ouero procrastinando getta le radici tanto alte, che quello che presto sarebbe guarito, dura molto tempo, e quello, che con pochissima spesa si farebbe fatto appena si può far con molta; errano anco, e bene spesso, che chiamando il Medico non lo pagano, ouero sono negligentissimi in esequir quello, che da lui vien comandato. Questo errore di non pagar il Medico a me non solo par barbaro, ma mi par che pizzichi da barro; poiche (come di sopra hò detto) se si adopra un fachino, ouero una Meretrice, ogni vil plebeo si riputerà infame a non dargli la sua mercede; & si adoprerà vn Medico, vn Dottore, vn Gentil'huomo, e si getterà in canzone? buona pnia fè. Di questo soggetto hò ragionato assai nel secondo lib. ne gli errori, che si còmettono còtro il Medico. ma hora è forza trattarne, come di errore còmessò contra gli ammalati, perche in vero quando il Medico non è pagato, perde quel seruor d'amore, il quale lo fa innamorar dell'ammalato, e con tanta charità lo medica, come farebbe vn suo proprio figliuolo: li fa raffreddar quel zelo, che accesse l'intelletto a trouar nuoui remedij, e modi p superar il male; il qual zelo anco rinfresca la memoria a raccordarsi di quãto già mai di buono (à proposito di qsto male) vidde, o studiò; Questo zelo è quello, che nella medicina suol far quasi miracoli; si che quando il Medico non è pagato, studia il caso secondo la paga: e ciò non procede tãto dall'auarizia, quãto dal dispregio; posciache il non esser pagato è segno, che l'opra sua non sia accetta, e qsto dimostra la poca confidenza, che hanno in lui, o la molta ingratitudine, & così l'una, come l'altra è bastate a raffreddare non solo quel Medico, che per salute de'suoi ammalati si affatica, ma le fiamme voraci del Vessuccio, o di Mongibello nè disputo hora lo del molto, o del poco, del più, o del meno, che si da al Medico, perche sono stato sempre di qsto parere, che ogni honorato Medico, & come Filosofo, & come Christiano debba semp contentarsi di quella recognizione, che da gli ammalati gli vien fatta: ma disputo di quel niente, che scãna ogni patienza. Questo è quel niente, che non solo raffredda i Medici nell'opre sue; ma fa tacer le Muse, e rēder mutolo Apollo, e dispiace sino al grad'Idio, il quale nella sua legge ordinò, che fosse sbadito dal suo Popolo quando disse. *Nō apparebit corā me quispiā vacuus.* e N. Signore.

Dignus est operarius mercedi sua. & si come lo nel 2. lib. hò biasi-
mata

Mata atrocemente l'auarizia ne' Medici, così adesso altrettanto, e più la danno ne' parenti, o amici de' gli ammalati. Questo dico, perchè quanto a gli ammalati non comettono questo errore, i quali mentre sono infermi darebbono quanto hanno a' Medici, e perciò il grãd'Hipp che p' infino al suo tẽpo vide quest' errore nel libro delle Predittioni medicinali comanda, (e bene) che il Medico debbia incominciar la sua cura dal far il patto della sua mercede; perchè (dice egli) cio è espediente, & all' infermo, & al Medico, à q̃llo, perchè sarà sicuro, che il Medico nõ l'abbandonerà, & che diligentemente studierà il suo male; à q̃sto, perchè sarà sicuro di nõ perder la sua mercede; e perciò seruirà con più franchezza d'animo. Hoggi mò chi uolessè vsar q̃sta legge sarebbe giudicato mal creato, ma cõ quei mal creati, che nõ uogliono pagar i Medici, sarebbe necessario usarla; se bene cõ questi, che non han creanza di pagar il Medico, si può vsar il rigor della legge, e farli pagar per forza; poiche di sopra h'ò mostrato, che la mercede del Medico è giusta; la legge ci uile decerne, che sia pagato. S. Agostino chiama la mercede del Medico honore, il che forse tolse da Cicerone nel lib. 16. delle sue Epist. familiari, alla epist. 9. doue dice scriuẽdo a Titone, *Curio mihi, ut honor Medico habeatur*; si che q̃sto è errore grauiſs. perchè oltre la macchia della ingratitudine, nella quale s'incorre non pagando il Medico, si comette peccato grauiſs. poiche trattendogli la mercede, si comette un di quei peccati mortali, che gridano vèdetta appresso la Maestà diuina: oltre che il Medico, che vede nõ esser pagato, se ben medica lo fà, come hò detto senza affettione, e piu per cerimonia, che per altro. & il grand'Idio, che vede questa ingratitudine non fauorisce q̃sta impressa; essendo la Ingratitudine sopra ogn'altro vizio in odio a S. D. M. S. Paolo nell'epist. 1. a Corinth. al 1. nõ la vuole à patto alcuno, e perciò dice. *Vnusquisq; propriã mercedẽ accipiet scẽdũ suũ laborẽ; dignus est. n. operarius mercede sua.* e nel c. 9. della stessa epist. inculca quasi in colera. *Quis. n. vnquã suis stipendijs militat: Quis plãtat vineam, & de fructu eius non edit; quis pascit Gregẽ, & de lacte eius non manducat?* Cassiodoro nel lib. de Finib⁹ Malorũ, & bonorũ, dice, e bene, che li premij delle fatiche sono come sproni, e fomenti alle virtù; & perciò a questi, che denegano il conueniente guiderdone, così da q̃sta vita, come dall'altra, sbadirebbono ogni virtù; e perciò dice. *Nutritum premiorũ exẽpla virtutes;* Di qui nacque, che il grand'Idio nel Leuitico al c. 19. comanda, che nõ solo si pagassero le mer-

Degli errori Popolari d'Italia.

cedi, ma subito, e perciò che non dimorassero in casa del debitor, te, ne anco sino alla mattina.

Non morabitur apud te opus Mercenarij tui vsque mane; Tobia tra gli altri ricordi, che la scio à suo figliuolo nella sua morte, questo fu il principale, al cap. 4. dicendo.

Quicumq; aliquid tibi operatus fuerit, statim ei mercedem restitue; & merces mercenarij tui omnino apud te non remaneant. Si che non pagando il Medico, non solo si cade nella macchia della ingratitudine, ma si commette peccato mortale, e si resta con obligo di restituzione, come di mercede defraudata; e si fa che il Medico non attende con quell'affettione all'infermo, che douerebbe.

De gli Errori, che commettono i Serui contra gli Ammalati.

Capitolo, X I X.



AL passato errore, come da radice seconda nasce il secondo errore comesso da' serui; imperò che, chi nò sà, che quando i Padroni faràno tardi per difetto dell'auarizia à chiamar Medici, faràno anco tardis. e negligentis. à far eseguir quanto da loro fu ordinato; perche altro interesse, e molto maggiore se fa è quella delle medicine, Speziari, e Barbieri, di quello del Medico, e perciò a questa negligenza nel comandare corrisponde a merauiglia la sonnacchiosa, e negligētis. Natura de' seruidori; la quale per lo più ad altro non hà il cuore, che al salario, & al mangiare, nel resto il tutto fa con poco amore, e minor charità; anzi bene spesso cō tāt'odio, e dispetto, come se ciò facesse nò per un suo Padrone, che li dà la sua robba p il suo seruigio; ma p un suo inimico mortale; e parti colarmēte quādo per la necessitā di qualche emergēte occasione bisogna scomodarlo da tauola, o dal letto, facendo più cōto di quel boccone, che per tal occasione perde, che della sanità, e uita de' suoi Padroni, i quali à questo fine li fan partecipi della sua casa, gli danno il pane, & il suo denaro per seruirsi dell'opera loro ne' suoi bisogni, e con tutto ciò nelle loro malattie uengono così mal seruiti, da questa barbara razza di seruidori, i quali quantunque siano pagati per gli loro seruizij; potrebbero nondimeno conseguir il merito della charità; se con essa essequis-

sero.

ferò quantò gli vien ordinato per seruigio delli loro Padroni in-
fermi. Sò io, che alleuolte si veggono alcuni seruidori charitati-
ui verso li suoi Padroni ammalati, e di questi non ragiono adesso
ma solo di quelli discorro, quali cò barbare, e ferigne maniere il
tutto fanno, per forza, e nulla per amore, & ogni cosa con infi-
nita negligenza, e cò sgarbatiss. modi. So io benissimo di quanta fo-
de fosti Herone seruo, verso di Marc' Antonio suo Sign. che più
presto volse occider se stesso, che lui, & il seruo di Pisone, che per
campar la vita al Padrone offerse se stesso alli soldati di Domizia-
no Imperatore, e fu occiso, e di tali non ragiono; ma di quelli, che
tant'odiano il lor Padrone, quanto la morte. Ma qui nasce vn
dubbio assai curioso, d'onde proceda, che trà tanti serui, alli qua-
li i Padroni danno il viuere, il salario, fanno la casa commune, e
talvolta i suoi secreti, pochissimi siano quelli, che si mostrino
amoreuoli, e grati verso di loro? Platonne vidde questo dubbio
nel 6. delle sue leggi dicendo. *Serui enim Domini amici nunquam
erunt*; e lo risolue graziosamente per testimonio d'vn suo Poeta
che dice, che perciò li seruidori non sono amici de' Padroni, per-
che non han ceruello, posciache Gione à quelli, che hanno da ser-
uire toglie la metà del ceruello. *Dimidium Mentis Iuppiter illis au-
fert, qui seruitutis sorti subiecti sunt*. Questo dubbio nò si può pfer-
ramente risolvere, se non si caua dalle radici della definizione del-
la seruitù; nè quella si può conoscere, se non con la presenza del
suo còtraposto; e pche alla seruitù è contraposta la libertà, hauē-
do insegnato Arist. che li Còtrarij eccellentemente si conoscono p
la còparaziò, che si fa tra di loro; però accoppieremo insieme l'u-
na, e l'altra p posser poi comodamente risolvere il pposto dubbio.
Io trà tanti autori che ho letto, non hò mai veduto alcuno, che
meglio habbia definita la libertà, e la seruitù, quato i Leggisti, e
pcio di loro nel psète pposito mi seruirò. Iustiniano la diffinisce
così nel para. Et libertas qdè de iur. per. lib. 1. Instit. iur. ciuil. tit. 3.
*Libertas est naturalis facultas eius, quod cuique facere licet. &
in paragr. seruitus autem eodem fit. Seruitus est constitutio Iu-
ris Gentium, qua quis dominio alterius subijcitur*; le quali defini-
zioni sono tolte quasi di peso da Caio Iuriconsulto in l. libertas
ff. de sta. homin. lib. pri. titu. 5. Dalle quali diffinitioni io ne ca-
uo, che gli serui per lo più non amano i loro Padroni, e p natura,
e per malizia. per natura dico, pche veggendosi la volòtà sotto-
posta ad altri, e conoscendo non poter far quello, che vorrebbe

De gli errori popolari d'Italia.

ma quello, che piace ad altri, mercè la odiosa seruitù, non la può patire, & odia quello, che gli toglie la libertà donatagli dalla Natura; ma tale è il Padrone, dunque per natura l'odia; poichè lo priua di quella libertà, della quale la Natura gli fece libero dono. Da questo concludo io, che il merito de' Religiosi è grandissimo, quali volontariamente legano la loro volontà nelle mani de' loro Prelati; il qual merito all' hora cresce in infinito, quando quel pouero Religioso vrta in vn di quei Prelati, che fu per natura contadino, e non conobbe la discrezione se non per nome. Questo ligar la sua volontà lo reputo io di gran lunga maggiore, che il lasciar Tesori, Parenti, & amici. La qual volontà creata libera ad imagine di Dio, sdegna come la Morte il sottoporsi all' altrui Imperio. Hora questa è la causa per la quale i Serui per natura odiano i loro Padroni, ma per malizia ancora fan l'istesso, perche non hanno charità, e non si contentano di quello, che piace al Signore, poichè se tutti fossero Signori, non si potrebbe viuere, e perciò l'alta prouidenza di Dio ha ordinato quelli Signori, e questi seruidori; che perciò S. Paolo diceua.

Seruus es, non sis tibi cura, sed si potes fieri liber utere magis; se i serui si raccorderanno, che ancor loro potrebbero ammalarsi, & che in tal caso ameriano esser seruiti con amore, all' hora con più diligenza si portariano verso i suoi Padroni; ma per lo più sono immeresi ne' viti, e poco conto fanno della virtù, che perciò San Girolamo in vna sua Epistola lamentandosi anch'egli di loro, disse.

Genus Seruorum semper querulum, mendax, inuidum. Ma torniamo al nostro filo. Gli errori, che commettono i seruidori, nel gouerno de' loro Padroni ammalati, sono molti; & primo, il non far con charità, & amore quello, che gli vien comandato; non esequir con diligenza quanto s'hà da fare; far tutto sonnacchiosamente, e mal volontieri, come se la cosa non importasse; & certo che in ogni cosa la negligenza del seruidore è biasimeuole, ma nelle malattie è perniciosissima; poichè se nell' andar à torre la medicina, qual si hà da dare all' infermo alla tal' hora, egli farà più tardo, guasta l'ordine dato dal Medico, il qual era assestato con l'occasione de' Parosismi, & così si pone à pericolo di rouinar il tutto; & quante uolte mentre, che i seruidori sono mandati à prender la medicina, o siropio, à chiamar quel Barbiere, o Speciale, o vanno tardissimi, o scontrando per strada un Cicalone si

stattengono mezz'hora à cianciar seco; o vedendo vn bagattellieri si fermano; e non si ricordano più di quello, doue uano fare, se non vn grah pezzo doppo, e bene spesso auanti, che vadino ad esequir quãto era di bisogno al pouero Padrone infermo; entrano nella Bettola à beuer prima la maluagia; & così quello, che si douea fare ad vn'hora, si fa due hore doppo, il che rouina le Cure, perche quanto ordinò il Medico fù per hauer riguardo a li Parosismi, al tempo di dar il cibo, & alla furia de gli accidenti; e non seruando quest'ordine il tutto si fa a caso; e tutto questo è cagionato dalla negligenza de' seruidori, i quali portornando a casa commettono maggior errori; imperochè essendo ripresi della loro tardanza, hora danno la colpa allo Speziale, hora al Barbieri, tal uolta a tutto vogliono far il Commento, e bene spesso far'adirar l'Infermo, di modo, che quello, che piglia, o medicina, o siroppo, li si conuerte in tanto ueleno; cotali errori non solo sono notabili per l'interesse dall'ammalato, ma molto più p quello dell'anime de' seruidori, i quali vñdo negligenza notabile in esequir le cose d'importanza comandate dal Medico, peccano mortalmente: così dice Innocentio in C. Tua, de Homici. arg. cap. fin. de iure iurando; simile negligenza mi par anco hauer veduta esser castigata dalle leggi Ciuili. l. Quis occidit. ff. ad legem Aquilianam; perciò deouono i serui con ogni pazienza, e diligenza adoperarsi nella cura de' suoi Padroni Infermi, con modestia rispondere, con attentione notar quanto far deouono, & con prestezza esequire. Comettono anco errori nella venuta de' Medici, i quali nõ solo sono errori per la poca creanza, ma perche da simili li Padroni restano offesi, e s'adirano; la qual Ira à gl' Infermi serue per pugnale per scanargli presto. Gli errori sono tali, o non tengono l'orina preparata; o se la preparano, l'orinale è sporchissimo; o uero non sono presti ad alzar la portiera al Medico, preparargli da sedere, hauer in ordine il calamaro, e la carta da scrinere, cioè quando si aspetta il Medico, il quale nelle occasion delle molte faccende d'altro non hà carestia se non del tempo, perciò non bisogna farlo trattenir fuori di proposito, ma con diligenza preparar l'orina nell'orinal, o bicchier nettissimo, hauer pronto il calamaro, e la carta, hauer lesta la seggiola, o scanno, acciò q̃l poco, che si hà da trattenir con l'Infermo attenda a confabular seco di quanto si ha bisogno senza esser disgustato da queste mie serie; Questi errori sono disdiceuoli nelle Cittadi, ma ne Castelli, o Terre sono

Degli errori popolari d'Italia.

In sopportabili, doue per lo più non vi essendò altro, che vn Medico, quando se facendo sono molte, o che pena è quella non trouar da sedere, ma bisognar sedere sopra il letto dell'Infermo, if che la State ne'gran caldi ad Huomo affaticato quãto sia grazioso lo pensi ogn'vno; ma quell'hauer ad aspettar, che si troui un calamaio, & un poco di carta un hora, è seccagine estrema. In questa Terra cotali errori sono così famigliari, che pochissime sono le case, doue, non vi si ritrouino; perche per tre volte ch'lo sono stato condotto Medico da questa Magnif. Comunità, p fatica, ch'habbia saputa usare nò le hò per anco possuti correggere, e sono questi tre. Mai essendo chiamato à medicare, o rarissime volte trouate preparato nè l'orina, nè da sedere, nè da scriuere; e pur in questa Terra vi sono stati Medici segnalati, come l'Eccellentiss. Coradino, il Mongio, & altri.

Dell'errore, che commettono gli Ammalati à non obedir al Medico. Cap. XX.



Abbiamo concluso nel passato Capitolo per testimonio de' Canonisti, che se li Ministri de' gli ammalati non esequiscono quanto vié dal Medico comandato in cose rileuanti peccano mortalmente; Hora sia ben mostrare, che nel medesimo incorrono quegli ammalati, i quali in cose releuanti non vogliono esser obedienti al suo Medico; il che è errore non solo perche pregiudica alla lor vita, e sanità; ma molto più perche pregiudica all'anima, commettendo peccato mortale; il qual pregiudicio è tale, che li può far perder il Corpo, se non si amenda; e l'anima se non se ne còfessa. Ma questo soggetto hà due capi; il primo, se necessariamete l'Infermo deue obedir al Medico per l'acquisto della sua sanità; il secondo, se per non obedirgli commette peccato mortale. Quanto al primo capo, rispondo con Aristot. nel quarto della Metafisica, che quello è necessario, senza il quale la cosa non può essere, ouero non può esser così bene. Ma la obediencia dell'infermo verso il Medico è tale, dunque è necessaria. Et tale dico, perche non essendo obediente ò al sicuro può facilmente morire, ò recuperar la

la sanità con infinite difficoltà, e pericoli, si che è necessario pur troppo, che l'Infermo sia obediante al Medico. Hippocrate vidde questa necessità, e la propose per conclusione del suo primo afforismo; nel quale doppo l'hauer mostrata la difficoltà dell'arte così per la vita breue, come per la lunghezza di detta arte, così per l'occasione precipitosa, come per il pericolo delle sperienze, soggiunge, come per conchiuisione, che bisogna in tante difficoltà conspirar insieme contra il male, non solo il Medico, ma li Ministri, e più d'ogn'altro l'Infermo, con l'obediencia. Gal. nel Comm. di detto afforism. fuora de'denti mostra questa tal necessità.

Non sufficit, ut Medicus praestet omnia, quae praestare debet, sed oportet & Agnum, & Assidentes, & cetera exteriora rectè disponi. Iste stesso Hippo. nel lib. de Morbis vulg. nel Com. 2. al Testo 51. dice, che l'arte della Medicina ha tre parti tra le molte altre; la prima, il Male; la seconda, l'Infermo; la terza, il Medico; Di queste tre se ne manca vna l'arte resta imperfetta. Gal. nel Commé. chiarisce, come possa mancare, e dice così. Se manca il Male non ui è più di bisogno di Medicina, ma se non manca, & che la obediencia dell'Infermo si congiunga con il Medico, al sicuro il male resterà superato; ma se l'infermo non sarà obediante, e si accorderà col male, certo che il male vincerà, & egli morrà.

Varia sunt, in quibus, & per quae curatio conficitur, primum Morbus, deinde Medicus, qui sibi inimicem oppugnant; tertius est Ager, qui si Medico, & hostis Morbo, quod si ab eo desciverit, & quae distat Morbus exaequatur. duobus nominibus Medico facit iniuriam, uno qui dem quod destituerit illum solum, altero quod duos fecerit, qui erat unus; Hippocrate nel sesto de Morbi Epidem. Commen. secundo. tex. 34. mostra quanto sia necessaria l'obediencia dell'Infermo, per risanarsi, poichè confessa, che molti mali solo per la inobediencia de gli ammalati, gli uccidono miseramente.

Plurimi periculosi Morbi Agrotos Medicis morem haud gerentes necant; quandoquidem perpauci admodum, alioquin prorsus mortiferi sunt, si neque Medicus erret, neque Agrotus, neque Ministri, neque aliud quidquam extrinsecum fortuito noxium incidat. Areteo antichissimo Medico, che fiori prima di Galeno, dice l'istesso, ma con manco parole.

Ager fortis sit, & cum Medico aduersus Morbum conspiret; necesse est enim ne ab eo, nè latè quidem ruzuem discedat. E perciò Gal. nel
libro

De gli errori Popolari d'Italia.

lib. della Constit. dell'Arte Med. cap. vltimo; conclude, che la disobbedienza dell'infermo è causa o che il male s'allunghi, o che acceleri la Morte.

Quicquid erroris fuerit in Agrotantibus commissum, erit profectò causa, ut vel serius morbus soluiatur, vel celerius Mors aduertet. Si che per queste autoritadi concludo, che la obediencia dell'Infermo è tanto necessaria, quanto è la medicina, & il buon Medico, ma così l'vno, come l'altra è necessarijsima, come habbiamo prouato nel primo libro; dunque anch'ella è necessarijsima per far cosa buona. E perciò con ragioni soggiungo (e questo è il secondo capo,) che quelli ammalati, che nelle cose importanti non obediscono al Medico peccano mortalmente, poiche fanno azioni vietate dal grand'Iddio ne' precetti del Decalogo, cioè che occide se stesso. Ma chi non è obediante al Medico nelle cose importanti uccide se stesso, dunque pecca mortalmente, che ciò sia vero Santo Agostino lo proua per eccellenza in un suo sermone, con queste parole.

Quantum est in Medico sanare venit agrotum, Ipse verò se intrecerint, qui præcepta Medici seruare non vult. Oltre di ciò se il Medico pecca mortalmente a non prohibir alli suoi Infermi le cose nocive, molto maggiormente pecca l'Infermo a non far quello, che da lui li vien comandato per sua salute, così dice Sant'Ambrosio.

Si Medicus præscripserit agrotanti à quibus sit cauendum, atque ille ab interdictis non putauerit abstinendum, causa Mortis est Medicus? Come dunque il Medico pecca mortalmente ad esercitar la sua Arte non hauendo i requisiti, o non conoscendo il male, & è obligato a restitutione d'ogni danno, & interesse, come di sopra a bastanza hò dimostrato nel primo libro. Così ancora mortalmente pecca l'Infermo nelle cose importanti a non obedir al Medico. Questo conclude il Nauarra eccellentemente nel suo Manuale. Sò io, che Innocenzo in C. Tua nos. de hom. e l'Hoftiense seguitato quasi dalla maggior parte de'Summiſti, dicono che l'Infermo non è obligato ad obedir al Medico; perche egli non ha maggioranza alcuna sopra di lui, e non si vede legge, che disponga, che il Medico habbia iurisdittione sopra l'Infermo; Ma questo mi par vn voler trattar questa materia per ragion di Stato; e questa opinione hà più ciera di Paradosso, che di verità; poiche ancora a supremi Canonisti non finisce di piacere. che perciò Sant'Antonio,

tonino, Gio. Andrea, & il Filino bialimano graueamente quelli ammalati, che non vogliono obedir al Medico. Non è forse Paradosso, quando leuando cotal obediencia distrugge la medicina; e stropia il gener' Humano, a quante migliaia di persone morirebbero infelicissime per non obedir alli Medici? Ma dirà quì il Lettore, che hauendo detto di sopra, che l'ammalato è obligato sotto pena di peccato mortale ad obedir al Medico nelle cose importanti; che mi dichiari, e dica, quali sono queste cose importanti; al quale Io rispondo due cose: l'una, che per cosa importante intendo quella di qualunque genere ella si sia, la quale non facendola può apportar à gl'infermi danno, o di augumento di male, o morte: la seconda, che hauendo la medicina tre parti instrumentali; la Dietetica, la Farmaceutica, e la Chirurgica, in ciascheduna di queste può occorere cosa importate: alla quale non obedendo l'Infermo può commettere peccato mortale; e per incominciar dalla prima; se il Medico comanda all'Infermo, che non mangi frutti, o beua vino, perche da queste cose importanti gli ne può accader o accrescimento di male, o di morte, se l'Infermo non obedisce pecca mortalmente; similmente se si comanda, che prenda la tal medicina in tal giorno, o quel siroppo, o elsetuario; non togliendolo pecca mortalmente per la causa suddetta; il medesimo dico di cauar sangue, metter ventose, sâguete o vesicatorij, & in somma il non esequir quel tanto, che il prudente Medico giudica necessario per la salute de gl'infermi è vn far peccar mortalmente gli ammalati.

Di tre notabilissimi errori, che si commettono doppo l'hauer date le Medicine à gl'Infermi. Cap. XXI.



MA è homai tempo di tornar al primo proposito, e raccordar il modo di corregger gli errori de i negligenti seruidori. Io dissi già, che per far esequir il tutto a tempo era necessario non si la sciar soprapiungere alla sprouista, le hore addosso. e perciò bisognaua anticipar il tēpo, in questo modo se l'infermo deue torre la medicina a dieci ho-
re,

Degli errori Popolari d'Italia.

re, hauera in casa alle otto: se si li deue cauare sangue alli dodici, alle dieci auertir il Barbiere, & con questa cautela preuenir se pre con il tempo opportuno quello, si hà da fare si fugge facilissimamente ogni inconueniente. Così parimente quando si hà molti seruidori, non si deue comanda, alla rifusa à ciascheduno il seruitio de gl' Infermi; ma eleggerne vno, de gli più accorti, più intendenti, e più diligenti de gli altri, a' quali anco non sia data altra cura, che il seruitio de gli ammalati; li quali se con diligenza, e senza errore esequiranno, hauran fatto assai; e quei Padroni, che haueran cotale seruidore si potranno al sicuro contentare, e con la medesima diligenza deuono far tuor le medicine, o altre cose ordinate dal Medico alle hore congrue, acciò non s'interrompi l'ordine assegnato alle altre azzioni: Hora doppo che l'ammalato hà preso la medicina, siropi, o elletuario in Italia si commettono tre errori notabilissimi; il primo è nel tēpo di dar il brodo doppo la medicina; il secondo nel lasciarlo dormire; il terzo nel dargli il mangiare, ragionaremmo del primo, e poi de gli altri successiuamente. Tutte le medicine, che si possono dar all' Huomo così purganti, come lenienti, possono essere di due sorte in quāto al corpo; o solide, ouero dissolute; le prime s'inghiotteno, le seconde si beuono; le prime sono pilole, e bocconi; le seconde beuande: Hora i saggi Medici hauuto rispetto à questa diuersità hanno ordinato, che doppo le medicine prese in bocca ni tra lo spazio di mezz' hora in circa sia bene prendere mezza scudelletta, o di acqua d' orzo calda, o d' endiua, o di mulsà, o di brodo, a fine che dissoluto cotal medicamento più facilmente sia ridotto in atto del calor natiuo, e più felicemente operi. Questo come conuiene farlo doppo i medicamenti solidi, così disconuiene doppo gli medicamenti liquidi, perche sopra beuendo cotali liquori doppo esse, essendo già dissolti dallo Speziale, con questa noua aggiunta, totalmente il medicamento perde il suo vigore, e non opera. Conuiene sì doppo tali beuande, quando haue ranno purgato, il che al più per l'ordinario sarà doppo le quattro hore il pigliar vna scudella di brodo ben caldo, acciò se vi fosse restata qualche reliquia della medicina, o qualche porzione d' humor peccante nello stomaco, questo brodo le lani, e leui dalle Tuniche di esso; e però si come il brodo, o liquore dato doppo li medicamēti solidi accelera la loro operazione, così all' oppposito dato doppo gli liquidi la rompe, & annulla. e perciò se una medici-

na data in beuanda operasse troppo, suo singolar rimedio farebbe il dargli una scudella di brodo ben caldo. Il volgo mò; che hà veduto dar il brodo doppo le medicine; al dispetto de' Medici doppo tutte, così solide, come liquide, à pena han presa la medicina, che subito gli fan tor il brodo, e da questo errore ne nasce quel disgusto amarissimo all' infermo, che mentre aspetta ricompensar la passion riceuuta nel pigliar il medicamento con la facile, e felice purga, doppo l'hauer aspettato tre, o quattro hore resta deluso, & afflito, e quasi subito incomincia a dolersi del Medico, che non habbia saputo comporre la medicina, o dello Speciale, che non vi habbia posto quanto nella ricetta fù scritto; e pur nè l'vno, nè l'altro fù vero; ma quel brodo traditore dato auanti tempo; e perciò è forza star molto attenti all' hora ordinata dal Medico così nel dar le medicine, come nel dar i brodi, e qualunque altra cosa. Maggior errore di questo è il secondo, di lasciar dormire gli ammalati doppo, che han tolto la medicina; ma perche questo è importantissimo, di esso vedremo due cose. La prima, se veramente è errore il dormire doppo l'hauer presa la medicina; la seconda, qual danno può produr il dormire. Hò detto poco fà, che le medicine, che si danno a gl' Infermi sono in bocconi; o in beuanda, doppo le prime si concede un poco di sonno, come sarebbe a dir vna mezz' hora, e non più. doppo le seconde è prohibito al tutto. La ragione è, perche essendo i bocconi, o pillole ammassate, han dibi fogno, che il calor natiuo richiamato alle viscere per il sonno, le disponga, & attui, acciò operi più presto, & si come il molto sonno nocerebbe, perche dissoluerrebbe la virtù del medicamento, così il poco gli conuiene per eccellenza. Ma doppo le medicine in beuanda, ogni poco sonno è bastante a rōper la loro virtù, e digerirle, e mandarle in sangue, e perciò non conuiene doppo di esse dormire; & in somma il molto sonno, come insegna Hippocrate nel 14, e nel 15. Afforis. della 4. part. impedisce l' operazione delle medicine; che perciò Gal. nel Com. conchiude, che la quiete, & il sonno sono contrarij alle purgazioni. Antonio Musa Medico celeberrimo ne' suoi com. sopra i predetti Afforis. vuole contro la comune opinione, che dopò qual si voglia medicina sia bene dormire, e perciò egli le faceua dare quando l' Infermi uoleuano dormire; Mà l'uso è in cōtrario roborato dalla sperienza; e le sue ragioni sono di niun ualore, poiche s'appoggiano a questo fondamento, che nel sonno si concentra il calor

De gli errori popolari d' Italia .

calor natiuo,ricorrendo alle viscere,& che perciò il medicamēto sarà meglio attuato dalla natura, & opererà anco più efficacemēte . Ma non s'accorse questo valent'huomo che il troppo stà per nocere;e come poco fa dissi,come il poco sonno gioua alle medicine solide,così guasta,e rouina le seconde,& il troppo dissipa,e le prime,e le seconde : Ma vediamo i danni, che fa il sonno dopo le medicine : Il primo,può far degerir la medicina in sāgue, o in vapori,e perciò perdendo la sua virtù non potrà operare , e quel male,che facilmente saria guarito se adesso si fosse purgato, conforme alla opportunità,che attese il Medico,per questo errore o sarà lungo,o ammazzerà : Secundo, se pur la medicina non resta vinta dal calor natiuo,ma che incominci a purgare,e tirigli humori peccanti allo stomaco,quelli essendo impediti,e non potendo uscire dal corpo,pche ciò fa il sonno,come habbiamo detto di mente di Galeno . mentre stanno nello stomaco più,che nō douriano,posseno comunicar la sua maluagità al core, e quando siano in gran copia, o malignità ponno soffogar l'ammalato , il che spesso si è veduto in molti sfortunati, che sono morti dormendo con la medicina nel corpo: Terzo,quando per il sonno corre il natiuo calor alle viscere , non per questo vi corrono gli cattini humori,ma restano nelle vene, così abbandonati possono rincrudire,all'hora se il dormir troppo digerisce la medicina,quell'humor diuenta più rebelles, sì per essere stato abbandonato dal calor naturale,come per non essere stato purgato in tempo , e tutto questo cagiona l'hauer dormito doppo la medicina . Questo errore è commesso spesso dalle donne,le quali vegendo dormir l'ammalato,mosse da sciocca compassione,lo lasciano riposare,e dalli serui bene spesso , le quali douendo far la guardia a i suoi Padroni , essi s'adormentano . Ma quel disgusto,che sente quel pouero, infermo à non veder oprar la medicina, non è bastate a far vegliar vn Ghiro ? certo sì . Quando il puerino a spettaua con ansietà veder operar bene la medicina,e compensar il trauaglio,che senti nel prenderla con lo scaricarli dell'humor peccante,e del male, doppo l'hauer aspettato trè, o quatr'hore , resta deluso,e subito comincia à querelarsi o del Medico, o dello Speciale (come hauemo detto di sopra) e pur non fù nè l'vno, nè l'altro, ma quell'error commesso nel dormir doppo la medicina ; Ma succede il terzo errore non minor de gli altri,& è, che nel cibare gl'infermi doppo la medicina si stà o troppo, o poco ; troppo si stà alle volte per la

negli-

negligenza di quelli, che à tempo deuono preparargli il mangiare; poco per la troppa petulanza di chi gouerna: il primo errore può redur gli ammalati in qualche languidezza, o debòlezza notabile; il secondo fargli un pasticcio nello stomaco di cibo, e medicina, cosa da stomacar appunto, non la Natura per se stessa nobilissima, ma i cani; oltre, che il mangiar troppo per tempo dopo la medicina, rompe la operazione di quella; a tutti gli predetti errori si rimedia col'auertir puntalmente le hore statuite dal Medico così nel dar le medicine, siroppi, ellettuari, od altro, come nel cibargli; perche il saggio Medico nell'assignar le predette hore, compassa benissimo il tempo, cioè l' hora del Parossismo, o accessione, il vigor delle forze; la multiplicità de gli accidenti, e la distanza, o intervallo da una operazione all'altra; & perciò essendo queste cose ordinate con necessaria corrispondenza, se la medicina si dà tardi, si guasta l' hora del mangiare; si turba l' hora di dargli il brodo alterato, o altri ellettuarij; & così si pturba e l'ordine della cena, e quello del giorno futuro, da torne il siropo, e perciò è verissimo quanto disse quel Poeta.

„ *Temporibus Medicina prodest; data tempore profuit.*

„ *Et data non apto tempore, Vana nocent.*

Et in vero questa compartita di tempi, e d' hore così sottilmente vsata da medici non mira ad altro, che à saper prendere quella occasione di operare cotanto necessaria nella medicina, la quale Hippocrate chiamò nel primo Afforismo precipitosa, non solo perche fugge, e vola; ma forse perche quando non è presa con quella diligenza, che conuiene, precipita e le cure, e gli ammalati, tutto per colpa di questi maledetti errori popolari, racconti nel presente Capitolo.



Degli errori popolari d'Italia.

*Di alcuni altri Errori, che seguono gli predetti,
e del modo facile da rimediarui.*

Cap. XXII.



SI N quel Io hò narrati quegli errori, che si com-
mettono nell' esequir- quanto il Medico ordi-
nò, così d'intorno al nutrir gli ammalati, come
alle medicine, siroppi, seruiziali, ellettuarij, &
ogn'altra cosa concernente la loro sanità. re-
sta hora raecontar alcuni errori, iquali per me-
ra inauertenza si commettono in quel tempo,
che tramezza tra l'un pasto, e l'altro; e tra l'unà, e l'altra ammini-
strazione; gli quali per esser importatissimi, e forza d'emendarli.
Accade alle volte, che doppo, che gli Ministri (quantunque dili-
genti) hanno cibati, e date le cose necessarie, & ordinate da' Medi-
ci, alle debite hore, a i suoi ammalati; per riposarsi un poco in q-
tempo, che non si hà da far altro; si ritirano alquanto in qualche
appartata stanza; il che è necessario; perche in uero la diligente
cura di gouernar Infermi, non solo graeuemente affligge il corpo,
ma affatica la mente sopra modo. In questo tempo, o l'ammala-
to resta solo, ouero in compagnia di qualche sciocca massara, o
di qualche fanciullo, che le dia o nino, o frutti; & così commette
notabilissimi desordini, i quali bene spesso à lui tolgono la vita;
& a i Ministri fan perder la riputazione, & il frutto delle tante fa-
tiche, e sudori sparsi, quali dalle diligenze vsate possouano sperare,
e perciò sia o Ministro seruo, o parente; mentre uorrà ritirarsi p-
prender riposo, (ilché Io lodo, e giudico necessario) lasci sem-
pre alla guardia del suo Infermo qualche suo caro Parente con-
protestargli graeuemente, che a niun patto gli debba concedere
niuna cosa di quelle, che dal Medico gli sono state prohibite.
Vn'altro errore si commette di non picciola importanza, & è che
quando il Medico prohibisce il vino ad aleuno, quello subito di-
ce, almeno lasciatemelo odorare, e vedere. Questo è errore, per
che produce tre danni notabili; il primo è, che odorandolo, e ve-
dendolo, non possendolo beuere l'Infermo più s'afflige, perche è
dottrina d'Arist. che l'oggetto presente moue più la potenza, che

non

Non fa l'assente; il 1. che se gli vien fatto, in un girar d'occhio del Ministro, o nel far qualche cosa per suo seruigio, lo beue; il 3. che odorando il vino, quei vapori accolti per l'odorato empiono la Testa, & vi conducono de gli altri vapori, che uan uagando per tutto il corpo impuro, & così facilmente inducono il zauarimento, doglia di testa, od altro simile incommodo; & perciò quando il Medico proibisce il vino, è bene non gli lo mostrare neanco, perche il Prouerbio è verifs. lungi da gli occhi, discosto dal core. Non minor nocumento apportano quegli altri errori, che spesso sogliono commettere particolarmente i Nobili, i quali nell'ardor delle febbri sogliono masticar frutti, vue, meloni, persichi, con dire, che li sputan fuori; alcuni altri si fanno portar li secchi d'acqua fresca e ui tengono entro le mani, pensando per questa uia sentir ristoro; altri nel maggior caldo del parossismo con ventagli si fan fare continuo vento da seruitori sopra tutto il corpo; & alcuni nel douer prender medicina, o siropi, li fanno raffreddar per infino con la neue, saluandosi con l'autorità de Hippocrate, che dice in un luogo, che la state si debbano dare le medicine fredde, e siropi, e'l uerno caldi. Questi hò detto, che sono errori nociui. perche ingannano il senso, & per un poco di diletto, che danno nel principio, radoppiano a dieci tanti l'affanno con l'accrescimento del male; & per renderne ragione de tutti incomincerò dal primo, che se bene alcuni masticando frutti, vue, meloni, & altri, giurano di sputar fuori ogni cosa, Io li certifico, che il giuramento è falso, perche il senso è un cattiuo rufiano, & un giudice iniquo, la gola è pendente, le fauci spongose, le sete ardenti, e l'appetito sfrenato, di modo che è impossibile, che nel succhiare, e masticar li predetti frutti, la maggior parte non ne precipiti nello stomaco: Chi non lo crede a me, ne faci la proua, che vedrà la verità, la quale è questa. Si facino pesar prima i frutti, che si uogliono masticare, e sputando li poi in un uaso, si tornino a pesare, e si vedrà d'l calo quanti ne habbia rubbato il senso, e rapito le fauci: oltre, che il conceder tal licenza a gli ammalati particolarmente giouani, è un dargli occasione di farli incorrere ne i disordini, perche promettono assai, & attendono poco; come accadde a me gli anni passati nella Cura di un giouane Padre di San Giorgio di Alga; il quale mi dimandò grazia di poter odorare un persico; il che concedendogli Io per la molta istanza, che mi fece

De gli errori popolari d'Italia.

Il male per molti giorni pigliò vigore cotto la mia aspettazione, sì per li rimedij, che vsaua; come perche egli mi giuraua di non far disordine; di che marauigliandomi mentre un giorno passeggiu per camera sua affaticandomi nel trouar la causa della pertinacia del male, girai gli occhi a caso nella stretta del letto, e vidi gli osi di forse trenta perfecti, che haueua mangiati in diuerse volte. Quanto poi al disordine di metter le mani nell'acqua fredda, egli è grauissimo, perche tanto è lungi, che refrigeri, che più tosto in dieci tanti accresce il calore; e la ragione è, perche essendo la mano un'instrumento del corpo, nel quale sono piu vene, & arterie, che in qualunque altra, dalli piedi in poi, & essendo le vene piantate nel fegato, e l'arterie nel cuore, mentre si pongono le mani nell'acqua fredda fugge il calor febrile dalle mani, e si concentra nel fegato, e nel cuore, e tanto più cresce l'incendio, quanto più il calor rinchiuso fa più forza, e uehemenza, che l'aperto è certamente si rinchiede, perche la frigidità constipa li pori delle mani, e gli proibisce la euaporazione. La medesima ragion milita contra quelli, che con ventagli si fan far fresco nell'ardor del parosismo; perche quel poco di vento artificiale constipando li meati del corpo, per li quali suaporaua in qualchemodo il calor febrile, lo rintuza alle parti interne, e fa crescer l'ardore. E error anco non picciolo il far raffreddar le medicine, e siroppi, con la neue, perche non potendo operar cotali medicine, se prima non son attuati dal calor natiuo, il qual pur troppo è affasfinato dal calor estraneo, senza, che gli si proponga una medicina, o un siropo tanto freddo, quanto il ghiaccio; e però quanto più stenterà detto calore ad attuarla, tanto più tardi opererà; ouero per sua debolezza non possendola attuare, la medicina sarà uana, che non opererà, e l'ammalato resterà defraudato del desiderio suo: il quale doue credeua di ricompensare l'affanno, che sentì nel tuor la medicina con una buona euacuazione, per un poco di freschetto è stato priuato di questo frutto, e se Hippocrate dice, che la State si deuono dar fredde, e'l verno calde, intende pioggia, e non tempesta; ciò è che la state si ponno far raffreddar alquanto, ma non aggiacciar, come il verno scaldare, ma non bollire.

Così anco bisogna vsar molta cautela nel dargli fiori a odorare, perche alcuni fiori riempiono la testa, e la fan dolere ad alcuni, come le rose, i gigli bianchi, le viole mamole, che quì dicono zotte;

notte, perciò a chi non nuoce il fior di narancio, la rosa, ma a più
 spazio di tempo il giacinto, o narciso, e simili fiori delicati si pon-
 no concedere: Si querisca sopra ogni altra cosa, non lasciar mai
 l'infermo solo, non tanto per non gli lasciar commetter li predet-
 ti errori, come perche in un'istante gli puo uenir qualche frene-
 sia repentina, & ucciderli, o gettarli per le finestre. Questo dico,
 perche essendo in Francia al seruizio del Conte Girolamo di Lo-
 drone, qual seruiua la Lega, con un regimēto di Alemani; lo me-
 dicaua un Baron Todesco, detto il Baron di Velpertgh, era que-
 sto Signore aggrauato da febre terzana semplice senza acciden-
 te alcuno notabile; lo uestiai la mattina del giorno, nel quale gli
 douea uenir il parossismo, & ordinai quanto giudicai necessario
 al suo bisogno, o fosse per disordine commesso per hauer beuuto
 vino, il che facilmente credo, o pur perche il male di benigno si
 mutasse in maligno, gli venne il Parossismo con tanto furore, che
 dato in un zangariamento crudele essendo stato abbandonato da i
 suoi seruidori, tolse un'archibuso cargo, e posto il calcio in terra
 col dito del piedi fece sferrar la ruota, e così miseramente s'ucci-
 se, il che accadè solo per essere stato abbandonato da' seruidori; il
 fatto lo seppi poi così minutamente, com'elo scriuo; perche non
 morì subito, & hebbe tempo di confessarsi; sì che non solo non è
 bene lasciar gli ammalati soli: ma è anco necessario leuar dalle
 stanze doue dimorano tutte le arme. Io hò veduto molte perso-
 ne, così maschi, come femine esser auertiti da' medici a star occu-
 lati, acciò non si commettano simili errori; quali non usando q-
 la diligenza, che era necessaria, quando si sono ueduti mancar, e
 morir gli suoi ammalati, non uoleuano consolarsi, ma erano in
 procinto di disperarsi, accusando alle uolte sino a Dio, hora la
 fortuna; e pur niun'altra cosa, che la loro sciocchezza li priuò del
 padre, o marito, del figlio, o fratello. A questo proposito mi so-
 niene, che Homero nella Odissea s'induce Gioue a lamentarsi de
 gli huomini, che vogliono bene spesso imputar a Dio quello, che
 per la loro scioccagine gli accade.

,, O Di, vt Homines Deos grauiter accusant;

,, Dicunt enim ex nobis mala existere; cum tamen ipsi

,, Proprijs admissis prater fatum, mala habeant.

Et Aeschilo nella Tragedia di Prometeo induce Hermete a
 dir quasi le medesime cose alle Ninfe dell'Oceano.

Degli errori Popolari d'Italia.

- „ Sed memineritis quæ ego pramonco,
- „ Nè à malo deprahense
- „ Accuseris Fortunam; et ne quando dicatis,
- „ Quòd Iuppiter vos improuifam.
- „ Cladem induxerit; non enim sanè id facio
- „ Sed vos ipse; scitis enim,
- „ Neque ex improuifo, neque clam.
- „ In inexplicabilem laqueum calamitatis
- „ Inuoluemini per ueftram infipientiam.

Così quella sciocca Donna, la quale essendò salita sopra il fico cò li zoccoli in piedi, cadde, e si ruppe vna gamba; si doleua perciò aspramente del diauolo, alle cui querelle rispondendo disse; non ti doler di me, ma della tua pazzia; perche hai fatto cosa, che io giamai l'hauerei fatta. Maggior errore è quello, che communemente si commette nel la sciar visitar i suoi ammalati da ciasche duna persona senza differenza alcuna, così da huomini, come da donne. Questo è errore, perche può produrre diuersi danni; & prima ò l'infermo sarà vecchio, o giouane. s'egli è vecchio essendò infermo o di lunga infirmità, o di mal graue, è forza, che la visita patifca, o dolga in qualche modo, le visite con tanti ragionamenti affaticano il ceruello, e la lingua; & si come la prima fatica per gli molti fantasmi la notte induce straniissimi sogni, e turbati, e fan hauer la cattiuu notte all'ammalato, così la 2. fa venir sete; oltre, che molte uolte le visite terminano in dettratione; e così alla malattia del corpo sopraggiunge quella dell'anima; Ma quãdo sono visitati da gente non amata dall'ammalato, ouero da altri, che gli ragionino di liti, o d'altro graue affare; q̃sta visita nõ lo farà alterar molto, e gli può far crescer q̃l male, che p'altro nõ faria cresciuto? se anco l'ammalato sarà giouane, & che sia visitato da donne giouani, e belle quantunq; sue parenti; q̃sto è errore. pche se bene nõ si deue creder, che sia p' desiderar le parèti, vedèdo pò quella bella, gli rapresenta la bellezza della sua Inamorata, e q̃sta imagine fondata nella fantasia sognando egli la notte, lo può far cader in pollnzione, e porlo in pericolo di morte. Nel Padouano questo errore è così corso auanti, che particolarmente le feste, nelle Case degli ammalati par, che sia, o il perdono, o la fiera. Si che per fuggir cotali inconuenienti è bene non lasciar visitar gli suoi infermi se non da pochi, & che siano del-

dell'humor dell'ammalato; così adoprar l'ingegno cō li giouani di non lasciarli uisitare da tutti, & in tal caso è facilissima la scusa, con dir o che dormeno, ouero che han preso brodo alterato, o altro, & che per all' hora non è bene dargli fastidio. Ma dirà qualche alcuno . Questi errori popolari sono tanti, e così facile da esser commessi, che à chi uollesse a tutti puntalmente por cura secondo gli raceordi del presente libro, bisognaria esser mezzo Dottore; non ui saria qualche rimedio piu facile da por freno a tutti? al quale io rispondo, che uì è, & è anco facilissimo, ma di esso ragio naremo nel seguente Capitolo .

Del modo facile da rimediar a tutti gli errori, che possono esser commessi contro l'ammalato in letto .

Capitolo XXXIII.



L. grand' Hippocrate vide a' suoi tempi la gran moltitudine de gli errori popolari cōmessi nel la cura de gl'ammalati, e vide anco quanto sia facile il cōmeterne quasi infiniti però si come à quelli del suo tēpo rimediò cōforme al bisogno, così a quelli, che si possouano cōmettere ritrouò modo facilissimo, e cōuenientissimo,

del quale son io per ragionare nel presente Capitolo . Hora l'istesso Hippocrate nel lib. De decenti ornatu, insegna un modo facile ad ouuiare a tutti gli errori, che possono occorrere d'intorno all' Infermo in qual si uoglia genere, e perciò esorta i Medici, che uogliono far l'arte con ragione, e riuscir gloriosi al mondo, a procurar ogni modo, acciò cotali errori non si commettano, perche quelli non solo precipitano le cure, ma bene spesso rapiscono illico e gl' Infermi, e la gloria, e riputazione de' proprij Medici. Ilche farà à merauiglia bene quando alla cura de' suoi disgrati ammalati disegnerà uno de' suoi Discepoli per assistente; o alante, che uogliamo dire; Imperò che non possendo il Medico star continuamente con l'Infermo, il che per uil suo farebbe necessario, mentre ui diputerà un suo Discepolo, potrà per mezzo suo esser informatissimo di quanto sia bisogno per regersi perfettamente. Di questo alante diremo tre cose.

De gli errori popolari d'Italia.

Primo, qual sia il suo vffizio. **Secondo**, quali esser debbano le sue qualità. **Terzo**, quanti vtili apporti all'Infermo l'hauer l'astante. L'vffizio dell'astante hà due capi; il primo di offeruar i progressi del male, e de gli suoi accidenti, per saperne dar conto al Medico, che era assente; il secondo di far esequir puntalmente quanto fu da detto Medico ordinato. Quanto al primo capo; Deue offeruar con diligenza le accessioni de i mali, l'assaltar de' parossismi, la lunghezza del tempo, la seuerità de gli accidenti, se turno maggiori, o minori de gli passati, & in questo offeruare ogni circostanza di tempo, di hore, di minuti, i moti del male, l'acribità de gli accidenti; le varietà delle mutazioni del color del volto, la mutazion de' polsi in tali accidenti, la facilità, o difficoltà nel render gli escrementi, la qualità di essi subito, che sono fuori del corpo, e particolarmente de' vomiti, i quali dall'aer ambiente, o da altra causa facilmente si alterano. Deue anco cò molta diligenza auertir la tolleranza dell'Infermo in tali accidenti. la positura, la respirazione, gli discorsi, e parole, e sopra tutto offeruar minutamente i moti, che sogliono far l'Infermi nel dormire di giorno; così hauer cura di far seruar gli escrementi, le vrine con diligenza coperte, che non si corrompino: Queste diligenze sono così vtili da far conoscer al Medico quanto deue fare, che gli aprono la strada per eccellenza à ricuperar la sanità de' suoi Infermi. Quanto poi al secondo capo, & è propriissimo dell'astante. Deue far esequire quanto fu ordinato dal Medico, così nelle cose appartenenti alli medicamenti, come in quelle, che appartengono al nutrimento, e perciò fargli darà tempo le medicine, siropi, o seruiziali; cordiali, onzioni, o boli; cauar sangue, metter ventose, o sanguette; nell'esecutioni delle quali sempre anticipi il tēpo raccordandosi della negligenza de' fermidori, la quale si occorerà non sarà ascritta a quelli, ma all'astante; e perciò con anticipar il tempo in ogni azione, che si deue far; ouerà a qualunque errore, che potesse accader in ciò; oltre che molte volte occorre, che & lo Speciale, & il Barbiere sarà impedito in altre facende, e perciò se non sarà auuto auanti vn pezzo, malamente potrà supplir al bisogno nel determinato tempo. Le qualità poi dell'astante sono appunto quelle, che alle predette cose possono commodamente supplire; e perciò deue esser molto intendente, & esercitato nella medicina; sia prudente, accorto, affabile, pronto graue, sollecito, ben creato, modesto. Hò detto, che de

ue essere molto intendente della medicina, perche in un caso repentino, in un accidente improvviso, nel quale non è tempo chiamar il Medico, potrà dar rimedij, & aiutar l'Infermo, e parimenti con la prudenza, & accortezza accomodarli, e scodar l'humor de gli ammalati in quello però, che si può, senza far pregiudizio alla sanità; consolarlo nelle afflittioni del male, e sortarlo ad esequir allegramente quanto il Medico comanda per suo bene; & con l'affabilità, e prontezza trattenir virtuosamente gli suoi ammalati in graziosi ragionamenti. così con la grauirà, e sollecitudine quando verrà il Medico, narrargli la storia di quanto è occorso in sua assenza, & il tutto farlo in presenza dell'Infermo; acciò quello veda con quanta diligenza vien seruito dallo astante; se però non fosse accaduto cosa, che fosse di mestieri tacerla, e non dirla in presenza dell'istesso Infermo per non sgomentarlo, come se hauesse zauariato, e gli si fossero scoperte le petecchie, il che può dirli a parte al Medico, e con la stessa sollecitudine esequir quanto fu ordinato nella quantità, e qualità de' cibi, e nell'hora determinata; così deue esser ben creato, e modesto, come quello, che deue praticar in casa, doue stanno gentil'huomini, e gentildonne di diuersi humori; si deue sempre mostrar tale; quale ricerca un'arte così importante, come la medicina. Hippoc. in poco che parole rinchiuse la maggior parte di queste condizioni nellibro de' decenti ornati, dicendo.

Sit autem ex Discipulis aliquis praesens, qui insitet, & praeceptis non amarulente utatur, & quod mandatum est faciat: delige tu autem ex ipsis, eos, qui iam in Arte progressum fecerunt, quod ea, quae utilia sunt audeant, aut secunde offerant, ut & internallis nihil se lateat. At vero imperitis nunquam quicquam procurandum committis, sin minus, eius quod factum est vituperium in te recedet. Ma veggiamo le utilitati, che apporta l'hauer l'astante nelle cure de' suoi Infermi: la 1. e principaliss, è questa, che l'astante ti serue, come scudo, e riparo contra ad ogni errore, che occorrer possa nella cura de' gli ammalati, che a questo fine Hippocrate la institui: la seconda è la grandissima consolazione, che prendono i parenti, o amici, quando lasciano quel noioso pensiero all'astante, che il tutto sia fatto in tempo, con ordine, e modo: la terza l'esser liberi da quel timore di errar in ogni cosa; & nella cura de' gl'Infermi ogni errore per picciolo, è pernizioso: la quarta, che l'Infermo si rallegra non poco, veggendosi esser sempre in compagnia dell'astante, che ual più dimezzo

Degli errori popolari d'Italia.

Medico; la quinta vtilità è come hò detto, che in caso di accidente improuiso può far molti rimedij, come nelle flussioni di sangue, nelle sincopi, nelle apopleisie, o epilepsie; ne gli suenimenti, quali se s'aspettassero a fa. e doppo, che il Medico fosse uenuto, che l'Infermo saria morto, o che gli rimedij sariano tardi; la sesta, che di ogni picciol accidente può render la ragione all'anfioso Infermo, ilche gli è di non picciola consolazione. Questa lodeuole v'sanza si offerua con tanta diligenza nella inclita Città di Bologna, che non solo i Nobili, ma ogni mezzano Cittadino nelle infirmità sue vuole l'astante a tutti i modi; & in vero questo costume non solo è vtile a gl'Infermi, ma a quelli, che uogliono di uentar grandi nell'arte della medicina, che certo, che è buon astante riesce buon Medico, poiche incominciò per tempo a praticar da douero, & in effetto le cose importantiss. de gl'ammalati; & lo nel principio de' miei studi in Bologna cò ansietà fui due volte astante; la prima dell'Illustriss. Sig. Còte Vlisie Bètiuogli, la seconda dell'Eccellentiss. Sig. Marchese Cesare Peppoli, le quali astantie furono fortunate còsi per la salute di quelli Signori, come per me, che ne reportai magnifiche remunerazioni, & affettuosa offeruanza sin'al dì d'hoggi.

Dell'error, che si commette à far medicar gli ammalati per lettere. Cap. XXIV.



NON credo assolutamente, che tra tutti gl'abusi della medicina ui sia il maggiore di q'sto, che son'hora per raccontare; il quale in Italia è così frequente, che non solo da poveri, e plebei, ma da ricchissimi, e nobilissimi, è commesso; & questo è l'error di far medicar con lettere i suoi infermi; il quale è così nociuo, e pernicioso, che spessimo miseramente conduce quelli a morte. Ma io non so se questo tal'errore sia più del Medico, che dell'ammalato; poiche quando gli Medici dicessero come la cosa stà, & assolutamente ricusassero di uoler medicar per lettere, & in assenza, & che protestassero, che nò solo ciò nò può far il Medico cò buona còscienza, ma ne anco è bene per l'infermo, perche un tal medicare è un giuocare ad indouinare, è un medicar alla balorda, e vn medi-

medicari alla cieca; gl'Infermi al sicuro mutariano proposito. Questo errore tanto più è nociuo, quanto per lo più s'appoggi all'auarizia; poiche molti per fuggir la spesa, si cōtentano di pagar la vita delli loro ammalati a rischio di fortuna, e farli medicar con la carta, & alla cieca pensandosi hauer sodisfatto al debito, & della parentela, e della charità, con scriuere quattro ciancie di informazione ad un Medico, che mai uidde, o visitò l'ammalato, aspettano rimedii da lui, che per far cosa buona gli è forza giuocar ad indouinare. Ma auanti ch'lo passi piu oltre, è forza, che dichiari in qual sen so ragiono di questa cura, che si fa per lettere, & in assenza del Medico: imperò che o l'Infermo sarà in luogo, doue non sia Medico alcuno, ouero doue vene sarà; se ui sarà potrà esser o buono, o cattiuo; oltre di ciò non vene essendo, o il Medico, che deue medicarlo in assenza hà pratica dell'ammalato in sanità, o nò. Hora secondo queste diuisioni, Io concludo, che quella cura, che si fa in assenza per lettere di quell'ammalato che si ritroua doue non è Medico alcuno, & la fa quel Medico, che mai conobbe l'ammalato, è la piu sciocca, balorda, e perniciosissima, che mai far si possa, e di questa principalmente parlo nel presente capitolo sciocca, perche l'ammalato vuol, che il Medico indouini, balorda, perche il Medico presume di medicar bene quel mal in assenza, che appena in presenza farebbe, essendo la medicina per se stessa conietturale quando ha l'Infermo presente, & a questa coniettualità (per dir cosi) aggiungerui anco quella dell'esser assente, la qual'è dieci uolte maggiore delle altre, è veramēte segno di balordagine; pniciosa poi, pche delle 3. le 2. q̃sti Infermi si tal maniera medicati, mētre dal p̃nostico, che fece il Medico mosso dalli segni, ch'egli s'imaginaua, attēdono la sanità, sono portati alla sepoltura. Così anco è errore notabile il farsi medicar in assenza dou'è qualche Medico cattiuo, cioè ignorate; poiche essēdo l'ignorate p natura ostinato, se bē p rimediar all'assēza si può ò scriuer, o far venir altri Medici migliori, q̃llo nòdimeno per propria ostinazione vorrà sposar la propria openione alle spese del povero infermo. Doue mò si ritroua l'ammalato in cōpagnia di qualche buò Medico, honorato, e zelate dell'honor pprio, e della salute dell'infermo, si può lasciar medicar in assēza, e p lettere dal suo Medico ordinario; sì perche questo Medico presente farà le relazioni giuste, prouederà a qualche imminente accidente, farà tutto quello, che dal Medico ordinario sarà comandato; &
in

De gli errori Popolari d'Italia:

in ogni azzione, prenderà il suo consiglio; oltre che tal Medico ordinario se ben'è assente, conosce però il temperamento dell'Infermo, con la consuetudine, la natura sua, & con la fedel relazione del buon Medico presente, potrà benissimo reggerfi nella cura anco per lettere. Ma se l'infermo sarà senza, o con catiuo Medico, e che debba esser medicato da chi mai lo vidde, o conobbe, è error grauissimo, e del Medico, e dell'ammalato; del Medico perché di sopra s'è concluso di autorità de' Canonisti, che ogni uolta, che il Medico medica qualche male, che nō conosce peccar mortalmente; & è obligato a restituzione non solo del salario, che tosse, ma di quanto fece spender all'Infermo; ma medicando per lettere in assenza, e non vedendo l'ammalato, nō puo conoscer il male, poiche non uede il temperamento, non gli accidenti, non la respirazione, non l'vrine, o tocca il polso, dunque medica il male, che non conosce, che questo sia vero lo prouò doppiamente, & cō ragione, & con autorità: e tra le molte ragioni, che si possono addurre, questa vaglia per mille. Niuno può ben medicare male alcuno, se prima non conosce la sua natura; il temperamento de l'Infermo; la robustezza delle forze; la tolleranza dell'ammalato, la vehemenza de gli accidenti, come & Hippocrate, & Galeno in mille luoghi insegnano; ma tutte queste cose non si possono conoscer bene in assenza, ma è forza ueder l'ammalato in presenza; dunque cotal cura per lettere è del tutto uana. Ma dirà quì alcuno; come non si possono tutte queste cose minutissimamente significar per lettere al Medico assente, e mandargli l'vrine? Alche io rispondo, che se l'ammalato sarà doue sia qualche buon Medico al sicuro sì; ma lo ragiono adesso di quelli infermi, che si ritrouano discosto da gli Medici, e che cotal relazione nō possono essere scritte da persone Idiote, o non intendenti di quello, che a pena fanno narrar i Medici stessi; ma pur quando ben fosse scritta la relazione giusta, & come vā; lo stato del polso chi lo può riferire se non è Medico, così quanto alla robustezza, come alle differenze del moto, & altre qualità, che variano non solo secondo la natura de' mali, e de' Temperamenti delli Pazienti; ma secondo ogni picciolo accidente; e quelle assassinate vrine meno giouano a significar i mali, che non fanno gl'incensi a i morti, (come si suol dir in prouerbio) poiche essendo la vrina indizio del male, e nel colore, e ne' contenuti di essa, così il colore si altera, come il sedimento, & ogn'altra cosa, di modo, che tanto sù il mirar-

le,

le, quanto appunto il rimirar quelle d'un'afino . e Dio perdoni à quell'ignorante Medico, che fu il primo à trouar queſta vſanza, che in vero queſto fu l'aprir la porta a tal'errore, perche il volgo penſa, che il Medico ueda tutto nell'vrina, e tien per fermo, che moſtrandogliſi baſti, & che il medico poſſa medicar ſenza veder lo co'l ſolo rimirar l'vrina. Queſto errore ne cauſa vn'altro nel Padouano, che coſeruano l'vrine ſeſa diligeza alcuna, e la ſciano gualtare, e ſubito, che viene il Medico le fa ritornare, ilche fanno appunto è una ſciocagine, perche doppo che l'vrina è corrotta, non moſtra più coſa alcuna; ſi che biſogna conſeruarle ben coſte appreſſo il fuoco, acciò non ſi alterino, & il Medico di eſſe ſi poſſa ſeruir, come ſegni di quello, che moſtrar poſſono. In oltre come potrà il Medico miſurar lo ſtato delle forze dell'Infermo eſſendo aſſente, acciò ſappia la quantità della medicina, che ha da dare, la quale ſi bilanzia & con le forze, & con la grandezza del male, ſe non gli tocca il polſo? Ma meglio Galeno inſegna nel terzo De Crifibus, che la grandezza del male tra gl'altri ſegni, ſi conoſce dall'acrimonia del calor delle febri, e queſta ſi conoſce al tatto. Queſto malaméte ſi può ſcrinere, & è forza, che il Medico lo diſcerna con il tatto. Ma ſe il Medico deue toccar il vè tre, per veder ſe vi ſono oſtruttioni, ſcirrhi, o tenſioni; come conſiderar la reſpiratione: il ſito nel qual giace l'ammalato, le qualità de' gl'occhi, e volto, ſe non lo vede. Ma ueniamo alle autorità: Cornelio Celſo nel prohemio della ſua medicina, dice coſi chiaro quanto ſia balorda la ſciocchezza di far medicar gli ſuoi ammalati per lettere, & in aſſenza, ſotto queſte parole.

Cuius rei non eſt certa notitia, eius opinione certum remedium reperiri non poteſt. Queſta cognizione non ſi può hauere ſenza la preſenza, dunque total cura è vaniſſima. Hippocrate nel 6. De morbiſi volgari al Teſto 43. pone per neceſſario, che il Medico debba interrogar l'Infermo, e con attenzione auertir le riſpoſte ſue, & il modo col quale riſponde, delche facilmente ſi poſſi accorgere della malignità del male, ſe vi è principio di Delirio, o altro; & ciò è impoſſibile farlo ſenza la preſenza, e perciò dice.

Circa agrotantem adminiſtratio, & de Morbo interrogationes, que narrant, qualia; & accipiendi ſermones; qua ad Agrotantes, qua ad Aſſiſtantes, qua ad externos. Gal. nel Com. di queſte parole, rende beniſſimo la ragione di quanto propone Hipp. dicendo.

Atque inter hæc primo de interrogationibus, quibus Medicus agrotantem

Degli errori Popolari d'Italia:

sem interrogat, mentionem facit: secundo, de laborantis sermonibus & multa enim laborantes dicere consueverunt; *Quae dicentis mentem patefacere possint; ut nisi prius ipsam nouerimus ex his, quae narrauerit, qualicunq; sit ipsius ingenium; ita Nos ipsi accommodare possimus sciamus.* Et tutto ciò è impossibile farlo in assenza. Nè mai dica alcuno, che se ciò fosse vero, gli Medici, che sono in condotta, e molti delle Cittadini non potriano medicare; poichè la maggior parte de i Contadini, che si medicano in assenza, e senza lettere, alla semplice relazione d'un Contadino, o d'una Contadina, che per lo più riferiscono tutto al rovescio: perche io torno a confermare, che quanto hò detto è verissimo. Quanto mò a gli Medici, che sono in Condotta, se hanno il timor di Dio, dalle relazioni s'accorgono se il male sia graue, o nõ; quãdo sia graue è forza, che cauachino a ueder l'ammalato, come hò fatto io nelle mie condotte almeno per una, o due volte; se anco' il male non è graue senza caualcare si possono usar quei remedi, piaceuoli, che non possono mai nuocere, ma spesso giouare; perche nel principio del male ad un Contadino & per la robustezza della Natura, & per la replezione, la minoratiuo sempre conuiene, purchè non habbi flusso; così la misfion del sangue, per la medesima ragione. & perciò disse Cornelio Celso nel secondo libro della sua Medicina, al capitolo nono.

Melius est anceps remedium experiri, quam nullum. olete che Hippocrate nel lib. dell'arte insegna come si deue gouernar il Medico in quei mali, ne quali non può uisitar l'ammalato, e perciò dalla confidenza delle costituzion de'tempi; da' morbi vaganti può far giudizio, di quello, che deue fare; onde disse.

Cum non possit Medicus malum neq; visu, neq; auditu ex aliorum narrationibus cognoscere, ratiocinatione debet ipsam consequi; la quale aiuterà tanto la cura, che con l'aiuto de remedi piaceuoli potrà con buona conscienza medicar gl'ammalati. Ma quando il mal sia graue almeno lo uisiti piu spesso, che può, & così rimedierà a gli errori, che questo abuso partorisce, come si rimedia a gl'altri sforzandosi di far, che il Medico veda gli suoi ammalati, e nõ perdonar a spese, che taluolta per la miseria di dieci scudi si lascia morir tale, che ne uale le migliaia.

*Di quello errore, che si commette, quando a gl' Infermi
deplorati si dà quanto domandano.*

Capitolo X X V.



RIESCE non solo barbaro, ma crudele quello errore, che si commette nella cura di quelli ammalati, iquali o il Medico dà per espediti, o gli astanti li giudicano tali per la grauezza del male, e per la maluagità de gli accidenti; à questi tali il volgo giudica bene il concedergli tutto quello, che fanno domandare, e quel ch'è peggio in tal errore v'induce anco il Medico. Questo è error grauissimo, perche non solo accelera quella morte, che non verrebbe così presto, ouero la fa venir al sicuro, se ben il male (quantunque acerbissimo) non l'hauerebbe mai fatto. Questo dico perche quantunque si veda il male alle uolte crudelissimo, & acerbissimo, & che anco il Medico lo reputi più, che mortale, non per ciò si denono cotali Infermi abbandonare, così per la pietà christiana, come perche l'esperienza ci mostra cotidianamente, che di questi deplorati fuor della espettation d'ogn'vno guariscono spessissime uolte. la ragione di questo è, perche la medicina, & il Medico non sono quelli, che guariscano i mali, ma la natura; Il Medico è mero Ministro della Natura, come dice Hippocrate, e Galeno in seicento luoghi: le medicine sono instrumenti, che leuano gli humori peccanti, e perciò sgrauano la Natura, la quale perciò si fa gagliarda, e uince il male, e perciò quando quella non accetta dette medicine, e non le attua, il tutto è gettato uia, e l'Infermo muore; e perciò se si vedrà alle uolte quello esser afflitto da grauissimi accidenti, e quasi sopra fatto dal male con isuenimenti continui, con debolezza di polso notabile, con inquietudine molesta, con uigilie infeste, nò p qsto si deue perder la speranza; ma con diligenza nò cōmetter errore nella sua cura, & aspettar, che la natura ne' suoi giorni, pprij, che sono e gl'indicatorij, e gli Decretorij, come il quarto, settimo, vndecimo, decimoquarto, decimosettimo, uigesimo; ne' quali per lo più o gui male acuto finisce il suo corso, ne' quali ella con
mira-

De gli errori Popolari d'Italia:

mirabil misterio dell'arte nostra, o per disposizione de' Cieli, & per la forza del moto lunare, come piace a Galeno, si accinge a debbellar il male, e molte uolte produce di quelli effetti, che il mondo stima miracoli; dico di risanar quei deplorati, e desperati, e risuscitar se nò li morti, almeno quelli, che erano piu de mezzi sbastiti; e di qui nasce, che quelle vecchiarelle, che non fanno medicare, ritrouandosi in simili occasioni, e tempo, daràno qualche cosafarella all'ammalato posto in quella agonia, nella quale la Natura combatte col male, la quale se bene per le sue qualità era innettissima a produr effetto buono, nondimeno per sua buona fortuna essendo amministrata quando la Natura medicaua ella e bene; tutta la reputazione della sanità la rapisce quella baietta data dalla vecchia, che persiò anco appresso i Medici è nato quel Prouerbio.

Beata Vetus, qua uenit in fine Morbi. Il simile dico de gl'Empirici, o qual si uoglia altro, il quale mentre gl'Infermi sono abbandonati da Medici, loro porgono qualche cosa in quel tempo, che la Natura uince il male, all'hora tutta la reputazion dell'esser guarito acquistorno i loro rimedij, e questo perche gli Medici gli hanno per desperati, e non gli attendono, le perdono quella gloria, che si doueua alla lor diligenza, e fatica, la quale cò le buone medicine haueua disposto il male a cedere alla natura, ma al tempo determinato. Si scopre questo errore crudele per tre ragioni; Prima, perche è contra la charità a dar a gli ammalati cose contrarie, poiche non solo gli si può far cre scar il male, ma anco ucciderli: Io disopra hò dimostrato, che è peccato mortale per testimonio de' Canonisti, dar a gl'Infermi cose nocive, nel qual peccato così cade il Medico, come gli altri Ministri, così conclude Sant'Antonino nella sua terza parte al Tit. 7. cap. 24. Così Innocentio de penit. dist. 2. & quasi tutti gli Sommisti insieme. Nè gioua a scusarsi con dire, egli era spedito, e molte uolte s'è visto, che da questa licenza, e dal prender anco cose contrarie molti sono risanati, perche io rispondo, e dico due cose; la prima, che se bene il Medico l'hà per espedito, non però si deue abbandonare, perche & il Medico può ingannarsi non essendo Angelo, ma huomo, il quale per natura è facilissimo ad errare; la seconda, che se ne hauerà ueduti molti a risanar per usar questa indiscreta licenza, e torre cose contrarie, Io ne hò ueduti più pericolarare, che guarire, e quelli, che sono guariti, non sono guariti per il diordine, ma

ma perche ritrouarono una natura robusta, la quale affasfinata da quel disordine s'adirò, & à guisa di furiosa, o disperata cacciò, e vinse il male; Ma se quel tal disordine non ritrouerà quella robustezza di natura, subito li scanna, come farebbe appunto un pugnale, che così accade ne i contadini, i quali sono di natura robustissimi, & sogliono guarir con li disordini, per una, o due volte; ma quando ui tornano, non essendo più la natura in quella passata gagliardia: moiono, come bestie; la seconda ragione si caua dalla cōsiderazione delle parti della medicina, & è questa. Giace afflitta, e languida la pouera natura humana nel corpo del l'Infermo, debole per l'astinenza, fiacca per il graue peso del male, e mentre attende a cuocere la crudità di quell'humore peccante, che la infesta, per posser poi ne' suoi giorni decretorij assaltarla, e uincerlo (non che ciò faccio con discorso, perche non opera con discorso, ma o con inclinazion naturale, per la quale ogni cosa opera per il fine, o per istinto della intelligenza non errante) e mentre aspetta da gli Ministri, aiuti per armarsi, ecco che con quella crudel licenza, di dargli quanto domanda, e cibi nociui, la scannano, gli tagliano le mani (per dir così) e la sneruano facendola schiaua del male. Oh, l'Infermo è disperato, non può pigliare nè medicina, nè salassi, nè altri aiuti della medicina. Ma benedetto Dio, dunque perche non può riceuer quegli due instrumenti, non vogliamo dargli ne anco quello, che può riceuer la Dieta, e modo di viuere lo può riceuer ogn'vno, almeno questo non gli si neghi, almeno con questo, si aiuti; il quale non solo è primo in ordine, ma in dignità; perche quantunque il Medico sia eccellentissimo, & obediante l'Infermo, se nel modo di uiuere si cōmette errore, il tutto uà in mal'hora. Ecco Galeno nel libro de usu partium.

Nullum est tam efficax remedium in Medicina, quod solitum afferre possit auxilium, si ei victus ratio, vel resistat, vel non adiuet. E Serapione Medico Arabe eccellentiss. dice, a questo tal proposito.

Error in sex rebus non naturalibus plus nocet, quam iuuare possit virum medicamentis. E dunque la Dieta, cio è il conueniente modo di uiuere, secondo che ricerca la qualità de' mali il vero, e proprio fondamento di tutte le cure de gl'Infermi; che perciò Esculapio, che fù riputato un Dio della medicina, il quale si credea, che suscitasse fino a i morti, per lo più non adoperaua a curar gl'Infermi altro instrumento della medicina, che la Dietetica, cio è la misura,

De'li errori Popolari d'Italia.

sura, e qualità de' cibi, correggeua la distemperanza de' gli humori peccanti, con le euacuazioni naturali, cioi sudori, vomito, urina; le purgaua bellamente con li essercizj, vigilie, sonni, e moderanza delle passioni dell'anima, felicemente guarirua la maggior parte di quelli, che alla sua cura si commetteuano: e perciò dice Galeno nel secondo delle differenze dell' capitolo ultimo, (e questa seruirà per la terza ragione bastante a dimostrar la grauità di questo errore, poiche è contra l'autorità de' primi autori della medicina) dice dunque Galeno in questo modo.

Quemadmodum in sanis prauus vitus egrotandi affert occasionem, eodem etiam vi multo magis in laborantibus, ex erroribus in vitu admissis grauiores sunt occasiones, quamobrem non solum cum homines egrotant, sed cum a Morbo reficiuntur, quacunque ex causa in vitu si errauerint offendi promptissime consueuerunt.

Hippocrate nel libro de Morbo sacro al Testo decimo dice l'istesso sotto piu graui parole.

Oportet autem in omnibus aegris non augeri Morbos, sed festinandum est ut conterantur, id quod est aduersissimum morbo exhibentes, non quod amicum, & familiare, & consueto floret, ac augecit; ab hostili vero, & aduerso perit, & dissipatur. Si che il conceder a' gli deplorati quello, che vogliono, & appetiscono, è contra la charità, contra la ragione, e contro l'autorità de' migliori Autori della medicina. Nè mi dica alcuno, che gli Resi grauissimi Autori hanno in segnato questo costume di lasciar gli deplorati da' Medici in libertà, e dargli quello, che domandano; quando Hippocrate nel libro dell'arte al Testo quarto dice, che quelli, che sono infermi di malattie incurabili, non si debbano medicare, poiche è chiarissimo, che la medicina non può guarir tali.

Eorum, qui a Morbo victi sunt curatio non est aggedienda, cum id in confesso sit, quod medicina tales seruare non potest. E Gal. nella seconda part. de' gli affor. all'afforismo 23. dica.

Deploratos non oportet attingere, sed solo Prognostico relinquere, et Morbi finem tantum pronuntiare; perche a queste autorità di rispondo lo facilmente in due modi; prima che questi Dottori intendono della Cura per quanto appartiene alla seconda, e terza parte della medicina; cioè che a' gli deplorati non si deue dare nè medicamento purgante, nè cauar sangue per salasso, o per vento le, & questo è vero sì perche le forze loro non possono sopportar cotali amministrazioni, così perche morendo in essi, tutta la infamia

famia faria delli medicamenti, e del Medico. Ma non c'è insegna-
no però detti Dottori, che Noi abbandoniamo gli ammalati,
né che gli concediamo cose nociue, particolarmente nel mo-
do del viuere; e perciò il dargli brodi alterati, con herbe, e
polueri cordiali, vfar pittime, & ellettuarii cordiali, quali non
indeboliscono la Natura, né offendono mai, ma sempre gio-
uano, è appunto un'aiutar detta Natura; & armarla acciò ne i
suoi giorni Critici possi accingersi a combattere contra il ma-
le, & vincerlo; il che tanto più facilmente, e felicemente suc-
cede quanto si adopra il modo di viuere regolato, che è effica-
cissima parte della medicina bastante a far ciò. Secondaria-
mente rispondo, che ne Hippocrate, né Galeno fù Christia-
no, à cui non fù giammai lecito far male per sperarne il be-
ne, e male è dar cose contrarie all'ammalato, poiche si può
commetter homicidio alle uolte, e sempre peccato mortale;
dunque à niun modo si deue seguir questo errore, ma sempre
fuggirlo.

*Dell'error, che si commette contra gl' Infermi quando
si hanno per deplorati, ad abandon-
narli. Cap. XXVI.*



QUESTO errore, del quale Io sono per ra-
gionare nel presente Capitolo è causa di quel
lo, che nel passato si è dimostrato, poiche
subito, che il Medico giudica alcuno amma-
lato espedito, e che l'hà per deplorato l'ab-
bandona, & il Popolo in quel caso gli dà
quello, che gli piace; o quanto l'istesso am-
malato sa domandare; si che s'egli non lo abbandonasse al si-
curo rimediarebbe all'altro errore, non lasciandogli dar cosa
noeua, e poiche in tale stato non lo può aiutar con quei due in-
strumenti della Medicina, Farmaceutico, e Cirurgico; alme-
no giouarli co'l Dietetico. Di questo errore adunque ragione-
rò adesso, e ne mostrerò tre cose.

Degli errori Popolari d'Italia.

Prima, che abbandonando gl'infermi deplorati è cōtro la carità. Secunda, che è cōtro l'honor del Medico. Terzo, che è cōtro la coscienza, poiche l'istesso Medico può ingannarsi, e giudicar vno deplorato, che non sia; & abbandonandolo può esser causa di farlo morire così per non attendere allà cura del male, come per che gli dà occasione di far a suo modo. Ma io auanti, che passi più oltre, mi decchiaro, che per deplorati non solo intendo quelli infermi, che propriamente sono disperati per esser oppressi da malattie incurabili, come da apopleisia forte, della quale dice Hippocrate *Fortem Apopleisiam solvere est impossibile; leuem non facile*: & quelli, che hāno ferito il Ceruello notabilmēte; ma anco quelli, che sono infermi di grauiſs male, del quale molti ne sogliono morire; ciascheduna volta dunque, che il Medico abbandona li suoi infermi, quali ha per deplorati, & espediti, o fiano della prima, o seconda sorte sempre fa contra la carità. Prima perche dice S. Gio. *Si quis uiderit fratrem suum necesse habere, & clauſerit uiscera eius, in hoc Charitas Dei non est*: la qual sentenza se bene s'intende della pouertà, o nondimeno per necessità intendo ognū bisogno; estrema necessità, e bisogno è quello, che porta secola infirmità; perche mentre si uisitano cotali deplorati, se non si facesse altro, si fa l'opera di misericordia; la quale nō solo par buona tra uiuenti, ma nell'altra vita prepara premio eterno. Ma dirà qui alcuno; che può far il Medico a quelli infermi, che del tutto sono deplorati? affai, gli rispondo io, perche li può consolare, e sortare alla pazienza, e rallegrarli con la presenza, il che è molto, ma a quelli, che assolutamente non sono deplorati giſua in tre maniere; prima consolandolo; seconda diffendoli da disordini; terzo, aiutandoli con gli opportuni rimedij; & perciò hò detto di sopra, che il Medico abbandonando quelli, che egli ha per deplorati fa contra l'honor suo, perche spessissime uolte accade, che quelli, che egli ha per tali, non sono, e perciò quelli, che egli al sicuro gnarirebbe così per virtù de' rimedij datili, come per la prudenza; che addoprarebbe in non lasciarli far disordini, e con qualche opportuno, e piaceuol rimedio portogli, abbandonandoli si priua di questo honore, e da luogo a quella scēpia vecchiarella, o a quell'ignorante Empirico, che con un rimedio fatto a caso, e taluolta fuori di proposito, guadagni l'honore di quella sanità, che egli procurò, in oltre affai perde di riputazio-

tazione, quando hauendo abbandonato un'Infermo, e giudicato per ispedito, si vede guarire contra il suo pronostico. si che possendosi il Medico ingannare in questo, non deue mai abbandonar l'infermo quantunque aggrauato da qualsiuoglia pericoloso male; poiche il prouerbio è tritissimo.

'Dum spirat spera; deue bene saluarsi col pronostico per non parer balordo, e significar la grauezza del male, ma star sù questo, che Iddio può fare, e fa ogni giorno cose maggiori, & che la Natura anche ella fa sforzi, e mutazioni marauigliose, però che si come è bene sperar nel Signore, così è ragioneuole non abbandonar il prossimo in così notabile estrema. Ma è bene ricercare se il Medico ne i suoi pronostici si può ingannare. Chiara cosa è, che essendo l'arte della medicina quasi tutta conietturale, il gabbarli nelle conietture è quasi più certo, che il non gabbarli; ma quando ciò non accadesse per rispetto dell'arte; lo può far facilmente per rispetto della sua Natura; il Medico è Huomo, l'Huomo per sua natura è attissimo à errare, dunque così nel pronostico, come in ogni altra cosa può ingannarsi. E se alcuno dirà, che il Medico Dotto non s'ingannerà, ma l'ignorante, lo rispondo, che nella medicina niuno, o pochi furono più Dotti d'Hippocrate, e Galeno; e nondimeno quello con ingenuità d'animo candidissima confessò d'esserli ingannato mille uolte, e dice di qualche Infermo.

Culpa nostra interijt. e Galeno quanto fù manco dotto d'Hippocrate anco fù più scarso di confessar gli suoi errori, ma li confessò nondimeno; sì che così il dotto, come l'ignorante possono ingannarsi, ma questo più di quello, perche l'errare è un vizio, che seguita la Natura nostra. In Padoua non si è veduto a tempi nostri gli primi Medici della Città ingannarsi? gli Eccellentissimi Capodiuaacca, e Mercuriale nel medicar una Gentildonna Veneziana per ostruttioni, o milza, mentre, che la matina vanno per visitarla, gli vien detto, che la Signora è guarita poi che ha fatto figliuoli. la Moglie dell'Illustrissimo Signor Conte Antonio Maria de i Conti da Lendenara fù medicata à Padoua già sei anni sono dal Massaria, & altri primi della Città per grauissime indispositioni, e pur tornata a casa fece vn bellissimo figliuolo maschio. In Bologna mentre lo studiavano medicina, dall'Eccellentissimo Zecca, B.ato

De gli errori Popolari d'Italia.

& Arancio fù medicato un Gentilhuomo per una cistittion del fegato, morì finalmente, e fù aperto, e si ritrovò, che il fegato contra il suo ordinario era dalla parte sinistra attaccato appresso la milza, e nella region del fegato era un Scirrho non esquisito nella Pleura esteriore appunto, come vna penula di fegato; Ma che meraviglia fia, che il Medico s'inganni nell'arte sua, quando in ogni professione accade il medesimo; le tante, e così diuerse opinione in Filosofia, le altre tante in Theologia ciò mostrano chiaro; e sant'Agostino ne i suoi libri della retrattatione ne fa indubitata fede. Ma questo essempio vaglia per mille. Al tempo antico, anzi fino al tempo de i nostri Aui, non è durato quell'errore in Filosofia, & in Geografia, che gli Antipodi non si trouassero, & che fosse impossibile, che nella opposta parte della Terra potessero stare; il qual errore fù spalleggiato da persone non volgari, ma dottissime, e santissime; Lattantio Firmiano nel terzo libro della Instituzion Christiana al cap. 24. lo dice fuora de'denti & aggiunge la ragione, perche gli Antipodi se fossero sotto di Noi starebbero co i piedi allo insù, e farebbero pendoli.

Et miramur quosdam Hortos pensiles inter septem m'ra facere; cum aliqui Philosophi Agros, Maria, Montes, & Vrbes faciant. S. Agostino nel 16. della Città di Dio, al cap. 9. è del medesimo parere, e porta due ragioni; la prima, che essendo la Terra di figura rotonda, e tutta circondata dal Mare, per forza la parte, che di sotto è collocata sarà coperta dall'acqua; ma quando anco ciò non fosse, gli Huomini detti Antipodi nostri, come si condussero colà non per l'Oceano, poiche le Colonne d'Ercole ciò proibiscono co'l *Non plus ultra*, dunque è fauola, che siano. Il stesso dice il venerabil Beda nel lib. De ratione tēporis al cap. 32. e Lucretio nel pri. libro del suo Poema. Ma Alfonso Tostato uolse diffender questa opinione co'denti nella esposizione sopra il pri. cap. del Genesi e lo volse quasi porr' in negozio di religione, fondatosi sopra le parole di David nel Salmo 18. *in omnem Terram exiit sonus eorum*: e di San Paolo nell'epistola à Romani al cap. 10.

Sed dico nunquid non audiuerunt, & quidam in omnem Terram exiit sonus eorum; parlando de gli Apostoli, ma non s'è letto, che mai alcun'Apostolo andasse à gli Antipodi, dunque non si troua no, e nòdimeno già cēto anni sono, o poco più si sono trouati non pendu;

penduli; ne coperti dall'acque; e s'è veduto quanto errassero Pitagora, Proculo, Homero, Macrobio, Filone Giudeo, e Virgilio nel primo della Georgica, quando conclusero, che sotto la Zona Torrida, per il gran caldo non si poteua habitare, come sotto le due altre estreme per il freddo, che dimora appresso l'vno è l'altro Polo.

- „ *Quinque tenent Cælum Zona, quarum una corusco*
- „ *Semper Sole rubens, & torrida semper ab igne,*
- „ *Quam circa extrema di x-ra, leuaque trahuntur*
- „ *Cæruleæ, & glacie concretæ, atque imbris atris,*
- „ *Hæc intermediæque duæ mortalibus ævis*
- „ *Munere concessæ Diuum, & uia selecta per ambas,*
- „ *Obliqua qua se signorum uerteret ordo.*

E pur la felicissima, e fortunatissima Navigazion del gran Colombo Italiano, il qual insegnò a gli Portughesi, e Spagnuoli a buscarli vn nuouo Mondo, hà mostrato, che sotto detta Torrida in alcuni Paesi gli Climi sono temperati al paro di qual altro si voglia in Europa, sia pur Tempe, ò Toscana, poiche nell'abbondanza, e delicatezza de i frutti, e raccolti, nelle ricchezze delle Minere, e nella multiplicità delle Gioie, nel conseruar i suoi habitanti in lunga vita, e sani, di gran lunga le auanza. E se alcuno mi domanderà, come si sono condotti gli Huomini in parte così lontana? Rispondo che ò Iddio glieli fece condurre da i suoi Angioli, come Abacuh in Babilonia, acciò in questo tempo riceuessero la sua Dottrina della sua Santa Chiesa, e meglio la offeruassero, che non faceuamo Noi, ouero vi andarono per Terra ferma, la qual poi ò da Terremoti, ò da altri accidenti fù diuisa, & ch'è sò io, che non vi andassero in Naue, il che non è impossibile, sì perche quello, che è accaduto a i tempi nostri può esser'anco accaduto prima; e tanto più, quanto sono molti, che pensano, che quella Regione detta Offir nella scrittura, dalla quale Salomone ogni terzo anno cauaua tant'oro, fosse il Perù, ritrouata da Spagnuoli, e se il Tostato vorrà saper, come dunque sia vero quel detto di Dauid.

De gli errori popolari d'Italia.

In omnem Terram exiit sonus eorum; benissimo lo riconoscerà, quando uedrà, che l'Euangelio fu notificato al tempo di Paulo alle principali parti del Mondo, che all' hora erano conosciute, cioè Asia, Affrica, & Europa; e che si douea meglio verificar adesso, quando oltre le tre dette parte, è stata anco promulgata nell' America, che il Volgo chiama Mondo Nuouo. Si che concludo, che essendo l'error cosi naturale all' Huomo, il Medico, che oltre la Natura humana versa d'intorno ad arte conietturale, è facilissima cosa, che s'inganni, e giudichi molti deplorati, che facilmente guariscano; e molti, che presto debbano guarire, che prestissimo moiano, di che ogni giorno, e con rifleso del Volgo, e con scorno de' Medici gli esempi se ne vedono; e perciò non deue giamai abbandonar gl' Inferni quantunque deplorati, & espediti.

Il fine del terzo Libro.



AL MOLTO REVERENDO
P A D R E

FRA GIVLIO
LANDRIANO,

Lettor, e Prior dignissimo di S. Domenico
di Venetia.

MOLTO REVERENDO PADRE
Signor Osseruandissimo.



ESTAI così vinto, e legato la prima volta (gia quasi duoi Anni sono,) che la conobbi, dalla sua gentilissima, e pietosissima natura, che fu forza dedicarmeli per seruitor perpetuo, come feci. Conobbi io in quel primo incontro l'interno del cuor suo per quanto potei però ritrarre dall'aspetto (in vero) macstenuole, ma quando con quelle parole pietosissime, e cariuoluissime, mi disse, che hauena grato il conoscermi, per qualche bonoreuole relatione hauuta delle qualità mie, ma molto piu per la mia conuersione fatta con

Z 5 risola.

risoluzione si Eroicha della quale giurò volermi hauer obbligo.
All'hora molto Reuerendo Padre determinai eleggerla, per mio
singular Patrone, & amico confidente: poiche in vero cotali
parole, non solo spiegorono la candidetza, e pietà dell'interno
del suo cuore; ma mi fero vdir in effetto dalla bocca sua pa-
role così graue, & degne; come nelle Istorie si legge esser sta-
te dette, e da gli Cattoni, e da gli Scipioni; delle quali men-
tre mi son internato nell'amicizia sua, non mi son punto mara-
uigliato poi, che haughta notizia delli suoi Antenati, & esperi-
mentate, & conosciute le doti singolari dell'animo suo, ho con-
fessato, che da animo così riguardeuole, & per la nobiltà de i
Natali, & per li proprii meriti non poteuano uscire, se non pa-
role pietosissime, quale portassero l'effigie di un'animo nobilissi-
mo, arricchito di Charità, & di vno intelletto singolare, vestito
di virtù. Trae l'origine sua Nostra Paternità Molto Reueren-
da, dalla Nobilissima Famiglia di Landriani di Milano, la qua-
le Carlo Sigonio, nel Libro de Regno Italie la connumerò, tra
le trenta quattro più Nobili, e più Illustri d'Italia, così per
l'antichità, come per l'azzioni Eroiche, & non s'ingannò pun-
to, poiche la Famiglia Landriana ha stesi i rami suoi in tutti i
gradi della più fina Nobiltà; e come questa ha diuersi gradi,
così l'Illustrissima Casa Landriana, in ogni grado ha collocati Il-
lustrissimi soggetti, iquali à guisa di lucide Stelle; fanno fede al
presente secolo, qual fossero i Landriani ne i passati tempi. E
per incominciar da quel grado di Nobiltà, che formonta ogni
Nobiltà terrena, nella Diuina Corte, & nell'eterno Paradiso,
doue la Maestà di Iddio vien seruita, & honorata da quei Ce-
lesti Senatori, per gratia dell'istesso Iddio, la Famiglia Landria-
na collocò San Glicerio Landriano, Cittadino Milanese, il quale
fu Arcivescovo della sua Città, ott'anni sotto Celestino primo, e
Sisto Terzo. Tra i Cardinali l'Anno mille quattro cento trenta
nuoue, hebbe Gerardo Landriano, il quale essendo Vescovo di Co-
mo, nel Concilio Fiorentino, da Papa Eugenio Quarto fu creato
Cardinale di Santa Maria in Trastevere, come afferma il Pan-
uinio nel catalogo de i Papi, e Cardinali. Tra gli Arcivescovi
hebbe San Glicerio Landriano, quinto Arcivescovo di Milano,
doppo Santo Ambrosio. Tra i Vescovi, l'Illustrissimo Signor
Conte Marsilio Landriano; Vescouo di Vigevano, quale, per il
suo

suo valor singolare è stato; non solo Governatore delle prime Città della Chiesa, come d'Ascoli, Fermo, e Camerino, ma Prefidente della Marca, & Vicelegato di Romagna, & hora di Bologna; il quale con il suo valore, così già fece tremar la Francia, come stupir la Romana Corte. Tra i Marchesi hebbe il Conte Antonio Landriano, il quale fu Genero di Guido Baldo Duca d'Urbino, nel mille quattro cento sessantà, come riferisce Giralamo Rusticelli. Tra i Conti, e Candieri fortissimi, e famosissimi, l'Anno mille cinquecento quaranta sette, hebbe l'Illustrissimo Signor Conte Francesco Landriano Cavalier così degno, Barone così prudente, & Guerrier così forte, che Carlo Quinto Imperatore, di felice memoria, in Sassonia, mentre combatteua contra i suoi ribelli, diede l'impresa di passar il Fiume Albi (tra tanti Personaggi che hauena seco) al detto Conte Francesco, il quale con tanta prestezza, & franchigia d'animo, accompagnato da molti intrepidi soldati varcò il rapidissimo, e profondo fiume, che da questa repentina azione spauentati, e sopraffatti, i nemici si posero in fuga, e diedero occasione a Cesare di fare acquisto d'una segnalatissima Vittoria, la quale non solo l'Imperatore fece scolpire in rame, e mandarla a tutti i Potentati di Europa; ma e per lettere particolari, e per viuo testimonio della sua bocca, sempre attribuita la causa di detta Vittoria al valor del prefato Signor Conte Francesco. E finalmente tra i Teologi ha collocato la Paternità Vostra Molto Reuerenda, la quale, come in gioventù sua, nella Religione Domenicana, nello Studio di Bologna per tanti Anni, fece acquisto de i più belli, & più reconditi secreti della Filosofia, & Teologia; così nell'Inclita Città di Fermo; già noue Anni sono, essendo Teologo meritissimo dell'Illustrissimo Signor Sigismondo Zanetini, primo Arcivescouo di detta Città; & Lector publico di quello Studio di Filosofia, spiegò con felice corso, con publica sodisfazione, con contento inestimabile del suo Padrone, & honor grandissimo della nostra Religione, le doti singolari dell'animo suo: doue anco nell'esser capo della congregazion del Santo Offizio, nelle resolutioni de i casi occorrenti, & nelle deliberazioni de i negotij più graui, diede non men sagio di prudente, di quello che hauena fatto di dotto nell'insegnare. Et in molti altri luoghi, come in Recanati a requisitione dell'Illustrissimo Vescouo; & in Murano, suo Con-
 uento,

nento, ha sempre liberamente fatto copia delle sue virtù. Come nel Priorato di Venetia, di San Dominico, ha manifestato il valore della sua prudenza, & la destrezza del suo Politico, & Religioso governo; del quale per esserne stato io testimonio oculato ne potrò far viua feda, senza sospetto d'adulatione, & in vero chi non conosce, & confessa l'ostre Paternità Molto Reuerenda, in questo suo primo Priorato, hauer dimostrata somma prudenza, & o mal' affetto, o priuo di giudizio; conciesia cosa, che ha trattato con la sua Famiglia, come con proprii figli, con tanta piacquolezza, & affabilità, che si ha: resti schiau i migliori: E così nel governo temporale, quanto nel spirituale ha fatto quello, che conueniu a vigilantissima Pastore; Testimonio di ciò sia, che sotto il Priorato di Vostra Paternità Molto Reuerenda, si son fatte più fabbriche, & opere segnalate in questa Casa, che per dieci Priorati passati, & forsi per venti à venire; non si faranno. Si è cominciata la Speziaria, si è finita la Sacrestia; & è redutto a perfectione il soffito della Chiesa, che sarà vn de i più belli della Città di Venetia, il quale quantunque lei l'habbia fatto con elemosine procurate; la diligenza sua però è stata tale, che se hauesse hauuto denari contati in Cassa, non l'habbe fatto più presto; Ne credo io, che gli Emuli ditano la verità, quando confessano in effetto, sotto il suo Priorato essersi fatte opere segnalate, ma ciò essere più per fortuna, che per prudenza; per che io rispondo in due modi; prima, che la fortuna è nulla, & se pur è, è causa accidentale; & il prouerbio dice, che Vnusquisque est sue fortunę faber; Secondo, Io son oculato testimonio, che la sola sua prudenza è stata causa di far le predette opere, imperochè l'hauermi Vostra Paternità Molto Reuerenda, ricevuto nel suo Conuento, con tanta pietà, trattato con tanta ammoreuolezza, accarezzato, con tanti modi, poi che mi consigliò, mi consolò, & fermò appresso di se; & in un medesimo tempo, mi fece fare figliuolo di due Conuenti, in vn giorno, cioè del suo di Murano, & di questo di Venetia; Et finalmente al Capitolo di Brescia, con tanto Amore, mi procurò tutte le grazie possibili, di maniera, che mi ha disposto à cominciare la Speziaria, & a perfectionar la Sacrestia: Et queste azzioni non son di fortuna.

fortuna, ma di mera prudenza; come estrema prudenza, & diligenza è stata il fare un soffito, così superba, cominciato solo, con duecento, e settanta quattro lire, de danari contanti, sì che bene dissi io, che Vostra Paternità Molto Reuerenda, non ha degenerato punto della Nobiltà Landriana, essendosi con le sue virtù dichiarato suo legittimo successore, & refogli con usura; opere Eroiche, per Nobiltà di sangue gloriandosi, come faceua il Gran Scipione, meritamente più delle proprie, che dell'altrui lode, con queste parole. Ego enim non in aliena gloria, aut falsis fortunæ bonis, sed in propria veraque animi virtute nobilitatem hominis esse existimo. Et in vero, con molta ragione, come i vostri Antenati in Milano, così, e vostro Auo, e Padre ha resso questa Casa Nobilissima in Venetia, doue la trasportò già nouant'Anni sono l'Illustrissimo Signor Agostin Landarino, & doppo l'Illustrissimo Signor Aurelio Landriano suo figliuolo; & vostro Padre Conte, & Dottore, l'hanno collocata tra le prime Case della Cittadinanza Venetiana, maritandosi sempre con Gentildonne Venetiane, per produrre gli figliuoli Nobili, così dall'vna, come dall'altra parte; la qual vostra Famiglia, all'hora riceverà i suoi supremi honori, quando dal Cielo i meriti vostri riceueranno, quel guiderdone in terra, che si suol donare a Religiosi, formati di quella dottrina, prudenza, zelo, & pietà qual sete voi. Hora, per pigliar il mio filo, hauendo io per le vostre singolar qualità, come di sopra ho detto, eletto Vost. Paternità Molto Reuerenda, per mio Padrone, douea per ogni ragione fare verso di lei, quei virtuosi risentimenti, che verso i Patroni far si sogliono; Et per ciò, con occasione di Stampare questi miei Errori Popolari, ho voluto dedicargli, il Quarto Libro di essi, come per tributo della seruitù mia, verso di lei, certificandola, che, come volontariamente, è nata nel grembo delle vostre virtù, così sino alla morte, e doppo, durerà sempre con quella candidezza, & realtà, che merita un tal amico, & Patrone, qual sete voi; il che tanto più volentieri ho fatto, quanto facendolo partecipe delle mie fatiche, sò di far cosa grata all'Illustrissimo, & Reuerendissimo V. S. Como Bollani, nostro Patrono, a cui ho dedicato tutta l'Opera. Piacia
uola

miò a Vostra Paternità Molto Reuerenda riceuere, con la sua
solita benignità, questo picciolo dono, fatto da vn suo gran-
de amico, e di proteger con l'amor suo, per l'auuenire quel-
lo, che con la pietà sua, così teneramente abbracciò, e
accarezzò.

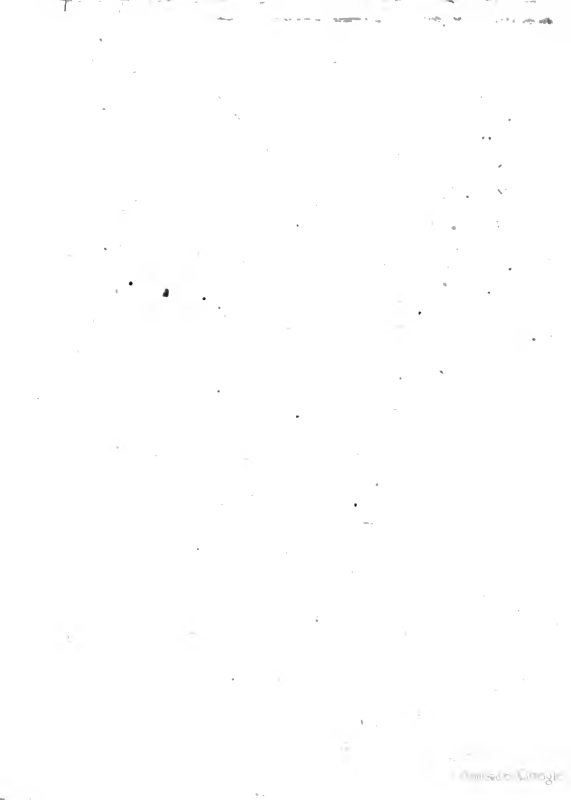
Di Venetia li 23. Luglio. M. D C I I I.

D.V.P.M. Reuer.

Affectionatiss. Seruitore

F. Girolamo Mercurij Romano.

DEGLI



li; dunque resta, che possino hauer qualche virtù per quanto significa qualche offeruazion particolare d'alcuna arte meccanica, come per essempio saper far saponetti odorati, pomate, poluere da far bianchi i denti, da far morire i topi, saper far profumi, vender crocette, ò imagini, ò simili: E perciò quando costoro vendono rimedi di medicina per guarir alcuni mali, que' tali rimedi sono venduti da buffoni, e comprati da buffali; si ch'è error grauiſs. e notabiliss. comprar da ciarlatani poluere da far morir vermi, poluere, ò liquori da leuar il dolor de' denti, oglio p doglie, ò fredde, ò calde, grani per doglie d'orecchie, ò sordita, poluere per il mal di Madre, ò l'adrone, e per infino all'vnguento da rognà, come si dirà nel seguente Capitolo.

Si raccontano le cause, per le quali sia errere comprar da Ciarlatani rimedij per guarir qualunque infermità. Cap. I I.



RACCONTARÒ nel presente Capitolo i principali medicamenti, come azzioni lor proprie, che vendono i ciarlatani in banco, e mostraro, come sia possioile, che possano giouare, acciò il Popolo da questi concluda il simile in tutti i loro medicamenti, che vendono, come disse il Poeta.

Crimine ab vno disce omnes; perche mentre gli farò toccar con mano, che sono ingannati, e che tali rimedij non possono far nulla di quanto promettono, sarà più cauto in gettar via i suoi denari, & in porre in pericolo i suoi Infermi. Ma dirà qui alcuno, come volete voi prouar, che non giouino se pur alle volte si vede, che fanno sp. rienze. à questo risponderò più à bailo, doue scoprirò gl'inganni loro, ma nel fine del seguente Capitolo, dirò anto come può essere alleuolte, che facciano qualche iſperienze, ma accidentalissimamente. Hora attenderò à mostrar questa verità, che i loro medicamenti, e rimedij non possono far effetto alcuno, e se lo fanno è contra fortuna e più, che per accidente. I principali mali, che si vantano di guarir questi saltinbanco, e per li quali vedono rimedij sono questi Poluere per vccider vermi,

Degli errori Popolari d'Italia.

mi, misture il mal di milze, e padrone, che così nominano il dolor colico, ò altro graue dolor che infesti gli huomini, oglij per guarir doglie vecchie, e sordità antiche, liquori, polueri, o radici per leuar dolor de' denti, vnguenti da rognà, pomata per guarir le fetole, e buganze, & per incominciar dalla poluere da vermi, la qual'è il più famigliar rimedio, che elsi vñno, dico che tal rimedio non è fatto con ragione, nè anco può produrre effetto buono, perche il mal de' vermi à curarlo bene deue hauer tre intenzioni, ò mire, che uogliamo dire. la prima hauer riguardo alla f. bre, poiche ò mai, ò rarissime volte fogliono venir vermi, senza essa; la seconda di far morir i vermi: la terza di cauargli del corpo. molte cose sono buone à far morir i vermi, che per la loro calidità fanno uenir la f. bre, come il scordio per esser molto caldo, & molte altre fanno benissimo morir i vermi, che non gli fanno vscir del corpo; se morti resteranno nel corpo, putrefacendosi augumenteranno e la f. bre, e gli altri accidenti. Queste tre mire sono così importanti, ch'è impossibile, che vn'huomo vagabòdo, e rozo le possa sapere. Dunque non può detta poluere fare effetto buono, e se in piazza gettando di detta poluere sopra i lombri ci si vedono muorir, il che allaccia il villano, non si accorge, che per giungere alle budella, doue sono i vermi, ve ne vorrebbe due oncie, non che quel poco, che si dà per una gazetta, e poi se bē gli uccidesse, come farà à cauargli di corpo? è poi questa poluere è così secreta, che non sia conosciuta da' Medici? gl'istessi ciarlaroni la comprano nelle speziarie, & è la poluere della corallina detta da gli antichi mosco marino, & quello, che comprano per una lira, la vedono con le loro fandonie per 20. lire, ma quel ch'è peggio, per accrescere la quantità di detta poluere ui aggiungono altri ingredienti non conosciuti da loro, iquali possono nuocere infinitamente più alla febre, che non giouorno nell'uccidere i vermi. E forsi, che ogniuno non sà, che la detta corallina è quella, che mirabilissimamente occide i vermi? come anco le semenze di narancio poluerizato, gli semi di cedro, e di verze, il dittamo di candia, lo scordio; sì che è error grauiissimo ad usar tali polueri, sēza il parer del Medico, per rispetto è della febre, che sempre accompagna i uermi, e per cacciarli fuori del corpo. Ma quelle misture, per il mal di madre, e di padrone mi dan la vita, poiche con tanta audacia promettono di guarir subito quei dolori, e pur si sà, e si uede giornalmente, che mali cotali sono difficilissimi da guarire.

guarire quando sono medicati da' primi Medici del mondo, & particolarmente quando nascono da mestrui suppressi, ò intemperie d'essa matrice così calda, come fredda, ò da postemmè, ò da piaghe, che all'hora vi si ricerca più d'una purga, mille onzioni, altrettante diuersioni, & appena bastano: e pure il ciarlatano la vuol guarire con quella mistura, ma il prometter di guarir quel l'adrone è bella, ilqual s'è dolor colico renale, ò di stomaco nascente però ò da gran ventosità, ò da humor crudi, ò da intemperie ui vogliono vna frotta di seruiziali, di uomitorii, e poi purganti, e diuersioni senza fine. Gli oglii poi per guarir le doglie vecchie, e fordità antiche fanno credet al volgo merauiglie fin, che gli han cauato i denari di mano. Ma quando l'adoprano si accorgono della loro balordagine, perch'è impossibile, che vn'oglio senza altra preparazione possa guarir doglie vecchie, e fordità, ecco la ragione. le doglie vecchie per lo più nascono, ò da flussioni fredde, ò calde, ò miste, & anco dalla debolezza della parte, che riceue tal flusione: le flussioni possono esser causate dalle intemperanze de' membri mandanti, ò dalle minere di essi. per guarir cotali doglie è forza leuar la causa prima, come nel guarir ogn'altro male, e poi bisogna euacuar, ò digerir l'humor peccante, vltimamente confortar la parte, perche se la parte offesa non riceuerà, la mandante per non hauer più la causa, hō manderà, e l'humor peccante digesto non apporterà dolore, chiara cosa è, che il dolor cessarà; ma à far tutte tre queste cose vi si ricercano non vno, ma molti medicamenti di diuersissime nature, e qualità, dunque è cosa ridicolosa, & impossibile, che lo faccia quel l'oglio, ò onzione di quel ciarlatano fatto à caso, ouero con ingredienti, che se potranno giouar alla digestione dell'humore, nuoceranno alla causa di esso, e se gioueranno à questo, nuoceranno à quell'altro. Il medesimo dico della fordità antica, laquale nascendo ò da intemperie, ò da piaghe, ò tumori di detto le orecchie, come insegna Galeno nel primo de differentiis sympt. cap. 3. à guarirle bisognerebbe prima tor via dette cause, sì ch'è impossibile quando la fordità è consumata, cioè quando la potenza ascoltatrice è abolita, e distrutta, che così ci insegna l'esperienza. E Paolo l'insegna chiaro nel libro terzo della sua Medicina al cap. 23. e nondimeno il volgo crederà al bugiardo ciarlatano, che promette risanarla con un'oglio. Il medesimo dico di quelle radici, ò liquori, che vendono per leuar il dolor de'

Degli errori popolari d'Italia.

de'denti, affermando, che dentro i denti vi sono bissole, vermi, serpenti, ò basili schi, e che ogn'uno ha nel suo corpo gran quantità de vermi, ilche è mero sogno, o pazzia. Nō nego io se un dēte sarà guasto, e che habbia qualche buccio, se in esso entrerà cibo, e che ui si corrompa, quello potrà produr i vermi, come si vedono nascere nell'orecchie de'putti per la molta putredine, che colla si raduna, ma che altrimenti per altra ragione ne' denti possano esser vermi è pazzia, e bugia, perche se ciò fosse, l'huomo arrabbiarebbe come fanno i cani, perche essendo nel corpo humano solo i denti tra tutti gli osi c'habbino il senso se ui fossero i vermi continuamente gli cruciarebbono, e quel dolor atroce, che si sente non nasce da' vermi sempre, ma intemperie, ò calda, ò fredda, ò mista, e perche vn medicamento, se non è cōposto da Medico dottissimo, non può risguardare à tutte queste cose, il ciarlatano, che è ignorantissimo non lo può comporre al sicuro dunque ne anco il dolor de'denti può guarire, oltre che quando bene alcun glielo hauesse insegnato a comporre tale mai guarirà il dolor de'denti, se prima non leua la causa, ch'è la fluxione. Il medesimo dico di quella bugia, che ognuno habbia sempre vermi nel corpo, perche si come è uero, che alle uolte ognuno ve ne può hauere, particolarmente al tempo de' frutti, e delle grā putredine, nondimeno è impossibile, che uenē siano sempre, perche l'huomo non potrebbe viuere, quando nascendo questi da putredine, se questa fosse sempre nel corpo humano in tanta quantità, che potesse produrre vermi al sicuro, con la lunghezza del tempo total putredine si comunicarebbe al cuore, e così subito verrebbe la febre. l'unguento da rogna è mō sospettosissimo, e dannosissimo, perche non si può ungere alcuno, che habbia la rogna, se non con suo manifesto pericolo, se prima nō si purga, e questo perche mentre, che l'unguento serra, e secca le broze, ò croste, per le quali la natura solea espurgare l'humor cattiuo, quell'humor si rinchiede nel corpo, e può ricorrere con impeto a qualche membro principale, e produrre ò grauissime malattie, ò far muorire, & appunto mentre scriuo questo capitolo lo qui in Monfeleece è accaduto un caso simile al cuoco de i Reu erendi Padri di San Iacomo dell'ordine di san Giorgio in Alga di Venezia, il quale essendosi unto con non sò, che vnguento da rogna, senza essersi purgato, l'humor ricorse alla gola, con tanto impeto, che se non ero presto con medicamenti, e salassi, s'af-

s'affogana. Quella pomata poi, che guarisce le setole, e le buganze, e galante, poiche a guarir le setole vi vuole medicamento essiccante, per esser quelle una sorte di piaghe, & a guarir le buganze, quando non sono ulcerate vi vuole medicamento digerente, ma quando anco sono impiagate vi vuole cosa, che essicchi, e pur si sa, che nella pomata se fosse ben fatta non ui vuol altro, che grasso di capretto, pomi, & acqua rosa. Se queste cose possano far quanto promette il ciarlatano, dichilo ognuno che habbia giudizio. Si che è verissimo, che quanto vendono su li banchi, non fanno, nè far possano le cose, che loro promettono. e se alle uolte si vedono alcune sperienze, sono o inganni, come dirò più a basso nel capitolo quinto di questo libro, ouero accidenti, perche in quei loro ogli, o misture a caso si ritroua vn semplice medicamento, che haueua facoltà di guarire quel dolore, o di denti, o di panza, e perciò l'affrontò quella volta; ma se giouò ad vno, nocque a mille. E crediamo noi, che se sapessero i rimedii certi, e che fosse vero quanto promettono anderebbono sempre vagabondi, e rammenghi per le Hostarie, non si fermarebbero nelle cittadi, nelle quali un solo rimedio, che hauesse una sola virtù di quelle tante, che predicano, basterebbe a fargli ricchi. Nell' inclita città di Venezia v'è un Medico Francese, che col solo rimedio della carnosità, perche è buono, non solo è riputatissimo, ma guadagna tutto quello, che vuole. Nell' istessa ui sono duoi fratelli Norcini honoratissimi, i quali perche sono eccellenti nel castrare, e cauar pietre guadagnano honoratissimamente. E se hauessero quei sicuri rimedii del guarir le podagre, gli Principi supremi, che da quelle vengono così frequentemente molestati, non gli farebbono ricchi, per questo sol secreto? si che, se fosse vero quanto lor predicano sopra i banchi, si fermarebbono nelle città a dar conto di quanto fanno, e non fuggirebbono subito, acciò se ben si conosce il lor inganno, l'huomo con l'interuento di qualche giorno se ne scordi. E se bene tra tre mesi ritornano ne i medesimi luoghi, con quattro buffonerie gettano la poluere ne gli occhi al Volgo. e se degli istessi medicamenti non ne comprano quelli, che furono beffati, ne comprano gli altri, e bene spesso ne comprano anco quelli, che fanno d'esser stati ingannati, assine di fargli seguitare di far il buffone.

Iliche

Degli errori Popolari d'Italia.

Ma che quanto sia graue errore, lo dirò più à basso. Mi resta hora mostrar la grauezza del sudetto errore, per il rispetto dell'agente, ch'è il Ciarlatano, il che mostrerò nel seguente capitolo.

Dell'origine, qualità, & inganni de' Ciarlatani.

Capitolo I I I.



O' proposto nel principio di questo libro, che la grauezza di questo errore si conosce da tre oggetti, dal fine, dall'azione, e dall'agente, i duoi primi hò mostro ne i passati Capitoli: Hora mi resta ragionar dell'agète, ch'è il ciarlatano; del quale nolendo ricercar nel presente Capitolo. L'origine, m'è forza diuidere questo ragionamento in dui capi, cioè nell'origine del nome loro, e nell'origine dell'arte. Tratterò prima di quella, e poi di questa. Questa voce Ciarlatano, la quale appresso di noi non significa altro, che saltar in banco, & appunto tanto ci rappresenta quanto appresso i latini *Gesticulatores*, & appresso i greci *Cheronomi*, hebbe l'origine sua, da una Terra dell'Vmbria detta Cerreto, dalla qual Terra sono denominati i Ceretani, iquali, come disse quel leggiadro Scrittore:

Ceretani populi ex Cereto Hirubria oppido qui totum, et bene, mo quoddam, ac turpi superstitionis genere ludificant. E così come da detta Terra furono detti Ceretani, perche molti di loro essercitarono quest'arte, così dopò essendo passata questa professione ad altre nazioni d'Italia, si alterò questa voce quanto alle lettere, se ben ritenne in significato della professione, e dalle molte fauole, bugie, ciancie, e ciarle, che v'ano questi saltar in banco, farono tutti sotto il nome di ciarlatani compresi, e così per il nome di ciarlatano intendiam noi quanto intesero i greci sotto il nome di *Cheronomi*, & i latini sotto quello di *Gesticulatores*, ouero *Ludiones*, le quali uoci, come significanti concetto vniuersale, comprendono ogni sorte di ciarlatani, buffoni, Istrioni, ma molto più propriamente quelli, che nelle piazze, o luoghi publici sopra i banchi si sforzano di dar spasso al popolo, per ingannarlo vendendo loro medicamenti, oglij, polueri contra mille mali.

che

Che mò queste voci uniuersali abbraccino delle altre manco v-
 uersali si uede anco appresso de'latini. Imperoche se bene v-
 uano la voce *gesticulatores*, & *ludiones* per significare ogni
 sorte di buffoni, e bagatellieri, in quelle però rinchiudeuano al-
 tre particolari, secondo la proprietà delle cose, che rappresenta-
 uano, come Mimi, Pantemimi, Archimimi, Ethologi, Ethopei,
 simili, e tutti questi erano sorte di buffoni, appunto, come hog-
 dì comprendiamo sotto nome di ciarlatani, graziani, zanni,
 cantaloni, burattini, e quei personaggi, che in banco rappresen-
 tano il Siciliano, il Napolitano, e lo Spagnuolo. E tanto basti
 auer detto dell'origine della voce. Quanto mò all'origine del-
 l'arte non è così facile il ritrouarla, nè fin quà per diligenza che
 io habbia saputo usare hò potuto venire in cognizione di chi
 fosse il primo, che ardi ritrouar qst'arte, che p'appunto è Minera-
 o nido de'buffoni. Imperoche se bene tutte le spezie della pre-
 dett'arte, anco da gli buoni autori latini sono comprese sotto il
 nome di Histrioni, ò perche i primi uenissero da Istria, ò pure (il
 che più credo) perche Hister nell'antica lingua etrusca significa-
 ua ludione, ò buffone, nondimeno, questo non basta à mostrar la
 sua origine perfettamente. Io per me credo, che tal'arte se non
 hebbe il suo principio dalla moltitudine di giuochi, che faceua-
 no i Romani, almeno ne hauesse vn grandissimo aumento. Que-
 sto dico, perche la Città di Roma non solo quando fù trionfan-
 te si diletto sopra modo di giuochi, e spettacoli, ma sino al tem-
 po mio hà conseruato un tal costume, quando in mia fanciullez-
 za hò veduto in diuersi luoghi della città fabricar i giuochi Tau-
 risi, quali se ben anticamente si celebrauano in honore degli Dei
 dell'inferno, al mio tempo si celebrauano solo per dar spasso al
 Popolo ne'giorni di carneuale, & erano le caccie de Tori, il qual
 costume fù annihilato dalla fel me. di Papa Pio V. e ciò cò molta
 ragione, sì per lasciar quel rito, che si adopra nelle superstizioni
 de gli Dei bugiardi, come pche in detti giuochi moriuano mol-
 ti huomini. Si che p'tornar al mio proposito, fù sempre vaghis-
 sima la città di Roma delli spettacoli, e giuochi, e di quì nacque
 l'istituzione loro, come di circensi, Dionisii, Lebei, gl' Attii in-
 stituiti da Ercole tra Helide, e l'isa di grecia, quali si celebraua-
 no ogni cinque anni in honor di Gioue: Questi giuochi erano
 celebrati da gl'Imp. con tanta magnificenza, & apparato cò tanta

Degli errori Popolari d'Italia.

varietà di saluaticine (le quali non solo occidena il popolo, ma à sua voglia se le toglieua) che Suetonio raccontando i giuochi che fece Agusto, dice merauiglie magnifiche, & questo faceano gl'Imperatori per rendersi beneuolo il popolo, che così fete Caligola ne' giuochi gladiatorii, Claudio ne' secolari, Nerone ne i circensi, e molti altri, & questi tali giuochi si faceuano in diuersi luoghi della città, come ne' Circi, ne' Teatri, & Anfiteatri, così di giorno, come di notte, come par che accenni Ausonio in quel verso.

Trina Tarentino celebrata trineficia ludo. Hò detto, che l'arte de' ciarlatani, se non prese l'origine in questi giuochi, vi prese al meno l'aumento, perche in tai giuochi ui concorreuà grandissima quantità di gente, poiche erano inuitati non solo quelli della città, ma i forastieri, per publici Trombettieri, e perciò vi douea còcorrere moltitudine di questi ciarlatani, come fanno hoggi nell'inclita città di Venezia, per la stessa causa, questo dico, perche Flauio Biondo nel secondo libro della sua Roma trionfante afferma, che ne i giuochi, che rappresentauano i Romani si rappresentauano anco le bagattelle. Et io hò veduto in un disegno antico del Trionfo, che i Romani celebrauano, per hauer soggiogato le Prouinzie ribelle, ritratti di questi bagattellieri, non solo per dar spasso al popolo, ma per insultar, e beffeggiar i vinti. Si che per questo possiamo concludere, che quest'arte de' ciarlatani è molto antica, quando sino al tempo de' primi Imperatori era essercitata ne' suoi giuochi. Ma che sia stato il suo primo inuentore, fin qui non l'habbiamo detto ancora. Et io per esquisita diligenza, che u'habbi saputa usare nel ricercarlo appresso grauissimi autori, non l'hò potuto mai ritrouare; nondimeno dalle condizioni, che v'ano detti ciarlatani ne son pur uenuto in qualche notizia. Le condizioni adoprare da questi nell'essercitar la lor arte, per lo più sogliono esser cinque. Primo il mascherarsi. Secòdo salir sopra il banco. Terzo dir delle bugie. Quarto gabbar i semplici. Quinto vender ballotte, & altre robbe. Questi sono le principali condizioni, se bene i mezzi sono diuersi, secondo i proprij vmori, perche altri essercita le predette condizioni con li zanni, altri con burattini, alcuni con le meretrici, chi à suon di lira, chi à suon di lento, o d'arpa. Hora queste stesse condizioni vedo, che offeruò il diauolo nel Paradiso terrestre, dunque egli fu l'inuentore d'arte così infame. E che ciò
fia

fia il vero, egli si mascherò, perche prese la forma del serpente, se non salì sopra il banco, salì sopra l'albore dal qual si fanno le tauole, e di queste i banchi: disse delle bugie.

Nequaquam moriemini, gli gabbò.

Eritis sicut Dij. gli vende, se non balle, pomi, che pur han qual che simiglianza con quelle, e di quì nasce, che i ciarlatani hanno costumi appunto tali, quali si conuengono ad un, che segua il diauolo, de' quali costumi ragghioneremmo nel seguente Capit.

De i costumi de Ciarlatani.

Cap. IV.



Necessario à chi vuol ragionar de' costumi cō ordine distinguerli prima, ò diuidergli, poi che di più forte se ne trouano, e poi di ciasche duno d'essi con fondamento di scorrerne. Galeno nel libro doue mostra, che li costumi del l'animo seguitano il temperamēto del corpo distingue i costumi in dui ordini, alcuni innati, altri acquistati, i primi sono quelli, che dal temperamento nascono, i secondi quelli, che dalla istituzione, o pratica hanno origine. E se bene Gal. riferisce la causa de' costumi innati al temperamento, dicendo, che perciò i biliosi sono subiti, attui, colerici, risentiti, astuti, poiche tali erano le qualitadi della bile, la quale, come ignea produce simili costumi, così per la medesima ragione i sanguigni sono temperati, graui, affabili, modesti; i flemmatici, tardi, sonnacchiosi, pigri, inetti; & i malenconici paurosi, timidi, irresoluti, afflitti, squallidi. Ippoc. nondimeno a' pred. tti temperamenti nel lib. de aere aquis, & locis; & Tolomeo nel suo centiloquio; & Arist. nel 7. dell' hist. de gl' animali v'aggiunge il sito de' luoghi, il quale anch'egli non solo per se stesso, ma p' il clima domināte hā virtù di p'dur particolar costumi, secōdo l. qualità di esse. E perciò Isidoro nel lib. delle sue etimologie disse.

Roma graues generat, sic Græcia leues. Africa uersipelles, Natura Gallia fortes. vna simil cosa dice Cornelio Tacito nel lib. de' costumi de' Germani, ilche fù posto in verso da un scrittor graziosissimo in questo modo.

Germani cunctos norunt perferre labores. O utinam possent tam bene ferre suum. Cicerone nell'orazione 16. contra Rull. anche

A a 2 egli

Degli errori popolari d'Italia.

egli è di parere, che i Siti diano i costumi innati, e perciò dice, che i Cartaginesi sono doppij, e fallaci, non per difetto de' suoi progenitori, ma per il luogo doue dimorano, così i montanari di liguria, cioè del Genouese, duri, e forti, come i popoli di Campagna superbi.

Nam in generantur mores tam à stirpe generis, ac seminis, quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura, à vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & viuimus: nam Cartagineses fraudulentæ, & mordaces, non genere, sed natura loci, ligures montani dueros atque aegestes docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa cultura, & magno labore quæsitum; campani sè per superbi bonitate agrorum, & fructuum magnitudine, ex hac copia, & omnium rerum affluentia primùm illa nata sunt arrogantia, quæ à maioribus nostris alterum Capua Consulem postulauit, deinde ea luxuries, quæ ipsum Annibalem etiam tum inuictum noluptate vicit. a queste due cause aggiungo io la terza, & è la facoltà hereditaria de' progenitori: questo dico, perche bene spesso si vedono i figliuoli simigliar non solo i suoi progenitori nelle fattezze del corpo, ma anco ne i costumi innati, i quali sono appunto quelle indole, le quali facilissimamente riceuono, e con forte inclinazione i costumi acquisiti, & perciò à questo proposito Orazio nell'ode quarta del libro quarto cantò.

*Fortes creantur, fortibus, & bonis
Est in iuuentis, est in equis Patrum.
Virtus, nec imbellem feroces
Progeneram Aquila columbam.
Doctrina, sed vim promouet insitam.
Rectique cultus pectora roborant
Vtrumque defecere mores
Dedecorant bene nata culpa.*

Esiodo ne gli Ergij disse ancor egli vna simil cosa.

Pariunt autem mulieres liberos similes parentibus.

Ma è mò vero, che questa causa non è necessaria, perche spesso si vedono i figli simili a' suoi genitori, & altrettanti, e forse più dissimili, poiche così da buoni Padri nascono figli cattiuu, come da cattiuu, ottimi. però disse Orazio.

Etas

Atas maiorum peior anis

Tulit nos nequiores

Max duros progeniem uitiosorem.

A questo anco hebbe l'occhio Vergilio nel 4. dell'Encide, quando finse nella fuga di Enea, che la dispregiata Didone disse queste parole.

Luminibus tacitis, et sic accensa profatur

Nec tibi diua parens generis, nec Dardanus auctor

Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens

Causasus, Hircanaque admovent ubera sygtes.

Il che forsi disse ad imitazione d'Omero, il quale nell'Iliade 16 cantò così.

Non eques ipse Pater fuerat, tibi, mebercle Peleus

Non Thesis est genitrix, glaucum te peperit aquor

Ariaque rupes, mensq; tibi dura, ferox est.

E di quà nasce, che s'è veduto ne' passati secoli Temistocle ottimo Padre hauer generato Cleofante pessimo figliuolo; Pericle Patalo Tucidide Santippo, Marc'Aurelio Commodò, Vespasiano Domiziano, Germanico Nerone. & il medesimo anco si vede nel suo contrario, cioè molti figliuoli buoni esser nati di vilissimi progenitori. Euripide Poeta Tragico celeberrimo, nacque di Madre ortolana, il Padre di Demosthene fu coltellaio, Pindaro, e Orazio ambidue Poeti Lirici famosi, ebbero Padri Trombetti; e quel Socrate, che dall'oracolo d'Apolline fu giudicato sopra di ogn'altro huomo sapiente, nacque di sofronisco Scalpellino, e Fenarita raccogliatrice; Cicerone, e Caio Marzio, l'uno celebre per la eloquenza, e l'altro per esser stato sette volte Console ebbero bassissimo principio. così Diocleziano Imp. fu figliuolo d'un conciapelle, e mille altri, che per breuità tra lascio. Si che è vero, che molte uolte i costumi innati si tirano per heredità, e non gl'altri. Ma io non parlo hora di questi costumi innati, ma de gl'acquisti, che per appunto son quelli, i quali per la conuersazione ò di parèti, ò di còpagni, ò di maestri s'acquistano. perche totali costumi possono essere e buoni, e cattui, e questi sono il fondamento della vita, che ha da passar l'huomo

De gli errori Popolari d'Italia.

è le cause, ò del bene, ò del male, che hà da conseguire, come disse Plutarco, per testimonio d'Euripide nell' Etiole furioso, nel lib. dell' educazion de' fanciulli.

Nisi fundamenta stirpis iacta sint proba

Miseros necesse est esse deinceps posteror.

Per questo s'usa tanta industria, & arte à ritrouar maestri, che insegnano buoni costumi. Questi costumi, come insegna Aristot. nel secondo de' morali à Nicomaco suo figliuolo sono segni cù denti dell' interno del cuore, e dell' anima nostra, cioè sono fenestre, ò marche, le quali chiaramente ei manifestano le qualità dell' animo. Per questo Nostro Signor Gesù Christo si seruì di loro per mostrare la pessima natura de' Farisei huomini sceleratissimi de' suoi tempi. E perciò in san Matt. o disse.

A fructibus eorum cognoscetis eos, cioè, i costumi sono segni infallibili, che ci mostrano, svelano, e manifestano la natura dell' animo humano. Hora questi costumi perche possano esser buoni, e cattui, così i buoni sono segno de' gli huomini da bene, come i cattui seranno segni di quegli huomini, che non son da bene. Ma chi non è huomo da bene resta per necessità tristo, e scelerato, anzi infame, perche tra il bene, e' il male non si dà mezzo, dunque chi hà cattui costumi, per forza resta macchiato de' le predette macchie. Hora vediamo se i costumi de' ciarlatani siano buoni, o cattui, e così sapremo chi siano essi: I loro costumi sono questi, l'vitar sempre per le hostarie, l'esser uagabondi, spergiuri, ciarlani, puttani, giocatori, e per coronide di tutte queste cose bugiar di soprafini, ma questi sono costumi pessimi, dunque anch' essi restano tali; e però non son degni di credito, ma di biasimo infinito, come dice Arist. che,

A prauis moribus nemo laudatur. Si che la bugia è come corona di costumi di ciarlatani, la quale sola per se stessa basta à fare infame ogn' huomo, essendo il più brutto vizio, & il più biasimabile, che ad huomo accader possa. E perciò, così per questo, come per gli altri costumi de' ciarlatani, la legge, che è simulacro diuino in terra decerne, che i ciarlatani, come huomini di pessimi costumi siano infami in leg. xi. paragr. fin. ff. de his qui notantur infamia, doue la glosa forma una proposizione vniuersale, che tutti i ciarlatani, o giuocotatori, siano infami, purchè in pu-

blico

blico per causa di guadagno suergognino se stessi con disonestà di. Gli Canonisti non solo gli hanno per infami, ma dannano, e proibiscono tal'arte, come quella, che non si può commettere senza peccato mortale e donare dist. 86. e però quelli, che l'essercitano proibisce la comunione e. priu delectatione de consecr. dist. 2. San Tomaso 2. 2. dice che questa arte è perniziosa sì per quelli, che la esercitano, i quali peccano mortalmente, come per quelli, che l'ascoltano, perche non solo peccano mortalmente, ma tranno via la robba, comprando delle loro baie, e spesso nuoceno a' suoi infermi, v'sando i loro medicamenti. Ma di ciò ne ragioneremo a suo luogo.

De gli inganni de i Ciarlatani.

Capitolo V.



E niuna cosa douesse rendere odiosa quest'arte de' ciarlatani, basterebbono queste due per eccellenza, la bugia, e l'inganno. E perche io nel passato capitolo hò detto, che la bugia è la vera marca de' ciarlatani, hora m'accingo a ragionar d'essa, e del suo proprio parto, ch'è l'inganno; Imperoche giamai fa bugia senz'inganno nè inganno senza bugia. Hora hauendo di sopra mostrato le due cose, che promise de' ciarlatani, cioè l'origine, & i costumi, mi resta narrar la terza, che appunto sono i loro inganni. E perche, come hò detto, questi sono proprij parti, e veri figli della bugia, ragie nerò prima di questa, e poi di q'li, acciò più chiaramente si veggano le qualità di de' ciarlatani. La bugia a mio giudicio è vizio tale, che non credo, che huomo possa commetter il peggiore così per l'infamia, che porta seco, come dirò più a basso, ma molto più perche rende il bugiardo esoso a ciasche duno, e lo dichiara per huomo pessimo in ogni genere di sceleraggine; e la ragione è perche un bugiardo non stima la parola, e chi non stima quella, non conosce l'honore, ma chi non fa conto dell'honore, è pronto a far ogni sorte di sceleraggine, dunque la bugia è quasi una marca, & un segno infallibile d'un'animo, che facilissimamente farà ogni scelerata opera; il che non acca-

Degli orrori Popolari d'Italia.

de ne gli altri vizij, perche può essere un libidinolo, ma altrimente costumato, veridico, honorato, così l'iracondo, & il golioso, ma sotto il bugiardo è come la materia prima, perche si come questa riceue tutte le forme, così quello facilmente trabocca in ogni no- mità: I tio per me hò sempre reputato uà huomo bugiar- do nell'istesso grado, nel quale si ritouano le meretrici, le quali come quelle, che facendo copia del suo corpo, dispreggiano l'arti- ma, e l'honore; e perciò non è cosa infame, che l'ingorda meretra- ce non faccia per l'oro, così non è cosa tanto opprobriosa, che fa- cilmente non commetta un bugiardo; e perciò come le meretri- ci con voce più honesta si chiamano cortigiane, così penso io, che'l bugiardo si possa nominar cortigian cattiuo; questo dico, perche si come à comporre il buon cortigiano vi concorrono 4. virtù principali, come 4. elementi, cioè verità, religione, cari- tà, & humiltà, così à comporre il cattiuo corteggiano ui si ricer- cano 4. vizij, de' quali la bugia è corona, e sono questi, bugia, am- bizione, adulazione, e superbia, com'hò detto nel mio cortigian cattolico. Ma per ritornar al mio proposito per conoscer la mal- uagità di essa bugia, ne vedrò tre cose. primo, da chi habbe origi- ne la bugia; secondo, che cosa sia; terzo, le sue lordure, e bruttez- ze. Da chi nascesse la bugia, mal si potrà sapere, se non si ricorre alla considerazion del suo contrario, il quale essendo la verità, come questa nasce e uien da Dio, così la bugia suo contrario nasce, e uiene dal contrario d'Iddio, ma niuno è piu contrario a Dio, che il diauolo, dunque la bugia nasce e viene ad esser figlia del diauolo. Che Dio produci la verità è così certo, che sino dal- le sibille è stato lasciato scritto, e se non m'inganno l'Eritrea dif- fe diuinamente.

Non est mendax spiritus Dei, nee est Deus quasi homo ut mentiatur; e perciò disse san Iacomo.

Est autem Deus uerax, omnis autem homo mendax. anzi i sacri Theologi tengono per fermo, che la verità à niun piu perfetta- mente conuiene se non à Dio. E forse questo uolse accénare il Fi- losofo nel primo della Posteriora, quando ragionando de' princi- pij gl'attribuisce la verità per necessaria condizione.

Oportet principia esse uera. E chi non sà, che se Iddio nò fosse ve- ridico, non sarebbe Dio? poic he alla bugia non si crede a Iddio si- da fede, come dice san Paolo.

Accedite ad Deum oportet credere, dunque a Iddio conie la veri-
tà

ta essenzialmète. Hora si come egl'è padre d'ogni uerità, anzi l'istessa uerità, così il diauolo suo cōtrario è padre della bugia, così c'insegnò N. S. in san. Gio. all'8. parlando del diauolo, disse

Mendax, & pater mendacij, e con ragione douea la bugia nascere dal diauolo, perche hauèdo io detto di sopra, che egli fu il primo inuētore dell'arte de' ciarlatani, & hauèdo q̃sti la bugia p corona delle loro azzioni, q̃sta p appunto douea riconoscere il diauolo p suo pgenitore. Ma che cosa sia q̃sta bugia è bella cosa da sapere. Vgo di S. Vittore, nel 1. di sacramēti par. 12. c. 12. dice, e bene, che la bugia è un ragionamēto, che nō hā altra mira, che d'ingannare. *Mendaciū est falsa uocis significatio cū uoluntate fallendi*. S. Agost. nel lib. della uera Religione disse quasi l'istesso, che quello è bugiardo, che con le parole finge q̃llo, che non è, con animo d'ingannare; sì che chiara cosa è, che la bugia corre nell'inganno, come nel proprio fine, e lo produce, come carissimo figlio. ma qui non finisce la sua malugità, perche ò giamai, ò rarissime uolte uien la bugia se non a cavallo del giuramento. Questo non è mio pensiero, ma di Cicerone nel terzo de' suoi offizij.

Facilis. n. via ad periuria ex mendacio sequitur; Ilche appunto si conosce chiaramente in quel volgar prouerbio: *Chiunque ad ogni parola hà il giuramento, Al sicuro è bugiardo, & buono feuro*. Et perciò di s'io poco fa, che all'huomo non può accadere vizio sì questo peggiore, ilqual, come Idra infernale hà molti capi, così quali auuelena, & attossica, & uccide il bugiardo; Ecco l'esempio. A dir solo la bugia si commette peccato mortale, ma il dirlo con animo d'ingannar il prossimo s'indoppia il peccato, ma il giurar lddio, santi, ò cose sagre, & chiamar l'istessa uerità per testimonio dell'infame bugia, è cosa più, che diabolica. E perciò Platone, che uolse mostrar le lordure, e bruttezze della bugia nel lib. 1. della Repub. al dial. 7. disse.

Ipsū reuera mendaciū omnēs homines, Diīq; oderunt. che mō Dio l'habbia in odio eccolo chiaro nell'Esod. al c. 2. *Nō suscipies uerba mēdaciū*. & nel Deut. al 2. *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimoniu*. che anco sia odiosa à gli huomini, ecco Iob al 27. *Donec superest habitus in me, & spiritus Dei in manibus meis*, non loquentur labia mea iniquitatem, & lingua mea non meditabitur mendacium. San Paolo a gli Efesi al quarto.

Deponentes mendaciū, loquimini ueritatem; e Danid quasi in collera disse nel sal. 5. e 6. *Perdes oēs qui loquuntur mendacium*, & per infino

Arist

Degli errori Popolari d'Italia.

Arist. che fù così ghiottone hebbe così in odio la bugia, che a Nicomaco suo figlio nel 4. dell' Etica disse.

Mendacium semper est improbum, & vituperabile. E mò vero, che l'latino nel 3. delle leggi dice, che non è mai lecito dir la bugia se non a i Principi per cause delle Republiche, per evitar qualche grauissimo male, così, come nella sua Republica la concede al Medico per consolar l'ammalato. E per queste sue lorde deformissime & bruttissime, le leggi ciuili l'hanno vituperate, effecrate, e vitiate, onde la legge ciuile decerne, che se alcuno dirà bugia per qualche beneficio, che di già possieda, debba nõ solo esser di esso beneficio priuo, ma se da detta bugia ne segua improbità, debba esser castigato dal giudice, come dicono l'edossio, è Valente in l. c. si legibus. §. si contra ius vel vtili pub. l. b. l. C. tit. 15. & Zeno in l. fin. de diuers. rescrip. lib. primo. C. tit. 26. E questa è quella bugia, quale adoprano i ciarlatani mentre in banco inuocano il nome di Dio contro la verità, & hanro per fine l'inganno di veder una cosa per un'altra di giurar così aspramente, che quell'oglio, ò poluere è buona a guarir mille mali, che non è vero, con animo d'ingannar il prossimo per auar gli dinari di borsa. Ma acciò si veda se le loro bugie terminano nel l'inganno, io ne porterò qui sotto alcuni, quali basterai nõ per molti, & infiniti altri, che portar ne potessi. E per che porterò di quelle sperienze più notabili, che tanto fanno stupir il volgo, conoscendo in quelle l'inganno, potranno da esse congetturare quali siano le altre loro isperienze. E perche l'eccellentissimo S.ignor Andrea Mattioli nel suo commentario, sopra il sesto di Dioscoride narra alcuni inganni de' ciarlatani segnalati, io gli racconterò sotto breuità, tanto più volentieri, quanto cotali inganni sono de' più segnalati, che loro su i banchi faccino, a' quali con tanto stupore crede lo sciecco vo'go.

Il primo di quelli è il mangiar il veleno; Il secondo, far si mordere da animali velenosi, come aspidi, vipere, e simili. Hora l'inganno stà così, che quando vogliono mangiar il veleno, come arsenico, ò risagallo, due hore prima mangiano grandissima quantità di lattuche, con molto oglio, e l'Inuerno quando non si possono hauer lattuche, in loro scambio, mangiano molte trippe di boue ben grosse, ò la sagne, & in tanta quantità, che lo stomaco si gonfia molto, e questo affine, che mangiando il veleno caschi, e si attuffi in quelle viuande, che di già han ripieno lo stomaco,

& iiii

& iui sepolto non solo non possi corrodere, ò produrre altra mala qualità, che p sua natura produrrebbe, ma rifratto e dalla grassezza de' cibi, e dalla ventosità dell'oglio, e grasso, se ne giace inualido, non potendo passar per le vene Miseraiche al fegato con la loro maluagità, perche quei cibi entuosi hanno di già occupati, & chiuse le picciolissime bocche di esse vene, le quali appunto sono sottili à guisa di capelli, fatto ciò subito prendono quel suo ooglio, ò poluere, ò elettuario qual vendono contra veleno, & il Popolo, che vede, che non muorono per hauer tolto il veleno, crede al sicuro, che la causa di ciò sia il medicamento che lodano, e vendono a tal'effetto, e non le lattughe, o trippe, ò lasagne, le quali subito giònti alle osterie, ritirandosi in secreto vomitano insieme col veleno tolto; e così si burlano d hauer beffato lo sciocco Volgo, e vuotatagli la borsa. l'altro inganno è, che auanti, che saltano in banco vanno à qualche speziaria vicina alla piazza, e facendosi mostrar l'arsenico ne eleggono dui, ò tre pezzetti, e dicono allo speziale, che glielo mandi, quando lo manderà no à torre. Hor nel mezo de la sua diceria lodando il suo medicamento, come ottimo contra veleno mandano uno di quelli, che gli ascoltano alla speziaria à torre il predetto arsenico, & hauendo gli astuti ciarlatani adattati, alcuni pezzetti di zuccaro candido, ne i coperchi di vasetti de' loro medicamenti, con un tantin di cera galantemente, lo pigliano, e lo mostrano in vista il qual per esser similissimo all'arsenico fa creder al Volgo, che sia arsenico, e così mangiando il zuccaro candido per arsenico, mangiano poi il suo lodato medicamento, e restan sani, & allegri, & il Popolo corre à strappargli i vasi di mano, & ad empirgli la borsa, li quali doppo si ridono della sua balordaggine. Et è graziosa cosa, che qualche volta danno à qualche suo scruidore cotai zuccaro candido in luogo d'arsenico, & hauendolo instrutto à strauolger gl'o chi, & a rattener il fiato, acciò si tramutti di color nel volto, & hauendogli legate le braccia strettissimo, acciò perda il polso, lo mostrano così in banco, & poi subito dattogli il suo medicamento ritorna sano, & allegro. All'hora il Popolaccio corre à scanezzacollo a tuor detto medicamento, come non venduto da ciarlatani, ma mandato dal Cielo. Galeo no fa menzione di questi ciarlatani, che al suo tempo così astutamente gabbauano le genti nel libro della Tiriaca à Pisone, e dice, che erano popoli d'Italia detti Marfi, che io credo, che sia-

De gli errori popolari d' Italia .

no gli Abbruzzesi, iquali non per facilità naturale, che hauesse: ro, di poter resistere à i veleni si faceuano morder da' serpenti; ma solo con fraude, & inganno grazioso vcellauano quelli, che troppo gli credeuano, de' quali ragioneremmo nel seguente Capitolo.

De gl' Inganni, che vsauano gli Ciarlatani al tempo di Galeno. Cap. V I.



LI ciarlatani del tempo di Galeno vsauano ancor essi di farsi morder da serpenti velenosi per consequenza doueuanò vender qualche medicamento, dando ad intendere ch'era ottimo rimedio à tali morsicature. Dice dunque egli, che costoro vsauano due arti per ingannare il Volgo. la prima nel prender detti serpenti velenosi, la seconda nel farsi morder, nel prenderli vsauano de vngersi le mani con un loro ongueto composto col sugo di dragontea, con sugo di radici di assodilla, foglie di fauina, bache di ginepro, ceruello di lepre, & oglio di semenza di rafano saluatico, qual vnguento è attissimo à difender da' morsi de' serpenti uelenosi, e per più loro cautela forsi s'ungeuano le mani di detta mistura, mentre che in banco maneggiano cotali animali, i quali storditi dalla virtù sua restano inhabili al mordere. Ma per assicurarsi meglio, aspettano a gir a caccia particolarmente delle vipere, & aspidi nel cuor dell' Inverno, quando oppressi dal freddo, sono meno atti al mordere di quello, che fanno la State. Hora la seconda arte, che vsano per farsi mordere, come riferisce l'istesso Galeno nel predetto luogo, è questa, che attizzando detti serpenti à mordere un pezzo di carne, che gli porgono, gli fanno tante uolte reiterare, fin che perdono il natio ueleno; ilche succede a merauiglia, poiche per natura, mentre morde il serpe, getta con ira il ueleno nella cosa morfa per offendrla con quello, come con la sua propria arme offensua: si che quando con quest' arte gli hanno cauato il velenno, e le hanno a sua voglia domesticati, si fanno per la piazza mordere, hora la lingua, hora le zanne, e tolto quel rimedio, qual astutamente

vogliono vendere a' balordi, gli fanno credere, che il restar illeſe dalle morſicature de' ſerpi, ſia per virtù del loro antidoto, e non per la furbiſſima cantela uſata prima. Simili inganni ſono paſſati da quei ciarlatani, che al tempo di Galeno gabbauano il mondo, a' noſtri, che hoggi con tanta felicità trionfano nelle altrui ſciocaggini. Cotali inganni ſono ſtati grazioſamente ſcoperti gli anni paſſati nella piazza di Monſelece da M. Franceſco Roſeredo ſpeziale, il qual per commiſſion d'un Clariſs. portò vn pezzo di ſolimato ad un ciarlatano, che ſi vantaua di mangiarlo, & ad vn' altro, che ſi faceua morſicar da' ſerpenti, vna vipera, che hauea compro, de' quali nè l'vno, nè l'altro uolſero nè guardar il ſolimato, nè toccar la vipera, ſegno euidente, che quel ſolimato, che mangiano è finto, e le vipere dalle quali ſi fan mordere ſon ſenza veleno. Ma ſe uſaſſero ſolo queſti inganni, farebbe men male, ma quel ch'è peggio in queſte loro furberie vi voglio no meſcolare il nome de' ſanti, poiche vi ſono alcuni coſi ſfron-
tati, e temerarij, che nelle publiche piazze ardiſcono di farſi del la caſa di S. Paolo, di che ne fa riſentimento l'eccellentiſs. Mattioli ſopra il 6. di Dioſcoride al c. 40. e proua ciò eſſer mera men zogna, poiche coſtoro per lo più ſono ò Puglieſi da Lecce, ò d'altri luoghi circonuicini, quali forſi di ſceſero da Marſi, che al tempo di Galeno erano ciarlatani, i quali per teſtimonio di Plinio hebbero la loro origine da Marſo figliuolo di Circe, quella infame Maga, che nel monte Circeo appreſſo Gaeta conuertì fauolamente quei famoſi greci in beſtie, e ſterpi, nel qual Paefe per eſſerui habitata anco Medea Arcimaga, può eſſer ch'imparaſſero, e dall'una, e dall'altra quello vnguento, che difende dal morſo de' ſerpenti, perche anco il Mattioli confeſſa hauer ritrouato vn onguento appreſſo Nicandro nelle compoſizioni delle ſue Teriache, del quale chi ſi ongeua, non poteua eſſer morſicato, ouero offeſo dalle fiere, la compoſizione del quale ſi legge appreſſo il Mattioli nel p'detto luogo. Hora per ritornar al mio propoſito quanto dicono quei proſontuoſi, e tutto bugia, & inganno, poiche non gli baſta v'ſar tante bugie, tender tanti inganni, adoprar tanti giuramenti, ſe anco non s'ingegnano ch'il nome di ſan Paolo facci il ruſſiano alle loro ribalderie, farſi parèti d'vn Santo, il qual doppo S. Pietro tien il primo luogo, di quello, che auanti la ſua conuerſione fù Cittadin Tarſenſe, e gentil'huomo Romano, e doppo la conuerſione diuentò lingua dello Spirito ſanto,

Degli errori Popolari d'Italia.

santo, & Apostolo di tutto il Mondo, e di Roma; Santo tale, che se la Madre Chiesa douesse eleggere il quinto Euangelista, eleggerebbe lui. E pur vn verme in forma d'huomo, vn vil buffone, v. ciarlatano infame s'arrogia d'esser suo parente. Nè perciò nego io, che la Terra di Malta non sia buona contrò veleni, per lo miracolo occorso a san Paolo, il quale giunto in quell'Isola per la tempesta del mare, mentre era condotto prigionie a Roma sotto l'imperio di Nerone, mentre raccoglieua i fermenti per scaldarsi, fù morsicato da una vipera, & egli crollandola sul fuoco, restò illeso; di che stupefatti gli habitatori dell'Isola il riputauano un Dio, e per ciò, come si crede quella Terra hà virtù contra gli animali velenosi, & in quell'Isola non si ritroua serpente, ò altro animale, che habbia veleno; ma dico, che cotali ciarlatani vendono altra terra simile a quella, e tall' hora un pezzo di calcinaccio con tanto danno del misero Volgo, il quale mentre è morsò da qualche serpe, pensandosi d'essere aiutato dalla pietra di san Paolo, l'vsano, e non ricuendo aiuto non si prouede d'altri rimedij; e così in vn medesimo tempo restano priui del dinaro, che gettono via, e della vita istessa. A questo error si rimediarbbe eccellentemente se quell'illusterrissimo Gran Maestro v'sasse quel costume, che usa il Gran Turco; il qual nelle Terre uertuose di leuante, come il bolo armeno, ò Terra lamnia, la fa sigillare col suo impronto, così per far fede ch'è della vera, come per leuar l'occasione a gli sciagurati di ordir inganni: Et in uero sarebbe degna cosa il vedere sigillata quella Terra di Malta, con san Paolo, che hauesse la Croce della sagra Religione in mano, e dall'altra l'arme del Gran Maestro dominante; questo non solo apporterebbe maestà, & al santo, & alla Religione, & al suo capo, ma torrebbe l'occasione a questi furbacci d'andar vendendo mille sofisticherie false, e quel, che più importa di farsi della casa di san Paolo; così anco è grauissimo errore comprar da questi ciarlatani ogni altro liquore, ouero oglio contra ueleno, così perche sono falsi, e fatti per ingannare, come perche mentre l'huomo gli adopra, sperando esser aiutato da essi, non fa altra prouisione, e resta morto. Hora questi sono i principali inganni de i ciarlatani de' nostri tempi, e da questi si può facilmente concludere quali siano gli altri dell'arte loro; poiche hauendo la bugia per corona d'ogni loro azione, come di sopra hò detto, e questa termi-

na nell'inganno; e mai fù bugiardo, che non fosse ladro, nè ladro; che non fosse bugiardo, ciachedun pèsi qual virtù, ò verità possono hauere le cose, che vendono questi ciarlatani. Et io per me hò sempre giudicato perniciosissimè queste due sorti di huomini nelle Repubbliche, i giudei, e i ciarlatani: quelli, perche essendo nostri schiaui, si arricchiscono del sangue de' poveri, & essendo nostri capitalissimi nemici, trionfano tra di noi, e quel, che mi fa scoppiare il cuore, a guisa d'huomini liberi, & ingenui mandano i loro figliuoli à studiar le arti liberali nelle nostre Vniuersità, & in esse ricener l'insegna, el'aureole del Dottorato da quei Christiani, che tanto odiano, caso in vero crudele, e ridicoloso, crudele, perche l'addottorar i Giudei, non è altro, che dargli autorità, e modo d'uccider i Christiani, con l'occasione di medicargli; Il che se habbiano animo di farlo, lo chiarisce benissimo il loro Talmud: ridicoloso poi, perche l'addottorar un Giudeo è appunto, come addottorar un'asino, perche è di natura ignorantissimo, e lo prouo in dui modi. Prima, perche quelli, che sono attissimi a i negozij, sono inettissimi alle specolazioni, i Giudei sono attissimi, e prattichissimi in negoziare, dunque sono inettissimi alli studij di specolazioni, come à la Filosofia, e medicina, e perciò si uede in pratica, che gli huomini dotti sono inettissimi à trattar negozij; Si che per questa ragione il Giudeo alle specolazioni è così atto, come l'asino alla lira. Secondo, perche, come basterà a conoscere gli altri segreti delle scienze specolatiue quel Giudeo, ch'è tanto balordo, che non uede il vero Messia esser venuto, il quale nella sua legge è dipinto da mille oracoli di Profeti, e scolpito da altrettante figure di Patriarchi? Se noi fossimo cattiu tra di loro, non solo non ci darebbono pur una minima comodità, ma ci farebbero arare, come i buoi. I ciarlatani poi, perche burlando, burlando priuano il sciocco Volgo di quel denaro, il quale con tanta fatica guadagnò, e che doueua essere il sostegno della sua pouera famiglia; Il che se sia di considerazione, ò nò, ne sia testimonio Dionisio Scotto, il quale in dieci anni, che fa il mestier di salir in banco, si vanta d'hauer guadagnato, cinquanta milla scudi, e se ben io hò concluso, che i Ciarlatani sono bugiardi, credo però, che se non son stati cinquanta milla scudi, siano stati una gran somma, poiche à i superbi, e fastosi vestimenti suoi,

ede,

De gli errori Popolari d'Italia.

e di compagni, alla moltitudine d'Istrioni, e buffoni, che menz
seco, vi vogliono i monti di danari: E perciò mi persuado, che p
ragion di stato sarebbe così bene à dar bando a i ciarlatani, co
me à riformar gl'Ebrei. Questo dico perche alla conseruazio
ne delle Signorie è necessario hauer i Vassalli nè troppo ricchi,
nè troppo mendichi. I ciarlatani sono quelli appunto appùto,
che succhiano i dinari a' poveri; iquali, e per queste, & altre oc
correnze si ritrouano quasi sempre in estreme miserie: Si che
tra questi, e gli Ebrei il pouero vien sempre pelato dal ciarlata
no per burla, e dal Giudeo da douero: E si come il bandirgli fa
rebbe ottima cosa, per lo ben star del pouero, così sarebbe san
tissimo per leuar l'occasione di commetter tanti peccati morta
li, così d'li ciarlatani, come dalle migliaia d'huomini, che vi stā
no presenti, di che ne ragionerò nel seguente capitolo. Altret
tanto sarebbe gioueuole, e più il riformare gli ebrei, e si riforma
rebbero, quando si riducessero a quella prima forma, secondo la
quale viueuano i suoi antenati, che erano tutti pecotari. Il con
stringerli à guardar le pecore cō un'ostracismo, che niuna fame
glia per grossa, che si fosse, potesse hauer più di mille ducati di
valuta ilche apportarebbe più cōmodi. A i poveri di Christo, a
i Principi, & a i Vassalli. Questo dico, perche costringendo gl
Ebrei, a guardar le pecore, bi sognerebbe confiscargli tutti i lo
ro beni, come guadagnati di vsure, e di contratti illeciti, de' qua
li la metà si potrebbe applicare ad ospidali, per seruigio de' pou
ri bi sognosi, e l'altra metà all'Erario del Principi; e perciò sareb
be honorato Iddio, e seruito il Principe; Oltre, che per questa
via si verrebbe à dar bando a questa nazione dalle Cittadi; do
ue, piaccia à Dio, che non seruino per spioni di nostri nemici. Et
i Vassalli ne sentirrebbero giouamento infinito, poiche non sa
rebbero più succhiati da queste crudeli, & insaziabili sangui su
ghe; e si leuerebbe la occasione a gente cattiuà di trionfar così la
perbamente nella misera nostra Italia.



*Dell' error, che si commette in star ad ascoltar i Ciarla-
tani. Cap. V I I.*



NO N è mio pensiero di ragionar dell'error, che commette il Popolo nel star ad vdir i ciarlani, se non per quello, che cōcerne il mio istituto di narrare gli errori popolari, che si commettono contra gl'Infermi; e perche lo star ad ascoltar le loro ciancie è una principalissima occasione di far comprar i loro medicamenti, quali come pieni di bugie, & orditi d'inganni hanno per mira la frode. E perciò tanto è lungi, che giouino, che più presto nuocono in dui modi prima, perche non fanno gli effetti, che loro promettono, nè far gli possono, come di sopra hò mostrato. secondo perche mentre si aspetta l'operazione di quelli, si per della occasione di adoperar altri rimedij, à giouamento de gl'Infermi. Si che il fuggir di ascoltar le loro ciancie, è anco un fuggir di credere alle tante loro bugie, e per conseguenza è vn tor uia l'occasione di comprar de i loro empiaftri. Ma perche non credo, che ritrouar si possa ragione più gagliarda, che bosti à persuadere all'huomo Christiano di non ascoltar le vanità de' ciarlani, quanto quella, che lo fa certo, che non si può star à vdirgli senza scropolo di peccato mortale, mi son risoluto apputto questa portare, e di questa ragionare nel presente capit. Di che per di scorrerne con fundamento m'è forza seruirmi di quanto à questo proposito ne dice san Tomaso nella 22. quest. 169. artic. 2. doue ricerca, se ne i ginocchi ui si può ritrouar qualche virtù. Colà per ritrouar una bellissima distinzione mirabilmente (al suo solito) porta vn fiume di filosofia per chiarezza di questo fatto del quale seruédomi io dico così: le azzioni de' ciarlani hāno due parti, cioè il fine, & i mezi ordinati ad esso fine. il fine è di uender le robbe loro; i mezi sono oltre le bugie, i giuochi scenici, ò rappresentazioni rappresentate da zanni, graziani, burattini, ò altre sorti di buffoni. Già di sopra ho detto, che il fine loro è cattinissimo, poi ch'è maicherato da mille bugie, & ordito con altrettanti inganni; i mezi, che sono i giuochi

B b

scenici

Degli errori Popolari d'Italia.

scenici de' quali ragioniamo adesso, vedremo di qual natura siano S. Tomaso nel predetto luogo conclude, che i giuochi eziandio scenici, sono non solo conuenienti, ma necessarij all'humano. e per testimonio di S. Agost. nel lib. 2. della musica, e per quello d'Aristo. nel x. dell'etica al 5. doue pone la uertù dell'Eutrapilia ne' giuochi, ch'appunto è quella giocondità, che si sente, nell'udir parole, ò sentenze giocose, e uero aguzie, ò facezie. la ragione mò, che dimostra, che tali siano necessarij all'huomo, è bellissima, & è questa. l'huomo è còposto d'anima, e di corpo; e come queste due sostanze sono finite, e determinate, così la sua virtù, ò vigore è parimente finita, e determinata, la qual per questa ragione non può affaticarsi sempre, ma hà bisogno di requie, e di riposo. E perche le fatiche son di due sorti, secondo la differenza delle sue parti, cioè alcune corporali, altre spirituali; le corporali sono ne gl'esercizij materiali, le spirituali nelle specolazioni, e negozij di mente, perciò il corpo ha bisogno di riposo, ch'è la quiete nell'astenersi dal faticarsi; e l'anima ancor lei haurà bisogno di quiete; ma perche la propria quiete sua è la dilettazone; & i giuochi scenici apportano dilettazone à merauiglia, però questi tali sono necessarij all'huomo, quando per essi fa acquisto dell'una, e l'altra quiete, di quella del corpo, perche mentre stà presente a' giuochi non lauora, di quella della mente, perche da essi prende dilettazone. E perciò quel sauiò, che ci lasciò scritti quei sentenziosi versi sotto nome di Catone disse.

Interpone tuis interdum gaudia curis

Ut possis animo quemuis perferre laborem.

Per questo il grand'Iddio comandò la quiete del sabbato al suo popolo acciò ristorasse il corpo, e l'anima col culto delle sacre cerimonie, & dal rispetto di queste quieti nacque appresso le genti l'istituzione di quei giuochi olimpici, de' secolari, e de' gli altri, de' quali à bastanza s'è ragionato di sopra. E perciò per esperienza si uede, che quelli, che troppo s'affaticano ne gl'esercizij, così del corpo, come dell'animo, non possono durare, e muoiono prestissimo, ò diuengono, per lo più pazzi. E perciò Arist. nel 4. dell'etica dice, che nella conuersazione humana si hà pur qualche quiete, per lo mezo de' giuochi; & San Tomaso a questo proposito porta un grazioso essemplio di san Gio. Evangelista,

gelista, il quale una volta fu ueduto giuocare con i suoi di scopo. li da uno, che subito si scandalizò; di che accortosi il santo, pregò vno de' compagni del scandalizzato, che hauea l'arco, e le faette, che di grazia auentasse parecchie faette ad un segno mostrato-gli; fu pronto ad obedir l'huomo, e doppo hauerne auentate molte si testò; e dimandandogli il santo, per qual causa si era fermo, rispose egli, perche chi uolesse seguir di tanto affaticar l'arco, al sicuro si spezzerebbe. E subito soggiunse il santo, Il simile accaderebbe anco alla natura humana; Imperoche se quella sempre in afflizione, o contemplazione essercitar uolessimo senza d'irgli qualche ricreazione, o piacer onesto, al sicuro si distruggerebbe; e da questo è nato quel lodeuole costume osseruato da Religiosi anco più rigorosi, d'vsar le ricreazioni, e spassi honesti, come Comedie, ripresentazioni, giuochi di balla, di pallamaglio, e scacchi, & a questo proposito mi ricordo hauer letto appresso Eliano de uaria istoria al lib. x. che Ercole; per testimonio di Euripide, dopò il sudor delle battaglie, si ricreaua giocando co i fanciulli; che Socrate fù ritrouato da Alcibiade a giuocar con vn fanciullo chiamato Lamproche, e di più, che Agesilao Rè caualcava una canna per far compagnia ad un suo figliuolo, che a ciò far l'hauea indotto, il qual uoltatosi ad vno, che di ciò si ridea, disse Taci hora tù, che quando harai figliuoli darai giudizio di questo fatto. Si che è chiato a bastanza, che per la fragilità di questa nostra natura la ricreazione de' giuochi è necessaria & perciò son stati citrouati tanti giuochi, e così diuersi per ricrear l'huomo, i quali se bene per buon fine son stati instituiti; nondimeno l'abuso, & il diuolo Padre di esso hà ridotto quello, che fu instituito per ricrear l'huomo nel vizio, quando molti giuochi non per diletto si essercitano, ma per difetto, per auarizia, i quali ben spesso fanno perder la robbà, e l'anima, come quel traditor giuoco di Primiera, e della bassetta; Hora per tornar al mio proposito, il giuoco è necessario all'huomo, per ricrear l'anima, & il corpo: ma perche l'huomò dee regolar le sue azioni con la ragione, che perciò la sua miglior parte è detta razionale, e di ciò ne rende la causa Aristotile nel quarto dell'etica all'ottauo, poiche quando l'azione humana è regolata dalla ragione nasce dall'habito della Vertù morale. Perciò i giuochi da' quali l'huomo dee prender solazzo, debbono anche esser regolati dalla ragione, e come dice san Tomaso nel pre-

Degli errori Popolari d'Italia.

detto luogo deuono hauer tre condizioni; la prima, che in tali giuochi non ui concorrano parole difoneste, ò sporche; la seconda, che non vi siano atti illeciti; la terza, che non si facciano in tempi indebiti. la prima condizione si caua da Cicerone nel primo del suo Cortiggiario, doue diuide il giuoco in honesto, e liberale, & in petulante, e flagizioso; il primo è necessario all'huomo, il secondo è disdiceuole, e disconuenientissimo. la seconda condizione si caua da sant' Ambrosio nel libro del suo Cortiggiario Cattolico, doue dice;

Caueamus ne dum relaxare animum uolumus, soluamus omnem harmoniam, quasi concentum quendam bonorum operum. E però Cicerone pur ne gl'offizij a questo proposito dice.

Sicuti pueris non omnem licentiam damus sed eam qua ab honestis actionibus non est aliena. la terza condizione si caua dall'istesso Cicerone, pur ne gli offizij, doue insegna come, e quando si dee ricrear l'animo nel giuoco: e dice.

Ludo, & ioco uti licet sicut somno, & quiete, cioè, come il dormire sempre, e lo star sempre in ozio nuocerebbe all'huomo, per esser l'ozio attissimo a snervar ogni forte atleta, così il giuocar, e burlar sempre è disconuenientissimo all'huomo, che con ragione regola le sue azzioni. E perciò i giuochi si deuono usare in tempo debito. Hora da questa dottrina eccellentissima di san Tomaso ne nasce quella bellissima distinzione, che se insegna, se lo star presente ad ascoltar i ciarlatani sia peccato mortale, ò nò; della quale ragioneremo nel seuenente Cap.

Come per testimonio di San Tomaso non si può star ad udir Ciarlatani senza scropolo di peccato mortale.

Capitolo. V I I I.



Alla dottrina portata nel passato cap. ne nasce questa bellissima distinzione. I giuochi scenici, ò di qualunq; altra sorte si uoglia, sono di due sorti, molti sono honesti, altri difonesti, alcuni uertuosi, altri viziosi, molti lodeuoli, altri biasimeuoli. Gli honesti, e uertuosi, che appunto sono i lodeuoli sono quelli, che hanno

le

le predette condizioni raccontare nel fondo del passato capitolo, gli disonesti, viziosi, e biasimevoli sono quelli, che contengono parole sporche, atti disonesti, e si fanno in tempi indebiti. Ma gli giuochi de' ciarlatani d'oggi di hanno tutte le tre cattive condizioni, e niuna delle buone, dunque sono giuochi viziosi, illeciti, e disonesti. Ma l'istesso san Tomaso pur nella 22. questione 8. art. 2. insegna, che l'huomo, che sta presente a quei giuochi, che non hanno le predette tre condizioni buone, pecca mortalmente, & i giuochi de' ciarlatani per lo più non l'hanno, dunque lo star ui presente è certo vn commetter peccato mortale. Ma a queste ragioni aggiungo io quest'altra, se nello star presente a giuochi illeciti, e viziosi sorge lo scropolo del peccato mortale, molto maggior forgerà tal scropolo nello star presente a quei giuochi, ne quali ui concorre l'interesse dell'honor di Dio, & il danno del prossimo; ma ne' giuochi de' ciarlatani ui concorre l'vno, e l'altro interesse, così perche sempre ad ogni parola portano a' prisimi giuramenti, quali per lo più sono falsi, poiche ho detto di sopra, che il ciarlatano ha la bugia per corona d'ogni sua azione, vi concorre anco il danno del prossimo quando il fine de' ciarlatani termina nell'inganno; dunque per tutti i modi lo star presente a' loro giuochi è un incorrere nel peccato mortale, il quale tanto più è graue peccato, quanto molte volte alcuni stando presenti comprano delle lor robbe, non perche gli credano, nè che habbino animo d'adoprarle, ma solo perche comprandone, i ciarlatani prendano animo, e seguitino le lor buffonerie, e però S. Agost. nel x. trat. sop. S. Gio. dice chiaramente. *Donare res suas histrionibus vitium est immanis*, per quella regola.

Qui causam damni dat, damnum dedisse uidetur. Imperoche se i ciarlatani non hauessero così frequente audienza, al sicuro suauirebbono, e se non ritrouassero così facilmente i sciocchi, che credessero alle lor bugie, e che gli dessero de' suoi denari, si risoluerebbono di far altr'arte. Non nego io, che quando il ciarlatano ne' suoi giuochi usasse honestà, e nelle parole, e ne' gesti, lasciasse la bugia, e l'inganno, non giurasse, e lasciasse da parte la materia della Medicina, non si potesse ascoltare, anzi confesso, che i suoi giuochi sarebbero uertuosi, e vi si potrebbe star presente senza commetter peccato per riceuerne ricorazione, il che potrebbe aco far con molto guadagno, vendendo saponetti,

Degli errori popolari d'Italia.

pomate, imagini, anelli per il granfo, storiète graziose, polueri da far bianchi i denti, paste per leuar i calli, profumi, e simili galantarie. Ma lo star presente alla più parte di questi d'hoggi, quali ne' suoi giuochi non hanno altra mira, che l'ingannare, nò altre proue, che lo spergiurare, non altro fine, che il rubbare, è grauissimo peccato, come hò detto, è pure il sciocco volgo à ròpicollo gli corre dietro; e pur in ciò fare commette tre grauissimi errori. Il primo perder l'anima per lo peccato; Il secondo trar uia i dinari comprando per vertuose quelle cose, che non hanno virtù alcuna; Il terzo prender rimedij da loro, quali mètre nò giouano, tolgono l'occasione di trouarne di migliore; e così spesso l'ammalato, ò muore, ò si stroppia. Ma dirà quà il volgo lo vado ad vdir cotali ciencie de' ciarlatani, perche ui uengo anco andar delle persone graui, e letterate, e comprò di quei suoi medicamenti, perche anco di quelli comprano i miei maggiori, le perciò vado dietro alle pedate di chi sà più di mè, non penso di far errore, al qual rispondo, che tal ragione non còchiude, perche prima l'imitazione si dee prender da buoni, e migliori, e perciò se si vedono all'euolte alcune p'sone graui star preserti alle buffonerie de' ciarlatani, se ne vedràno tre doppi de gl'altri dotti, e letterati non ui stare, e perciò se tu vorrai gir dietro all'imitazione, imita quei letterati, e tuoi maggiori, che non vi van no, e non quelli, che ui uanno se poi se un tuo maggiore si getta a feda una finestra, uorresti tu imitarlo per ch'è tuo maggiore? al sicuro no. Dunque questa ragione d'imitazione non ual nulla. Oltre, che se il tuo maggiore vuol trar uia de denari, non stà bene à te, che se compri delle lor ciencie, toglì il pane alla tua famiglia. e pensi tu, che sia letterato, ò dotto vno, che si diletta d'vdir bugie, & ueder apertamente gl'inganni, contra il prossimo? Ma quando predicano a bocca aperta, che i suoi medicamenti guariscono tutti i mali in un subito, che altro è questo, che dir bugie, e tender inganni? E quando affermano che in dotti medicamenti u'è delle radici colte ne' monti Caucafi, ò Rifei, col sugo portato dall'Arabia felice, di quel seme raccolto nell'Isolè spudute, e per infino al grasso della Fenice, potrà un'huomo letterato star saldo, e non fuggire? Il magnanimo Iddio, che mar si stacca d'esser cortese verso l'ingrato huomo, tra le altre cause, forsi per dar occasione di bandir i ciarlatani, dal mondo nuouo hà fatto uenir a noi tante forti di nuoui semplici, che hanno virtù mirabilissime

bilissime come il balsamo, il mecoacam, la cina, la falsa, il legno, la scamouea, e mille altre, e pur cò tutto ciò l'huomo cieco vuol trar il suo dietro à i ciarlatani. Ma qui mi dice il lettore ch'essen-
dosi fatta menzione della Fenice, se ella veramente si ritroua, e se è vero quanto il mondo ne crede del suo rinouellarsi, e quasi ri-
sorgere; al qual io rispondo, che se ben ciò è fuori dell'istituto de gli errori popolari, pur per chiudere questa materia di ciarla-
tani con qualche cosa curiosa, ne dirò tre cose, prima se uerame-
te ella si ritroui, 2. quanto uiua, terzo, come nasca. Ma prima farò mia scusa appresso chi legge questa digressione, pregando a
condonar ciò a due cose, & alla curiosità della materia, & all'ha-
uer parlato di ciarlatani la cui arte è così cattua, che facilmente
si attacca, & a me nello scriner i suoi difetti hà comunicato la
facilità del ciangiare. e perciò questo ragionamento della Feni-
ce lo chiamerò discorso di ciancie, non perche non contenga ve-
rità, ma perche è più curioso, che necessario. E se ben della Fe-
nice piu, che sopraumanamente per dir così ne scrive il Sig. Tor-
quato Tasso nel suo Mondo creato, ancorche non sia per ancora
dato alla stampa, tuttauia la diversità della rima, e della prosa fa-
rà diuerso il ragionamento mio dal uerso suo. Che la Fenice si
ritroui, quasi ogni scrittore, che di lei ragiona, lo tiene per certis-
simo, anzi tutti d'accordo dicono, che la Fenice sia vnica in tut-
to il Mondo, che sia più bella del Pauone, che sia della grandez-
za dell'Aquila, di color purpureo, ma d'intorno al collo sia di co-
lor d'oro, c'habbia la coda di color d'acqua marina, cò alcune piu-
me, che la distinguono di color rosso, e ch'in testa habbia un ua-
ghis. pennacchio à guisa del ciuffo delle galline Padouane di di-
uersi. e uaghis. colori; che nasce, e uiue solo nell'Arabia felice,
nè mai per ql che si dice è stata ueduta mangiare d'alcuno. E que-
sto è quell'augello vnico al mondo, per quel che si crede, che gio-
to alla vecchiaia, ilche benissimo conosce, per l'istinto d'innatura
raccolle molti pezzi di cinamomo, e de' rami d'incenso, e ne fa
quasi un nido, e lo riempie di preziosissimi odori, e collocatavi,
si sopra se ne muore, dalle ossa della quale in spazio di tempo sor-
ge un vermicello, il qual finalmente diuenta augello simile alla
defonta Fenice, la qual cresciuta porta tutto quel nido appresso
Pancia nella città del Sole, e lo ripone sopra l'altar suo. Dalla
quale istoria molti santissimi, e grauissimi Padri han formato ra-
giomi, per le quali prouano, che la resurrezzion de' morti non è

Degli errori Popolari d'Italia.

impossibile in natura, come san Cirillo alla catàchesi 18. S. Ambrosio nel lib. 5. dell' Esameron al cap. 33. e Tertuliano nel libro della resurrezzione della carne. e perche le sue parole son bellissime è forza porle qui sotto.

Accipe huius resurrectionis plenissimum, atque firmissimum specimen. Si quidem animalis, & uita obnoxia, & morti illum dico alitem orientis peculiarem, de singularitate famosum, de posterioritate monstruosum, qui semetipsum libenter sanerans renouat natali die decedens atque succedens iterum Phenix. abit iam nemo iterum ipse, qui non alius idem. Si che se ben Plinio nel 10. della naturale Istoria al cap. secondo, doue la descrive, par che stia in forsi a creder s'ella si ritroui ò nò, dicendo.

Haud scio an fabulosum; nondimeno tanti famosi scrittori nel uoler prouar la resurrezzione de' corpi, cosa tanto difficile alla natura, non haurebbono preso per fondameto una fauola, ò figmento. La verità è realtà, oltre che i Portoghesi, e Spagnuoli nelle loro felici nauigazioni riferiscono hauer veduti simili augelli; & il Pretegianni grand' Imperator in Etiopia in una sua lettera scritta a Leon decimo sommo Pontefice, se non erro, afferma, che nel suo paese vi uola Fenice. Ma Iarco Indiano, come narra Filostrato nella vita d' Apollonio Tianeò nel lib. 3. afferma, che la Fenice si ritroua, così Niccforo Calisto nel lib. ix. dell' Euangelica Istoria al capitolo xix. Herodoto nel lib. 2. Solino cap. 48. Cornelio Tacito nel libro quinto de gl' Annali, Suida, & Appiano. Ma Genebrardo nel lib. terzo della sua Cronographia narra, che al tempo di Claudio Cesare Imperatore, 800. anni dopo l'edificazione della città, l'anno del consolato di Quinto Panurtio, e di Sesto Papirio fu portata una Fenice uia a Roma dall' Egitto poscia in uista ne' publici Comizij. Questo augello uiue 660. anni, come dice Manisio, riferito da Plinio, ma Solino vuole, che uia 400. Pomponio Mela disse, che la sua vita non passa 500. Ma sia, come si voglia, chiara cosa è, che dee uiuer molto tempo, poiche tali autori disputano del 500. in sù. Ma se si generi unicamente dalle ossa della morta Fenice, fa maggior difficoltà, perche se ciò fosse, né seguirebbe che in quella, che morse a Roma fosse fornita la razza delle Fenici, perche di essa si legge, che andò a Roma, ma non già, che da quella ne nascesse altra. Ma perche dopo quella sene son vedute delle altre; credo io, rimettendomi però sempre alla verità, che naschino per generazione.

nerazione naturale, ma che siano rarissime, e quella rinouazione, che fanno nel nido con odori, ecannella al Sole, la credo, ma che sia fatta ò per ringiouenire, ouero per purgarsi da qualche infermità, come pur nel nido dice Alberto, che con la Celidonia la Rondine illuminano i suoi ciechi figli. Hora quando i ciarlatani vendono oglij, ouero onguenti, nel quali entri il grasso della Fenice, ò dell'augello Paradiso, chi lo può creder lo creda.

Dell'error, che si commette à creder à gli Astrologi nell'infermità de' suoi ammalati. Cap. IX.



Così curiosa inquieta, & impaziente è la natura humana, che ne i suoi affari mai si contenta, e quietà, e tantosto, che fa acquisto di cosa desiderata, con altrettanto dispreggio l'odia, con quanto affetto, auanti, che l'hauesse la ricercaua. E perciò graziosamente Orazio pose questo concetto in fronte alle sue satire, come cosa segnalata, dicendo.

Qui sit Mecenas, ut nemo quam sibi sortem

Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illa

Contentus uiuat & laudet diuersa sequentes

O fortunati mercatores, grauis annis,

Miles ait, multo iam fractus membra labore

Contrà mercator, nauem iactantibus ausiris

Militia est potior, quid enim? concurritur hora

Momento, aut cita mors uenit, aut uictoria leta

Agricolam laudat iuris, legumque peritus

Sub galli cantum consultor, ubi ostia pulsat.

Ille datis nadibus qui rurè extractus in urbem est.

Solos felices uiuentis clamat in urbe. e quel che segue.

Et q̃sta inquietudine non solo affligge l'huomo ne' suoi desiderij vniuersali, ma molto più ne' particolari, poiche se hanno da fare una cosa, ò da consegnire qualche utile, ouer onore, la notte, che uerrà, parà un secolo, & ogn' hora un' anno, che perciò è noto.

quel proverbio ch'è durissima cosa l'aspettare. Questa dunque inquietudine naturale all'huomo, è stata la formal cagione di p^{er}dur questo errore, di cōsultar gl'astrologi nelle malattie de' suoi infermi, pensando essi di poter da essi riceuer più certezza, e chiarezza dell'esito dell'infermità di quella, che da' Medici hauever potessero: Ma se quest'iniqua curiosità hauesse condotto i mortali solo à questo errore, sarebbe stato sopportabile certo; ma il persuadergli a passar da gli astrologi, a' malefici, & il fargli traboccar nō solo dal torre consiglio da huomini vani, ma anco da gli stessi diauoli, che per bocca di quei maghi parlano, è cosa insopportabile. Hora io parlerò di questi due errori: e prima di quello, che si commette nelle malattie à tuor consiglio dagli astrologi, e poi di quel maggior, che si fa a seruirsi nella cura de' suoi ammalati de' maghi, e stregoni. E quanto al primo hò nel primo, e secondo libro della mia Commare discorso della vanità dell'Astrologia, ma perche ciò feci alla sfuggita colà, qui ne ragionerò più à bell'agio, perche hò uoglia di scapricciarmi in tal materia: e ne dirò tre cose. La prima se veramente, per l'astrologia si possa vedere, e predir le cose future; la 2. se p^{er}uendole si possano preueder le azioni particolari de' gl'huomini; la terza se non le possano predir, quanto sia graue error à creder à cotali bugie, doue intendo ragionar dell'astrologia giudiziaria, non della scientifica: E per incominciar dal primo; Il volgo non solo crede, ma tien per certo, che gl'astrologi possano saper le cose future non solo in generale, quanto alla mutazione de' tempi, ma in particolare quanto à quello, che ciascun'huomo hà da fare; la qual sua credenza tanto più accerta, quanto l'appoggia all'isperienza di quegli'astrologi, che fanno le Natiuitadi, i quali notando il punto del nascer dell'huomo, ouero della concezzione, rimirano il Pianeta dominante con li suoi aspetti verso gl'altri Pianeti, così benigni, come maligni, formando le figure con la disposizion del cielo, e meditando le stanze particolari di ciaschedun pianeta, gl'ascendenti, gl'antescii, gl'oroscopi, gli trini, & altri aspetti proporzionati a' segni del Zodiaco, e formato il cōputo della fortuna, e preso per principio vero, che chi sarà nato, ò concetto sotto il pianeta di Saturno sarà melanconico, & accorto, così sotto Gioue sarà allegro, e liberale, sotto Mercurio sagace, loquace, e malizioso, dicono tante cose delle azioni passate, che facilmente fanno creder quello, che delle future

ture debb'auuenire. A questa proua aggiungono quell'altra di fisionomici, iquali per la contemplazione, che fanno dalle linee della mano, sono detti chiromantici, se bene ancor considerano la effigie di tutto il corpo così del volto, come de' piedi, e petto, fanno dir l'intime proprietà così puntalmente, che par che habbiano rimirate non sol l'effigie del corpo, ma le viscere del cuore. Et a questo tanto più dan fede, quanto leggono appresso ad Aristotile nel libro della Fisiologia, & appresso Platone nella sua Ripublica simili cose, come, che quelli, che hanno la fronte spaziosa, grande, e tersa, sono an' imosi quelli, che hanno la carne molla, e delicata, con la mollizie de' capelli sono ingegnosi, quelli che hanno la voce tonda, e gli gesti accommodati, sono mansueti, e similé cose che apporta anco Plinio nel 2. della naturale Istoria al 52. cauati però da Trogo. Questo vmore tanto più prende forza, quanto nel veder le natiuità di Giulio Cesare, Cosmo de' Medici, ò Carlo Quinto verificano quella proposizione, che quelli, che nascono sotto capricorno, con aspetto benigno sono, ò Imperatori, Regi, ò Signori, ma chi nasce sotto Acquario, con aspetto benigno è pescator felice, e con aspetto infelice ò non piglia mai pesce, ò s'annega, quello, che nasce sotto Mercurio con aspetto d'aquario nella nona stanza nasce indouito; ma quello, che corrobora questa volgare opinione è la forza di questa ragione. I Diauoli fanno le cose future, ciò non possono saper se non per mezzo dell'astrologia, dunque l'astrologia le può prouedere, e predire. E perciò Suetonio Tranquillo nella uita d'Augusto dice, che Publio Nigidio figolo grand'Astologo de' suoi tempi hauendo formata la natiuità d'Augusto, & auuertito benissimo lo stato del cielo nel suo nascere, predisse ch'era nato il Padron di tutto il Mondo. Et Sisilino nella uita di Nerone afferma, che un certo astrologo hauendo offeruato lo stato de' pianeti nella sua natiuità predisse, che douea essere Imperatore, ma occiderebbe sua Madre, ilche essendo riferito ad Agrippina, rispose con alta voce.

Occidat, modo regnet; Ilche appunto successe, secondo il pronostico. Ma di simili esempi ne sono molti appresso Dione nella uita d'Augusto, & appresso il Voltera nel lib. 23. & il Gionio ne' suoi Ellogij. E per conclusione di tale opinione questa ragione basti. L'astrologia è scienza subordinata alla Matematica, come la Geometria, & aritmetica, ma le scienze hanno i principi veri

Degli errori popolari d'Italia.

veri, e perpetui, e da principij veri non può nascere, se non vero; dunque; quãto predice l'astrologia è uero, come nascete da' principij uero. Queste ragioni, & isperienze ueramẽte nell'apparẽza, hãno qualche faccia di uero, ma nell'esistenza cõtengono, il falso, perche se ben l'astrologia hã i suoi principij ueri, come subordinati alla matematica, ch'è certissima sopra ogn'altra scienza, quali principij quanto all'essenza loro sono. verissimi, e certissimi, e sono questi, che il cielo sia incorruttibile, che sia composto d'una quinta essenza, che'l sole sia fonte del lume, che tutte le stelle habbiano dui moti, il proprio, e quel del ratto contrarij; però, perche col primo si muouono da occidente in oriẽte, e col secondo, da oriente in occidente: che tutti i corpi. celesti influiscano nelle cose inferiori, col moto, col lume, & con qualche inclinazion particolare, secondo la qualità de' pianeti, e de' siti, da i quali principij nasce poi la cognizione delle nature delle stelle, delle proprietà delle distanze, del moto, e strada del sole, per i segni del Zodiaco, della mutabilissima natura della luna; ma perche questi Cieli sono retti, e governati dalle intelligenze, e queste da Dio, quanto conosce l'astrologo per la scienza dell'astrologia debbe regolarlo, che Dio Padron del tutto contra l'ordine disposto de' cieli può operar a suo modo, e come gli piace, appunto, come fuol fare il Padron di casa delle sue massarizie. Che ciò sia il uero si uede il osuẽ al 10. il qual Gio suẽ cõ le parole fece fermar il sole, e nel 4. de' Re al 20. à contemplation di Ezechielẽ per mezzo del profeta Isaiã tornò dieci linee addietro nell'orologio reale. e nella passion di Nostro Signore, contra ogni ordine de' corpi celesti, com'auerti il grande Arcopagita s'oscurò il sole. Tutto questo insegna à merauiglia san Tomaso nella sua prima pri. q. 115. art. 4. encl 3. contra gentili cap. 84. & 85. e tanto basta a far l'astrologia scienza, la qual come tale, senz'errore può far per le predette cose. Ma di più nelle cose sublunari può predire alcune cose future, come l'abbondanze de' raccolti, le sterilità, le pioggie, le ferenità, le peste, l'inondazioni, le guerre, gl'incendij, gl'eclissi del sole, e della luna, e simili effetti emananti dalle influõsioni de' cieli, e delle stelle; ma queste cose può predir più probabilmente, che necessariamente, & infallibilmente, così proua Columella al lib. xi. al cap. 1. probabilmente dico, e non certitudinalmente, perche non fanno gli astrologi il prefisso numero di tutte le stelle, che sono in cielo, come più a b. illo mostrerò.

E se

E se p' gli affetti di quelle, che conoscono, preueggono un' effetto futuro, ò di pioggia, ò di carestia, ò altro, l' altro aspetto di quello, che non conoscono contrasta a questo, ò renda la cosa dubbia. che ciò sia il vero, lo prouo da una cosa simile. se gl' astrologi primi, che pur furono famosissimi, non seppero le cose più facili, dunque molto meno le più difficili per quella regola Aristotelica insegnataci nel primo della Posteriora.

Sed id quod uidetur inesse non inest, ergo & quod magis, &c. ma quelli non conobbero il numero delle sfere, ch' è più facile saper, che il numero delle stelle, dunque non possano certitudinalmente saper predir gl' accidenti de' tempi, come di sopra habbiamo detto, che mò sia uero, che non conobbero il numero delle sfere, ecco la speranza, e la ragione. la speranza ci mostra, che fino al tempo di Arist. gl' astrologi pensorno, che fosse otto, cioè sette pianeti, & il ciel stellato, come mostrano Platone nella sua Repubblica, e l' istesso Aristotile nel 12. della sua metafisica al capic. 8. e pur in progresso di tempo Hipparco Mileo, e Tolomeo Rè d' Egitto, per offeruar il moto d' oriente in occidente ritrouorno la nona sfera. Doppo i quali Alberegno Arabo, & Alfonso Rè di Spagna per l' offeruazion del moto dell' accesso, e recesso conobbe il decimo cielo, e lo chiamò primo mobile, sopra de' quali i sacri Theologi han collocato il cielo empireo propria stanza de' beati, come insegna il Maestro delle sentenze nel secondo alla dist. 2. e san Tomaso prima pri. quest. 66. artic. 1. Alberto Magno nel quarto trattato de coelis, la ragione è questa. Gli astrologi primi quei più famosi, ò poteuano predir le cose future, ò nò. Se non le poteuano predire, dunque quella facoltà, che fu scienza conosciuta da loro non poteua ciò fare; se li poteuano predire, non poteuano predir la uerità, perche non sapeuano le parti essenziali del soggetto della lor scienza, che apunto è il numero delle sfere. Dunque à niun modo poteuano predir certitudinalmente le cose future. e si come all' hora nò poteuano ciò fare per non conoscer il numero delle sfere, così adesso far non lo possano per non saper il numero delle stelle, perche il saper ciò è proprietà non dell' huomo, ma di quel Dio, che come dice David nel sal. 146. *Numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina uocat.* così si vede chiaro nella diuersità, anzi contrarietà de i Tacuini ogn' anno composti da diuersi astrologi, la qual rende non solo, questa professione vana, ma ridicola,

De gli errori Popolari d'Italia.

Iosa, quali ò discordano nel dominio de' pianeti .ò se si accordano in quello, sotto il medesimo dominio, se uno dice, che domani piouerà, l'altro dice, che sarà buon tempo nel medesimo luogo, & sotto il medesimo grado di orizzonte; se quello dice, che habbia da esser guerra, quell'altro pronostica profonda pace; se vno minaccia carestia, & mortalità, l'altro promette abbondanza, e sanità. si che resta chiarissimo, che gli Astrologi possano saper l'influsione delle stelle nelle cose sublunari, l'inclinazioni cagionate da quelle ne i mortali, alcune mutazioni, e varietà di accidenti; ma più probabilmente, che certitudinalmente, e nel resto, come più a basso dirò, non possono saper altro, se non giuocano a indouinare; il che hà mostro così chiaro Francesco Pico Conte della Mirandola nel secondo libro contra gli Astrologi, che non hà bisogno di proua. E se certitudinalmente non possono saper le cose sublunari, come sapranno le azioni de gli huomini? ma di questo ne ragioneremmo nel seguente capitolo.

Che gli Astrologi non possono nè preuedere, nè predire le azioni particolari de gli Huomini.

Capitolo. X.



PENDE, come da ramo frutto, e nasce, come da fonte fiume la verità del presente negozio, dalla dottrina del passato capitolo, perche s'è vero, come verissimo hò dimostrato, che gli Astrologi non possano sapere se non probabilmente; ma non certitudinalmente quelle influenze, quali il cielo, e i pianeti nelle cose sublunari cagionar possono, molto meno potranno preuedere, ò predire quelle che detti cieli produr, non possono nell'huomo, il quale non è solo sensibile, ma ricco della volontà, è dell'intelletto tanto fa quanto vuole, e non quanto vuole il cielo, & perciò gli Astrologi certitudinalmente non possono sapere l'azioni humane pendenti dalla volontà nelli suoi successi contingenti, o vero in casi fortuiti, e la ragione è questa. Chiara cosa è che i corpi celesti non infiniscono nell'intelletto, ò nella volontà direttamente,

tamente, ò necessariamente, perche all' hora l' intelletto non farebbe più intelletto; e la volontà non farebbe più libera, e perciò si torrebbe all' huomo la libertà dell' operare, & ogni rispetto di operar honestamente, e di meritare, poiche il merito non cade nella necessità, ma nella volontà, e libera operazione: e se l' influenza celeste non cade sopra la causa delle opere, ch' è la volontà, dunque gl' astrologi non possono saper gli effetti, che sono l' azioni humane. Questa ragione è tolta di peso da san Tomaso nella 22. quest. 95. al 5. nella quale hò detto direttamente perche io son in dubbio se i corpi celesti inclinano più l' vno, che l' altro, ò ad una, ò à qualche altra cosa, perche si veggono molti nati sotto l' istesse costellazioni esser d' inclinazioni diuersissime; ma pur quando inclinassero, nè per quelle l' astrologo potrebbe predir cosa alcuna, perche le azioni humane non dalle inclinazioni, ma dalla libera volontà pendono, perche io tengo con Galeno, che più dal proprio temperamento naschino le inclinazioni, che da i cieli; Imperoche più chiaro mi persuade a me, che il temperamento malinconico inclini gli huomini allo studio, alle meditazioni, & il bilioso alla vèdetta, e militia che è Marte; & il sanguigno alla magnanimità, ch' è Giove; che pur per ciò l' istesso Galeno scrisse libri à posta, doue mostra, che i costumi dell' animo seguino le inclinazioni de' temperamenti del corpo. Questo tanto più credo, quanto si vede dalla isperienza notarà da Clemente Alessandrino nel libro nono delle recognizioni, da sant' Agostino nel 7. delle confess. al sesto, ma graziosamente da san Gregorio nell' Omilia x. sopra l' Epifania, e sino da Marco Tullio nel secondo de diuisione, e la sperienza è questa, che molti nati sotto il medesimo clima, aspetto, e nel medesimo punto minuto, & hora hanno diuersissime inclinazioni, poiche quando nacque Filippo 3. Re di Spagna, & Clemente viij. nelle istesse città, e sotto il medesimo clima, nella medesima hora, & minuto, sotto il medesimo aspetto de' pianeti, con i medesimi aspetti felici, con gli altri segni del Zodiaco nacquero moltissimi fanciulli, de' quali doi soli sono saliti à gli amplissimi gradi qsto del Pontificato, e quello dell' Imperio di occidente, e pur de' gli altri nati in quell' hora, alcuno sarà stato sbirro, ladro, e forsi à questa hora impiccato per la gola, l' essemplio di Giacob, & Esau nelle sacre lettere è così bello à questo proposito, che douerebbe arroarsi re qualunque crede à gli astrologi, e se bene gli astrologi rispon-

Degli errori popolari d'Italia.

rispondono à questo effempio, che la causa della diuersità delle inclinazioni di quei doi gemelli nacque dal nascer prima, ò poi, nondimeno cotal risposta è nulla, come mostra il grazioso santo Gregorio, e Francesco Pico Conte della Mirandola nel libro 9. contra gli astrologi. ma san Gregorio mi dà la vita quando dice: Se ciò fosse vero, ne seguirebbe ch'anco ciaschun'huomo nel la sua nascita, acquistarebbe contrarij'sime inclinazioni, perche non nasce tutto in un tratto, ina à poco, à poco, e taluolta dal principio dell'incominziar ad uscir dall'utero fino all'esser tutto fuori vi corre un quarto d'hora, e più, perche niuno nasce tutto in un attimo, si che questo spazio di tempo molto maggior di quello, che si trapose tra il nascer di Iacob, & Esau causarebbe maggior diuersità de' costumi in qualunque huomo, di quella, che fosse tra gli predetti gemelli, ch'è cosa ridicolosa. e perciò dice san Gregorio nell'homil.x. sopra l'Epifania.

Si propterea Esau, & Iacob non censentur nati sub eadem constellatione, sed unus post alterum, ob eandem causam iudicandum erit nullum hominum sub eadem constellatione totum nasci, non enim totus simul ex utero procedit, sed particulatim, & membratim, quare singulis membris, singula erunt fata, quod ridiculum est. Ma à questa euidentissima sperienza aggiungo ragioni fortissime, anzi dimostratiue. E prima, le stelle conosciute da gli astrologi, per le quali vogliono preueder le azzioni vmane, sono secondo la commune opinione 1022. quando fosse ciò vero, ilche non è, facciò questa ragione, se le stelle contengono le azzioni future de gli huomini, molto più sono i nascenti in tutto il mondo, che le stelle, perche le stelle sono 1022, ò secondo Plinio 1600. ma in tutto il mondo gli huomini di diuersissime inclinazioni sono migliaia di milioni, dunque la relazione loro non cadde sopra gli huomini, ò se ui cadde non supplisce, ma quando anco supplisce l'inclinazioni, sono così diuerse, anzi infinitamente diuerse, che superano qualunque relazione potesse venir da dette stelle, dunque ò niente, ò pochissimo hanno da far con l'azzioni humane, pochissimo hò detto, perche dall'azzione del moto, e del lume in poi, penso, che poco altro habbin da far con noi le stelle. Nè mi dica alcuno, che anco le lettere sono poche, e nondimeno dal la mescolanza loro si formano infinite dizzioni, perche quando ciò fosse, le stelle conosciute da gli astrologi mutarebbono luogo, per causa della detta mescolanza; ma sempre le predette so-

no riconosciute nel medesimo luogo, dunque nò si possono mescolare. Ma questa vaglia per mille. Quando ciò fosse vero, che le stelle fossero causa e delle azzioni, e delle inclinazioni humane, dunque bisognerebbe conoscerle tutte per saper beniss. le qualità loro, acciò se alcune promettono il bene, saper se ui si ne ritrouassero delle altre, che minacciassero il male, e che queste con la loro malignità cagionata da gli aspetti infelici rompessero quel ben promesso dalle altre, per gli loro felici aspetti; ma gli Astrologi non le conoscono tutte, dunq; secondo il loro proprio dogma non possono saper le azzioni humane. Che mò non le conoschino lo prouo così: La via lattea detta da Greci Galassia, non è altro secondo i migliori autori, che una parte del firmamento adorna, di minutissime, e spesisime stelle, le quali per la sua minutezza, e picciolezza non si possono nè discernere, nè numerare. Io dico così, se le stelle sono causa delle nostre azzioni, ò inclinazioni, queste sono stelle, dunque hanno la medesima relazione delle altre, ma di queste non si può saper il numero, dunque è vero, che non conoscono il numero delle stelle. Oltra di ciò Aristot. nel 2. del cielo al testo 61. dice, che nel supremo cielo sono le stelle quasi innumerabili, dicendo.

Non iniuria dubitatis aliquis quam ob causam in prima conuersione tanta est multitudo Stellarum, ut uniuersus ordo subire non posse numerum nideatur. ilche si uede con l'isperienza in mano nell'inuerno, quando è molto sereno sotto il Polo artico, doue si scorgono le stelle quasi infinite, delle quali si domanda si il nome, ò numero a gli astrologi, di pochissime ve lo sapranno dire. Si che se bene gli astrologi hauessero detto il vero, che nel firmamento non vi sono più, che 1022 stelle, nondimeno in tutto il cielo ve ne sono di molte più; Questa non è mia opinione, ma di S. Agost. nel 16. della città di Dio al cap. 23. doue dice.

Quanto quisq; acutius stellas intuetur tanto plures uidet, Unde & acerrimè cernētibus aliquas occultas esse meritò estimatur, exceptis ijs sideribus, quæ in alia parte orbis a nobis remotissima oriri, & occidere perhibentur. Postremò quicunq; stellarum numerū cōprehendisse, & cōscripsisse cunctantur, sicut Aratus, uel Eudoxus, uel si qui alij sunt, eas liberè Genes. os cōtemnit autoritas. Il medesimo dice, & insegna di q̃sto numero S. Tom. ne' suoi com. sop. il 15. c. del Gen. & il Tosta to nel deut. al c. 1. alla q. 6. oltre che tra gli stessi p̃fessori d'astrologia essendo controuerfia q̃sta materia, si rende sospetta, pche

C c quan-

Degli errori Popolari d'Italia.

quantunq; molti habbin creduto, che le stelle siano 1022. altri han pensato, che siano anco più, e conosciute, come dice Plinio nel 2. della natu. hist. cap. 41.

Stelle in quas celum digesserunt periti mille sexcenta sunt, uisu, effectaque insignes. Ma per coronide di tutte le ragioni, che addur si possano, sia appunto quella, che da gli stessi Astrologi è apporata nella quale diceuano, che l'astrologia è scienza, dunque non può predir cose false, perche la scienza hà gli suoi principij veri; la quale dichiaro così: se è scienza, come veramente è, dunque hà dui scopi necessarij ad ogni scienza insegnatici; il pri. nel pri. della post. il 2. nel pri. della Periermenia. Ecco il primo, che la scienza non considera se non le cose uniuersali, non le particolari, ecco il secondo, che la scienza non considera le cose contingenti: del primo disse Arist.

Vniuersaliū est scientia, sensus autem particularium. del secondo l'istesso.

De futuris contingentibus non est determinata ueritas. ma le azioni dell'huomo sono particolari, e contingenti, dunque nè gl-le può preueder l'astrologia, come scientia, nè predirle. si che resta chiarissimo, che quanto predice è tutta vanità, quanto promette è menzogna, e quanto minaccia è burla. E si come non potea predir ne' passati tempi, che Alessandro douesse morir di ueleno, nè ch'Eschilo poeta à caso douesse restar estinto da quella restuggine caduta dalle griffe dell'aquila volante; e che il regno de' Persi douesse esser più durabile di quello de' Greci, ò quello de' Romani di quello de' Cartagine si, così a' tempi nostri non può predir se quello ammalato guarirà, ò morirà della sua malattia, ma benissimo lo predirà e saprà il dotto Medico, se ben nè anch'egli necessariamente perche essendo la vita, e la morte in mano del Sig. Iddio, egli col suo mero, e misto Imperio, come dispone i cieli a suo beneplacito, così ogn'altra natura, ò cosa appartenente alla vita de' gli huomini. E perciò si lasci cotal curiosità de' gli astrologi come uana, ma particolarmente nel premetter lunga vita, ò sanità a gl'infermi, la qual uanità si mostrerà tanto più chiaro nel seguente capitolo, quanto si dichiareranno le ragioni ch'inducono gl'huomini a credergli essere verissime.

Si risponde alle ragioni addotte ne' passati Cap. le quali faceuano credere, che l'Astrologia potesse predir le cose future. Cap. XI.



E ragioni addotte nella fronte del c. 9. nel qual si cominciò a ragionar di questa materia parue- ro così uere, che facilmente poteuano persuade- re al Volgo, che l'astrologia possa preuedere, e predir le cose future, & in particolare le azioni de gli huomini particolari. Ma hora, che in q- sto capitolo mostreremmo la lor vanità, insieme anco dichiari- remmo quanto sia vano il creder a gli astrologi. Et la prima ragione, che diceua, i nati sotto Saturno esser melanconici, sotto Gioue liberali, sotto uenere libidinosi, conclude il falso, perché non la nascita sotto tali pianeti è la causa delle inclinazioni, ma il temperamento, come dice Gal. e come nel passato capitoio di- ceuamo. le stelle sono di numero determinato, cioè 1022, ouero secondo Plinio 1600, e nondimeno gli huomini di diuersissime inclinazioni sono le migliaia di milioni. E se Platone, & Ari- stotile parlando della fisiologia danno alcuni segni a conoscer le inclinazioni, ciò non cauano dalle stelle, ò pianeti, ma da alcu- ni segni, che per isperienza si sono veduti ne i magnanimi, mo- desti, ò iracondi, e però Tolomeo nel suo Centiloquio disse e- gregiamente.

Sapiens dominabitur astris; & quel grazioso Poeta imitando Euripide.

*Quam falsò accusant superos, stulteq; queruntur
Mortales; etenim nostrorum causa malorum
Nos sumus, & sua quemq; magis uerordia legis.*

Nè val punto il dire, che per isperienza si veggono le natiui- tati de i grandi esser fatte sotto l'ascendete di Capricorno; e che pur gl'astrologi nel descriuere le natiuitadi dicono qualche co- sa passata, e delle future, che accadono, perché se il nascer sotto l'ascendente di capricorno facesse i Principi, farebbero quei

Degli errori popolari d'Italia.

pochi Imperatori, e Principi? Poi nell'hora, e minuto, che nacq;
e Giulio Cesare, e Carlo Quinto nacquero almeno in tutto il
mondo due milla fanciulli, e nondimeno di tanto numero soli
dui, ò tre ascesero alla grandezza de' scettri. Così se nelle natiui-
tà affrontano qualche uerità de' fatti passati, questo accade, per-
che raccontando tante azzioni humane, e forza, che ne affronta
no delle uere, e se si trouerà qualchuno, che puntalmente le sap-
pia ridire con le distinzioni de' tempi, ciò saprà più per opra del
diauolo, che per forza dell'astrologia, poiche il diauolo può sa-
per le cose passate, ma le future non può già egli saperle per contem-
plar le stelle; e questa era la terza ragione, perche San Tomaso
nella pri. par. q. 75. art. 2. insegna, & seco tutti i Teologi, che il dia-
uolo non può saper le cose future, ma solo immaginarle per con-
iettura, e perciò nelle suerisposte, parlando delle cose future,
sempre risponde perpleffamente, e con parole, le quali possano
riceuere diuersi significati, come à quel caualliero.

Ibis, redibis non morieris.

& à Pirro Rè de gli Epirotti.

Aio te Acacida Romanos uincere posse.

Alla ragione poi, che nella natiuità d'Augusto, e di Nerone quel-
li astrologi predissero l'imperio ad ambidui, rispondo, che pre-
dissero il vero, non per uertù dell'astrologia, che non può far ciò
ma in dui modi, ò per riuellazione del diauolo, ouero per insinto
diuino, mi dichiaro, per riuellazione del diauolo, perche gli astro-
logi giudiziarij non la finiscono di correre, che diuentano ma-
ghi, ò stregoni, e patteggiando col diauolo gli donano l'anima,
acciò nelle predizioni gli faccia parer mirabili; e così le passate
tutte, e delle future cose molte gli ne accennano come insegna san-
to Agost. nel lib. 5. della città d'Iddio al 7. dicendo.

*Non immeritò creditur cum Astrologi multa uera respondent, oc-
culto instinctu spirituum, non bonorum, quorum cura est has falsas,
& noxias opiniones de astralibus fati inserere humanis mentibus, at-
que firmare, non horoscopi notati, & inspecti arte, quæ nulla est.*

Alle volte ancora gli huomini da se stessi per instinto diui-
no predicono le cose future, come hanno da essere, come se pre-
senti le vedessero: e questo fa il grande Iddio per profondissimo
secreto della sua Prouidenza, & all'hora sono più simili all'afi-
na di Barlaam, che ad astrologo, così dice sant'Agostino nel 4.
delle confessioni al cap. 3. e F. Sisto Senese nel libro sexto della
sua

sua mirabil Biblioteca. Ma dirà quã il lettore, che poco di so-
 pra s'è concluso, che i diuoli non possono saper le cose future,
 & hora si dice, che le riuolino ad alcuni astrologi, per patti con-
 tratti insieme. Questa è contrarietà molto aperta. Al che, ri-
 spondo con la dottrina di sant'Agostino nel secondo del gen. nel
 l'isposizione litterale al cap. 17. con quella di Damasceno nel lib.
 2. de fide orthodoxa al cap. 4. e spezialmente con quella di S. To-
 maso nella 1. 2. q. 172. art. 6. ch'è uerissimo, che i diuoli non po-
 sono preuider le cose contingenti future per loro propria natu-
 ra, ne per astrologia, ma si ben per riuelazion fattagli da gli An-
 gioli buoni, così commadando Iddio per profondiss. secreti del
 la prouidenza sua. dunque quanto accadde nella nascita d'otta-
 uiano, e di Nerone fù ò per riuelazione del diuolo a questo mo-
 do, ò per instinto diuino, che lo manifestò a quelli astrologi, non
 mai già per virtù d'astrologia. Quanto mò all'ultima ragione,
 ch'ella sia scienza, s'è risposto, che come scienza può sdir le pio-
 gie, carestie, malattie, piu probabilmente, che necessariamente.
 Ma qui non ragioniamo dell'astrologia, come abito dell'intellet-
 to, ma della giudiziaria, alla quale il diuolo hà subordinato q̃l-
 la sorte di diuolarie contenute sotto la chiromanzia, piroman-
 zia, aeromanzia, hidromanzia, agiomanzia, inuentioni diaboliche,
 vanissime superstizioni, e periculosiss. precipitij dell'anime nostre.
 Ma soggiungerà quã alcuno. Di sopra nel primo lib. s'è mostro à
 bastanza con autorità d'Ippocr. e Galeno, che alla medicina è ne-
 cessaria l'astrologia: ma il medico adopra il pronostico, dunque
 adopra l'astrologia giudiziaria per predir le cose future. Al qual
 rispondo due cose, e prima confesso l'astrologia essere necessaria
 alla medicina; secondo niego, ch'adopri l'astrologia giudiziaria.
 è necessaria l'astrologia alla medicina per conoscer lo stato de i
 pianeti, ò segni del zodiaco in quanto produr possono mali de
 cattiuua qualità, come peste, ò simili, per saper le proprietà d'alcu-
 ne stelle, come l'arturo, e pleiade, e canicule, & altre, quali causa-
 no grandissime alterazioni ne gli vmori, p conoscer lo stato del
 la luna, e del sole, da i quali eccellentemente caua la ragione de i
 suoi giorni decretorij, cosa più mirabile, che si ritroui nella me-
 dicina, come mostra Galeno ne i libri de i giorni crittici, e tutto
 ciò per saper prender l'occasione d'operare, come dar medicine,
 salassi, ventose, e non per altro. E perciò non è vero, che la medi-
 cina adopri l'astrologia giudiziaria, ma la scientifica per cono-

Degli errori popolari d'Italia.

Per le sudette cose,perche il suo pronostico lo cauà dalla qualità della virtù vitale, e dalla grauezza del male, e dalla maluagità degli accidenti, e non dalle stelle. E pero Sisto Quinto concede l'astrologia così à i Medici, per gli rispetti sopranominati, come à i nauiganti per saperli reggere nelle nauigazioni, preuendo le fortune, per poterli saluar ne' porti, come anco gli Agricoltori per sapere i tempi atti al seminare à i raccolti, all'inferire, al piantare, al tagliare, & simili; & certo con grandissima ragione, perche quanto all'agricoltura disse Esiodo.

*Una post decimum sœlix incendere uites
E tempestiuam legeti supponere falcem
Tertia post decimam plantantibus optima surgit.*

E Virgilio.

*Atque hac ut certis possemus discernere signis
Æstusque, pluuiaſque, & cogentes frigora uentos
Ipse pater statuit, quid menstrua luna moueret
Sol quoque, & exorients, & cum se condit in undas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.*

Et Esiodo sudetto altroue.

*Pleiados est subigenda seges Atlantidis ortu
Hac autem sibi stella condense ferendum est.*

Quanto poi alla Medicina, san Girolamo scriuendo à Paolino, & Ippocrate nel libro de gl'aspetti delle stelle verso la luna vuole, che il Medico sia essercitato nella cognition del moto de' corpi celesti, altrimenti non può con ragione essercitar la sua arte. & perciò Iparco disse, che

Medicus sine astrologia est quasi oculus qui non est in potentia ad omnem operationem. Albumazar medico Arabo famosissimo, nel suo introduttorio pone l'astrologia per principio della Medicina. & Ippocr. nel lib. de aere, aquis, & locis, dice

Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientie Medicinæ. Ermete la pone per necessitã tra le parti della Medicina.

Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare natura Stellarum, & earum operationes, ad hoc, ut diuersarum agritudinum, & dierum criticorum notitiam habeat. Il che ancor io confesso, ma questa non è astrologia giudiziaria, ma scientifica, naturale, lodeuole, &

le, & honoreuole, tanto quanto la giudiziaria biasimeuole. Si che come queste ragioni, che tanta spalla faceuano alla credenza del Volgo, sono vane, cosi è vanissima l'astrologia giudiziaria piena di bugie, e menzogne, attissima a far passar gli huomini dalla curiosità alla superstizione, e da questa alla Magia, e Negromanzia. E perciò quelli, che ne' suoi affari, & particolarmente nelle infermità de' suoi ammalati ricorrono a gli astrologi, p'saper l'essito di tali mali, errano grauissimamente tanto più quanto ne' mali ad altro non si deue hauer ricorso, che al fauor di Dio principalmente, e poi al prudente Medico, timorato di Dio, il quale con più certezza di tutti gli Astrologi del Mondo ti saprà predir le cose future appartenenti al male, e tchiuarai d'incorrere nella Bolla fulminata sopra ciò dalla se.me. di Sisto Quiuto, e non farai quelli errori cosi enormi di creder a' facoltà cotanto pazza, come è l'astrologia giudiziaria, reprobata, e biasmata da tutte le leggi del mondo, come mostrerò nel seguente Capitolo.

Quanto sia biasimeuole l'errore di credere à gli Astrologi giudiziarij. Cap. X I I.



QUESTO tanto attribuire eccellenze al Cielo, produce non solo gli errori predetti quali terminano in danno delle anime altrui, ma anco fanno far le pazzie nella philosophia, e rendono cosi sciocchi quei Filosofi, che han per fine la verità, che gli fanno mostrar a dito, e parer balordi. Questo dico perche vi sono sta-

ti alcuni filosofi, che oltre all'azzione, che hanno i cicli nelle cose inferiori del moto, & lume, gli hanno attribuita la causalità generatiua non solo di molti animali imperfetti, ma di perfetti ancora, infino dell'huomo. Mi dichiaro. Han pensato alcuni filosofi, per dar troppa eccellenza a' corpi celesti, che come quelli istrumentalmente generano animali imperfetti, cosi possino generare animali perfetti, e per infino gli huomini, cosa cosi vana, come bugiarda, ma è bugiardissima, come uanissima. Vuole Aristot. nel 6. lib. dell'Istoria de gl'animali al cap. 16. che le anguille,

Degli errori popolari d'Italia.

come da materia si generino da quella viscosità putrida, quale egli chiama Vligine, e Plinio nel x. della nat. hist. afferma, che il medesimo accade alle ostriche, e di quei vermi, ò tarli, che nascono ne i legni putri fatti, delle lumache, e simili, da molti sterchi, le vespe, ò api, e da una sorte di ruggiada celeste gli grilli, cicale, & simili: ma da chi riceuessero la lor forma cotali animali, nati di materia putrida è diuerso parere, perche Auicenna, Alfarabio, e Temistio pensorono, che le riceuessero dalle intelligenze; san Tomaso nella prima pri. quest. 45. arti. ottauo, nella risposta al terzo argomerto, e nelle quest. disp. de potentia dei. q. 6. artic. 4. san Bonauentura nel secondo delle scient. e, dist. 8. q. pri. e con questi tutti i migliori Teologi, come il Capreolo, Durando, Gabriel Biel, dicono, che tali animali riceuono la lor forma da i cieli, non per propria uertù ma come istrumenti delle intelligenze motrici. Et se bene Durando dice, che il cielo fu prodotto cò questa facoltà seminale di poter produrre questi animali imperfetti, à me nondimeno piace il parer di san Tomaso, come più prossimo alla filosofia, e come quello, che non attribuisce al cielo più di quello, che gli conuegni, perche considerando ognuno, che il cielo genera le cose da basso per il moto, & il lume, & al moto è causa del calore, questo con le disposizioni materiali picuie in quelle materie putride vliginose, basta a generar detti animali, e così il cielo concorre a quest'azione, come istrumento della intelligenza motrice. Ma il dir poi, che lo stesso cielo possa produrre anche gli huomini, come detti animali, e ch'eglino tall' hora poss. no nascere senza cognizione di maschio, e di femina, ma solo di terra, e per uertù de cieli, è cosa tanto ridicolosa; ch' appena un graziano in banco la direbbe, anzi non la direbbe per dubbio di non riceuer oltraggio dal Volgo, & pur alcuni dissero Ogigi, & Inaco esser nati senza padre, e senza madre, ma solo di terra, e di uertù celeste. Così dicono Filone Ebreo nel lib. dell' incorrozzione del mondo, Diodoro Siculo nel pri. lib. delle cose antiche. c. 1. & 2. Eusebio nel lib. 7. della preparatione Euang. c. 7. Questi cotali sciocchi filosofi riprende, e con ragione Latanzio Fimiano acerbamente nel lib. 2. al cap. 12. perche l'huomo nobilissimo sopra ogn altro animale, come riceue la sua nobiltà tra le molte altre per riceuer l'anima sua, ch'è sua propria forma creata dalla potente mano d'Iddio, così il corpo nò dalla terra fecoda, ma da progenitori maschio, e femina simili in spezie. E se bene Auic.

nel

nel libro del Diluuio dice, che fu detto, che alle uolte si uide ca-
der dal cielo con la pioggia un vitello, ch'era generato dal ciel;
e che Plinio nell'8. della nat. hist. al cap. 14. & Solino aff. termino,
che in Portogallo i cauali restino pregni dal uento fauonio, li
parti de' quali non uiuono se non tre anni. & il sudetto Solino
nella discrezione di Cappadocia, afferma l'istesso auuenir in
Cappadocia, e di più, che in alcune l'sole rimotissime si ueggo-
no animali d'ogni sorte con gli huomini, quali certo non furo-
no di nouo creati, dunque pare, ch. fossero generati di terra,
perche sant' Agost. nel lib. 16. della città d' Iddio c. 7. chiarisce be-
nissimo questo dubbio, & io nel c. 16. del 3. de gl' Antipodi parlã-
do hò detto, che colà girno, & huomini, & animali con nauì, oue-
ro, che q̃lle, c' hora sono l'sole, già furono continenti, e chi s'è, che
Dio p'opra d' angeli nō ue gli habbia mādare, pò dice S. Agost.

*Bestiæ quæ non sicuti rana nascuntur ex terra, sed sola commitione
maris, & scæ nunc credi possunt ad insulas post diluuium natando tran-
sisse, sed p. ox. ma. Sunt autem quæ tam tam longè partire a continen-
tibus terris, ut ad eas nulla uideatur notare potuisse bestiarum. Quod
si homines captas secum adduxerunt, & eo modo ubi habitabat, eo-
rum genera insinuerunt uenandi studio fieri potuisse, incredibile nō est,
quamuis iussu Dei, siue permissu, etiam opere Angelorum negandum
non sit potuisse transferri.*

Così dirò del vitello di Auicenna non esser stato generato da
cieli, ma da qualche impeto di uento portato tra le nubi, e poi la-
sciato cader a basso. E che so io, che l'istesso diauolo nō uel' hab-
bia condotto per sentir i bei discorsi de gli huomini d' intorno a
ciò? le caualle poi è burla, che restino pregne dal uento, ma come
dice Giustino martire, ciò si dice, perche nel tempo, che spira Fa-
uonio sono più facile all' impregnarsi, che in altro tēpo. Queste
scioccherie mi fanno foruenire la leggerezza d' alcuni altri, i qua-
li non a corpi celesti, ma all' arte, alle bozze, e lābicchi tanto attri-
buiscano, che li vogliono far far quasi miracoli, come all' arte di-
stillatoria, & all' alchimica, alle quali hāno attribuito fucoltà sin
di p. dar huomini uiu. lo mēpēlai un pezzo, che q̃sio fosse capri-
cio solo della turba ignorāte d' alchimisti, che perciò alcuni si sono
fatti tagliare in pezzi da' suoi seruitori, acciò facendosi p. d' stilla-
zione putrefare, e sublimare, come noua Fenice risorgessero, e
di miglior natura, e più p̃fett' età. Il che nō essēdo riuiscito, que-
sti sciocchi ministri, hāno dato la colpa ò al tropo, ò al poco foco,
& al.

De gli errori Popolari d'Italia.

& all'ignoranza del modo di operare, presupponendo però, che l'arte ciò possa fare, il ch'è falsissimo. Ma quando poi hò letto appressi Giulio Camillo nel trattato ch'egli fa della materia, done testifica, ch'vn suo amico nobilissimo, dottissimo, e di santissimi costumi, per l'ambicco ha prodotto vn bambino viuo, il qual soprauissè poche hore, mi ha fatto quasi dar la testa nelle mura, veggendo vn simil'huomo correr dietro allo sciocchissimo credèr del Volgo. Fortunato scrittore fù Giulio Camillo, il quale hauendo scritto pochissimo, e promesso molto, meritò appresso gli huomini d'acquistar opinione tanto singolare: & in quel poco, che scrisse giuocò a trionfetti, con quegli autori, che prima di lui scritto haueuano, cioè fece ad arrobbare, e ad assassinare, poiche scriuendo à quella sua signora Lucrezia dal nome di essa caua così bei segreti, per l'osservazion cabalistica, e gli porta come suoi proprij trouati, quali nondimeno cauò di peso dal Picò della Mirandola. S'io, che chi scriue può seruirsi dell'opere altrui con virtuoso furto, ma l'assassinare gli autori de i quali si ferue è cosa indegna d'huomo dotto, & ingenuo, & all'hora si assassina, quando seruendosi delle fatiche di qualche autore, si portano, come sue, e non si fa menzione del suo nome. Che sia mò falso, quanto l'istesso Camillo dice, per testimonio di quel suo Amico, si conosce chiaro da più capi. Prima dall'istessa arte, poiche quel suo amico adoprò l'artifizio, ch'insegna Gio. Battista Porta Napolit. in un suo libretto della magia naturale; ilqual artifizio presuppone il seme vmano per ingrediente principale di far produrre gli huomini all'arte, & all'hora dico io, che quell'amico del Camilli non poteua essere di costumi santissimi, quando nel procurare il seme vmano per far quest'isperimento, si presuppone il peccato mortale, e chi mi accerta, che il prudentissimo Dio voglia crear vn'anima ragioneuole per fauorir arte così curiosa, e vana? ma molto più si mostra falsa cotale proposizione, per le ragioni colte nel campo della filosofia, come più à basso diremo, e per le autorità de' Teologi singolari. Gioseppe Anglo, Valentino Vesc. Bossaneù nella prima pri.de' fiori Teologali, nella question vnica, che fa del diauolo distin. 6. confessa, che l'huomo non può acquistiar arte alcuna, ò per via di natura, ò per riueltatione del diauolo, per la qual possa formare vn corpo vmano vero, e lo proua per una ragione assai graziosa, & è questa, se l'arte potesse fare vn'huomo vero: farebbe vn soggetto

soggetto eterogeneo, il che è più difficile, che far vn' omogeneo, ma non lo può far, perche non può far l'oro, nè l'argento, dunq; non può far l'huomo, lascia quest'huomo dottissimo senza proua la minor propofizione, come euidentissima fia ad ogn'huomo quantunque mediocremente intendente di filosofia; ma io prouerò, e la maggiore, e la minore con facilità, la maggior prouo così. Se l'arte potesse far gli huomini, ne seguirebbono tre inconuenienti, che distruggerebbero tutta la filosofia; Il primo, che le cose naturali hauerebbero quattro principii, e nõ tre, come insegnò Arist. nel secondo della Fisica, cioè materia, forma, priuazione, & arte; Il secondo, che l'huomo sarebbe equiuoco, non sapendosi cõoscere qual fosse dall'arte, e qual dalla natura; Il terzo, che l'arte, che p se stessa è ministra, & emula della natura diuentarebbe sua pari: la minore poi è più facile a prouare dell'altra, perche chi pensa, che l'arte dell'archimia possi far oro od argento è così priuo della cognizione della filosofia, come la talpa della luce; prima, perche i grandi alchimisti s'appoggiano a questo fondamento, che la sua arte fa l'oro, e l'argento in quanto caua l'anima dall'oro, & dall'argento, la qual conuerte poi gli altri metalli nella sua natura, e nel dir questo traboccano in vn pelago di bugie, prima, perche fanno l'oro animato, il che è contra ogni filosofia; perche l'anima è diuisa in questi tre generi vegetabile, sensibile, e razionale, sotto de' quali non è compreso l'oro: Ma quando ben l'oro hauesse l'anima, & essi la sapessero cauare, subito nasce un'altro inconueniente maggior del primo, che fanno l'anima visibile, e palpabile; Ma se per anima pigliaranno la parte più pura dell'oro, e vorranno, che questa faccia quei suoi miracoli, all'hora ne nascono dui inconuenienti peggiori de' primi, l'vno de' quali è, che si darebbe la penetrazione de' corpi, falsissimo in ogni filosofia; Il secondo, che quell'oro, che per la calcinazione, e sublimazione ha perduta la sua qualità opererebbe più perfettamente senza le qualità dategli dalla natura. le quali eran principio dell'operazione. nè si può dir, che l'acquisti più perfette per l'arte chimica, perche io rispondo, che la calcinazione, e sublimazione opera la corruzione dell'oro, e nella corruzione sempre le qualità naturali si corrompono, e non può acquistar qualità migliori per l'arte, di quello ch'haueua per natura, perche l'arte è inferiore di gran lunga alla Natura, e chi non crede alle mie ragioni, creda alla sperienza del gran famoso

Degli errori Popolari d'Italia.

moso Mamugnà, il quale in Bauiera à pie del Boia con la propria testa autenticò le furberie, e barrierie di quest' arte. Ma è hor mai tempo di veder quel graue il biasimo di quell' errore, che si commette à creder à gli Astrologi, quando cotal vanità non solo da Dottori Christiani è stata biasimata, mada Etnici, e quelli, che per altro furono superstiziosissimi, oltre, che il grand' Iddio nella sua legge, & i suoi Vicarij in terra l'hanno biasimata, & essecrata. & in somma ogni legge ò sia vmana, ò diuina, ogni dottore, ò sia sacro, ò profano danna per error notabilissimo, il credere à gli astrologi, e per incominciar dalla legge diuina: Moise, anzi l'istesso Dio nel Deuter. al cap. 18. dice.

Gentes ista diuinos audiunt, tu autem à Domino Deo tuo aliter instruitus es, & in Esa. al 47.

Qui contemplabantur sidera, & supputabant menses; ut ex eis anni uerarent futura tibi, ecce facti sunt quasi stipula, igni combussit eos. Il medesimo si vede in Ierem. al x.

Iuxta uias gentium nolite discere, & a signis cali nolite metuerè, que timeant gentes, quia leges populorum uanae sunt. Ma non solo ciò dispiaque al grande Iddio, ma à quel Senato Romano, il qual sopra ogn'altra nazione del Mondo fù superstiziosissimo, il quale come narra Cornelio Tacito nel secondo de' suoi annali diede bando, e scacciò gli astrologi giudiziarii dalla città.

Itaq; caldeos hac fallaci siderum interpretatione mendacij questum comparantes Urbe pellendos censuit; dal cui costume ebbero origine molte leggi, come si uede nel codice di Giustiniano al lib. nono al ti. 25. de malef. & mathem. Il medesimo hà reprobato la legge canonica con parole grauissime. Alessandro 3. capi. 2. de sortilegiis. & cap. non licet 28. q. 5. e Martino 26. cap. non licet, & ultimamente Sisto Quinto con una sua bolla fatta à posta in questo proposito, prohibi affatto cotal astrologia giudiziaria, ma permette l'uso dell'astrologia solo per quello, che può appartenere all'arte del nauigare, dall'agricoltura, e della Medicina. E di qui nasce, che anco i sacri Concilij hanno decretato santamente, che tal professione è vana, e bugiarda, come il primo Conc. Braccaren. al cap. nono, & decimo; & il pri. conc. Toletano nel fine dell'asserzione della fede contra i Priscillianisti. E perciò non mi marauiglio io, che essendo la uerità una, sia anco conosciuta, se ben non sempre, almeno bene spesso, non sol da quelli, che di essa fan professione, ma da gli altri da quella lontani, come fa-

rono

sono gli Etnici, e gētili. Fauorino filosofo, come narra auogel-
lio nel lib. 14. cap. 10. fece una orazione in Roma contra gli astro-
logi. Bardesane il primo astrologo de' suoi tempi, come atte-
sta Eusebio Cesariense nel 6. de preparazione Euang. cap. 8. bia-
sima l'astrologia giudiziaria, come infame, e superstiziosa. Mar-
co Varrone dice, che di essa, come da seno secondo è scaturisca
ogni sorte di superstizione. E Cornelio Tacito nel lib. pri. degli
annali dice questa bella sentenza.

*Mathematicorum genus hominum est petentibus infidum, speran-
tibus fallax.* E perciò se gli Etnici tanto ne dissero in suo biasi-
mo, quali, come lippi da lungi rimirauano quella verità, che da
santi Dottori era considerata chiaramente, che pensiamo, che
n'habbiano scritto questi? San Clemente Alessandrino, san Ba-
silio, sant' Ambrogio, san Cipriano, san Girolamo, & ogni cele-
bre Dottore, che habbia scritto acerbissimamente la biasima, e
detesta, come inuenzione diabolica, superstiziosa, e uana. Et san-
to Agostino nell'isposizione del salmo 61. dice, che quei libri che
san Luca ne gli atti delli Apostoli dice esser stati bruciati in Efe-
so da alcuni, che si conuertirono alla Predica di san Paolo, erano
libri ò di Negromanzia, ò di Astrologia giudiziaria, perche po-
che volte l'una va senza l'altra. si che essendo questa facoltà co-
si iniqua, & odiosa da ogni legge, biasimata e da ogni Dottore,
l'huomo Christiano, la dee fug gire, come la peste, & particolar-
mente nelle infermità de' suoi ammalati.

*Dell'error, che si commette nelle malattie à ri-
correre da i Malefici, ò Streghe.*

Cap. XIII.



Esta hora secondo l'ordine proposto a ragiona-
re di qlli errori, che si cōmettono cōtra gl'am-
malati, mentre si ricorre, per aiutarli, a i male-
fici, ò streghe, iquali errori, se ben sono con-
tra gli ammalati, perche rarissime uolte gio-
uano al corpo, è quādo pur gli giouano, nocce-
no all'anima; sono nondimeno molto più contra l'anima di quel-
li, che ciò procurano, perche & essi cōmettono peccato mortale,
& ad

De gli errori Popolari d'Italia.

& ad altri commetter lo fanno, cioè a i suoi ammalati, quando però ciò sia fatto con saputa, e uoler loro. Questi tali errori molto più graui sono di quelli altri sopranominati. Imperoche sel'huomo ricorre a' ciarlatani, ò astrologi ricorre ad aiuto humano, si e bugiardo, e ciò fa spinto dalla mera curiosità: ma quãdo hà ricorso da malefici, ò stregoni, all'hora è spinto dalla superstizione, e chiede aiuto ad huomo, il quale non con le bugie, come i ciarlatani, non con le vanità, come gli Astrologi, ma cò l'arte diabolica opera, e promette di far quanto dice. E perciò questi rifiutando il Dio vero, e dispreggiando la sua *providenza*, la qual nel guarir i mali adopra la medicina, pensa, che è più, e meglio sappia fare il diuolo per mezo de' suoi malefici, e streghe, che non sà, ò vuole il grande Iddio per mezo de' Medici, e delle medicine. Si che per ragionare di questo negozio con ordine, ne vedremo tre punti principali. Il primo, se ueramente i malefizij si ritrouano, e che cosa siano; secondo, se i malefizij possono risanare i mali; terzo, quanto sia graue, e pernizioso all'anima il malefizio. Ma auanti, ch'incomincia a discorrere d'intorno al primo punto, è necessario, che mi dichiari in qual senso preda i malefizij; e perciò dico, che per malefizij intendo quell'arte infame, quella spezie di superstizione, la quale appunto, come ministra del diuolo allaccia le misere anime, quando gli promette cose merauigliose, con mezi indebiti, & offeruanze vane. Ben difsi io ne' passati capitoli, ragionando dell'astrologia giudiziaria, ch'era grauissimo errore credere a tal professione, perche non si finisce di correre, che si urta nella negromanzia. Ecco l'ispeienza chiara. Quando il curioso harà fatto capo all'astrologo giudiziario per saper se il suo ammalato douerà ò morire, ò guarire, quello gli dirà, che guarirà, ma che gli Medici non conoscono il suo male, subito gli nascerà un pensiero di farlo segnare, ò ricorrere a' malefici, che con caratteri, offeruanze di giorni, & hora con ligature, polueri, acque, segreti li guariscchi, e così dalla curiosità precipita nella superstizione. Si che essendo i malefizij ridotti sotto la superstizione, come sotto proprio genere, per l'auuenire gli daremmo quel nome, ch'ancor antichi, *simamente* da huomini dottissimi li fù dato di magia: ma la Magia in questo significa cognizion di cose recondite, e diuisa in due parti, contrarissime, anzi contraddittorie, quando l'una è ottima, l'altra è pessima, l'una è l'anima della più fina filosofia, l'altra è la feccia d'ogni

D'ogni superstizione, l'una è quasi l'immagine di Dio nelle cose create, per esser l'istessa uerità delle cose, che son simili à Dio verità suprema; l'altra è vn figmento del diauolo, e delli spiriti immondi; l'vna ritrouata dalla benignità di Dio per dar pasto a gl'intelletti nostri mentre s'affaticano nella specolazione delle cose create; l'altra ritrouata da lucifero, per rubbar l'honor al grande Iddio, e per precipitar le misere anime nell'inferno; l'vna è detta propriamente da Greci Magia, l'altra da gl'istessi Goetia, ò Teurgia, come composta de incanti, de superstiziosi nefandi. Ma pur perche la prima fù acquistata da Pittagora, Empedocle, Democrito, Platone, Apollonio Tiano, da gli Ginnosofisti appresso gl'Indi, dalli Druedi, appresso i Galli, e da ogni altro celebre filosofo, che perciò Plutarco nel suo Alcibiade dice, che Zoroastro ilqual nella uera Magia fù eccellente, l'insegnò, la quale non è altro, che scienza, e culto delle cose diuine, della quale fecero tanto gran conto i Persiani, che non voleuano per loro re alcuno, ilqual non fosse Dottor nella vera magia. come disse Cicerone nel lib. de diuinatione.

Nemo apud Persas regio potitur fastigio qui prius magicam nō imbuerit scientiam. Filone Ebreo nel lib. delle leggi speziali, dice quasi l'istesso sotto diuerse parole, in questo modo.

Veram Magiam, hoc est perspectiuam scientiam, per quam natura opera cernuntur clariùs, ut honestam, expetendamque non plebes solum, sectatur, sed etiam Reges, Regum maximi praesertim Persici. Strabone seruitosi di Posidonio dice, che appresso i Parti erano due ordini di consagli, vno di nobili, l'altro di nobili, e magi; e questo secondo era piu degno dell'altro. E perciò quei tre Rè, che uennero ad adorar Nostro Signore Giesu Christo, furono Magi, poiche erano Rè di quei luoghi, doue i Rè sono ornati di quella scienza recondita detta Magia, da quali furono denominati Magi; l'altra Magia è esercitata da Negromanti, da streghe da dianoli in forma humana, laqua' è ad altro nō è buona, che ad attossicar l'anime di q̃i miseri che à tal vanità danno fede. La 1. chiamo. èmo Magia naturale; la 2. diabolica, e superstiziosa; della pri. nō ragionerò io, ma della 2. come quella, che toglie l'honore à Dio, e rouina l'anime di quei miseri, che à tal uanità, dà fede; Il che appunto fù, oltre le altre ragioni, quali più a basso racconterò, particolarmente perche è fondata, come in proprio nido, nella superstizione; la maluagità della quale non solo à Christiani

Vixit, vel mulier in quibus Phitonius; vel didimus spiritus fuerit, moriatur. & S. Agostino sopra il 7. dell'Essodo chiarisce, parlando di Magi di Faraone, che disputarono con Moise, che realmente conuertirono le verghe in serpenti, e fecero gli altri segni realmente, e non apparentemente, e S. Pietro precipitò veramente in Roma Simon mago: è mo' vero, che non sempre operano realmente, ma molte volte fanno parer quello, che non è imprimendo diuersi fantasmi nelle fantasie de' gli huomini, barlandogli co' prestigij, de quali ragiona eccellentemente fant' Agost. nell'8. della città di Dio al cap. 17. in proposito dell'infame Maga Circe, e Medea, e di compagni di Diomede. Ma la Chiesa, che non può errare, e che è retta dallo Spiritosanto adopra orazioni contro i malefizij, e con l'ultimo supplicio castiga tali magi malefici, & stregoni. Dunque veramente si ritrouano gli malefizii, e le streghe, quali fanno professione della Magia superstiziosa, la quale che cosa sia, vedremo nel seguente Capitolo.

Che cosa sia l'arte di malefizij, detta Magia superstiziosa.

Cap. XIV.



SE Arist. insegnò, e h'ne, che il retto è misura di se stesso, e dello storto, & hauendo noi diuisciato nel passato Capitolo la magia innaturale, e superstiziosa, benissimo dalla diffinitione della naturale conosceremo, che cosa sia la superstiziosa. Gioseffo Anglo Vescouo Bolsonen. nella prima parte di Fiori Teologici nella prima doue tratta del diauolo nell'art. 6. de tentazione Adami diffinisce l'vna, e l'altra magia in questo modo.

Magia naturalis est cognitio virtutum mirabilium in rebus naturalibus, quæ est quædam pars secretioris philosophiæ. Plotino la diffinisce in un'altro modo, dicendo, ch'ella era ancilla sagace, e ministra esploratrice della natura. E questa contiene quella cognizione recòdita d'alcune marauigliose opere di natura quæle a pochijs. è manifesta, come p'elsèpio perche la calamita nel borsolo di nauiganti si volti sempre uerso la tramontana; perche quella pietra, che si ritroua in Tigride riferita da Arist. nel lib. de

Degli errori popolari d'Italia.

mirabilibus difenda chi la porta addosso da morfi delle fiere; perche la camfora per natura fredda, bolla nell'acqua; perche l'argento viuo habbia le qualità calidissime, e pur al tatto sia freddissimo e simili. Ma la Magia superstiziosa la definisce altramenti dicendo.

Alias Magia est effectrix, & operatrix operum, & effectuum, quorū ratio, nec sensu comprehendipotest, nec minus inuestigari. Et ben hò detto io, che dalla notizia della Magia buona, si conoscerà la maluagità della cattina; poiche se la magia naturale è una cognizione delle mirabilissime virtù recondite delle cose naturali, tal cognizione quando si acquista può esser capita dalla ragione perche è cosa reale, dunque la magia superstiziosa, perche è figmento del diavolo, mascherata di qualche effetto merauiglioso, non può esser compresa nè dal senso, nè dalla ragione, e perciò come la natural magia ha la sua formalità fondata nella verità delle merauiglie naturali, così la magia superstiziosa si fonda nella merauiglia d'alcuni effetti non prodotti dalla natura, ma da alcune sostanze immateriali, che appunto è il diavolo: così dice san Tomaso nel lib. terzo contra gentili al cap. 104. e per virtù di tali sostanze immateriali, cioè di diavoli i magi superstiziosi danno risposte delle cose future, danno rimedij per guarir molti mali, riuelano molti furti, e nascosti tesori, e fanno per infino parlar le statue composte da gli huomini; dalle quali diffinitioni nasce questa verità, che l'opre de i magi superstiziosi, come hò detto di sopra sono reali alle volte, & alle volte apparenti, perche il diavolo, come Angelo per natura, può fare quanto gli piace (pur che da Dio le sia permesso). sopra le cose corporali. Le opere apparenti, quali solo nella fantasia paiono vere furono quelle famose raccontate di Circe, e di Medea, dalle quali furono conuertiti i compagni di Vlisè in bestie, e quelli di Dromede in Augelli, come assermano Diodoro Siculo, Erodoto, Plutarco, Liuius, ma sopra ogn'altro eccellentemente san Tomaso nelle quest. disp. in quelle de potentia alla quest. 5. art. 5. & sant' Agostino nel 18. lib. della città di Dio. le opere poi reali, e vere sono come quelle, che fecero i magi di Faraone à concorrenza di Moisè nel 7. dell' Esodo, quali realmente conuertirono le uerghie in serpenti, & l'acqua in sangue, & altre che colà si leggono, le quali che fossero realissime; e non fantastiche, l'insegna S. Agostino nel 3. lib. de Trinit. nel cap. 7. 8. & 9. e san Tomaso nel sudet

to

to luogo nella risposta dell'ottauo argomento. Da questa dottrina ne nasce questo auuertimento, che le opere di magie possa no essere alle volte naturali, altre non naturali; naturali sono glie che operano per le uertù naturali, ma mostrate però, e manifestate dal diauolo, come quando Bacco, anzi il diauolo per bocca dell'Idolo di Bacco insegnò à Lisimaco Capitano d'Alessandro l'erba lysimachia per stagnar il flusso del sangue, la quale per le sue qualità manifeste, astringenti, e refrigeranti lo può fare, ma per essere mostre dal diauolo restano maghe. Non naturali come quelle opre, che non per uertù naturale, ma per opra del diuolo producono effetti mirabili, come che le statue parlino, che li peli guarischino le feбри; che l'osseruar più un giorno, che l'altro produca tali, e tali effetti, e come sono quelli effetti di sanità operati in Roma, de' quali hò ragionato io nel primo libro al cap. decimo ottauo. Questa è dottrina di san Tomaso ne i lib. contra gent. e nelle quest. disp. ne i luoghi citati di sopra. Di Origene nell'Omil. 13. sopra i numeri, e nella terza sop. Giobbe. e di sant' Agostino nel secondo de dottrina Christiana, e nel terzo de Trinitate. Hora chiaro è per quello c'habbiamo detto, che la magia superstiziosa presuppone l'agente suo primario, il diuolo, nè mai si esercita senza sua opera, aiuto, e consiglio. Ma la magia naturale non presuppone alcuno agente principale se non Iddio, il quale per sua bontà riuela alcuni mirabili effetti più ad vno, che ad vn'altro, come più piace alla sua profonda Prouidèza. E vero, che alle uolte di essa nè fa riuelar qualche parte, secondo che giudica vtile alle creature per i suoi Angioli, di che se ne uede chiaro l'esempio nell'Angelo Raffaello, il quale insegnò la uertù recondita del fegato del pesce preso, e del felle à Tobia per salute sua, della moglie, e del Padre. Ma è hor mai tempo di veder il secondo punto, cioè se gli malefici possano veramente risanar le malatie de gli huomini; il che per se per chiaramente è forza saper prima in uertù di che operano i magi, & allhor sapendo il valor delle uirtù de gli efficienti, sapremo anco quanto possono fare, & operare per la diffinitione della magia superstiziosa. hò detto, che quella presuppone l'opera della sostanza immateriale, e quella è il diuolo, dunque non può esser magia superstiziosa senza opra del diuolo, il quale molte volte con la presenza, spesso col consiglio gli ordina, e produce, ma non giamai senza la sua saputa, e fauore si fanno i

Degli errori popolari d'Italia.

malefizij. e la ragione è questa. li malefici, ò stregghi fanno cose, ch'eccedono la forza del poter umano, e questi fanno con modo superfliziosi, e contro l'honor di Dio, con molti illeciti, diq; ciò non fanno se non per opra, e consiglio del diavolo. che mo fanno opere, che ripugnano; & ecceadono il poter umano, & che ciò facciano per mezi illeciti eccellentemente lo mostra S. Iddio nel l. 8. delle sue Etimologie al 9. così. *Malefici dicuntur ob facinorosa magnitudinem. s. mala prae cunctis malefactoribus efficientia*; ecco i debiti illeciti. *Hi elementa concutiant, opere demonum ad grandines; et tempestates concitandas mentes hominum turbant, ad amicum, velum, amorem, ac sine nullo veneni haustu, violentia tantum carminas animas interimunt*: quali parole sono d'Agostino, ne i predetti luoghi della città d'Iddio. Dal che si vede chiarissimo, quello ch'io diceo, che veramente il diavolo è principale agente di malefizij, servendosi come di agenti istrumentarij di magi, & stregghi, e resta anco chiaro, che queste opere passano la possibilità del poter humano; poichè per virtù propria l'huomo non può turbare la mente de gli huomini, nè tampoco far cader tempeste, e turbini. Ora per ripigliar il mio filo, se il diavolo è agente principale delle stregherie, e magie, ogli ch'è Angelo per natura, che diavolo lo fa il peccato, può oprare sopra le cose corporali a suo piacere, par che da Dio gli sia permesso; però può far in un subito nascere tempeste, tuoni, terremoti, può occidere con aliti velenosi, e dare ad intender al Mago, che ciò fecero quei versi, ò caratteri, & anco può risanar molti mali, ma non tutti con strani modi per allacciar, & ingannar quel stregone, e quella strega. hò detto, che può sanar molti mali, ma non tutti, perche essendo egli Angelo per natura, come tale ritiene idonei naturali, quali Dio gli donò nella sua creazione; tra quali è la scienza di tutte le cose visibili, con la qual scienza saprà meglio, che qual si voglia Medico risanar molti mali, e più presto, che non farebbono i Medici, ma non gli può risanar tutti, perche tra mali, ve ne sono de gl'incurabili, quali non si possono risanar se non per miracoli, ma il diavolo non può far miracoli, perche il far miracoli appartiene propriamente, e formalmente a Iddio, come in teugna S. Tomafo nella sua p. r. q. 110. ar. 4. e se gl'Angioli santi ne fanno, come uera è te ne fanno, gli fanno come istrumenti della diuina potenza, ouero impetrandogli dalla stessa; ma i diavoli non possono far veri miracoli, per la sudetta ragione, sì che non può il diavolo

uolo risanar tutti i mali col suo sapere. hò detto, che quei mali che risana per mezo de'suoi maghi, lo fa con strani modi, perche se bene alle volte adoprarà qualche cosa naturale, la qual per le sue facoltà può produr l'effetto desiato di sanità, nondimeno per far cascar le persone in peccato, e per còdurle à poco à poco al non creder in Dio, il tutto riuolge con mille superstizioni; ò eleggendo più vn giorno, & hora, che l'altro, come sarebbe à dire, che tal'erba, ò poluere la debba prender la prima ora del giorno del Venerdì, con fargli sette croci, non più, ne meno, ouero cò fargli dire sopra una messa auanti, che nasca il sole, da un Prete, ò Frate, c'habbia nome Giouanni, e non altro, con tanto numero di candele accese, e con tanti segni di croce; e che quando la toglie si volti all'oriente, più che all'occidente, e simili; e così à poco, à poco strascina quelli incanti curiosi fuori della fede vera; perche essendo, come hò prouato l'arte de'malefizij figlia della superstizione; la superstizione, come insegna san Tomaso nella 2.2. quest.92.art.10.

Est vitium religioni oppositum secundum excessum. qual vizio è quello, che sotto pretesto di diuozione cieca, e conduce all'inferno tante sciocche donnette, le quali sono così incatenate in questa miseria, che non uogliono credere nè à Predicatori, nè à confessori, quando le riprendono. & auuertiscono, che'l segnar i mali è vna specie di stregarie, & è arte del diauolo, la qual non si può esserciar senza iattura dell'anima, e di chi l'escercita, e di chi se ne serue. Questa peste è così commune in questa Terra, doue io scrivo questa opera, che senz'alcun rispetto, ò timore, quasi ciascuno per ogni mal di testa, e p'qualunq; altra infermità, prima v' à ritrouar la malefica, ò strega, che la segni, e poi il Medico, e per mal di madre, p'febri terzane, ò quartane, p'piaghe, e fluogameti e infino p' il mal Francese si fanno segnar da queste ueramente streghe, quali però con nome manco infame chiamano segnareffe. Questo è errore enormissimo sì per l'interesse dell'anima, come tanto di chi segna, quato di chi si fa, ò lascia segnare; ma molto più pche l'vsar quest'arte è un dar principio à rinegar Iddio; e mentre, che si attende à queste superstizioni, si perde quel tempo, che sarebbe stato opportuno alle medicine p'acquistar la sanità. Ma quado queste malefiche s'intromettessero solo nel voler guarire infermitadi, sarebbe mào male, ma peggio è, che p'bidir à quel diauolo, alqual han fatto dono della propria anima,

Degli errori popolari d'Italia.

danno rimedij a far morir creature, ouero à stroppiarle miseramente à far nascere amore, ouero odio, come più gli piace; ilche fanno con mezi così esorbitanti, che stomacarebbono sino à Polifemo. Quel ferro vergine temprato con mille sughi, quella cera vergine, filo filato da fanciulla vergine; la coda del lupo, il cuor di colomba, il ceruel del ceruo, il rospo secco, la ranocchia consumata dalle formiche, la lingua di gatto negro, e pel di volpe, e l'vngia di mula, che non sia nata, con tante altre pazzie, che ammorbano il mondo. E pur questa è quell'arte infame, che hà tanti seguaci, e particolarmente delle sciocche donnicciuole. Ma perche Iddio permetta tal'arte, & perche quella essercitino più le Donne, che gli huomini, diremmo nel seguente capitolo.

Perche Iddio permetta l'arte de' malefizij, & perche sia essercitata più da Donne, che da Huomini.

Capitolo XV.



ANTE ch'io tratti della grauezza di quest'arte infame, sia bene veder due cose curiose in questo Capitolo. l'una perche causa Iddio begnissimo permetta quest'arte: l'altra pche viene essercitata più dalle donne, che da gli huomini. Quanto alla prima, nel primo lib. di quest'opera, hò già mostro à bastàza, come tutte le cose create sono sottoposte, e gouernate dalla Prouidenza diuina, laquale benche il tutto moderi, e regga secondo quella ragion diuina, che non può errare; nondimeno hà per sua propria particolare eccellenza di conseruar ciascuna cosa nella sua propria natura, percioche se altrimenti facesse non gouernerebbe, ma distruggerebbe. Hora l'huomo ch'ancor egli è gouernato da detta prouidenza sempre conserua la sua propria natura di esser libero, & oprar à suo beneplacito, così il bene, come il male, conforme à quanto di sua bocca gli disse Iddio.

Ecce apposui tibi aquam, & ignem, ad quodcunque uolueris, extendere manum tuam. Dunque essendo libero potea far non sol questo peccato del malefizio, ò stregaria, ma qualunque altro: & il diauo-

diauolo per questa ragione hà permission da Dio di poterlo co-
 strin questo tentare, come in ogn'altra sorte di peccato; onde il
 poter peccare è condizione, che seguita la natura humana per la
 sua libertà, e perciò san Tomaso nel secondo della sent. dist. 27.
 art. primo conclude, che non fù possibile crear l'huomo di natu-
 ra impeccabile, e questo perche l'impeccabilità non è comuni-
 cabile à niuna creatura per natura, ma solo per grazia, che per-
 ciò se à niuno si douea concedere almeno in genere, certo alla na-
 tura angelica, & a lucifero, & pur non gli fù concesso, poiche su-
 bito, ò poco doppo creato anche peccò, e cuscò. Ma pietoso Id-
 dio, che quello, che non hà voluto conceder per natura, lo conce-
 de per grazia, così nel santificar molti nel uentre materno, come
 Ieremia, Gio: battista, & Maria Verg. come nell'vso de' sacramenti
 à noi altri, quali armano l'anima della corazza della grazia, acciò
 si difenda dalla morte del peccato. Si che còuiene alla prouidèza
 di Dio còseruar la natura delle creature, che gouerna, còuiene al-
 la natura dell'huomo esser libero per la sua nobiltà, dunq; con-
 uiene anco, che detto signorè supremo permetta l'arte de' malefi-
 ci, perche da essa quantunque iniqua, & pessima, sua Maestà, la
 quale al suo solito cauua sempre dal male bene, cauua da quell'arte
 anco molti beni; il primo di manifestar quei buoni, & timorati
 figli d'Iddio, che à tale iniquità non credono, ò dan fede. il scò-
 do il castigo di quei scelerati, che à quella danno opera; il terzo,
 la confusione del diauolo, il quale quādo alcuno di questi maghi,
 ò streghe è fatto morire, all'hora recitandosi in publico i proces-
 si, si conoscano quante siano le fallacie, & gli inganni del diauo-
 lo, di che egli resta offesissimo, così per vederli burlar, e beffeg-
 giar da huomini mortali, suoi inferiori per natura, come perche
 con tale occasione gli son guasti i disegni di gabbar altri. Se ne
 cauua un'altro ben maggiore, & è che mentre l'huomo sa, che ve-
 ramente si ritrouano le malie, e che il diauolo è agente principa-
 le d'esse, dubitando di non cader in cotai lacci, viuue col timor di
 Iddio, si dà alla diuozione, e con orazioni, reliquie, & altri aiuti
 spirituali, si sforza di mantenersi la grazia di quel Signore, che
 da cotali malefici lo può render sicuro; che perciò sua Maestà,
 se bē permette i malefizij, hà però prouisto di rimedii per saper-
 cine guardar, e liberare con tanti efforcismi, e tante orazioni, che
 pur à questo fine nella santa Chiesa hà decretato, che sia l'ordine
 de' gli efforcisti, iquali malefizij però permette sua Maestà, non

De gli errari Popolarid'Italia.

come crede il Volgo, cioè, che tali maleficij possano trasmutare le persone in bestie; che possano far tutti i mali, che vogliono; che possano nuocere à chi gli piace, come diremmo nel seguente Capitolo, ma con quelle condizioni, che all'alta, e santa Prouidenza sua conuiene. Ma veggiamo hormai, perche quest'arte de' malefizij, ò stregarie sia più essercitata dalle donne, che da gli huomini; posciache per un stregone, ò Negromante, che si vede, se ne veggono dieci milla donne. Questa dimanda è molto curiosa, e perche la risposta non si può dar senza pregiudizio del sesso femminile, però è forza cauarla da Autori grauissimi, acciò le donne non si lamentino di me, ma di quei scrittori, che auanti, che io scriuessi, ne ragionarono: e poi in questo proposito ragionerò delle cattiuë sole, perche le buone, come hò detto nel terzo libro sono la più amabile, bella, e lodeuol cosa, che in questo mondo veder si possa. Hora per ripigliar il mio filo, dico, che le cause, per le quali si ritrouino più donne streghe, e malefiche, che huomini, sono molte, delle quali la prima è l'astuzia del diauolo, la 2. è la natura della donna fusibilissima in ogni cosa; la terza, la facilità del credere; la quarta, la vanagloria; la quinta, l'amore, & odio; la sesta, i peccati sfrenati: Discorrerò sopra ciascuna di dette cause, secondo l'ordine proposto. L'astuzia del diauolo è causa di far sedurre più donne, che huomini ne' malefizij, perch'egli benissimo s'accorse nella prima tentazione d'Eua, quãto erano facili à lasciarsi cattiuare, e come quel soldato, che còbattendo col nemico, pone ogn'opra per conoscer da che banda, ò p qual ragione possa più facilmente opprimerlo, così il diauolo il primo còtrasto, che fece col genere humano lo fece cò la donna, la trouò faciliss. alle lusinghe, vaniss. di creder alle promesse, auariss. nello sperar i doni, però si serue di qlla, più che de gli huomini, come qlli, che hã più prudèza p resistere, e conoscere le sue fallacie. E poi ogni buon soldato, che hã isperimentato vna corazza, ò spada in molti abbattimenti sempre, che vã alla guerra, torna ad adoperar le p dette armi, nelle quali confida p la lunga isperienza. Il diauolo che per isperienza conosce quanto sia facile la donna ad vbidir alle sue bugie, e prontiss. ma a sedurre altri, adopra la donna, più dell'huomo nelle stregarie. la seconda causa è la natura donnesca per natura fusibile, e lubricissima, la qual non sã mai star nel mezo, ma precipita ne gli estremi facilissimamẽte con-

conforme à quanto disse quel buon scrittore antico . .

Varium, & mutabile semper femina; e si dice in proverbio volgare femina è cosa mobil per natura, quale fù forsi tolto da Terenzio nell'affannato.

Mulieres ut pueri leui sententia sunt. Ma la facilità del credere non si vede chiaramente nella Madre Eua, la quale non così tosto Iddio gli hebbe commandato, che non mangiassero del pomo vietato, che diè l'orecchio al diauolo, e più volte credere à questo, che gli procuraua la sua, e nostra rouina, che à quel Dio, che l'hauca creata così vaga, e bella? e da questa ne nasce la quarta ragione della Vanagloria, perche il diauolo gli promette di farle far quasi miracoli, di far muouer le stelle, di far morir animali, di far cōuertir altrui in bestie, & uccidere chi li farà di spiaccere; E quì forge la quinta, e sesta causa, cioè di essercitar l'odio cō tra i suoi nemici, e di dargli ogni piacere di carne desiderabile, quali promesse sono così obietti potèti appresso questo sesso fragile, che ue le tira con facilità merauigliosa. E per conchiuderla si trouano più streghe, che stregoni, perche le donne sono più simili nella maluagità di natura al diauolo, che l'huomo. Questo non è mio pensiero, ma di Laerzio nel libro de i costumi, e vite di filosofi, il qual diceua, che Pitagora solea dire. La donna hà due lagrime familiari, l'una del dolore, l'altra dell'inganno. Ma secondo Filosofo ne ragionò più esquisitamente, quando essendo domandato da un suo amico, che gli dicesse, che cosa era la donna, gli rispose.

Hominis confusio, insatiabilis bestia, continua sollicitudo, indefinens pugna, quotidianum damnum, sollicitudinis impedimentum, viri in continentis naufragium, adulterij vas, perniciosum praelium, animae pessimum, pondus grauissimum, aspis insanabilis, humanum malicium.

Ma san Gio. Grisost. sopra san Matteo in poche righe raccoglie quanto della donna si può dire, dicendo.

Quid aliud est mulier nisi amicitiae inimica, irrefragabilis paena, necessarium malum, naturalis temptatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, mali naturae boni colore depicta. Ergo si dimittere illam peccatum est, tenere autem verè tormentum est: necesse est autem, ut dimittentes, adulterium faciamus, aut tenentes, quotidianas pugnas faciamus. Per mulierem mitissimus illa David suum militem in-

noceri-

Degli errori Popolari d'Italia.

nocentem Urinam occidendam hostibus presentavit. Mulier sapientissimo Salomonem in prauaricationi sacrilegium precipitavit; Mulier fortissimum Sansonem rasi, rasumque excoecauit: Mulier castissimum Ioseph uinculis allegatum in carcerem torsit. Mulier Ioannem totius mundi caput capite truncavit. Sed quid dicam de hominibus? Mulier malitia omnes prostrauit, omnes ingulat, omnes interficit omnes elidit. Mulier imprudens nemini parcat, non leuitam honorat, non sacerdotem reueretur, nō propheta honorem deserit. ò malum omni malū peius mulier mala, siue illa pauper sit, siue diues, siue facultates habeat cooperatrices sunt malitię suę. ò malum intolerabile, ni per irremediabilis, uenenum insanabile mulier mala. Si iniuriam patitur insanit, si honorem accipit extollitur; si potentis uxor sit, non cessat die, ac nocte callidis stimulare sermonibus blanditur nequiter, & quod uult importuna, rapit uiolenter. Si pauperem habet uirum ipsam ad iracundias, & rixas incitare non desinit: Si uidua sit, omnes passim despicit, & ad omnem audaciam superbè inflatur. Timor Dei non refrēnat linguam suam, nec irata futurum iudicium prospicit, nec ad Deū attendit.

Et io per me credo, che à chi uoleffe tagliar le braccia al diuolo, farebbe necessario leuar le Donne dal Mondo; che in vero egli quasi tutti i maggior peccati gli essercita per mezo della donna; Imperoche con l'adescar gli huomini per la lussuria, adopera la vanità della donna. & questa s'introduce per l'auarizia; ma auarizia, che fa diuersi effetti, perche nelle meretrici produce auarizie, e ne i fornicarij, prodigalità, poiche quelle non si fazianno mai di riceuer danari, e questi non si stancano mai di dare, e l'auarizia chiama la gola, perche il prouerbio è chiaro.

Sine Cerere, & Baccho friget Venus. Da queste poi ne sorgono le superbie, le vanaglorie, gli homicidij, e poi per sigillo di tutto, quando diuentano vecchie per sigillar ogni lor ribalderia, dinentan anco ruffiane, malefiche, ò streghe. Si che come diceua Catone Uticense, se il mondo potesse star senza donne, al sicuro la nostra conuersazione non sarebbe senza gli Dij. Io soggiungo, che se il Mondo potesse star senza donne, al sicuro la nostra conuersazione sarebbe senza il diuolo, perche oltre le ragioni predette aggiungo quest'altra, che saressimo senza streghe, che per lo più le streghe son donne, e queste sono proprijsimo instrumēto del diuolo. E per fine, che merauiglia sia, che la donna sia così facile à diuentar strega, laqual fù facilissima à rouinar il Mōdo

dq

do tutto? che non fece Iezabelle al Regno di Israele; ma ognun ha quello, che fecero le donne à Salamone, e Sanfone. E tanto basti hauer detto in questo proposito, perche mi resta à mostrar, che quantunque Iddio permetta tal'arte, non la permette però assolutamēte, come crede il Volgo, ma con q̃lla limitazione, che alla sua alta Prouidenza conuiene, come dirò nel seguente cap.

Che Dio permette sì l'arte de i malefizij, ma non come crede il Volgo, cioè, che possino tramutar gli al, tri e se stessi in bestie, e di quello che veramente le Streghe far possano. Cap. XVI.



O' detto nel passato capitolo, che il grand'Iddio permette sì l'arte delle stregarie, ò malefizij, che dir vogliamo, ma non come crede il Volgo, il qual pensa, che possano tramutar gli huomini in fiere, & e anch'elle si cangino in gatti, ò altri animali, e che in somma possano operar ogni male; ilche come dirò è falsissimo, poiche la bontà d'Iddio, conforme alla sua innata misericordia, permette sì questa peste, per le ragioni dette nel passato capitolo, ma con meta, & registro tale, quale conuiene all'alta Prouidenza sua: Et perciò nel p̃sente Capitolo di questo negozio vederemo tre cose. La prima, come riccuano le streghe autorità, & aiuto dal diauolo di poter essercitar l'arte loro; la seconda, che veramente non trasmutano nè sè, nè altri in fiere; la terza quello, che possano fare con questa loro arte. Hora per incominziar dalla prima. Il R. P. Fra Iacobo sprenger dell'Ordine di san Domenico Inquisitor vigilantissimo, nel suo libro, che fa contra le streghe intitolato *Malleus Maleficarum*, racconta così puntalmente ogni azione scelerata di dette streghe, che niente più, del quale io seruendomi nel presente discorso, ne dirò q̃l lo ch'egli lungamente ne dice nella seconda parte di detto libro alla quest. prima al cap. 1. 2. & 3. sotto breuità in questo capitolo. Prendono dunque autorità dal diauolo tale streghe, come dice il predetto autore; quando gli si danno in preda, appunto all'hora, quando da altre streghe condotte auanti il Tribunal del diauolo

Degli errori Popolari d'Italia.

nolo rinunziano il Battesimo, con tutti gli altri sacramenti della santa Chiesa calpestando, e pongono il culo sopra il segno della Croce, adorano non solo il diavolo, ma tutti i spiriti maligni, e si dedicano in tutto, e per tutto a i seruigij loro; fanno prima priuata, e poi solenne professione alla prelenza del diavolo di esser sue con l'anima, e col corpo, e giurando fedeltà gli prestano omaggio, e gli obligano per voto l'anima, & il corpo; fatto ciò rinnegano Christo in perpetuo, ponendo le mani sopra alcune carte negre, e subito offeriscono sacrificij à satanasso di creature innocenti, beuono di vn certo liquore fatto dalle altre streghe, conseruato in un fiasco à tal'effetto, il che è come riceuere il vero caratterè del diavolo. Fatto ciò promettono ritrouarsi ad ogni congregazion diabolica, qualunque volta siano chiamate; se si obligano sotto strettissime condizioni di far ogni opera per corrompere ogni donna casta, sia pur Monaca, ò Vergine, ò Matrona; di far peggio, che sapranno alle persone timorate di Dio, di guastar quante creature giamai potranno, & in somma di far quanto dal diavolo gli sarà comandato: e fatta questa diabolica cerimonia, subito riceuono da esso diavolo un'altro spirito quale il Sperger chiama Magisterolo, altri Martinello l'appellano: il qual serue loro per guida, per compagno, per custode, per ministro ne i loro appetiti lasciui, e per guida di còcerti, e danze notturne; il quale assume corpo fantastico, e visibile, quando gli piace, & in somma ad ogni cenno della strega è pronto à mostrarsi ad obedire, & eseguire quanto li comanda. Et in tal modo questo maluaggio sesso femminile nel riceuer l'autorità dal diavolo di esercitar quest'arte diabolica, ardisce di commetter cose tanto sacrileghe, che al solo scriuerle fanno, & inorridir le membra, e pauentar la mente. Hora queste streghe così iniziate, quantunque riceuino l'autorità del diavolo di far molte cose, non però possono far quello, che il Volgo crede, cioè di tramutar gli huomini in bestie, e loro stesse di trasformarsi in gatti, e poi ritornar donne. E questa è la seconda cosa promessa. la qual credenza del Volgo non nacque ieri, o l'altro, ma è antichissima, e prese l'origine sua da Circe, e Medea, delle quali fu creduto, che mutassero i compagni d'Ulisse in fiere, & quelli di Diomede in Augelli, come scriue S. Agostino nel 18. lib. della Città d'Iddio, cauando forse ciò da Vergilio, il quale in vn suo verso disse così.

et in tigres, et in cautes obmutati

Can

Carminibus Circa socios mutavit Pliffs.

e quel che segue. e nella Buccolica, parlando di quell'altra strega, detta Meridece, quasi il stesso, che di Circe disse, in questo modo.

Has herbas, atque hac Ponto mihilella venena,

Ipsa dedit Meris; nascuntur plurima Ponto,

Hic ego sipe lupum fieri; e se condere Syhvis,

Merim, sepe imis animas excire sepulchris,

Aique satas aliò vidi traducere menses.

Plutarco ancor egli in quel libro ch'intitolò il Grillo, mentre forma quel Dialogo tra Circe, & Ulisse, (dove Circe concede facoltà ad Ulisse, che se vorrà liberar alcun di suoi Greci trasformati, e restituirli alla forma primiera pur che loro se ne contentino lo facei, e perciò lo fa ragionare con quel Grillo, che pria fu Greco. par che tenga ciò per vero, se forsi non finse quel dialogo à potta per mostrar l'imperfezzione delle miserie umane comparate allo stato de gli altri animali bruti. Or basta, che non è vero, che le streghe ò Maghi possino trasformar se stessi, ò altri in animali di qual si voglia sorte. E qui ragiono della vera trasformazione, detta da Filosofi, trasmutazione sostanziale, formale, ò essenziale, la quale è appunto quella, con la quale una cosa, ò animal perfetto si trasmuta in un'altro pur perfetto nel suo genere, come farebbe à dire, che un huomo si mutasse in un cavallo, un cavallo in un'asino. e la ragione è, che niuno può trasmutar le creature in altre nature, parlando della trasmutazione essenziale, se non quell'vno, che ha facoltà di crearle; ma solo Iddio è tale, dunque solo Iddio può trasmutar le nature formalmente, come si uede giornalmente nel sacrificio dell'Altare dove il pane si trasubstanzia in carne, & il vino in sàgue di nostro Sig. il che non può far il diauol nè le streghe, quali p'opra sua esercitatio l'arte magica. E per ciò il Concilio d'Aquilegia recitato da Graziano nel C. 26. alla quest. quinta, al cap. Episcopi, dice, che qualunque crederà, che alcuna creatura si possa trasformare in altra specie, ò similitudine da lei differente, se non per virtù del Creatore d'ogni cosa, sia chiamato infedele, e peggio ch'un Pagano.

i per-

Degli errori Popolari d'Italia.

E perciò diremmo, che due sono le trasmutazioni l'vna reale, formale, & essenziale, come di mutar l'huomo in lupo, e quello in pecora; l'altra prestigiosa, apparente, e fantastica, come il far parer per illusion diabolica, che quello ch'è huomo, ne gli accidenti di fuori paia lupo, ò altro animale, ma sia pò huomo tal qual fù sempre. Il diauolo e le sue streghe non può far la prima, ma sì ben la seconda, e di queste seconde ne fa molte in diuerse occasioni: E queste son quelle illusioni diaboliche, c'hanno persuaso all'ignorante Volgo, che facciano tante merauiglie le maluagie streghe; le quali trasmutazioni come le possa far il Diauolo, l'insegna, & san Tomaso nella prima parte alla quest. 92. & san t'antonino nella prima parte della sua Somma al tit. 5. al capi. 5. paragr. pri. dicendo, che il diauolo fa ciò, immutando la fantasia dell'huomo, sopra della quale ha autorità come Angelo (pur che da Dio le sia permesso) essendo la fantasia potenza alligata ad organo corporeo; & egli ha piena autorità sopra le cose corporali; la muta dunque col rapirui vapori malencolici, adusti, ò di altra natura, per li quali fa parer al medesimo huomo d'esser bestia, ouero anco con prestigiose arti, lo fa anco parer ad altri tale, facendogli trauedere, com'anco à i di nostri ha fatto trauedere in mille maniere lo Scotto Piacentino; e come non possano tramutar altri, molto meno se stessi, nè in gatti, nè in altre figure, se nò in apparenza, per illusion diabolica, come habbiamo detto. Ma quello, che posino fare lo dirò hora. Primieramente possono indurre diuerse sorti di malatie còtro chi li piace, pur che da Dio gli sia permesso, le quali possono anco guarire più presto, che nò farebbono i Medici. Il santo Giobbe è testimonio, che i diauoli possono indurre le asprissime infermità; & tanto possono far le streghe in virtù loro. Possono di più le streghe introdur nel corpo, e nello stomaco, agucche, cortelli, pontaroli, fili, penne, chiodi, e simili altre cose, le quali come possano star nello stomaco senza offendere, è facile ad intendere, quando il diauolo fautor delle streghe, ha imperio sopra le cose corporali, può far, che vi stiano senza offenderlo notabilmente; che nel resto restano offesi, poiche quelli ammalati viuono sempre in doglie, affanni, e macilenti. Inducono amori bestialissimi ne gli huomini, & odij disordinati, ò con quei profani caratteri, quali sotto vn nome solo chiamano la clauicola di Salomone, ouero con la calamita bianca battezzata, ò con imagini di cera auuolte artificiosamen

ne con capelli, e trafitta da molte agucchie, di cui un effempio simile si legge appresso Theocrito d'vna Simetra impazzita per amore.

*Vritme Delphis; iuro hanc in Delphide laurum,
 Et velus hac stridet flammis succensa, nec usquam
 Cernimus è semini cinerem superesse favilla;
 Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.*

Si fanno portar dal diauolo per aria doue à lor piace per ritrouarsi a i deputati conuiti, ne i quali effercitano ogni dishonesto piacere, e tripudio, a i quali spesso vanno personalmente, & molte volte con la sola fantasia. E se bene par nel soprannome to Capitolo Episcopi, che la Chiesa riprenda questa opinione con queste parole.

Quis enim tam stultus est, & hebes, qui hac omnia, quæ in solo spiritu sunt, etiam in corpore accidere arbitretur? nondimeno dalle parole à queste precedenti si vede, che ragiona di quelle streghe, che diceuano andar alli suoi giuochi in compagnia di Diana Dea de i Pagani, sotto queste parole.

Illud enim non est omittendum, quod quadam scelerata mulieres post Sathanam conuersæ, Demonum illusionibus, & phantasmatibus seductæ credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, vel cum Herodiade, cum innumera multitudine mulierum super quasdam bestias equitare. di questo parla il Canone, cioè del ritrouarsi cõ Diana, ò erodiade, il che è falsissimo, ma non dell'andar realmẽte alle loro diaboliche congregazioni, alle quali vāno molte volte realmente, e spesso con la sola fantasia. Così anco vanno di notte à guastar le creature per odio, che portano a i Padri, & per sacrificarle al diauolo, il che facilmente far ponno, quando quel suo magisteruolo, ò martinetto, ch'è l'iste sso diauolo gli apre la porta, e le spalleggia à non farle sentire, fanno nascer tẽpeste, tuoni, terremoti, facte, fioni; fanno morir bestiami, come anco disopra con le parole di san' Agostino habbiamo recitato.

Elementa concutiunt, turbant mētes hominum, ac sine ulla veneni hauri, violentia tantum carminis animas interimunt. e taluolta se da Dio gli è permesso, così occidono alcuni, come possono far nascer le tempeste, e questo solo con le parole, & incantesimi, così dice Lucano.

Mens

Degli errori Popolari d'Italia.

*Mens haufsi nulla sanie polluca veneni
Incantata perit.*

Possono anco, il ch'è merauiglia, far seccar fonti, romper argini à fiumi per allagar paesi, e danneggiar il ptofimo per condurgli à disperazione, far eclissar il Sole, e la Luna, ouero farlo apparer tale per indurre spauento nei mortali. a questo proposito disse Tibullo d'vna stregha di suoi tempi.

*Hac se carminibus promittit soluere mentes
Quas velit, & alijs duras immittere curas
Sistere aquam flumys, & vertere sidera retro.*

Ammaliano solo con lo sguardo, e particolarmente i fanciulli teneri, ilche dice Giulio Cesare Scaligero nella essercitazione 349 contro il cardano, fanno per mezzo del diauolo, perche se la malia, nuocesse a gli occhi, morebbe prima à quello nel quale risiede. & se ben Plinio nel 7. della naturale Istoria dice, che in Affrica sono alcune persone, che con la voce, e con la lingua fascinano; iquali lodando ò arbore, ò biade, ò altra cosa subito gli fanno seccare, ò languire, ò morir bestiami; io per me credo, che siano Maghi, ò stregoni; e ne piglio l'esempio familiare nella città di Roma è Contado, doue sempre che alcuno loda ò arbore, ò biade, ò fanciulli, subito soggiunge Iddio il benedica. Così nel regno di Napoli; di che se gli vien domandato la ragione, perche dicono Iddio li benedica, rispondono per far al rouerscio delle streghe, e Negromanti. Moltissime uolte possono guastare le malie ch'inducono, ma non sempre, perche il diauolo, ch'è Padre delle bugie, se ben quando le seduce gli promette molte cose, spesso poi le burla per farle disperare, ò mal capitare. E finalmente legano gli huomini à non poter essercitar l'atto del matrimonio con le proprie moglieri; ilche fanno ò con incanti, debilitando quei muscoli atti alla erezzione, ò facendogli seccare il seme con cose, che gli danno à mangiare; ilche è facile al diauolo ad insegnarghile, come quello, che molto sa delle cose naturali. E tanto basti hauer detto di quello, che possono le streghe. Nel seguen te Capitolo per finir questo libro diremo l'enormità, & grauezza di quest'arte scelerata.

Della

*Della Enormità, e grauezza dell'arte delle
streghe, è malefij. Capitolo 17.*



LA Enormità, grauezza, e pessima natura di questa scelerata arte di malificij, ò sfregarie la cauero da tre capi, e dalla essenza sua, e dalla comparazione di lei à gli altri peccati, e dalle grauissime pene, quali la legge à suoi se guaci hà stabilito. La sua essenza mò la co nosceremo facilmente comparandola alla natura de gli altri peccati in questo modo. Chiara cosa è, che il peccato è male, e difetto, in quanto si oppone al bene, e come il bene è di più forte, così il male nascente del peccato opponendosi ad esso bene, si mostra di più forte, e uario. Il bene si diuide in onesto, diletteuole, & utile; il male ancora lui è diuiso nel mal della colpa, nel male della pena, e nel male del danno. Ora al bene dell'onesto si oppone il mal della colpa, al bene dell'ettabile, si oppone il mal della pena, & ultimamente al bene dell'utile si oppone il mal del danno. Quest'arte infame inquanto è compresa da sacri Teologi sotto il genere della superstitione, chiara cosa è, ch'è peccato mortale, e tanto più graue, quanto si oppone al primo precetto del Dialogo, che contiene l'onorar, & adorar Iddio, e come tale abbraccia quei tre mali predetti; della colpa perche offende il sommo bene Iddio; della pena, per il condegno castigo, che tale offesa uiene à meritare; del danno, per la perdita grande, che fa nel lasciar il uero Dio, & accostarsi al Diavolo. Si che fin qui habbiamo quest'arte sceleratissima esser collocata tra gli grauissimi peccati, d'Idolatria ò infedeltà. Ma molto meglio si conosce la sua enormità, e grauezza se si farà di essa, comparazione ad ogn' altro peccato, quantunque grauissimo. Questo dico, perche San Tomaso benissimo insegna à conoscer la grauezza di peccati nel secondo delle sentenze alla questio-

Ec ne

Degli errori popolari d'Italia

ne 22. all'art. secondo e dice che l'istesso peccato può esser piu graue secondo alcuni rispetti , come men graui , secondo altri rispetti meno ograuali , come per essem-
pio la fornicazione è sempre peccato mortale sì , ma nel
giouane per gl'incentiui continui , & ardor dell'età , sa-
rà men graue , e nel uecchio grauissimo per la minor pro-
pensione di quell'età ; siche come la fornicazione si dirà
ancor nel giouane , così si dirà pazzia nel uecchio , co-
sì anco quel peccato sarà grauissimo ; il qual non solo
hauerà diuerse circostanze che l'aggrauano , ma haurà l'essenza sua aggrauantissima , e per il fine , e per l'az-
zione sua esorbitante ; Il che essendo uerissimo soggion-
go io ; ma l'arte delle streghe , ò Maghi e nelle circo-
stanze , e nell'essenza supera ogni altro peccato , che
mai sia stato commesso al Mondo ; dunque è più enor-
me , e graue di qualunque altro peccato . Che mò sia
uero ciò , Io mostro in questo modo . Vn peccato è ma-
gior dell'altro ò per la generalità , come il peccato di
Adam , che macchiò tutti , ò per la deformità , come
quel di Giuda , che tradì il suo Maestro , ò per la dif-
ficultà della rimissionone , come il peccato in Spirito San-
to , ouero per la grauezza dell'offesa , come l'Idolatria ,
ò per la inclinazione , come il peccato della carne , ò per
l'arroganza , come quello della superbia di Lucifero , e co-
sì nel restante di peccati ui è sempre qualche relazione par-
ticolare , la qual mostra la sua grauezza ; Ma in questo
delle streghe ui sono tutte le relazioni , che ponno deno-
tar grauezza ; Imperochè supera il peccato di Adam quan-
to all'uniuersalità , perchè se bene non infetta tutti in ef-
fetto il peccato delle streghe ; quanto però all'animo loro
uorrebbono far diuentar streghe tutte le persone del mon-
do e di questo è più infame , perchè quello di Adam alme-
no per rispetto del redentore è chiamato felice da S. Am-
brofio .

O felix culpa , quæ talem , ac tantum meruit habere redemptorem ;
Auanza quel di Giuda , il quale tradì il suo Maestro sì ma
lo fece col bacio , e per 30 danari , ma le streghe non bacia-
no Cristo , ma lo calpestano , e gli Pongono il culo sopra ,
e lo rinegano con tutti i sacramenti ; non per 30 dinari ,
ma

ma per nulla . è maggior del peccato dell'Idolatria , perche non solo con la superstizione è Idolatra , ma si sforza di offender creature, d'ogni sesso con incanti , & occidere gl'innocenti così miseramente . e finalmente col fine , con l'azione , e circostanze tanto sopraffà alla maluagità quanto il cielo alla Terra ; posciache suo fine è di non credere in Dio , e di nuocere al prossimo , con infermità , mali , tempeste , inondazioni : sue azioni sono adorar il Diavolo , non credere in Dio , far copia del suo corpo agli spiriti immondi in ogni e qualunque modo disonesto ; sforzarsi di far precipitar ogni persona da bene nel medesimo errore : le condizioni poi sono l'abusar i sacramenti pur che possano , come il sacratissimo e tremendo sacramento dell'Altare , la cresma , l'oglio Santo , le reliquie di Santi , e particolarmente ne i giorni festiui , con tante superstizioni , con quante hò dette nel passato capitolo ; Et io per mè sto Per dire , che il peccato delle streghe sia maggiore del Peccato di lucifero , poiche se quello per superbia ambiguegli onori , che a lui non si conuenivano , non rinnegò però Iddio , perche.

Demones credunt , & contremiscunt ; & anzi non uolse quel l'onore lo uolena attribuire a se, ch'allora era Angelo ; ma le streghe nell'arte sua rinnegano Iddio , non gli credono e rubano l'honore d'Iddio , elo danno al Diavolo dell'Inferno . E pur queste maluagie hanno riputazione appresso Christiani . quali nelle infermità di suoi ammalati uanno a farsi segnare da queste Diaboliche persone . Ma ueggiamo la sua enormità per testimonio delle leggi , & per il grauissimo castigo , che gli è statuito . La legge ciuile la detesta , e punisce seuerissimamente de Malef. & mathem. L. nullus . L. nemo L. Culpa , lequali leggi , quantunque fossero composte da Costantino auanti il battesimo , & da Massimo seueri persecutori contra Christiani sono però scritte con molta energia e parole sante ; che perciò è forza a confusion delle maluagie streghe a portar le parole di peso . Dice dunque la legge *Nullus Aupex nullus sacerdos* (che tali à quel tempo eran chiamati i Dottori di Negromantia , come nota la glosa sopra detta legge) *nullus eorum qui huic ritui assolent mini*

Degli errori Popolari d'Italia

strare limen alterius accedat , nec ob alteram causam , sed huiusmodi hominum amicitia quâvis vetus repellatur , concremando illo Auspice , qui ad domum alienam accesserit ; & illo in Insulam deportando post adeptionem bonorum qui eum aduocauerit suasionibus uel premijs : Accusatum autem huiusmodi criminis non delatorem esse , sed dignum magis premio arbitramur . Si che si uede quanto tal legge santamente abborrisce questa sorte di stregoni e maghi, poiche non sol vuole che essi siano ad' brugiatiti , ma chi di essi si serue sia mandato in essilio & egli siano confiscati i beni , e l'accusator ne riporti premio e lode . La legge poi Nemo , ancor leiaggionge , e minaccie , e peene à cotal professione scelerata dicendo , *Nemo aruspicum consulat , aut mathematicum , nemo ariolum : Auguriam , & uatum praua confessio contricefeat ; Caldei ac Magi , ac ceteri , quos maleficos ob facinorum magnitudinem uulgus appellat .* Et appresso Paolo Iuriconsulto non solo di tale arte i libri sono abbrusciati , ma i malefici mandati in essilio ; e se son uili , son fatti morire , *Paulus senten. lib. 5. tit. 23. ad L. cornel. deficar. & uenef. & Vulp. L. 4. §. Tantundem. ff. famili. Così la legge Canonica . 26. q. 5. & de sent. excom. 24. q. 1. & dist. 8. 9. iure 23. q. 7. cap. 1. & tit. de Hereticis. Excommunicamus. 1. & 2.*

Ma la Madre Chiesa , la quale in ogni sua azione mostra pietà infinità , e bontà immensa , nondimeno spinta dall'acerbità , & enormità di quest'arte punisce le streghe nel medesimo modo , che fa gli Eretici , quali dopo al primo errore , se ritornano al uomito gli abbruscia miseramente .

Nè mi dica alcuno , che nel cod. Iustiniano si troua una legge pronulgata da Costantino , per la quale dice , ch'è lecito ad usar l'opra di maghi , stregoni , mentre le ne sente qualche commodo , come sarebbe à dire nel fargli guastar le fatture d'malie , che hano fatte . Inqual legge non solo è accettata da i Dottori di legge , e dall'istesso Baldo , ma tengono per certo , che si possa fare . perche io rispondo , che quando Costantino fece tal legge , non era Christiano , e perciò non la misurò col zelo del uero Iddio : Ma quando ben fosse stato

Aato Cristiano, non appartiene agli Imperadori à determinar le cose appartenenti al gouerno dell'anima, ma al Papa Vicario di Dio in Terra; ma a lui come in feriore al Papa con uiene decernere quanto s'appartiene al gouerno della Republica, ma questo caso appartiene alla cultura dell'anima, come quello che rimira l'osservanza del primo precetto del Decalogo, però gl'Imperadori non possono impacciarsi in esso; tanto più, quanto tutti i Teologi, come S. Tomaso, S. Bonauentura, Capreolo, Scotto, Gaetano, Soto & ogni altro, confessano à piena bocca che più presto ch'vn Cristiano nelle sue infermità uadi à farsi medicar da questi maghi, ò streghe, ò Segnareffe, dee sopportar ogni male, insino la morte, altrimenti pecca mortalmente, e si fa schiauo del diauolo. E benedetto sia San Bernardo il qual essendo in giouentù tormentato da un dolor di testa, i suoi parenti gli condussero auanti una di queste segnareffe, ò streghe per farlo segnar, ma egli spinto da zelo diuino la scacciò con ingiurie; & ecco che subito riceuè la santità. Et io ne hò auuertiti degli altri, quali hauendo rispetto all'onor d'Iddio, mentre sono stati essortati nelle sue malattie à ricorrere alle streghe, l'hanno rifiutato intrepidamente; quali subito si son sentiti sani per la Dio grazia. Nè mi dica alcuno, che Galeno, quale era pur Medico famosissimo, usaua anch'egli l'arte degli incanti nel medicare i suoi ammalati; poiche nella settima classe compone un libro, il cui titolo è de incantatione, abiuratione, & suspensione; perche io subito risponderò, che mai Galeno usò quelle pazzie, e che sempre quando di ciò ragiona sù sospeso tra' si, e l' nò à crederlo; oltre che quel libro citato non è di Galeno, si perche non hà la sua frase, e modo di procedere, come perche non contien cosa degna di lui, e ne i uolumi greci non si troua si che quando l'huomo ue drà i suoi ammalati non guarir presto, per molto, che habbino saputo far i Medici, pensi, ch'il male per natura è contumace forsi per uolontà del Signore, il quale dal mal del corpo ne caua la salute dell'anima; e non ricorra giamai nè ad Astrologi, ò Maghi, streghe, ò segnareffe, ma al uero Iddio, alle intercessioni de santi, alli sacrificij delle messe, à i uoti, & opere pie, dalle quali

Ee 3 non

Degli errori popolari d'Italia

non solo riceuerà quanteo piamente bramò, ma si conseruarà nella purità della cattolica fede; e nell'obedienza di Santa Chiesa.

Si seguono Quattro altri errori famigliarissimi in Italia

Di i modi da correrli.

Cap. 18.



SESSE volte mi sono affaticato per ritrouar la causa, per la quale ciascheduna persona così facilmente, & con tanta diletta- zione si sforza di dar rimedij ad altri. Impe- rò che non tantosto alcuno si lamenta di qualche infirmità, che subito quasi ciasche- duno, che l'ascolta, o sia Donna, o Huo- mo; & più quella di questo, gl'insegna mille rimedij, & gli dà altre tante ricette. Et se bene ad vn simil proposito, disco- rendo nel primo libro di quest'opera; sò di ciò hauerne re- sa la ragione, azzemando perciò l'eccellenza della Medicina, la quale è così amabile, ch'ogn'uno desidera di essercitarla: nondimeno la formal'causa non è questa ueramente; ma un'altra totalmente à questa opposta, poiche la suddetta nasce dalla eccellenza dell'Arte, e quella, che son per dire pende da cosa differtuosa, e nitiosa. Nasce (s'lo non erro) questo ar- dente desio di essercitare la Medicina; o dalla Vanagloria, ouero dalla Curiosità; se bene potrebbe tal uolta nascere da caritauo affetto. è mò uero, che quando nascesse da charità: gli Huomini, e Donne non procederebbero così alla balorda nel dar rimedij al prossimo; Imperò che essendo la Charità or- dinata, quando alcuno ha qual che rimedio atto à sanar qual- che Malattia, lo deue comunicar sì prontamente, e vo lontie- ri, ma sempre con protesto, che tal rimedio non si debba ad- prar senza saputa, o consiglio del Medico; e Perciò quando si uede, & ode alcuno, che senza questa riserua ad ogni malattia è facilissimo à dar rimedio affermando con mille giuramenti, che tal rimedio lo guarirà; Costui si muoue abn- da Carità; ma o, da Vanagloria: o da Curiosità: il che quan- do

do sia uerò ; Chi sarà mai colui, che possi credere, che da due radici così cattive, ne possi nascer effetto buono ? Plutarco conclude nel libro appunto de Curiositate ; & in quello de garulitate ; che la Curiosità è sempre cattiva ; ma che sarà la Vanagloria, la qual è figlia legittima della Superbia ? la quale ha il suo proprio nido, e ricetto nel petto de gl' Ignoranti . Et perciò Platone nel suo Alcibiade conclude, che solo i sapienti in questo Mondo sono felici, e gl' Ignoranti perciò sono cattivi, & infelici, perche sono ignoranti . Dunque se la Curiosità per lo parere di Plutarco è cattiva, & la Vanagloria alloggia nel petto degl' Ignoranti quali sono cattivi come uol Platone, & questa Curiosità, e Vanagloria sono le cause proprie, che spingono gli Huomini a dar rimedij, che non intendono a quei mali che non conoscono ; è gravissimo errore mentre si ha qualche male o grande, o picciolo dar credito ad ogn'uno, che vuol dar ricette, per difetto del qual errore l' Huomo ignorante ; insegna quello, che non sa : & a quel misero, che lo riceue accade quello, che non crede : perche ben spesso questi rimedij dati è caso da ogn'uno ; di un mal picciolo, qual era senza pericolo, lo fanno diuentar grande, e con molto pericolo, lo porterò in questo proposito quattro essempli . così volgari in Italia ; che ogn'uno quasi mille volte il giorno li tocca con mano ; & sono appunto li quattro, errori popolari, de' quali son per trattar adesso . Il primo è questo, che subito, che ad alcuno uien male a gli occhi, subito ancho chiunque lo uede gli dice, se tu vuoi guarire prendi dell' ormesino negro, e ponilo sopra l'occhio offeso, che tu guarirai . Il secondo esemplo, & errore, è, che se accade, che doppo lunga malattia, o per altra cagione a chi si vogli gli si gonfino le gambe, senti tutto il Popolo che gl' insegna a lauarle la sera, quando vuol andar a dormire .

Il terzo errore più commune degli altri è, che la mattina quando gli Huomini si leuano con lo stomaco ripieno, e greue per la indigestione cagionata da molti disordini comessi nel modo del uiuere ; subito si consigliano di andar a bere l'Acqua di vita, con dire che quella gli taglierà quelle flemme che sono nello stomaco, e che conforterà detto stomaco, e lo farà star sano . Il quarto esemplo, & errore finalmente con-

Degli errori popolari d'Italia

siste nel fare , & governare le fontanelle . Questi errori sono tanto intollerabili , che spesso mi han fatto quasi dispare ; poiche in essi cade non solo facilmente il volgo , ma la Nobiltà bene spesso : per difetto de' quali si uede alle volte diuenir quegli Cieco , & questi stroppiato ; e per lo frequente uso dell'Aqua di vita , altri cascar del mal caduco , o in correr in malattie grauissime , come per l'error nel far , & gouernar le fontanelle molti e morire , & uiuer in perpetuo fetor , & puzza : Hora discorrerò puntualmente di tutti quattro questi errori dimostrando la lor grauezza acciò ogn'uno se ne sappi guardare.

Nasce bene spesso un Male ne gli occhi , detto da Greci Oftalmia ; da Latini Lippitudine , o Inflammatione di quella Membrana , la quale è congiunta alla Pupilla . Questo male è di due sorti , secco alle volte ; e spesso anco humido ; il secco vien con vna rossezza intensissima , e molesta , la quale fa parer , che gli Huomini habbino gli occhi pieni d'Arena con dolori atrocissimi , e pungentissimi . l'Humido poi come è manco molesto , così produce della marcia nell'occhio mercè la flussione concomitante . Hora così l'uno , come l'altro male nasce da causa calda o sia interna , o esterna ; La interna farà la flussion cagionata da uapori , o humori colerici , quali in festano la testa , e particolarmente gli occhi . La esterna , tutte quelle cose , le quali possono eccitar la interna , come il star troppo al Sole , l'uso frequente delle stufe, delle spetiarie , e vi nigrandi ; l'esporri a Venti caldi , & al sereno della Notte quando spira tramontana , e simili: Che mò sia uero, chetali malinaschino da causa calda , lo mostra la rossizza de gli occhi , il dolor pungente , le lacrime caldissime , quali tall' hora paiono di fuoco . Questo male per testimonio di Galeno nel terzo del Metodo al capitolo secondo è di grandissima , importanza , così perche l'occhio , che è la parte affetta è nobilissimo instrumento , e gelosissimo insieme , quale da ogni picciola lesione resta offeso notabilissimamente come per che mètrec otal male non è ben curato , e gouernato facilissimamente produce la Cecità , ouero la debolezza della vista il che di quanta importanza sia lo mostrò il vecchio Tobbia , il quale ragionando con l'Arcangelo Raffaello concluse , che

chi

chi non uede, non può star allegro.

*Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris seculo, & luctu Caline-
dere non possum?* Hora chi vuol conoscere la grauezza dell'er-
ror popolare, che in questo male si commette, deue conside-
rar li scopi, i quali riceue la debita, e conueniente cura di es-
so male. Due sono gli scopi di questo come d'ogn'altro ma-
le, l'uniuersale, & il particolare: l'uniuersale è quello con il
quale si gouerna tutta la Medicina, del quale in questo libro
hò fatto tante uolte mentione.

Contraria contrariis curantur. Il particolare lo insegna Gale-
no in mille luoghi del suo Metodo douer agiona delle Inflam-
mationi, e delle flussioni; il quale è questo di riuellere, o de-
ruiare l'Humore, che corre à gli occhi, o in altre parti, il che
si fa, o con il cauar sangue, o con medicamenti, che purgano
l'Humor peccante, e finalmente con li medicamenti locali re-
pellenti prima, e poi Anodini. e resoluenti; li quali mitigan-
do il dolore proibiscono la flusione, & così con molta ragione
il male curato à questo modo non mai offende, e spesso
gioua.

Ma il portar l'ormesino negro sopra gli occhi infiammati
è contrario direttamente & alla vniuersale, & alla particolar
indicatione, e scopo della cura di questo male, dunque è er-
ror esorbitante, e dannosissimo il portarlo, che mò sia uero,
che sij cōtrario allo scopo uniuersale, ecco la proua. Il Vol-
go mentre pone l'ormesino, o taffetà negro sopra l'occhio in-
fiammato crede medicar cotal inflammatione, e pur in ciò
erra in due modi; prima perche quando bene l'ormesino fosse
buono come medicamento, si farebbe nondimeno error no-
tabile in adoprarlo sèza prima purgar il corpo, come insegna
Galeno. nel terzo del Methodo al capitolo quarto dicen-
do.

*Hoc insignis inficitur est argumentum prius medicamenta parte ap-
plicare, que totum paparare.* Ma tanto più si commette error
notabile quanto l'ormesino, ò taffetà è nociuo al mal de
gli occhi, & come ormesino, ciò è drappo di seta, & come
tinto di negro, imperòche le sue Qualitadi sono contrari-
issime alla cura di detto male; posciache detto male si guaris-
ce con gli Anodini, & repellenti, (come poco fa diceuamo)
ma gli repellenti, che si adoprano à gli occhi infiammati sono
freddi

Degli errori popolari d'Italia

freddi temperatamente, come gli Anadini caldi mediocrementi; l'ormesino è caldo notabilmente come mostrerò per molti rispetti dunque è contrariissimo alla cura di detto male. L'ormesino si compone di seta. ma la seta come insegna Auicenna, e Mesuè, è calda, & secca nel primo grado, dunque come composto di seta non può giuare al mal degli occhi, che nasce da causa calda, per quella regola detta di sopra, che un contrario si medica con l'altro contrario. è perciò essendo il mal degli occhi caldo, vuole gli medicamenti freddi. Ma che anco sia contrario allo scopo particolare, ecco la ragione. l'ormesino oltre l'essere composto di seta, è tinto con l'Inchiostro, il quale perche si fa con Vino, vetriolo, galla, & goma, offende sopra modo & è bastate a far diuentar cieco; ecco la ragione; Questo male quãdo si medica canonicamente ricerca nel principio medicamenti repellenti, quali sono tutti di natura freddi; ma le cose, ch'entrano nella compositione dell'Inchiostro sono tutte calde, poiche caldo è il vino, caldissimo il vetriolo, calda la goma, & la galla sopra modo è astringente, sì che anco per ragion della tinta l'ormesino negro è dannosissimo al mal degli occhi: perche le cose calde accostate all'occhio infiamma to gli comunicano le loro calde Qualitadi, e perciò accrescono il calore; & questo eccita il dolore, & il dolore la fusione, & così tanto è lungi, che possino guarire detto male; che più presto incredibilmente l'accrescono, & così con molta ragione si conclude, che l'ormesino negro sopra gli occhi infiammati non può far altro che danno notabilissimo, poiche è bastate ad accrescere la causa del male, e gli suoi accidenti. A questo errore si rimedia facilmente ragionando subito al Medico Fisioco, e ponendo in esecuzione quanto egli ordina, & in quel mētre guardarsi dalle cose nociue, come astenersi dal vino, dalle spetiarie, dall'andar in colera, fuggir di rimirar l'Aere, non star al fuoco; & guardarsi dal fumo, come dalla Peste: ma sopra il tutto non andar all'Aere, perche non è cosa, che più nuoca, & accresca questo male quanto il rimirar la luce & andar Ma quando pure la necessità sforzasse andar fuori di casa, si cuopra l'occhio offeso con una pezza di tela uechia sottilissima, & bianchissima, la quale difenderà benissimo l'occhio dall'Aere; nè potrà comunicargli cattua qualità non essendo tanta di color alcuno, ma il meglio, & più sicuro è non andar.

andarui. Et se per caso il Medico non fosse così pronto, ouero che l'Amalato si ritrouasse in luogo, oue non fosse Medico in tal caso; subiro ritirarsi in una stanza, doue sicuro del uento, senza luce, e senza fuoco, si contenti della panatella con le seme, & aqua cotta: tenghi l'occhio coperto con tela sottilissima, & bianchissima, che non sia di bombace; non ui tenghi la mano sopra, perche la molta calidita può accrescer il male, si faccia sera, & matina sfregar le gambe, e braccia a tianti il pasto; & sopra l'occhio usi il latte di Donna con la chiara d'ouo benissimo sbattuta, la quale tanto loda Gal. nel lib. 14. del Metodo al capitolo 21. ouero doppo doi, o tre giorni di dieta, laquale seruirà in tal caso per medicina nell'eccessivo dolore se può usare felicemente il sangue d'un Colombino cauiato subito dallo stesso, & gocciato su l'occhio; il quale come medicamento anodino è di mirabil giouamento. Ma coti rimedij farano più a proposito applicati doppo l'hauer preso, o Medicina, o pilole; posciache di sopra hò detto di mente di Gale che è grauissimo errore il medicar la parte prima che il corpo sia purgato; la qual purga in questo affetto è tanto necessaria; che io per due volte à Monfelicè, hò risanato due persone quasi in un'istante solo con una presa di pilole, e nel medesimo luogo hò ueduto il Prete di S. Daniele, per essersi facto medicar una oftalmia da un'ignorante empirico, di uento cieco da quell'occhio solo perche quel tale attendeua à porre medicamenti locali sopra l'occhio offeso senza prima purgar il corpo; nè potè mai il pouero Prete esser aiutato ne da miei consigli, ne da quelli, che à Padoua gli furono data da i primi Medici per l'error commesso da quel Ignorante che lo affalsinò.

Degli errori popolari d'Italia

Dell'error, che si commette nel lauarsi le gambe gonfie la sera quando si va a dormire.

Cap. 19.



LAltro error, che si commette à lauarsi le gambe gonfie la sera quando si va à letto, è quasi fratello carnale del passato, imperòche se que lo cieca, questo in zoppa. Se quello prima dell'occhio, questo toglie le gambe: se quello leua il uedere, questo il caminare, & finalmēte se il cieco è quasi sepolto uiuo nelle tenebre, il zoppo è quasi imprigionato in ferri, e ceppi miseramente; & se ben il primo errore ben spesso toglie un'organo principale, come è l'occhio, il secondo nondimeno rubba la gamba, membro men degno di l'occhio, ma necessario però alle azioni humane. Hor lo come à lungo hò ragionato del primo nel passato capitolo: così à pieno tratterò nel secondo nel presente. Del quale dirò tre cose, prima da che causa naschi la enfiagione delle gambe: secôda l'error, che si commette nel lauarsele. terza il modo di corregger tal errore. Può quasi come ogni altro male nascer la enfiagion delle gambe da molte cause; ma Per lo più dipende da flussione d'humori cagionati dalla distemperanza di qualche membro principale, ma particolarmente dallo stomaco, se bene può anco ciò acader per difetto della Testa, e Milza; ma più frequentemente co tal effetto nasce dallo stomaco. Hora si come in ogni altro male, che naschi da flussione di humori, per guarirlo è forza leuar la causa, che è appunto la distemperanza predetta, & il corso degli humori peccanti; così in questa enfiagione di gambe è necessario seruar il medesimo ordine. Ma per poter leuar la causa con ordine, è necessario conoscer prima il Membro principale, il quale per la sua intemperie produce l'Humor peccante, e poi la Qualità di detto Humore; il Membro offeso si conosce dagli suoi segni notissimi ad ogni Medico etiam di mediocri; le Qualità degli humori peccanti si conoscono in questo modo: la enfiagione delle gambe può nascer dalla flussione di cia

sche

fchedun'humore, che si ritroua nel nostro corpo. gli Humori
 sono quattro come insegna gal. nella sua Arte parua: Il sangue,
 la Bile, la Pituita, e la Malinconia. Se tali Humori corrano
 alle gambe soli producono alcuni mali; ma se ui corrono mesco-
 lati con gli altri ne cagionano alcuni altri di natura diuersa,
 come per essempio. Se il sangue correrà alle Gambe se pecca-
 rà solo in quantità, farà o varici, o dolor intenso per la ripe-
 nezza de' vasi. ma se peccerà in qualità produrrà enfiagione sì,
 ma con posteme, e dolori; & se alle proprie sue qualità di sa-
 rà aggiunta quella della Colera, in tal caso produrrà l'enfiagio-
 ne delle gambe detta Risipilla flegmonosa; o flegmone erissi-
 pellatoso. Quando poi nel corpo humano pecchi la Melanco-
 nia, e flemma. Se la prima correrà alle gambe con molta
 adustione produrrà Cancri e fulcerati secondo il grado dell'a-
 dustione, che l'accompagna, come anco la flemma produce quel-
 la enfiagione detta edema. Si conoscono mò le qualità di
 dell'Humore peccante da gli suoi segni così; Quando l'Hu-
 mor peccante di natura caldo fa l'enfiagione all'hora nelle
 gambe si vede una rossezza intensa, calda con dolore notabi-
 le: così quando pecca la Colera l'enfiagione tira al pallido
 con dolori più accuti, & molesti. Ma quando la Malenconia
 produce la enfiagione, il Tumore tira al negro, o liuido con
 dolori più presto graui, che accuti, & finalmente si conosce la
 enfiagione cagionata dalla flemma, dalla bianchezza di detta
 enfiagione, la quale non solo non duole, ma se in essa si pre-
 me con le dita, ui resta la fossetta. Nasce anco lo enfiagione
 delle gambe dal molto patire, che hà fatto lo Stomaco nelle
 Malattie lunche, perche essendosi disconcertato il suo calor
 natiuo non può digerir bene il cibo, che riceue, & farne con-
 ueniente cozzione; per difetto di che, si generano molte cru-
 ditadi, le quali la Natura caccia alle parti più ignobili
 per due cause. prima per tenere cotali escrementi discosti
 dalle Membra principali; poi perche naturalmente essendo
 graui uanno facilmente all'in giù, & si precipitano nelle gam-
 be, di che n'è segno, che la notte quando le gambe non pen-
 dono, tali humori si dileguano. Tali enfiagioni tanto più
 facilmente sono prodotte, quanto oltre la dis temperanza del
 lo Stomaco si aggiunge la debolezza delle gambe: perche la
 Natura sempre suole mandar gli escrementi alle parti più do-
 boli

Degli errori popolari d'Italia

boli. & perciò ancor che lo Stomaco non sia distemperato si pede, che à quelli, che hanno le gambe deboli dalla Natura, per ogni picciol disordine si gonfiano le gambe. Hora l'errore che si commette in tali enfiagioni è grauiissimo; & Prima se si lauano le gambe enfiate di quelle prime enfiagioni; ciò è quãdo l'enfiagioni sono causate dal sangue, o Colera, o Malenconia, o flemma; non leuando prima la causa, si uà à pericolo di stroppiarsi, & la ragione è questa; perche le lauande si possono fare in due modi, o con aqua, o con vino; se si fanno con aqua, l'aqua calda e attissima a tirar gli Humori, & non à disseccarli, dunque attrahendoli fa crescer il male sopra modo; se anco le lauande si faccino co'l vino con le erbe calde, ciò è Rosmarino, Saluia, e Rose, come per lo più si suol fare, all' hora & con la calidità potenziale del vino, & con l'attuale del caldo del fuoco, quegli Humori si possono non solo irritare, ma arrostire per dir così & produr piaghe, & cancheri, & particolarmente se con tali lauande si bagnano le risipille, le quali si sdegnano di si fatta maniera, che alle uolte urtano nelle Cancrene, & inducono sino à tagliar le gambe. Et lo mentre ero Medico nella Terra di Monselice ripresi molte uolte un Religioso, il quale segnaua le Risipille, o, di gambe, o di altro membro con l'Inchiostro, facendoui molte croci; il qual Inchiostro per esser composto di cose caldissime è anco attissimo non à guarire, ma à far crescere, & irritare dette Risipille; & perciò l'unico rimedio delle Risipille è non ui far cosa alcuna, ciò è non ui por sopra niente, perche tutto quello, che ui si pone è atto à serar l'Inimico in casa, & far il mal maggiore, o farlo crescer in mille doppi. Nè mi dica alcuno, che Gal. nel 9. del Metodo insegna à medicar le Risipille anco con gli medicamenti locali, & per insino con gli ripercutienti nel principio del male; perche Io gli rispondo, che ciò è uero, ma è anco uero, che la cura delle Risipille, si deue incominciare dalla purga dell' Humor peccante, usando auauci i locali Medicine, che purghino la Colera. Si che concludo, che quelle enfiagioni, che sono cagionate dalla flussione di uno, o più humori caldi, o Malenconici, non si debbano lauare à patto alcuno se non leuata la causa. & se bene nelle enfiagioni, che procedono da flemma gli bagni di vino, & l'herbe calde giouerebbono, sono biasineuoli nondimeno, perche non

non si e leuata la causa, & perciò Gal. nel libro 14. del Metodo nelle enfiagioni edematose usa profumi, e lauande doppo le purghe uniuersali, quali sono quelle, che leuano la causa del male. Resta dunque che fo' o gli bagni caldi conuenghino in quelle enfiagioni, che sogliono nascer o, da lunghe Malattie, o dalla debolezza delle parti; nel che si commette l'error detto di sopra, perche il Popolo al dispetto del Mondo vuole, che in tal caso le gambe enfiate si lauino la sera quando si uà a dormire. Questo errore è grauissimo, perche tanto è lungi, che giouï, che più presto infinitamente nuoce. Ecco la ragione, la mira principale di che fa la lauanda cō uino, & herbe calde è di corroborar le gambe, & fortificarle, acciò non ricceutino facilmente gli Humori, che à quelle corrono, & à far questo il uino come caldo, la Rosa il Rosmarino, e Saluia serouano à marauiglia. ma quando si lauano le gambe gonfie la sera, il bagno caldo non può confortarne, perche ritroua l'humor che fa la enfiagione nelle gambe, che ciò gli prohibisce & per la sua calidità condensa detti humori nelle gambe, e gli rende contumaci afatto. A questo errore si rimedia lauando le gambe, che patiscono la enfiagione non la sera, ma la mattina quando si leua di letto. & la ragion'è, perche all' hora per la quiete della notte la enfiagione è suauita; e ritrouandosi le gambe asciute mentre sono lauate con quel uin caldo, con herbe calde riceuono forza, & ristoro mirabile. & così corroborate non riceuono più facilmente l'humor, che ui correua; il quale non trouando luogo nelle gambe si risolue poi per gli meati del corpo, e liberano d'impaccio il paziente e dopo il bagno chi uiasse calzette di cane o fascette di tela quali piacauo imète stringessero le gambe rimediarebbe sopra modo à tal errore e particolarmente alla enfiagione cagionnata dalla debolezza delle gambe. Il simile dico della enfiagione che nasce dalla debolezza delle gambe; imperò che il lauarle la mattina è sempre più sicuro, che lauarle la sera, perche (come si uede nella sperienza) sempre la sera sono più gonfie della mattina; & per concluder questo capitolo, dico, che in ogni male sia pur o picciolo, o grande è cosa da fauio, e prudente il non si regger dall' humor del volgo, o di sua testa, ma con il consiglio di chi se ne intende.

*Dell'error, che si commette nel ber l'Aqua
di Vita. Cap. 26.*



Così pazzo, e balordo quell'humor del volgo, il qual è senza consideratione, è riguardo la matina spinge gli Huomini à beuer l'aqua di vita con tanta ansietà, & auidità, come se beuesse il Nettare celeste; ma più pazza è la ragione, che di questo fatto ne rende l'istesso volgo; quando dice, che ciò fa, perche l'uso dell'Aqua di vita taglia le flemme nello stomaco, & mantiene l'Huomo sano, e conforta lo stomaco; cotale errore è così cresciuto quasi in tutta Italia, che mai fa stupire. Poscia che da cinquanta anni in qua s'è fa mille uolte più aqua di vita, che non si faceua; & questo perche in ogni Città, Terra, o Castello è così frequente il suo uso, che non si uede altro; & io per me son di pensiero che gli Principi un giorno siano per porui Datio sopra. Il che forsi porrà freno à questo errore, poiche per il Datio crescendo il suo prezzo gli Pouerì non farano così facili à prenderla. Ma uediamo s'egli è uero, che l'uso dell'Aqua di vita possi produr quell'effetto, che ne crede il volgo. Crede il volgo che l'uso di essa conforti lo stomaco, & questo perche le cose calde confortano lo stomaco, ma l'Aqua di vita è calda perche si fa de vino, il qual è caldo, si fa per destillatione con il foco, il che le aggiunge caldo; dunque come calda può confortare lo stomaco. Il che tanto più può fare, quanto bene spesso, nell'Alembicco, doue si fa l'aqua di uita ui si pone o Canella o Anisi. Il volgo fin qua dice, & crede bene, mentre ragiona delle Qualità naturali; & aquisite dell'aqua di vita; ma perche è volgo, perciò non adopra tutte le considerationi necessarie à questo discorso, imperò che erra in due modi prima nel discorrer con concetti generali sopra un soggetto particolare: secondo nella ragione dell'applicatione. mi dichiaro. è uero che parlando in generale del caldo, il suo proprio è di confortare; ma da ciò non si può però formare una propositione uniuersale, che ogni caldo conforti, perche si come il troppo distruggerà il soggetto.

getto, a cui sarà applicato, così il poco non potrà per la debolezza confortare. Si che quando si vorrà da quel concetto vniuersale concludere, che ogni caldo conforta, sarà forza aggiugnervi vna consideratione, e dire, ogni caldo proportionato confortarà quel soggetto, al quale sarà applicato con proportionne, & questo è il primo errore. Il secondo poi è quello, che crede il Volgo, che il caldo sempre applicato a qualche parte con forti, il che è falsissimo, come mostrerò più a basso, ma prima conuiienti mostrar la falsità del primo errore, & è questa. Io hò concluso, che non ogni caldo conforta, ma solo quello, che ha proportionne alla cosa, che ha da confortare; Questo è così chiaro nella Filosofia, & esperienza, che niente più; poiche Aristotele nel secondo lib. dell' Anima confessa, che come tra l'obbietto, & la potenza non vi è proportionne, al sicuro l'obbietto sproportionato corrompe la potenza, perche tra l'agente, & il paziente nelle attioni, tutte le uolte, che non vi corre proportionne, subito ne segue la corruzione. così insegna la esperienza, poiche il guardar fiso nel Sole, & nel foco grande corrompe l'occhio, & fa perder la vista; il toccar il fuoco corrompe il tatto; il toccar il ghiaccio, per lunghezza di tempo fa stroppiare: Dunque è verissimo, che la proportionne è necessaria in tutte le cose, ma particolarmente tra gli agenti, & pazienti: ma all' hora foggiongo io, il volgo, che vfa l'acqua di vita, sà egli se quella habbi proportionne con lo stomaco? al sicuro non, perche ciò conuiene al Filosofo, & sapiente; egli è per lo più ignorante, & non lo sà, & non lo può sapere; & se lo volesse sapere ritrouarebbe, che il calor natiuo dello stomaco però è naturale, perche è benigno, piaceuole, & temperato, ma quello dell'acqua di vita è non naturale, ma violento, come quello, che è fatto per forza di fuoco in Alembichi serrati. non è piaceuole, ma rabbioso per il gran fumo acquistato nella destillatione: non temperato, ma vehemente per lo gran spirito, che contiene in se stesso. Et poi (Dio buono) qual temperamento può habuer l'acqua di vita, la quale (almeno quella, che si vende pubblicamente) si fa di vino marcio, & guasto? Si che essendo tãta sproportionne tra il calor dell'acqua di vita, & quello dello stomaco l'vfarla per confortar detto stomaco è vn'errore pieno d'ignoranza, & di danno, come dirò qui di sotto. Il secondo error poi del volgo, qual vfa nell'applicazione è notabile: imperoche

Degli errori Popolari d'Italia

tutti li Medici del mondo. han confessato, & insegnato, che giamai si può confortar una parte debbole, se prima nō si netta da gli escrementi, o superfluità, che in essa si contengono; & per questo quando gli Medici vogliono confortar qualche membro debbole; Prima, lo nettano con le purghe, e poi lo confortano con li corroboranti ragioneuolmente, & allhora lo soggiungo, ma questi, che così frequentano l'uso dell'acqua di vita, sono appunto quelli, che frequentano le rauerne, le Crapule, & che attendono a disordini nella qualità, e nel tempo. nel tempo, perche beuono, e mangiano a tutte le hore: nella qualità, perche fanno, come si suol dir in proverbio, d'ogni herba fascio, per lo che è di necessita, che sempre habbino lo stomaco ripieno, non di vna, ma di mille crudità. & così quando tolgono l'acqua di vita, tanto è lungi, che da essa possono conseguir quei tre beni, che il volgo crede, cioè, che gli tagli le flemme, che gli conforti lo stomaco, & che gli facci star sani; che piu presto gli accade tutto l'opposito. imperoche essendo l'acqua di vita caldissima, mentre ritrona lo stomaco ripieno di flemme, e cruditadi, non le può tagliare a patto alcuno, ma si bene arrostituele, & ingessarglile dentro, & farle diuentar nitrose, & così le stabilisce, & prepara per proprio uso, o letto di qualche notabil infirmità. Che mō ne anco tal uso possi conseruar gli Huomini sani, la ragion è questa. Mentre dette cruditadi sono arrostite, e fatte nitrose dalla calidità dell'acqua di vita, mandano vapori della medema natura alla testa, e tanto più facilmente, quando la stessa acqua per esser spiritosa ve gli conduce prestissimo; quali vapori, prima fanno puzzar il fiato, guastano le gengiue, putrefano i denti, offuscano la vista, cagionano le vertigini, il mal caduceo, e taluolta l'apopleksia, detta dal volgo la goccia, il che Io in Bologna veggio in pratica nella cura d'un Giouane rodasco, il quale per hauer beuta troppo acqua di vita, con lo stomaco ripieno di escrementi cadde Apopletico. Nē anco può confortar lo stomaco, per le ragioni dette nel principio di questo capitolo. Et tanto basti hauer mostro de gli danni, che apporta l'uso di quest'acqua, alla quale molto più conuiene il nome di acqua di morte, che di vita. dal che hormai chiaro si vede quanto sia essetel' errore d'vsarla così balordescamente, il che è

fercitato da persone pouere, & di bassa condizzone; le quali mentre, che con vn fìfio pensano confortarfi lo stomaco, & conseruarsi in sanità, si comprano a denari contanti tale infirmità, della quale per rihauerfi bisogna spenderui quei scudi, quali sarebbono stati buoni a gouernare la sua famigliuola, che non hà altro aiuto, che le braccia di quel pouero, & quel che è peggio bene spesso per detti errori moiono, & allhora cotal'errore toglie il pane, & l'aiuto alle loro sfortunate famiglie, & alle mali auuenturate mogli, le quali priue dell'aiuto paterno, vanno poi per le stradde mendicando, assafsinate dalla fame, & rosicate dalla rognà, e pedocchi, & questa è la formal cagione, per la quale all'acqua di vita si conuiene piu il nome di morte, che di vita.

Si rimedia a questo errore gratiosamente in due modi; prima lasciando star del tutto l'vso di quest'acqua maledetta di vita, la quale rubba la sanità, & abbrevia la vita, & poi dando quel fìfio, che si spendeua in detta acqua, per amor di Dio ad vn pouero per elemosina; la quale cento volte meglio, che tutta l'acqua di vita del mondo procurerà dalla bontà di Dio non solo la vita eterna nell'altro secolo, ma in questo cento volte tanto, o in altrettanti denari, o in sanità del corpo, o in altra prosperità concernente il suo vtile; che appunto tanto promette

Nostro Signore di sua bocca quando disse.

Centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis.



Nel 6. de morbi uolgarì, ne fa apertissima menzione nella cura de dolori le cui parole comentando Galeno, insegna anco il modo di farle; cioè o con il ferro focato ouero con medicamenti aduertiti e caustici. Si che l'uso delle fontanelle per questo capo si scorge antichissimo poi che fino al tempo d'Hipp. il quale fiori doi mile e più Anni sono, essendo uisuto al tempo del magno Artaserse Re de Persi detto per sopra nome Logimano il quale Regnò quattroceto e settanta e più Anni auanti la uenuta di N. S. Giesù Christo: Doppo, il quale Hipp. anco Galeno fa memoria delle fontanelle, in più luoghi delle sue opere, il quale uisse al tempo de gli Apostoli e per cio e antico quasi sopra 1500. Anni dal che chiaramente si scorge che sinò ne tēpi antichiissimi le fontanelle erano in uso: se bene nò tato quāto hoggi quādo la frequēte sperienza ha insegnato cō molte ragioni quanto giouamento & utile apportino a corpi humani: e la ragione è q̄sta perche essendo la fontanella una piaga; questa continuamente purga parte degli escrementi del corpo il che gioua doppiamente; prima perche mādādogli fuori lo rēde sicuro che nò gli possono piu nocere; poi perche sopraggiōgēdo qualche malattia, la Natura che di già ha preso il corso per la fontanella; tralmette per quella parte del humor peccante, e così taglia quasi le gambe alla maluagità del male; e per la stessa ragione ne corpi mal sani, cagiona giouamento mirabile, tenendo netto il corpo continuamente da quegli humori peccanti; che producono le infirmitadi: e ne corpi sani la fontanella preserua a marauiglia da molti mali: posciache, come di sopra ho detto espurgando continuamente quegli humori quali con il tempo harebbero posuto produrre qualche infirmità: rende la Natura libera e franca, poiche la sgraua da gran parte di escrementi; gli quali gli farebbero stati preso noioso, impedendo la per la loro moltitudine dalle sue operationi: Il che io nella mia persona propria ho sperimentato già 24 anni sono nella Città di Milano, doue essendo percosso dalla peste e ritrouandomi puocho auanti hauer fatta una fontanella nella gamba sinistra piu per capriccio che per necessità: nel quarto giorno del male essendo soprapreso da accidenti crudelissimi quale mi lacerauano il cuore; in un tratto sentì, spiccarmi dal cuore come un riuo di argento uiuo, il quale con precipi

Degli errori popolari d'Italia

tio calò alla fontanella , e subito non solo restai libero dagli acerbiſſimi affani che mi moleſtauano : ma mi parue eſſer guarito del tutto : e per ciò hauendo pregato un' mio Diſcepolo che mi ſlegasſi detta fontanella , uiddi che l' humor peccante uelenoſo e peſtifero (quale coſi acerbamente mi combatteua il cuore) era tutto precipitato alla fontanella: la quale perciò ſi allargò alla grandezza di un ſcudo d'Argento , mandando fuori, materia coſi uirulèta corroſiua e puzzolente che io appena la poſſeuo ſopportare: e coſi per beneficio della mia fontanella fuggì la morte & nel ſettimo giorno reſtai libero dalla febre , e ciò con molta ragione per che la Natura eſſendo aiutata dalla purga fatta per la fontanella ; come ſgrauata dal peſo di quel humor uelenoſo, ſi accinſe a debbellar il reſto di detto humore e con impetto lo traſmeſſi alla poſtoma che io haueuo nella anguinaglia e coſi reſtai libero : Ma non e mio inſtituto di racótarle utilitadi che apportano le fontanelle: per che quãdo uoleſſi ciò fare, mi conuerebbe còporre un libro a poſta: ſolo dirò che nella Patria mia di Roma alle fontanelle è ſtato poſto nome caccia Medico, per ciò azenando l'utile infinito che apportano coſi alla cura di molti mali come alla conſeruazione della ſanità ; quando però nel uſo loro non ſi commette errore. Ma è ormai tempo di uedere gli errori che ſi comettono nel farle e nel gouernarle per por fine a queſto capitolo & a queſto libro . L' errore che ſi commette nel far le fontanelle puol eſſer di piu ſorti imperoche ſi puol errare nel Agente , nel modo e nel ſito , mi dichiaro : ſi erra nel Agente quando ſi fanno far da Barbieri , da Empirici o Ignoranti ſenza ſaputa e conſiglio del Medico; queſto dico perche le fontanelle non ſi debbono mai fare ſe non doppo che il corpo ſia purgato acio gli humori cola attrati dal fuoco e dal dolore non corrino con impeto e precipizio alla ſua uolta: coſa che potrebbe ſtroppiare & occidere il paziente come in molti ſi e ueduto e perciò l' Agente diſſi eſſer il Medico fiſico come conſultore & un'eſperto Cerugico come operatore il quale però: quantunque eſperto mai la debba fare ſenza la preſenza del fiſico : per ſaper elegger il luogo conueniente tra gli Muſcoli , de quali per la cognitione della Anotomia il Medico ne fa piu di qual ſi uoglia altro Cerugico : poi che la poſitura de muſcoli uaria ſecondo le compleſſioni faciliffime & ciaſcheduna uol-

molta che le fontanelle si fanno fuori di sito sono specie di tor-
 mento per l'eccessivo e continuo dolore che danno, & a questo
 errore si rimedia per eccellenza facendo le fontanelle sem-
 pre con saputa del buon Medico e con l'opra del buon Cerugico.
 Gli errori poi che occorrono nel modo di farle, nascono dalla in-
 sperienza degli Artefici imperoche, alcuni imprudenti le vo-
 gliono fare a tutti con il ferro focato, alcuni a tutti le fanno
 con il fuoco morto o rottorio: il che è errore così questo co-
 me quello. Imperoche ad huomo deliberato, il quale habbi bi-
 sogno di presto aiuto; è necessario far le fontanelle con il fet-
 to focato e non altrimenti: perche le così fatte operano più
 presto per la molta attitudine del fuoco. ma il volerle fare con
 l'istesso ferro focato ad una tenera Gionane ad un huomo de-
 litioso quali solo à sentir ricordar ferro e fuoco cade in sincu-
 pe è cosa irragionevole. al che si rimedia con il farle con quel-
 la liscia che usano gli saponari ouero con il ramunculo &
 detto da latini flammula Iouis delle quali cose pigliando-
 ne un puoco e pistandolo. se si pone sopra il luogo doue si uol
 far la fontanella; e che sia legato stretto la fa per eccellenza
 in 24. hore: quello che ni dico del ramunculo o uita Alba
 dico anco di tutte le cose caustiche & adurenti. Ho anco per
 error notabile l'usar di far le fontanelle col fuoco morto
 perche è troppo dolorifico, & infiamma con troppa
 uiolenza la parte; e per cio in suo luogo foglio
 io far usar la pasta de uesticatorij, quale
 tenuta sopra il luogo per ispatio di
 24 hore, piaceuolissimaméte
 senza molta noia leua la ue-
 fica e presta comodo
 utilissimo a
 far la fon-
 tanel-
 la.

*Del error che si commette nel far le fontanelle
quanto al sito Cap. 22.*



Si commette anco error non picciolo nel far le fontanelle quanto al sito allora quando si fanno fuori di luogo; nò solo per rispetto de Muscoli tra quali far si debbono, ma per rispetto de Membri doue si hanno a fare: per che nò ogni fontanella si fa nel medemo luogo, ma in diuersi, secondo che ricerca l'intentione de Medici e l'esigēza del humor peccante, come per esemplo per aiutar il fegato, le fontanelle si fanno nella gamba destra la quale a dirittura resta sotto il fegato, come per rispetto della milza si fanno nella gamba sinistra per la medema ragione: è mo uero che quando le fontanelle si fanno per reuellere li humori peccanti all'ohora si fanno nella parte più rimota, come quando si vuol deriuare si fanno nella piu propinqua (tètuata però sēpre la rettitudine de mēbri) scōdo la dispositione del Giudicioso Medico, che però per deriuar da gli occhi si adattano le fontanelle nella colliuola detta qui la Coppa e per aiutar il Ceruclio si fanno nel colmo del capo appunto sopra la commissura Coronale, e l'ecclēssimo Sig Hercole Sassonia giudiciosissimamēte le suol far fare negli Spleneticici sopra la Milza abundantemente: abundantemente dico per che tal uolta uene ha fatte far sino a 3 e 4: Hora per ripigliar il mio filo, dico che questo error de sito è grauissimo per che ciascheduna uolta che le fontanelle son fatte fuori di luogo, non solo sono specie di tormento; come quelle che continuamente cagionano dolori intensissimi e nò lasciano hauer bene: ma, molto piu per che spesso stroppiano e possiano ucidere et oltre le cōtinue molestie, per non dir spasimi: e pericoli nò producono quelle utilitadi che se ne spera e che farebbero se fossero fatte nel debito sito e luogo. Ma io nò mi marauiglio tanto di questo errore, perche è fatto dal popolo il quale fida la sua sanità e uita in mano di ogni Barbiere Ignorante quanto mi marauiglio di un'altro commesso pur nel sito
non

non dal popolo: ma dagli artefici stessi quali non sono enperiti altrimenti: ma Dottori & anco di qualche Grido: l' errore è tale che douendosi fare una fontanella nelle gambe comandano che si faccia sopra il ginocchio e non sotto secondo l'uso Antico il quale è fondato nelle uerissime ragioni come piu abasso mostrerò; Io la prima uolta che cio uiddi mi alterai e biasimai cotal operazione come fatta da Ignoranti; ma quando poi in Padoua uiddi far l'istessa a Cerugichi addottorati anzi professori nello studio: restai quasi fuori di me e domandandogli le ragioni di tale operazione; nõ mi dissero altro se nõ che facendo le fontanelle in tal luogo danno manco dolore. Ma non risposero alle forti ragioni quall insegnano che a farle in tal luogo sono piene di pericolo come dirò quidi sotto accio il lector consideradole conosca ancor egli la graueza di questo errore. Ma dirà qui alcuno: che Io non posso cõ ragione, ne trattare ne riprendere gli errori se non popolari secondo l'istituto della presente opera, nella quale in pindun luogo ho promesso di uoler trattare degli errori popolari e non di quegli de Medici. e nondimeno l'errore del quale hora si ragiona è comessa da Dottori e non dal popòlo.

Al che rispondo in due modi prima che quãdo anco gli Dottori oprano senza ragione e comettono errori; cotali errori si possono chiamare uolgari e popolari. poi che come ho detto piu uolte è proprio del popolo e uolgo operar senza ragione & a casaccio, e per questa ragione quei Dottori che fanno le sue azioni come fa il popolo, sonno Dottori volgari e popolari e perciò Io posso con ragione trattar de loro errori come errori popolari, e per cio dico che con molta ragione traterò di cotal errore perche essendo commesso a danno del popolo: mètre lo auertirò a fuggirlo oltre che farò opera di carità: farò apunto secondo l'istituto di questa opera che di giouar al popòlo. Ma ueggiamo pure se gli è uero che il far le fontanelle sopra il ginocchio sia contro Ragione che da questo si uedrà la graueza del errore: il che per meglio fare suppongo per uero quello che diffusissimamente ho prouato nel primo libro di questa opra cioe che la Medicina per questo è piu infelice de ogni altra Professione, perche nõ ha niente di certo & è tutta con centurale, che perciò cosi facilmente si erra nelle sue operazioni: hora medicando un male per un'altro: hora pronosticãdo

Degli errori Popolari d'Italia

do che uno morrà di quella malattia e guarisce e chi quell'altro guarirà e more, & hora finalmente dando una medicina accio opri molto & opra puoco, ouero dádone un'altra che opri puoco & opra molto, il che se bene nasce dalla uarietà delle complessioni e Nature. non resta per questo che la Medicina per se stessa non sia tutta conietturale e quello e ottimo Medico che ha maggior solertia & acuteza d'ingegno e sa barcheggiar tra le conietture per accertar il uero. Hora io dico così: chiara cosa è che la fontanella è una piaga fatta per ciò cò l'Arte affine che la Natura (la quale nò opera cò consiglio ma per instinto Naturale) sentendo quella parte offesa cò la piaga della fontanella, mandi cola quelli humori che nel corpo si ritrouano. Et questo è uerissimo ma soggiungo io allora. qual e quel Medico che possi sapere quanta sia la quantità del humor peccante? certo nessuno, se non per coniettura. dunque il far le fontanelle sopra gli Articoli o giunture è pericolosissimo come dirò piu a basso. Gli nostri antichi che uiddero questo pericolo ordinarono, e bene, che si facessero fuori delle giunture e sotto il ginocchio: perche se per caso corresse tanto humore addosso la fontanella che non si potesse digerir per essa tale humore per esser graue non precipiti nelle giunture ma in parti carnose doue possa far puoco nuocumeto o almeno si ne fa nò stroppi come suol fare, quādo l'humori corano alle giunture: Dunque se le fontanelle fatte sopra il ginocchio non potranno digerire tutto l'humor corso la al sicuro sopra sta il pericolo che del altro ne cada nel ginocchio & in uece di giouare stropi il paziente il che non accade nelle fontanelle fatte sotto il ginocchio poi che si ben per esse non si digerisce l'humor peccante quello correndo nella polpa della gamba puol si far piaga o doglia ma non gia stroppiar mai: Ogni Medico accorto debba con ogni suo sapere tener discosto dalle giunture il flusso degli humori cò intentione che a niun modo in essi per qual si uoglia causa fermar si debbano e perciò in Toscana dicono uel bel prouerbio. Ochio gomito e ginocchio fan parer il Medico un Bachioco: e se bene le fontanelle sotto il ginocchio tirano gli humori addosso di quello; mai però in esso si possano fermarsi così perche essendo graui corrano al basso; come pche tirati dalla continua purga della fontanella, corano a guisa di scaturiente riuo da uiua fontana.

Ma dirà qui alcuno queste ragioni non concludono perche giamai da Medici si fanno fontanelle in qual si voglia parti se prima il corpo non sia purgato. per lo che non se debba temer il corso di tanta materia poi che per la purga & sminuita al che io rispondo che è uero che sempre auanti le fontanelle si purgano gli corpi: ma e anco uero che essendola Medicina tonietturale come poco fa diceuamo. so io quanto humore ha purgata la Medicina perche lo uede nel cantaro. ma non lo già quanto ue ne sia restato nel corpo, e perciò perche il tutto pède dalle conietture a me gioua il sospetar di qualche impeto di fusione il quale facilmente potrà stroppiar ouero ocidere il paziente come appunto mi raccontò l'Eccellentissimo Sig. Fumanello in Verrona esser accaduto gli anni a dietro nella inclita Città di Verona doue hauendo purgato e ripurgato un Cancelliere d'uno Illust. Fodestà o Capitano della città fu risolto di farle una fontanelle nel braccio p'aiutar la testa come ferno: subito corse tanta copia di humori alla fontanella; che non potendosi digerire per la fontanella, incancrenò il braccio ne per conuenienti rimedi che fossero fatti per aiutarlo si pote giamai aiutare, che gli fu forza morire, e perciò non e buona la ragione ch' adducono quegli che fanno le fontanelle sopra il ginocchio con dire non si uede che nocchino ad alcuno perche s'ogio io; ma se nocessero? e nocer possono perche sono fatte cōtro ragioni come ho dimostrato a bastanza. Ma sia bene a dire la causa perche dāno mōco dolore sopra il ginocchio che sotto, la giūtura: laquale e manifestissima a quegli che hāno notitia dalla Notomia: poiche facendosi p'l ordinario quattro dita sopra il ginocchio, doue gli muscoli son piu carnosì, molto meno, si possano acostar all'osso e nascimēto di altri muscoli e perciò p' cōseguenza, meno molestano; ma sotto il ginocchio la parte e piu escarne e magra; gli muscoli piu stretti gli tendoni e nerui piu frequenti; si che ogni puoco che sia fatta fuori di luoco corre la balla o cecio a posarsi sopra il periosio neruo e tendone e per cōseguenza da dolore eccessiuo: hor perche il pericolo che sopra stā al farle sopra il ginocchio e grandissimo si fugge cō il farle far le di sotto da perito Artefice e prugēte Cerurgico, e pcio e necessario lasciar l'abuso de Moderni e gouernarsi secondo il modo Antico quale è fondato sopra la ragione, & esperienza.

Del.

Dell'error che si commette nel gouernar le fontanelle.
Cap. 23.



LError che si commette nel gouernar le fontanelle non solo è notabile come fatto contro le buone creanze ; ma molto piu perche offender puol non puoco la sanità , e rubbar quel buono effetto che promette l'uso delle fontanelle . Mi dichiaro Dico che il non gouernar bene le fontanelle produce tre danni notabili il primo contro il politico uiuere : il secondo contro la sanità il terzo contro quel bene, che promette le fontanelle. Ogni politico uiuere e buona creanza comanda che pur che si possa , non si offenda il prossimo con lordure sporchezzi fetori o, puzze . Ma chi gouerna male le fontanelle, spesso offende gli familiari di casa ; con le sporche pezze e con le continue puzze e spessissimo per le Chiese piazze e ridutti qualunque gli si accosta imperochè è una specie di tormento in quella casa doue alcuno ha fontanelle mal gouernate il douer sempre lauar pezze sporche e così in letto come a tauola sentir sempre quel fetore che accora ciascheduno . & altre tanto a noia & affligge particolarmente la state, mentre la persona è in Chiesa o in Piazza , ouero a ragionar con alcuno che malamente gouerni la sua fontanella sente quella fastidiosa puzza che gli caua il cuore . si che e pur uero , che il gouernarle male è contro la buona creanza & ogni politia ciuile, ma quel che è peggio, cotai mal gouerno rubba & inuola quel frutto suauo qual promette l'uso delle fontanelle che per appetito e la conseruatione della sanità o uero il liberarsi da qualche noiosa malattia e la ragione e questa : perche mentre non si gouernano bene, chiara cosa è (come piu abasso dirò) che dette fontanelle non purgano come conuiene alle intenzione di , esse ma quando non purgano abundantemente, sono superflue e uane perche non e altro hauer fontanelle che non purghino : se non hauer una.

Una piaga nel suo corpo a bel diletto senz' utile alcuno: la fontanella come di sopra ho detto è una piaga fatta dall'arte accio nel corpo humano serua per un'emissario di quegli escrementi o humori peccanti quali o fomentano qualche malattia o con il tempo potrebboro cagionare; e per ciò quando non purghino bene; e che non conduchino fuori tali escrementi o humori, al sicuro rubbano quel frutto e quel beneficio promesso; dunque è grauissimo errore, a procurar che non purgino come debbono il che per appunto fa il mal gouerno di esse. Ma dirà il lettore: quale è questo mal gouerno che tanti mali produce? quello stesso rispondo io che per tutta Italia quasi ognun che habbi la fontanella usa, quelle pezzole quel Edera quai ceci o pezzole quale ottene quelle balle di oro ouer argento e simili altri scioccagine quali tanto è lungi che giouino, che piu presto oltre all'amorbare il Mondo, affliggono il corpo con una continua piaga senza proposito e priuano di quei beni, che sogliano apportar le fontanelle ben gouernate: l'esperienza fondata e nelle ragioni e nelle autorità de Dottori farà chiaro quanto io dico; per fondamento di che ripiglio quanto di sopra piu volte ho detto. & il che come uerissimo ogniuno confessa & è questo. Che le fontanelle sono piaghe nel corpo humano fatte dall'Arte affine che per esse purgandosi qualche cattiuo humore, renda la perdita sanità, & conserui quella la quale facilmente si farebbe persa se tal humore non si fosse purgato per dette fontanelle, da questa diffinitione si scorge chiaro che il fine delle fontanelle e di chi le fa non è altro; che l'espurgatione degli humori peccanti. Ma soggiungo io che le fontanelle mal gouernate non espurgano tali humori, dunque producono quei mali quali di cruanano nel principio di questo capitolo cioè sono piaghe inutilenoiuse puzzolente dolorose: che hanno piu fatica di tormento, che di medicamento. Che mò sia uero che mal gouernate non purghino, la consideratione delle stesse cose che si adoprano nel gouernarle male, ce lo manifesterà. Ho detto di sopra che allora le fontanelle si gouernano male quando si adopra la helleria ouero ottone Pizzoli ceci Bisi pezzole; hora uediamo se queste cose hanno facoltà di aiutar la espurgatione del humor peccante che si ritroua nel corpo ouero se le han piu presto contraria & allora conosceremo il uero; e per incamin

ciar

Degli errori Populari d'Italia.

ciar dall' Ellera Galeno nel 7. della facoltà de semplici medicamenti, esaminando le qualità di detta ellera la costituisce composta di natura diuersa contenendo freddo e caldo, la freddezza la cauà dalla astrittione la quale è terestree fredda e la caldezza di quella accutezza che nel gustarla si sente. Ma conchiude che l'ellera sia piu fredda che calda poi che oltre le predette qualità, ha una certa sostanza annessa, la qual è aquosa e per consequenza fredda: e per questa ragione (forse) Plutarco ne suoi semplosij la raccorda per medicamento contro la ubriachezza masticata doppo il bere: poi che con la facoltà astrigente, e fredda reprime gli uapori del uino che ascendono alla testa e cagionano la ubriachezza. Hora per far purgar bene le fontanelle e di mistiere adoprare medicamento che apra gli pori con una calidità moderata e tiri dalle parti remote l'humor peccante: l'ellera come fredda costipa detti pori e come astringente impedirà il corso del humore dunque a niun modo potrà far purgar le fontanelle ma quando pur lo facesse in qualche parte e tale lo sconcio che con la sua puzza apporta la state, che meglio (senzadubbio) è non usarla: Ma dirà qui qualche volgare: voi dite che l'ellera non purga, & io ho pur ueduto hauendola usata nelle fontanelle; che ho trouata la pezza o carta bagnata: al quale rispondo, che anco senza hederla la pezza o carta posta sopra la piaga si bagnerà: oltre che essendo così la fascetta ligata: l'humidità del membro o sudore; produrrà l'effetto medemo. Il cecio o pizzolo come anco biso non è atto ad aiutar la purga delle fontanelle; perche il cecio di sua natura e uentoso puoco meno che la faua come dice Galeno nel 7. della facoltà de semplici medicamenti e perciò partecipa della frigidità la quale come inetta ad aprir gli pori, puoco giouamento apporta alle fontanelle, e se con la facoltà dissecanti gli gioua perche suchia gli escrementi di esse: e però tanto il dolore, che produce mentre si gonfia & in grossa; e tanta la passione che dà quando la sera e mattina si auol cauar fuori del buscio della fontanella: che meglio sia non usarli. Il biso per le sue qualità naturale è piu conueniente de ceci perche secondo l'istesso Galeno nell'ottauo libro della facoltà de semplici medicamenti dissecca nel secondo grado e scalda nel primo; & tai punto & il scaldar e l'essicare gioua sopra modo a tirar fuori gli humori peccanti dalle piaghe e fontanelle. Ma loro ancora

si gonfiano notabilmente, e mentre s'ingrossano danno continuo dolore, e quando si uogliono cauar fuori accrescono le pene, e sdegnano le fontanelle in modo che alle uolte san correr tanta copia di humori nelle braccia o gambe: che facilmente producono Rispille, posteme, e febre. Oltre che la state la marcia con quei ceci o bisi meschi con il sudore, sobboliti dal calor della stagione, accompagnati dal fetor dell'ellera rendono un fetore cotanto noioso & insopportabile, che basterebbe a stomacar Polifemo. Nò picciolo errore è anco il porre le lastre di ottone sopra le fontanelle in luogo di ellera: prima perche essendo minerale. ha puoca o nulla forza di tirare a se gli escrementi; poi perche come corpo solido: mentre con la sua grauezza còprime la balla o cecio che sta ne lo bugio della fontana nella spingendola, addosso all'osso o neruo: cagiona dolor notabile; oltre che mentre si scalda alla puzza della marcia aggiunge un fetor fastidioso. L'usar poi in luogo di cecio una balla di Argento & oro, e una espressa uanità nociua: vanità perche si vuol mostrar di hauer tant'oro & Argento, che di esso se ne puole empir nò solo le borse, ma le fontanelle nociue perche con il suo peso calando: mai lascia la fontanella nel suo luogo: si che hora la conduce sopra l'osso, hora sopra un neruo: di maniera che con il continuo martoro assidendo rende le fontanelle noiose sino a Giobbe; Hora a tanti errori si rimedia, con il gouernarle bene; e bene si gouernano: lasciando l'ellera, & in suo luogo usando qualche ceroto composto di cose mollicative & odorifere, accio cò il mollicare è rilassar gli meati delle parti circonstante alla fontanella; renda facile l'uscita agli escrementi; e con l'odore lieui quello incomodo che apporta la puzza: e se a cotale moliciui si aggiongerà qualche cosa atrattua: cotàl ceroto harà tutte le intentioni necessarie per conseguire quegli utili che promettono le fontanelle. Io ne foglio far comporre un gentilissimo con molte mucillagini fatte con aque odorife, e muschioni: quale a marauiglia sudisa a chiunquel'usa; ma chi non ha comodo di usarlo puol in sua uece adopràr il Diaquilon con le gomme; che è bonissimo il quale se ben non è odorato si puol far riformar con l'olio di spico o altro simile; l'usar il ceroto; libera anco dall'istidio delle pezze: perche stendendosi sopra la carta da straccio mollissima ogni sera con la forbicina si leua quella parte che ha tirato l'escremento.

Degli errori popolari d'Italia

to e cō il dito risfrescando il ceroto, tanto quanto è larga una moneta da quattrò lire; basta otto giorni; così in luogo del ceccio o biso si debbe adoperar una mistura fatta con cera mastice e trementina; della quale si fa una palla e ui si tiene la stessa per sei otto e più mesi, usando questa diligenza quando si purga e netta la fontanella; di girarla con il dito coperto da una pezzetta 3. o quattro uolte per nettar il fondo della fontanella: questa palla porta 3. comodi: il primo non crescendo come fa il ceccio o biso, non dà dolore, il secondo non affligge come fan detto ceccio mentre se caua sera è mattina: perche essendo gonfio sopra modo nel cauarlo dà dolor grauissimo, il terzo tira gli escrementi mirabilmente per uirtù della trementina. Ho uisto nel mio paese alcune gentildonne le quali in luogo di ceci o balle, usano di far una ballina di filato crudo che non sia stato in liscia, e la pōgano nel bugio della fontanella; la quale tira come ogni altra cosa de lino, leua il dolore e non amacca le parti circonuicine: certo è gentil modo e per concluder questo ragionamento, quegli che uogliono sentir il giouamento delle fontanelle: debbano anco lasciar di usar le balle di legno di ellera, la quale non tira perche ne anco l'ellera tira come di sopra ho dimostrato; ma sdegnà la fontanella e causa dolore e questo fa correre gli humori quali alle uolte producono effetti fastidiosi, & usar uno degli sopradetti ceroti: poco fa raccoti, in oltre tener le fascette bianche in una scatola cō o dori di muschio ambri o simili egli Religiosi e poveri adoprino le rose o radici di giglio turchino: mutino spesso dette fascette e particolarmente la state: lauino le fontanelle con uino bianco caldo e quando non purgano: in particolare, usino pungerle o cō agliche ouero toccarle cō la punta della forbicina farne uscir qualche goccia di sangue & irritar la uirtù espultrice a mandar fuori gli escrementi: e quādo gli labri di dette fontanelle crescono molto; si leuano con il lume di Rocca abrucciato o poluere di precipitato o altri corrosiui come quādo si infiammano l'usar l'unguento rosato lauato in aqua di piantagine e ottimo rimedio.

Al molto Reu. Padre Maestro

B O N I F A Z I O
F O N T A N A .

Sig. mio offeru.

Molto Reu. Padre offeruandiss.



O io, e fallo (meglio di me) Iddio, con quanto affetto Amore, e Carità S. P. M. Reuer. già due anni sono, procurò la salute dell'anima mia, con il mezzo del R. P. F. Santin da Venezia P. dottissimo, e virtuosissimo; non solo con le caldissime, & affettuosissime esortazioni fattemi, & in voce, & in scritto: ma con ogni possibil modo operò in Roma, che fossi ricevuto in gratia de' Capi dell'Ordine; il che a marauiglia riuscì felicemente, secondo il comun desiderio: poiche il M. Illust. & molto R. P. M. Stefano Mario Vicario assoluto di tutto l'Ordine, con viscere d'amor Paterno, mostrò quanto le fosse caro, ridurre la smarrita pecorella, al gregge suo; e quanto debba far ogni Prelato; che desidera esser riconosciuto da' Sudditi suoi, per Pastore amoreuoli, e non per Tiranno crudele. Che così N. S. in augumento di sanità, e lunga vita in terra, & in accrescimento di Gloria, gli lo presentò in Cielo: come egli, con ogni possibil segno d'amore mi aprì le porte della sua pietà. Di tutto ciò, come ho riconosciuto sempre la grazia del mio Signore, per efficiente, & efficace causa; così hò confessato, e confesso, che la P. S. M. R. è stato instrumento potentissimo, & instrumento tale, che doppo la recezzion mia, in mille maniere, e modi, non manco di sco-

G g 1

primi

primi qual fosse d'interno del suo cuore, con ogni sorte di fauor possibile. E se bene l'emulazion de pochi, ha impedito il notabil benefizio, quale io ero per far nel Conuento di SS. Gio. e Paolo, per protestar quãto era l'obbligo, che a detta Casa portauo p amor vostro: e della maggior, e miglior parte di quei MM. RR. PP. Nondimeno è restata impressa nell'animo mio, & resterà per sempre l'effigie della sua molta Carità, Pietà, e Zelo: quale verso di me, così prontamente, ha dimostrato; Di che se ben sono certissimo, che in Cielo ne haurà douuto premio, dalla Bontà Diuina: Io nondimeno debbo con qualche publico segno protestar al che Mondo, in quello mi è concesso; restò e resterà sempre con obbligo perpetuo grato, verso un Benefattor mio così singolare. Et perciò con l'occasione di far stampar quest'Opera, l'ho posta in compagnia di quei Padroni, & Reuer. Patri, quali del mio ritorno, tanto si son rallegrati; e gli ho dedicato il Quinto Libro di quest'Opera, così per soddisfar con picciol segno di gratitudine, a quel molto, che li debbo; mercè gli suoi tanti benefizij vsatimi, con ogni genere di cortesia: come acciò la posterità conosca: quanto sia stata la Pietà, Zelo, e Bontà di V. P. M. R. quali non solo a mostro nelle azioni particolari, uerso di me: ma ne publici offizij, e carichi esercitati, con tanta lode, nella Religione di San Domenico; poiche è nel Priorati di SS. Gio. e Paolo, e nel glorioso suo Prouinzialato, amministrato con tanta prudenza, destrezza, e Religione: benissimo ha scoperto qual sia la purità, e carità del suo cuore; delineata nella innocente, & esemplar vita, con la quale appresso la Nobiltà di questa Città, renda odore d'ottimo Religioso. Si degni dunque S. P. M. R. con affetto agradir questo debbole segno d'amore, verso la sua Persona, e mi conferui per suo; poiche suo mi feci, quando mi rese alla sua Religione, & al suo Christo. Il quale pregherò sempre, che in sanità lungamente la conferni, e f. liciti.

Di San Domenico di Venetia a 25. Luglio 1603.

D. V. S. M. R.

Affectionatiss. Seruitore.

E. Girolamo Mercurij Romano.

D E.

DEGLI
ERRORI POPOLARI
D'ITALIA

Dell' Eccellentissimo Signor
SCIPIONE MERCURI
Filosofo, Medico, è Cittadino Romano.

LIBRO QUINTO.



*De gli errori, che si commettono contro le donne grauide,
e di parti. Capitolo I.*

IN qui à bastanza negli passati libri habbiamo
dimostrato gli errori, che si commettono contro
gli Amalati in letto in diuersi modi, hora secon
do l'ordine proposto nel primo capitolo del pri
mo libro, resta di scorrere di quelli, che in Ita
lia contro le donne grauide, e di parto si com
mettono sì, quali sono tanti, e di tal importan
za, che bene spesso per loro difetto quel Parto, che per sua natu
ra sarebbe stato naturale, e uenuto à bene, diuenuta preternatu
rale, e cattiuo, con manifesto pericolo della uita così della Madre
come del figliuolo. Hora per insegnar il modo di rimediar à co
stale errore, hò determinato in questo libro raccontar i, maggio
ri, e più principali errori, quali contro le dōne Grauide, e di Parto
Gg. occor-

Degli errori popolari d'Italia

occorrono, acciò mostrando il modo di correggerli, o fuggire, si fuggano anco quei danni, che per causa loro gli soprastano tanto, più, quanto Hipp. nel libro primo De Morbis Mulierum alla particola 42 dice, che le Donne grauide han di bisogno di diligentissima cura, così per salute della Creatura, come per la propria; poi che si uede, che per difetto di essa cura contro la loro volontà tante disperdono.

Quare mirari non oportet Mulieres quod inuita corrumpant, nam custodia, & scientia nulla opus est, ut in Vteris gestant puerum, & enatant, & ut euant ab ipso in partu.

Che mò sia necessario por molta diligenza in questo fatto, ci lo insegna Arist. nel 4. libro della Generatione de gli Animali; dicendo che tutte le femine degli altri Animali nel tempo del Parto uiuono sanissime, solo le Donne in questo tempo sono infermissime; & la ragion, è perche quelle uiuono col medemo cibo, & esercizio quantunque grauide, e queste per rispetto della grauidanza uiuono in troppo ozio, in somme dilizie, & to'l uiuere di sordinatissimo, co'l quale uien loro concesso tutto quello, che fanno domandare, cagionano questa continua infermità nel tēpo della grauidanza. Hipp. nel lib. citato racconta una frotta di quelle malattie; che alle grauide sogliono accadere, quali sono tutte di molta portanza; come l'Apetito coroto, la inapetenza; il vomito; il tremor del core; la enfiagion de Piedi, la stitichezza del corpo, le tossi, le febri, & altre simile Malattie. Dal che si caua, che egli errori, che si commettono contro le Donne Grauide sono di molta importanza, e considerazione, si come commessi da persone condizionate; quali per la grauidanza sono quasi sempre in qualche infermità. e si come gli errori, che commettono i sani son cattiuu, si perche con lunghezza di tempo possono indur le infermità, sono però meno pericolosi di quelli, che commettono gli Amalati, i quali per la mala disposition presente possono facilmente far accrescer il Male: & indur la Morte, così gli errori delle Donne Grauide per lo medemo rispetto possono non solo aggrauar le infermità, nelle quali per la grauidanza si ritrouano, ma anco indurne la morte & a se, & alla Creatura inocente, e tanto piu, quanto in Italia regna questo abuso notabile, che rarissime uolte, o non mai s'adoprauo i Medici per configliar quanto si debba far nella cura delle Donne grauide; e quel ch'è peggio pesser grauide l'Abuso gli ha concesso quel Priuilegio assai biasime uole

nole, di darli quãto fanno desiderare senza differẽza, o riserva al cuna'. e se pur tal'hor accade qualche accidente, non si ricorre al Medico, mà à quelle Raccogliatrici, o Commari, le quali in Ita lia sono ignorantissime, non solo perche nulla fanno di quel mol to, che dourebbero sapere appartenente all'Arte loro; ma perche si sdegnano domandar à Medici quello, che non fanno. & così la cura delle grauide è così mal trattata, comẽ se fosse cosa di niuna importanza; & pur è negozio tale, nel quale corrono quattro inte ressi: primo quello della Madre. secondo quello della Creatura, terzo quello dell'Anima. quarto quello della successione; poiche quando non si fa conto de gli errori, che commettono le Donne Grauide, possono per loro difetto morire e le Madri, & i, figliuo li, e perder la successione, e spesso perder l'Anima commettendo peccato mortale, e forse di Parricidio, e questo dico, perche quan do le grauide, o padri di famiglia sono trascurati nella cura loro e che per colpa di tal trascuragine ne siegua l'Aborto, o la morte della madre, lo tengo per certo, che quelle, che tali errori poteua no impedire, e nõ lo fecero, comiserò peccato mortale. Questo di co, pche tutti, i, Sõmistì cõuengono in questo punto, che ciasche duna uolta, ch'alcuno si espone à pericolo di far'un peccato morta le quãtunq; il peccato nõ siegua, egli pecca mortalmete. Hora io dico così: Ma il cõmeter errori notabili nella grauidãza, & il lasci arli cõmettere dalle Grauide giouinette, che non hãno ceruello è un esporli à pericolo di far & l'aborto contro la creatura, e di ne cider la Madre, dunq; il far, & lasciar fare cotali errori non è sen za seropulo di peccato mortale, & grauissimo: poiche mentre per disordine segue l'Aborto, si uccide quella infelice Creatura com posta del tuo sangue, e amassata dellatua carne, la quale morẽdo s'è za l'aque del santiss. Battefimo, p sempre uien priua della uision di Dio, che è la maggior pena, che possono hauer, i, Dannati, come hò mostrato nel 2. lib. di quest'opera, & nel 1. della mia Comma real cap. 17. nè mi dica alcuno, che il commetter errori nella gra uidãza nõ possa produr Homicidio, nè peccato mortale; perche quãtunq; le Donne commettono tali errori, nõ hãno però mai tal pensiero; che io hò già detto, che il porsi al pericolo di far peccato mortale include il peccato mortale, & oltre di ciò mi ricordo, ha uer letto in un sermone di S. Agostino, nel quale egli ragiona di far elemosina, e dice, che quello, che non fa elemosina al pouero, quale conosce, che ne hà bisogno, e sà certo, che altri per all'ho

Degli errori Popolari d'Italia

ra non gli ne dia, se quel Pouero more, egli l'uccide, quantunque non habbi hauuto tal intenzione d'uccidrelo. Si non pauisti occidisti; così dico Io se ben la Donna Grauida non hà intenzione di far homicidio, è far morir la Creatura, ogni uolta però che saprà, che gli disordini, che nella grauidàza cōmette, possono cagionar l'aborto, se li commete ella è homicida, e di tal homicidio ne renderà strettissima ragione nel giorno del Giudicio al seuerissimo tribunal di Christo. Hora per trattar questo negozio con ordine perche gli errori, che commetter possono le Donne grauide sono quelli apunto, che si commettono nel modo del uiuere, il quale consistè nell' aere, nel mangiar' e bere, nel dormire, o uegliare, nella cura di quelle infermitade, che nella grauidanza occorrono, nella euacuazione, o esercizio, e tutti questi possono esser commessi auanti il parto, nel parto, e doppo il parto; di ciascaduno di questi secondo i, (noi tempi ne ragionerò con quella breuità, che giudicherò e spediente per l'intelligenza di quanto scrivo.

De gli errori, che si commettono auanti il parto nel modo del uiuere. Cap. II.



Va'l general abuso d'Italia è così penetrato in tutte le sue parti, che non è Città, Castello, o uilla, non è Nobile, cittadino, o uillano, che non l'adopri, e che di esso non si uaglia, & è quel siluocondo sotto il quale al dispetto della Medicina, e de' Dottori ogni persona dice, e confessa, che nō solo è bene, ma necessario alle Dōne grauide dargli tutto quello, che sãno desiderare, e domãdare, & q̃sto nō p̃ altra ragionar se nō p̃che son grauide, & acioche nō facino le Creature segnate, (mã di q̃sto ragionaremo più a basso) uediamò hora, se p̃ esser grauide debbanò desiderar tutto, e uoler di tutto anzi p̃ questo rispetto uoler am̃pla licẽza di nō solo m̃giar, e far quãto fãno le altre Dōne, mã di più far cōtro la propria cōsuetudine, mi di chiaro. La dōna grauida auãti, che fosse grauide m̃giaua solo d'alcune cose, e poche, e di quell' anco cō modo, e misura, poiche solo a pasto m̃giaua, e beueua; mã dopò che è grauida uorrà m̃giar di tutto, e doue prima m̃giaua due uolte il giorno, ne la grauidãza uorrà m̃giar quatro uolte solo p̃ q̃sta ragione, p̃che è grauida, & che bisogna, che m̃gi p̃ se, e p̃ la creatura. Questo errore è bestialissimo, e fatto cōtro ogni ragione, e tãto è lungi, che possi

possi giouare alla Creatura, o nudirla, che più presto è bastate a' guastar la complession della Madre, & a far morir la creatura il che dimostro per questa ragione: Chiara cosa è, che all' hora la Creatura è ben nudrita, e cibata, quando uien pasciuta di buon san gue, e ottimo nutrimento; mà buon sangue, & ottimo nutrimento nò può mai far la Madre, se nò p mezzo della buona digestione, e la buona digestione all' hora si fa, quãdo si mangia poco, e regolatamẽte, quãdo nò si mangia tãte volte il giorno, quãdo nò si beue trà pasto, dunq; quella dõna grauidã, che di tutto magia, e tãte uolte il giorno cõtro il suo talẽto mangia per forza, fa cattiuã degistione, e percõseguenza cattiuissimo sãgue indigesto, e crudo; il quale come tale è attiso, a nutrir male la creatura, ouero farla cader in qualche infirmità, e si nalmẽte farla morire. e pciò piu uolte hò detto, che se il troppo in quasi tutte le cose stã p nocere, nella medicina stã p rouinar il tutto. Ma nò è forse uero, che ledõne grauide mẽtre nella grauidãza uogliono mutar modo di uiuere; p forza guastano la loro cõplessione? lo san benissimo quelle, che essẽdo afsuefatte a mangiar due uolte il giorno, quale se p caso qualche uolta meredarano, o fanno colazione, tutto quel giorno staran male, e pare' loro d' hauer preso nò cibo, mà ueleno; si che è pernicioso, e bialme uole sopra modo un tal errorere; tanto più quanto la maggior parte delle uolte si commette per negligenza de padri di famiglia, e di quelli, che corregger le potrebbero, perche se bene le Donne grauide gioueni hanno poca prudenza, e mã co ceruello; nòdimeno gli huomini, e padri di famiglia, che fanno quanto ciò importi, deuono con ragione, e persuasioni farli ueder il pericolo comune, che sopra stã & alla uita loro, & a quella delle creature, e quando non uogliono obedire fargline far coscienza dalli Confessori, e far ogni sforzo, acciò si corregga un abuso tale, il quale (come hò detto) hà poste le sue radici nella negligenza, la quale è bastante a rouinar ogni azzion humana, & a niuna cosa gioua, senon al sien greco per testimonio di Plin. nel 18 della Nat. Hist. al cap. 16 doue dice che il sien greco quanto meno è coltiuito, tanto più rende frutto.

*Quanto peius tractatur, tantò prouenit melius. rarum diu, esse ali-
quid, cui proffit negligentia.* Laqual negligenza cõsi nelle grauide come ne gli altri, che possono impedir gli predetti errori, nasce dal poco amore: perche se amassero quelle che deurebbero glie-

Degli errori popolari d'Italia

Creature, che hāno nel ventre, e nascoste nelle loro più intime viscere, quali anco nutriscono del loro proprio sangue, e che pensassero, che questi errori, quali così sciocamente commettono, possono ucciderle, le far abortire quelle innocēti Creature, con pericolo anco della propria vita, e quel, che più importa priuarle perpetuamente della vision di Dio, se accade, che moiano senza Battesimo, al sicuro non sarebbero così facili ad errare; e perciò ben dico, che tal negligenza nasce dal poco amore, il quale è poco per rispetto della lor propria vita, meno per rispetto delle Creature, e nullo per quello dell'interesse dell'anima, e della successione della casa; e però bene disse Qui dio nella prima Elegia.

„ *Qui non vult fieri desidiosus, amet.*

„ *Amor odit inertes.*

Et nel primo de Remedio Amoris.

„ *Quaritur Egisthus quare sit factus adulter,*

„ *In promptu causa est, desidiosus erat.*

Quali verſi ſe ben quel Poeta gli ſcriſſe, per conto dell'Amor laſciuò, Io nondimeno ſeruendomi dell'affetto del Core, col quale l'Huomo porta amore alle coſe, che hà da fare, confeſſo, che non ſolo nell'amor laſciuò, ma in ogni altra azione, ſe la perſona non ſe vi innamora, non la farà mai bene, poichè l'innamorarſi produce la diligenza, e queſta la diletta- zione, la quale per commun prouerbio dà la perfezzione a tutte le coſe, che pur ſi ſuol dire.

Delectatio perficit opus. & all'incontro doue ſi trattano negotij ſenza queſto amore, ſubito ſorge la negligenza, la quale è baſtante a por ſottoſopra l'ieſſo ordine, non che le coſe ordinate. ſiche per tornar al mio propoſito, ſe le Donne grauidè hauranno amore alla propria ſalute, & a quella della creatura, all'interèſſe dell'anima ſteſſa, & alla poſterità, al ſicuro ſaranno molto caute, & accorte a non commetter quel- li errori, che facilmente li potriano far ucciderle creature; & laſcieranno quella licenza fondata nell'abuso, di voler tutto quello, che vien loro in mente, come coſa nociua, & attiſſima a far diſperdere le creature. Ma dirà qui alcuno, che queſta li- cenza le ſi concede, non per altro ſe non, perche le creature
non

non vengano segnate, poiche è volgarissima questa opinione, che se alle donne grauide non si dà quello, che bramano, al sicuro fanno le creature segnate: ma di ciò ne ragioneremo nel seguente capitolo.

Dell' error, che si commette nel conceder quanto bramano le Donne grauide, per dubbio, che non naschino le Creature segnate.

Cap. III.



QUANTO errore, del quale son hora per ragionare, mi fa souuenir quel detto poetico.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

Poiche mentre l' Huomo, o Donna dubita, che i figli naschino con qualche segno nel corpo, si pongono a pericolo, e di far disperder la Creatura, e di far morir la Madre, il che quando fosse vero, che per negar le cose desiderate alle grauide nascessero le creature segnate, ne anco si douerebbe fare, perche è piu sicuro, che il sodisfarle in ogni loro voglia. facci morir le creature, e ponghi le madri in pericolo di morte, che facino nascer le creature segnate; e pur si sa, che quasi tutte le Donne desiderano quanto loro piace, e si gouernano contro ogni ragione nelle loro grauidanze; e pur a molte vien negato quello, che desiderano, o per prudenza di quelli, che gouernano, o per mancamento di commodità di non possenauer quanto vorriano. Ma dico di più, che non è vero, che il negar alle Donne grauide ciò, che bramano facci sempre venir le Creature segnate; di questo soggetto ne ho ragionato a lungo nel primo libro della mia Commare al cap. 20. Hora ne tratterò con piu sobrietà, rimettendo il Lettore a quello, che colà ne hò scritto, e ne dirò solo quanto all' error popolare giu dicato necessario. Hò detto, che non è sempre vero, che il desiderio delle grauide habbi forza di segnar nel corpo della creatura la effigie della cosa desiderata; questo io prouo in questa maniera: Nel primo libro della mia Commare al cap. 20. hò mostrato contro l'opinion d' Auicenna, che la causa di far ve-

coglie il modo di poter meglioare, e farsi gagliarda, & così per l'uno, come per l'altro rispetto sopraggiungendo il tempo del Parto, nel quale è di bisogno di molta forza, ritrouandosi ella fiacca per il disordinato modo del uiuere passato, e non potendo supplire alle tante fatiche del Parto, è forza che segua una delle due, o, ch'ella moia, o, che moia la creatura, ouero se non more, ch'ella patisca tanto nel nascere che o, si stropi, o incorra in qualche malattia; la quale la conduci a Morte; & così per la sola uita sregolata si perde il frutto di tante fatiche, e si uede morir quella creatura, che tanto si desideraua: che ciò sia uero si conosce chiaro nelle contadine, & altre pouere donne: le quali nelle loro grauidanze non usano tante licenze, e delizie, forse perche non hanno la commodità, & così restano nel modo solito di uiuere, ouero alterandolo di poco, uiuono sanissime rispetto a quelle, che hanno tante commodità; & con molta felicità producono, i, loro Parti a bene; sì che non è buona ragione, dire, che alle Donne grauide si debba dar ogni licenza di uiuere, perche altrimenti facendo; nasceriano le creature segnate (come hò detto di sopra) dunque; per correggere questo errore, si deuè mostrar a tali donne quati pericoli porti seco una tal licenza; quanto sia danosa al proprio corpo, & partì colarmète a qlla creatura inocète, che è pur sua carne, & cò ragioni psuaderle a gouernarsi cò prudèza, e se bene si deuè hauer rispetto al nutrir la creatura, farlo cò ordine, & misura in questo modo; di mangiarà pasto qualche cosa di più dell'ordinario per rispetto della creatura, ma nò tãto però che possa nocere. Questo dico perche la natura non puo sopportar le mutazioni repètine, ma bisogna a poco, a poco assuefarla, e perciò Hipp. nel 2. degli Aforismi al 51. ci diede questo auertimento quando disse. *Plurimum, atq; repète euacuare, uel replere, eale facere, uel refrigerare, & aut li quouis modo corpus mouere periculosũ quoniam omne minis est natura inimicũ; sed quod paulatim fit tutũ est; tũ alias tũ quãdo ab altero i alterũ trãsis fit.* Et così se la grauida s'accorgerà d'hauer di bisogno di piu cibo di quello prendeuà auanti la grauidanza, deue ogni giorno accrescere qualche cosa all'ordinario, e fuggir la subita replezione, e se trà pasto le uien uoglia di qualche cosa setta, deuè, o co'oua fresche, o zuppa di uino rifocillarsi, & non con insalate, cipolle, frutti, acceti, e simili sporchezzi empirsi quali mangia piu per gola, che per necessitã.

Del-

*Dell'error, che commettono le Donne Grauide nel modo
del viuere speziale, & primo nell'Aere.*

Capitolo IIII.



E' passati Capitoli hò ragionato de gli errori commessi contro le Donne grauide in generale; hora ne parlerò in spezie, e distintamente, perche da quella licenza fondata nell'abuso così vniuersale, ne nascono poi, come frutti dal tronco, questi errori particolari commessi nel modo del viuere: & perche non solo alle grauide, ma ad ogn'altra qualità di persone gli eccessi; quali il Volgo chiama disordini, quasi sempre producono pessimi effetti; però da quelli si deuono guardare, come dal fuoco, perche se a gli altri stan per nuocere, alle grauide stanno per rouinar, e loro, e le creature, e perciò esse con molto maggior diligenza se ne deuono guardare, quanto il pericolo, che le soprasta è maggiore; Quindi è forza, che usino molta diligenza nel modo del viuere, ilqual abbraccia l'aere; il mangiar, e bere: il dormire, e vegliare: l'esercizio, la euacuazione, e le passioni dell'animo; e per incominciar dall'aere. Graue errore è quello, che commettono le grauide, quando senza riguardo alcuno; così la State si sforzano d'hauer il fresco, come il Verno il caldo; e pur così l'vno, come l'altro può notabilmente offendere, & a loro, & alle creature: Io alle volte ne hò vedute alcune la State, con tanta scempietà cercar il fresco; che si sono poste spogliate, & in camiscia per mezzo a porte, o finestre, dalle quali spirasse il vento, & iui sono state le tre, e quattro hore: Altre poi se non hanno hauuto tal commodità del vento, si sono condotte nelle Cantine, o stanze terrene pure spogliate; e quel che è peggio scalze, con li piedi per terra presentir il fresco stando tutto il giorno in questi humidi luoghi. Di quanta importanza sia questo errore l'esito lo manifesta, poiche non si finisce di correre, che tra quattro, o sei giorni dopo i disordini predetti gli sopraggiunge o dolor colico, o doglia di stomaco, o grauissima tosse, o flusso con dolori grauissimi, & al-

& allhorà non si sente altro, che maledir la fortuna, e la disgrazia, e niun maledice il poco ceruello, e la pazzia, o balordagine della grauida, la quale per fuggir un poco di caldo, e far acquisto d'un poco di fresco; hà posto in pericolo di vita & se, & la creatura. Et chi non sà quanto sia pericoloso la State esporfi in caniscia al vento, ouero in luoghi terreni, & humidi, non sà nulla. imperocche allhorà per il gran caldo tutti i Pori del corpo sono aperti, & ogni vento per picciolo, che sia può penetrar fino alle viscere del cuore, ritrouando le porte aperte, che appunto sono i Pori del corpo; il qual vento non solo nuoce, perche penetrando in luoghi caldisimi del nostro corpo, & essendo egli freddo guasta la digestion; pur sia prima, o seconda; e turba quella bella armonia, con la quale si gouernano le interne viscere, la quale nella egualità del caldo, & dell'humido si annida; ma come vento, che può passare per luoghi fetidi, o mal qualificati per altre corruzioni, porta seco le istesse qualità, le quali facilmente può comunicare alle dette Viscere, & al Cuore stesso, & in tal caso può apportar fino la morte subitana, per la detta ragione, come anco qualche ostruzione, ouero oppilazione, e questo tal vento se si conduce allo stomaco produce quei grauissimi dolori di stomaco, quali le donne reputano dolori di matre, e non sono. Se alla testa, genera le destillazioni, e calde, e fredde, & queste le tossi fastidiosissime; le quali sole possono far l'aborto, per la grande agitazione, che fanno in tutto il corpo; ma particolarmente per la violenta compression del Diafragma. Questa tosse può far'anco romper' i legami dell'vtero, e far sbalzar fuori la creatura; e tutto nasce dall'error commesso nell'esporfi a' venti, de quali Hippoc. fece tanto conto parlando delle donne grauide, che nel 3. libro de' suoi Aforismi, disse, che si come la tramontana così il suo molto freddo fa partorir con difficoltà, così li venti Australi fanno disperdere. Ma che possi far l'atroce dolore dello stomaco, da questo solo si conosce, che tra mille effetti suoi cattini può produrre la Sincope, o Spasmo; ilche è bastante ad uccider prima la Madre, & poi la Creatura; così anco quella Humidità presa nelle stanze a terreno, o per rilassation de gl'intestini, o per oppilazione, la quale proibisce la debita traiperazione, può causar il flusso di diuerse sorti, così la Diarrea, come la Disenteria: lo quale Hippocrate nel quinto de gli Aforismi disse nelle grauide

Degli errori Populari d'Italia.

vide esser facile a produr l'aborto.

Mulier in utero gerenti si Aluus plurimum profluat, periculum est ne abortiatur.

Et la ragione è perche la Natura non può procacciarsi sangue per nutrirsi, mentre, che il flusso precipita i cibi fuori del corpo auanti, che in sangue conuertir li possa, come nella Diarrea; molto meno poi nella Disenteria, nella quale se bene i cibi si conuertono in sangue, nondimeno dall'Acrimonia dell'humor peccante rosegate le vene, sdruc-ciola fuori del corpo; & così la creatura e nell'uno, e nell'altro flusso perde il suo cibo. Hora questi eccessi nell'aere non solo producono gli predetti incomodi, ma dolor colici grauissimi, quali per se stessi sono pericolosi, come quelli, che possono indur la morte, ma molto piu, perche non possono ricener gli aiuti dalla Medicina, pochè che la lor cura consiste principalmente ne seruiziali, e nelle donne grauide non solo gli seruiziali graui sono molesti, e suspecti, ma gli mediocri, e perciò deuono le grauide usar molta diligenza in questo. così all'incontro si deuono fuggir quegli errori, che commetter si ponno nel caldo; come'l Verno, e la State. il Verno dico, perche le grauide Ricche, e benestanti usano tanta copia de fuochi, che poco più se ne vede alle Fornaci; oltre di ciò le tante pellicie, e sotto pellicie, gli scalda piedi di bragia, le camere tappezzate, gli alterano così l'aere, che gli fanno bollir il sangue nelle vene, appunto come fa la caldaia del Bugato. Questo è errore notabilissimo per due rispetti. Primo perche ogni poco, che dette grauide si moueranno dal luogo al luogo, ouero per ogni poco di Aere, che prendono, possono caader o in tosse, ouero nella Pleuritide, che è il mal di costa, o pùta; di cui per esser il supremo rimedio la mission del sangue, & alle Donne grauide, non si può cauar sangue se non dal quarto, al settimo Mese, donde che corrono pericolo di vita notabilissimo; secondariamente è error notabile, perche tanto caldo può soffocar la creatura, la quale sepolta nelle viscere della Madre ha tanto maggior caldo quando l'Inverno il caldo si concentra dentro per rispetto dell'ambiente freddo, e per gli molti cibi, quali in maggior abbondanza si mangiano piu l'Inverno, che la State; sì che l'aggiunger anco l'eccesso di questo caldo esterno, è un porle a pericolo manifesto. e perciò Hippoc., nel primo lib. De morbis Mulierum alla part. 41. disse.

Continua

Corrumpitur puer veluti à labore calefactus, & à Ventre pressus.

Le Contadine, & le pouere vitano anch'esse in molto eccesso del freddo l'Inuerno; le quali per l'auarizia di guadagnar vn soldo, o di non spendere il guadagnato in vna falsina, stanno tanto al freddo essendo grauide, che alle volte si sentono geliar il Cor nel corpo; Questo errore può anch'egli produr l'aborto, sì perche il freddo è Padre della Morte, come perche può guastar la digestione di quel cibo, il quale per diuentar buon sangue hà di bisogno di calore per possèr nutrir ben la creatura; il quale, come cattiuo non potrà produr altro, che cattiuo effetto. Ma negli eccessi del caldo la State particolarmente cadono così le Nobili, come le Ignobili, e particolarmente in Lombardia, doue quelle per stare tutto'l giorno alle feste; e queste per ballare tutto il santo giorno, così restano infiammate e dal Sole, e dall'esercizio, che paiono auampate di fuoco, e niente pensano a quelle misere Creature, le quali per tal causa sono, come quasi a bollire in vn caldaio; e quel ch'è peggio bene spesso le grauide sentendosi stracche, & infiammate da dette feste, senza alcun riguardo nè di loro, nè delle Creature; corrono a bere dell'acqua fredda, o mangiar insalata, cosa che sarebbe bastante ad vccidere non vna tenera creatura, ma vn Colosso di Bronzo, sì che è forza per conseruar le Madri, e le creature fuggir questi eccessi di molto caldo, e molto freddo, come la Peste.

Dell'error, che si commettono le Grauide nella quantità de' Cibi.

Cap. V.



Si come l'estremo in ogni cosa è vizioso, così il mezzo deue riputarli virtuoso, perche, come ne gli estremi risiede il vizio, così nel mezo consiste la virtù; onde auienne, che si come alle grauide nuoce l'vno, e l'altro estremo del troppo caldo, e del troppo freddo dell'aere, così ne' cibi la medesima estremità gli fa grandissimo danno, poiche così restaranno offese dal troppo mangiare, come dalla troppa inedia, e per-

Degli errori popolari d'Italia

perciò nel mangiare, e bere deuono essere molto moderate, così nella quantità, della quale ragionaremo nel presente Capitolo, come nella qualità, della quale tratteremo nel seguente. poscia che se il mangiar troppo nuoce ad ogni sorte di Persona, alle grauide è contrario sopra modo, perche non solo in esse produce le molte crudità, quali produce in ogn'altro; ma per le loro condizioni piu facilmente, che a gli altri può produr quei mali, che quasi sempre seguono la replezione, come le ostruzioni, le febri & il mal'habito. & perciò Hippocrate nel secondo libro de' suoi aforismi, al 17. riprende il mangiar troppo, come attissimo a produrre le Infirmiadi dicendo.

Vbi Cibus præter naturam plus ingestus est morbum facit.

E come l'istesso Hippoc. di sopra ha detto, che ogni mal acuto nelle grauide è mortale: perciò il riempirsi di troppi cibi gli è contrario, e nociuo sopra modo, per rispetto lor proprio, ma molto più per rispetto della creatura, la quale in due modi dal troppo cibo resta offesa. Prima perche rarissime volte si può generar buon sangue da quei cibi, che con troppa abbondanza si sono mangiati, come quelli, che mai si possono ben digerire, e perciò non possono produrre se non sangue crudo; e questo per forza ammorbata la creatura, e la dispone a molte infirmitadi: Secondariamente, perche, se bene alle volte li molti cibi sono ben digesti per virtù de' buoni temperamenti delle Madri, nondimeno allhora generano il sangue in tanta copia, che facilmente può soffocare la creatura, il che si vede chiaro in alcune grauide, che generano molto sangue, come sono le Biliöse, e magre, quali essendo di temperamento caldo hanno le vene grandi, & abbondano di molto sangue; a queste tali acciò non disperdano è forza piu d'una uolta nel tempo della grauidanza cauarle sangue, & in buona quantità. & perciò Hippocrate nel lib. primo de Morbis Mulierum, alla part. 43. pose il mangiar troppo tra le cause, che producono l'aborto, come piu a basso mosterò. & quello che dico del troppo mangiare, intendo anco del troppo bere, perche così questo, e forse piu, che il troppo mangiare nuoce, come ad ogni altra persona, molto piu alle grauide, poiche il troppo bere fa nuotar il cibo nello stomaco, quale così a galla nel vino non può mai esser bene abbracciato dallo stomaco; e per conseguenza mai potrà esser ben digesto, che perciò si vede in quelli, che sono così profusi nel bere, che sempre sentono lo stomaco pieno di

acetosità, pieno di vento, nè mai hanno appetito, il che è segno enidente della pessima digestione; e questa per conseguenza è bastante à indurre molte infirmitadi, come vertigini, apoplezie, febris, flussi, e simile. Che mò le Dòne grauide siano facili a cader in questo errore, si vede nella sperienza, perche alcune ad ogni boccone vogliono bere, così a pasto, come tra pasto, e quel che è peggio vogliono del vino migliore, e per infino della Maluagia; il che è nociuo doppiamente, così per la causa poco fa detta, come perche gli vini grandi, con il lor fumo riscaldano tutto il corpo, e riempiono la testa, & esagitano tutti gli humori, e possono facilissimamente cagionar l'aborto, che perciò Hippo nel luogo sopra citato parlando del troppo mangiare, e troppo bere, lo biasmò, come causa di far disperdere, con queste parole.

Et si Mulier vtero gereus edat, aut bibat veluti diximus, ut necesse sit ipsum ventrem turbare: sic Puer corrumpitur.

E la ragione è chiarissima, poiche alle grauide il troppo cibo, e bere facilissimamente fa turbar il ventre, e per la moltitudine dell'insolito Alimento, & anco per la ebullizion insolita; e per l'agitazione del calor natiuo, il quale al sicuro più si affatica in cuocerne, e digerirne molto, che poco. Ma quando la Grauida per troppo bere s'imbriacasse, in quanti pericoli incorrerebbe? in infiniti veramente, come di cadere giù per le scale, per terra, & abortire, rompersi le gambe, il collo, suffocarsi, & altri simili.

Altretanto, e forse più nuoce l'altro estremo dell'istesso cibo, cio è il mangiar, e bere poco, così perche la Inedia, o la fame quasi ad ogni persona nuoce sopramodo, come perche alle grauide può farle disperdere negando, e non procurando alla Creatura il debito cibo. Hò detto quasi: perche alle Donne grasse rarissime volte nuoce la fame, anzi le gioua notabilmente; poiche abbondando i grassi di molta flemma non solo nello stomaco, ma in tutte le parti del corpo, e per infino nelle vene, nelle quali è gran parte di sangue pituitoso, e flemmatico, mentre patiscono fame, il calor natiuo non hauendo altro da digerire, si conuerete a cuocere, e digerir quelle flemme, che ritroua crude, e di quì nasce, che gli grassi poche volte hanno fame, e quando l'hanno non la sentono, come i magri, perche in loro il calor natiuo ha il modo di trattenersi in quelle flemme, e perciò non li inquieta, ma ne' magri non trouando quel trattenimento eccita fami crudelissime, e Galeno dice nel 10. del Meth. al cap. 14. che la Inedia, e la fame

ne

Degli errori Popolari d'Italia

ne' biliosi, o colerici può eccitar la febre.

Calidis, & siccia naturis aduersissima res inedia est, & febrim paratissima causa.

È ciò per due ragioni, così perche il calor natiuo non hauendo alimento s'accende maggiormente, e di uenta più intenso, atto a distrugger l'humido radicale, che propriamente è il nido della vita nostra; come perche detto calor non hauendo cibo tira da tutto il corpo quello, che vi ritroua, e riempie lo stomaco di escrementi, quali assaliti dall'acceso calore facilmente si possono corrompere, & indur la febre; sì che per tornar a proposito la fame non gioua se non alle grasse, per le ragioni dette; che ciò sia vero, si vedono molti animali flemmatici, come le serpi, le lumache, i ghiri, che stanno molti mesi dell'anno senza cibo, solo perche la flemma serue per nutrimento del calor natiuo, nè perciò vogliono io concludere, che per questa causale Donne grauide grasse debbano patir la fame: anzi dico al rovescio, che nè le grasse, nè le magre a niun patto la debbano tollerare, perche se bene le grasse la sopporteranno più facilmente delle magre, quanto a loro, le creature nondimeno, che hauranno nel ventre, non la potranno sopportare, & perciò debbono fuggir così l'une, come l'altre questo errore di patir troppo la fame, perche può produr due mali notabili; il primo, che mentre troppo sopportaranno la fame, il calor natiuo può tirar nello stomaco gran quantità di escrementi, quali quando mangieranno, mescolar si possono, con gli altri cibi, & col sangue, e ciò farà pessimo l'alimento della Creatura. il secondo, che per difetto del cibo la creatura può morire, che per questa santa Chiesa libera le Dñe grauide dal digiuno. Et siccome il poco mangiar nuoce infinitamēte, così il poco bere, il medesimo che mentre si mangia, e non si beue, al cibo si ammassa nello stomaco a guisa d'un pezzo di calcina, & indurandosi senza humidità resta come arso dal calor naturale, e diuenta nitroso, e di pessime qualità, facendo giusto quell'effetto, che fanno le viande nella pignata quando restano senza humidità, le quali si abbrugiano, diuentano carbone, e pigliano mille tuffi, così nello stomaco mai possono essere ben digesti, perche come insegna Aristotele nel 4. della Meteora, la digestion si fa per il caldo, & humido: perciò è necessario a bere quando si mangia: ma come il troppo nuoce, così il poco è lodeuole, poco dico secondo la quantità del cibo, che si mangia, come dirò più diffusamente nell'ultimo

tutto

timo lib. di quest'opera. Hippoc. per eccellenza fece menzione di questi due errori, cioè del troppo, e poco mangiar delle grauides; e le riprende come attissimi a far disperdere nel libro pri. de mali delle Donne, alla part. 41.

Nam si Mulier in utero habens amplius, aut minus nutrimentum accipiat, fetum corrumpit. Si che è necessario con molta prudenza reggersi nella quantità de cibi, si per fuggir quei danni, che possono apportare, come perche Gal. dice nel lib. dell'esercizio della Balla al cap. 3.

Quod mensura caret pulcrum non est; & poche volte quel, che non è bello può esser buono, posciache secondo Arist. il Bello, & Buono spesso si conuertono insieme.

De gli errori, che commettono le Granide nelle qualità de' Cibi. Cap. VI.



SONO la quantità, & qualità de cibi appunto, come due Mani, che fabricano la sanità, e vita nostra, & si come se l'Artefice il tutto volesse far fare ad vna mano, al sicuro presto si stancerebbe, che perciò compartendo la grauezza dell'opra, se ben prima adopra la destra in ogni cosa, subito però soggiunge la sinistra, ac ciò piu commodamente possi far quanto intende, & con bell'ordine congiunge l'uno, e l'altro instrumento. il medesimo fa la sagace Natura nel conseruar gli suoi supposti, la quale non solo vuole, che per conseruarsi in sanità vñno modestia nella quantità, ma molto piu nella qualità. molto piu dico, perche tutte le cose, che operano, operano per virtù della qualità: e perciò si deue usare molto piu diligenza nella qualità. de cibi delle Donne grauide, che non s'è fatto nella quantità. perche sarà tal cibo, che poco, che se ne mangi farà disperder le grauide, non per la quantità, perche ne mangiò poco, ma per la qualità, che hebbe facoltà di rouinare il tutto. & perciò sarà la consideratione della qualità de' cibi, come la man destra per fabricar la sanità delle Donne grauide, e quella della quantità, come la sinistra. Nè mi dica alcuno, che ciò è detto senza ragione, perche si dice pur.

Hb

Non

Degli errori Popolari d'Italia.

Non qualitas, sed quantitas nocere solet: perche io rispondo, che: ciò è detto dal Volgo, il quale per esser di natura ignorante, non sa, quel che si dica: ma è anco contro tutte le ragioni del Mòdo, perche poco si difsi, che le qualitatì sono causa delle operazioni, e che leuate almeno le prime qualitatì, come caldo, freddo, humido, e seco. al sicuro non si vedrebbe operazione alcuna, come benissimo mostra Arist. nel primo del Cielo, e nel secondo dell' Anima in piu luoghi; & la ragione è questa, perche le qualitatì sono ne' primi elementi, questi posti insieme fanno i temperamenti, & questi compongono i membri, & instrumèti, quali con le facultà, e spiriti producono le azioni, dunque le qualitatì sono, come fonti delle azioni; & se la quantità opera, non opera, come quantità, perche Arist. insegna nelle sue Categorie, che la quantità, come tale, non ha altro, che la divisibilità, ma opera per le qualitatì, che in essa sono; dunque:

Non quantitas, sed qualitas nocet. La causa poi, perche il mangiare, e bere troppo nuoce, non è la quantità nuda, ma perche nella molta quantità si ritroua molta qualità, e questa nuoce; & perciò disse Arist. in piu luoghi.

In maior quanto maior est qualitas: Non nego Io, che la molta quantità per la sua grauezza della corporeità, o per la sua mole, o peso, che uogliamo dire, non apporti noia, e fastidio, & che quando ecceda infinitamente non possi far il medesimo effetto, che fanno le molte legna sopra il picciol fuoco, che lo smorzano; ma il prouerbio del Volgo non intendè di questo straordinario eccesso, il quale nasce non dalla quantità assolutamente, ma dalla grauità, e peso, che è annesso a detta quantità. basti, che ogni cosa, che opera, opera per le qualitatì, o siano prime, o seconde; & a quelle si dà il vanto dell'operazioni secondo i gradi proprii, & così *Qualitas, & non quantitas operatur*; contro a quanto dice il Volgo, il quale non parla mai con Medici, che alle tre parole non sbolgetti fuori, con quel bell'assoma. *Non qualitas, sed quantitas:* ma chi uorrà di ciò parlar con piu ragione dirà; & *Quantitas, & qualitas*; poi che la qualità per se stessa opera, e la quantità, per la qualità. Hora perche dette qualitatì possono apportar fastidii grauissimi alle grauidi, quando le uisino senza regola, nel loro modo di viuere, però di esse ragionerò nel presente Capitolo. Perciò il viuere delle Donne grauidi, non solo deue essere moderato nella quantità, come nel passato Cap. ho detto;

ma molto più nelle qualità, e perciò deuono usar cibi di buon nutrimento; che si digeriscano facilmente, e siano di pochissimi elementi; come sono il pane di bonissimo formento impastato con molto leuato, ben gramolato, ben leuato, e ben cotto: la carne de' polli, ucelli montani, e non aquatili, oua fresche; così anco de' frutti secondo il tempo loro, ma non acerbi, e mal maturi, come per lo più sogliono far le grauide in Italia, il quale è errore grauissimo, come dirò più a basso, & quando vseran' frutti, gli vsero per frutti, e non a tutto pasto, che vstarlo per frutti vuol dir, mangiarli e ben maturi a suo tempo, & in poca quantità, come per esempio, mangiano la vna innanzi, e non doppio pasto; così gli fichi, fofini, e meloni; Doppo pasto si possono mangiare persiche, peri, nespole, e simili: ma se ne mangino pochi; perche gli frutti sempre nucono, quando troppo abbondantemente si vserano, come dirò nell'ultimo libro.

Il vino lo possono usare non negro, o bianco per il continuo, ma vn vino stomacale non fumoso, e di color lucido; perche il troppo negro genera sangue grasso, & è duro da digerire; il bianco è troppo aperitiuo, & perciò molto sospetto nelle grauide. ma quello di color cereuolo è così temperato, che essendo di sostanza sottile, presto si degerisce, & anco comunica allo stomaco qualche robustezza per esser rosso, il che non fa il bianco, se non è più che fumoso. E' error grauissimo commesso dalle grauide l'vsar cibi ventosi, come sono legumi; e tra essi le fave, così fresche, come secche, noci, castagne, polente de formentone, monestre di pasta, fonghi, cipolle, scalogne, porri, e verze, perche questi cibi ventosi, oltre che possono indurre grauissimi dolori, come il colico, e il dolor di stomaco, sono durissimi da digerire, e possono far disperdere, così dice Hipp. nel pri. lib. de Morbis Mulier, part. 42.

Sunt etiam quæ corrumpunt factus, si acre quid, aut amarum edent, aut biberit præter consuetudinem. Deuono anco fuggire quei cibi, o frutti, che per loro natura sono aperitiui, come quelli, che possono aprir gli Mestrua, e questi cagionar l'aborto: tali sono, il biado de' Ceci rossi, le pestinache, il petrosello, l'appio detto in questi Paesi scileno, il finocchio, l'vsar troppo spezierie, come quelle fatte in Venezia, le quali sono quasi tutte zenzero, è notabilissimo errore particolarmente nelle magre, quale di Natura sono caldissime, perche essendo dette spezie ca-

Degli errori Popolari d'Italia

lide, & il zenzero piu che piu, di cui in esse ne n'è la maggior parte, possono facilmente accendere gli humori, & indurne la febre; la quale è pericolosissima alle grauide; Ma quando ciò non facino: al sicuro l'vso delle spezie apporta due incomodi, l'vno, che facendo il sangue colerico, e focolo, mentre nodrisce le creature, le fa rabbiose, ouero induce vna molesta sete, la quale sforza a bere molto piu del solito: e cio produce quei danni, che poco di sopra diceuamo. L'vso di molti cibi salati, cosi decarni, come di pesci è dannosissimo, e perciò Plinio nel settimo della Natural Historia, al capitolo quarto dice, che le grauide, che vseranno troppo cose salate genereranno i figli senza vnghie. & Hippocrate nel lib. del sopranascimento afferma, che tali figliuoli sono di pochissima vita; la ragione di ciò può essere, perche le vnghie si formano di materia viscosa, e glutinosa, nella quale si conserva l'humido radicale, il quale è pericolo del natiuo calore. l'vso dunque delle cose salate desicca, e distrugge tal humido radicale, e quelli, che nascono senz'vnghie mostrano d'hauer grandissima penuria di detta humidità, e per conseguenza sono di poca vita, poiche quell'humido è la misura di essa; imperoche quelli, che hanno molto humido radicale viuo no molto piu di quelli, che ne hanno poco, e tanto fa l'humido radicale nel corpo nostro, quanto l'oglio nella lucerna, la quale tato arde, quanto ha l'oglio dentro l'istesso fa il troppo vso dell'aceto, e di cose acetose, il quale con la sua acrimonia disicca detto humido, & abbrevia la vita infinitamente alle creature, d'onde si conosce quel grauissimo errore delle grauide, che tutto il loro desinare, o cena lo fan con presciutto, aceto, cose acetose, e simili; tutto ciò è appunto come una lima, che rode la vita a quelle sfortunate creature. Ma quella bestialità di voler mangiar frutti acerbi, e pur strana, poiche non solo gli lega i denti, e fa che non possono mangiar altre cose di sostanza, ma gli guasta, & incrudisce lo stomaco, e guasta la digestione, poiche facendosi la buona digestione dal caldo, tutte le cose acerbe sono fredde, dunque per diametro la rouina, e come farà guasta produrrà vn sangue aquoso, flemmatico, e crudo, atto non solo a distrugger il temperamento della Madre, ma a far morir, o ammalar il figlio, & non solo è sospetto l'vso de gli acerbi, ma anco di quelli maturi, che prouocano l'orina, come i fichi, & il melone, & l'vna subito colta, perciò se bé ho detto di sopra, che di tali frutti

ne può mangiare la grauida, torno a dire, ché ne deue mangiar pocchissimi, come due fichi innanti pasto, pur che non sia de' fiori, de' quali per esser grossi ne basterà vno, vna fetta d'vn picciol Melone, e se sarà grande mezza, & vn poco d'vua, che sia stata colta almeno tre, o quattro giorni prima, perche tutte le cose; che prouocano l'orina alle grauide sono sospette; così anco è errore grauissimo, l'vso di molte torte, raioli, marzapani, con fetti, maluasie, o liatichi, perche ogni mescolanza di diuerse cose è malissimo sana, come sono le torte, raioli, gli confetti, marzapani, pistachee, e simili sono facilissimi a conuertirsi in Colera, e questa a produr moltissimi mali, come terzane, sfusci, rogne, e vermi: le pouere in questo fatto hanno manco fatica, alle quali basteria guardarsi da porri, cipolle, agli, polente, e minestre di pasta vsar oui, pollo, pan di formento, che nel resto se ben mangeranno cibi grossi, l'essercitio supplirà, e correggerà la mala qualità sua, e pur che si astengano da frutti acerbi, dal molto aceto, & cose salate, potranno facilmente ridurre li loro parti a buono, e felice fine.

*Dell'error, che commettono le Grauide nel molto, o poco
essercizio. Cap. VII.*



VELLA smisurata licenza, mascherata dell'abusò, la quale in Italia con tanto lor danno adoprano le Donne grauide, e della quale ne i passati Capitoli hò ragionato, le induce anco in quest'altro errore, che per esser grauide, si còclude, che sia bene, anzi necessario farle star allegre, e questo non è errore, se quì si fermasse ma che per farle star allegre bisogni tutto il giorno condurle in Caroccia, e su le feste, e farle ballare, quest'è errore grauissimo imperoche si, come la grauidanza non ammette gl'eccessi di sorte al cuna: così molto meno ammetterà quelli, che nel moto, e nella quiete si còmettono, posciache si come il moto violento, o troppo può idurre l'aborto, così il troppo ozio, e la molta quiete cagiona al sicuro il Parto difficile, come più a basso si dirà; e per incominciar dal moto. Dico, che il moto violento è dannosiss. alla graui

Degli errori Popolari d'Italia

danza,perche induce cinque incómodi notabili:il primo può far romper qualche vena dell'vtero,e particolarmente le ombilicali,dalle quali la creatura riceue il suo Alimento,quali vene essendo piantate nel fegato della Matrice,e detto Fegato è attaccato alle tuniche inferiori di essi , può nondimeno per vn violento moto staccarsi,quando non con legametti , ma solo con viscosità dura si attacca: e distaccato,che sia,per forza ne segue l'aborto, poscia che le vene ombilicali non possono piu riceuer' il sangue dalla Grauida: il secondo incommodo è, che mouendosi la grauida , con violenza facilissimamente può disconcertar qualche membro alla Creatura,la quale essendo collocata nell'vtero in forma o figura sferica,e circolare,come in disegno ho mostrato nel primo libro della mia Commare,al cap.3: & hauendo le braccia raccolte sopra le ginocchia , e gli piedi incrociati sopra le natiche , per ogni violenza di moto,può disordinarsi qualche membro, e per tal difetto può restar la creatura stroppiata,& questo nõ solo è danno della creatura,ma della Madre, poiche quando la creatura sarà tale,renderà il parto difficilissimo: il terzo incommodo poi è anch'egli grauis. & è che il moto violento può far mutar sito alla creatura,non dico sito delle membra, ma di tutto il corpo,ilche è causa euidentissima di produrne l'aborto, & la ragione è questa; subito che la creatura muta sito,quasi sempre rompe le seconde,che la copriano,& anco o rompe, o impaccia quelle vene ombilicali,che la nutriuano , & così per non hauer piu nutrimento è forza,che esca dal ventre,e se ciò fa uanti il tempo debito,per forza ne segue l'aborto: il quarto incommodo è quellò di aprir gli mestruì,quali per la molta violezza del moto facilmente possono esser promossi; i quali quando s'aprono nelle grauidè producono o l'aborto se farano abbondanti , ouero riducono la creatura in malissimo stato,e la rendono inferma, così disse Hipp. nel 5. de' suoi aforismi,al 60.

Si Mulieri vtero gerenti purgationes eant impossibile est puerum esse sanum: il quinto,& vltimo incommodo, che produce il moto violento,lo manifesta Hipp.nel lib:de Morbis Mulierũ alla par. 42. & è,che la creatura affannata dalla molta fatica;e compressa dall'vtero può facilmente comprimersi & affogarsi,e perciò ripròde a tutto andare il moto violento nelle Donne grauidè dicendo.

Et si laborauerit Mulier plusquam oportet, & venter ipsius concludatur, aut magnus fiat, etiam sic puer corrumpitur, veluti a labore calefactus.

fin.

Etus, & a Ventre pressus. Plerumq; enim dum parui sunt, debiles sunt. Quedam vero etiam magni corrumpuntur. Cotali incommodi, o danni possono esser sempre cagionati dalla violenza del moto delle grauide; ma molto più in quelli vltimi mesi, quando la creatura è fatta grande, la quale per la grauezza del corpo più facilmente può incorrere ne i predetti pericoli; però è necessario con ogni possibil'modo guardarfi da tal violenza di moto; come piu a basso insegnerò mentre mostrerò gli effempi di esso. Hor'hauèdo racconti gli danni del violento moto, è tempo di dire quelli, ch'apporta la troppa quiete, e l'ozio; poiche così l'uno, come l'altro cōtenendo l'eccesso è nociuo alle grauide. Platone nella sua repub. parlando dell'ozio disse, che era vna peste dell'huomo, & la ragione, perche nō solo all'huomo è perniciosissimo, ma per se stesso è attilissimo a guastar'e rouinare ogni ben formata città, & qualunq; piu saldo Regno, e Republica; & perciò disse con poche parole, molte cose. *Pestis est mortalibus Ignavia;* sopra del qual ozio lo nō mi diffonderò adesso, serbandomi tal soggetto nell'vltimo lib. di quest'opera. Hora ne dirò solo quei nocumenti, che alle Donne grauide apporta: il primo de' quali è la profonda Pigrizia, laquale sola puo sneruare ogni Ercole; o Atlante, imperoche come la fatica, & esercizio fortifica i membri, e tutto il corpo, così la Pigrizia gli fiacca, e debilita; perche l'esercitio augmenta il calore natiuo, e la pigrizia lo sepelesce. Quello accrescendo il calore con fuma gli escrementi del corpo, Questa nel debilitar detto calore ne congrega infiniti; quello mentre desipa detti escrementi rende la Natura libera, e scarca; questa la rende graue, e pigra, anzi come schiaua la lega nelle catene della Insingardagine, e perciò con molta ragione Cornelio Celso nel pri. lib. della sua Medicina al c. i. facendo quel bel parallelo tra l'esercizio, e l'ozio, mostra in breui parole l'vtil dell'vno, & il danno dell'altro, dicendo.

Siquidem Ignavia corpus habeat, labor firmat; illa maturam senectutem, hac longam adolescentiam reddit. Hora questa Pigrizia, laquale propriamente è figliuola dell'ozio produce nelle grauide tanta fiacchezza, che nel tempo del parto, non si possano aiutare, ne possono sopportare le faticosissime azzioni sue, e perciò bene spesso, o mancano nel mezzo dell'opra, o restano priue di vita con le creature, ouero patiscono dolori insopportabili, & indicibili, & questo danno è grauissimo alle grauide, poiche vno de' maggiori picoli, nellquali elle possono incorrere, è la difficoltà del parto,

Degli errori Popolari d'Italia.

il secondo incomodo, e danno dell'ozio è, che accumulando molti escrementi in tutto il corpo, produce due danni notabilissimi, il primo de' quali è, che essendo le grauide ripiene di molti escrementi, sono facilissime ad amalarsi di mali acuti, come terzane, erisipile, scheranzie, mali di punta, e simili, quali nelle grauide sono mortali, come dice Hipp. nel 5. de' suoi aforismi al 3 o.

Mulierem vtero gerentem capi ab aliquo Morbo acuto lethale est.

Et questo non tanto per la natura di detti mali, quanto per le condizioni della gravidanza, le quali non permettono, che le grauide ricevino aiuto dalla medicina se non dal quarto mese fino al settimo, & allhora per forza, come dice l'istesso Hipp. nel 4 de gli aforismi al primo. *Vtero gerentes sunt medicandæ, si materia turgat à quarto mense, usque ad septimum:* il secondo danno è, che vivendo in ozio tutto il tempo della gravidanza si ritrouano senza appetito, e mangiano per forza, e contro stomaco, e sempre, con il vomito quasi ad ogni boccone, ma chi ha prouata la passione, che causa il mangiar senz'appetito, saprà ch'io dico il vero, ch'ogni volta, che giunge l'hora di prender cibo, par che la morte entrì in casa, e quãdo sono presentate le viuande, par che il Boia le porti, & ogni boccone rascebra vn tratto di corda, se q̃l ch'è peggio, q̃l poco di cibo, che va a scauezza collo nello stomaco, magiarsi contro odio dalla Natura, e contro stomaco, genera un sangue così malinconico, ch'è piu atto ad attossicar le creature, che a nutrirle: le quali poi quãdo sono al tẽpo del parto si ritrouano innettissime ad aiutarfi a nascere, e rēdono il parto dieci volte più difficile di q̃llo, che non sarebbe stato, se la Madre non si fosse sepolta nell'ozio, si che concludo, che & il moto violento, & l'ozio sono due grauissimi errori contro le grauide, quando il primo facilissima mēte pduce l'aborto, e taluolta la morte delle Madri; & il 2. fa il parto difficiliss. quale senza ozio sarebbe stato facile, e leggiero. Ne quali errori quando pur si douesse vtare qualche volta, certo è meglio dare, nõ nell'esercizio, ma nella quiete, pche il troppo esercizio è sempre dannoso. Mi dichiaro, e dico così, che alle grauide può piu nuocere il troppo mouersi, che la molta quiete, & che a loro è piu sicura la quiete che il moto; ma cõ q̃sta limitazion però, che & il moto violento, & il profondo ozio si deono, come la Morte fuggire. Ma è hoimai tẽpo di por gli esēpi d'ambidue, e del moto violento, e dell'ozio. Il moto violento ad vna Donna grauida sarà il correr, saltar, ballare; correr in fretta giù per le scale

scale con le pianelle in piedi; andar in carroccia per luoghi sassosi e particolarmente quando le caroccie uanno con uelocità; à que sti effempi si riduce l'esser battuta la Grauida; perche se la battitura sarà graue al sicuro può farla disperdere; doue si conosce quanto sia graue quell'errore di quei Mariti, quali per ogni picciola cosa sono così facili à battere le loro Mogli grauide; quali perciò commettono peccato mortale doppiamente, prima perche non portano rispetto à quella Donna, che gli è congiunta per quel Matrimonio, che è uno delli sette sacramenti di Santa Chiesa, quali scaturirno dalle piaghe di Christo in Croce; secon do perche si espongono al periculo di far l'Aborto. Che mò sia uero, che il ballar, o saltare, e le percosse possano far ciò, ch'Io dico. Ecco hipp. nel lib. de Morbis Mul. che lo dice fuori de denti in questo modo alla part. 41.

Nam si Mulier in Ventre habens percussa fuerit, aut saltauerit, fatam corrumpet. Et il medesimo può fare la Caroccia, il correr, & saltare, ne quali moti si fa piu agitazione, che nel saltare. Ma molto più lo può fare quel correr giù per le scale, e per casa cò pianelle in piedi, particolarmente in questo Paese, doue le pianelle si usano altissime, imperòche come l'andar in fretta giù per le scale è perì colissima cosa, quando il corpo tutto sempre resta collocato sopra una gamba, & ogni picciolo finistro può produr l'Aborto; così il correr per casa con le pianelle in piedi con il storcere d'una pianella, possono cascare, e riceuer graue percossa; ilche per due rispetti può far disperdere, o per far scaturir gli Menstri, ouero per la percossa, che può riceuer il ventre nel cadere, & come le Nobili possono errar nell'uso delle caroccie, così le pouere nel ballar tutto il giorno delle feste, nel leuar pesi graui, nel gramolar particolarmente, e nel lauar bugate grandi e nel tirar l'acqua di pozzi à braccia. Gli effempi poi dell'ozio sono lo star in letto fin à mezzo giorno il tornar à dormir doppo il cibo, lo stare tutto il giorno sul letto, il non laorar mai questo ozio si fugge à merauiglia con il cuscire, filare, naspare o deuenare come dicono nel padouano, nettare la poluere da casse, tauole; scopare, e far simili essercizii, quali non ricercano molta forza;

Degli errori Popolari d'Italia

*Delle errore , che commettono le Grauide nel Dormire
o Vegliare. Cap. VIII.*



OME è necessario il sonno all'Animale, per ra-
quistare le perdute forze, e per ristorar le stan-
che membra, così il uegliare altrettanto gli si co-
niene per poter si prouedere delle sue necessità,
ò con il seruigio, ò con la seruitù prestata all'-
Huomo, altre tanto, e piu, & l'un, e l'altro è ne-
cessario all'huomo, il quale non solo è Animale
per uirtù di quel genere, sotto il quale è racchiuso; ma è ragione-
uole per la eccellenza della sua differenza: e come tale opera con
discorso, e ragione, e per ciò per proueder a suoi bisogni, & atten-
der a negozi ha di bisogno del uegliare; così doppo l'hauer ne-
goziato, & essersi molto affaticato, deue con il cibo non solo ri-
focillarsi ristorar l'humido radicale consumato dal calor naturale,
ma anco con il sonno ricrear le stanche Mēbra, e far prouisione di
nuoue forze, per poter di nuouo essercitarsi, sì che come sarebbe
impossibile all'Animal di uiuere senza uegliare alle uolte, così al
l'incontro non potrebbe mantenersi senza dormir alle uolte: la
ragione ci insegna Arist. nel secondo della Fisica, perche essendo
gli animali cose naturali: le cose naturali hanno la Natura, la Na-
tura è principio del moto e della quiete, per ciò & la quiete, &
il Moto come passioni naturali sono necessarie à gli Animal, &
all'Huomo. Ma di ciò con più fondamento ne ragionerò nel lib.
7. di quest'opera. Hora queste passioni, & la quiete, & il Moto
per le quali lo intendo il sonno, e la uigilia, sono necessarie alle
Donne Grauide, ma molto piu necessario è il modo di saper usar
e l'uno, e l'altro: imperò che se bene (come hò detto) l'uno, e l'al-
tro è concesso dalla sagace Natura, anzi dal benignissimo DIO
p restoro dell'Animale, per consolazion dell'Huomo, come ogni
altra commodità d'Aere, cibo, e simili; nondimeno quando in
queste cose, quali per sua natura sono ottime, e dateci per serui-
gio, si eccede il modo, o la misura, le istesse di ottime diuengono
pessime, & in luogo di seruigio ci apportano danno, e per ciò
di sopra hò detto con ragione disse Galeno.

Quod

Quod mensura caret pulcrum non est; le Donne Grauide mò , che sono tanto condizionate, ch'ogni picciol eccesso le altera, & ogni disordine fatto in qualunque genere le fa danno, hanno più occasione d'ogn'altro di guardarsi da questi errori, e particolarmente da quelle, che nel dormire, e uegliare si commettono; quali sono comunissimi alle Donne, le quali per natura non sapendo contenirsi nel mezo in ogni sua azione dano negli estremi, appunto come fanno i francesi, de quali dice Giulio Cesare nel primo de' suoi Comentarj.

Galli aut superbè dominantur, aut humillimè sciunt; Così le Donne, & particolarmente le Grauide se si lasciano pigliar dalla Pigritia, sotto quel saluocondotto d'esser grauide, & che non bisogna affaticarsi per non disperdere, se ne staràno, e giorno, e notte in letto, e dormiràno quasi sempre; ouero se incominciaràno à cianciare uiconsumeràno non solo i, giorni integri, ma le mezzenotti nelle questioni de la caprina, & in quello che disse la Commare, & che rispose la vicina, nel trattar gli accidenti della Gallina, e la disgrazia della gatta, in raccontar l'humor del Marito, e quello del vicino. Questo errore di non misurarsi nel sonno o vegilia è grauissimo à ciascheduno; poiche Hip. nel secòdo de gli Afor. al terzo lo biasma apertamente dicendo:

Somnus, & vigilia si modum excesserint, malum. Et la ragione è, perche così l'uno, come l'altro produce cattiuissimi effetti, come dirò più à basso. e perciò se à ciascheduno il dormir, o vegliar troppo à cattiuo, alle Grauide è pessimo, perche non solo ad esse può apportar gli medemi mali, che ad ogni altro, ma può nocere alle Creature somamente, come quelle, che da ogni male delle Madri ricenono nocimento notabile.

I mali, mò che produce il dormir, & il vegliar troppo gli dirò adesso, & prima quelli del sonno, il quale quando è troppo infiacchisce le membra, ritiene gli escrementi, rende brutto colore, riempe la testa; debilita il calor natiuo, & infiacchisce sopra modo le viscere interne come insegna Gal. nel xi. del Meth. e nel terzo da Causis Pulsuum e perciò ben disse, che il sonno era imagine della Morte, il che forse tolse dalle Arguzie di Alessandro Magno, il quale diceua, che il sonno & il Coito erano o, imagine, o fratelli della Morte; e da questi imparò Quidio à chiuder questo bel concetto in un sol verso dicendo.

Degli errori popolari d'Italia

„ *Stulte quod est somnus, gelida nix Mortis imago?*

Ma se il sonno è imagine della Morte, il Meridiano nondimeno è la stessa Morte, come disse Hipp. nel libro secondo delle predizioni al capitolo secondo.

Somnus à tertia dici hora determinus est. Come quello che guasta la digestione, genera crudità, ammorba il corpo, toglie l'appetito, e semina mille infirmitadi. Hora le donne Grauide, le quali per se stesse sono mal condizionate, se per il sonno incorrono in questi disconci al sicuro si pongono à pericolo di disperdere: Ma gli danni, che produr può il troppo uegliare non son pochi. poiche smagra il corpo, e questo lo produce sempre, debilita somamente genera crudità, inerva le facultà naturali, induce cattiuo colore, fa alle volte impazzire, e spesso morire; & particolarmente le persone coleriche, cioè le Magre, se stanno una notte senza dormire si sentono belle e morte; & lo sono un di quelli, che nel perder il consueto sonno mi sento morire. Hora tutti questi danni sono graui alle grauide. e particolarmente il primo di snagarle; il quale decchiara, che il sonno succhia il nutrimento del corpo, e distrugge quello, che douea nutrir la Creatura; il che può cagionare uno de due danni, o far morir di fame la Creatura, o far nascere così magra, & estenuata come se fosse stata succhiata dalle streghe; & perciò con molta ragione disse Hipp. *Vigiliæ sunt edaces.* chiaro si uede in quelli, che molto uegliano, che diuentano come lanterne. Lodo Io che la Donna Grauida dorma le notti tutte, se ben fossero di Dicembre, e se non può dormir, che si riposi perche il riposo del letto conferisce anco alla Creatura; & quando non possa dormir di notte, possa dormir il giorno dopo di snare un' hora in circa, con questa auuertenza che le Grasse debbano dormir meno delle Magre, & queste uegliar meno di quelle. Ma biasmo quel uoler dormir e giorno, e notte, il che è nociuo non solo per le ragioni addotte di sopra, ma per le altre, che hò detto doue hò ragionato dell'ozio, il quale è figliuolo naturalissimo del troppo sonno.



*Dell'error, che si commettono le Grauide nel ritenere gli
sccrementi. Cap. VIIII.*



VESTA uoce (escremento) hà due significa-
ti così appresso i filosofi, come appresso i, Me-
dici: il primo ci rappresenta alcuna cosa non
solo buona, ma ottima; il secondo significa cosa
è cattiuà, è pessima. & perciò nel primo signi-
ficato intendiamo appresso i, filosofi, e Medici
il Seme humano, e gli Mestruu. & nel secondo
intendiamo lo sterco, l'orina, gli sputi, & altre brutture, che dal
corpo escono. hò detto che gli primi escrementi non solo son
buoni, ma ottimi; quantunque habbino nome di escrementi. il se-
me è buono perche egli è sangue purificato, ne' Testicoli dell'Hu-
mo doue si purifica, e riceue la bianchezza, & si concoce meglio
di quello, che era per riceuer la fecondità di produr simile à quel-
lo, da cui fù prodotto, ciò è dell'Animale generante; ottimo poi
perche è principio della generazione. Così anco il Mestruo è
buono, & ottimo per le medesime ragioni; poiche come sangue pu-
rissimo, e florido nelle Donne sane sèpre è buono; ma pche ciba le
Creature nell'Vtero, è ottimo. Nè qui intend'lo di quel sangue
Mestruo biasmato da Plinio, da Astri, e da tanti altri famosi Au-
tori, che machia gli spechi, e fa seccar gli Arbori, quale è riputato
ueleno, il quale è famigliare alle Donne mal sane; ma ragiono di
quel Mestruo delle Donne sane, il quale è purissimo, & ottimo;
& è come dice Hipp. simile al sangue che scaturisce dal Collo
dell'uccisa vittima; ma di questo soggetto hò ragionato à ba-
stanza nel primodibro della mia Commare al cap. 16. douè hò
mostrato dichiarando Arist: perche gli Menstrui si dicono escre-
mentosi; & è perche tal sangue riceue l'ultima cozione o nello
stomaco del fanciullo, mentre è nell'vtero, ouero nelle Mamel-
le quando si fa latte per cibarlo doppo, ch'è nato: Per tal rispetto
ancora il seme è detto da Arist. escremento dell'ultimo alimento
nel quarto della Gen. degli Anial cap. 1. poiche quantunque sia
formato d'ottimo, e purissimo sangue, essendo chiamato da Gal.
in mille luoghi spirito, sangue puro, sangue, efficace; nondi-
meno

Degli errori popolari d'Italia

meno perche la sua vltima perfezzione la prende ne i testicoli, si domanda escremento dell'vltimo alimento; ciò è quello, che che auanza da quell'vltimo alimento: sì che per escrementi s'intendono gli Mestruj, & il seme nel primo significato: ma nel secondo s'intenderanò gli puri escrementi, ciò è sterco, orina, sputi e simili immondizie, che escono dal nostro corpo. Hra nel presente capitolo ragioneremo, e de gli vnj, e de gli altri & perche le Donne Grauide non hanno i Mestruj, poiche quelle seruono per nutrir le Creature; & il seme, così dell'Huomo, come della Donna nella congiunzion venerea si diffonde; però ricercheremo prima se le Donne Grauide si possano congiunger con suoi Mariti senza pericolo della Grauidanza, e poi l'error, che commettono nel ritenere gli altri escrementi. Quanto alla prima domanda perche di sopra s'è detto, che il negar alle Grauide quello, che desiderano, è pericolosissimo, & hauendo detto Arist. nel 7. dell'hist. de gli animali, che le Donne Grauide sono più libidinosi, che non erano auanti la grauidanza, e perciò nel 4. della generatione de gli animali, sola la Donna, e la Caualla tra tutti gli altri animali essendo grauide si congiungono con il maschio, è ben sapere se tal congiungimento può nuocere alla Creatura mentre si studia non offender la Madre. Ma auanti ch'io risponda a cotale domanda, sarà ben cercar per qual causa la Donna, o sola, ouero in compagnia di pochiissimi altri animali, ami l'usodi Venere essendo preгна. Sola dico, o con pochi altri animali, perche dalla Donna, e Caualla in poi non è stato osservato ciò in altri animali, che nella Daspode, e lepre. Poppea figlia di Marco Agrippa ad una tal domanda rispose, che per ciò le femine de gli altri animali quando erano grauide non si congiungeuano, co Maschi, perche erano Bestie. Ma Lattantio Firmiano nel libro del uero culto al 23. ne rende altre ragioni segnalate, e degne. La prima è che questo vuole la Maestà di Dio, acciò gli Mariti per l'impedimento della grauidanza non habbino occasione di andar alle altrui Donne e commetter, o fornicazione, o Adulterio; la seconda acciò le Donne quantunque stimolate dalla concupiscenza, nell'astenersi da esequirla possano acquistarfi il nome di pudiche; alle quali ragioni si può aggiunger quest'altra, che per lo più gli Maschi de gli altri animali hanno il genitale così lungo, che non si potriano congiunger con le femine loro senza guallar il fero, & per ciò la Natura hà negato alle femi;

femine il desiderio della cōgiunzione, acciò fuggedola leuino la occasione à Maschi di guastar la prole, Hora per rispōder alla domanda due cose, vna, che il fine del Matrimonio è di diuersa sorte, come sono anco gli Huomini, che lo contraheno; imperò che alcuni sono continenti, altri incontinenti. Gli continenti hanno per fine la generazione de gli figliuoli in gratia del Signore il che fanno per virtù del Sacramento. Gli incontinenti hanno per fine e la Generazione della Prole, & anco il rimedio dello stimolo carnale; chiara cosa è, che gli Continenti non s'accosterano alle lor Donne Grauidè nel tempo della Grauidanza, perche hanno già conseguito quello, che desiderauano, e per ciò reggendosi con molta prudenza si contentano di quella modestia, che li fa sauji, e prudenti. Ma gl'incontinenti mò, che non possono aspettar tanto, & che per consiglio di S. Paolo dicono.

Facile est habere, quam uri. Non possendo astenersi tanto, si possono congiunger con le lor Mogli, ma in quei modi, ne quali non ui corre pericolo di far disperder le Creature; imperò che all' hora non solo perderebbero il merito, che s'acquista nell' essercitar l'atto del Matrimonio santamente, ma cōmetterebbero peccato mortale, come quelle, che si esponessero al pericolo di far homicidio per un'atto libidinoso; come fanno ancor quelli, che trattano con le Mogli non come con Consorti, ma per mera libidine, e lasciuia. Hora questi tali, che non si possono con tenere, prima che commetter peccato con Donne d'altri, si possono congiunger con le sue, ma hauuto rispetto alli Mesi della Grauidanza; de quali alcuni ne sono primi, altri mezzani, alcuni ultimi, e perciò ne primi quattro Mesi si deuono astenere dal congiungersi ad ogni modo, perche hauèdo detto Gal. che in essi il feto è tenerissimò a guisa di tenero frutto di Albero, quale per ogni picciola scossa può spiccar si, e cascare: ogni minima percossa, o scossa lo può far abortire, e morire: così anco negli ultimi Mesi, essendo la Creatura grande, e per il Coito empiendosi la Creatura di Mochi, o flemme, che uogliamo dire: come disse Arist. nel 7. della Hist; degli animali al cap. 4. facil cosa è, che si muoua dal proprio luogo, e struciando naschi nell'ortauo Mese, o auanti il debito tempo. Il che è un porà pericolo manifesto della Morte detta Creatura, è ben uero che se si congiungerano le grauidè co' Mariti loro ne gli ultimi giorni di questi ultimi Mesi, come farebbe un giorno tempo appunto che incominciano due auanti il Parto, nel

negli humori mentre euacuano, o eccitando la virtù espultrice, ouero trahendo l'humor peccante a se per uirtù propria, possono causar qualche euacuazion immoderata, & q̃sta l'Aborso al sicuro. In spezie poi, perche molti medicamenti, che giouano a gli mali causati dalla ritenzione delle feccie, nuouono infinitamente alla grauidanza; come per essempio; gli seruiziali carminatiui sono attissimi a dolori di corpo, e colici; quali può produr la ritenzione delle feccie, ma sopra modo possono nuocere alla grauidanza per la loro uirtù aperitiua. Così gli rimedij, che giouano alla retensione dell'orina, tutti sono contrarij alla Creatura per essere di-
 restici, & aperitiui. Ma tanto più gli predetti mali sono sospetti, quanto riceuano medicamenti gagliardi; e le grauide nō sono ca-
 paci di tali medicamenti se non tre mesi dal quarto al settimo. Sī
 che se tali accidenti acaſcherano negli altri Mesi, le grauide sono
 in manifesto pericolo di morire per non poter riceuer gli conue-
 nienti aiuti della Medicina. Ma quando tal ritenzione di feccie
 non facesse altro male, che amorbare & anegare nella puzza loro
 quelle tenere, & inocenti Creature, douerebbero pur mouer a cō-
 passione le loro Madri, & farle rimediar a questo errore, il quale
 se nasce per trascuragine si corregge cō'l procurar ogni giorno il
 beneficio del corpo, o pocco, o assai; & quando il corpo non sij o-
 bediente, si procuri di farlo cō l'uso de brodi alterati con herbe
 con fusini secchi, o tuua passa; ouero cō le cure di lardo, di radici di
 bietola inuolte cō cappelli di Dōne, quali a marauiglia excitano
 la uirtù espultrice; giouerano sopra modo le cure di mele con un
 poco di spezie di Iera: L'uso de seruiziali è sempre sospetto nelle
 Dōne grauide p la molta uētosità, e per gli dolori di corpo, che a
 molte cagionano; ma quādo pur il bisogno sforzi, si facino cō bro-
 do e butiro, e sale, sugedo come la peste il decotto della mercoreia:
 p le cause, che fanno i Medici. Ma quādo tal errore è causato dalla
 necessità delle uisite, o dalla frequenza delle Chiese, si corege an-
 co facilissimamente; imperòche se le uisite farano troppo lunge
 o fatte da persone, che non habbin discrezione; in tal caso si può
 liberamēte insegnargli la, e tuor licenza, dicēdole a lettere discat-
 tole che le grauide hāno questo saluo cōdoto di nō esser obligate
 di sodisfar alle uisite loghe; come anco nell'andar in chiesa, auati
 si deue far ogni opera p hauer beneficio del corpo, ma pur quādo
 & in chiesa, e nelle uisite accadesse necessità di far i suoi bisogni
 in quel caso si deue senza rispetto alcuno leuarsi, e ritirarsi a casa
 li per

Degli errori popolari d'Italia

per poterli fare, perche tanto concede il priuilegio della grauidanza, & è manco male parer mal creata, o poco diuota, che pos-
si à pericolo di disperder la Creatura.

Dell' errore, che commettono le Grauide nelle passioni dell' Animo. Cap. X.



ANTO più graue è questo errore, che si cōmette nelle passioni dell'animo, quāto l'animo è più degno del corpo, il quale per esser come Rē; & Imperadore del corpo, come nelle Republiche o Regni, quādo si era contro il prencipe o capo l'error è grauis. & è detto di le' a Maestà; così gli errori delle passioni dell'animo sono, come errori di lefa Maestà, pche più d'ogni altro errore sono graui, e più d'ogni altri rouinano il corpo, e l'animo stesso. Questi errori scaturiscono da quelle due famose radici Amore, & odio, quali sono quelli due gran Tirani del nostro cuore, che così crudelmēte di continuo l'affligono, e flagellano; à guisa di due fiere lo lacerano sempre, come fece quel crudo Argillo il cuore del fauolo so ritio; fiere crudeli, delle quali l'una è del tutto cieca, come l'Amore; l'altra monocola, e guercia, come l'odio. Ma di questi più agiatamente discorrerò nel 7. di quest'opera. Hora ne dirò solo quel tanto, che giudicarò bastevole pcoregger l'errore delle grauide in q̃sta materia. Dico dunq; che gli errori delle passioni dell'animo pendono dall'amor, e dall'odio, ne quali errori sono facilissime le grauide ad incorrere; dall'Amore sono prodotti, l'allegrezza imoderata, gli ardenti desiderij, le gelosie crudeli, e finalmente le Malinconie. Dall'odio nascono, l'ira, gli sdegni, le colere, i gridori, e similmete le malinconie profonde. Hora tutte le uolte che le grauide non si sano reggere in queste passioni dell'animo cōmettono errori grauis. nō solo dānosi à se stesse, ma molto più alle creature come dirò negli esēpi di essi puntalmente, e p incominciar dall'Amore; in questo erano le Donne grauide, pche essēdo cieco non uede quello, che li conuiene, & perciò facilissimamēte le fa cieche ach'esse all'hora quādo mosse dall'Amore di qualche cosa desiata cō tropo affetto disordinatamēte la desiderano, sia, o cosa aparte-

nente al uitto al uestito; o qualche altro piacere; come p' esēpio
nuoue fogie di uestire uedute in altre Donne, nuoui cibi, o frutti
ouero feste, comedie, o gir in carroccie, le quali cose se subito non
le cōseguiscono incorrono in due errori grauissimi; il primo di affi-
gerfi infinitamēte, poiche à chi desidera ardētēmēte ogni picciolo
allugamēto pare un secolo, come dir soleua Syla appresso Salustio.

Animo cupienti nihil citò festinatur. & certo è così, che l'aspettare
è una di quelle pene tãto biasmate dal uolgo; seruire, e non gradi-
dire: hauer sonno, e non dormire; aspettare, e non uenire; son tre
pene da morire. Il secondo, che desiderãdo alcuna cosa ardētēmē-
te, particolarmente di quelle cose, che appartengono al uitto pos-
sono far nascere la creatura segnata come hò mostrato di sopra nel
cap. 2. Ma questo Amore produce un'altro error più graue di que-
lo, del quale già ragionauamo, & è quella rabia, o frenesia di men-
te, detta, Gelosia; all' hora quando con troppa tenerezza amando
i proprii, Mariti urtano in questa bizzaria della gelosia, la quale
se è bastante ad atterrare, e di strugger le persone forti; e gagliar-
de, che farà alle grauide per se stesse mal condizionate, & atte ad
amararsi p' ogni picciolo accidente? La gelosia turba la pace, dà bā-
do alla quiete, rōpe la concordia, cōfonde la casa, e ben spesso spin-
ge all' ira. i Mariti, quali ciechi dallo sdegno battono le grauide, e
si pongono à periculo di farle abortire. Questa gelosia toglie il so-
no, leua la fame, & la sete, fa sinagrar quelli, che gli dan ricetto en-
tro al suo cuore. li sepehisce nella inquietudine, li fa sempre o piā-
gere, o so spirare, li fa parlar da per se, come mati, e nō gli lascia ha-
uer un' hora di bene, e gli sepehisce in una profondissima malinc o-
nia; & con molta ragione, pche la gelosia, per parer di Crisippo, e
di Cicerone nel 4. delle sue Tusculane, non è altro che una infir-
mità dell' animo.

Zelotypia est Animi agitando. et chi hà l'Animo infermo, qual ben
può hauer la grauida, chē incorre in questo errore è sicura, o di
amararsi di qual he grauissima infirmità, ouero di disperder al si-
cuero, pche per le continue inquietudini dell' animo i, spiriti ani-
mali, agirandosi in mille girando e di pensieri, nō possono atten-
dere nē alla cozzione del cibo, nē alla quiete del corpo, & così ef-
fendo il tutto turbulentissimo tutto, produce sangue, e nutrimento
pessimo, il quale per se stesso è bastante à far disperdere. dall' odio
poi nascono anco quelle fiere passioni, che tãto nucono alle gra-
uide, come, ira, colera, sdegno, gridori, e malinconia. Quest' odio

li 2 per

Degli errori Popolari d'Italia.

perche si può così contraher cō le parenti, come cō le seruitù; per ciò si deue por molta cura, a leuar alle grauide la occasione di escitar cotal odio; imperòche ogni qual uolta la grauida uedrà la persona odiata, subito l'assale l'ira, la quale agitando il sangue cō una notabil ebullazione, nō solo affligge la creatura alimentādo la di cibo colerico; ma può indur la febre alla Madre: laquale è pericolossima nelle grauide come di sopra hò mostrato per parer d'Hipp. Quest'ira tāto più nuoce quanto gli succede il gridare, il quale, dice Hipp. nel primo lib. de Mali delle Dōne alla par. 41 che solo basta a far disperder le creature. Questa poi p' sigillo d'ogni mal' iduce la profodissima Malinconia, in questo modo. mentrel'ira accende il cuore, & che il gridar l'attizza alla uendetta, nō possendo la fare, come uorebbe, cade nella malinconia, e questa: togliendo alle grauide il sonno, e l'apetito nō le lascia hauer un punto di bene, e quel, ch'è peggio, mentre in tal malinconia si cibano, quanto mangiano, e beuono è tutto ueleno, e tofico, e da cotal cibo si genera un latte pessimo, ilqual è più atto ad uccidere, che a nutrir la creatura. Hora si può rimediar così a gli uni come a gli altri errori con prudenza. A quelli na scenti dall'Amore si rimedia prima quando si uedono le grauide desiderar molte cose strauaganti appartenenti così al uirtù, e uestito, come a i piaceri, subito gli padri di famiglia, mariti, od altri parenti. cō molta prudenza debbono romper questi ragionamenti ouero prometter di far tutto; ma si uorano uesti, finger di uoler mandar tore gli drappi a Roma, o Napòli, o Fiorenza, o in altri luoghi distanti, cō dir, che si uol far una foggia molto più bella di quella, che ha ueduta; se desidera cose da mangiare, finger chi non se ne trona piu, e cauarla di proposito con altri soggetti: se desidera feste o comedie, darle ad intendere, che nō si fano, che sono state prohibite dalla giustizia, o ch'è stato amazato il capo di comedianti. Poi se le grauide haurano uertuto nell'errore della gelosia, ui uorrà altro, che parole a rimediar ui: imperoche questa gelosia iduce, alle grauide uno di questi trè dāni, o le fa crepare; di angoscia; o le fa incorere in qualche infirmità incurabile, o le fara disperdere; e perciò gli mariti deuono, e con parole, e con fatti rimediar a questo errore: con parole dico accarezzandole spesso, e mostrandogli l'errore & il pericolo, nel qual sono; con fatti lasciando ogni prattica sospetta, acciò possi smorzar questo ardente, & uorate fuoco, perche fuoco lo chiamo, poiche affligge quasi come quello dell'Inferno, col quale

hà

Ma non picciol simbolo, si perche affligge amaramente le Alme,
come perche senza legne ogni giorno diuen magiore; si che de
uono i, Mariti con ogni studio amozzarlo, poiche se le Moglieri
han Gelosia con ragione per la mala pratica de Mariti, deuono
lasciarla; fuggir il peccato mortale, nel quale stanno, & quell
altro, nel quale incorrono ponendo a pericolo, & le Mogli, & le
Creature. Seanco le Grauide sono in errore, o per cattue rela
tioni, o per malignità d'altri, lo deuono far più allegramente ritro
uandosi innocenti per salute e delle Mogli, e delle Creature, che
nel ventre portano. Ma quando li Mariti non habbino nè crean
za, nè Carità, le Grauide da per se stesse rimedino a cotal errore
adoprandò la Prudenza e la pazienza, prima in non dar orecchie
a tutto quello; che uien detto, o quello che s'imaginano; questo
dico, perche un animo geloso, tutto quello che ode, e uede lo in
terpreta al contrario, & a suo danno e spesse volte alcune bestio
le di Donnette compongono mille buggie o per imprudenza, o
per malignità; poi quãdo ben fosse uero, che haueſſero giusta cau
sa della gelosia, per le cattue pratiche de proprij Mariti, in tal ca
so ridurſi alla pazienza, far conto della pouera Creatura, la quale
inocen te porta le pene di queste Gelosie: pregar Dio, che liberi
quei Mariti da tali errore quali con tanto biasmo oltraggiano il
Santissimo Matrimonio, e questo è il vero rimedio di corregger
questo errore. Si corregge anco quello, che dall'odio nasce con la
stessa prudenza. Quando i, padri di famiglia, o Mariti si sforzauo
di auuertir i, parenti odiati dalle Granide a non praticar seco, &
cosi la seruitù, a mandarla subito uia, e li si lieua ogni causa di adi
rarſi; questo si deue fare nõ solo per la sicurezza della madre, e del
la Creatura, quanto per l'interesse dell'anima, perche l'odio mai
si racoglie nell'animo humano sèza la cõpagnia del peccato mor
tale; eccetto però quando si odiano, i catin iper gli loro uitij. Hora
uitiãdo l'odio si fugge & la causa del gridare, e la Malinconia, che
produce, poiche il proprio padre della Malinconia è l'odio; & se
ben hò detto, che l'odio nuoce a tutte le Grauide, piu che ad ogn
altra però nuoce alle Magre: le quali per essere di natura Coleri
che, sono facilissime ad alterarſi per ogni picciola cosa, che perciò
cotali si ueggono mentre sono adirate diuenir di mille colori; on
de quando il Marito, o padre di famiglia nedrà le sue Grauide
adicarſi, subito con graziosi motti, deue sforzarſi di mutar
propositi, e metter il soggetto in burla, hora dandogli ragione:

il 3: hora:

Degli errori popolari d'Italia

Horamostrando la dappocagine di chi le fece adirare, & sopra il tutto far, o tacer, o, allontanar chi fù causa della colera; e tal uolta batterla, o scacciarla di casa secondo la grauezza dell'errore; per che non è cosa, che piu presto acqueti il colerico, quanto il veder offender chi l'offese. Questo dico, perche gli Colerici se ben sono subiti ad adirarsi, altrettanto sono facili a quietarsi; il che nasce dalla fottigliezza della Colera, la quale per apunto e come il fuoco di Paglia, il quale tanto presto s'accende, quanto si smorza. è mò uero, che non è buono il medesimo modo per acquetar tutti i, Colerici; ma è forza adoprarlo diuerso secondo la diuersa natura loro. mi dichiaro. Si ritrouano alcuni Colerici, che hanno più del ragioneuole de gli altri, come dirò più a basso, i, quali quando sono adirati, & che gridano hanno à caro che gli sia risposto, & col sentir rispondere s'acquetano; altri poi perche han meno di ragione, e più della Bestia, si la sciano tanto aciecar dalla Colera, che mentre adirati sono, ch'altri vuol rispondere, s'irritano, & adirano molto più. gli primi si conoscono, che mentre gridano, se non odono risposta si lamentano dicendo; vedi che non si degna ne anco di rispondere: e gli secondi parimente, quando sentono, ch'alcuno risponde subito sdegnati dicono. vedi che anco ardisce di rispondere. Hora quaudò le grauide adirate farano della prima sorte il rispondergli con medistia, e piaceuolmente sarà la sua Medicina; ma se farano della seconda, ottimo rimedio sia il uoltargli le spalle, e piantarli come ciechi, perche essendo sole s'acquetano da sua posta. Ma dirà il lettore per quello, che di sopra s'è detto de gli effetti delle passioni dell'Animo; la Malinconia pare; che sia prodotta dall'Amore, come dall'odio, e pur un istesso effetto non può esser prodotto da due cause così contrarie: come l'Amor, e l'odio. Alche io rispondo, che così non fosse, come e l'uno, e l'altro, quantunque di natura diuersissima Produrre può la Malinconia per diuersi rispetti, con ragione, come non è impossibile, anzi nella giornale esperienza si uede, che da una medesima causa ne nascono effetti diuersissimi, come dal calor del Sole la Neue uiene distrutta, & il fango indurato, negli Agenti uolontari; dall'huomo nasce il riso, e'l Pianto la pace, e la guerra; la ricchezza, e la pouertà così parimenti secondo diuersi ragioni la Malinconia stessa può esser prodotta e dall'Amore, e dall'odio, & come quello stesso calore del sole per la dispersione della Neue la distrugge, poiche uolendo contrastar con quello,

la distrugge, & annichila, indura la Terra risoluendo l'Humidità e parti sottili; così l'Amore mentre uede non poter conseguir quanto brama induce la Malinconia; & l'odio per non poter far uedere della cosa odiata. sì che questo diuerso rispetto di nonauerla cosa amata, e di non potere sfogarsi contro la cosa odiata produce finalmente la Malinconia. Ma che l'odio produca la malinconia non è dubbio, poiche è il suo proprio padre; ma dell'Amor par strano, poiche quello piange sempre, e so spira, & questo sempre gioisce, e gode; e pur si tocca con mano, che nelle azzioni più proprie d'Amore, doue ne anco vien negata cosa desiderata, & amata, trionfa nondimeno la malinconia. Non ha Amore azzione più desiata, e cara, quanto l'uso di uenere (parlando però dell'Amor lasciuo) e nondimeno in quella, nella quale s'hà ogni copia di quanto si brama, nontantosto s. è effecitata, che subito succiede la malinconia, questo nō è mio pensiero ma di Arist. il quale piu che in un luogo dice, che omne animal tristatur post coitum for se per il macameto, nel quale s'acorge d'esser in corsa la natura; dico per la perdita del sangue sparso nel seme, & per il discapito della uita, poi che niuna cosa piu nuoce alla lunga uita, che l'uso di uenere.

Dell'error, che commettono le Donne Grauide nella trascuragine del conuersare. Cap. XI.

SE gli errori, che comettono le Dōne grauide nella trascuragine del cōuersare, cōtenessero solamente il macameto della diligenza appartenente alla ciuil cōuersazione, sarebbero pauentura erori sopportabili, & facilmente si potrebbero correggere, o col dar mēte ad altre Dōne meglio costumate, ouero con il legger il cortegiano, la ciuil conuersazione stel Guazzo, o l'Aulica modernamente scritta, ma pche gli errori, de quali parlo io in questo cap. sono di molto maggior importāza, che quelli appartenenti a i Costumi, come qlli concernenti la ronina, e delle Creature, & delle madri, cioè di essi cō molta attēzione bisogna trattare; poi che essendo errori graui. & pniciosiss. si cōmettono frequētiss. per mera trascuragine nella giornal cōuersazione. Cotali errori hò uoluto cōprender per

è raffredda il sangue, turba gli spiriti, impallidisce il volto, induc-
ebri, causa passioni, produce deliquij, & agitando la creatura
sopra modo la precipita quasi nella morte. ma quando non fos-
se mai altro, che quel gridare, quei stridori acuti, quelle voci ve-
hementi, quelle sole, come dice Hippo. nel pri. de Morbis Mulier.
par. 41. son bastanti a far disperdere le creature.

*Si Mulier in vtro habens timeat, aut consternetur, aut vociferatur, se-
tum corrumpit.* Ma poniamo caso, che non si faci questione, nè sia
ferito alcuno de suoi Parenti: ma che per accidente sia sbarrato
vn archibugio, ilche è facilissimo, questo solo puo far disper-
der al sicuro, perche Galeno nel libro della Theriaca scritto a Pi-
sone; afferma esser morte parecchie donne grauide, o hauer abor-
tito solo, per lo strepito del tuono, ilche appunto puo far l'ar-
chibugio, & l'artiglieria, per il simbolo, che ha il suo schioppo,
co'l ribombo del tuono. Ma oltre di ciò quegli infiniti acciden-
ti, che possono accader in luoghi publici, quali tutti sono perico-
losissimi, alle grauide; sono bastanti a raffrenarle d'esser così faci-
li a conduruisi; come che vn furioso Cavallo vrti nella carroccia,
doue si ritroua la grauida, e la getti sottosopra; vn carro, che la
getti in vn fosso, vna ruota, o timone, che si rompa, e che perciò
liconuennga caminar' a piedi sudar, e scaldarsi, e porsi a pericolo
di prender' o febre, o mal di costa, vn cauallo restio; che s'inar-
bori, puol farla disperder. Se anco la grauida non sia in ca-
roccia, ma a piedi, oltra gli predetti pericoli comuni piu a quel-
li, che sono a piedi, che a gli altri, che sono in carroccia, un vrtone
d'un cauallo, o d'un Villano non la farà disperdere? Ma dirà quì
il Lettore. Dunque l'esser grauida è troppa gran pena alle don-
ne, poiche restano priue de solazzi, e piaceri? al che lo rispon-
do, che la grauidanza non è pena alle Donne, ma benedizione,
che il Signore gli dà. pena è la sterilità, che tale è la donna steri-
le, quale la pianta, che non faccia frutto, & il grand' Iddio nella
legge Vecchia, fra le altre benedizioni, che daua a' suoi amici,
la fecondità era vna. sì che la grauidanza è benedizione, e per-
ciò bisogna farne conto, & hauerne cura, e non si esporre a que-
gli pericoli, quali di q̃sta benedizione possono priuare, come so-
no i luoghi publici, per le ragioni poco fa dette. Ma se pure, o
per il troppo desiderio delle grauide, o per rallegrarle alquanto
è forza alle uolte conduruele, si facci con modestia, in questo mó-
do, alle Feste non cōtino in danza, ma stiano a veder vn poco,
& in

& in luogo doue a sua posta possino partire; Alle Comedie fuggano lo star sopra i palchi, così per la calca, che in essi è frequente, come perche facilmente si possono rompere i detti palchi, (accidente pericoloso non alle grauide solo, ma ad ogni altro) ma stiano ad vna fenestra, & per fuggir li predetti pericoli, e per poter far i suoi bisogni senza rispetto. Nelle visite poi, che si danno, e si riceuono, siano molto sobrie, e non si lascino allacciar dalla dolcezza de' trattenimenti, ma si sbrighino quanto prima, adoprando sempre il saluo condotto della grauidanza, come di sopra hò insegnato; così fughino gli banchetti, festini, & altri trattenimenti publici, sì perche in essi non si puo far a suo modo, come per fuggir l'occasione di mangiar più del suo ordinario; il che come hò detto nel cap. 5. di questo libro, è dannosissimo, & alle creature, & alle Madri. Ma perche nel principio di questo Capitolo hò detto, che è error grauissimo, che le grauide vadino in diuersi luoghi, non hauendo auertenza d'onde passano; Questo hora decchiarerò, pche il gran fetore, o puzza graue possono cagionare l'aborto. Arist. nel lib. 8. della Hist. de gli Animali al cap. 24. dice, che il solo fetore, o puzza delle lucerne smorzate, può produrre l'aborto. Il gran Plinio amplia per eccellenza questo passo nel 7. della Nat. Hist. al cap. 7. & con graziosa Ironia rimprovera all'Huomo la sua superbia, laquale così lo gonfia, che alle volte si reputa vn Dio, dispreggia ogn'vno, ne si riconosce tale, che nel suo principio vn solo fetore di Lucerna lo puote uccidere.

Miseret, atque etiam pudet aestimantem, quam sit friuola Animalium superbissimi origo, cum plerunque abortus causa fiat odor a lucerna extincta. His principiis nascuntur Tiranni, his carnifex animus; Tu, qui corporis viribus fides; Tu, qui fortunae munera amplexaris, & te ne alium quidem eius existimas, sed partum; Tu, cuius semper in victoria est Mens; Tu, qui te Deum credis aliquo successu tumens tanti perire potuisti? Ilor se tanto può far la puzza di una lucerna smorzata, che farà d'vn cauallo morto, o di altro Animale? Si che concludo, che nella conuersation ciuile le grauide fuggano ogni pericolo, e pratichino con molta diligenza, raccordandosi d'essere talmente condizionate, che ogni minima cosa gli può far danno grandissimo; poiche il molto riso, vn sospiro profondo, come dice Hipp. nel lib. 1. delle Malattie delle Donne, può produrre l'aborto; & quel ch'è peggio, per infino allo sbadagliare senza cura può far il medesimo effetto, così dice Plinio nel 7. della Natur. Hist. al 6.

Osci.

Ofcitatio quidem in enixu lebalis est. Ma che ciò sia vero non solo per l'autorità di questi grand' Huomini, ma per le viue ragioni lo prouo; Il molto riso può causar l'aborto, per il gran dolore, che causa ne gl'Ipochondrij, detti dal volgo fianchi, quelli, che disordinatamente ridono esperimentano, che ne i detti luoghi sentono dolore, come se vi fosse fitto vn pugnale, & ogni gran dolore può far disperdere; il profondo sospiro, e lo sbadagliare possono ciò fare per la molta attrazione dell'aere, che in tali operazioni si fa, & perche la creatura respira, con la respirazione della madre, il troppo aere portatogli confusamente la può affogare; il che anco può far il fetore attratto dalla Madre, se bene non causa ciò nella Madre, perche ella ha la virtù più gagliarda, e più atta a resistere, che non ha la tenera creatura; e tanto basti hauer detto de gli errori, che si commettono contro le Donne grauide: quanti il Parto.

De gli errori, che si commettono contro le Grauide nelle loro infirmitadi .. Cap. XII.



VANTI ch'io entri a narrar gli errori, che commettono le Grauide nel Parto, e doppo, è necessario ch'io racconti quelli, che nelle loro infirmitadi frequentissimi occorrono, come grauissimi, e perniciosissimi, tanto piu, quanto in essi corre il commun pericolo, & delle Madri, e delle Creature.

Il primo errore dunque, che le infirme grauide cōmettono è, che a patto alcuno nō uogliono chiamar, nè adoprar Medico, persuadendosi, che gli Medici, o non sappino, o non possino medicar Donne grauide, e questo errore è volgarissimo in Italia, il qual è perniciosiss. pche può uccider le Madre, & le creature insieme. Questo per lo piu è fomentato dall'ignoranza delle Commari, le quali si sdegnano, & hanno per affronto, che gli Medici medichi no le grauide; che nō questo errore sia grauissimo, lo mostro, & per ragione, & per autorità, & per essemplio. le ragioni sono tali. Se le grauide non si possono medicare, ciò accade, o, perche non Ritrouino Medicine buone per loro; o perche il Medico non le sappi

Degli errori Popolari d'Italia

sappi trouare, ma così l'uno, come l'altro è falso; dunque è errore il dir, che le grauide non si possono medicare. è falso dire, che non si trouino medicine buone per le Donne grauide, per due cause; prima, perche essendo stata creata la medicina dalla potente, e suprema man di Dio; deuè anco essere stata creata con quelle Medicine, che sono necessarie alle grauide, come furono create le altre conuenienti alle altre infirmitadi; poiche la bontà di Dio cortesissima supplisse a' nostri bisogni, con molta liberalità, percioche io ho concluso poco di sopra, che la grauidanza, e fecondità è vna delle benedizioni, che Iddio dà a gli Huomini: Se mò Iddio desse questa benedizione, e gli negasse il beneficio di prouederli di medicine conuenienti alla grauidanza, non si saprebbe discernere se fosse stato piu cortese in dar quello, che crudele in negar questo. Ma perche Iddio è sempre cortese verso gli Huomini, nè mai crudele, perciò, come diede la benedizione della fecondità, così la inzuecherò, & infiorò, con dargli ottimi rimedii, per conseruar il frutto di tal benedizione; cioè di guarir le grauidè da quei mali, che potrebbero uccider le Madri, e far abortir i figliuoli; & chi non sa, che quando Iddio dà le benedizioni, le dà in abbondanza? Così disse Dauid.

Aperis tu manum tuam, & implebis omne Animal benedictione.: & anco falso, che le grauide non si possono medicar, perche il Medico non sappi ritrouar gli medicamenti a loro conuenienti, perche come nell'apportar gli esempi mostraro, gli Medici Antichi hanno trouato medicine conuenienti a tutti i mali, che alle grauide possono accadere, perche dice Arist. che

Eiusdem est dare esse, & conseruare.. Oltre di cio la Medicina è stata creata da Dio, per fauorir gli Huomini ne i mali, acciò per mezzo di essa si risanino, dunque quãto gli mali faranno più importanti, tanto più accortamente a questi mali haurà prouisto di rimedij; perche se il male moue la Maestà di Dio a crear la Medicina, il maggior male la mouerà più efficacemente, ma gli mali delle grauidè sono grauissimi, perche concernono la salute del corpo della Madre, e quella dell' Anima, e del corpo della Creatura morendo auanti il Battesimo; dunque il grand' Iddio ha procurato Medicine per le Donne grauide, & è errore a non farle medicare. Mà veggiamo la terza ragione. La medicina, & il male sono relatiui; gli Relatiui, come insegna Arist. nelle sue Categorie sono insieme, perche vno non può essere senza il suo correlati-

no, dunque doue è il male, iui si ritroua la Medicina; come perche il malfrancesce nacque in India, iui anco nacque il legno, & la falsa, rimedij di questo. Nelle grauide è non vno solo, ma molti mali, dunque per le grauide si trouano medicamenti, & è error grauissimo il credere, che le grauide non si possano, e debbano medicare. L'autorità poi è così chiara, che non ha bisogno di prova, perche Hipp. nel 4. de' suoi afor. al pri. & Gal. nel Comm. confessano, che le grauide si deuono medicare. *Vtero gerentes sunt medicanda si materia torgeat à quarto Mense, vsque ad septimum.*

Il medesimo dice Fuloreo, & ogn'altro medico, che giamai sopra gl'afori. scrisse. Ecco l'esempio. Hippocr. compose due libri delle malattie delle Donne; vno delle Sterili; vno del Parto di sette mesi, l'altro di quello de gl'otto: vno de Superfretatione, vn'altro *de exellione fetus*, & in tutti questi libri tratta della infirmità delle grauide, o parturienti. Così Auicenna, Niccolò Fiorentino, l'Eccellentissimo Mercuriale in vn libro fatto à posta delle malattie delle Donne, mostrano, che sia necessario medicar le grauide; dunque è errore perniciosissimo, il veder, che le grauide non si possano, o debbano medicare. Questo errore è nato nondimeno all'ombra di qualche autorità, come ogn'altro errore popolare: come hò mostro nel 3. lib. di quest'opera. la verità è questa, che non in tutti i mesi del parto possono essere medicate le grauide, ne anco ogni medico è buono à medicarle. Il volgo mò, che hà spesso intese queste due proposizioni particolari, subito ne hà fatto vna vniuersale con dire, che le grauide non si possano, nè debbano medicare. Hò mostrato io nel 2. lib. della mia Commare, che le grauide non si debbano medicare conforme à quanto insegna Hippocr. nel 4. de' gli aforis. al pri. se non dal 4. al 7. mese. Ma per medicare, non si deve intendere, che le grauide non habbino bisogno nè del Medico, nè della sua cura; ma che ad esse non si possano applicare medicamenti gagliardi se non dal quarto al 7. mese, come sono le medicine purganti, la missione del sangue, e simili; & questo, perche come ne i primi Mesi cotali rimedij facilmente potrebbero cagionar l'aborto, esagitando la tenera creatura; così ne gli vltimi, per la sua grandezza le potrebbero apportare danni notabili; & per questo le grauide non si deuono medicare se non dal quarto, al settimo mese, con medicamenti gagliardi, salassi, ventose, veficatorii, e simili, & in questi Mesi anco ciò non si deve fare se non per forza, che per

ciò

Degli errori Popolari d'Italia

ciò Hippoc. in quell'aforif. nel quarto libro, dice, che si medicino, m^a in caso, che la materia sia turgente, che tanto è dire, quanto per estrema neccessità, & bisogno notabile. Si che dalle parole d'Hippoc. si caua questa dottrina, che le Donne grauide si deueuono medicare neccessariamente, & che in ogni loro infirmità si deue subito chiamar il Medico, ma molto prudente, & accorto, perche le grauide solo dal quarto, al settimo mese per gran bisogno possono riceuer medicamenti purganti, salassi, e simili giagliardi aiuti della Medicina, & così si mostra quanto sia graue quell'error popolare, il quale crede, e tiene, che le grauide nelle loro malattie non si possono, ne debbano in modo alcuno medicare.

Dell' errore, che si commette nel chiamar i Medici alla cura delle Grauide. Cap. XLII.

HO detto nel passato Capitolo, che non ogni Medico è atto a medicare le grauide, e nel fondo dello stesso, che nello infirmità di quelle si deue domandar il Medico molto prudente. Hora replico, che è error grauiissimo il chiamar il Medico allacura loro senza pensare, se sia buono: ond, se habbi tal prudenza, quale a tal negozio si ricerca. Questo dico, perche bene spesso nel chiamar i Medici alla cura de gl' Infermi si v^a detto a gli rispetti humani, come per essemplio a chiamar il Parente, o l' Amico, il familiare, o conosciute, & non quello, che più è atto, e più pratico de gli altri. Di questo soggetto ho ragionato a bastanza nel 2. lib. di quest' opera. perciò hora rimettendomi a quello, che colà ho scritto dirò, che ogni amalato ricerca il buono, & sufficiente Medico, le grauide sopra modo ne hanno non bisogno, ma neccessità, poiche ne gli altri amalati vi corre solo l'interesse d'vna persona: ma nelle grauide vi sono doppij gl'interessi, & i pericoli, cioè del le Madri, & de i figliuoli: Ma quelch'è peggio, ne gli altri infermi poche volte si uia a pericolo di perder l'Anima, poiche accorgendosi della grauezza de' mali, con la confessione, & Communionne possono al soprastante pericolo rimediare: Ma nelle grauide

uide quasi sempre il pericolo delle creature è manifesto; poiche s'elle nascendo abortiscono non hauendo riceuute le acque del santissimo Battefimo, restano per sempre priue della vision di Dio, si che con ogni diligenza si deue elegger il Medico alla cura delle grauide, non il piu amico, parente, & familiare; ma il più dotto, pratico, & esercitato. Quali mò siano le qualitati del medico, che deue medicare le grauide, le ho raccontate nel pri. lib. della mia Commare al c. 17, doue ho mostrato, che deu'essere quantunque in ogni sua azione saggio, & accorto, nella cura delle grauide nondimeno deu'essere prudentissimo, & accortissimo; sì perche tal negozio per se stesso è importantissimo concernendo doppo pericolo e delle Madri, e delle creature; come anco perche ogni errore, che in essa cura si commetta è irremediabile; e perciò oltre la dottrina, e pratica, deue continuamente esercitarsi intorno alla perfetta cognizione de' mali delle grauide, con quella viuacità, & prontezza d'animo, la quale nominò Arist. nel pri. della Posteriora (Solertia.) che appunto è quella, che non solo in questa, ma in ogn'altra operazione medicinale gli può recare, e molta stima, & oltre l'honor incomparabile, vtile infinito, questa gli farà discernere benissimo gli accidenti cagionati da mali, da quegli altri, che la grauidanza produce; l'istessa gl' insegnerà a saper prender quella precipitosa, e volante occasione, la quale è così difficile nella medicina; Questa Solertia lo renderà cauto, accorto, diligente nella cura delle grauide in modo, che felicemente medicando le grauide conseruerà le Madri dalla morte, & le creature dall'aborto. Io mi son riso spesso di alcuni medici, quali nel curar le grauide inferme, ad altro non attendeuan, che a quell'aforisd Hippoc. che è il pri. del 4. lib. il quale insegna, che le grauide non si possono medicare, se non dal 4. al 7. Mese, & nel resto se la passauano così sobriamente, che mi faceuano dar della testa ne' muri: non si accorgendo, che non il molto sapere, ne la diligente pratica basta alle uolte a saper riuscire in tal negozio; Ma quella Solertia accompagnata da una diligentissima attenzione, laquale sia fondata, & sopra il sapere, & sopra la pratica. & questa ha due scopi principali, il primo è saper conoscere quali, che siano grauide, o no; Il secondo il saper vsar destrezza, e modo in medicar quelle, che sono grauide per non offender le creature, questo ho detto con molta ragione, perche più uolte si sono veduti alcuni Medici, iquali & con il valore, & con il gridococcupauano

Degli errori Popolari d'Italia

no i primi luoghi, & nondimeno nella cura delle Donne grauide, non solo si sono ingannati, ma restati beffati dal volgo medicando le grauide p'il mal di milza, o p' ostruzioni, de' quali errori io ne porto due esempi notabili, nel pri. lib. della mia Commare al cap. 17. vno de' quali accadde in padoua, & l'altro in Cento, stato di Ferrara. Ma dirà il Lettore a che proposito si domanderà il Medico nelle infirmità delle grauide, se non si possono medicare se non dal 4. al 7. mese per dottrina d'Hippocr. ? al quale rispondo, e dico, che di sopra ho mostrato, che dal quarto, al settimo le grauide possono riceuere per necessità medicamenti gagliardi, ma ne gli altri Mesi possono riceuer tre vtilità dal Medico. La prima certificarfi in quei primi Mesi s'elle siano grauide, o no, che bene spesso ne le Commari, nè le stesse grauide se n'accorgono, & il saggio Medico benissimo lo saprà; la seconda, che regolandogli il modo del viuere, e proibendogli le cose nocive toglierà occasione al male di divenir peggiore, il che haurebbe facilmente fatto senza la presenza del Medico. la terza, che con Brodi alterati, feruizialetti, cose cordiali, onzioni remedierà a gli accidenti molesti, e bene spesso guarirà i mali; oltre, che ui sono molte grauide coleriche, e ripiene di molto sangue, le quali tanto di quello abbondano, che facilmente possono soffocar le creature; & ne' primi mesi quantunque grauide vedono gli suoi mestruj, se bene meno del solito, per il che queste tali nelle loro malattie non solo hanno di bisogno del Medico, acciò accorgendosi di ciò le facci salafare per liberar dalla morte le creature, ma anco per salute delle Madri; & se il Medico non è chiamato nè si auertisce ciò, & per necessità ne segue, o lunghe infirmità a loro, o la morte alle creature, & se bene ciò è contro l'afori. d'Hippocrate portato di sopra, non è però contro la verità; perche la dottrina d'Hippocr. s'intende per lo più, & essendo medicina quasi tutta conietturale può far pochissime proposizioni vniuersali, se non quelle, che toglie in prestito dalla Filosofia, come a lungo ho mostrato nel primo libro di quest' opera, done parlo dell'eccellenza della medicina; ma per tornar al mio filo. da questo si vede quanto sia graue l'error di non domandar Medico alle cure delle grauide, il qual regna in Italia non solo tra le Donne, ma tra gl' Huomini, e particolarmente tra le Comari, quali s'adirano, & hanno per affronto, che li Medici siano condotti al gouerno delle grauide; e pur sono così balorde, che non fanno, che per saper ben racco-

le creature, è arte ritrouata da Medici, & ifegnata alle Commari dagli stessi Medici p rispetto dell'honestà, vergognandosi le Dō ne esser vedute da gli Huomini in quelle parti, che la Natura occultò, & le buone Cōmari nō possono essercitar il loro officio se non imparano da Medici, se non fanno l'Anatomia almeuo dell'Vtero, & se non riceuono mille documenti da' Medici.

Dell' errore, che si commette contro le grauide dopò, che sarà chiamato il Medico. Cap. XIV.



EL 3. lib. di quest' opera ho discorso intorno a quegli errori, che contro l'ammalato in letto si commettono, quasi gl' istessi, o la maggior parte si possono cōmettere contro le grauide, anzi più facilmente contro questi, che cōtro quelli; imperochè sotto la cōdizione dell'esser grauide non si sente mai altro, o dalle Cōmari, o da parenti, ma particolarmente dalle Donne, che mille protesti, altrettati raccordi, azzēnar pericoli accaduti in altre, di maniera, che il pouero Medico ha più, che fare a sopportar le tante impertinenze di circostanti, che a ben conoscer il male, & a prouedere di rimedii opportuni. Io ho detto nel 3. lib. che questo è errore, perche spesse uolte raffredda quel l'ardor del Medico, il quale fa marauiglie nella medicina; & che pcidò quando s'è fatta ellezzione di buō Medico, si deue fidarsi di lui, raccordandogli sè (se pō sarà nuouo in cūra) la cōsuetudine della patiente, & nel resto non gli romper la testa, perche essendo prudente egli benissimo conoscerà la virtù dalla qualità del polso, il male, dalle cause, la sua grādezza da gli accidenti, e conforme alla cōfessione della grauida prouederà di rimedij cōueniēti; siche il primo errore, che si commette dopò, che il Medico visita le grauide è Raccordargli, ch'ella è grauida, che è debole, e simili vanità. Questo errore tātò più è notabile, quātò mētre gli circostanti lo cōmettono pēsano di far officio da prudenti, e nōdimeno si mostrano imprudētissimi, & ingiuriosissimi, imprudētissimi dico, pche uogliono parlar più di quello, che mào s'ano, & uogliono auertir li Medici, che ne s'ano più di loro, di cose che eglino beniss. sap. deuono, ingiuriosissimi poi, pche nell' essercitar tal' officio ingiuriano li Medici sopra

KK

modo;

Degli errori Popolari d'Italia

modo; ecco l'esempio. Quando dicono Sig. questa grauida, e debole, nõ potrà sopportar medicine, o salassi, vogliono significar nel loro linguaggio. Sig. Medico voi sete un gran balordo, & ignorante se vorrete dar medicina alla grauida, perche di medici ne si deuono dar a quelli, che hanno la virtù gagliarda, q̃sta l'ha debole, & voi non lo conoscete, dunque sete ignorante, le grauidе non si possono medicare questa è grauida, & voi non ve n'acorgete, dunque sete balordo. Io mò, che non son ne balordo, ne ignorante ne auertisco la balordissima, & ignorantissima. eccellenza vostra, che non facci quest'errore di dargli medicine, o salassi. Il secõdo errore è, che mette il Medico gl' auertisce, che facino confessare, & cõmunicare le grauide, o lo beffeggiano, o si disperano, lo beffeggiano, perche gli par burla, che una grauida corra pericolo di morte; altre poi si disperano, perche mentre odono, che da' Medici uien raccordata la confessione, si tēgono spedite, & pur l'vno, e l'altro è error grauissimo, e notabilissimo, poiche quãto al primo, ogni dõna grauida, che hauesse discrezione subito, che s'accorgesse d'esser tale, douerebbe almeno ogni settimana confessarsi, & cõmunicarsi, nõ che nelle sue malattie, con ciò sia cosa che sono così condizionate, & corrono tãti pericoli nel mangiare, bere, dormire, esercizio, passioni dell'animo, e nel resto della vita loro, come di sopra ho detto, che farebbe tremar vn Hettore, nõ che una grauida, e tanto piu, quanto per testimonio d'Hipp. hò concluso di sopra, che tutte le malattie (particolarmente le acute) nelle grauide sono mortali, dunque è necessario il cõfessarsi, e cõmunicarsi, come diffusamente ho mostrato nel 3. lib. di q̃ si' opera al cap. 2. Altretanto è anco errore il disperarsi, pche mentre il Medico dice, che si debbano confessare, & cõmunicare, non dice, che siano spedite, nè che il male sia incurabile; ma che si debba ricorrer' a quel Dio, ch'è datore di tutte le grazie, che si debba far l'ufficio di buon Christiano, di vbidire alla sãta Chiesa, e per l'vso di tali Sacramenti impetrar grazia dal Sig. che & il male finisca presto, & il Parto si conduchi a buono, e desiato fine con salute della Madre, e della creatura. A questi errori succedono gli altri nel modo del viuere della grauida inferma, alla quale se il Medico ordina il vitto modesto p cagion del male, subito s'odono lamenti, querelle, protesti, e sino alle minacie, con dir che q̃sto po- o cibo la fara morire, & che il Medico la vuol uccidere, & che bisogna hauer cura della creatura: Quest'è error certo, pche ridon

da

da in biasmo del Medico, come se egli fosse un balordo, & ignorate, che non sapesse q̃llo cōuiene alla grauida amalata, nella u i cura bisogna hauer l'occhio si à cōseruar le sue forze, a dar cibo bastate a lei, & alla creatura, ma principalmēte alla natura del male, il quale quāto sarà piu furioso tātto meno haurà di bisogno di cibo. Ma molto piu è errore, pche alla fine cede tutto in dāno del linferme, e delle creature stesle, pche tutte le uolte che o il Medico impaurito dalle ciancie donnesche si lascia cōsigliare a dargli piu cibo di q̃llo, che la natura ricerca, o che le istesse astātī spggiādo i consigli del saggio Medico fanno di suo capriccio, alla fine uccidono e le madre, & i figliuoli, alche si rimedia sauiamēte con il creder, & obedir al saggio medico, co'l non trasgredir i suoi ordini, auertendolo solamente della consuetudine della grauida, e nel resto lasciādo far a lui. Ma molto più enorme di quanti in tal materia narrar si possano è quell'errore, che nella cura delle grauide si cōmette, di persuader' & a quelle, & al Medico di far morirle creature per aiutar le Madri; allhora quando le grauide sono affalite da mali faldidiosi, quali per molti rimedij, che si sian fatti, nō han mai voluto cedere, anzi piu presto par che sian incrudeliti. Quest'errore è così diabolico, e stomacoso, che nō mi posso saziar di biasmarlo, posciache q̃sta è la terza uolta, che contro di lui mi esagero; la prima uolta lo biasmai nel primo lib. dell'amia Cōmāre al ca. 17. la secōda lo diploiai in q̃st'opera nel 2. lib. al cap. 20. la terza in questo luogo lo escro, e maledico, come il piu empio, il piu ignorante, & il piu ferigno errore, che mai mortale cometter possa; error che a guisa dell'Idra d'Hercole radoppia e le teste, & il veleno, poiche attosfica di ueleno di peccato mortale chi lo consiglia, chi lo consente, chi lo esercita, & nel medemo tēpo uccide quell'innocente creatura nel corpo, e nell'anima, che la priua per sempre della uision di Dio, & pone in pericolo anco la Madre di Morte, e la fa peccare mortalmente, che perciò dis'lo, che questo errore sia pur cōmesso, o da Madri, o da altri, è il piu empio, ignorante, & ferigno d'ogn'altro empio, perche vn christiano cōdescende ad uccidere vna creatura innocentissima, che mai l'offese, nè mai danneggiò alcuno, e non solo la uccide nel corpo, ma nell'alma, poiche nascendo morta senza Battesimo, resta per sempre priua del veder Dio, ilche è peggio, che il patir le pene dell'inferno, che perciò con molta ragione i rheologi sacri la domandano pena del danno, a differenza di quella del fuoco, che uien

Degli errori Popolari d'Italia.

detta pena del senfo, & con ragione, poiche all'anima noſtra non può accaſcare maggior danno, che il non veder Dio. Ma for ſe nò è error ignorantifſimo tanto piu, quanto vien eſercitato da Medici? Il dir, che per ſaluar le Madri ſi può far abatir li figli, è parlare ignorantifſimo, e buggiardo contrario direttamente alla Religion Chriſtiana, laquale non vſò giamai far male per procurar il bene, & particolarmente quando il male nò può farſi ſenza peccato mortale, come queſto . che ſia mo vero, che ſia ignorante , e buggiardo lo prouo coſi. Mentre la grauida è inferma al ſicuro è collocata nel ſolo pericolo, che ſeguita il male, queſto non è dubbio; ma ſubito, che haurà diſperſo, all'hora oltre il pericolo della Infermità, nella quale ſi ritroua per hauerla fatta diſperdere, entra in due maggiori pericoli peggiori del gia detto ; il primo è, che la creatura morta rende il parto difficiliſſimo, il che è pericolofiſſimo alle grauide: il ſecondo, che ne gli Aborti, o le ſecòde non ſi poſſono hauere , perche le creature eſſendo morte non ſi poſſono aiutare, ouero le ultime purghe non ſuccedono; tutti due queſti accidenti ſono mortaliſſimi, e pericolofiſſimi alle grauide: ſi che eſſendo certiſſimo il diſperdere, & incertiſſimo il giouargli per tal ſtrada, ſi deue queſto homicida coſtume laſciare, & fuggir, come la morte. Nè mi dica alcuno; che Hipp. conſiglia pur à far queſto per aiutar le Madri ? perche io riſponderò due coſe, la prima, che Hipp. non fù Angelo, o Euangelifta, e perciò non ogni coſa, che diſſe fù uera; ma eſſendo egli Huomo ha potuto errare, come errano tutti gli altri . la ſeconda, che quando anco hauette detto il uero, egli non fu Chriſtiano, alquale queſta enormità vien prohibita . Ma che ſerigno, e barbaro coſtume è queſto, ch'un' Huomo ragioneuole, che ſtudiò medicina per giouare al genere Humano, in tal caſo adopri l'arte ſua alla deſtruzione di eſſo, che un Padre, o Madre, che in queſto mondo non ha coſa piu cara, che i figli, auanti che gli veda gli vccida, & auanti, che li riceua viuì nelle braccia gli colloca morti nel cataletto, & benedetti ſiano quei Sommi Pontefici, quali con ſeucriſſime censure hanno rimediato a queſto Paricidio , con priuar gli medici, che di ciò ſono miniſtri del Dottorato, rendergli infami, maledirli, ſcommunicarli, e legarli talmente nella maledizione, che da eſſa non poſſano eſſer liberi ſe non in articolo di morte .

De gli errori, che si commettono contro le Parturienti.
Capitolo XV.



Abbiamo sin qui raccontati gli errori, che cōtro le Dōne grauide si commettono auanti il Parto così nella loro sanità, come mentre sono amalate. Hora sia bene discorrer d'intorno a q̃li, che nel Parto, e dopo si cōmettono: Quali p̃ che & in numero, & in qualità sono minori de passati; di essi con breuità ne i due seguenti capitoli ci spidiremo. Il primo errore dunque che nel Parto si commette, è di non proueder si di ottima Cōmare, ma p̃che q̃st' errore è principalmete contro le creature, però di esso ne tratterò nel seguente libro. L'altro errore, che immediatamente segue questo, è, che tal'azione quante parenti sono in casa, tutte si uogliono trouar presenti, mosse da pietà si per porger aiuto bisognando, ma in luogo d'aiuto sempre apportano confusione, e spesso danni notabili; mi dicchiaro. Mentre in qualche azione importate vi si ritroua presente la moltitudine sempre, per necessità nasce confusion certa, & questo perche se si commāda qualche cosa ne cessari a, mentre ogn'vn si muoue, tutti uogliono far la cosa comā data, & vno riesce impedimento all'altro, si che la cosa resta imperfetta, & la grauida, & la creatura perciò incorrono in grauissimi pericoli, perche in quell'azione ogni tardāza è perniciofa, & io nel primo lib. della mia Cōmare al c. 23. doue mostro la cura delle grauide nel Parto, hò auertito cotal' errore, & cōmandato, che mentre le grauide partoriscono altri nō ui si ritrouino, che la Cōmare, e qualche sua allieua, che serui nō solo p̃ imparar l'arte, ma p̃ eseguir gli cōmēsi serui gi dalla Cōmare senza confusione, & qualch'altra parente prudente, & accorta, mādando fuori ogn'altra, & particolarmente le giouani, lequali, e p̃ la poca lor prudēza e per la molta cōpassione, come p̃ difetto della prima nō sapran far cosa, che buona sia; così p̃ difetto della sicōda piāgēdo, e storcēdosi mētre sentano gridar le parturienti afflitte dal molto dolore del parto, possono fallidire non poco, & questo perche quelle Dōne, che sono parenti mentre veggono patire le parturiēti, e le odono gridare deuono non con lagrime, e sospiri ascondare, ma con parole franche farli buono animo, & renderle forti.

Degli errori Popolari d'Italia.

Maggior di questo è quell'errore, che commettono le grauide quando nel tempo del parto sentendosi affliggere dal dolore, si muouono spesso dal letto alla seggiola, e non fanno star salde, & con gridi alti pensano trouar ristoro, e nondimeno piu s'affliggono, e rendono i dolori maggiori, & per fuggir quest'errore ho in segnato nel pri.lib.della mia Commare al c.23.in quanti modi si puo partorire, però secondo l'opportunità dell'occasione si elegga o la seggiola, o il letto, ouero le ginocchia di qualche robusta Donna, e non si vada girando per casa, perche cotal moto dopia mente è dannoso, prima perche puo far mutar sito facilissimamente alla creatura, tanto piu, quanto se si mouesse la grauida doppo che le secòde sono rotte, & che la humidità vien fuori, & che q̃l parto, che farebbe nato nel suo sito naturale, se fosse stata quieta, na scè preternaturale, e uiene cò braccia, o gambe auanti p essersi moſſa; la secòda perche p difetto di q̃sto moto puo inauedutamēte la creatura sdruociolar fuori, cascar in terra, e vcciderſi; vn tal caso è accaduto quest'anno in questa terra, doue scriuo questo lib. ad una gentil donna Venetiana, laquale nell'hora del parto uolendo si mouere da luogo a luogo gli cascò la creatura, & urtò nella pedana della sottana, la quale essendo soprauissuta poco morì, a mio giudicio solo per la percossa riceuuta. Hora per fuggir, & q̃sto errore, & simili, sia bene a tener la Commare in casa due, e tre giorni auanti, che uenghino le doglie, accio ch'ella in segni quāto si debba fare, & amonisca gli pericoli, che sopraſtanno, perche ben spesso si pensa, che il parto debba farſi in un giorno, e nō riceue il conto, & così accadendo farlo senza Commare possono accader mille errori pieni di pericoli così alle Madri, come alle creature. Error anco notabile è quello, che così frenutamente comettono le grauide di gridar ad alta uoce nel far i figliuoli; im poche se bene par, che ne' dolori il gridar sfoghi l'animo, e minuiſchi il dolore, nel parto nondimeno fa contrario effetto, perche se bene nell'vſcir della uoce l'animo si sfoga un poco, e tanta però la perdita del fiato, che si fa nel gridare, che accreſce la difficoltà del parto; e perciò è grā rimedio nel facilitar il parto ritenere il fiato; & questo perche in rarciò le viscere superiori si gonfiano, & spingono all'ingiù il ventre inferiore, & così anco in qualche modo vengono adaiutar a spinger fuori la creatura. Ma sopra ogn' altro è bestiale quell'errore, che quasi in tutta Europa commettono le parturienti, & è che nell'hora, o procinto del partorire, si affretta

no di mangiare, e bere, pensandosi con questo d'innigorirsi, e renderfi gagliardi, e con tutto cio fanno al rovescio s'indeboliscono e s'inniacchiscono; poiche ponendo tanto cibo sopra la virtù fatta languida dal dolore, fanno giusto quell'effetto, che fa colui, il quale uolendo far buon fuoco, mette pone di molte legna sopra il picciol fuoco, tanto è lungi che l'accenda, che piu presto soffocandolo l'amorza; perciò alle parturienti non le si deve dar ne cibo, nè vino, se non in caso di manifesta necessità, & in poca quantità come qualche ouo fresco, e brodo, ma picchissimo uino, perchè il molto cibo gonfia il ventre, e perciò comprime molto la matrice, e per conseguenza la creatura, che vi è dentro, di modo che resta impedita nel mouersi per uscire. Ma oltre ch'è errore per le dette ragioni, è anco gravissimo. perchè il farle mangiar, e bere persone adolorate, che non hanno nè fame nè sete è una spezie di tormento. L'ultimo errore, che nel parto si commette non tanto è contro il corpo delle parturienti, quanto contro l'anima; poiche da alcune sciocche feminuscie, e vecchiarelle superstiziose si adoprano mille superstizioni, e vanità, le quali come quasi ogni superstizione, portano seco il peccato mortale; come quelli, che a poco, a poco fanno deuiar dal uero culto diuino, e conducono al culto del diavolo. le superstizioni sono queste, che pensandosi di facilitare il parto cingerano la parturiente dell'herba verbenà colta il giorno di S. Giovanni auanti che nasca il Sole, ouero faranno accender una di quelle candelle, che auanzano alla benedizione del Cerio Paschale, taluolta fanno dir una Messa da un Sacerdote, ch'habbi nome Giovanni, & che sia nato di sabbato, & simili scioccherie. Quest'è errore non solo perchè non facilita mai il parto, se non per opera del diavolo, il quale lo fa appunto acciò piu facilmente si presti fede a queste diuolerie, ma è tanto piu errore, quanto come ho detto offende Dio, e dannà l'anima, & di chi lo fa, & di chi lo consente, & in azione così importante tanto è lungi, che conuega offenderlo, che piu presto con ogni mezzo possibile bisognerebbe placarlo, & inuocarlo; & per lo do io infinitamente più sato costume di Lombardia, doue in molte Chiese sono serbati Reliquiarij fatti a posta per adoprarne parti delle Donne, quali gli poggiano addosso con deuotioni, & orazioni, e fanno notabilissimi effetti; poiche per esse reliquie le Donne si accordano delli Santi, de quali sono Reliquie, & corrono alle loro intercessioni con la mente, & con i preghi, & così vengono aiutate in tal necessità. Questo costume di

Degli errori Popolari d'Italia.

Ricorrer al fauor di Dio ne' parti nò è nuouo; quando i Gétili, come riferisce Varone nel lib. 2. finsero la Dea Prosa, che aiutana al Parto naturale, & POSVEDRA il preternaturale, & i Romani, come dice Plin. nel lib. 16. della nat. Hist. soleuano inuocare in tutti i Parti Giunone Lucina con queste parole. *Inuo Lucina fer opem.* Ma noi, ch' habbiamo la vera Religione, nella quale risiede Auocata de' peccatori la vera Lucina del Cielo, e della Terra, MARIA Vergine, alla quale ricorriamo in ogni nostro bisogno metrene' Parti la inuocaremo cò deuotione, faremo certi d'esser e'auditi, così perche' ella è madre di grazia, come perche' hauendo anch' ella partorito quantunq; senza dolore rimirerà con pietà a i bisogni delle Parturièti. Si lascino dunq; le superstizioni, & ancor le molte uanità ridicolose, come quando la grauida s'èta a partorire, il metterli la beretta calda di suo Marito sopra il corpo, o la sua Camiscia, il farla passeggiare cò le scarpe del marito in piedi, il porle le sue braghe in capo, che tutte son buffonarie, e cose da ridere; & se alleuolte sentono le grauide giouamento dalla beretta calda, & camiscia del Marito posta sopra il corpo, ciò vien dal caldo, e non perche' sia beretta, e camiscia del Marito; perche' dalle braghe in testa, o dalle scarpe in piedi al sicuro non sentirà mai scrugio alcuno. Chi vorrà facilitar il parto ha due modi ottimi: le deuotioni, come hò detto di sopra; e gli rimedij, quali hò raccolti io nel 2. lib. della mia commare al cap. 22. e 23.

Degli errori, che si commettono contro le Impagliolate dopo il Parto. Cap. XVI.

NORA per chiuder questo libro è tēpo di raccòtar gli errori, che còtro le Impagliolate si còmettono dopò'l Parto; Quali se bene non sono molti, sono però di molta importāza, come q̃lli, che le possono p̃dur 3. mali, o di farle amalare, o farle morire, ouero cau' far il latte del quale si che' la creatura pessimo, e di venenose qualitatadi; si che se bene la creatura è fuori del corpo della Madre, non è però fuori de' pericoli, che da gli errori suoi venir gli possono. Hora il primo errore, che commettono le Impagliolate in Italia appartiene al modo del viuere; il quale è

te è così esorbitante, & irraggionevole, che trapassa tutti, i termini della Modestia; & è tale; subito che la grauida hà partorito, tutte le Donne di Casa, e la Commare sopra ogn'altra, s'accingono ad empirla in tal modo, che più mangia vna Impagliolata, che non farebbero due fachini. Ecco l'esempio. La mattina per far colazione le danno due oua fresche, con un bicchiere di buon uino, e tal uolta di Maluagia; indi à poco le portano il disnare, il quale è un quarto di bonissimo cappone uecchio con la Minestra fatta nel suo brodo, la quale compongono con oua sbattute, o di farro; questa mangiano anco con Ciambelle fatte di fior di farina, oua, e zucchero, quali nel Padouano chiamano Buzzolari del Papa; & per doppio pasto mangiano o Marzapane o pignolati ouero pistachea: a mezzo giorno poi gli danno il ristoratio, il quale si fa, o con brodo di cappon uecchio, ouero con Marzapane e una zupa di bonissimo vino; & così alla cena torna il cappon uecchio minestre de' guazzetti con oua fresche, con altre tattere; sì che chi ben misura & la quantità, & qualità di tante uiuande, al sicuro uederà, che basteriano à mantener duo fortissimi fachini. Questo errore è dannabile per tre ragioni; prima perche rarissime uolte le Donne partoriscono quantunque naturalmente, che non gli succeda la febre & per gli eccessiui dolori di esso parto, & per l'agitazione di tutta la massa de' gli Humori in tal azione, mà il cibare abundantemente un febricitante è un disporlo o à maggior male, o à certa morte. dunque un tal errore è grauissimo secondo perche la Impagliolata mangia più in un giorno di parto, che non faceua in dieci auanti il parto. Ma di sopra habbiamo mostrato che ogni subita mutazione è pericolosissima, perciò ancor dannosissimo è tal errore. Terzo perche mangiando tanto, non essendo assuefatta al sicuro non potrà digerir cotali cibi & il cibo non digesto cagiona crudità, & queste sono & la causa materiale, & il nido de' mali, o graui, o mortali; dunque tal errore ancor lui è pessimo, & mortale. Ma quando pur per rispetto dell' madri non apportasse tali pericoli, ouero ch'elle poco stimando la loro uita ciò non attendessero, dourebbero nondimeno per amor de' suoi figliuoli por molta cura, à non commetter tali errori; quando al sicuro total liberalità usata nel mangiare apporta à gli figliuolini molti danni, e tutti notabili. Il primo è che (come hò detto) mètre il cibo non digesto cagiona sangue crudo q̃sto che nelle mamelle della Madre diueta latte resta crudo ancora egli

Degli errori popolari d'Italia

egli, & come tale è attissimo a produr mille infermità di nelle creature come Appoplefia, Malcaduco, febri putride & simili. Nè mi dica alcuno, che se bene il sangue della madre fosse crudo, e di male qualitàdi, douendosi cuocere nelle Mammelle per diuenir latte, perderà quelle male qualitàdi, e serà perfetto perche io gli rispondo, che se bene il sangue crudo nelle Mammelle mentre diuenta latte riceue qualche perfezzione nel purificarsi, non lascia però in tutto le sue cattive qualitàdi; prima pche nelle Mamelle riceue più presto purificazione, che cozzione; secondo perche quando bene douesse riceuer in esse l'altra cozzione, il che io non nego, gli uien negata però da due cause, dalla molta copia del latte e dall'esser succhiato auanti tal cozzione dal Bambino, e perciò all'hora il sangue oltre la purificazione riceue la perfezzione della cozzione, e perde anco perciò qualche cattua qualità, quando l'habbia, mentre si produce latte mediocrementemente, & quello per buono spazio di tempo dimori nelle Mammelle non essendo impedito dal molto latte, & non essendo auanti tempo succhiato. Et chi non sa che quelle che molto mangiano producono molto sangue, & questo molto latte, il quale ariuato nelle Mammelle confonde la temperie di esse, & impedisce la cozzione, & così questo, come l'esser succhiato auanti il tempo debito fa che quel sangue, il quale fà cattiuo diuenti latte peggiore? il secondo Danno è, che mentre la Creatura si uà assuefacendo a cibarsi con molto latte, poiche a questo la spinge la moltitudine di esso somministrata dalla uoracità della Madre, facilmente cade in quei Mali, che nascono dalla replezione del latte: Tali sono la Epilepsia, detta in questi paesi la Brutta, che per appunto è il Malcaduco; il Tremor, la paralisa, il flusso del sangue, la furia de vermi & in uero è miseria grande in Italia ueder quasi tutti i Bambini esser molestati da detti mali, ragionati solo dal molto latte nascente dalla uoracità delle madri il terzo & ultimo Danno è, che le Creature, quali troppo abundantemente lattano restano balorde, & ottuse, perche il latte offende la testa, quando senza meta è usato; Questi danni così graui douerebbero muouer ogni madre almeno per amor de' figliuoli a correggerli; ma piu uolte hauendo io ueduta la poca cura loro, & che quando gli uien ciò ricordato da chi sa, sene burlano, hò concluso che la maggior parte delle Donne fa figliuoli solo per il piacere, che sente nell'uso di uenere, & non per l'amor che porti alla pro

profe, e posterità; e pur la prima mira del santissimo Matrimonio è di generar figliuoli in grazia di DIO, e certo che se le Donne do uessero usar tanta diligenza, nel fargli, quanta debbono usare nell'alleuargli, al sicuro pochissime si ritrouerebbero, che ne facessero; e pur crudel cosa ueder morir quei figli per la sola uoracità delle Madri, quali hà portati noue Mesi nelle uiscere del corpo; & non uolerli astener da qualch'cibo, il quale gustar non possono senza graue pericolo di quelli. Si fugge per eccellenza questo errore facendo stare le Impagliolate almeno fin'al seimo giorno a Dieta conueniente, come per esempio, mangiando mediocrementemente Menestrine di farro, zuppe di buoni Brodi, oua fresche, & a pasto lasciarle il uino per gli primi detti sette giorni; & questo acciò, la febre se ui farà cessi, & caso non ui sia, non ui uenghi tirata dal disordinato modo di uiuere; passato poi il detto tempo può usar il uino, e le confezzioni con altri cibi di maggior sostanza; ma non in tanta copia, che possi offender le madri & le Creature, come per esempio mangiar qualche cosa più dell'ordinario, ma non tanto, che generi Nausea, nè mai far collazione, o merenda senza il sentirsi bisogno notabile; ma contentarsi di due pasti al giorno, & in essi più presto prender qualche licenza, che far tante merédette, perche al sicuro quelle sono la rouina della Sanità; le quali se ben si concedono a putti, per rispetto che crescendo hanno di bisogno di molto nutrimento; alle grandede nondimeno nuouono notabilmente & per la replezione, & perche stando sempre in letto non possono corregger tal errore con l'esercizio. Ma pur quando ne i giorni lunghi della state, o ne le notti lunghissime dell'inuerno sentissero hauer bisogno di restoro, prendano un poco di Marzapane, o Pistachea, o mezza feuedella di buon brodo, che non gl'impedira la cozzione, e le giouerà molto, perche tra la dolcezza del confetto, e la qualità del brodo subito passano nel fegato a farsi sangue, & così farà ottimo latte per le loro creature, le quali con esso così ben condizionato cresceranno e belle, & sane.

Degli errori Popolari d'Italia

*Dell'error, che commettono le Impagliolate non facendo
conto delle Purghe, che seguono doppo il*

Parto. Cap. XVII.



O' detto nel secondo libro della mia com-
maré al cap. 31 che doppo il parto na-
turale, o preternaturale, sieguono per
necessità le purghe del puerperio; per
necessità hò detto per due ragioni, pri-
ma perche essendo solito il sangue per le
uene ombilicali ritrouar il feto, che lo
succhiaua, mentre che non ui lo ritroua,
esce per le uene matricali, & cosí ne
i primi giorni si uede nelle purghe delle Impagliolate il sangue
rosso; la seconda ragione è, perche se ben il feto succhia il sangue
mandato dalla natura all' vtero, nondimeno perche ella è sagacis-
sima, come diretta dalla Intelligenza non errante, fa che la crea-
tura succhi la parte migliore, e la più pura. Hora quella parte
impura, che come fecia rimane nelle uene ombilicali si purga do-
ppo il parto nel puerperio; & perciò si uede in successo d'alcuni
giorni in esse purghe apparer molte feccie grosse come chiare d'oua,
mescolate co'l sangue, quali come escrementi la Natura gli
manda fuori nel tempo di 30. giorni al più, & di 15. ouero 20 al-
meno, più & meno secondo la diuersità del temperamento, e
del modo del uiuere usato nel tempo della grauidanza; l'error mò
che si commette d'intorno alle purghe del puerperio è di due sorti.
uno di negligenza, l'altro di timore; l'error di negligenza si com-
mette, mentre le Impagliolate mosse o da necessità, o da capric-
cio, doppo l'essere state quattro, o sei giorni in letto, sentendosi
gagliarde, e parendogli star bene, si leuano; & se son pouere si af-
faticano in esercizi laboriosi; se si son ricche si danno alla solita ui-
ta disordinata; senza alcun rispetto di queste purghe necessarie
doppo il parto. Hò detto necessarie, perche se queste non succe-
dono felicemente, al sicuro riducono le impagliolate à certa
morte, o à lunghi ssime malattie; la ragion è in pronto, Tutti i,
medici, e filosofi concludono, che qualunque escremento ritenu

to nel corpo humano, mentre non possa esser corretto dalla natura è attissimo à produr mille infirmitadi; & questo perche componendosi tali escrementi si fanno putridi, & il filosofo dice. *Quod tangitur à putrido putridum fit*; & se cotale putredine sarà nelle vene passando à ferir il core produrrà & le febri putride, & mille altre Malattie, come dice Gal. & nel primo delle febri, & in mille altri luoghi. Hora la Natura sagacissima, anzi l'istesso Iddio hà ordinato queste purghe del puerperio, acciò sgrauino i corpi delle Donne de quegli escrementi, quali per tempo di noue Mesi della Grauidanza si cōgregorono, acciò nō si putrefaccino in esse, e le riduchino alla Morte. Mà dirà alcuno. perche tal purga non si potena fare nel tempo della Grauidanza à poco, à poco secondo che gli escrementi si congregauano. Al qual rispondo ch'era impossibili alla Natura di far ciò, perche nel far tal espulsione, haurebbe bisognato farla per le vene della Matrice, & all' hora sarebbe con essi escrementi uscita gran parte di sangue buono, & così la Creatura sarebbe stata priua del suo proprio nutrimento. Oltre di ciò, non è cosa, che più facilmente produchi l'Aborto, quanto il flusso de' Mestrui; se tal purga si fosse fatta nel tempo della Grauidanza: haurebbe apertis i Mestrui, dunque haurebbe cagionato l'Aborto; & per fuggir questo incommodo, e pericolo la Natura, & Iddio l'hà ordinata doppo il parto, che perciò sino nella legge vecchia sua Maestà ordinò il prefisso tempo à dette purghe nel leuitico al 12. di giorni 30, quali chiamano gli Hebrei giorni della purificazione, ne quali non era loro lecito ne partirsi di casa, o entrar in Chiesa. ne meno di congiungerli con Huomini. Mà diranno quì le Donne richie, che nō può stare, che il mouersi così presto di letto nocia à dette purghe, pche pur si uede, che molte pouerelle, quasi subito che hanno partorito si leuano di letto, & pur restano & fane, & gagliarde alle quali io dirò due cose, la prima che quando ciò fanno p necessitá, il pietoso Iddio le aiuta, & preferua da quei Mali, che potrebbe produr tal errore; l'altra che quelle pouerelle non usorono uita così sregolata nella grauidanza, & p cōseguenza nō accumularono tanti escrementi, quanti le ricche, p ciò non hebbero di bisogno di tanto tempo à purgarsi: la onde io torno à replicare, che leuarsi presto di letto, e nō dar tēpo alla Natura che purghi detti escrementi è un porli a pericolo di o fargli serrare, ouero di far rallentar queste vene Matricali, il che può far peccellēza il trop.

Degli errori popolari d'Italia

il troppo esercizio, & così cagionar un continuo profusio o bianco, o rosso, affetto il più sporco, e stomacoso, che a donna possa accadere. Si fugge un tal errore, quando con prudenza si stia in letto quel debito tempo necessario a tali purghe, o due giorni di più; & questo è quell'error fatto per negligenza; l'altro si commette per timore all'hora quando sendosi suppressse le purghe del puerperio, come è facilissimo che per ogni picciola causa suppresser si possano e spessissime volte accade; mentre le Impagliolate si persuadono a lasciarsi medicare, o non uogliono a patto alcuno il medico, o se lo lasciano uenire non uogliono lasciarsi cauar sangue dal piede, che è l'unico rimedio di questo male, & questo solo per paura del sangue, come se il sangue si cauasse con il tagliar un braccio, o con il dar gran ferite. questo errore non solo è cattiuo, perche direttamente si oppone alla uera cura delle purghe suppressse, ma molto più, perche se non si fa al sicuro uccide la parturiente, ouero se si tarda molto, il male, che prima era sanabile per l'ostinazione delle Impagliolate diuenta insanabile, & così per mera ostinazione si perde, o la sanità, ouero & la sanità, & la uita insieme. Rimedio a questo errore è, subito che si ueggono suppressse, e chiuse le Consuete purghe, subito anco mandarà chiamar il Medico prudente, obedir quanto egli comanda & lasciargli far quello ch'egli ordina; perche se sarà prudente non ordinerà se non quanto sia utile, & espediente alla salute di quelli, che & di lui si fidano, e delle sue fatiche lo pagano.

Il fine del Quinto libro.

Al M. R. P. Lettor digniss.

IL R. P. F. LODOVICO GENTILE, da Nouis.



Molto Reuer. Sig. offeruandiss.



E ecco finalmente, che mi si è offerta occasione di sodisfar in parte, al desiderio mio, verso la gentilissima sua cortesia, per le magnanime carezze e usatemi questo Carneuale passato in Alessandria, doue con liberalità Regia, e con Regolamento magnifico V. P. M. R. mi raccolse, mi fauprì, e Regalò in maniera, che con poche più harebbe ricento vn Cardinale. E quantunque ciò fosse fatto principalmente a contemplatione di quegli Amici, che me gli raccomandorono: Io nondimeno, che benissimo conobbe la sua cortesissima Natura; e che contemplai la grazia, l'affabilità, la piacenuolezza, e prontezza, con la quale godeua, e si compiaceua d'accarezzarmi, gli restai così obbligato, & affezionato, che volse allacciarmi tutto l'obbligo, quantunque grandissimo, il quale a guisa di catena di Diamante, mi tenga sempre legato nell'amor suo. E perche à cotai obbligo, non si può a pieno sodisfare, con dimostrarne priuati, a questi aggiungo Io adesso le pubbliche: imperoche oltre l'esser prontissimo ad amarui, & riuervirui sempre, a seruirui in ogni occasione efficacissimamente. Al presente ho voluto dedicargli il Sesto Libro di quest'Opera: non solo per render tributo alla Gentilissima sua cortesia: ma per far fede al Mondo; quanta stima habbi fat

la, e delle azzioni sue, e della persona sua. Sò, che nelle dedicatorie, si suol far menzione delle Parentele, per mostrar maggiormente la dignità della persona a chi si dedica: E so anco, che ne' suoi Antenoti hauerei ritrouati luoghi, e soggetti, che a marauiglia mi harebbero seruito a questo proposito: ma a me basta seruirmi delle qualità nobilissime dell'animo vostro, e giouami dire, che sete di Casa Gentili, e che così perfettamente corrispondete co' fatti al detto cognome, che in ogni azzione vi mostrate Gentilissimo, ne gli atti virtuosi, lo sò Io, che questo Carneuale, quando l'Illustriss. & Reuerendiss. Vescouo d'Alessandria gareggiaua con Satanasso, questo sforzandosi con le feste cattinar l'anime de' Mortali, e S.S. Illustriss. ingegnandosi con le Orazioni delle 40. hore, e con il Sermoneggiare, e farui predicare tall' hora due volte il giorno, mostrasti la bellezza del vostro ingegnò, e la forza della eloquenza: quando al vostro dire s'empì quasi il Duomo, & il Dianolo fallì; poiche in quella Dominica, le feste Carneualsche restorno abbandonate. Ma molto meglio lo fanno gli Molto Reuer. Padri della Prouincia di Lombardia, quali certificati del suo sapere l'hau veduto Lettore della stessa Prouincia, e Priore dell'almo Conuento del Bosco, nel quale ha dato saggio della sua prudentia, e molto valore, di modo che, con molta ragione posso, e debbo dedicar parte de' miei sudori, a persona così riguardeuole, e ben qualificata. Accetti pur V.P.R. questo picciolo segno d'Amore, e mi ami, come per sua bontà incominciò a fare, quando non mi conosceua, che spero non si pentirà, ne di hauer fatta elezzione di tal Amico, ne di hauer collocate le sue cortesie nella mia persona, con questo me gli offero, e raccomandando, e prego N.S. la felicità.

Di Venetia li 26. Luglio 1603.

Di V.P.M.R.

Seruitore, e come fratello

F. Girolamo Mercurij Romano.





DE GLI
ERRORI POPOLARI
D'ITALIA

Dell' Eccellentissimo Signor

SCIPIONE MERCURI

Filosofo, Medico, è Cittadino Romano.

LIBRO SESTO.



*De gli errori, che si commettono contro i fanciulli lat-
tanti & prima nella elezzion delle Com-
mari. Capitolo I.*



ACCIDENTE strano è questo ; che alle
Creature auanti, che siano nate non so-
lo, siano apdarecchiate i, monti de' peri-
coli, quali dalle lor Madri possono esser
li cagionati come nel passato libro hò di
mostrato ; ma nel procinto del nascere,
& dopo nate ue ne sorgono mille, e mil-
le il maggior de' quali a mio giudicio e
quell'error notabilissimo che in Italia si

commette contro le pouere creature, inentre nel proueder di Cò-
mari, o Raccogliatrici, ciò fanno senza discorso, o pensiero, ma
a casac-

Degli errori Popola d'Italia

à caſaccio, come ſe non ſi doueſſe elegger una Donna nelle cui
mani debbano poner le lor carni, & gli cariffimi figliuoli, quali
per ogni picciolo, o negligenza, o errore le può uccidere; ma ſe
doueſſero prouederſi d'una, che gli lauaffe le ſcudelle, anzi
dirò più, che ſi doueſſero trouar chi gli lauaffe le ſcudelle, ui
penſarebbero più, che non fanno à prouederſi di Commare, e ſi
ſforzarebbero di prender cura, che nel lauarle non gli le rompeſ-
ſe; & pur nel torre la Commare ſe ben ſi ſà che habbi ucciſi mol-
te Madri, e figliuoli, pur alla balorda, & ſenza alcuna charità ſe ne
feruono, come ſe il laſciar uccider un figliuolo no innocente ſen-
za Batteſimo, foſſe coſa di pocco momento. Se alcuno deue far ac-
conciar una ſcarpa, o pianella ſi ſforza ritrouar il miglior Ciauat-
tino, che poſſi hauere, e pur in ciò non ui corre altro intereſſe,
che d'una ciuatta; & doue interuiene il pericolo della uita, & del
l'Anima de proprii figli ſi procederà alla balorda? Dunque ſ'uſi
ogni poſſibil diligenza nel prouederſi di Commare, la quale non
ſolo ſia eſercitatiffima & prudentiffima nell'offizio della comma-
re, ma che ſopra il tutto ſia timorata di Dio; non ſtrega, & Mini-
ſtra del Diauolo; & che ſia di buoni, & honeſti Coſtumi, & non
Ruſſiana, ciò dico perche molte ſe ne trouano, le quali non han-
no ſi toſto aiutate le parturienti à mandar fuori le creature, che
le conſigliano a torne dentro, & metterne a couo delle altre con-
graua pregiudicio dell'honore de' Mariti, & delle caſe loro. Altre
poi non hauendo il timor di Dio, oltre che fanno mille ſtregarie
come di pigliar le ſconde, o camifcie de bambini; & farle bene
dire, & dirgli Meſſe ſopra, uendendole poi, dando ad intendere
a gli Huomini ignoranti, che mentre hauràno tali camifcie adof-
ſo, non potranno mai eſſer ucciſi, nè feriti, del che biſogneria far
la proua in loro ſteſſe; poſſono anco far morire dette creature ad
iſtanza di Diauolo loro Signore, che ciò gli comanda; & gli fa fa-
re per farſele ſempre mai piu ſchiaue, & in catenarle di tali pec-
cati mortali. Si deue dunque fuggir l'errore di pigliar le comma-
ri a caſo, & ſenza matura deliberazione, perciò che queſto indu-
ce trè notabiliffimi danni, i quali doueria tenir del continuo a-
uanti gli occhi ogni buon padre di famiglia il primo è che non eſ-
ſendo timorata di Dio, ſia ſtrega, nel qual caſo può ſommamente
nuocere alle Creature; il ſecondo, che non hauendo coſtumi ho-
norati, & buona fama, ſia Meretrice, & Ruſſiana, & che facci qual
che ufficio in pregiudicio dell'honor de i, Mariti. il terzo, che
non

non essendo prudente, & esercitata, ma ignorante, e goffa può apportar danno alle creature, & alle madri, notabile, come di far morir queste, & di stroppiar, & uccider quelle; come hor hora dirò. Nel primo libro della mia commare nel capitolo 17. diffusamente io hò raccontate le qualità di necessarie alla buona Commare; delle quali ne farò hora un Epilogo, acciò quelli, che non haurano veduto quel libro, possano aiutarli con questo. le commari anticamente esercitauano il loro officio con maggior riputazione, ch'hoggi non fanno; poiche studiavano, & vedeuano l'Anatomie delle Donne, & si addottorauano per saper medicar le malattie delle Donne; come dice galeno nel Com. dell'Affor. 62. della seconda part. perciò Ouidio nel secondo delle trasformazioni fa menzione di Ociroe figlia di quel gran Medico Chirone. & Omero nel quarto dell'Odissea celebra Plidamna Moglie di Teri Egittio: Laertio nella vita di Socrate racconta Phanote Madre di esso Socrate: e Plutarco tra le Donne illustri pone la famosa Aspasia; Quali tutte esercitauano l'officio della commare, & in somma era tale questo officio, che di esso se ne faceua publica prouisione, come hoggi si fa de' Medici Salariati; e perciò lo giudicauano gli Antichi importantissimo. Onde Vlpiano nel libro i. §. i. della straordinaria cognizione: ragiona di queste Donne Mediche, & commari, delle quali il Preside delle prouincie Romane soleua far così giustitia delle loro mercedi, come del castigo, se errauano come si uede in l. Item si obstetrix ff. ad l. Aquiliam; il che era appunto un rimediare all'error de' nostri giorni; ne' quali (come ogn'altra cosa,) questa si gouerna a casaccio; quãdo ogni donnuccia quãtunq; ignorantissima ardisce di far la cõmare alle spese delle pouere, & inoceti creature; & in questa terra per appunto ue n'è una, che si chiama Maldi. che piu tosto merita nome di Malfa; & quel che è peggio è sola; la quale hà tre ignoranze notabilissime la prima non sa cosa alcuna appartenente all'officio della commare: la seconda non sa far un subito rimedio ne premeditare a gli accidenti, che porta seco la grauidanza, o parto, così Naturale, come preternaturale: la terza (& questa è la maggiore) & è quella, che Arist. chiamò Ignoranza di praua disposizione; pensa, & si presume di saper tutto, e non vuol tor consiglio da Medici a patto alcuno. che non sappia le cose appartenenti all'Arte sua lo prouo per le cose accadute alli giorni passati in questa Terra, alle

Degli errori Popolari d'Italia

spese d'una sfortunata, che morì, la quale hauendo partorito ; non puotè render le seconde così presto, questa Commare, per qua-
to mi fù riferito, legò il capo alla Coscia della paziente, come si
fà, & aspettò due giorni, che venissero fuori, & vedendo che
doppo tal tempo non veniuano, questa Bestia tagliò impruden-
tissimamente il capo, & così le seconde si ritirorno dentro l'vte-
ro, & la pouera Donna miseramente morì l'error di questa igno-
rante homicida fù doppio; il primo non potendo hauer le secon-
de uon far auertir il Medico, il quale & con beuande, & con l'o-
pra della mano l'haueria cauate al sicuro; il secondo di tagliar
quel capo; sì che non; sà quel, che si facci, nell'Arte della
Commare, quando erra nelle cose principali, come questa
non sà dar alcun rimedio di quelli, che alle Commari sono fami-
gliari per ouiare à qualunque accidente in quel mentre, che di-
mandano i, Medici, perche resta attonita, e balorda; & quan-
do uede le grauide o, Parturienti afflitte da Mali, o dolori le pian-
ta, e fugge uia. Non vuol poi consiglio de' Medici, anzi lo af-
ferma publicamente, che mai farebbe cosa, che da Medici le fos-
se comandata, & per questo ella pensa di saper ogni cosa, il che
è error insopportabile particolarmente nell' officio della comma-
re à tempi nostri; ne' quali pochissime si ritrouano, che sapiano
la millesima parte di quello, che saper douerebbero. Non è mio
costume di scender così al particolare ne i, miei scritti, come ho-
ra hò fatto nominando questa Commare per nome; si perche la
Modestia Christiana non lo sopporta; come per non dar ad inten-
dere, che ciò facci per odio, o male volenza; ma adesso hò fatto
ciò per due rispetti, l'vno perche hauendole fatta fare la Cor-
rezion fraterna dalla mia Donna, & essendomi gli esibito per
insegnarli quello, che non sà, ella hà rifiutato questo officio di
charità con superbia; & hauendo io udito, che per l'adietro hà
fatto pericolar molte Madri, e figli per la sua furiosa ignoran-
za; vedendo che il peccato è publico hò voluto fargli la cor-
rezion anco publica in questo capitolo, come S. Paulo co-
manda.

Peccantem publice corram omnibus argue. L'altro per l'affezione
ch'io porto alla Nobiltà Veneziana, la quale frequentando l'e-
state questo Castello di Monselice, nel quale più di 60. Cafe di
principali Nobili Veniziane si ritrouano, può accadere, come
di ratto accade, che alcuna lor Mogliere Grauida venghi à parto

rir qui, & non sapendo le qualità di questa Commare, si seruà per necessità dell'opra sua, e caschi in quel pericolo, nel quale cadono tutti quelli, che in negozio di Medicina, Cirugia, o di rac
cor Creature si seruono d'ignoranti.

*Delle qualità, che deue hauere la buona
Commare. Cap II.*



RANO molte le qualità delle buone Commari, quali racconterò più à basso; ma l'officio loro haueua tre parti. la prima di saper conoscere se le Donne fossero grauide, o no, in caso che sopra di ciò accadesse lite come appare in L. prima ff. de ventre inspiciendo: La seconda di saper discernere quali Huomini, o

Donne fossero fecondi, o sterili auanti che si contraesse il Matrimonio; il che conosceuano benissimo e dalle Qualità del temperamento, e dalla disposizione de' genitali, di che fa tanto conto Platone nel Theeteto, che non finisce giamai di lodarla, & introduce Socrate, che si uanta di esercitarla. la terza parte e quella, che hoggi esercitano le nostre Commari, ciò è di aiutar le Creature nascenti, con gouernar le grauide auanti il parto, nel parto, e doppo il parto; di questa terza parte Arist. ne fa tanta stima, che nel settimo dell'Hist. de gli Animali al cap. 10 la reputa necessaria all' Huomo per douer nascere, & perciò scriue tutto il capitolo predetto in raccontar l'officio della buona Commare: è dice che la buona Commare deue essere molto pratica, & sperimentata, & hauer raccolte molte Creature felicemente; & Platone nel Theeteto vuol di più, ch'ella habbi hauuti figliuoli, & partorito anc' ella, perche dice egli una graziosa ragione, & è questa. gli Huomini non imparanno tanto ben qualche arte se non quando la sperimentano. Se dunque la Commare haurà partorito per consequenza haurà sperimentati gli dolori del parto, e sarà prontissima ad aiutar le partorienti, e diligentissima à raccor la Creature, & ad occorrer ad ogn' altro accidente, ha-

Il 2 uendo

Degli errori Popolari d'Italia.

uendo per la speranza imparato di quanta importanza sia questo negozio. Non deue essere molto vecchia, acciò non habbia difetto di vista, o debolezza, e tremitor di mano; mà di mezzana età, gagliardia, accorta, prudente, affabile, diligente; perche ciascaduna volta, che le Commari non habbino le predette condizioni, l'adoprarle è error notabilissimo, come quello, che può indur due mali graui alle creature, & uno alle Madri; il primo è che non sapendo queste tali quel, che si facino così nel parto naturale, come nel preternaturale possono stroppiar le creature, essendo le lor membra tenerissime, ouero possono farle morire per lo medemo difetto, o la sciãdole cascar di mano o fraccandoli troppo il petto, ventre, o testa; cose facilissime alle persone balorde, & ignoranti. similmente alle Madri posso no cagionar la morte, quando nel tagliar l'ombilico lascino il capo, che deuono raccomandar alla coscia; ouero nel tirar fuori le seconde offendino con l'vnghe le tuniche dell'vtero; il che non essendo nel principio auertito produce una piaga, & questa infistolità può ridur le pazienti in pericolo di morte. Hò detto poi anco di sopra, che oltre la pratica del suo esercizio, deue la buona commare esser timorata di DIO, & questo l'hò detto per due ragioni; la prima acciò nelle difficoltà del parto, anzi auanti il parto esorti la Grauida à ricorrer'al fauor del Signore, DIO, raccomandarsi alla Gloriosa Vergine alle sante, confessarsi, comunicarsi, far elemosina, far dir delle Messe, & in somma per ogni modo possibile procacciarsi il fauor diuino in ogni cosa necessaria, ma in questa necessarissima: la seconda ragione; perche mentre la commare sarà timorata di Dio renderà sicure quelle, che per gli loro figliuoli l'adoprano, che non è strega. Questo dico perche il Diauolo persuade, anzi cò imperio comãda alle sue streghe, che con ogni possibil modo infidiino alle innocenti creature, & come narrano diffusamete gli canonisti, vuole che cò male o proibiscano il lor concetto; ouero concepute che sono le facino abortire, ilche fãno cò male di parole, di carateri, di segni toccando il ventre, o venẽdo per casa; il che quãto sia facile ad una commare mètre uà a visitar le grauide ogn'uno d'a per se lo può giudicare & se per caso accade che tali male non produchino il lor desiato effetto, o per la bõtà di DIO, che lo proibisca o per la diuisione de parenti, queste seiagurate esequiscono crudelmente il loro Homicida pensiero nel raccorre Creature fraccandogli la

testa

testa à bella posta, o comprimendogli il petto, o le rene, il che oltre che à loro in cotal azzione è facilissimo, lo fanno tanto più volentieri, quanto niuno di ciò si puol accorgere per due cause, prima per esser la Creatura tenerissima come la pasta: secondo per che quando ben appareffe nel corpo lesione alcuna ne' luoghi tocchi da dette streghe, si saluerebbero facilmete con dir, che la creatura hà ricevute dette percosse nella gravidanza, & in somma nõ potrebbero esser conuinte se non ne' tormenti della giustizia, & à tormenti nõ si possono porre senza euidentissimi indicii, si che è tanto necessario nella buona cõmare il timor de Dio per certificar si, che nõ sia strega, quãto è la buona cognizion del suo esercizio; poschiache così l'uno, come l'altro puo sopra modo nuocere alla creatura. Ma dirà quì il curioso, per che causa il Diauolo pone tanta diligenza in far di sperder le creature, le quali niente à lui nucono, nè cõ l'odio, nè cõ le maledicẽze che il Diauolo habbi in odio gli Adulti, ne hà qualche ragione almeno apparente; impero che l'Adulto hauédolo renunziato cõ le sue pompe nell'aque del Battesimo, & nella Cresma hauédo cõfirmato quello, che nella fede della chiesa promise nel Batefimo; e pciò essédosi come di nuouo arrolato nella milizia di Christo fa professione di essergli nemico, & cõtrario, il che fa esercitãdosi nell'opere di Charità, nella frequenza de' Sacraméti, e nel dir male dello stesso Diauolo, non è merauiglia se egli tanto perseguita gli Adulti; & con assidue tẽtazioni, & cõ persecuzioni uisibili, et inuisibili. Ma quelle Creature, le quali non hanuo lume di ragione, non sono nè battezzate, ne Cresmate, che hanno fatto al Diauolo, che le habbia da perseguitare nella uita con tanta rabbia per mezzo delle sue streghe? Questo dubbio è molto curioso, e perciò mentre à quello risponderò s'accorgerano i, Lettori delle cause, che muouo il diauolo à tali persecuzioni, e farano cauti nell'eleger le commari non streghe, per non incorrer in cotali errori. Tre sono le cause principali, che muouono il Demonio ad infidiar alle Creature, acciò abortiscano; la prima per far danno, al Genere Humano, e particolarmente à figli de' Christiani, quali essendo serui del vero DIO, à cui egli è Inimicissimo; non possendo offender lui, offende gli suoi serui; si che per farli cascar in disperazione, per farli biamstemar, o lamentarsi di DIO, à guisa di rapace Leone, non lascia occasione d'offender le Creature per far contristar i Parenti, e farli peccare. La seconda Causa è,

Degli errori popolari d'Italia

perche facendo abortire tali creature auanti il Battefimo, le priua della celefte Beatitudine, alla quale non possendogli poggia-
re per la sua ostinazione, non uorebbe che alcun'altro ui si con-
ducesse. la terza & ultima causa e, perche facendo le abortire,
& morir senza Battefimo, si pone in sicuro, che non si batti-
zerano, è non battezzandosi non anderanno in paradiso à riempir
quelle seggiole beate, dalle quali cascorno, i Diauoli. sapendo e
gli benissimo, che all' hora finirà il Mondo, quando farano piene
dette seggiole, conforme à quanto disse il Gran Giouanni nell'A-
pocalisse.

Sustinete donec impleatur numerus fratru uestrorum; & perche doppo
il Giudicio il Diauolo anzi tutti i, Diauoli farano rinchiusi nel-
l'Inferno, & le pene gli faranno radoppiate, si perche gli manche-
rà il modo di sedurre le anime, come perche confinati nelle Tar-
taree fiamme sopramodo farano con gli peccatori aspramète cru-
ciati come apertamente dice Iuda Apostolo nella sua Epistola .
*Angelos uerò qui nō seruauerunt suū principatū sed dereliquerunt suū do-
miciliū ī diuiciū magni dei uinculis eternis sub caligine reſeruauit.* Egli
che ben sà ciò fa ogni sforzo di allungar detto giorno del giudi-
cio; il che fa rubando le Anime al cielo, facendogli morir impen-
tenti, come gli adulti; o facendoli morir senza Battefimo nell'a-
borto, come le creature: si che essendo queste ragioni molto graui
& appropriate al dibi sogno del Diauolo; deuono gli padri di fami-
glia usar ogni Arte di procurar per le loro grauide le commari,
& ualenti nell'Arte, & bona fama, & costumi, & sopra il tutto ti-
morate di Dio. acciò siano sieuri, che gli parti uenghino a bene,
& che il Diauolo non ui debba hauer parte.

De gli errori, che si commettono contro li fanciulli doppo nati. Cap. III.



EGRA V E quell'errore, qual prima d' hora fù of-
feruato da' gentili con una superstizione, & hog-
gi l'hò ueduto nel veronese vsare; dipor la crea-
tu in terra nuda subito nata, sèza hauer riguar-
do alla tenerezza delle sue Membra, alla muta-
zione repentina così nociua non alle Creature
sole; ma à robustissimi Huomini; e perciò con barbara maniera
fi

fi commette questo errore per mera dappocagine; il quale cagiona pericolosissimi Mali alle Creature, come dirò più a basso. V'sauano gli gentili simil costume, come afferma Marco Varrone nel secondo libro delle vite de Padri con queste parole. Nata che era la Creatura subito dalla Commare si poneua in Terra, acciò da essa se le iraugurasse il ben essere. & Seneca nel libro de costumi acenna anch'egli una simil cosa mentre dice la terra riceue ignudi tutti i, nascenti. Hora se bene'gli Romani doppo l'hauer co'l valore fatto acquisto del Mondo, & mostrato quanto fossero le loro uirtudi perfero il nome di Barbaro, hauendo trà le altre superata quella greccia, che eccetto i suoi, tutti gli soleua chiamar Barbari, lo nondimeno poco fa chiamai il costume offerua to da detti Romani Barbaro, il che feci rispetto alla pietà Christiana, la quale si ride della superstizion di gentili, quali mentre poneuano le lor Creature nude in terra inuocando la Dea ope, o leuana; credendo, che mai fossero per hauer la uoce sino a tanto, che non toccauano la terra; e perciò disse, che tal costume era Barbaro, come fatto contro quella pia, & santa Madre Chiesa, la quale implorando il fauor di Dio per mezzo di Maria Vergine, e santi suoi, dispreggia e l'ope, e la leuana, con l'altra Turba infinità di falsi Dei. ma con altrettanta ragione lo chiamo barbaro corai costume, quando è ripieno di crudeltà, conciosia che mentre si vuol attendere alla uanità della superstizione, si colloca la Creatura ignuda sopra la nuda, e feddra Terra a pericolo o di farla morire, o di farla incorrere in grauissima infirmitadi. hò mostrato di sopra per testimonio d'Hipp. che ogni mutazion repentina e attissima à coromper, & di strugger ogni forte complessione, il che se è uero, come è uerissimo, che cosa farà alla tenera Creatura, la quale vien da luogo caldissimo, come è il ventre materno, e subito fa passaggio da quello alla freddissima terra particolarmente nel tempo dell'Inuerno? Mà tal mutazione la può del tutto uccidere se la terra farà molto fredda come nell'Inuerno in Paese freddo perche restando offeso il calor del corpo in un subito senza mezo dal freddo ambiente, & più da quello della terra può con tãto impeto ricorrer alle parti interne, e particolar mète al core suo ricetto, e nido che lo può soffocare, & quãdo ciò non cagioni al sicuro può produr Apoplessia, mal caduco, spasmo Tremore, conuulsione, o altri graui accidenti. La grauezza di qsto errore si conosce dal simbolo che tiene con le pene dell'Infer-

Degli errori Populari d'Italia.

no; trà le quali per testimonio del sauiou è quell'infelice passaggio, che fanno l'anime de' Danati dalle gelate neui al cocente fuoco.

Ab quis Niuum ad calorem nimium. Si rimedia à cotal errore facilissimamente, quãdo nata la creatura auanti che le si tagli l'ombelico, si collochi sopra un cuscino anco caldo, ouero sopra le ginocchia della commare; ma perche sopra le ginocchia non può star molto commoda, & per qualche pericolo, che potesse accadere, molto meglio sia collocarla sopra cuscino, o sopra altri panni caldi, acciò non patisca quegli eccessi predetti. Doppo questo errore ne seguita un'altrò di non minor importanza; & è che alcune commari subito nata la creatura son tanto frertolose à tagliar le l'ombilico, che quel capo, che è attaccato alle seconde, gli scappa di mano e tornando nell'vtero pone la Madre in pericolo certissimo di Morte; poiche in tal caso non si possono dette seconde hauere senza grandissima difficoltà, e doppo una frotta di Medicamenti quali affligono la flutissima Impagliolata, e tal volta non bastando questi è forza con la mano tirarle fuori; il che non sapèdo fare le commari in Italia, e forza farlo far à Medici, il che è grauissimo alle Donne, Hora non taglino subito l'ombilico le commari, ma collocata la creatura sopra il cuscino come s'è detto, e copertala con un panno caldo, poi agiatamente tola la misura dell'ombilico, qual uogliono lasciar attaccato alla creatura, leghino l'altra parte, che resta attaccata alle seconde, & auanti che taglino detta parte, la leghino alla Coscia della Impagliolata con un binello girandogli la coscia due, o tre uolte per più sicurezza, e fatto ciò taglino in mezzo le due legature come hò mostrato nel primo libro della mia comare al cap 23. questa diligenza fa suggir lo predetto errore, nel quale facilmente incorrer puonno le comari, o per esser molto uecchie, o per esser troppo frertolose, & negli negozij di molta iportanza nõ bisogna hauer ne colera ne freta. Nè anco p questo sono finiti gli errori, che contro le pouere creature si commettono dopo che son nate; poiche tantosto che le comari vogliono incominciar à fargli carezze, e gouernarle, pur all'hora incominciano à commetter errori importantissimi e le offendono sopramodo; & ciò si fa quando doppo hauute le seconde si vuol lauar le creature; questo dico perche hò ueduto in molti luoghi lauar le creature subito nate con l'aqua fredda; questo costume credo.

Io che prendesse la sua origine dalla legge di licurgo, il quale cō mandò à suoi Spartani che subito nate le Creature, s'immergessero nell'aque freddissime, acciò incominciassero sino dal principio del nascere à conoscer quel patire, ch'egli statui per fondamento delle leggi sue. Cotal costume passò da Sparta in India, e di colà à germani, il quale è raccontato da Aristotile nel settimo della Politica; & se bene egli lo loda, come quello che sia atto à dar principio di poter sopportar le fatiche corporali e gl'incomodi della guerra; Galeno nondimeno che hebbe piu del gentilhuomo che non hebbe Arist. nel primo lib. del cōferuar la sanità se ne ride, reputandolo più tosto costume atto à porci, & ad orsi, che ad Huomini; parendogli cosa troppo esorbitante il porre & attuffare quelle tenere creature calde nelle gelide Aque, come se fossero un pezzo di ferro infocato. Auicenna nel lib. primo fen 3. Dottrina prima cap. primo vuole che subito nata la creatura si laui cō Aqua caldae e cō sale, acciò per esso s'indurri, e condenssi la pelle; per poter diffender la creatura dalla inclemenza dell'Aere: del che si burla Auerroes, e non vuole sale in aqua in modo alcuno ma doppo il bagno d'Acqua calda comāda che s'onghino cō oglio di mādoie dolci per morbidir quelle Mēbrache noue mesi sōnō state attratte & auitichiate insieme. Ma Io come biasmo il primo di lauar le creature nell'Aqua freddā, così mi dispiace il lauarle con l'aqua caldā; e reputo error grauissimo il primo come quello, che può produr gl'istessi accidēti, & maggiori, che produce il porre sopra la fredda Terra così il lauar le cō acqua caldā è anco error benchè minor del primo, poiche il molto caldo può aprir troppo i, Meati del corpo, e rilasciargli le mēbra, per lo che da ogni eccesso di Aere freddo, o uēto possono, essere sopraprese da mali di punta, catarri, o flussioni, tanto più perniciose, quanto alle creature così tenere non si possono applicar rimedij se non esterni e quelli anco rarissimi; & perciò lodo il parer di Galeno nel luogo citato doue consiglia à lanar le creature con aqua tepida alla qualità del latte, che esce dalle mammelle; nella quale si ponga un tantino di sale; costume offeruato da greci non solo al tempo di Galeno, ma fin al di d'hoggi, che forsi da questo hà preso origine quel prouerbio, che dice. greco salato. Questo bagno fa mille beni, astringe prima la pelle, e poi la corobora, e, cōstringe mediocremēte. sono alcuni, che nell'aqua in luogo di sale pōgono del uino negro astringēte, altri delle rose
il che

Degli errori Popolari d'Italia

il che non mi dispiace, purché si auertisca à non por troppo sale o Mortella, o altre cose, che siano troppo astringenti per il nouo mento, che apportarebbero alle Creature; poichè Moschione Medico antichissimo biasmaua fin al Cielo quei Popoli, che lauino le lor Creature con l'orina mescolata con poluere di galla, e di Mirrella, dicendo che il constringer molto i Meati del corpo delle Creature era pericolosissimo di farle cadere in mille Infirmiadi; e perciò per fuggir gli errori, che d'intorno al bagno accader possono; non si dia la cura di scaldar l'aqua alle Massare, che sono trenta volte il Mese balorde, mà à qualche Donna di discrezione, e la commare stessa usi diligenza di toccarla molte volte acciò non passi la tepidezza del latte quando è se non montato.

Dell'error, che si commette contro le Creature doppo l'hauerle lauate. Cap. IIII.



ACCADE alle volte, che o, per la troppa allegrezza del figlio Maschio nato, o per la molta malinconia d'hauer ueduta nascere la femina; che & le Commari, & parenti stesse della nata Creatura, o sono negligenti nel porgerli i debiti seruiui; o inauertite à far quanto conuiene, il che è error grauissimo, conciosia cosa che quella pouera Creatura, la quale per noue Mesi è stata così scomoda nell'utero materno, ranichiata contratta, e conglobata; Hora ch'è scesa come d'vna oscuro carcere hà di bisogno, & di seruitù, e di carezze, così per ristoro delle passate fatiche, come per dispor il corpo all'esser perfetto per esercitar le opere della vita. & perciò si uede in molti luoghi subito che la Creatura è lauata, non essendo ancor ben asciugata la lasciano, e la sepeliscono nella culla, non auertendo nè a luogo, nè a modo. Questo errore produce due effetti cattiuui il primo che le Creature per tal negligenza restano con le membra languide, & atte a stroppiarsi; il secondo che sentendosi mal gouernate incominciano a gridar; & piangere, & come hanno incominciato ad esser tali buona notte solazzo, affordano, inquietano, & affliggono il tutto à questo si rimèdia & con prudenza, & con carità, quando subito lauate le creature, & asciugatele

gatele con diligenza più d'una volta con panni caldi sottili, dopo gli asciugano le mani, e le orecchie, e più d'vna volta dentro di esse si ponga l'estremità del picciol dito detto à punto auricolare, acciò che in quelle parti non resti, o escremento, o humidità, che nuocer le possa; il quale particolarmente nelle orecchie se troppo tempo dimorerà per la grand'humidità della Testa de panti, è facilissimo à coremperli, & attissimo à produr vermi. & fatto ciò deuono le commari ongerli la palma della mano con oglio di mandole dolci, ouero di camamilla, che così l'uno, come l'altro è buono, e piaceuolmente onger il corpo. in oltre pigliando vn poco di vin bianco in bocca deuono spruzzar le piegature delle ginocchia, e delle braccia, e sotto le aselle sfregandole con la mano acciò il vino penetri più à dentro per corroborar quelle parti, le quali per noue mesi sono state sempre contratte deuono anco con vna goccia d'oglio di mandole dolci sfregarli bene le palpebre così per nettarle dal succidume contrato, come per amorbedirle, acciò che facilmente aprir si possano. & perche alle uolte il taglio dell'ombilico non si stagna così facilmente, auuertiscano le commari a non usar quell'errore da molte commesso, le quali non facendo conto di quel sangue, che scarurisce da detto taglio, ui pongano sopra nna pezza doppia, pensando che quella sia b'istante à supprimerlo, e nondimeno il sangue seguendo di uscire, o hà uccise le creature, o le hà lasciate così efangui, e deboli, che per quanto poi habbino saputo far le Madri, mai si sono potute ridur à stato buono, che viuendo sono parse Mumie, e perciò se le commari uedrano, che detto taglio dell'ombilico humetti niète ui aspergano sopra delle polueri fatte di sâgue di drago, di boloarmeno, o Mirto; accommondandole con vna pezza bianca. & se non hauessero alla mano tali polueri, prendano di quelle telarine di Ragno, che sono nelle Arche della farina, & con un tantin di chiara d'ouo, le ponga sopra il taglio, ouero delle rasciature di corame, rasciate però dal rouerscio ouero la poluere di Aloe; e per fuggir ogn'inconueniente, deuono le faggie commari hauer sempre quando raccolgono le creature tutte le poluere cõ stettine predette, & anco in un scatolino di quelle telarine sopra dette, quali con un poco di chiara d'ouo applicate sopra le ferite fâno presa mirabile attissima à stagnar qualunque grande Hemorragia, o flusso di sangue. Hor accomodato questo fatto subito pongano un dito in bocca alla Creatura, il quale ragirino per tutti

Degli errori Popolari d'Italia

tutti i, uersi, fregando il Palato, la lingua sotto, e sopra, e le gengiue con diligenza, acciò spicando quelle flemme, che colà farano raccolte, ponendogli il Dito in bocca gli le faccia uscir fuori. In oltre co'l Dito picciolo bagnato con butuiro, ouer'oglio l'intromettano nel sedere girandolo due, o trè volte, e doppo uoltata la Creatura supina sopra le ginocchia sfreghino il suo corpicino all'ingiù premendo alquanto la region della vesica che per appunto resta sopra il Petecocchio, e freghino anco con le Mani calde i, genitali tirandogli bellamente il Membro, acciò s'inuiti la uirtù espulsua a scacciar gli escrementi; & così fatto tutto questo subito si fasci la Creatura, accomodandogli le Membra ben pari, con le Mani distese a canto le Coscie, auertendo à non stringerla troppo; perche hauendo ancora le Membra tene-
rissime patirebbe sopramodo dalla strettura delle fascie; ma così spessi giri suplirano ad accomodarle. Fuggghino anco le comari quell'error notabile, e lo insegnino anco à fuggir alle Madri, quãdo le fascieranno; quale hò notato frequentissimo quasi in ogni commare, e Madre; & è, che mentre fasciano le creature, o le mettono sopra le lor gambe con la testa pendente all'ingiù, ouero le fasciano sopra le ginocchia uoltandole tante sinistramète, che in ogni fasciatura le bastonano, il primo errore è nociuo per che gli fa correr lo stomaco alla gola, egli riempie la testa di vapori stando così con il capo pendente: il secondo più che più, poiche mouèdole così sinistramète le fiaccano, e debilitano sopra modo. Si fuggono cotali errori, à fasciarle sopra le ginocchia sì, ma maneggiandole con modestia, & à bell'agio; ma meglio, e più comandamente si fasciano quãdo che la Baila o Madre senta in terra, e si destende la creatura sopra le gambe, perche così ogni poco, che da una banda la giri, si moue tutta, e la Testa non resta pendente. Doppo che sarà fasciata la creatura la collochi in culla, non sopra piume, acciò non si riscaldi troppo particolarmente la State, nè sopra stramazzo troppo duro, acciò non restino offese le tenere Membra; ma sopra cuscini di lana; e le pouere sopra lino, o pelle, o simil materia. Accomodata che sarà così la creatura, auanti che le si dia latte, è bene ponergli in bocca un tantino di buthiro, e zucchero; non hauendo Butihiro un poco di pomocotto con zucchero, et questo acciò sentendo il dolce sia più facile à torre il latte. gli Hebrei antichi per felice augurio dauano alle lor Creature auanti il latte un poco di Butihiro, e me-
le

è, pensandosi che ciò gli apportasse prudenza notabile, mosi dalle parole del Profeta.

Buthirum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.
Ma io lo do, che le si dia per eccitar la Natura; a tor il latte; perche quando volessi seguitar il documento del Profeta, & aiutar la prudenza con detto cibo; non gli lo darei una volta: ma per molti anni auanti ogn'altro cibo. Nicolò Fiorétino celebre Medico de' suoi tempi, raccordò, che il dar alle creature per primo cibo vn poco del suo siroppo di cicorea, che si ritroua nelle speziarie, le preserua dalla Epilepsia, che qui si chiama Brutta, o mal caducco. Ma io per giuocar più al sicuro, non solo gli n'ho fatto dar la prima volta subito nate auanti, che gustino il latte, ma per molti Mesi ogni matina a digiuno; & questo perche detto siroppo non solo libera dal mal caducco le creature, ma anco da gli vermi, per il Reubarbaro, che in esso si ritroua, & da molte altre malattie; per la uirtù di tanti ingredienti, che a compor detto siroppo si ricercano. Et perche non è bene dar il latte al bambino dopo che sarà fasciato se non due hore doppo, trattanto lasciandolo riposare disputaremo de gli errori, che si commettono contro di lui nel dargli il latte.

Dell'error, che si commette contro i fanciulli nel dargli latte. Cap. V.



LI errori, che si commettono contro i Bambini nel dargli il latte, possono esser molti in uero, come piu abbaso toccherò; ma gli principali, e gli piu importanti sono tre. Il primo, che le Madri non gli lo diano; il secondo non vfar molta diligenza in eleger le buone Balie; il terzo di mandarli a lattar fuori di casa; e tutti tre

questi errori abbozzano la imagine della piu fiera crudeltà, che mai mente humana imaginar si possa. la quale appresso Aulo Gelio nelle notti Attiche mosse a disputar Fauorino Filosofo sopra di questo fatto, & ad efecrar costume cosi crudele, e barbaro, come hò narrato nel primo libro della mia Commare, al capit. 24; Et in vero il negar di dar il latte a quella creatura, che hora vedi, e riconosci per figlio, alla quale già desti il proprio sangue, è auarizia.

Degli errori Popolari d'Italia

rizia troppo enorme. Ma quando ciò non vuoi fare, e gli neghi questa cortesia, almeno usassi diligenza nell'eleggerli Balia conveniente allo stato suo. ma negandogli la prima cortesia, in sua vece gl'vfi la maggior discortesia, che mai Huomo, o Donna, od altri vsar possi, poiche tu dai le tue carni in gouerno ad una miseraccia, ad vna sporca artigiana, ad vna vil contadina, e bene spesso ad una lorda meretrice. Ma ciò sarebbe poco quando anco alle due discortefissime azzioni passate non aggiungesi la terza, di scacciarla fuori di casa, di bādir quella pouera creatura dalla tua presenza a guisa d'vn figliuolo bastardo, d'vn spurio, d'vna carogna, come appunto si fa alli cani, che subito che han partorito si dano gli cagnoli fuori di casa, o si fanno gettar nel fiume. Questo errore dunque di non dar il latte al proprio figlio è così graue, & indegno, che è forza mostrar la sua grauezza p tre capi; il primo per la ragione, il secondo, per il danno, che si apporta alle creature; il terzo per l'esempio. Il che tanto piu faccio volontieri, quanto questo errore è così radicato in Italia, che con fasto insopportabile ogni artigianaella vuol dar' i figli a balia, ilche fū già concesso solo a Prencipi, così per la delicatezza delle Prencipesse, come per non sentir strepiti de' figliuoli, sendo pur troppo affannate da' negozij publici. Ma vediamo le ragioni, che dimostrano la sua bruttezza: quali io ho cauati da Fauorino filosofo indotto a dimostrare la grauezza di tal'errore ad vn Senator Romano principalissimo; doue dice, che il non dar il latte a' proprii figliuoli è per appunto un'azione contro natura, è un mazzare il parto, & in somma è un'azione irragioneuolissima. Mi dichiaro. è contro Natura, perche dalla Donna in poi, nè il cocodrillo, nè la Hircana Tigre, nè l'Africana Leoneffa nega il latte a' suoi proprii figli, e pur queste sono fiere, che auanzano tutte l'altre di crudeltà; & la Dōna è animale ragioneuole, e perciò dourebbe esser politico, domestico, amoreuole, e nondimeno auanza in cio e le Tigri, & le Panthere. Ma forse non si smezza il parto a darlo ad altri, che lo nodrisca doppo ch'è nato? certo si, posciache l'hauerlo conceputo è quasi fattone la metà, & il farlo allueare è l'altra metà; e quel ch'è peggio quest'azione manifesta la libidine delle Madri, & il poco loro amore; imperoche quel mezzo parto nō l'hanno fatto per altro, che per la dolcezza, che sentirono nel concepirlo, che se non fosse stato ciò, non l'haurebbono ne anco conceputo, & questo dimostra, che spinto dalla libidine,

dine, e da lussurioso piacere si conducono a far figliuoli, e non da quel lodeuol fine del Matrimonio principale, qual'è di far figliuoli in grazia di Dio. Il che io prouo così. Se nel generar i figli si facesse tanta fatica, quanta si fa nell'alleuargli, al sicuro pocchissime Donne ne farebbero, ecco l'esempio. Perche nell'alleuar gli si patisce fatiche, pocchissime sono, che li uogliono alleuare, dunque anco pocchissime farebbero, se si patisce nel generarli, che far ne uoleſſero; Ma non è azzion piu, che irragione uole nõ dar il latte a quel figlio, quale tu vedi, riconosci per tuo, abbracci, e baci; al quale desti il proprio sangue per noue Mesi, mentre che non sapeui se fosse, o mostro, o stroppiato? Hora lo vedi perfetto maschio, o femina, sano, allegro, e quel ch'è piu, che o ne' geſti, o nel uolto ha stampata la effigie del padre, o della madre, del l'auo, o aua; Hora dico, che ti abbraccia, che ti rimira, che ti strin ge il collo, gli negherai il latte? Questo è il piu grande sproposito, che veder si possi. Ma qual ragion ti può mouere a far questo passaggio così estremo di mandar fuori di casa tua quella creatura, che noue Mesi hai alloggiata nelle tue piu intime viscere del corpo. Se la creatura mentre ti fu in corpo ti haueſſe ordito qualche tradimento, o congiurato contro la uita, o dato il ueleno, gli potresti tu dar pena maggiore, che dargli bando dalla casa propria, priuarla della tua presenza, & anco di quella del Padre, e de gli altri parenti? Dunque non ragione, ma fieraZZa ciò persuade. In oltre Iddio diede le mammelle all' Huomo per ornamento, alla Donna per necessità; Se la Donna non da il latte a' suoi figliuoli, che vuol far delle mammelle, forse seruir sene solo, per ruffianuccio della sua Impudicizia? Non han mai da far altro le mammelle, che mezze nascose sotto trasparente velo, lasciuamente tremolando, far giuoco ad amore, & inuitar a mille vani pensieri hor questo, hor quell'altro incauto riguardante? Dunque (è pur forza dirlo) se la Donna vuol far questo torto alla natura, questo freggio alla bontà di Dio, questa vergogna al sesso femminile, di non adoprare quelle mammelle, che dalla natura, e da Dio le furno date per nutrir gli figliuoli, bisogna, o tagliargli le, o del tutto coprirle quando non più vtilità apportano di quella, che facino le natiche. Ma veggiamo la grauezza di questo errore dal danno, che apporta & alle madri, & piu alle creature; alle Madri nuoce prima, perche se non si ha grandissima cura al digerir il latte mandato dalla Natura nelle mammelle, per nutrir i figliuoli-

Degli errori popolari d'Italia

gliuoli facilissimamente produce apostemme noiosissime, e bene spesso cancri, con degno castigo della crudeltà di hauer negato il latte a' suoi figliuoli, nuoce anco perche mentre lattano restano libere da molte infirmità, che le molestarebbero se non lattassero. Ma a' figliuoli nuoce non solo quanto al corpo, ma quanto all'animo piu. Questo dico perche Arist. in mille luoghi dell'istoria de gli animali dice, che se il Capretto sarà lattato dalla Recora produrrà il pello più molle, di quello ch'harebbe fatto, se hauesse succhiato il latte dalla Capra. Dunque è uero, ch'il latte porta seco qualche qualità propria della Donna, che dà il latte, oltre il nodrire: Ilche stando così non è dubbio, che se bene ogni latte di Donna può nodrire la creatura, quello della Madre, però oltre il nutrimento porterà seco qualche proprietà di essa Madre, la quale forma l'Indole; & perciò a questo proposito gli antichi dissero, che perciò i Romani furono gente così rapace, dalla cui rapina tutto'l mondo fù molestato; poiche tirorno la origine da quel Romulo, che fu lattato dalla lupa. Così Didone appresso Virgilio nel quarto dell'Eneida, argomenta la crudeltà d'Enea dalla crudeltà succhiata nel latte dalle sue Nutrici in questi versi.

„ *Luminibus tacitis, & sic accensa profatur,*

„ *Nec le Diua parens Generis, nec Dardanus author*

„ *Perfide, sed duris genuit te causibus horrens*

„ *Caucasus, Hircanaeque admorunt vbera Tigres.*

Si che s'è vero, com'è verissimo, che gli costumi si succhiano co'l latte, di già habbiamo due danni cagionati dal non dar il latte a' proprii figli; il primo, che si perde quell'indole de' Progenitori, la quale passa con il latte a far perfetta quella prima figura, che fu delineata dal seme Paterno, e sangue della Madre: il secondo, che con il latte straniero entrano costumi contrarii, & alla patria, & al proprio temperamento. Ma ui è di peggio, che spessissime volte si danno a lattare a Donne, che hanno il malfrancesco, le quali con il latte gli comunicano quella rabbiosa infezione, la quale essendo, come seminata in quei teneri corpi, entrando con il latte, s'auticchia in modo intorno all'humido radicale, che non solo fin' alla Morte non gli abbandona, che prestissimo anco l'accellerà; ma gli fa viuer quel poco, che viuono in tante miserie, & affanni,

affanni, in quanti sono quelli, che in tal sciagura caderno per cortesia delle lor crude Madri. Ma gli è sempre che sono bastevoli à mostrar ancor loro la grauezza di questo errore, gli racconterò nel seguente capitolo.

Dell'error, che si commette contro i, fanciulli, nel darli à Balia, e mandarli fuori di casa. Cap. VI.

TUTE le ragioni addotte nel passato cap. le quali mostrano gli danni notabili, ch'apporta alle sfortunate creature il non dargli latte materno, seruono à marauiglia ad accennar il secondo errore promesso, doue dissi che tre eranogli errori commessi nel lattar i, figliuoli non del proprio latte delle Madri il primo non gli dar quello di esse Madri; il secondo dargli quello d'altre Donne senza hauer usata diligenza esquisita di ritrouar buona, e conueniente Balia; il terzo di mandarli fuori di casa: Hò mostrato il primo errore à bastanza; Questo secondo mò è così chiaro dal discorso fatto intorno à i, danni cagionati à fanciulli per dargli il latte alieno, che niente più; alla cui chiarezza se cosa alcuna mancasse, gli esempi, che hor hora apporterò suppliranno: ripigliando dunque il filo del mio ragionamento torno à dire, che è error graue non dar il latte à proprij figliuoli, e da questo ne nasce il secondo, che è grauissimo à dargli quello d'altre Balie, e particolarmente d'alcune tolte à questo seruigio, non quali ricercarebbe la necessità del fanciullo, la qualità de costumi, e del temperamento, ma quali le portò il caso, la fortuna, e quali gli somministrò la vigente necessità. Plutarco nel lib. dell'educacion de figliuoli uide questo errore, e lo esecrò amonendo le Madri à dar il latte à suoi figliuoli, come suo proprio, e conueniente cibo, come quello, che oltre il nutrimento augumenta quella Indole de Progenitori la qual è come propria Marcha delle famiglie, & come quello, che fomenta l'Amor filiale uerso à suoi parenti. Ma se per caso per esser loro inferme sono sforzate à negarglielo, deuono provvedere di Balie, che siano adorne di buoni, & ottimi costumi, & di costumi della patria, e non forestieri, acciò non faciano in pre

Mm senza

Degli errori Popolari d'Italia

lenza de' figliuoli cosa brutta, o scostumata, che poi passi in essent
pio ad essi, e gli sia causa di cattiuu institutione ; oltre che come
hò detto, gli costumi si succhiano con il latte ; & noto Io nelle pa
role di Plutarco un'auertimento grazioso , che solo per causa d'
infirmità le Donne sono scuse di non dar il latte à loro figl iuoli .
& pur era gentile , & Idolatra, il quale ne anco per nome conosce
ua la charità ; & Noi in Italia veggiamo ogni ciuattina , ognà
feminuccia, purchè habbi quatro baiocchi da spendere, non hauer
vergogna di dar, i, figli , à Balia ; e pur siamo non Idolatri , ma
Christiani, obligati à quella legge, la cui anima è la fede informa
ta di charità e pur contro ogni amore anzi contro ogni chari
tà si pongono i , proprij figli à pericolo d'incorrere in tutti
quei danni , che di sopra hò raccontati ; & pur gli si nega quel
latte, che dalla Natura le fù proueduto, anzi gli si rubba , e gli s'
inuola quel dono, che gli fece Iddio per mezzo della Natura , il
latte materno dico . Mò che impietà è questa , subito che le crea
ture son nate uederle assassinate da' proprij parenti ? & non è for
se assassinare, il togli quello, che il grand Iddio gli ordinò ; leuar
gli quello, che dalla Natura gli fù dato, & negargli quanto le pro
prie Mammelle gli porgono , Io hò hauuto sempre pensiero, che
tal azione non si possa commettere senza scrupolo di peccato
mortale , così per esser fatta contro la charità, come perche bene
spesso le Madri non vogliono lattar i figli , o per nò diuentar bru
te, o perche le Mammelle non s'amoscischino che in questo paese
dicono, in fiappirsi, questo errore diuenta maggiore poi quando
si dano le creature à lattar à Balie, che siano state meretrici, o dō
ne impudiche: perche Arist. consiglia a non dar i , figli à lattar à
Meretrici, poiche con il latte gli comunicano la impudicitia, con
cludendo, che così il latte come i, siti dano alle creature gli costumi
proporionati e al luogo, & alla nutrice; e peiò Macrobio ne' suoi
Saturnali al cap. 2. comàda l'istesso: si che anco p questo capo si mo
stra grauissimo questo errore di far lattar, i, figliuoli ad altri , che
alle proprie madri ; al quale succede il terzo, di nò solo dargli l'at
trui latte, ma mādargli à Balia fuori di casa. cosa la piu cruda, la piu
discortese, la piu difamoreuole, che udir si possa. Nò è forsi cruda
cosa hauer noue mesi il figlio nelle viscere del core (per dir così)
e poi subito nato bandirlo di casa? Non è discortesia anco uerso
Dio, ilquale con tante benedizioni ti hà prima fatta seconda con
seruatati ne fātū pericoli della gravidāza, e del parto, & poi fattatū

ma

madre d'un huomo, o d'ona, sano, e bello, e tu subito lo priui della tua presenza, come se fosse figlio di qualche bestia, o de' tuoi nemici? Non è azzion di famoreuolissima veder far ad una d'ona, madre quello, che non sopporteriano le più crude ficer? alle quali chi uollesse tor i figli piu presto toglierebbe la uita. Questo errore tanto piu incrudelisce, quanto alle uolte le creature nobilmente nate si dano a Balie contadine, e rozze di costumi barbari, quali habitano nelle montagne, e pur Arist. ha detto, che gli Siti, & il latte danno i costumi proporzionati, & al luogo, & alle qualità delle Nutrici, e perciò Marrobio ne' suoi Saturnali al xj. comandò, che le Madri a niun patto desero i figli a Balia fuori di casa, per due ragioni; la prima acciò per la lunga assenza non si scordino dell'amore, & riuerenza paterna; la seconda acciò con il latte non prendino i costumi delle Nutrici, e de' paesi doue dimorano. Dal che io suspico, che questa sia la formal causa, che in Italia i figli così facilmente degenerino da' Padri, poiche questo dar' a Balia le creature rompe quella Indole, ch'è come l'auriga de' costumi paterni. Orazio gratiosamente deplora cotal sciagura dicendo.

Aetas Maiorum peior Auis

Tulit nos nequiores

Mox daturus progeniem vitiosorem.

E Platone nel suo Menone ne fa ampla fede, ilche si vede chiaro nelle storie così Greche, come Latine, che perciò degenerò Cleofane cattiuo figlio da Temistocle ottimo Padre, e Santippo da Pericle; et tra Romani Gallicola da Germanico; Commodò da Marco Aurelio; Domiziano da Vespesiano. Ma uediamo gli esempi, che mostrano la grauezza di qsto errore. Cornelio Scipione nominato l'Asiatico, hauendo condannati alcuni de' suoi Capitani a morte per hauer uiolato il Tempio delle Vergini vestali, & essendo pregato da' primi della città a uoler mitigar la sentenza, e saluar quegli Huomini forti, mai s'acquietò se non alle preghiere d'una sua Sorella di latte; di che essendo ripreso dall'Affricano suo fratello, posciache haueua fatta tal grazia a requisizion d'una Donnicciuola, quale haueua negata a i primi Senatori Romani, rispose nobilmente, che tal grazia haueua fatta a quella Donna con molta ragione, per il grand'obbligo, ch'egli haueua alla sua Balia, alla quale si conosceua di douer

M m 2 più,

Degli errori Popolari d'Italia

che alla propria Madre, soggiungendo, che se la Madre l'ha conceputo l'hauea fatto per la dolcezza sentita nell'atto Venerico, & perciò subito nato l'hauea bandito di casa sua. Ma la Balia senza alcuna sua dilettazzione l'haueua amoreuolmente ricciuto nella sua propria casa, raccolto con amore nelle sue braccia, anzi nel cuore stesso, cibandolo di quell latte, ch'ella haueua, e nutricandolo, come proprio figlio. simile a questo fatto fù quello di Valerio Gracco pur Romano, il quale ritornando vittorioso dalla Guerra d'Asia carico di preda honorata, & incontratosi nel medesimo tempo, & nella Madre, & nella Balia, a quella donò vn Anello d'argento, & a questa un Cinto d'oro, di che la Madre dolendosi per uederli proporre la sua Balia, soggiunse Gracco. Voi Madre subito, che mi haueste fatto, mi destate bando dalla casa vostra. Ma questa Balia mi riceuè, m'accarezzò, mi serui non noue mesi, ma tre anni; e non essendo io suo figliuolo mi donò quei vezzi, quelle carezze, e baci, che a i proprij figli dar si sogliono. mi serui, mi nutrì, non hebbe a schifo le mie lordure, come voi, non dubitò d'esser annoiata da i miei pianti, & con il proprio latte, e sangue mi nutrì, non per necessità, ma per amore. Questi essempli sono così viui, & efficaci, che douerebbero mouere ogni madre à lattar gli suoi figliuoli; poiche il negargli il latte sminuisce l'amor filiale uerso i Parenti, e cancella l'obbligo, e lo ascrine, e dedica alle Balie; ma oltre questi danni, che apporta tal'errore ve n'è uno notabile, & è, che mentre se mandano le creature fuori di casa à Balia, si priuano gli Huomini del piu dolce spasso, del piu grazioso solazzo, del piu continuo trastullo, che in questo Mondo goder possino; poiche non è passatempo al Mondo, che arriuui alla dolcezza di quella ch'apportano gli Fanciulli, per casa; non è Comedia, che pareggi quel rider, pianger, quei subiti moti. non è Istrione, che arriuui ad esprimer quelle loro passioni, quando in un subito ridono, e piangono per non nulla. & così nell'uno, come nell'altro mostrano alcune grazie indidicibili: vederli alle uolte andar in colera per niente; cercar un osso di Persico con tanta diligenza, con quanta farebbe un'auro la Margherita, o il Piroppo; & all'incontro gettar uia li danari, correr dietro al Pomo, & alle Noce; vdir l'argute proposte, e risposte; notar' i moti; auertir' i gesti, i saltetti, vederli disputar con i Gatti, d'Canì, far certi giuocchetti, fabri-

car casette, formar archibugi, e balestre; tall' hora far l'huomo vecchio, & imitar il Padre di famiglia con le mani dietro al culo; paffoso, tacito, gesticolare con le mani; altre uolte finger il prete, o il predicatore; spesso batter la Madre, spessissimo diffenderla; & quella che piu importa, quando il Padre torna a casa afflitto da' negozi; il veder il caro figliuolino, o figliuolina in capo della scala, che con tanta festa, e baldanza cantando, e saltellando a braccia aperte lo riceue, e bacia, è cosa che basta a solleuarlo da ogni profondo pensiero, e non tantosto si senta, che subito incomincia a giuocolar seco, e lo fa rallegrar al suo dispetto. Nè mi dica qualche Catone, che non è cosa da Huomo graue a giuocar co' putti; perche risponde Eliano nel lib. 10. della varia Historia, che Ercole dopò il sudor delle Battaglie si ricreaua co' l'giuocar co' fanciulli, per testimonio d'Euripide. & Socrate fu ritrouato da Alcibiade a giuocar con il fanciullo Lamprocle, & Agefilao quel famoso Rè caualeò una canna per far compagnia ad un suo figliuolo, che così gli comandaua, che facesse, & uoltatosi ad uno, che di lui si ricordaua gli disse, Tacci hora tu, che quãdo haurai figliuoli darai giuditio di questo fatto: ma come si rimedii a questo errore, lo dirò nel seguente Capitolo.

Del modo, che si deuè tenere, nell' eleggere la buona Balia.
Capitolo VII.

SI rimedii a quegli errori, de' quali nel passato capitolo s'è ragionato; se non a tutti, almeno in buona parte, & il remedio è tale perche quando pur le Madri faranno risolte di nõ voler dar il latte a' figliuoli, o p'esser inferme, o p' qualche altro rispetto, deuono almeno usar ogni possibile modo per elegger le Balie tali, quali ricerca & la Natura de' figliuoli, & le qualità de' costumi, e doue m'ancano nel dargli il proprio latte, supliscono i prouederne del meglio, che sia possibile hauere; ilche faranno per eccellenza, se si prouederanno di Balia ben condizionata, & quanto al luogo, & quanto alla natura, mi dichiaro. Quanto al luogo faran' ottima prouisione di Balia tirandola in casa, & nõ sopportado a patto alcuno, che gli suoi figliuoli (per qualunq; rispetto si uogli) siano còdot-

Degli errori popolari d'Italia

si à Balia fuori di casa, & q̃sto per tre rispetti. Primo, perche gli ci bi di casa farano migliori: scòdo, perche non andaranno in aere cattiuo, e còtrario a' suoi costumi: terzo, che la Balia sendo discosta da suo marito, ouero in libertà può cògiungerli cò Huomini, e rouinar il latte diuentando grauida: oltre che sarà di non poca contentezza alla Madre veder continuamente i proprii figliuoli & ad essi ciò tornerà in molta vtilità, & grandissimo giouamēto: imperoche la Madre udirà i suoi pianti; uedrà i suoi bisogni, e rēderà gli officij della Balia più diligenti; cosa che non potrebbe fare, se li figliuoli fossero à Balia fuori di casa: & così se la Madre non darà il latte con le mammelle a' suoi figliuoli, almeno supplirà con l'occhio, & con l'orecchio, ṽdendo, & vedendo le sue necessità, e prouedendogli con il comandamento; & questo basta quāto al luogo. Quanto mò alla natura vi si ricerca maggior diligenza; imperoche la buona Balia deue hauer non solo buone qualità di appartenenti così all'età, còplesione, costumi, mammelle, e latte; ma anco quanto il tempo del parto, alla creatura, che parturì, alla sanità, & al non esser grauida: decchiareò tutte le particole predette per maggior chiarezza, & prima deu'esser la buona Balia d'età conueniente, cioè non troppo tenera, nè troppo matura, in modo, che non habbi meno di vint'anni, nè più di trētatre, essendo quest'età mezzana, e pciò uigorosa, & atta à non produr molti escrementi, & à generar il latte molto efficace: deu'essere di buona complessione, e perciò nè grassa, nè magra, ma carnuta, e robusta di petto largo, di color viuace; e perciò il color rosso leniginoso, o fosco non è lodeuole. Ma il florido, e uiuo, perche come afferma Cisto Chironense, queste sono più temperate delle altre, e più accomodate à cuocer bene l'alimento, & per conseguenza à produr ottimo latte: Eleggasi e esercitata, perche più facilmente sopporterà le fatiche necessarie al gouerno della creatura, nel uegliare, nel mōdarle, nel fasciarle, nel portarle in braccio, essendo necessario nel gouerno loro accoppiar insieme una'estrema fatica; cò una esquisita diligenza in un'amor singolare. sia di buoni costumi, perche sù parer d'Aristotele, e d'altri sauij, come si è detto di sopra, che i costumi si succhino con il latte, e da questo nasce, che gli cagnuoli nutriti da una lupa diuengono ferocissimi, e rapacissimi; & i leoncini allenati da una capra, mansueti. E perciò, come diceuamo di sopra Plutarco esorta le Madri à dar il latte a' suoi figli, & quando per esser inferme ciò far non possi-

no, l'efforta à prouederfi di Balia, che habbino i costumi della Patria. Deue oltre di ciò la Buona Balia esser molto polita, & diligente in tener nette, e bianchissime le pezze, camiscie, e fascie delle creature, acciò non restino offese, o dal fettore, o dalle immondizie; per le quali restano offese spessissime uolte; & perciò piangono sopramodo. Sia casta sopra il tutto, perche l'uso di Venere nuoce in due maniere, prima per il pericolo d'ingravidarsi; secondo, perche debilita la cozzione de' cibi, e per conseguenza produce il latte indigesto. Si sforzi d'esser allegra, e quando per natura non sia tale, lo faci con l'arte, spesso cantando, e facendo vezzi, e carezze à fanciulli, così per acquietarli ne' loro pianti, come per tenerli festosi, & allegri. Fugga quel commune errore di quasi tutte le Balie d'Italia; le quali mentre accarezzano le creature volendo raggiungergli, & inuitarle à ragionar'anco lo ro, producono parole rotte, concise, stroppiate, piu simili al cinguettare, & al gracchiare delle gazze, che al fauellar humano. per ciò parli sempre la buona Balia distintamente, & con parole ben articolate, e compite, acciò essendo ella la prima maestra, che gli insegna a fauellare, & che coltiua quel loro animo tenero, gli semini buona semenza, & non imperfette, o cattive, le quali non solo producono cattiuo effetto, quando incominciando à ragionar con quelle parole tronche somigliano piu ai pappagalli, che agli Huomini. Ma volendo imparar à ragionar bene gli conuiene di imparar il cattiuo, per apprendere il buono, il che torna in doppia fatica. Sia oltre di ciò la Balia sobria sopra ogn'altra cosa, perche gli molti cibi guastano lo stomaco, e debilitano il calor naturale, per il cui difetto si corrópe il cibo, il sangue diuien cattiuo, & il latte pessimo, il quale conduce poi la creatura o à certa morte, o à lunga infermità, & infelicissima vita, amassandogli il sangue di cattiuo sugo; e vestendola d'vna carne composta di pessimo nutrimento, e da questo si può conoscer quãto sia grauel'error delle Balie d'Italia, allequali pare, che per legge sia cōcesso di far quattro pasti il giorno, e di cōtinuo star cō il bicchiere alla bocca giorno, e notte, nō finir mai d'empirsi, e mangiar d'ogni cosa, e piu delle cattive, che delle buone; è ciò con q̃l protesto, che bisogna far del latte assai, dunq; biogna mangiar assai, e non s'accorgono q̃ste meschine, che il mangiar troppo nō solo nō produce latte assai; ma q̃l poco, che produce, lo fa pessimo, imperoche nō potèdosi quel troppo cibo cōcuocer bene nello stomaco, passa in escremento, &

Degli errori Popolari d'Italia

cōme tale nō solo nō fa latte, ma guasta quel poco, che ritroua già fatto. la onde deuono le Balie far i loro pasti ordinarij, fuggir le meréde, come la peste. Ma se ne' giorni lunghi si sentono bisogno di restoro, prender o brodo, ouero vna zuppa di vino. Sia anco auertita la Balia buona d'usar cibi di buō nutriméto; e lasci quel l'errore di mangiar molte cose salate, molti agrumi, come porri, agli, cipolle, de' frutti anco ne mangi moderatamente a pusto solo, e non fuori di pasto: si astenga da vini grandi, e sia cauta a nō imbricarsi, perche sepolta nel sonno potrebbe opprimere, & affogar la creatura, oltre che le cattiué qualitadi, che per ciò ne acquista il latte, che a questo proposito disse Moschione, che è impossibile, che la creatura viuua sana, se sarà lattata da una Balia, che sia solita imbricarsi; dorma moderatamente la notte, e quādo fosse disturbata dal pianto della creatura, può dormire il giorno, perche il sonno è necessario alla cozzione del sangue, e particolarmente nelle Donne, che lattano; sia auertita di non tener la creatura in letto la notte, accioche imballordita dal sonno nō la soffocasse, che per questo rispetto gli lo prohibisce anco santa Chiesa. Procuri ogni giorno il beneficio del corpo, & ogni giorno faci qualche esercizio, acciò per uirtù di esso il latte si facci migliore, e poi che deue scopar la casa, sfregar casse, lauar pezzete, e far simili azzioni, nelle quali il corpo s'esercita, e la digestione s'aiuta. Il petto della Balia sia bē largo, e quadrato, e le mamēlle siano eleuate alquanto, nō molto grandi, ouero tātō smisurate, e srosse, che pēdino a guisa di quelle delle vacche, così non siano nè dure, nè molli, ma di mezana qualità tra l'uno, e l'altro, & q̃sto perche il calor natiuo molto meglio si raccoglie e stā unito nella carne bē codizionata, che nella morbida, così le mamelle molto dure apportano alle creature molti disagi, come che p la lor durezza gli si accano il naso, e lo rēdono diforme, & il latte serrandosi in esse non può esser succhiato senō cō molta fatica. Quelle dūq; farano buone mamelle, che restādo della figura p̃detta haurano sparſe molte vene p entro a guisa di rami, che l'abbraccino, e fecōdino insieme, il loro capitello nō sia troppo ritirato, o cōpresso, nè anco troppo grosso: q̃llo acciò la creatura nel lattar nō s'affatichi molto: q̃sto acciò empēdogli troppo la bocca nō gl'impedischi la lingua a succhiare il latte. & sopra il tutto habbi buon latte, nè troppo, nè poco. La bontà poi del latte si conosce, come dice Auicena, nel colore, e nella sostanza; di colore sia bianchissimo, di sostanza sia tale

che posto sopra l'unghia non sdruciolì in terra, ma si conglobi, e si raccolghi in giocciola, e sia di sapor dolcissimo, e gratis, come insegna Gal. nel primo libro del conseruar la sanità al capitolo, nono e s'elegha se si può una Balia, ch'habbi parturito un maschio piu tosto che una femmina, & questo perche il latte sarà piu efficace e men elcrementoso, & que ste sono le qualitati, che si riceuano alla bona Balia, acciò supplisca alla bontà del latte della madre, che gli uien negato alla Creatura.

De gli altri errori, che si commettono nel gouerno de fanciulli. Cap. VIII.



O' fin qui ragionato de gli errori, che commetter si possono nel negar il latte à figliuoli, o mandarli fuori di casa à Balia; & hò mostrato le qualitati della buona Balia, acciò si fuggino tutti quegli errori, che in ciò occorrer possono, quali non sono nè piccioli, nè pochi. Hora tratterò di quegli errori, che nel lattar à fanciulli, e nel gouernarli si commettono; parlerò prima de gli errori concernenti il tempo, e modo di lattare, e poi di quelli, che nel gouerno occorrono. Sono due gli principali errori che in Italia familiariissimamente si fanno nel tempo del dar il latte alle creature; vno per rispetto della creatura, l'altro per quello della madre; per rispetto della Creatura dico, perche alcune subito che sono nate gli danno il latte senza usar quelle diligenze che di sopra Io hò notate; ciò è di nettargli la bocca con il dito, di fargli uscir fuori quelle flemme; porgli dentro il butthiro, o pomo cotto con zucchero. Questo è errore. si perche si corre à pericolo, che la Creatura non prenda il latte per gl'impedimenti di dette flemme ouero se lo piglierà, che se li facci in bocca vna colletta di sporche e impiastrate da dette flemme, e da parte del latte, che egli auanza in bocca, e ciò con lunghezza di tempo può cagionare, o impedimento di lingua, ouero aposteme, o piaghe; oltre che se piglia subito il latte, & che anco quelle flemme uadino nello stomaco con esso, e non dice buono per lo primo boccone, che si dà alle creature dargli lo così mal condizionato. Moschione Medico famosissimo comandò, che per questo rispetto non si desse mai

Degli errori Popolati d'Italia

il latte alle Creature se non doppo dieci hore ; ma se tal tempo parerà lungo alle Madri impaziente , almeno siano quatro hore doppo nate . l'error poi , che si commette per rispetto delle madri è, che dandogli subito il latte loro doppo, che hanno partorito in luogo di cibo, gli danno veleno ;, perche quel primo latte essendo tutto escrementoso il che dimostra il suo color , ch'è giallo , nuoce non solo alla creatura facendole diuentar gialle anch'esse , ma spesso gl'induce un flusso notabile , & con ragione , poi che essendo quel latte colerico , la colera fa questo effetto ; ma d'onde nasca, che tal latte sia colerico , lo dirò . Mentre il sangue , che andaua alle vene dell' vtero per nutrir la creatura , deue per più lunghe vie, e stretti cōdursi nelle Mammelle, se non gli sarà al largata la via , difficilmente ui si potrebbe condurre per esser il sangue per natura assai grosso , si che hà di bisogno d'aiuto per far ciò , il quali gli serua come uehicolo . La sagace Natura perciò spinge inanti la parte più sottile di esso sangue , la quale per esser colerica , e per conseguenza calda apre à marauiglia quei stretti meati , & conduce il sangue nelle mammelle , & perche questo sangue è il primo ad entrar in esse, per questo è anco il primo à di uētar late; il quale per esser colerico, e di color giallo fa diuētar le creature gialle, e gli moue il flusso . questo late cattiuo ; che così anco vien nominato dalle Donne dura per otto giorni al più , & almeno per sei , però si fugge questo errore quando nō si dà il latte alle creature ne per detti giorni, ma si fanno lattar ad altre, che habbino il latte buono , e la Madre si faccia succhiare da massare o putte grandi facendogli lo sputar fuori, e tanto mi occorre dire quanto al tempo de principiar a dargli il latte ; perche della quantità del tempo, che si deuono lattar così gli Maschi, come le femmine ne ragionerò più à basso . hora dirò del modo nel quale le lattanti mentre cibano le loro creature non hauendo cura à quello , che fanno , possono più nuocergli nel modo, che non gli giouano nel cibarle poiche dandogli il latte nella cuna , le uoltano in su la ti , e le creature stando a scomodò o non si cibano tanto , che le basti, ouero gli fa mal prò, oltre che essendo di membra tenerissime facilmente si possono o ammacarsi o debilitarsi qualche membrò, e perciò sia bene, mentre che li danno il latte voltarle con la faccia uerso il cielo quando poi le daranno il latte in braccio , all'hora le voltino sopra un lato destramente , il che non gli farà nocumento come la cuna , perche il braccio essendo di carne, più

consente, che lo strammazzo, e poi non tocca tutto il corpo come quello. Fuggasi quell'error di lattarle troppo cō tenergli sopra la Mamella in bocca. perche questo errore nuoce in due modi, prima perche fa cibare le Creature piu di quello, che li conuiene, e ciò gli nuoce facendogli uenir alcune infirmitadi, come vermi, & Epilepsia secondo perche le fa diuentar fastidiose, e rabiose; poiche non sempre che piangono le creature, ciò fanno per fame, mà spesso, o per hauer mangiato troppo, il che gli causa nausea, o doglia di stomaco, o di testa, alle volte per sentirsi sporche di urina, o di sterco, come anco tall' hora per la noia, che gli danno i pulci, sudore, o caldo, come la state: piangono ancora per essere troppo stretti nelle fascie; e perciò è notabilissimo errore, ogni Volta che piangono le creature, presentargli le mamelle alla bocca ma è bene cōsiderar quello, che può dargli impaccio, e rimediar gli. perche mētre si farano sfasciate, e mutate nettandole, se seguirano lamentarsi, all' hora gli si può dar il latte, quantunque poco prima gli ne fosse stato dato. il che se ne anco le acquieterà, e certi ssimo segno, che sono amalate, quanto mò alla quantità del latte non si può dar regola certa; imperoche alcune Madri, o Balie ne hauran poco, e queste deuono lattar spesse uolte per supplir con la frequenza al bisogno delle Creature, & all'incontro sono alcune creature di buona complession, le quali si cibano bene, & a queste bisogna dargline molte volte; Ma quando la Madre, o Balia habbia molto latte, e che anco la creatura ne tolga conuenientemente bene, in tal caso, e per sanità loro, e per commodo delle Madri, si deue seruar quest'ordine, che la mattina doppo che la creatura sarà netta, e mutata, e gouernata, le si dia del latte per un buon pezzo, e si lasci lattar à sua uoglia, cambiandole spesso hor l'una, hor l'altra mammella, acciò uadi succhiando il fiore d'ambidue, cibata che sarà, si collochi nelle cuna, che così dormirà tre, o quattro hore; doppo detto tempo se non haurà fatti i suoi bisogni, si torni à dargli cibo, ma la mirà meno del passato, e verso la sera si facci il simile lasciandola cibare tanto, quanto si fece la mattina, il che gli basterà sin'à mezza notte, e quest'ordine seruirà per l'Inuerno, nel quale i giorni sono breui; alla mezza notte si torni a dargli molto cibo, se però non dormie perche dormendo non s'inquieti, poiche più gioua il sonno, che il cibo agli fanciulli. La state poi quando i giorni sono più lunghi; si possono cibare più spesso, ma con tal regola, che se vna volta latta molto

Degli errori Popolari d'Italia

molto l'altra gli ne si dia poco. questa regola porta molti commo di prima le creature digeriscono meglio quello , che tolgono , e si conseruano piu sane , che non farebbono a lattar sempre secondo il latte hauendo tempo di dimorar piu nelle mamelle , si con- coce meglio , e perciò diuenta perfetto terzo le creature cibando si con ordine , tolgono quasi sempre il latte con appetito , il che gli gioua a merauiglia. Vi è un'altro errore in Italia notabile , che si commette nel cibare gli fanciulli mentre lattano ; il qual è tanto nociuo quanto fatto senza proposito , e ragione , & inuero è irragioneuolissimo , & è quel balordo uso di dar la panatella , o pan tritto cotto alle creature mentre lattano se alle Madri , o Balie balorde uien dimandato perche faccino ciò , rispondono balordamente , che lo fanno , e per ingrassarle , e per farle dormire. Io trasfeco alle volte della pazzia donnesca ; e tanto più , quanto per ragione , che si sappia dire , non si possono mouer dalla loro ostinazione . Questo errore è ingiurioso , e dannoso ; ingiurioso prima perche si fa torto alla creatura , & alla Natura . à quella togliendogli quel latte , che benignamente gli dà la Natura , a questa , perche ella s'affatica con tanta instustria a tirar il cibo fatto chilo dallo stomaco al fegato per farlo sangue , e questo poi per mille giri di vene conduce alle mamelle , doue colando o più volte per quelle sponghette delle mamelle , lo fa latte per dar alle creature : & le madri , balorde gli lo negano , & in sua uece gli danno panata cibo piu atto , e proporzionato a vecchi , che a fanciulli , e anco cotal errore dannoso , prima perche gonfiandosi la creatura di panata , non può prender latte , & perche il latte senza compa- razione nutrice più della panata ; le creature restano mal nutrite , & si alleuano malissimo , restando picciole , e scame ; & in uece di farle grasse dinengono distrutte ; e se ben pare , che mentre mangiano le panatelle siano grasse , è falso , perche quella grassezza nasce più presto dalla enfiagione , che da buona carne Ma quest' ch'è peggio , quando la creatura si ciba di latte , e panatella questa ammassata co' latte diuenta a guisa di colla , e fa un cibo grosso , uiscoso , il quale per cagione del latte ascendendo alla testa , vi porta seco quella uiscosità , o uapor grosso , il quale è la propria , & immediata causa della Epilessia , che brutta uien detta , famigliare a putti si per natura , ma famigliarissima a quelli , che mangiano la panatella mentre lattano . si lasci dunque cotal errore nociuo , & irragioneuole , nè mai si dia panatella a putti , che lattano , se non in caso

cafo di mancamento di latte; tenendo per certo che il proprio cibo delle creature è il latte; & la panatella è proprio de vecchi, che non han denti per masticar il pane, nè calor nello stomaco per concuocerlo, e perciò bisogna farlo cuocere nella pignata. Ma quanto tempo si debbano lattar le creature non l'habbiamo ancor detto. Arist. nel lib. 7. della Nat. Hist. de gli animali dice che le creature incorrono molti mali per il lattar troppo lungo tempo. Marco Varone nel suo Lagistorico; dice che il molto latte fa le creature deboli; e picciole, & ottuse: Platone confessa che la molta humidità cagionata dal molto latte rende le Creature stolidi, e balorde; e perciò Oribasio, & Aezio Autori grauissimi prescriuono il tempo di lattare in questo modo; cioè che gli Maschi debbano lattar vn' Anno e mezzo; & le femine due, alle femine il tempo si dà più lungo, perche dato che il lattar produca le humidità dette, ingrassa però molto, il che dice buono nelle Donne, e l'aiuto de Mestruai coregge l'error del latte. Ma gli Maschi, che non hanno tal aiuto, che deuono esercitarsi non hanno bisogno di tanta carne, e per douersi esercitar nelle virtù deuono fuggir il pericolo di diuenir ottusi, e balordi il che fa il molto lattare; e perciò si quell'errore, di farli lattare tre, e quattro anni come nociuo.

fugga

*Di alcuni altri errori, che si commettono d'intorno
al gouerno di fanciulli. Cap. VIII.*



ON sono di minor importanza gli altri errori, che nel gouerno di fanciulli si commettono, di quello che siano già raccontati, che nel lattare occorrono; & per ciò per ragionarne con ordine, incomincerò da quello, che si commette in tenerli politi; il quale così è graue per la troppa diligenza, come per la puoca

sono alcune Donne, che per voler tener nette le loro creature; hanno questo per principio, che il lauarle spesso sia bene. altre di contrario parere, che solo basti il mutarle spesso d'pezze, fasciatoio, e fascie; le prime così di state, come d'inuerno quasi ogni giorno le lauano. le seconde nè di state, nè d'inuerno mai

le

Degli errori popolari d'Italia

Se vogliono lauare, nè meno quando o, per lo sterco; o per l'urina si sono sporcate, ma mutandole adoprano la salua in luogo di lauanda Hora così le prime come le secondo errano, mà più que ste di quelle, è error graue il lauar troppo spesso le creature per due cause prima perche essendo elle di natura humidissime, l'aggiunger humidità al troppo humido è un debilitarle, e disporle a pericolosissime infirmitadi come à paralisie, à debolezza di Nerui, e simili: la seconda perche vsandosi à ciò, non si può lasciar cotal uso senza manifesto pericolo, & il voler continuare è troppo gran briga; oltre che l'Inuerno vn tal vso è pericolosissimo per l'ambiente nociuo, che quantunque si possino lauar le Creature al fuoco, & in Camere calde usando ogni diligenza in asciugarle, nondimeno è facilissima cosa, che restino notabilmente offese, e per ciò per fuggir questo errore, la state ne, i gran caldi fia bene lauarle vna volta il giorno, o almeno trè volte la settimana; mà sopra il tutto rasciugarle bene; e passati li gran caldi volendo lasciar cotal vso; s'incominci lauarle due volte la settimana, poi vna, & doppo ogni quindici giorni, & così à poco, à poco si uadi lasciando tal v'sanza, secòdo che crescerano error maggiore, & più graue è il secondo di non lauar le Creature se nou con lo sputo, & ciò per tre ragioni; prima perche tali Creature, che non si lauano puzzano anzi amorbano d'vn fetor, che cauare l'Anima mescolato di sputo vrina, sterco, e succidume: seconda per la immondizia gli può cagionar qualche malattia oppillando i Meati del corpo, per li quali la Natura manda fuori gli escrementi sotili, i quali non potendo uscir fuori per detti Meati, retrocedendo si possono corrompere, & corotti produr feбри, Rogne, & simili accidenti terza perche gli escrementi, e particolarmente l'urina mentre restano impiastrati alla carne humana per essere di natura caldi, come lo sterco, e per l'acrimonia dell'urina la infiammano; & mentre le Madri, o Balie per nettar le creature adoprano la salua, questa per esser anch'ella salata corrode, e perciò si uedono alcune creature mal gouernate hauer mangiate le Natiche e le parti vergognose, con parte delle coscie per questo sporco costume di non lauar le creature predette se non con la salua. Io esorto per lasciar così l'vno, come l'altro errore; & anco per fuggir quei pericoli, che sopra stanno ad essi; di lauar i Bambini la state tutti in aqua calda mà non molto; l'Inuerno poi si lauino non tutte, mà dal mezzo in giù facendole star vestite, acciò non piglino

più freddo, e non s'empino di catarri, alli quali sono le creature disposissime. Simili a questi sono quegli errori, che spesso hò veduto fare & alle Madri, & alle Balie, che alle Creature di latte anco nel principio si sforzano di dar' e frutti e vino, così à berre, come in zuppe: imperò che così l'vno, come l'altro gli nuoce fuor di modo; & prima gli frutti per due ragioni si perche essendo aquosi producono vn sangue aquoso, & icoroso (come dicono, i Medici) il quale è attissimo à produr feбри pestilenti, petechie, e flussi di sangue; come perche essendo dolcissimi per lo più sono la propria causa di generare i vermi; tanto più, quanto sono mescolati con il latte, del quale si cibano; i quali vermi quãti dani apportino alle Creature, chi non li uede è cieco, balordo, conciosia cosa che giamai uengono senza feбри continue, tremori, dolori, zauariamento, & perdita dell'Apetito, che per loro causa bene spesso le creature moiono di fame per non voler cibarsi. e tutti i, predetti accidenti tanto più sono graui, & pericolosi, quanto in età così tenera non si possono adoprar se non medicamenti esterni, & qualche seruizialeto di latte, e zuccaro. & se bene si può preparar il latte, & aiutarle per il mezzo delle Madri, ò Balie, l'aiuto è tanto tardo, e lungo, che gioua o poco, o nulla. & perciò poiche vn'otal errore è così pericoloso si deue fuggire con ogni diligenza: ne anco mostrando i, frutti à fanciulli mentre lattano, i quali se bene gli saranno nociui anco doppo che haurano lattato, più nondimeno offender li possono quando li vsano con il latte, come hò detto di sopra nucono anco gli frutti mangiati dalle lattanti sopra modo alle creature, come quelli, che producono il latte di qualità attissime à putrefarsi. Ma il vino, & le zuppe fatte in esso, tanto è contrario à fanciulli quanto è conueniente a' vecchi; come dice Galeno nel quinto de tueda valetudine.

Penium sicuti Pueris est alienissimum; ita senibus est aptissimum.

Il quale per molte ragioni gli danneggia i, fanciulli; prima perche essendo di natura caldo, e vaporoso, così con la sua calidità gl'infiama tutto il corpo loro di natura calidissimo, & fa quell'effetto, che fa l'oglio, o la poluere d'Arcobugio gettata sopra il foco. come con la sua euaporazione corre alla Testa aiutato della Qualità del latte, & queste due alterazioni affliggono, & apportano alle creature molti mali; come per esempio, l'infiammarli il corpo, & fegato, produce sangue colerico, & queste fe
bri

Degli errori Popolari d'Italia

bri terzane, o infiammazion di fegato, o risipille in testa, o aposteme in gola, e tal volta piaghe per la vita, & in bocca, le quali non essendo auertite dalle Balie: o egli non sapendo dir il proprio male vanno tant'oltre serpendo, che dano in Cancrene, & infelicamente uccidono. Ma quando ben il vino non producesse altro difetto, che il farli fastidiosi, bastarebbe, quando sendo tali sempre piangono, mai lasciano hauer bene chi li governa nè giorno, nè notte; di modo che la casa diuenta vna specie di tormento. La euaporazion poi, che fa alla testa il vino beuuto dalle creature è pessima per molti rispetti; primo perche mai il vino corre alla testa egli solo, ma vi porta seco de gli altri humori se li troua nello stomaco, e particolarmente nelle creature, che lattano, poiche anco il latte per natura corre alla Testa poi perche scaldando il lor Ceruello, lo può disporre alle destillazioni, le quali o producono tossi rabbiose, o se si conuertono in maligne, come salate, & acri guastano il polmone, e le fanno diuentar tifiche, o etiche; & quei che più importa hauendo la natura collocate sotto le ganasse alcune glandule per riceuer gli escrementi sottili del ceruello, mentre le creature beuono il vino: questo produce cotali escrementi sottili più del solito, quali correndo a dette glandule le riempiono, & riempite che sono cagionano dolor grande il quale impedisce il lattar al sicuro; ouero non risoluendosi presto producono Apostemme, e queste facilmente le scrofole, malattia così esecranda a fanciulli: nè dico perciò, che la flussion colerica sia la causa formale delle scrofole, ma è loro uehicolo, o ruffiana, perche la causa immediata è la Malinconia abusta. Siegue hora un'altro errore, che si commette nel collocar le cune de fanciulli, il quale per questo è cattiuo, perche cagiona in loro tal deformità, della quale all'Huomo non può accader la maggiore facendoli per questa inauertenza diuentar guerci; imperò che quando la cuna si colloca in modo, che l'Aria re^{ta} per trauer so alle Creature, elle desiose di riguararla girano gli occhi a quella banda, & con tanta fisezza, che assuefanno l'occhio a prender tal moto disconueniente; e per essere le membrane tenere, quei Muscoli, che voltano gli occhi si rilaschiano, e così diuegono guerci, difetto esecrabile, non che brutto, cagionato quel, ch'è peggio dalla scioccheria, e negligenza donnesca. perciò si collochi la cuna sempre, che habbi la luce per dritto uerso la faccia del fanciullo, e per fuggir ogni pericolo, si acconci al capo della cuna

archetto sopra del quale si stenda vn panno bianco, che al sicuro diffende da tal difetto, posciache mentre la Creatura affisa gli occhi in esso disgregandogli il uedere, non ue l'affisa molto, e cosi non resta offeso a modo alcuno. come mo si rimedij à tal difetto del correger lo storgimento de gli occhi, lo insegnerà più à basso doue ragionerò di quegli errori, che si commettono nelle Malattie de putti.

Di due altri errori, che si commettono contro i Fanciulli. Vno contro la sanità dell' anima: l'altro contro quella del corpo. Cap. X.



VESTI due errori, de quali son'hora per ragionare, sono tanto più graui de' passati, quanto l'vno concerne la salute dell' Anima, e l'altro quella del corpo; & sicome per il primo può restar per sempre priua l' Anima de fanciulli della vision di Dio; cosi per lo secondo viene ad hauer breuissima vita, ouero quella pocca afflitta

da quel crudel male, che dal volgo vien detto brutto male, o mal caduco, e da Medici epilepsia, o comiziale. questo male nella patria mia di Roma, & anco nel suo Contado è cosi esecrabile, & odioso à ciascheduno, che mentre si vede cascar alcuno oppresso da detto male, niuno, o pocchissimi ardiscono ad accostarfigli, e malissimo voluntieri praticano per le case loro; anzi quel ch'è più, nel sentirlo nominare solo, tutti sputano in terra, dicendo in lingua grossa il brutto male che in terra si appiccichi; che vuol dire in Terra resti attaccato. Ragionerò dunque del primo errore; & poi del secondo. Hò auertito in Italia questo errore, di cui hora ragiono molto comune; il quale in Roma è più frequente, che in Lombardia, e però cosi quà, come là biasimeuole e pericoloso, come quello, che può apportar alle Creature perpetuo bando dalla gloria del paradiso; l'errore è tale, che doppo nata la Creatura non si pensa à farla batizzare se non freddamente; e quando ui si pensa, questo pensiero si termina in vn certo, vso mezzo gentile, e tutto giudeo. Hò detto mezzo Gentile, perche loro usauano d'impor il nome à suoi figliuoli doppo

Na l'otta-

& la nostra Madre Chiesa sua sposa, che altro fine non hà, che la salute delle Anime nostre, mentre sà che le Creature subito nate corrono questo pericolo di morir senza Bettefimo, e perciò esser priue della uision di Dio, vuole che subito si batezzino certa, che assai riuerenza si porta a N. S. Giesù Christo, quando si batezzano con il lume della fede sua, & con il suo nome vengono lauate nelle Aque del Bettefimo, quali non da altri hanno efficaccia d'aprirci le porte del cielo, che dal preziosissimo suo sangue; & per ciò hò detto lo di sopra, che questo costume era tutto giudeo, p che li giudei l'offeruano puntalmente, e per questa ragione apunto giudico sia bene lasciarlo per esser differente da quegli, che sono nostri inimici, & non hanno ne legge, nè Dio. l'altra ragione è poi peggio di questa, perche la commare non può batezzare, & non è propria Ministra del bettefimo, mà il sacerdote, & il parochiano particolarmente; e se la commare, & ogni altro può batezzare in caso di mera necessitá, fuor di tal caso non lo possono fare & erano a farlo; se bene gli stessi sacerdoti, che con prudenza conoscono quando io scriuo; ne anco gli batezzati per necessitá gli han per sicuri, e perciò gli batezzeno sotto condizione dicendo.

Situ non est baptizatus ego te baptizo; & questo con molta ragione; perche vna feminuccia per natura balorda, o lascierà qualche parola requisita alla debita forma, o non haurà quella formale intenzione, che hà la Chiesa Romana quando ciò fa, & così per difetto dell'vna, come dell'altra la Creatura non sarebbe bttizzata; si che è cosa da prudenti a far battizar subito le Creature, & non aspettar il numero de giorni ma porle in sicuro subito; & io domando perdono al Sig. Dio, che vna volta consigliai, anzi comandai alla Mogliere del Sig. giulio Cesare sesso mia allieua, che non batezzasse vn suo figliuolino nominato ottauio, per hauer tempo di farlo battizar ad alcuni miei padroni. errai, e grauemente errai a tener quella inocente creatura tanto tempo in pericolo di perder la gloria del cielo, e per emenda di ciò, hò voluto diffusamente scriuere questo fatto, acciò sia fuggito da ogn'vno. Il secòdo errore poi, che si commette còtro la sanità del corpo, è comune in Italia da Fiorenza in poi, la qual Città come Magnifica in ogni sua azione, così in questa di procurar la sanità de' suoi figliuoli, hà rimediato per eccellenza a tal errore. Dirò prima l'errore, e poi la emende è tanto chiaro che le creature di qualunque temperamen-

Degli errori Popolari d'Italia

to si siano, bêche più vna, che l'altra sono afflitte, e uessate da quel male detto epilepsia; che in volgare si chiama mal caduco come al mio paese, in Lombardia Butta o Reuma: il volgo lo confessa per la cotidiana esperienza, vedendo che di cento Creature, le nonantaneoue e mezza per dir così patiscono tali accidenti; e gli stessi Medici, quando gli han dati tutti i nomi attribuitegli da gli antichi, per concluder la sua natura dicono.

Epilepsia est Morbus Puerorum; anzi alcuni hanno sino detto, est Mater puerorum. Horasèdo questo vn Dogma tristissimo in tutta Italia; niuno, o pochissimi vi pensano come se non fosse Dogma, ma paradosso. & come questo accidente fosse vna cosa leggiera, e da burla; e pur oltre la diformità sua, uccide le Creature, e gli trōca il filo della vita, o se le lascia viuere le tormenta tanto, che le riduce in istato peggiore, che la morte, facendole ad ogni scemar, o crescer di luna calcar per le strade, ne i, fossi è tal volta negarsi, & alcune volte giù per le scale e discoparsi. Questo tanto più è errore in sopportabile, quanto il rimedio è facilissimo, ed i niuno pericoloso, o spesa, del quale diffusamēte ragionarò nel seguēte capit.

Del rimedio, co'l quale si preseruanò le Creature dal brutto Male. Cap. XI.



I sono ritrouato in molte Città, e Terre di Lombardia à discorrer con molti Huomini, così nobili, come d'altre qualitadi i quali prendeuano consiglio da me, alcuni per curar le loro Creature, che erano infestate dal brutto Male, altri per volerle preseruar dallo stesso, e mentre lo gli diceua che per esser le Creature mal atte à tore quei Medicamenti, che gli haurebbero giouato e per cura, e per preseruazione, per far ciò perfettamente non vi era altro rimedio che la scottatura, che si fa à detti fanciulli dietro il collo sotto la Nucca; accade spesso, che dette persone comunicauano il mio consiglio alle Mogli, o Nuore; le quali tanto è lungi, che mi hauessero obligo per lo salutifero consiglio, che più tosto saltando sù le maggior colere del Mondo, anzi sù le furie bestiali gridauan, nō volēuano esserui, e diceuano per iusino, che altro non mancaua à far

à far odiosa, & la Medicina; e gli Medici, che arostirglifi, figliuoli uini, & una trà le altre che haueua maggior flusso di lingua, fece così bestiale Apostrofe alla Medicina, che mi fece quasi dar nè i rotti; si uoltò uerso di me, che ragionaua con suo Marito con un volto turbato, mà pieno di grauità, dicendo. Deh Sig. Dottore per cortesia lasciate di configliar mio marito à questo fatto; non uogliate esser crudele Ministro di assassinar mio figlio; non fatte barbaramente arostir questa inócente Creatura nella pater na sua casa, alla presenza de suoi progenitori, anzi trà i lor braccia e poi uoltatasi ad un altro lato, esclamò. Deh Medicina crudele, non sei sazia d'hauermi tolto e Padre, e Madre, e figli grandi in letto con gli tuoi maladetti beueroni, e stomacosi ellettuarij che anco per essercitar in casa mia tutti gli officij di Boia in humano vuoi farmi abbruggiar il mio figlio uiuo? Restò il Marito attointo alle furiose pàrole della sua Donna; & io che per altro tempo stato sono de' più risentiti Huomini del Mondo, fui rapito all'hora dalla energia del dire di quella signora, la quale me rappresentò così dal naturale un pezzo d'atto Tragico, che restai senza alterarmi, solo disse che sua signoria non si affligesse, & si acquitasse che non si farebbe se non quello, che con sua soddisfazione far si potesse; & partitomi tornai il giorno seguente à farle uedere con ragioni la efficacia del remedio, il poco, o niun pericolo, e quello; ch'ella chiamaua arostire era vna picciola puntura; & hauendo aspettata occasione, che la Creatura fosse molestata dal detto male, gli feci auertire la bruttezza degli accidenti, gli pericoli iminenti, e la indussi à contentarsi di lasciarla scottare, come fece. la quale hauendo anco ueduta la facilità dell'amministrazione si stupì tanto quanto mi restò obligata per hauer guarita la sua Creatura. è dunque remedio curatiuo, e preseruatiuo dal Mal Caduco, il scottar le Creature subito battezzate dietro il collo due dita sotto la collottola, doue i Medici dicono trà la prima, e la seconda uertebra, che appunto è il secondo Nodo del fil della Schena incominciando à contar dalla Testa. Questo Costume è così riceuuto da Fiorentini, che battezzandosi tutte le Creature della Città nella Chiesa di S. Giovanni. Hò uedute lo molte Donne subito uscite di Chiesa entrar drittamente in una Barberia à far dar il fuoco à puttini, acciò restino preseruati dalle epilepsia; ec ciò fanno senza domandar consiglio al Me dico punto; ma per

Degli erroripopolari d'Italia

vna istituzione, o commun' vso, col quale tutta la Città si gouerna; che ciò sia il vero, non si vedrà giamai Fiorentino, nato nella Città di Firenze, che non sia scottato sotto la Nuca. cotai costume non nacque nè hieri, nè hoggi; poiche Herodoto nel quarto libro dice, che i popoli di Libia doppo il quarto anno. soleuano scottare i, figliuoli nelle vene delle tempie, e che ciò offeruauano fin'al suo tempo, e viuendo sanissimi, assignauano la cagione di tal sanità solo a tal vstione, o scottatura; la quale non si deue lasciar molto aperta, ma trà quindici giorni, ouero vn mese si lasci ferrare, il che fa da perse hauendo assai giouato, corroborando quelle stradde, per le quali la flemme passando in abbondanza poteua precipitarsi per le propagini de' nerui dispersi per la spina, o fil della schena, e cagionar il detto male. Vi è vn'altro errore di trascuragine, quale è nociuo sopra modo alle Creature, & è di lasciarle andar, o condur ad altri in ogni luogo senza riguardo alcuno, e senza portar cosa alcuna al collo. Hò veduto io in Europa, della quale hò scorsa la maggior parte, vn costume lodeuole d'intorno alle Creature; di fargli portar al collo, & alle braccia coralli rossi infilzati, che tocchino la carne, e questo fanno per guardarli dalle pessime arti delle streghe quali con desiderio ardente si sforzano guastar dette creature e perciò diceua lo esser errore lasciarle condur senza riguardo in ogni luogo; ma perche facilmente si possono abbatte in cotai Donne maligne, il fargli portar li coralli è appunto un armargli cōtro le disgrazie, che potessero occorrere. che mò il corallo habbi tal virtù oltre le molte altre, lo afferma il Mattiolo nel 5. sopra Dioscoride, Francesco Rueno nel lib. delle gemme al 19. dicendo. gioua il corallo contro la spilepsia; diffende dalla paura, dalla sciocchezza, che perciò dagli Antichi fù consecrato a cioue; rallegra il core, ferma i denti smossi, e la disenteria; betuto in poluere risana gli dolori del corpo, e libera dalla pietra della vesica, conforta lo stomaco, mangiato; e toccando la sua regione portandolo adosso. è quasi da tutti sopra ogni sua virtù è riputato ottimo contro le tascioni, o Malie delle streghe. à questo proposito mi fouiene hauere letto appresso Varrone nel scsto libro della lingua latina, che era costume molto antico, che i fanciulli latini portassero attaccate al collo alcune cose buttarelle, che per appunto così le nomina egli.

Res tropicae; acciò si diffendessero dalle fascinazioni, o male delle streghe; Nè mai hò potuto ritrouar scrittore alcuno, che habbi decchiarato ciò che fosse quello, che detti fanciulli portauano al collo: se non che l'Eccellentissimo Signor Gerolamo Mercuriale in vn suo discorso suspica, & bene. (al mio parere) che fosse la radice del Satirion, la quale si può domandar brutta per la figura, che tiene poiche rasembra la forma di due testicoli. Ma molto più per la sua virtù, la quale (come dice Teofrasto nel li. nono al 20. è attissima ad incitar gli Huomini all'uso di Venere; poiche dice egli, che la radice del Satirion toccando gli Huomini li fa libidinosi; e tanto più mi confermo in questa opinione, quanto che plin. nel lib. 28. della Nat. Hist. al 2. afferma, che questa tal radice è vtilissima contro le malie. Hora questa stessa radice (cred'io) mettenano al collo alle Creature gli Antichi, acciò le streghe con l'occasione della efrigia sua fuggissero di rimirarle, e per consequenza restassero libere da Malie; ouero che faceuano scolpire ne i coralli, o altre pietre la forma del genitale per la causa suddetta. Nè dubita punto il curioso lettore, se le streghe possono amaliar le creature col solo sguardo, senza approssimarle, o toccarle, perche ciò è uerissimo, e per la continua esperienza, e per quanto ne confessano così gli Autori sacri, come gli profani, e perciò il Maestro delle sentenze, e S. Thomaso nella prima parte quest. 117. al 3. Alberto Magno al lib. 21. degli Animal. & alonso Tostato nel 4. problema al capitolo 16. Arist. nella part. 20. di problemi al 34. Plutarco nella prima Decade del Conuiuio; oltre che i libri poetici sono pieni delle memorie di Circe, e Medea. Ma quello, che più importa, la Santa Madre Chiesa, che non può errare, lo tien così per certo, che gli suoi Inquisitori abbruggiano le streghe per gli suoi misfatti. di questa materia à lungo hò trattato lo nel 4. lib. di quest'opera al cap. delle streghe. Hora per tornar al mio filo; dico ch'egli è verissimo, che le Malie sono al Mondo, & che con lo solo sguardo si possono produrre; mò uero che si trouano di due sorti, alcune sono naturali, altre fatte per opra del diauolo. le naturali sono quelle, che nascono da una pessima contrizion naturale; le diaboliche sono quelle, che per opra delle streghe con lo sguardo, bacio, fiori, frutti, od altre cose mangiatue s'ioducono. le prime guastano gli Huomini infettando l'Aere, come fanno i Basilischi senza colpa dell'Agente, come dice Alberto Magno nel luogo citato, e Marsilio Ficino nel 13.

Degli errori Popolari d'Italia

dell'immortalità dell'Anima al 4. & le seconde escono dalle streghe mediatamente, & immediatamente dal Diauolo; il quale è quello, che opera in fauor di esse per allauiarle tanto più nel male. si deue dunque fuggir quell'error popolare di lasciar andar le creature per tutti i, luoghi senza riguardo alcuno per fuggir l'occasione di queste maluagie streghe, & perche non si può esser tanto oculati, che alle volte non s'abbattino in alcuna di esse, perciò è cosa da prudente, e giudicioso non solo far portar i, coralli adosso à gli fanciulli, ma ancora gli Agnus Dei composti dal vicario di Christo in terra, il Santissimo Pontefice Romano con la Cresma e purissima cera del Cirio pascale con tante cerimonie, e benedizioni la settimana santa, li quali hanno virtù mirabilissima non solo contro le Malittie, o fature di qualunque forte elle si siano, ma contro gli fulmini, o saette, contro il fuoco, e l'inondazione dell'aque, e perciò è necessario farne portar adosso sempre alle Creature non solo perche è vn segno de' fedeli, ma per le rarissime virtù, che portano seco, e tanto più, quanto questa medicina salutare è sempre impressa della imagine di Dio Christo, & al tri Santi, e si dà senza prezzo alcuno. e se gli Antichi per diffendersi dalle malie faceuano portar adosso alle creature il Satirione, la Ruta, & altre ciancie. Noi Christiani, che habbiamo donni si rari, non li adopreremo? lo per due volte hò veduto nelle fortune di mare nel gettarli vn Agnus Dei dentro, e cader l'orgoglio, & à i venti, & all'onde la buona memoria di mio padre, e madre in mia fanciullezza, quando mi esortauano à portar detti Agnus Dei con diuozione, mi raccontauano, che in vn incendio d'un'Hospitale di S. Spirito in Roma, luogo celebre della nostra Città, al gettar d'vn Agnus Dei mandato dal papa all'hor viuenne, s'estinsero di modo le voraci fiamme, come se dal Cielo ui fossero state vuotate le catiratte dell'aque. chi desidera veder à pieno la virtù de gli Agnus Dei, legga un libro composto dal R. P. Maestro Vincenzo Bonardo Romano frate di San Dominico. e poi Vescouo di Ierace, il quale ne tratta copiosamente.

De gli errori, che si commettono contro i Fanciulli nelle loro infermitadi. Cap. XII.

IO non intendo in questo capitolo raccontar tutti gli errori, che si commettono nelle Malattie de' fanciulli; perche hauendo nel 3. libro della mia Commare trattato à lungo di tutte le loro infermitadi, il ritratarne hora sarebbe un gettar via l'oglio, e l'inchiostro; e sarebbe appunto un copiar, e non comporre, e tanto più che leggendo quell'opera cialcheduno da per se uedrà benissimo in qualunque male si commetta errore. Ma hora mio pensier è di raccontare quegli errori generali d'Italia commessi contro i, fanciulli, quali sono comme ueleni, che gli attossicano, e gli fanno commetter poi tutti quegli altri, che in ogni loro Malattia accadono. Di questi dunque il primo è che per tutta Italia regna mascherato di pazzia, che gli Medici così siano superflui à i fanciulli, come alle Donne grauide. Hò detto che questo errore è mascherato di pazzia, & bene; perche gran pazzia sarebbe il credere, che quella Medicina, che fù creata da Dio per seruigio del genere Humano, non potesse giouare, o non sapesse porgere aiuto à fanciulli; anzi come hò detto di sopra nel lib. 5. ragionando delle grauide al cap. 12; Iddio ordinò la Medicina per seruigio dell' Huomo più, e meno, secondo il bisogno; & doue si scorge maggior bisogno, colà si troua la Medicina prontissima con gli suoi aiuti per giouare; ma le creature picciole sono bisognissime più d'ogni altro Huomo, dunque la Medicina è tato più necessaria à quelle, che à gli altri Huomini. Il bisogno delle Creature non solo si forge dalla moltitudine de' Mali, che le molestano, dalla condizione dell'età sua; poiche essendo in festata da molti mal, non sà esprimer con uoce il suo bisogno; nè si ritroua in stato di poter prender gli medicamenti conuenienti, dunque à quelle la medicina è necessarissima. Ma dirà qui il lettore, come sarà necessaria la medicina à fanciulli, se poco fa diceuate, che per la condizione della lor età, & natura nõ possono torre gli conuenienti rimedij? al quale io rispondo, che la difficoltà del modo dell'opera nõ rēde uana la operazione; lo studiar la filosofia è azion difficile più è anco lo studio della teologia, ma non per questo desegue, che così l'vna, come l'altra difficoltà concluder possa, che

Degli errori Popolari d'Italia

che lo studio della filosofia, & quello della Theologia sia impossibile; ma se è difficile è anco necessario almeno per necessità di sua posizione all'uomo, che vuol essere virtuoso, così dico a proposito gli fanciulli non possono torre ogni sorte di medicamento nelle loro infermitadi; & l'applicargli è difficilissimo, ma questa difficoltà non fa la cosa impossibile, anzi la difficoltà rende più eccellente l'opera, a cui s'accosta; che perciò Arist. nel primo dell'Anima, quando volle raccontar l'eccellenza della cognizion sua; trà le altre anouerò la difficoltà; e perciò che il medicar i fanciulli è difficile, per questo la Medicina si mostra più singolare, quando s'ingegna insegnar a, suoi Medici, che sappiano intendere i, fanciulli senza parlare, conoscerli Mali senza che loro li sappino mostrare, e mettergli le Medicine in corpo senza le sappino pigliare. Che mò questo sia vero, Ecco la sperienza. Il saggio Medico mentre è chiamato alla cura di qualche fanciullo, lo rimira, lo contempla, e quantunque egli non adopri la voce ad altro che al pianto, e grido, egli nondimeno con solerzia accortissima contempla il calor del corpo, il moto del polso, le qualità de gli escrementi, e da queste considerazioni intende senza, che il putto parli, e conosce il male senza che gli sia insegnato. È poi con altre tanta diligenza si accinge a debbelar il male, & a render sana la creatura; il che fa in due modi, con l'introdurre qualità de' Medicamenti nel corpo del fanciullo, quantunque egli non li possa pigliare, & con l'uso de' Medicamenti esterni; Il primo modo gli succede felicemente con alterar il latte della Balia, o nutrice, dandogli piaceuoli Medicamenti come fior di calisia; mel rosato solutiuo; siropo rosato solutiuo, manna, susini preparati; li quali Medicamēti piaceuoli passando in sangue; & quello in latte, portano seco gran parte della loro virtù; & così al fanciullo succhiando il latte toglie il Medicamento, & viene a liberarsi da suoi mali col mezzo della Medicina; il medemo fa nelle ardenti febri, varole, e disenterie alterando gli humori peccanti, co' il dar siropi ella nutrice, quali passando in sangue, e latte porgono aiuto alle creature. Ma il curioso desidera sapere come le medicine possino diuentar sangue, poiche la natura se ha tanto a schifo, e le abhorre; al quale io lo dirò breuemente. La natura fa capo per la facoltà naturale conferita al fegato, e stomaco, concoce tutte le cose, che sono condotte nello stomaco, e di quell'e cava un sugo, che da Medici vien detto chilo; il quale poi tratto del-

la virtù atratrice nel fegato per le vene mifericorde dinèta sangue sì che sia pur o medicamento, o Alimento nello stomaco si concoce, e passa nel fegato per forza, & il medemo fanno le mediche ne è mo vero che la natura abhorisce le medicine, & questo non fa che il fegato non le tiri, ma che le tiri pigramente; e perciò la Medicina, egli suoi medici mescolano con le medicine le cose dolci, come il zuccaro, e mele, à fine che sentendo la natura il dolce suo amicissimo tiri volentieri quello, & con esso anco la medicina, & così le medicine diuentano sangue. Hora tornando al mio proposito, così felicemente soccorre la Medicina alle Creature con li medicamenti interni, come con li esterni quando con ogli, epittme cordiali, ventose, sanguette, medica in mille modi mille mali. e per infino à fargli andar del corpo con applicargli sopra l'Ombilico alcune poluere solutue, come hò mostrato nel terzo libro della mia Commare, doue parlo de remedijs delle infirmità, che à fanciulli occorrono. Ma nella infirmità de vermi con quante pittime, onzioni, con quante poluere, ecurette, e seruiziali li aiuti? Ma che dico Io ne vermi, nelle Apoplessie; Epilepsie, tremori, flussi febri, chi li aiuta, e libera, se non Iddio per man de' Medici? sì che questo commun errore d'Italia, di credere che gli Medici non siano buoni à medicar fanciulli è il più pazzo errore di quanti fin'hora habbiamo detti come quello, ch'è contro la tagione, la sperienza, & l'esempio. che ciò sia uero, le ragioni poco fa addotte lo mostrano. la esperienza lo proua, quando, gli fanciulli quantunque lattanti hanno non dibisogno, mà necessità di tutti tre gli instrumenti della Medicina; della Dietà, e Farmacia, non è dubbio mentre per medicarli si fa far Dietà alle nutrici; e le si dà siroppl e medicine della chirugia si vede ogni giorno, quando nel mal ca duco, e tremore, se gli dà il fuoco; e nelle febri, o infiammazioni di fegato si li caua sangue con le sangughe. Ma gli esempi, sono così famigliari nella Città di Venezia, che non ci affaticheremo molto à ritrouarli, poiche in essa già l'Eccellentissimo Sig. Thomaso filologo di Rauenna, medicò con tanta felicità i putti che perciò era chiamato il medico de i putti, mercè di che restau rizzò, e ne lasciò testimonio nella restaurazione della chiesa di S. giuliano, segno euidente, che la medicina è attissima à medicar i putti; siccome chiaramente anco si comprende dal libro scritto à posta delle malattie de gli putti dall'Eccellentissimo Signor cirolamo

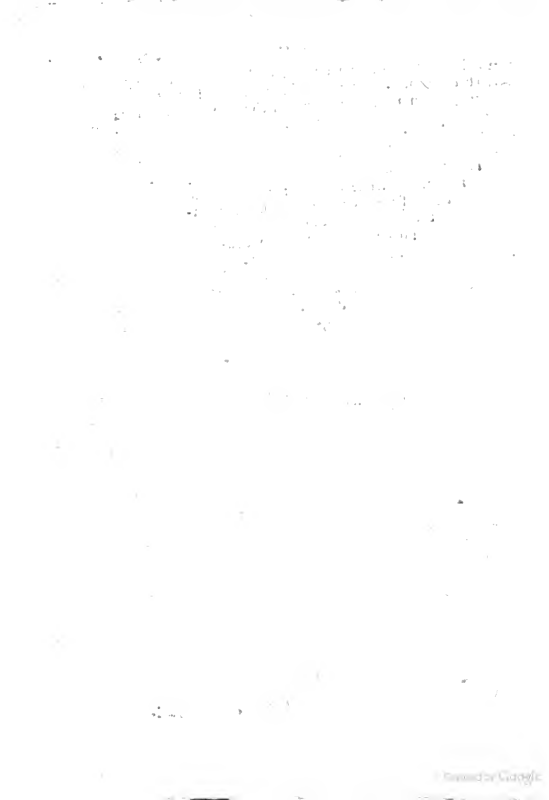
Degli errori Popolari d'Italia

Iamo Mercuriale. si che si lasci questo errore, di creder che la medicina, & i medici non siano atti à giouar à fanciulli nelle sue malattie; come pernicioso alla Republica, poiche spessissime volte per nõ chiamar i, Medici alla cura de fanciulli moiono quelli, che riuscirebbono ottimi Senatori, & Huomini segnalatissimi. da questo etnore ne nasce un'altro bestialissimo, & è che pur quãdo sono chiamati i, Medici p medicar le Creature inferme, & che il medico comãda, che si diano medicine alle Balie, o siroppi. non la vogliono intendere. questo è errore non solo perche cede in danno delle pouere creature; ma è error ancor perche è crudelissimo, attefo che il più delle uolte le creature s'amalano per gli graui disordini, che comettono le balie con il troppo beuere, e mangiare col mangiar Agli, cipolle, frutti; e pur quelle, che con la loro uoluntà indussero le malattie nelle creature, potendo con poco loro scomodo i sanarle, nõ lo vogliono fare? Io à miei giorni hò fatto rimediar à questo errore con galanteria, se bene il rimedio è stato indiscreto, è stato nõdimeno necessario: & dirò il modo. Qualunque volta si vedrà, che la creatura sia amalata per disordini della balia (il che si saprà della relazione del medico) se la balia nõ vorrà tor medicina, e rimediar all'error fatto cõ la sua gola; subito si cacci via come inimicissima dell'inocente creatura; e se per sdegno à questo si aggiungerà qualche bastonata, sarà azion indiscreta sì, ma necessaria. Hora p fine di questo cap. e lib. raccorderò vn'altro errore familiarissimo in Lõbardia; che è di lasciar andar sole le creature quãdo incominciano à caminare; le quali corêdo p la casa calcano ceto volte il giorno, e si rōpono la testa, la frôte, il volto in mille luoghi. Questo errore è grauiss. cõ sì pla deformità, che induce nel volto, come pche può uccider le creature, & pche indebolendogli la testa p le molte percosse, le può disporre a mille mali di capo, come doglie di testa continue, vertigini, memorie de p̃dite, e simili e pciò si rimedia col fargli vna diffesa alla testa di bõba se coperta di tela ouero ormesino, laquale tinga la frôte sino sù le ciglia, e trauerfi la testa in croce. questa li diffende eccellentemēte da qualunque percossa, nè mai per graue caduta restano offese, e non suda la testa p esser aperta. In Roma patria mia, & in Toscana, & ricchi, e poueri l'usano con estrema diligenza; Si porrà quì in disdegno, acciò che ciascun sappia, come siano fatte. quantò m'ò appartenir à corregger quell'errore promesso di sopra; il quali faceua venir le Creature guercie, lo l'hò benissimo insegnato nel

terzo libro della mia Commare, al capitolo 56. & hora lo repli-
cherò breuemente . Si corregge dunque il guardo torto delle
creature , accomodandogli le cune , che habbino l'aria dalla
parte opposta dell'occhio guerzio, acciò che inuitate dalla chia-
rezza della luce , tornino a rassettare le torte pupille; ma ciò sia
fatto con tal prudenza . che non ecceda il modo , acciò
mentre si volesse medicarle da vna banda, non si faces-
sero venir guercie dall'altra ; e perciò quando
doppo l'vso d'alcuni giorni hauran vedu-
to, che gl'occhi siano drizzati, ponga
no poi le cune in modo, che l'a-
ria sia dritta a' piedi , e fe-
risca gl'occhi delle
Creature per
dritto .



Il fine del Sesto Libro .



DE GLI
ERRORI
POPOLARI
D'ITALIA.

Parte Seconda.

DELLE ECCELLENTIS. SIG. SCIPIONE MERCURI
Filosofo, Medico, e Cittadino Romano.

*Nella quale si raccontano gl'errori, che si commettono nel modo del viue-
re, e s'insegna il modo di correggerli doue, come in vn Ho-
rologio della sanità si vede il modo d'allungar la vita,
e star sano senza Medico, e Medicina.*

Al molto Illust. Sig. Padron mio Coleniss.

IL SIG. CAPITANO ALVIGI TROTTO!
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, All'insegna dell'Aurora. M. DCIII.

THE
FEDERAL
BANK
OF
AMERICA
AND
TRUST
COMPANY
OF
AMERICA

INCORPORATED IN THE DISTRICT OF COLUMBIA
WASHINGTON, D. C.

Capital and Surplus, \$100,000,000
Assets, \$1,000,000,000
Liabilities, \$900,000,000

MEMBERSHIP LIST
JAMES H. HARRIS, President
JAMES H. HARRIS, Secretary

THE
FEDERAL
BANK
OF
AMERICA
AND
TRUST
COMPANY
OF
AMERICA
INCORPORATED IN THE DISTRICT OF COLUMBIA
WASHINGTON, D. C.
Capital and Surplus, \$100,000,000
Assets, \$1,000,000,000
Liabilities, \$900,000,000
MEMBERSHIP LIST
JAMES H. HARRIS, President
JAMES H. HARRIS, Secretary



AL MOLTO ILLVSTRE
Signor mio offeruandissimo,

IL SIGNOR
CAPITANO ALVIGI
TROTTO.



MOLTO ILLVSTRE
Sig. offeruandissimo.



*I A quattordec'anni sono conobb'io Vo-
stra Signoria Molto Illustre nell'espediti-
on di Lingua d'Oca, nella quale ella
seruua alla Maestà del Re di Spagna,
per Capitano di Gente Alemana, & Io
per Medico dell'Illustrissimo Signor Con-
te Girolamo da Lodrone, Colonnello di
di detta Gente, & vostro Zio, e così a
S. Gionanni in Croce, doue si fece la mo-
stra, e per il viaggio di Francia, hauendo auuertite le graziosissime
sue maniere, & la gentilissima sua natura, me gli affezionai di ma-
niera, che non mi vedeuo sazio di amarlo, & riuicirlo, non solo co-
me Nepote del mio Colonnello, ma come Signore, il quale addorno*

di virtù cortigiane, e militari; si rendena amabile à qualunque trattaua seco; & perche in Francia, così dal nostro Campo vniuersalmente era riuerito, come amato, & honorato dalla Nobiltà Francese, la quale restaua scbiava all'affabilità sua nel conuersare, alla prontezza nel discorrere, così delle cose militari, come politiche, alla piacernezza de' costumi, e finalmente all'immensa liberalità qual splendena in lei, non solo ne i virtuosi giuochi, ma ne i sonuosi Conuitti. E sopra ogn'altro gli restaua affezionatissimo l'Excellentissimo Signor Duca di Gioiosa, nostro General (di gloriosa memoria) il quale molte uolte razionò di Vostra Signoria, con tanto affetto, e reputatione, con quanta harebbe fatto de' primi Baroni di Francia; ammiraua egli in voi l'abbondanza de' i consigli militari, la prontezza in ogni occasione, poi che sempre nelle fazioni, o di giorno, o di notte Vostra Signoria si mostraua il primo armato, & comparire, l'intrepidezza nell'affrontare qualunque accidente, il giudizio di saper prender in ogni cosa i suoi vantaggi, e finalmente la vigilanza, prudenza, & pazienza continua nel campeggiar tanti Mesi, per il Paese Nemico, dalle quali condizion, e Sua Signoria Eccellentissima, & ogn'altro giudizioso, pronosticò sempre, che Vostra Signoria, mercè il suo consiglio, & sua bravura: douca portare qualche segnalatissimo giouamento, alle imprese, che si trattauano, come appunto accadè: poi che non solo con il suo valore liberò il Colonnello da' repentina morte, nel varcar del fiume, appresso a Narbona, sendo per maluagità del barcaiuolo, quasi precipitato in esso, il detto Signore. Ma nella impresa di Argens, quando da cotanta batteria, e tentamenti, la gente nostra sbigotita, per le molte morti, & afflitta, per le molte ferite, & i Capi istessi (quasi disperata la Vittoria) s'erano ritirati: all'ora Vostra Signoria sola armata di petto a buita, e di morione, con un arma d'asta in mano, accompagnato dalla sua Compagnia, rinouando l'assalto si presentò sopra la contrascarpa, e spinse auanti le sue genti, con tanto ardore, che impatronitosi del fosso, e della breccia, fu il primo ad entrar in detta Terra, & a partorir così bella Vittoria, di che ne son io oculato testimonio. poi che hauendo io veduto l'Eroiche sue azzioni, corsi dal Colonnello, qual era nel Padiglione, a dargli la fruce nuoua, & lo conduffì quasi in spalla su la batteria, a fargli veder in effetto, quanto in voce gli haueua signeficato; la qual Vittoria fu tanto grata a quei Signori, quanto mostro-

rono le magnifice parole dette dal detto Conte, in lode vostra, e le lami-
 erime del Duca quale spargena, ingenocchiato in terra a Iddio, mèn-
 tre Vostra Signoria, con l'arme in mano acquistando le trincee de'
 nemici, vinse la Terra, & pose l'assedio alla Cittadela, la quale in
 poche hore conquistò. Questa Vittoria fu sì segnalata, che in po-
 chissimi giorni ci diede quasi il possesso della maggior parte di lin-
 gua d'Oca, e pose tanto spauento alla Città di Carcassona, da basso,
 che hauendola il nostro Campo assediata, in pochissimi giorni la con-
 strinse a rendersi, doue Vostra Signoria, con il suo valore fece ope-
 re tali, particolarmente in quel giorno, che fu feriu nel braccio, che
 sempre quella Città si ricorderà di Luigi Trotto. Et in vero non po-
 teua Vostra Signoria Molto Illustre, con l'arme in mano, far di me-
 no, di non mostrarsi e Capitano prudente, & Cavalier forte, poi
 che essendo dell'Illustre Famiglia Trotti, la quale da 1600. Anni
 in quà, fu sempre un Seminario d'Huomini Illustri, e virtuosissimi,
 in ogni sorte di virtù; Doueua lei, come tale, dar Jaggio della No-
 bilità del sangue suo nell'honoratissimo Teatro di Guerra, come fece
 in Francia, per doi Anni. Hebbe l'origine sua la Famiglia Trotta
 da Cisterone, loco nobile di Prouenza, & fu dal Gran Giulio Cesare
 Imperatore honorata, & tenuta in molta stima, quando ancora
 Console soggiogaua la Francia, e perche conobbe in detta Famiglia
 Huomini valorosissimi, e di portata, hauendoglia concepita nell'ani-
 mo d'impatronirsi dell'Imperio, fece eletta di persone di valore, per
 collocarsi appresso in Italia, acciò spaleggiassero i suoi pensieri, e
 perciò condusse seco Guglielmo da Cisterone, il quale a nome della Re-
 pubblica, & Popolo Romano, collocò al gouerno di Gamondio, dan-
 dogli ampla giuriditione sino a' monti, e perche detto Guglielmo era
 principalissimo della Prouenza, e mal volentieri lasciava la Patria
 sua, Giulio Cesare amicheuolmente moteggiandolo, con voce Latina
 lo soleua chiamare *Gulielmus attratus*, e così tutti i suoi descenden-
 ti, per lungo tempo furono chiamati delli Attrati, qual cognome con
 longhezza di tempo, con la perdita del primo a, e mutation del se-
 condo, que li che prima erano detti Attrati, diuennero Trotti. Heb-
 be Guglielmo due figliuoli, da quali discesero tutti i Trotti, che sono
 in Italia, iquali con tanti fregi d'honore ha mantenuto la sua No-
 bilità, come si vede in Alessandria, Parma, Ferrara, Fiorenza, &
 altri luoghi; & multiplicati in grosso numero, così di Persone, co-
 me di facultà, & honori; e da molti Principi son stati bonorati &
 molti

molti Feudi, con titolo di Conti, come si vede nella Città di Ferrara, anzi il sommo Pontefice Alessandro, quando fece edificare la Città d'Alessandria dalla Paglia, si scrui della Nobiltà Trotta, tirandola dal Castellaccio, alla Città, per gettarui i primi fondamenti della Nobiltà, poiche in detta edificatione vi concorsero 150 persone della Famiglia Trotta, tutti capi di Casa, tra i quali vi erano persone Illustre, eosi nelle dignità Ecclesiastiche, come Secolari; che percid quindet'anni doppo l'edification sua, la Comunità mandò il Signor Rinaldo Trotto a pagar il Tributo de' gl'anni gia scorsi, alla Sede Apostolica, come si vede per Scritture publiche, nell'Archivio di detta Città, nella quale par, che sempre la Famiglia Trotta habbia conseruato un non so che superiorità, sendo, che si legge anco nelle Scritture publiche, che la Famiglia Trotta haueua carico di mantener nel suo palaggio appresso la piazza alcune stanze, per trattener la Nobiltà con cadregge, candeie di cera, scachi, commodità di Sparauieri, & altri virtuosi trattenimenti, quali tutti oltre la prerogatiua, dimostrano la generosità, & splendidezza di detta famiglia. E non mi marauiglio io, se nelle Historie di Bernardino Coiro, Gio. Battista Pigna, Francesco Sansouino, Giouanne Simoneta, & altri, & il Merula in una sua Epistola celebrano la Casa Trotta, & la innalzano sino al Cielo, come quella, che gia 400. anni sono hebbe Patriarchi, Arcieuesconi, Preuosti, Arcidiaconi, Cavalieri Ierosolimitani, e Canalicri Aureari, con molti Conti, & Feudatarij; Oltre, che nella Famiglia Trotta sono state persone di tale auorità, che hanno composto pacc tra la Sede Apostolica, Republica Venetiana, e Duca di Ferrara, come dice il Pigna, e Giacomo Trotto intercesse il titolo di primo Duca di Ferrara, dal Papa. Et s'io non uoleffe fuggir la lunghezza, potrei portar mille luochi autentichi, quali prouano la magnificenza della Famiglia Trotta, mostratimi dall'Eccellentiss. Sig. Gio. Nicolo Trotto, Dottor di Legge, il che felicemente potrà far altro Scrittore, il quale voglia raccontar tutte le grandezze de i Trotti. E l'opere segnalate qual'è per far V.S.M. Illustre, in quel tempo di uita, che le auanza, che cosi accoppiando insieme l'honorato seruitio, che V.S. prestò in Diamonte al Sereniss. Duca di Sauoia, e le azioni de i suoi nobilissimi Figliuoli Galeazzo, & Alessandro, Carlo, e Girolamo potrà insieme discorer felicemente, intorno al viuacissimo spirito del Sig. Antonio Trotto, feudatario Nobilissimo. Si che S. mio, molto Illustre poiche, e la nobiltà del sangue, & l'opere sue singolarissime

me li

me gli hanno dedicato perpetuamente affectionatissimo, & amoruolissimo seruitore; il che, come dimostrai già essendo Medico in Francia ritrouandomi in ogni occasione prontissimo, e con l'hauere, e con la Medicina, così hora, che mi son ritirato a seruir il Signore, ho voluto preuarlo col dedicargli la Seconda Parte di quest Opera, acciò Vostra Signoria si accerti, che in qualunque stato mi ritouarò, sarò sempre prontissimo a riuerr, & ad honorar, & insieme seruir la sua nobiltà, & virtù; Si degni hora V. S. con la sua solita gentilezza ricouer quanto da me, con molto affetto li vien donato: perche oltra, che farà cosa da par suo, legerà in questo libro l'horologio della sanità, il quale in casa, e fuori, in pace, & in guerra gli insegnara il modo, di liberarsi dalla schiauertà de' Medici, & delle Medicine, di ruer allegro, e sano, e facilmente di allungarsi la vita; così prego N. Signore, che gli doni gratia di perfectionare i suoi giusti desiderij, ch'io di tutto cuore gli bacio le mani.

Di Venesia li 26. Luglio. M. DCIII.

Di V. S. M. Illustr.

Seruitore affectionatiss.

F. Girolamo Mercurij Romano.

PRE-

PREFAZIONE DELL'AVTORE.

HO con ragione ho formato vn' Horologio della sanità, in questo settimo Libro: imperche, come l'Horologio ha il suo tempo, gli suoi gradi, e la raza, che distingue l'hore notturne, e diurne: così in questo libro la raza sono gl'auertimenti di corregger gli desordini quali si cōmettono nel modo del viuere; gli gradi sono appunto gli dieci gradi del modo del viuere, con le sette cose non naturali, le quali bene regolate così prolongano la vita, e san viuer sano senza Medici, e Medicine, come sregolati caggionano, e presta morte, e san viuer schiauo alle Medicine, e Medici; Il tempo di questo Horologio sono l'auertenze, quale insegno secondo diuersi tempi, hore, e stagioni; e chi bene studierà questo libro s'accorgerà di quanta vtilità gli sia per essere; Mancano gli contrapesi alla perfezzione del predetto Horologio; ma prometto nella seconda edizione di poruegli, quali seruiranno, come per sigillo di quella vtilità, che promette l'opera. E quantunque io benissimo sappia, che per l'infelicità de'nostri tempi, che quanto prometto, sarà riputato da molti Paradosso, nondimeno l'esperienza gli farà veder il contrario; & a facilitargli la strada a porre in efecuzione cotale sperien.

sperienza: vaglia l'esempio di tante Nazioni, le quali per le migliaia d'anni sono viuuti senza Medici, & al presente viuono, e pur con la sola regola del ben'ordinato viuere, e con qualche altra cosuccia, di più, fan le fiche a' Medici, & si ridono delle tante Medicine nostre; la maggior parte dell'Asia viuè senza Medici, e da Grandi in poi non ne fanno conto, e se bene come hò detto nel primo Libro, errano in molti modi dispreggiando la Medicina qual fu creata da Iddio per l'huomo. Nondimeno il farsi in Terra la Medicina vn'Idolo, & adorarla quasi, e cosa esorbitante. Gli Romani sterno pur ancora loro 600. Anni senza Medici, e pur viuueuano, e così sani, e robusti, ch'erano bastanti à soggiogar il Mondo. Ma quello che piu importa Asclepiade, che quasi risuscitaua morti, non adopraua medicine: ma solo la regola del viuere. Si che se io prometto, che in questo 7. libro si mostra, come in vn'Horologio della sanità il modo d'allugar la vita, e star sano senza Medico, e Medicine; non voglio però, che la Medicina sia superflua, o vana, ma necessaria, e vtile: che perciò mi seruo del suo primo Istrumento nobiliss. ch'è la dicta, cioè il modo del viuere regolato: ma voglio insegnare a non farsi schiaui di tanti ellettuari, medicine continue, pillole, poluere, e conserue; ma di questo soggetto mi riseruo più diffusamente a discorrerne nell'Horologio della sanità, quale presto vscirà in luce.

DEGLI

DEGLI
ERRORI POPOLARI
D'ITALIA.

Dell'Eccellentissimo Signor
SCIPIONE MERCURI
Filosofo, Medico, e Cittadino Romano.
LIBRO SETTIMO.



*Si propongono gli errori Popolari, che si commettono nelle
cause delle Infermitadi: cioè nel modo del
vivere. Capitolo I.*



O ragionato fin qui de gli errori popolari d'Italia, quali si commettono nelle malattie de gli Huomini, Donne, e nel governo de' fanciulli da latte; Hora secondo la promessa fattanel principio di quest'opera tratterò di quelli errori, che nelle cause delle Infermitadi occorrer sogliono, i quali sono di tanta importanza, che non solo inducono, o tardano, o perturbano le malattie, ma bene spesso, o la morte, o la infelice vita. Questo dico, perche se ben ogni malattia per lo più nasce da disordini; & queste alle volte uccidono, o spesso storpiano.

piano, ouero inducono infirmità incurabili, le quali sono peg-
gio, che la Morte, come benissimo fanno quelli, che son mole-
stati da mal di pietra, dalla Carnosità, dalle Renelle, dalle anti-
che gotte, Apoplessie, epilessie, e simili; il trattar di questi erro-
ri apportará vna frotta di giouamenti segnalati. Il primo che
mostrando molti danni, che cagionano, gli Huomini se ne fa-
rian guardare: Il secondo che hauendoli commessi alle volte,
imparerano il modo di correggerli, acciò non producano quell
pessimi affetti detti di sopra. Il terzo che il guardarsi da detti
errori li farà viner più sani, e più lungamente: Il quarto che per
conseguenza essendo sani non saranno schiaui de Medici, e spezia-
li: quinto, che non spenderano la maggior parte delle loro facol-
tadi in queste miserie. Il sesto che non lograrano, o frustarano
la natura con l'uso delle Medicine Il settimo, che mostraran per
ciò somma prudenza, la cui Anima è la Moderazione nelle azzio-
ni, la quale quanto vagli lo accennò l'empio Erasmo ne gli suoi
Apostegni dicendo,

Que moderata suus longo tempore durat, & hoc ipso meliora fiunt.
Et Esiodo disse l'istesso mà sotto diuerse parole. Che mò sia vero
che il commetter cotali errori nelle cause delle Infirmitadi, che
tanto è dire, quanto far disordine nel modo del viuere, sia cau-
sa di tanti danni, quali hò accennati di sopra; essemplio ne siano
i, prencipi d'hoggi regnanti; à quali (humaneamente parlando)
altro non manca, che la Immortalità; posciache altrimenti hanno
quanto fanno, e desiderare, e volere. Hanno il regno assoluto,
il che à Mortali è suprema felicità; la potenza senza freno, le ri-
chezze inabondanza; le obediienze, e riuereenze de' popoli pron-
te; spesso sono dotati dalla Natura di Temperamenti forti, e di
nature bonissime, e nondimeno nel fiore della loro giouentù re-
stano, o stroppiati dalle gotte, o sorpresi dal Mal caduco, o atte-
rati dalle Apoplessie; o afflitti dalla pietra; o mal trattati dalla
carnosità; o pertuggiati da fetenti fistole, & in somma trauaglia-
ti da molto più infirmitadi, che non furno consolati dalle felici-
tà terrene: trà quali pocchissimi si ueggono quelli, che all'Anno
climaterico primo aggiungano, ciò è al 56 ouero al secondo del.
63. senza schinelle, & con grauiissimo peso di tanti mali, che mol-
to meglio sarebbe stato loro. esser morti, che uiuere in quella gra-
ue età stroppiati da i, Mali; assaliti dalle Medicine; tiranezzati
dall Medici, quali gli pongono strettoissimo assedio alla Bocca,
negan-

Degli errori Popolari d'Italia

negando gli quasi tutto quello, che l'Apetito desidera; e concedendogli quanto l'istesso & odia, & abhorre, e solo per farli allungar due giorni la misera uita gli fanno passar gli anni intieri in miserissime seruitù. Ma quel, ch'auanza ogni miseria humana, è che con la vana speranza della sanità promessagli ti fan per tuggiare, e forare la pelle à guisa di criuelli; il che non solo à prima vista forma la faccia d'horribil calamità, ma con quei setori, e marcie delle fontanelle, rendono quelli poveri principi già cotanto diliziosi, e stimati, e sofi, & odiosi à se stessi, à gli suoi, e fin à i Cani. E tutta qsta infelicità nasce come da radice, da gli disordini che si commettono nel modo del viuere, e da gli errori commessi nelle cause delle infirmitadi; poiche veramète quelli sono le formalissime Cause d'ogni Male, nascendo per difetto della moderanza; & questo con molta ragione, perche hauend'lo detto di sopra, che la moderanza è la uita della prudenza, & questa se non dona la perpetuità alle cose, gli concede nondimeno vna longeuità (per dir così) conforme à quel commun prouerbio.

Moderata diuant Gli Principi, e benefanti mentre nel lor viuerà lasciano da canto la Moderanza, si persuadono che così se Malattie, come gli Huomini gli debbano portar rispetto, ouero credono che le infirmitadi debbano hauer paura della potestà loro, o temer gli scettri, o pauentar le ricchezze, e perciò quasi greggiando con gli disordini, si sforzano in ogni modo, e via farne quanti giamai possono & in numero, & in qualità; come la stante, l'adoprar per il bere, e giaci, e Neui, l'Inuerno essere continuamente ne' Conuiti, e quasi sempre mangiar senza fame, e rarissime volte esercitarsi, & così burlando burlando guastano lo stomaco, rouinano il natiuo Calore, atterrano la uirtù naturale; in fiacchiscono l'Animale, distemprano la bell'Armonia de gli humori; e per gli loro Gheribizzi in brene tempo perdono la sanità, & si sepeliscono quasi viui; nè gli gioua o la potenza, o l'oro, perche le Malattie, & le più graui con impeto horrendo assagliano le corone; turbano i scettri, trionfano nelle porpore, e fanno à i grandi gustar in questa misera vita se non le pene dell'inferno, poco meno. Hor' lo hò proposto di trattar di questi disordini che nel modo del viuere si commettono in questo settimo libro; perche hauendo nelli sei passati insegnato à fuggir gli errori, che nel gouerno de gli infermi ocorono in questo insegnarò à fuggir quelli

quelli, che causano le stesse infirmitadi; il che tanto più sarà caro quanto sarà bastevole ad insegnar à fugir i mali, à conseruar la sanità, & allungar la uita: è perciò l'hò qui collocato come Ghirlan da, e Coronide di quest'opra; poiche la sanità; e la vita sono due Thefori dell'Huomo i, più grati, e più cari, che qualunque altra cosa posseder possa, quando e gl'Imperij, & i Regni, & ogn'altra felicità senza la sanità si mostra infelice, e misera; che per ciò Galeno, che ben conobbe la sua grandezza hauendo questa mira d'insegnar il modo di conseruarla ne scrisse sei libri à posta, & con spetioso titoli gli nominò libri di conseruar la sanità: & auanti di lui Esculapio, Macaone, Podalirio, Hippocrate, & quantunque altro Medico di nome si sforzò à beneficio publico d'insegnar il modo di conseruar questa sanità; perche in uero è troppo dolce cosa il non s'amalare, ma dolcissima il uiuer molto che perciò il grand'Iddio nella scrittura vecchia trà le benedizioni, che à gli suoi cari dar soleua sempre per inzuchararle, e fiorirle gli poneua quella della lunga uita; sotto queste parole.

Videbis filios filiorum tuorum usque ad quartam generationem.

Douend'io dunque ragionare di questi errori, che nelle Cause delle Malattie si commettono, i, quali (come hò detto) sono i, disordini nel modo del uiuere, ne discortetò con l'ordine medesimo, con il quale in'esso modo di uiuere si procede; il quale perche hà diuersi gradi in ciascheduno di essi ritroueremo i, suoi errori, & insegnaremo il modo di fuggirli, siccome distintamente dirò nel seguente capitolo.

Quanti siano i, gradi del modo del uiuere, ne i quali si commettono molti errori contro la sanità. Cap. II.



O detto nel passato capitolo, che gli errori, che si commettono nelle cause delle Infirmità sono appunto quelli, che il volgo chiama disordini nel modo del uiuere, & perche esso modo di uiuere hà diuersi gradi, perciò cotali disordini possono commetterli diuersamente secondo la diuersità di essi gradi. Io racconterò dunque per ordi

ne quanti siano i, gradi del modo del uiuere per poter di correre sopra gli errori particolarmente di ciascheduno di essi. Sono gli

Oo gradi

Degli errori Popolari d'Italia

gradi del modo del viuere humano sei secòdo la dottrina di Gal. nell'Arte Medicinale à gli capitoli 83. & 85 & con essa quella di tutti i Medici razionali, e sono q̃sti: l'Acere, il māgiar', e b̃tre il dormire, & vegliare, la euacuazione, e replezione: il moto, e la quiete e le passioni dell'animo. quali gradi tutti i, medici nominano sotto il nome di cose nō Naturali, à quali per la lor eccellēza assignorono la prima parte della medicina detta da greci Dietetica: parte come hò detto nel primo libro di quest'opra, prima non solo quanto all'ordine, ma molto più quanto alla dignità; & come hò mostrato nel 4. Esculapio sanaua grauissimi mali con l'uso della sola Dietetica, ciò è con la sola ragione del uiuere; Ma quando nō occupasse il primo luogo trà tutte le altre parti della Medicina e per ordine, e per dignità, gli conuerebbe al sicuro per la sua necessitā quando niun Male o graue, o leggiero giamai, o rarissime volte si può curare, se prima non si moderano quei sei gradi del uiuer humano detti da Medici cose non naturali; & la ragion è, perche quātunque l'ottimo Medico benissimo conosce il male, e gli applicasse anco medicamenti conuenienti, e necessarij in tempo opportuno, il tutto sarebb: gettato via se l'infermo non usasse vna conueniente Dieta; che all'hora è conueniente quando che è contraria al male nelle qualità così attive, come passive, ciò ricercando il douere; perche il uiuere senza regola accresce l'humor peccante, la Medicina, che dà il Medico, la dà per purgar detto humore, ma malamente lo purgarà, se non leuerà la causa; e questa causa può esser di due sorti, o formale, come l'intemperie di qualunque sorte si sia; o materiale, la quale appunto consiste nei disordini nel modo del uiuere; dunque se il Medico nel curar bene, i Mali deue prima leuar la Causa, e materiale, e formale, questa con l'euacuazioni, & alterazioni, e quella con la moderanza, e regola del uiuere. Ma molto più mostra la sua necessitā la propria sua natura: imperò che Arist. uolse, che quello fosse somamente necessario che concorre alla composition di qualche cosa, la dieta, che altro nō è che il uiuer regolato concorre alla composition della medicina dunque è somamente necessaria che mò ciò sia uero, l'hò mostrato nel primo libro di quest'opra; doue diceuo la medicina hauer tre parti essenziali, delle quali la prima è la Dieta. da questo breue discorso concludo Io, che questi sei gradi del modo del uiuere compresi sotto il nome di dieta, se con la moderanza non si regolano, cagionano mille malattie, corrompono i corpi, e dandobando al la sanità; onde per regolarli e forza raccontar gli errori, che

che in ciascheduno d'essi si comettono, il che dirò più à basso. Ma prima è bene chiarir vn dubbio, & è tale. Per qual causa questi gradi del modo del uiuere siano chiamati cose nō naturali da tutti, i Medici, come s'è detto di sopra, & con qual ragione così le nominino, quando si non, à guerci, e fichini conoscono, e confessano, che & l'Aere, & il mangiar, e berre, & ogn'altra delle predette cose, & sono propriamente naturali, e dalla Natura prodotte per seruigio anco dell'Huomo; il quale è il più dell'effetto, ch'habbi saputo, o possi far Natura, parlando quanto al corpo, perche quanto all' Anima ragioncuole la natura non hà tanta forza di predurla, perciò il nominar detti gradi così non naturali, è un far torto, e freggiar detta natura loro produttrice, e madre, ouero pensaremo, che quei grand' Huomini, che così le nominarono, non conobbero quanto intende, e conosce ogni semplice Ignorante. A quello rispondo, che quei grand' Huomini intesero benissimo quanto conobbe il volgo; ma perche più del volgo intesero, conobbero più di quello, che il volgo intese; e perciò chiamorno quei sei gradi predetti sotto nome di cose non naturali. Sapeuano benissimo che l'Aere, il Mangiar e berre, e gli altri gradi tutti, erano effetti della natura prodotti per seruigio dell'Huomo che è naturalissimo (per dir così) tanto più quanto Arist. per eccellenza nel secondo della Tifica gli lo insegnò con quella distinzione delle cose naturali, e di quelle, che sono secondo la natura. Ma perche l'Ignorante non giunse più oltre, eglino co'l loro sapere passorno più auanti, e considerorno, che tali cose non sono dell'essenza dell'huomo, ma egli se ne serue come cose necessarie esterne, poiche toglie il pane del forno; il vino dalla Botte; l'Aere dal Cielo. la quiete dal letto, e vā di scorrendo, e perciò le chiamorno non naturali, come non intrinseche all'huomo. Ma oltre di ciò conobbero, che l'istesse cose, quādo con la moderanza non siano usate dal medemo Huomo, tanto è lungi, che gli giouino, che più presto lo priuano e della Sanità, e della vita insieme, & così corrono e la Natura, e'l naturale nel corpo humano: & perciò le chiamorno cose non naturali. Hor essendo queste il fondamento della Sanità, e della lunga vita, se con prudenza s'adoprano; & all'incontro il fomento e delle infirmità, e della stessa morte, se con imprudenza, e con continui disordi in esse si gouernan gli Huomini hò giudicato necessario di esse trattare distintamente cō molto ordine, acciò conoscendo quanti danni apportino gli errori fatti in esse, & quanti utili, e giouamenti si corregerli, ciascheduno si sforzi d'acquistar il giouamento, e lasciar il danno. Ma dirà qui il let

tore. Se la moderāza in questi sei gradi del uiuere cagiona e la sanità, e la vita, come poco fa s'è detto, gli antichi forse per obseruar prudentemente la moderanza di dette cose non naturali uissero tanto tempo? al quale io dirò che moue un dubbio curiosissimo al quale non si può rispondere con poche parole, ma mi ri serbo il rispoderli nell'altro cap. & adesso torno à dire, che la necessità di trattar di qsto modo di uiuere, e la sua utilità si scorge benissimo da quello, che dice Cic. nel secondo de gli officii in questo modo.

Cuiuscunque ualetudo conseruare. notitia sui corporis, & obseruatione earū rerū, quæ aut prodesse, aut obesse solent, & abstinentia in omni cultu atq; uictu corporis, tuēdi causa & prætermittendis uolutatibus, postremò autē eorū, quarū ad sciētiā istā hæc pertineant. Delle quali douend' Io trattar diffusamente è forza, che al numero predetto di quei sei gradi del modo del uiuere, ne aggiungo vn'altro, & è la mordizia, o la polizia; di modo che come gli antichi ne ferno sei gradi noi ne faremo sette aggiungendoui la polizia predetta; & questo perche gli errori, che si comettono in essa possono cagionar molte infirmitadi, come gli errori, che negli altri gradi occorono, il che si dirà a suo luogo. la qual polizia, perche non sia stata conuenerata da gli antichi tra le cose non naturali, io non ne sò per hora dar altra ragione, se nõ fossi per alcune azzioni appartenenti alla polizia, si riducono all'esercizio, come il petinarsi, il lauarsi le mani, e l'huolto altre alla euacuazione come i bagni sputare e simili. Ma pche anco ue ne sono delle altre, che all'esercizio nõ si riducono, sia molto meglio in un grado particolare trattar dell'istessa; se forse nõ diremo anco, che molte cose uidero gli antichi, e conobbero, e molte lasciorno a moderni, che ne trattassero. Ma sia qual causa si uoglia, questo sò io, che alla cōseruazion della sanità e necessaria la mōdizia del corpo, dunque è necessario anco per la sua cōsiderazione tra le cose nõ naturali, & p ciò io nel presēte libro ne scriuerò insieme cō le altre; doue auertisco il lettore che nel trattar di esse nõ seruerò l'ordine posto nel principio di qsto c. nè l'ordine seruato da gli antichi, ma l'ordine naturale, cioè è qillo, secōdo il quale noi ne i, nostri bisogni l'adopriamo, & in questo modo, prima parlerò dell'Aere, che gli altri gradi, pche quello prima d'ogn'altra cosa adopriamo; doppo l'Aere tratterò della polizia, poi che la prima azion, che deue far l'huomo la mattina e il polirsi; e gone, narfi, dopò ragionarò del moto, e della quiere, in oltre del māgiar e bere poi del uegliare, e dormire, poi dell'euacuar gli escrementi e finalmente delle passioni dell'animo.

Si risponde al dubio proposto nel passato capitolo
Capitolo III.



AVANTI ch' Io entri à tr attar de gli errori, che ne l'Aere si commettono; è forza rispondere alla curiosa domanda, che nel passato capitolo fu fatta, alla quale promisi risponder in questo. La domanda era tale; Se gli Antichi uiueano tanti anni per offeruar puntalmente quei gradi del modo del viuere senza commetter di foraine alcuno, o pur per altra causa. Dissi già che questo dubio era curiosissimo per le diuerse opinioni, che si ritrouano d'intorno ad esso; perciò per chiarirlo à bastanza, di esso cercheremo trè cose. La prima se gli anni degli antichi erano come i nostri: la seconda se ueramente uiuean più di noi; la terza per qual' causa uiueano più; & in questa si contenerà la risposta della domanda. Quanto alla prima è stata opinione di molti, ma uolgari però, che gli anni de gli Antichi non fossero simili à nostri, ma di minor numero di mesi, e di giorni; e perciò quando nell'Historie si legge, che quei primi padri uiuersero sette, otto, e nouecento anni, quegli anni eran composti di così pochi giorni, che chi gli calculasse secondo il numero de' nostri ritrouarebbe, che o quanto noi, o poco più di noi uiueano. Questa opinione è tanto balorda, quanto è ignorante, ma è ignorantissima per due ragioni; prima perche repugna al uero; secòdo perche è contraria alla ragione. Ma auanti ch' Io apporti cotali repugnanze, fa di mestieri portar le distinzioni de gli anni, quali furono in uso appo molte nazioni & perche tali distinzioni pendono formalmente dalla cognizion de gli anni, nel finirli aparerano le loro differenze d' Anno (s'io non erro) altro non è che un punto o un circuito di tempo il quale finisce nello stesso punto, o termine, dal quale incominciò, & perche il tempo pende dal moto del Cielo, poiche è sua misura; come di Aristotele nel 3. della Fisica, il tempo verrà ragioneuolmente denominato dalle stesse differenze del Moto del cielo; Ma perche le differenze sensibili del moto sono queste tre: Moto massimo; molto, e poco; perciò i primi Filosofi ritrouorno trè forti d'Anni, il massimo, il grande, & il picciolo; l'anno massimo è composto di secoli, e di mig-
1

Degli errori Popolari. d' Italia

gliaia d'anni, come diremo più à basso; Il grãde è composto di mesi, & il picciolo di giorni. Il Massimo lo regolato con il moto di tutti gli orbi celesti; il grande con il moto del sole, circa punto lo fi in 12. Mesi: il picciolo per il moto della luna, che lo fa per l'ordinario in trenta giorni. Altri Filosofi poi che nõ volsero stare à questa distinzione trouorno, e formorno altri anni secondo la considerazione del moto de' gli altri pianeti, e perciò secondo il moto di cioue, e di Saturno furono computati diuersi Anni, come riferisce Macrobio che Arist. nominò quel di Saturno massimo; e platon nel suo Thimeo afferma, che cotai anno fu chiamato l'anno del mondo. Nè di tante differenze d'anni si contentorno i mortali poiche da molte Città della Greccia furono calcolati altri anni, come l'anno magno còposto di due anni solari, quali nominorno Trienterida, come riferisce Macrobio, ma perche s'accorsero, che due soli anni nõ bastauano ad abbracciar tutti i moti del sole, e della luna; perciò à quei due n'aggiunsero due altri, e formorno l'anno magno di 4. anni, quali passati, nel quinto anno poi celebravano p. segno d'alegreza i giuochi olimpici in elide, e chiamorono il loro anno grãde Perinterida, e q̃sta fu l'olimpiade de' greci che apunto è il lustro de' Romani. Nè di tãta varietà d'anni si cõtètò l'Antichità, che oltre di questi nè formò de' gli altri, & un certo Metomico Atiheniese, o Laconico compose un anno grãde di suo ghiriridizo, il quale cõtenua dici noue anni solari, & era chiamato eneateteris, questo mò era intercalate sette uolte, ilquali durò antichissimo tẽpo poiche d'esso fece memoria Aristofane nella fauola dell'uccello; e cicerone scriuendo ad attico quando disse.

Dic Quis erit, cui credami? aut quando ipse Metonis Annus ueniet? Collumella li raccordò dièdo. *Sequor tamẽ Metonis et eudoxi antiquorũ faslus Astrologorũ, Qui sunt apti publicis sacrificijs.* di quest'anno ragionò Fauorino filosofo; Plinio nel 7. della Nat. Historia Macrobio, Eusebio Cesariense, & altri; & la misura di quest'anno non pende da moto alcuno di particolar pianeta, mà dalla reuoluzione di tutto il Cielo. Plut. nel libro del parer de' filosofi porta una frotta di uarietà d'anni, dicendo. Alcuni fanno l'anno grande di otto anni solari; altri di dicinoue; alcuni di cinquanta noue. Eraclito lo fece di mille, e dicidoto; Diogene lo accrebbe, tãto che l'uolse che il suo anno cõtenesse fino a tre cẽto, sessantacinque anni, d'Erachito. Molti altri hanno formato l'Anno grandi di. Sette mila sette cento, e settanta sette. Cicerone nel lib. della Natura de-

gli Dei t'ferisce l'anno grãde d'Hortensio, che contiene il tempo nel quale tutti i Pianeti, ritornano al luogo, d'onde partirono; & questo abbraccia dodicimille, nouecente, cinquãtaquattro anni solari. Hora dalla verietà di quest'anno grande si vede, che appresso gli antichi gli anni furon diuersi, & chi volesse pigliarli in tal significato malamente si ridurrebbero tutti alla misura della nostra vita se nõ l'olimpiade, e l'anno di Metone: lasciãdo dunq; q̃ste tãte variciã, ritornerò à ripigliar il filo de gli anni cõposti di mesi; ma pche anco in questi ui sono diuersè opinioni, e bene narrarle p saper ritronar la uera risposta del Dubbio. gli Arcadi faceuan l'anno de tre mesi, gli Arcanani di sei, e p un'anno intendean l'inuèro, e p l'altro la state, i, Romani sotto Romulo l'hebbero di dieci. Ma lasciãdo questi anni tronchi, & imperfetti ragionarò dell'anno grãde di 12. mesi, come q̃llo che regolãdosi secõdo il corso del sole si mostra più pfecto, e più degno de gli altri; questo hebbe principio da gli hebrei per quãto dice cal. nel primo lib. de Morbi volgari, quali eran chiamati Palestini dalla prouincia di Palestina, che habitauano, cõ queste parole, *Et uerò Palestini computant duodecim Menses efficiunt dies 354.* & quest'anno contiene dodici mesi lunari di 29. giorni l'uno, e dodeci hore, quali ben computati fãno giorni 354. giusti. Quest'anno da gli hebrei passò à i, greci, ma cõ questa differenza, che gli Hebrei prendeano il principio del loro anno dal mese di Settebre, egli greci dal mese di Marzo, come affermano Solino, Amiano, Marcellino Macrobio, e Plinio; i Romani ancor loro mentre furon gouernati dalla prudẽza di numa Pompilio hebbero l'anno di dodici mesi, pche essẽdo egli Astrologo perfetto prese l'anno de i, greci di 12 mesi, e lo trasportò trà latini aggiungẽdoui un giorno solo per lo sospetto, ch'egli hebbe del giorno impuro. Cotal Anno durò fin'al tẽpo di Giulio Cesare, al quale per rispetto del Bissesto ui aggiunse ogni quattro anni un giorno, hauẽdo relazione a quelle hore, ch'auãzano ogni quãtro anni. si che da questo lungo discorso lo cano, che douẽdo noi sapere se gli anni de gli Antichi erano come i, nostri era necessario saper in q̃sto principio in che senso si parla de gli anni di più forte; q̃li però co i, quali misurauano il corso della lor uita erano anni grandi si ma conteniuanò dodici mesi, e pciò erano come gli anni nostri; onde con ragione di si di sopra, che quelli, che presumeuano, che gli anni de gli Antichi fossero come gli anni de gli arcadi, o Arcanai, erano ignoranti, e balordi, perche uedeuano cõtro

Tutto l'estrario
nell'Esodo al n.

Degli errori Popolari d'Italia

la verità, che ciò sia vero lo prouo così. Noi non habbiamo testimo-
nio più certo, che gli huomini uiuessero, sette, otto o noue,
cento anni; se nò l'Historie Hebreë, ò greche, ma se le greche po-
sono contenir qualche buggia, al sicuro nò la contengono quelle
de gli Hebrei, come scritte dal gran Mosè tanto perfetto, e così ca-
ro à Dio. che à faccia à faccia ragionaua seco, cosa à mun'altro
Mortale giamai concessa. Dunque se dette historie cõtengono la
verità, come è uerissimo, sendo che gli anni loro fossero di 12 me-
si, come i, nostri, ne siegue, che sia contro la verità il pensar altrim-
enti, mà à questa aggiungo un'altra ragione più forte: gran tra-
dutor sarebbe stato quel primo, che ci tradusse le scritture hebreë
in latine, hauendoci così falsamète gabbati, traslatando per que-
sta uoce (anno) che appresso noi significa tempo di dodici mesi, al-
tra uoce, o termine, che cõtiene mào di dodici mesi. Ma il tradut-
tor delle scritture sante di hebreo in latino fu il dotissimo S. gero-
lamo, dunque & per essere stato dotto, e santo non ci hà gabbati
ma trodoto secòdo la verità degli 77. interpreti, che quelle uoci,
le quali in Hebreo significano anno, nel parlar nostrolatino signi-
ficano l'istesso, e pciò quãdo nel Gen. al c.v. tradusse che Adà uisse
800. anni, lo trasportò in uoci latine, che apresso noi significano
la uerità del fatto, ciò è che uiuesse 800. anni de' nostri, & così re-
sta chiaro il primo puto, che gli anni de gli Antichi erano come i
nostri. Ma se uiuessero più di noi lo dirò nel seguente capitolo.

Si risogliono due altri ponti proposti nel passato dubbio *Capitolo. IIII.*



AR quasi ridicolosa la presente domada, poscia
che hauendo concluso, che gli anni de gli Anti-
chi, con i, quali misurauano la vita loro, erano
come i, nostri, chi non sà, che uiuendo sette, ot-
to, e noueceto anni de i nostri, uiueuano più di
noi, che appena arreuiamo a gli ottanta, o poco
più, per molto, che sapiamo uiuere: e nondime-
no se con attenzione la considereremo, si uedrà chiarissimo che il
far questa proposizione vniuersale, che gli Antichi uiuissero più
di noi è falsa, e perciò è forza d'itnguerla per trouar la verità, e
la destinzione è tale; che gli Antichi si considerano secondo due
ordi

ordini, o tempi; gli primi sono quelli, che uissero auanti il Diluuiò
 gli secondi quelli che uissero doppo, quanto gli primi la proposi-
 zione è uerissima, che gli antichi uissero piu di noi senza cõparazi-
 one, de gli secõdi nõ si uerifica, pche tãto, o poco meno niuono gli
 huomini d'hoggi, quãto uissero gli primi dopo il diluio se bene
 c'ò a prima giũta par che habbi più del paradossò che del, uero nõ
 dimeno Io lo mostarò cõfì chiaro, che ciascheduno che lo legerà
 lo crederà. Dico dũque che nõ è dubio, che quei primi Padri auã-
 ti il Diluuiò uissero piu di noi sãza cõparazione; poiche il gran
 Mosè nel Gen. al quinto lo testifica chiaramẽte dicẽdo, che Adã
 mo il primo de' uiuẽti, visse nouecẽto e trent'anni: Seth, nouecẽto
 dodici: Enos nouecento e cinque: Matusalem il quale nel ui-
 uere passò il termine de' suoi Antenati visse uouecento, e sessanta
 noue anni; Facendo nel medemo luogo-catalogo di molti altri,
 li quali non morsero se non doppo le molte centinaia d'anni; il
 il medesimo si vede non solo nelle Historie Sacre, ma nelle pro-
 fane. Ma che gli Huomini mò doppo il diluuiò uiuessero quan-
 to gli Huomini d'hoggi, o poco piu lo prouo, & con l'auttorità,
 & con l'esempio. L'auttorità è cõfì chiara nella Sacra scrittura,
 che non ha di bisogno di glosa; nel Genesi al 6. doue sdegnata
 la Maestà di Dio contro il Genere humano mercè le loro iniqui-
 tadi, determina castigarlo in due modi; prima scurtandogli la vi-
 ta; secondo, & abissando tutto l'vniuerso appunto per corom-
 per quella prima benedizione, che Iddio hauea sparso in esso, la
 qual'era anco causa di far uiuere l'huomo molto, e perciò desse
 quelle sdegnose parole.

*Non permanescis spiritus meus in Homine, quia caro est; eruntque dies
 illius centum viginti annorum:* Il secondo fu quãdo con le acque del
 Diluuiò affogò l'vniuerso. Hor' io dico. Per l'auttorità della
 scrittura, e per la sentenza data da Dio, non può uiuer l'Huomo
 piu di cento uenti anni, poco piu, poco meno; adesso gli Huomi-
 ni giungono a gli nouanta, e cento; e tal uolta passano, dunque
 gli Huomini d'hoggi uiuono poco meno de gli Antichi, & se ben
 Plin. nel settimo della Nat. hist. al 48. racconta una frotta d'huo-
 mini, che vissero molto, come Eforo Rè de gli Arcadi, che visse tre
 cento anni; Dandone cinquecento, gli reputa ancor lui fauolosi,
 come io credo di Nestore, che visse al tempo della guerra di Tro-
 ia, dal quale nacque il Prouerbio.

Viuer Nestoreos annos, che vuol dir uiuere lungamente. Ma,
 che

Degli erroripopolari d'Italia

che sia uero quello, che poco fa diceuo, cioè che gli huomini d'oggi viuessero poco meno de gli Antichi, lo mostro con la sperienza cauata cosi da gli antichi, come da' moderni; ma prima auertisco il Lettore, che quel termine posto da Dio non è puntalmente prefisso, di modo, che non possi essere lungo piu, o meno; ma instituito in modo, che di poco si possa passare, o minuire. nè similmente creda il Lettore, che il grande Iddio quando disse, che gli huomini doueano viuere cento e uinti anni, che per necessità ogniuno douesse arriuar' a quel termine, perche s'ingannarebbe, attesoche un'huomo viuerà piu, o meno, secondo la fortezza, o debolezza del suo temperamento, e secondo la prudenza, o imprudenza, che v' sarà nel modo del viuere, ilche si vede chiaro pur nella stessa scrittura, doue si narra, ch'altri vissero ottanta, alcuni settanta, molti cento, altri cento e uinti anni doppo il Diluuio; come innanti il Diluuio altri ottocento, altri nouecento, piu, & meno. Ma veniamo hora alla sperienza. Io non posso in ciò apportar piu chiaro esempio, che la descrizione fatta sotto gl'Imperadori Romani Vespesiano, e Tito, quali essendo ambidue Cētori nella descrizione d'una parte d'Italia, ritrouorno molti huomini di graue età, quali in publico furono riferiti in questo modo. In Parma città di Lombardia furono ritrouati tre huomini di cento, e uinti anni: a Brescelle su'l Parmeggiano uno di cento trenta: a Piacenza uno di cento trentatré: a Faenza vna Donna di cento trentadue: a Bologna Terentio figlio di Marco di cento cinquanta. d'intorno a Piacenza verso il colle nella Terra di Villeggiacio sei di cento e dieci anni. questo catastro scriue Plin. nel 7. della nat. hist. al 49. & cosi per questo computo si vede; che al tempo di Plin. molti huomini arriuuauano al termine proposto da Dio del viuere humano: e se alcuni lo passauano, lo passauano di poco; e pure dal tempo di Plinio fin'al di d'hoggi corrono piu di mille, e cinquecento anni. poiche egli visse sottol'Imperio di Vespesiano Imperatore, ilqual fiorì nell'anno ottuagesimo doppo la uenuta di N.S. Giesù Christo. & questa ragione mi serue, non solo per mostrar la uerità di quanto io dico, ma con proporzion de'tempi a comprobar la facilità del fatto. Mi dichiaro. se dal tempo di Plinio al nostro traponendouisi il numero di mille e cinquecento anni, il termine della vita è alterato pochissimo, dal tempo di Plinio a quello nel quale Iddio diede quella sentenza, nella quale statui, che la vita de gli huomini fosse di cento

vinti

vinti anni, vi corsero piu di tre mille anni; e pur si uede, che fu di poco alterato, dunque è verissimo quello, che dico, che gli Antichi doppo il Diluuio vissero quanto gli huomini d' adesso, o poco piu, & chi facesse le descrizioni puntalmente, come faceuano gl' Imperadori Romani, anch' hoggi si ritrouerebbero huomini di cento, cento e dieci, cento e vinti anni, come al tempo di Plinse ritrouauano. L' esempio si vede chiarissimo in questa Terra di Monfelice, & in Lendenara, doue io pur sono stato Medico già otto anni sono, oue sono molti huomini robusti, e carichi di anni, quali danno speranza di viuerne anco de gli altri; e per incominciar da Monfelice. Il molto Magnifico Signor Vincenzo Tassello original di questa Terra, ma cittadino Padoano è al termine di chiuder l' anno nonagesimo quanto prima, il che rende stupore per essere egli corpulente, e grasso, & i grassi per lo più sono di poca uita. Il Reuer. Padre fra Mattio Corazza dell' ordine di san Dominico religioso da bene, è quasi anch' egli alli 90. anni; il magnif. sig. Bartolomeo Pernumia passa i nonanta, e per quanto si può conietturare dall' essere suo vigoroso, promette arriuar a i cento; il magn. signor Gioan' Antonio Rizzo, m. Bastiano Sandri, m. Cesare Zerbato, marco Benda, tutti da Monfelice se non hanno nouant'anni finiti, vi sono appresso. & nella magnif. Terra di Lendenara, quando io medicaua colà raccolsi dieci, o dodici, che arriuuano quasi al centenaio, & una donna lo passaua di dieci anni, tra' quali primo era il molto illustre & eccellentiss. sig. Bartolameo Malmignato, il quale hoggi ancora legge senza occhiali, camina, caualca, e fa tutti gli vfficij da sano, & (per vsar le sue proprie parole) essercitarebbe Venere, se volesse, del quale in somma si può dire quello, che disse la dotta Grecia di Socrate, che della vecchiezza non hauea altro, che gli anni, e la prudenza; ma oltre li predetti esempi ui è la opinione di Dauid Profeta, e Rè, il quale è del mio parere, che gli Huomini del suo tempo uiuessero quanto viuono quei d' hoggi; imperò, che al suo tempo gli Huomini vecchi erano quelli, che arriuuano a settanta anni, & i piu robusti a gli ottanta, al tempo nostro i vecchi giungono al medesimo termine senza difficoltà alcuna, poiche i vecchi sono quelli di settanta anni, i decrepiti di 80. & oltre a questo termine non sono buoni ad altro, che a tossire, e brontolare, e pur Dauid fu auanti di noi piu di tre mille anni; che mò ha uero quanto io dico, egli nel Salmo nonanta lo canta fuori di denti,

Degli errori Popolari d'Italia:

denti, d'cendo:

Anni nostri sicut Aranea meditantur; Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. ecco i vecchi comuni.

Si autem in potentatibus octuaginta anni, & amplius labor, & dolor; ecco i decrepiti.

Quoniam superuenit mansuetudo, & corripimur. ecco la morte.
Hora resta rispondere alla terza cosa, che fu proposta, cioè pche gli antichi viueano piu di noi, & perche a questa proposta non si può rispondere senza l'aiuto della distinzione posta di sopra; come quella ha due membra, cosi la risposta haurà due capi, co quali s'io non erro si sodisfarà a pieno a quanto si brama di sapere, per la quale fu detto, che gli Antichi auanti il Diluuio al certo viueano piu de gli Huomini del nostro tempo, senza comparazione; gli altri poi doppo il Diluuio viueano quanto li nostri, o poco piu. parleremo de' primi, e poi de' secondi. Gli Huomini auanti il Diluuio vissero molte centinaia d'Anni, per tre ragioni, prima perche essendo propinqui al lor principio, ilquale nella Creazione del primo loro Padre dalla perfettissima, e liberalissima man di Dio riceuè tanta perfettione, tanto vigore, e tanta eccellenza, che producendo gli effetti suoi simili ad esso, gli conduceua a così lunga età. ilche era molto conueniente alla grandezza di Dio. ilquale produce le opere sue colme d'ogni bontà, secondo però, che comporta la capacità della natura loro, con darli anco qualche cosa di più, che perciò hauendo creato l'huomo nel corpo marauiglioso sopra ogn'altro animale, & nell'anima simile a se, lo fece non solo perfettissimo, secondo la capacità della sua natura; ma gli diede anco qualche cosa di più, cioè, poiche la sua natura non era capace dell'immortalità, per la continua discordia nascente dalla miscella delli quattro elementi, de' quali è composto, gli la concesse per grazia, non uolendo altro per tributo, che l'vbidienza, laquale in altro non consisteuà, che in astenersi da' frutti d'una sola pianta; hauendogli altresì dato in balia quanto di bello, e di buono racchiudeua il terrestre Paradiso, alla quale se giamai stendeua la mano, & con essa la uolontà, haurebbe, & per so il dono dell'immortalità, e fatto acquisto della Morte, & con essa di tutte le miserie humane, che perciò a questo proposito ben disse il sauo.

Fecit Deus Hominem rectum, ipse autem se in finitis miscuit qualitatibus. si che per ripigliar il mio filo, essendo gli Antichi auanti

il Diluuiò, come ammassati di quella fresca progenie, che ancora spiraua l'odor delle Mani di Dio, che la creorno, haueuan più di vigore, che non haueano gl' Huomini doppo il Diluuiò, & adesso, e perciò uiueano più, & all'incontro, & noi, & gli altri doppo il Diluuiò per questa causa uiuiamo manco, perche co'l corso de' secoli s'è andata delongando la Natura humana da quel virtuoso principio, e per conseguenza meno partecipiamo di quel primo uigore secondariamente uiueano più gli Huomini auanti il Diluuiò, che doppo per la uirtù del temperamento, il quale era perfettissimo, se ben più in uno, che in un altro, nondimeno data la parità rispetto à i nostri erano tutti perfettissimi; & ottimi; poiche generati da quel primo padre, che fù creato in ottimo Temperamento da Dio produceua i, figli simili à se & chi non sà, che il temperamento ottimo cagiona la uita lunga, mentre che uiua regolatamente. Finalmente uiueano gli Antichi più de i nostri per il cibo semplicissimo, che usauano, poscia che nutrendosi di frutti, d'acqua, di ghiande, e di castagne, de quali tanto ne predeuano; quando il bisogno ricercaua, non incorreuano nè in replezione, nè in altra infirmità da quella cagionata; non usauano il lenocinio delle viuande, non l'Arte de' cuochi, non gli allettamenti de' sapori, nè la uarietà dei vini, il che (come diremo più à basso) di strugge le Nature, & è seminario delle Infirmitadi, come quella, che tira per gli capelli l'apetito à mangiar oltre il suo bisogno, & come questo authera la morte, così il suo contrario prolunga la vita. Quanto mò à quello, che diceuamo, che gli huomini doppo il diluuiò uiueano o quanto i, nostri, o poco più, rispondo in questo modo, che tal uarietà nacque da due cagioni; prima per la sentenza data da Dio, per la quale terminò, che la età humana fosse di 120. anni secondo nacque dalla mutazion de' cibi, poiche hauendo quelle aque, che abbisforno il mondo, guasto quel primo uigore de' frutti datogli da Dio nella creazione, restorno insipide, & innette à poter nutrir perfettamente l'Huomo, come prima faceuano. & per questo l'amoreuol Iddio doppo, ch'ebbe castigato il mondo, consignò all'huomo nuouo cibo, dicendogli pur nel *genesis* al nono.

Quicquid se mouet, & quicquid uiuit sub nobis in cibum; si che questa mutazion de' cibi, mutò anch'ella la uita humana doppo il Diluuiò; Ma se uissero però qualche anno più de' gli huomini del nostro tempo, naque da questa causa formale, cioè dal loro regola-

to.

Degli errori Popolari d'Italia

to modo del uiuere così nella qualità, come nella quantità, questo dico, perche gli antichi mangiauano bene vna sola volta i giorno, & si contentauano d'una semplice viuanda, fuggiuano la uarietà de uini, non adoprano altro cuoco, che il fuoco, doue che hoggi con duplicati, e triplicati passi, con tanta uarietà di uiuande, & con le sorti diuersissime de' vini, con gli artificij de cuochi si tirano adosso le frotte delle malattie, e delle auelenate morti mal grado de golosi, ma di questo soggetto più à lungo ne discorreremo nel quarto grado del modo del uiuere, doue si racconterano i disordini, che nel mangiar, e berre si commettono,

Si propongono gli errori, che nel modo del uiuere si commettono, & primo nell' Aere. Cap. V.



MA è hormai tempo d'entrar à trattar de gli errori, che nei gradi del modo del uiuere si commettono: & perche trà di loro l'Aere il primo nell'ordine, e nella dignità, poiche per la sua necessitá precede tutti, da questo come il più commune e più necessario di tutti gli altri incominciatiemo. Ma per saper bene gli errori, che nell'uso dell'Aere occorono, è prima necessario sapere quali siano le sue qualità di così cattiuue, come buone, le quali per appunto faranno la misura, & il compasso attissimo a scoprir detti errori. Hora la consideration dell'Aere fu giudicata da Galeno necessarissima, e importantissima per conseruar la sanità nel libro del Methodo al 14 e nell'Arte Medicinale all'ottantacinque per questa ragione perche l'Aere è quello, nel quale uiuiamo, mangiamo, beuiamo, dormiamo, respiriamo; e tutte le altre cose entrano alterate nei corpi nostri, o da condimenti, o da fuoco, mà l'Aere ignudo, & con le sue qualità, come si ritroua penetra per infino à i, penetrati del nostro cuore e però ben dice.

Nam in Aere ambiente semper uersari, comedere bibere, uigilare, dormire necessarium est, & però l'Autor del libro de Flatu disse, che tra tutti gradi del modo del uiuere solo l'Aere è necessarissimo per questa ragione, perche senza cibo, o beuere; senza dormire, uegliare senza esercizio euacuazione, o passioni d'animo si può sta

re per qualche tempo, ma senz'Aere ne anco un picciolo momento, posciache la inspirazione, respirazione si fa per l'Aere attratto, e non si respirando si more di subito; di qui nacque, che auicena nel lib. primo alla fen. 2. del primo lib. alla dottrina seconda chiamò l'Aere pascolo della vita nostra; e Gal. nel 9. del Met. disse, che tãta era la necessitã dell'aere, che senza il suo uso nõ si possueua nè disciacciare il Male, nè ricuperar la Sanità. Ma qual debano essere le Qualitadi dell'Aere hà bene lor raccontare. L'Aere come ogni altra cosa creata può esser buono, e cattiuo, e perciò secondo q̃ste due cõsiderazioni. L'Aer buono haurà le sue Qualità buone, & il cattiuo cattue: & della cõsiderazione delle buone conosceremo le Qualitadi del cattiuo, il quale sarà per appũto quello, che nõ haurà le Qualitadi, che hà il buono. le Qualitadi adunque dell'Aer buono sono raccontate da Gal. in più luoghi della sua dottrina, e particolarmente nel Com. primo del libro. de Natura humana d'Hipp. sopra il Testo, che incomincia.

Ineunte Hyeme. E nel 1. Come sopra il 1. libro de Morbis vulgaribus; sopra quel resto, che incomincia.

Cum esset autem nel 3. degli Affor. al 7.; & nell' 8. del Methodo al 2. & finalmente nel 2. de Crisibus al 3. ne i quali luoghi dice egli, che il buon'Aere deue essere sereno, chiaro, lucido, il quale per sua propria natura, & essenza sia puro, nitido, sottile, patente, e libero; & così il cattiuo sarà torbido, fosco, tenebroso, grosso, & in fetto da fettori, o vapori di Palludi, di Scagni, di Cauerne, di Bagni puzzolenti, & del tutto contrario al buono, e per propria sostanza, e per accidente. Queste contrarie Qualitadi producono anco contrarij effetti ne i corpi nostri, & la ragione è perche nella respirazione entrando uelocemẽte per la Bocca arriua a gli Polmoni, & al Core con le medeme Qualità, che porta seco, e perciò produce e bene, & male secondo che le dette Qualitadi; la onde l'Aer buono non solo conserua la Sanità, e prolunga la vita ma chiarifica i, spiriti, purifica il sangue, rallegra il Core, e l'Anima per consequenza, agilita le azzioni, corrobora la digestione, conserua il buon temperamento, e fa mille altri beni. Questo Aer buono si conosce non solo dalle suddette Qualitadi ma anco da questo altro accidente, che subito nascendo il Sole si riscalda, e tramontando si rinfresca. E dall'altra parte l'Aere cattiuo produce anch'egli i, suoi cattui effetti, perche turba gli spiriti, offusca la mente, contrista il Core, infetta il sangue, debilita le azzioni;

Degli errori Popolari d'Italia

ni; riempire il Ceruello, guasta la digestione, snertua la sanità, accelera la vecchiezza scurta la vita, affetta la morte. Mà perche hò detto di sopra, che l'Aere per sua sostanza deu effer bene Qualificato, hora mi dicchiaro. Aer buono, o cattiuo per sua sostanza si dimanda, quando nasce in regione, e siti; che per se stessi sono buoni, o cattiu, & all'incontro buono, e cattiuo per accidente diuenta, quando dalli venti, o per altre cause quel, che era buono diuenta cattiuo, & il cattiuo diuenta buono. Sì che poi che, i venti sono così facili ad alterar, & mutar la Natura dell'Aere, è bene mostrar le loro Qualità, acciò che per esse conofciamo le Qualità dell'Aere alterato, & mutato. Arist. nel 2. della sua Meteora al 4. uolse, che il Vento fosse un Halito, o fiato secco della terra generato nel suo grembo. Plutarco nel 3. libro de *Placitis Philosophorum*. disse che era un Aer flucido sottilissimo, dal quale il sole hauea risolute le parti humide agitato però da diuerse bande: Ma sia, o quello, o questo, basta che Arist. insieme con Seneca vuole, che i venti nascano dalla euaporazion dell'Aqua, e della terra risolta dal calor del sole; & per questo i venti possono far & buono, & cattiuo l'Aer, per lo quale si agitano, perche seco portano la qualità conforme a i luoghi, e doue sono generati e d'onde passano. Ma perche è chiaro infìn appresso, i volgari, che li venti spirano da tutte quattro l'Parti del Mondo, ciò è Oriente, occidente, Settentrione, e mezzo giorno, dalle quali secòdo la differèza de' siti, e luoghi, d'onde passano acquista no qualità diuerse, & cò esse diuerfi nomi & perciò producono anco p questo rispetto uarij effetti come alcuni freddi, altri piogge, molti geli, e grandini; & fialmente alcune nuuole, o' nebbie, e secondo questa diuersità per quanto ne han scritto i naturali sono, i venti dodeci in numero; ma quattro principali, i quali sono l'Orientale Subsolano, l'occidental Fauonio. Il settentrional Borrea; & il Meridional Ostro a quali succedono i, secondarij & al Subsolano suciede Euro, e Ciecia all'occidentale suciede Goro, & Affrico. Al Settentrionale l'Aquilone, e'l Circero al Meridionale Euroaustro, e libanoto Ouidio, e Lucano graziosamente raccontano detti venti, quello nel primo delle *Metamorfosi*, & questo nel primo della guerra *Farfalica*, Ouidio dice così.

- „ *EV RV S ad Auroram ; Nabatheaq; regna recessit.*
 „ *Persidaq; , & radijs iuga subdita matutinis .*
 „ *Vesper , & occiduo quæ littora Sole tepescunt.*
 „ *Proxima sunt Zephuro ; Scythiam , septemq; triones*
 „ *Horriſer incaſſit Boreas: contraria Tellus*
 „ *Nubibus affiduis, pluuiq; madefcit ab Austro.*

Et Lucano anch'egli.

- „ *Hec quantum Terre potuit, Pelagiq; parari*
 „ *Hec quem ciuiles hauserunt sanguine dextre :*
 „ *Vnde uenit Titan , & Nox ubi sidera condit*
 „ *Quæq; dies mediis flagrantibus æſuat horis ,*
 „ *Et qua bruma rigens , ac nescia uere remitti*
 „ *Astringit Scythium glaciali frigore Pontum.*

Ma e hormai tempo di uedere le qualità loro distintamente Tutti li venti Settentrionali sono freddi, e secchi per natura, come nascente in luogo, doue il sole non arriua se non con i raggi scarſi, e ſpacchi, e per consequenza sono molto sani, & rendo nol' aer sano, il che si conoſce da due cauſe, prima perche spirando rendono netto all'aere d'ogn'intoruo da ogni nuuola, o Nebbia; ſecondo, perche uengono per luoghi montuoſi, e freddi, e perciò non portano ſeco alcuna mala qualità, e ſe offendono alle uolte i corpi noſtri, ciò fanno non per le loro qualità, ma per la uehemenza; quando con impeto ſpirano per dritto; ma ſe ſono reſtratti, o reſrenati da qualche colle, o monte ſi rendono ſaniſſimi; & queſto perche cotali venti confortano, i corpi, raccolgono il calor natiuo, e lo concentrano inſieme, e perciò lo rendono più uigoroſo, e producono i, corpi carnuti, e pieni di robuſtenza; l'eſſempio ſi uede ne i ſarmati, gethi, ſciſſi, e germani, quali habitando quelle parti d'onde detti venti ſpirano ſono & più grandi degli altri huomini, e più forti, Delle buone qualità de' uenti ſettentrionali nè ragionò Hipp. nella terza part. degli Affor. al 17, dicendo.

Quotidianæ autem conſtitutiones Aquilonæ quidem corpora denſant, confirmant, & bene mobilia, coloratiora, & melius audentia ſuſcipiunt.

Degli errori Popolari d'Italia

Contrarij à questi sono gli Meridionali tanto di qualità, quanto di sito, posciache l'ostro, e suoi compagni per esser caldi & humidi producone effetti del tutto contrarij a gli settentrionali, e perciò debilitano le forze; fiaccano il corpo aprono gli meati, turbano gli humori, rendono, i sensi ottusi, e tardi; fanno gli huomini pigri, accrescono la putredine; fan nascere postume, cicolini, razza di forunculi diauolosa, che in Padouano chiamano bruschì, che Dio gli sconfonda; inducono la podraga, il Mal caduco, graui sonni, febri maligne, e molta putredine, e qsto per lo tràsito che fanno per il gran tratto di Mare; che perciò rapiscono seco & molta humidità, e uapori di mala qualità quindi con molta ragione il grand'Hipp. parlando de uenti meridionali pur nella terza Part. al 5. & al 17. disse.

Austri auditu hebetantes, caliginosi, caput grauantes, pigri dissoluentes; & in oltre

Austrina Constitutiones dissolunt corpora, & humectant, auditum obtundunt, caput aggrauant, & vertigines faciunt, oculis, atque corporibus difficilem motum præstant, & alios humectant.

Li venti poi orientali, come purgati dal calor del sole sono più leggiери, e meno uaporosi delli Meridionali, e perciò caldi, e secchi temperatamente, e senza comparatione più sani di essi, e parimente gli occidètali, come quelli, che dal calor del sole non possono essere tanto purgati restano più grossi degli orientali, & freddi & humidi, e per consequenza mal sani, come quelli, che riempiono, il capo, e di vapori, e di humidità. Hora dalla consideratione di questi venti ne cauo io due documēti, il primo che solo, i uēti orientali, e settètrionali sono sani, e rendono l'aer sano, la scōda gli meridionali, & occidètali senemal sani, ma più qlli, che qsti; e p ciò quantunq; l'aere fosse buono, e per sostanza, e p sito di sua natura, nōdimeno se sarà agitato da uenti meridionali, & occidètali diuerrà cattiuo: & all'incontro se l'aere per natura fosse cattiuo quando però fosse esposto à uenti orientali, e Settentrionali diuerrebbe buono p tal rispetto, & perche hò fatto menzione della bōtà dell'aere che nasce dal sito è forza por qualche essemplio, che ciò manifesti. Collumella seguendo il parer di Catone nel lib. 1. de Rerustica al 3. & di Varone pur nel lib. de rerustica al 5 dice, che nel comprar le possessioni, la prima mira si deue hauere alla bontà dell'aere. la quale si deue prepore alla fertilità, perche se tu compri la possessione in aer cattiuo, non sei certo di godere, o gu-

star

har il frutto del comprato campo.

Nemo erim sanus debet facere sumptus in pestilenti, quamuis ferocissimo pinguique Agro, cum incertum sit, An Dominum sinat ad frutus peruenire, Nam ubi sit cū Orco; ratio ponenda; ibi non modo perceptio non frutum, sed & uitam Colonorum esse dubium uel potius Mortem questu cersiozem.

Il sito dunq; dell'aer buono è il mezzo della collina, nō la cima; nè il fondo, la cima perche è agitata da ogni spirante uēto e pioggia, & il fōdo pche l'inuerno è coperto dalle nebbie, e la state boglie ne i uapori del caldo. In questa tal collina l'habitazione deue hauere l'entrata a Leuante, le spalle alla tramontana, la quale percotendo nel riparo del cole come rifratta renderà perfettissimo, aere. Mā è hormai tēpo di pigliar il filo del mio ragionamento, e raccontar gli errori, che nell'aere si cōmettono, quali perciò sono graui ssimi, perche apostano infirmitadi crudelissime, e spesso repentine morti, & perche tali errori si commettono nell'aere in di uersi modi, cioè per conto del sito, nel conuersare nel giuocare, nel prender spasso, & nel far l'Amore, pero di tutti particolarmente ragionerò nel seguente capitolo.

De gli errori, che si commettono nell'Aere per conto del sito. Cap: VI.



Il primo errore, che si commettono nell'aere graui ssimo, & importantissimo, è per conto del sito il quale all'hora appunto si commette, quando gli huomini senza consideratione alcuna, e leggono le loro habitazioni in luoghi e di cattiuo aere, e di pessimo sito, il che è tanto maggior errore, quanto alle uolte si può far dimeno, e se

pur non si può far di meno, si può corregger l'errore in molte maniere questo errore è dannoso, perche il cattiuo aere nascente dal sito non solo apporta i danni annouerati nel passato capitolo, ma quel ch'è peggio seppelisce gli huomini uiuenti nelle malattie, li rende schiaui delle medicine, soggetti a speziali, quali & p supplire, & a gli uni, & a gli altri infelicitate spādeno, e spendeno le fattadi, e poi la uita. Ma dirà qui alcuno. questo nō si può sempre di mandar errore, ma solo quelle uolte; che gli huomini uolontaria

sp 2 mente

Degli errori popolari d'Italia

monte eleggono i siti di cattiuo Aere. Ma quegli altri, i quali & p fortuna, & p necessit  si trouano nati, & alleuati in luoghi di cattiuo aere, che colpa h  loro di cotal errore? & come si pu  rimediare   quello, forse con l'abandonar la patria, e gir uagabondo? Quegli, che nascono in pisa, in Toscana; o in Citt  uecchia, Cornero, teracina in latio, & quelli, che in L bardia nascono in Peschiera, o in capo d'Itria, che error commessero loro nel sito, poiche non l'eleffero per volont , m  per necessit , essendo stato eletto da suoi antenati; al che io risp do, che gi  nella proposta, di questo errore azzenai questo fatto, e dissi, che tanto piu era errore, qu to alle uolte gli huomini posseuano far di meno d'eleger siti cattiuui, e perci  distinguer  due sorti d'huomini, e mostrer  l'errore degli uni, e degli altri nell'eleger il sito dell'aer cattiuo. gli huomini d q; che eleggono il sito dell'aer cattiuo sono di due sorti, i primi sono liberi, e possono eleggere cos  il buono, come il cattiuo; gli secondi sono obligati   i proprii siti, o per nascita, o per elezione de suoi antenati. l'error de primi   notabilissima, poi che essendo liberi, pot do elegerli un sito d'aer buono, lo eleggono di cattiuo, e nella medema Citt  pot do pigliar ad affitto, o comprar una casa in sito buono, la eleggono in cattiuo; gli secondi poi ancor loro erano grauemente, poschiache se bene non possono abandonar la patria, la sciar i, par ti, gli amici, & il proprio hauere, possono n  dimeno corregger questo errore, che fu come f  da suoi antenati nell'eleger il sito cattiuo, & questo o con il mutar casa, & elegerla   sito migliore, ouero col fabricar le proprie, alzarle, e disporle in modo, che l'arte superila maluagit  de' siti. Io p me h  cos  alle uolte deplorato lo stato di quegli huomini che sono nati in cattiuui siti, che n  me ne poteuo dar pace; e particolarmente in mia giou t  quando m'occorse molte uolte passar per Terraccina Cornetto, Citt  uecchia, e Pisa; & doppo che son Medico essendo stato con dotto tre uolte dalla Magnifica C munit  di Peschiera, ne qua li luoghi   una spezie di torm to a rimirar gli habitatori tutti senza colore senza forze, c  il uentre gonfio, c  il uolto giallo c  gli occhi languidi, c  i, passi l ti, quali tutta la iuernata, o sono languenti, o c  ualescenti, e la state poi   guisa di pecore in fette mor do. misera mente affligono i, Medici, rallegrano, i, preti, & esercitano le c pane, io qu t q; scrina adesso di q to erore gi  sono statoni cos  im fero, & atuffato d tro, che nell'esser c doto p medico in diuersi luoghi honorati, ad ogn'altra cosa p fai s pre ecceto che alle qualic  dell'aere, o bona, e cattiu , per ci  quando fui condotto   pischiera

la prima volta, quantunque mi toffero dette le pefsimе condizio-
ni del suo Aere, io m'ene risi, e gli andai infermo, & subito mi rifa-
nai, & mi feci gagliardo, & ui uiffi sempre sanissimo, tanto mi cō-
piaceu' nella felicissima, e amenissima uista del delizioso lago di
Garda, il qual è una delle cinque preziose gioie, ch' habbia questo
serenissimo Dominio la prima delle quali è la inclita Città di Vi-
nezia; la seconda Verona la terza il lago di Garda; la quarta Bressa
la quinta è Padoua & piacque alla bontà di Dio di fauorir il mio
seruigio prestato à quella pouera terra in modo, che in tutto il tē-
po, che ui fui morfero pochissimi; e doppo la mia partita in due
Anni che io fui alla guerra in fràcia con l' Illissimo Signor Conte
Gerolamo di 'Lodrone', morfero trà la terra, & il Contado set-
tecento persone, & essendoui poi stato ricondotto otto an-
ni doppo, lasciai la feruitù della magnifica comunità, di Len-
denara di nobiltà, e d'Aer ottimo, e tornai à peschiera non isti-
mando il suo Aere cattiuo; e di più ui comprai una posses-
sione per elegerla per seggiola della mia vecchiezza, & per tran-
quillo porto di quiete del restante della uita, che m'auanza, ma e-
mendai però l'errore del sito della terra eccellentemente; perche
comprai la mia possessione in un colle A meno, grazioso, d'otimo
Aere; luogo fruttifero, ricco d'oliui, abondante di uiti preciosissi-
me, dotato di frutti soauissimi; done l'Aere è purissimo, il Cielo se-
renissimo, e per corona di così rare qualitadi hà nome Beluifo in
quella lingua, che in migliore vuol dire Belvedere; e ciò cō ragio-
ne, poiche essendo detto colle rileuato alquanto, ma piaceuol mē-
te disposto uede la fronte, e l'vno, e l'altro lato del famoso Mon-
te Baldo; il quale à man destra è bagnato dalle chiarissime onde
del lago di Garda, & à man sinistra dalle rapide onde dell'A dige;
Tiene alla parte destra l'amena riuiera di Lagise, Bardolino, e Gar-
da, che in uero non hà inuidia à tempe, ò à Chorinto; poicho
mentre l'occhio corre à contemplar detta Riuiera finisce nella pe-
ninsula di San vito, che forma in mezzo un Arco à guisa di seno,
che non sò se nell'Arcipelago ui sia uista più bella; scopre dall'al-
tro lato come in spazioso Theatro la maggior parte del predetto
lago, il quale termina nella fertilissima Riuiera di Salò, la quale
non inuidia punto al genouese nè quanto à gli odorati fiori, ne
quanto à gli soauissimi frutti di naranci, cedri, e limoni; de quali
ui sono quasi le selue impenetrabili, accompagnate da tutte le
altre delizie, che può desiderar uoler humano. A man sinistra

Degli errori Popolari d'Italia

poi cō dolce tratto spicandosi il sito di sarmione peninsula bellissima, che già fu Hospizio de gli Imperatori Romani e d'indi correndo la uista all'Isola fertilissima, che nel mezzo del lago sorge à guisa di marauiglioso trofeo, doue è fondato un conuento de Reuerendi Padri di S. Francesco, quali con dilizie religiose godono il luogo e lodano Dio. d'indi piegandosi pur à man sinistra si torna à scorgere con infinito piacere l'amenissimo sito di manerbi, luogo veramente degno d'esser dedicato à Mineuase contempla la circonferenza, doue è fondata la Magnifica e nobilissima terra di Salò restadogli alle spalle il picciol lago coronato di oliui di uista gratiosissima. Mi scusi di grazia il discreto lettore s'io hò fatto così longa digressione, pche nō è possibile à raffrenar gli affeti quādo si parla delle sue cose care. Hora p tornar al mio proposito cōfessio il mio errore di non hauer fatto conto in mia giouentù più delle qualitati dell'aere, che d'ogn'altro oggetto, che rappresentar mi si potesse, adesso mò che la prudenza è più affinata, ne faccio tanto conto, che s'io douessi andar in seruigio di comunità alcuna la prima mira sarebbe alla bontà dell'aere, e sempre per cento ducati manco seruirei ad vna Terra di buon'aere, che un'altra di cattiuo, e perciò deuono quelli, che son liberi prima d'ogn'altra cosa elegger luogo di buon'aere per tre ragioni, prima per fuggir tutti quei mali, che cagiona l'aer cattiuo: secōda per nō far torto alla bontà di Dio, il quale ti fece dono della sanità, e della buona complessione, e tu per balordagine te ne priui habitando aere di luoghi cattui. terza per non esser connumerato tra i Morti mentre sei uiuo; che à punto sono tali quelli, che habitano in luogo d'aer cattiuo, essendo sempre, o per lo più infermi. Ma quelli mò che son nati doue l'aere è cattiuo, & che non possono mutar paese fanno grandissimo errore à non correggerlo, che pur ui è non un modo, ma molti di farlo in questa guisa. Sè e possibile s'habiti in solaro così per difendersi dalla humidità, che è nelle stanze Terenne, e per consequenza dall'Aer grosso, che in esse dimora, come perche alzandosi si uà à trouar l'aere più puro. oltre di ciò le stanze che s'habitano, habbino le finestre uerso Oriente, e settentrione, & se per caso le haueßero à mezzogiorno se ne facino dell'altre verso dette parti, acciò che i venti, che spirano da quelle uengano a purgar li cattui spiranti dal mezzogiorno, et sopra il tutto la mattina quelle verso settentrione, & oriente siano le prime aperte. La notte doue l'aere è cattiuo non si lasciano

scino aperte le finestre sotto pena della uita, & quando l'aere è freddo si coreghi co' far il fuoco, il quale tanto più giouerà, quanto le legne che si abbrugerano siano di ginebro, d'alloro, di Rosmarino, o almeno di viti, ma chi potesse hauere del cipresso, o Tamarisco si profumarebbe ottimamente. La state poi ne' grā caldi si coregga l'aere cō aqua fresca con un pocco d'aceto cō foglie di salice, di uite, di canne, e simili. Ma se sia troppo uēto freddo come l'inuerno si può corregger col chiuder le finestre, e fuggir ogni impeto di uento, fuggendo il borreale; non si esca di casa se non doppo la leuata del sole, e ben uestito, tenendo nella stanza, doue si dorme herbe calde, & odorifere, come serpillo, Menta, calamanto, pulegio, saluia, spico, rosmarino maggiorana, & chi uorrà anco cose piu uirtuose potrà gettar su' l'orecchini macis, noce mōcata, scorze di cedro, d'arancio; e quando si uà fuori di casa potrà usar la zeuatura di Roca, o rheriaca, o Mitridato, & à chi non piaccia questo potrà usar la zeuatura di canella, i garofoli. l'aere notturno poi è pessimo non solo ne' siti caldi, ma anco ne' buoni, se bene piu in quelli, che in questi; perche la sua humidità produce cattari, Apopleisie; doglie di nerui, e mille altre malattie. Ma sopra ogn'altra cosa doue gli aeri sono cōsi mal condiziōnati si fugga come la peste il scaldarsi troppo, particolarmente la state; & il ueruo non empirsi di cibi grossi, e di mala qualità, & quando la necessitā stringa à ciò fare, si corregga questo errore col far molto esercizio.

*Dell' errore, che si commettono nell' Aere per conto del
conuersare. Cap. VII.*



OR auanti ch'io entri à discorrer del presente errore, è forza pore come una Apendice al passato capitolo, la quale è di tanta importanza, di quanta la giudicherà il lettore, & hò tralasciato di porla nel passato capitolo, acciō con lunghezza non atrediaffi chi legge. l'apendice è tale, che non solo ogni huomo prudente deue usare ogni possibil arte in elegger il buon aere, ma nella elezion

Degli errori popolari d'Italia

di esso non deue stare alla relazion d'alcuni, ma con la proua in mano uedere, se quanto dell'aere uien detto sia uero; o no, il che gli sia facilissimo, se epilogando le condizioni del buon aere poste di sopra, le paragonerà con i luoghi, che uorrà eleggere. Tutto questo hò detto, perche bene spesso si uede, che gli Huomini così in questa, come in molte altre cose uanno à secòda, & à relazion d'altri; e delle cose non si giudica quanto è uero, ma quanto il uolgo e ne crede, e pensa, portarò un esemplo grazioso in questo proposito tolto dalla magnifica Città di Padoua, nella quale non solo il volgo dice, & afferma, che l'aere di Monselice sia ottimo, e sottilissimo per esser in monte, mà alcuni de gli piu riputati medici, che in essa essercitan l'arte; e perciò alcuni consigliati da loro per l'aere han lasciato quel di Padoua; & si son condotti a Monselice per goder l'aere puro, buono, e sottile, e tuttauia chi uorrà ben considerare le condizioni dell'Aer buono, e paragonarle à quelle dell'aere di Monselice, vederà e toccherà, che non solo egli non è di quella bontà, che conuiene all'aere buono, mà è di gran lunga inferiore in bontà a quello di Padoua il che acciò si conosca chiaro lo prouo con tre ragioni, la prima è questa. Doue è buon'aere sono buone aque, & all'incontro doue sono cattiuæ. Aque è cattiuo aere, questo lo mostra così chiaro Hip-nel li. de aere, aquis, & locis, che non hà di bisogno di proua, & con esso Gal. & ogn'altro Dottore, che giamai scrisse della bontà dell'aere; mà l'acque di Monselice sono cattiuæ, dunque anco l'aere è cattiuo; che ciò sia uero la sperienza lo mostra. le acque di detto luogo sono di due sorti, perche o sono appresso il monte, o discoste, le prime sono crudissime, e generano la pietra, e la renella, perche sono scaturiente dal Selice pietra durissima, & nitrosa; di questo ne posso far fede io come per arte, poiche la prima uolta ch'io fui condotto per Medico di questa terra, & habitauo una casa posta alla radice di esso monte il cui pozzo era fondato sopra il nudo cegno, & perche una state usai della sua aqua à temprar il uino, mi fece generar vna pietra nelle rene, che quasi m'uccise, & doppo che son tornato in detto luogo hauendo fuggito il bere le sue acque, non hò mai più sentito nè pietra, nè renella. le Acque poi discoste dal monte sono pallustri, impure, grosse come quell'e, che son bassissime, poiche niun pozzo del piano e fondo sei braccia, e per l'esscrescenza del fiume riceuono inondazione, tra quali il migliore è reputato quello dalla cathena, e la molta frequenza delle gèti, che

colà

colà vanno à cauar acqua . La seconda ragione è più potente, & è tale . Doue l'aere è cattiuo sono molte infirmitadi grauissime & molti muoiono, secondo le costituzioni de' tempi ; Quiui è l'vno, & l'altro dunque l'aere non è di quella bontà, che il Volgo pensa . Io hò medicato già dieci anni in questa Terra, & tutte le volte, che s'è inteso, che in Venezia, in Padoua, e ne' luoghi circò vicini vi fossero molti amalati, & morti , qui è corsa la medesima influenza; il che non suol'auenire ne' luoghi di buon'aere , doue sempre vi son manco amalati, & morti, che ne gli altri . Ma quello, che piu importa, è che hò offeruato in pratica in questa terra, che vi sono le stesse infirmitadi, che sogliono essere, & regnare negli aeri cattiuu, come apoplezie, epilepsie, vertigini, mali di milza, febri pestilenti, catarrri, desilationi, tifici, cacocetici, debolezza di vi sta, poiche da otto anni in quà hò veduto diuentar ciechi almeno sei; & in luogo doue regnano tanti mali crederà alcuno , che ui sia buon'aere ? Ma veggiamo la terza ragione . Il Volgo crede che à Monselice sia buon'aere, perche pensa , che il suo sito sia in alto, tenendo per fermo, che i luoghi eleuati siano di buon'aere . Ma soggiungo io adesso , l'aere di Monselice però non è buono , perche è di luogo basso, & piu basso di quello della città di Padoua, dunque il suo aere è uen buono di quello di detta Città . Questa ragione parerà forse Paradosso à chi non la uorrà ben considerare, ma con la sperienza si vedrà verissima ; Non nego io, che la Rocca di Monselice non sia piu alta, non solo di Padoua, ma de i suoi Campanil', ma la Terra di Monselice, che giace alle falde di detto Monte, & alla pianura resta piu bassa di Padoua, la sperienza si vede nelle acque, quali sono il vero liuello di tutti i siti, sendo à quelle naturalissimo il correr all'ingiu, e sempre condursi ne i luoghi piu bassi . Ma quel ramo del Bacchiglione , che si spicca da Padoua al Bassanello, e uien verso Monselice discade otto miglia, & l'acqua del Canal di Monselice discade sole due miglia, e mezzo, dunque il sito di Padoua resta piu alto del sito di Monselice tanto, quanto è la differenza dal otto al due . Vengono le acque del detto Bacchiglione non solo nelle piene à questa volta, ma quauo anco le acque sono bassissime sempre corrono sin' alla Battaglia, & anco alla Riuela . Dunque si vede, e tocca con mano, che il sito di Monselice resta piu basso di quello di Padoua & questo con molta ragione, perche anc'hoggi sono vecchi viuèti, che si ricordano, che d'intorno à Monselice verso Monteric-

Degli errori Popolari d'Italia

co tutto era pallude, cominciando da merendole, e tirando fin'à
Lispia. Sauellone pochi anni prima patiuale medesime inon-
dazioni, & nella stessa Terra fin'al dì d'hoggi ui è vna contrada,
che si dimanda Valissella, & vn'altra Isola, segno euidente, che
Monfelice era quasi cinto da tre bande da Palludi, & hauendo da
Ponente quelle d'aqua. dal Settentrione quelle di Sauellone, e
Lispia. e da mezzo giorno verso il ponte del Grola quelle, che
hora sono ritratte; che perciò al tempo antico fù fondata questa
Terra per singolar fortezza da' signori di Padoua, poiche dalla
moltitudine delle acque si rendeuainaccessibile. Ma quando pur
hauesse buon sito per natura, non l'hà per accidente, per rispetto
de' venti diuersi, che lo feriscono, quali passando per luoghi pallu-
dosi gli portano adosso l'aere grosso, & humido, e d'altre male
qualitadi; poiche da tre parti, Leuante, Mezzo giorno, e Ponente
vien cinto da palludi grandi ssimi, restandogli le valli di santo
Antonio, e di Anguillara verso Leuante. Quelle di Vighizzolo
à mezzo giorno; & quelle di Lozzo alla parte di ponente. Quali
venti spirando per forza portano seco e vapori, e fetori pallultri,
che perciò son'atti à guastar l'aere buono, quando vene trouino,
& quando sia cattiuo lo rendono peggiore; & in somma io sono
stato sempre di questo pensiero per le ragioni predette, che l'aere
di Monfelice sia grosso, & humido med. ocremente, & in rispetto
agli aeri perfettamente buoni, nò sia buono: ma comparato agli
altri aeri de' Monti Euganei sia il manco cattiuo che ui sia, per
le ragioni, che si dirà piu a basso. Confesso nondimeno, che in
essa terra una parte habbia miglior aere dell'altra, & che in essa
vi sia il migliore, & il peggiore, & il migliore è quel sito eleuato
alquanto volto con la faccia à Ponente, che hà la tramontana per-
fianco refatta però e da Montericco, e dalle muraglie, che cingono
san Francesco, doue sono fondate le case delli Clarissimi sig.
Marcelli; delli signori Cumani, qual sito per la bontà della tra-
montana refratta riceue l'aere piu qualificato, e piu puro. Ma
quelle case, che sono collocate dalla piazza in là verso san Stefa-
no fin'à Vallissella sono d'aere cattiuissimo, così perche il sito è
tutto à mezzo giorno, come perche riceue i venti Meridionali,
che passano per le valli di Vighizzolo, & percotendo nel petto
del Monte, che resta sopra la picue gli torna à ricader adosso, e vi
more sopra senza poter'esser aiutato dal vento di tramontana.
Fuori mò di detta terra il miglior aere che sia è quel sito di là dal
canale

canale doue sono le Case dell'Illustrissimo signor Girolamo Alberti, signor colmo d'ogni regia magnificenza, & le case delli Clarissimi signori Loredani, & Pisani, le quali restano con la faccia all'Oriente per natura saluberrimo, il mezzo giorno non le offende, perche fugge per la foce del fiume, la Tramontana vi corre adosso dolcemente urtando nelle spalle di Montericco, e'l Ponente piaceuolmente le ferisce temperato da i Monti di Cerro, & altri di modo che il buon'aere, di quella bontà dico, che deue essere perfettamente buona, non si ritroua nè a Monfelice, nè a Este, nè forsi in altri luoghi di questi monti Euganei. Questo dico, perche da una banda sono esposti per dritto alla furia di tramontana; la quale se ben'è di sua natura sana, la sua vehemenza nondimeno è nociua; dall'altra sono cinti dalle molte palludi le quali quasi d'intorno intorno gli fan cerchio, cominciando dal principio di Lozzo, e correndo per gli laghi di Vighizzolo, piace Villa. estendendosi sin' all'Anguillara, e piu a basso verso Bagnoli, tutti quei siti poi verso tramontana sono infelici, come Val sanzibio, Garrignano, torreggia, Luuigiano, Abano, Praglia, & simili. & se bene vi sono de i siti, quali hanno bellissime vedute, come Rendice, & la nobilissima fabrica delli clarissimi Contarini posta sopra Boccon, quel fermar gli occhi subito in una pallude è cosa strana, & in questo si scorge la infelicità de' colli Euganei, che per lo piu han la testa ficcata nelle folte nebbie, & i calcagni nelle paludi, o pantani; & come nella lor cima si ueggono errar mille nubi, così alle radici ondeggiar infinite canelle. & perciò hò detto di sopra che l'aere di Monfelice in comparazione de gli altri è il migliore, da Arquato in poi, particolarmente quella parte, doue il diuinissimo Petrarca elesse la sua stanza. Il quale ancor lui hauea le sue schinelle, poiche a man sinistra gli restauano le palludi d'Arquato. E meglio senza comparazione l'aere di Monfelice di quello di Este, come piu rimoto, e discosto dalle palludi, e dall'eshalazion cattiuè, quantunque resti piu alto, poiche hà le palludi in faccia, & a i fianchi, in faccia quelle di Vighizzolo, a man destra Lozzo, a man sinistra quelle della villa di Piacenza; & in somma per quanto io habbi saputo uedere de i siti de gli monti Euganei; non hò mai ueduto li piu belli, piu ameni, de miglior aere quanto quelli, che sono in quella graziosa valle, doue è collocato Giuone, & Boccone, che forse anticamente furono luoghi dedicati a Gione, & a Bacco, ma questi anco hanno qualche opposi.

Degli errori Popolari d'Italia

opposizione; poiche lor resta in fronte la pallude di Lozzo, si che si deue far ogni forza per eleger' i siti di buon' aere, alche fare si vadi dietro alla vera sperienza, e non alla openion del volgo, cosi in comprar possessioni, come in condur case ad affitto. Ma è hormai tempo di ragionar de gli errori, che nell'aere si commettono per conto della conuersazione, quali occorrono cosi di giorno, come di notte; di giorno quando la state per sentir il fresco si collocano alcuni al dirimpetto di porte, e finestre, doue spiri molto vento, e taluolta si cauano i vestimenti, e restano in camiscia, e bene spesso si tirano in stanze terrene, o sotterranee, quali errori sono perniciosissimi; prima perche la state essendo tutti i pori del nostro corpo aperti per il caldo ambiente, il vento fresco entrando per essi alla libera penetra fino alle uiscere del cuore; che perciò può indurne molte grauissime malattie, e per infino a far morir gli homini di morte subitanea. Nuoce anco tanto più, quanto detto vento porta seco quelle cattive qualità, che ritroua nell'aere hora passando per palludi, taluolta per luoghi puzzolenti, ilche è bastante ad amorbare i corpi, & a rouinar la sanità. Questo errore si fugge col non esporri a luoghi molto ventosi, e se pur alle uolte vi si ritroua alcuno starui poco, e ben coperto, e guardarsi dalla violenza del vento. Si erra anco l'Inuerno nel suo contrario con lo star molto tempo al fuoco in camere ben calde, poiche uscendo cosi caldi poi, & esponendosi alla subita mutazion dell'aer freddo, s'acquistano mille destillazioni doglie di testa, catarri, & simili. Si correggono questi errori facilmente, quando il giorno volendo andar fuori di casa, si deue star poco al fuoco, solo tanto che si scaldino le mani, e piedi. La sera poi quando non si deue tornar fuori si può star a suo modo. Gli errori poi, che si commettono nell'aere notturno sono cosi sciocchi, che non han pari, poiche sono commessi da Gentiluomini, e persone per altro saue, e prudenti; e nondimeno allacciati dalla dolcezza della conuersazione staranno in strada, in piazza alla nebbia, al vento quantunque patiscano qualche indisposizione, e nondimeno per non parer mal creati, ouero (ilche piu credo) per esser imbricati nella dolcezza delle ciancie della conuersazione stan tre, e quattro hore di notte allo scoperto senza riguardar alcuno; ilche appunto è il seminario di mille malattie, come sciatiche, catarri, podagre, mal d'occhi, tossi, vertigini, malcaduchi, & questo tal errore è il proprio capital de' Medici, pche strop

pia

pia i Gioneni, e riduce i Vecchi o à morte, o à miseria infinita. Questo errore è famigliarissimo à due città d'Italia principalissime, cioè à Roma, & à Venezia; à Roma, perche in quei solazzi delle sue vigne sempre si lasciano giungere dall'aere notturno della state, standoui per infino alle due, e tre hore di notte; il qual'aere per esser humido è attissimo alle flussioni, come dice Galeno nel 4. del meth. & però produce gran parte di quei mali, che poco fa raccontauamo. A Venezia poi per la conuersazione solita di q̃lla nobiltà la sera d'Inuerno, nella quale uscendo della Sala del gran Consiglio, doue per la moltitudine de' Gentilhuomini era molto caldo, si ritira sotto il Campanil di san Marco, & iui se ne stà fin'alle tre hore di notte, sia pur o vento, o nebbia; il che è cosa insopportabile; à questo proposito mi raccontaua l'Illustriss. sig. Marc' Antonio Loredano Senatore per ogni rispetto nella sua Republica singolariss. che l'Eccellentiss. Medico Peranda soleua dire, che il Campanil di san Marco, la Sala del gran Consiglio, & l'uso della insalata, gli faceuano guadagnar'ogn'anno tre mille ducati, accennando però gli errori, che & nell'aere si commettono, & nel mangiare. Hò detto, che questo errore è insopportabile, & con ragione; poiche essendo tutta la Piazza di san Marco adorna di nobilissimi portici, quando pur volesse la Nobiltà colà trattenerli per conuersazione, lo potrebbe fare cō più commodità sotto di quelli, che nell'aperta Piazza, doue si espone à tante offese dell'aere, come al vento, alla nebbia, alla humidità del Cielo, la qual cade doppo la partita del Sole, al riuerberio di quell'aere, che percotendo quella gran mole del campanile gli cade adosso a piombo; Questo errore si corregge co'l lasciar q̃sto notabil'abuso, il quale cō ragione io chiamo abuso, perche se i dette cōuersazioni si trattassero negozij d'importanza, sarebbe vergogna trattarli in piazza; se si discorre di cose leggiere è troppo grā scioccheria il metterli à pericolo di perder la sanità, è la vita per cose leggiere. Ma quando anco si commette un tal'errore per non parer mal creato è una spezie di scempietà, come disse quel Poeta

Che di pazzia non è segno più espresso,

Che per gionar altrui, perder se stesso.

Hò veduto vn simil'errore, & Humore in Lisbona, doue gli Nobili passeggiano p la piazza fin'alle 3, e 4. hore di notte appunto quando

Degli errori Popolari d'Italia

quando splende la Luna, il che tanto è peggiore, quanto il lume della Luna offende sopramodo la notte tutti gli huomini, & l'aer notturno di Lisbona per tenere l'Oceano alla fronte vien humidissimo, & grossissimo.

De gli errori, che si commettono nell'Aere per cento del giuocare, e prender spasso. Cap. VIII.



LI errori mò, che nel giuoco, nel gir' à spasso, & far l'amore si commettono sono tali, che se non si correggono non solo di essi si fa asprissi ma pena nell'altro Mondo; ma in questo ancora, allhora quando, che passati li trentacinque anni, ne quali finisce la giouentù, & incomincia la verde vecchiezza (come si suol dire) tutti gli nodi corrono al pettine, e le schinelle si scoprono. Quelli, che con tanta licenza hanno commessi gli eccessi nell'uso dell'aere e diurno, e notturno sono soprapresi da qualche malattia grauissima, & incurabile viuono infelicamente, & prouano mille uolte il giorno la Morte; E per incominciar dal Giuoco, nel quale si commette error grauissimo, quando gli Huomini giuocando alla balla, o al ballone s'affaticano in camiscia sudati le sci, e sette hore esposti a i venti, a i raggi del Sole caldissimi, e spesso à qualche pioggia, non curandosi punto della sanità confidatisi in quella giouentù fiera, che non hà freno, nè prudenza; e perciò non considerano punto quei grauissimi mali, che sopraltano ad error così notabile, & ad esercizio così faticoso, e fachinesco; & quel ch'è peggio spesso ne i più grandi ardori, e nel maggior caldo del Sole essendo sudati, e caldi in camiscia torneranno a casa senza porsi il feraruolo intorno. Il medesimo errore commettono quelli, che nel giuocar alla Balla da corda, o alla racchetta consumeranno tutti i giorni, i quali per esser giuocchi faticosissimi fanno sudar, anzi grondar da ogni banda i giuocatori, i quali accesi nel uolto, come fiamme di fuoco, se per caso son soprapresi da qualche poco di vento freddo, possono incorrer in scheranzie, o in risipille pericolosissime. Questo errore è importantissimo per due capi. Prima per rispetto della istituzione, perche (come hò detto nel

4. lib. di quest' opera di mente d' Arist. e di san Tomaso) i giuocchi son necessarij all' Huomo, per rilasciar l' animo, e per far' esercizio; ma il voler poi conuertir quell' azione, la quale fu instituita, e per recreazione, e per esercizio in azz'ion laboriosa, e faticosa è cosa riprensibile; poi perche il Giuoco fu instituito per dilettazione, ma l' essercitarlo con tanta assiduità, e fatica al vento, al Sole con pericolo di perder la sanità, e la vita, è piu presto un voler distrugger, che ricrear' il corpo; e tanto piu, quanto essercitandogli all' aere scoperto, i raggi del Sole prouocano con vehemenza il caldo, massimamente doue concorre faticoso esercizio, ilche accende la colera, fa bollir tutti gli humori, riempie la testa di vapori, e tutte queste cose possono produr feбри ardenti, putride, pestilenti, petecchie, mal di costa, scheranzie, e simili. Si corregge vn tal' errore quando giuocando a' predetti giuocchi si giuoca moderatamente in luogo coperto difeso e dal Sole, e dal vento, come giuocando alla balla ne' chiostri de' Religiosi, o nelle gran sale, doue commodissimamente si può giuocare alla distesa alla balla, & al ballone. In Bologna vi è una tal sala nel Palazzo del podestà; & in Ispruc vn Ginocco di ballone coperto, il quale è attissimo a questo fatto. Ma quelli errori, che nel procurarsi spasso si commettono di notte sono straboccheuoli in colmo, come per pigliar i Tordi al boschetto, all' arbore, come si fa al mio paese. Si va il Settembre, e l' Ottobre quattro hore auanti giorno in quell' aer freddissimo, & aspettando, che tali uccelli passino, si sentono cascar il naso, e crepare di freddo; ilche distempra talmente gli Humori, che nel fin dell' autunno alla piu lunga, pagano il fio delli passati spassi. Come anco qui nel padouano fanno quelli, che vanno ad uccellare alla stanga à quaglie; i quali nel gran caldo sendo vestiti legg'ermente due hore auanti giorno riceuono e la guazza dal Cielo, & la humidità della Terra, nella quale si coricano, e dormono; il qual' errore bastarebbe ad atterrar ogni Colosso di bronzo, & questi tali non finiscono di correre, che vrtano in Infirmidade, che, o li stroppiano, o li ammazzano; a' quali senza dubbio sarebbe stato meglio comprar le quaglie, e i tordi a due scudi l' vno; che spender la robba ne i Medici, e nelle Medicine, e speso trarui dietro la vita. si correggono questi errori con il credere alle merauiglie della dolcezza della caccia, che riferiscono i Cacciatori; e comprando le saluaticine in piazza, godendosele in tanta pace; poiche a far questo non ui corre altro

Degli errori Popolari d'Italia

ne altro interesse, che quello della borsa; & chi fa bene il conto, si comprano a miglior mercato, che quelli di cacciatori. Simile a questa è quella specie di pazzia, che spinge alcuni a gir a caccia l'Inuerno per le Neui, e Giacci per i laghi, e palludi entrando nell'acqua fino a mezza vita, e stādo le tre, e quattro hore in quella humidità, caligini, giacci, e freddi, doue si stenta di dormire, e di mangiare, e solo per amazzare quattro anedre, ouero ochi, saluatiche. Questa pazzia è tanto maggiore, quanto alle uolte si vederà un Gentilhuomo star con la panza, e petto disteso su'l giaccio le due, e tre hore intiere per aspettar di far' un colpo; mascherano alcuni questa pazzia con dire, che ciò fanno per lo gran piacere, che sentono a trar' ad un' vccello; ma io per me credo, che lo facciano per gola, & per auarizia; conciosia, che gli piaciono gli vccelli, e le fiere, ma gli pesa il comprarli a danari contanti. Da questo errore ne nasce quella schiera de mali. Quella podagra, & chira-gra, l'una de' quali stoppia li piedi, e l'altra le mani; & quel, ch'è peggio nel fin della lor giouentù hauendo mangiato le candele, gli fa cacciare li stoppini (come si dice in proverbio) quando a' predetti mali grauisimi sopraggiunge la pietra, il dolor di fianco, la debolezza di stomaco, e tutto ciò solo per commetter' errore nell'vso dell'aere notturno, e diurno senza rispetto. Et io per me foglio dire, che chi non stima la sanità, non la merita, come chi non stima la morte, non conosce la vita, & è piu che balordo, & la ragione tale. La vita, & la sanità sono due piu preziosi doni, o tesori, che l'Huomo habbia in questo Mondo; i quali non si deno no porre a sbaraglio, nè a rischio, se non per interesse della religione, patria, e parenti, & amici, ma quello, che per vn' vccello, o per vna lepre, per una fiera, la metterà a mille pericoli di perderla, è più leggiero dell' vccello, qual' attende, & piu bestia, che la fiera, che prender vuole. Non nego io, che la caccia nō sia esercizio & nobile, & graziosissimo, ma l'vsarlo con modo, & a tempo lo fa parer bello, & grazioso, & all'hora conserva la sanità, & allunga la vita. Ma quell'altro errore commesso nell'vso dell'aere fatto per Amore, amorba il Mondo, nel quale così facilmente incorrono i gioueni stimolati dal foco amoroso; i quali non si contentando d'hauer viste il giorno alle finestre le sue morose; anco le notti intiere gli vogliono passeggiar auanti le porte, far-gli sentir il madrigaletto composto la sera auanti cena; la cadenza finita in gorga, che fa nel bordon del Liuto, o nel contralto del Violino;

Violino. Hò detto fuga alludèdo all'effetto che produce poichè cotal semp'età fa fugir gli danari della borsa, la sanità del corpo e la gratia d'Iddio da l'anima, questi tali pensano con mille sospiri passeggiando il campo pensano entrar in grazia à quelle giouanette, le quali stando in letto, e riposandosi bene spesso si burlano della pazzia de gli Amanti i quali esposti & alle piogge, & à i Venti perdono il sonno, e dalla inclemenza dell'Aere noturno son sicuri di riceuerne offesa tale, che in breue corrono pericolo di lasciarui miseramète là Vita. il che quando nõ succedesse (che pur troppo spesso succiede) può accader nõ dimeno una di quelle sfortunate sciagure, che spesso ne i tempi notturni in ogni luogo accader suole, delle quali acerbo, e crude essemplio i mesi passati ne ha dato il caso occorso nella Città di Verona, doue così miseramente restorno estinti tre sfortunati fratelli, solo per questo errore di gir errando la notte, il che non solo spesso priua il corpo, ma l'Anima ancora di Vita, à questo si rimedia per eccellenza, quando se non si può lasciar l'Amore, la sciar il gir attorno la notte, come cosa conueniente alle Bestie, & a gli Animalì rapaci, & io alle uolte mi son quasi tratto uia ragionando con alcuni Padri, e Madri di famiglia, i quali aspramente si lagnauano della lor cattiuu sorte, poichè hauendo un sol figiuolo, & spesso si amaua, & non poteuano hauerne contento alcuno. Io nondimeno così destramente gli tiraua fuori di bocca la causa del male, che altro non era stata, che l'andar fuori di casa di notte, & l'esporsi alla Nebbia, al Vento, alla pioggia; & all'hora mostrandogli la grauezza di questo errore gli faceuo uedere à qual pericolo erano esposti; poichè. Questo subbla. Quiete al corpo, guasta la cozzione, empie il capo d'humidità, lo dispone à catarrì, destillazion, & dolori, & accelera la Morte non nego io che il giouene non si se tolga qualche licenza di notte; ma ciò facci rade uolte coprendosi il corpo de panni, & il capo de capello, acciò non resti offeso dall'Aere, & non passi in tal piacere due hore, che così farà l'error minore, & il pericolo più leggiere.

*De gli errori, che si commettono nel secondo grado del vi-
uer humano, cioè nella Polizia, o mondizia
del corpo. Cap. IX.*



L secondo grado del modo del viuere aggiuto da me à gli sei da gl' antichi ritrouati, è la Polizia, o mondizia humana, laquale, come ogn'altra cosa, è necessaria anch' ella alla conseruazione della sanità dell' Huomo; & perche gl' errori còmesfi in essa cagionano nè poche, nè picciole infirmitadi, perciò ho determinato nel presète capitolo raccontarle, acciò ciascaduno se ne possi astenere; quali io ridurreò a cinque termini, cioè al pettinarsi, al lauari le mani, il volto, i piedi, e'l capo. al sfregarfi i denti, all' vsar il bagno, & a' vestimèti. Gli errori dunque, che si còmettono in detta Polizia nel primo modo, sono di due forti, e tutti due estremi; perche alcuni errano nel troppo; altri nel puoco. Mi dicchiaro: si uedono molti, che tanto stimano la Polizia del corpo loro, che tolgono la scrima alle Dòne, alle quali per ogni ragione conuiene; questi còsumano quasi tutta la matina nel pettinarsi, nel pulirsi, nel specchiarsi, & hoggi, (misericordia nostra) sin' à farsi i ricci, & à darli la bionda à guisa di Meretrici, ilche quanto sia indecète all' Huomo, che nella virilità, e fortezza deue por' il suo fine, lo giudichi, chi legge; Ma di questi errori non parlo io, che tratto solo degli errori, che si còmettono nelle cause delle malattie, e non di quelli de' costumi. Altri poi al contrario di sopranominati sono così trascurati, & inimici e di pettini, e di specchi, e di scopette, che o mai si pettinano, o rarissime uolte, e bene spesso nò si lauano le mani se nò quādo vanno à menfa, & di questi ragiono io nel presente capitolo; pche come mostrerò una tal negligenza, oltre ch' è disconueniente all' Huomo per natura politico; può indurgli molti danni, come mancamento di uista, debolezza dell' udito; che poi può produr' e sordità, e cecità, e uertigini, e bene spesso le febri, e tãto piu uolòtieri hò voluto trattar di qsto soggetto, perche per lo più quelli, che incorrono in detto errore di negligenza nella polizia del viuere sono persone d'ingegno eleuato, e qualificate, le quali

per la loro impazienza non possono concedere vn poco di tempo al pettine, & all' lauarsi. Quest' errore poi mascherano cō un prouerbio peggiore dell' error istesso, dicendo che ciò fanno per uiuer da Filosofi; lo poco fa dissi ch'era errore attēder troppo alla polizzia, così hora confermo, che il non attenderui è ancor' error notabile, & la ragion'è, perche si come il primo dimostra l'animo effeminato, e mole, così il secōdo lo mostra negligēte, & come q̃li, ch'v'sano straordinarie negligēze nel polirsi puzzano piu da ruffiano, che da Huomo, così quest' altri, che non ne fan conto puzzano piu da porto, che da filosofo, poiche un costume negligente, e portchesco lo scusano con il nome di Filosofo, che è nome in tutte le cose riguardeuole. Platone per quanto si vede nella sua vita scritta da Laerzio, & altri, fece molto conto della polizzia modesta, & uolse anco, che i suoi discepoli la riputassero, acciò dalli politici costumi del corpo si scorgesse, come in ispecchio la cādidezza dell'animo, e di qui nacque, che Arist. per quanto riferisce Eliano nel lib. de varia Istoria, perche diede nell'estremo della polizzia effeminata sfoggiando con pompe, e con anelli, e con costumi molto diuersi dalla professione de gli filosofi, uenne in disgrazia del suo Maestro Platone, il qual' odiua gli affectati costumi, e non uoleua in un Filosofo segno alcuno di uanità; & perciò non è cosa da Filosofo il non lauarsi, e non pettinarsi, ma il lauarsi, e pettinarsi come cōuien' all' Huomo, & alla Dōna; ma diuersamēte, pilche deue l' Huomo fuggir gli eccessi, che in detta polizzia si cōmettono; laonde subito leuato dopò l'hauer ringraziato Dio, che l'habbi cōseruato la passata notte i sanità, & p̃gatolo, che si degni reggerlo, e gouernarlo nel futuro giorno, deue passeggiar' un poco p la Camera, accioche gl' escrēmēti si muouano a' luoghi destinati, & maneggiando le braccia, fregandosi le mani, il uolto, e la testa, così p dar bādo alla pigrizia, che per l'ozio della notte s'era cōtratta, come per far correr il sangue per q̃lle vene, che oppresse per il giacer sopra l'ano, e l'altro lato s'era quasi ritirato. fatto ciò debbe sforzarsi di euacuar' il corpo da gli escrēmēti, e poi si deue pettinar il capo cō pett ne d'auorio ben pulito, e netto incominciādo dalla frōte verso l'occipizio, ma destramēte, diche Marsilio Ficino fa tātō cōto, che nel lib. della vita all'8. insegna infino il numero delle uolte che si deue girar' il pettine sopra la testa, dicēdo che infino a quaranta volte si faci passar il pettine sopra la testa; la ragione la rēdo io, & è, perche il ragiraruelo piu potrebbe cō l'agitazione far co-

Degli errori Popolari d' Italia

rer gli Humori, quali non essendo risoluto facilmente cagionarebbero destillazione, e mal d'occhi. Il ragiraruelo meno non porterebbe quell' utile, che dal pettinar s'attende, il quale non è nè uno, nè picciolo, ma di molta importanza e di molte sorti. come insegna Auicenna nel lib. 1. fen. 3. Dott. 3. Tratt. 4. cap. 3. l'utile dunque principale nascente dal Pettine è la corroborazion del Ceruello, la sanità di tutta la Testa, e particolarmente degli occhi, poiche con il pettinare aprendo i pori fa risolvere, e digerire quegli escrementi, che la notte per il sonno contrassero, quali essendo cagionati da i vapori, che ascendono dallo stomaco possono nuocer molto se non sono dal pettine tirati à i pori. Si purgano ancora per esso pettine gli spiriti animali nel Ceruello, quali per il sonno s'erano offuscati, & ingrossati per la euaporazion fatta dai cibi, & per il pettine si assottigliano, e si purificano, poiche passando sopra la Cotica, la scalda; il caldo apre i suoi pori, per i quali essendo aperti commodamente possono eshalare & uscire quei vapori, che gli impediavano, il che succede per eccellenza, poiche il pettine per lo più si gira sopra quella parte, doue resta la commessura coronale; e perciò Auicenna nel predetto luogo raccoglie insieme tutti i beni cagionati dal Pettine, in questo modo. *Sensuū instrumēta corroborat, visu acuit, et cogitationē reddit meliorē*. Sanno ciò benissimo, i Malenconici, i quali nel pettinarsi sentono giouamento notabile; poiche si sentono alleggerir la Testa, come se gli leuasse un Morion di capo. Hora l'istesso Auic. loda il pettinarsi due, o tre uolte il giorno per conseguir i predetti benefittij, e particolarmente Quelli, che patiscono debolezza di uista, o grauezza di Testa; questi tali per mio consiglio per non urtar negli eccessi possano pettinarsi la mattina, & la sera tre hore auanti il cibo doppo l'esserli pettinato deue ciascuono sfregarsi la Testa con una tela di Canauaccio, o stoppa grossetta, ouero con una moudisima, & secchissima sponga, ouero, (il che più mi piace) con uno de quei fonghi d'agario; il quale oltre che con li suoi spessi partimenti fa quasi l'effetto del pettine conferisce un non sò che di buono alla Testa, come medicamento suo familiare. Quanto mò sia graue l'errore di non pettinarsi, si uedrà dalla utilità, che aporta il pettinarsi; poiche à chi non si pettina s'ingrossa la uista, si riempie la Testa di Vapori, e per conseguenza di Malinconia à quest' azione segue come per corolario il nettarsi l'orecchie, così perche gli escrementi
in

in esse ritenuti se sò molto humidi, come ne' putti pduceno vomi, o posteme, o croste, e possono notabilmente nuocere all'udito come p ragion di polizzia, poiche alleuolte si uedono alcuni nella conuersation ciuile hauer l'orecchie così piene di sporchezza, che fan uenir voglia di vomitare a chi le rimira. è anco errore il non lauarsi le mani, e'l uolto piu nella sanità di q'llo, che sia nella buona creāza; perche se in q'st a rēdel'huomo malcreato, nell'altra lo priua di molti beni, quali apporta il lauare delle mani, e del uolto, si ristora il fegato, e si pparano p poter cō esse nettar gli occhi, e la bocca, esēdo cosa stomacofissima toccarla, prima che si laui-no le mani; il che aiuta sopramodo la vista. Ma sopra ogn'altra cosa apporta sanità p le cause, che hora dirò. Hò detto poco fa, che il lauarsi le mani ristora il fegato, mi diechiaro. Chiara cosa è, che il fegato cōmunica cō le mani mirabilmete, pche tātē vene, che i esse sono disperse, sono tutte pūtate nel fegato; Hora le opāzion, che cōtinuamēte si fanno, fāno la pelle dura, & anco cō le lordure s'oppilano quei pori, che in essi sono, quali mentre si lauano s'aprono p forza, il fegato sēte molto refrigerio. Testimonio di ciò sia quāto ho detto nel 3. lib. di q'st opera, ragionādo di q'i di sordine, che cōmettono q'i febricitanti, che nell'ardor della febre pōgono le mani dell'acqua fredda, per il che da iui a poco sentono crescer la febre; perche q'l freddo dell'acqua dalle mani fa fuggir q'l calor febrile, e lo porta nel fegato per la cōmunicāza, che già di cēua ch'egli hā cō le mani. Gioua mò il lauarsi le mani a tre sensi; primo alla vista; 2. all'udito; 3. al gusto. Imperoche mētre si lauano le mani, si lauano anco gl'occhi, l'orecchie, & i dēti. Il lauarsi gl'occhi apporta util notabile alla vista, si perche gli leua quello sporchezza, che pducero gli vapori del sōno; come perche tēde le palpebre agili al moto, il qual escremento se dalle palpebre cō'l lauare nō si laua, bene spesso pduce oftalmie, lacrime, e prorizi; oltre che l'hauer sempre gl'occhi pieni di ricotta, o poina è cosa stomacheuolissima; Ma di piu il lauarsi le mani corrobora la uista, pche lauandosi cō l'acqua fresca, e chiara corrobora gl'occhi, e li cōforta, e tanto piu, quanto doppo l'esser si lauati si tēgono immerfi dētro l'acqua un pocchetto, e poi si stringono, secondo l'auertēza di Paolo Egineta nel lib. pri. della sua Medicina, cap. 3. e di Rhase nel 4. al cap. 22. scritto al Rē Almanfore, & Auic. nel a sen. pri. del pri. Dott. prima. cap. 5. e nel tratt. 4. capitolo 3. Ma domanderà il Lettore, perche causa l'acqua fresca ha virtù di cōseruar la vista?

Degli errori Popolari d'Italia

al quale risponde Gal. nel 3. delle facultà degli alimenti al cap. 4. & nel lib. dell'arte medicinale all'ottauo; e nel pri. de gli affor. al 16. che'gli membri del corpo nostro mentre sono in sanità, & in temperanza conueniente si conseruano dalle cose simili, & si corrompono dalle contrarie, come al rouescio quando sono infermi riceuono sanità da' suoi contrarij.

Omne simile conseruatur a simili, & corrumpitur à suo contrario.

Hora essendo l'occhio di natura aquea, e fredda, che pur in se contiene l'humor christalino aqueo, e freddo, & humido, come insegna Arist. nel libro 2. della generatione de gli animali; & nel libro del senso, e sensato al cap. 2; è forza che riceua dall'acqua anch'ella fredda, & humida giouamento. Hò detto de' piu, che dal lauarsi le mani ne riceue vtile l'vdito, perche mentre si lauano quelle, si lauano anco le orecchie, leuando quegli escrementi, che come causa materiale possono far nascer i difetti sopradetti, e particolarmente la sordità. Il gusto ne ricene parimente giouamento quando lauandosi i denti si nettano da quelle reliquie del pasto, che si trattengono tra'denti, quali non leuandosi cagionano quattro danni segnalati; il primo guastano il dente, e lo fanno marcire, ilche cagiona crucio, & acerbissimo dolore, e perciò si sforza à cauarlo, e priuarli di quel dente, che ti fu dato dalla natura e da' tuoi genitori per masticar viuade, che ti han da nutrire; oltre che nel cauarlo s'incorre in piccoli grauisimi, per la effusio del sangue, che taluolta non si può comprimere; secondo, producono nelle gengiue piaghe, & vlcere; terzo fa puzzar, & amorbar il fiato, difetto il piu biasimeuole, e stomacofo, che ad Huomo vi uete accader possa; quarto produce i denti negri, che ogni uolta, che parli, o ridi, fai nenir voglia di vomitare à chiùq; ti rimira; & all'incontro il lauare le mani, e i denti libera per eccellenza da gli predetti danni. Ma si deue nel lauare i denti vfar questa diligēza; che doppo l'hauerli dato una sciaquata, si puo con un poco d'acqua, & aceto tornar à rilauarli, e sfregandoli con una pezza bianca si rendono netti mirabilmente; & chi nolesse vfarui maggior diligenza potrebbe adoprare questa mistura per dentificio, cōposta in questo modo. Piglia lume di rocca bruggiato, mastici due grame per sorte, vna di rosmarino secco, mescola con acqua di lenticcio, & vn poco d'aceto cō un'oncia di melle; si faci bollir ogni cosa tanto, che s'incorpori bene, & si serbi per sfregar i denti. Ilqual dentificio conforta le gengiue, netta li denti, e li salda. Ma qui

il Lettore vorrà sapere se le mani si deuono lauare cō l'acqua fredda, o calda; alquale risponde Auicenna nel lib. 1. nella fen. 3. dottina 2. cap. 6. che ad ogni modo sia meglio se ben fosse da mezzo Inuerno lauarsi con l'acqua fredda, che con la calda; perche l'acqua calda produce i vermi nel corpo, particolarmente se doppo pasto con essa si laueran le mani, & la ragion'è, perche il calor natiuo, ch'è nello stomaco, preparato per cocer i cibi, dall'acqua calda è richiamato alle parti esterne, & abbandona la sua impresa, onde per la partenza sua i cibi facilmete si corrompono, e producono vermi; & all'incontro il lauarsi con l'acqua fresca constipando i porri delle mani, fa concentrar il calor natiuo nello stomaco, e produce miglior cozzione; oltre che il lauarsi le mani cō l'acqua calda fa le mani ruspide, e brutte; Si che concludo, che è necessario lauarsi le mani, il uolto, i piedi, e'l capo, ma quelle spessissimo & quelli secondo la opportunità, e bisogno del corpo. Questo dico per accennar l'errore di quel prouerbiaccio fatto a caso, ilquale dice .

Sepe manus, raro pedes, nunquam caput; ilquale si deue riformare in questo modo .

Per sepe manus; non raro pedes; nonnunquam caput; poiche quelli ch'hanno il capo caldo, e secco, commettono grauisimo errore contro la sua sanità a non lauarsi spesso, come all'incōtro quelli, che l'hanno freddo, & humido nel lauarsi spesso commettono errore notabile; e perciò quella regola uniuersale resta falsa di non lauarsi mai la testa; & per questo hò detto io, che si deue lauare secondo la opportunità, com'è anco errore il non lauarsi i piedi, se però non si patisce Gotta, o altre doglie; poiche il lauarsi i piedi diuertisce dalla testa, concilia il sonno, rallegra il core, & cō graziosa reuulsione apporta giouamento nō picciolo allo stomaco, & ad ogn'altra parte, oltre che il lauarsi di raro fa spesso veder quelli calcagni, e detti così sporechi, che in essi vi nascerbbero i pori, le latughe, & le verze; Si lauino dunque spessissime uolte le mani, non rare uolte i piedi, & alcuna uolta il capo; perche quando ben bisognasse lauare capi mal condizionati, in tal caso il saggio Medico insegnerà mille herbe, & altri ingredienti, che correggendo la frigidità dell'acqua potranno sopramodo giouare.

De gli altri errori, che si commettono nella Polizia.

Capitolo X.



O tocca alla sfuggita le vtilità, che apporta il lauar gli occhi, & i denti nel passato capitolo, il quale perche m'è riuscito più lūgo di quel, che voleuo, e per non attediar chi legge, l'hò abbreviato, & riportato in questo alcune cose, che in quello doueano esser poste a gli occhi, & a i denti appartenenti; e perciò torno a dire, ch'è cosa molto sana il lauari gli occhi con l'acqua fresca, come ho detto tenendoli per vn poco di tempo sommersi in quella, e dopò sciugati che sono riguardar fissamente le acque chiare de' fonti, o de' humi, o de' mari, e quando ciò non sia commodo si rimiri l'acqua posta in vaso di maiolica bianca, o turchina; ilche conferisce sopra modo alla conseruatione, & accrescimento della vista, & la ragione la rende Gal. nel pri. de gl'affor. al 10. dicendo, che essendo gli occhi freddi, & humidi, politissimi, aerei, & aeridissimi piu di qualunque altra parte del corpo humano à guisa dell'acqua chiarissima: Non è marauiglia se dall'aspetto suo riccueno utilità recreandosi, & per questa ragione Arist. mentre fu maestro d'Alessandro Magno, gli diede. p. ricordo, che la matina rimirasse spesso l'acque chiare, & che ui sommergesse gli occhi. Io ho conosciuto in Francia, il Cuoco dell'Illustriss. sig. Conte Girolamo di Lodrone Colonello de'Aleman, ilqual hauea nome Imperiale, d'auuto cieco affatto per lo molto star' al fuoco ad essercitar l'arte sua quando seguitetto Signore alla guerra di portogallo. Fu purgato, & ripurgato molte uolte, nè mai riceuè utile alcuno, & ultimamente consigliato da un Medico vecchio doppo le purghe la matina à digiuno à tener gli occhi immersi nell'acque correnti d'un fiume per molte matine, ilche fece, & ricuperò la vista per eccellenza. gioua oltre di ciò il rimirarsi i specchi la matina doppo lauato il uolto, iquali con la sua tershezza, & lucidità recreano gli occhi mirabilmente, come afferma Plin. nell' 11. della nat. hist. al 37. Alche anco fare Aristotile per suo se Alessandro, come riferisce Meusè. Gioua anco sopra modo l'uso de' gli occhiali di diuersi colori, come quelli di vetro, o cristallo bianco, la cui inuenzio-

ne io reputo diuina, poiche con facilità grandissima e poca spesa non solo si supplisce al difetto della smarita vista, ma conserua lo stato della presente. Non veduto io in Venezia alcuni triangoli di cristallo, i quali sopraposti a gli occhi fan parer le cose di mille colori, questi à merauiglia confortano la vista, come fanno anche le cose uerdi rimirate, come prati, colli Giardini la causa di ciò la ricerca Ari. ne i suoi problemii alla sezion 31. al pobl. 20. e la rende assai oscura al suo solito la quale io chiarirò così, che ciò accade per che essendo il uerde color temperato misto de gli estremi, cioè del bianco, e negro, raccoglie la uista, e la tien unita, che perciò trà tutti i colori, il smeraldo sopra ogn'altro è grato alla uista, come testifica Plin. nel 37. della Nat. Hist. al 5. con queste parole.

Herbas uirentes, frondesq; uidæ speciamus smaragdus uerò tantum libentius, quando nihilominus uiridius comparatum illis uides; propterea solo gemarum intuitu oculos implent, nec satiant, & nel lib. 29. al 6. ricò ferma il medemo con l'esempio di quelli che sculpi scono le gemme, quali quando hanno gli occhi affaticati da molto lauorare, col solo sguardo dello smeraldo si ricreano. Nè quello che Gal. dice in questo proposito nel primo, e sesto de Sympt. causis è contrario à quanto scriue Plinio, affermando che il color fosco, e Turchino ricreano il vedere, come afferma particolarmente nel x. dell'uso delle parti al terzo perche è uero, che il fosco, e Turchino fan no quello mà nè l'uno, nè l'altro esclude il uerde; anzi più di quello lo ricrea, e lo conforta Marsilio Ficino nel libro secondo producenda uita al 14 lo dice chiarissimo.

Causam perquirimus, ob quam color uiridis præ ceteris uisum foueat, salubriterque delectet. & in somma risponde, che il color uerde è composto di bianco, e di negro, & perche il bianco lo disgrega, & il negro come suo nemico l'offende; il verde come mezzano, nel quale consiste la uirtù, leuando la oscurità al negro, e la bianchezza al bianco, ne fa quella uaga miscella verde, che tanto diletta la vista. Quanto mò à quello, che appartiene à i Denti. hò detto che è bene doppo che sono sciacquati con l'aqua fresca lauarsi con un pocco d'aceto, & aqua, perche essendo inimicissimi del freddo, l'aqua li può offendere per l'inata frigidità, ma quando sia mescolata cò uo pocco d'aceto, quello refrange, e raffrena la frigidità sua. quato sia mò necessario il nettargli da gli escrementi, or li quic che nel mangiare fra essi si trapògono, da qsto si può giudicar perche dette reliquie si coròpono se non son tosto leuate, e corote cagionano.

Degli errori Popolari d'Italia.

nano cattiuo fiato, e puzzolente, di modo che alcuni quando parlano, par che aprino vn cacatoio, e non la bocca; la qual puzza non solo offende gli astanti, ma turba gli spiriti Animalì; poi che riempiendo il ceruello di detto fettore gli turba sommamente: oltre di ciò quelle reliquie corrotte fanno i Denti negri, e per conseguenza li fanno marcire, e cascare, che è danno grandissimo alla sanità; poiche la prima digestione si fa in bocca mastichando bene; e mal può masticar chi non hà denti. Ma può anco cagionar vn danno maggiore, che dette reliquie putrefatte restano trà i, Denti mentre si mangia nuouo cibo, si può mescolarle con esso, e andare nello stomaco, e corromperlo tutto, per quella regola d'Arist.

Quod tangitur à putrido putridum fit; & così per questa negligenza si può corromper gran parte della digestione la quale non può prodursi se non sangue pessimo e pestilente; perciò l'Aqua con l'Aceto emenda per eccellenza questo difetto, come insegna Cornelio Celso nel libro primo della sua Medicina al secondo. Il modo poi di conseruar i, Denti che non si guastino, & che non puzzino, o dolgano lo insegna Dioscoride nel libro quarto al 46 Plin: nel libro 26. al 8. Gal. nell'ottauo delle facultà di semplici Med. al 136. Auicena nel libro 3. alla fen. 7. Trat. primo cap. secondo. Il qual medicamento non solo è ottimo, ma efficacissimo da farsi, & è questo. Vna volta il Mese lauari i, Denti con aceto, o uino, nel quale sia bollita la radice di Titimalo, & questo solo rimedio conserua i, Denti, non gli lascia guastare, guarisce il loro dolore; il quale tanto più farà effetto se doppo l'esserli lauato co detto vino, o aceto si adoprerà la mistura di sopra nominata. Questo medesimo rimedio loda Gal. nel primo de cōpositione Medicamentorum per loca, al 18 come vsato da Archegene. Resta hora parlar d'i Bagni, i quali parimente si vñano per la mōdizia del corpo, ne quali si commettono non piccioli errori; se ben al giorno d'hoggi il loro vso non è così frequente, come era appresso gli Antichi; nondimeno nelle Cittadi vi sono le stufe, che seruono per lo medesimo effetto, che seruivano li Bagni antichi il primo errore, che ne i Bagni si commette è l'vsarli troppo spesso; perche non solo troncano le forze, & indeboliscono le membra: ma per l'uno, e per l'altro mercè il continuato calore rendono languida la virtù, e guastano la digestione, richiamando il Calor natuo alle parti sferne, e facendolo suanire per l'apertura de' pori di tutto

il corpo. Questo dico per quelli, che staràno in stufa per vna, o due hore; al qual errore succede il secondo, & è che subito usciti si espongono all'Aere, o vento senza riguardo, il che è nociuo sopra modo; perche l'Aer ambiente facilmente può entrare per i pori aperti per il caldo infino alle uiscere interne, & indurre mille mali cagionati dalla repentina mutazione di caldo, e freddo. è anco grauissimo errore il mangiar, e beuere nel Bagno, o poco doppo; perche cotal cibo riempie la Testa di vapori per la calidità contratta nel Bagno; & il corpo per il calor diffuso per esso tira il cibo à se auanti che sia digesto, il che produce pessimo nutrimento; come insegna Gal. nel 3. libro del modo del uiuere ne i mali acuti, al 5, & 56. e nel libro de Marasmo al 14. error non minor del predetto è il veghiar molto doppo la stufa, o Bagno; poi che Gal. nel 4. del Conseruar la Sanità al 9. dice il dormir doppo il Bagno produce ottima cozzione, dunque il ueghiar molto la produrà pessima.

Nihil enim est quod aque cœqui possit, et multos succos per habitū digere re, quā somnus à Balneo. à questo errore si rimedia con l'usare rare uolte la stufa, & all'hora per bisogno, come doppo un lungo uiagio fatto di state per lauarsi la poluere, doppo la lettura di due, o tre mesi, doppo l'hauer corso alla posta, & altri simili esercizi; & all'hora sbriganandosi presto non arriuando ad un'hora; doppo il Bagno mettersi in letto, dimorarui mezz'hora, & passate le due hore mangiar di buona uoglia; & è meglio vfarlo la sera, che la matina per la quiete della Notte, che sopraggiunge, & così si fugge il pericolo d'esporsi all'aere, e di far cattiuu digestione. si deuano usar molta diligenza intorno alle vesti, le quali deuono esser nette monde, odorate, particolarmente quelle, che toccano la Carne, come camise scuffie, fazzoletti, sottocalcette, scarpini, & simili, & la state si deuono mutar almeno due uolte la settimana, sforzandosi, che la biancaria spiri sempre qualche odor grato come di Rose, spigo, Cedri, & sopra tutti gli altri odori, quello delle radici di Giglio Turchino secche è mirabile, & è honesto anco per religiosi; Mà chi vuol emulari, prencipi adopri l'Ambra il legno Aloe, il Zibetto; Il muschio è sempre sospetto per la molta euaporatione, che fa alla resta. e perciò l'error, che si commette nella polizzia de' pani apporta tre danni: primo perche usando i, panni sporchi non si può nettar il corpo, ma piu tosto per lo loro sporchezza possono oppilarli i pori di esso, e perciò prohi-
bir

Degli errori popoli d'Italia

bir quella purga, la Natura fa per la euaporazione, la quale al sicuro cagiona le oppilazioni, de quali hò ragionato nel terzo libro di quest'opera, riprendendo quelli, che non vogliono mutar gli Amalati nelle loro infirmitadi. Il secondo produce Malinconia fastidiosissima e priua l' Huomo di quel contento, che sente nel mutar di Camiscia e di lenzuola nette, & odorate; particolarmente quando è lasso: il terzo quel succidume delle biancarie fa nascere quegli animali, che conuengono piu al porco che all'huomo.

De gli errori, che si commettono nel terzo grado del modo del uiuere, cioè nel Moto, e nella Quiete. Cap. XI.



L terzo grado del modo del uiuere cotanto necessario alla conseruazion della sanità, quanto il fondamento alla casa, & il timone alle naue: è quello appunto, nel quale ogni sorte di persone; ma in particolare i, benestanti, e nobili erano spessissimo; & quasi di continuo per difetto di quelli errori perdono quella sanità, che da Dio gli fu concessa, e spesso la cara uita per mera negligenza, e da poccagine. Hà nome questo grado il Moto, e la quiete, cioè l' esercizio, e l'ozio, & è diuiso, in due parti, perche in se contiene quei due famosi figli della Natura, quali così egregiamente dichiarò Arist. nel libro secondo della Fisica, quando disse,

Natura est principium Motus, & quietis &c.

Quasi uollesse dir che la natura così dell'huomo, come d'ogn'altra cosa naturale, tanto dura, quanto sa reggerfi con questi due suoi figliuoli, col Moto, & con la quiete, & come produce ogni sua azione per causa di esso moto, e quiete, così dalla modernata d'ambidue ne resulterà la tutela dell'esser proprio. Hor lo ragionerò del Moto, e poi della quiete, cioè prima dell' esercizio, & poi dell'ozio numerando così gli errori, che nell'uno si commettono, come nell'altro; quali son così graui, & frequenti, che quasi ogui persona urta hora nell'uno, & hor nell'altro, e bene spesso in ambidue, quali poi à guisa di dentata sega, o graue se-
cure

tore troncano, & acidono quel bel filo della sanità, e della vita con la morte imatura, o con le repentine Malattie. Ma prima ch'io incominci a trattarli vedrò tre cose dell'esercizio prima s'egli è necessario per conservar la sanità secondo di quante sorti sia terza qual sia il tempo, & il modo di farlo Gal. riputò l'esercizio tanto necessario alla conservation della sanità, che nei sei libri, che di questo soggetto scrisse, lo pose per fondamento di essa che per ciò nel secondo del conservar la sanità disse, che la conservation della sanità, & il principio nasce come da radice dall'esercizio.

Sanitatis tutela à labore est auspicanda, & altroue pur nel medesimo libro.

A laboribus ordiendum; & nel libro de' cibi di buono, & cattivo nutrimento decchiarò l'istesso con molte più parole, confessando che niuna cosa nuoce più alla sanità che l'ozio, & all'incontro niuna gli è più gioueuole, che l'esercizio

Ad sanitatem tuendam maximum quidem malum est omnimoda corporis quies, perinde atq; *max. bonum est Motio moderata*, anzi nel medesimo lib. portando l'esempio di se stesso, e d'un suo compagno mostra euidentemente la necessità dell'esercizio, così.

Curam ambo adhibuimus, ut exerceamus, cruditatesq; omnino uitauimus, ob idq; ad hanc usq; diem multos iam annos incolumes uiuimus.

Ma molto prima di Gal. il grand'Hipp. mostrerò diuinamente anch'egli la necessità dell'esercizio con parole dorate nel 6. degli epidemici alla parte 4. all'affor. 20.

Sanitatis studium non satiari cibis, & impigrum esse ad laborem. Arist. uide l'istesso, e perciò ne i suoi problemi alla prima sectione problema 47. riceca la cagione con queste parole,

Cur cibum minuire, laborem autem augere salubre sit? an quia causa agrosandi excrementorum habet nimietasq; tunc certe exuberat, cum autibus superest, aut labor deest. Si che per l'Autorità di questi grand'huomini si uide chiaramente che l'esercizio è il fondamento della sanità: ma oltre gli predetti. Cornelio Celso nel libro primo della sua Medicina al primo cap. fa; così bel parallelo tra l'esercizio, e l'ozio, che mostra insieme insieme & la sua necessità, & l'utile, che da quello nasce, & i danni che da questo uengono con parole tanto breui, quanto eleganti, dicendo. *Siquid ignauia corpus bebetat, labor firmat; illa maturā senectutē, hæc tōgā adolescentiā redit.* ma io oltre li predetti autori prouo anco con ragioni, & esempi la necessità, e l'utilità dell'esercizio le ragione sono queste chiara cosa

Degli errori Popolari d'Italia

cosa è, che i semi delle malattie di qualunque sorti si siano: altro non sono, che gli escrementi, e crudità; i quali appunto sono come il letto, e nido di quello; imperocchè le crudità, & escrementi nascono dalla debolezza del Calor nativo; il quale non potendo concuocere, o digerir il cibo nello stomaco, lo lascia mezzo cotto, e mezzo crudo, il quale per tal difetto diventa escremento crudo, e produce mille mali hora l'esercizio è quello, che marabilmènte accresce il nativo calore, lo sveglia, l'accende, lo fa girar per l'ambito del corpo, & congregare, e dissipare gli escrementi, apre le strade da purgarli; dunque l'esercizio è necessario per tal causa. Ma quest'altra ragione non è minor della prima. chi non sa, che il mangiar, e berre senz'appetito è vna specie di tormento? anzi quanto si mangia, e beue con inapetenza il tutto si conuertere in pessimo nutrimento; e questo perche tanto, quanto la bocca riccue senza gusto, lo stomaco riccue biasimando, cioè con la nausea; esempio ne siano le Medicine, le quali se bene son ordinate da Medici, & portate da speziali con promessa della sanità, quando nondimeno sono appresentate all'infermo, perche il gusto l'hà in odio lo stomaco facilmentè le vomita: hora dirò così, qullo, che riccue lo stomaco nause abòdo nò l'abbraccia, e nò abbraciandolo nò lo digerisce bene pche nello stringere, che fa lo stomaco il cibo tie più vnito il calor naturale, & così meglio lo doma: ma l'esercizio è quello, che singolarmente accresce anzi richiama, e rifiuta lo smarito appetito, dunque è quello, che fa mangiar, e bere con gusto, & per consequenza produce buon sangue, & ottimo nutrimento. ma meglio, è uerissimo che la malinconia è la lima della vita nostra, & quando l'huomo è Malinconico se mangiasse, e beuesse Nettare, & Ambrosia, tutto si couertirebbe in pessimo nutrimento come di ciò più à l'ugo à suo luogo ragionerò. & all'istotol' Allegrezza è tale, che fa, che le cipolle, egli aglio, e'l pan di miglio producono sangue perfettissimo, come chiaro si uede nelle contadinelle, le quali con la sola allegrezza fanno quelle uitiude carni, & quelle neglette bellezze delle quali son emule, & inuidiose li gentirdonne ricche, che in tante delizie viuono, le quali mentre a quelle giunger uogliono; sono sforzate à metter sotto sopra mille ampolle, & bossolotti, & con l'aiuto di acque lambiccate, & co'l ruffianuccio di mille pezze colorate; appena aggiungono alla minima parte delle bellezze rusticali, ma l'esercizio è causa di far star allegre le pertone, dunque è causa del miglior nutrimento

eo apportando al corpo sanità, & all'Animo allegrezza. Per l'esempio poi di ciò à così chiaro, che à ritrouarlo non vfaremo molta fatica. Quel contadinello, il quale con cibi grossissimi si mantiene, pouero in estremo; carico di figliuoli, il quale non solo pena per acquistar da mantener se stesso, ma per sostentar i cari figli, & la strascinata moglie, e pur con tutto ciò uive sano, gagliardo rubicondo, ne quasi mai s'accosta alla moglie, che non la ingruidi; solo per la uirtù dell'esercizio & all'incontro quel signore beno stante, che con tante commodità si nutricea & in tante delizie si gouerna, hà sempre il volto squalido, la ciera smorta, e par che tengal'Anima co i Denti; ogni terzo giorno e con il medico, & ogni settimana con lo speziale, e se vuol un figliuolo bisogna procurarlo con le orazioni, e voti, & con tante Medicine, & regole, che par, che si stampi per arte; e non si generi per natura; e tutto ciò nasce dal non far esercizio. Mà auanti ch'lo distingua l'esercizio ne i suoi membri, e forza di finirlo, decchiarar la sua natura, nel che fare si scoprirà il primo errore popolare intorno all'esercizio, il qual pensa, che ogni moto sia esercizio, & così ogni passeggiare, & caminare tiene per esercizio, e pur s'inganna, & nell'ingannarsi commette error notabile, perche pensando hauer fatto esercizio mentre non lo fa, mangia, e beue più di quello, che farebbe, & così si dispone à quei mali, che produce la repletionione. Galeno nel secondo di conseruar la sanità lo difinisce così.

Exercitium est uehemens motus, e nello stesso dichiarando la predetta definizione, dice, che non ogni moto come di passeggiare, o caminare è essercizio; ma quello, che con la uehemenza scalda il corpo, & ingrossa il fiato.

Neque enim Motus omnis exercitium est, sed ille tantum, qui uehementia, & concitatione sua hanelicum inmutat;
Dunque l'esercizio, che non scalda il corpo, & nò in grossa il fiato non è ueramente esercizio, ma semplice moto. In questo errore sono molti religiosi i, quali passeggiaranno mezzo giorno pensando di far esercizio; & pur non lo fanno si perche il corpo non si scalda come perche il fiato non s'ingrossa; & in luogo di far esercizio, incorrono in molti incomodi; prima perdono il tempo secondo si straccano, terzo rompono le scarpe inutilmente. Ma è hormai tempo di distinguere gli esercizi nelle sue spezie & per incominciar dalla diuision piu uniuersale dirò così. Gli esercizi

Degli errori popoli d'Italia

eserciziij sono di due forti, alcuni del corpo, altri dell'Animo. Gli eserciziij del corpo sono quelli, che con le fatiche corporali principalmente s'esercitano. Quelli dell'animo poi principalmente s'esercitano con la mente d'intorno alla speculazion della verità, come nelle scienze, & Arti liberali. Ho detto principalmente, perche se bene gli eserciziij del corpo non si possono esercitar senza discorso e prudēza, la quale debitamente gli ordina, nondimeno la prima sua mira è l'opera corporale, e perciò termina nell'opera. Ma gli eserciziij mentali, perche han per principal scopo, e fine la speculazioni, il qual se ben non si possono conseguire senza l'aiuto del corpo, e per lo studio, e per gli fantasmi, nondimeno per il suo ultimo fine, che è la cognitione della uerità restano differenti dai corporali. Gli primi eserciziij cioè i, corporali sono tutti i giuochi doue interuene forza, o destrezza, tutte le arti Meccaniche di qualunque sorte si siano. Gli scōdi cioè quelli dell'animo sono tutti gli studij di qualunque facoltà, così nelle scienze pratiche, come nelle speculatiue, & in tutte le arti liberali, & si come gli eserciziij corporali mātengono il corpo in sanità, così qlli dell'Animo producono il medemo effetto per il gran contento che ne riceue per il sapere, il qual è tale, che Arist. nel 12 della Metaf. lo reputa felicità terra Hora ripigliando gli eserciziij corporali. Questi anco sonodi due sorti imperòche alcuni sono meri eserciziij fatti a spasso, e gusto per acquistar la sanità: altri quali oltre l' esercizio producono l'opera necessaria, & vtile, come benissimo distinse Gal. nel libro secondo di conseruar la sanità con queste parole.

Exercitationis species uoco Luctam, Pancration, pugillatum, cursum, & alia idgenus, quorum quadam exercitationes tantum sunt, alia non exercitationes tantum, sed opera. Gli esempi de gli primi sono il giuoco della lotta, il far à i pugni celebre nolla città di Siena, il correr al palio il far le forze d'Hercole il trar il pallo, il quadrello, il giuoco del ballone palla maglio, balla à corda, o racchetta, del calcio il saltar al Cauallo, il correr per la corda, & simili, ma gli eserciziij che producono l'opera necessaria; & utila sono quelli, il zapare, piaatar uiti; Arare mietere, battere, fabricare, caualcare, andar in carozza, correr la posta, andar à caccia, uccellare, pescare, quali eserciziij producono effetto utile, e necessario, come da gli stessi si comprende.

De gli errori, che nel far esercizio si commettono così nel tempo, come nel modo. Cap. XII.



Alla diuision predetta nasce vna considerazio-
ne necessaria di saper conoscere la qualità di
ciascaduna sorte di esercizio; imperoche così i
quelli del corpo, come in quelli dell'animo si
scorgono queste differenze, il piu, il meno, & il
mediocre, come in ogn'altra cosa, & perciò gli
esercizi dell'animo sono maggiori quelli, che
& con modo straordinario, & con tempo prolisso si fanno; gli mi-
nori qlli, che contro il tempo opportuno, & in pochissima breui-
tà s'esercitano, gli mediocri similmente sono quelli, che sono
collocati trà gli antidei. Parimente gl'esercizi corporali
hanno ancor loro queste misure imperò, che gli maggiori
sono quelli, che i Greci chiamano valenti, & vehementi, come il
zappare, tagliar pietre, canar arbori, combatter armato, caualcar
poledri sfrenati, leuar grauisimi pesi, giuocar al calcio, far la cac-
cia al ceruo, al porco cenghiale, & simili; gli minori sono il giuo-
co della palla, il truco della tauola, il gioco del legnetto cò le pen-
ne, & la paletta; gli mediocri sono, il pescare, l'uccellare a ragnuo-
la, che nel radouano dicono Zerbara, il giocar alla borella, al pala-
maglio, balla à corda, il ballare, saltar sul cauallo, & simili. Ma per
che gl'errori popolari, che si còmettono ne gli esercizi non si cò-
mettono solo nella qualità, ma anco nel modo; perciò sia ben'ue-
der il modo di tutti gl'esercizi, acciò si auertiscano gl'errori di ef-
fi per fuggirli. Il modo dunque dell'esercizio dell'animo ha due
considerazioni; prima di non studiar doppo il cibo; la seconda
di non studiar troppo, o molto. Ma l'esercizio corporale ha più
mire; la prima, che mai non si deue fare, se non doppo la euacua-
zione de gli escrementi, cioè la mattina doppo l'hauer pro-
curato d'andar del corpo, sputato, lauatosi il volto, & fatto tutto
qillo, che nel secondo grado del modo del viuere hò insegnato; la
seconda, che tutti gl'esercizi nò còuengono à qualunq; in poche
a' magri giouano gl'esercizi leggieri, a' grasfi i vehementi, & mag-
giori; la terza che gl'esercizi si deono fare la state all'òbra, & più
leggieri; l'inuerno allo scoperto, e piu greui; Hora per queste con-
dizioni sarà facile conoscer gli errori, che ne gli esercizi

Rr

si com-

De gli errori Popolari d'Italia

si commettonò così dell'animo, come del corpo prendendo in mano il compasso, & della qualità, e del modo di farli; & prima ragionerò de gli errori, che nell'esercizio dell'animo si commettono, poi di quelli, che occorrono negli esercizi del corpo, & come l'animo è più degno del corpo senza comparazione, così gli errori commessi nelle cose ad esso appartenenti sono maggiori di quelli del corpo. Però se gli errori, che si commettono ne gl'esercizi del corpo apportar possano mille infirmitadi, quelli che ne gl'esercizi dell'animo occorrono, nè possono cagionar altrettanto maggiori. Dunque gli primi errori commessi ne gl'esercizi dell'animo faranno il troppo studio delle scienze, così perche Hippocrate disse, che

Omne nimis est Natura inimicum &c. & Gal. *Quod mensura caret pulcrum non est.* Come perche non si commette giamai error nel troppo studio, che non si commetta anco nel modo; poiche quelli, che troppo studiano, quando si sono dell'amor delle scienze inuaghiti à lungo andare ne diuentano vbrachi; & questo come l'amore li faceua studiar' assai, così l'esserne imbriacati li fa studiar sempre senza hauer rispetto à sanità, tempo, o modo, e perciò non solo dopò il cibo si pongono à studiare anco i studij più graui, ma nella stessa mensa, mangiando voltano il libro con una mano, & il cibo con l'altra. Questo errore non solo è catiuo, ma pessimo, perche distrugge il corpo, dà bando alla sanità, induce mille malattie, ma nuoce sopramodo all'animo istesso; è catiuo perche non hà modo, e dà negli estremi, iquali per natura son viziosi; è pessimo perche turba la cozzione mentre ritira gli spiriti dallo stomaco, e dal fegato al ceruello, ilche cagiona pessimo sangue, & questi spiriti pestilenti, quali fanno quelle ciere di mumie, quei volti malinconici, quelle effigie d'huomini astratti, & quei costumi così strauaganti, che fanno riputar lo studio infelicità, e disgrazia. Ma il troppo studio quanti n'hà fatti impazzire? quanti ne hà uccisi con le vertigini, con lo stomaco debole, catarre febri etiche? & cotali sono i mali, che apporta al corpo il troppo studiarè; all'animo poi, induce la pazzia bene spesso, ma quasi sempre la confusione de' concetti, e perciò questi tali, che sempre studiano, quali anco sono riputati letterati mentre parlano fuori de' suoi studij riescono balordi per ogni vento, & se non hanno in bocca le loro stitiche distinzioni, o quei termini usati nelle schole speculative, non fanno quello, che si pescano, & bene spesso per voler troppo speculare, come perdono le virtù morali, perdono anco le

Theologali, cioè vengono à tale, che n'hanno nè costumi, nè Religione, vrtando nell'ateismo, o nell'eresie. L'altro errore contrario à questo è quello, che nella nobiltà hà fissate altamente le sue radici, la quale per quel termine, che tien per certo, che lo studio guasti la complessione, non vuole, che i suoi figliuoli à quello attendino in alcun modo. Mà contentandosi, che sapino leggere, & scriuere solo, & anco male, non si cura d'altro; & così mentre, che teme, che l'esercizio dello studio non li guasti, li precipitano nell'ozio, il quale gli fa imparar ogni vizio; perche si danno a' giuochi, alle meretrici, alle armi, quali in vn medesimo tempo gli fanno perdere la robba, la vita, e bene spesso l'anima. Io per me non sò, come giamai vn Nobile si possi imaginar d'esser riputato nobile solo perche nacque di sangue nobile, poiche quella nobiltà è causa materiale, & à farla vera nobiltà vi vuole la sua forma, la qual'è appunto quella nobiltà, che nasce dalle proprie opere; & questo lo prouo, perche gli Antenati furono nobili, perche oprorno virtuosamente, & se comunicano la nobiltà a' posteri, lo fanno per porgli nell'anima un'impronto, che come stimolo gli accenda à seguir le opere virtuose, acciò parregino quelli con la virtù, come col sangue li somigliano. & forse la Ignoranza potrà giamai star con la Nobiltà, se non monstruosamente? & crederà quel Giouinetto d'esser nobile, il quale altro non hà di nobile, che il nome della famiglia, non la diuozione verso Dio, perche dice, che la troppa diuozione fa diuenir gli Huomini malinconici; non hà virtù, perche pensa, che lo studio guasti la complessione; non hà creanza perche vuole, che la nobiltà habbia proprio la insolenza; e nondimeno dandosi a' vizij passa tutte le note senza dormire vn' hora, giuocando alle carti, a' dadi, & così perde in un tempo la sanità del corpo, e dell'animo; & se pur alle volte per stanchezza del corpo vorrà ricrear l'animo, si porrà à leggere quegli infami libri, che sono la peste del Mondo, come Palmierin d'Oliua, Amadis di Gaula, Amadis di Grecia, e gli altri, ne i quali non è eloquenza, nè inuentione, nè verità; ma monti di bugie, abissi di finzioni, mille arti d'incantesimi, e stregarie, & altrettanti modi di ruffianecce bastanti à corromper fino alle Lucretie; libri in somma trouati dal Diavolo istesso, per far tanti seminarij di vizij, quanti volumi sono. Contrarij a questi sono alcuni capricciosi; iquali tanto sono innamorati dello studio, che vogliono, che tutti i loro figliuoli si facciano Dottori al dispetto del

Degli errori popoli d'Italia

la Natura, e li fanno studiare contro ogni loro inclinazione, il che è error grauissimo, poiche non si dourebbe far studiare se non quelli, che dalla Natura sono inclinati a farlo, come nota benissimo Giovanni Huarre Spagnuolo nel libro dell'esame de gl'ingegni; & perciò ben disse il Poeta.

„ *Natura sequitur semina quisque suae.*

Perche tali studiando contro la loro inclinazione mille volte biastemmano l'anima di chi li fece studiare, gettano via il tempo si dano a i vizij, e trano via la robba, e perciò il buon padre di famiglia dourebbe rimediar' a questo errore co'l far fare esperienza da Huomini prudenti della Natura delli figliuoli auanti, che gli incaminino nello studio, accioche non essendo atti a quello, gli possi applicare ad altri esercizi, conforme a quel prouerbio,

„ *Al figlio insegna quel, che gli diletta,*
„ *Che l'opra sua riuscirà perfetta.*

H O R A si rimedia all'errore, del quale poco fa dicemmo, commesso dalla Nobiltà, procurando, che i suoi figliuoli si esercitino ne gli esercizi dell'Animo, e del corpo mediocrementemente, il che consiste nella qualità, e nel modo, usando gli vni, e gli altri con prudenza; come per esempio. Quando il giouine sarà di spirito eleuato, fargli incominciar' a dar' opera negli studii graui, ma con qualche garbatura, mescolandouli qualche studio diletteuole; & cosi quando incomincerà a leggere, e scriuere incominci anco a cantar pian piano. Quando attenderà alla Grammatica impari a sonare; & cosi secondo, che s'andarà auanzando ne i studii piu graui vi accoppia sempre qualche facoltà diletteuole, come con la Grammatica la Musica; con la Logica la politica; con la Filosofia Naturale l'Astrologia, ma non la giudiciaria, che è vna barraria, & non facoltà nè da Gentilhuomo, nè da Christiano, ma da barro, e da ciarlatano; & per corrondide di tutti gli suoi studii, s'eserciti nella geografia, & nell'istoria, la quale ip uero è la vera pastura di coloro, che vogliono far profitto nelle lettere; poiche la Istorìa appunto ricrea l'Animo afflitto dalle contemplazioni, & lo adorna di tal maestà, quale riceue
il pan-

si panno di setà dal ricamo, o freggio d'oro, & così quelli, che si esercitano con questa prudenza fuggono quegli errori, che nel troppo, e nel poco studio si commettono, & fuggono anco quelle Malattie, che à detti sopraſtanno. perche inuero virtuoso si rende quello, che non in vna cosa sola si fa eccellente, ma che in molte s'esercita, se bene non di tutte deue eſſerne profefſore; il diſcorrere nò dimeno di ciaſchedun ſoggetto è coſa quaſi diuina, teſtimonio di che ſu à tempi paſſati coſi il Pico dalla Mirandola, come à i noſtri il Scozzeſe, quali ferno ambidue ſtupire con ragione gli huomini de' ſuoi tempi; & queſto è il vero modo di acquiſtar quelle belle lettere, le quali han garbo, e dilettauo, e giouano; il qual modo non guaiſta, altrimenti la Natura regolando l'Animo, & adornandolo di mille belle virtù, che perciò godendo della dolcezza di eſſe viue quaſi felice; & queſt'allegrezza, come dice Galeno in più luoghi, è quella, che fa fuggir molte Malattie. & a quelli, che dicono, che gli ſtudij fan gli huomini malinconici, reſpondo che è vero, che ciò fa: quando ſi ſtudia ſenſa modo, o termine; ma lo ſtudio fatto con modo rallegra infinitamente, & faſi cò modo: ſtudiando la mattina auanti il cibo le coſe ſpeculatiue, doppo il cibo le Muſiche doppo ueſpro le matematiche, e auanticena ritornando alle ſpeculatiue incominciate la mattina, & queſto modo tanto è lungo che faſtidiſca, che più preſto per la ſua uarietà diletta ſommanete. Vrtano anco molti nobili, e Mercati ſe non nello ſtudiare molto, almeno nel riueder, i ſuoi libri, e Conti ſenza ordine, e modo, poiche a tutte l'hore ſono con lo ſtomaco ſopra poſto a detti libri guaiſtando la diſtione, & lambicandoſi il ceruello. & alcuni nobili per cauſe legiere ſi ſime ſi porano a ſcriuere, & a riſpondere a lettere, ſubito doppo il cibo, o la mattina auanti che ſi ueſtano cò le braghe ſu i calcagni il che è error grauiffimo, perche il far ciò doppo il cibo riempie la teſta di vapori, la fa dolere, produce lachrime d'occhi, & altri mali ſimili, come perche lo ſcriuere auanti che ſi ſia veſtito fa prender freddo, vento, e ſpeſſe volte per non ſi mouere dalla incominciata opera ſi trattien l'orina, e gli altri eſcrementi, che poſſono ſino far morir le perſone, produr dolori Colici, & altre ſciagure; i Mercanti poſſono rimediare al loro errore con l'eſercitarſi ne i ſuoi libri la mattina auanti giorno o la ſera auanti cena; il che poſſono anco far i nobili nello ſcriuere.

e sue lettere, & risponderà a quelle, che gli ueng'ono scritte da altri.

*De gli errori, che nell'esercizio corporale si commettono,
quanto alla qualità; al Modo, al tempo,
alla persona, al luogo, & al termine.*

Cap. XIII.



Eguono hora gli errori, che si commettono nell'esercizio corporale, quali sono tanto più importanti, quāto sono passati auanti nell'abuso apreso ogni stato di persone, di modo che piu tosto si possono deplorare, che sperarne emenda; Io nondimeno ne scriuerò perche non ne hò perso la speranza à fatto; poiche il mondo non è del tutto priuo de gli huomini prudenti, i quali leggendo i miei ricordi potranno non solo seruirsene per se, ma persuader à gli altri, che se ne seruino; Il primo errore dunque, che si commette in tal esercizio è quello fatto contro la prima condizion sua, la qual è che gli esercizi corporali non si deuono fare se non doppo che il corpo sia purgato da gli escrementi auanti il cibo, & doppo la digestione, il qual errore può farfi cosi nella qualità, come nel modo; nella qualità dico, se l'esercizio sarà uiolento; & all' hora sarà error del doppio; imperòche se ogni esercizio è pernicioso quādo si fa auanti che il corpo sia sgrauato da gli escrementi, il farlo mò uiolento, come il giuocar alla balla, al ballone, alle braccia, il correr il saltare, l'andar à caccia, & simili, senza dubio come sarà catiuo auanti il purgar il corpo; cosi sarà pessimo doppo il cibo; & la ragion è, perche l'esercizio uiolento impedisce la cozzione & il calor natiuo essendo accresciuto per detto esercizio può tirar parte di essi escrementi dentro le uene, il che guasta il buon sangue, e produce mille infirmitadi. & perciò Galeno nel 6. degli Epidemici alla part. 4. all'ultimo afforismo accenna questo esercizio, & lo corregge dicendo.

Labor cibum precedat. & nel secòdo de Sant. tuèda come lo insegna più chiaro, cosi lo spiegò con più parole dicendo.

Quoniam exercitium exiguo mensis expurgat, & excrementa expellit.

lit, utilius est ante cibum exercitationem adhibere, & la ragione, ch'io poco fa diceua è tolta di peso dallo stesso Gal. nel lib. de buoni, & cattivi cibi, doue dice.

Quemadmodum max. bonum ad sanitatis tutelam est ante cibum se exercere, ita perniciosissimus est post cibum omnis motus. si che non solo è di bisogno far esercizio doppo, che sia purgato il corpo da gli escrementi, ma fatta la digestione, & auanti che si prenda altro cibo. Ma dirà qui il lettore, come posso io sapere se la digestione sia fatta, o no? sarà forse bisogno hauer il Medico attaccato alla cintola sempre? nò gli rispondo io, ma si conosce d'hauer digerito da più segni primo da sentirsi allegro, & leggiere; secondo da non sentir ruti acerosi in bocca; terzo (& questo è segno, che non falla mai) che la prima orina, che si fa subito svegliato sia di color di paglia; & all'incontro se sia bianca, e chiara, come l'Aqua è segno euidente, che la digestione non è ben fatta; & quando la uedrem tale, non si deue l'Huomo a modo alcuno leuar di letto, ma dormir un poco più fin à tanto che sia finita detta digestione conforme al consiglio di Cornelio Celso nel primo libro delle sua Medicina doue dice.

Qui bene concoxit mane tutò surget. Qui minimè in lecto quiescere debet, nec cibis, nec labori se aut faticationi credere. In questo errore incorrono facilmente i Nobili in due modi, prima per capriccio, poi per necessità. Mi dicchiaro. I Nobili che pensano, che il Male gli habbia portar rispetto, come fanno i, plebei; mai, o rarissime volte fanno cosa a suo tempo, & perciò gli salterà un capriccio d'andar à caccia a far correr la lepre, o il Cinghiale, si leuano la mattina auanti la digestione, e non hauendo pazienza di rendergli officij necessarj al corpo auanti, e doppo il cibo si espungono ad esercizi violentissimi, & in vn medemo tempo assai finano la propria vita, le fiere, i caualli, & i seruidori; poiche per un piacer rabbioso perdono la sanità, fan correr, e crepar i seruidori; fanno star i, Caualli tutto il giorno con li freni in bocca, facendo ogni cosa fuor di tempo; & per coprir questa lor bizzarria dicono, che vanho volentieri à caccia; perche la caccia è simulacra della guerra, il che è falsissimo, poiche la caccia ha più similitudine con l'assassinio, che con la Milizia; quando vna sola lepre si uia a prendere con tanti bracchi, con tanti leuriere, con tanti auantaggi di lasi sopra lasi, & infino à tenderle mille reti, & che merauiglia sia poi, se per quelli esercizi fatti così nella qua

Degli errori popolari d'Italia

lità, come nel modo con tanti errori urtano ne i monti delle Malattie. Gli stessi Nobili poi taluolta per necessità commettono tali errori, quando spinti da negozij importatissimi gli è forza corregger la posta di, & notte, auanti, e doppo il Cibo, il qual esercizio è violentissimo, & pericolosissimo, & è vna spezie di tormento. Nello stesso errore cadono molti Religiosi nel farle loro ricreazioni, le quali se ben già furono instituite con molta prudenza, & ragione, così per ricrear i, Religiosi afflitti dalle continue astinenze, meditazioni, e studij, come per confortarli, acciò possano liberamente seguire le strade della penitenza: Ma l'uso d'hoggi rende cotali esercizi pieni d'errori; quando subito doppo l'hauer mangiato, o beuuto più dall'ordinario, ciò concedendo la licenza della ricreazione, si pongono a ballare, a giuocare al ballone, & alla balla al Sole senza pensar a, pericoli, che gli soprastanno, come alla perdita della sanità, ad vna morte subitanea, nella quale facilmente incorrer possono; altri poi a quali non diletta cotai giuoco, si porrano doppo il cibo a caminar per monti, e colli, & a far viaggio fuor d'ogni proposito, per il che bene spesso & quelli, & questi cadono in Malattie fastidiosissime, e pericolose.

Hò veduto Io qui in Monselice quest'anno vn simile, errore commesso da vn Religioso, il quale con gli altri era venuto a ricreazione, come far spesso sogliono; questo essendosi posto a giuocare al Ballone doppo il cibo, & hauendo giuocato un pezzo fù soprapreso da vn'accidente grauissimo, il quale in vn subito gl'indusse vn delirio così grande, che pareua Matto da ligare con affanno crudelissimo, e durò sin'a tanto che quei grossi vapori, che dall'esercizio vehemente mossi, & leuati: & tirati dal calor del Sole alla testa haueano occupato il cernello, & il Core, furono dissipati, & subito ritornò in se. è tanto basti hauer detto de gli errori, che si commettono nella qualità, modo, e tempo dell'esercizio.

Si commette anco errore quanto alle persone che fanno esercizio; imperò che gli esercizi altre tanto deuono esser differenti, quanto sono diuerse le Nature i, Temperamenti. Questo dico, perche gli giouani deuono far più esercizio de i vecchi; mà trà i, giouani anco vi è la sua differenza, perche li Magri, come biliosi, & caldi deuono esercitarsi mediocrement; i, Grassi come
flem.

flemmatici e freddi deuono far' exercizij piu uehementi: i Vecchi deuono exercitar più presto le parti superiori, che le inferiori; i giouani tutto il corpo. Gli errori che si commettono nel luogo sono quelli, che si fanno al molto vento, alla pioggia, al Sole troppo caldo, & la ragion'è, perche l'esercizio mette scaldar il corpo apre i suoi pori, e tanto più, quanto il calor del Sole l'aiuta, per quali facilmente può entrar o vento, o pioggia, & penetrar per infino alle intime uiscere, & produr pericolosissime malattie; à questi succedono gl'errori, che nel termine occorrono; imperoche se bene quell'esercizio uehemente fatto con termine medio cre non nocerebbe, mentre è fatto senza termine, e misura può esser causa di mille errori, & mali, particolarmente in quelli, che negli exercizij del giuoco della palla, e del ballone vi si straccano, & quantunque da ogni banda cadano le gocce di sudore; & il petto infiammato pare un Mongibello, nondimeno o per essere ambriacati nel giuoco, o per l'auarizia del guadagnare si dura in questo errore fin'al mancar del Sole, & del giorno. Questo errore è gratisimo, prima perche passa i termini della moderanza, & perche in mille maniere può addur diuerse infirmitadi, come scaranzie, doglie di costa, gonorree, febri pestilenti, petecchie, & simili. Al' errore si corregge facendo esercizio fin'à tanto, che il corpo si riscalda, & il fiato s'ingrossa; il che secondo il parer di Gal. è il proprio termine dell'esercizio, & non il sudore, come dice il Prouerbio.

Vsq̃ue ad sudorem exclusiue: perche se il sudore fosse il termine dell'esercizio, all'hora l'esercizio non sarebbe buono per tutti, poiche vi sono persone, che si eserciterebbero dieci hore senza sudare, & altre, che in quattro passi soli sudano facilmente; Ma perche l'alterazione del fiato à tutti è necessaria dopo qualche esercizio mediocre, perciò Galeno con ragione lo pose per termine di esso; Dunq; si deue far l'esercizio moderato, nella qualità, nel modo, nel tempo, quanto alla persona, nel luogo, & nel termine conueniente alle qualità del temperamento di chi si esercita. Ma odo lagnarsi due sorti di persone, le quali per non poter far' esercizio per consequenza restano priue del suo beneficio, qual'è pur importatils. poiche alluga la vita; Le persone sono gli vecchi, o stroppiati, & i Religiosi. Quelli non fanno esercizio perche le forze non glielo concedono; questi perche la modestia religiosa, & talvolta i Prelati glielo vietano, quali nondimeno si lamentano al torto & hanno

Degli errori Popolari d'Italia

& hanno modo di poter far esercizio conueniente allo stato loro, e perciò i vecchi, & impotenti possono far esercizio canalcando, andando in barca, in lettica, in caroccia, in seggiola, & quando non vi sia tanta commodità, vi è un modo mirabile di far l'esercizio senza mouersi, & è il farsi fregar con le mani, o panni caldi tutte le membra; lequal freghe si deuono fare con modo, & ordine; il modo è di farle la matina doppo, che il corpo sia netto dagli escrementi, con la mano onta di oglio, o panno di lino caldo, come dice Gal. nel 5. del conseruar la sanità.

Exercitatio verò senibus conueniens frictio cum oleo administrata.

L'ordine è incominciando dalle gambe, e sfregando dalle ginocchia al piede; dalle anche alle ginocchia, dal principio delle spalle sino sotto alle mammelle, dalle gommita alle mani, dalle spalle alle gommita, & vltimamente dal collo alle spalle tirando sempre in fuori, & questo si fa fin'à tanto, che la carne si riscaldi; ma con questa differenza però, che li grassi si sfregano più forte, & li magri manco. come insegna Gal. nel secondo del conseruar la sanità. I Religiosi anco hanno il modo di far l'esercizio senza cōtrafar alla volontà de i prelati, o à gli ordini delle lor regole; & è di caminar in fretta due, o tre volte per il claustro, o dormitorio, fin'à tanto, che il corpo sia scaldato, e doppo salir due, o tre volte la scala di detto dormitorio, con frequente passo fin che il fiato si ingrossi, e l'esercizio è bell'e fatto. oltre, che l'istesso si può fare co'l zappar l'horticello, sonar le campane, & simili, nè si deue sdegnar il Religioso di zappar l'horto, o far simili officij, quando san Benedetto, che fù gentilhuomo, & in quei primi tempi, che fiori la sua Religione fù ricettacolo della prima, & più fiorita nobiltà d'Europa, lo comandò nella sua regola, & uolse, che inuolabilmente fosse obseruato. la Nobiltà Veneziana ha bellissima occasione di far l'esercizio con bel modo senza scommodarsi punto da'negozij publici; quando venendo per terra al Palazzo di san Marco carica di vesti, e pelli se affretta il passo al sicuro nel giungere a detto Palazzo haurà riscaldato il corpo tanto che basti; & se vltimamente salirà le scale di detto Palazzo in fretta ingrosserà il fiato di maniera, che haurà fatto esercizio conueniente, nè si farà punto impedito, o scomodato da'negozij publici. Quelli mò, che non hanno cotale occasione, & che vogliono far l'esercizio l'Inuerno, quando ogni cosa è fango, e pioggia, ouero vento, e ghiaccio, hanno cōmodo di esercitarsi à marauiglia in più modi
prima

prima salendo le scale piu volte in fretta, ouero esercitandosi con vna balla in vna stanza da per se, o in compagnia; ouero giuocando al palamaglio alla tauola, ilqual'è il più bello, & ragionevole esercizio, che si possa far l'Inuerno; quando per esso si esercita tutto il corpo; il piede caminando, le mani, e le braccia adoprando il maglio, tutta la vita piegandosi, & l'ingegno non manco del corpo: E tanto più, quanto si fa al coperto con ogni comodità; simile a questo è quel giuoco del legnetto con le penne, e la palletta, che tanto si usano in Fiandra, e Francia Hora per concluder questo capitolo, lodo io infinitamente questi due modi vltimi di esercitarsi, poiche esercitano, & la mente, & il corpo moderatamente; & per consequenza apportano quegli ottimi frutti, che nascono dall'esercizio moderato, raccolti da Gal. nel quinto de sanit. tuenda, quali sono la conseruazione della sanità, la lunghezza della vita, & la corroborazione delle parti, che s'esercitano, che perciò disse Gal.

Qua exercentur particula fortiores, & validiores fiunt. Resta hora ragionare dell'errore, che doppo l'esercizio si commette, di non orinare subito doppo esso, o di non asciugarfi dal sudore, che per l'esercizio scaturisce. Questo error'è notabile, così perche può produr malattie grauissime; come perche tratto dalla impazienza mentre sudato. l'Huomo mangia, il cibo, che si conduce nello stomaco abbandonato dal calor diffuso per tutto l'ambito del corpo, non può esser così ben'acchetato, & abbracciato, come farebbe doppo il sudore, ilche può cagionare cattua digestione, & questa pessimo nutrimento. l'orina poi ritenuta doppo l'esercizio induce danno grauissimo: prima perche l'esercizio euacua gli escrementi & per l'orina, & per il sudore; se doppo detto esercizio non si orina, può accadere, che gli escrementi, che sono corsi nella vesica otturino il meato di essa, & indi producano suppressione d'orina, malattia crudelissima: secodo, perche tal suppressione può apportare pietra, renella, o carnosità: terzo, perche può cagionar facilmente dolori di fianco; che perciò i caualatori fanno bonoissimo giudizio di quei caualli, qualli doppo il viaggio subito orinano, per ilche affermano, che per tal'azione non patiscono nè dolori, nè suppressione d'orina. Si corregge questo errore, quan'o subito doppo l'esercizio, si deue l'Huomo riposar almeno; et un quarto d'hora, orinar auanti, & mutarsi se sarà suda-

Degli errori Popolari d'Italia

to. Nè voglio lasciar quì di porre l'error, che si commette ne' fanciulli lattanti, à non fargli far l'esercizio debito. poiche taluolta si lasciano dormir tutto il giorno, & tutta la notte piangere, ilche è grauissimo à chi li gouerna, & nuoce alla lor sanità; al che facilmente si può rimediare facendoli fare il debito esercizio, co'l farli portar in braccio dalle Balie il giorno, o cunarli, che così l'uno, come l'altro è esercizio conueniente, ilche non solo li cōseruerebbe in sanità mirabilmente, ma la notte li farebbe dormire, & non inquietar le Madri, o Balie, che li gouernano.

De gli errori, che si commettono nell'ozio:

Cap.

XIIII.



VANTI benì dona l'esercizio, tanti ne rubba l'ozio, & quanto quello edifica, tanto questo distrugg; & quella sanità, & vita lunga, che procura l'esercizio, l'istessa turba, e furza il neghittofo ozio; che ozio apunto vuol dire quiete viziosa; poiche hauendo io detto di sopra, che il moto, & la quiete sono carissimi figli della Natura, senza li quali non si ritrouarebbe essa Natura, nè per consequenza altra cosa naturale, poiche quanto è necessario il moto à gli effetti naturali, altrettanto è necessaria la quiete per ristoro delle affaticate forze: & questa quiete è quella, che come dolce Nutrice raccoglie gli affaticati nelle sue braccia, gli accetta, gli alletta, gli ristora, & rifocilla, acciò non solo prendano ristoro dalle passate fatiche, mà si accingano alle future, essendo bellissimo quel Prouerbio, che dice..

„ Quod carct alterna requie durabile non est;

„ Hac reparat vires, fessaque membra nouat:

La qual quiete conferisce non solo al corpo sommamente, mà anco all'animo, il quale afflitto dalle molte occupazioni, per mezzo suo si rauuiua, & inuigorisce acquistando il perduto vigore, che però disse il Filosofo.

Sedendo, & quiescendo Animus fit prudens. Ma io mentre biasmo

mo l'ozio, non biasmo la quete, poiche la quiete consiste nella moderanza, & l'ozio nell'eccesso, & perciò quando la quiete dà nel troppo, diueta ozio; & come quella è figlia della Natura, così questo è padrigno, & inimico delle cose naturali; perche l'ozio è vna larua crudele, vna lima sorda, che rode le radici della vita nostra, che indebolisce il vigor del natiuo calore; che nel corpo nostro è come vn proprio seminario di tutte le malattie fredde; come gocie, catarri, appoplezie, podagre, chiragre, sciatiche, dolori, pietre, carnosità, & altre simili; & questo perche riempiendo il corpo humano di mille superfluità, di crudità, & escrementi, questi cagionano quei mali, che poco fa diceuamo. Quidio lo mostrò graziosamente con poche parole nel primo de Ponto, alla eleg. 6. quando disse.

„ *Cernis vt ignis animi corrumpunt otia corpus,*

„ *Et vitium capiunt ni moneantur Aqua.*

¶ Menandro.

„ *Quam multa mortalibus otium affert mala;*

Et piacesse à Dio, che l'ozio inducesse solamente le infermità del corpo, poiche infetta anco l'animo, & lo macchia di mille errori; come insegnò l'istesso Quidio dicendo.

„ *Quaritur Aegyshtus quare sit factus adulter;*

„ *In promptu causa est, desidiosus erat.*

Et però il bauto meglio del Potta nell'ecclesiaste al 33. con le parole dello Spiritofanto, dice così.

„ *Multa malitia docet ociositas.* e S. Gio. Grisostomo nell'Homilia 28. sopra S. Giouanni, chiama l'ozio, causa di peruersità; come anche Seneca la nomina, turpitudine dell'Anima.

Turpissimum est quod per negligentiam fit. & Quidio nel lib. de re medio Amoris, mostrò benissimo la sua maluagità per gli effetti che produce in questi versi.

„ *Otia si tollas periere Cupidinis arcus,*

„ *Contempta quae iacent, & sine luce faces.*

Si che non solo induce brutezza, e malizia, come hāno insegnato i sopradetti Sati; ma secondo questo Scrittore profano, è causa di
libi-

Degli errori Popolari d'Italia

libidine; alla quale Lucano nel quarto de' Farfalici aggiunge la inquietudine della mente.

„ *Variam semper dant otia mentem.* „

Esiodo raccolse quasi tutte le sue maluagità in pochissime parole quando disse.

„ *Non est probum operari; est aut cessatio probum.* „

Il Pio dalla Mirandola riferito dal Crinito nel libro secondo della honesta disciplina al 12. lo detesta talmente, che basta a bandirlo dalla mente d'ogni persona civile, dicendo, che l'ozio è quel tradditor ladrone, che c'insegna a gettar via il tempo, il quale è la piu preziosa cosa del Mondo; tradditor veramente quando fa viuer gli Huomini, come gli altri animali senza ragione, iquali viuendo non dan'altro segno di viuere, se non che respirano, & mangiano, & non mangiano per viuere, ma viuono per mangiare. E c'è benedetto sia Solone, che nelle sue leggi ordinò pene acerbissime contro gli oziosi, chiamandoli infami.

Nam quid esse in vita nequius, aut scelestius potest, quam tempus ipsum, rem scilicet pretiosissimam somno, inertiaque turpissime transigere; quod enim desides, ignati, & oscitantes viuunt, non hercle magis viuunt, quam stolidæ pecudæ, & meræ beluæ. neque viuunt enim sed spiritum trahunt sicuti pecudæ solent; siquidem & ipse Solon in suis legibus incertiam hanc, turpeque ignauiam seuerissime culpauit.

Et per corroborazioni di quanto disse, portò alcuni versi di Q. Ennio graziosi, raccolti da Giulio Celsino appresso Frontone Cornelio, & sono tali.

„ *Otio qui nescit vti plus negotij habet,*

„ *Quàm cum est negotii in negotio.*

„ *Nam quicquid agit institutum est nullo negotio*

„ *Id agit, studet, ibi mentem, atque animum delectat suum.* „

„ *Otio initio animus nescit quid velit:*

„ *Hoc idem est enim neque dominum nos, neque Militia sumus,*

„ *Imus huc, hinc illuc, cum illuc ventum est, ire illinc iubet*

„ *Incerti errat Animus præter propter vitam viuatur.*

Appio Claudio riferito da Valerio Massimo, benissimo conobbe

fiobbe la maluagità dell'ozio quando disse, che al Popolo Romano era più. vtile il traualgio, che l'ozio, & ne rese la ragione, dicendo.

Otium nomine horridum, ciuitatis nostrae mores in suo statu continet, sed blande appellationis quies plurimis vitiis respersit. Cattullo scrivendo alla sua Lesbia lo dicchiò per eccellenza così.

„ *Otio exultas, nimiumque gestis,*

„ *Otium & reges simul, & beatas*

„ *Perdidit Vrbes.*

Et io per questo sopra ogn'altra passion de'mortali foglio biamar l'ozio, come quello, che è bastante à rouinar ogni ben ordinata Republica, & ogni ben fondato Impero, ma può distrugger l'animo riempiendolo di vitij. piantandoui altamente le radici delle maggior pestilenze, che traualgiar lo possono; imperochè l'ozio cagiona la ignoranza; la quale, come la Materia prima è attissima a riceuer ogni forma, così ella è attissima à riceuer ogni sceleraggine, che per ciò ben dissero i Filosofi.

Ignorans semper malus. poichè l'ozio è ignorante, l'ignorante è superbo, il superbo è vanaglorioso, dal che facilmente si cade nel dispreggio della Religione, & così non si temono gli Huomini, & non s'honora Dio. & quando Ouidio chiamò l'ozio ruggine della Mente hebbe molta ragione. dicendo.

„ *Adde quod ingenium longa rubigine laesum*

„ *Torpet, & est multò quàm fuit ante minus.*

„ *Fossilia assiduo si non renouentur Aratro,*

„ *Nil nisi cum spinis gramen habebit Ager.*

& nel primo de remedio Amoris.

„ *Quàm Platanus riuo gaudet, quàm Populus unda;*

„ *Et quàm limosa Canna palustris humo.*

„ *Tàm uenus otia amat.*

Il grand'Iddio nella legge Vecchia assegnò solo all'ozio la causa della rebellion del suo Popolo, dicendo.

Dilectus meus impinguatus, dilatatus, incrassatus recalcitrauit.

Si che io reputo l'ozio per il peggior accidente, che all'Huomo mortale accader possa, come quello, che distrugge il corpo per le molte

Degli errori Popolari d'Italia

molte malattie, & rovina l'animo per gli molti vizij. Questo dico, perche quantunque gli errori, che si commettono ne gli altri gradi del viver humano per lo più danneggino il corpo, l'ozio solo come peggior de gli altri più danno apporta all'animo, che al corpo, cagionandogli detrimenti grauissimi, & importantissimi come dice Fausto Aureliano in un suo Distico.

„ *Corrumpunt fortes, celsas cum pectore mentes.*

„ *Otia plumoso desidia Toro.*

che forse à questo alluse il diuin Petrarca, quando disse.

„ *La gola, il sonno, e l'oziose piume*

„ *Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.*

La onde io torno à dire, che per questo l'ozio è peggio d'ogni altro accidente, che all' Huomo occorra, poiche infettando così seueramente l'animo, gli toglie l'uso della ragione, & lo riduce in stato peggiore, di quello, che siano gli amalati corporalmente, come nel settimo libro mostraro al cap. 43. si che producendo l'ozio cotanti mali, così nell'uno, come nell'altro, è forza confessare, che gli errori, che in esso si commettono siano importantissimi, iquali sono di due forti, alcuni appartenenti al corpo, altri all'animo; Quelli, che appartengono al corpo sono lo stare sempre à giacere, il non far esercizio, il dormire fin'à mezzo giorno, & il non mouersi mai; In questi errori cadono facilmente costalcuni Nobili, come Religiosi; Quelli per le molte commodità; & questi per esser chiusi ne' chiostri; & nondimeno & da quelli, & da questi douriano esser fuggiti, come la Morte, poiche i Nobili, & con l'hauer cura delle cose famigliari, & con l'esercitarsi nelle opere honorate, & nel giouar altrui dourbbono fuggirli attentamente; & i Religiosi per la virtuosa profession fatta dourbbono abborirli, come la Peste, esercitandosi nelle opere di charità, essendo pronti alle se quelle del Choro, & ad ogn'altro esercizio virtuoso decente al Religioso. Gli errori poi dell'ozio appartenenti all'animo sono quelli; ne' quali (come di sopra hò detto) la Nobiltà incorre, biasmando le virtù, come quelle, che gli guastano la complessione; & i Religiosi co' non darli à que' studi, & deuotioni, che sono come i suoi due Poli, Artico, & Antartico della Religione. Et io per me molte volte hò deplorato lo stato d'alcuni Religiosi oziosi, iquali mentre non si danno allo studio diuino

tano

tano piu monſtruoſi, che l'ifteſſo Diauolo; perche ſe Luciferò caſcò queſto fu per diſordinato deſiderio ch'egli hebbe di còſeguir li ſupremi honori, il ch'egli giudicò conueniente alla ſua natura nobiliſſima: Ma ſe il Religioſo viue ozioſo (bontà di Dio) ſa qllo, che p ogni verſo è còtrariſſimo alla natura del corpo, alla proprietà dell'animo, all'Inſtituzion della Religione, & finalmente alla ſalute dell'animo, e del corpo. Ma dirà quì l'ozioſo, che quãto Io hò detto è Patadoſſo, perche ſe l'òzio pròduceſſe tãti mali, le Donne, che in eſſo ſempre viuono inquanto all'animo ſarebbero peggiori, che il Demonio; & in quanto al corpo ſarebbero malifſimo ſane. al quale io riſpondo breuemente, che appunto per che le Donne ſono in ozio, in quãto all'animo ſono peggiori del diauolo, coſi p le peſſime qualitadi dell'animo loro, come le ſtegarie, gl'incanteſmi, gli homicidij de' proprij figli, & Mariti, lo manifeſtano; come pche à cacciarua il diauolo baſta la Croce, ma à corregger quelle nè anco baſta il manico della Croce, nè qual ſi voglia baſton piu duro. Quãto poi a' mali del corpo, è uerifs. che ſarebbero malifſimo ſane, ſe nõ foſſero aiutate dalle meſtræ purgazioni. Ma per ſigillar qlto Capit. in biaſmo dell'ozio, non hò rì trouata ſentenza piu à propoſito di qladi S. Agoſtino in un ſuo ſermone che fa appunto de ocioſitate vitanda. & è queſta.

Quare in vigilijs orare Fratres debemus, quia ſi non vigilauerimus ocioſi permanſerimus; & ſi ocioſi fuerimus: tepidi in hac ſolitudine apparebimus, & ſi tepidi erimus: incipiet nos cuomere Saluator de ore ſuo; de Conſortio ſuo; de Plebe ſancta ſua eo quod. nec calidi, nec frigidi ſumus. Vigilate ergo Fratres; ocioſitatem deponentes in cunctis: Quid enim eſt otium, niſi viui hominis ſepultura, vt ait Paganus ille: ſanctiſſimi Apoſtoli amicus. Per ocioſitatem accendimur frequenter ad luxuriam: per hanc animamur ad ſuperbiam; per hanc ducimur ad mundi gloriam; per hanc tentamur delicati paſci, per hanc ſuffocamur, preciòſe veſtiti: per hanc ad ſuperſuam dormitationem trahimur: per hanc ad verba ſacularia ducimur libenter. Audi me; Hac eſt illa ocioſitas peſſima; que frequenter Sanctorum, Conuentus dextræ erit ponens in eis luxuriam: nutriens in eis Gulam ſeminans in eis zinaniam, generans in eis Homicidia; & omnia quæ ſunt carnis. Nunquid quis Civis Celorum erit, ſi ocioſitatem amauerit.

Degli errori Popolari d'Italia:

De gli errori, che si commettono nel quarto grado del modo
del Viuere: cioè nel mangiare, & nel beuere.

Capitolo XV.



È ora il quarto grado del modo del vi-
uer humano, per ordine de natura, & per doe-
trina d'Hippocrate nel libro sesto, de gl'Epide-
mici, alla sesta parte all'afforismo quinto; dou-
e con mirabile modo insegna à far la sua sal-
sa, (che così la soglio chiamare mentre rispon-
do à molti, che mi dimandano quello, che de-
uono fare per star sani; la salsa d'Hippocrate respondo Io) laqua-
le è questa.

„ Labor, Cibus, Potus, Somnus, Venus, „moderata omnia. Che
tanto vuol dire, quanto osseruar parsimonia, & moderanza nel
modo del viuere, e fuggir ogni suo errore, che propriamente nel
l'eccesso consiste. Ho detto, che segue hora il ragionamento del
mangiar'è bere; doppo quello del Moto, & della Quietè, per ordi-
ne di Natura, non senza causa; perche naturalmente doppo l'e-
sercizio il corpo hà bisogno di cibo, per ristorar le forze perdu-
te, & per risarcir quella parte della soda sostanza, qual'è stata
dissipata dal calor natiuo, come anco è necessario il bere, per ri-
storar quella porzione dell'humido radicale, che dall'istesso è sta-
ta consumata, e perciò Hippoc. nell'istesso luogo disse.

„ Labor, cibum precedat. Hora douend'io raccontar gli errori,
che si commettono nel mangiar'è bere; gli cauero da gli acci-
denti de gl'istessi cibi, quali sono questi. Quantità, Quali-
tà, Modo, Vso, Consuetudine, Ordine, Tempo, Varie-
tà, Età, Regioni, & Nature. Quali accidenti seguendo la
natura de' Cibi, se col compasso della moderanza non si rego-
lano; sono causa d'infiniti errori, quali producono altre tan-
te Malattie. Må prima ch'io incomincia spiegar gl'errori pre-
detti, sia bene ricercar tre cose de' cibi. La prima; che cosa sia
cibo; Secondo, perche sia necessario à gl'Animali; La terza,
di quante sorti si ritroui. Quanto alla prima, per vna leggier-
tezza ricercar, che cosa sia cibo; poiche sino i fanciulli sempli-

ci sapranno dire, che cibo è tutto quello, che si mangia; tutta-
uia la cosa non sta così, & la risposta è appunto da semplici fan-
ciulli; perche non è vero, che tutto quello, che si mangia sia ci-
bo, poiche si mangiano le Medicine, gli elettuarij, le pilole, tur-
te le sorti di spezierie, tutti gl'odori, & mille altre cose, che s'a-
doprano per condimento de' cibi, e pur non sono cibi; si che a
ricercar, che cosa siano i cibi non solo conosceremmo la natura
loro; ma benissimo ci accorgeremo, che n'olte cose, che si man-
giano non essendo cibi nuoco infinitamente. Che cosa siano i ci-
bi lo diachiarò Gal. nel primo della facoltà de' sempl. medicamē-
ti al pri. & nel primo delle facoltà naturali al 2. r. dicendo, che nō
è altro il cibo, che il nutrimento, & l'alimento. Hipp. nel libro 4.
de Morbis vulgaribus disse.

Alimentum est id, quo Animal nutritur, &c. ilche dicchiariò l'i-
stesso Galeno nel predetto luogo, mentre confessò, che il Nutri-
mento altro non è, che quella cosa, la quale non solo piu alimen-
ta, & nutrice, ma accresce la sostanza nel corpo nostro; & per-
ciò quelle cose propriamente saranno cibi dell' Huomo, di qua-
lunque forte si siano, le quali alterate dal calor natiuo, & concot-
te, si conuertirano nella sostanza del corpo dell' nutrito. Hora
perche le spezierie, & le Medicine hanno facoltà di alterar' il cor-
po sì, ma non di trasmutarsi nella sua sostanza, perciò non sono
propriamente cibi; & se bene i Medici chiamano alcuni cibi a-
limenti medicamentosi, perche possono & alterar, & nutrire,
gli proprii cibi nondimeno sono quelli, che nutriscono, & ac-
crescono la sostanza del corpo; & se le spezierie nutriscono, lo
fanno per accidente, in quanto, che essendo calde augmenta-
no il calor natiuo, il quale fa perfetta la cozzione: Da questa
dechiaraazione nasce la seconda, che douemo vedere, cioè,
perche gli cibi siano necessarij all' Huomo; perche rispondo Io
hà di bisogno di nutrimento, & questo per causa della sua Na-
tura, la quale per esser di continuo retta da quei due principij,
cioè dal natiuo calore, & dall'humido radicale, come da due
Poli, che la sostentano, è forza, che per l'azzion di quello, e
per la passion di questo ne nascono tre difetti; il primo, che
manchi l'humido radicale; il secondo, che si consumi qualche
parte della sostanza solida; il terzo, che manchino le forze;
Per risarcire; dunque tutti tre questi difetti è necessario il cibo al
Sf 3 l'huomo

Degli errori Popolari d'Italia

l'huomo; al mancamento della solida sostanza supplisce il mangiare, il quale come dice Aristotele nel secondo dell'anima si fa per la fame, ch'è un appetito di caldo, e secco. Al mancamento dell'humido radicale supplisce il bere, il qual si fa con la sete, laqual è appetito di freddo, & humido; al mancamento delle forze supplisce l'vno, e l'altro; poiche il mangiar, & il bere ristorano le perdute forze; & somministrano vigore per le future fatiche, e però disse Hipp. nel lib. de affectionibus.

Cibaria ad robur optima sunt; & Gal. nel pri. de Sanit. tuenda.

Cibo quicquid siccioris substantie effluxit restitimus, & potione quicquid humidioris. Si che per rimediar' a questi tre difetti è necessario il mangiare, & il bere. Ma veggiamo la terza cosa promessa, cioè di quante sorti di cibi si trouino; questo conosceremo benissimo se ripigliaremo il filo del nostro ragionamento; il quale fu ordito nel principio di questo Capitolo nella definizione de' cibi doue diceuamo, che cibo è quella cosa, che ci nutrisce; ma noi riceuiamo nutrimento dalle cose, che nascono in terra, da gl'Animali così aquatili, come aerei, e terrestri, e da molte altre cose, che da essi nascono, come formaggio, latte, e butiro; Dunque i cibi saranno in generale di tre sorti. La prima sorte, che nasce dalla terra sono, grani, come ogni sorte di formento, minuti, & legumi. Radici, come rape, rauani, pestinache. Germogli, come sparaci, carciofoli, lupoli, & lattuche; Foglie, come bieta, boragine, cauoli, & simili. Semi, come fenocchio, anisi, coriandri; Frutti, che sono tutte le sorti, che vengono in vso famigliare, come insegna Galeno nel lib. de Alimentorum facultatibus, & nel libro de cibis boni, & mali scicci. Della seconda sorte sono tutti gli animali, che vengono in vso del mangiare humano; li quali sono di tre ordini. terrestri, aquatili, & volatili; Nel primo sono manzi, vitelli, vacine, castrati, capretti, agnelli; a quali seguono le cose, che da essi escono, come formaggio, butiro, latte, & simile. Nel secondo entrano gli altili, & i volatili, come caponi, galline, ocche, picconi di sorta banca, e torregiani, quali vanno in compagnia co' pernici, fasanini, quaglie, tordi, beccafichi, & simili. Nel terzo ordine sono tutti pe' sci, così armati, come disarmati, o frano di fiume, o lago, o mare. Ma qui nasce un dubbio assai curioso, per qual causa l'huomo solo tra tanti animali habbi tanta varietà di cibi. Il raua-
solo

solo si contenta del fieno, o biada, & così quasi ogn'altro animale quadrupede; il leon delle fere, gl'augelli de'grani, e frutti. Alche rispondo, che ciò nasce dalla immensa benignità di Dio; il quale quando fu quasi sforzato à castigar l'Huomo, e per esso il Mondo tutto, mandò l'acque del Diluuio, le quali (come disopra hò detto vn'altra uolta) guastarono quel efficace vigore, e quella singolar fecondità, che hauea la Terra, la qual'era così uigorosa, come emanante, & effigiata dalla man di Dio; ch'ella sola faceua i frutti di tanta virtù, quale non han hora le carni istesse; che perciò quei primi Padri auanti il Diluuio di essi frutti si nutricauano; ma doppo la destruzion di quella bella stampa, restorno gl'alberi quasi adulterati, & i frutti insipi di più atti à produrre malattie, che à nutrire. Che perciò la Maestà di Dio comandò à Noè, che per l'auenire mangiasse de gl'animali, & per la perdita di tanta varietà di frutti gli sustitui la tanta varietà de cibi. Volse anco il grand'Iddio, per vn'altra ragione dar tanti cibi all'Huomo, cioè per la diuersità delle Complesioni, poiche quel che piace ad vno, dispiace all'altro, & molte volte tal cosa nuoce à questo, che gioua à quell'altro; & perciò nella diuersità delle viuande ciascheduno può, & deue torre quello, che gli gioua, e lasciar quello, che gli nuoce. La terza ragione fu per dar causa all'Huomo di essercitar la sua prudenza, & anco l'astinenza; imperoche mentre in tanta diuersità di viuande, elegge solo quelle che gli giouano, ouero lascia le piu preziose, e delicate, per affligger il senso, & dar vigor allo spirito, acquista il merito del

la virtù della continenza, & si prepara una corona d'eternità nel Paradiso. A queste aggiungo Io la ragione,

che portò Dauid nel Salmo 135, &

144, & è il costume di Dio; il quale

mai dà vna grazia sola, ma men-

tre apre le mani della sua

magnanimità, fa pio-

uer gl'abisso de'

doni sopra

mortali.

Aperis tu Domine manum tuam,

& implebis omne Animal

benedictione.



De gli errori, che si commettono nella qualità de' cibi.
Capitolo. XVI.



O' detto nel passato Capitolo, che gl'errori, che nel cibo si commettono si cauano benissimo da gl'accidenti, che gli van dietro, tra li quali perche la qualità è più nobile d'ogn'altro, poiche da quella nascono le operazioni, da quella anco incominciaremo, la cui consideratione è tanto necessaria ne' cibi, che senz'essa si commettono grauisimi errori; e però con molta ragione nella Medicina la consideratione della qualità de' cibi ha occupato la prima sua parte, detta Dietetica da' Greci, per beneficio de' gl'Infermi, così nel conseruar la sanità è la Tramontana, & guida di tutto il negozio suo. Gl'errori dunque, che nella qualità de' cibi si commettono sono quasi infiniti, ma io tra tãti porrò i principali, da quali facilmente si conosceranno quei molti, che tralascio; quali errori sono per due rispetti grauisimi; primo per rispetto de' temperamenti, & nature di chi mangia; secondo, per le proprie qualità de' gli stessi cibi. Questo dico, perche non ad ogn'vno il medesimo cibo è buono; & quello, che à questi diletta, & gioua; à quegli di spiace, e nuoce. Et perche hò detto ne' passati Capitoli per parer d'Hipp. e di Galeno, che à gl'Infermi è necessario dargli cibi di natura contraria al male, perche

Contraria contrarijs curantur. Ne' sani si deue hauer vn'altra consideratione con dargli cibi conuenienti alla Natura, e Temperamento loro, & simili al suo bisogno, perche se ne gl'Infermi è vero, che

Contraria contrarijs curantur; ne' sani è verissimo, che

Similia similibus conseruantur. Ne' sani anco si deue hauer cotal consideratione non con quella mira, che à gli amalati si danno, per non accrescer il male, ma con quell'altra di non accrescere gli humori, che potrebbono cagionar le malattie; perciò secondo la varietà delle complessioni è di mestieri elegger conuenienti cibi, come per essemplio. gli sanguigni fuggano i troppo cibi caldi, & humidi, come atti à generar troppo sangue, il quale può pro-

dur

dur subita suffocazione, rottura di vene, febrì putride . i colericì
 de uono fuggir le cose troppo calde, & secche, come speziarie, o-
 gli, butiri, cose salate; & le dolci, come zuccaro, mele, & simili;
 poiche per testimonio di Galeno facilmente si conuertono in co-
 lera. Gli flegmatici de uono lasciar quei cibi, che possono, p dur
 detti humori, come cibi di pasta, latte, carne di porco, rape, & si-
 mili, così i malinconici si guardino da funghi, da formaggio vec-
 chio, da carne salata, da legumi, da cauoli. Hora gl'errori, che si
 commettono in Italia in questo primo grado della qualità è co-
 tanto si frequente in ogni sorte di persona, che non penso, che sia
 mai per emendarli; quando non solo i poueri, che non mangia-
 no quello, che vogliono; ma quello che possono, ma i benefianti,
 che pur si potrebbero proueder di quei cibi, che alla lor natura
 sarebbero conuenienti, ad ogn'altra cosa pensano, che a questa; &
 perciò quando vanno in piazza, o in beccaria, o quando manda-
 no i suoi spenditori a proueder de' cibi, non pensano punto a quā-
 to dourebbero per beneficio della sua sanità, ma si consigliano è
 con la borsa, & con la gola; & ordinano quel tanto, che l'appetito
 gli domanda; & così senza considerazione alcuna mangiano cose
 contrarie al loro temperamento, & alla sua natura; & in cambio
 di mangiar cibi, mangiano la lor sanità, & vita; poiche questi ta-
 li spessissimo si amalano, & nel fior della lor giouentù finiscono
 immaturamente i giorni suoi. Così anco si commette errore nel
 medesimo grado non riguardando le proprie qualità di detti ci-
 bi; perche da questo errore nasce il già detto, & un'altro mag-
 giore; & è che mentre non si considerano le lor qualità, non si
 cerca ne anco il modo di correggerle, che pur è facilissimo, & p-
 ciò quei cibi si de uono elegger per vso continuo del viuer huma-
 no, che sono temperati, & non eccedono nelle qualità notabilmē-
 te gl'altri; & la ragion'è, perche se faranno eccessiui potranno in
 vece di giouare nuocere infinitamente causando mille infirmità
 di a' corpi; ecco l'esempio. 'Quelli che eccedono nella calidità in
 fiammano il fegato, e fanno il sangue a' sicco, il quale produce ro-
 gna, lepra, piaghe, e fa la Natura inquietissima; cotali sono le spe-
 ziarie, che sono propriamente conditrice de' cibi, e non cibi il pe-
 pe, garofoli, canella, zenzero; aglio, cipolle, scalogne, & altri simi-
 li. Hora cotal calidità può esser di più sorte, acquosa, uenosa,
 o secca. La prima si ritroua in alcuni frutti, come ne' fichi, cerese
 e ruc: la seconda ne' fonghi: la terza nelle speziarie predette;

Degli errori Popolari d'Italia

perciò è grand'errore vfar le predette cose senza riguardo, come quelle, che facilmente inducono o infiammazioni, come le calde, e secche; o putrefazioni, come i frutti, o subite morti come i fonghi. Così anco si commette errore nel suo contrario, cioè nell'vso de' cibi freddi, & humidi, come quelli, ch'estinguer possono il calor natiuo, guastar la digestione, produr mali freddi; tale sono la latuga, porcellana, zucche, endiuia l'Inuerno, la state i comari, e meloni d'acqua. A questi vengono dietro i disordini, che si commettono ne' cibi freddi, & secchi; come l'aceto, l'agresta, limoni, naranci, quali oltre che astringono, & oppillano i meati del corpo, lo smagrano anco, distemperano lo stomaco, & fanno pessimo colore. Simile a questi sono gli errori, che si commettono nell'vso de' cibi salati, quali riscaldano sopramodo, per cagione del sale, diseccano, oppillano, & nucono infinitamente allo stomaco; Tali sono pesci, & carni salate, particolarmente di porco; li pesci, come botarghe, ceuali, anguille, tarantello, morona, & simili. Nè minor è quell'errore, che si commette nell'vso de' cibi dolci conditi co'l zuccaro, o melle; il qual errore è famigliarissimo nel Padouano, doue ogni torta, o pie-no, se non ci entra il melazzo non è lodato; & pur si sa, che il melazzo è cattiuo non solo per la sua dolcezza, che facilmente si può conuertir in colera ne' giouani; ma perche è feccia del zuccaro, & abbruggiato per la molta cottura; il quale facilmente cagiona souerfion di stomaco, opillazione, colera adusta, & quei mali, che a questi accidenti van dietro. Peggiori errori, sono quelli, che si commettono nell'vso de' cibi amari, poiche l'amaro non solo è inimico alla natura, ma per esser troppo caldo abbruggia il fegato, incenerisce il sangue, e tronca prestissimo la vita; così anco hò detto, che è errore l'vfar troppo conditi nel zuccaro, o mele, quanto, & forse più è l'vso de' conditi in aceto, come fenocchi, le persiche, i fascioletti, e simili eccettuando i cappari, e l'oliue. Quest'vso è biasimeuole per due ragioni; prima perche le cose condite in aceto sono acerbe, & mal mature, e perciò di pessimo nutrimento; secòdo, perche tal'vso produce l'humor malinconico a tutta botta, nè giouano se non a grassi. Galemo vidde cotal'errore fino a i suoi tempi, & ne còpose vn lib. a posta, nominandolo. De' cibi o di buoni, e cattiuo fugo, accioche ogn'vno in esso potesse discernere qualita de' cibi, & correggerle secondo il suo bisogno. Si correggono questi errori vlando buoni cibi, cioè il Pane fatto di purissima

fina

Ama farina di formento ben gramolato con poco sale, & con leua-
 mento conueniente; carni di vitello, di capretto, di cappone, di
 gallina, di augelli non acquatili, ma volatili, come fasan, pernici,
 colombi, tordi, & simile, con questa regola però, che chi hà la vi-
 tella lasci la vaccina, chi ha il capone lasci la vitella, & per còsequē-
 za per il pollo d'India il cappone, per la starna il pollo d'India;
 per la pernice la starna, per il fasilano la pernice, per il gallo di
 Môtagna il fasilano, & in sôma p il migliore si lasci il peggior. Pe-
 sci sallati, cioè pescati in fiumi sassosi, & ne' liti del mare; Vino
 delle qualità, che piu abbasso diremo. Ma molto piu graui sono
 quegli errori, che nella qualità accidentale occorrono, iquali p ro-
 uinar le còplesioni, per seminar mille mali, per arricchir i spezia-
 li, & p far trionfar i Medici, nascono dalle golo se, & esquisite arti
 de' cuochi, & piacesse à Dio, che solo quest' arte infame offendesse
 il corpo, e nò passasse alla destruzion dell' anima, che farebbe più
 sopportabile; ma hauendoui introdotta la uarietà, la delicatezza,
 & la esquisitezza, v' hà introdotto il peccato della gola, & qllo del-
 la Lussuria cò mille altre conseguenze, che uccidono più l' animo
 che non fanno le delizie il corpo, & quel ch' è peggio con questa
 maschera della magnificenza, per non pàrer spelorci gli Huomà-
 ni vsano tante esquisitezze nelle viuande, che ad un tratto roui-
 nano il corpo con le viuande, & l' animo con i peccati. La grauez-
 za di questo errore la possono mostrar' à bastanza questi due ri-
 spetti, ma molto meglio la mostra la ragion naturale, & è questa.
 L' esquisitezze vsate da' cuochi, chiara cosa è, che eccitano nò solo
 l' appetito, ma quell' appetito, il qual' era già in ponto per mangiar' il
 suo bisognò allettato, & spronato dal ruffianuccio della conditu-
 ra de' cuochi al sicuro prende più cibo, che senza tal conditura nò
 farebbe, & piu di quello anco, che gli bisognarebbe, il che causa
 la replezione, & questa tutti quei mali, che molte uolte fin qui
 habbiamo detto. Ma meglio. Quando l' Huomo non hà ape-
 tito, non è dubbio, ch' egli non si sente bene, il che si vede
 chiaro sino ne' cani sopra ogn' altro animale veracissimo; le de-
 lizie preparate da' cuochi risuegliano il sopito appetito, e lo fanno
 mangiar per forza così per la qualità, come per la quâtità; dunq;
 gl' errori nascenti da queste esquisitezze sono grauissimi, e tanto
 più, quanto nò solo per ritrouar nuoui modi hâno i cuochi posto
 in opra tutte le cose mângiatue, ma v' hâno introdoto p infino gli
 odori, muschi ambre, zibetti, liquali furno già delitie de' Barbari
 & hora

De gli errori Popolari d'Italia

& hora sono proprie della sfortunata Europa; & pur non s'accorgono i golosi, che cotali odori sono sporchi escrementi de' gli animali immondi; che per ciò l'Eccellentissimo signor Girolamo Mercuriale nel libro primo della sua Gimnastica al primo riferisce la causa di tanti mali, solo alla varietà del condir le viuande; posciache quando gli Huomini si contentauano de' pochi cibi, & si cibauano di semplici viuande, le infirmitadi erano rarissime; ma poiche la licenza de' piaceri hà aperta la porta a' cuochi, & dato luogo alle delizie, è fuggita da' gli Huomini la Parfemonia, & con quella ogni virtù; in luogo delle quali è subintrata ogni sorte di malattia à destruzion del misero Huomo, il quale tanto spesso si lagna della breuità della sua vita, rispetto al ceruo, & al coruo; & egli nondimeno fa ogni sforzo di abbreviarla notabilmente con lo fregolato modo del viuere. Hora si correggono questi errori co' l'feruirsi della cucina, & del Cuoco, ma più per cuocer le viuande crude, che per allettar l'apetito, acciò mangi più di quello, che gli fa bisogno, & così hauendo molta confiderazione sopra le qualità de' cibi, & la condizion della sua natura; vfi ciascuno quelli, che gli giouano, & lasci gli nociui; & se al le uolte per eccitar l'apetito languido, per molti negozij, o fattiche, vuol vfar qualche delizia, l'vfi moderatamente, che all'hora farà prudenza, & non errore. Ma di questo soggetto parleremo piu à lungo quando tratteremo della varietà, & modo de' cibi.

De gli errori, che si commettono nella quantità de' cibi.

Capitolo XVII.



OCCORRE volte, o giammai si commettono gli errori nella qualità de' cibi, che anco con essi non entrino quelli, che nella quantità occorrono, e particolarmente quando le qualità riceuono li stimoli, & dalla golosità, & dalla ingordigia de' golosi, & questo errore cagionato dal primo è peggior di lui; poiche alla diuersa qualità de' cibi, che si mangiano, & per lo più contraria la quantità. Questa offende doppiamente cosi per rispetto della qualità diuersa, come per la mole della molta quantità, laquale aggrauando la Natura

tura sopra modo distrugge il calor natiuo, di stempera lo stomaco, induce la pigrizia, guasta la digestione, e semina tutti quei mali, che nascono dalla replezione, come febri pestilenti, putride, petecchie, paralisie, & simili. Ma dirà il Lettore, come si deue misurare la quantità del cibo? con la proporzione della salsa d'Hippoc.

Non satiari cibis. perche ueramente la quantità del cibo si deue misurare con le forze del natiuo calore, e del temperamento, con due mire però. Prima di ristorarlo, & non grauarlo; poi di dargli tanto cibo, quanto possi digerire, imperochè dandogline di più, e non potendolo ben digerire, produce catiuo sangue, & questo pessimo nutrimento. Hora tal misura perche non si può veder con gl'occhi, o toccar con le mani, bisogna co'l giudicio cōietturarla, & perciò, non saziarsi mai del tutto, e partirsi sempre con appetito dalla Mensa è un modo securissimo di non commettere errore nella quantità de' cibi, ilche insegna perfettamente la predetta salsa d'Hippoc.

Non satiari cibis, & impigrum esse ad laborem saluberrimum est.
 Questo documento ch'io soglio chiamar la salsa d'Hippocrate, Alessandro Magno soleua nominar i suoi Cuochi, come riferisce Plutarco nella sua vita: il quale ringraziando Ada Donna nobilissima, & principalissima delle cortesie vfategli, laquale egli s'hauea eletto in luogo di Madre, & l'hauea designata Regina di Caria. Questa, per il grande amore, che ad Alessandro portaua, gli mandò a donare infiniti presenti preziosi, & oltre questi alcuni cuochi esquisiteissimi, acciò gli preparassero con lautezza il suo mangiare, alla quale Alessandro subito gli rimandò in dietro con dirli, che la ringraziuaa dell'affetto materno mostro in tanta magnificenza di presenti, ma che non hauea di bi sogno di cuochi, essendogline stato prouisto di due assai migliori da Leonida suo Maestro, il quale gli hauea insegnato quali fossero gli honorati, & virtuosi cuochi, che condiano le viuande saporosissimamente, & questi erano l'esercizio auanti il pranzo, per poter mangiar con appetito, & la parsimonia nel pranzo per poter cenar bene la sera. Io credo, che questo Leonida imparasse questo concetto de Hippocrate, & lo insegnò ad Alessandro, ilquale lo abbellì poi con la felicità del suo ingegno; & in uero non puo adoprare l'Huomo il miglior condimento utile al corpo, & alla sanità, quanto il non riempirsi di molti cibi, & far' esercizio, perche quella replezione.

Degli errori popoli d'Italia

zione non solo aggraua tutte le facultà del nostro corpo, la Naturale, l'Animale, & la Vitale, ma priua chi l'vsa di quel gusto, che è la principal parte della dilettaçione, conciosiacosa che qualunque uiuanda delicata, se non è gustata dolcemente, si rende vana, & stomacosa. Quelli, che si riempiono à tirapanza al sicuro si priuano del futuro gusto, che haurebbero sentito nella cena poiche ripieni di cibo del giorno auanti la sera cenano senza appetito, & molestati da molta sete altro non fanno, che bere, & così priuandosi d'un gusto, assasfinano la natura, guastano la cozzazione, e malamente possono dormire la notte, non potendo ritrouar loco, perche la natura soprafatta dalla quantità del cibo, molestata dal graue peso: non lascia ritrouar riposo; il che cagiona specialmente la replezione del pane, la quale per testimonio di Galeno è la peggiore d'ogn'altra replezione, quando il troppo pane, come dice questo grand'Huomo nel primo delle facultà degli Alimenti, si digerisce difficilmente, affanna lo stomaco, & empie il capo di vapori, in oltre la replezione de' cibi produce quest' altro errore, che ne anco la mattina si può gustar' il pranzo, perche leuandosi con la testa greue, ripiena di molti vapori indigesti della notte passata, si sente lo stomaco grauisimo, con tutti fetidi, acetosi, onero dell'odor delle oua dure, segni euidentissimi della guasta digestione, e de' putrefatti cibi nello stomaco, non si sente pur vn pelo d'appetito, ma in suo luoco vna fiacchezza notabile, una vertigine fastidiosa, & così afflitti, & storditi si paga il fio della voracità lupina usata nel passato Banchetto, si che quando anco vogliamo considerare questo termine secondo la dottrina del Zizalardone, & per ragion di golosità, è grandissima pazzia l'empirf, & mangiar troppo per la perdita, che si fa de' tanti gusti, come ho detto, imperoche quello, che mangia temperatamente mangia sempre con appetito, & sera, & matina, dorme quietamente, & se la matina gustò bene, la sera gusta meglio, e scorge sempre per antipasto in tauola il sesto appetito; il quale appresso i golosi è somma felicità della lecardaria; Ma chi non s'empie poi per rispetto della virtù, come deue far' ogn'Huomo Politico, acquista anco il premio virtuoso, poiche s'allunga la vita, di scaccia i mali, stabilisce la sanità gustando quello, che mangia. In questo errore di prender troppo cibo incorrono quelli, che si trattengono à Tauola molto tempo ragionando, discorrendo, & allungando il tempo del cibo le due, e tre hore, nel quale attendono ad em-
pirf

più senza pensar a quel, che faccino, & si roulano gli stomachi; si corregge per eccellenza questo errore stando tanto a tavola, quanto ricerca il bisogno di prender il cibo necessario, e doppo leuarli subito. Ma se giamai fu tempo di non riempirsi di molti cibi, certo fu quello de' nostri giorni, nel quale è invecchiato quell'abuso di mangiar due uolte il giorno, il quale appresso gli Antichi non era così commune; & perciò se si mangia poco la mattina, si può mangiar meglio la sera conforme a quel prouerbio di Milano.

*In buon pasto, & in mezzano
Mantiene l' Huomo sano.*

Ma qui desidera il curioso Lettore di saper due cose; la prima se veramete gl'Antichi mangiauano vna volta, due, o più il giorno: la seconda se sia meglio mangiar vna volta, o due il giorno; al quale rispondo, che del mangiare de gl'Antichi è stata grā trouersia tra i letterati; perche anco huomini dottissimi han creduto, che gl'Antichi mangiassero 4. volte il giorno, come fan' hoggi i fanciulli, cioè à collazione, à pranzo, à merenda, & à cena; il che si vede hoggi esser' osseruato da' zappatori contadini. è mò vero, che di ciò non si troua memoria chiara, perche il costume del mangiare variua secondo le Nazioni, & consuetudini, & perciò il Cardano nel com. sopra il 2. de Progn. errò non poco quando scrisse, che gl'Antichi mangiauano quattro uolte il giorno, & altrettante cacauano; perche veramente il costume de gl'Antichi nel mangiare fù vario, come è anche hoggidi. Questa varietà la cano io da più Autori, & per incominciar da Greci Hippo. nel 2. de morbis acutis mostra total uarietà nella consuetudine del mangiare dicendo, che l'huomo, ch'è solito mangiar due volte il giorno, ouer' una, se muta detta consuetudine subito incorre in molti incomodi, e diuenta fiacco, graue, & infermo, quantunq; siano alcuni, che mangiano tre uolte il giorno senza nocumento.

Quippe siue bis, siue semel dumtaxat in die quia cibum accipere solitus est, si subito consuetudinem mutauerit, noxam imbecillitatemq; subibit.
Et poco doppo.

Quamquam sint nonnulli, quibus nihil molestia affertur in die cibo re pleri, praesertim si ita educari consueuerint. dalle quali parole si vede chiaramente, che l'uso del mangiare appresso gl'antichi Greci era come q'llo d'hoggi, nõ però si debbe credere, che gl'Italiani fosse
di

Degli errori Popolari d' Italia

di diuerſi coſtumi nel cibari ſi, poiche Platone ſi ſcandalizò à veder, che gli Ciciliani mangiauano due volte il giorno, & hebbe ragione, vedendo, che non ſolo mangiauano due volte il giorno, ma ſ'empiauano à crepa panza. In confermazione di queſto leggeſi appreſſo Plutarco nell'ottauo De ſimpoſij al ſeſto, che erano infami al tempo de' ſuoi Antenati, quelli, che mangiauano coſa alcuna auanti cena. L' iſteſſo dice Hippocrate nel lib. De aere, aquis, locis, quando inſegna, che il modo del viuere humano non deu' eſſer fatto con capriccio, ma con deliberazione; ſi che da queſti teſtimonij ſi vede, che pochi erano appreſſo i Greci, i quali per ordinario mangiaſſero due volte il dì molto, & quelli, che māgiuano erano giouani fatti, & Atlethi, ouero Huomini diſordinati. Gli Romani poi oſſeruorno queſto coſtume l'ungo tempo di cibariſi due volte il giorno, ma con molta cautela, imperochè la matina predeuano pocchiſſima coſa, & alle volte niente per attendere a' publici negotij, la ſera poi mangiauano beniſſimo, ilche ſi vede appreſſo Horazio, Marziale, & Galeno, nel ſeſto *De ratione Viſtus in morbis acutis*; doue diſputa ſe ſia meglio mangiar una, o due volte il giorno, ſegno euidente, che a' ſuoi tempi i Romani de' quali ſpeſiſſime volte ragiona, māgiuano una volta il giorno. Il medefimo ſi vede in Cornelio Celſo, & in Plutarco nel medefimo luogo, doue moſtra, che i Romani la matina mangiauano priuatamente, cioè faceuano una collazione, la ſera poi cenauano con gli amici, & ſi cibauano liberamente, & ſe appreſſo gl' Antichi ſi ritrouano le memorie de' gli Ientaculi, e le merende, ciò era per ſeruigio degli fanciulli, & non per altri, come anch' hoggi ſi uſa; Queſto moſtrò chiaro Marziale in quel Diſtico al 14.

„ *Surgite iam Pueri Ientacula Piſcor*

„ *Criſtaeq; ſonant undique lucis Aues.*

Et perciò ſe ſi legge appreſſo Clemente Aleſſandrino nella ſeconda pedagogia, che riprendeli quattro paſti il giorno, ragiona della educazione de' gl' Adulti, & non d' altri; & perciò Suetonio Tranquillo non finiſce mai di riprendere la ingordigia di Aulo Vitelio Imperatore; il quale mangiaua quattro volte il giorno; cioè faceua collazione, pranzaua, cenaua, & per ſigillo faceua il quarto paſto doppo cena, che hoggi ſi chiama il proceno. Ilqua-

se anticamente si chiamaua commestatione; si che resta chiaro, che gli Antichi Romani, & Greci ben costumati mangiauano vna uolta il giorno, come hoggi si fa in Firenze da' Mercanti, quali la matina doppo l'hauer' atteso un pezzo a' negoziij, si ritirano in vn ridotto appresso la Piazza de' Mercanti, & beuono due diata di Greco, con vn boccone di pane; e stanno fin' alla sera a cenare con com modità.

Se sia meglio mangiare vna volta il giorno, o due.

Capitolo XVIII.



ENDE questa dimandà dalla proposta fatta nel passato Capitolo, posciache hauendo mostro, che gli Antichi mangiauano vna volta il giorno, & i Moderni ne mangiano due, è forza ricercare, che di questi facesse meglio, & per consequenza se piu gioua allà sanità il mangiar vna volta sola, o pur due volte il giorno. Questa domanda la propose Hippocrate nel libro de Veteri Medicina, & la risolse al suo modo diuinamente. Cornelio Celfo anch'egli la risolse, ma con maggior licenza, che non fece Hippocrate imperoche nel primo libro della sua Medicina al primo, lodà, & dà per regola di uiuer sano il non seruar regola alcuna; e dando esempio di questo uiuer libero, dice che è bene alle uolte star molto a Tauola, tal' hora poco; tal uolta mangiar piu del donere; tal uolta meno; & piu presto mangiar due volte il giorno, che una sola. & non solo risolue questa dimandà con molta liberalità, ma vi porta l'aggiunta piu longa, dicendo, che non solo è bene magiar due volte il giorno, ma anco mangiar molto, pur che lo stomaco lo possa digerire.

Interdum in Conuiuiis esse, interdum ab eo se subtrahere; modo plus in alio modo non amplius assumere, bis die potius, quam semel cibum, & semper quam plurimum dummodo hunc concoquantur.

Ma perche Hippocrate ne ragionò con piu fondamento di Cornelio, attenderò a quello, ch' egli ne disse, lasciando Cornelio per il fachini. Vone Hippocrate la dimandà, & è questa, d'onde nasce, che alcuni mangiano una volta il giorno, & si sentono bene.

Degli errori popolari d'Italia

ne, altri mangiano due pranzando, & cenando, & questa ancora vlando due pasti non patiscono.

Sunt enim aliqui, quibus semel in die cibum capere conducit, & hoc propter utilitatem, sed aut ob voluptatem, aut ob aliquam aliam causam hoc seruant. Nella qual proposta vi è anco la risposta & della sua & della mia domanda, & è questa, che quelli, a' quali piu gioua vn pasto, che due, deuono mangiar yna volta il giorno, non due: ma quegli altri, a' quali piu conferisce mangiar due volte il giorno, che vna, deuono far due pasti il giorno, & non vno. Ma per ridurre questa risposta a' termini più distinti, diremo, che tutti gli Huomini si possono considerari in due modi, perche o faranno sani, e di buona complessione, & di perfetto temperamento, ouero hauranno il temperamento debole, & la complessione non gagliarda, e però patiranno qualche indisposizione: gli primi, come dice Cornelio Celso potranno mangiar due volte il giorno, & anco empirsi bene, pur cho possino digerire quanto mangiarini; gli secondi possono mangiar tante uolte il giorno, quanto da' loro Medici sarà comandato, secondo la esigenza della sua natura. Gli sani non solo potranno mangiare due volte il giorno, ma anco se il bisogno lo ricercherà far collazione la matina, per la gran distāza, che si trapone tra la cena, & il di snare; ma gli mal condizionati, e particolarmente quelli, che patiscono destituzione, debolezza di testa, catarri, mal d'occhi, d'orecchie, & simili, potranno la matina di snar bene, & la sera far la cena leggerissima, anzi gli sia molto meglio di snar la matina comodamente, & la sera far piu presto una collazione, che cena; come per esempio pigliar vn paro d'oua fresche, & un bichier di vino, o poco piu, ouero vn pan in brodo, & simili cose leggere. Et per ritornar ad Hippocrate ilqual vuole, che ciascuno debba mangiar una, o due volte secondo l'vtilità, che ne sente, per rispetto di questo vtile. Io rispondo alla dimanda in questo modo, che è meglio mangiar due volte il giorno, che una con questa limitazione, piu, & meno secondo le condizioni del tempo, della età, consuetudine; il che benissimo giudicherà il Medico; dico bene, che è più sano mangiar due volte il giorno, che una; come con ragione dimostrerò, la quale sarà tanto chiara, che basterà conuincer' ogni ostinato, che altramente pensasse; & perche la sua chiarezza pende da questo fondamento, che nelle azioni naturali appartenenti al nutrimento del corpo non si può assegnar termine, o misura così limiti-

fatta, che da qualunq; accidente nõ possi esser alterata, & uariata. Mi dicchiaro, Non si può dire, lo questa notte voglio dormire 6, o 7, hore senza svegliarmi mai, e di matina uoglio mangiar con appetito, & questa sera voglio beuer con gusto, & la ragion'è, perche le azzioni naturali non pendono dalla volontà formalmete, ma efficientemente, cioè, può la volontà comandare, che si mangi adesso, perche hà imperio sopra il corpo; ma che si mangi con appetito, o beua con sete, o che si dorma, o che si vacui il ventre questo non lo può fare la volontà, ma si ben la natura formalmente, perche da essa pendono queste azzioni, poi ch'ella con la digestion fatta nelle membra naturali, per mezzo del calor naturale fa uenir buon'apetito, & sete, & per mezzo della facoltà espultrice del ventre inferiore, euacua gli escrementi, quando a lei piace, & non quando la volontà comanda. Hora stando questo principio, Io argumento così. Il mangiare una uolta il giorno è appunto un far, che la volontà comandi alla natura; ma ciò è un violentare la natura, e distruggerla, dunque non è bene mangiare una sol uolta il giorno: che così sia uero l'esperienza lo proua così. Mentre l'Huomo mangia vna uolta il giorno, o hà fame, o nõ; se hà fame è forza, che tolghi più cibo di quello, che la Natura può digerire, & questo è errore; se non hà fame mangia per forza, poiche hauendo determinato mangiare una uolta il giorno, per non mancar di parola è forza mangiare, & all'hora mangia contra stomaco, & questo è peggiore error del primo; dunque a tutti i modi il fare un pasto solo il giorno è pieno di pericoli; Nè mi dica alcuno, che quando non hauerà fame mangierà poco, perche anco in questo farà errore, conciosiacosa che mangiando poco una uolta il giorno, la sera lo stomaco hauendo digerito il poco cibo, che riceuè, nè haurà di bisogno di nuouo, e non riceuendone in tal caso tirerà dalle altre parti del corpo escrementi, o crudità; il che sopramodo rouina le complessioni, come dirò quando tratterò del tempo di cibarsi. Mà meglio. Chiara cosa è, che si deue mangiar più, & meno secondo l'apetito, che perciò vna uolta si mangia meglio dell'altra, perche anco l'apetito si ritroua più disposto a riceuer cibo vna uolta, che l'altra; ma il mangiare una uolta il giorno è un voler fare, o che l'apetito stia sempre ad un medesimo segno, ouero per lo più mangiare senza appetito, & si come di queste due cose la prima è irragionevole

De gli errori Popolari d'Italia

così la seconda è pericoloosa; à questa ragione ageiungo la esperienza di molti Nobili, & Popolari, quali hò conosciuto, che vsauano mangiar vna uolta il giorno, quasi tutti, o son morti giouani; ouero sono sempre vissuti conualescanti, & perciò gl'antichi mangiauano vna volta il giorno bene, & l'altra faceuano vna collazione; & in questo senso intendo io, che è meglio mangiar due volte il giorno, che una; cioè far due pasti uno miglior, & maggior, dell'altro, & sempre così dall'vno, come dall'altro partirsi con l'apetito in auanzo. in questo modo se la mattina tu mangi poco, la sera puoi mangiar piu, se la sera molto, la mattina meno, & così secondo quella regola, che insegnò Gal. nel pri. de Tuenda san. corregger vn'eccesso per il suo contrario.

Omnis excessus per contrarium excessum corrigitur. Quest' errore è simile à quello d'alcuni stitichi, che si pen sano star sani, & viuer molto per mangiar, & bere à misura, il che è vanissimo, perche se il Medico ti dirà, che deui beuer tre uolte à pasto non hauèdo tu sete farai errore à beuer non tre, ma anco due uolte sole; & se hauendo sete, & hauendo mangiato competentemente doppo l'hauer beuto la terza uolta ti parerà hauer bisogni di beuerne un'altra, farai error grauissimo à non bere. Il medesimo dico del mangiare, perche se il Medico ti dirà, che deui mangiarei sei oncie di pane, se l'apetito ne uorrà otto è error grauissimo à non dargli-le, pur che sia a petito naturale; & non cagionato da indisposizione cattiu; perche (come ho detto) nelle azzion naturali non si può dar termine, o misura limitata, ma secondo la disposizione dell'apetito delle nature, e de'tempi.

De gli errori che si commettono ne' cibi per la consuetudine, e: per il Tempo. Cap. XIX.



ELLA risposta, che diede Hipp. nel passato capitolo, doue ragionò di mangiare una, o due volte il giorno, feci menzione di due cose, prima della consuetudine, poi della utilità, o nocumẽto, & perciò così dall'una, come dall'altro si douesse prender'auertimento di quanto nel cibarsi doueuano vsar gli Huomini. perciò con questa occasione nel presente Cap. racconteremo gl'errori, che in essa.

la consuetudine occorrono, & per consequenza quelli, che nel tē po del cibarsi si commettono. Hor per incominciar dalla consuetudine, laqual'è importantissima nella Medicina, come quella, che secondo Arist. si conuerte in vn'altra natura; e perciò di essa si deuue far molto conto, poiche gl'errori suoi possono rouinar la complessione, & indur molte infirmitadi, & condur' a morte frettolosamente chi gli commette. Gal. tanto attribui à detta cōsuetudine, che nel Com. sopra Hipp. de ratione victus in morbis acutis, & nell'8. del Metho. dice che la Natura gode infinitamente delle cose consuete. *Natura consuetis semper gaudet.* & prima di lui Hipp. non la finisce mai di raccontar la importanza della consuetudine, che perciò nella 2. part. de gli Affor. al 50. afferma, che le cose consuete quantunque siano catiue, nondimeno per la cōsuetudine nuocono meno di quelli, che non sono consueti.

Consuetudo longo tempore etiam si deteriora sint insuetis minus molesta, solent esse &c. & nel 17. della pri. part. quando hà ben detto, come si debbano gouernar gl'amalati, conclude che bisogna hauer riguardo all'età, al tēpo, & sopra ogn'altra cosa alla cōsuetudine.

Condonandum autem aliquid temporis, etati, & consuetudine: di che ne rende la ragione nel 2. De morbis acutis, in questo modo, che così quelli, che mangiano due uolte il giorno, come quelli, che una sol uolta si cibano restano offesi notabilmente, se lasciano la lor solita consuetudine in qualunque modo si sia, perche lo stomaco, e la Natura istessa resta notabilmente grauata dal nouo uso, come non consuetudine, e perciò dice.

Nempè tum ijs, qui bis in die comedunt, tum ijs, qui semel noxam, imbecillitatemque pariunt repentina mutationes; & qui prandere non consueuerunt, & prandent, statim agere habent, toto enim, corpore graues reduntur, & imbecilles, & desides; Quod si praterea canauerint rictus occidit, & alui leuitas subsequitur, grauatur enim prater consuetudinem, ventriculus, qui ante aridus esse, neque bis intumescere, neque bis cibos coquere consueuit. Si che la consuetudine hà gran priuilegio, poiscia che il mutarla subito minaccia molti mali, & rouine. Ma dirà il curioso, dunque per questo discorso si può cōcludere, che quantunq; la consuetudine sia catiua, p' gli rispetti sopradetti nō si deuue mutare, alquale io rispòdo, che nō cōclude bene, p' che la p'detta sentenza parla delle repentine mutazioni, lequali non si deuono fare ne anco nelle cōsuetudini catiue; ma quando si uogliano mutare si deuue far cō modestia, & a poco, a poco, deiche Hipp. nel

primo de gli Affor. al 18. ne porta la ragione dicendo.

Repentine mutationes noxam, imbecillitatemque pariunt. Si che o sia no le consuetudine buone, o cattive non si deunio mutare subitanamēte, ma à grado, à grado, come per esemplo. Se alcuno sia solito a beuer' acqua, mētre è consigliato da Medici p qualche indisposizione del suo corpo à ber' il vino, nō deue passare dall'acqua a' vini grandi, perche da q̃sta subita mutazione ne restarebbe lo stomaco, e la natura offesa, e p essa potrebbe incorrere i qualche graue infirmità; ma deue incominciar' à bere l'acquatello, o mezzo vino, ouero il vino adacquato, & così a poco, a poco assuefare la natura fin, che la riduce à ber' il vino grande senza offesa; similmente quello, ch'è solito mangiar' una uolta il giorno, non deue passare dal prāzo alla cena immediatamente, ma cō mezzo rāgio neuole in q̃sto modo; mangiando poco la matina, & manco di q̃llo, che il suo bisogno ricerca, la sera poi, come non soleua māgiar nulla potrà pigliare qualche picciola cōsa, & ogni giorno andare augmētandola fin' à rāto, che q̃l pasto solo, che soleua fare si diuiderà in due; il che nō solo gli leuerà tutti i dāni, che sopraflanno à le repentine mutationi, ma assuefarà la natura à quel tanto, che vorrà senza disgusto. Hora gl'errori, che si cōmettono nella consuetudine sono appunto quelli, che cōmettono i golosi, e fregolati, quali non pen sando punto nè all'anima, nè al corpo passano sēza mezzo, dal poco al molto, in qualunq; occasione, che u. si porga; il che bene spesso li precipita in quelli peccati mortali, che pēdono dalla gola, oltre che tōglie loro la sanità, & la vita. E perciò così nel māgiare, come nel bere, & in ogn'altr' azzione necessaria al corpo è pessimo q̃l' errore di passare dal poco al molto; nel quale cadono facilmente quelli, che vanno a banchetti, & alle nozze, quali riempiendosi più di q̃llo, che la natura sopporta, si dolgono più di quello, che gl'auāza, che d'ogn'altra cōsa, poiche vorrebbe poter seruirsi dello stomaco, come fan dell'occhio, cioè come l'occhio vede tutto, così vorrebbero poter diuorar tutto, dal che nasce, che spesso dopò tali cōuiti, cadono in mille infirmitadi, & in pericoli di morte: si rimedia à q̃st' errore col pigliare ne' bāchetti il suo bisogno, e se si passa, passar di poco, & il pasto poi, che dopò il bāchetto segue, o lasciarlo del tutto, o farlo così scarso, che emē di q̃lla licenza, che nel banchetto si prese, ouero non accrescia l'errore cōmesso. Ma gl'errori, che nel tēpo occorrono nō sono minori de' p̃deti, come q̃lli, che ancor loro cagionano molte infirmitadi.

Il principal' errore dunq;, che nel tempo si cōmette è l' nō māgiar à suo tēpo; & il tēpo proprio di māgiar' è quello, nel quale il cibo preso prima è digerito; ilche all' hora appunto sarà, quando hauēdo fatto il debito esercizio, cō le cōdizioni dette nel cap. dell' esercizio, sentirà, che l' appetito stimola à mangiare; tal' errore è fatto da due forti d' Huomini segnalati, alcuni sauij, altri matti; gli mati lo comettono quando per non hauer riguardo alla sanità loro, o per pater buoni cōpagni, taluolta per mera golosità, e spesso p' vn' abuso fatto con poco ceruello mangiano, e beuon' à tutte l' hore, ilche taglia piu facilmete le fita della vita, e della sanità, che nō fa la tagliente falce la tenera herba, conforme à quel prouerbio, che dice; *Chi più mangia, manco mangia*. Io soglio per correction di tal' errore dar vn' esēpio in questo modo? Iddio ab eterno, hà consignato à ciascaduno tutto il pane, e vino, che gli deue bastare in vita sua, se mangierà moderatamente due, o treuolte il giorno secondo il suo bisogno; se mò alcuno vorrà mangiar sempre di, & notte, s. 6. & 7 volte per suo capriccio, e nō per bisogno all' hora la munizion gli mancherà, come quella, che deu' esser di spensata con moderāza, & morrà piu p̃sto, che non haurebbe fatto, gl' errori poi, che cōmettono i sauij nel tēpo, sono quelli, che alcuni stitichi, e capricciosi volendo strafare in ogni cosa, osseruano nel suo modo di viuere. poiche vogliono mangiare, bere, dormire, & per infino cacare alle sue hore determinate, mangiando à peso, & beuendo à misura, & vestendosi secondo i venti, e le nuuole, che passano per il Cielo, il quale è il più stitico pensiero, & il più marcio errore, che nel tempo del mangiare si possa commettere, perche, se non si deue mangiar se non à suo tempo, come s' è prouato, & il tempo è quello, nel quale il cibo è digesto, & l' appetito è in pronto, dunque è forza, che l' appetito sia sempre pronto all' hora, che la volontà di chi vuol mangiare, comanda; Mā hauemo mostrato di sopra, che la volontà non può comandare alla Natura nelle azzioni naturali, che appartengono al nutrimento del corpo; oltre che la diuersità de' cibi, & la diuersità dello stato del corpo nostro, il quale essēdo come l' Euripo sempre in flusso, & refluxo, nè sempre hà fame, & sete alla medesima hora, nè sempre si troua nello stesso termine, & perciò secondo questa varietà è virtù il mangiar piu presto, & piu tardi, come è error grauissimo, il voler far schiaua la Natura à mangiar, e far le altre sue azzioni sempre alla stessa hora;

Degli errori Popolari d'Italia

& gli Religiosi offeruano vn tal. costume di mangiar' alle horē determinate non errano,perche il lor vitto è così parco,che al sicuro del continuo gli manca la pietanza, & auanza l'appetito, & perciò lodo lo, che s'offerui in generale quella regola di traporre trà vn pasto, e l'altro sette, ouer otto hore più, & meno secondo, che la digestione sarà più presta, o piu tarda, il che nascerà, & da gli cibi, che si mangiano di più dura, o facil digestioue, & dalla prontezza, o lentezza del calor natiuo, e secondo il maggiore, o minor'esercizio, & perciò quella regola si deue registrare, & ampliare secondo la occasione, e tanto basti hauer detto de gl'errori, che si commettono nel tempo del mangiare; se ne commettono anco nel tempo dell'anno per conto de' cibi, poiche come sono diuerse le stagioni dell'Anno, così deuono esser diuersi i modi del viuere, & per questo, chi beue tanto l'Inuerno, quanto l'Estate erra grauemente, perche come per il gran caldo la State si deue beuer più, così l'Inuerno per il freddo dell'ambiente ritirādo si il calor natiuo nelle viscere interne, si fanno le cozzioni migliori, & perciò si deue mangiar piu. Hippo. nella prima parte de gli Affor. al 15. dice:

Ventres Hyeme, & vere natura calidissimi, & somni longissimi; per ea: igitur tempora plus cibi dari oportet, si quidem plus natiui caloris habent, quò sit vt copiosiore alimento ageant, &c. Si correggono questi errori quando l'Inuerno si mangia piu. dell'Estate; l'Estate si bene piu dell'Inuerno; ma in tutti questi tempi si adoperi il compasso della Modestia, qual ricerca l'vso, il tempo, & il proprio bisogno.

De gli errori, che si commettono ne' cibi per causa dell'ordine, & del modo.. Cap.. XX.



QUELL'ORDINE, che è l'Anima della Prouidenza Diuina, & che è la vita di tutte le cose create, è tanto necessario nel cibarsi, quanto alla felicità della vita la sanità, al godere la tranquillità dell'animo, & a piacerla commodità; & perche detto ordine non sarebbe ordine se non seruasse il debito modo, perciò in questo capitolo ragionarò dell'ordine, e del modo, co'l quale chiunque de si-

desidera star sano deue cibarsi. Mostrarò dunque quanta sia la necessità dell'ordine, & come senza esso non si possi mai far cosa, che buona sia. come disse Boezio nel primo de Consolatione Philosophiz al Metr. 6.

„ *Sic quod precipiti via*
 „ *Certum descript ordinem,*
 „ *Latos non habet exitus.*

& quell'altro Poeta.

„ *Ordine cunctarum gloria stat maxima rerum;*
 „ *Ordine subuejso vertitur Orbis Iter.*

Hora il mancamento di quest'ordine produce catiuissimo effetto nel cibarsi, poiche si come il Mondo per difetto suo facilmente si distruggerebbe, così la sanità per l'istessa causa si distrugge, & si annichila; & la ragion'è, perche turbandosi l'ordine de' cibi, confusamente si mangia, & si pone auanti quello, che deue andar doppio, mangiando prima quelle cose, che son difficili da digerire, lequali con la lor grauezza o aggrauano il fondo dello stomaco, uì dimorano tanto, che impediscono l'esito a gl'altri cibi, che piu facilmente si digeriscono, & per questo lo stomaco si gonfia, & non potendo abbracciar' il cibo, come dourebbe è causa, che la cozzion si guasti, la quale guasta produce catiuo nutrimento, & questo pessimo sangue; e tanto piu facilmente si guasta, quanto mentre i cibi, che facilmente si digeriscono impediti da' primi di dura digestion non possendo passar' al fegato si corrompono, & insieme corrompono gl'altri. Hora gl'errori, che nell'ordine del mangiare si commettono sono frequentissimi in Italia; poiche l'abuso, che è radicato nella gola li ha fatti così famigliari, che son quasi comuni ad ogni sorte di persona. Questi errori sono di tre sorti, alcuni sene commettono nel principio, altri nel mezzo, molti nel fine del mangiare, dirò di tutti puntalmente p'apportar' a ciascaduno la debita correzzione. Gli primi errori si commettono così la sera, come la mattina; la mattina mentre al tui incominciano a desinare con il formaggio, o salami, o frutti bene spesso per la impazienza di non poter aspettar, che si portino le viuande in tauola; & così s'empiono lo stomaco di quei cibi duri da digerire, quali doueano esser posti nel fin del pasto, & in poca quantità. Questo errore tanto è piu graue, quanto do p-

Degli errori popolari d'Italia

po ciò si seguita finire; poiche il catiuo cibo ha occupato i primi luoghi, & nel fondo dello stomaco è stato posto quel formaggio, & salame, cibi, ambidue durissimi da digerire; il qual formaggio arriuato nel fondo dello stomaco, mentre è atturato dal calor naturale, e distemperato dal bere, fa a guisa d'una colla viscosa, la quale è attissima a trattener gli altri cibi più facile digestione, quando faranno concotti, che non possano v'scir dello stomaco; & così trattenuti (come hò detto) posino corrompersi, & guastar' il resto. Il che tanto è peggiore, quanto mescolandoui il Salame vien' a far quasi un bastione, o muro, che basta ad impedire ogni buona cozzione. Questo errore si mostra anco graue per cagion de' frutti, i quali se non sono o fichi, o Meloni, o cerasse, per esser escrementosi, acquosi, & bene spesso astringenti, & freddi, come fa rebbe père, mentre sono mangiati auanti pasto sono pessimi; prima, perche raffreddano il fondo dello stomaco, qual bisogna scaldare per aiutar la cozzione; poiche per se tali frutti sono astringenti, corugano, & constringono la bocca inferiore dello stomaco, la quale deue star' aperta per dar esito alle viuande, accioche facilmente passino al fegato. Si commette anco errore a mangiar nella prima Mensa molta quantita di cose salate, poiche qñle sono di durissima digestione, & come tali possono (come di sopra di ceuo) impedir l'esito alle altre; oitre che le cose salate producono in abondanza l'humor malinconico; il quale giunto nel fegato fa subito anch'egli il sangue malinconico, il che è error notabile per la conseruazione della sanità. Nacque nondimeno questo errore da buona radice; poiche la instituzion di portar le cose salate nel principio della Mensa fù per eccitar l'apetito con mangiarne due o tre bocconi, & eccitato ch'egli sia attender' a mangiare de' cibi migliori; A questo errore ne succede vn'altro non minor di lui; & è che dopò il primo, e secòdo boccone dopò l'hauer mangiato vn poco di salato vi beuono un bicchiere di vin grande; il che è bastante a rouinare ogni buona cozzione; poiche fa nuotare li cibi nello stomaco, & (come dirò a suo luogo) il beuere prima d'hauer mangiato mediocrementè serue piu per veleno, che per beuanda; a questi errori si rimedia mangiando la matina prima le cose liquide, & facili da digerire, come sono le oua fresche, butiro, capo di latre, & doppo questi ogn'altra viuanda migliore in debita quantita; & se per eccitar l'apetito si prende salame, o frutti, siano presi con modestia, & per suegliar l'apetito, & non per
empiti

empirfi lo stomaco di essi. Mà gli errori, che si commettono nel mezzo del cibo sono quelli, con iquali mentre, che si ha mezzo mangiato sentendosi mancar l'apetito, o perche ha preso il suo bisogno, o pure, perche non è disposto a prender piu cibo, si fanno di nuouo venir i frutti, o sapori esquisite, taluolta fonghi, o tartufole, ilche è error grauissimo, come quello, che produce la replezione, & questa quei tanti mali, de' quali di sopra molte volte habbiamo fatto mēzione. Si rimedia a questo errore, lasciādo i frutti o alle prime, o alle vltime mense, secondo la loro diuersa qualità. Nel fine poi del mangiare si commette errore in due modi; primo mangiandoui quei frutti, che si deuono mangiare nella prima Mensa: secōdo magiando diuerse sorti di cōfette, lequali biasma Cor. Celso nel pri. della sua Medicina, al pri. per doi cause prima perche per la sua dolcezza se ne mangia troppo: secōdo perche son dure da digerire, eccetuando però le persicate, & cotognate, lequali sono ottime nell' vltima Mensa, perche cōfortano la bocca dello stomaco superiore, e le raccolgono i cābi, & gli assestano appūto, come fa il coperchio sopra la pignata, ilquale raccogliēdo i caldi vapori di essa la fa bollire piu presto, & per questo cagionano buona digestione, & non lasciano ascendere i vapori alla testa. E error dunque mangiar doppo pasto i frutti, che auanti mangiar si deuono, come fichi freschi, uue, cerasse, armelini; & questo perche l'vua gonfia, e non si deuue mangiar se non auanti pasto, perche all' hora rende il corpo lubrico, & eccita l'apetito. Gli fichi, meloni, & cerasse per la loro acquosità doppo pasto si corrompono facilissimamente; & sono attrisimi a produr petecchie, febri pestilenti, & simili; il medesimo fa l'vso de' confetti doppo pasto, i quali per la lor dolcezza non solo si corrompono, ma ne' giouani si conuertono in colera, la quale facilmente portata alla testa col vino, che si beue doppo, può produr erisipille, doglie di testa, emicranie, & simili, ouero portata alle budelle può cagionar flusfi, disenterie, doglie di corpo, & altri mali simili. Si rimedia a questo errore lasciando i cōfetti alle Dōne grauide, & alle allegrezze delle nozi, & mangiando inanti pasto quei frutti, che facilmente si corrompono, come fichi, persiche, meloni, armelini: & doppo pasto i frutti astringenti, come sono pere, marasche, persiche, che si tengono all'osso. Hora seguitano gl'errori, che nella cena si cōmettono nō minori di qlli, che nel pranzo sono commessi, & particolarmente quelli,

De gli errori Popolari d'Italia

quelli, che nel principio di essa occorrono, come quello del mangiar'ogni sera la insalata, ilqual'errore io uoglio chiamare più che bestiale, & con ragione; perche le bestie de gli dodici mesi dell'anno tre foli ne mangiano l'herba, cioè Maggio, Giugno, Luglio. Ma l'Huomio Italiano particolarmente ne mangia tutto l'anno, e taluolta due volte il giorno. Cotal'errore è tanto piu graue, quanto con l'antichità ha preso forza grandissima; poiche l'uso del mangiar la Insalata non nacque ne hoggi, ne hieri, ma è antichissimo, & per migliaia d'anni quasi osseruato da gli Huomini, ma con diuerso modo da quello, che hoggi s'osseruaua, perche gl'Antichi l'vsauano doppo cena, & noi l'vsiamo auanti: ma qual modo di questi sia migliore, lo dirò piu à basso. Che mò sia vero, che gl'antichi l'vsassero la Insalata doppo cena, & nõ auanti come facciamo noi, lo manifesta Plutarco nell'ottauo de' Simposij al nono; doue narra, che gl'antichi non vsauano nelle prime Mense le viuande fredde, che appunto le chiamauano,

Mensas frigidas, quale i Latini nominorno *Acetaria*, che noi diciamo Insalate, & se bene nelle Mense fredde de gl'antichi entrano le ostriche, vi erano anco in compagnia l'insalate, come piu chiaro di Plutarco dimostra Marziale in questo Distico,

„ *Claudere quæ cenæ Lætifica solebat Auorum,*
„ *Dic Mibi, cur nostras inchoet illa dapæ?*

Si che per questo si vede, che l'uso dell'insalata è antichissimo, poiche Plutarco visse al tempo di Traiano Imperatore, & Marziale sotto Domiziano suo figliuolo. Ma se sia meglio usarla auanti, o doppo cena lo vederemo adesso. Gli antichi come in molte cose erano piu prudenti de' Moderni, così nel cibarsi erano prudentissimi, poiche si contentauano d'un sol cibo, & quello uolontieri predeuano senza esquisitezza, & anco nell'ordine de' cibi haueano molta considerazione; & perciò mangiando la insalata, con ragione la mangiauano doppo pasto, perche essendo ella cibo escrementoso, e freddo, era molto conueniente, che per esser escrementoso restasse nell'estremo loco, come fuori della massa de' cibi, & come freddo seruisse à marauiglia a raccore il calor naturale, acciò così raccolto facesse miglior digestione; i Moderni, che con manco prudenza si gouernano così nell'ordine de' cibi, come in molte altre cose, mangiano la insalata auanti pasto, &

in ciò commettono tre errori notabilissimi; primo, pongono nel fondo dello stomaco un cibo freddo, che pur dourebbe esser caldo per aiutar la digestione; poi vi pongono vna cosa e scremetosa, laquale passando al fegato prima delle altre, per conseguenza fa il sangue simile a se; vltimamente quel primo boccone, che mandano nello stomaco vnto di oglio, e taluolta, che hà tuffo, che ammorbà, è piu bastante a far venir la nausea, e'l vomito, che ad eccitar l'apetito. Questo errore è poi peggiore per vna pessima conseguenza, che tira doppio se; ilche auanti ch'io mostri, suppongo per uero quello, che da tutti gli Huomini, che vogliono mangiar la insalata vien confessato, cioè, che la mangiano per suegliar l'apetito, ilche essendo vero. Io dico così. Se alcuno vuol mangiar la insalata, o ha appetito, o no. se ha appetito non ha bisogno d'insalata, & così il mangiarla è superfluo. Se non ha appetito mangiandola lo sueglia, & commette maggior errore, poiche fa, che l'apetito sforzatamente lo aiuta a mangiare, e piglia quel cibo, ilquale abhorisce o per esser ripieno, o per sen tir ripieno lo stomaco, ouero perche la facoltà è inetta a digerirlo. Hor essendo l'apetito, come nunzio della Natura, quando egli non si sente pronto a prender il cibo, è segno, che la Natura non sta bene. Il renderlo pronto, con l'vso della insalata è appunto vn violentarlo a pigliar quel cibo, che dalla Natura è abhorito, ilche è contrarijsimo alla sanità, & cagione di molte infirmità; & io per me credo, che la frequenza delle infirmità in Italia molto maggiore, che non è in Franzia, o in Germania, nasce buona parte sì dalla multiplicità de i frutti, mà molto piu dal l'vso continuo dell'insalata, come l'Estate. Et perciò con ragione diceua il Medico Peranda à Venezia, che il Campanil di san Marco, la sala del gran Consiglio, & l'vso dell'insalata gli faceua no guadagnar tre mille ducati all'Anno. & si vedono giornalmente molti, che se non hauessero la insalata non mangierebbe nulla, e mangiando così spesso contra stomaco, per il ruffianuccio della insalata cadeno in spessissime infirmitadi, & è pur cosa ridicolosa il uederle mangiare con tanta auidità, come se fossero cibi peregrini portati dalle Indie. Si corregge questo errore lasciando star di mangiar del tutto la insalata, poiche per ogni uerso è contraria alla Natura, laquale è amicissima del cotto, caldo, e dolce, & la insalata è cruda, freddà, & brusca per l'aceto; ma quando pur si voglia vfarla, si emèdi in due modi, o mangiandone poca, oue-

Degli errori Popolari d'Italia

to fare uolte; perche essendo fredda, & efcrementosa, quanto meno se ne mangia, tanto meno anco nuoce. Ma quelli, che all'insalate sono così deuoti, se non possono lasciarle del tutto, possono nondimeno corregger tal'errore in questa maniera. Mangiando una uolta la settimana una grande insalata, e ponendoui tutte quelle, che in sette giorni auanti haurebbe mangiate; perche se ben quest'è errore, (che lo confesso) la natura nondimeno molto meglio lo correggerà nel termine d'otto giorni, che non haurebbe fatto à corregger quei continui errori fatti ogni sera; & insomma la insalata non si deue mangiare, se non per necessità ne gran caldi, nelle gran stracchezze, e nelle gran sete piu presto cotta, che cruda, & anco all'hora rare uolte, & con queste auertenze, che nel 22. cap. si dirà, pche il māgiarne ogni sera è un' assassinare lo stomaco, e la Natura istessa ponēdogliela nel fondo dello stomaco, & cō ragione hò detto, che si assassina la Natura, poiche per far la digestion e gl'è forza cuocerla, e di acetosa farla diuētare dolci; il che quanto trattenghi la digestion lo può giudicar' ognuno. Questo error anco prende maggior forza quando dopo essa insalata si mangiano gli oui duri, i quali appunto serouano per sigillar il priuilegio di douer si amalar presto, e grandemente, poiche alla freddezza dell'insalata, & a quel miscuglio di sale, aceto, & oglio, si aggiungono gl'oui duri durissimi da digerire, & per natura greue, & attissimi à diuētar nitrosi. Questo costume tanto è atto à guastar' ogni digestion quanto è barbaro, & barbarissimo è, poiche vien di Germania; alqual anco si può rimediare, come hò veduto far la Nobiltà Veneziana spesse uolte, beuendoui doppo del vin generoso, & grande, ma non in molta quantità, come vin di monte, liatico, o maluasia. G'errori poi, che si commettono nel mezzo della cena sono, come la state il mangiar quelle viuande, che bogliono, anzi scotano, questo errore hà vna faccia di tormento poiche anco nell'inferno si fa paisaggio dal freddo al caldo immediatamente; & perche io prouarò nell'vltimo Capitolo di questo grado, che per star sano la state si deue beuer freddo, l'accompagnarui à mezzo pasto la viuanda bogliente è vn sproposito notabile, tanto più, quanto disconuiene al calor della state. E perciò Galeno nel primo del conseruar la sanità, l'hortaua la state non solo à rinfrescar il bere, ma anco il cibo; & all'incontro gl'errori, che si fanno l'inuerno à mezza Mensa sono il mangiar viuande fredde auanzate la mattina; poiche

poiche non solo s'aggiunge freddo a freddo, ma si dà maggiore briga allo stomaco, che auanti che li digerisca gli è forza scaldarle; & se bene le viuande si scaldate sono biasimate, da ciascheduno, nondimeno, per conseruare la sanità sono migliori delle fredde. Gli errori poi, che nel fine della Mensa occorrono la state, consistono nell'uso de' gli frutti senza riguardo, i quali per la loro soauità acciecano il senso del gusto, che ne piglia più di quello che gli si conuiene; il che è causa formalissima d'indur mille malattie; & gli errori, che si commettono l'inuerno nel fine delle Mense si scorgono in quell'abuso di mangiar molte castagne dopo cena, & taluolta un' hora doppo; ouero delle rape cotte nelle bragie senza sale, e senza fenocchio, o altro condimento, come si fa nel Padouano, doue non solo la rusticità, ma la Nobiltà con tanta audità le mangia, con quanta si mangiarebbero in Toscana i fichi brugiotti, o le pera carauelle; si rimedia a questo errore per eccellenza mangiando la state le viuande calde sì, ma non che scottino, & i frutti in debita quantità (come di sopra s'è detto). L'inuerno poi mangiando le viuande calde, o riscaldate; se si vuol mangiar castagne mangiarne in poca quantità, perche sono ventose, e dure da digerire, quantunque di buono nutrimento se son ben digeste, e fuggire quell'abuso di mangiarle una, o due hore doppo pasto; perche giungendo sopra gli altri cibi mezz digesti, guastano quella digestione, e rouinano il tutto. Et quando pur si vogliano mangiar le rape cotte nel fuoco, se ne mangi puoca quantità, perche sono acquose atte a impedir la digestione, & a generare humori crudi, & si mangino con sale, fenocchio, e pepe amaccato; & Io per me soglio dire, che la rouina della sanità consiste nelle prime, & ultime mense, in quelle per causa delle Insalate, in queste per cagione delle torte, rauoli, confetti, & altri frutti di sconuenienti, poichè così gli vni, come gli altri tirano l'appetito per i capelli a mangiar più del suo bisogno.



Degli errori Popolari d'Italia

Degli errori, che si commettono nel modo del mangiare per conto delle Circonstanze.

Capitolo XXI.



OME l'ordine è vna disposizione delle parti rispetto alla positura del primo, & secondo, come insegnò il Filosofo, così il modo è una garbatura di esso ordine, la quale fa parere più bello, & più perfetto detto ordine; & questa è la cagione, che douunque si truoua ordine, colà si scorge il modo, & perche habbiamo detto nel passato Capitolo, che ne' cibi è necessario l'ordine; per suo rispetto diciamo adesso, che ui si ricerca moderatamente il modo; il quale non solo si considera ne' cibi, ma ne' suoi concomitanti; & perche gli errori, che si commettono così ne' gli uni, come ne' gli altri sono riuelanti, perciò in questo Capitolo toccherò i più notabili. Il primo error adunque, che nel modo del mangiare si commette, è quello, che concerne la polizia de' suoi seruigi necessarij quali sono come l'Anima di esso mangiare; & perciò errano sopra modo quelli, che mangiano a casaccio senza vfar quella garbatura, che al mangiare si ricerca, la quale propriamente è il suo modo. Si erra dunque quando non si procura prima, che il luogo, doue si mangia sia netto, e polito, accommodato secondo i tempi; cioè l'Inuerno sia chiuso, e difeso dalle molestie dell'aere con fuoco, doue non si resti offeso dal fumo, perche non so io, che può farsi fare quel cibo in una stanza, che l'inuerno non habbi impannate, o spere senza fuoco, & se ve ne sia, il Camino faci tanto fumo, che mentre si mangia faci cader le lacrime da gli occhi: Cotal errore ho ueduto io bene spesso in casa di persone bene stanti, e per altro ciuili; il quale era bastante a far parer le viuande meno delicate, e la cortesia men grata. A questo errore si rimedia con procurarsi (come io hò detto) la maggior commodità, che còporti lo stato proprio. Error' anco non picciolo è il non tener adorna la stanza, doue si mangia di quadri, di pitture, d'uccelli, & altre galantarie, che sogliono rallegrar la vista, e render' i luoghi più graziosi, perche in somma il mangiar, che si fa per ristorar l'Huomo,

Il *Huomo*, è un'azione, che non vorrebbe nè vedere, nè vdirè se non cose di sommo contento. Simile à questo è quell'errore, che si commette la state mentre si mangia in luoghi caldi, in stanze malcommode, oscure, & occupate, senza fiori, senza fronde, & senza molt'acqua da trefrescar detti luoghi; al quale per eccellenza fino i Contadini in Lombardia rimediano, doue almeno le feste quel poco, che hanno non lo mangiano senza qualche fiore, o fronda posta in tauola; Maggior error di questo è il non vfare quella polizia nelle touaglie, touaglioli, bicchieri, & piatti, che al mangiar si conuiene, perche se bene questa diligenza pare di poca importanza, alla sanità, nondimeno è rileuantissima, & importantissima, poiche la detta polizia non solo rallegra gli spiriti, ma sùeiglia l'apetito notabilmente; come all'opposito le lordure nelle predette massarizie fan fuggir l'apetito mille migliaia di scosto, generan nausea, & fanno far mal prò quello, che si mangia. Si corregge cotal'errore trattando ben la Massara, & la seruitù, acciò sia diligente in tener polite le cose appartenenti alla Mēsa. Ma quell'errore commesso da alcuni malcreati, è stomacheuole sopramodo, quali si pongono a mangiare senza lauari le mani, i quali (s'io non erro) han tanto del Porco, che non ponno capire in questo picciolo Capitolo; & per la sua sporchezza lasciando-li, dirò di quello, che per mera trascuragine commettono alcuni dapochi, iquali quando si sentano à tauola hanno tanto del goffo, che a caso essendosi sentati sopra un scagno, o seggiola, che dalla Mensa sia discosta piu del conuenueuole, che per non parer malcreati, non fanno tirar' il scagno appresso, & mangiar commodamente; & io hò sentito alcuni, che accusando questa loro dappocagine diceuano, lo haurei di snato bene questa mattina, se fossi stato piu appresso alla Tauola; si corregge questo errore procurando d'accommodarsi più, che sia possibile alla Mensa, la quale essendo luogo di suprema ricreazione, non sopporta una minima incommodità. Ma doppo, che anco sono sentati a Tauola i conuiuant nasce un'altro errore fastidioso bene spesso, all' hora quando hauendo dato principio al mangiare il vino non è pronto, & volendo bere, è forza aspettar vn pezzo, & uenuto che sia, porta seco l'odor del moscato Padouano. Questo error è doppio, primo perche mostra la negligenza di chi gouerna; secondo, perche quando il vino hà tuffo è bastante a far parer men grata ogni delicata viuanda, oltre che alcuni Patroni di casa, che han.

Degli errori popolari d'Italia

han la colera acuta, accorgendosi della negligenza della seruitù, s'adirano; il che è dannosissimo nel mangiare, & souente per cotale errore si getta la tauola sottosopra; e si spezza la testa alle mogli, & massare; & così quel cibo, che doueua ricreare si conuerte in veleno. Si corregge questo errore co'l far preparar il vino auanti che si vadi à tauola, & procurando sempre del migliore; perche (come hò detto) il cattiuo vino è atto à suergognare ogni bel conuito, & ogni delicato cibo; e perciò al mio Paese mentre s'inuita alcun à mangiar seco, poche volte s'usa la parola del mangiare, ma spesso del bere, dicendo, venite à beuer meco qsta matina, volendo inferire, che ogni delicata viuanda s'inzuchera co'l buon vino; il qual còcetto è tolto dalla Sacra scrittura, nella quale mentre s'introduce la sapienza à fare il suo sontuoso conuito, inuita anch'ella prima al bere, poi al mangiare, dicendo.

Sapientia edificauit sibi domum, miscuit vinum, & posuit Mensam.
Si erra anco nel modo notabilmente nel conuitar altri à magiar seco, quando senza hauer riguardo alle condizioni della Mensa; laqual è come vn'altare di ricreazione, di contento, e d'allegrezza, s'inuitano alcuni, che o non son troppo amici, o fastidiosi; o mal creati, quali nel piu bello del mangiare, o incomincierano à gridare, o à porre in tauola una frotta di spropositi, per li quali bene spesso si viene dal gridare alle minacce, & alle Armi. Et se pur non si arriua à questo termine, che prò può fare quel cibo ad vno, che nella stessa tauola vegga persona, che non gli sia di sommo còtento; à questo errore si rimedia inuitando amici famigliari, e s'è possibile d'una stessa professione, pche alleuolte s'inuitano amici sì, ma così diuersi d'openione, e di pensieri strauaganti, che nello tauolo, come in ogni altro luogo non fanno mai altro, che disputare di cose impertinentissime, le quali fastidiscono, & se, & chi gli ascolta. E anco notabile errore quello, che frequentissimo si vede nelle tauole de' Nobili; nelle quali il più delle volte nel piu bello del mangiare essendogli portate lettere, mangiando, mangiandole aprono, e le leggono; & bene spesso si vrta in qualche cattiuo noua, come morte di Parenti, perdita di robbe, o sciagura d'amici; & subito l'allegrezza del mangiare si conuerte in pianto, il cibo in colera, & la consolazione in cordoglio; poi che non siamo tanti Catoni, o Socrati à sopportar gl'impeti del primo moto. Si corregge questo errore così per non inquietare se, come altri nella Mensa, che è luogo di ricreazione, a non leg-

ger le lettere se non doppo il cibo; eccetto però se quello, al quale sono indirizzate fosse Prencipe, o in Magistrato, perche allhora il negozio scrittogli potrebbe esser tale, che non patisce dilazione alcuna; & perciò il leggerle anco à mensa non è errore, come iscusato dal peso del Magistrato. Questo dico, perche hò letto nelle Istorie d'Italia, che il Guzzone Tiranno di Pisa, e Lucca, mette à l'auola gli fu portata una lettera, laquale gli daua auiso, che gli s'era ribellata una delle sue città, nõ la volse legere sin dopò il mangiare, & all'hora poi fu tardo il suo rimedio. Onde nacq; il prouerbio presso i primi Nobili Italiani, che il Guzzone hauea mangiata una Città in un pasto; si che quando sono portate lettere alla Mensa non si deuono leggere, perche trouandoui qualche nuoua dispiaceuole s'accende la colora, si turbano i spiriti, si perde l'apetito, si guasta la cozzione, e si corre à pericolo d'amalarfi. In un simile errore incorrono molti studiosi indiscreti; iquali non solo vogliono studiar le notti intiere, & quasi tutti i giorni, ma sino quando mangiano tengono i libri in tauola, & con un'occhio mirano il boccone, & cò l'altro il libro. Questo errore è irragioneuole così perche nel tempo del mangiare, non bisogna veder altre cose, che diletteuoli, e di contento; come per che lo studio distrae, & rapisce seco gli spiriti dello stomaco alla testa agitando li sensi interni, con la imaginazione; & perciò il legger à tauola fa mangiar senza gusto, & priua la cozzione di quei spiriti, che l'hauerebbono fatta buona. Si corregge questo errore assegnando allo studio le sue hore determinate, & conuenienti; come la sera auanti cena, & la mattina auanti giorno; perche è verissimo quel prouerbio, che dice

Aurora est amica Musis. & quel tempo, che si prende cibo, prenderlo con l'animo tranquillo, & quieto. Nè mi dica alcuno, che se il legger mentre si mangia è errore, error anco commettono i Religiosi, quali nelle lor publiche, & priuate Menses sempre vi hanno qualche lezione spirituale; al quale io rispondo, che altro è leggere, & altro è studiare; & perche Cicerone dice, che lo studio è una vehemente applicazione d'animo alle cose studiate; il leggere non contiene q̃st' applicaione, dunque chi legge nõ còmette tal'errore: oltre che hò detto, che chi mangia nõ deue leggere, pche legẽdo gli spiriti hã ricorso dal stomaco alla testa, gli Religiosi mo vsano q̃sto costume, che q̃li, che leggono nõ mangiano metre leggono, ma dopò, onde metre si mangiar, il sentir leggere

De gli errori Popolari d'Italia

cagiona doppia dilettaazione, e contento; particolarmente quando la lezzion sia o spirituale, o d'Istorie Sacre, o profane: le quali non hanno bisogno di molta applicazion de Mente; poiche cosi il gusto riceue piacer dalle viuande, come l'animo pastura dalla lezzione: & perciò hò letto presso Plutarco nelle vite de gl'antichi Romani, che à Tauola, & à Mensa si faceuano sempre leggere le Istorie, & i fatti de gli Huomini famosi, come hoggi fanno i religiosi, il cui istituto è fondato sopra la virtù; mentre a Mésa si fa leggere le vite de' santi Padri, & altre cose spirituali.

De gli errori, che occorrono nel modo di mangiare quanto à cibi. . . (Cap. XXII.



GLI errori, che occorrono per conto de' cibi nel modo del mangiare sono diuisi in due capi, nella varietà de' cibi; ouero nel prender detti cibi. Della varietà ragionaremo nel seguente capitolo. de gli altri ne discorreremo nel presete. Gli primi si commettono cosi nel mangiare, come nel dispor le viuande; nel mangiar dico, quando si mangia senza masticar ben' il cibo; il che è error dannosissimo per tre cause, prima perche tutta la fatica, che fanno le mascelle, & i denti nel masticar' i cibi, la tolgono allo stomaco nel far la digestione; imperoche mentre per mezzo del calor natiuo concuoe, e digerisce cibi riceuuti per mezzo della bocca, e della gola, non può giamai far buona digestione, se prima nò gli tessa, & ammassa appunto à guisa di pasta. Hora quando gli cibi si còducono nel lo stomaco ben masticati, subito lo stomaco gl'abbraccia comodamente, & senza fatica vniisce, & quel calor, che si farebbe affaticato ad ammassarli, e domarli, se non fossero ben masticati, si còuer te tutto à far la digestione, laquale perciò diuene perfettissima; onde con ragione i Medici dicono. *Prima digestio fit in ore.* & perciò à non masticar' i cibi è error notabile non solo, perche lo stomaco & l'istesso calor natiuo stenta assai à far quanto douea far il dēte; ma perche perde molto tempo, & allunga la digestione, la quale per essemplio sarebbe fatta in 7, o 8 hore; per questo errore à pena si fa in 12. La 2. causa pende dalla prima, imperoche mētre il tēpo della

della d gestione s'allunga per il difetto predetto, l'huomo, che non auertisce a quest'errore si ciba di nuouo; & cosi pone nuouo cibo sopra l'altro cibo indigesto, il quale nò solo si còuerne in crudità; ma è atto a far corromper l'altro, il che quanto sia pronto se minario a produr mille malattie l'hò già detto mille uolte. Ma la terza ragione è cosi dimostratiua, che per ragion di buccolica ogn'vn lo può toccar con mano. voglio dir, che quando non si facesse questa diligenza di masticar ben i cibi per termine di sanità si dourebbe far almeno per termine di gusto; poiche essendo il gusto collocato dalla sommità delle labbra fin alla fine delle fauci, mentre il boccone si mastica bene, si sta sempre in atto pratico di goder' il sapore di esso cibo; poiche nò tantosto s'inghiotte, che sdrocciando nello stomaco subito finisce il gusto, e ne resta il senso priuo, si che l'allungar tal dolcezza, il che si fa masticando bene è articolo appartenente alla materia di stato de' golosi, & oltre la predetta dolcezza può produr'ottima, non che buona digestione, laqual'è una certa caparra della buona sanità. Hora seguitano gl'errori, che occorrono nella disposizion de' cibi, che si mangiano: mi dichiaro. Il grand'Iddio hà create tutte le cose per seruiugio dell'huomo; le quali se con modo si usano rarissime uolte nuoccono, & quantunq; alcune di esse habbino per se stessa qualche cattiuua qualità, e perciò nociua, la benignità di Dio, nò dime no ne hà prodotte molte altre p'corregger dette qualitadi, acciò mètter l'huomo le vfa non gli nuocano. Gl'errori mò, che si fanno nella disposizion delle viuande sono & molti, & graui, pche pducono molti mali per difetto della disposizione, & l'istesse viuade con la buona disposizione cagionano altrettati beni, in fauor della sanità; e quel ch'è piu mirabile. Quelle viuade, che sèza disposizione sono dānosiss. le stesse cò la disposizio buona producono còrètezza, & gusto infinito, quando si māgiano senza ql timore, che gli habbino a nuocere, & cò straordinario gusto, che apportano le cose correttive di esse viuade. Io porterò alcuni esèpi nelle principali sorti di viuade, da' quali se ne potrà poi far regola vniuersale per le altre: & per incominciar dalle insalate, lequali piaziono quasi a tutti, & a molti fanno dāno notabiliss. pche r.ò l'ufano cò la debita disposizione. Hora mostrerò, che nò solo la disposizione leua il nocumeto, ma anco accresce il gusto. Tutte l'insalate fredde, come èndiuia, latuca, cocomeri, porcellane, e simili, l'inuerno sono nociue, ma quādo pur si uogliano vfar ogni gior-

Degli errori popolari d'Italia

no, l'error diuenta minore, & la malignità si corregge mangiando con esse agli, cipolle, o radici, quali con la lor calidità non solo correggono la freddezza dell'insalate, ma accrescono tanto di gusto, quanto ogn'una delle predette cose può risuscitare il morto appetito; & se la state per li gran caldi molti non possono mangiar aglio, o cipole, vsino in luogo suo rucchetta, dragone, scalogne, & simili herbe calde. Quelli poi, 'chel' Inuerno mangiano volentieri le insalate cotte, come di carote, o rape, se con esse adopreranno il finocchio, il pepe, & l'aceto forte, con un poco di sapa, correggeranno i nocumenti, che da esse potessero venire, & accresceranno il gusto. Et quelli, che patiscono distillazio nio doglie di capo potranno nell'vso de gli Agrumi predetti andar piu ristretti; & sopra il tutto, in tutte le insalate fredde vsar aceto fortissimo; il quale è come la Theriaca delle insalate, si perche con la sua calidità reprime la freddezza di quelle, come perche incide, e taglia la viscosità dell'istesse. & così la disposizione del modo delle viuande in un medesimo tempo corregge le cattue qualittadi, & aiuta il gusto. Il medesimo dico de i frutti piu grati, quali se si mangiano, come fa il popolo senza disposizione, o riguardo si commette error grauisimo, poiche producono flussi, febri pestilenti, petecchie, & simili, ma se si vsano con modo in luogo di nuocer giouano, & il modo accresce il gusto: essempio ne siano i meloni; quali come insegna Gal. nell'8. de' semplici medicamenti essendo freddi con una abundantissima humidità possono perciò produr dolor colici per causa della freddezza, & per la molta humidità si possono corrompere, e produr febri pestilenti, e petecchie; ma corretti con la disposizione perdono ogni cattua qualità, eccitano l'appetito, cavan la sete, nettano il corpo, prouocano l'orina, & assicurano chi ne mangia assai con modo dalla pietra, e renella; Il modo mò & la disposizione, che li corregge è così graziosa, che niente più, & è uesta. Si deue mangiar il melone auanti pasto, come anco tutti i frutti orarij, mangiandolo sempre con cose salate, le quali per esser calde, e secche, a meraniglia, raffrenano la frigidità, & humidità di quello: & perciò il presciuto vecchio, cacio salato; & per le vigilie i pesci salati, ancioغه, tarantello, & simili sono la sua uita, e che anco supplisce il canaiaro, & le bottarghe, & p sigillo di questo leggiadro modo, doppo l'hauer mangiato il melone con le predette cose salate, si deue beuere 4. dita di vino ottimo; il quale non solo serue per medicamēto essēdo caldo a coreger le

male

male qualità di del melone, ma aiuta a spingerlo presto fuori del lo stomaco; acciò iui non si corrompa, oltre che radoppia il gusto mentre, che uien beuto doppo le cose salate; il qual vino a q̃li, che si vogliono render sicuri dalle renelle conuiene piu biaco, che rosso per esser piu aperitiuo; ma che non sia molto fumoso; il medesimo dico de' fichi, frutto così delizioso, grato, & gustoso; ne quali si commette errore quando si mangiano senza debita disposizione; poiche all' hora possono gonfiar lo stomaco, far venir il flusso del sangue, e produr f. bri maligne. Il primo errore è mangiarli doppo pasto, poiche non possendo aspettar la cozzione de' gl' altri cibi per esser tenerissimi, & acquosi si corrompono facilmente, & insieme corrompono gli cibi, che gli sono appresso. L' altro error' è quando, se ben si mangia auanti pasto subito vi si beue doppo il vin grande; il qual errore è fatto fuori d' ogni proposito, poiche gli fichi per se stessi cauano la sete, & (come più uolte hò detto) il beuer senza sete è spezie di tormento. Nè mi dica alcuno, che se ciò fosse vero, ne anco doppo i meloni si dourebbe beuer vino, perche ancor quelli cauano la sete, e pur p consiglio de' Medici dopò quelli si beue il vino; perche io rispòdo, che il ber' il vino doppo i meloni si fa per due cause, l' una per corregger la frigidità loro, l' altra perche con i meloni si mangiano le cose salate. Ma gli fichi, che nò sono freddi, & humidi, come i meloni, ma caldi nel primo, & humidi nel secondo grado, & per ciò hanno piu dell' humido, che del caldo, cauano la sete, e non ricercano il bere; & pcìò Hip. nel 2. de dietza dice, che i fichi freschi cauano la sete. & Plin. nel 37. della Nat. hist. al 7. conferma l' istesso. Ma dirà qui il lettore, quando pur doppo i fichi si douesse beuer, che saria meglio bere il vino, o l' acqua? dell' istessa domanda fece menzione Arist. nell' 8. problema della sect. 22. dicendo, che doppo i fichi altri beuono il vino, & altri l' acqua, & in somma diede la sentenza in fauor di quelli, che beuono il vino mosso da questa ragione, che si come il fuoco grande smorza il picciolo così il gran calor del vino risolve il picciolo de' fichi; ma questa non è la prima scioccheria, che ne' Problemi habbi detto Aristot. poiche non so io qual ragione, o esperièza gl' insegnasse, che vn fuoco distrugga l' altro, perche noi vediamo con la esperienza in mano, che un fuoco maggiore, accostato ad un picciolo s' augmenta, & radoppia il calore; & egli quando ciò scrisse si scordò di quello, che hauea insegnato nel primo della Fisica, che

Degli errori Popolari d'Italia:

Contrarium corrumpitur à suo contrario; & simile seruaturs à simili.
L'acqua se distrugge il suo oco lo fa, perche è suo contrario in tutte le sue qualità, essendo quello caldo, & secco, & questa fredda, & humida; quello leggerissimo, questa grauisima; si che se lo distrugge, ci è prouiene perche è suo contrario, nelle prime, & nelle seconde qualità. Nè si feusi Arist. con dire, che anco Hippo. nel secondo de Dizia concede il vino doppio i fichi; perche io rispondo, che all' hora Hippocrate non rimirò tanto alle qualità de' fichi, quanto allo stomaco freddo, di che egli ragiona; & all' hora tanto è lungi, che conceda il vino doppio i fichi per distrugger' il lor calore, che piu presto intende aggiungere al picciolo calor d' i fichi, il grande del vino per farlo maggiore, per poter con l' vno, & con l' altro aiutar la debolezza dello stomaco nascente dalla frigidità. Hora questa questione hebbe diuersi fautori. Heraclito da Taranto, come riferisce Atheneo, loda il bere doppio i fichi l'acqua, altri lodano il vino. Quelli, che pensano, che doppio i fichi si debba beuer l'acqua sono diuisi; perche altri vogliono, che detta acqua sia calda, altri fredda. Quelli, che lodano la calda si muouono da queste ragioni; perche l'acqua calda (come si vede in esperienza) netta molto bene le cose, ch'ella tocca, e dissolue meglio quelli, che dentro ui si pongono, perciò beuendola doppio i fichi netterà presto lo stomaco, distruggerà i fichi presto, & li condurrà anco fuori del corpo prestissimo; gli altri poi, che lodano, & uogliono che si beua l'acqua fresca doppio i fichi, hanno in suo fauore questa ragione buonissima; Gli fichi se nucono, certamente nucono p la loro calidità; ma l'acqua fredda li può corregger per eccellenza, dunque è meglio della calda, & del vino. Questa ragione hà piu di ciuità, & verità delle altre, prima, perche la state l'acqua calda non è buona ad altro, che à lauare le feudelle: secondo, perche mangiandosi i fichi la state per leuar la sete, se si gli beuerà doppio l'acqua calda, si prouocará piu tosto il vomito, che leuar la sete. Hà piu di verità, & per la ragione, & per la esperienza. La ragion' è questa, il fuoco per la sua calidità può nuocere corrompendosi facilmente accompagnato dalla humidità naturale; l'acqua fredda corregge quella calidità, dunque è piu atta dell'acqua calda, che la può accrescere; & anco del vino, che la può augumentare. Oltre che l'acqua con la sua grauità aiuta à condur fuori dello stomaco i fichi; ma la esperienza chiarisce benissimo questo dubbio; poiche à metter il fico nell' acqua

acqua fredda subito si dissolue, Et à porlo nel vino s'indura. Si che doppo il ficco è molto meglio ber l'acqua fresca, che la calda, o'l vino. Ma io foglio dire, che anco il modo nel mangiar' i cibi accorda questa discordia, così: Doppo i ficchi non si beui subito per fuggir li scrupoli predetti di questa disputa, e tanto più, quanto i ficchi cauano la sete; ma si può fargli un capelo di presciutto, o di salame, che doppo i ficchi se ne mangi una quantità honesta; & poi sicuramente si potrà beuer del vino, il quale non andrà doppo i ficchi, ma doppo il salame. Questa disposizione, e modo apporterà due commodi; prima, che si correggerà la malignità de' ficchi, poichè Galeno dice nel lib. delle facultà de' cibi, che l'aceto corregge la malignità de' gli ficchi; & perche il salame si mangia con l'aceto, questo seruirà per antidoto di essi; & il vino si beuerà con buona coscienza; beuendosi dietro al salame.

Seguono gli errori, che si commettono nella disposizione de' cibi. Cap. XXIII.



A lunghezza del passato Capit. m'hà sforzato à ripigliar in questo l'auanzo de' gli errori, che si commettono nella disposizione de' cibi, & per seguitar di quelli, che ne frutti occorrono, porterò alcuni essempli de' fructi più pregiati, come sono le persiche, e pere, nelle quali mentre si mangiano senza modo, si commette error grauissimo, poichè possono produr feбри pestilenti, petecchie, e morti; & mangiati con il modo. oltre che accrescono il gusto son sani al corpo notabilmente: il modo di mangiar le persiche senza nocumento, è questo. Le persiche, che si spicano dall'osso, quali à Roma sono chiamate apertore, & nel Padouano sforziche, si deuono sempre magiar' uanti pasto, perche eccitano l'appetito, e lubricano il corpo, tanto più, se doppo esse si beue un poco di vino odorifero, & generoso; come le duraci, che sono quelle, che non si staccano dall'osso, si deuono mangiar sempre dopo pasto, perche confortano la bocca dello stomaco, & la chiudono beuendoci dopo vn poco di vino grande. Le apertore, perche sono di sostanza fragile, & di natura molli, se si mangiano doppo pasto facilmente si corrompono.

Degli errori popolari d'Italia

*virtù dell'ani-
mo della Pascha*

pono, & corromper possono gli altri cibi, che gli sono appresso; oltre che son facilissime à generar la Idropisia. Si corregge questo errore quand (come hò detto) vi si beue doppo il vino buono, & se ne mangia in poca quanttà. Ma chi vuol giocar al sicuro auati che beua il vino doppo le persiche, deue mangiare le anime loro, che appunt, chi mangia il persico senza la medolla dell'osso, màgia il corpo senza l'anima. È ta' i noccioli son anime, perche correggono tutti i nocumeti del frutto; ma di piu ammazzano i vermi, rompono le ventosità, confortano lo stomaco, leuano le opilazioni del fegato, spezzano la pietra delle reni, & della vesica; onde per le loro grandi uirtù, molti han creduto conseruarsi in sanità solo per mangiar otto, o dieci di detti noccioli la mattina à digiuno. Et qui auuertisco quell'errore del volgo, il quale pensa, che le persiche siano uenose, & che fossero introdotte in Italia per auelenar gl'Italiani, che perciò, auanti che le màgiano, mondatele le infondono nel vino, & che già le persiche facessero quell'effetto, che hoggi fanno in Candia le grisomole, o armellini a gl'Itali, a' quali han posto nome mazzafanchi (che così chiamano gl'Italiani) a credet ciò si muououo da vn'esempio sciocco, perche alcuni beuendo il vino, doue sono state le persiche infuse ne han sentito nocumeto, & non s'accorgono del loro errore, perche essendo il persico poroso, & spongoso, & amicissimo del vino, mentre in esso è infuso, ne succhia la miglior parte, e lascia la peggiore, come la feccia, & si come egli per il vino diueta migliore, così il vino per lui diueta peggiore, & per questa causa genera nausea, e fastidio à chi lo beue; e perciò ne' primi tempi fu pensato, che in Italia fossero state mandate le persiche per auelenar gl'Italiani, perche mangiandone troppo, & senza ordine, doueuan generar febri, petecchie, & morti, non per ueno, che ha uessero; ma per la troppa quantità, come anco in Candia fanno gli armellini a gl'Italiani, iquali ne mangiano troppo. L'istesso modo corregge quegli errori, che si commettono nel mangiar le pere, poiche mangiandole auanti pasto generano dolori colici, & ventosità, come quelle, che producono sangue freddo, & uentoso; perciò nuouono anco infinitamente a quelli, che patiscono renelle, e difficoltà d'orina; ilche si corregge eleggendo le buone, come sono le giacciuole, le buoneristiane, nel padouano le citrine, le bruttebuone, le bergamotte, le carauelle, & le rancie, & le garzignuole; & si mangino doppo tutti i cibi, o crude mentre si-
ben.

ben mature con del caseio vecchio, ilquale con la sua calidità cor-
regge la fredezza loro, o cotte col zucchero, beuendole aporeffo
vn poco di uino odorifero, così bianco, come negro. Ma chi le
vuol correggere a tutta botta, le deue cuocer in vino aggiungen-
douì zucchero, & canella; che all'hora perdono ogni malignità, &
son ottime a tutte l'etadi mangiandole in questo modo; ma so-
pra il tutto il vino corregge la malignità loro, come quello, che
corregge la frigidità, e siccità delle pere, essendo egli caldo, & hu-
mido, che perciò in Toscana si suol dir vn Prouerbio assai galan-
te in questo proposito, & è questo.

Doppo le pere, o il Prete, o da bere.

Volendo significare, che à mangiar le pere senza beuerle il vi-
no doppo è cosa da morire. Ma quell'errore, che si commette
nel mangiar l'ua, & i fonghi, è pur segnalato; poiche vi sono
alcuni, che non beuon vino, ma in luogo suo mangiano tanta
ua, che farebbe tre volte tanto vino, quanto beuerbbono; e
tanto piu, quanto la mangiano con la rugiada la matina a digiun-
no senza pane; la quale turba il ventre, eccita i dolori colici,
genera flussi, gonfia lo stomaco, & per la molta humidità lo
rilascia. Questo è errore, perche non ha modo, conciosia cosa,
che mangiandola a tutto pasto, sera, & matina può produrte
quelle infirmità, che di sopra habbiamo detto, ma mangiando
la con modo, cioè auanti pasto, di quella, che sia stata appicata
al Sole qualche giorno, tanto è lungi, che nuoca, che piu tosto
gioua grandemente, perche ingrassa, eccita l'apetito, tien lu-
brico il corpo, e netta i vasi orinarii. Il medesimo dico de' fon-
ghi tanto desiderati da' golosi, come se non fossero frutti gene-
rati da gli escrementi della Terra, ma gemme preziose.

Nerrone, come narra Suetonio, e Dione, ne faceua tanto
conto, che diceua gli fonghi esser l'ambrosia de gli Dei, ma
ciò diceua, perche era Nerone. L'errore, che nel mangiarli
si commette è notabile; quando si mangiano senza quel mo-
do, e garbatura, che è l'Anima di tutte le cose. Questo er-
rore è tanto piu esorbitante, quanto ogni giorno si vede
qualche d'uno morir per il ueleno de i fonghi, e taluolta re-
stan le famiglie estinte, o forse che il fongo non è soggetto attissi-
mo ad acquistar il ueleno così per accidente, come per natura;

Per

De gli errori Popolari d'Italia

Per accidente dico, quando nasce sopra ferro rozzo, o panno fradicio, ouero quando è tocco da qualche animal velenoso, ilche è facilissimo: ma per natura poi è quasi veleno: quando Galeno nell'ottauo de' semplici medicamenti dice, che il fongo è di fredda, & humida natura in tal modo, che giunge per se stesso alla facoltà deleteria, & enecante, che tanto è dire, che il fongo sia di velenosa natura, & atta à far morire.

Fungus enim frigida, & humida admodum planta est, quamobrem etiam proxime ad delecteriam, e necantemue facultatem accedit, &c.

Ilche replicò anco nel secondo delle facoltà de' cibi, sì che il primo errore è nel mangiarli trascuratamente, & si fa all' hora quando subito colti senza farli bollir in acqua, si cuocono sopra i carboni, ouero mangiandone troppo, che all' hora possono uccidere non per il veleno, ma per la propria natura, perche essendo di sostanza grossa, viscosa, fredda, & humida si conuertono in sangue simile alle sue qualità, ilquale può produr opilazioni, & cagionar subitanea morte, & suffocazione; al sicuro è più giane il primo errore, che il secondo: perche mangiandoli subito colti non si può purgar il veleno, quando ue ne sia, & così possono uccidere immediatamente; Il modo che corregge tutti gli errori è facile, e grazioso, & è questo. Prima usar ogni diligenza per hauer i fonghi migliori, quando pur se ne vuol mangiare, & i migliori in Italia sono quelli, che in Toscana, e nel Monferrato chiama prignuoli, quali sono bianchi, saldi odorati, e di buon gusto, poiche hanno l'odor delle tartufole: doppo questi sono i boleti; nel terzo grado i porcini: nel quarto i prataruoli; oltre le molte altre sorti, che ne gli alberi nascono, liquali (a mio giudicio) se ben sono piu duri da digerire, sono nondimeno piu sicuri di quelli, che nascono in terra, come quelli, che non nascono sopra ferri ruzini, o panni fradici, e animali velenosi morti: doppo si tagliano con il coltello in mezzo, & se nel tagliar si mutano di diuersi colori, si gettano uia, come pessimi, come dice Plinio. Ma se restano bianchi, o gialli, secondo il color esterno all' hora si facino lessar in acqua, & aglio, che appunto è la theriaca de' Villani, come dice Gal. nel nono del methodo. & il fongo è simile al Villano, ilquale per le carezze s'inafinisce, così il fongo, mentre è colto, e preparato con spezie, e tante galantarie, quando si vuol mangiar, uccide: oltre l'aglio vi si può aggiungere una mollica di pane, & questo non per altra causa, se non per far l'esperienza se

& siano velenosi, o nò; imperoche subito cotti si dà il detto pane a' cani, o gatte, acciò si veda se habbino veleno, o nò. & perche, come dice Galeno, i fonghi son freddi, & humidi notabilmente è necessario cond. rli con cose calde, come aglio, pepe, sale, menta, pulegio, maiorana, oglio, & sopra il tutto quell'herba, che a Roma è chiamata mentuccia, laqual'è il proprio calamento, la quale non solo è il proprio antidoto de' fonghi, ma gli comunica vn gusto tale, che farebbe non solo mangiar li fonghi, ma le pignate doue si cuocono: è sicuro anco rimedio contro il ueleno de' fonghi farui cuocer dentro delle scorze delle pere, o del legno di cife, & doppo hauer mangiato i fonghi si può. anco mangiar un pocho di pero, o cotto, o crudo per più sicurezza; & li golosi, che uogliono mangiarli con il proprio odore, & sapore, & perciò non uogliono farli lessare: ma cuocere su le braggie; Questi tali faccino far li carboni del legno di pero, sopra li quali accessi li faranno cuocere, che saran sicuri da ogni pericolo. Ma verissimo, graziosissimo, & sicurissimo sopra ogn'altro rimedio di vfar nel mangiar li funghi, che non nuoceranno giamai, quantunque hauesse ro più veleno, che non hà un'aspide, è quello, che insegnerò hor hora, il quale per la sua sicurezza, & infallibilità douria continuamente esser tenuto auanti gli occhi da chi si sia, che dell'vso de' fonghi si diletta; & è questo. Quando s'haura procurato d'hauer delle meglio. forti de' fonghi di sopra raccontate, & che saranno cotti, & ben'acconci con oglio, aglio, speziarie, & altre herbe nella maniera, che di sopra hò detto; si faccino portar in tauola auanti, o doppo pasto, a piacere di chi ordina, & comanda; & portati che siano, si deuono due, o tre uolte riguardarli minutamente, & altrettante attentamente odorarli, poi prenderne uno con il pirone, o forcina dirgli questi tre uersi sopra.

*Sei fongo, io ti conosco, e cotto, e lessò,
Ma se ti mangio, temo di morire,
Però si seppelisco dentro vn cesso.*

Et finalmente ripostolo nel piatto con gli altri, si deue comandare alla Massara, cheli getti così caldi in un cacatoio. Ma perche gli golosi non si contenterano di questo rimedio, è forza dargli il modo, che gli agradisca; & perciò si mangino conditi, come s'è detto di sopra in poca quantità più presto nel principio della mensa,

Degli errori Popolari d'Italia

menfa, che doppo, perche fan venir appetito, beuendoli doppo di buon vin'odorato, auertendo, che l'vfo loro e troppo frequente, & in troppa abbondanza caufa Apoplefie, & fuffocazioni; & chi li vuol mangiar senza periculo li mangi in poca quantita, (come hò detto) falati, pofti in aceto, & cotti con pere, aglio, bafilico, & altre herbe calde; da che fi vede, che il modo non folo corregge le male qualità de' cibi, ma anco accrefce il gufto, come ne i predetti efsempi s'è veduto; & per finir quefto Capitolo porterò quell'efsempio, che porta Galeno nel libro de' cibi buoni, & cattiu, che è appunto quello della carne di porco, la quale per confenfo vniuerfale è imputata nociua, & de fatto, è fe fi mangia senza modo, ma il modo è quello, che la corregge, e la fa buona; che perciò Galeno nel predetto luogo dice, che la carne di porco è attiffima a nutrire piu d'ogn'altra carne; & fe nuoce, lo fa per la fua molta humidità, & perche fe ne mangia troppo; il modo mò corregge l'vno, e l'altro, il mangiare troppo con la parfimonia; la troppa humidità col farla ftare due giorni nel fale, e nel fenocchio, & doppo cottala leuando quel ftomacofa graffo fi mangi la magra cofi fredda, come calda in debita quantità; & in vero il mangiarla fredda aroftita in poca quantità è cofa delicatiffima, & guftoffiffima; che perciò in Tofcana dicono, che fe l'Ariſta haueffe l'ale, varrebbe piu, che i fagiani. Quefto modo dunque è la corona de' cibi per le caufe già dette, il quale hà diuerfe mire; prima che fi mangino i cibi a' fuoi tempi, che fi maſtichino bene, che il mangiare ſia due uolte piu del bere, che fi mangi piu pane, che carne, o qualunque altra cofa; che fi mangi piu caldo, che freddo. L'eſtate ſi mangino cibi leggiere; L'inuerno groſſi, & finalmente, che ſi fuggano le varietà delle viuande, delle quali nel ſeguente capitolo ragionaremo.

Ma chi uorrà eſſer meglio informato del modo, co'l quale ſi deuono mangiar le viuande, legga il teſoro della ſanità di Caſtor Durante da Gualdo, il quale ciò ſpiega in verſi Heroici Latini, con un Commento volgare affai grazioſo, & molto vtile à chi lo legge.



De gli errori, che si commettono nella varietà de' cibi.

Capitolo XXIV.



ER CHE gli errori, che occorrono nel modo de' i cibi sono gl'istessi con quelle, che nella loro varietà si commettono, perciò è bene ragionare in questo Capitolo de' gli secondi; come nell'altro habbiamo ragionato de' primi. Questa è quella varietà cotanto nocina alla sanità, & alla vita, che à guisa di Parca inuidiosa nel piu bel corso del viuere tronca gli stami di quello; & questo è il m̃co male, che far gli possa, quando bene spesso caricandogli il corpo d'una frotta de' mali incurabili, quali con perpetui affanni gli fanno ueder la faccia della Morte mille uolte il giorno, & quel che è peggior li riduce à termini tali, che i miseri confessano, che il loro maggior male sia il nō poter morire conforme al detto del Poeta. *Quod homini est peius funere uelle mori.* & io per me penso, che la varietà delle viuande sia quella fiera crudele figlia del Diauolo dell' Inferno, il quale l'hà posta nelle viuande acciò ui femini per entro mille forti d'infermitadi, le quali producono, & la morte del corpo, & quella dell'anima; quando l'uso di tal uarietà spesso contiene il peccato della Gola; & perciò ben dissi io, ch'ella era figliuola del Diauolo, poiche anch'egli mentre porge le viuande vi nasconde sotto la Morte, come fece ad Adam, & Eua nostri primi parenti. Hora questa è quella varietà, che ci fa peggiore delle bestie; poiche quelle hāno il loro appetito, il quale termina in uno, o due cibi, ma l'Huomo ne anco di mille si contenta. Desidera l'animale l'erba per sue delizie, & nel mancamento di essa si contenta del fieno, & al piu per poter acquistar forze, che possino resistere alle fatiche impostegli da l'Huomo, si straccontenta della biada; Ma l'Huomo con la sua fregolata uoglia, & smoderato appetito, non si contenta delle carne; che vuole i pesci; ne delle domestiche, che vuole le saluagine; nè de' gli terrestri, che vuole i volatili; ma di piu rubba l'erbe à gli istessi animali, pascolandole la fera nelle insalate; inuola i frutti à gli augelli, & questo non

spesso s'amalano, & così presto muoiono, & con molta ragione, poiche da tanta varietà di cose nasce un miscuglio di carne, pesce, speziarie, odori, zuccheri, il quale fa un sangue piu uario, che Vertuno; quale non domarebbe, o digerirebbe lo stomaco di Polifemo, & restando indigesto non puo produr altro che malattie, tanto piu facilmente, quanto la calidità delle speziarie è prontissima a farlo presto corrompere, & infiammare il fegato, la testa, & altri membri principali. Ma questo errore tanto piu s'accresce, quanto alleuolte con le predette cose si mangiano anco i pesci: errore conosciuto, e detestato fino dal volgo, con un proverbio grosso si, ma molto a proposito, il qual dice.

Chi mangia carne, e pesce,

La Vita gli rincresce.

Et la ragion'è, perche essendo il pesce escrementoso, freddo, & humido, & di pochissimo nutrimento, il quale facilmente si corrompe, come quello, che è nato, & alleuato in acqua, cò l'istessa facilità può corromper gli altri cibi, che sono nello stomaco, si che mangiandosi in compagnia della carne, quella non digerendosi così facilmente, & presto, come il pesce, è forza che si corrompa alla corruzione del pesce, e perciò produca tutti i sopradetti mali. Ma tra tutte le varietà de' cibi, biasimeuole, & dannosa è quella uenuta ad habitare in questa nostra sfortunata Italia, per sua sciagura, la quale è diuenuta il porto d'ogni nuoua foggia; la quale quantunque sia contro & la virtù della modestia, & molto piu contro lo stato della sanità, è stata nondimeno riceuuta, e tenuta cara, & penetrata fino ne' piu superbi banchetti. Questa è quella varietà perniciosissima uenuta di Spagna, la quale porta seco tal nome, che spiega appunto la sua maluagità. Questa è quella varietà, che in Ispagna si chiama Olea putrida, & in Italia Putreda; veramente uiuanda attissima a putrefar, & se, & le altre, anzi li stomachi non d'Huomo, ma di Colossi, non di carne, ma di bronzo: componesi detta uiuanda così varia in questo modo. In vna pignata si pone a bollire quasi ogni sorte di carne; cioè manzo, vitello, castrato, porco fresco, & salato; pernici, fasani, quaglie, tori, capponi, galline, polastri, piccioni, grugnetto, & piedi di porco salato, teste d'aglio, ceci, fascioli, verze, riso, cipolle, & mille altre porcarie. Io per assaggiarne ne mangiai due uolte, sempre

Degli errori Popolari d'Italia

la bestemmia efecrai, & maled. ssi, come e' bo tanto atto ad uccider gli Huomini, quantò la falce della Morte. Si correggono questi errori per eccellenza usando d'un cibo solo, ma con tal considerazione. Se alcuno desidera mangiare di diuerse sorti di carne, o d'altre cose lo può fare senza pregiudicio della sanità, & senza error alcuno, in questo modo: si mangi il manzo solo la mattina, la sera la vitella, o alessò, o arrostito il capone la mattina, la pernice la sera; un'altro giorno il pasticcio solo, & così seguendo quest'ordine in una settimana si mangiano di diuerse sorti di carne, & la diuersità non nuocerà, poiche non si prende nella medesima Mensa, ma in diuerse; & q'to modo sarà tãto più sicuro quãto il gusto s'adopierà con modestia, cioè mangiando i cibi con mediocrità, fuggendo gli eccessi; perche la Natura potrà benissimo far le sue digestioni d'un cibo solo con proporzon di tempo, senza douer nella medesima hora combatter cò tante qualità diuerse. Ma la piu sicura è mangiar d'un cibo solo suo famigliare, & quello è piu famigliare, che piu piace, sia pur manzo, o vitella, o capone; ilqual cibo così per la sua simplicità gioua sopramodo, come per la dilettazone, la quale è una saporitissima, & gustosissima falsa. Il medesimo dico d'alcune viuande particolari, alle quali gli Huomini han inclinazione, come sono le carni di porco, mangiar di pasta, & simili, delle quali quando se ne mangia se ne deue mangiar rare uolte sì, ma quelle poche volte mangiarne a sua uoglia, e fattollarsene, perche così si sodisfa all'apetito, & si lasciano poi stare, come cibi cattiuu, perche il volerne mangiar ogni giorno, la Natura non può corregger gli errori commessi, e perciò è forza cadere nelle infirmitadi. Ma dirà qui il mal'usato, che difficilmente potrà lasciare l'habito cattiuo, nel quale per tanti anni è inuechiato, & quando ben uolesse farlo correrebbe pericolo nel noler passare da un contrario all'altro, cioè dal disordine all'astinenza; al quale io rispondo due cose; la prima, che io non lodo il passar da un contrario all'altro senza mezzo, ma si bene esorto di molti disordini lasciarne parte, & così a poco, a poco accostarsi alla parsimonia; ouero una volta la settimana pder un pasto, cioè o il desinare, o la cena. Et chi vuol far un uiaggio, & due seruigij per eccellenza, digiuni un giorno la settimana per l'amor di Dio: ilche non solo cagionerà la sanità dell'anima, ma quella del corpo; ma la sera non mangi nulla, ne beua, se non in caso di gran sete. Questo dico perche sono alcuni, che mētre digiun-

digiunano la sera mangiando due bocconi di pane, & beuerano quattro, o cinque bicchieri di vino, il che quanto al corpo è malissimo sano. Il lasciar un pasto apporta questocōmodo al corpo, che la natura hà tempo di spazzar la casa (come si suol dire) e nettarla da gli escrementi superflui, e di cuocer qualche crudità, che nel sangue si ritrouasse per i disordini fatti ne' sei giorni della settimana. Restano hora veder gli disordini, che si commettono nel cibo, per conto delle Regioni, Nature, & Etadi. & perciò è error grauissimo à non conformarsi nel mangiare a' cibi de' Paesi; poiche la sperienza è quella, che giudica tal'errore: Ecco l'esempio. Se un Romano, o Napolitano uorrà mangiar la carne di Castrato in Lombardia, perche al suo Paese è ottimo, resterà egli un Castrone; perche se sono buoni à Roma, & à Napoli per gli pascoli, in Lombardia sono cattui per gl'istessi, & se l'istesso uorrà in Francia, o Spagna, o in Toscana lasciar il castrato per mangiar la vitella, commetterà error grauissimo, perche in quei Paesi gli castrati sono migliori delle vitelle. Ma se in Lombardia uorrà mangiar il manzo per lasciar la vitella, egli resterà più manzo, che non è quello, che mangia, poiche alcune Regioni hanno alcuni cibi migliori delle altre. Il medesimo dico de' gli errori, che si commettono, per conto della natura de' cibi; perche tutti i cibi non son buoni per ciascheduno, ma altri buoni ad uni, & nociui ad altri, & perciò ogn'uno deue mangiare di quelle, che sono conformi alla natura sua; alcuno odia il formaggio, altri l'adora; taluno odia le persiche, altri i fichi, vi è chi abborrisce il vino, altri il trangugia, e perciò ciascheduno deue mangiare moderatamente di quello, che aggradiisce la sua natura; la qual natura si deue considerare non solo ne' i cibi, ma ne' gli Huomini stessi; percioche alcuni cibi conuengono a' putti, che disconuengono a' Giouani, & altri giouano a' vecchi, che nucono à gli Adulti. Et perciò a' fanciulli conuiene il cibo freddo, & humido, a' giouani per la loro calidità non disconuiene anco il freddo, & humido, ma più consistente, a' vecchi giouano molto il cibo caldo, & humido: quali cibi prendono anco diuerso rispetto per conto delle stagioni dell'anno. come benissimo insegna Hippocrate nel terzo de' Ditta. che per ciò la state si debbono mangiar cose leggiere, & l'inuerno più grosse, l'autunno men greue, & la primavera più temperate. Ma resta di ricercar un dubio assai curioso;

Degli errori Popolari d'Italia.

Perche cau fa doppo, che l'Huomo ha mangiato sente freddò, per lo più, il quale risolueremo nel seguente Capitolo.

De vn'error popolare, qual'occorre doppo il cibo.

Capitolo. XXV.



L. Volgo è tanto tenace nelle sue opinioni, ch'è per tiraruele fuori del ceruello vi bisognarebbono le Tenaglie di Nicodemo, poiche poche uolte bastano le ragioni, & manco le autoritadi à dissuadergli quello, che una uolta apprese con ostinata determinazione; & in uero questa è la differenza trà il dotto, & l'ignorante, che quello si lascierà sempre uincer dalle ragioni; & questo al crescer delle ragioni, gli crescerà l'ostinazione. Questo dico, perche hà il volgo alcune opinioni nella Medicina stranaganti, tra le quali è l'errore, del quale più à basso ragionerò, simile à cui è quell'altro, che già hebbe del Reubarbaro, quando affermaua costantemente, che il Reobarbaro era Medicina così uiolente, che o ammazzaua, o guarirua in un'istante; di che tanto si duole il Matthiolo nel libro terzo sopra Dioscoro al capitolo undecimo. Nel Padouano ne regna un'altro simile, il quale crede, che mentre s'applicano i vesicatorij ad alcuni infermi, siano del tutto disperati, e nondimeno così l'uno, come l'altro si scuopre error notabile; perche il Rheobarbaro è Medicina benedetta, & piaceuole, & delicata, conueniente non solo ai vecchi, ma ai fanciulli, & alle Donne grauide, & i vesicatorij non s'applicano, se non a quegli infermi, ne i quali è più, che mediocre speranza di salute; perche altrimenti troppo grande ignoranza farebbe d'un Medico, che riputasse vn'infermo disperato applicargli un medicamento così potente, & quasi scorticarlo viuo. In l'pagna regna vn'error popolare d'intorno al Bezoar, pietra totalmente cordiale, & unicamente famigliare al cuore, e nondimeno il volgo crede l'istesso, che del Rheobarbaro si crede in Italia: cioè, che chi lo prende, o guarisca, o mora presto, & nondimeno la sua Natura hà ben facoltà di far guarir presto, se la quantità

tità de' vapori pestilenti non è ribelle, ma non già di nuocere ne punto, ne poco. Tutto questo hò voluto dire, per proua di quello, ch'io dissi, che il volgo è tenace troppo nelle sue opinioni, e tanto più, quanto le cauà da qualche persona, che egli giudica prudente. Erra il volgo notabilmente in vna sua opinione per un accidente, che accade doppo pasto non à tutti, ma à molti, quali subito, che han mangiato si sentono venir freddo à i piedi, & alle mani, e taluolta alla schiena. Il volgo dice ciò auenire, perche il calor natiuo delle mano, de i piedi, e di tutto il corpo ricorre allo stomaco per aiutar à fare la digestione. Questo errore è tanto maggiore, quanto anco uien fomentato nella stessa maniera da alcuni, che fanno professione di Medici, e di Filosofi; & nondimeno (come si vederà nel discorso di questo capitolo) chiunque hà tal openione, hà grandissima carestia di Medicina, & di Filosofia: La ragione del volgo è questa, che essendo lo stomaco di materia neruosa, & senza carne; & douendo digerir matina, e sera la quantità de' cibi, che ui s'introducono dentro, è forza, che riceua aiuto da tutte le parti del corpo, e perciò il calor natiuo di esse parti ricorrendo allo stomaco le abbandona, onde ne segue, che doppo il cibo si raffreddano. Questo errore p molte ragioni si mostra graue, & prima perche il calor natiuo assegnato à qualunq; parte del nostro corpo, è talmente da quella custodito che come proprio tesoro lo tiene caro, & à pena lo mostrerebbe, nò che lo darebbe all'altre parti, perche chiara cosa è, che nel darlo ad altre ne priuerebbe se stessa, e nel uoler procurar il bene altrui, perderebbe il proprio. Secondariamente la Natura, che bẽ s'accorse, che lo stomaco come neruoso, & e carne haueua di bisogno di fomenti, che gli aiutassero la cozzione, lo collocò i luogo tale, doue oltre il suo calor natiuo fosse aiutato da alcuni amici vicini assai caldi, i quali non l'aiuterebbero già co'l dargli il proprio natiuo calore, ma con la sola uicinàza, & perciò di sopra vi pose il cuore calidissimo, à man destra il fegato, che quasi l'abbraccia tutto, poco lungi la pleura carnosà piena di vene, & arterie, & poi quasi facendogli una pellicia dell'omento, aggiugèdonui p fortezza i muscoli retti. Oltre di ciò se a niuna parte toccasse contribuire allo stomaco la calidità, certo toccherebbe à qlla, che ne hà piu copia di detto calore delle mani, e' piedi, ma tale farebbe il cuore, & il fegato, e pure dalla vicinanza in poi non ue

alcuna qualità notabile, e perciò, che non stringa, nō solua, che nō prouochi orina, o sudore, nè meno l'astriuga, & finalmente che nō habbi alcuna qualità notabile calda, fredda, humida, secca, pò dice

Alimentum mediū est temperamenti, nullaque insigni qualitate præditum; ventrem nec soluit, nec cohibet, stomacho neque robur, neque imbecillitatem inducit, sudores, urinamque non prouocat, neque coercet, neque aliam quamuis dispositionem calidam, frigidam, humidam, aut siccam in Animantis corpore ingenerat, sed quale id quod nutritur corpus assumpsit, tale prorsus conseruat.

Et la ragion'è questa, perche ciascheduna volta, che i cibi hanno alcune qualità euidenti, le quali posino manifestamente imutare la condizion de' corpi, non si dimandano più alimenti, ma cibi medicamentosi. Hora chi considera bene le cose, che mangia no gli Huomini, vedrà, che più presto son fredde, che altrimenti. Et se il formièto hà qualche calidità, mentre, che si fa pane con l'ac qua la perde; il medesimo dico della carne, la quale mentre si cuoce alessa nella pignata frapita assai di quel calor, ch'hebbe dalla Natura. Oltre, che la maggior parte de' frutti, le insalate, i latticini, & formaggio, pur che non sia troppo vecchio pendono più al freddo, che al caldo: & l'istesso vino, che per natura sua par, che resti fuori di questa regola, nondimeno anch'egli per lo più mentre entra nello stomaco, se non diuenta freddo perde almeno la mità del suo calore: poiche il vino grande si beue con l'acqua, & gli huomini per lo più sogliono beuere vini acquosi, piccioli; & bruschi, i quali per natura sua son freddi. Hora stando questo fondamento verissimo, che merauiglia è se da' cibi, che in quanto son alimenti non hanno qualità euidente, & pendono più al freddo, che ad altro, si posino eleuar vapori freddi, i quali producano questo accidente doppo il pasto. Il che accennò Galeno nel terzo de' temperamenti, quando disse, che i cibi, quali hanno da nutrir il corpo inanti, che si digeriscano possono indur più tosto freddo, che caldo.

In Animalibus cibi, qui uti prorsus assimilentur, & corpus nutrant spatio agent; Hi frigoris vniuersi potius, quam calorem adferre in presentem videntur; Caterum calefaciunt tandem non secus, ac reliqui cibi, si semel ut corpus nutrant sint conseruti.

Et se bene colà parla de' cibi, per natura freddi, e grossi; nondimeno à me basta, che fauori schi questa openione, con dire, che il cibo doppo, che è preso produce più freddo, che caldo.

Degli errori Popolari d'Italia

L'autorità d'Aristotele poi è così chiara, che leua ogni difficoltà, il qual dice.

Cum saepenumero usu venit, ut ingesto cibo inborrescamus: & questo è il Dubbio, alquale risponde, che ciò auiene perche il cibo freddo entrando nello stomaco vince il natiuo calore.

An quòd cibus frigidius culus. admissus vincit principio magis naturalem calorem, quam vincatur, &c. Si che hor è facile da conchiudere, che il freddo, che si sente doppo il cibo nasce da quei vapori freddi: ma tenui per, che si leuano dallo stomaco, & corrono p l'ambito del corpo, & se non fanno impressione nelle altre parti del corpo, per le quali passano, questo accade, perche ritrouano maggior resistenza. Ma nelle mani, e piedi, doue il calor è poco, & il sito è distante dalle parti piu calde, fanno impressione gagliarda, e perciò producono freddo notabile. Ma resta hora à rispondere à due ragioni, che par, che s'oppongano à quanto uien detto. La prima, perche causa questo accidente non venga à tutti gl' Huomini, ma ad alcuni, & non in ogni tempo; ma in certi tempi, come l'Inuerno; la seconda, perche causa detti vapori non siano risolti, e disfatti dal calor di quelle parti, d'onde passano. Risponderò alla prima, & poi alla seconda. Questo accidente non occorre à ciascheduna persona, perche le complessioni non sono vniformi, ma diuerse; & perciò quelli, che hanno lo stomaco caldo, e ben còplezionato, se ben l'alimento, come alimento inclina piu al freddo, che ad altro, lo stomaco gagliardo lo vince, & risolue quel vapor freddo, che haurebbe potuto produr tal accidente; ma ne gli altri, che non han cotal natura, uscendo fuori dello stomaco fa l'effetto predetto; così anco tal'effetto succede più l'Inuerno, che la State, perche cotal vapore è aiutato dall'ambiente freddo. Oltre che si può dire, che l'uso delle viuande con molte spezziarie proibisce in molti la eleuazione de gli vapori freddi, & consequentemente il suo effetto. Quanto poi alla seconda ragione, non è dubbio alcuno, che se tal vapore freddo, e sottile douesse contrastar co'l calor delle parti, per le quali passa, sarebbe uinto, e dissipato, mà perche come sottile sta in fuggire, come freddo fugge il caldo non può esser disfatto altramente, sin che giunto a' piedi, & alle mani, doue fa qualche impressione vien distrutto dal calor natiuo, che cò impeto vi si volta adosso per l'offesa riceuuta.

De gli errori, che si commettono nel Beuere.

Capitolo XXVI.



OME con l'aiuto de' cibi si ristora la perdita, che fu fatta della sostanza più dura consumata dalla forza del calor natiuo, così con l'aiuto del bere si ristora la perdita dell'humido radicale essiccato ancor lui dallo stesso; e perciò Arist. nel secondo dell'anima, mentre differì la fame, & la sete; disse, che quella è un'apetito di caldo, e secco, & questa un'apetito di freddo, & humido. Hora douendo ragionare de' gli errori, che si commettono nel bere, ne tratterò con quest'ordine; Prima racconterò gli errori, che nella qualità, & quantità del bere si commettono; poi de' gli altri, che nel tempo, modo, ordine, & natura occorrono. Ma auanti ch'io entri in questo discorso di uiderò le materie predette, & considererò le lor qualità; & poi tratterò de' gli errori, che nell'vso loro accascano. Due sono le sorti principali di beuande appresso gli Huomini, che hanno commodo del vino; vn'al'istesso vino, l'altra l'acqua. Ma appresso gli Settentrionali, quali hanno carestia grande di vino per la rigidità del clima, alle due dette ne aggiungono altre molte, come la ceruosa di molte sorti; il vino di pere, di cerasse, di melicrato, & mille simili. Io mò, che scriuo gli errori popolari d'Italia parlerò solo di quelle due sorti di beuande, che in Italia sono famigliarissime, & communissime, cioè dell'acqua, e del vino; la sciando di far menzione di quelle altre sorti, come inusitate, & incognite nella detta Prouincia. Il primo errore dunque, che si fa nel beuere così l'acqua, come il vino è quello, che si commette nella qualità, & lo commettono appunto quelli, che beuono o acqua, o vin catiuo; Ma quali siano i vini, & acque catiue, & buoni lo diremo agiatan ète; la bontà de' quali si conosce, come ogn'altra cosa dalle lor qualità; & perciò incominciaremo à ricercar le qualità di dell'acqua, e poi del vino, per posser conoscer la bontà, & malizia dell'uno, & dell'altro. Le qualità di della buon'acqua furono assignate parte da Hippocrate, parte da Galeno. Hippoc. nel lib. de aere, aquis, & locis, à lungo ragiona dell'acque buone, e catiue, e per conseguè

turisce nella candida arena, e non nel sasso; conforme a quanto disse Hipp. nel lib. de aere, aquis & locis. Plin. nel 31. della nat. hist. al terzo antepone quella de' pozzi, nò dimeno egli è l'humorista in questa opinione: & se ben Hipp. vuole, che le pioggiane siano ottime, nondimeno per raccorle tali è necessario di usar tali cautele, che è un intrico; perche bisogna prenderle quando cadono nella pioggia senza tuono; & vento, poiche così l'uno, come l'altro, le rende cattive: non tor le prime, che cadono da' tetti, perche trahendo seco e poluere, e sterco d'uccelli possono acquistar mala qualitate; oltre di ciò è forza farle colare auanti, che si riducano in vfo sicuro, oltre che poiche sono ridotte nelle cisterne, quello stare grã tempo iui rinchiuso, le fa quasi staziarie; & all'incontro quelle del li fonti, purchè siano scaturienti da luoghi arenosi, & alti volti verso Levante, si possono bere senza tante fatture così da' sani, come dagl'infermi, & chi haurà scrupolo di beuerle crude, le farà nuocere, che farà sempre bene. Doppo l'acque de' fonti secondo Hippocrate, & Galeno seguono quelle de' pozzi, come inferiori in bontà (dica pur quel che voglia Plinio) & questo per molte ragioni; prima, perche se il fondo del pozzo sarà o sassoso, o fangoso, & così l'uno, come l'altro rende l'acque cattive; oltre che non riceuer l'aer libero, ma à piombo, che si precipita per la sua gola, & se ben alle uolte i fondi de' i pozzi sono arenosi con lunghezza di tempo nondimeno dall'impeto de' venti, che seco traheno molta poluere; e da mille altri accidenti vengono turbati, & alterati; & perciò diuentano fangosi, & come tali danno tuffo all'acqua; peggio poi sono se hanno il fondo di sasso, perche dice Hippocrate nel libro de aere, aquis, & locis, che le acque, che scaturiscono dalle pietre sono dure, & grosse, & perciò le acque de' i pozzi sono nel secondo grado della bontà; & per questa ragione aneo le acque delle cisterne non sono di quella bontà, che il volgo crede poiche (come hò detto di sopra) per raccorle buone uisi ricerca un monte di diligenze; & se ben Hippocrate dice, che sono ottime, nondimeno soggiunge, che sono facilissime à corromperfi, & lo star tanto rinchiuso ne' fondi delle cisterne facilmente si può far corrompere. Io non nego, che chi potesse raccorle con le diligenze necessarie, e beuerle in capo di quattro mesi, & ogn'anno nettar il fondo della cisterna, e nò riceuer le prime acque d'Agosto, che merita rebero il pri. luogo: Ma a chi uolesse far ciò gli bisognarebe hauer

De gli errori Popolari d'Italia

L'entrata di san Marco, o'l poter del gran Turco, & per piu sicurezza, & facilità, chi hà l'acque de' fonti lasci quelle delle cisterne, & chinò ha acqua di cisterna beua quella di pozzo; se ben'io concludo esser migliore l'acqua d'un buon pozzo, che quella d'una cattiva cisterna, la quale senza comparazione poi è meglio di quelle de' li gran fiumi, come quelle del Rò, Danubio, Nilo, & simili, le quali per la mescolanza di molte acque, che gl'ingrossano diuentano cattive, & perciò Hippocrate le biasma, come attissime à produr mille mali; se ben la esperienza dimostra questa proporzione non esser uera vniuersalmente; poiche l'acque dell'Eufrate, e Nilo; purgate, che sono si possono dare fino a gl'amalati senza euocere; credo io, che ciò accada per essersi rotte, & assottigliate per il lungo tratto del corso, nel quale per migliaia di miglia precipitando si parene, & per fasti si frangono, & affinano, & con la loro rapidità perdono quella malignità, che gli diede la mescolanza di diuerse acque peggiori delle acque de' fiumi sono quelle de' laghi, o paludi, le quali stando ferme acquistano grauezza, grossezza, e prendono cattue qualità di da herbe putrefatte in esse, & altri animali; oltre, che riceuono la mescolanza di mille riuì, che in essi fan tetta dell'acque piovane, di giacci, & neui, che si liquefanno, che perciò Hippocrate ne fece quell'Epilogo, che di sopra hò memorato, dicendo.

Aque Palustres, stataria, lacustres necesse est Aestate esse calidas, crassas, lentas, prauas, & biliosas. Hyeme glaciatas, frigidas & turbatas.
 & mi sono stupito sopra modo, che l'Eccellentissimo signor Gio: Thoma so Minadoi in un suo trattato, che fa della correzion delle acque affermi, che l'acqua del lago di Garda nel fondo sia ottima, & nella superficie pessima; il che non solo à me par un Paradosso, ma proposizione, che sia contro l'autorità, la ragione, & la esperienza; il che all'hora mostrerò, quando haurò narrata la sua opinione. Dice dunque nel suo trattato, che fa de' correctione aquarum, che la cozzione emenda eccellentemente quei tre errori, che nelle cattue acque si ritrouano: cioè la grossezza, la crudità, & qualche altra mala qualità infesta allo stomaco, & à questo proposito concludè, che siccome l'acque cattue acquistano perfezzione nella cottura, così le ottime per l'istessa cottura diuentano peggiori, proua questa sua proposizione con l'esempio delle acque del Lago di Garda; & questa è la sua proposizione, dicendo. Che l'acque del lago di Garda sono di due sorti; le superficiali, e littorali, & quelle, che
 nel

nel fondo di esso lago giacciono; & se ben dette acque sono del lago, nòd meno son riputate le migliori trà tutti gli altri laghi; le acque superficiali; & littorali delle quale vuol egli, che siano graui al peso, rebelle alla cozzione, tarde alla penetrazione, & finalmente attissime à gonfiar gl'hipochondrij, & à danneggiar il fegato, & le rene. Quelle m^o del fondo di detto lago (cauate però cò artificio, com'egli vuole) sono leggierrissime, al peso soauissime, al gusto facilissime, alla cozzione, & prontissime à passar per i meati del corpo nostro; & di piu vuol, che l'istessa acqua del fondo mentre sia un poco cotta diuenti migliore. Questa opinione in prima mi pare, che contenga vna contrarietà notabile; perche hauendo poco di sopra detto, che l'acque ottime, per la cozzione diuentano peggiori, questa del fondo del lago, alla qual'egli ascrive tutte le condizioni dell'acqua ottima, per la cozzione diuenta meglio re, dūq; nò è ottima, ma più presto di quella sorte, che per la cozzione diuenta migliore, che tali sono le cattive. Quanto m^o, che tal'opinione sia contraria all'autorità, ragione, & esperienza. L'autorità d'Hippocr. nel libro de aere, aquis, & locis, è così spaccata, & vniuersale, che non esclude nè il lago di Garda, nè d'altro luogo, se ben fosse nel Paradiso terrestre; anzi per mostrar, che sia impossibile, che l'acqua de' laghi possi esser buona, modifica la sua proposizione cò'l termine di necessario dicendo.

Aqua Palustris, flataria, laeustres necesse est Aestate esse calidas, crassas, olentes, prunas, biliosas; & quel che segue. La ragione poi non è di minor chiarezza, perche non conosce per infino ad ogni semplice volgare, che le cose più graui tendono al fondo, & le più leggiere vanno all'insù? se l'acque della superficie del lago di Garda fossero crasse, & greui al peso, per necessitá andrebbero al fondo, & quelle del fondo leggiere, per la istessa verrebbero di sopra; dunque è impossibile, & che possi star una differenza d'acque così varia nell'istesso luogo, & lago, oltre, che quando ben fosse vero quanto dice il signor Minadoi, uè la esperienza contrariissima, che corrobora questa ragione à marauiglia. L'acque del lago di Garda per questa sola ragione son riputate manco cattive di quelle de' gli altri laghi, perche hanno il letto arenoso, & sono continuamente agitate da impetuosisimi venti, iquali non solo in vn baleno lo pongono sotto sopra, spargendogli le minute arene sopra il volto, ma bene spesso, come hà fatto questo anno, gettano de' suoi pesci nell'asciutto lido; & perciò quando ben vi fosse questa differenza:

De gli errori Popolari d'Italia

di acque leggiere, & graui, il continuo vento la confonderebbe: So io, che questa opinione è del uolgo di quel Paese; & quando io fui condotto a Peschiera per Medico, la prima uolta, vi trouai questa heresia in modo, che non uoleuan cuocere à gl'amalati la predetta acqua, pur che fosse attenta dentro il lago in luogo profondo; & a leuar questo errore io hebbi gran fatica, perche tutti assermauano, che i Medici miei antecessori non la uolsero mai cuocere. Hebbe questo errore origine da due Eccellentissimi Medici, & singolarissimi Dottori, il Fracastoro, & il Montano; ma per accidente però; imperochè hauendo ambidue possessioni appresso detto lago, colà si conduceuano spesso per diporto la state; quali per rinfrescar il uino mandauano ad attinger l'acqua nel mezzo del lago, nella parte piu profonda; doue & per la profondità, & per il calor superficiale del Sole l'acqua si conserua fredissima; il Volgo mò, che non penetraua tant'oltre, vedendo che Medici così grandi si seruiuano dell'acqua del fondo del lago, & che la lodauano, pensò che ciò facessero per la sua esquisita bontà; & non per la freddezza; oltre di ciò io piu uolte hò fatto con artificio cauar l'acqua da profonde parti del lago, & pesatala con quella del fiume Mincio, nè mai ho trouato tra di esse differenza pur d'una dragma sola, & posta così dell'una, come dell'altra una quantità in due caraffe nette, sempre & l'una, & l'altra hà diposto, se bene piu l'uno, che l'altra secondo, che il lago si ritrouaua più, & men chiaro; sì che concludo, che la differenza del fondo, & del lido in detto lago sia o nulla, o picciolissima; poiche essendo egli chiuso tra monti, & perciò agitato da impetuosisimi venti, come di Tramontana, quale gli Habitanti chiamano Souer, il qual vento lo piglia per filo di trentacinque miglia, agitandolo da Riua di Trento, per insino al Defenzano; & Leuante, qual chiamano Vinezza lo batte di detto miglia da Pischera per insino à Salò. Da mezzogiorno, il vento Meridionale, lo percuote altrettanto, o poco, o meno da Manerbi, à Lavis; il Ponente qual loro chiamano Ander, ancor lui in diuersi modi lo dibatte tanto più, quanto detti venti calano nel lago per alcune gole de Monti, quali rendono l'impeto suo furiosissimo, oltre à molti nembi, & venti, quali continuamente inquietano l'onde di Benaco; sì che io concludo, che la sua acqua possa esser di lago non possi esser buona, ma cattua se ben manco de gli altri laghi, catua dico, perche girando l'ambito suo quasi centomiglia, doue concorrono quasi cento sorti di acque diuerse porta,

teui da diuerſi riuì, & l'immondizie di quaſi cinquanta, & più Terre, che fan corona à detto lago: oltre le acque di giacci, & neui diſſolute, le quali continuamente manda Monte Baldo da una banda, & le Montagne di Trento dall'altra, & quelle di Goito le conoſcono per tali hanno ragione, poiche compreſe ſotto la vniuerſalità de i laghi, è forza, che portino ſeco le qualità lacuſtri, ſe bene non ſon coſi peſtifere, come alcuni penſano, ma reſpettiuaamente migliori della maggior parte de gli altri laghi, coſi perche hanno il letto d'arena pura, come perche continuamente ſono agitate da venti, & ſe dette acque nella ſuperficie (come crede il ſignor Minadoi) foſſero tanto cattiuue, quanto nel ſopradetto trattato le dipinge, ne ſeguirebbe, che gli habitanti di Peſchiera, di Salò, del Deſenzano, e di tutte le a tre Terre contigue al lago, farebbero del continuo apeſtati, poiche non adoprano per loro uſo altra acqua, che quella del lago attinta al lido: della quale ſon tanto inuaghiti, che a quella poſpongono le acque de'pozzi, de'fonti; & io per tanti anni l'ho adoperata continuamente, nè mai hò ſentito da eſſa un minimo nocumento, & ſe Peſchiera ha catiuo aere, ciò non naſce dall'acque di Benaco, ma da due cauſe formali; prima dal ſito, che è il più baſſo di tutto il lago di Garda, poiche in eſſo ſbocca il Mincio, poi dalli baſtioni della Terra, i quali eſſendo groſſiſſimi, & altiſſimi, in modo che ſoprauanzano gli edificij di eſſa la tengono quaſi ſepolta. Hora per ritornar al mio filo, dico, che gli errori, che nel bere l'acqua ſi commettono, ſono di molte forti, poiche ſi erra ò nella qualità, o nella quantità, o nel tempo, o nel modo, o nell'ordine, o nella natura, come di ſopra habbiamo detto. Error nella qualità ſi commette quando ſi beuono l'acque cattine, quali ſono quelle, che habbiamo dette di ſopra. L'errore nella qualità ſi còmette coſi nel troppo, come nel poco. Il tropp' uſo dell'acque, o con il vino, o ſenza; produce debolezza di ſtomaco, renelle, pietre, dolori freddi, tarda digeſtione, & con ſequete mète mille mali; Il poco nel vñ gràde produce prima la vbriacchezza, perche aſſottigliando il vino lo ſi penetrar più facilmente alla teſta; ſecondariamente produce quei mali, che può cagionar il vino grande, de' quali ragionarò più a baſſo. Ma quãto dico ſi deue però intendere ſecondo la qualità del vino, & le condizioni del ſegato, e del temperamento di chi beue; perche il vino riceue più, & men'acqua nõ ſolo ſecondo la qualità ſua

ma

Degli errori popolari d'Italia

ma secondo il bisogno di chi lo beue, & in ciò non si può dar regola certa, se non in questo modo, che quando le acque son cattie si lascino di beuere eziandio co'l vino, perche in Toscana si dice un Prouerbio bello, è meglio un tristo vin, ch'una buon'acqua. Quando anco son buone se ne adoperi con modestia, & secondo la Natura del temperamento, & conforme alla grandezza, o picciolezza del vino, che si beue, & quando pure la state, per gran sete se ne vuol ber: un poco, si lasci quell'error così volgare nel Regno di Napoli, doue non fanno beuer acqua, se non ne beuono le caraffe intiere; il che dice Galeno, se l'acqua sarà molto fredda, e cruda, è bastante à far diuentar idropico chi la beue al primo tratto: ma nelle gran seti se ne può beuer una, o due gorgate, & col lauarfi, & gargarizarsi spesso che così si uien à mitigare la molestia della sete. Gli errori poi, che nel tēpo si commettono, sono, il beuer l'acque fredde l'inuerno, & calde la state simili a' quali sono gli altri, che nel modo, ordine, & natura occorrono; nel modo dico quando si beuono in gran quantità; nell'ordine quando si beuono à digiuno; nella Natura quando si beuono acque di neuui, o ghiacci disfatti; quali errori si correggono à marauiglia beuendone la state ne i gran caldi tra un pasto, & l'altro rare uolte per ardente sete, eleggendo le migliori, & beuerle à forsi grossi, ma in poca quantità.

De gli errori, che si commettono nel beuer il vino:

Capitolo XXVII.



Ora è tempo di raccontar gli errori, che nel beuer il vino si commettono; ma prima è necessario per seguir l'ordine proposto, veder le sue qualità, e differenze, dalli quali meglio si caueranno gli errori, de' quali nel presente capitolo io tratto. Auertendo però, che essendo esso vino, & medicamento, & alimento, lo ragionerò di lui non come medicamento, ma come alimento, del quale vedrò tre punti. Primo, che cosa sia vino: secondo, di quante sorti: terzo, quanti giouamenti, & nouimenti produca. Il vino (s'io non erro) è quel sugo, che gli Huomini cauano dalle

dalle medolle dell'vua; ilche dico per mostrar quell'abuso d'Europa cotanto comune, il quale nomina vino gli sughi delle marse, cerasse, pomi, pere, melagrani, cotogni, & simili: abuso veramente notabile, poiche tali sughi non son vini, & se ben quello de'granati, e cotogni è chiamato da' Medici sotto nome di vino, ciò accade per la similitudine, che hà il sugo de'granati co'l vin rosso, & quello de cotogni, co'l bianco, che per altro; si che il vino veramente è il sugo espresso dall'vve, ilqual'è così nominato, o per la descendenza, che ha dalla vigna, ouero perche sforza i viuenti alle uolte vscir de'gangheri, quando senza misurare ne beue; & perche la forza in latino è detta, vis, il vino può esser da essa denominato, onde molti han creduto, che vino sia detto à vi, ma sia come si uoglia; questo so io, che il vino è quel prezioso liquore, il quale fu donato dalla liberalissima man di Dio al Gener Humano in persona di Noe, doppo ch'ebbe castigato il Mondo per segno d'amoreuolezza, e di pace. Perche ancor l'amoreuol Padre terreno doppo l'hauer castigato il figlio per qualche error commesso, per mostrar, che quanto fece fu per l'odio, che portaua al vizio, e nò alla persona; l'abbraccia, lo bacia, e gli dona qualche cosa segnalata, significandogli con esso dono, che l'amor non è mancato se ben l'ira lo turbò. così il Padre Celeste doppo, che per tanti vizij de gli Huomini castigò il Mondo con l'acque del diluuiio, lo abbracciò di nuouo, & lo raccolse, assegnandogli le carni de gli animali per mangiare, & il prezioso vino per beuere, & perciò si legge nel Genesi al x.

Capit autem Noe vir agricola plantare vineam; del cui liquore non hauendo ancor prattica, & beuendone allegramente, come fu il primo de gli Huomini, che ritrouasse il vino, così fu il primo ad imbricarsi; ilche la pazza gentilità attribui à Bacco, & i Candiotti, & Latini à Saturno. L'vso del qual vino non fu tanto per delizie, quanto per necessitá; poiche douendo cibarsi di carne per la facoltà, che Iddio gli haueua data, & queste essendo per natura piu dure da digerire, che non erano i frutti de' quali auanti il Diluuiio si cibaua, gli fu necessario il vino, il quale, come caldo aiutasse la digestione, & portasse quegli altri commodi, che piu a basso racconterò. Ma il sapere le prime qualità del vino, cioè se sia caldo, & humido; ouero caldo, e seco, ha qualche difficoltà appresso alcuni, & questo perche il grand'Hippocrate nel lib. De vulneribus comanda, che le piaghe si lauino col

vino,

De gli errori Popolari d'Italia.

vino; perche quello l'aiuta a guarire; ma perche la principal indicatione della cura delle piaghe è l'e scicare, come dice l'istesso Hippocrate, se il vino le guarisce segno è ch'egli è secco. In oltre hauendo detto l'istesso Hippocrate nella seconda de gli Afforif. al 21. che il vin grande detto da Greci Thorexix-caua la fame, ma la fame è un appetito di caldo, e secco, se il vino la caua, dunque è caldo, e secco. Questa difficultà la chiarisce così ben Gal. nel primo, & quinto de sanit. tuenda, che niente piu; dicendo, che si come il vino a' fanciulli è contrario, così a' Vecchi è conuenientissimo, poiche scalda, & humetta troppo i fanciulli essendo di natura caldo, & humido; & riscalda, & inhumidisce i vecchi, beneficio attissimo per risarcir i difetti della Vecchiaia, la quale raffredda tutto il corpo per mancamento del calor natiuo, & lo disicca per difetto dell'humido radicale. Doue io soggiungo così, ma se il vino scalda, & humetta dunque senza contrarietà alcuna è caldo, & humido. L'istesso conferma Auicenna alla Fen. pri. del terzo al capitolo della Malinconia. Che mò il uino efficchi le piaghe, come dice Hippocrate questo nasce, perche il uino se ben è humido in atto, è però secco in potenza, laqual potenza nasce dalla sua calidità, come insegnò Auerroesopra il 4. della Meteora, dicendo, che la siccità è prodotta dal caldo principalmente, & per se. & questo intese Galeno nel lib. 8. delle facultà de' semplici medicamenti, quando disse, che il uino era caldo, alla cui calidità con proporzione rispondeua la siccità, sì che resta il uino nelle prime qualità di caldo, & humido; oltre le quali ha anco le seconde, dalle quali si prendono le sue differenze, & questo è il secondo punto promesso: le quali qualità di confusione nel colore, nel sapore, & nelle altre, dalle quali sorgono sei differenze del uino. La prima si prende dal colore: la seconda dal sapore: la terza dall'odore: la quarta dalla sostanza: la quinta dalla età; la sesta dalla grandezza. Le differenze de' colore sono queste. Bianco, fuluo, rosso, negro. Quelle del sapore sono. Dolce, brusco, mezzano: le altre dell'ordine sono aromatizzato, moscato, o d'altro odore, che porti seco l'vna: le differenze poi dalla sostanza sono due sole, grosso, & sottile, & altre tante sono quelle dell'età, cioè Vecchio, & nuouo. è mo uero, che la differenza del Vecchio riceue molti gradi, che non riceue il nuouo, imperoche il uin nuouo si chiama quello, che è fatto di tre, ouer quattro mesi, e non più. Ma vecchio è quello, che ha uno, due,

due, dieci, & uenti anni. La differēza poi, che si prendē dalla sua grādezza hebbe molti gradi appresso gl'antichi, come ha hoggi appresso i moderni; imperochē si troua vin generoso, potente, picciolo, & leggiero, altro piccāte, & uiuo, taluno tondo, & molle; il primo è fumoso, & grande; il secondo picciolo, & acquoso, chiamato da Greci oligofaro; così il picante è q̃llo, che mordica la lingua, ma il molle q̃ll'altro, che con qualche amabilità nō hà punto del visco; lascio à bella posta le quasi infinite differēze de' vini, ch'erano appresso gl'antichi Romani; così p nō esser troppo lungo, come perche appresso Columella si uedono chiaramēte; come sono q̃i vini piccanti, refinati, o acconq cō altre misture, il che faceuano o per cōseruarli acciō nō si guastassero, ouero per dargli fumo. e farli diuētar generosi, che così l'uno, come l'altro dice Plut. nel 5. de' suoi simp. al 3. Hora per applicar le dette differēze a' vini Italiani, dico così: che il vin bianco è q̃llo, che par acqua cō qualche tintura di piu, del qual colore sono tutti i vini bianchi di Lōbardia, se ben alle uolte si cōfondono pigliando il fuluo per lo bianco: pur in Roma il bianco è l'Romanesco, & in Lombardia la vernazza, che non hà troppo colore; così l'albama to nel Veronese. Il vin fuluo è quello, che hà il color d'oro; come il chiarello di Roma, & il greco; la maluagia à Venezia, nel Padouano il vino di monte, & nel Piemonte i vini biāchi, come à Milano i vini del monte di Brianza. Il uin rosso à Roma è la lachrima, quel da Terracina, il vin d'Albano, & nel Padouano è quello, che si fa d'ua gropella, & vintiperga, o d'altra sorte, ch'habbi il color di Rubino: Il vin negro è quello, che hà maggior tinta, come à Roma il mangiaguerra, in Lombardia il marzemino, & quello, che fa d'ue marzemina, zoucana, & corbina, o d'altre piu negre. Il uin sottile è quello, che all'occhio si mostra lucido, e trasparente; tali sono à Roma i vini nauigati, così rossi, come bianchi, e gli grossi all'incontro sono carichi di colore siano o bianchi, o negri, & queste sono le principali differenze, che nel uino si ritrouano. Resta hora raccontare gli utili, e danni che apporta il uino. da quali benissimo si conoscerano, che nell'uso di quello si cōmettono. Il uino dunq; in quanto alimēto nutrisce subito piu d'ogni altra cosa, riscalda il corpo, ristora le forze, fa buō colore, aiuta la digestione, & la distributiō de' cibi p tutto'l corpo prouoca l'orina, & il sudore; è rimedio singolare cōtro la frigidità, & si

De gli errori popolari d'Italia

cità della Vecchiezza; concilia il sonno, conforta gli spiriti, somēta il sangue, rallegra la mēte, cagiona costumi piaceuoli, suscita il riso, da bando alla malinconia, fa gli Huomini forti, & audaci, attende il natiuo calore, & lo conferua, rende forte le membra de gli Huomini, & le Donne feconde; come insegna Gal. nel terzo de temperamenti, & nel 7. del methodo, e tutti questi cōmodi apporta il vino, quando però sia beuuto moderatamente. Ma se altrimenti si adopera senza modo, o regola in uece di tanti beni, apporta mali infiniti, e grauisimi, & all' hora è quasi vna peste atta a distruggere la sanità, & la vita; imperochè come dice Galeno nel 3. de temperamenti; il vino beuuto immoderatamēte induce l'apoplezia, il mal caduco, il comma, & la resoluziō de' nerui, & perciò Platone nelle sue leggi prohibì il vino a' soldati mentre son' in campo, a' Giudici, Gouvernatori, Magistrati, & a i giouani pēr infino, che haueſſero passato il vigesimo secondo anno; & in somma l'v farlo indebitatamente induce lo stupore, e tremor delle membra, le conuulsioni, vertigini, catarri, e per infino il furor, o pazzia, e perciò con ragion dice Elin. nell 11. della nat. hist. al 5.

Neq; uiribus corporis vtilius aliud neq; perniciosius si modus abſit.
Hora per ripigliar il filo della mia orditura, dico, che dalle diuerſe differenze de' vini, ne nascono le loro diuerſe ſacoltadi in queſto modo i vini bianchi di ſoſtanza ſottile ſono di pocchiſſimo nutrimento, & fanno orinar aſſai; ma li bianchi di colore, & di ſoſtanza groſſa, quando ſon dolci nutriſcono piu de' ſottili, & piu facilmente ſi conuertono in ſangue, eſſendo per la loro dolcezza facilmente tirati dal ſegato: gli roſſi dolci ſono faciliffimi ancor loro a traſmutarſi in ſangue, poichè con eſſo conuēgono e nel colore, e nella dolcezza, nè hanno di biſogno d'altro, che di perder il fumo, il quale ſubito perdono nella prima cozzione; e perciò i vini dolci negri ſono piu caldi de' bianchi, e bruſchi, gli vini negri groſſi, e bruſchi ſono difficili da eſſer digeſti, & producono il ſangue groſſo, peculento, e malenconico. Gli vini odoriferi ſono piu potenti di quelli, che non hanno odore, e tanto giouano allo ſtomaco con la loro calidità, quanto nuocono alla teſta, con la euaporazione. I vini nuoui ſono più difficili da digerirſi, che i vecchi ſono vètoſi, nè vagliano a generar buō ſangue, onde il vecchio è aſſi lntamente miglior del nuouo, come q̃llo, ch'è purgato, che può produr buon ſangue, & aiutar la cozzione.

tozzione. Ma il troppo vecchio, che appunto è quello, che per il troppo tempo diuenta amaro è pessimo, perche offende i Nervi, infiamma il fegato, riempie la testa di vapori, & riscalda tutto il corpo più d' quello, che conuiene, come dice Gal. nel 7. del meth. & nel lib. de' cibi buoni, & cattui. Il vino grande, & generoso è buono più a' vecchi, che a' giouani, se però con moderàza sia vsato; il picciolo, & medioere per la sua debolezza è attissimo a' corpi caldi, e giouani, Hora dal discorso fatto sarà facil cosa conoscere gli errori, che nel ber' il vino si cōmettono, & per incominciare dalle sue qualità si commette error graue, quando si beue no vini contrarij alle cōpleSSIONi di chi beue; come per esemplo. Se il giouane colerico, o il fanciullo lattante beuerà vin grande, come la maluasìa, vernacia, o vin di monte, perche quel vino essendo calidissimo aggiunge fuoco, a' fuoco, accoppiando al calor del temperamento il calor del vino, ilqual poi accresciuto in tal maniera genera un sangue infoccatissimo, ilquale puo infiammar il fegato, & per tal difetto indurui apostemme, infiammazioni, & morti subite; ouero euaporando alla testa puo cagionar dolori intensi di capo, mal d'occhi, tossi maligne, vertigini, malcaduchi, & simili; & se il vecchio, il qual è già di temperamento freddo, e secco, & per consequenza debole, beuerà vin picciolo, acquoso, e brusco, commetterà error notabile; poiche vn cotal vino rompe in pezzi lo stomaco, le indebolisce, guasta la digestione, fa sangue flegmatico, & acquoso; snervale forze, & affaflina la sanità. Quello, che ha la testa debole, e patisce distillazioni mentre beue uin grande, e dolce, commette error pernicioso, perche così l'uno, come l'altro riempie la testa, & fomenta le destillazioni. E ben vero, che il dolce manco l'offende, che il grande. Si correggono questi errori per eccellenza, quando ciascheduno beue il vino, che conuiene al suo temperamento, & quasi ad ogni temperamento conuiene il vin buono, che tal sarà quando sia puro, chiaro, risplendente, di color rosso, fatto d'vite, che siano esposte; al sole odorato, sottile, non dolce, o garbo, ma saporito, & sopra il tutto non sia fumoso. Questo dico, perche il dolce offende la testa, & il brusco rouina lo stomaco; tal'è in Francia quel benedetto Claretto, & a Roma quella Lacrima mirabile. Di tale ne ho beuto io sul Veronese a Castelfrotto, luogo del molto illustre signor Cauallier Guarini: & quantunque il buon vi-

De gli errori Popolari d'Italia

no sia conueniente a tutti li temperamenti, si deue auertir però non commetter in esso errori nella quantità, imperoche mentre la bontà del vino inuita, se l'Huomo con prudenza non si reggo facilmente perde la sanità, & accelera la morte.

De gli errori, che si commettono nel ber' il vino, cosi nella quantità, come nel tempo. Cap. XXVIII.



LERRORE, che si commette nella quantità del vino è piu graue de gli altri, de' quali s'è ragionato nel passato capitolo; imperoche mentre si beue troppo vino, si rouina la sanità, si guasta la digestione, si distempera il fegato, si rouina lo stomaco, & quel ch'è peggio, s'accelera la vecchiezza, & la morte. Che però Galeno nel terzo de' Temperamenti disse.

Vinum imodice sumptum, Apoplefiam, nenuorum resolutionem, comitialis, & commata parit; & quel che piu importa poche nolte nel l'vsarlo si dà nell'eccesso, che non si macchi l'anima di peccato mortale, come disse san Paolo.

Nolite inebriari vino, in quo est luxuria. Ilche si fa all'hora quando l'vso suo immoderato turba la mente, & a guisa di fulmine percuote la imaginatiua, confonde la ragione, distrugge i buoni costumi; poiche rare uolte si eccede nella quantità del bere, che non si urti nella vbriacchezza, la quale mai si commette senza peccato della gola, & questa somministra la lussuria, le quali cose poi tutte insieme distruggono la sanità; poiche inducono paralise, gotte, vertigini, apoplefie, & poi quasi per trofeo d'ogni male dan bando a' buoni costumi. Che in uero non si puo ueder cosa piu enorme, quanto vn'Huomo vbriaco, il quale perde il ceruello, offusca l'intelletto, distrugge i costumi, vomita alla mensa, pischia sotto la tauola, casca per le strade, & in somma fa cosi horrendo spettacolo, & abomineuol mostro del corpo humano, che lo rende piu infame d'ogn'altro animale; l'esempio di che si scorge per eccellenza in due singolarissimi Huomini, uno empio, l'altro pio, Alessandro Magno il primo; Loth in secondo.

Quello

Quello effa scando quella immensa gloria, che acquistò nel vin-
cer l'Oriente, con tanta fretta, mentre vccise essèdo vbrìaco il
suo carissimo amico Clitia; & questo ilquale se ben fu degno
d'alloggiar sino gl'Angieli nella propria casa, per la vbrìacchez-
za nondimeno tolse alle proprie figliuole l'honore, e macchiò la
Pudicizia, & a se la gloria d'esser auanzato alle voraci fiamme di
Sodoma. Maledetta vbrìacchezza, poiche vincesti Alessandro i
un Conuito; il quale in tante battaglie non puote esser giamai
viuto da' suoi nemici, & infiammastì quel vecchio, qual non puo-
te esser abbruggiato dalle ardenti fiamme del Cielo. Madoue la
scio io Sansone, ilquale come dice S. Basilio nel sermone del di-
giuno, mentre visse in sobrietà fu l'eletto Paladin di Dio, & vccì
se le squadre de' Filistei sino con una mascella d'Asino, sbranò
Leoni, e suelse le porte delle Cittadi, e le portò in cima a' monti;
ma non tantosto fu vinto dalla vbrìacchezza, che adormentato
nel grembo d'una uil Meretrice perse la fama, & con essa la for-
za, la vista, & la uita; e perciò concludo io, che l'error, che si com-
mette nella quantità del vino mentre se ne beue troppo è eseca-
bilissimo, non solo perche rouina la sanità, quanto perche indu-
ce la vbrìacchezza vizio così abomineuole, che da' scrittori così
Sacri, come profani è stato biasmato: san Paolo Apostolo a gli
Efesi al 4. mostrò la sua maluagità, quando disse.

*Nolite inebriari vino, in quo est luxuria: sant'Agostino in un suo
sermone scritto alle Vergini, chiama la vbrìacchezza madre de'
vizij, radice de' peccati, origine d'ogni male, naufragio del corpo
e destructione delle virtudi.*

*Aebrietas est flagitiorum omnium mater, Culparum Materia, Ra-
dix Criminum, origo Vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, procel-
la corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania voluntaria,
ignominiosus languor, turpitud morum, dedecus vite, honestatis infamia
animi corruptela, &c.*

San Girolamo scriuendo al Oceano dice, che il titolo della
vbrìacchezza è il vituperio della Vecchiaia; poiche in un' hora
fece mostrar' a Noè quelle vergogne, le quali per seicento anni
hauea occultate.

*Hoc ad vnus hora ebrietatem nudauit semoralia sua, quae per sex-
centos annos contexerat.*

Il medesimo hanno detto gli scrittori profani parlando del-
la vbrìacchezza.

Degli errori popolari d'Italia

Properzio nel lib. 2. alla penultima Elegia spiega gli danni, che induce nell' Anima, e del corpo in questo modo ..

„ *Vino forma perit, vino corrumpitur Aetas* „

„ *Vino sape suum nescit amica virum* „

Horatio nel lib. pri. delle odi, all' ode 18.

„ *At ne quis modici transfiliat munera liberi*

„ *Centauræa monet cum lapidibus rixa super mero*
Debellata:

E nel libro 1. dell' Epist. alla quinta dimostra gl' effetti catiui, che cagional' v' briacchezza, dicendo che scopre imprudentemente gli secreti del cuore, spinge gli Huomini nell' armi, e nelle questioni, e spesso li fa uccidere, & fa gli Huomini ciarloni ..

„ *Quid non ebrietas designat? operta recludit:*

„ *Spes iubet esse ratas; in prælia trudit inermem;*

„ *Sollicitis animis onus eximit: addocet artes:*

„ *Fœcundi Calices quem non fecere disertum?*

A questo hebbe l'occhio Platone quando nelle sue leggi comandò, che i giouani non douessero beuer vino fin al 22. anno .. & Plin. nel 14. della nat. hist. dice, che i Romani lo proibiuano alle lor. donne, per gli catiui costumi, che produce l' vso del troppo vino. & Catone per questa ragion dice, che i Romani acostumauano baciare le loro Donne, solo per sentir se puzzauano da vino. Plutarco ne' suoi Apophtegmi, riferisce, che Antigono Rè hauendo veduto giuocar alla palla alcuni soldati con l' armi in dosso, se ne delettò sopramodo, lodando la tolleranza loro, & hauendo inteso, che i lor. Capitani si tratteneuano tra i brindisi mentre, che gli soldati si esercitauano così virtuosamente, priuò quelli della Prerettura, e sostitui questi soldati: sì che questo errore in tanto è pessimo, in quanto priua il corpo della sanità, & l' anima della grazia di Dio. Ma le miserie, che induce l'immoderato vso del vino sono tali, che per se bastano a render abbomineuole cotale errore; le quali perche graziosamente sono raccontate da Plin. nel 14. della nat. hist. al 22. le porterò anch'io nel presente capitolo, & sono queste. Che il troppo bere induce brutto color del volto, le guazie contrafatte, le piaghe

de

de gli occhi, il tremor delle mani, gli sonni inquieti, il puz-
zor del fiato.

*Hinc pallor, & gena pendula; oculorum ulcera, tremula manus ef-
fundentes plena vasa, quae sit poena praesens, furiales somni, iniquis mo-
esturna: praeiumque summum ebrietatis libido portentosa, ac iniuncun-
dum nefas, postera die ex ore halitus foetidi, & ferè rerum omnium obli-
uio, morsque memoria, &c.*

Si fugge, & si corregge questo errore quando con modestia si
beue quel vino dato ci da Dio per ristoro, e per rallegrar il cuore
con quella modestia (dico) che conuiene ad Huomo Christiano.
Questo dico perche se li Gentili, che nõ conosceuano il vero Dio
v lauano tanta parsimonia nel bere, che Eubolo sotto persona
di Dionisio, disse, che il primo bicchiere si douea alla sete, il se-
condo al gusto, & il terzo al sono; & Asclepiade soleua dire, che
la prima uolta si beueua per la sete, la seconda per il piacere, la
terza per imbrociarsi, la quarta per la pazzia. Vn'huomo Chri-
stiano andarà a beuer le sette, & dieci uolte senza rispetto, stan-
do a tauola immerso ne' banchetti i giorni, & le notti intiere imi-
tando Nerone, come dice Laerzio, il quale spendeua le notti, & i
giorni tutti ne' conuiti.

*Caius Neron Caesar apulas protrahabat à media die, usque ad me-
diam noctem.*

Nè lodo io perciò, che nel bere si debba serbare il numero del-
le uolte prefisso, perche questo è errore di quelli, che uogliono
beuer, & mangiare à misura, & à peso; mà perche il numero del-
le tre uolte par, che sia conueniente, & assignato ad ogni perso-
na moderata, si può alterare più, & meno secondo la maggior,
& minor sete tanto, quanto il bisogno richiede; & perciò chi
mangierà poco potrà beuer due uolte, chi molto tre, per infino
le quattro, & cinque, piu' & meno secondo le stagioni dell'anno.
E mò vero, che si deue anco la sciar quell'errore, che molti beuo-
ni commettono, i quali volèdo parer sauij nel numero delle uol-
te adoprano i bicchieri tanto grandi, che un bicchiere tien per
quattro. Si corregge questo errore con adoprar un bicchiere,
che non pasfi otto onzie, & in tutte le uolte non passar la som-
ma di due libre di vino da dodici onzie sottili per libra, poco
più, o poco meno, secondo la quantità de' cibi, che si mangia, la
stagion dell'anno, & la sete. Onde quegli, che si dilettano mol-
to del bere, possono partir la debita quantità in molte uolte, be-
uendo

Degli errori Popolari d'Italia

uendo poco, e spesso, e tanto basti hauer detto de gli errori, che nella quantità di ber' il vino si commettono; resta hora di ragionar di quegli altri, che nel ber' il vino si commettono in quanto al tempo, ordine, & natura sua; i quali errori nascono, come figli da Madre, dalla molta quantità: perche chi beue molto beue ad ogn' hora tra un pasto, e l'altro, di giorno, e di notte, beue senza ordine, & misura, & beue quei vini, che sono contrarij alla sua natura senza riguardo. Tutti questi errori si correggono mentre si beue à pasto moderatamente di quella sorte di vino, che conuiene à tutte le Nature, come s'è detto di sopra: imperochè l'vsarne d'altra sorte, e tra pasto, rovina la digestione, perche giungendo adosso à quel cibo, che era già cominciato à digerire con il suo freddo lo ritarda, & egli così crudo entra nelle vene facendo vn'abbondante seminario alle infirmitadi. Ma dirà qui alcuno, se mai sia lecito beuer trà pasto; alquale risponde Galeno nel sesto del meth. al 6. che se si può far di manco è bene non beuer auanti, che il cibo sia digesto, ilche si fa cinque, o sei hore doppo pasto, più, & menò secondo la diuersità delle Nature de' gli Huomini. Ma se tal' hora la sete infestasse auanti, che fosse fatta la digestione, in quel caso si può beuer un poco per lenar la molestia, & per ricrear gli spiriti.

Post cenam non bibant antequam cibus sit concoctus; Periculum si sitibundi fuerint, prohibere eos in totum, ut est graue, ita neque expedient, sed tantillum indulgendum, quod molestiam soletur, & sitim lenet.

Si commette error grauissimo anco nell'ordine, mentre si beue à digiuno, perche distrugge lo stomaco, & genera la podagra, come dice Galeno nel sesto de' gli afforis. al Comm. 28. & perciò quando alcuno à digiuno è molestato dalla sete, fugga questo errore, o non beuendo, ouero mangiando vn poco di pane auanti il bere. Si commette anco error notabile nella varietà de' vini; poiche, come i vini sono diuersi per le diuerse viti, così anco son varij; per le proprie lor qualità; & perciò il beuer diuersi vini ad un pasto è cosa tanto nociua, quanto è nociuo il mangiar diuersi viuande; & quel prouerbio goffo, che dice, che Iddio ci dà i vini, & Noi douiamo farfeli; mentre se ne mescolano diuersi sorti in un bicchiere, e più degno de' Todeschi, che di Huomini Politici; poiche in quella miscella si raccolgono diuersi qua-

lità

Vitadi, diuersi temperamenti; quali non possendo esser domati dallo stomaco stropiciano la sanità, rouinano le Nature, ammorbano i corpi, & affrettano la morte: ma quando pur si douesse beuer le molte sorti di vino in una medesima mensa; si cominci dal debole, & si vadi a grado, a grado ascendendo al piu generoso, ilqual serue, come per coperchio delle viuande, & conforta lo stomaco. Il vin bianco dolce conuiene piu in principio della mensa, che doppo, come quello, che va alla testa; & perciò molto errano quelli, che a tutto pasto lo beuono, perche non solo può riëpir la testa di uapori, ma cagionar opilazione nel fegato. Così anco errano grauemente quelli che a tutta tauola beuono vini grandi per tre ragioni; prima perche il vin grãde cauà la fame, come dice Hippocrate nella 2. part. de gl'aff. al 21. seconda, perche non cauà la sete, poiche come grosso non può penetrar nelle interne parti delle fauci; terza, perche è duro da digerire. Quest'errore si corregge per eccellenza quando i vini grandi si temprano con un poco d'acqua, laquale gli lena il fumo, li fa piu sottili alla penetrazione, e gli rende piu digestibili. Error graue commettono quelli, che usano i suoi fanciulli anco lattanti a beuer il vino; perche come di sopra hà detto Gal. nel 5. de san.tuen. gli lo proibisce, dicendo.

Vinum sicut pueris est alienissimum, ita senibus aptissimum; e perciò a quelli è foco, & a questi è latte; si corregge quest'errore, o negandogli lo del tutto, o dargli lo adacquato, e picciolo.

De gli errori, che nel modo del beuere si commettono.

Capitolo XXIX.



QUESTO modo cotãto necessario in tutte le cose, è anco necessario nel bere, perche senza esso si commettono errori importantissimi, quali io ridurrò a tre capi, cioè. Al modo di far i vini; al modo di beuerli; & al modo di rinfrescarli; si cõmette error notabile nel modo del far il uino, o per la troppa, e poca diligenza, o uer per auarizia: mi dichiarerò piu basso, & prima dirò, che questo costume di usar diligenza nel far i vini è antichissimo; perche

Degli errori Popolari d'Italia

perche Plin. nel 14. della nat. hist. afferma, che in Africa faceuano il vino co'l gesso, & con la calce, come hoggi in Candia alcuni fanno la maluasia: & l'istesso dice, che i Greci lo condiuano con il sale, o acqua marina, come anch'hoggi fanno in Lombardia alcuni, iquali per conseruarlo vi fan bollir dentro il sale; il che se bene lo asicura dal non guastarsi, gli dà anco qualche razzente. Gli Narbonefi, & Marsigliani faceuano i suoi vini collocando le botte in luogo, doue fosse molto fumo per farli parer vecchi, & piccanti, de quali fa menzione Gal. nel pri. de Antidosis; & Horazio nel 30. delle odi, alla ode 8.

„ *Hic dies, anno redeunte festus*
 „ *Corticem astrictum pice dimouebit.*
 „ *Amphora summum bibere instituta*
 „ *Consule Tullo.*

Et Marziale piu chiaro specificò questo con dir male d'i vini di Marseglia nel libro decimo.

Vel cocta fumis Musta Massilianis,
Improba Masilia quicquid sumaria cogunt.
 Et nel quartodecimo.
Massilia fumos miscere nivalibus undis
Parce puer plaris nè tibi constet aqua.

Columella dice, che i Greci faceuano i vini con la Pece, come hoggi ancora si fanno alcune Romanie, che fanno da Pece: oltre di ciò io credo, che gli Antichi v'fasserò molte arti nel far' i vini piccanti, come fanno anch'hoggi; questo dico perche Plauto nel suo penulo fa menzione del vino edentulo, per mostrar la diffezenza di quello al vin piccante. Volendo per edentulo intender quel vino, che non morde le labbra; alche tanto più mi conferma credere, quanto l'eccellentissimo signor Girolamo Mercuriale nel lib. 2. della varia lezzione al 13. è dell'istesso parere. Hora per tornar al mio proposito; Il primo errore, che si commette nel far' i vini con troppa diligenza è quando non s'attende ad altro, che a far' i vini gustosi, a farli troppo dolci, o troppo piccanti, o troppo fumosi. Il che (come dirò) può partorir catiuissimi effetti, per conto della sanità; impero che se faranno troppo dolci

debilei offenderanno i fanciulli, i giouani, & i colerici; & a' Vecchi cagioneranno opilazioni, & ad ogn' vno potranno notabilmente nuocere, quando per mezzo della dolcezza inuitano gli Huomini à beuerne più di quello, che si gli conuiene. Oltre, che il modo di farli non è troppo sicuro, poiche volendoli far dolci, è forza lasciar le vue ammassate insieme per alcuni giorni; nel che molte vue si guastano, & marciscono, & diuentano nitrose, & poco atte alla sanità; & oltre di ciò è forza lasciarli poco bollire, & così il vino resta crudo, non essendo ben digesto nelle grappe. Ma quando poi si fanno gli vini piccanti, con le vue mal mature, come si vede qui nel Padouano, all' hora i vini restano pestimi, perche rouinano lo stomaco, & essendo freddi guastano la digestione. Non nego io, che il vino non si debba far con diligenza, & che non s'vsi ogn' arte per farlo buono. Ma l'vfare tante esquisitezze è cosa nociua; & quando pur si uogliono far vini dolci, e piccanti, è bene farne poca quantità, acciò alle volte se ne beui un bicchiere, o due, & non più: & quando pur si deuono far piccanti, si procuri, che ciò naschi più dalla viuacità, è bontà delle vue, quali colte in luoghi aprichi, & esposti al Sole ben peste, & gouernate si lascino bollir tanto, quanto comporta la qualità del paese, che all' hora se sarà piccante non offenderà lo stomaco. Nella Patria mia se gli dà questo piccante con il porre li grani delle vue maturissime nelle botte a bollire; il quale se non fa danno per la dilettazone, quale stimola gli Huomini a beuerne troppo, non sò io qual altro danno possi fare. Contrario à questo errore è quello della negligenza, che si vfa nel far il vino; il quale similmente può esser nociuo alla sanità sopra modo: poiche facendosi trascuratamente, o si lascia bollire più di quello, che conuiene, & così la parte migliore si conuerte in fumo, o si lascia bollir meno, & così resta crudo: ouero si colloca in vasi fetidi, che perciò piglia il tuffo di muffa, o marcia; dalche nasce, che metre si beuono tai vini per ricrear si, se ne riceue offesa notabile: oltre, che un alimento fetido turbando i spiriti, & molestando l'apetito ne anco può produr buo sangue. Questo errore è così familiare nel padouano, che poche sono quelle case, che non habbin il vino, che non sappi di muffa, o da marcia. si rimedia a questi errori, quando s'vfa la debita diligenza in far quel vino, che è quasi la piu delicata parte dell'alimento tanto necessario al mantenimento della sanità,
santo,

De gli errori Popolari d' Italia

tanto atto a nutrir, & rallegrar l' Huomo: riponendolo in uasce
li buoni, e senza tuffo; & perche il far i uini è officio da Gentil-
huomo, perciò niun Padre di famiglia dourebbe mai fidarsi di
lasciar far quei uini, che han da seruir per la sua bocca, senza la
sua presenza. segue hora il terzo errore, che si commette nel
modo di far il uino per auarizia, che all' hora si commette, quan-
do si uendemiano l' uue mal mature auanti tempo, acciò nò sia-
no rubbate, delle quali poi si fa un uino così brusco, & arrabia-
to, che è piu atto a far potaggi, che a tanar la sete, & per l' auari-
zia d' auanzar quattro grapi d' uua, si fanno uini così mal condi-
zionati, che spezzano lo stomaco, rouinano l' appetito, e produco-
no mille malattie, e fanno spendere dieci tanti in speziarie, e me-
dicine, di quello, che non haurebbero fatto a far li uini d' uue ma-
ture. A questo errore si rimedia raccogliendo l' uue al tempo de-
bito, lasciandole ben maturate, che all' hora se ben si farà manco
uino, sarà nondimeno migliore, che pur è meglio hauerne poco
e buono, che molto, e catiuo. Il secondo errore, che si commet-
te nel modo, appartiene al beuerlo, così quanto a gli bicchieri,
come quanto alla frequenza. Questo dico per quel barbaro co-
stume di far i brindesi, il quale è contra ogni buona creanza; &
se bene Plutarco ne' suoi simposij, Platon nelle sue leggi lodò
gli brindesi, quali si faceuano sotto deputati Giudici, ne' conui-
ti; non lodò perciò il disordinatissimo modo, che hoggi s' offer-
ua non solo in Alemagna, ma quasi in tutta Europa: Ma lodò
quell' honesto modo, co' l' quale si rendena il corpo piu agile, &
l' animo piu giocondo, che esercitauano tra quei uirtuosi brin-
desi, doue si proponeuano questioni importantissime, e degnis-
sime, & non come hoggi, che mentre si beue ad altro non s' atten-
de, che a traccar bicchieri maggiori con tanta frequenza, che è
marauiglia, che dal uino non restino annegati. Questo errore
non solo è grauissimo perche corrompe i buoni costumi, ma
molto più perche rouina le complessioni, & ammorba i corpi,
disponendoli a mille infirmitadi. Cotal' errore fomentò la scioc-
cagine di Tiberio Imperatore, il qual fece proconsole nouello
Torquato Milane se per hauer beuuto alla presenza sua tre con-
gii di uino, & un congio secondo Dioscoride conteneua dieci li-
bre di uino, di modo, che in un fiato bebbe trenta libbre di uino,
che alla nostra misura sono otto inghiltre Padouane in circa.
Questo costume è stato sempre biasmato appresso ogni ben or-
dinata.

dinata Repubblica, poiche si legge nella scrittura, che tra l'altre eccellenze del conuito di Assuer ui era questa, che niuno sforzaua l'altro a bere, oltra sua uoglia. Nel medesimo errore cadono quelli, quali se ben non fan brindesi sono però tanto dediti al vino, che ad ogni due bocconi ne beuono un bicchiere: il che è seminario di mille mali, come quello, che facendo nuotar il cibo nello stomaco non lascia far buona digestione, alche si rimodia beuendo tanto, quanto la natura regolata ricerca, con bicchieri non troppo grandi, non troppo spassi, come le tazze, pche fanno prender troppo aere nel bere, ma raccolti, che non passino sei, ouer ott' oncie, ne quali beuendosi, si deue beuer acconciamente, & a bell'agio, cosi per gustar il vino, come per mostrar di non trarlo giù per un stiuale, segno euidente d'una ingordigia notabile. Si erra finalmente nel modo quando si beue il vino, o troppo caldo, o troppo freddo; Il troppo caldo la state offende molto, perche rende piu languido lo stomaco di quello, che si ritroua per l'ambiente; il troppo freddo guasta la digestione, e particolarmente quando senza modo si raffredda con ghiaccio, o ne ue: il qual error in Italia è cosi frequente, che per infino ad ogni ciuatino v'income dentro. Ma qui il lector dimanda se veramente la state sia meglio beuer caldo, o freddo; al che auanti, che io risponda, ricercherà se questo costume sia antico, o moderno. Theodoro Prisciano nel libro secondo, & 13. dice, che gli Antichi beueano l'acqua neuata; onde si uede, che il bere freddo è costume antichissimo: Plutarco parimenti nel sesto simposio afferma l'istesso, e perciò narra anco l'uso, co'l quale si conseruaua la neue, che era inuolgendola in paglia, o panni grossi, quali difendono dall'ambiente caldo. Galeo nel commento quarto sopra il sesto de gli Epidemici: narra hauer ueduto in Egitto un modo, che usauano di rinfrescar l'acque, che beuano; il qual era tale, che prendendo l'acqua, la esponeuano la notte all'aere, & a i venti ne i luoghi scoperti; & la mattina la collocauano ne i luoghi sotterranei, coprendo i vasi con foglie di canne, e salici, latuche & simili. Plutarco nel sesto simposio riferisce un'altro modo, che usauano gl'antichi a rinfrescarla, & era questo, che metteuano alcune pietre fredde; come felici, marmi, o lastre di piombo nell'acque, che uoleuano rinfrescare. Nerone ritornò in uso il modo raccontato da Gal. de gl'Egizij, poiche facèdo cocer l'acqua

Degli errori Popolari d'Italia

la metteua in uasi, quali copriua di neue; ilqual modo piacque
così à Romani, che passò in prouerbio.

Negrus decocta: per questo Giuuenale nella satira disse.

„ *Si stomachus Domini feruet vinoq; , ciboque*

„ *Frigidior geticis petitur decocta pruinis.*

Dalche si caua, che non solo l'uso del ber fresco è antichissimo, ma che quelli, che pensano, che gli antichi beuessero l'acqua calda sono in grandissimo errore, & se ben par, che Giuuenale in un suo uerso della satira istessa lo accenni .dicendo

„ *Quando vocatus adest calida, gelidaque Minister.*

Nondimeno la uerità non stà così; perche Plin. nel 31. della nat. hist. dice, che il ber caldo è contra Natura; che perciò gl'ani mali lo fuggono . & Galeno, & ogn'altro Medico mai fece menzione, che l'acqua calda fosse buona da beuere à pasto, per gli sani, ma si bene per alcuni infermi; & perciò quando appresso gli antichi scrittori si troua la menzione dell'acqua calda, che si beuea ne' conuitti, si deue intendere di quell'acqua, che non era rinfrescata, ma si bene tale, quale ueniua o dal pozzo, o dalla fonte, o dal fiume, & così si deuono intendere quei uersi di Marziale.

„ *Iam defecisset potentes calda Ministros;*

„ *Si non potares Ciciliane merum.*

„ *Frigida non desit, non decrit calla petenti,*

„ *Sed tu morosa ludere parces siti.*

Et se ben pare, che l'istesso Marziale dica il contrario in quei uersi.

Caldam poscis aquam, sed nondum frigida uenit,

Alget adhuc modo clausa culina foco.

Nondimeno io credo, come anco crede l'eccellentiss. Mercuriale nel primo della uaria lezzione, al cap. 9. che l'uso dell'acqua calda non entrasse ne' Conuitti, se non per qualche conualescente, ouero, per qualche goloso, ilquale l'adoperasse per uomitare doppo l'hauer mangiato.

Se sia errore il beuer il vino la State freddo, o caldo:

Capitolo XXX.



VESTA dimanda porta seco grandissima difficoltà per le strani opinioni, che d'intorno ad essa si ritrouano non solo del uolgo, mà de gli stessi Medici, e perciò nel rispondergli è forza usar molta diligenza; ond'io risponderò prima alla dimanda, & poi prouarò quanto dirò nel risponderle. Dico dunque generalmente parlando, ch'è meglio, & più sano la State beuer fresco, che caldo, purchè chi beue non habbia qualche infirmità, o disposizione, che riceua danno dal freddo, & per consequenza commette error grauisimo l'Huomo sano la State à beuer caldo; ilche prouarò con l'autorità, ragione, & essemplio; & poi ragionarò di diuersi modi di rinfrescar il bere, & quali siano i migliori. Le autorità, che fanno à questo proposito sono tante, che chi uoleffe portarle tutte, haurebbe piu occasione di formar trattati, che di compor Capitoli; & perciò lasciando cotal multitudinè, porterò solo quelle, che sono piu chiare delle altre, e de gli più principali autori della Medicina. Gal. nel lib. de cibi buoni, & catiui forma una regola generale in questo modo. sempre si deuono fuggire li cibi di catiuo nutrimento; & con oculata regola usar solo quei, che conuengono alla propria natura, come atti à conseruar la sanità, fuggendo i contrarij, come di essa destruttioni; mà la State rispetto alla languidezza della natura, & del caldo ambiente è forza per ricreazion, & restoro di essa pigliarsi qualche licenza, & perciò in detto tempo si possono vsare di quelle cose, che non son così buone quanto al nutrimento, se ben sono attissime à diffender dal molto calore, e però si possono mangiar sicuramente pomi, brugne, cerasse, more, zucche, & simili; mà sempre però vsando la discrezione: così anco si possono adoprare ogni sorte di latticinij, di herbe fredde, come lattuche, endiuie; melloni, oltre di ciò è bene vfar' il vino temperato con l'acqua fredda; & sono alcuni, che riceuono grandissimo refrigerio dalla neue, e perciò dice.

Vitanda

Degli errori Popolaria d'Italia

Vitanda autem penitus quæ vitiosi sunt succi. præterquam in æstate, cum languentium corporum siccitati, & calori occurrere etiam est: ips enim hoc ipso tempore mala, pruna, cerasa, morraque idonea sunt: item cucumeres, meloponones, sed parcius his uti conuenit, dantur quoque præco- cur, persica refrigerata tamen, necnon spumam lactis, & cibaria ex la- Ete confecta: Ficus etiam frigida, & cucurbita ita afflatis accommodæ sunt. Vinum postea ubi refrigeratum sit potens.

Dunque il beuer freddo per testimonio di Galeno è attissi- mo à consolar la sanità. Hippocrate prima di Galeno nel li- bro dell' uso delle cose humide lodò l'acqua fredda à gli Huomi- ni di color rosso.

Aqua calida attenuat, ac mollit, frigida prodest Populis rubicun- dis; & come ho detto di sopra pur di mente d'Hippocrate, l'ac- qua tra le altre buone qualità di deue hauer questa della freddezza, la quale per esser prima qualità dell'acqua è di necessità, che la segua per sodisfar allo scopo della sete, ch'è un'apetito di freddo, & humido, & quando tal freddezza mancasse l'apetito non resterebbe sodisfatto; dunque per questa ragione anco Hipp. lodò il beuer freddo. Auicenna nella sen. 2. del primo lib. al cap. 16. conferma, che l'acqua fredda in conueniente quantità è meglio d'ogn'altra acqua; e poco di sopra disse, che se ben fosse acqua raffreddata con neue, anzi della stessa neue, purchè non fosse passata per luoghi cattiuu, è buona à bere: dal quale se ben'io accetto questa dottrina, che il ber freddo sia buono, non accetto però, che l'acqua della neue sia utile à bere, (come dirò più abbasso) & seruendomi del soggetto del fresco al mio proposito raccogliè l'istesso Autore nel predetto luogo i giouamenti del beuer fresco in questo modo; l'acqua fresca gioua allo stomaco confortandolo, e fa serui zio mirabile à quelli, che han il corpo stitico, & a chi hauesse il flusso; si che dalle autorità di questi principali Autori della Medicina si uede, che il beuer fresco non solo è lodato, ma celebrato fino al fresco della neue. Ma: dirà qui il Lettore, questi Autori parlano dell'acqua fresca, e non del vino, alquale io rispondo, ch'è vero, che parlano dell'acqua, & non del vino; ma parlano dell'acqua però in rispetto al bere, & per essa intendono ogni materia poculenta, quale adopera l'huomo per cauarli la sete, sia pur vino, acqua, o ceruosa, che poco importa, però seguitando il proposito di quello, che si beue la state è meglio beuerlo fresco, che caldo; ma il vino non deu-

risse.

rifrescarsi più d'ogn'altra benanda per questa ragione. La sete come più volte habbiamo detto è un'apetito di freddo, & humido, dunque le cose, che deuono sedarla deuono essere fredde, & humide, ma il vino è caldo in potenza, e humido in atto, dunque mal potrà cauar la sete quando non si raffreni quella sua calidità in potenza col freddo attuale, che gli dà il rifrescarlo, & perciò beuendo la state senza rifrescarlo produce tre incomodi: primo non caua la sete, perch'è caldo, e tanto meno, quanto che alla calidità propria, che hà in potenza, vi si aggiúge quella dell'ambiente: secondo fa abbruggiar, & arder la vita; hauendoni tre calor dentro. primo del vino, il secondo dell'aere, il terzo delle viuande calde: terzo dà bando a quel poco d'apetito, che si ritroua nella fastidiosa stagione della state, si per ragion della calidità come perche il vin grande (che tal'è il vin caldo) per testimonio d'Hippocrate nel 1. de gl'affor. al 21. fa questo effetto.

Famen Thor exit soluit. & all'incontro il rifrescar il vino non solo priua de gli predetti incomodi, ma per eccellenza caua la sete, ristora tutto'l corpo, s'iegua l'apetito, & mentre nel beuere si sente quel poco di fresco, si ricompensano tutte le molestie, che apporta la maluagia canicola, o qualunque altra arida stella. mà di più produce un comodo mirabile; fa picciolo il uin grande, lenandogli il fumo, il quale se non si rinfresca offende la testa, produce podagre, & mille altri mali. Ma vediamo le ragioni, oltre le autoritadi predette, le quali prouerano, che non solo il beuer fresco sia utile, ma necessario alla cōseruazione della sanità, & sono 4. cauate da quattro fonti riguardeuoli, dalla natura, dall'utile, dal diletteuole, e dal fine: dalla natura così dell'huomo, come del bere, da quella dell'huomo in questo modo. Ho detto di sopra di mente di Plinio, che il beuer caldo non è naturale all'huomo, poiche ogni animal lo fugge, dunque essendo il freddo contrario al caldo, se questo non conuiene alla sua natura, al sicuro gli conuerà il suo contrario: ma tal'è il freddo, dunque alla natura dell'huomo conuiene il beuer freddo; dalla natura poi dello stesso bene si caua tal ragione, toccata di sopra. Se la sete è appetito di freddo, & humido, dunque quel, che si beue deue hauer queste qualitati, cioè il freddo, & l'humido, & se il vino è caldo per la natura, come s'è detto, per questo tra li altri si deue rifrescare, per dargli quella qualità fredda, che non hauea.

Degli errori Popolari d'Italia

La ragione poi, che si caua dall'vtile, è graziosa. Quello ch'è utile gioua à ciascheduno; poi che l'vtile nasce dal giouamento, ma il beuer fresco gioua, dunque è vtile, che giouì nò lo proua chiaramente. Hipp. nella 3. par. de gl'affor. al 24. dicendo, che l'acqua fresca in un corpo carnosò nell'ardor de'la state reuoca il calor natiuo.

Acqua frigida multa effusa in Homine bene carnosò in media astate caloris reuocationem facit. Et Gal. nel 7. del meth. insegna, che l'acqua fredda gioua à quelli, che hanno debole lo stomaco, il che nò può esser, se non perche reuoca a quella parte il calor natiuo, & nel lib. citato de' buoni, & catiui cibi afferma, che la state nò solo bisogna beuer freddo, ma ancora rinfrescar le viuande, dunque il beuer fresco & gioua, & è vtile: oltre che l'istesso Gal. nell'8.9. & 10. del meth. cura molte feбри con l'acqua fredda, & alle uolte rinfrescata cò neue: & nel 11. afferma, che le feбри sanguigne si curano cò il salasso, & con il beuer l'acqua fredda. La 3. ragione, che nasce dal diletteuole si caua da Auic. il quale in più luoghi della sua medicina porta quella sentenza, che così spesso trionfa nella bocca del Volgo. *Quod sapit nutrit.* & Hipp. istesso ne' suoi affor. comanda, che quel cibo, che più piace quantunque manco buono, sia anteposto a' cibi migliori, che sono mē grati; onde io soggiungo così. Ma il beuer fresco ha state diletta al par d'ogn'altro contento humano, dunq; è bene beuer fresco. L'ultima ragione nascente dal fine della Medicina è questa. Il fine della Medicina è conseruar la sanità presente, e recuperar la perduta: il che stādo così, io argomento in questo modo. Ciascheduna cosa, che conserua la sanità è necessaria ad essa; ma il beuer fresco conserua la sanità, dunque alla conseruazion della istessa è necessario. Che ciò sia uero lo proua Auicenna nel predetto luogo affermando, che l'acqua fresca cōforta tutte le virtù nelle sue operazioni. Le virtù appresso i Medici sono 4. l'atratice, la retentrice, la concotrice, & la espultrice. Ma quando queste virtù conseruano le sue proprie operazioni, l'huomo stā sano; il beuer fresco li conserua, & mantiene in quella bella symetria, che è causa delle operazioni, dunque il beuer fresco è necessario alla conseruazion della sanità. Ma resta hora con l'esempio prouar quanto diciamo. Si uede in esperienza, che molto più sono quelli, che s'ammalano, quali non beuono fresco, che quelli, che beuono fresco, dunque è segno, che il beuer fresco è più gioueuole, & uti-

le, che il beuer caldo, & se alcuno mi dirà, che i Prencipi, qual-
beuono fresco, muoiono prima de gli altri, e piu spesso s'amala,
no essendo infestati da podagre, pietre renelle, dolori, & altri
mali. Io gli risponderò, che queste infirmitadi non nascono for-
malmente dal beuer fresco, ma dal non saperfi, o uolerfi reggere
nel modo di beuer fresco, perche o beuono troppo freddo, o be-
uono troppo vino, & così il troppo gli nuoce, & non il fresco, va-
glia per mille quest' essemplio, che porto adesso. Li contadini
dell' Alpi, quali in altissimi monti non beuono altro, che acque
freddissime de' fonti, sono nodimeno sanissimi, & arriuanò a gli
anni della Vecchiaia matura, dunque è segno, che il beuer fresco
assolutamente non nuoce, ma gioua, & quando nuoce, come a i
Prencipi lo fa per lo fregolato modo, & uso importuno, e perciò
nel seguente cap. insegnerò il modo del beuer fresco.

*Quanti siano i modi, che hoggi si usano per rinfrescar il
vino, & quali siano i migliori da usare.*

Cap. XXXI.



HABBIAMO mostrato con molte ragioni, auto-
ritadi, & esempi, che'l beuer fresco è utile, & ne-
cessario alla cōseruazion della sanità cōtro l'er-
ror del volgo, ilqual crede altrimenti, ciò cauā
do dal nutrimento, e danno, che alcuno ne sēte,
ma perche il danno nasce dal non saper vsar il
modo di rinfrescarlo; perciò nel presente capit.
raccontarò i diuersi modi, che hoggi si usano, & quali di essi siano
migliori, & piu sicuri. Ho mostrato di sopra in quanti modi gli
Antichi rinfrescano le loro beuande, perciò nō gli replicarò hora;
ma dirò solo quelli, che hoggi s'adopranò in Europa. Io ho offer-
uato cinque modi famigliarissimi, con li quali la statè si rinfresca
no le beuande, ma piu, & meno secōdo quei mezzi, che s'adopra-
no a rinfrescarle. Il primo è la neue, o giaccio, il secondo il pozzo,
fonti, o luoghi sotterranei, come grotte, o cauerne, il 3. è il salni-
tro, il 4. l'aere, il 5. l'herba rugiadosa: li diochiarerò tutti p mag-
gior intelligēza di chi legge. Il primo modo di rinfrescar cō la ne-
ue, & giaccio si fa in due maniere, prima ponendo i vasi pieni di

Zz a vino

vino dentro la neue, & giaccio, ouero ponendo gl'istessi vasi nel
 l'acqua, & gettandoui dentro pezzi di neue, & giaccio: la secôda
 di metter la neue, o giaccio dentro il vino, ma questa è peggior
 della prima, poiche mescola col vino; che si beue l'acqua di detta
 neue, o giaccio, laqual è crudissima, e dâno sissima, bismata piu
 di tutte l'altre, come quella, che distrugge lo stomaco, distempe-
 ra il fegato, guasta la digestione, e cagiona mille mali, & se Plin.
 dice, che i Romani lo beueuano, & Hipp. afferma, che gli Scithi
 la usauano beuendo le acque di quei fiumi, che nascono di neu
 disciolte, nondimeno & gl'vni, & gl'altri li correggeuano, pche
 i Romani li faceuano cader da alto tra le pietre, e gli fiumi di Sci-
 thia nel precipitar si per molto spazio tra l'assi uengono à perder
 la malignità; si che come è grauisimo errore mescolar il giaccio
 o neue dentro il vino, così è modo piu sicuro di metter i vasi di
 vino dentro la neue, dallaquale non può riceuer altro, che l'fred-
 do, & in cotal modo nò si può commetter altr'errore, che lasciar
 ueli dentro lungo tempo, imperoche riceuêdo eccessiua freddez-
 za i luogo di giouar nuoce, & in uoce di dilettar offende, poiche
 dal calor della state senza mezzo si passa all'eccessiua freddo del
 bere, & questo è q'llo, che affasina i Prencipi: Cotal modo è còtra
 rijss. alla natura, la quale non opera in istanti, ma cò tēpo, & con
 mezzo, & perciò grazioso, & ragioneuol modo è quello, che ho
 veduto usar nella Patria mia di Roma, doue si fanno alcuni cop-
 chietti di bicchieri di quella materia, che nel Padouano chiama-
 no bāda; quali hanno una fossetta in mezzo, che giunge fino alla
 metà del bicchiere, nella quale si pone una particella di neue, so-
 prapponendola al bicchiere s'attuffa nel vino, e prestissimo gli cò-
 ferisce una freddezza notabile, ma graziosa, la quale à niun mo-
 do può nuocere, poiche poco tempo ui dimora sendo, che tal'ar-
 tificio si usa tra una uolta, & l'altra, che si beue. Questo uso di ri-
 frescar con neue è tanto frequentado nelle prime Cittadi d'Ita-
 lia, doue sono le Corti, che da esse è finalmente passato sin'a i ple-
 bei, & io mi ricordo già cinquar'anni sono, che nella Patria mia
 l'uso della neue era solo frequentato da Prencipi, & Prelati mag-
 giori; ma hora quasi ogni ciuatino vuol la neue, poiche in
 detta Città vene concorre tanta copia, che si vende per le piaz-
 ze à uil mercato, quando per un baiocco se n'ha tanta, che ba-
 sta per una persona ad ogni lungo diuare; il medesimo mi uien
riserto, che s'usa in Constantinopoli.

Il secondo modo di rinfrescar il vino è il porlo in pozzi, fontane, o luoghi sotterranei, ne' quali lasciando i vasi pieni di vino per qualche spazio di tempo, acquista maggior, & minor freddo cō forme alla freddezza de' luoghi, doue si pone: in q̃sto modo si può cōmetter errore diuersamente; prima ponēdo gli vasi di vino in pozzi fetidi, puzzolenti, & corrotti, per lo che il vino può acquistar qualche cattua qualità; perche se bē i vasi sono di terra, o di vetro, cōsì l'uno, come l'altro nondimeno per la sua sottigliezza o porosità può riceuer qualche alterazione: maggior error' è q̃l lo, che si cōmette quando i vasi sono di rame, poiche se bē sono stagnati si consuma lo stagno spesso, & il rame spogliato di q̃llo facilmentē produce verderame, o ruggine, che cōsì l'uno, come l'altro è di qualità uelenosa, e può produr diuerse malattie. Si può anco cōmetter ne' pozzi l'errore, che si cōmette nella neue mētre che in essi il vino si fa star troppo tēpo, & che perciò acquista eccessiua freddezza; simile a questo è l'error, che si fa nel por i vini ne' luoghi sotterranei, retrosi, & oscuri, quali come pieni di cattui vapori possono piu tosto nuocere, che giouare; à questi errori si rimedia facilmente ponendo il vino nel pozzo, non come fan' alcuni un giorno, per l'altro, ma un' hora auanti il cibo, in vasi di vetro, o d'argento, & chi vuol fuggir ogni scrupolo, & ogni pericolo, quando entra à tanola si faci cauar un secchio d'acqua fresca di pozzo, & vi ponga dentro il vino in vasi di uetro, ilquale riceuerà un soauissimo fresco, vtilissimo, & salubre: rimò ad ogni età, complessione, & persona, pur che non sia inferma. Il terzo modo di rinfrescar il vino cō'l salnitro è sospetto, & biasmato, come quello, de' luoghi sotterranei; & ritrouato solo per ne cessità da quelli, che nauigano il Mare, i quali non hauendo commodità nè di fonte, nè di pozzo, nè di neue, adoprano il salnitro. Il modo è questo. si toglie una quantità di salnitro, & si pone in tanta quantità di acqua, quanta giudicano basteuole gli pratici, & in essa dissolueno il detto salnitro, & doppo vi pongono il vino in fresca, ilquale veramente lo raffredda, ma per qual causa ciò faci, non è notò ad ogn'uno: poiche essēdo il salnitro caldo, e secco, comē ogn'altro sale, conforme à quanto insegnò Gal. nel 9, & 11. de' semplici medicamenti, ma piu del sale, perche è prodotto artificiosamente da gl'escerenti de' gli animali, e per la molta cottura resta piu intenso nelle sue qualitàdi, & perciò, che una cosa calda

Degli errori Popolaria K...

à gli secondi à niun modo conuiene,perchè non hanno tanto calore,che ricerchi la sua freddezza,ma possono ben beuer fresco, o del pozzo,o della fontana;e per concluder questo capit. posso no vfar quel modo di rinfrescar il vino,con il secchio, ch'è facilissimo, & cōuenientissimo ad ogni sorte di persona, se però attualmente non hà qualche infirmitade, allaquale sia nociuo il fresco che perciò il rinfrescar con la neue può essere sospetto ad alcuni, & ad altri quello del pozzo, come ad ogn'uno quello del salnitro; ma questo del secchio, e dell'herba, è pieno di sicurezza, e di delizie, & quel ch'hò detto di rinfrescar il vino, dico anco del rinfrescar i frutti. Ma non habbiamo detto ancora se l'Inuerno sia bene beuer il vin freddo, o caldo; perche dal discorso fatto si può cauare la resoluçio di qsto dubbio; imperoche se la state p il caldo il beuer caldo nuoce, p la medema ragione l'Inuerno il beuer freddo p il freddo non giouarà, e tanto meno, quãto chi lo beue habbi lo stomaco debole, o qualche altra imperfezzione, che per lo freddo s'augumenti, & perciò in luoghi molto freddi, dove il vino è quasi ghiacciato sia bene per conseruazion della sanità cauare il freddo, ma non scaldarlo, o intepidirlo, perche il tepido prouoca il uomito, & il molto caldo euapora alla testa, e può p dur destillazioni, dolori, & altri mali, si che si mostri al fuoco solamente perche ne esca il freddo, che in questo modo non solo non nuocerà, che sarà molto gioueuole.

De gli errori, che si commettono nel quinto grado del uiuer humano, cioè nel dormir, & vegliare.

Cap XXXII.



QUESTO quinto grado del modo del uiuere è'l dormir, e vegliare, ilquale per necessità segue doppo il mangiar, & bere, poiche da quelli è prodotto (come dirò piu a basso.) Hora per veder gli errori, che nell'uno, e nell'altro si commettono, sarà bene veder la lor natura, & prima del sonno, e poi della vigilia. Del sonno dunque vedrò tre punti principali; primo, che cosa sia sonno; secondo da che naschi; terzo, quali siano le sue condizioni.

Questo

Questo è quel sonno concesso à gli animali, & particolarmente all' Huomo dalla immensa bontà di Dio, acciò come tranquillo, & sicuro porto di quiete raccolga gl' animali, & gli restori dalle passate fatiche, & gli somministri forze per poter sopportare le future. Questo sonno fomenta i membri, laccarezza il corpo, ristora la facoltà animale, & rende forse migliore la digestione: Ma perche' habbi detto forse, lo dichiarerò nel seguente Capitolo. Questo sonno finalmente rende gli Huomini più gagliardi, li fa diuentar allegri, e gli fa agili à sopportar allegramente ogni fatica diurna. Fu difinito detto sonno, & da Arist. & da Galeno. Quello lo difinisce nel lib. de somno, & vigilia al capitolo primo; & questo nel primo de symptomatium causis all'ottauo. Dice Aristotele, che il sonno è una impotenza de i sensi.

Somnus est impotentia sensuum. Ma Galeno, che in dar questa definizione si mostrò piu Filosofo d'Aristotile, disse ch'era una quiete della facoltà animale, & cō ragione chiama il sonno quiete della facoltà animale, quale moue il corpo, & risiede nel cervello, impero che solo quella tra tutte le altre facoltà di si quietata per lo piu: poiche la naturale anco dormendo nel fegato celebra la sua cozzione, & la vitale nel cuore non la lascia per il sonno di somministrar gli spiriti vitali, per tutto l'ambito del corpo, secondo il bisogno. Hò detto con ragione, che la facoltà animale si quietata per il sonno per lo più: perche & Aristot. nel predetto libro, e Galeno nel libro 2. de motu Musculorum, al capitolo quarto narrano, che molti dormendo ragionano, si leuano, aprono le finestre, sfodrano le spade, & caminano molto, come di se stesso dice Galeno, che dormendo caminò un stadio intiero; il che nasce o dalla vehemente imaginatiua, spinta da qualche imagine appresa nella Vigilia, o dalla viuacità del temperamento cholerico; ouero come dice il Vega, perche la facoltà motrice non hauendo le strade tutte eguali, per le quali moue il corpo, ma piu larghe quelle, che muouono i sensi esteriori, che quelle altre, che muouono le uiscere interne, per una forte imaginazione possono eccitar le medesime azzioni, & perche questo sonno (come hò detto) è quiete della facoltà animale: da questo alcuni autori l'hanno assimigliato alla morte. Cicerone nel lib. de vecchiezza disse: *Nihil videmus Morti tam simile, quam somnū.* Virg. nel 6. dell' Eneid. lo chiamò parēte della morte.

Degli errori popolari d'Italia

„ Tum confanguineus Lethi Sopor .

Seneca nell' Ercole furioso lo chiamò suo fratello.

Frater dura Leguidæ Mortis .

Et Ouidio lo nominò imagine della morte, dicendo.

„ Stulte quid est somnus , gelida nisi Mortis imago ?

Hora per ripigliar il mio filo, dico, che il sonno propriamente è la quiete della facoltà animale, ilqual nasce da una benigna e sottil esalazione, che si eleua da' cibi, quali si cuocono nello stomaco per virtù del calor natiuo; laqual esalazione portata alla testa riempie il ceruello, e mentre vi dimora incomincia a conciliar il sonno, e doppo, che quasi con il flusso, & riflusso costringe il calor a ritirarsi nelle parti da basso, all' hora induce il sonno profondo; onde come la Material causa del sonno è la euaporazion de' cibi, così la formale (conforme al parer d'Aristot. & di Gal.) non è altro, che la refrigerazion del ceruello, & la replezion de' suoi ventricoli; come chiaramente si uede appresso Aristot. nel libro de somno, & vigilia al 3. & nel 2. de partib. anim. al 7. & appresso Galeno nel primo de sympt. Caus. al 8. e da questo nasce, che quelli, che mangino, e beuono molto, dormono anco molto, per la multitudine delle euaporazioni, che surge dal molto cibo, li quali producono il sonno in questo modo.

Empiono le membrane di detto ceruello, & gonfiano le vene, & arterie, che in esso si ritrouano, per causa di che gli spiriti animali diuentano grossi, pigri, & neghitosi; & in questo modo i sensi esterni restano come allegati (per usar la frase d'Aristot.) poiche l'occhio non uede, l'orecchio non sente, & l'odorato non serue; Il che tutto nasce dalla quiete della facoltà animale, (per usar la frase di Galeno,) cotal' azione benissimo dipinse Gregorio Nissenò nel lib. de opificio Hominis al 13. Ma chi uorrà saper del sonno perfettamente piu cose, legga Plat. nel 9. de Republ. Plutar. nel 5. de placitis Philosophorum al 24. & 25. & Lattazio firmiano nel lib. de opificio Dei. Le proprietà del sonno poi si raccolgono in mille luoghi della dottrina di Galeno, ma particolarmente ne' libri de sanit. tuenda; & nel comen. 4. sopra il 6. de morb. Epidem. & sono queste. Il sonno moderato conforta gl'afflitti, per il moto: ristora il corpo con la quiete, aiuta le cozzioni

zioni mirabilmente, ma piu d'ogn'altra quella, che si fa nel regato, e nelle uene: inhumidifce tutte le parti del corpo, e facendo ritirar il calor natino alle parti interne, lo rende piu agile a consumar le crudità del nostro corpo. A queste vtilitadi nascenti dalla causa finale del sonno, Tertuliano nel suo lib. de anima al 43. ne aggiunge molt'altre graziose in questo modo.

Somnus est recreator corporum: redintegrator virium, probator valetudinum, pacator operum, Medicus laborum, cui legitime fruendo diei cedit, Nox legem facit auferens rerum colores.

Tutti questi comodi porta il sonno quasi a ciascheduna persona, ma molto più a' vecchi, poiche gl'inhumidifce la siccità, che induce la vecchiezza, che perciò Gal. nel 5. de san. tuen. riferisce quel verso d'Homero parlando de' vecchi.

Et lauit, sumpfitq; cibum, dat membra sopori.

Dalche si vede chiara la necessità del sonno, poiche poco giuarebbe l'esserli cibato di buoni cibi, se non succedesse la miglior cozzione; Ma il sonno è causa di farla tale, dunque è necessario somnamente. Ma le condizioni del sonno acciò sia lodeuole, & vtile sono 4. Il tempo, la misura, il modo, & i sogni. Il tempo proprio del sonno è la Notte, così per il profondo silenzio di essa, come perche il freddo notturno aiuta a spinger dentro il calor naturale, ilche fauorisce non poco il sonno; & per ciò Hipp. nel 2. de presagij dice.

Interdium uigilandum, noctu dormiendum, &c. La misura del sonno non si può dare puntalmente in modo, che la stessa sia buona pogn'vno, poiche uaria secondo la diuersità de' temperamenti, delle etadi, de' cibi, & de' tēpi; perche più dorme il giouane, che il vecchio, piu il flegmatico, che il colerico, piu chi māgia troppo, che chi mangia poco, & piu si dorme la Primavera, e l'Inuerno, che ne gl'altri tēpi; nōdimeno par che il termine di sette hore al meno debbe bastare a ciascheduno per l'ordinario, se bene Gal. nel 6. de san. tuenda, nelle notti lunghissime ne concede 9. che mò tal termine si a'ba steuole si conosce da tre segni. Primo dalle vrine. secondo, da gli ruti. terzo, dallo stato dello stomaco; & perciò quando l'huomo si sveglia, se vedrà le sue vrine di color d'acqua, maderà fuori ruti acetosi, sentirà lo stomaco greue, al sicuro quel sonno non è stato bastante a quel corpo, & all'ho-

De gli errori Popolari d'Italia

ta, come insegna Cornelio Celso, si deue tornar à dormire; ma perche doppo il sonno di 7. hore per lo piu ne gli Huomini sani si uede l'orina di color di paglia, non si sentono tutti acetosi; ma lo stomaco, e tutto il corpo si sente leggiero, perciò cotal termine par che sia conuenevole. Il modo poi di dormire osservato dal grand' Hippocrate nel primo de presagij al 6. è che subito, che si vada à letto si riposi sopra il lato destro, o sinistro, le braccia si pieghino sopra il petto, le mani arriuanò alle punte delle spalle, o mammelle; le gambe si collochino mezze ritirate, e tutto il corpo si disponga con la maggior quiete possibile; la ragione, che porta Hippocrate la caua dal comodo in questo modo perche.

Ita plerique beneuolentium cubant. Auic. doppo Hippocrate, che piu sottilmente uolse considerare il modo del dormire nel primo libro alla fen. 3. dott. 2. cap. 9. dice, che quando si uada à letto, prima si deue collocar l' Huomo sopra il lato destro, & doppo il primo sonno uoltato si sopra il sinistro, & ultimamente uoltarsi cò la panza in giù per aiutar meglio la cozzione, ma cotal dottrina non è da tutti accettata, anzi da migliori Autori, l' altro modo opposto à quello d' Auic. è riputato migliore. cioè, che nel principio del dormire l' Huomo si debba collocare sopra il lato sinistro, doppo il primo sonno uoltarsi sopra il destro, & così finir di dormire, il che par che non neghi l' istesso Auic. nel libro 3. fen. 13. trat. 3. cap. 5. & la ragion' è perche collocandosi l' Huomo à dormire sopra il sinistro lato, il fegato con le sue ali uiene ad abbracciar commodamente tutto lo stomaco, & così meglio lo fermenta, & aiuta la cozzione; ma doppo il primo sonno uoltandosi sopra il lato destro il fegato si allarga, e perciò il Piloro, & la bocca inferiore dello stomaco viene ad esser districata, e piu impedita à lasciar uscire il chilo dello stomaco, & condursi nel fegato. L' ultima condizione del sonno è il sogno, il quale deue esser anch' egli giocondo, e piaceuole, non turbato, & horrido: che perciò Hippocrate nel 6. de gli Epidemi, e nel lib. de insomnijs comanda à' Medici, che debbano considerar la qualità de' sogni, come quelli, che son nonzj de' gli Huomini, che nel corpo si ritronano. Così dice nel 6. predetto alla par. 8. affor. 18.

Qua per somnum accidunt, necnon & ipsa in somnia expetenda.

Hora gli errori popolari, che si commettono nel sonno, son appunto quelli, che nelle predette condizioni occorrono, &

perciò

perciò errano grauemente nel dormire quelli, che non offeruano il suo tempo, dormendo di giorno, e non di notte; ouero dormendo auanti il cibo, che così l'uno, come l'altro è sommamente & nociuo alla sanità. Questo, pche mètre si dorme auanti il cibo il calor natiuo ricorre alle parti interne, e non trouandoui cosa da digerire, tira nello stomaco delle crudità, & escrementi dall'ambito del corpo, i quali poi mescolandosi co'l cibo, che si prende doppo il sonno producono uarie malattie. Quell'altro perche il sonno di giorno riempie la testa di uapori infiniti, quali cagionano destillazioni, e catarrhi, tolgono l'appetito, producono dolori articolari, & rubbano la sanità, così dice il prouerbio.

- „ Si uis se incolumem, si uis ne reddere sanum,
 „ Curas tolle graues, irasci crede profanum,
 „ Parce Mero, carnato parum, nec sis sibi uanum,
 „ Surgere post epulas; Somnum fuge meridianum,
 „ Nec missum retine, nec comprime fortiter Annum.

Il che forse fu tolto da Hippocrate nel secondo delle predicationi, doue dice.

Somnus à tertia diei hora deterrimus; è mò uero, che quando per la molta stracchezza, o per nõ hauer dormito la notte, si dorme doppo il cibo per un poco conferisce mirabilmente, & particolarmente a quelli, che sono soliti à farlo i giorni della state, come loda Cornelio celfo nel primo della sua Medicina.

Meridiari in longis diebus ante cibum, (in minus post cibum conuenit. si due nond meno fuggir, come la peste da quelli, che non son soliti, o sforzati da qualche necessitá, come quello, che può apportar danni infiniti, & affanni indicibili; ma particolarmente doglia di testa, grauezza di uita, perdita d'appetito. Hor errano anco nel tempo così troppo, come poco; quelli, che in luogo di sette hore ne dormono dieci, e dodici; come fanno i Nobili; & altri nel poco dormendo tre, o quatter hore solamente rubbano all'occhio il sonno, per poter esserci tarfi nelle lor arti. Gli Nobili errano, come quelli, che fanno tutte le loro cose fuor d'hora, imperoche mai trouano l'hora d'andar a tauola & quãdo ui sono mai si ricordano di leuar sene, & leuati da tauola nõ si ricordano mai d'andar a dormire; & essendo i letto nõ trouano mai l'hora di leuarsi, & perciò l'Inuerno quãdo bisognarebe hauer

hauer dormito vn sonno alle sei,ouer otto hore di notte hanno à cena;& quando bisognarebbe hauer finito di dormire. Vanno à letto;& la mattina quando dourebbero esser leuati incomincia no la digestione, & così facendo ogni cosa fuori d'hora, e tempo perdono la sanità, e danno commodo a' Medici, e Speciali di tri o fare alle spese loro. Viue anco nella Patria mia quel bel prouerbio della felice memoria di Papa Paolo III. ilquale si condusse all'età ottuagenaria in quell'aer grosso (ch'è meraniglia) solo col far in tempo tutto quello, che gl'altri Nobili fanno fuori di tempo, & hora, & il prouerbio ch'egli haueua sempre in bocca era questo. Bisogna leuar à buon'hora, mangiar à buon'hora, andar à dormir à buon'hora, perche tutte le cose si fanno in buona hora. Quest'errore di dormir troppo è grauissimo, perche produce crudità quasi infinite, & con esse tutte le malattie, che da quelle dipendono; che perciò produce humori flegmatici, & con essi la pigrizia, ch'è madre della poltroneria; manda vapori alla testa, & questi producono doglie di testa, ratarri, distillazioni, mal d'occhi, sordità, doglie di denti, & il sonno lungo è perniciosissimo, a' grassi, che perciò Galeno nell'undecimo del methodo al cap. 13. dice.

Somnus uberior, nec crudos succos digerit, & viscera grauiora reddit. & nel 2. com. nel pri. de proreici, aggiunge una clausula vniuersale in questo modo.

Somnus multus ledere potest. Onde non è merauiglia se i Nobili cadendo in questo errore si ammalano così spesso di malattie così graui: li poveri poi, ch'errano nel poco fanno non solo cotto la sanità, ma contro la borsa; perche mentre rubbano il sonno à gli occhi per guadagnar quattro lire di più, incorrono nelle infermità cagionate dal molto veghiare, che gli fanno spendere in Medicine, e spezie quattro tanti, di quello, che han guadagnato, che forse per gli cattui effetti, che produce il troppo sonno, gl'antichi lo dipinsero, come ho mostrato di sopra, per immagine, parente, & fratello della morte. Si correggono questi errori dormendo le sue hore debite nel tempo conueniente, non dormendo il giorno, e notte contro gli ordini di Natura, e di Dio; perche come la notte è fatta per dormire, così il giorno per veghiare, & perciò Seneca nel secondo dell'epistole al 123. riprende alcuni Antipodi, quali la notte veghiauano, & il giorno dormiuano, quali anco per ischernò egli chiama Liconobi, cioè Lu-

cerna-

cernati, & con ragione dice, che tali Huomini viuano contro Natura. Eliogabalo hebbe una simil frenesia nel capo, per quel, che narra Dione, e Lampridio, e tentò di porre questo pazzo costume nella città di Roma in compagnia dell'altre sue buffonarie: & perciò per corregger quest'errore Hippocrate nel 2. de gl'affor. al 3.

Somnus, & vigilia si modum ex excessint malum. Et in somma la notte è fatta per dormire, & quelli, che non vi fanno dormire hanno più delle fiere, che de gli Huomini, che perciò fin' i Poeti hanno scoperta questa conuenienza, quando Ouidio nell' undecimo delle trasformazioni edificò con i suoi versi la Regia al sò no appresso i Cimerij, doue sono o le continue notti, o picciolissimi giorni, come riferisce Cice. nel 4. delle tusc. e Strabone nel primo della sua Geografia. si commette anco errore nel dormire, quanto al luogo, quando si dorme all'aere scoperto, alla rugiata, ouero con le finestre aperte, in terra, sopra tasse, vestito, cò le scarpe in piedi, quali errori sòno grauissimi a chi può far di manco, & si deuono lasciar a' soldati, & marinari, iquali per forza dormono in tal maniera, & se hauessero commodità, al sicuro non vi dormirebbero; Tali errori inducono indisposizioni fredde, catarrì, e doglie. Come il dormir all'aere notturno, & il dormir in terra riempie il corpo d'humidità, & il dormir su le Casse bastona la vita, & non la scia prender sonno quieto, & perciò guasta la digestion, cagiona oppilazioni, e toglie le forze in modo, che la mattina par che l'Huomo sia stato bastonato, e nò nel riposo. si erra anco nel modo di dormire in tre maniere. Prima, dormendo con la panza in giù, seconda, dormendo supino, terza, dormendo con trascuragine; Il dormir con la panza in giù, se ben gioua alla cozzione, nuoce però sommamente a gli occhi, & a' denti, poiche così a quelli può indurre flussioni, la crime, e fistole, come a questi discese, & dolori. Il dormir poi supino è at tissimo a cagionar oppilazioni nella spinal medolla, doue han principio i nerui, & perciò può indur apoplefie, epilepsie tremori, paralisi, oltre che così dormendo facilmente si può incorrer in polluzioni notturne, ilche cagiona stracchezza infinita alle complessioni deboli. Il dormir poi a caso è nociuo, perche l'Huomo si getta sopra il letto senza consideratione alcuna, appunto, come si gettano le fascine su'l legnaro, con le gambe, e braccia in soppressa, che ta luolta risuegliandosi restano dette membra

bra torpide, & impedita, come se fossero stroppiate, ilche nuoce, & per causa di dette membra, & perche dormendo scommodo il corpo non può riceuer utile dal sonno per il disaggio. Si emendano tutti questi errori mentre si procura di dormir in letto, cō le finestre serate, & con la maggior commodità, che sia possibile nel modo, che di sopra habbiamo insegnato. Ma gl'errori, che si commettono ne gli sogni le raconteremo nel seguente capit.

De gli errori, che si commettono nel sonno per causa de
sogni. Cap. XXXIII.



Nel passato capitolo mentre hò raccontato le condizioni del sonno così fra' denti, hò detto, che il sonno forse aiuta tutte le cozzioni del nostro capo: questo parlar in forse, potrebbe nell'animo del Lettore hauer mosso qualche dubbio, & perche di ciò m'accorsi, dissi, che di questo ne renderei la ragione nel presente capitolo.

Hò detto dunque, che il sonno aiuta forse tutte le cozzioni, pche se bē Gal dice sēza forsi, nōdimeno l'esperienza mostra'l contrario. Gal: fuor de'denti, & senza forsi, anzi con clausula vniuersale nel primo de sympt. causis all'ultimo dice, che nel sonno il nutrimento non solo nello stomaco, ma in tutta la mole del corpo (per usar la sua voce) si concuoce, & digerisce; & nel 7. del meth. al cap. 7. persuade mangiar la sera li cibi piu duri da digerire, acciò con l'aiuto del sonno meglio si digeriscano, & nondimeno la esperienza, la ragione, & l'autorità, mostra il contrario, cioè, che la prima cozzione, che si fa nello stomaco; & la terza, che si celebra nell'ambito del corpo del sonno si fanno piu tardi, & piu imperfetti. Ma auanti ch'io incominci a parlar ciò, sia bene auertir il Lettore, per intelligenza di quanto s'hà da dire, che il cibo, che noi mangiamo acciò possi nutrir il corpo hà di bisogno di tre digestioni, e cozzioni, tutti procurati dalla forza del calor natiuo; la prima si fa nello stomaco, quando i cibi diuentano quel fugo bianco, e dolce, chiamato da' Medici chilo, il quale poi tirato nel fegato per mezzo delle vene meseraiche diuenta sangue, & così nel fegato, come nelle vene riceue la cozzione: la terza poi si fa per tutto il corpo, quando la natura

natura per le vene mada il sangue già digesto per la 2. cozzione
 à tutti i membri del corpo per infino all'vngchie de' piedi, & alla
 cotica della testa à risarcire quella parte di sostanza, laqual'è sta-
 ta consumata dal calor natiuo nel tempo della inedia. Hora Gal.
 ne' predetti luoghi par, che affermi, che'l sonno à merauiglia aiu-
 ti tutte tre queste cozzioni, & così crede il volgo, il che è error
 notabile parlando di tutte; imperoche il sonno se non aiuta la 2.
 che si fa nel segato, & nelle vene, & non le altre, & in questo sen-
 so si deuono intendere li luoghi di Gal. quando dice, che il sonno
 aiuta le cozzioni per tutto l'ambito del corpo, cioè la seconda
 fatta in tutte le vene del corpo. Questo errore creduto dal vol-
 go in tanto è catiuo, in quanto mentre pensano, che tutte le coz-
 zioni siano favorite dal sonno, si danno a dormir molto, & in-
 corrono in quei danni, quali produce il sonno immoderato, de'
 quali poco fa ragionauamo. Hor'è tempo hormai di prouar cò
 l'esperienza, ragione, & autorità, che il sonno non aiuta tutte le
 cozzioni, & prima l'esperienza si prède da quelli, che doppo prà
 so dormono, ne' quali tanto è lungi, che da detto sonno ne rice-
 ua aiuto la digestione, che piu presto per esso perdono l'apetito,
 incorrono in grauezza di stomaco, e di testa, sentono una noio-
 sa fiacchezza, & la sera non solo non possono cenare, ma ne'an-
 co dormire, dunque il sonno non aiuta la cozzione, perche se
 l'aiutasse doppo l'hauer dormito crescerebbe l'apetito, il corpo
 farebbe piu leggiere, & l'Huomo in tutto, & per tutto si sen-
 tirebbe meglio. Oltre di ciò si vede giornalmente, che quel-
 li artefici, che esercitano le arti loro di notte, & che non dormo-
 no se non pocchissimo, mangiano a tre doppio di piu di quelli,
 che dormono, anzi gl'istessi, mentre non dormono mangiano la
 metà piu di quello, che fanno quando dormono; perche li gior-
 ni di lauoro quando perdono il sonno mangiano quattro uolte
 il giorno; & almeno due la notte, ma le feste, che non lauora-
 no, e dormono la notte, si contenterano di due pasti il giorno,
 & la notte non mangiano nulla. Tali sono li fornari, li marina-
 ri, quelli, che cauano l'oglio, & simili, dunque non è vero, che
 il sonno aiuti la digestione, perche se l'aiutasse bisognerebbe la
 notte mangiar piu, che non si fa il giorno, poiche la notte si dor-
 me piu del giorno; & però Hippocrate, che benissimo intese
 questo secreto disse. *Vigiliae sunt edaces*. Ma oltre di ciò vi
 sono ragioni così chiare, come la sperienza. la prima è tale,

s'è concluso nel passato cap. che'l sonno nato dalla refrigerazio-
del ceruello; & per parer d'Hippocrate, & Gal. cotai refrigerazio-
ne procede, perche mentre dormiamo il calor natiuo si ritira co-
gli spiriti al cuore, & il sangue, che quasi è il suo nido si riduce al
fegato, & alle vene vicine. Hora chiara cosa è, che le cozzioni nō
si possono far buone se non per virtù del calor natiuo; ma nel sō-
no il calor natiuo non si ritira nello stomaco, ma nel cuore, e nel-
le vene, e così lo stomaco in quel mentre, doue si fa la prima coz-
zione, & l'ambito del corpo, doue si celebra la terza, restano pri-
ui della sua presenza; dunq; così la prima, come la 3. cozzione nel
tēpo del sonno sono piu tarde, & imperfette: essemplio di ciò ne
sia uno per mille, & è l'interuallo, che corre da un pasto all'altro:
imperoche così d'inuerno, come d'estate, mentre veghiamo, non
corrono piu d'otto hore tra il pranzo, & la cena, ma dalla cena al
pranzo futuro l'inuerno ue ne corrono almeno dodici; e l'estate:
poco meno, & perciò se fosse vero, che'l sonno aiutasse tutte le co-
zzioni, douerebb' fare al contrario, & il tempo, che si trapone tra la
cena, & il pranzo, per l'aiuto del sonno dourebbe esser molto mi-
nore di quello, che tramezza tra'l di snare, e la cena, & così resta:
chiaro, che la prima cozzione nello stomaco nō riceue aiuto dal
sonno, come ne anco la 3. ne riceue poco, o nulla: pche come hab-
biamo detto tutte le cozzioni sono celebrate dalla virtù del na-
tiuo calore, ma qsto per il sonno s'interna, & asconde (per dir co-
si) nelle viscere del corpo, & lascia l'ambito di quello quasi aban-
donato, che perciò i dormienti raffreddandosi mētre dormono vo-
gliono 3. uolte tanti panni sopra, di quello, che ricercano ueghia-
do, che perciò Plin. di finisce il sonno per questa proprietà nel x.
della nat. hist. cap. 75. dicendo ..

Somnus est animi in medium sese recessus. dunque la 3. cozzione,
come abbandonata dal calor natiuo non puo riceuer beneficio al-
cuno. Ilche manifesta chiaro un'altra esperienza. Che quantūq;
l'huomo habbi dormito 8, o 10. hore, nō dimeno pochijs. uolte
mangierà cō appetito se nō farà il debito esercizio; & la sera dopò
cena, se uorrà conseruarsi sano gli farà dibisogno auati, che vada
à dormire passeggiar almeno 2. hore, & qsto p incominciare a far
quella cozzione, che il stomaco fiaccamēte puo esequire; la 2. ra-
gion'è questa, tutto ciò che nuoce alla cozzione dello stomaco, al-
sicuro nō gli puo giouar, pche il giouar, & nuocer sono del tutto
contrarij, & nō possono secōdo la formalità dell'esser loro ritro-
uarsi

uari in un medemo soggetto nell'istesso tēpo. Ma il sonno o sia breue, o lūgo, o moderato nuoce così alla prima, come alla 3. cozzione, dūq; nè à questa, nè a quella può giouare à modo alcuno. Che'l sonno breue gli nuoca l'ho prouato per parer d'Hippocr. & di Gal. nel passato cap. doue ho anco mostrato li dāni, che cagiona il sonno lungo, dūq; così il lungo, come il breue non gli può dare giouamēto alcuno; che il moderato poi gli gioui o poco, o nulla l'ho mostro chiaro nella pcedēte ragione. Ma oltre le ragioni vi sono l'autoritadi, che cio mostra Gal. nel pri. de tuēda sanitate amonisce che a' fanciul'li lattanti nō si dia nutrīmēto auā il ti sonno, & le freghe; pche dice egli se gli si darā nō solo digeriranno, se nō doppo lung'his. sonno; & io soggiūgo così, ma i fanciul'li hanno il calor natiuo grandiss. per testimonio d'Hippocr. nel pri. de gl'affor. al 14. *Qui crescunt plurimū habent caloris imati*; & pur nell'attuar il latte per se stesso faciliss. ad esser alterato per esser bianco, e dolce, nel sonno lo alterano in piu tēpo, che nō fanno mētre veghiano, dūq; Gal. conobbe questa uerità, che'l sonno poco, o nulla gioua alla cozzion del stomaco. L'istesso conobbe Hippocrate quando disse, che le vigilie sono edaci, dunque è chiaro, che alla prima, e 3. cozzione piu gioua il veghiare, che il dormire, & perciò doue Gal. nel pri. de sanitate tuēda, & altroue insegna che il sōno gioua alle cozzioni, si deue intēder della 2. & nō della prima, e 3.; ciò mostra egli chiaro ne' predetti luoghi, par ti colarmēte in quello de san. tuē. cō l'esēpio de' villani, quali nō riceuono lesione da' cibi catiui, che māgiano, perche dice egli, gli alimēti di male qualitadi, che crudi furno rapiti il giorno nelle vene mētre lauororno, dormēdo poi loro profundamēte per le fatiche passate, il sonno gli corregge, & modera nella 2. cozzione, poiche il calor natiuo per esso tutto appunto ricorre nelle vene, & colà corregge la malizia de' cibi. Hora da questo lungo discorso sarà auertito chi legge à fuggir quell'error popolare di dormir troppo per far buona cozzione, perche parlando di questa dello stomaco, che appunto è q̃lla, della quale intēde il volgo, tāto è lungi, che l'aiuti, che piu presto la guasta. A cotal'errore si rimedia col dormir mediocremēte, e doppo con l'esercizio appor tar quel giouamēto allo stomaco, che il sonno non gli diedi. Ma è tēpo hormai di ragionar de gl'errori, che ne' iōgni si commettono: Questi errori sono di due forti, perche alcuni occorrono per inauertenza, altri per superstizione: per inauertenza dico,

Degli errori Popolari d'Italia

quando s'erra nella causa de' sogni, perche spesso si mangiano d'bi, che fanno sognar molto, come sono i cauoli, i legumi, i fonghi & simili cibi malenconici, quali producono sogni spauenteuoli, che turbano il sonno, & l'inquietano sopra modo, come anchorano gli Huomini di vita disordinata, quali mangiando voracemente piu di quello, che la natura ricerca, sono cosi inquietati da' sogni, che non possono dormire, e perciò sono molestati tra le altre da quella passione, che da Medici è chiamata incubo, dipintata da Virg. nell'1. dell' Eneida. cosi.

in medijs conatibus agri

„ *Succedimus, nec lingua valet, nec corpore nota*

„ *Sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur.*

Si erra poi ne' sogni per superstizione, quando cia schedun vuol interpretar i sogni, è taluolta cò danno dell'anima sua crederli. Io so benissimo. che al Medico appartiene la còsiderazione de' sogni come insegnò Hipp. nel lib. de diuinatione per somniũ. & Gal. & ogn' altro Medico antico proua, che da gli sogni si può venir in cognizione de' gli humori peccanti nel corpo. Ma il voler interpretarli, come causa delle azzioni future è cosa piena di vana superstizione, ridicolosa, e d'anois. all'anima, come piu a basso dimostrerò. Quest'errore oltre di ciò è grauiss. perche mentre alcũ sogna, ò d'amalarsi, o di morire, & che gli crede fissamente, qsto pèfiere gli puo indur tãta molestia, & mestizia, che al sicuro lo puo far amalar, & morire; alche si rimedia co'l non creder a' sogni, & pèfare, che non possi accader all'huomo maggior vanità, quãto credergli; il che acciò si conosca chiaro lo mostrerò dalla natura de' gli stessi sogni, de quali vedrò 3. pũti principali: primo, che cosa siano; 2. da che naschino; 3. di quãte sorti si ritrouino, dalche facilmente vedrà'l Lettore quãto sia insieme insieme vanno, & piccoloso il creder a' sogni. Il sogno per quãto si caua da Ari. nel lib. de sogni al cap. pri. e 3. è vna visione, che appare nel sonno, che tãto è dire, quãto, che il sogno sia un'apparizio notturna cagionata ne' gli sensi interni de' gli dormiẽti, & in ciò si scoprirano le diverse de' sogni, da quelle interne visioni, che appaiono a' matti o frenetice, a quali si rapresentano apparizione sì, ne i sensi interni, ma non quando dormono, ma mentre veghiano. Ma il modo come si cagionano detti sogni Arist. lo mostrò per eccellẽzanec predettò lib. al cap. 3. con la similitudine dell'acqua posta nel vaso, nella quale mètre uien moscia appaiono l'imagini delle cose

cose rappresentate confuse, & guaste, ouero ritirate, & inflesse;
 Ma quando l'acqua sta ferma, all'hora le predette imagini si mo-
 strano come stanno, & così quanto alla figura, come quanto al co-
 lore: Il medesimo accade nella formazion de' sogni, imperoche
 mètre l'Huomo dorme, & che (come hò detto) il sonno nasce dal-
 la refrigerazion del ceruello, causata da gli vapori, che si leuano
 dallo stomaco; da essi vapori, quali passano per i vètricoli del cer-
 uello particolarmente nella parte anteriore, dou'è posta la Ima-
 ginatiua, forge una cōmozione ne gli spiriti animali, la qual con-
 fonde le Imagini delle cose uedute il giorno, che iui si ritrovano
 & così in detta confusione si formano quelle strane figure, che
 il sogno apporta; come per esemplo, alcuno haurà ueduto vn'
 Asino, vna Donna, & un Prete, l'imagini di queste cose vedute
 restano nella fantasia, e poi turbati da' vapori ascendenti, che
 cagionano il sogno, producono una figura al modo di grottes-
 ca, e faran sognare vn'asino, che habbi la testa di donna, con
 una beretta da Prete in capo, & questo esemplo basti per mill'al-
 tri, ch'è questo proposito si potrebbero addurre; Quali sogni, co-
 me da causa materiale nascono dalla copia de' vapori rapiti alla
 testa, & à quella parte, doue risiede il senso commune, & la fan-
 tasia; come hà dimostrato Arist. nel lib. de' sogni al cap. 3. & seguen-
 ti. Ma à qual facoltà dell'anima sensitua appartengano i sogni
 non è così chiaro, poiche alcuni han creduto, che apparten-
 gano al senso commune, o pur alla imaginatiua; al senso
 commune dico, come quello che toglie le imagini da gli sen-
 si esterni, & le porta alla fantasia, alla fantasia poi, la quale se-
 condo, che costoro pensano; ch'ella sia l' tesoro della cogitatiua,
 & doue risiedono l'imagini di tutte le cose. Altri poi han pen-
 sato, che i sogni appartengano & alla fantasia, & al senso com-
 mune non come à cause, ma come à termini, tra quali ricorren-
 do l'imagini, che nella cogitativa, & memoratiua si ritrovano,
 fanno i sogni. Ma secondo me la formalità de' sogni pende da
 alcune similitudini, quali sono impresse ne gli spiriti animali,
 ch'è per la loro propria efficacia, & per l'aiuto delle imagini
 rimase nella fantasia somministrate dal senso commune for-
 mano i sogni. Ma sia come si voglia à me gioua creder con Ari-
 stotele, che i sogni si producono dalle imagini, che si ritrovano
 nella fantasia, conduttesi colà con l'aiuto de' sensi esterni,
 & mantenutesi col fauor della cogitativa, & memoratiua;

Degli errori popolari d'Italia

quali agitati da vapori, che vengono dallo stomaco alla testa, cagionano i sogni. Mala natura de' sogni meglio si vedrà dalla diuisione loro, la quale spiegheremo nel presente capitolo.

Della diuersità de' sogni, e de' gl'errori, che in essi si commettono. Cap. XXXIV.



DA l' A diuersità de' sogni, come in lucido, e terso specchio apparirà così ben la propria natura loro, & quanto sia biasimeuole l'errore, che si commette o nel dargli fede, o nel uolerli profontuosamente interpretare, che niente piu; & perciò portarò la loro diuisione nel presente capitolo, cauata da Autori grauissimi, eosi Sacri, come profani; cioè da Hippocrate, Aristotile, Tertuliano, Xenofonte, Mercurio Trimegisto, Plutarco, Lattanzio Firmiano, ma particolarmente dalla mirabilissima dottrina di san Thomafo nella 2.2. quæst. 99. art. 6. Hora per incominciar con ordine, Hippocrate nel lib. del sogno, lo disse in due parti, in sogno diuino, & sogno naturale; & per diuino intese quello, che da Dio è mandato a' mortali, mentre dormono, p'riuellargli qual che cosa futura, così buona, come cattua; per sogno poi naturale intese quello, che nasce dalle affezioni, & cause naturali; eosi come incognite nel dormiente. Cotal diuisione non accettò Aristotile, il quale, come afferma Themistio nella Parafrasi de Diuinatione per somnium al primo, negò i sogni venir da Dio; & la ragione, che à negar ciò lo mosse fu questa. Gli sogni accadono non solo a' sapienti buoni; ma a' villisimi, & pessimi; ma non è da creder, che Iddio vguualmente compartisca i suoi donni, & a gl'uni, & a gl'altri. Dunque i sogni non son da Dio scòdo lui; la vanità di tal ragione appare in Caissao, al quale Iddio concesse la Profezia, che senza comparazione è piu. nobil del sogno, quantunque egli fosse Huomo pessimo, & non solo a gli Huomini, ma infino à gli A fini, coma fece à quello di Balaam, hà comunicato Iddio le sue grazie; & perciò s'ogli concedea a gli Huomini quantunque cattui anco la profezia, molto maggiormente gli concedera il sogno. Macrobio nel sogno di Scipione

pione al terzo porta sette differenze de' sogni, ma perche cotali sono state trattate meglio da' Dottori Cattolici, che da lui, a que sti mi riuolgo. Tertuliano nel libro de anima al 47. porta molte differenze de' sogni; le quali per esser molto prolisse tralascierò, & prenderò quelle, che scrive san Gregorio nel 4. de' dialoghi, al 48. & nell'8. de' suoi Morali al 13. sono dunque le diuisioni queste. Il sogno alle uolte nasce da replezione, o euacuazione, alle uolte da molte cure de' negozij occorrenti; bene spesso dall' illusioni del Diauolo, altre uolte dalle passioni humane, e delusion del Diuolo mescolate insieme; taluolta dalle reuellazioni fatte da Dio, & finalmente da gli pensieri humani, & dalle reuellazioni di Dio giuntamente, & però dice.

Aut enim ex plenitudine, uel inanitione somnia existunt, aut ex accidentibus, & diuersis curis; aut ex illusione Demonum, aut ex cogitatione Hominis simul cum illusione prædicta, aut ex reuellatione Dei, aut denique ex cogitatione Hominis simul & reuellatione Dei.

Vgone di san Vittore poi porta la sua diuision de' sogni nel lib. de spiritu, & anima al 25. in questo modo. Il sogno si distingue nell' oracolo, nella visione, nel sogno propriamente, nell' insogno, & nel fantesma. L' oracolo è quello, nel quale all' Huomo mentre dorme, qualche santo, od Angelo, o Iddio stesso scopre alcuna cosa futura, che debba far, o non fare, seguir, o fuggire. La visione è quella, nella quale riesce, & succede la cosa appunto in quel modo, che fu veduta. Il sogno è un' Enigma confuso, qual forge nella fantasia, il quale non si può ben intendere senza interpretazione. L' insogno è l' imagine di quelle cose, che hanno ritenuto i sensi interni, quali videro i sensi esterni ueghiando. Il fantesma finalmente è quel miscuglio di cose così allegre, come malinconiche, quali turbano la mente nel principio del sonno, per il quale par all' Huomo d' esser oppresso, o assaltato, e gli par di veder diuerse forme di cose, che si muouono confusamente: dice dunque quest' Autore.

Oraculum est in somno aliqua Sancta, grauisque persona, uel etiam ipse Deus euenturum aliquid aperte, uel non euenturum, faciendum, uel cui tardum nunciat. Visio est cum id quod uiderat quis, eodem modo, quo apparuerat, euenit. Somnium est, quod figuris relictum apparet, & sine interpretatione intelligi non potest. Insomnium est, cum id, quod fatigauerat Vigilantem, ingerit se dormienti, ut cibi cura, uel studium. Phantasma quando quis dormire cepit, & adhuc se vigilare existimat: aspi-

Degli errori Popolari d'Italia

cereque videtur irruentes in se, vel passim vagantes formae aut letas, aut turbulentas.

Ma dalle predette diuisioni, & da quella, ch' insegna S. Thom. nella 1. 2. quaz. st. 5. ar. 6. fuggendo, & la confusione, & la lūghez-za, possiamo raccogliere una miglior diuisione in questo modo; tu ti gli sogni, che accadono all'huomo nel dormire sono i diuini, o diabolici, o naturali, o animali, & cotal diuisione quadripartita beuiss. abbraccia la natura de' sogni, come si mostrerà. Io decchierò ciaschedun de' suoi mèbri per far piu chiara la natura loro: dicendo così, sogno diuino è quello che da dio per sua bōtā è inspirato all' Huomo, che dorme p mezzo di qualche Sāto, o Angelo, o pur immediatamēte dall' istesso dio; de quali ni sono molti testimonij nella scrittura così nuoua, come vecchia, nella vecchia nel genesi al 28. Giacob sognò la scala, che ergēdosi da terra attīgeua il Cielo, alla cui estremità era appoggiata la maestà di dio, & per essa ascendeuano, e descēdeuano gl' Angeli; & al 37. del medemo lib. Giosef sognò, che il suo manipolo di formēto era adorato da 12. altri, & di piu, che il Sol, & la Luna, & alcune stelle l'adorauano lui, il che fu cagione di porlo in disgrazia de' fratelli; & al 4. pur dell' istesso lib. il sogno di Faraone interpretato dallo stesso Giosef, il qual fù causa della sua esaltazione. Nel testamento nuouo poi in S. Matth. al pri. & 2. si legge, che non solo Giosef Padre putatiuo di N. Signore fu auertito dall' Angelo in sogno, che conducesse Giesù Christo con Maria Verg. in Egitto per fuggir l'ira d'Erode, ma di piu, che q̄i tre Regi, quali p il loro molto sapere furono chiamati Magi, venēdo come Primizie delle gēti à rēder tributo d' Incenso, Mirra, & Oro, & ad adorar' il Figlio di dio, furono auertiti dallo stesso Angelo à nō ritornar da Erode, ma condursi ne' suoi paesi per altra strada: si che da q̄sto si vede, quanto sia vana l'openione d' Arist. il qual pēsò, che i sogni nō venissero da dio, poiche in q̄sti due diuini lib. cioè scrittura vecchia, & nuoua così chiaramēte si spiega, che Iddio māda i sogni à Mortali per lor seruigio in q̄lle cose, ch' egli giudica espediēti; & se bene cō gl'occhi suoi lippì, & guerci egli nō haurebbe potuto rimirar, o leggere detti merauigliosi libri, p la sua infedeltà, nōdimeno nō resta libero dal biasimo, poiche per la bassezza del suo ingegno nō puotē alzarli à q̄lle cose alte à quale altri huomini di minor grido di lui s'alzorno. tali furono lāblico nel lib. de ministerijs Aegyptiorū. Plutar. nel lib. de oraculis abolitis. Xeno-

fonte

fonte nel suo Timposio; Filone hebreo nel lib. de somnijs: Lattanzio Firmiano nel lib. de opificio Dei al. 33. Dunq; nõ è dubbio alcuno, che i sogni diuini sono quelli, che da Dio sono infusi ne' dormienti, o per se stesso, o per mezzo de gl'Angeli, o Santi, imprimendo nuoue spezie intelligibili, & sensibili significanti di quanto egli vuole: ouero comprendendo, & ordinando quelli, che nella fantasia de' dormienti si ritrouano, & così produce i suoi sogni, a' quali anco per giunta alle volte dona (ma non sempre) un lume intelligibile, per mezzo del quale, chi sogna possi cauare la interpretazione de' sogni, & così son formati i sogni da Dio. Ma quando gl'Angeli li formano usano altra maniera, imperoche eglino non possono trāsfondere nelle menti humane, ne nuoue spezie, nè lume intelligibile, o sensibile, perche sò creature, & non creatori; ma gl'inducono con l'alestar le spezie, & ordinarle secondo il proposito della cosa, che vogliono auertire, il che fanno per mezzo de' spiriti del dormiente, quali ubidiscono a' gli Angeli, come ogn'altra cosa corporale ad un cenno, per quãto però si ricerca al moto locale, come benissimo insegna S. Tho. nella 6. part. quest. 111. art. 3. oltre che posson'anco indur sogni commodamente con l'eccitar gli humori del corpo del dormiente, & farne imagini significatiue di quello, che predir vogliono. Hor' i sogni diuini cagionati da Dio, ouero da gl'Angeli hanno q̃sto, come per proprio sigillo, che di essi Iddiò dà'l lume della intelligēza per saperli interpretare, o allo stesso sognãte, o ad altre persone buone, come fece a' Giosef, che in q̃sto modo interpretò i sogni di Faraone, e di quegli altri due, ch'erano seco prigionij; Que st' hò uoluto dire, pche piu a basso mi tornerà a pposito nel biamar, che farò l'error di q̃lli, che vogliũ interpretar ogni sogno. Gli sogni diabolici poi son q̃lli, che dal diauolo son' indutti, & nell'indurli vsa la medema maniera, ch'vsà l'Angelo, poich'essẽdo'l diauolo angelo p natura (che diauolo lo fa la disgrazia di Dio) tãto può egli fare p li doni naturali, ch'hà nel comãdare alle cose corporee, quãdo l'angelo (se pò da Dio nõ gli uic. phibito) è mò uero, che se bẽ il diauolo, comel'Angel può p dur i sogni; gli sogni diabolici son diuersi da gli sogni angelici, e diuini; im pòche gli Angeli inducono i sogni p gloria di Dio, e p salute de gl'huomini; mà gli diauoli gl'inducono p dishonor di Dio, e rouina de gli huomini, & diro'l modo. E tãto inimico il diauolo dell'honor di Dio, e salute dell'anime nostre, che ad ogni suo potere si sforza

pro-

Degli errori Popolari d'Italia

procūrar il dishonor di quello, & la rouina di queste : al che fare ricorrendo alle sue astuzie adopra i sogni, co' quali quādo pur non può macchiar gl'animi con li peccati mortali, si sforza almeno di macchiar i corpi con gli pensieri carnali, & vani de' sogni, acciò cotali pensieri producano la dilettazione, & con essa entri il peccato; di che tanto si lagna sant' Agostino nel 10. della confessione al 30. & Giustino Filosofo, & Martire al 41. oltre di ciò adopra i sogni per leuar l'honor à Dio, mentre captiuando le menti de' gli Huomini ignoranti, le allaccia nella superstizione, quādo ne fa riuscir alcuno uero gli fa creder; che tutti i sogni siano veri di qualunque sorte si siano; & così pian piano dalla credenza de' sogni gli urta nella superstizione, & da quella gli spinge nella diuinazione, & à poco, a poco nella Negromanzia, & finalmente à non creder in Dio: che ciò sia vero si leggono essempli chiari appresso Strabone, Filostrato, & Pausania di molti, che erano oppressi da qualche malattia, quali andauano à dormir ne i Tempij di Esculapio, o Serapide, doue in sogno gli era mostro quello, che doueuano far per guarire; così il Diavolo sotto forma di Balco mostrò à Lyfimaco Capitano de' Macedoni l'herba che del suo nome fu detta Lyfimachia per guarir i flussi; molti altri essempli à questi simili si leggono appresso Marco Tulio nel primo de' Diuinatione, & nel primo de' Natura Deorum; appresso Herodoto nel lib. primo; e trà' Moderni. Alessandro ab Alexandro nel lib. 5. al 25. nè racconta una frotta. Resta hora che vediamo, che cosa siano i sogni Naturali, & animali; Gli sogni naturali sono quelli, che nascono dalle incurSIONI de' gli humori del corpo, da gli affetti di esso corpo, e dalle qualitatì de' i temperamenti; Ho detto con ragione, che i sogni naturali spendon da gli humori, temperamenti, & affetti del corpo, perche gli Malinconici conforme al temperamento, & humor Malinconico, che in essi regna, per lo più sognano cose malinconiche, turbulenti, oscure, intricate, fastidiose, tenebrose, & caliginose; come star in prigione, esser impicato, esser ammazzato, esser oppresso da infermità, da dolori, cascar da finestre, o torri, esser rinchiuso in luoghi tenebrofi, & simili. Parimenti i biliosi, o cholericì, sognano spesso di far questione, di gridare, di uccidere, e di perseguitar gli loro inimici, biambare, & simili. Gli sanguigni sognano cose rosse, incendi, gran fochi, fornaci a perte, cose splendide, di rimirar il Ciel sereno, contemplar la Luna, le stelle,

le, & ritrouarfi in stanze indorate, & mangiar molte uolte pomi d'oro, contar scudi, & hauer tesori; & finalmente i Pituitosi, o flegmatici sognano spesso cascar in acqua, nuotare, pescare, nauigare, & che gli piovua adosso; & cotai sogni nascono da gli humori, e temperamenti del corpo; imperoche se la natura si troua aggrauata da molti humori, all'hora l'Huomo sognerà di leuar grã pesi, esser affaticato, & molestato d'a' vestimenti, che troppo lo stringano. Ma quando la natura si trouerà leggiera si sognerà l'Huomo di caminar à sbalzo, come fanno le balle Fiorentine, di ballar, e di saltar leggierissimo, e di uolare; & questa è la formal ragione, perche Hippocrate nel libro de' sogni, & nel 6. degli Epid: & doppo lui Arist. nel lib. de diuinatione per somnium: & Galeno nel libro de præsag. ex insomnijs, comandò a' Medici, douer osservar con diligenza i sogni per possier piu facilmente venir in cognizione delle cause de' mali, & Galeno porta un bellissimo esempio nel predetto luogo in questo proposito, & è tale; che vno al suo tempo si sognò, che gli era diuentata una gamba di marmo, & il giorno seguente la gamba paralicò con un decubito di rituita, che l'oppressè, segno euidente, che nel corpo abbondaua l'humor flegmatico, il quale per la sua grauezza, & frigidità hà gran simbolo con la pietra. Finalmente gli sogni animali sono quelli, che si generano da quell'e cose, nelle quale il giorno gli Huomini sono stati occupati; gli simulacri delle quali ancor freschi agitati per la fantasia, mentre l'animo non può discorrere per la occupazione, & impedimeto de' sensi ester ni producono i sogni animali; & perciò Lucretio nel 4. del suo Poema, ciò dipinse leggiadramente. dicendo.

- „ In somnis eadem plerisque videmus obire,
 „ Causidicos causas agere, & componere legges
 „ Induperatores pugnare, & prælia obire,
 „ Nautas contractis cum ventis degere bellum.
 „ Et quo quisq; ferè studio defunctus adhæret,
 „ Aut quibus in rebus multum sumus ante morati.

A questi sogni animali si riducono quelli, che si fanno della medesima professione, come quando il Medico si sogna di medicare: il Filosofo d'insegnare, o disputare: il Mercante di uender comprare: & tanto basti hauer detto della natura de' sogni; resta hora vedere quanto sia graue l'error popolare, che si commette in crederli, & uolerli interpretare.

Dell'error popolare, che si commette nel credere, o interpretar i sogni. Cap. XXXV.



QUESTO errore è appoggiato ad esempi, & autoritadi così graui, & maesteuoli, che à correggerlo sia bene vsar molt'arte, poiche si uede nella scrittura vecchia in più luoghi, che Amici cari à Dio interpretauano i sogni, come nel Genesi al 41. fece Giosef; à Faraone, e Daniele al secondo, & quarto interpretò i sogni di Nabucodonosor, le autorità poi son chiare nel pri. de' Regi al 28. doue si legge.

Saul consuluit Dominum, & non respondit ei neque per somnium, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas, & ne numeri al decimo secondo.

Si quis fuerit inter uos Propheta Domini in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum: Et perciò pensa il Volgo, che non solo il non credere a' sogni non sia errore, ma che l'interpretarli sia lecito. Hora per scoprir chiaramente questo errore farò tre cose; Prima mostrerò qual openione haueſſero li Filosofi di questo fatto. Secondo mostrerò quello, che si deue credere, e tenere per uerità. Finalmente mostrerò l'error popolare, & risponderò à gl'esempi, & autoritadi predette, quali par, che spallleggino detto errore. Quanto alla prima cosa proposta. Cicero ne nel lib. de diuinatione, & prima di lui Epicuro, Xenofonte, Colosonio pensorno, che il credere a' sogni, & il voler predir le cose future per essi fosse una mera vanità. Gli stoici all'incontro hebbero pensiero, che tutti i sogni significassero qualche cosa futura, e perciò uoleuano, che gl'i si desse fede, & che per essi si potesse indouinare. Platone nel dialogo quinto della Republica fu di mezzana openione, credendo, che de' sogni altri significassero qualche cosa, & altri nulla. Et perciò de' primi si possenuano predir alcune cose uere, e delli secondi niuna. & si mosse da questo; perche egli tennero per fermo, che le anime nostre, auanti, che s'unissero a' corpi per uirtù delle Idee, haueſſero cognizione di tutte le scienze, ma doppo rinchiusi nel corpo per

disetto

Difetto di esso restassero come sopite, & sepolte; onde quando il corpo dorme l'animo libero dalla briga de' sensi si ritira in se stesso, e diuenta piu puro, dalche ne nasce, che illustrato da quei primi lampi si ricorda delle cose passate, discorre le presenti, e predice le future: Cotal openione era facile da esser creduta da' Platonic, quali hauendo costituito 3. sorti di soggetti razionali, cioè Iddio, gl' Huomini, & i demonij, penforno, che gli demonij fossero mezzani tra Dio, & gli Huomini à portar la reuellazion delle cose future, & questo o per oracoli, o per sogni de gli auspici, & auguri. Ma Cicerone, Epicuro, & gl' altri, che riputorno anco tutti i sogni vani; & piu vano il uoler predir le cose future per essi, v'forno questa ragione in uero molto apparente. Se per i sogni si possono indouinar le cose future, questo accade, o perche Iddio nel sogno conferisce la virtù nel predire, ouero perche il temerario moto dell'imagini, che si discorrono per la fantasia puo ciò fare, ma non si deue creder, che Iddio operi questo nel sogno cò tanti enigmi, & confusioni, poiche molto meglio potrebbe riuellar quel, che gli piace quando si veglia senza tante ambiguità, operando egli sempre in ogni miglior modo. Nè anco è da credere, che la virtù di predir le cose future naschi da gl'intricati moti dell'imagini, che per la fantasia discorrono, perche all'hora farebbe cosa piu che da matto il voler creder a' sogni nasceti da cause così dubie, confuse, & intricate: dunque del tutto non si deue creder a' sogni, & il uoler predir i secreti futuri per essi è cosa piu che uana. All'incontro gli Stoici, quali a tutti i sogni credeuano si appoggiuano ad vna tal ragione; Ogn'uno sà, che molti sogni riescono, & sono veri, dunque à quelli creder si deue, & quando accade, che alcuni non riescano, questo non nasce per difetto loro, ma per l'ignoranza di quelli, che non si seppeo interpretare. Arist. nel lib. de diuinatione per somniū, portò una differenza de' sogni in questo modo; che di quelli, alcuni sono segni di cose, che han da venire, altri sono cause, & alcuni termini, & particolarmente di cose fortuite. Nella prima sorte sono quei sogni, che nascono da gli affetti del corpo, ouero da gli humori peccanti, quali nel passato cap. habbiamo nominati sogni naturali: nella 2. sono le cause delle cose future, come per esēpio: se alcuno hà incominciato à finir qualche opera di giorno la quale nò habbi potuto finire, se la sogna la notte, & p tal sogno pensa qualche modo migliore di poterla condur' à perfezzione, Questo.

Degli errori Popolari d'Italia

Questo sogno si domanda causa di quell'azzion futura, ma accidentale, nella terza sorte sono quei sogni, iquali non si rinfresco no nè a cause nè a segni, ma terminano nella mera fortuna, & caso, & questi sono quei sogni animali, de' quali non si può dir cosa che bene stà. Ma veggiamo quello, che secondo la verità si debba creder de sogni. De gli sogni, che vengono da Dio, o da gli Angeli se ne può sperar il uero successo, & se ne deue ricercar la interpretazione, & il modo lo dirò piu a basso. De gli sogni, che nascono, o da humori, che sono nel corpo, o da gli aspetti de i Cieli, se ne può ricercar la interpretazione, ma in quanto, che può mostrar le cause d'essi, & non altrimenti, ilche appartiene a' Medici. De gli sogni eccitati dal diauolo non si deue ricercar interpretazione, nè gli si deue credere, perche credendogli si cassa in peccato mortale. De gli altri sogni poi nati da qualunque altra causa, ciascheduna uolta, che nell'interpretarli si passerà quel termine, che porta la causa del sogno volendo indouinare si commette peccato mortale, come dice san Thomaso nella 2. 2. quæst. 94. art. 6. & rende la ragione, perche l'indouinare per lo più s'accolla alla superstizione, & questa è sempre peccato. Così anco conclude il Nauarra nel suo Manuale al cap. 11. nume. 35. & io da questo discorso ripiglio il filo del mio ragionamento, & è la terza cosa, che ho promessa, e dico. Ma il Popolo mentre vuol creder a' sogni, non sà se quelli siano eccitati da Dio, da gli Angeli, o dal diauolo, non sà a qual termine giunga la significazion della causa del sogno; & perche è regola vulgata nella legge, che

In rebus dubijs tenenda est certior via; più sicuro è lasciar andar tutti i sogni, non creder ad alcuno, & ridersi di tutti. Così dice S. Girolamo sopra quella sentenza dell'Ecclesi. al 5.

In multitudinis somniorum vanitates, & uerba plurima. In questo modo:

Cum diuersa uiderimus per nocturnam quietem, & varijs Anima fuerit agitata terroribus, siue incitata promissis, tua contemne, quæ somnii sunt, & solum Deum time; Qui enim somnii crediderit, vanitatibus se, & inaptijs traddet.

Ma oltre l'autorità di questa sentenza, non si vede dalla esperienza stessa quanto sia vano il creder a' sogni? imperoche, se si hà da creder a' sogni, si deue anco creder a chi sogna molto, ma gli vbracchi, & i matti sognano sposissimamente, dunque a cotali si deue

deue creder ogni cosa; sì che quanto sia vano lo dica chi legge. Cic. nel secondo della diuina zione porta una ragione à questo proposito graziosissima, & è tale. Bell'humor è quello de gli Huomini à creder a' sogni, perche ad un bugiardo quantunque dica la uerità alle uolte non vuol credere, & al sogno, ch'è di natura bugiardissimo, l'huomo gli vuol prestar fede? & questo solo perche una uolta sola dice la uerità, & cento mille non la dice. I Gentili quantunque immersi in ogni sorte di superstizione conobbero la fallacia del sogno, & graziosamente la dipinsero con il Ierolifico di due porte, la Eburnea, & la Corna, per una delle quali intraua il vero, & per l'altra la buggia, per accennar, che se nel sogno si troua qualche ombra di uerità subito è accompagnata dalla buggia, come scriuono, Homero, & Virg. nel 6. dell'Eneide con questi versi.

- „ *Sunt geminae somni Portae; quarum altera fertur*
 „ *Cornea, quae ueris facilis datur exitus umbris;*
 „ *Altera candentis perfecta nitens Elephanto,*
 „ *Sed falsa ad Caelum mittunt insomnia Manes.*

Mà dirà quì il scrupoloso, s'io non credo ad alcuni sogni temo d'offender Dio, non facendo conto di quegli auisi, che per i sogni mi manda, o per se, o per gli suoi Angeli, oltre ch'è un dimostrarli ingrato à tanta cortesia; & non dandogli fede si uien à perder quell'utile, che per l'amonizion diuina ne risultarebbe, al qual'io rispondo, & ripiglio quello, che già toccai di sopra, cioè, che quando Iddio manda i sogni, manda anco il lume da poterli interpretare per se, o per mezzo di persone religiose, & di santa vita, come dice il Tostato sopra'l geneli; & perciò quando il scrupoloso dubiterà di non offender Dio ne' suoi sogni potrà usar questa regola; prima creder, che ogni sogno non uien da Dio, & perciò tener per certo, che l'uoler creder à tutti i sogni è peccato mortale, e superstizione. secondo, se à qualche sogno doue sia mostrata la correzzion della vita, o il profitto spirituale, voglio credere, all'hora deue far ricapito al suo confessore, di giunare, far orazione, confessarsi, & comunicarsi, & rimetterli totalmente alla determinazione, che nè farà il suo Padre spirituale, che all'hora farà certo di non offender la Maestà di Dio, & questa sicura regola lo libererà da mille tentazioni, che per questa

Degli errori popolari d'Italia

sta strada il diauolo potrebbe suggerirgli; & perciò dice il To-
stato nel predetto luogo, che se bene si puo ricercar la interpre-
tazione de' sogni, quali vengono da Dio, & che sono naturali;
nondimeno perche non così facilmente si possono discernere gl'i
vni da gl'altri, è meglio lasciarli andar tutti, & non creder ad al-
cuno. Il medesimo dico di quei sciocchi, quali essendosi sogna-
ti la notte, ch'erano ammalati, o che gl'era uenuta una posterna, o
che stauano tanto male, che pareua loro di morire, entrano in
tanta smania, & paura, che tengono per certo quanto sognorno;
nò come se nel sogno l'hauessero veduto, ma come se dalla boc-
ca d'un'angelo gli fosse stato detto, & subito chiamano le Dòne
di casa, & se fuori di casa u'è qualche vecchiarella, che puzzi da
strega, ch'amorbi di maga, subito si mada a chiamare, egli si rac-
ta il sogno, la quale cò mille superstizioni fa giuochetto al diauo-
lo, & non si parte di casa, che oltre la robba, che porta uia, allac-
cia l'anima del curioso sognante, con il nodo di peccato mortale
& le altre di quelli, che la mandorno a chiamare. Quest'error è
grauissimo, come quello, che rouina tante anime ad un tratto;
& bene spesso con la profonda malinconia, che inducono i sogni
cattui produce infirmità pericolosissime, & anco morti. A que-
st'errore si rimedia in due modi per eccellenza; prima à non cre-
der à' sogni, come vani, & bugiardi: secondo quando si sognano
cose appartenenti alla sanità, vita, & morte, chiamar qualche pra-
dente Medico, il quale in quello, che il sogno puo concernere la
significazione de' gli humori peccanti, sarà bonissimo ad inter-
pretar, e ritrouar la causa de' tali sogni; & à dar bando à quella
malinconia, che'l timore hà cagionato. Si erra anco non poco
nella causa de' sogni, quando molti restano offesi dal troppo so-
gnare, & non si guardano punto da quei cibi, che inducono facili-
mente molti sogni: Tale sono quasi tutte le sorte de' legumi, co-
me cibi malinconici, carne salate, formaggio vecchio, castagne, e
sopra ogn'altra cosa i cauoli, così le tartufole, fonghi, & ogn'al-
tro cibo duro da digerire, flatuoso, & malinconico; alche si rime-
dia co'l lasciar l'vso di quelli, ouero vfarne in poca quantità, &
rare volte.



Si risponde ad alcuni Dubbij appartenenti alla materia de i sogni ; & si tratta della Vigilia.

Cap. XXXVI.



QUATTRO sono i Dubbij, che d'intorno à quanto habbiamo detto de i sogni nascer ponno, quali proposti, che faranno, noi risolveremo, & porremo fine al trattar di questo negozio. Il primo dubbio è l'istesso, che di sopra portorno quelli, che concludero, che niente si deue creder a' sogni, siano di qualunque sorte esser si voglino, & è tale. Se si deue creder a' sogni, al sicuro si deue creder à quei soli, che vengono da Dio. Ma Iddio volendo scoprir i suoi secreti molto meglio lo può far mentre gli Huomini veghiano, che mentre dormono, il che anco sarebbe piu grato à gli Huomini, dunque se non riueila gli suoi secreti nel vaghiare, molto manco lo fa nel dormire; & perciò non si deue creder a' sogni. Il secondo dubbio. Se Iddio usa i sogni, che gl' usa così enigmatici, & oscuri, velati da tante ombre; & che piu presto non li manda chiari, & euidenti acciò siano intesi da tutti. Il terzo, se è vero, che non si debba creder a' sogni, perche de' mille uno non ne riesca uero, d'onde nasce, che i malin conici sognano piu de gl'altri le cose uere. Il 4. & vltimo se è vero quello, che molti credono, che i sogni diuini, & angelici si mostrino nel primo, & nell' vltimo sonno, & non nel mezzo del dormire. Io risponderò à questi dubbij per lo stesso ordine, per lo quale son proposti. Ma pri. auertirà il lettore, ch' è temerità il voler ricercar da Dio la causa delle sue operazioni, poich' egli quasi brauando disse in Giob. *Quis potest mihi dicere, cur ita facis?* & perciò l' Huomo deue con tremor credere, che quãto Iddio fa sia bẽ fatto, anzi perfettamente fatto conforme à quanto disse il Profeta. *Dei perfecta sunt opera.* Si che rispondendo il primo dubbio di co, che Iddio scopre i suoi secreti per i sogni, & che perciò sia meglio all' Huomo, che mentre dorme gli siano scoperti, che non farebbe mentre veghia, & la ragion' è questa. adopra li sogni il grand' Iddio nello scoprir i suoi secreti per tre ragioni.

Bbb

Prima

Degli errori Popolari d'Italia

Prima, perche nel dormiẽte, come disse di sopra Platone, l'animo si raccoglie tutto in se stesso, e sbrighatosi dall'intrigo de' sensi cõ la parte superiore piu pura, & eleuata puo comodamẽte intẽder le reuellazioni, che Dio gli fa ne' sogni, il che non potrebbe così commodamẽte far veghiando; quando impedito da' sensi, e dalle cure humane si rẽde quasi sensibile, e terreno. Secondariamente vfa Iddio i sogni, perche gli silenzij notturni sono piu atti alla cõtẽplazione, che il giorno: ma non è cõtẽplazion maggior di quella, doue si scoprono gli secreti diuini, dunq; cõ molta ragione sua Maestà adopra il sogno per scoprirli; & finalmẽte adopra i sogni la Maestà di Dio in discoprir i suoi pẽsieri, perche se veghiando, e senza sogni li manifestasse lo splendor della diuinità farebbe bastante ad accecar le menti humane. perche come dice san Giacomo.

Lucem habitat inaccessibilem; però per condescender alla fragilità humana adopra sogni, velami, & enigmi, iquali come mezzi sensibili comodamente alzano le menti de' gli Huomini ad intẽder quello, che senza essi intẽder non potrebbero: come benissimo insegna san Thom. nella pri. par. quẽst. 5. art. 9. san Dionisio Areopagita cap. 2. della celeste hierarchia, san Bonauẽt. nel 2. delle sentenze dist. 25. quẽst. 6. nu. 76. & da questa risposta nasce qlla del 2. dubbio, cioè perche Iddio vfi ne' sogni figure enigmatiche uelate, & occulte; imperoche la mente humana non potrebbe alzarsi alla grandezza della Maestà de' diuini secreti; senza l'aiuto delle cose corporali, come diuinamente decchiarò S. Thom. nel luogo citato; oltre che scoprẽdo i suoi secreti sotto enigmi rẽde la mẽte humana piu attẽta, deuota, & piena di santo timore, e gli accresce mirabilmẽte deuotione nel ricercarne l'interpretazione. Ma perche i malinconici sognino il vero piu de' gl'altri, non l'habbiamo ancor detto; Sognano dunque i melanconici il uero piu de' gl'altri, perche sognano anco piu de' gl'altri, poiche sognano spesso, & quasi ogni notte, si che perche molto sognano, è forza che molte uolte urtino nel uero; così fanno gli astrologi giudiciarij, & i cingani, i quali dicono tante cose di quelle, che gli Huomini sogliono fare, che per forza ne affrontano di quelle, che han fatto, anco quelli, che tutto il giorno tirano al bresaglio è forza, che facino piu belle botte di quegli altri, che rare uolte in ciò si esercitano. Gli melanconici mo, perche hanno sempre la fantasia in opra, la qual macina a vento, come fanno

li Molini di Francia, & sono sempre ingolfati in profondissimi pensieri, perche ogni notte hanno la sua Comedia di sogni quasi infinite, & in tanta moltitudine è forza affrontar il vero, il che non accade à gli altri, che rare uolte sognano. Che mò sia uero, che gli sogni diuini appaiano nel primo sonno, o nel far dell'Aurora; Io non lo credo, perche si come Iddio è libero d'oprar quando, & come gli piace, così non è conueniente d'assegnar piu un tempo, che l'altro alle sue azioni libere; & perciò quando sua Maestà uorrà scoprir i suoi secreti per il sogno, lo potrà fare così nel mezzo del dormire, come nel principio, & fine; & se Iamblico Huomo grauisimo fu di questa opinione, & seguì il parer de' superstitiosi in questo errore, perche anco l'Interpreti de' sogni non faceuano conto se non de' primi, & de' gli ultimi. Et tanto basti hauer detto della materia de' sogni, che appartiene alla prima parte del quinto grado del uiuer humano; Diremo hora gli errori, che nella seconda parte si commettono, quali appunto contiene il ueghiar molto, che appresso i Latini è compreso sotto il nome di Vigilia; mà questo soggetto ci darà poca briga, così perche gli errori, che nel ueghiar si commettono sono pochi, come perche hauendo diffusamente trattato del sonno, ch'è suo contrario, quello seruirà per decchiarazione di questo nella diuersità de' suoi effetti, poiche uno contrario posto presso l'altro (come dice il Filosofo) meglio si conosce. Ma prima sia bene vedere, che cosa siano la Vigilia, & il ueghiare, l'autor del libro, che contiene le definizioni Medicinali lo definisce così; Il ueghiare è una estension dell'anima, la quale dal suo principio ritorna alla estremità del corpo.

Vigilia est extensio animæ à principio ad partes corporis, atque particulas omnes.

Cioè il ueghiare è un regresso giocondo delle facultà dell'anima à quella parte del corpo, dalla quale per il sonno si erano partite, & ritiratesi ne gli intimi penetrati di esso uerso il suo principio, per causa del qual regresso l'animal torna ad eseguir l'opere incominciate; il qual ueghiare all'hora succede, come insegna Aristotile nel libro de sonno, & Vigilia all'ultimo capitolo, quando il calor natiuo ritornato à dentro per il sonno ha finita la cozzione: & le membra già lasse per le fatiche diurne si sono à bastanza ristorate; dalla qual definizione si scopre il pri-

Degli errori Popolari d'Italia

mo errore, che nel veghiar commettono gli Huomini così popolari, come Nobili, & è di non dar il debito tempo al sonno, ma rubbarglielo con il veghiare; Quest'errore è perniciosissimo per due capi; prima per il tempo; 2. per il modo: per il tempo dico; perche quando con il troppo veghiare si rubba il sonno douuto al corpo, all'hora si guasta la cozzione, alla cui imperfezzione seguono tutti quei mali, che dalla crudità nascer sogliono; per il modo poi, perche (come hò detto di sopra.) Il modo è quella gabatura, ch'è quasi l'anima d'ogni azzion humana; e tutte le uolte, che le azzion nostre non han detto modo, sono imperfette, manche, & quasi stroppiate, sì che quando anco si uoglia veghiare, e non si faci cò modo, si commette error notabile, & nociuo. Hora il popolo erra nel veghiare, quanto al tempo, & i Nobili quanto al modo: mi dicchiaro; Tal pouero, o mercante, quello per supplire a' suoi bisogni; & questo per sodisfar alla sua vorace auarizia, mentre non gli basta il giorno ad essequir la cominciata impresa, rubba le tre, quattro, e sei hore della notte al necessario sonno, & le dà alla vigilia; & così taluolta pensando con quell'importuno veghiare accrescer la robba, stroppia la sanità, scurta la vita, & con le medicine spende tre uolte quanto, che hà guadagnato. Et quel Nobile; il quale per ordinario non fa mai cosa in tempo; spende tutte le notti in giuochi, & solazzi vsando un modo disconueniente, adoprandò le notti per veghiare, quali sono destinate al dormire, & al riposo, & poi adoprando i giorni per dormire, quali sono ordinati, per le operationi, preuertendo quasi l'ordine di Natura. Questi errori guastano le complessioni, sono causa di molte malattie, e di preztissima morte; all'hora quando veghiando le notti, come fiere si consuma l'humido radicale, si guasta la digestione, si rièpieno le viscere di crudità; & il giorno per dormir quando si deue oprare, si mangia fuori d'hora senza appetito, & senz'hauer fatto esercizio, cosa tanto contraria alla sanità, quanto à bastanza hò mostrato ne' passati cap. Il pri. errore, che si còmette nel tempo del veghiare lo vidde, & scoprì Hipp. nel 2. de gl'affor. al 3. *Somnus; & vigilia si modum excefferint, malum;* Et altroue; & il secondo del modo lo auerti nel libro secondo delle predizioni al secondo con queste parole.

Vigilandum interdum, & noctu dormiendum est. La ragione la rende nel medesimo luogo, perche il veghiar giorno, & notte è pessimo

fimo, come quello, che cagionar puote affanno, debolezza, dolori, & mille altri mali.

Vigilare nocturnum, & interdum pessimum est, dolor enim, ac labor ab eo significatur. Che ciò sia vero lo prouano quelli, che veghiano, & giorno, & notte, quali si sentono sempre affannati, de' dolissimi, magri, macilenti, & squallidi, & con ragione, perche Hippocrate dice in mille luoghi della sua dottrina, che le vigilie sono come sanghe della vita nostra, quali succhiando il meglio di essa, la fanno presto finire. *Vigilia sunt edaces.* Lequali ueramente mangiano la vita, quando consumando l'humido radicale son causa di produr una congerie di cruditadi, & questa ogni sorte di malattia, & perciò Hipp. nel 2. de victus ratione in acutis all'vlt. disse.

Vehemens vigilia tum cibi, tum potionis cruditatem effecit. Si correggono questi errori fuggendo gl' eccessi nel veghiare, dormendo nel tempo di notte almeno quelle hore, che sono necessarie alla digestione; & veghiando il giorno, & pur quando per qualche accidente non si potesse dormire il tempo debito la notte, si dormi vn poco il giorno secondo il consiglio di Cornelio, il che tanto meno nuoce, quanto l'huomo è solito à dormire.

*De gl'errori, che si commettono nel 6. grado del modo de
vincer humano, cioè nella replezione, o euacuazione. Cap. XXXVII.*



E l' sesto grado del modo del viuere, qual contiene la replezione, & euacuazione; si commettono molti errori popolari, ma perche parte d'essi habbiamo tocchi nel capit. 17. di questo lib. doue si ragionò de gl'errori, che nella quantità de' cibi si commettono, hauremo minor fatica in trattar il presente soggetto, del quale auà

ti, che incominciamo à ragionare, discotteremo prima della replezione, & poi della euacuazione: & della replezione vedremo 3. punti prima di quante sorti sia. 2. che cosa sia. 3. quali siano gli errori principali, ch' in essa si commettono. Quàto al pri. puto. Gal. diuise la replezione in tre luoghi; pri. nel x. del meth. al pri. nel 2. de sanguinis missione aduersus Erasistr. & vltimamente nel com. de natura Hominis d' Hippocr. Tract. 3. sopra il testo.

Degli errori Popolari d'Italia

Quos repletio parit morbos; & in tutti questi tre luoghi diuide la replezione in due membra, cioè in replezione di qualità, & di quantità; la prima è quella, che contiene l'abbondanza de' gli humori del nostro corpo di qualunque sorte siano, quali peccano nella sola qualità senza quantità; quali i Medici, & Filosofi chiamano *nude qualitat*i, & così il sangue troppo caldo, & humido; la colera troppo calda, e secca; la pituita troppo fredda, & humida; la malinconia troppo fredda, e secca, mentre arriuanò all'estremo del vigore delle qualità senza materia producono la replezione di qualità; & per conseguenza cagionano tante sorti di replezioni, quante sono le differenze di dette qualità. La replezion poi di quantità è quella, che cagiona il molto mangiare, e bere appunto quando genera fastidio, & affanno; ouero quando produce qualche sorte d'infirmità materiale. Questa replezione la tornò di nuouo à diuidere Galeno nel secondo de' gli afforismi al commen. 17. che la replezione di quantità in quanto giunge alla sazietà è di due sorti; replezione per rispetto de' vasi, & replezione per rispetto della virtù. La prima è quella, nella quale incorrono i golosi, i quali si riempiono à creppa panza, & così lo stomato, & le budelle patiscono la medesima replezione mentre si distendono, & gonfiano sopra modo; & anco con l'abbondante cibo può riempir le vene, & gl'altri vasi interni. La replezione per rispetto della virtù è quella, con la quale l'huomo mangia piu di quello, che la natura può digerire, come fanno quelli, che son di natura debole; i quali se ben nel mangiar usano mediocrità, prendono tuttavia piu cibo di quello, che la loro complessione può digerire. Ma che cosa sia la replezione della qualità lo insegnò Gal. nel lib. de plenitudine, dicendo.

Plenitudo est humorum in animatis corpore abundantia. Quella poi della quantità la di finì; & nel predetto luogo, & nel secondo de' gli afforismi al commen. 17.

Repletio quantitatis est ciborum redundantia, ac satietas; & bene petche come, quando gli humori nelle qualità di o uno, o molti non seruano la debita proporzione, che da' Greci è detta *Synetria*, all'hora producono quella replezione, che si considera quanto a' vasi; così se si mangia piu di quello, che si può digerire gli cibi producono la seconda. Hora gl'errori, che si commettono in queste replezioni sono importantissimi, & grauissimi, come quelli, che oltre l'infinita malattie, che possono o cagionare, pos-

sono

sono anco cagionar la morte: quali mali sono uarij, come anco sono le stesse replezioni; imperoche alcuni errori occorrono nella replezion della qualità, & altri in quella della quantità; gli primi sono quegli eccessi, che commessi nel modo del viuere possono cagionar abbondanza di qualitàdi senza materia ne gli humori, come per esempio l'affaticarsi troppo in qualunque sorta di esercizio così mentale, come corporale; & perciò lo studiare, contemplare, affaticar il pensiero molto nelle cose speculatiue facilmente produce replezione ne gli humori malinconici, & cholerici; & all'incontro il giuocar troppo alla balla, il correr, il saltare fuori del consueto, l'andar a caccia, star troppo al Sole la stare, & simili possono alterar il sangue, & la cholera insieme, come l'andar di notte, dormir in terra, conuersar ne' laghi, essersi in camisia alle ruggiade, a' venti producono facilmente replezion nella flegma, imperoche alle qualità natiue aggiungono delle altre qualitàdi accidentale, & rompono quella bell'armonia, che era causa della sanità, alla cui rottura succedono mille infirmitadi, & malattie, come dolori, febri etemere, erisipille, & dopo il lungo patimento distemperando la parte affetta cagionano mali peggiori de' primi: Simili accidenti nascon anco dalla seconda replezione di quantità, poiche così l'uso de' molti cibi caldi, & secchi alterano la cholera; come l'uso de' caldi, & humidi distempera il sangue, & consequentemente la replezion delle cose fredde, & humide disconcerta la pituita, & quello delle fredde, & secche altera la malinconia. Hora perche gl'errori, che si commettono nella qualità, & quantità appartenente alla replezione à lungo si sono trattati nel cap. 16. e 17. di questo lib. però di questo soggetto coldi si vedranno gl'errori, & i modi di correggerli. Ma dirà il Lettore. Come potrà saper il Popolo quando alcun habbi la replezione delle qualitàdi, poiche per lo piu è ignorante, & à' conoscer ciò gli bisognarebbe esser Medico, non potendo con il senso discernere la replezione della qualità, come conosce quella della quantità dalla Nausea, o dalla enfiagione delle parti? al quale io rispondo, che se ben il Popolo non è medico, con il senso nondimeno potrà benissimo conoscere la replezione della qualità in questo modo. Quando il corpo humano è ripien di sangue, che pecca in qualità, si vede rosso, infiammato, sente caldo piu dell'ordinario, stando in letto cerca il freddo per i lenzuoli quantunque d'inuerno, come quando abbonda di

Degli errori popolari d'Italia

cholera si mostra pallido, macillente, e smorto con una sete inesausta, & con tal impazienza, che ogni picciola cosa lo fa andar in colera. & se abbonda la pituita, o flegma si sente languido, e fiacco, & pigro; e gli par sempre hauer del ghiaccio per la vita; come se abbonda la malinconia è intutto pensieroso, & inquieto da sogni; si che subito, che haurà conosciuta la replezione del l'humor peccante, si può accinger à correggerla, il che si fa con l'uso delle cose contrarie, come nel capit. de gli errori, che nella qualità, & quantità di cibi si commettono, ho mostrato. Si deueno dunque fuggir gl'errori, che si commettono così nell'una, come nell'altra replezione; perche Hippo. nel 3. de Dieta afferma, che dalle replezioni nascono febri, erisipille, dolori, habito cattiuo, podagre, apopleisie, e finalmente, la morte, il che conferma in quel lib. de sang. missione aduersus Erasistr. & à corregger tali errori insegnò Hippo. nel 2. de gl'affor. al 21. quando disse.

Qui à plenitudine Morbi sunt euacuatione sanantur &c. della qual euacuazione sarà bene hor ragionare poiche è la 2. parte di questo grado. Questa euacuazione dunque è di due sorti, vniuersale, & particolare; la prima è quella, ch'euacua tutto il corpo da gli humori peccanti, e da gl'escrementi, tal'è il sudore, la effusione del sangue, o per il naso, o per l'hemorroide; i mestrui delle Donne, le purghe, che si fan per il vomito, per l'orina, e per i bagni; & quelle, che con le Medicine purganti, & con la emission del sangue si procurano da' Medici. La seconda è quella, che euacua qualche parte oppressa da qualche escremento, & così il ceruello si euacua per il palato da'sputi, & per le nari da'mochi, come per l'orecchie da gl'escrementi biliosi, & anco taluolta per gli occhi da' vapori sottili. Così anco i polmoni si purgano per lo sputo, lo stomaco per il vomito, il fegato per l'orina, la milza gl'hemorroide, & gl'intestini per il sedere. Alcune delle quali euacuazione seruono, & per vniuersali, & particolari, per vniuersali in quanto per esse si possono purgar tutti gli humori del corpo, come per il vomito, per l'orina, per il sudore, per i bagni, per i mestrui; altre poi son particolari in quanto per esse si purgano alcune membra particolari; come per il vomito si purga lo stomaco, per le nari la testa, & così vā discorrendo. Hor io ragionerò non delle prime euacuazioni, perche quelle in tutto, e per tutto appartengono a' Medici, di moderarle, prouocarle, & correggerle secondo i bisogni con l'aiuto de' medicamenti.

Ma

Ma delle seconde in quanto in esse si commettono molti, e notabili errori popolari, quali offendono sopra modo la sanità: & se delle prime dirò qualche cosa sarà solo per mostrar, che il Popolo erra nell'aministrarle non ricorrendo a' Medici. Dico dunque che tantosto l'Huomo s'accorge d'esser incorso nella replezione, o sia di qualità, o di quantità, sì grandissimo errore a non prender subito consiglio dal Medico per rimediar al predetto affetto imperoche si vede hoggi in Italia quest'errore esorbitantissimo che subito, che alcuno si sente offeso da qualche indisposizione o sia replezione senza materia, o con materia, o sia affetto di qualunque altra sorte si voglia, subito o si giuoca di sua testa, o si domanda consiglio ad ogn'altro, che al Medico, & subito si mette mano al galante antimonio, alla poluere dell'Algarotto, alla grazia del Zeferiello, & alle pillole di questo, e di quell'altro arcifanfano. Questo è error grauissimo, perche le replezione di qualità senza materia, non han di bisogno di purghe, ma di alterazione; & que' medicamenti, che così familiarmente s'adopran sono per lo piu vehementi, caldisimi, che purgano con impeto, e tanto è lungi, che possano giouare, che piu tosto turba no la natura, & accrescono la intemperie, & se bene vi sono alcune pillole ordinate da Medici, non si deuonò però vsare senza consiglio di chi le ordinò, o d'altri, perche quando furono ordinate quelle pillole, era un tempo, e tu haueui una complessione, che in un'altro tempo sarà forse mutata; & dalle Pillole mastici ne in poi alterate però con un ingrediente, che le fa diuine, non se ne possono vsar d'altre senza il consiglio de' Medici per la ragione predetta. & Io mi son riso molte volte d'un Medico, che occupa uno de' primi luoghi nella città di Padoua; il quale suol dar alcune sue pillole d'aloë a' suoi Amici, le quali bene spesso in luogo di giouar talmente inquietano, che a me è occorso souente porgerli aiuto; & egli stesso dall'vso di esse ne riceue tal nocumento, che taluolta ha l'Hemorroide al sedere grosse come pani. Queste pillole d'aloë, le quali par, che ogn'vno vogli vsar di suo capriccio sono sospettissime, perche come dice Mesuè, l'aloë quantunque sia ottima medicina, nuoce però allo stomaco infinitamente, & uolendogli leuar il nocumento è forza lauarlo molte volte, & il lauarlo gli leua la virtù, & se gioua qualche poco lo ricompensa in tanti guai, facendo venir l'hemorroide a chi non le hà, & a chi le hà

facca-

De gli errori Popolari d'Italia

facendogli crescere; & chi non fa, che cosa sia pena d'Hemorroide non si curi di saperlo, perche a nio giudizio uguaglia ogn'altra pena, che possi hauer l'Huomo. A questo proposito hò compasionato assai la semplicità di molti Religiosi, iquali han le sue pillolette, o polueri solutue, delle quali non solo si seruono, mà ne danno à chiunque gli ne domanda; & non s'accorgono dell'error doppio, che commettono; cioè della irregolarità nella quale incorrono esercitando la Medicina; & del pericolo di poter indur indisposizioni grauì in chi le prende; & taluolta la Morte; del qual errore à bastanza hò ragionato nel quarto libro di quest'opera. Hora tornando all'euacuazione particolare, la quale è appunto quella, ch'euacua una parte sola del corpo nostro principalmente dalla molta copia de' cibi, o de gl'escrementi, che l'aggrauano, dalla qual euacuazione considereremo alcuni gradi, acciò per essi veniamo in cognizione de gli errori, che in detta euacuazione occorrono. Auertendo il Lettore, che così questa euacuazione, come ogni un'altra può essere di due sorti, o naturale, o artificiale; Naturale è quella, per la quale l'humor peccante si purga per beneficio di essa natura. Artificiale poi quando si purgano gli humori peccanti, e gli escrementi con aiuto, & con ingegno humano, per mezzo de' medicinali. Dico dunque, che l'euacuazione particolare hà 9. gradi, cioè il vomito, l'orina, l'hemorroide, i mestruui nelle Donne, la purgagione per il naso, per lo spato, il sonno, quello che si fa per insensibil traspirazione, la fame, l'uso di venere. Ma per fuggir la lunghezza del dire ragionerò ne sequenti capit. de gl'errori, che in ciaschedun di questi gradi spezialmente commettono.



De

De gli errori, che si commettono ne i gradi della euacuazione.
Cap XXXVIII.



Non è dubbio alcuno, che si come è necessario il cibo all'animale per conseruazion della sua vita, così all'incontro è necessario l'espurgarsi da gli escrementi, che dal cibo risultano; poi che succhiando la sagace Natura la miglior parte de' cibi, tutto quello, che attanza è escremento superfluo; & come detta natura per seruirsi dell'alimento s'è proueduta della virtù Atratrice, per tirarlo a se, così s'è proueduta anco della virtù espulsua per mandar fuori detti escrementi, & certo, che se con la euacuazione d'essi non si sgrauasse la natura, non potrebbe l'animal viuere sì non pochissimo tempo, quando quelli ritenuti lo distruggerelbero se ben fosse di ferro, o bronzo; & per questa causa detta natura ha uoluto non solo procacciarsi le uniuersali euacuazioni per nettar tutto il corpo, ma le particolari per sgrauar ciaschedun membro principale de' gli escrementi, che grauar lo potrebbe; & da questo si conosce la necessità così dell'una, come dell'altra euacuazione. Il primo errore adunque, che nel primo grado dell'euacuazione, che è il vomito, occorre, è quello, che commettono alcuni quando o non uogliono, o si vergognano vomitare, così doppo, che han mangiato, & beuuto troppo, come quando si sentono lo stomaco carico dalle cruditadi cagionate, o dalla debolezza sua, o dall'uso de' cibi grossi, & uiscosi. Questo error è grauissimo, come quello, che è principio di molte infermità, che scurtano la uita, & accelera la morte. imperoche essendo il vomito una euacuazione per le parti superiori di quelle cose, che aggrauan lo stomaco, mentre si usa non solo si sgraua la facoltà oppressa dalla quantità de' gli escrementi, ma si gettano fuori gl'istessi, quali facilmente sarebbero passati nel fegato, & haurebbero generato sangue crudo attissimo a produr ogni sorte di peggior male. Questa è la causa, che il grand'Hippocrate nel pri. de Dieta comandò a chiunque vuol star sano, vomitasse almeno una volta il Mese.

Considerans est ut is, qui singulis mensibus vomere consuevit, continuò biduo

Degli errori Popolari d'Italia

biduo hoc agat, quam interpositis quindecim diebus; ita enim secundus dies prioris reliquias extrudit.

L'istesso confermò Galeno nel quinto dell'uso delle parti al cap. quarto, & insegnò il modo, ch'è di vomitar doppo pranso vna volta il Mese, per dui giorni continui. Ilche non solo conserva la sanità, ma allunga la vita, & ritarda la vecchiezza. Hora quelli, che commettono gl'errori nel vomito sono di due sorti, alcuni non vogliono vomitar à patto alcuno; altri si sforzano di vomitar quasi ogni giorno. Gli primi si scusano con dir, che tal'azione è sporca; gli secondi con protestar, che vogliono spesso conseguir l'utile, che detto vomito apporta, & così gli vni, come gli altri sono in error grauisimo: I primi, perche mentre si vergognano di vomitare lasciano gli escrementi, & cruditi dentro dello stomaco, quali passando nel fegato fan sangue pessimo, atto a generar grauisime infirmitadi; & doppo generate per curarle è forza adoprar piu d'una Medicina, la quale, & con la perturbazion del corpo, & con gli stessi vomiti affligge atrocemente i poveri Pazienti cento volte piu, che non haurebbe fatto quel sèplice vomito usato in sanità. Nè gioua dire, che il vomitar sia azione sporca, perche anco il cacare, & pisciare. è sono azzioni sporche, & pur bisogna farle; gli secondi poi sono ancor loro in errore, po'sciache mentre il vomito s'usa troppo spesso in debolisce lo stomaco, offende i denti, riempie la testa, nuoce al petto, & a' polmoni, e perciò saniamete Hip. di sopra esortò ad usarlo una volta il Mese per due giorni continui; è mò uero, che chi di tal euacuazione hauesse bisogno maggiore, potrebbe usarla due, e tre volte il Mese non piu, quando però fosse facile a uomitare; che quando fosse difficile, come sono i grassi, in tal caso ne anco una volta il Mese dourebbe usarlo, se nò co'l consiglio di qualche Medico, il quale gl'insegnasse il modo di facilitarlo, perche il uomito difficile può romper le uene del petto, o ineuar lo stomaco affatto, che così l'uno, come l'altro sono mali importantissimi. Ma chi non haurà Medico alla man da consigliarsi potrà facilitar il uomito beuendo una scudella d'acqua tepida con osimelle; ouero beuendo una libra d'acqua destillata di fiori di Camomella pur tepida. Ma sopra il tutto l'osimel squillitico preso la matina al peso d'un'onzia, o poco piu, è atto a far uomitar fino le statue di Rucco, si corregge tal'errore con l'usar il uomito una volta il Mese piu, & meno secondo il bi-

fogno.

fogno, il qual bisogno però lo giudichi piu tosto il Medico, che
 l'interessato. Simile a questo errore è quello di trattenir l'ori-
 na, commesso da molti, o per negozij, o per trascuragine, ilche è
 error grauissimo doppiamēte; prima perche, come dice Gal. nel
 5. & 13. del meth. & nel 2. a Glaucone, la parte esterna del fegato
 detta Gibba da Medici, si purga per l'orina; la quale mentre, che
 si ritiene proibisce detta purgation del fegato, il quale essendo
 membro principalissimo, doue si genera il sangue, per tal'errore
 genera il sangue escremētoso, ilche è dannosissimo: oltre di ciò
 nel trattenir l'orina si diuieta la purga delle reni, & vesfica, che
 per gli vasi orinarj depongono i suoi escremēti; ilche può cagio-
 nare acerbissimi mali, come doglie di fianchi, suppression d'ori-
 na; laqual'è una delle piu fiere infirmitadi, che accader possa al-
 l'huomo, quādo in breuifs. tēpo l'uccide, ouero mi seramēte lo fa
 martirizar dalle Siringhe; produce anco la retēziō d'orina, renel-
 le, pietre, carnosità, callo nel collo della vesfica in quāto mentre
 l'orina si trattiene piu del douere nella vesfica la parte piu gros-
 sa, & uiscosa si ammassa con dette renelle, le quali attaccatesi al
 collo della uesfica producon gli predetti affetti; cotal'errore hò
 veduto cōmetter spesso à gli, che studiano, & ad alcuni Nobi-
 li, quali p fornir di scriuer una lettera alla morosa, o far altro ne-
 gozio di poca importāza, trattenirano l'orina una, o 2. hore nō
 s'accorgēdo, che mētre uogliono parer diligēti, o innamorati, si
 mostrano ostinati, & perdono la sanità: errano anco nel tratte-
 ner l'orina quelli, che caualcano, iquali o nō possono orinar a ca-
 uallo perche han rispetto di mostrar le vergogne, o per nō mac-
 chiar i uestimenti, & alle uolte per far 4. passi di piu di viaggio,
 nō s'accorgēdo del pericolo, nel qual incorrono per la retēzion
 dell'orina; à tutti q̃sti errori si rimedia non trattenendo l'orina à
 patto alcuno; per il che quelli, che hanno da far uiaggio lungo
 si facino far un'istrumento di curame, come un fodro da spa-
 da senza stecche, che giunga fin'alla staffa, il quale si tenga at-
 taccato all'arcione, & per esso commodamente orinerà senza
 macchiar i uestimenti, & senza mostrar le vergogne: si-
 milmente si corregge questo errore di trattener l'orina,
 quando, se ben si ragionasse con l'Imperatore, mentre
 si sente il bisogno, si puo prender, licenza con questa
 honesta voce di far le sue necessità; che appunto que-
 ste azzioni naturali sono comprese sotto nome di necessità:

De gli errori Popolari d'Italia

si gli rimedia anco quando douendo far qualche azzione d'importanza, o publica, nella quale la persona resta, e me impegna ta, auanti, che si vada a farla si deue orinare, & così si fugge il pericolo della retenzione; si rimedia anco a tal errore, se l'Huomo si assuefara ad orinar spesso, poiche assuefatto a questo lodeuole costume si sentirà incitar spesso dalla natura, & fuggirà quell'abuso di trattenerlo molto. In Lombardia regna un Prouerbio grosso sì nella voce, ma nel significato molto misterioso, il qual dice.

Se vuoi star san, piscia spesso, come il Can. Dal qual Prouerbio si scopre un'altro error popolare d'alcuni, i quali non errano nel trattener l'orina altramente, ma nel modo di orinar, orinando la notte distesi senza leuarsi in piedi, o in ginocchi nel letto. Cotal uso lo ho sempre riputato errore, perche mentre così s'orina, chiara cosa è che il collo della vesica resta eleuato, & perciò la fece, o renella, che in essa si ritroua non può uscir così facilmente, & restando dentro può esser principio di qualche pietra, o renella grossa; che perciò la sagace natura collocò il collo della vesica nella parte inferiore a questo effetto acciò facilmente ogni escremento quantunque grosso potesse uscire; e perciò ben disse il prouerbio, che non solo bisogna pisciar spesso, ma in piedi, come il cane, & con le gambe alzate. Si corregge questo errore pisciando in piedi, ouer in ginocchio nel proprio letto, & quelli, che orinano difficilmente inuitino spesso la natura, & v- fino nel mangiare cose, che posino prouocar l'orina, fuggendo le contrarie. Le prouocatiue sono fenocchio, sparigi, seleni, rape, rafani, & simili; & le contrarie sono formaggi vecchi, carne salate, & altri. Nel medesimo errore sono quelli, che trattengo no gli escrementi del corpo, o per dapocaggine, o per impedimēto naturale, mà piu errano gli primi, che gli secondi, poiche co tal retenzione è dannosissima riempiendo la testa, priuando del l'apetito, rendendo il corpo pigro, & facendo l'Huomo malencónico; onde con ragione quelli stan sempre bene, i quali ogni giorno han beneficio dal corpo, & all'incontro quelli, che hanno il corpo stitico sono sempre, o conualescenti, o infermi. Alla dapocaggine di questo errore si rimedia con la diligenza di sforsarsi d'andar del corpo ogni giorno almeno una uolta, & se ben non se n'ha uoglia inuitar la natura con lo star el necessario lungo tempo, con il sfregarsi il corpo, & co'l mangiar cose, che lo sol-
uano

uano facilmente, come sono le ostreghe, le minestre d'herbe particolarmente di mercorella con oglio; & li guazzetti con vna passa. Quelli poi, che per impedimento di natura non han beneficio dal corpo, possono almeno una uolta la settimana procurar con qualche aiuto medicinale: & se gli piacerà il dolce, potrà vsar le fusine cotte in brodo auanti pasto con un poco d'vua passa, con tanta manna quanto è grossa una noce, che lo farà andar del corpo piaceuolissimamente; & se non gli piace il dolce prendi due dragme di foglie di fena Orientale, con un poco di canella, & le infondi nel vino, che ordinariamente beue lasciandole star vna notte in infusione, & al di snare doppo l'hauer magiato tanto, che gli basti à beuer una uolta, beui il vino predetto, il qual al sicuro gli mouerà il corpo una, o due uolte. Ma l'errore, che si commette nella purga dell'hemorroide è notabile, quando alcuni hauendone le solite purghe moderate le aborriscono, & quasi si disperano, e solo perche gli sporcano, & machiano la camisia, & Io ne hò conosciuti alcuni, che haurebbero pagato ogni bella cosa per liberarsi dalle purghe hemorroidali: il che è grauisimo errore, poiche per esse si purga il sangue malinconico, & la milza; & come dice Hippocrate nel 6. de gl'Epidem. sect. 3. affor. 29. Quelli, che hanno le purghe dell'hemorroide mai patiscono mai di tosta, nè infiammaggion de polmoni, ne catarri, ne altri mali.

Quibus hæmorrhoides præfluunt, ij neque pleuritide, neque pulmonis plegmone, neque phagadana, neque furunculis, neque lepra, neque vitiliginibus albis laborant.

Oltre, che le purghe dell'hemorroide giouano mirabilmente à gl'affetti delle rene, & alla pazzia, come dice l'istesso nell'istesso luogo all'affor. 11. & 25.

Melancolicis, & rhenum morbo laborantibus hæmorrhoides succedentes bonum; insipientibus si hæmorrhoides superveniant insaniei solutio: Si che tanto è lungi, che total euacuazione si debba hauer in odio, che piu presto con ogni sforzo si deue procurar d'hauerla, ma mediocremente, & si prouoca con medicamenti cosi interni, come localiz; ma il piu facil, è piu sicuro modo è d'inuitarle piaceuolmente, il che si fa con tela grossa sfregādo i luoghi delle morene, & la state con foglie di fico; ma piu gentilmente si prouocano quando la persona stando su'l necessario per mezz'hora col solo premio fa riempir quei vasi, e gl'inuita alla euacuazione;

Si

Degli errori popolari d'Italia

si rimedia anco all'errore, che nella troppa euacuazione occorre supprimendola a poco a poco, perche quando con l'abbondanza passa i termini della mediocrità induce la idropesia, la cachectia, & finalmente la morte; & perciò chi patisce la immoderata euacuazione, ne deue far grandissimo conto, perche à male importantissimo, e di bisogno d'ottimo Medico: in un simil errore sonno le Donne, quali non hanno le sue purghe, o ne ha troppo; & così dell'uno, come dell'altro fan pochissimo conto, & pur l'uno, & l'altro può produr infirmità grandissime; imperoche la retenzion de mestrui cagiona apopleisie, malcaduco, pazzie sincopi, mal habito, & simili; & la troppo abbondanza loro produce gli stessi mali, che produce l'abbondanza dell'hemorroide. Il modo di corregger l'uno, & l'altro errore l'hò insegnato io nel terzo libro della Commare, doue ragiono delle infirmitadi dell'impagliolate. Resta hor uedere gl'altri errori, che ne gl'altri gradi della euacuazione si commettono, quali racconteremo nel seguente capitolo..

De gli errori, che occorrono ne gli gradi della euacuazione.

Cap. XXXIX.



Il quarto grado dell'euacuazione particolare è quello, che si fa per il naso, e per gli orecchi, purgando gli escrementi del cernello, nelqual grado si commettono errori notabili assai contrarij, imperoche alcuni non si curano di prouocar tal euacuazione: altri si sforzano occultarla, e stroppiarla, e pur così gl'uni, come gl'altri errano graueamente, ma piu i primi, che i secondi: mi dirò chiaro. Quelli, che non prouocano le debite purghe per il naso errano; prima, perche non danno occasione al cervello, che si purghi, per i suoi debiti meati, poi perche possono incorrer in molte malattie, come grauezze di testa, mal d'occhi, doglie di capo, vlcere del naso, & simili. Quegli altri poi, che vogliono occultar, o stroppiar tal euacuazione, sono quelli, che mentre s'accorgono hauer il naso pieno di mocichi, non uogliono soffrarcelo, forse taluolta perche non hanno mocichino, o se l'hanno, è brutto.

Brutto, e stracciato; ma stroppiano quella euacuazione all' hora quando tirando il fiato per lo naso con uehemenza, fermano in bocca quei mocichi, & escrementi, che per lo naso doueano uscire; cosa la piu stomacosa, e sporca, che giamai si possa vdir, o vedere: e taluolta (quel ch'è peggio) per la uehemenza di ritirar col fiato cotal escremento s'inghiottisce. Quest' errore non solo è segno di mala creanza, ma può cagionare cattua digestione mentre nello stomaco cadeno quegli escrementi, quali furono mandati dalla Natura al naso per gettarli fuori del corpo: si corregge il primo errore col' soffiarsi il naso spesso, del quale fece Galeno tanto conto, che nel secondo libro de' Medicamenti locali al vigesimo quinto insegnò rimedij per procurar tal euacuazione con errini, sternutatorij, & cose aperienti; & così si corregge il 2. quando s'attende sempre a tirar fuor l'escremento dal naso, per il naso, & non per bocca così scioccamente; & se ben tal'hor alcuno per natura ha stretti gli orifizij del naso, ne può riceuer facilmente beneficio; per mantener tal parte in ubidienza può adoprare taluolta il succo di betta, maggiorana, e pan porcino, ouero mettersi delle scorze di Naranzo nel naso, che fanno mirabil' effetto. Fratello, a questo errore è quello dishonesto uso di molti nel soffiarsi il naso, quali mentre hanno riceuti gli escrementi nel fazzoletto lo aprono, & gli contemplano, come se del naso non gli uscissero escrementi, ma gemme, o perle; e pur cotal stomacoso uffizio è solo del Medico, il qual deue rimandar detti escrementi, per uenir in cognizione delle qualità de' gli humori peccanti, sì che quando altri l'usano urtano nelli spropositi a tutta botta, e nelle male creanze: nel medesimo errore sono quelli, che non vogliono sputar mai, o rarissime uolte; imperoche hauendo la natura promisto di molti emissarij al Ceruello, il quale all' Uomo è 4. volte piu grande, che in qual si uoglia altro animale, perciò ha di bisogno di molti luoghi, per liquali si possa euacuare, e forza con diligenza aiutar l'intento della Natura, o sputar spesso, nettar gli occhi, gli orecchi, particolarmente la matina quando si leua di letto; & così tante altre volte, quanto il bisogno richiede; & se bene per lo sputo si purga il petto, nondimeno si purga anco il Ceruello, per la sua vicinanza.

De gli errori Popolari d'Italia

Quest'errore di non sputar è grauissimo, perche mentre la persona se ne astiene, quell'escremento, che per la bocca uscirebbe, facilmente si cala per le tuniche dell'esofago, o gola, che vogliam dire, e trachea insensibilmente, & per la gola arriuando allo stomaco guasta la digestione, & quello, che per la trachea arriua al petto produce difficoltà di respirare, tosse, & simili. A questo errore si rimedia con lo sforzarsi di sputare, & non hauer paura di quel prouerbio, che dice, che chi sputa è vecchio, ma far conto di quell'altro, che afferma, che vecchio è chi muore. Questo luogo ricercaua, ch'io ragionassi de gli errori, che si commettono nell'euacuar gl'escrementi de gli occhi, e de gl'orecchi; ma perche di tali hò ragionato à bastanza nel secondo grado del viuer humano al capitolo nono, colà rimetto il Lettore. Segue hora il sonno il quale è anch'egli collocato tra l'euacuazioni del nostro corpo: perche per il sonno il calor natiuo ricorre alle parti interne, & mentre non ritroua cibo, si volta alle parti solide, & le distrugge; & se uè ritroua escrementi per esse gli di scipa, e di secca, & quest'è collocato tra l'euacuazioni, come dice Hippocr. nel 2. de ratione victus in acutis. *A Matutinis ambulationibus somnus maximo exiccat.* nel 6. degli epid. sect. 5. aff. 31.

Somnus multus immodicè euacuatum exiccat. & per questa ragione il poco sonno conuiene a' grassi, che gli fa smagrar: gl'errori mò, che si commettono in questo grado à bastanza gli habbiamo detti nel cap. 32. di questo libro; doue anco habbiamo dato il modo di correggerli: Il 7. grado dell'euacuazione è la insensibil traspiratione, la qual appunto si fa per tutto l'ambito del corpo nostro mediante i suoi pori, per li quali entra, & esce continuamente l'aere, come insegna Galib. de Differentijs morborum al 7. mediante il qual aere si risolueno quei sottili escrementi, che per il corpo si ritrouano, & questi sono quelle immondizie, che imbrattano le camisie, le lenzuola, & ogn'altro uestimento, che s'accosta alla vita humana; i quali mentre sono tratti tenuti cagionano febri, rogne, risipille, & altri maggior mali. Si erra graueamente in questo grado mètre non si procura d'aiutar detta euacuazione, ilche all'hora si fa quando non s'adoprauo camise b' anche, lenzuola nette, & altri panni di lino necessarij à tener monda la superficie del corpo, acciò detti escrementi sottili possino suaporare. Ma molto piu si erra quando del tutto gli si proibisce uscìr del nostro corpo, quando la state in camisia la

sta al fresco, il quale serando i pori del corpo gl'impedisce l'uscita. Similmente l'Inverno quando si patisce molto freddo: ma di questi errori ne hò ragionato à lungo nel 3. lib. di quest'opera, & nel 7. ancora doue ragionai della polizzia humana. A quest'errore si rimedia così con il tener netta la persona, come usando qualche bagno d'acqua dolce, o la stufa, ma rareuolte. Non ragiono del bagno minerale perche quello appartiene all'euacuazione uniuersale. L'ottauo grado dell'euacuazione particolare è la Inedia, la qual euacua il nostro corpo, poiche euacua così gli sani, come gl'infermi non per se, ma per accidente in quanto non trouando cibo conueniente distrugge gl'escrementi, & elicca le parti solide; che perciò la Inedia fa smagrar; in questo si commette error notabile quando si sta troppo a mangiare, ouero si trappone lungo tempo tra un pasto, & l'altro. L'uno, & l'altro è errore, perche non solo può produr la febre, come dice Gal. nel 10. del meth. al 5.

Calidis, & siccis Naturis aduersissima res inedia est, & febrium paratissima causa.

Ma molto piu perche la Natura non puo star in ozio cercando di consumare nello stomaco le crudità, che ritroua, & se accade, che non le digerisca auanti, che si mangi, si mescolano con il sangue, e producono cattiuo nutrimento. Oltre, che per la Inedia taluolta la cholera ricorre alla bocca dello stomaco, e cagiona la sincope, e cardialgia; ma di più fa gli Huomini impazienti, & bizzarri. Alche si rimedia mangiando all'hore conuenienti, cioè quando è fatta la cozzione, & quando ciò non si possi fare per qualche urgente negozio, si puo rimediar a i soprastanti pericoli prendendo un poco di condito sia noce, o scorze di cedro, o persicata di genoa, che è ottima, la quale trattene la Natura sin'alla hora del prender cibo, la libererà da i sopradetti pericoli. Resta hora per concluder questo capitolo, ragionar dell'vltimo grado dell'euacuazione, ch'è l'uso di Venere; ilche se ben appartiene piu all'euacuazione uniuersale, che alla particolare, nondimeno io ne tratterò qui, per un'error grauisimo, ch'in essa si comme tte, & importantissimo; Ma dirà quì il Lettore perche causa Venere è posta tra l'euacuazioni de gl'escrementi, poiche per il suo uso si manda fuori il seme, che non è escremento, ma sangue purissimo, purificato ne' testicoli, il quale tanto piu è buono, ch'è bastate a generar gl'altri Huomini?

Degli errori Popolari d'Italia

mini? Alquale risponde Hipp. 6. ep. d. sc. & 5. aff. 23. Che l'vfo di venere gioua mirabilmente a mali, che nascono dalla pituita, & perciò se in els'vfo esce il seme purissimo, esce anco gran parte della flegma, & quest'è escremento.

Venus morbis è Pituita utilis est. & la ragione rende Arist. nella pri. part. de' probl. al 10. perche il feruor dell'vfar l'atto venereo, & l'vfo istesso riscalda tutto il corpo; & questo riscalda la flegma, e ne risolue gran parte; oltre, che quasi tutti i Medici han per chiaro, che il seme sia superfluo dell'alimento, & perciò come tale euacua qualche cosa, che se ben non è escremento, è però superfluo, oltre che (come habbiamo detto) secondariamente purga la pituita, o flegma. Hor' in questa euacuazione di Venere si commette errore così nell'vfo, come nel tempo, nell'hora, nel modo, & nell'età. Nell'vfo, perche il moderato (& all'hora è tale quando nõ urta ne gli eccessi,) rende il corpo agile, e desto; purga la flegma, rischiarla la mente, & è rimedio singolare a' Malinconici, e sconsolati; come dice Aezio, & Paolo, quello nel 3. della sua Medicina all'ottauo, & questo nel primo al 35. in quest'vfo si erra quando troppo spesso senza misura, o rispetto, ad altro non si attende, che a questa miseria. Quest'errore è grauissimo, e perniciosissimo, perche nuoce a gl'occhi debilitando la vista, offende tutti gl'istromenti sensibili, danneggia il capo, i nerui, il petto, le rhene, gli lombi, i piedi, le mani, particolarmente se tali parti sono deboli per natura, & però debilita tutto il corpo, estingue il calor natiuo, & accelera prestissimo la Morte, & non solo nuoce al corpo, ma spessifs. anco all'anima; poiche se ben anco si vfi con la propria moglie, mètre nõ s'ha quella mira, che deue hauer il santifs. Matrimonio, ma si ha solo fine di Lusuriare, non si può esercitar quest'atto senza peccato mortale. Si erra anco nell'vfo quanto al poco, quando alcuni, che hanno con suetudine d'esercitarlo, del tutto lo dismettono, come sono le Vedoue, & i Vedoui, ch'erano soliti ad esercitarlo spesso; come insegna Galeno nel sesto de locis affectis quinto. doue portando l'esempio d'un Vedouo, il quale doppo la morte di sua Moglie s'era astenuto dall'vfo di venere, & però era incorso in molte Malattie. *Quidam uxoris mortem legens, & à concubitu quo antea creberrimè fuerat usus, abstinens, cibi cupiditatem amittit, atque ne exiguum quidem cibum concoquere potuit; Vbi uerò se ipsum cogendo plus cibi ingerbat, protinus ad vomitum excitabatur;* Mañius

Masius etiam apparebat, non solum has ob causas, sed etiam (ut Melancholici solent circa manifestam occasionem): Verum hic ad pristinam consuetudinem rediens, quam celerrimè liberatus est. Hac ergo consideranti mihi apud me ipsum, visum est longè maiorem ex retento semine, quàm mestrui, corporis noxam euenire posse, praesertim in his, qui sumpte natura vitiosis abundant humeribus, & pleni sunt, atque in odio educati, quisque cum antea nihil ad libidinem reliqui fecissent, assatim continere coeperunt.

Et questo non per altro, se non, che essendo l'vso di venere vna spezie d'euacuazione; & (come s'è detto di sopra) tutte le consuete euacuazioni nucono, se si tralasciano, & non per altro rispetto, & perciò il seme ritenuto à quelli nuoce particolarmente iquali erano consueti ad u farlo spesso, che per corroborazion di questo Gal. nel predetto luogo porta l'esèpio di Diogene Cynico, il quale fu il piu continente Huomo de' suoi tēpi, e nòdimeno vsaua l'vso di venere alle uolte, non per il piacere, ch' in essa si sēte, ma per fuggir quei dāni, che il tralasciar tal euacuazione puo cagionare, & una uolta tra le altre non essendo venuta una Meretrice à tempo per far questo vfficio, egli si scaricò con la mano & per burla disse poi alla Donna.

Mama Hymenaeum celebrando te praenit. Ma perche io habbi tante volte inculcato, che il seme ritenuto nuoce solamente à qlli, che son vsi ad esercitar venere, le dirò nel presente capitolo.

De i modi di corregger gl'errori posti nel passato Capitolo.
Capitolo XL.

HO detto di sopra, che anco vsando con le proprie Moglieri si può commetter peccato quando non se hanno principalmente quei fini intesi dalla santa Madre Chiesa, ma solo per Lufuriare s'attende alla frequenza dell'vso di Venere; & questo hò detto con ragione, perche il principal intento del Matrimonio deu'esser di generar i figli nella grazia del Signore, & secondariamente per rimediar allo stimolo della carne, poiche disse san Paolo.

Melius est nubere, quam vsi; & perciò quādo il 2. fine diuēta principale; cioè, che nel Matrimonio la prima mira sia di lussuriare;

Degli errori Popolari d'Italia

perciò frequentando il suo stato all'hora si pecca: si rimedia dunque à questo errore con il ricordarsi, che il Matrimonio è vno di quei sette Sacramenti, che vscirno del petto à CHRISTO in Croce: & perciò si deve con ogni riuerenza esercitare quanto ricerca il bisogno, e del Marito, e della Moglie; ma non quanto vuol il senso, il lusso, che pur da esso vien detta Lussuria; cioè cosa non necessaria, ma superflua: si rimedia anco con le cause instrumentali, fuggendo quei cibi, che sogliono eccitar la lussuria, e stimolar la carne, come sono legumi d'ogni sorte, spezierie, carni salate, carchiosfi, tartufole, castagne, seleni, sparigi, & simili. Ma quelli poi, che per loro infelicità hanno commercio con le Meretrici, per utile dell'anima, e del corpo possono prudentemente rimediarsi, lasciando poi quelle non solo con le loro diaboliche fraude fomentano la lussuria; ma con incanti, malie, e stregarie allacciano talmente i miseri mortali, che non se ne possono spicar facilmente quando vogliono; fin che à guisa di carne crudeli, non gli han consumata la facoltà, la vita prima il corpo di sanità, & l'anima della gloria del Cielo, che però il sauo disse..

Qui scortum perdit diuitias: forse intendendo non solo delle ricchezze de' tesori mondani, come quelle dell'oro, e della sanità, ma anco di quelle del Cielo. Plauto per eccellenza dipinse al vno gl'effetti delle meretrici nel suo tract. dicendo..

- » *Meretrix meum Herum.*
- » *Miserum sua blanditiis intulit in.*
- » *Pauperiem, priuauit bonis, luce, honore, atque amicis.*
- » *Meretricem Ego idem esse reor.*
- » *Mare v' est; quod das denorat; nunquam abundans.*
- » *Des quantumvis, nusquam.*
- » *Apparet neque datori, neque acceptici.*

Et quando non per altro, almeno si donrebbero lasciar le Meretrici per quell'infelice presente, che spesso fanno del Malfrancesco; il qual alle volte è tanto crudele, che fa uiuer gli Huomini infelici, & sentir mille morti il giorno. Si rimedia anco all'error del poco vso di venere, quando chi non può contenersi si marita, usando il Matrimonio con quella modestà, che ricerca vn Sacramento tale; il che non solo ha faccia di prudenza, & rende

l'Huomo

L'Huomo continente, ma apporta quei giouamenti al corpo, che di sopra habbiamo raccontati. Gli errori poi, che si commettono nel tempo dell'vso di Venere, sono graui, poiche non ogni tempo è atto a ciò, ma trà gli quattro temp. dell'Anno solo la Primavera, & l'Autunno sono giudicati conuenienti ad essercitarla, come la state è contrarijsima, perciò che per la debolezza, che porta seco la stagione, & la fiacchezza, che induce l'atto venereo puo l'Huomo incorrere in malattie notabilissime; & perciò Cornelio Celso nel primo della sua Medicina comanda, che la state si lasci in tutto un tal vso; dal qual Cornelio forsi hebbe origine quel Prouerbio, che dice.

Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Moglie mia non ti conosco.

Si erra anco nell' hora, quando senza riguardò alcuno, & auanti, e doppo il cibo, e digiuno, e satollo l'Huomo si congiunge con la Donna così imprudentemente, come se fosse un' animal bruto. Galeno nel capitolo 86. dell'arte Medic. dice che l'atto Venereo non si deue esercitare, se non quando il corpo non è troppo pieno, o vacuo, & quando non è troppo caldo secco, freddo, o humido. & perciò quando si vuol essercitar tal azzione si deue fuggire la sazietà de' cibi, la ybriacchezza, le crudità, l'esser si affaticato molto, & le purgazioni; che però gli Antichi quando la notte si voleuano congiunger con le Donne per consiglio de' Medici lasciavano la cena; & se ben Paolo, & Aezio lodano, che tal azzione si debba far doppo il cibo. Galeno nel secondo de' sanituenda meglio specifica quest' hora, dicèdo, che l'vso di Venere si eserciti doppo il cibo, cioè quando sia fatta la cozzione, il che sarà almanco passata la mezza notte, & al più nel far dell'Aurora; & all' hora deposti gli escrementi, quando appunto la Natura inuita a tal azzione, è il proprio tempo d'essercitarla senza pericolo. In questo errore incorrono gl'incontinenti, che senza riguardo alcuno di tempo, o d' hora essercitano questa sporczie, & molte uolte ybriacchi, & così frettolosamente corrono a precipitarsi per un picciolo, e transitorio piacere in tante infirmitadi, & in altrettanti peccati mortali. Si erra anco in questo vso quanto all'etadi, imperoche quanto conuiene a' giouani forti, & robusti, tanto disconuiene a' fanciulli, a' vecchi conforme a quel detto grazioso.

„ Militat in teneris annis amor hospes amicus;

„ Est in Canicie ridiculosa Venus.

Degli errori Popolari d'Italia

Chè faci anco per questa ragione fù dipinto Amore in forma di Giouane, e perciò quei giouanetti teneri, che vogliono esercitarsi in tal atto si rouinano; & i vecchi si cauano la fossa per sepelirni, perche passati gli sessant'anni, ogni uola, che il vecchio usa l'atto venereo dà una zappata in terra, per farli la sepoltura. Ma l'error del Modo non è di picciola considerazione; poiche può apportar grauisime malattie à chi esercita venere senza il debito modo, il qual è appunto in letto disteso cò commodità, & perciò quelli, che in piedi fanciò, se non sono di natura piu, che feroci, incorrono facilmente nella debolezza de' nerui, nel tremor, nella paralisi, & simili; & questo non solo perche l'uso di venere apporta debolezza per se stesso, ma il star in piedi infiacchisse, poiche tutti i muscoli del corpo stan in azione; ma di piu, perche per questi due rispetti si risolue maggior copia di spiriti. A cotali errori si rimedia così astenendosi dall'uso venereo ne' tempi cattiu, come la state, & l'inverno. & esercitandolo nell'hore debite, come la notte piu presto, che il giorno, & nel far del giorno piu presto, che ad altre hore. Così nell'esercitarlo in letto con ogni sorte di commodità, poiche sono due azzioni humane, le quali escludono ogni incommodo, il mangiare, & l'uso di venere. Ma è hormai tempo di dichiararmi, per qual causa di sopra io habbi tante volte inculcato, che il seme ritenuto non offende se non quelli, che essendo usi di esercitar spesso il coito del tutto lo lasciano; come sono le honeste vedoue, & vedoui, & non nuoce ad altri se non rarissime uolte. Ciò ho detto perche il volgo è in questo errore, che il seme ritenuto sia ueleno, e nuoca ad ogni Huomo ugualmente, & per consequenza così à Religiosi, & Religiose, come ad ogn' altro. Ma se questa fosse opinione del volgo solo sarebbe piu sopportabile: ma è passata tant'oltre, che è arriuata fin'al capo di molti Medici; quali correndo dietro à quest'errore volgare han per nulla il persuader à Religiosi, & Religiose, che procurino la emission del seme, per risanarsi da qualche infirmità, che patiscano, o uero per fuggir quei mali, che minacia il seme ritenuto. Tal cosa hò giudicata io sempre la piu empia, indegna, e diabolica, che possi un Medico Christiano giamai persuadere. For se non è empio consiglio questo, indur il tuo prosimo, che fu redento dal sangue di *CHRISTO* à peccar contro di lui? con promettergli una cosa incerta? & forse, che non è in certa la sanità, che

che si promette doppo l'vso di venere, quando non sempre, anzi rarissime uolte succede. Ma non è empia azzione questa, quando nello stesso tempo mentre il Medico ciò persuade, macchia l'anima del fratello, & la sua di peccato mortale? Perciò S. Paolo scriuendo a Romani al 14. disse.

Ne ponatis offendiculum fratri, vel scandalum: Il Nostro Signore in S. Mattheo al 16. con parole piu chiare.

Quid prodest Homini si totum Mundum lucretur, anima autem sua detrimentum patiatur? & forse, che tutti i Thologi non concludono, che il Christiano piu presto, che commetter un peccato mortale deue esporri alla Morte; & il Medico potrà consigliar gli suoi infermi ad esercitar l'atto venereo senza commetter peccato mortale? che perciò gli sacri Canonj ha tiò prohibuano sotto pena di scomunica. D. 2. 55. ergo de pœnic. & 22. q. 2. & perciò non solo si mostra empia, ma indegna maniera tale di procedere e questo, per rispetto di chi consiglia, ma molto piu per rispetto di chi uien consigliato; chi consiglia è un Dottor, Medico, Christiano; il quale per esser dottore non solo deue hauere prudenza; ma come Christiano deue hauer timor di Dio, pietà, & charità, come ho mostrato nel secondo libro di questa opera capit. 16. e 17. & il consigliato farà taluolta un Religioso, o Religiosa, la quale solo lasciò il Mondo per acquistar si il Cielo, & hauendo fatto tra gli altri voti quello di Castità, per piacer piu à Dio, potrà giamai condursi a lasciarsi persuadere, che per conseruar, & acquistar la sanità promessa da un Huomo fallace, e da un Medico, al quale Plat. nella sua Republ. concede la buggia per condimento, à commetter peccato mortale? Ma meglio crederà egli, che l'vso di venere apporti sanità quando Gal. nel Com. pri. del 3. de morbi popolari dice.

Venus stomacum labefuit. ilche se fa ad ogn' uno, molto maggiormente lo fa ad un Religioso, il qual per natura l'ha debolissimo, come questi, che s'esercita nello studio, & è sepolto in continue orazioni, e digiuni. Ma nel medesimo luogo dice anco Gal. che.

Venus est paruus morbus Comitialis, il che caua da Hippocras tedunque il Medico ragioneuole, & Christiano potrà se non diabolicamente consigliar un Religioso a far una azzione, la quale formalmente contiene il peccato mortale, gli distrugge lo stomaco, & lo fa cadere in un picciolo mal caduco?

buona

Degli errori Popolari d'Italia

buona per mia fe, & se alcuno si dice, che l'uso moderato di Venere non nuoce, ma l'immoderato, gli rispondo, grido, & replico, che tal uso gioua a quelli, che appunto l'hanno in uso, & non a quelli, che non l'esercitano, come sono i Religio, & Religiose. L'esempio mi serui per mille, che Venere mai gioua chi non l'ha in uso. poiche doppo l'hauerla usata, ne segue melanconia, lasschezza; il che dice Arist. nel quarto de probl. al 6. accade per la molta resolution di spiriti, e delle forze; & Hippocrate ha detto di sopra, che l'uso Venereo gioua a mali flegmatici, gli rispondo, ch'è vero quanto egli dice. Ma non resta, che non nuoca alle forze, & alla resolution de gli spiriti: & io soggiungo così. Ma se il Religioso ha mal flegmatico, & che perciò ha bisogno d'euacuazione, molto maggior giouamento sentirà da due euacuazioni, che gli sono famigliari, e puo usarle con molto merito, che da quest'uso di Venere, il quale giamai puo esercitare senza perdita della sanità, & dell'anima. Il vegliare, & la Inedia sono due specie di euacuazione (come ho mostrato di sopra) singolarissime, per euacuar la flegma, dunque il Religioso, che ha di bisogno di ciò, leui la notte a Matutino spesso, digiuni piu spesso; & se li digiuni della Religione non bastano, ue ne aggiunga di quelli fatti in fan, & acqua, che son le vere, & germane euacuazioni religiose, & mi creda il Religioso, & Religiosa, che quel Medico, che gli persuaderà tal dishonestà dell'uso di Venere è figlio del diauolo, & perciò da un consiglio diabolico; il qual appunto ad altro non attende, che a far peccar l'Huomo, e tanto piu quanto anco donna l'anima sua, nel qual appunto si uerifica il detto di Aulo Gelio.

Malum consilium, consu'tori pessimum; & quando pur fosse uero, che tal rimedio fosse buono per guarir qualche infirmità del corpo, se il Religioso lascerà di farlo per amor di Dio, al sicuro l'Idio per sua bontà lo guarirà subito, ouero comanderà alla natura, che si sgrani di quel seme, che cagiona il male, il che ella prouida farà benissimo, per la polluzion notturna, la quale non essendo procurata non contiene sorte alcuna di peccato. Nè gioua la scusa de' lussuriosi, che si uogliono naler della dottrina di Galeno, & d'Auicenna, per andar a casa del diauolo: della quale ragionerò nel seguente capitolo.

Si risponde alla scusa de' Lussuriosi, che seguono la dottrina d' Auicenna, e di Galeno per andar à casa del Diauol. Cap. XLI.



E TANTO cieco il senso, e tanto facile à credere, che pur che troui qualche rustianecchio, ch'è facci à suo modo, & che dichi à sua posta subito lo abbraccia, & sene serue. Il Lussurioso al quale non piace punto la continenza, & ch'è gli piace quella parte della Medicina, che persuade à guastar la Quadragesima, & à non digiunar mai, & molto piu quell'altra, che insegna à lussuriar per star sano, non gli piacerà il di scorso fatto nel passato capitolo, ma dirà. Come non insegna Galeno nel sesto de ioc. affectis, à guarir le Donne prefocate dalla Matrice, con il prouocargli la emission del seme? & Auicenna nel lib. 3. sen. 3. trat. 3. cap. 16. nō insegna anch'egli, che nella prefocazione della Matrice la Commare debba cō il dito onto di oglio caldo procurar di farle vsir il seme acciò guariscano? & oltre le predette Autoritadi non ui sono anco viue ragione, che mostrano esser lecito il persuader l'vso di Venere peracquistar la sanita? ecco la prima. Doue nō è intenzion di peccato non è peccato, così insegna S. Agostino in un suo sermone.

Tolle voluntatem, & non erit peccatum. Ma nell'uso di Venere fatto per sanità il Medico non hà pensiero di peccato, ne chi l'esercita, perche quello persuade la sanità, & questo cerca d'acquistarla, dunque è lecito persuaderla. In oltre nelle polluzione notturne, che occorrono senza esser procurati non si commettè peccato mortale, dunque ne anco nelle polluzioni procurate nō si commetterà. Io risponderò prima alle autoritadi, & poi alle ragioni. & alle autoritadi dico, che Gal. & Auic. non furno Christiani, perche Gal. fu Gentile, & Auicenna Turco, e tal cosa era licita all'uno, & all'altro, che non conuiene a Medico Christiano il quale sopra ogn'altra sua virtù deuue hauere il timor di Dio, come Tramontana dell'esercizio suo: & perciò se Gal & Auic. persuaderno la effusion del seme in alcuni mali; ciò non pno far un Christiano,

Degli errori popolari d'Italia

Christiano, 'il quale hà per legge, che giamai non conuiene far mal per bene, che perciò san Paolo nella prima scritta a' Thesalonicensi. al 5. disse.

Abstinetes vos ab omni specie mali. Ma dirò di più, che quando ben uolessimo star ne' termini della Medicina, e di scorrer di questo fatto, come Filosofo, & Medico io prouarò, che ne anco è lecito persuader tal azione per acquisto della sanità in questo modo. La Medicina non è scienza, ma arte conietaturalissima, come diffusamente ho mostrato nel primo libro di quest'opera, al cap. 22. dunque gli effetti, che spera, & promette, non li può prometter se non sotto dubbio, & condizione, così perche' ella è arte conietturale, come perche non hà alcuna dimostrazione propria & perciò non hà cosa alcuna di certo. Oltre, che la diuersità delle complessioni, delle stagioni, dell'età, de' gli pazienti, & ogn'altro minimo accidente può uariar il desiato effetto promesso da' Medici. Hor'io dico così. Il procurar il seme è azione lussuriosa, la quale non sempre risana le Donne profocate dalla Matrice, nè meno quegli Huomini, che patiscono qualche infirmità flegmatica, e di cento uolte, che s'adopri tal rimedio non riuscirà dieci; & ogni buon Medico, mentre persuaderà tal rimedio, se sarà ricercato se produce l'effetto sicuramente, sempre risponderà in forsi: & perciò io soggiungo, ma quest'azione appresso il Filosofo è azione d'incontinenza, & appresso il medico è incerta, dunque è illecita così appresso dell'uno, come appresso dell'altro. Epicuro, il quale per quanto scriue Laerzio, fu il primo Filosofo, & il più uirtuoso de' suoi tempi, insegnò l'atto di Venere quantunque moderato esser sempre illecito, e nociuo, come quello, che distrugge le forze del corpo, & quelle dell'animo; e perciò l'istesso Laerzio pur nel libro ottauo delle vite de' Filosofi, narra, che essendo Pitagora domandato da un suo famigliare, quando douesse congiungersi con Donne, rispose.

Cum nolueris fieri te ipso debilius; sì che resta illecita quest'azione, come al Filosofo, & medico, ma molto più, come a Christiano, il quale sarà tenuto empio, & iniquo se persuaderà un'azione, che è peccato mortale certo, & euidente, promettendo la sanità per un medicamento fallace, & incerto; & forse che la medicina non hà copia di mille rimedij, per risanar tutte le malattie, senza usar queste sporcizie. Ma rispondo poi alla ragione, & autorità in questo modo. Che è vero, che le azione in tanto inducono

ducòno il peccato mortale, in quanto sono volontarie, ma bisogna distinguer l'azzioni, perche u sono azzioni illecite, o indifferenti; le illecite sono quelle, ch' Iddio ha comandate cò il precetto negatiuo, come, non ammazzarai, non rubberai, non fornicarai; lequali perciò sono illecite, perche mai conuiene farle per qual si uoglia protesto sotto pena di peccato mortale: le azzioni indifferenti sono quelle, che possono sortir diuerso fine buono, & catiuo scòdo l'intenzione dell'agente, come il rimirar le Donne, lo star presente alle Comedie, & il māgiare. Le prime sempre, che si commettono, si commettono con peccato mortale più & meno secondo l'intenzion dell'agente, & perche la emission del seme si riduce alla fornicazione, & alla lussuria, ch'è vno de gli sette peccati mortali, perciò non si può mai còmetter senza l'istesso. Ma nell'azzioni indifferenti, le quali posson esser fatte à buono, & à catiuo fine si uerifica la sentenza di S. Agostino; perchè s'io rimirerò una Donna semplicemēte per rimirar la sua bellezza, & non passar piu oltre, nò còmetterò peccato mortale altrimenti, ne anco veniale; ma se rimirandola haurò intenzion catia, peccarò mortalmente, come disse Nostro Signore.

Si quis uiderit Mulierem ad concupiscendum, statim machatus est in corde suo.

Se mangiarò viuande delicate solo per nutrirmi non peccarò altrimenti, ma se le mangerò per delizie di gola, & per incitamento di lussuria peccarò mortalmente. Hora torno à dire, che il Medico Christiano nò puo senza peccato mortale persuader altri, & particolarmente Religiosi alla escresziò del seme; o d'altro atto lussurioso; perche si come non è lecito all'istesso persuader l'Humano, che s'imbriachi per vomitare, così nò può persuadere la lussuria per star sano. Tāto meno, quāto la Medicina è fertilissima di mille rimedij maggiori, & piu efficaci di questo lussurioso, & illecito. Nè deue punto temer il Religioso di quei mali, che minacia il seme ritenuto, poiche come ho detto per autorità di Galieno non produce tali effetti se non in quelli, che son usi ad esercitarlo. Ma gli Religiosi, che entrano nelle Religioni da fanciulli, & sono discosti dal commercio carnale non possono, o debbono in alcun modo temer cotali accidenti. Ma quando ben entrassero nelle religioni, grandi, & che hauessero nel secolo usata venere à loro uoglia, nè per questo douerebbero temer quei mali, che cagiona il seme ritenuto.

Vaglia

Degli errori Popolari d'Italia

Vaglia l'esperienza per mille ragioni, & quella ne faci ampla, & indubitata fede, la quale non cauerò da luoghi remoti, & incogniti, ma da più celebri, & honorati, che siano, non dirò nel Padouano, doue scrino quell'opera, ma in tutta Europa. Quest'è il Sacro Heremo di R v A, doue hauendo io medicato tant'anni, hò minutamente esseruato ogni minima azione, & accidente, ch' à quei Santi Padri, anzi di quegli Angeli, che in forma humana colà viuono, nelle loro infirmitadi accader sogliono: nella qual Congregazione non si riceneno se non Huomini fatti, quali al mondo ferno di tutto, & nondimeno mai nelle loro infirmitadi, hò scoperto, ne anco l'ombra di uno di quelli accidenti, che suol produr il seme ritenuto. Hò ben si veduto, & quasi sempre, che loro incorrono in quelle infirmitadi, che produce il molto patire, la molta astinenza, le molte affezioni corporali: le quali in uero sono tanto famigliari in quell'istituto, che fanno stupire chiunque le rimira. poiche hauendo in quell'aspro monte di R v A fabricato un maggior monte di charità, con la quale à chiunque cola giunge profusamente dan commodò di mangiare; bere, e dormire; loro nondimeno non mangiano, non beuono, non dormono se nò tanto, quanto còporta la pura necessitá del viuere. Nè mi dica alcuno, che questo accade per la robustezza di que' corpi, ch'entrano a quella Congregazione, perche io subito gli rispondo, che ciò è falso; poiche se ben alle uolte v'entra qualche Huomo robusto, & Contadino, ue ne entrano però anco di nobilissimi, delicatissimi, & nutriti in estreme delizie; due de' quali al mio tempo ne hò uedut' lo, l'uno celebre nella Città di Venezia, & l'altro nella Città di Padoua: Il Padre Fra Tito da Venezia della nobilissima famiglia Zena, mentre nella sua Republ. fù sauo de gli Ordini, il qual officio esercitò con tanto stupore del Senato, toccato dallo Spirito santo andò à Rua delicato, & molle per diuentar Sauio del Cielo, doue con tanto odor di santità poggia à gran passi alla saniezza celeste, che fa stupir ogn'uno. Et il Padre fra Luca da Paroua della molto illustre famiglia Mantoua, che già fu le delizie di detta Città, mentre si dispose far acquisto delle delizie del Cielo, si fece Eremita di Rua; doue con tanta semplicità, e santità di vita s'è trattenuto, che meritamente è fatto essemplio ad ogni peccatore; lascio i molti altri, & Perugini, & di altre Città d'Italia nobilissimi, iquali viuendo in tanta astinenza mai patiscono gli

gli accidenti, che minacciano i troppo creduli Medici del seme ritenuto. Ho fatto volentieri memoria di questi due Padri Reuerendi, perche in uero confesse, che sono stati, come due libri, ne quali io hò letto la mia conuersione, & i quali ueramente mi han fatto determinare di far quella resolutione, che fra pochi giorni il Mondo vedrà; sì che concludo, che il Medico à niun patto può consigliar qualunque si sia à quell'azione illecita, & se pur uede tal hor alcuno, ch'habbi infirmitadi, che per l'uso di Venere guarirebbero; lo può persuadere in questa maniera, che la sua Natura prenderà gionamento dall'atto Venereo, ma che però si debba maritare, per cotale azione aiutata dalla grazia, che conferisce il Sacramento del Matrimonio al ficato lo guarirà. Ma se vorrà usar con Meretrici, il peccato mortale gli farà crescer il male, e perderà la sanità, la vita, e l'anima.

De gli errori, che si commettono nel settimo grado del viver humano, cioè delle passioni dell'animo.

Capitolo

XLII.



N'ALTRA volta hò ragionato di questo soggetto nel quinto libro di quest'opera al capitolo. Io. ma perche ne trattai con Donne, per quanto insegnai à corregger gli errori, che in esse passioni ne commetton le grauidi, ne ragguai così alla sfuggita; ma hora, che di scorro con Huomini, & che son nella conclusion di

questo libro, ne parlerò con maggior fondamento, acciò chi legge conoscer possi la grauezza de gli errori, che nelle passioni dell'animo si commettono, & per consequenza se ne sappi guardare; poiche non hà la vita nostra Tarina piu crudele interna, nè lima più dentata, & sorda, quanto queste passioni dell'animo, le quali & giorno, & notte, e dormendo, e veghiando, e mangiando, e beuendo rodono sempre la forza de vital Humore, e sneruano il naturo calore con crudeltà tale, che togliendo à mortali il gusto, il sonno, la quiete, & la tranquillità dell'animo gli fa passar la uita in continue passioni, cure, affanni, cordogli, e profondi pensieri, di modo tale, che il Giouine auanti tempo diventa vecchio

Degli errori popolari d'Italia

vecchio, & il vecchio prestissimo si more. Queste sono queste passioni dell'animo così fieri, le quali à guisa di Cane Trifauce, consumano i sensi, rouinano il corpo, & quasi distruggono l'anima per se stessa immortale. Hora per mostrar gl'errori, che in esse si commettono, ne ricercarò tre punti; primo, che cosa siano le passioni dell'animo; secondo di quante sorti si ritrouino; terzo, quanti danni cagionino. Gli affetti dell'animo quali sono da Latini compresi sotto nome di passioni, Zenone Citteosloico gli definisce in questo modo. Gli affetti dell'Animo, quali per proprio nome si possono chiamar perturbazione sono vna comozion fatta contro la Natura dell'istesso animo con perturbazione della ragione; nella qual definizione altro non vuol dir questo grand' Huomo, se non che le predette passioni sono quei turbulenti moti dell'animo nostro, quali mouendosi con impeto perturbano la ragione, & sono contro la natura dello stesso animo, ilquale gode infinitamente della tranquillità, & pace: che consistè nella Symetria, delle cose, la quale appunto è il proprio nido della sanità così del corpo, come dell'animo; & perciò con ragion Galeno nel secondo de gl'affor. al Comen. 4. chiamò le passioni, dolori dell'animo.

Animi passiones sunt ueluti dolores quidam solius animi; dalle quali definizioni si uede chiaro, che cotali passioni altro non sono, che le proprie infirmitadi di esso animo: & perciò quando io insegnerò a corregger gl'errori, che in esse si commettono, insegnerò insieme à risanar l'animo infermo; il che quanto importi l'ho mostrato nel passato capitolo, di sopra, doue ho prouato, che le infirmitadi dell'animo sono maggiori, & piu graui di quelle del corpo. Volse Gal. nella sua Arte Medicinale, che tali passioni fossero cinque, quando disse.

Liquet ab ipsis canere oportere omnes animi immodicos affectus, videlicet Ira, Tristitia, Furoris, Timoris, Inuidia.

Et nel libro doue insegna a conoscer, & curare i mali dell'animo ne porta pur 5. per testimonio de gli Antichi.

Animi perturbationes 5. sunt à Veteribus in uniuersum dictæ, Metus, Ira, Excandescencia, Cupiditas, Metus, Ira.

Et Cicerone nel quarto delle quest. Tuscul. come fu piu facò di Gal. così portò una frota grande di dette passioni, dicèdo.

Animi passiones sunt Emulatio, Obreclatio, Misericordia, Angor, Luctus, Mæror, Tristitia, Dolor, Lamentatio, Sollicitudo, Molestia, Afflictio.

Afflictio, Desperatio, Timor, Pavor, Verecundia, Formido, Maluolentia, latitia, Gaudium, Invidentia, Excalescencia, Odium, Inimicitia, Discordia, Desiderium, Cupiditas.

Questa molteplicità d'affetti cauai io nel quinto libro di quest'opera, come da radici dall'amor, & odio; i quali come fieri Tiranni affliggono la misera Natura nostra, dandogli diuersi afalti, con le noiose squadre schierate di queste maluagie passioni, e perciò il cieco Amore souente l'affaglie, con le cupidigie, con le sollicitudini, con l'emulazione, & escandescenzie, con la compassione, con la misericordia; & l'odio spesso l'afflige con detrazioni, discordie, disperazioni, timori, paori, maleuolenzie, & simili. Ma di qual infelice Madre siano figli questi parti crudeli, dell'intemperanza, & auidità inesplesibile risponde Galeno nel libro doue insegna a conoscer, & curar le malattie dell'animo; poiche da queste agitate le menti, & corpi humani passano i suoi furori ne i termini della ragione, & rompendo il suo bel registro si rendono talmente indomiti, che l'Huomo non li può ne reggere, ne gouernare. Ecco l'esordio della Temperanza dell'animo, la quale consiste in quella placita, & queta costanza, che se da facilmente ogni moto dell'animo nostro, & in tranquillità frena dolcemente i moti dell'appetito facendoli vbbidire alla ragione. Ma all'incontro la Intemperanza è quello sfrenato ardor dell'animo, il quale incita, conturba, sconcerta, & pone sottosopra le facultadi dell'animo, seminandoui per entro amore, odio, cupidigie, malinconie, affanni, trauagli, & il resto delle noiose passioni, quali di sopra annouerò Cicerone. Ma questa causa assignata da Galeno serue per causa materiale, perche la efficiente causa delle passioni humane la mostrò Platone nel libro quarto, & nono della sua Republica, doue seguendo la dottrina di Pytagora diuisel'animo in due porzioni; l'una delle quale è partecipe della ragione; l'altra di quella non è capace; La prima è, come la porzione superiore dell'animo, piu pura, & la migliore; la seconda è, come la porzion inferiore, serigna, e schiaua de i sensi; la prima è tutta mansueta, tranquilla, & piaceuole, la qual frena, & regge à bachetta i sensi; la seconda è villana, turbulenta, e schiaua de i piaceri; Nella prima si annida la prudenza; gioisce la sapienza, alberga ogni

Ddd

virtù;

Degli errori popolari d'Italia

virtù; nella seconda sbraccano le cupidigie, tumultuano le passioni, brontolano gli odij, & à guisa d'un Chaos tutte le altre perturbazioni affliggono l'animo, e'l corpo insieme, questo con le malattie, quello con i vizij; la prima l'istesso Platone nel suo Fedro la simiglia ad un Cavallo mansueto, piacevole, vbbidente al freno; la seconda ad una bestia indomita, pericolosa, e sfrenata. Quella prima, come gloriosa, & trionfante, risiede nel trono della costanza con uolto sereno, e maestuosa, ne si lascia scuotere dalle perturbazioni, sgomentare da gli affanni, atterrir da minacce, ne impaurir dalle difficoltà; ma intrepida in ogni fortuna, appoggiata al fermo sostegno della retta ragione resiste ad ogni insulto di sinistro capo. supera ogni difficoltà, vince ogni fatica, & per ghirlanda de ogni suo merito non si lascia superare dalla dolcezza de gli felici successi, come non si sbigottisce per le minacie delle cose averse. Ma quell'altra parte inferiore, & ferigna, non ha loco fermo, o seggia stabile, ma in continuo moto fluttuando sèpre, sèpre s'aggira, & hor'è afflitta dalle opinioni, hora turbata dalle cupidigie, spesso affannata da gli amori illeciti, talvolta infestata da gli odij, ouero attossicata dall'Inuidia, battuta dalle despezazioni, & agitata dalle continue angustie; & di qui nasce, che gli Huomini secòdo, che si pongono à seguir o quella parte, o questa son detti i virtuosi, o viziosi; anzi l'istesso Huomo secondo, che più ad una parte, che all'altra inclina riceue la denominazione dalle sue proprie qualità. Così Alcibiade appresso Socrate si mostrò tanto vario nel modo del vivere, che alle volte con l'austerità superaua i Spartani, & altre volte poi si marciua nella mollezia Persiana. Così Silla nel principio della sua milizia sotto Mario seguì gli vestigii della parte superiore dell'animo dandosi in preda alle virtù; & nell'Imperio poi diuèntò una bestia insegnando à Catilina, & à Cesare à lauarsi le mani nel sangue de' suoi Cittadini, & à rovinar così bella Republica: Di qui nasce, che gli Scipioni, Metelli, Fabij, epaminondi, Aristidi, Catoni, e Socrati per seguir la porzion superior dell'animo, uiuono fin'al di d'hoggi nelle bocche de' Mortali gloriosi; & all'incontro gli Caligoli, gli Eliogabali, Neroni, Sardanapalli, & altri simili, per haner seguita la porzione inferiore giaciono infami, & vituperosi. Hora
queste

queste passioni, che per appunto sono dette perturbazioni beatritali, che così le defini Galeno §. de Placitis Hippocrite, & Platonis dicendo.

Perturbatio est animi motus irrationalis, & contra naturam.

Producono come proprie figlie le predette passioni, che tanto affliggono le menti humane. Ma dirà qui il Lettore, come potrò io fare à conoscer la porzion dell'animo superiore per seguir la, & la inferiore per fuggirla? Al quale rispondo, che l'Huomo gentile, come in proprio specchio la potrà conoscere per mezzo delle virtùdi; & il Christiano per mezzo della sua propria legge, la qual essendo fondata nella Charità, ch'è Madre di tutte le virtù, per eccellenza gl'insegna à fuggir ogni vizio, rimetterfi al uoler di Dio, sopportar con pazienza le auerse fortune, non si scordar di Dio nelle prospere, & in ogni cosa dir intrepidamente, come Christo c'insegna.

Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra. Ma hor'è tempo di veder i danni, che producono cotali passioni, quali appunto sono cagionati da gli errori, che in esse si commettono; ma perche il discorrer di tutti puntalmente sarebbe cosa lunga, & fastidiosa, ne prenderò alcune principali; nelle quale per lo piu sogliono incorrer gli Huomini; acciò dal discorso di esse se ne possi far giudizio di tutte, le quali saranno. Timore, mestizia, paura, amore, ira, pudore, vergogna, diffidenza, fiduzia, delle quali à bell'agio discorreremo nel seguente capitolo.

De gl'errori, che si commettono in alcune passioni dell'animo spezialmente. Cap. XLIII.



VANDO anco non si uolesse discender alla particolarità di uoler mostrare quanto siano graui i danni, che inducono le passioni dell'animo, basterebbe star sene sù questa generalità, che dette passioni producono infirmitadi dell'animo; le quali sono molto più grani di quelle del corpo. Masimo Tirio l'ilooso portò una ragione graziosa à questo proposito in questo modo.

L'animo è più nobil del corpo, dunque i beni dell'animo sono

Degli errori Popolari d'Italia

maggiori di quelli del corpo; ma i beni maggiori suppongono? mali maggiori, tra' beni dell'animo è la sanità, adunque il mal maggiore sarà la sua infirmità; ma le passioni dell'animo inducono tal infirmità, dunq; sono dannosissime, & perniciosissime.

Animus praeiosior est quam corpus, atque idem bonum, quod à praeiosiori processit est maius; maiori autem bono maius opponitur malum, sed maius bonum animi est potiusque corporis sanitas, Maius igitur malum animi quam corporis est morbus: Ma oltre di ciò non solo son gravissime, perche inducono le infirmità dell'Animo gravissime; e le ragioni sono queste, perche gl'infermi d'infirmità corporali conoscono il suo male dalla perdita dell'appetito, dal color mutato del volto, dalla frequenza del polso, e dall'accrescimento del calore; e però con ansietà cercano il remedio; ma gli Infermi delle infirmità dell'animo, non conoscono il loro male, anzi lo reputano bene; poiche il superbo stima la sua superbia grandezza d'animo; l'auaro si reputa prudente; l'omicida forte; & perciò questi tali a' suoi mali non procurano rimedio, ma odiano quelli, che darglielo uogliono. In oltre l'infermi di mali corporali subito per lo più bramano il Medico; ma gli infermi di mali della mente l'odiano a morte, & non lo vogliono vedere. Quest'è concetto di Salomone il qual dice.

Corripe sapientem, & dilige te, corripe insipientem, & odiet te. Si che per questo capo si vede quanto il male dell'animo sia maggiore di quello del corpo: ma di più gli ammalati del corpo si riposano in letto, e si risanano per le Medicine; ma gl'infermi dell'animo, non ritrouano mai riposo, nè quiete, poiche han l'animo disconcertato, & priuo della sua bella armonia; come disse il Profeta con bella metafora.

Cor impij quasi mare aestuat; & finalmente le infirmitadi del corpo, per l'ordinario portano seco quei mali, che lo distruggono, ma quelle dell'animo cagionano quei vizij, che l'uno, e l'altro conducono al fuoco eterno; ma perche con esse apportano anco quelle del corpo; e per incominciar in specie dal timore; il qual altro non è, che la paura del vicino male, come insegna Galeno nel libro de placitis Hipp. & Platina; il quale se sia grande può soffocar l'Huomo; perche nel timore il calor nativo ricorrendo con impeto verso il cuore facilmente può cagionar la suffocazione. In questo erra l'Huomo quando si pone a temer le cose, che non sa quando debbano accadere, ma andrà lambicandosi

bicandosi il ceruello in quell'accidente, che può esser, & non essere, occorrer, & non occorrere da qui à dieci anni. Questo è errore, perche il Timore è una paura del vicino male, dunque le cose, che non son vicine non si deuono temere, ma sperar sempre bene, & rimetterfi alla prudenza di Dio; perche se ben il timore non sempre induce la suffocazione, sempre però turba il corpo, induce la palpitation di cuore, fa impallidir il volto, & uiuer inquieto; da questo errore spesso si cade in un'altro piu graue, cioè nella paura la quale è pur spezie di timore, ma piu graue, e nasce quando l'Huomo apprende i danni delle cose temute con tanta vehementia, come se già ui fosse caduto dentro. Si erra grauemente in questa paura: primo, perche la persona nostra pusillanimità; secondo perche l'Huomo ragioneuole non deue temere, ne darsi in preda alla paura, ma adoprar l'ingegno per ritrouar rimedio quando ue ne sia, & quando non ricorrer alle orazioni, & al fauor di Dio, & intrepidamente prepararsi alla pazienza; oltre che questa paura còturba la mente, toglie il lume del discorso, è spesso fa impazzire per la notabile ebullitione, che causa nel sangue, & quella conduce molti vapori alla testa, come insegnò Gal. 2. de sympt. causis al quinto, & quel che puzza piu spesse uolte fa cacar nelle braghe. Errano anco granemente li Huomini nella terza spezie del timore, che è la mestizia, la quale è la Madre della Malinconia, all'hora quando per ogni picciol cosa l'Huomo taciturno, e mesto, si dà in preda all'humor malinconico, il qual poi dissolue lo spirito vitale, induce fiacchezza, smagra il corpo, come dice il Sauio nel 17. de Prouerbij.

Spiritus tristis exsiccat ossa; alche si rimedia co'l penfar si a i ne nozij famigliari, & publici, ma tanto piu, quanto porta il dolore, e fin che si ritroua rimedio, e poi quietarsi. Maggior errore è quello, che nell'Ira si commette tanto più, quanto quella è commune quasi à tutti; la quale esagita il corpo, impedisce la mente da i suoi vltizij, turba il discorso, & accende il sangue stranamente, che però Arist. nel 2. de Probl. al 6. & Gale. nel 2. de Causis morborum, la disfiniscono in questo modo.

Ira est accensio sanguinis circa Cor. Questa accensione concita il calor natuo, e ritirandolo verso il cuore lo scaccia con impeto alla superficie; che perciò si vedono tutti quelli, che s'adira, non diuentar rossi, e caldi.

nella battaglia, e rotta data da Anibale a i Romani al Transime-
 no, morsero di subito: cagiona l'Allegrezza quest'effetto, per-
 che uscendo i spiriti vitali senza ritegno, con molta dolcezza
 per il nunzio dell'Allegrezza mossa dal presente bene ispirato,
 talmente si discioglie il nodo della robustezza di detti spiriti,
 che piu non puo riunirsi insieme, per la gran dilatazione, che fa
 di cuore, & perciò resta il corpo esangue. Si rimedia a questo
 errore quando nelle allegrezze quantunque grandi si pensa, &
 si ricorda, che l'Huomo è sottoposto alla vicenda delle cose, &
 alla uarietà del Tempo, quale il volgo chiama Fortuna; la qual
 mai porta stabilità se non poca; & questa consideratione cagio-
 nando un poco di timore farà, come freno a gli spiriti vitali, che
 non escano in tanta copia; da questo Amore ne nasce spesso la
 vergogna, come dice Plutarco nel libro de vitiosa uerecundia,
 & il pudor ancora; ne i quali anco spesso errano gli huomini; &
 nascono queste due passioni dall'amore nel modo, che dirò quì
 sotto, le quali in questo sono differèti, che il pudore è una vergo-
 gna honesta nascète da virtù, & è sempre preso in buona parte:
 Ma la vergogna è viziosa, per lo parere d'Aristotele, la Vergo-
 gna veramente nasce dall'opra uiziosa, e dal timore del vizio
 parte; nondimeno può anco nascer dall'amore, come dice Plu-
 tarco in questo modo: Mentre l'Huomo ha a cuore la virtù, e
 l'azzion uirtuosa apprende talmente il farla bene, & il biasmo,
 e danno, che gli accaderebbe nel farla male, che perciò si uergo-
 gna, & questa vergognà tale è virtuosa, & piu tosto si deue
 chiamare pudore, che vergogna, poiche la vergogna propria-
 mente è quella, che nasce nel far qualche azzion viziosa, & in-
 fame dal timore, che non sia ripresa, & scoperta. Il pudore per
 lo piu occorre nelle azzioni publiche, come nel parlar in presen-
 za d'altri, ne trattar co i Principi, il qual perciò accade, per-
 che l'Huomo dubita di non perder la riputatione: che pur si
 son ueduti alcuni gran Filosofi tanto oppressi da questo effet-
 to, che condottesì in publici luoghi; non han possuto ne an-
 co formar parola. Questo errore è grauissimo, perche turba il
 sangue, commoue gli spiriti, altera tutto il corpo, induce an-
 co la febre, poiche ricorrendo gli spiriti in dentro, & in fuo-
 ri con impeto cagionano un'alterazion notabile; che perciò
 si vedono i vergognosi in un subito spesse uolte impallidir-
 si, & arrossirsi in volto, che a questo proposito narra Plin.

Degli errori popolari d'Italia

d'un certo Diodoro Siciliano Logico, il quale non sapendo
soluer vn dubbio propostogli da un' Huomo ignorante per bur-
la morì di vergogna. Il simile accasò ad Homero, come rife-
risce Valerio Massimo libro nono, capitolo duodecimo, per nò
hauer saputo rispondere ad un dubbio propostogli da un pesca-
tore. Si rimedia à questo errore, con il pensar bene alle azzio-
ni, che si deuono fare, farsene ben patroni, & esercitarsi spes-
so in esse, & far forza con la prudenza alla tenerezza del senso.
Nasce anco dall'amore di diffidenza, in quanto la cupidità spin-
ge à bramare alcune cose, & l' Huomo allettato dalla dolcez-
za del desiato fine, mentre dubita dell'aiuto de i mezzi casca
nella diffidenza, & in essa si commette error notabile doppia-
mente; prima perche l' Huomo si diffida di quel mezzo, il qual
forse non è atto à contentarlo: secondo, perche come disse il Fi-
losofo delle cose contingenti, & future, non è determina-
ta verità alcuna: perciò è errore non creder, che i mezzi
non supplicano, quali forse supplirano. Questa Diffidenza
turba la mente, confonde la ragione, fa l' Huomo vile, &
inducela malinconia profonda; alla qual si rimedia speran-
do sempre bene; & se si dubita di qualche imperfezzione de
i mezzi, rimediarui à tempo, & da questa diffidenza passar
intrepidamente alla fiducia, nella qual anco si può errare,
mentre l' Huomo non sapendosi contenere ne i termini suoi
passa dalla fiducia all'audacia, con la quale presupponendo
piu di quel, che puote, o disegnando piu di quel, che de-
ue, puo alterarsi sommamente, & cader in quelle malattie,
quali sogliono cagionar le vehementi alterazioni. Ma dirà
quì il Lettore, che non è cosa facile a temprar dette passio-
ni dell'animo, come è facile il scriuerne, e persuaderne; poi-
che anco il Filosofo insegna, che i primi moti non sono nel-
la nostra potestà, & molti Huomini per natura cholerici, &
malinconici ancor, che non uogliono, non possono far di meno
di alterarsi; al quale Io rispondo, che saggiamente propone
questa difficoltà; poiche ne anc' Io pretendo di persuadere, che
l' Huomo debba rinegar le passioni dell'animo à fatto, & che
non debba mai alterarsi, poiche essendo quelle connaturali
all' Huomo è forza, che douunque si ritruoui le habbi seco;
e tanto piu, quanto alle uolte il temperamento del corpo le
somenta, & le accresce: ma insegno nel presente capitolo il
modo

modo di raffrenarle, & mitigarle, di modo che la ragione, come maggiore le debba reggere, & gouernare: perche in questa maniera faran parer l'huomo piu saggio, & il corpo non ne riceuerà nocumento alcuno: dalla troppo fiducia si cade alle uolte nella profonda malinconia, in quanto non possendo conseguir quanto si hà prefisso nella mente resta l'huomo attonito; sconsolato, afflitto, & sepolto in tanta malinconia, come se tutto il Mondo gli fosse caduto addosso, che perciò non parla, e non risponde ad altri, rimira fisso, fugge il commercio, mentre sente cantar altrui, egli piange, e sospira, si smagrisce, perde l'appetito, & il sonno, & in somma essendo viuo forma di se stesso il natural ritratto della Morte. à tal'errore si rimedia facilmente, prima co'l desiderare cose conuenienti alle sue forze, & con il desegnarle le azzion sue sempre quattro dita sotto la mira, alla qual possono giungere le proprie forze, perche facendo così oltre, che riusciranno sempre al desiato fine, non indurranno malinconia alcuna, & in somma à tutti questi errori, & à qualunque altro se ne possa commettere in ogni passion d'animo può rimediar, per eccellenza l'huomo, mentre s'accosta alla porzion superiore dell'animo, che si ferma nella ragione, & s'appoggia alla prudenza, che così facilmente si pone fine alle fiere passioni dell'animo, le quali piu lo lacerano, che non fece il fiero Angelo il cuor di Tizio. vn tal modo graziosamente mostrò Horazio nel lib. 2. delle Odi alla 3. in questi versi.

*Æquam memento rebus in arduis
Seruare Mentem; non secus in bonis
Ab insolenti temperatam.
Letitia, moritur Deli.*

Et molto piu chiaro nella Ode x. dell'istesso libro dicendo.

*Auream quisquis mediocritatem
Diligit tutus caret obsolesci
Sordibus telli, caret inuidenda
Sobrius aula.
Sapius ventis agitatur ingens
Pinus, & celsa grauiore casu,*

Decidum

Degli errori Popolari d'Italia

Decidunt Turres, feriuntque sumos

Fulmina montes

Spirat infestis, metuit secundis

Alteram sortem bene prae paratum

Pellus.

Il che tanto più commodamente può far l'Uomo Christiano, quanto sa, che Iddio con la sua provvidenza regge il tutto, e governa il Mondo à suo modo, e bene al dispetto degli impazienti; & che non si può muouer un capello della nostra testa senza il suo uoler Diuino; anzi che se il Christiano sperarà in lui con uiuo cuore egli si esibisce punto nelle tribulazioni, & liberarlo, per bocca di Dauid.

Cum ipso sum in tribulatione, erificam eum, & glorificabo eum.
Et perciò non deue il Christiano lasciarsi affligger troppo dalle passioni dell'animo: ma contentarsi di quanto Iddio manda, rallegrarsi de i felici successi sì, ma in quanto vengono mandati dalla Maestà di Dio; affliggersi nelle tribulazio-

nisi, ma solamente tanto, quanto ricerca il ritro-

uarli rimedio, & poi ricorrendo à Dio rice-

uerli dalla sua Mano, come Medicina dell'

anima, & contentarsi di quel, che

piace à sua Diuina Maestà. E

tanto basti hauer detto de

gli errori Popolari,

che si commet-

tono nel-

le

cause delle infirmitadi, il

che serua per conclu-

sione di questo

Libro.



Conclu-

Conclusione dell'Opera; & breue ragiona-
mento dell'Autore all'istessa.

Cap. XLIV.



RESTA hora per conclusionē di questa opera, di auuertir il Lettore, che in questi sette Libri ho voluto comprendere la maggior parte de gli errori popolari d'Italia, quali occorrono, e nel gouerno de gli Amalati, e nelle cause delle infirmitadi; & cio giudicando necessario cosi à i Curati, come à i Padri di Famiglia, perche sapino in caso di bisogno porger aiuto, & emendar tali errori, con auuertir il Prossimo, che s'astenghi da quelle azzioni, che oltre il nocumento del fratello contengono peccato mortale; pregherò il Cielo in tanto, che à questo libro dia quel felice successo, qual io comprendolo mi effigiai, nella Mente, all'hora quando mi mosi à darlo in luce da tre fini, quali giudicai buoni. Il primo fù di auuertir molti, che s'astenessero nel gouerno de' suoi Amalati, da molte azzioni, quali far non possono senza peccato mortale, di che per l'inauertenza non s'accorgendo fossero per l'auenire cauti. Il secondo fù l'insegnar à corregger molti errori popolari nella cura de gl'Infermi commessi; quali sono tanto piu graui, quanto gli Huomini pensando di giouar nuouono, & uccidono. Il terzo, di dar occasione a quelli, che si dilettano di legger libri volgari, di hauerne volgari sì, ma che apportino qualche vtilità, & all'animo, & al corpo, & lascino quella infame lettura de gli Splandiani, Palmerini d'Oliua, Cauallieri dell'ardente Spada, & altri simili; lettura tanto infelice, quanto è senza elocuzione, pouera di documenti, priua di ornamenti, piena di fauole, & seminario di vizij, ritrouata appunto dall'astuzia del Diauolo, per allacciar anime de' Mortali; il quale in diuersi tempi adopra diuerse reti, per far infelice cattura delle anime di quelli, che gli credono

Degli errori Popolari d'Italia

donò; che perciò nel tempo de i Gentili vsaua per rete il far risponder à gli Oracoli, far esser presti i Diauoli à chiunque gli dimandaua, & mostrar mille opere prestigiose, per forza di Magia; come al tempo di Romani sotto color di ferigna fortezza, ne i publici Theatri, con i giuocchi Gladiatori faceua tagliar à pezzi quegli Huomini forti, che erano buoni a vincer il Mondo, & sotto maschera di Pietà nella morte de i suoi piucari amici li faceua uccider di sua mano: & non bastò à questo astuto inimico di far ordire le reti sue al semplice uolgo, che anco u'adoprou l'opera di alcuni Filosofi di maggior grado, come Pfillo, Iamblico, Perfirio, Apollonio Thiano peggior de tutti; doppo i quali s'è anco seruito fin delle persone spirituali, corrompendoli con l'Heresie, & adoprandò i Vescou, e Preti, per ministri della sua astuzia; che perciò in quei primi tempi Ario, che fu Prete, con la sequela de molti Vescou Ariani dissipò quasi tutto l'Oriente, come il secolo passato Martin Luthero, che fu Frate auelenò quasi tutta la Germania. Ma quando vidde il fraudulente Satanaſso, che la diligenza de' Papi, & Pastori Catholici, con le dottrine de' Concilij raffrenarono l'orgoglio Lutherano; s'ingegnò auuelenar l'anime de' semplici, con un nuouo modo adoprandò gl'ingegni d'alcuni Poeti, e Scrittori Volgari, nelle opere de quali feminò la corrutela de i costumi insegnando à far l'amore, ad esser risentito, à far duello, à dar mentite per ogni parola ingiuriosa, à rapir donzelle, à blasfemiare Dio, come si vede nelle opere di Lancelloto, di Tristan, di Morgante, di Bouo d'Antona, del Boiardo; & infino à pensar, & parlar male delle Sante Vergini, come si vede nel Decamerone del Boccaccio; & quando s'è accorto, che i predetti libri sono stati Censurati, & vietati, come dannosi alla Republica Christiana, egli astutissimo subito hà ordito altre reti, & fatto componer alcuni Libri de i Palmerini, de i Splandiani, de gli Amadigi, & simili; libri vanissimi, che sono tutti fauola, libri superflui, perche non hanno elocuzione, che vaglia un pane, libri sciocchissimi, come fatti da ignoranti; libri finalmente inutilissimi, perche quando si son letti tutti non se ne cauà altro, che il tempo perduto; & l'esserli scandalizzato notabilmente, & Iddio mi perdoni poiche in giouentù mia mosso da curiosità ne lessi alcuni, il che si bene fu error (come

(come confesso, poi che in essi fecci perdita del tempo, cosa tanto preziosa in lettura sì sciocca) mi giouò nondimeno, poi che mi adirai tanto contra li Compositori di detti Libri, che sino adesso non mi son pacificato, hauendo auuertito, che detti libri sono stati composti, per opera del diavolo, per rouinar le anime de' Christiani; perciò li fece scriuer in Lingua Spagnola prima, poi tradur in Franzese, & finalmente in Italiana, acciò ogni Nazione hauesse modo di auellenarsi l'anima in lettura, così infelice. Questi sono quei Libri, ne' quali leggendo le vergini caste quei traslati, che dicono.

La tal fanciulla si coricò donzella, & si leuò donna,) Gli fa venir desiderio di saper l'intrinfeco di questa metafora, & come l'hanno saputa, gli suggerisce anco voglia di sperimentarla. Questi sono quei libri ne' quali le spese memorie d'Vrganda, di Alchiuio, Arcelao, & altri Maghi, con le finte merauiglie del le opere loro, fan venir uoglia a' Giouani oziosi, & ricchi di esperimentar questa vana professione, & rimetter in piedi la Magia, e le stregarie, e gl'incantesmi. Questi son quei libri finalmente, ne' quali l'Huomo impara à dir buggie, à esser vantato re, à diuentar innamorato, & darfi totalmente in preda alle vanità; e Dio per sua pietà perdoni à Bernardo Tasso, il quale volse cantar cotal vanità dell'Amadigi, con l'eloquenza della sua Musa, ma ne pagò il fio; poiche mentre si recitaua s'accorse delia pochissima impressione, che faceua (quantunque in verso,) negli animi de' gli ascoltanti, sì che conobbe, che l'opera morì, prima dell'Autore; & benedetta sia l'anima di suo figliuolo Torquato Tasso, il quale accorgendosi benissimo dell'error di suo Padre elesse per materia del suo poema vn'opera pietosissima, come la ricuperazion di Gierusalemme: & per dar esemplo ad ogn'altro Poeta Christiano; doppo David è stato il primo, che s'habbi ridotto le Muse a cantar di Dio, quando per chiuder ogni sua fatica con soauissimo canto à guisa di canoro Cigno mostrò, che il verso suo à niuna cosa era piu atto, che à ragionar delle cose Diuine, cantando felicemente, e diuinamente l'opra della Creazione del suo MONDO CREATO, opera veramente Diuina, quando all'a maestà della materia, che è la Creazion dell'vniuerso fatto dalla Man di Dio, hà congiunta la dignità del suo verso quasi Diuino; il che tanto più gl'è riuto per eccellenza, quanto hauendo scritto in concorrenze di quel

Tauola de gli Errori .

La prima dizione nota l'errore , la seconda le correzzioni .

A Tuinenze, affinenze, fol. 105. andar, andar di aere. fol. 117. Ajmo, Citta. 128
 acuto, aiuto. 116. aer, per. 1. alla, altra. 141. auctorità, aurorita. 92.
 Aacras, arces. 24. Augustin Cefare, Tiberio Cefare. 135. Animo, Huomo. 144.
 Acacida, Accida. 191. alias Magie, alia Magio. 205. Barbari, Barbieri. 113.
 bastando, stando. 147. Citta, Cecita. 95. Cordocia, Cordana. 100. Cranco, Cia-
 neo 92. credibile, incredibili. 121. canet, cqnit. 115. Cupa, Europa. 178. con-
 ticeleer, conuceleut. 214. Decimam, Decimam. 199. de cibo, il cibo. 125.
 Enrum, eatum 15. emissorij, emiffarij. 114. euerfionis, euerforis. 55. excocita-
 uit, excicituit 209. Fiene, lienco. 34. Fidei, Fide. 14. Filosofo, Filologo. 111.
 Fregio, pezzio. 117. Fare, farle'o. 119. Frbare, furno. 133. Freno, fuico. 148.
 Fofte, fofle. 159. Honeltare, honeftare. 127. Habilitabat, habitabat. 101.
 Il, Al. 33. Medicine, Madri. 109. Mento, merco. 86. mortus, motus. 122.
 medefiana, Medicina. 43. Nura, Naro 32. Pernicitatum, pernicitatem. 112.
 Prodo, Proculo. 34. Placito, Plauto. 53. Preces, Pecces. 104. Predicium,
 preditum. 70. Panco, Dauco. 92. Peccando, peccano. 114. Quam, Quem. 44.
 Rnte, Rotte. 114. Rara, Rena. 10. Sciandoli, lafciantoli. 10. Sequina, fe-
 guatina. 53. Sig. Antonio, Santo Antonino. 143. Speranza, Prauidenza. 127.
 Tanro lunghi, tanto lungi. 110. Vaiuole, Varole. 32. Vedere, credere. 72.
 Viteera, viterete. 172. Verba, crebra. 135. Velluccio, Velluio. 157. Venum,
 vince. 176.

Della feconda Parte.

Dillo, bello. 125. Produita, produrio. 226. Vifica, Fifica. 226. Valindo, va-
 litudinem. 226. Voluptatibus, voluptatibus. 226. Gliindazzo, Ghitribizzo. 227.
 Cridami, Cridano. 227. N, Tr. 227. Interprefi, Interprete. 227. Meditabant, me-
 ditabuntur. 220. Rendedono, redoue. 223. Enim, enim. 244. Frutus, fructus. 244.
 Dubium, dubium. 244. Aqua, Arqua. 257. Tantum, tanto. 305. putredo, pu-
 trido. 305. moftro, moftro. 307. Exuberant, exuberant. 307. fu, fanno. 311.
 gubo, gubito. 312. Fie' Pico. 315. Ignati, Inai. 315. Nel fettimolibro, in quello
 libro. 316. dextruxerit, dextruxit. 317. Seichi, Succi. 319. Concoquatur, conco-
 quat. 324. Oe, dus, accidus. 326. farebbe, sono le pere. 331. tiuciente, rileuan-
 te. 331. mangiaa, mengia. 333. tuoco, ficho. 335. Pluris, flutes. 339. Quid,
 Quella. 339. bialtema, bialtemai. 340. Srapita, fcapita. 344. defferi, diffini. 344.
 Viteo, viuo. 349. peulento, feulento. 349. infiammati, infiamati. 351. Audolis,
 Antidm. 353. Voluella, Columella. 353. Neruis, Neronis. 353. potentes, potan-
 tes. 355. Cleuta, claufa. 355. precotur, precosia. 356. acrofi, nitrofi. 356.

7



